00066717

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY
Town Hall, Bombay.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 13 February, 2016

00066717

PREFAZIONE.

66717

IO prendo a ſcriver la Storia della Letteratura Italiana del ſecolo XVI. All' udire di queſto nome quai grandi e magnifiche idee ſi riſvegliano nell' animo di chiunque non è del tutto inſenſibile a quella gloria, che ſeco porta il coltivamento delle Lettere e delle Arti! Un ſecolo, in cui ſi videro i Romani Pontefici, i Medici, gli Eſtenſi, i Gonzaghi, i Principi tutti d' Italia profondere a gara i teſori, per avvivare le Scienze, e per premiare i loro coltivatori; un ſecolo, in cui appena v' ebbe Città d' Italia, che non vedeſſe nelle ſue mura raccolte illuſtri adunanze di dottiſſimi uomini tutti rivolti a ſpargere nuova luce ſulla ſeria e ſulla piacevole Letteratura; un ſecolo, in cui i privati ſi videro gareggiar co' Sovrani nel raccogliere con luſſo e magnificenza reale Muſei ricchiſſimi di antichità d' ogni genere, e copioſiſſime Biblioteche; un ſecolo, in cui l' onore della Romana Porpora fu per lo più deſtinato a ricompenſa delle Letterarie fatiche, e di eſſa perciò ſi videro riveſtiti i Bembi, gli Aleandri, i Sadoleti, i Grimani, i Fregoſi, i Maffei, i Corteſi, i Moroni, i Navageri, i Seripandi, i Sirleti, i Baronii, gli Antoniani, i Bellarmini, e

 cen-

cento altri, che colle loro virtù non meno che col loro sapere tanto illustraron la Chiesa; un secolo, in cui la Poesia Italiana coll' additarci un Sannazzaro, un Ariosto, un Tasso, un Molza, un Casa, un Costanzo, un Baldi, un Alamanni, e la Latina col rammentarci un Flaminio, un Fracastoro, un Castiglione, un Vida, un Zanchi, sembra vantarsi di esser giunta al più alto segno di gloria, a cui potesse aspirare; un secolo, in cui la Storia per mezzo de' Sigonii, de' Guicciardini, de' Bonfadii, de' Maffei, de' Varchi, comparve finalmente adorna de' veri suoi pregi; un secolo, in cui l' antichità e l' erudizione per mezzo de' Manuzi, de' Calcagnini, de' Panvini, de' Giraldi, degli Alciati, de' Vichi, degli Erizzi cominciò ad uscire dallo squallore e dalle tenebre, in cui era finallora giacciuta; un secolo, in cui un Aldrovandi, un Mattioli, un Ghini, un Mercati, un Sarpi, un Porta, un Falloppia, squarciarono il velo, in cui la natura si stava ancora nascosta, ne scoprirono l' economia e le leggi, ne additarono i segreti, e insegnarono a conoscerla sempre più chiaramente; un secolo, in cui le Scienze ancora più speculative e più astratte per mezzo di un Tartaglia, di un Cardano, di un Ferrari, di un Bombelli, sorsero a nuova luce; un secolo, in cui l' Architettura Civile e la Militare ebbero i primi padri e maestri, talchè esso va a ragione superbo de' sì celebri nomi de' Palladii, de' Vignola, de' Sansovini, de' Serlio, de' Marchi; un secolo finalmente, a cui, ancorchè mancassero tutti gli altri pregi finora accennati, basterebbero per eternarne la ricordanza un Tiziano,

un

un Rafaello, un Buonarruoti, un Correggio; ecco l' idea, che un uomo, purchè leggermente versato ne' fasti dell' Italiana Letteratura, si forma in mente di questo secolo sì rinnomato.

E questa era l' idea, che io ne avea meco medesimo divisata, quando cominciai a compilarne la Storia. Ma all' innoltrarmi in essa, e all' ingolfarmi più addentro in questo vastissimo oceano, io sono stato costretto a confessare più volte, che per quanto magnifica e vasta fosse l' idea, ch' io m' era formata di questo gran secolo, essa gli era nondimeno inferiore di troppo; e che per quanto grande fosse la fama dell' Italiana Letteratura di quell' età, essa non uguagliava il merito de' rari e sublimi ingegni, che allora fiorirono. Così potessi io sperare, che uguale alla maraviglia, che in me ha destata la vista di sì grandi e di sì luminosi oggetti, fosse la forza e la vivacità de' colori, co' quali mi sono sforzato a dipingerli! Io non ardisco di lusingarmene, e sarò pago abbastanza, se la non lieve fatica di oltre a due anni da me sostenuta nel raccogliere colla maggior diligenza, che mi è stata possibile, e nello stender poi le notizie intorno a questa parte di Storia, ecciterà qualche più felice e più ingegnoso Scrittore a valersi di questi materiali in tal modo, che possa l' Italia vantarsi di aver finalmente trovato un degno encomiatore delle sue lodi.

Io mi lusingo, che non mi si possa fare il rimprovero di essermi in questo secolo allungato scrivendo, più che non conveniva. Ove mi si sono offerte fedeli guide, il che è avvenuto non rare volte, a conoscer le azioni e le vicende de' più illu-

ſtri Scrittori, volentieri mi ſono ad eſſe attenuto, ſtringendo in pochi tratti di penna ciò, ch' eſſi aveano ſteſamente ſvolto e ſpiegato. Trall' innumerabile ſchiera di Autori Italiani d' ogni genere, che queſto ſecolo ci offre, molti ſono ſtati da me ſoltanto accennati, molti ancora ne ho paſſati ſotto ſilenzio, rimettendo i Lettori ad altre opere, in cui ſi veggon le loro fatiche minutamente indicate. Ma il numero degli uomini degni di ſpecial ricordanza è sì grande, e tanti tra eſſi non hanno ancor trovato uno ſpoſitor diligente de' loro meriti, e tante e sì belle notizie non ancor avvertite mi è avvenuto di raccogliere, sì da' libri ſtampati, e ſingolarmente dagli Epiſtolografi di queſto ſecolo, sì da moltiſſime lettere inedite, e da altri pregevoli monumenti, che la gentilezza de' miei amici mi ha corteſemente comunicati, che, per quanto io mi foſſi propoſto di racchiudere in due ſoli Volumi il ſecolo XVI. ho dovuto neceſſariamente cambiar conſiglio, e formarne tre, (*a*) i quali ſi verranno prontamente ſeguendo l' un l' altro; poichè io ſono omài alla fine di queſta Parte della mia Storia, la quale io vorrei, che, quanto a me è coſtata di fatica e di ſtudio, altrettanto ſoddisfaceſſe al deſiderio e all' aſpettazione degli Eruditi.

INDI-

(*a*) L' accreſcimento di nuove notizie obbliga ora lo Stampatore a formarne quattro Volumi.

INDICE
E SOMMARIO
DEL TOMO SETTIMO

Dall' Anno MD. all' Anno MDC.

PARTE PRIMA

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuover gli Studi.

CAPO I.

Idea generale dello Stato d' Italia in questo Secolo.

I. *Guerre del Regno di Napoli e dello Stato Ecclesiastico*. II. *Successi della Lega di Cambray*. III. *Guerre per lo Stato di Milano: Sacco di Roma*. IV. *Marchesi di Monferrato e Duchi di Mantova*. V. *Duchi di Savoja*. VI. *Duchi di Ferrara*. VII. *Duchi d' Urbino*. VIII. *Vicende de' Medici e loro dominio*. IX. *Duchi di Parma*. X. *Repubbliche di Venezia e di Genova*. XI. *Concilio Lateranese e di Trento*.

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi verso le Lettere.

I. *Principi d' Italia gareggiano nel fomentare gli studi.* II. *Idee grandi di Giulio II. anche a favor delle Lettere.* III. *Quanto per esse felice fosse il Pontificato di Leon X.* IV. *Stato di esse sotto Adriano VI.* V. *Favore ad esse prestato da Clemente VII. e dal Card. Ippolito de' Medici.* VI. *Paolo III. fomenta e promuove ogni sorta di studi.* VII. *Elogio de' Cardinali Alessandro e Odoardo Farnese.* VIII. *Carattere di Giulio III. elogio del Card. de' Nobili.* IX. *Singolare munificenza di Marcello II. in favore de' dotti.* X. *Condotta verso essi tenuta da Paolo IV. e da Pio IV.* XI. *Da Gregorio XIII. e dagli altri Pontefici di questo secolo.* XII. *I Cardinali imitan l' esempio de' Papi.* XIII. *Favore prestato alle Lettere da Cosimo de' Medici.* XIV. *Da Francesco I.* XV. *Da Ferdinando I.* XVI. *Grandi cose dagli Estensi operate nel promuover gli studi: da Alfonso I.* XVII. *da Lucrezia Borgia di lui moglie e dal Card. Ippolito di lui fratello.* XVIII. *da Ercole II. e dalla Duchessa Renata.* XIX. *Le Principesse Anna e Lucrezia lor figlie coltivan le Lettere.* XX. *Il Card. Ippolito il giovane loro splendido Mecenate.* XXI. *Magnificenza della Corte di Alfonso II.* XXII. *Il Card. Luigi di lui fratello gran Protettore de' dotti.* XXIII. *Elogi generali de' Principi Estensi.* XXIV. *Francesco Gonzaga Marchese di Mantova e Isabella d' Este di lui moglie proteggono gli studiosi.* XXV. *Loro esempi imitati dal Duca Federigo I. e dal Card. Ercole di lui fratello.* XXVI. *E dagli altri Duchi di Mantova.* XXVII. *Protezione accordata alle Lettere da Ferrante I. e da Cesare Gonzaga Signori di Guastalla.* XXVIII. *E da Ferrante II.* XXIX. *E da altri Principi della stessa Famiglia.* XXX. *E singolarmente da Vespasiano Duca di Sabbioneta.* XXXI. *Elogio del Card. Scipione e di Mons. Francesco Gonzaga.* XXXII. *Altri della stessa Famiglia coltivatori degli studi.* XXXIII. *De' Duchi d' Urbino.* XXXIV. *De' Duchi di Savoja, e singolarmente di Emanuel Filiberto.* XXXV. *Di Alberico Cibo Principe di Massa.* XXXVI. *Diversi privati promotori de' buoni studi.* XXXVII. *Del March. di Pescara e del March. del Vasto.* XXXVIII. *Di diversi personaggi della famiglia Acquaviva.* XXXIX. *Di di-*

versi della Famiglia Rangone, e prima del C. Niccolò. XL. *Del C. Guido di lui figlio.* XLI. *Di Argentina Pallavicina di lui moglie.* XLII. *Del Card. Ercole fratello del C. Guido* XLIII. *Di altri loro fratelli e sorelle.* XLIV. *Del C. Claudio, della C. Lucrezia di lui moglie, e di Claudia lor figlia.* XLV. *Francesco I. Re di Francia favorisce i Letterati Italiani.* XLVI. *Motivi delle doglianze di alcuni sulla scarsezza de' Mecenati.*

CAPO III.

Università ed altre pubbliche Scuole e Seminari.

I. D*Elle Università in questo secolo in generale.* II. *Stato e vicende di quella di Bologna.* III. *Di quella di Padova.* IV. *Scuole in Venezia, e altrove.* V. *Decadimento e risorgimento dell' Università di Pisa.* VI. *Stato dell' Università di Pavia.* VII. *Di quella di Ferrara.* VIII. *Vicende di quella di Torino.* IX. *Dell' Università di Roma.* X. *Altre Università dello Stato Ecclesiastico.* XI. *Di quella di Napoli.* XII. *Professori insigni chiamati all' Università.* XIII. *Cominciamenti delle Scuole de' Gesuiti.* XIV. *Elogi fatti da Aldo Manuzio di quelle del Collegio Romano.* XV. *Ricevute ne' loro Stati da' Medici e dagli Estensi.* XVI. *Da altri Principi.* XVII. *E da S. Carlo Borromeo.* XVIII. *Fondazione del Collegio Germanico.* XIX. *E di altri Seminarii.* XX. *Gran numero di essi fondato da Gregorio XIV.*

CAPO IV.

Accademie.

I. M*Oltitudine e carattere delle Accademie d' Italia in questo secolo.* II. *Stato dell' Accademia Romana a' tempi di Giulio II. e di Leon X.* III. *Vicende di essa: altre Accademie a' tempi di Paolo III.* IV. *Accademia ivi aperta da S. Carlo Borromeo.* V. *Gran numero di Accademie in Bologna.* VI. *Di quelle delle altre Città dello Stato Ecclesiastico.* VII. *Accademie nel Regno delle due Sicilie.* VIII. *Accademia Platonica in Firenze, e Accademia Fiorentina.* IX. *Altre Accademie in Firen-*

ze

ze. X. *Accademie in Siena e in altre Città della Toscana*. XI. *Accademie di Ferrara*. XII. *Accademia del Grillenzone in Modena*. XIII. *Celebrità di essa e sue vicende*. XIV. *Continuazione della medesima*. XV. *Altre Accademie in Modena*. XVI. *Accademie di Reggio &c.* XVII. *Notizie della celebre Accademia Veneziana*. XVIII. *Sua breve durata*. XIX. *Altre Accademie in Venezia*. XX. *Diverse Accademie in Padova*. XXI. *Di quella degli Eterei*. XXII. *Accademie di Vicenza, di Verona, di Brescia &c.* XXIII. *Di altre Città dello Stato Veneto*. XXIV. *Accademie di Milano*. XXV. *Di Pavia, di Cremona, e di Como*. XXVI. *Accademie di Mantova*. XXVII. *Accademie di Parma, e di Piacenza*. XXVIII. *Accademie di Genova: elogio di Stefano Sauli*. XXIX. *Accademie di Torino e di altre Città de Duchi di Savoja*. XXX. *Frutto prodotto dalle Accademie*.

CAPO V.

Stampe, Biblioteche, Raccolte d' Antichità.

I. SI *continua in Italia a ricercar Codici, e a perfezionare la stampa*. II. *Stampatori celebri: Alessandro Minuziano*. III. *Notizie di Paolo Manuzio, e delle sue stampe in Venezia*. IV. *Stamperia da lui aperta in Roma*. V. *Suoi viaggi, sua morte, e sue opere*. VI. *Elogi fattine: accuse a lui date*. VII. *Notizie di Aldo il giovane*. VIII. *Altri celebri Stampatori in Italia*. IX. *Cosimo I. promuove quest' arte: Notizie del Torrentino*. X. *Stamperie di Roma*. XI. *Stamperie di caratteri Orientali*. XII. *Stato della Biblioteca Vaticana sotto Giulio II. e Leon X.* XIII. *Sotto gli altri Pontefici: suoi Bibliotecarii*. XIV. *Notizie della Biblioteca Laurenziana*. XV. *Dell' Estense in Ferrara*. XVI. *Della Biblioteca di S. Marco e di altre in Italia*. XVII. *Biblioteche private in Roma*. XVIII. *In Ferrara*. XIX. *In altre Città*. XX. *Biblioteca del Pinelli ed elogio di esso*. XXI *Di quella di Fulvio Orsini*. XXII. *Munificenza de' Medici nel raccogliere le Antichità*. XXIII. *Altri Musei in Italia*. XXIV. *Gara degli Italiani in somiglianti ricerche*. XXV. *Raccoglitori di Antichità in Venezia*. XXVI. *E in altre Città d' Italia*. XXVII. *Raccolte d' Iscrizioni antiche*. XXVIII. *Illustratori delle antichità patrie*.

CAPO VI.

Viaggi.

I. Le *scoperte degli Italiani animano molti a tentarne altre nuove*. II. *Viaggi e scoperte nell' America Settentrionale di Giovanni Verazzani*. III. *Viaggi di Sebastiano Cabotto*. IV. *Altri viaggiatori Italiani*. V. *Prime Raccolte di Viaggi*. VI. *Raccolta del Ramusio*. VII. *Viaggi di Filippo Sassetti e di Francesco Carletti*. VIII. *Di Andrea Navagero e di Lorenzo Bartolini*.

LIBRO II.

Scienze.

CAPO I.

Studi Sacri.

I. S*Tato della Teologia al principio di questo secolo*. II. *Agostiniani impugnatori dell' Eresia di Lutero*. III. *Altri Scrittori contro la medesima: Silvestro da Prierio*. IV. *Card. Tommaso Gaetano*. V. *Card. Girolamo Aleandro*. VI. *Di più altri Teologi, e principalmente di Alberto Pio*. VII. *Suoi studi e sua magnificenza in promoverli*. VIII. *Sua controversia con Erasmo*. IX. *Congregazione preparatoria al Concilio di Trento: Teologi che la composero*. X. *Notizie del Card. Gasparo Contarini*. XI. *Suoi studi e sue opere*. XII. *Elogio del Card. Jacopo Sadoleto*. XIII. *Sue opere: controversie nate per alcune di esse*. XIV. *Di Giulio e di Paolo di lui fratelli, e d' altri a lui attinenti*. XV. *Del Card. Matteo Giberti*. XVI. *Del Card. Gregorio Cortese*. XVII. *Sue opere, e sua eleganza nello scrivere*. XVIII. *Del Card. Tommaso Badia*. XIX. *Celebrazion del Concilio*. XX. *Cardinali che ad esso presiederono*. XXI. *Elogio del Card. Gio. Morone*. XXII. *Sue vicende sotto Paolo IV*. XXIII. *Ultimi anni della sua vita*. XXIV. *Elogio del Card. Seripando*. XXV. *Sua vasta erudizione, sue opere*. XXVI. *Teologi intervenuti al Concilio: Ambrogio*

Catarino. XXVII. *Egidio Foscarari*. XXVIII. *Più altri Teologi*. XXIX. *Muzio Calini*. XXX. *Isidoro Clario*. XXXI. *Cardinal Commendone*. XXXII. *Altri Impugnatori delle Eresie*. XXXIII. *Elogio del Card. Bellarmino*. XXXIV. *Notizie della Vita di Girolamo Muzio*. XXXV. *Sue opere*. XXXVI. *L'Eresia si sparge in Italia, e vi trova molti seguaci*. XXXVII. *Pietro Martire Vermiglio*. XXXVIII. *Celso Martinenghi e Girolamo Zanchi*. XXXIX. *Bernardino Ochino*. XL. *Continuazione delle vicende dell' Ochino*. XLI. *Primi anni di Pierpaolo Vergerio*. XLII. *Sua Apostasia, e sue opere*. XLIII. *Altri Protestanti tra gli Italiani*. XLIV. *Del Soccinianismo, e de' suoi seguaci in Italia*. XLV. *Altre opere Teologiche di diverso argomento*. XLVI. *Elogio del Card. Guglielmo Sirleto*. XLVII. *Del Card. Agostino Valiero*. XLVIII. *Scrittori Biblici: Agostino Steuco*. XLIX. *Giambatista Folengo*. L. *Sisto da Siena*. LI. *Traduzioni Italiane della Bibbia*. LII. *Altre fatiche intorno alla medesima*. LIII. *Scrittori di Storia Ecclesiastica*. LIV. *Elogio del Card. Baronio*. LV. *Scrittori delle Vite de' Santi*. LVI. *Scrittori della Storia degli Ordini Religiosi*.

STO-

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
Dall' anno MD. all' anno MDC.

ERA ſtata l' Italia ne' ſecoli precedenti un ſanguinoſo teatro di continue guerre; ma di guerre comunemente interne e domeſtiche di una Città coll' altra, e di un coll' altro Sovrano. Se ſene tragga il Regno di Napoli, che fu quaſi ſempre occupato da truppe ſtraniere, le altre provincie d' Italia o avean ſerbata l' antica lor libertà, o ſi erano ſoggettate ad alcuni de' lor Cittadini, formando in tal maniera i tanti e sì diverſi dominii, in cui eſſa è diviſa, rivali ſpeſſo e nimici tra loro, ma pur ſempre ſignoreggiati da Principi Italiani; e lo ſteſſo Regno di Napoli, ſe ebbe comunemente Sovrani ſtranieri di naſcita, gli ebbe nondimeno preſenti, e potè goder de' vantaggi, che da una ſplendida Corte ſi derivan ne' popoli. Or nuova ſcena ci ſi apre innanzi. I più gran Monarchi d' Europa piombano armati ſopra

l' Italia, e mentre contrastan tra loro per occuparne le più belle provincie, le riempiono in ogni parte di stragi e di sangue. Fra' primi trent' anni di questo secolo appena ve n' ebbe alcuno, in cui non si vedesser tra noi battaglie, assedi, e strepitose rivoluzioni. Erano queste guerre, a dir vero, meno funeste di quelle, onde l' Italia era stata travagliata in addietro; perciocchè gl' Italiani se ne rimaneano per lo più pacifici spettatori, e non si provavano i lagrimevoli effetti delle civili discordie. Anzi il divenire, che per esse ella fece, soggetta in non piccola parte a potenti Sovrani, le assicurò per l' avvenire una più durevole pace. Ma i Principi Italiani frattanto costretti a star più sovente fra 'l tumulto dell' armi che fra le pompe delle lor Corti, e a profondere i lor tesori più in assoldar truppe, che in fomentare le scienze, pareva, che poco favorevoli esser potessero al loro avanzamento. Quindi, se la Letteratura Italiana negli stessi anni più torbidi giunse ciò non ostante al più alto segno della sua gloria, tanto maggior lode è dovuta e agli uomini dotti, che anche fra tanti ostacoli sepper coltivar felicemente le scienze e le arti, e a' Principi, che ancor frallo strepito della guerra non isdegnaron di accogliere e di favorire le Muse. Veggiamo, come ciò avvenisse, e cominciamo, secondo il nostro costume, dal dare in breve tratto l' idea dello stato, in cui trovossi in questo secol l' Italia.

LIBRO PRIMO.

Mezzi adoperati a promuover gli Studi.

CAPO I.

Idea generale dello stato d' Italia in questo secolo.

I. Guerre del Regno di Napoli e dello Stato Ecclesiastico.

I. LO Stato di Milano occupato da Lodovico XII. Re di Francia, e il Regno di Napoli diviso trallo stesso Sovrano e Ferdinando il Cattolico Re d' Aragona, erano i due oggetti, che sul cominciar di questo secolo traevano a se l' attenzione di tutta l' Europa. Nello Stato di Milano non ebbero

ro i Francesi per qualche tempo chi lor si opponesse. Ma le due diverse nazioni, che signoreggiavano il Regno di Napoli, troppo difficilmente potevan serbare una vicendevol concordia. Si accese dunque ben tosto tra esse la guerra; e i Francesi ne ebber per frutto l' abbandonar di nuovo le lor conquiste, e il lasciare l' anno 1504. tutto quel Regno, trattine pochissimi luoghi, in mano de' lor rivali. Al tempo medesimo tutto romoreggiava d' armi e d' armati lo Stato della Chiesa. Alessandro VI. e il troppo celebre di lui figliuolo Cesare Borgia, rivolti a domare l' orgoglio de' prepotenti Baroni Romani, e a toglier di mezzo tanti piccioli Tiranni, che si eran fatti Signori qual di una, qual di altra Città di quelle provincie, contro di essi assoldavano truppe; e il Pontefice sotto pretesto di ricuperare il suo Stato, ad altro non aspirava, che a dargli nel suo figliuolo un troppo più formidabil Sovrano. Alessandro sorpreso da morte nel 1503. non potè vedere interamente eseguiti i suoi disegni, e Cesare dopo diverse vicende gli tenne dietro quattro anni appresso, ucciso in guerra nella Navarra, ove fuggito da più prigioni era andato a militare. Ma ciò non ostante lo Stato Ecclesiastico non ebbe pace. Giulio II. detto da prima il Card. Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV., dopo il brevissimo Pontificato di Pio III., salito sulla Cattedra di S. Pietro, diede tosto a vedere un animo più guerriero, che non si potesse aspettare dal Vicario di Cristo. Fermo di ricuperare gli Stati della Chiesa, non solo radunò truppe, ma le condusse egli stesso, e si fe Generale d' armata; e molte Città gli venne fatta di togliere, altre a piccioli Principi, altre a' Veneziani, che sul finir del secolo precedente le aveano occupate.

II. Frattanto contro questi ultimi si andava segretamente formando un turbine spaventoso, che scoppiò l' anno 1508. nella famosa lega di Cambray. Massimiliano Imperadore, Lodovico XII. Re di Francia, Ferdinando Re d' Aragona, il Papa, i Duchi di Savoja, e di Ferrara, e il Marchese di Mantova uniti a' danni di questa Repubblica, da ogni parte le furon sopra con tali forze, che pareva, che qualunque più formidabil potenza dovesse rimanerne oppressa. Mai non si vide Venezia in più difficil cimento; nè mai fece meglio conoscere il suo coraggio insieme e la sua destrezza. Sostenne con incredibile ardire l' impeto di tanti armati, nè si lasciò abbattere a' primi colpi

II. Successi della Lega di Cambray.

dell' avversa fortuna; e al tempo medesimo seppe adoperarsi sì saggiamente, che, placato il Pontefice, pose in divisione tra loro i suoi stessi nemici. Giulio II., che mal volentieri vedeva i Francesi rendersi troppo potenti in Italia, chiamati contro di loro gli Svizzeri nello Stato di Milano, eccitati i Genovesi a sollevarsi contro il Re Lodovico, a cui eransi dati, e tratto nelle sue parti il Re Cattolico, rendette la guerra men pericolosa a quella Repubblica, ma la fece insieme sempre più viva e più generale in Italia, ed egli stesso co' Veneziani, e poscia cogli Spagnuoli, rivolse l' armi contro i Francesi, e contro Alfonso I. Duca di Ferrara succeduto nel 1505. ad Ercole I. suo padre. Io non posso quì trattenermi sulle diverse vicende di tali guerre, che il solo accennarle mi condurrebbe troppo oltre. Le Città Italiane non cambiaron mai sì spesso Signore come in questi anni. Massimiliano Sforza figliuol di Lodovico il Moro richiamato ad occupare in parte i dominii paterni, Genova sollevata più volte contro i Francesi, più volte da essi riacquistata, e agitata sempre da interne discordie peggiori delle esterne guerre, Bologna or soggetta al Pontefice, ora a' Bentivogli, ora a vicenda occupata dalle truppe straniere, un principio di scisma contro il guerriero Pontefice nel Concilio contro di esso intimato a Pisa, ma che non ebbe effetto; battaglie, assedi, scorrerie continue nel cuore stesso del verno, rendettero in questi anni l' Italia un teatro di strepitose rivoluzioni. La morte di Giulio II. nel 1513., e quella di Lodovico XII. due anni appresso non bastò ad estinguere sì grande incendio. Leon X. Principe di sovrana magnificenza e splendidissimo protettor delle Lettere e delle Arti, benchè men guerriero del suo predecessore, continuò nondimeno or co' raggiri politici, or col movimento dell' armi, ad aver molta parte nelle vicende d' Europa, e Francesco I. nulla meno di Lodovico impaziente di riacquistare il dominio perduto in Italia proseguì a tal fine la guerra già da più anni intrapresa, e vennegli fatto di ricuperare lo Stato di Milano vilmente cedutogli dal Duca Massimiliano, che ritirossi a vivere in Francia. Nel 1517. si conchiuse finalmente la pace; e *la Repubblica Veneta potè vantarsi di aver mantenuta contro gli sforzi de' più potenti Sovrani d' Europa la maggiore e la miglior parte de' suoi dominii. Solo continuò per qualche* tempo la guerra nel Ducato d' Urbino, cui il Pontefice

avea

aveà conceduto a' Lorenzo de' Medici suo Nipote, e che non fu ricuperato da Francesco Maria della Rovere che dopo la morte di Leon X.

III. Ma era ancor recente la pubblicazion della pace, quando nuova e più strepitosa guerra si accese in Italia. Carlo V. succeduto nel 1516. ne' Regni di Spagna al Re Ferdinando, e l' anno 1519. a Massimiliano Cesare nell' Impero, e il suddetto Francesco I. Re di Francia eran Sovrani di troppo bellicosa indole e di spiriti troppo grandi, perchè potessero viver concordi. Tutte le Storie son piene di varie vicende, con cui que' due gran Principi guerreggiarono lungamente fra loro. La perdita dello Stato di Milano, di cui dall' Imperadore fu proclamato Duca Francesco Maria Sforza, figlio egli pure di Lodovico il Moro, e la sua prigionia seguita presso Pavia nel 1525. non bastarono a far deporre le armi al Re Francesco, sicchè più volte non le ripigliasse. Egli ebbe dapprima nimico il Pontefice Leone X. Ma Clemente VII. detto prima il Cardinal Giulio de' Medici, e figlio naturale di quel Giuliano fratello di Lorenzo il Magnifico, che fu ucciso l' anno 1487., e cugino perciò di Leone, Clemente, dico, che dopo il breve Pontificato di Adriano VI. fu eletto Pontefice, cambiò più volte partito, unendosi or con Francesco, or con Carlo. Un tristo frutto però egli raccolse della sua incostanza, quando sorpresa improvvisamente Roma dalle armi Cesaree l' anno 1527., ei vide quella Città abbandonata alla crudeltà e all' ingordigia de' furiosi soldati, e chiuso per più mesi in Castel S. Angelo vi ebbe a soffrire una dura e lagrimevole prigionia. Il Cardinal Alessandro Farnese, che col nome di Paolo III. gli sottentrò nella Cattedra di S. Pietro l' anno 1534., tutto intento a riparare a' gran danni, fra cui trovavasi avvolta la Chiesa, si tenne saggiamente neutrale; anzi con grande impegno si adoperò, perchè fra que' due potenti Monarchi si stabilisse la pace, la qual fu finalmente conchiusa nel 1544. Ma forse ella sarebbe stata di troppo breve durata, se la morte del Re Francesco seguita nel 1547. non avesse assicurato il riposo all' Italia. Qualche altra guerra si accese poscia, ma o ristretta a qualche particolar provincia, o di assai breve durata, e di cui perciò non fa d' uopo il far distinta menzione.

III. Guerre per lo Stato di Milano: Sacco di Roma.

IV. Marchesi di Monferrato e Duchi di Mantova.

IV. In mezzo a tante rivoluzioni grandi furono i cambiamenti di Stato, che in Italia si videro singolarmente ne' primi cinquant' anni di questo secolo. Lo Stato di Milano dopo avere, come si è detto, mutato più volte padrone, e dopo la morte di Francesco Maria Sforza ultimo Duca seguita nel 1535., passò sotto il dominio di Carlo V. Imperadore, e in seguito de' Re di Spagna, che gli succederono, e che ne rimasero pacifici possessori fino al principio del nostro secolo. Lo stesso fu il destino del Regno di Napoli, di cui Francesco I. tentò un' altra volta nel 1528. la conquista, ma inutilmente. Il medesimo infelice successo ebbe la spedizione, che il Duca di Guisa fece contro quel Regno per comando del Re Arrigo II. l' anno 1557. La famiglia ancora de' Marchesi di Monferrato venne a mancare nel corso di questo secolo. Perciocchè dopo Guglielmo IX. da noi mentovato nel precedente Tomo morto l' anno 1518., breve fu l' impero di Bonifazio di lui figliuolo, che finì di vivere nel 1530. in età di soli 19. anni e assai più breve fu quello di Giangiorgio fratello del suddetto Guglielmo, che venendo a morte nel 1533. non lasciò alcun figlio maschio, o altro stretto parente, che gli succedesse. Federigo Duca di Mantova, che avea per moglie Margherita sorella del Marchese Bonifazio, ottenne da Carlo V. l' investitura di quello Stato, opponendosi a ciò nondimeno e allora e poscia per lungo tempo i Duchi di Savoja, a' quali quello Stato si è poi devoluto. In tal modo il dominio e il poter de' Gonzaghi rendettesi assai maggiore. Federigo era figlio di Francesco, che tenuto avea quello Stato dal 1484. fino al 1519. Egli allora gli succedette, e nel 1530. ebbe dall' Imperador Carlo V. il titol di Duca, e dieci anni appresso morì lasciando i suoi Stati al suo figliuolo Francesco, giovane di età ancor tenera, e che sorpreso da morte immatura nell' anno 1550. ebbe a successore Guglielmo suo fratello. A Guglielmo sottentrò poscia nel 1587. Vincenzo di lui primogenito, che governò quel Ducato fino ai 1612. Frattanto altri della stessa famiglia ottennero in titolo di Feudo Imperiale la Signoria di altri luoghi di que' contorni, come di Castiglione delle Stiviere, di Sabbioneta, di Guastalla, e di diversi altri Castelli. Io accenno quì brevemente la serie di questi Principi, perciocchè della maggior parte di essi, e di quelli,

che

che fra poco saran nominati, e di altri ancora dovrem poscia parlare nel Capo seguente e in altri luoghi più a lungo.

V. Duchi di Savoja.

V. Varie furono in questo secolo le vicende de' Duchi di Savoja. Abbiam veduto altrove, che molti di essi al fin del secolo XV. aveano avuto assai breve corso di vita. Lo stesso avvenne a Filiberto II. figlio e successor di Filippo nel 1497., che morì in età di 25. anni nel 1504. Carlo III., che succedette al padre, ebbe lunghissimo Regno, ma assai travagliato da frequenti guerre, per cui si vide spogliato dalle truppe Francesi di una gran parte de' suoi Stati, mentre ciò, che gli era rimasto, veniva occupato sotto pretesto di sicurezza dagli Imperiali suoi Collegati. Ei venne a morte in Vercelli nel 1553., e lasciò quegli Stati, o a dir meglio il diritto di riacquistarli, a Emanuel Filiberto suo figlio, giovane Principe di animo grande e d' indole bellicosa, che allor militava in Fiandra per Carlo V. La memorabile sconfitta da lui data a' Francesi presso S. Quintino nel 1557. gli ottenne sì grande stima da' suoi nemici medesimi, che Arrigo II. diedegli in moglie due anni appresso Margherita sua sorella, e gli rendette in quella occasione la Savoja e il Piemonte, riserbandosi solo per tre anni ancora il dominio in Torino e in alcune altre Città. Queste ancora furono a suo tempo ricuperate da questo gran Principe, e il Re Arrigo si ritenne solo Pinerolo, Savigliano, e la Perosa; i quali luoghi ancora gli furono dal Re Arrigo III. ceduti nel 1574. all'occasione dell' accoglienza, che il Duca gli fece in Torino. Così glorioso per la costanza, con cui avea superate le avverse vicende, e pel coraggio, con cui avea ottenuta la ricuperazion de' suoi Stati, finì di vivere nel 1580. Ebbe a successore Carlo Emanuele suo primogenito, Principe, che per grandezza d' animo, per valor militare, per regia magnificenza ebbe pochi pari al suo tempo; ma che negli ultimi anni abbandonato dalla fortuna, che lungamente avealo secondato, si vide spogliato di una gran parte de' suoi Stati. Ei visse fino al 1630.

VI. Duchi di Ferrara.

VI. Nè minori furono le vicende in questo secolo de' Duchi di Ferrara. Alfonso I. succeduto, come si è detto, nel 1505. ad Ercole I. suo padre, fu dapprima assai caro al Pontefice Giulio II., ed essendo entrato nella Lega di Cambray, fu da lui creato Gonfaloniere della Chiesa. Ma poichè Giulio si riunì co' Veneziani, avendo Alfonso continuato a star nella Lega, il Ponte-

tefice contro di lui rivolse le armi spirituali e le temporali ad un tempo. Quindi ei si vide a forza spogliato di Modena, di Reggio, di Rubiera, e di altri luoghi de' suoi Stati. La destrezza e il valore, di cui era fornito, gli fecer sostener con coraggio le sue traversie non meno a' tempi di Giulio, che a que' di Leon X., e di Clemente VII., sdegnati amendue contro di lui, perchè non seguiva il loro partito. Fu valoroso guerriero, e Principe magnanimo e liberale; e finalmente si vide nel 1531. rimesso nel possesso degli antichi suoi Stati, a' quali ancora egli aggiunse il Principato di Carpi, di cui Carlo V. gli diede l' investitura. Ei venne a morte nel 1534. lasciando erede Ercole II. suo primogenito, che con lode di ottimo Principe governò quello Stato fino al 1559., in cui pose fine a' suoi giorni. Alfonso II. che succedette al padre, riunì in se stesso tutti i migliori pregi, che si possano in un Sovrano bramare, e a renderne compita la felicità, gli mancò soltanto la figliuolanza maschile, a cui lasciare i suoi Stati. Cesare, che gli succedette nel 1597. era figlio di D. Alfonso d' Este figlio del Duca Alfonso I. Per qual ragione e in qual modo ei fosse spogliato dal Pontefice Clemente VIII. del Ducato di Ferrara, non è di quest' opera il raccontarlo, e molto meno l' esaminarlo.

VII. Duchi d' Urbino.

VII. Le altre Famiglie, che aveano Signoria in alcune delle Città dello Stato Ecclesiastico, come i Bentivogli, i Manfredi, gli Ordelaffi, i Malatesti, i Baglioni ed altri, o si estinsero, o perderono al principio di questo secolo il lor dominio. Solo il Ducato d' Urbino continuò ad avere i suoi propri Sovrani. Francesco Maria della Rovere adottato da Guidubaldo da Montefeltro gli succedette, come altrove si è detto, nel 1508. Leone X. privollo di quel Ducato l' anno 1515., e ne investì Lorenzo de' Medici suo nipote, e figliuolo di Pietro, delle cui avventure abbiam detto a suo luogo. Quattro anni solo godè Lorenzo del nuovo dominio; ma Francesco Maria non potè ricuperarlo che nel 1522. dopo la morte del suddetto Pontefice, e vi aggiunse poscia nel 1534. il Ducato di Camerino per Guidubaldo suo figlio. Ma questi poichè succedette al padre morto nel 1538. fu costretto a rendere questo nuovo dominio alla Chiesa; e il Pontefice Paolo III. ne investì Ottavio Farnese suo nipote. Guidubaldo governò il Ducato d' Urbino fino al 1574., nel qual anno morendo ne lasciò erede Francesco Maria II. suo

fi-

figlio. Questi, essendogli morto l'unico suo figlio Federigo Ubaldo, e nella sua quasi ottuagenaria età non avendo speranza di successione, si lasciò indurre a dimettersi di quel Ducato, facendone intera rinuncia nel 1626. al Pontefice Urbano VIII., e in tal maniera fu esso riunito allo Stato Ecclesiastico. Francesco Maria ritiratosi a Castel Durante continuò a viverví fino al 1631., e morì lasciando di se medesimo dolce e gloriosa memoria agli antichi suoi sudditi, che in lui, e nel padre e nell'avolo del medesimo, aveano avuti ottimi Principi, e singolarmente splendidi Mecenati e protettori delle Scienze, come vedremo nel Capo seguente.

VIII. Mentre questi antichi dominii si venivano estinguendo in Italia, ne sorser due nuovi in due altre famiglie, che giunte quasi al tempo medesimo alla Sovranità, quasi al tempo medesimo si sono estinte a' dì nostri, cioè quelle de' Medici in Toscana, e de' Farnesi in Parma. Qual fosse in Firenze l'autorità de' primi nel secolo precedente, si è detto altrove, e abbiam veduto, che a Pietro figliuol di Lorenzo il Magnifico fu tolto non già il dominio, che nè egli, nè altri in quel secolo non ebber mai, ma il primato d'onore e d'autorità in quella Repubblica. I Fiorentini frattanto eransi di nuovo impadroniti di Pisa nel 1509. Ma Giulio II. verso di essi sdegnato pel Conciliabolo contro di lui da essi ivi raccolto, per mezzo dell'armi Spagnuole ottenne, che nel 1512. i Medici vi fossero onorevolmente rimessi. L'elevazion di Leon X. al Trono Pontificio giovò non poco ad accrescer lustro e potere a quella famiglia, ed egli inviò a Firenze il Cardinal Giulio suo cugino, che fu poi Clemente VII., perchè fosse arbitro degli affari, e Lorenzo de' Medici, che fu poi Duca d'Urbino, era al tempo medesimo Generale de' Fiorentini. Ma a' tempi appunto di Clemente VII., sollevatisi i Fiorentini nel 1527. costrinsero ad uscir dalla Città que' due, che allora vi aveano maggior potere, cioè Alessandro ed Ippolito, figliuoli amendue illegittimi, il primo di Giuliano fratello di Leon X., il secondo del suddetto Lorenzo Duca d'Urbino. Il Pontefice però, poichè si fu riconciliato con Carlo V., si valse dell'armi e del potere Imperiale, non sol per rimettere in Firenze Alessandro, ma per dichiararlo Capo della Repubblica, e poscia ancor Duca, titolo concedutogli nel 1532. Egli ebbe in sua moglie Margarita figliuola naturale di Car-

VIII. Vicende de' Medici e loro dominio.

lo V. che passò poi alle seconde nozze con Ottavio Farnese. Poco tempo godè Alessandro della nuova sua dignità; percioc-chè al principio del 1537. fu ucciso a tradimento da Lorenzo ossia Lorenzino de' Medici, che discendeva da Lorenzo fratello di Cosimo detto il padre della patria, e primo autore della grandezza di quella famiglia. Era Alessandro sommamente odiato da' Fiorentini sì per la sfrenata sua libidine, come per lo spogliarli ch' egli avea fatto della lor libertà; e volentieri sarebbon essi tornati all' antica forma del lor governo. Ma il timore dell' armi Cesaree, e i maneggi del Cardinal Cibo, che allora era in Firenze, fecero, che fosse eletto, non già a Duca, ma a Capo e Governatore della Repubblica Cosimo figliuol di Giovanni valoroso Condottiere di truppe, e discendente dal mentovato Lorenzo fratello del vecchio Cosimo. L' anno seguente dall' Imperador Carlo V. ebbe egli pure il titol di Duca, che poscia dal Pontefice S. Pio V. nell' anno 1569. gli fu cambiato in quel di gran Duca. Egli accrebbe il suo Stato colla conquista di Siena, che coll' ajuto dell' armi Imperiali dopo una lunga guerra fu costretta a soggettarglisi nell' anno 1559. Così colla destrezza e col senno egli assicurò alla sua famiglia il dominio della Toscana, e colla protezione da lui accordata alle Scienze ottenne di essere altamente encomiato da' dotti. Ei venne a morte nel 1574. ed ebbe a suoi successori due suoi figliuoli, prima Francesco, che morì tredici anni dopo il padre, poscia il Cardinal Ferdinando, che deposta la porpora prese a sua moglie nel 1589. Cristina figlia di Carlo Duca di Lorena, e resse con fama di ottimo Principe quello Stato fino al 1609., nel qual anno finì di vivere.

IX. Duchi di Parma.

IX. I Farnesi dovettero la loro Sovranità al Pontefice Paolo III. Avea egli avuto in età giovanile un figlio naturale detto Pier Luigi; nè le molte e rare virtù, di cui questo gran Pontefice era fornito, poterono rattenerlo dal proccurarne i vantaggi. Nel 1537. dichiarollo Duca di Castro: ottennegli l' anno seguente da Carlo V. il dominio di Novara col titolo di Marchese. Poscia nel 1545. gli conferì il Ducato di Parma e di Piacenza, le quali due Città nel 1521. eran passate sotto il dominio della Chiesa. Ma egli rendutosi odioso a' nuovi suoi sudditi, da alcuni delle più illustri famiglie di Piacenza fu in questa Città ucciso nel 1547. Parma acclamò tosto a suo Duca

Otta-

Ottavio figliuol dell' ucciso Duca, ma troppo da lui diverso, e Ferrante Gonzaga Governator di Piacenza prese a nome dell' Imperadore il possesso della stessa Città. Ottavio dopo varie vicende si vide finalmente pacifico possessore della prima Città nel 1559., e sei anni appresso di Piacenza rendutagli da Filippo II., a cui Carlo V. avea in quell' anno stesso ceduto il Regno di Spagna. La sola Cittadella rimase in poter di Filippo, che finalmente la rilasciò nel 1585. al Duca Ottavio all' occasione delle grandi vittorie riportate in que' tempi ne' Paesi bassi da Alessandro di lui figliuolo. Questo grande Eroe succedette in quel governo al Padre morto nel 1586. con dolore de' Sudditi, che in lui ebbero per lungo tempo un saggio ed ottimo Principe. Ma Alessandro continuamente occupato in guerra non pose mai piede ne' suoi dominii, e morì in Arras in età di soli 47. anni nel 1592. Ebbe a successore Ranuccio I. suo figlio, il quale però fu assai lungi dall' ottenere presso i suoi popoli quell' amore e quella stima, di cui Ottavio suo avolo avea goduto.

X. Repubbliche di Venezia e di Genova.

X. La Repubblica di Venezia, dopo aver con tanto suo onor sostenuto il fiero turbine della Lega di Cambray, visse comunemente in pace, e occupossi soltanto nel combattere contro de' Turchi; nel che se essa diede frequenti pruove di valor singolare, ebbe anche il dolore di vedersi rapito un de' migliori paesi, che ella signoreggiasse in Levante, cioè l' Isola di Cipri conquistata da' Turchi nell' anno 1570. e nel seguente. Quella di Genova fu in questo secolo esposta a continue rivoluzioni per cagione principalmente delle interne discordie de' Cittadini. Eransi i Genovesi nel 1499. soggettati con onorevoli condizioni a Lodovico XII. Re di Francia. Ma nel 1506. sollevatosi il popolo contro de' Nobili, e cacciatili dalla Città, costrinsero ancora il Governator Francese a ritirarsi. Accorse il Re Lodovico, e rientrato in Genova ne riprese il dominio. Di nuovo ne furon cacciati i Francesi nel 1512. e di nuovo nell' anno seguente se ne renderon padroni, e vi si conservaron fino al 1522. quando entrate in Genova per assalto le truppe Imperiali le diedero quel memorabile sacco, di cui parlan le Storie tutte di quel tempo, e di cui singolarmente ci ha lasciata una elegantissima descrizione il Cardinal Gregorio Cortese. Francesco I. se ne impadronì un' altra volta nel 1527. per mezzo del celebre Andrea Doria: ma questi mal soddisfatto di quel

Sovrano, e rivoltosi al partito di Carlo V. v' introdusse di nuovo l' anno seguente l' armi Imperiali, e giovandosi a prò della patria di quel favore, di cui godea presso Cesare, le ottenne la libertà. Ma non perciò fu tranquilla quella Repubblica. Frequenti furono le sedizioni, e celebre principalmente fu la congiura ordita, ma inutilmente, da' Gian Luigi Fieschi l' anno 1547. contro di Andrea Doria, e in favor de' Francesi. Finalmente nel 1576. per opera di Matteo Senarega si propose un tal sistema di governo, che soddisfacendo a tutte le parti rendette più durevol la pace, e riunì in concordia que' Cittadini.

XI. Concilio Lateranese e di Trento.

XI. Così non vi ebbe parte d' Italia, che nel corso di questo secolo non fosse esposta a vicende e a rivoluzioni d' ogni maniera. Nè minori furono quelle, a cui nel tempo medesimo fu soggetta la Chiesa. Già da gran tempo desideravasi una generale riforma di molti abusi, che si erano introdotti. Nel conclave, in cui fu eletto Giulio II., eransi tutti i Cardinali obbligati con giuramento, che quel di essi, che fosse Papa, avrebbe dentro due anni raccolto a tal fine un generale Concilio. Parve, che Giulio non si curasse di mantenere la promessa; e perciò alcuni Cardinali, a ciò eccitati singolarmente dal Re di Francia sdegnato per altre ragioni contro del Papa, aprirono l' anno 1511. un preteso Concilio in Pisa, che l' anno seguente fu trasportato a Milano, e poscia a Lione. Ma tutto l' impegno e il potere di Lodovico XII. non fu bastante a farlo riconoscere come legittimo. Giulio II. allora ne convocò uno nella Basilica Lateranense l' anno 1512. che continuò poscia sotto Leon X. e non ebbe fine che nel 1517. Parecchi opportuni regolamenti in esso furono pubblicati; ma sembrava nondimeno, che ciò ancor non bastasse, singolarmente dacchè sorta nel 1518. l' eresia di Lutero, e poscia quella ancor di Calvino, e di più altri Settarii, si vide il bisogno di confermare solennemente i dogmi da lor combattuti, e di togliere quegli abusi, di cui con assai più grave abuso si valean essi ad oppugnare la Chiesa. Le guerre, in cui si lasciarono avvolgere Leone X. e Clemente VII. non permiser loro di radunare il sospirato Concilio. Paolo III. degno anche per ciò d' immortale memoria, dopo superate infinite difficoltà, lo intimò finalmente con sua Bolla nel 1542., e per mezzo de' suoi Legati gli diede cominciamento in Trento nel Dicembre del 1545.

Due

Due anni appresso il Concilio per timor della peste fù trasferito a Bologna. Ma l' opposizione di Carlo V. fece, che dopo tenuta ivi una sola sessione il Concilio rimanesse sospeso. Dopo la morte di Paolo III. accaduta nel 1549., Giulio III. detto prima il Cardinal Giammaria del Monte ne ripigliò la continuazione in Trento nel 1551. Ma l' accostarsi delle armi de' Principi Protestanti nel 1552. il fè sospender di nuovo. A Giulio succedette nel 1555. il Cardinal Marcello Cervini, che prese il nome di Marcello II., e la Chiesa ne avea concepite le più liete speranze. Ma un' immatura morte gliel tolse dopo ventun giorni soli di Pontificato. Il Cardinal Giampietro Caraffa gli succedette col nome di Paolo IV. Non fu alla Chiesa molto felice questo Pontificato, che vide allora alcuni de' più illustri Prelati e de' più dotti Cardinali per falsi sospetti di Religione imprigionati, e, ciò che fu peggio, riaccesa la guerra tralla Santa Sede e la Corona di Spagna con gravissimo danno dello Stato Ecclesiastico e della Religione. Nulla si pensò in quel tempo al Concilio; e la gloria di dargli fine era riserbata al Card. Giannangelo de' Medici Milanese detto Pio IV. che gli sottentrò nel 1559. Perciocchè questi riapertolo nel 1562., al fine dell' anno seguente lo condusse al suo termine. Concilio memorabile nella Chiesa di Dio per gli infiniti abusi, a' quali in esso si diede saggio provvedimento, per la solenne conferma e per l' ampia sposizione di tanti dogmi, pel rinnovamento dell' Ecclesiastica disciplina, per le Leggi prescritte a promuovere e a regolare gli studii Sacri, e finalmente per tanti dottissimi uomini, che in esso da tutto il Mondo si unirono a dar pruove del lor sapere. Io non parlo degli altri Pontefici, che nel corso di questo secolo occuparon la Cattedra di S. Pietro, perchè della maggior parte di essi dovrem fare distinta menzione nel Capo seguente.

CAPO II.

Favore e munificenza de' Principi verso le Lettere.

I. Come ne' fasti della Romana Letteratura il secol d' Augusto fu il secol de' dotti, che in lui e nella Corte di esso trovaron favore e ricompensa alle lor fatiche, così nella Sto- I. I Principi d'Italia gareggiano nel fomentare gli Studi.

Storia delle Arti e delle Lettere Italiane il secolo di Leon X. è il secolo della lor gloria e del lor trionfo. Tutte le storie e i monumenti tutti di quell' età son pieni delle lodi di questo Pontefice, per ciò che appartiene al favorire e all' avvivare le Belle Arti; e i dotti de' nostri giorni, quando lor sembra di non essere abbastanza premiati pel lor sapere, non hanno più dolce sfogo, che il dolersi di non esser vissuti a que' tempi cotanto lieti. E veramente non vi ebbe forse Sovrano, che più oltre spingesse lo splendore e la magnificenza della sua Corte riguardo a' dotti. Ei però non fu solo, e così gli altri Pontefici, come la maggior parte de' Principi, che in questo secolo ebber dominio in Italia, benchè involti sovente in guerre difficili e pericolose, ebbero in onore e in pregio non men gli uomini eruditi che i valorosi guerrieri. Egli è vero, che il numero de' Principi Italiani, e quindi de' Mecenati della Letteratura, fu in questo secol minore che ne' precedenti. Oltre le picciole Signorie, che quasi tutte vennero meno, noi più non troviamo nè i Re di Napoli, nè i Duchi di Milano (perchè gli ultimi due appena ne ebbero il nome), nè i Marchesi di Monferrato. Ma la mancanza di essi fu ben compensata dall' ingrandimento di altri, e dallo splendore, che in questi tempi si vide non solo in tutte le Corti, ma ancor ne' palagi di molti privati, che in ciò parvero gareggiar co' Sovrani.

II. Idee grandi di Giulio II. a favor delle Lettere.

II. Per servare l' ordin de' tempi, prima che di Leon X. ci convien dir qualche cosa di Giulio II. che lo precedette. Pontefice bellicoso, e tutto rivolto a ricuperare e ad accrescere gli Stati della Chiesa pareva, che non dovesse curarsi molto di Lettere e di Letterati. Ma uomo, com' egli era, d' animo grande e di vastissime idee, seppe colla mano medesima maneggiar l' armi, e fomentare le Scienze e le Arti. La sola fabbrica della Basilica Vaticana da lui intrapresa basta a renderlo immortale nella Storia delle Belle Arti, nel ragionar delle quali ne diremo più a lungo. Vedremo ancora altrove la nuova Biblioteca, che da lui fu aperta a privato suo uso e de' suoi successori. E qual conto egli facesse non solo de' Professori delle Arti, ma ancor de' coltivatori dell' amena Letteratura il diè a vedere nell' amorevol premura, ch' ei mostrò a riguardo di Giannantonio Flaminio. Perciocchè avendo questi recitata in Imola innanzi al Pontefice un' Orazione in nome di que' suoi

Cit-

Cittadini l' anno 1506., Giulio lo accolse con testimonianza di stima e di affetto non ordinario, lo invitò con premura ad andarsene a Roma, ed essendosene il Flaminio scusato, gli fece tosto sborsare cinquanta scudi d' oro. Quindi qualche tempo appresso venuto ad Imola per commissione di Giulio il Vescovo di Narni, prima di ogni altra cosa cercò del Flaminio, e poichè sel vide innanzi, gli disse, avergli ordinato il Pontefice, che chiedesse di lui, che lo assicurasse dell' amore, che gli portava, e che esplorasse, se v' avea cosa, ch' ei per avventura bramasse o dalla sua patria, o dal Pontefice stesso, che questi avrebbe fatta per lui volentieri ogni cosa. Tutto ciò abbiamo dalle lettere Latine dello stesso Flaminio (1). Quindi abbiam motivo a raccogliere, che, se Giulio si fosse meno occupato nelle guerre, avrebbe potuto aver luogo tra' Pontefici più benemeriti della Letteratura; e forse ancora sarebbe di lui rimasta più chiara fama, se Leon X. non l' avesse col suo splendore quasi oscurata.

III. Quanto per esse felice fosse il Pontificato di Leon X.

III. Figlio di Lorenzo il Magnifico, e allevato tra' dotti, de' quali pieno era il palagio di quel gran Mecenate e Padre della Letteratura, fino dalla più tenera età cominciò Giovanni de' Medici ad onorarli e ad amarli. E non sì tosto fu innalzato sulla Cattedra di S. Pietro, che il Vaticano divenne il più luminoso teatro, che mai avesser le arti e le lettere. Io potrei quì lasciare di stendermi nel ragionarne, perchè ad ogni passo di questa Storia ci si farà innanzi il nome di questo Pontefice. Ma quì appunto deesi in pochi tratti di penna adombrare ciò, che dovrem quà e là svolgere più stesamente. Il giorno, in cui egli fu solennemente coronato, fece conoscere, che si potesse sperar da lui; perciocchè vuolsi, che fino a centomila scudi d' oro fossero in quest' occasione sparsi fra 'l popolo (2). Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, i due più eleganti Scrittor Latini, che allor vivessero, furon tosto chiamati all' impiego di Secretarii. Giovanni Lascari uom dottissimo in Greco fu egli pure invitato a Roma. A Filippo Beroaldo il giovane, uomo esso ancora assai dotto, fu confidata la Biblioteca Vaticana. All' Università di Roma furon da ogni parte invitati i più celebri professori, di molti de' quali direm nel decorso di questa Sto-

(1) L. I. Ep. IV. VI.
(2) Jovius Vit. Leon. X. lib. III. Ciacon. Vit. Pont.

Storia. Chiunque o era, o lusingavasi di essere valoroso Poeta, eloquente Oratore, Scrittor colto e leggiadro, accorse tosto a Roma, e trovò in Leone amorevole accoglimento e liberal ricompensa. Quindi a spiegare il comun tripudio de' dotti si videro scolpiti su un arco trionfale al Ponte S. Angelo questi due versi:

Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit; sua nunc tempora Pallas habet. (1)

Le lettere da lui scritte a Niccolò Leoniceno, a Marco Musuro, al Cardinal Egidio da Viterbo, a Giovanni Lascari, e ad altri uomini dotti, che si hanno tra quelle del Cardinal Bembo, e quelle scritte al celebre Erasmo colle risposte di esso (2), ci mostrano questo Pontefice tutto occupato in favorirne, e in premiarne le fatiche e gli studi. Affine di dilatar maggiormente lo studio della lingua Greca per mezzo del poc' anzi nominato Giovanni Lascari, fece venir di Grecia molti giovani scelti, e raccoltigli in Roma in un Seminario providegli d'ogni cosa, sicchè più agevolmente potessero coltivare gli studi (3). Non perdonò a spesa per raccogliere da ogni parte le opere inedite di antichi scrittori, e per eccitare in tutti un' ardente brama di far fiorire le Lettere. *Inter ceteras curas*, dice egli in una lettera, che a nome di lui scrisse il Sadoleto a Francesco Rosa (4), *quas in hac humanarum rerum curatione divinitus nobis concessa, subimus, non in postremis hanc quoque habendam ducimus, ut Latina lingua nostro Pontificatu dicatur facta auctior, & bonarum artium cupidis ad maximos in disciplinis progressus non mediocrem apportatam fuisse opem. Idcirco nulli parcendum ducimus impensæ, ut veteres Scriptores ubique gentium diligentissime inquirantur, & ad nos deferantur.* Le magnifiche fabbriche da lui fatte innalzare, e quella singolarmente della Basilica Vaticana da lui con grande ardor proseguita, ed i premi liberalmente accordati a tutti i Professori delle Belle Arti fecero, che insiem con quel di Leone fossero all'immortalità consecrati i nomi de' Tiziani, de' Rafaelli, de' Buonarroti, e di tanti altri Pittori, Scultori, e Architetti, i cui

(1) Jov. ibid.
(2) Vol. I. Epist. Erasm. Ep. 178. 193. &c.
(3) Vida Poetic. lib. I.
(4) Sadoleti Ep. Pontif. p. 68. Ed. Rom. 1759.

cui nomi non si possono ricordare senza un sentimento di ammirazione insieme e d'invidia. Ma ciò, di che Leone dilettavasi principalmente, era la Poesia, e perciò egli era continuamente assediato e importunato da' Poeti, come leggiadramente racconta Pierio Valeriano (1). Il Giovio descrive a lungo (2), e noi dovrem ragionarne a luogo più opportuno, le cene, che presso di lui si tenevano, ove fralle più squisite vivande e frai più rari liquori gareggiavano i Poeti in dar pruove del lor talento. Vero è, che in queste occasioni cotai Poeti eran comunemente più amici di Bacco che delle Muse, e servivan di giocoso trastullo al Pontefice e a' Cardinali per le burle, che di essi ognun si prendeva, e celebri sono ancora i nomi dell' Arcipoeta e di Baraballo, de' quali diremo altrove. Ma gli eleganti e leggiadri Poeti non eran men cari a Leone, e godeva egli principalmente delle rappresentazioni drammatiche, al qual fine faceva ogni anno venir da Siena la *Congrega* ossia l' Accademia *de' Rozzi*, che nel Vaticano recitava le sue Commedie (3), e il Cardinal Bernardo da Bibbiena ebbe l' onore di aver il Pontefice spettatore della rappresentazione della sua Calandra. Qual maraviglia perciò, che gli scrittor di quel tempo esaltassero a gara un sì benefico Mecenate? Fra' moltissimi, le cui parole potremmo quì arrecare, basti un solo, cioè Rafaello Brandolini da noi mentovato nel precedente Tomo, che essendo vissuto fino a' principii del Pontificato di Leon X. compose in onor di esso l'elegante suo Dialogo intitolato *Leo*. Nè sia grave a chi legge, ch' io ne rechi quì intero il bel passo, in cui egli celebra la beneficenza di esso verso le lettere. *Nullum est artis*, dic' egli (4), *nullum disciplinæ , nullum virtutis genus, quod sibi fovendum, remunerandum, extollendumque non constituerit. Convocat ingeniosissimos ex Etruria Architectos; invitat Pictores; Sculptores beneficiis provocat, ut incohatam Principis Apostolorum molem perficiat; ac picturis & sculpturis exornet. Musicos manu voceque præstantissimos allicit; quippe quorum suavissimis concentibus (quod est honestissimum voluptatis genus) magnopere delectatur ; Geometras ac Arithmeticos bello paceque* op-

(1) Carm. p. 28. Edit. Ven. 1550.
(2) L. c. lib. IV.
(3) Storia dell'Accad. de' Rozzi p. 11.
(4) Pag. 125.

opportunos admittit; Astronomos non contemnit, tametsi in gratiam illi amicorum, quam pro syderum ratione, saepius & sentiunt, & divinant. Ingenuarum artium ac utriusque linguae sectatores studiososque tam benigne & tam ex animo complectitur, ut non modo vel Pio II. vel Nicolao V. sed caeteris omnibus, qui multis jam annis clarissimi extiterunt, Pontificibus hoc uno liberalitatis & munificentiae genere praestiturus videatur. Quam in praesenti benevolentiam dicendi peritis, quam sapientiae Professoribus reverentiam habet; ut sub eo uno spiritum & sanguinem & patriam receperunt studia, quae temporum perversitas, bellorum varietas, Principum imperitia, aversusque illis animus relegarat, depresserat, conculcarat! Cunctos rationis, naturae, morum, humani divinique juris, ac supremae illius scientiae, quam Theologiam vocant, peritissimos viros accersit, probat, honestissimisque stipendiis refocillat, quodque in primis est memoratu dignissimum, praestat quaecumque praecipiunt: & tantum viros in omni disciplinarum genere praestantissimos diligit, quantum ab illis quotidie probatur. Nec sane quisquam humanitatis studia professus uberiores laborum ac vigiliarum fructus sperat, quam qui hujus Pontificis mansuetudinem, aequitatem, clementiam, pietatem, munificentiam, caeteraque id genus animi ornamenta saepius extollit, facilius exprimit, commodius narrat, idque ut libentius & crebrius fiat, & juvenum & virorum ingenia acrioribus quotidie stimulis excitantur. Nullum literati hominis munusculum non libenter accipit, perlegit diligenter, mirifice commendat, &, quod jampridem concepit animo, quodque a majoribus acceptum haereditatis genus per omnes fortunae gradus firmissime retinuit, beneficiis remunerandum constituit. Ipsam quoque juventutis aetatem ac linguam sapientissime informandam doctissimeque instruendam curat: accersivit enim nuperrime acutissimos Philosophos, gravissimos Jureconsultos, valentissimos e cunctis Italiae Galliaeque Gymnasiis Medicos, ut, quae Religionis, dignitatis, opulentiae urbs obtinet principatum, ita quidem tutissimus virtutis, sapientiae, eloquentiae portus verissime censeatur. Non deesi però a questo luogo dissimulare, che fra molti vantaggi, che si trassero dall' amore e dalla munificenza di Leon X. verso le lettere, ne vennero parimenti due non piccioli danni. E il primo fu, che il veder il Pontefice dilettarsi cotanto all' udir Poesie e scherzi non sempre onesti, e intervenire a Commedie, nelle quali il

buon costume non era molto rispettato, avvilì non poco la gravità e la dignità Pontificia, e risvegliò ancora sospetti a lui poco onorevoli. Ma ciò, che riuscì ancor più dannoso alla Chiesa, fu, che mostrandosi Leone singolarmente inclinato alla Poesia e agli altri piacevoli studi, le gravi scienze non furono molto curate; e forte quindi a que' tèmpi le nuove Eresie, non si trovò quella copia e quella sceltezza di prodi difensor della Chiesa, di cui ella abbisognava.

IV. Questa sì chiara luce, che sull'amena letteratura si sparse ne' lieti tempi di Leon X. fu oscurata da una passaggiera ma folta nube nel breve Pontificato di Adriano VI. Un Pontefice Fiammingo, e vissuto sempre fra le scolastiche sottigliezze, poteva egli godere o degli Epigrammi del Bembo, o dell'eleganti lettere del Sadoleto (*)? Appena egli fu in Roma,

IV. Stato di esse sotto Adriano VI.

(*) Il Sig. Ab. Lampillas ha altamente disapprovate (*Saggio P. II. T. I. p. 23. ec.*) le lodi, ch'io ho quì date alla munificenza di Leone X. verso i Poeti, e il carattere, che ho fatto di Adriano VI. dipingendolo come nemico degli studii poetici. Riguardo a Leon X. io ho lodato ciò, ch' era in lui a lodarsi, ho biasimato ciò, che in lui biasimano i saggi tutti. Per ciò che appartiene ad Adriano, ei riporta fedelmente le mie parole, ove dico: *Un Pontefice Fiammingo e vissuto sempre fralle scolastiche sottigliezze poteva egli godere o degli Epigrammi del Bembo, o delle eleganti Lettere del Sadoleto?* Ma poscia coll' usata sua maniera d'argomentare così mi stringe: *Non sò, perchè non possa un Fiammingo godere de' belli Epigrammi e delle lettere scritte con eleganza.* Di grazia: ove ho io scritto semplicemente, che *un Pontefice Fiammingo non potesse godere ec.?* Ho scritto *un Pontefice Fiammingo e vissuto sempre fralle scolastiche sottigliezze;* ove è evidente, ch' io fo forza singolarmente sullo studio da esso fatto, che certo era difficile a combinarsi coll' amore della grazia e dell' eleganza nello stile. Ma che giova il trattenersi in ribattere tali ed altre somiglianti accuse, che mi dà il Sig. Ab. Lampillas? Solo io non posso a meno di non far qualche riflessione su ciò, ch' ei mi rimprovera, ch' io non abbia parlato nella mia Storia di molti Spagnuoli vissuti in Italia. *Or io domando,* dice egli (ivi p. 25.) *non sarebbe un più giusto modo di pensare il dare onorevole posto frai benemeriti della Letteratura Italiana a quegli immortali Spagnuoli, che promossero ed illustrarono in Italia le dimenticate gravi scienze, e diedero alla Chiesa quella copia e quella sceltezza di prodi difenditori, di cui ella abbisognava, invece di esaltare con ismoderate lodi, ed invidiare la sorte di quelli, che s' occuparono soltanto in empire l' Italia di versi e di prose or d' amore, or d' ozio, cosa che riuscì sommamente dannosa alla Chiesa? ec.* E quindi occupa gran parte singolarmente del Tomo secondo della seconda parte in far grandi panegirici di molti Spagnuoli, che ottennero illustre nome nella Teologia, nella Giurisprudenza Canonica, e in altre scienze, e che per molto o per poco tempo furono in Italia, de' quali perciò dice, ch' io avrei dovuto parlare nella mia Storia. Ma ci dica di grazia il Sig. Ab. Lampillas. Sono egli-no solo gli Spagnuoli, che abbian dirit-

ma, che tutta la poetica turba sembrò percossa dal folgore, e quà e là si disperse, e il Sadoleto medesimo ritiratosi alla campagna passò poscia al suo Vescovado di Carpentras: *Monsignor Sadoleto*, scriveva Girolamo Negri a Marcantonio Micheli a' 17. di Marzo del 1523. (1), *sta bene alla vigna sequestrato dal volgo, e non si cura di favori; massimamente che il Pontefice l'altro dì leggendo certe lettere latine ed eleganti, ebbe a dire:* Sunt litteræ unius Poetæ, *quasi beffeggiando la eloquenza. Ed essendogli ancora mostrato in Belvedere il Laocoonte per una cosa eccellente e mirabile, disse:* Sunt Idola antiquorum. *Di modo che dubito molto un dì non faccia, quel che si dice aver fatto già S. Gregorio, e che di tutte queste statue, viva memoria della grandezza e gloria Romana, non faccia calce per la fabbrica di S. Pietro.* Nè è già che Adriano fosse nimico de' dotti. Ma egli primieramente non credeva degni di cotal nome altri che gli Scolastici. E innoltre la prodigalità di Leone avea talmente esausto l'erario, che non solo Adriano non avea di che donare agli eruditi, ma mancavagli il denaro pe' più pressanti bisogni. Per altro nel breve suo Pontificato di due non interi an-

to ad entrar nella Storia della Letteratura Italiana? Furon pure in Italia moltissimi altri stranieri Francesi, Polacchi, Ungheri, Inglesi, e di ogni altra nazione, che coltivarono con felice successo le scienze; e ne furono Professori in alcune Università. Se io dunque dovea nella mia Storia parlare degli Spagnuoli, ad ugual ragione io doveva parlare ancor degli altri. Or che sarebbe allor divenuta questa mia opera? e come avrebbe essa potuto dirsi *Storia della Letteratura Italiana?* Più volte mi son protestato, che nella vastissima estensione dell' argomento, che io avea per le mani, non solo io non avrei parlato di alcuni de' più illustri stranieri vissuti lungamente in Italia, come in altri Tomi avea fatto, ma che anche molti Italiani avrei passato sotto silenzio. Eppure mi si volge a delitto il non aver fatta menzione degli Spagnuoli. Nulla poi dico de' paragoni, che continuamente va facendo l' Ab. Lampillas degli Spagnuoli cogli Italiani, e con tutte le altre nazioni. Io mi son tenuto lontano da cotali confronti, che sempre sono odiosi, e non voglio gittare il tempo in recarli ad esame, perchè non sembri, ch' io sia invidioso o nemico dell'altrui gloria. Di tutto ciò adunque, ch' ei dice a provare, che gli Spagnuoli hanno fatto a prò delle Scienze al paro degli Italiani o anche più di essi, io non farò parola, e lascerò, che accingasi a far questo esame chi può farlo più felicemente, ch' io forse non potrei. Solo su alcuni punti particolari, ne' quali non ha luogo a ingiuriosi confronti, mi tratterrò venendone l'occasione, e o mi ritratterò, ove conosca di avere errato, o esporrò le ragioni, che mi confermano nell'antica mia opinione.

(1) Lettere di Principi t. I. pag. 96. Ediz. Ven. 1564.

anni ei si mostrò adorno di pietà e di zelo Ecclesiastico, che avrebbe prodotti più ampi frutti, se l' inesperienza negli affari e la diffidenza in cui era di tutti, non ne avesse rendute inutili le ottime intenzioni.

V. Clemente VII. parve dapprima innalzato sulla Cattedra di S. Pietro per richiamare i tempi di Leon X., di cui era cugino. E certo gli onori da lui conceduti a Girolamo Vida, a Pierio Valeriano, al Sannazzaro, al Berni, al Vescovo Giammatteo Giberti, e ad altri uomini dotti, ci fan conoscere, ch'essi gli erano cari. Appena eletto Pontefice richiamò alla sua Corte il Sadoleto. Erasmo fu più volte da lui invitato con grandi promesse ad andarsene a Roma; e due volte gli mandò il Pontefice in dono ducento fiorini d' oro (1). Vedremo in fatti, che a' tempi di Clemente fiorivano in Roma le Accademie, e gli studi, e gran copia era ivi raccolta d' uomini eruditi d' ogni maniera. Ma le guerre, nelle quali egli lasciossi avvolgere, e che furon poscia cagione dell' orribil sacco di Roma nel 1527., e di molte altre sventure non solo di quella Città, ma di tutta l' Italia, renderono quel Pontificato funesto ed odioso. E lo stesso Pontefice inquieto e ondeggiante fra tanti mali non corrispose abbastanza alle liete speranze, che se n'erano concepute. Ma ciò, che a Clemente VII. non permisero le turbolenze de' tempi, fu più felicemente eseguito dal Cardinale Ippolito de' Medici figliuol naturale di Giuliano, un de' tre figli di Lorenzo il Magnifico. Sollevato in età ancor giovanile all' onor della porpora l'anno 1529. formò la sua Corte, come si narra dal Varchi (2), d' uomini dotti, co' quali godeva di conversare amichevolmente, e di favellare di cose erudite. Eran tra essi Francesco Maria Molza, Giampierio Valeriano, di cui abbiamo una bella Elegia in lode di esso (3), Bernardo Salviati, che fu poi Cardinale, Gandolfo Porrino, Marcantonio Soranzo, e Claudio Tolommei. E memorabile è la risposta, ch'ei diede al suo Maestro di Casa, e che vien riferita da Giammatteo Toscano scrittore di questo secolo (4).

V. Favore ad esse prestato da Clemente VII. e dal Card. Ippolito de' Medici.

Per-

(1) V. Erasmi Epist. Vol. I. Ep. 646. 647. 655. 854.

(2) Stor. Fiorent. lib. VII. p. 469.

(3) L. V. Amor. Eleg. ult.

(4) Peplus Ital. p. 468. Edit. Hamburg. 1730.

Perciocchè avendogli questi per ordine di Clemente rappresentato, mentre stava in Bologna, che soverchio era il numero de' famigliari, quasi tutti uomini dotti, ch'ei teneasi in casa, i quali erano oltre a trecento, e che perciò conveniva congedarne parecchi, no, rispose egli, io non gli ritengo in mia Corte, perchè abbia di lor bisogno; ma hanno essi bisogno di me per essere mantenuti. Nè sol favoriva, ma coltivava egli stesso le Lettere, e oltre alcune Rime, che se ne leggono in diverse Raccolte, ne abbiamo alle stampe il secondo libro dell' Eneide di Virgilio da lui tradotto in versi sciolti. Così non fosse egli troppo presto mancato di vita nel 1535. non senza sospetto di veleno, che grandi vantaggi avrebber da lui ricevuti gli studi.

VI. Paolo III. fomenta e promuove ogni sorta di studi.

VI. Or tornando a' Pontefici, Paolo III. successor di Clemente, e uno de' più saggi Pontefici, che avesse la Chiesa, non ostanti i difetti, da cui non fu esente, pieno di zelo per la riforma degli abusi e per l'estinzione dell'eresie, conobbe, che a ciò facea d'uopo singolarmente d'uomini veramente dotti e forniti insieme di quella Letteratura, di cui tanto vantavansi alcuni de' Novatori, come se ella fosse propria di lor solamente. Il rozzo stile e le scolastiche sottigliezze de' Teologi di quel tempo rendevagli oggetto di disprezzo e di scherno agli eretici, a' quali sembrava di ritrovare nella barbarie degli scrittori Cattolici un nuovo argomento a difesa delle lor nuove opinioni. Quindi appena fu Paolo III. innalzato alla Cattedra di S. Pietro, che tosto pensò a sollevare agli onori Ecclesiastici uomini di tal valore, che sostener potessero con felice successo gli assalti, che da ogni parte premevan la Chiesa. Ed egli era uomo più che ogni altro opportuno a discernerli. Fin da' primi suoi anni erasi stretto in amicizia co' più eruditi uomini di quel tempo; e abbiam veduto, ch'ei fu uno de' confidenti di Paolo Cortese, il primo scrittore, che sapesse congiungere insieme la Teologia colla eleganza. Alla scuola di Pomponio Leto coltivò lo studio delle lingue Greca e Latina, e nelle case di Lorenzo de' Medici, con cui per qualche tempo egli visse, apprese ad essere splendido protettore de' dotti. Quindi il Fracastoro a lui ancor Cardinale dedicando i suoi libri *de Sympathia & Antipathia*, lo esalta con somme lodi, perchè colla benevolenza, col favore, colla liberalità sostiene

ed

ed anima gli studiosi, e dice di averne fatta pruova egli stesso, a cui senza esserne chiesto avea conceduti segnalatissimi benefizi, e l'Ariosto parlando di lui ancor Cardinale lo rappresenta circondato da uomini eruditi (1):

Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
O dotta compagnia, che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese,
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Musuro, e Navagero
E Andrea Marone, e'l Monaco Severo.

Non è dunque a stupire, se fatto Pontefice spargesse sopra essi a piena mano que' doni, di cui potea essere a lor liberale. Basta il vedere il catalogo de' Cardinali da lui nominati, per conoscere, quanto gli fosser cari i coltivator delle Lettere. I nomi di Gasparo Contarini, di Jacopo Sadoleto, di Rodolfo Pio, di Reginaldo Polo, di Pietro Bembo, di Federigo Fregoso, di Marcello Cervini, che fu poi Marcello II., di Jacopo Savelli, di Giovanni Morone, di Gregorio Cortese, di Federico Cesi, di Niccolò Ardinghelli, di Bernardino Maffei son celebri nella Repubblica delle Lettere; e l'onor della porpora lor conferita da Paolo ridonda ugualmente in gloria di chi il ricevette, e di chi conferillo. Quindi a ragione Lodovico Senso in una Orazione delle lodi di Paolo III. citata dal Cardinal Querini (2) afferma, che niun Pontefice mai avea avuto al fianco sì gran numero d'uomini nella divina e nell'umana Letteratura dottissimi; che niuno avea mai mostrato verso di essi liberalità e beneficenza maggiore; che nè Tolommeo, nè Augusto, nè verun altro Sovrano di qualunque età o di qualunque nazione poteano in ciò venire a confronto con Paolo, il quale ovunque scorgesse alcun dotato di raro ingegno, a se tosto chiamavalo, e con larghi doni e con amplissime ricompense a se lo stringeva. Non è dunque a stupire, che nel Concilio di Trento da lui radunato si vedesser raccolti tanti dottissimi uomini, che destarono maraviglia del lor sapere nel mondo tut-

(1) Orland. cap. XLVI. St. 13.

(2) Diatr. ad Vol. II. Epist. Poli p. 66.

tutto, e recarono con esso sì gran vantaggio alla Chiesa, che non v'ebbe mai forse Concilio alcuno, che le accrescesse gloria maggiore. Nè pago di fomentar gli studi non lasciava Paolo nel tempo stesso del suo Pontificato di coltivarli. Quindi essendo a lui venuto Celio Calcagnini, questi, poichè fu tornato a Ferrara, in una lettera Latina a lui scritta fra molte altre lodi rammenta ancor questa. *Che anzi*, dice egli, *per animarci, io credo, col vostro esempio a innoltrarci con più ardore negli studi, voi ragionate sovente delle stesse Scienze più astruse della Filosofia e della Filologia con tal forza, con tal dottrina, con erudizione sì vasta, che chiunque vi ode disputare e in Greco e in Latino, non può a meno di non istupirsi, come mai un sommo Pontefice, da cui dipende la pubblica felicità, e che è oppresso da una sì gran mole di affari, possa avere e memoria e tempo per ricordarsi di tali cose* (1). E il Fracastoro suddetto dedicando a lui già Pontefice il suo Trattato degli Omocentrici, afferma, che dopo il pensiero della Religione niuna cosa più gli sta a cuore che i Filosofici studi, e quegli singolarmente dell' Astronomia. Anzi quest'ultimo studio appunto diede occasione ad alcuni di calunniarlo come seguace dell' Astrologia Giudiciaria. Ma cotali accuse troppo facilmente si spargon tra 'l volgo, e troppo facilmente si adottano da chi afferra volentieri ogni occasione di screditare gli uomini grandi. Oltre di che non sarebbe molto a stupire, che in un tempo, in cui l'Astronomia non era ben conosciuta, fossero alcuni anche tra' dotti, che credesser le stelle presaghe dell'avvenire.

VII. Elogio de' Card. Alessandro e Odoardo Farnese.

VII. In questo Capo non farem distinta menzione de' Duchi di Parma e di Piacenza, poichè essi, o perchè la loro indole fosse rivolta a tutt' altro fuorchè agli studi, come il Duca Pier Luigi (di cui sappiamo però ch'ebbe tra' suoi Segretari molti de' più eleganti scrittori di quell'età (2), e fra essi Annibal Caro, e Gandolfo Porrino), o perchè di continuo occupati fosser frall'armi, come Ottavio, e più di lui il grande Alessandro, non ci lasciarono gran monumenti del loro amor per le scienze. Ma non debbonsi ommettere i nomi di due Car-

(1) L. XVI. Epistol. p. 216.
(2) Poggial. Stor. di Piac. Tom. IX. p. 148.

Cardinali figliuoli di Pier Luigi, e nipoti di Paolo III., Alessandro e Ranuccio. Il Pontefice nel sollevargli ancor giovinetti all'onòr della porpora, mostrò, che anche i più grand'uomini si lascian talvolta sedurre dall'amore del sangue. Ma quel merito, ch'essi non ebbero ad ottenerla, fu troppo ben compensato dal lustro, ch'essi accrebbero alla lor dignità. Alessandro non contava che quattordici anni di età, quando fu annoverato tra' Cardinali nel 1534., e arricchito dall'avolo dell'entrate di moltissimi beneficii Ecclesiastici, che successivamente vennegli conferendo. Le ricchezze però e gli agi non lo distolsero dal coltivare gli studi; e vaglia per tutti il testimonio del celebre Pier Vettori, che in una sua lettera scritta al Cardinal Bernardino Maffei nel Decembre del 1551. parlando del Cardinal Alessandro, che era allora in Firenze, descrive l'indefesso applicarsi ch'ei faceva alle Lettere, l'attenzione, con cui andava leggendo gli autori Classici Greci e Latini, il grande ingegno, la rara memoria e il senno non ordinario, di cui era fornito; talchè egli dice, che, come in addietro il Cardinale era salito in altissima stima per la singolar sua destrezza nel maneggiare gli affari, così dovea sperarsi, che non minor fama ottenesse nella carriera delle Lettere, or che nel cambiamento di sua fortuna ritirato erasi a vivere tranquillamente in quella Città (1). Allude quì il Vettori allo sdegno, che Giulio III. avea nello stesso anno conceputo contro di Ottavio Farnese, e contro del Cardinal Alessandro, per cui fralle altre cose fu questi privato del ricco Arcivescovado di Monreale, e dovette perciò uscendo di Roma fissar la sua stanza in Firenze (2). In questa Città medesima continuò il Cardinale a dar pruova della sua splendida munificenza verso de' dotti, de' quali sempre avea piena la casa, di che lo stesso Vettori con lui si rallegra nell'atto d'inviargli con sua lettera dell'Aprile del 1552. la traduzion da se fatta di Demetrio Falereo (3). Più ampiamente ancora questo scrittore medesimo esalta la liberalità e il favore del Cardinal Alessandro verso le Lettere nell'atto di offerirgli nel 1562. i suoi Comenti Latini sul poc'anzi accennato Demetrio. Rechiamone le stesse parole, perciocchè trattiamo di

(1) P. Victor. Epist. lib. II. p. 42.
(2) V. Murator. Annal. d'Ital. ad h. an.
(3) L. III. Epist. p. 45.

un ſecolo, in cui gli ſcrittori ſi leggono con piacere da chi non è del tutto nimico della Latina eleganza. *Quis neſcit* (1), dice egli, *quanto ſtudio tu ſemper ornaris doctos & eruditos viros, & quantopere dignitas eorum commodaque curæ tibi fuerint; nec tantum quum vivente Paulo III. . . . . . florentibuſque tuis rebus concurſus ad te literatorum fiebat, eorumque omnium, qui in aliqua honeſta arte ceteris præſtabant, quibus omnibus præſidio eras, in eoſque alacri animo gratiam tuam benignitatemque conferebas, ſed etiam reliquis temporibus, ac duriore quoque tua fortuna; nunquam enim deſtitiſti fovere optima ſtudia, ſemperque domus tua plena fuit eruditorum hominum, & omni genere literarum magnopere celebratorum.* Oltre queſto favore da lui continuamente accordato alle Lettere, le Belle Arti ancora furon da lui con regal luſſo avvivate, e teſtimonio ne ſono ancora in Roma il ſuperbo Palazzo Farneſe cominciato già da ſuo Avolo, e da lui poſcia compito, le delizie di Caprarola, che ſomminiſtrarono argomento di canto a molti Poeti, il magnifico tempio, che a' Padri della Compagnia di Gesù della Caſa Profeſſa di quella Città fu da lui eretto ed ornato, e ove ancora, morendo nel 1589., volle eſſer ſeppellito per teſtimonianza del ſuo affetto a que' Religioſi, che da lui in più luoghi e in più maniere erano ſtati beneficati. Aſſai più breve fu il corſo della vita del Cardinal Ranuccio nato nel 1530., eletto Cardinale nel 1545., e morto in Parma nel 1565. Quali ſperanze ſi foſſer di lui formate, abbaſtanza cel moſtra una lettera a lui ſcritta dal Cardinal Sadoleto nell' anno ſteſſo, in cui fu Ranuccio onorato delle diviſe di Cardinale; nella quale con lui ſi rallegra, che in sì tenera età, la qual non ſuol eſſere comunemente abbaſtanza matura a dar frutti di virtù e di ſapere, e in sì ridente fortuna, che ſuol per lo più allontanare i giovani dal ſentier delle Scienze, abbia nondimeno già fatti e nelle virtù e nelle Lettere sì lieti progreſſi, che tutti affermano, non poterſi da un uom maturo aſpettare nè erudizione maggiore, nè maggior compoſtezza; e rammenta principalmente una ſolenne diſputa da lui di freſco tenuta innanzi a una numeroſiſſima e ſceltiſſima aſſemblea, in cui avea date luminoſe pruo-

(1) L. IV. Epiſtol. p. 95.

pruove del suo sapere in ogni sorta di scienza (1) (*). Egli ancora meritò gli elogi di molti fra gli scrittor di que' tempi per la protezione, di cui onorava i dotti. Ma morto in età di soli 35. anni non potè lasciarne que' durevoli monumenti, che, se avesse avuta più lunga vita, ne sarebbon rimasti.

VIII. Carattere di Giulio III. Elogio del Card. de' Nobili.

VIII. Giulio III. che fu surrogato nel 1550. a Paolo III., fu un di quegli uomini, che sembran degnissimi delle più cospicue dignità prima di conseguirle; ma poichè vi son giunti, dimostrano di non aver forza a sostenerle. Le virtù e il senno, di cui egli avea date gran pruove, singolarmente nel Concilio di Trento, cui in nome di Paolo III. avea preseduto, persuasero tutti, ch'ei fosse il più opportuno a succedergli. E ne' primi giorni alle speranze corrisposero i fatti. Ma l'onor della porpora da lui conceduto a Innocenzo del Monte suo nipote adottivo, giovane degno da rimanersi tra' cenci, da cui il Pontefice allor Cardinale avealo tratto pietosamente, e poscia la vita molle e indolente, a cui sotto pretesto della sua mal condotta salute si abbandonò, fece conoscere, quanto siano spesso incerti e fallaci gli umani giudicii. Quanto però ei fu infelice nell'onorare un nipote adottivo, altrettanta lode ottenne per la medesima dignità conceduta a un suo vero nipote, cioè a Roberto de' Nobili, il cui padre Vincenzo era figlio di Lodovica del Monte sorella di Giulio III. Non avea egli che tredici anni di età, quando il Zio lo sollevò a quel grado nel 1553., ma fin d'allora egli era l'oggetto delle maraviglie comuni; perciocchè, se crediamo al Ciaconio (2), in età di soli dieci anni ei parlava con ammirabile facilità nelle lingue Greca e Latina. Il Pontefice per coltivare sì belle speranze, gli pose al fian-

(*) Della solenne disputa tenuta dal Card. Ranuccio Farnese il Ch. Padre Affò ha veduta una Relazione scritta a que' tempi, in cui si dice, ch' essa fu fatta in Viterbo nel Settembre del 1545., mentre egli era Eletto di Napoli, e in età di soli 15. anni; e si narra, che dopo aver sostenute in presenza del Papa alcune Proposizioni Dialettiche passò alla spiegazione de' migliori Scrittori Greci e Latini. Egli ha ancora alcune lettere latine scritte da Ranuccio al padre suo Pier Luigi Farnese, le quali pruovano il progresso, che fatto avea ne' buoni studii.

(1) [illegible]let. Epist. Vol. III. p. 415. edit. [illegible]

(2) Vit. Pontif. in Jul. III.

fianco parecchi valorosi Maestri, e tra essi Giulio Poggiano e Ottavio Pantagato Servita, scrittore elegantissimo il primo, il secondo uomo di vastissima erudizione; e Latino Latini in una sua lettera scritta l'anno 1554. e citata dal P. Lagomarsini (1), descrive la sollecitudine, con cui il secondo già assai avanzato in età veniva istruendo per tre o quattro ore ogni giorno il giovane Cardinale. Marcello II. non sì tosto fu Papa, che determinò di concedergli la Prefettura della Biblioteca Vaticana, da lui finallor sostenuta (2). Allo studio congiungeva egli una singolare pietà, un'illibatezza rarissima di costumi, e una austerità di vita in mezzo a tante occasioni di lusso maravigliosa. Così egli era fin d'allora, e disponevasi ad essere vie maggiormente uno de' più chiari lumi della Chiesa Romana, quando una troppo immatura morte venne a rapirlo in età di soli 19. anni nel 1559. Più altre cose intorno a questo piissimo Cardinale si posson vedere presso il Ciaconio e il suddetto Lagomarsini.

IX. Singolare munificenza di Marcello II. in favore de' dotti.

IX. Breve fu il Pontificato di Giulio, ma assai più breve fu quello del successore Marcello II., che soli 21. giorni sedè sulla Cattedra di S. Pietro con tanto maggior dispiacere di Roma e del mondo, quanto più ferme e universali erano le comuni speranze di avere in lui uno de' più grandi Pontefici, di cui gloriar si potesse la Chiesa di Dio. Fin da' più teneri anni erasi Marcello rivolto con grande ardore a coltivare ogni sorta di Lettere, seguendo in ciò l'esempio e l'istruzione di Riccardo Cervini suo padre uomo assai dotto, e nella Filosofia singolarmente e nell'Astronomia versatissimo. In Montepulciano sua patria, indi in Siena ed in Firenze, attese allo studio delle lingue Italiana, Latina, e Greca, e in tutte scrivea con facilità e con eleganza. Non trascurò le scienze più gravi, e nella Giurisprudenza e nella Filosofia e nella Matematica fece lieti progressi. Passato a Roma venne accolto onorevolmente dal Cardinal Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III., e in quella Corte, che era il centro della Letteratura, si strinse in amicizia cogli uomini eruditi, che la frequentavano, e singola-

(1) In Praef. ad Epist. Pogian. P. III. (2) Pollidor. Vit. Marcelli [illegible] 26.

larmente con Angiolo Colocci, con Annibal Caro, col Lascari, col Lampridio, col Tebaldeo, col Bembo, col Giovio. Il Sacco di Roma costrinselo nel 1527. a ritirarsi a Montepulciano, e di quel tranquillo riposo si valse a tutto immergersi negli amati suoi studi. Poichè udì la creazione di Paolo III. fece ritorno a Roma, e rinnovò l'antica amicizia co' dotti di quella Città. Formossi per se medesimo una copiosa e scelta Biblioteca, e di niuna cosa godeva ei maggiormente, che di esaminare e confrontare tra loro gli antichi scrittori, correggerne i codici, illustrarne i passi oscuri; consultato perciò con lettere, e onorato con grandi elogi da tutti gli eruditi. Paolo III. era troppo saggio discernitore del vero merito, per lasciar lungo tempo nascosto quel del Cervini. Oltre la cura, che a lui confidò de' due suoi nipoti i Cardinali Alessandro e Ranuccio, che sì ben corrisposero poscia alle sollecitudini del zio e del direttore, il promosse successivamente a diverse dignità Ecclesiastiche, lo adoperò in difficili Legazioni, sì prima di ornarlo della Sacra Porpora, come dopo avergli conceduto questo ben meritato onore nel 1539. Io non mi tratterrò in parlare de' viaggi da lui fatti per ordine del Pontefice in Francia, e in Allemagna, e delle grandi cose da lui ivi operate per la Religione, nè delle diverse Chiese, alle quali in diversi tempi fu dato Vescovo, tralle quali fu quella di Reggio di Lombardia, nè delle singolari virtù, delle quali in ogni tempo mostrossi adorno. Ma non deesi già ommettere la Prefettura della Biblioteca Vaticana, che da Paolo III. e da Giulio III. gli fu confidata. Il Poggiano nell'Orazion funebre di Marcello II. afferma (1), che Paolo nell'atto di nominarlo a tal carica protestò, che a ciò avealo indotto così l'insaziabile sete di leggere e di studiare, da cui sapeva, che compreso era il Cervini, come il vivissimo desiderio, che questi avea di giovare in ogni possibil maniera agli uomini dotti. In fatti non sì tosto Marcello ne prese la cura, che l'accrebbe tosto di rarissimi codici, di molti de' suoi medesimi più pregevoli le fè dono, e cercò diligentemente libri di tutte le più pellegrine lingue, valendosi a tal fine del Sirleto, che fu poi Cardinale, uomo assai versato

(1) Pogian. Epist. Vol. I. p. 103.

to non ſol nella Greca, ma nell' Ebraica, nella Caldaica, nella Siriaca, e nell' Arabica, e di un Etiope di nome Pietro, che allora era in Roma, e che oltre la natia ſapea ancora le lingue Arabica e Turcheſca. Eſſendoſi allora ſcoperto nel Campo Verano un marmo antico, in cui colla ſtatua di S. Ippolito era eſpreſſo il Canone Paſquale, il fè traſportare nella Vaticana, ove alla Biblioteca aggiunſe ancora un Muſeo d'antichità ben fornito di rare medaglie, di ſtatue, e d'altri pregevoli monumenti. La Corte del Cardinal Cervini era tutta compoſta d'uomini per ſapere e per probità lodatiſſimi, e a' domeſtici non ſolo, ma agli ſtranieri ancora, dava colla ſua liberalità nuovi e continui ſtimoli a coltivare le ſcienze. A Niccolò Beni ei perſuaſe il tradurre dalla Latina nell'Italiana favella il Commonitorio di Vincenzo Lirineſe contro le ereſie, a Annibal Caro il recare in lingua volgare due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, al Panvinio e al Pantagato l'applicarſi diligentemente ad illuſtrare la Storia Eccleſiaſtica, a Pier Vettori di pubblicare più corrette le Opere di Clemente Aleſſandrino, a Luigi Lippomano il dare in luce le Vite de' Santi, a Pier Franceſco Zeno il traslatare in Italiano due Orazioni di S. Giovan Damaſceno, a Genziano Erveto il far Latini i Comenti di S. Giovan Griſoſtomo ſopra i Salmi (*a*). A lui ſi dee l'edizione de' quattro Vangeli in lingua Etiopica; a lui la traduzione delle Storie Sacre di Teodoreto, di Palladio, e di Metafraſte, che a diverſi ſuoi famigliari ei commiſe (*). Tutte que-

(*a*) Di alcune di queſte e di altre opere ancora per opera del Cervini date alla luce ſi fa menzione nella dedica a lui, come a Protettor dell' Ordine, fatta dal Generale degli Agoſtiniani Criſtoforo da Padova del primo Tomo delle Opere di Egidio Romano: *Tua opera Arnobius auctor vetuſtiſſimus, Nicolaus Pontifex, qui primus eo nomine dictus fuit, Innocentius tertius; ex Græcis vero Chryſoſtomus in Pſalmos, Theodoritus contra hæreſes, Joannes Damaſcenus de Imaginibus, in eruditorum manibus nunc habentur, & cum magna omnium utilitate nunc leguntur.*

(*) Preſſo la nobil famiglia Cervini in Siena conſervavanſi fino a quaranta tomi di lettere ſcritte da Marcello II., prima che foſſe Papa, a diverſi, e da diverſi a lui, inſieme con diverſe Scritture da lui diſteſe in occaſion degli affari, che a *lui* furono raccomandati. Il Sig. Conte Ab. Bernardo Zamagna celebre per la ſua bella Traduzione in verſi latini dell' Odiſſea di Omero, e per altre ſue eleganti Poeſie, me ne ha gentilmente traſmeſſo il Catalogo; e queſta Raccolta è certamente uno de' più prezioſi teſori, che eſiſtano in queſto genere, e degno d'eſſere diligentemente ſer-

queſte fatiche furon da lui promoſſe non ſol con conſiglio, ma con grandiſſime ſpeſe; perciocchè egli fu ſempre pronto a profondere liberalmente il denaro, ove trattavaſi di pruomovere i ſacri non meno che i profani ſtudi. Ippolito Salviani, dedicando a lui la ſua Storia de' peſci, rammenta, che il Cervini non ſolo avealo col ſuo danaro ajutato in quell'opera sì diſpendioſa, nè ſolo avea eccitati più altri a dargli ajuto, ma ancora a ſue proprie ſpeſe avea fatte venire dalla Francia, dall'Allemagna, dal Portogallo, dall'Inghilterra, e per fin dalla Grecia le immagini eſattamente dipinte de' peſci più rari, perchè ne adornaſſe quell'opera. Per la magnifica edizione de' Comenti di Euſtazio ſopra Omero fatta in Roma nell'anno 1542. sborsò 600. ſcudi, e a ſue proprie ſpeſe fece fondere i caratteri a ciò neceſſari. Da un tal uomo ſollevato alla dignità di Pontefice, che non dovean prometterſi le Scienze tutte? In fatti ne' pochi giorni, ch'ei ſedette ſul trono, pareva, ch'eſſe ſorgeſſer di nuovo al più alto onore. La famiglia di Marcello fu toſto piena d'uomini dotti, tra' quali il Commendone, il Sirleto, il Gualtieri. A Pier Vettori venuto a Roma alla nuova dell'elezione di eſſo diede i più teneri contraſſegni di affetto. Chiamato a ſe Bernardino Teleſio, che era più ricco di ſapere che di ſoſtanze, gli diè parola di ſovvenirlo preſto copioſamente. Pensò toſto a' vantaggi della Biblioteca Vaticana, e vi poſe due Correttori oſſia Reviſori de' libri, e avea determinato di aggiugnervi una Stamperia Greca e Latina. Ma sì bei principii e sì liete ſperanze non giovarono ad altro, che a render vie più luttuoſa l'immatura morte di queſto ottimo Pontefice. Io ho accennate di volo le coſe da lui operate a prò delle Lettere, le quali ſi poſſon vedere aſſai più ampiamente diſteſe nella bella ed elegante Vita, che ne pubblicò il Pollidori l'anno 1744. ove ſi potrà ancor vedere la notizia di alcune Operette, che di Marcello ci ſon rimaſte, alle quali deeſi aggiugner la Relazion Latina della ſua Legazione all'Imperador Carlo V. di freſco uſcita alla luce (1).

X.

bato. Eſſa già da qualche anno è paſſata alla Biblioteca Laurenziana per acquiſto fattone dal Gran Duca ora Imperadore Leopoldo II.

(1) Anecd. Rom. Vol. I. p. 139.

X. Condotta verso essi tenuta da Paolo IV. e da Pio IV.

X. Da Paolo IV. successor di Marcello potevasi parimenti aspettare un Pontificato assai lieto alle Scienze. Egli ne' diversi gradi e ne' diversi impieghi finallor sostenuti, e come Vescovo di Chieti, e come Nuncio Apostolico, e come fondatore de' Cherici Regolari, e come Cardinale, e adoperato in gravi e difficili affari, avea dato gran saggio di prudenza, di virtù, di sapere. Io potrei quì recare non pochi elogi, che di lui si leggono presso gli scrittori di que' tempi. Ma basti per tutti quello di uno, che non può esser sospetto di adulazione, e che era ottimo discernitore del vero merito, dico di Erasmo da Rotterdam, il quale scrivendo nel 1515. a Leon X., e nominando coloro, da' quali era stato esortato a pubblicar le opere di S. Girolamo, ne dà principalmente la lode a Giampietro Caraffa Vescovo allora di Chieti, e Nuncio in Inghilterra, e ne esalta l'eloquenza, l'autorità, i santi costumi, la perizia nelle lingue Ebraica, Greca, e Latina, il profondo studio della Teologia. *Quid enim*, dic' egli (1), *non persuadeat illa tam singularis hominis eloquentia? quem non permoveat tam integri, tam gravis auctoritas Præsulis? quem non inflammet tam rara optimi viri pietas? Nam ad trium linguarum haud vulgarem peritiam, ad summam cum omnium disciplinarum, tum præcipue Theologicæ rei cognitionem, tantum homo juvenis adjunxit integritatis ac sanctimoniæ, tantum modestiæ, tantum mira gravitate conditæ comitatis, ut & Sedi Romanæ magno sit ornamento, & Britannis omnibus absolutum quoddam exemplar exhibeat, unde omnes omnium virtutum formam sibi petere possint.* Ma in questa occasione ancora alle speranze non corrispose il frutto; e l'indole sospettosa e la soverchia severità del vecchio Pontefice, e la guerra, in cui lasciossi avvolgere, contro la Spagna, fu anzi cagione di sciagure e di danno ad alcuni uomini grandi, come nel decorso di questa Storia dovrem vedere (a). Pio IV.,

(a) Benchè il Pontificato di Paolo IV. fosse alla Chiesa per le ragioni arrecate poco felice, non lasciò egli nondimeno di far in esso ancora vedere que' molti pregj, che in lui eransi già ammirati. E degno d'esser quì riferito è l'Elogio, che nel T. XVII. della sua grand'Opera Geografica MS altrove ricordata ne inserì Pirro Ligorio, comunicatomi dal Ch Sig. Barone Vernazza: *Teatea è antichissima Città d'Italia, Episcopato, la quale il vulgo chiama Chieti ..... della quale Città sendo Episcopo il Signor Don Pietro Carafa rinunziò l' Episcopato*

(1) Epistol. Vol. I. Ep. 174.

IV., che sul finire dell'anno 1559. gli succedette, benchè prima non fosse avuto in conto di gran protettor delle Scienze, fu nondimeno loro più utile, che non si sarebbe forse sperato. *E se altro non avesse egli fatto*, che conferire l'onor della *Porpora* e *l'Arcivescovado di Milano* al suo nipote S. Carlo Borromeo, e affidargli in gran parte i più importanti affari, dovrebbe per ciò solo aver luogo tra' più benemeriti della Letteratura; tanti furono i vantaggi, che da questo gran Cardinale riceveron le Scienze tutte e le arti. Di lui dovrem parlare assai spesso in questo Volume, e io quindi non mi arresterò a dirne quì lungamente. Io accennerò solamente la dedica, che a lui fece Pier Vettori nel 1565. delle Commedie di Terenzio, nella quale afferma, che quanto di tempo rimaneva al giovane Cardinale dalle sue gravissime occupazioni, tutto da lui impiegavasi nello studio della Sacra Letteratura insiem co' molti dottissimi e piissimi uomini, ch'ei teneasi al fianco; e altamente ne loda la pietà, la modestia, la castità ammirabile nel fior degli anni, e l'amor, che portava alle scienze, alle arti, e a' loro coltivatori (1). Nè temerò di aggiugnere, che al Borromeo si dovette in gran parte e il compimento tanto aspettato del Concilio di Trento, e la magnificenza, con cui il Pontefice prese a rifabbricar Roma in più luoghi, talchè Paolo Manuzio fin dal primo anno scriveva (2), che vedevasi quella Città rifiorire

a Papa Clemente, & per darsi all' humiltà & alla divina contemplazione fondò una religione di preti, d'uomini quietissimi, detti dalla dignità d'esso fundatore Teateini, & stando egli con ogni sorte d'humiltà tutto dato alle spirituali opere, piacque a Papa Paulo terzo di crearlo Cardinale come huomo dottissimo; finalmente ascese al santo Pontificato dopo Papa Marcello secondo, & fu appellato Papa Paulo quarto, huomo di somma charità & santimonia, liberalissimo, che donava gli ufficj, & segretamente a povere persone virtuose donava senza numerare, prendendo con ambe le mani i pugni di scudi, & se quelli le volevano fare delle parole, in riconoscere la sua charità, gli minacciava dicendogli, che quelli godessero a gloria d' Iddio, & che non ne parlassero con altri per non farsi invidia & emulatione. Et per lo Evangelio, che Joanne Greco gli scrisse in lingua Greca in venti giorni, gli donò cinquecento e tre scudi presi senza numerarli dalla cassa sua tenuta per fare delle lemosine segrete & signalate. Et donò a me mille scudi per haverle fatto il disegno del tabernacolo di bronzo, che hora è in Milano per custodia del Signor nostro.

(1) Epistol. L. V. p. 129.

(2) Epistol. L. VI. Ep. VIII.

ogni giorno, rinnovarsi le strade, formarsi nuovi acquedotti, e disotterrarsi i monumenti antichi; e finalmente la scelta di dottissimi uomini, che da Pio furono ascritti nel numero de' Cardinali, tra' quali veggiamo Girolamo Seripando, Stanislao Osio, Marcantonio Amulio, Marcantonio Colonna, Tolommeo Gallio, Ugo Buoncompagni, che fu poi Gregorio XIII., Gianfrancesco Commendone, Francesco Alciati, Guglielmo Sirleto, Gabriello Paleotti. Cosa veramente ammirabile! vedere un giovane di ventidue non interi anni, quanti contavane il Borromeo, quando fu eletto Cardinale, sostenere la maggior parte delle cure del Pontificato, e regolare con maturità prodigiosa i più difficili affari, e quello singolarmente del sopraccennato Concilio; e rendere in tal maniera glorioso il Pontificato del Zio, che forse sarebbe stato ancora più illustre, se la morte, da cui fu preso Pio IV. sul finire dell' anno 1565. non ne avesse troncati molti altri disegni.

XI. Di S. Pio V. di Gregorio XIII e degli altri Pontefici di questo secolo.

XI. Degli altri Sommi Pontefici, che in questo secolo occuparono la Cattedra di S. Pietro, ci spediremo più in breve. S. Pio V. detto prima il Cardinal Ghislieri de' Predicatori, che la tenne dal 1566. fino al 1572., e la onorò collo splendore delle eroiche sue virtù, mostrò, qual conto facesse degli uomini dotti, scrivendo a tutti i Vescovi del Mondo Cattolico (1), e ordinando lor di trasmettergli i nomi di tutti quelli, che per pietà e per sapere fosser più degni di stima, risoluto di far loro provare gli effetti dell' amor suo paterno e della sua provvida munificenza. Ma le immense somme da lui profuse nel sollievo de' poveri e nella guerra contro de' Turchi fecero, ch' ei non potesse, quanto avrebbe voluto, soddisfare alle sue brame. Più gloriose memorie di splendida munificenza verso le Lettere e le Arti lasciò il Cardinal Ugo Buoncompagni successore di S. Pio V. col nome di Gregorio XIII., che resse il Pontificato fino al 1585. Era egli stesso uom dotto, e per otto anni avea sostenuta la Cattedra delle Leggi in Bologna sua patria. E non sol tragli onori e tralle dignità avute ne' tempi addietro, ma fralle cure stesse del suo Pontificato non cessò mai dagli studi, solito a dire, che a niuno conveniva più il sapere molto che al

(1) Ciacon. Vit. Pontif. in Pio V.

al Romano Pontefice (1). A porre in chiaro, quanto egli operasse a prò delle Lettere, non poco tempo richiederebbesi nè lieve fatica. Ventitrè Collegi e Seminari da lui aperti e dotati, la riformazione del Calendario Romano, la correzione de' libri del Diritto Canonico, il ristoramento della Sapienza, ossia dell' Università Romana, gli uomini dotti chiamati a Roma, e in più guise onorati, e premiati, le magnifiche fabbriche in ogni parte di Roma e in più altre Città dello Stato innalzate, le nuove strade aperte, e mille altri monumenti di Sovrana magnificenza congiunti co' grandi esempi di Cristiana pietà, e colle prodigiose somme di denaro da lui profuse a benefizio de' poveri, renderanno sempre onorevole e dolce a tutta la posterità la memoria di questo ottimo Pontefice. Io accenno solo tai cose, che si possono leggere più minutamente distese presso gli Storici di questi tempi, e singolarmente negli Annali di questo Pontificato assai elegantemente scritti in lingua Italiana dal P. Giampietro Maffei della Compagnia di Gesù, il quale con essi volle ancora lasciare un durevole monumento di gratitudine all' affetto, con cui Gregorio avea sempre rimirata e distinta la sua Religione. Di molte delle cose quì indicate dovrassi poscia parlare altrove più a lungo; e quì ricorderò solo una delle molte riprove, che diede Gregorio XIII. del suo impegno nel premiare, e nel tenere presso di se gli uomini dotti. Era allora Professore in Roma il celebre Marcantonio Mureto, quando Stefano Re di Polonia bramoso di aver nel suo Regno un uom sì famoso, se invitollo l' anno 1578. colla generosa profferta di mille cinquecento scudi d' oro annui, e di un beneficio, che gliene renderebbe altri cinquecento. Ma Gregorio non volle di lui privarsi, e secondando ancor le preghiere de' Conservatori del popol Romano a' 500. scudi d' oro, che già contavansi al Mureto per suo stipendio, ne aggiunse altri ducento; e al Cardinal Datario ordinò, che gli assegnasse una pensione annuale di altri trecento. Così racconta lo stesso Mureto in una sua lettera (2). Uomo parimenti assai dotto, e che al suo talento tutta dovette la sua esaltazione, fu Sisto V., detto prima il Cardinal Felice Peretti dell' Ordine de' Minori. Non v' ha forse

(1) Ciacon.
(2) Inter Ep. Paulli Sacrati L.V. p. 291.

Pontefice, che abbia lasciati a Roma tanti monumenti di una Sovrana grandezza, quanti ne lasciò Sisto in soli cinque anni di Pontificato. Tra essi quello, che più direttamente appartiene a questo argomento, è la nuova magnifica fabbrica della Biblioteca Vaticana, di cui sarà d' altro luogo il dire più stesamente. Dopo la morte di Sisto accaduta nel 1590. tre Pontefici ebbe Roma di troppo breve durata; Urbano VII. tenne la Sede per dodici giorni soli, Gregorio XIV. per dieci mesi, Innocenzo IX. per due. Finalmente il Cardinal Ippolito Aldobrandini, che eletto nel Gennajo del 1592. prese il nome di Clemente VIII., e resse il Pontificato fino all' anno 1605. avendo coltivate egli pure con buon successo le scienze, fu saggio estimatore del vero merito, e ne diè pruova col promuovere all' onor della porpora dottissimi uomini, tra' quali furono Cesare Baronio della Congregazione dell' Oratorio, Francesco Mantica, Domenico Toschi Reggiano, Silvio Antoniano, Francesco Toledo, e Roberto Bellarmino, amendue della Compagnia di Gesù, Silvestro Aldobrandini, e più altri, che furono di grande ornamento alla Chiesa.

XII. I Cardinali imitan l'esempio de' Papi.

XII. Così quasi tutti i Sommi Pontefici di questo secolo usarono del lor potere non meno che de' loro tesori ad avvivare gli studi, e ad accrescere con onore e con ricompense nuovo coraggio agli studiosi. Al lor esempio molti de' Cardinali sembrarono in ciò gareggiare con essi; e nelle lor Corti trovavano i Letterati e protezione e premio alle lor fatiche. I Cardinali Rafaello Riario, Sadoleto, Contarini, Polo, Bernardino e Giovanni Salviati, Rodolfo Pio, Fregoso, Cervini, Guido Ferreri, Luigi Cornaro, Bernardino Maffei, i due Farnesi, e molti altri, de' quali nel decorso dell' opera, e di alcuni in questo Capo medesimo farem menzione, pareva che non fossero saliti a sì alto grado, che a prò delle scienze. Le dedicatorie degli infiniti libri in questo secolo dati alla luce, le lettere famigliari di tanti eruditi uomini di questa età, che si hanno alle stampe, i monumenti della loro magnificenza, che tuttora esistono in Roma, e in più altre Città, ne sono, e ne saranno sempre una chiarissima pruova. Qual maraviglia perciò, che Roma al tempo di tanti splendidi Mecenati fosse a guisa di un luminoso teatro, in cui quasi tutti i più grand' uomini, che vissero a questi tempi, venivano a far pompa del lor sapere, e

che

che per fino dalle più lontane parti d' Europa accorressero alcuni tratti dalla non fallace speranza di ritrovarvi un giusto e onorevole guiderdone de' lor sudori! Ma di Roma basti il detto fin quì, e passiamo omai a vedere, qual fosse il favore e la munificenza degli altri Principi Italiani nel favorire e nel promovere gli studi.

XIII. Favore prestato alle Lettere da Cosimo de' Medici.

XIII. Gli Estensi e i Medici esigono a questo luogo a ragione di essere preferiti a tutti, e il comune consentimento degli Scrittor di que' tempi ha loro assicurata un'eterna e gloriosa memoria. Io non entrerò ad esaminare, a quale di queste due Sovrane Famiglie sian più debitrici le Scienze. Ma poichè a Leon X. deesi in gran parte il fiorire, che allora fece l'Italiana Letteratura, e gli esempi di lui furono a guisa di stimolo a' Gran Duchi, che gli vennero appresso, come que' di Cosimo e di Lorenzo aveano stimolato lui a seguirne le tracce, perciò farem principio da' Medici. Alessandro, che ebbe prima d'ogni altro il titol di Duca, benchè da alcuni ci venga dipinto come principe istruito in ogni sorta di lettere, non lasciò però alcun monumento, che lo mostrasse benefico verso di esse, o perchè il breve tempo del suo governo non gliel permettesse, o perchè ad altre cose avesse rivolto l' animo. Cosimo I. fu quegli, a cui Firenze e la Toscana dovette, non dirò già il risorgimento delle scienze e delle arti, le quali già da gran tempo aveano ivi cominciato a ravvivarsi felicemente, ma l' universal fervore, e 'l vivo entusiasmo, con cui presero a coltivarsi, e la perfezione, a cui furon perciò condotte. Il decorso di questa Storia ci darà ad ogni passo luminosissime pruove della Regale munificenza di questo gran Principe nel pruomovere le scienze, e nell' onorare i dotti. Da lui vedremo fondata l' Accademia Fiorentina, e arricchita di grazie e di privilegi; da lui riparata l' Università di Pisa, sostenuta quella di Siena, e amendue non meno che lo Studio pubblico di Firenze, provvedute di dottissimi Professori da ogni parte invitati; da lui rinnovata, e accresciuta di pregevolissimi Codici, e aperta a pubblico benefizio la Biblioteca Mediceo-Laurenziana; da lui cominciata la Regal Galleria; da lui chiamati a Firenze peritissimi stampatori; da lui ordinata la pubblicazione delle Pandette sul Codice Fiorentino, e di altri pregevolissimi libri; da lui formato in Firenze ed in Pisa il Giardino de' semplici. L' Astronomia, la Nautica, l' Agri-

coltura furon da lui sostenute e promosse. Ma le belle Arti singolarmente trionfarono sotto il gran Cosimo. Quanti avea in Italia e in ogni altra parte d' Europa eccellenti Pittori, Scultori, Architetti, eran sicuri di trovar presso di lui e esercizio e premio del lor valore. Piena è tuttora Firenze, anzi la Toscana tutta, delle magnifiche fabbriche, delle statue, delle pitture, de' lavori d' ogni maniera da lui ordinati. Ma più d' ogni cosa ella è a lui debitrice de' gran vantaggi, che ha ritratti dall' Accademia del Disegno per lui fondata. Amante egli stesso de' buoni studi, qualunque tempo gli rimaneva libero dalle pubbliche cure, in essi impiegava, e singolarmente nel riandare, o nel farsi legger da altri le Storie, del che godeva egli tanto, che, ancor quando era infermo, non sapeva cessare da quel piacevole trattenimento. E quindi ne venne il sì gran numero di Storici valorosi, che ebbe a que' tempi Firenze, come l' Adriani, il Varchi, il Nerli, l' Ammirato, il Borghini, e più altri. *Lo studio prediletto di Cosimo* fu quello *de' Semplici, de' quali egli era spertissimo conoscitore*, sapendo additare, ove nascessero, quai ne fossero i pregi, a' quali usi servissero; anzi godeva egli stesso di far distillare erbe e fiori diversi, e di trarne acque ed olii opportuni a diversi medicamenti. Un Sovrano così amante degli studi d' ogni maniera non è a stupire, che procurasse d' istillarne l' amor ne' suoi figli, e che questi corrispondessero felicemente alle paterne sollecitudini. Ciò che diremo fra poco di Francesco e di Ferdinando, che l' un dopo l' altro gli succedettero, ne sarà pruova. Ma oltre ad essi deesi quì far menzione del Cardinal Giovanni e di Isabella amendue figliuoli di Cosimo. Il primo onorato della porpora l' anno 1560., in età di soli 17. anni fu due anni appresso rapito da immatura morte, o per infermità naturale, come narrano alcuni Scrittor di que' tempi, o ucciso a tradimento, come da altri si disse, da Don Garzia suo fratello (1). Or egli ancora era giovane amante assai degli studi, e godeva principalmente di raccogliere antichità (2). Isabella, che fu maritata a Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano, fu Donna assai colta, e bene intendente delle lingue Spa-

(1) V. Murat. Annal. d' It. ad an. 1562.
(2) V. Lettere del Card. Giovanni de' Medici p. 151.

Spagnuola, Franceſe, e Latina, e ſe ne ha alle ſtampe qualche opuſcolo intorno a una quiſtione di lingua Toſcana.

XIV. Franceſco I. figlio e ſucceſſore di Coſimo ne ereditò l' amor per gli ſtudi, e ne ſuperò ancora la premura nel coltivarli. Pietro Angelio da Barga nell' Orazion funebre di Franceſco, che ſi ha alle ſtampe, afferma, ch' egli era sì ben verſato nelle lingue Greca e Latina, che non v' era antico o recente ſcrittore di Storia, ch' ei non aveſſe diligentemente ſtudiato, nè Poeta alcuno, che in ſua gioventù non aveſſe letto; aggiugne, ch' ei fu d' ingegno sì pronto in apprendere, di memoria sì ferma nel ritenere, e nel pronunciare di lingua così ſpedita, che recava maraviglia ad ognuno; e recando per ultimo la teſtimonianza di Antonio Angelio ſuo fratello, che gli era ſtato Maeſtro, racconta, che queſti ſolea dire pubblicamente di non aver mai avuto ſcolare, a cui egli inſegnaſſe non ſolo con minor fatica, ma con maggior ſuo piacere, per la docilità ſingolare, per la grande memoria, per la rara grandezza e prontezza d' ingegno, che in lui ſcorgeva. La Poeſia, la Filoſofia, la Matematica, l' Aſtronomia non ſolo furono da lui protette, ma poſſedute in modo, che era udito ragionarne da' più intendenti con gran maraviglia. Quindi non contento di ſeguir gli eſempi paterni nell' accreſcere luſtro ſempre maggiore alle Univerſità di Piſa, di Firenze, di Siena, nel proteggere ed onorare l' Accademia Fiorentina, e quella della Cruſca nata a' ſuoi tempi, nell' aggiugnere nuovi Codici alla Biblioteca Laurenziana, nel promuover lo ſtudio della Botanica, di cui egli pure era intendentiſſimo, nell' accordare ricompenſe ed onori agli uomini dotti, i quali in gran numero gli dedicarono le loro opere, nell' avvivare le arti colla fabbrica di palagi, di giardini, di ville con regal luſſo; non contento, dico, di ciò, un particolar monumento della ſua munificenza a prò degli ſtudi ei laſciò a Firenze, che renderà ſempre immortale il nome de' Medici. Parlo della Real Galleria, che da Coſimo incominciata colla raccolta di molte pregevoli antichità, e colla fabbrica delle ſtanze ad eſſa opportune, fu da Franceſco compita, come a ſuo luogo vedremo. Al che egli aggiunſe il condurre arteſici valoroſi, altri ad incidere maeſtrevolmente qualunque ſorta di gemme e di pietre dure, altri con nuovo e non più uſato artifizio a lavorar, come diceſi, per commeſſo

XIV. da Franceſco I.

colle stesse pietre, rappresentando coll' intreccio di esse a macchie di vari colori ogni genere di figure. In tal maniera rendette a' contemporanei ed a' posteri glorioso il suo nome, e fece, che la munificenza da lui profusa a favore de' dotti servisse come di velo a coprire altre cose, che in lui non furono ugualmente lodevoli; e che fosse riputata a gran danno della Toscana l' immatura sua morte in età di 47. anni accaduta nel 1587.

XV. da Ferdinando I.

XV. L' ultimo de' gran Duchi di questo secolo, e che visse fino al 1609. fu Ferdinando, che deposta la porpora Cardinalizia succedette a suo fratello Francesco, ne imitò generosamente gli esempi nella protezion delle scienze, e ne superò di gran lunga la fama nelle virtù e nel senno, per cui divenne uno de' Principi più rinnomati a' suoi tempi. Ciò che abbiam detto di Cosimo e di Francesco riguardo all' Università, alle Accademie, alla Biblioteca, alla Galleria, alle fabbriche, agli onori accordati agli uomini dotti e agli artefici industriosi, deesi ripeter quì ancora; perciocchè Ferdinando continuò a rendere la Toscana, e singolarmente Firenze, oggetto di ammirazione insieme e d' invidia. La famosa Venere Medicea da lui acquistata, la Reale Cappella di S. Lorenzo cominciata per suo ordine, e la magnifica stamperia de' caratteri Orientali da lui aperta in Roma, e poi trasportata a Firenze, la Statua equestre da lui fatta innalzare a Cosimo suo padre, e gli ornamenti da lui aggiunti a Firenze, a Livorno, ed a Pisa saranno durevoli testimonianze del grande e magnifico animo di questo immortal Sovrano. Ciò, che io ho detto finora di lui e degli altri due gran Duchi, non è che un semplice abbozzo di ciò, che avrebbesi a dire in sì vasto argomento. Nè io ho creduto di doverne ragionare più oltre, sì perchè della maggior parte delle cose ora sfuggitamente accennate dovrem poscia parlar di nuovo più a lungo, sì perchè la Storia de' Gran Duchi è stata ampiamente illustrata da molti Scrittor Toscani, che io nella sterminata estensione dell' argomento, che ho tralle mani, penso di non dovermi quì arrestare in ripetere ciò, che per mille libri è già noto. Fra tutti però meritano di esser letti i ragionamenti *dei Gran Duchi di Toscana* del Signor Giuseppe Bianchini stampati magnificamente in Venezia nel 1741. ne' quali egli ha diligentemente raccolto e descritto, quanto i Sovrani

della Real casa de' Medici hanno operato a vantaggio delle Scienze e delle Arti da' tempi di Cosimo I. fino a' dì nostri.

XVI. Ugual sorte non hanno finora avuta gli Estensi, i quali, benchè i lor meriti verso le Lettere non siano inferiori a quelli d' alcun' altra Sovrana famiglia, e benchè tra queste niuna ve n' abbia, che sì lungamente abbia esercitata verso di esse la sua munificenza, non hanno ancor ritrovato, chi raccogliesse con diligenza i monumenti del magnanimo lor favore verso de' dotti, se se ne tragga il poco, che per incidenza ne ha detto l' eruditissimo Muratori nelle sue Antichità Estensi. Io mi compiaccio, che l' idea di questa mia Storia mi conduca per se medesima a trattare questo argomento, sicchè io possa al tempo medesimo e aggiugnere nuovo lustro alla Letteratura Italiana mostrandola onorata e promossa da sì gran Principi, e secondar con piacere i sentimenti della mia gratitudine e del mio ossequio nel rendere i dovuti encomi ad una famiglia, a cui dovrò professar, finchè viva, una sincera e divota riconoscenza. Alfonso I. nello spazio di circa trent' anni, che fu Duca di Ferrara, fu quasi continuamente involto in difficili ed aspre guerre or contro de' Veneziani, or contro de' Pontefici Giulio II. e Leone X., e per molti anni videsi spogliato di due delle principali Città del suo Stato, cioè di Modena e di Reggio. Non sarebbe perciò a stupire, che egli ridotto ad assai più stretti confini, e costretto a impiegare il denaro nell' assoldare le truppe, non avesse rivolto il pensiero a fomentare le Scienze. Nondimeno, oltre le pruove ch' ei diede del suo amor verso i popoli, a' quali non volle mai che s' imponessero nuove gravezze (1), appena ei cominciò a respirare dalle lunghissime guerre, che tosto si accinse, come altrove vedremo, a far rifiorire l' Università di Ferrara, che fral tumulto dell' armi avea sofferto gran danno, nè mai volle fralle stesse angustie di lunghissime guerre, che venisse a' Professor ritardato il dovuto stipendio (2). A' tempi innoltre di Alfonso fu la sua Corte frequentata da uomini dotti, di molti de' quali dovrem parlare nel seguito di questa Storia. Il grande Ariosto fra gli altri, quanto mal soddisfatto mostrossi del Cardinal Ippolito il vecchio,

XVI. Grandi cose dagli Estensi operate nel promuover gli studi: da Alfonso I.

(1) Murat. Antich Est. P. II. p. 362.
(2) Jov. in Vit. Alphons. p. 58. Edit. Florent.

chio, di che diremo tra poco, tanto ebbe ad esser contento della bontà, con cui Alfonso lo accolse alla sua Corte; perciocchè oltre le onorevoli ambasciate, di cui incaricollo più volte, e oltre la carica, che gli confidò, di Commissario della Garfagnana, lo ebbe sempre in conto di carissimo famigliare, il volle sovente alla sua tavola, e spesso gli fu liberale di grazie da lui chieste o per se, o per altri (1); anzi, se crediamo al Giovio (2), colle liberalità del Duca potè l' Ariosto fabbricarsi una casa in Ferrara ornata ancora di un ameno giardino. Egli ebbe innoltre a suo Segretario e confidente Ministro Bonaventura Pistofilo da Pontremoli, uom celebrato pel suo amore verso de' dotti da tutti i Poeti e da tutti gli Scrittor Ferraresi di quella età, e dal Bembo ancora, di cui abbiamo alcune lettere a lui scritte (3). Parecchie ancora ne abbiamo del Calcagnini allo stesso Pistofilo, e frequente menzione ancora ne fanno Giglio Giraldi e Tito Vespasiano Strozzi, tralle cui Poesie abbiamo un magnifico elogio di Bonaventura (4). Alcune Rime, benchè non troppo felici, se ne leggono in diverse Raccolte, e vedremo altrove, quanto diligente raccoglitor di medaglie ei fosse, e quanto sollecito nel ben conservarle. Così Alfonso anche in mezzo al rumor della guerra seppe amare le lettere, e ciò, che è più ammirabile, si è, che ei le amò quasi senza conoscerle; perciocchè le malattie frequenti, a cui fu ne' primi anni soggetto, non gliel permisero. Ma s' ei non seppe far versi, nè disputar delle stelle, seppe acquistar tal fama nell' arte militare, che fu uno de' più celebri Capitani dell' età sua. E godeva innoltre egli stesso di occuparsi nel lavorare Cannoni ed altre macchine per la guerra, e una fralle altre ne descrive il Giovio (5) da lui trovata, con cui a forza di acqua, e colle braccia di un sol fanciullo, più pestelli ad un tempo apprestavano una gran quantità di polvere da fuoco.

XVII. Da Lucrezia Borgia di lui moglie e dal Card. Ippolito di lui fratello.

XVII. Al tempo stesso, che il Duca Alfonso I. mostrava in tal modo la stima, in cui avea le scienze, Lucrezia Borgia di lui moglie era ella pure protettrice de' dotti, e de' Poeti singolarmente, tra' quali il Bembo le fu carissimo; e secondo alcuni

(1) Ariost. Satir. VII.
(2) Elog. Vir. Litter. Ill. p. 158. Edit. Basil. 1577.
(3) Vol. III. L. IV.
(4) Carm. p. 145. Edit. Ald. 1513.
(5) Vit. Alphonsi p. 17.

ni coltivava ancora la Poesia Italiana; intorno a che veggasi il C. Mazzuchelli, che di questa Principessa ci ha date le più esatte notizie (1). Io passerò invece a parlare del Cardinale Ippolito detto il vecchio, di lui fratello, il quale, come nel senno e nel valor militare, così ancor nell' amor verso i dotti non gli fu punto inferiore. Principe di animo grande, anzi tacciato da alcuni come avido di usurparsi talvolta il comando, che proprio era di Alfonso, in mezzo alle ricchezze ed al lusso non trascurò di istruirsi nelle scienze più astruse, e compiacquesi di coltivare più che ogni altra la Matematica, e la Filosofia. Quindi Celio Calcagnini a lui dedicando la sua parafrasi delle Meteore d' Aristotele, dice di avere spesso con lui parlato di quell' argomento, e che veggendo, quanto egli si dilettasse così di questa, come di ogni altra sorte di scienza, avea determinato d' inviargli quella sua opera, perchè ei la unisse a quella ammirabile sfera, e a' molti stromenti e a' molti libri matematici, che avea presso di se (2). Dalle lettere del medesimo Calcagnini noi raccogliamo, che essendo questi col Cardinal Ippolito in Ungheria nel 1518., e avendovi conosciuto Jacopo Ziegler Matematico a que' tempi famoso, lo introdusse nell' amicizia del Cardinale, che questi ebbe molto piacere in vedere alcuni stromenti astronomici da lui ideati, che gli diè ordine di provvedergli alcuni libri di Matematica, e nelle stesse lettere ancora fa il Calcagnini menzione del tempo, che il Cardinale dava ogni giorno agli studi dell' Astronomia, della Geometria, e di altre parti della Matematica (3). Poichè ei fu tornato in Italia nel 1519. il Calcagnini scrisse al Ziegler, che il Cardinale per quell' amore che aveva per tutti i dotti, gliene avea chieste novelle, ne avea lodato molto il sapere, e avea al Calcagnini stesso ordinato di scrivergli, che volentieri lo avrebbe veduto in Italia; che era allora appunto vacante la Cattedra di Matematica nell' Università di Ferrara, che a niuno sarebbe essa stata accordata, se ei si risolvesse a venire; nel qual caso il Cardinale avea già ordinato, ch' ei fosse abbondantemente provveduto di quanto poteagli abbisognare al viaggio (4). Il Ziegler venne di fatto in Italia, come altrove ve-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1751.
(2) Calcagnini Oper. p. 426.
(3) Ib. p. 54. 55. &c.
(4) Ib. p. 175.

dremo, ma è probabile, che ciò fosse dopo la morte del Cardinale, che avvenne nel Settembre del 1520. mentre ei contavane soli 40., essendo nato nel 1480. (1). Queste cose, e la concorde testimonianza di tutti gli Storici, che lodano il Cardinale Ippolito, come uno de' più splendidi protettor delle Scienze, non ci lascian luogo a dubitare, ch' ei non debba essere annoverato tra' Mecenati della Letteratura. Nondimeno ciò, che narrasi dell' Ariosto, sembra sminuirgli alquanto tal lode. Avealo il Cardinale onorato assai, e aveagli ancora assegnato sulla Cancelleria della Chiesa di Milano, di cui era Arcivescovo, una pensione, che rendevagli ogni quattro mesi 25. scudi. Ma quando questi gli offrì il suo Orlando, vuolsi, che Ippolito scorrendolo alquanto l' interrogasse o per disprezzo o per giuoco, ove avesse trovate tante corbellerie. Un tal complimento a un Poeta, che di sì gran fatica sperava pure qualche non piccola ricompensa, non dovette riuscir troppo dolce. Peggio fu ancora, quando all' occasione del viaggio d' Ungheria nel 1518. da noi poc' anzi accennato volle il Cardinale, che l' Ariosto il seguisse; e questi a cagione della sua età già alquanto avanzata, degli incomodi e della fatica, che seco portava il servigio del Cardinale, e di alcune indisposizioni, a cui era soggetto, ricusò d' intraprender quel viaggio; di che il Cardinale sdegnossi molto, e il privò della sua grazia, ma non della pensione, come pruova l' eruditissimo Dottor Barotti nella esattissima sua vita di questo Poeta. Or quanto al primo fatto, a me non par veramente, che gli autori citati in pruova dal Conte Mazzuchelli (2) siano di tal peso, che bastino ad accertarlo. E ancorchè si ammetta per vero, io non mi stupisco, che un uomo, come il Cardinale Ippolito, che dilettavasi principalmente de' gravi studi Astronomici e Filosofici, rimirasse il Poema dell' Ariosto come un tessuto di ridevoli buffonerie. Perciocchè, comunque l' Ariosto medesimo cel rappresenti come amante della Poesia non meno, che della Filosofia in que' versi:

Di Filosofi altrove e di Poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra;
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,

Que-

(1) Ariosto Orl. c. XXXV. St. 4.
(2) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 1069.

Questi la terra, quegli il Ciel gli squadra;
Questi oneste elegie, quei versi lieti,
Quel canta eroici e qualche oda leggiadra (1);

è certo però, che il genio d' Ippolito era singolarmente per la Filosofia e per l' Astronomia. Per ciò poi, che appartiene allo sdegno, di che egli arse contro di lui, pel ricusare, ch' ei fece di accompagnarlo in Ungheria, sarebbe certo un nuovo argomento di lode pel Cardinale, s' egli avesse accolte cortesemente le scuse dell' Ariosto; ma s' ei dovesse perciò esser tolto dal ruolo de' Mecenati de' dotti, a troppo scarso numero si verrebbe questo a ristringere. Finalmente il Cardinale Ippolito il vecchio dee ancor registrarsi tragli Scrittori Italiani. Perciocchè la narrazione della sconfitta, che diede egli stesso all' armata navale Veneta nel 1509., la quale è tralle opere del Calcagnini, fu dal Cardinale scritta da prima in lingua Italiana, e dal Calcagnini fu poi recata, senz' alcun cambiamento, come ei medesimo si protesta (2), in lingua Latina. Isabella ancora sorella di Alfonso fu Principessa di animo liberalissimo a favore de' dotti; ma di lei diremo nel parlar de' Gonzaghi.

XVIII. Ercole II. figliuolo e successore d' Alfonso I. visse in tempi assai meno sconvolti, e potè quindi più facilmente mostrare la sua generosa propensione a favor delle Scienze. Aveale egli stesso coltivate felicemente; talchè l' Ariosto potè annoverarlo tra' più colti del tempo suo (3). Antonio Musa Brasavola, a lui dedicando le opere del Calcagnini poc' anzi nominato, giunge ad affermare, che nello scrivere sì in verso che in prosa non era inferiore ad alcuno. Il che, benchè voglia credersi detto con qualche esagerazione, suppone nondimeno, che Ercole si fosse con buon successo applicato alla Letteratura. In fatti ei diede pruova del conto, in cui avea i buoni studi, col chiamar che fece all' Università di Ferrara dottissimi uomini, de' quali diremo a suo luogo, e col raccogliere una quantità per que' tempi ammirabile di medaglie, sicchè ei può essere considerato come il primo autore del Museo Estense, di che altrove ragioneremo. Ei fu ancora magnifico nelle fabbriche, e ne fan fede i palagi da lui innalzati, e gli ornamen-

XVIII. Da Ercole II. e dalla Duchessa Renata.

(1) Orl. C. XLVI. St. 92.
(2) Oper. p. 484.
(3) Canto XXXVII. St. 13.

menti aggiunti a Ferrara, e l' ampliazione di Modena, a cui egli aggiunse quella, che perciò chiamasi Città nuova, e addizione Erculea. Ad accrescere vie maggiormente l'amore di questo Principe verso le lettere, e a rendere più luminosa la Corte di Ferrara, giovò non poco Renata figlia di Lodovivo XII. Re di Francia, ch' egli ebbe in moglie. Era ella Principessa di grande ingegno, e perciò molto inclinata a coltivare gli studi, e insieme a promuovergli ed avvivargli. Quindi Giglio Gregorio Giraldi a lei dedicando i suoi Dialoghi della Storia de' Poeti, e quei de' Poeti de' suoi tempi, e il Trattato de' mesi e degli anni, ne loda altamente le rare virtù non meno, di cui mostravasi adorna, che il favore e la protezione, di cui onorava le belle arti; e accenna i beneficii, che n' avea ei medesimo ricevuti. Più glorioso è ancora l' elogio, che ne fa in una sua lettera Aonio Paleario, il quale scrivendo a Bartolommeo Ricci, che era alla Corte Maestro dei giovani Principi, rammenta l' ingegno e il saper di Renata, la perizia ch' ella avea delle lingue Latina e Greca, l' istruir che in esse facea Anna e Lucrezia sue figlie, e il fervore, con cui ella si era poscia rivolta a più gravi studi. *Qui habitas in oculis Principum*, così egli al Ricci (1), *quorum feminæ multis Regibus sunt sapientiores. Nam quid est, si non hæc verissima gloria est, potentissimi Regis filiam, maximi Ducis uxorem, sic versari in studiis nostris, ut excellat? Annam vero & Lucretiam, aureos Herenææ partus, scrutari interiores literas Latinas & Græcas? quæ cum in matre quoque essent, & eæ neque paucæ, neque vulgares, regina in philosophia hac humana noluit acquiescere, sed ob magnitudinem ingenii, & studium sanctitatis, quæ in ista semper veluti divinum aliquid eluxit, maturiore ætate retulit se ad cælestes artes, & ad disciplinas theologicas.* E così non avesse ella fatto, ciò di che quì udiamo lodarla dal Paleario, cioè di volgersi a' Teologici studi; che non sarebbe ella caduta ne' funesti errori della eresia di Calvino, ne' quali la avviluppò questo settario medesimo, che per alcun tempo soggiornò sconosciuto in Ferrara, e in Renata, e in altre di quella Corte sparse il veleno della sua eresia. Delle vicende, a cui ella perciò fu soggetta vivente il Duca suo marito, e del tornarsene, ch' ella

(1) L. IV. Ep. IV.

la fece in Francia, poichè egli fu morto, non è di quest' opera il ragionare, e ognun può vederne la Storia presso il Muratori (1).

XIX. Le due Principesse Lucrezia ed Anna, che abbiamo veduto dal Paleario lodarsi come seguaci degli esempi materni nel coltivare gli studi, erano amendue figlie di Ercole e di Renata. Abbiamo una lettera di Bartolommeo Ricci loro maestro, in cui loda generalmente l' erudizione e lo studio delle giovani Principesse figlie di Renata (2). E quanto alla prima, che fu poi Duchessa d' Urbino, è degna d' esser letta la dedica, che a lei fece Francesco Patrizi della sua Deca Istoriale della Poetica, in cui rammenta, quanto ella avesse amata la Musica, a qual perfezione fosse in essa pervenuta, quanto grata le fosse tuttora la Poesia, e quanto cari le fossero tutti gli uomini dotti. Anche il Conte Annibale Romei a lei dedicando i suoi Discorsi afferma, che *non capita alla Città di Ferrara alcun famoso Letterato, ch' ella a se non lo chiami per udirlo discorrere, e disputar con altri dotti.* Della seconda, che era la primogenita, e fu maritata nel 1548. a Francesco Duca di Guisa, e poscia in seconde nozze a Jacopo Duca di Nemours, troviam grandi elogi, co' quali ella fu onorata, prima che partisse d' Italia. Il sopracitato Ricci scrivendo da Venezia al Duca Ercole nell' anno stesso, in cui ella andò a marito, dice, che richiesto quai ne fossero i pregi, avea risposto, ch' ella era dotata di grandissimo ingegno, che nelle Lettere e nella Musica avea fatti sì lieti progressi, che difficilmente sarebbonsi potuti sperare gli eguali da altri di età più matura, e ch' era finalmente ornata di que' costumi, ed educata in quel modo, che a virtuosissima Principessa conviene (3). Abbiam inoltre due lettere a lei scritte da Celio Calcagnini nel 1541., quando ella non contava che dieci anni di età, nelle quali le dà gran lode per l' eleganza, con cui avea recate alcune favole dalla lingua Italiana nella Latina (4); e scrivendo a Olimpia Morata, Damigella data a lei per compagna in tali suoi studi, della quale diremo altrove, esalta quella giovane Principessa, perchè in sì tenera età non conosceva altro trastullo, che

XIX. Le principesse Anna e Lucrezia lor figlie coltivan le Lettere.

(1) Antichit. Estens. P. II. p. 389. &c.
(2) Oper. Vol. II. p. 411.
(3) Ib. Vol. II. p. 35.
(4) Oper. p. 205.

che lo ſtudio delle lingue Greca e Latina e della Eloquenza (1). Giglio Gregorio Giraldi ancora ne parla ſpeſſo con lode; ma bello ſingolarmente è l' encomio, che egli ne fa nell' atto di dedicarle il terzo de' ſuoi Dialogi ſulla Storia de' Poeti, e ch' io riferirò quì tradotto nella volgar noſtra lingua: *In queſto Dialogo molte coſe al certo vedrete, che non ſono comunemente conoſciute da' noſtri, e che a voi recheranno piacere e diletto non ordinario; perciocchè ſiete a tali ſtudi inclinata aſſai più, che non ſembra proprio alla voſtra sì tenera età. Non avendo ancora paſſato il decimo anno, voi paragonate in tal modo gli Autori Greci co' Latini, che è coſa da ſtupirne. Che dirò io, con quale facilità voi traducete dalla lingua Latina nell' Italiana, e dall' Italiana nella Latina? Che dirò del sì elegante voſtro carattere nello ſcrivere? che della voſtra eccellenza nella Muſica, e di tutte l' altre virtù finalmente degne di Principeſſa, ammirabili in sì tenera gioventù, e che difficilmente ſi trovano in età più matura?* Il Sig. de Thou (2), poſcia il Noltenio (3), e più recentemente il Gerdeſio (4) affermano, che eſſa ancora ſeguì gli error della madre, e che in eſſi viſſe coſtantemente fino alla morte. Che coſa eſſa ſentiſſe nell' animo, nè io il ſo, nè credo già, che 'l ſapeſſero i mentovati Scrittori. Ma ognun vede, ſe è veriſimile, che il Duca di Guiſa Capo del partito Cattolico in Francia nel tempo delle guerre civili permetteſſe alla ſua moglie il dare eſternamente pruova del ſuo attaccamento per le opinioni di Calvino.

XX. Il Card. Ippolito il giovane loro ſplendido Mecenate.

XX. Alla protezione da Ercole II. accordata alle ſcienze, all' amor, che per eſſe ebbe Renata, e che iſpirò alle figlie, ſi aggiunſe al tempo medeſimo la ſplendida munificenza del Cardinal Ippolito il giovane fratello del Duca, Arciveſcovo egli pure di Milano, come l' altro Ippolito ſuo zio, e innoltre ſecondo il coſtume di que' tempi Veſcovo, oſſia amminiſtratore della Chieſa di Ferrara, e di alcune altre in Francia. Pochi Principi ebbe il ſecolo, di cui ſcriviamo, che nella pompa e nella grandezza a lui ſi poteſſero paragonare. La ſola sì celebre Villa di Tivoli da lui fabbricata, che ancor appartiene a queſta Sereniſſima Caſa, e che fu allora sì vagamente deſcritta da Uber-

(1) Ib. p. 206.
(2) Hiſtor. L. XXIV. C. XXI.
(3) Diſſert. de Olymp. Morata p. 17. ec.
(4) Specimen Italiæ Reformatæ p. 29. ec.

Uberto Foglietta col suo opuscolo intitolato *Tiburtinum Hippolyti Estii*, ne è una immortale testimonianza. E nondimeno non fu questa la sola pruova, ch' egli ne desse. Legganfi le Orazioni funebri fatte nell' esequie di questo gran Cardinale dal Mureto e da Ercole Cato, e si vedrà, fino dove egli spingesse la sua veramente regia magnificenza. *Quis umquam*, dice il Mureto, *illo in tota ratione vivendi splendidior & magnificentior fuit? Quæ in Gallia, quæ in Italia, & quam sumptuosa ædificia extruxit? Quam multa ingeniose & solerter excogitata ab antiquis, sed postea per posterorum ignaviam oblivione obruta, quasique sepulta revocavit? Quam multos egregios artifices ad nova excogitanda propositis præmiis excitavit? Quis umquam Princeps, quis Principis alicujus Legatus, quis denique magnus clarusque vir apud eum diversatus est, quin sibi non a splendido Cardinali, sed a præpotenti aliquo Rege exceptus videretur?* Quindi rammentate le copiose limosine, di cui era co' poveri liberale, soggiugne, che non vi ebbe mai, chi più ardentemente amasse gli uomini eruditi e dotti, niuno ne ebbe maggior numero alla sua Corte, niuno fu verso di essi più benefico e più liberale; che udiva le lor dispute, mentre stavasi alla mensa, e che con essi impiegava per suo sollievo qualunque tempo gli rimanesse libero dalle più gravi sue cure. Lo stesso Mureto in una sua lettera al Sacrati afferma (1), che la Corte del Cardinal Ippolito era a guisa di un' Accademia; tanti e sì eruditi eran quelli, che la componevano; e che il Cardinale, benchè egli non fosse uomo dottissimo, godeva nondimeno al sommo di conversare con essi, e di riportarne sempre qualche nuova cognizione. Ma il più bell' elogio, che questo Scrittor medesimo ce ne ha lasciato, è nella dedica a lui fatta delle sue varie Lezioni, e io non posso trattenermi dal riferirlo quì per distesso; perchè parmi cosa e all' Italia e alla Casa d' Este troppo gloriosa l' udire un Francese porre a confronto il Cardinal Ippolito col Re Francesco I. e rimanersi quasi dubbioso, a chi debba dare la preferenza. *Te vero*, dic' egli, *cum omnis honestatis ac dignitatis amantissimum, quæ ad comparandam veram ac solidam gloriam pertinent, appetentissimum natura genuisset, consecuta deinde Francisci Valesii Galliarum Regis optimi ac maximi intima* il-

(1) Mutet. Epist. L. I. Ep. XXIII.

illa, qua tot annos usus es, consuetudo magis etiam incitavit ad easdem illas vias, in quas ipsa te natura deduxerat, animosius & constantius persequendas. Ille homines eruditos ad se ex omnibus terrarum partibus, amplissima eorum industriæ præmia statuens, convocabat: idem illud exemplum jamdudum Italia te maxima cum tua laude renovantem intuetur. Ad regalem illius mensam non ullum acroama aut libentius aut sæpius, quam vox alicujus eruditi hominis, audiebatur; epulæ quoque tuæ quotidie nulla re magis quam gravissimis & honestissimis virorum doctrina præstantium sermonibus condiuntur. Ille igitur ad cæteras suas laudes eam addidit, qua nulla meo quidem judicio major est, nulla præclarior, ut communi omnium populorum consensu Litterarum Pater nominaretur: idem illud cognomen tibi apud posteros tributum iri, cuivis perfacile est, qui tuam erga homines liberalium artium scientia excultos munificam planeque regiam voluntatem cognoverit, augurari. Ei ne parla ancora verso la fine di quella stessa sua opera, e con sentimento di riconoscenza confessa (1), che al Card. Ippolito è debitore della sua sorte, che 15. anni era stato presso di lui, e da lui trattato con tal bontà, che non isdegnavali di chiedergli consiglio ne' più gravi affari, che soffriva volentieri di udirsi ancor contraddire, che gli dava ottimi avvertimenti secondo le diverse occasioni, e che in Tivoli singolarmente, ove soleva trattenersi la state, appena passava giorno, in cui, escluso ogni altro, non occupasse con lui più ore in soavissimi ragionamenti. Alcune lettere scritte al Mureto dal Cardinal Ippolito (2) ci mostrano in fatti, ch' ei veramente lo amava assai. Somiglianti sono gli elogi, con cui ne favellano tutti gli Scrittor di que' tempi: Un solo io sceglieronne per amor di brevità, tratto dalla prefazione, con cui Uberto Foglietta dedicò la sua Storia *de Conjuratione Jo. Ludovici Flisci &c.* a Girolamo Montenegro. *Is me*, dice egli del Cardinal Ippolito, *in familiarium suorum numerum amanter exceptum omnibus commodis fovet ac tuetur. Neque vero me uno ejus benignitas terminatur; sed omnes amplectitur quoscumque excellenti aliqua facultate præstare intelligit, ut in illius liberalitate regioque splendore atque animi celsitudine firmissimum sit*

(1) L. XVI. C. IV.

(2) Miscellan. Coll. Rom. Vol. II. p. 450. 457. 458.

sit egregiorum afflictæ fortunæ præsidium, ejusque domus insignibus viris semper referta, virtutum ac bonarum artium asilum dici possit. Missas nunc facio ceteras laudes, quæ in illo plurimæ & eximiæ sunt, singularemque prudentiam ac rerum humanarum curam egregiaque in remp. merita. Questo gran Cardinale finì di vivere nel 1572. mentre era Duca di Ferrara Alfonso II. di lui nipote, di cui ora passiamo a dire.

XXI. Niuno trà' predecessori di Alfonso avea fatta pompa di una sì splendida magnificenza, quanta ne diede egli ne' solenni spettacoli, nelle giostre, ne' torneamenti, nelle caccie, ne' viaggi, nel ricevimento di Principi e di Ambasciadori, nelle fabbriche, nelle guardie della sua Corte, nelle limosine distribuite a' poveri, in ogni cosa, in somma, ove il lusso di un Principe può grandeggiare (1). Era egli stato scolaro di Bartolommeo Ricci, e benchè il suo andarsene in Francia nel 1552. in età di soli 19. anni non gli permettesse il trarre dalla scuola del valoroso maestro quel frutto, che in più lungo tempo avrebbe potuto raccoglierne, apprese nondimeno ad amare, e a stimare le Lettere e i loro coltivatori. Quindi non sì tosto si udì, ch' egli avea preso il governo de' suoi Stati dopo la morte del padre, che Paolo Manuzio scrivendo a Giambatista Pigna con lui rallegrossi (2), perchè in Ferrara sarebbon certamente fiorite le scienze sotto un tal Principe, e gli uomini dotti vi avrebbon trovato premio alle lor fatiche. E veramente se altro non sapessimo di Alfonso II., se non che a lui deesi propriamente la Biblioteca Estense, la quale vedremo altrove, con qual vastissima idea egli prese a formare, ciò basterebbe a renderne immortale la memoria. Ma egli innoltre ebbe dottissimi uomini e alla sua Corte e nella sua Università di Ferrara, di molti de' quali dovrem ragionare a luogo più opportuno. Quindi Francesco Patrizi a lui dedicando i suoi Dialoghi dell' Istoria, afferma, che sì grande e sì scelto numero d' uomini dotti avea egli alla sua Corte raccolti, che non v' era altri tra' Principi, che gli andasse del pari. E il Conte Annibale Romei Ferrarese nel primo de' suoi Discorsi, *Vive*, dice, *il Serenissimo Signor Duca Alfonso da Este, secondo di questo nome, per nostro se-*

XXI. Magnificenza della Corte di Alfonso II.

(1) Murator. Antich. Estens. Part. II. pag. 404. &c.
(2) L. IV. Ep. XLV.

felicissimo destino hora Duca di Ferrara, con tanto splendore, che la Corte di sua Altezza sembra più tosto una gran Corte Regale, che Corte di Gran Duca, perchè non solo di nobilissimi Signori, & valorosissimi Cavalieri è tutta piena, ma è ricetto di dottissimi & gentilissimi spiriti, e d' uomini in ogni perfezione eccellentissimi; e siegue indi descrivendo la magnificenza veramente regale di quella Corte. Questi Discorsi medesimi sono pruova del fiore, in cui erano ivi le Lettere; perciocchè si suppongon tenuti nella Corte medesima dagli eruditi, che vi erano in gran copia, cioè da Francesco Patrizi, da Batista Guarino, dal Cavalier Gualenguo, da Ercole Varani, dal Conte Ercole Tassone, da Giulio Cesare Brancaccio, e da altri. Anzi le Dame ancora vi si introducono e ad ordinare cotai discorsi eruditi, e ad esserne parte, e fra le altre Leonora Tiene Contessa di Scandiano, Tarquinia Molza, Laura Turca, Cammilla Canale, la Contessa di Sala, Leonora Sacrati, Cammilla Mosti, Lucrezia Macchiavella, Anna Strozzi, Cammilla Bevilacqua, Lucrezia Calcagnina, Silvia Villa ec. Quì fu per ultimo, che il Tasso compose la sua Gerusalemme, e da quel Principe fu sempre onorato e distinto, finchè il nero umore, da cui venne miseramente compreso, non rendette questo grande ma infelicissimo uomo oggetto di compassione al Duca medesimo, come altrove vedremo.

XXII. Il Card. Luigi di lui fratello gran protettore de' dotti.

XXII. Come Alfonso II. nel protegger le lettere imitò gli esempi del padre Ercole II., e dell' avolo Alfonso I. così il Cardinal Luigi fratello del detto Alfonso imitò gli esempi de' due Cardinali Ippolito d' Este, suo zio il secondo, prozio il primo. Egli ancora era stato scolaro di Bartolommeo Ricci, e questi dice (1), che a richiesta di esso avea presa a scrivere l' orazione a favor di Milone, che ne abbiamo alle stampe, in cui per via diversa da quella tenuta da Marco Tullio ei ne difende la causa. Questo scrittor medesimo racconta altrove (2), che essendosi il Cardinale nel tempo della più calda state ritirato all'amenissima Villa di Belriguardo presso Ferrara, e avendo seco condotti parecchi uomini eruditi, cioè il Conte Fulvio Rangone, Cammillo Gualengui, Francesco Martelli, Benedetto Manzoli, e Giambatista Canani, non aveavi piacer maggiore, che

(1) Oper. volum. I. p. 1.

(2) Oper. vol. III. p. 165.

che il trattenersi con essi or all'ombra de' folti boschi, or ne' suoi deliziosi giardini; passando le ore in dotti e piacevoli ragionamenti. L'affabilità di questo ottimo Cardinale verso de' Letterati parve per fin soverchia al Mureto, il quale dopo aver detto de' famigliari colloqui, che soleva avere col Cardinale Ippolito allor già morto, soggiugne, che il Cardinal Luigi ancora ama sommamente i dotti, ma che questo amor medesimo gli era dannoso; perciocchè ricevendo tutti cortesemente, e con tutti trattenendoli con bontà singolare, costringe bensì tutti ad amarlo teneramente; ma è talmente assediato da quelli, che ne ambiscon la grazia, che appena gli riman tempo a pensare a se stesso; e parlando di se medesimo dice, che avvezzo, come era, a starsi tante ore solo col Cardinale Ippolito, or al vedersi fra tanta turba, pareagli di essere in un mondo del tutto nuovo. Così egli scriveva da Roma nel 1577. (1). Ma ei probabilmente cambiò linguaggio, quando l'anno seguente si vide da lui onorato di un grande e onorevole donativo, il qual però non sappiamo che fosse, perciocchè insieme gli ordinò di tacerlo, com'egli scrive al Sacrati (2) nell'anno 1578. *Cardinalis Estensis simulatque istinc rediit* (cioè da Ferrara) *amplo me atque honorifico munere donavit, quod ego eo magis prædicare gestio, quod ipse tacere me jussit*. Abbiam ancora la testimonianza di Giglio Gregorio Giraldi del grande desiderio di apprendere cose nuove, di cui ardeva il Cardinal Luigi fino da' primi anni della sua gioventù; perciocchè egli a lui dedicando uno de' suoi Dialogismi (3), dice, che da tutti veniagli riferito, quanto avido ei fosse dello studio, a cui anche senza altrui stimolo attendeva con sommo impegno; sicchè qualunque uom dotto venissegli innanzi, tosto lo interrogava or d'una, or d'altra cosa concernente le Lettere. Si posson vedere per ultimo l'Orazioni funebri, con cui ne furono onorate le esequie l'anno 1586. da Torquato Tasso, dal Guarino, e da Gio. Jacopo Orgeat Francese Professore allora di Belle Lettere in Ferrara, i quali tutti ne lodano a gara il favore, di cui onorò gli eruditi, e si può ancora vedere ciò, che della magnificenza di questo Cardinale narrasi dal Muratori (4).

XXIII.

(1) L. II. Epist. XXIII.
(2) Inter Epist. Sacrat. lib. V. p. 292.
(3) Dialogism. VI.
(4) Loc. cit. p. 400.

XXIII. Elogi generali de' Principi Estensi.

XXIII. Questa continuata serie di splendidi Mecenati della Letteratura, che rendette famosi ne' fasti di essa i Principi Estensi, fece, che gli stranieri ancora rimirassero questa Sovrana famiglia, come una delle più benemerite di tutte le Scienze. Pier Vettori fra gli altri, Fiorentino di patria, e che niuna relazione ebbe mai cogli Estensi, in una lettera scritta a Cosimo dei Medici primo Gran Duca di Toscana, di cui pure abbiamo veduto, qual fosse l' animo verso de' dotti, non temè di proporgli l' esempio degli Estensi, esortandolo ad imitarli: *In tanto autem numero*, gli scrive egli (1) parlando de' Principi fautori delle belle arti, *honestissimarum familiarum, tantaque ubertate ingeniorum, hoc etiam nobilis & illustris in primis Atestina domus, quam tu tibi affinitate conjunxisti, hac ætate assecuta est, unde plurimum honoris ac gloriæ factis ipsius accessit, semperque magis celebrabitur*. Fra tutti però gli elogi in questo secol renduti a' Principi Estensi il più magnifico è quello di Francesco Patrizi Sanese poc' anzi citato, e Professore allora in Ferrara, nell' atto di offrire a Lucrezia d' Este figlia di Ercole II. la sua Deca Istoriale della Poetica. Comincia egli con dire, *che se mai Nobile famiglia al mondo fu nominata, che per grandi ed alti affari divenisse gloriosa, è fra le pochissime la Casa d'Este*. Quindi accennate le imprese in pace e in guerra da essa fatte, la grandezza e la lunghezza del dominio tenuto, i parentadi contratti co' più potenti Sovrani, le supreme dignità ottenute, passa a dire della protezione accordata alle Scienze, e singolarmente alle Belle Lettere, alla Musica, e alla Poesia; rammenta le grandi cose in ciò operate da Alberto, da Niccolò III., da Leonello, da Borso, da Ercole I., e schiera innanzi i dottissimi uomini da essi chiamati a Ferrara, a' quali deesi principalmente il risorgimento della Letteratura. Ragiona poi della Musica, e dopo aver ricordato, che ella era in certo modo rinata in quel dominio per opera del famoso Guido Monaco della Pomposa, dice, che *fu poi cresciuta, e raffinata da Ludovico Fogliani Modenese in teorica insegnata, ed esercitata da' Giusquini, dagli Adriani, e da' Cipriani, e da tant' altri, che quì prima ebbero sostegno; e finalmente e la Cromatica e l' Enarmo-*

(1) Epist. lib. IV. p. 80.

monica per D. Nicola Vicentino ne' servigi di vostra Casa prima qui si fè sentire. Più lungamente poi stendeasi intorno la Poesia, mostrando, che sotto gli auspicii de' Duchi di Ferrara era originata la Commedia per opera di Pandolfo Collenuccio e di Lodovico Ariosto, e perfezionata la Tragedia da Giambatista Giraldi, che ivi prima che altrove erano state scritte Satire in lingua Italiana dal sopracitato Ariosto; ivi e la Poesia Latina avea fatti lieti progressi ne' due Strozzi, e l'Italiana prima nell' Ariosto, poi nel Cavalier Guarini, in Torquato Tasso, in Tarquinia Molza, e in più altri. Quanto a' Poemi Romanzeschi ed eroici ricorda Francesco Cieco, Matteo Maria Bojardo, seguito poi da Niccolò Agostini, e dal suddetto Ariosto, e il Rinaldo, e la Gerusalemme del Tasso, *sicchè*, aggiugne egli, *in una Città, sotto la protezione de' Principi suoi, l'uno seguente all' altro sei Poeti di sette Poemi Eroici sono stati compositori: di che niun' altra Città, non Roma antica, non Atene si può dar vanto, non quasi Italia tutta, non altra Provincia veruna altrettanti n' ha prodotti a' tempi più moderni*. Finalmente annovera quelli, che ivi scrissero dell' arte poetica; e, *quì*, dice, *tornò in vita la arte della Commedia, e nacque l' arte del Romanzo dal Giraldi e da Gio. Batista Pigna, e dal Tasso l' arte dell' Eroico, e quì fu compilata la Poetica del Castelvetro, e quì da noi una più ampia se ne fabbrica. Nè altra Città si può gloriare di aver nodrito sette scrittori dell' Arte Poetica fuorchè Ferrara sola. E questo è avvenuto per la sola buona mercè del Serenissimo Alfonso II. vostro fratello, e di voi Serenissima Madama, i quali con gli ajuti e co' favori e con la protezione loro hanno fatto e produrre, e portare frutti dagli ingegni nostri gloriosi e per voi, Principi Serenissimi, e per noi*.

XXIV. I Gonzaghi Marchesi e poi Duchi di Mantova emularon i Medici e gli Estensi nel protegger le Lettere, e fors' anche li superarono nel coltivarle. Non v' ebbe tralle Sovrane famiglie d' Italia, chi più di questa si dividesse in varii rami quasi tutti Sovrani, i quali sembrarono ereditare da' loro Capi quell' amor per le Scienze e per le arti, da cui questi eran compresi. Cominciamo dalla famiglia dominante in Mantova; e passerem poscia alle altre. Il Ch. Sig. Ab. Bettinelli negli eleganti suoi discorsi delle Lettere e delle Arti Mantovane, e nelle erudite note ad essi aggiunte, ha già illustrato

XXIV. Francesco Gonzaga Marchese di Mantova e Isabella d' Este di lui moglie proteggono gli studiosi.

mol-

molto questo argomento, ma entro que' ristretti confini, che la natura della sua opera gli prescriveva. Io potrò dunque giovarmi ad un tempo delle ricerche già da lui fatte felicemente, e aggiugnere insieme più cose, alle quali egli non ha potuto dar luogo. Francesco Gonzaga Marchese di Mantova dal 1484. al 1519. fu Principe valoroso in guerra e splendido in pace, nel che egli, come si narra dal Giovio (1), non cedeva punto a' più potenti Sovrani, singolarmente nel numero, nella varietà, nella bellezza de' suoi cavalli, ch'ei facea venire per fin dalla Spagna, dall'Irlanda, e dalla Numidia. Questa sua magnificenza fu da lui stesa ancora agli studi, e ne è pruova il bel verso posto da Batista Fiera sotto i tre busti di Virgilio, di Batista Mantovano, e dello stesso Francesco in mezzo ad essi:

Argumentum utrique ingens, si sæcla coissent.

Nè solo egli protesse, ma coltivò ancora la Poesia Italiana (*), s'ei veramente fu l'autore di quelle Rime, che il Quadrio gli attribuisce (2), di che io non ardisco decidere. Ma quel più, che al Marchese Francesco non fu permesso di fare nel pruomover gli studi e le arti dalle continue guerre, in cui trovossi avvolto, fu ben compensato dalla magnificenza d' Isabella d' Este di lui consorte, e sorella di Alfonso I. Duca di Ferrara. L' Ab. Bettinelli descrive minutamente (3) due superbi appartamenti, ch'ella fabbricò in quella Corte, ove ancor ne riman qualche parte, e il bellissimo Mausoleo da lei pure innalzato nella Chiesa della Cantelma. Fu amantissima di cammei, di medaglie, di statue antiche, alcune delle quali veggonsi celebrate co' loro versi da' Poeti di quell' età. Ma i teso-

(*) Che Francesco Gonzaga Marchese di Mantova, e marito d'Isabella d'Este, fosse non solo protettor de' Poeti, ma coltivatore ancora della Poesia, ne abbiamo sicura testimonianza nelle Stanze dell'Ariosto in onor di amendue composte, ove ha fra gli altri que' due versi (*Orl. Fur. c. XXXVII. St. 8.*):

Dà insieme egli materia, onde altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

(1) Elog. Vir. Bellic. Virtut. Ill. p. 234. &c.
(2) Stor. della Poesia T. II. p. 212. T. VII. pag. 64.
(3) Delle Lettere ed Art. Mantov. p. 87. &c.

sorì da essa raccolti furono in gran parte preda dell'ingordigia degli stranieri nel sacco dato a Mantova nel 1630. Tralle lettere del Castiglione ne abbiam molte a lei scritte, le quali mostrano la stima, in cui ella l'avea, e insiem la premura, con cui essa vegliava all'educazion de' suoi figli; perciocchè veggiamo, ch' ella al Castiglione commise di trovarle un valoroso maestro per Ercole suo figlio (1), quel desso, che fu poi Cardinale, e di cui parleremo tra poco. Quindi a ragione il Caviceo dedicando nel 1508. il suo *Peregrino* a Lucrezia Borgia, e annoverando le Donne allor celebri per virtù, e per sapere, nomina fralle altre Isabella: *Accede alla tua excellentia quello lume, che extinguere non si può, di quella vera mortale Dea Estense di Gonzaga, Principessa Mantuana, alla quale le Muse fanno reverenzia*. Nè debbonsi ommettere Lisabetta sorella del March. Francesco e Duchessa d' Urbino, e il Cardinal Sigismondo di lui fratello. Della prima abbiam già ragionato nel Tomo precedente. Sigismondo tutore del March. Federigo suo nipote gli diè a maestro in lingua Greca e in Astronomia il celebre Pontico Virunio da noi mentovato altrove, a cui ancora fece tradurre dal Greco più opere spettanti alla veterinaria (2). A lui innoltre deesi principalmente la venuta a Mantova di Giulio Romano, e quindi i tanti saggi del suo raro valore, ch' ei lasciò in quella Città a' tempi di Federigo. Finalmente Lodovico Gonzaga zio del Marchese Francesco e Vescovo di Mantova, che finì di vivere nel 1511., lo istruì col suo esempio ad amar gli studiosi; perciocchè, come narra il Bandello testimonio di veduta (3), mentre egli abitava in Gazzuolo, *sempre vi tenne una Corte honoratissima di molti e virtuosi Gentiluomini, come colui, che si dilettava de la vertù, e molto largamente spendeva*.

XXV. Loro esempi imitati dal Duca Federigo I. e dal Card. Ercole di lui fratello.

XXV. Federigo, che fu il primo Duca di Mantova, nella magnificenza degli spettacoli, delle feste teatrali, e delle sontuose fabbriche superò di gran lunga tutti i suoi predecessori, e appena lasciò speranza a' posteri di poterlo uguagliare. Quindi tutte le Belle Arti giunsero a que' tempi in Mantova alla

 lor

(1) Lett. di Negozi del Castigl. T. I. pag. 68.

(2) Zeno Diss. Voss. t. II. p. 207.

(3) Novell. tom. I. Nov. VIII.

lor perfezione, perchè vi furono ed accolte, e onorate con larghissime ricompense; intorno a che abbiamo una bella Oda del Conte Niccolò d'Arco (1). Nè egli trascurò gli studi dell'Amena Letteratura; e per istruire in essi il giovinetto suo figlio Francesco nel 1536. fece venire a Mantova Benedetto Lampridio, che era forse allora il più celebre tra' Professori, e per averlo gli propose amplissime condizioni, e ne diè commissione al Cardinal Gregorio Cortese, allora Monaco Casinense. *Non tacerò*, scrive questi in una sua lettera da Venezia agli 8. di Marzo del detto anno 1536. (2), *come a' giorni passati essendo in Mantova fui pregato da quell' Illustriss. Signore di fare, che M. Lampridio andasse a stare con lui ad effetto, che il suo unico figliuolo avesse la creanza sotto esso, ed anco desiderando il prefato Signore avere una compagnia, con la quale alle volte potesse esercitarsi in ragionamenti virtuosi, e così conclusa la cosa, M. Lampridio se n'è andato con provisione di 300. ducati, e le stanze, e le spese per tre bocche; e spero debbia essere di utilità e a quel Signore, e anche a tutto quel Stato, il che ho scritto a V. S. Reverendissima* (al Card. Contarini), *perchè so, che lo Illustriss. e Reverendiss. Cardinale di Mantova altre volte cercò d'averlo a' suoi servigj; perchè esso conclude, che la servitù sua fosse destinata a quella Illustrissima Casa, e persuadesi al presente essere a servizj dell' uno e l'altro Signore.* Il Cardinal di Mantova quì nominato è Ercole fratello del Duca Federigo, onorato della porpora nel 1527., uno de' più grandi ornamenti della Chiesa Romana nel secolo XVI., e che morì nel 1563. mentre attualmente presiedeva al gran Concilio di Trento. Delle magnifiche fabbriche da lui intraprese in Mantova nel tempo principalmente, in cui, morto Federigo nel 1540., egli era Reggente di quello Stato e tutore del giovinetto Duca Francesco, parla a lungo il Sig. Ab. Bettinelli (3). Io dirò invece più stesamente di ciò, che appartiene alla protezione, di cui egli onorò sempre le Scienze e le Lettere. Da una lettera del Castiglione scritta nel 1522. raccogliesi (4), che erasi dap-

(1) Nic. Archii Carm. pag. 185. Edit. Patav. 1739.

(2) Cortes. Oper. vol. I. p. 104.

(3) Loc. c. p. 81. ec.

(4) Lett. di Negozi t. I. p. 79.

dapprima trattato di dargli a maestro o Pierio Valeriano, o Benedetto Lampridio. Io non so, chi fosse poi trascelto a tal fine; ma dalla dedica a lui fatta da Girolamo Casio del suo [illegible] intitolato *Bellona* si raccoglie, ch'ei fu per qualche tempo in Bologna scolaro del Pomponazzo, e che, poichè questi fu morto, ei tornossene a Mantova, ove poscia nella state dell'anno 1525. invitò Romolo Amaseo da lui conosciuto in Bologna a venirsene a star seco per tre mesi. Una lettera da Romolo scritta a Violante sua moglie nel breve tempo, in cui trattennesi in Mantova, pubblicata dal Ch. Sig. Ab. Flaminio Scarselli, contiene un sì bello e sì giusto elogio di Ercole non meno, che di tutta quella magnifica Corte, ch'io non posso a meno di quì riferirla distesamente. *Subito ch' io fui*, scrive egli a' 30. di Luglio del 1525. (1), *giunto al diporto del Sig. Ercole, io vi scrissi, e vi avvisai, dell'accetto buonissimo, che mi aveva fatto Sua Signoria . . . . Noi siamo quì in un freschissimo e gentilissimo aere, e finora siamo stati bene, e Pompiglio meglio, che mai lo stesse, il quale studia il tempo suo, e poi ha mille spassi soavi e senza pericolo, ed il Signor* (Ercole) *per sua grazia non gli potria far più carezze, se gli fosse figliuolo; ha voluto, contro ogni voler mio, che di continuo gli sieda a tavola, e innanzi il desinare e la cena viene fino alla camera a levarlo, acciochè vada con lui a spasso; e della sanità sua e comodi ne hà più cura di me. Io lo ritrovo il più dabbene e il più costumato Signore, ch' io conoscessi; di me veramente ne ha fatto conto, che dice apertamente aver fatto maggior frutto in lettere in quattro giorni, che io sono stato con lui, che in un anno per il passato, nè perciò mi dà maggior fatica, che di due ore al dì. Io gli siedo a tavola appresso, ed alle ore di spasso o gli passeggio, o cavalco a lato.* Poichè fu fatto Cardinale, non cessò dagli studi, e una bella pruova ne abbiamo in una lettera da lui scritta da Mantova a' 9. di Dicembre del 1541. al Cardinal Contarini, in cui lo ringrazia dell'avviso, che questi dato gli avea d'un certo Filosofo di Anversa, che leggeva Filosofia in Roma, e dice, che il prenderà volentieri al suo servigio, avendone allora bisogno; ma

(1) Vit. Rom. Amas. p. 214.

vorrebbe, ch'ei sapesse di Greco, perchè potesse ajutarlo nello studiare l'opere di Aristotele co' Comenti de' Greci antichi; e che non fosse un cianciatore, *come sono*, dic' egli, *quasi tutti di quella nazione*, e si offre pronto a dargli cento scudi l'anno, ed accrescergli poscia lo stipendio (1). Tralle lettere di Giulio Gabrielli da Gubbio ne abbiamo una a lui scritta, in cui dice, ch'eragli stato da lui comandato di recare in Latino la Geografia di Tolommeo, e offrendogliene il primo libro da se già tradotto, dice di aver consultato Lodovico Ferrari dottissimo Matematico del Cardinale medesimo (2). La fama sparsa della magnificenza del Cardinal Ercole fece, che Francesco Maria Molza sapendo, che trattavasi di vendere, e di mandare in Inghilterra una ricchissima Biblioteca, a lui scrivesse da Roma a' 28. d'Aprile del 1529. invitandolo a comprarla, acciocchè sì pregevol tesoro non uscisse d'Italia (3). Ma non sappiamo, se ciò avvenisse. Ei coltivò l'amicizia de' più dotti uomini del suo tempo, e tra essi de' Cardinali Osio, Bembo, e Sadoleto; e tralle lettere di quest' ultimo due ne abbiamo bellissime a lui scritte, la prima nel 1531., in cui fa un magnifico elogio delle rare virtù, che lo adornavano mirabilmente, fralle quali annovera l'amore e l'onore, in cui avea gli studi (4); l'altra nel 1540. per consolarlo della morte del Duca Federigo di lui fratello, in cui ancora gli dà opportuni consigli per ben sostenere il governo a lui affidato (5). Nel Museo Mazzucchelliano si accennano un'Orazione da lui detta nel Concilio di Trento, le sue Lettere, e un suo Libro *de Institutione vitæ Christianæ* (6); e l'Abate Bettinelli vi aggiunge un dotto Catechismo, ch'ei fece pubblicare per la Chiesa di Mantova, di cui era Vescovo. In questa Biblioteca Estense abbiam due Tomi di Lettere inedite da lui scritte, che tutte appartengono al 1559., ed esse ancora ci mostrano, quanto egli fosse onorato da tutti i dotti. In una ringrazia l'Accademia Veneziana per dedicargli, che essa avea fatto le Lezioni del Boccadiferro sopra la Fisica d'Ari-

(1) Quirin. Diatrib. ad Vol. III. Ep. Poli. p. 283.

(2) Gabriel. Epist. p. 25. Edit. Ven. 1569.

(3) Molza Opere tom. II. p. 140.

(4) Epist. vol. I. Epist. CXXV. p. 383. Edit. Rom.

(5) Ib. vol. III. Ep. CCCLXIII. p. 227.

(6) T. I. p. 327.

[library stamp]

ristotile; in un'altra ringrazia Giambatista Giraldi, perchè gli abbia mandata copia del suo Ercole; in un'altra ringrazia il Foglietta per un suo dialogo, che trasmesso gli avea.

XXVI. E dagli altri Duchi di Mantova.

XXVI. Francesco III. succeduto al Padre, come si è detto in assai tenera età, ebbe brevissimo impero, e morì in età di soli 17. anni nel 1550. lasciando lo Stato a Guglielmo suo fratello, che il tenne fino al 1587., e a lui poi, come si è detto, successe Vincenzo di lui figliuolo fino all'anno 1611. Di questi due Duchi io non ho che aggiugnere a ciò, che ne ha scritto il suddetto Abate Bettinelli, il quale descrive ed esamina (1) i monumenti di regia magnificenza, che di essi ci son rimasti e nelle Storie degli scrittori di que' tempi, e nelle grandiose fabbriche da essi innalzate. Amendue furono splendidi protettori de' dotti, e ne vedremo più pruove nel decorso di questa Storia, singolarmente ove parleremo di Torquato Tasso, che dal Duca Vincenzo fu amato al sommo, e nelle sue sventure pietosamente assistito. Del Duca Guglielmo ha scritta ampiamente la Storia il Possevino, e noi rimettendo ad essa chi ne voglia più copiose notizie, ci volgiamo omai agli altri rami di questa illustre famiglia, e prima a' Signori e Duchi di Guastalla.

XXVII. Protezione accordata alle Lettere da Ferrante I. e da Cesare Gonzaga Signori di Guastalla.

XXVII. Ferrante I., fratello di Federigo primo Duca di Mantova, Principe di Molfetta, e Signor di Guastalla, fu valoroso guerriero, e celebratissimo nella Storia di que' tempi; ma non fu che guerriero; anzi egli credeva, che ad un Principe, appresi i primi elementi, non convenisse l'avanzarsi più oltre nella Letteratura. Veggiam nondimeno, ch'ei coltivò l'amicizia del famoso Pietro Aretino, a cui abbiam quattro lettere da lui scritte, dalle quali raccogliesi, ch'ei gli passava una stabil pensione (2); e una pure dell'Aretino a lui scritta, nel 1546. in cui si rallegra, che sia stato fatto Governator di Milano (3). Più altre lettere dell'Aretino a D. Ferrante conservansi nel segreto Archivio di Guastalla, delle quali ho avuta copia per opera del Ch. Padre Ireneo Affò Minore Osservante, alla cui molta erudizione e singolar gentilezza io son debitore di

(1) L. c. p. 78.

(2) Lettere all' Aretino t. II. p. 266. ec.

(3) Aret. Lett. l. IV. p. 50. Ed. Parigi 1609.

di tutto ciò, che nel decorso di questa Storia accennerò come tratto da quell' Archivio. Anzi molte altre lettere, che ivi pur si conservano, ci fan vedere, che molti erano i Letterati, che a lui scriveano, come Gabriello Simeoni, Paolo Giovio, Giangiorgio Trissino, Agostino Beaziano, Antonfrancesco Doni, ed altri; che al suo servigio egli ebbe molti uomini celebri per letteratura, come Giuliano Goselini, Girolamo Muzio, Luca Contile, e che fu avvivatore e promotore delle Belle Arti, come si raccoglie da varie lettere a lui scritte da Giulio Romano e da Leone Aretino. Vero è, che egli era persuaso, come si è detto, che a un Principe non convenisse il maneggiar libri, e il coltivar le Lettere, e stette perciò lungo tempo ostinato a non voler, che D. Cesare suo figlio fosse in esse instruito. *Mi dol bene*, scrive in una sua lettera inedita, che è nel detto Archivio, Nino Nini a D. Ferrante da Roma a' 28. di Giugno del 1542., *perdonami V. E., che essa persevera nel la sua opinione, che li suoi figliuoli non habbino a imparar let tere; & al credere mio sarà sola; che il Duca d' Urbino, che non avea studiato, quando havea tempo, si facea sempre leggere; e gli gran Capitani antichi tutti erano letterati; nè so perchè V. E. tenga in sì poco l' imparare; oltre che tutti li suoi figliuoli non hanno da esser soldati*. Convien dire però, ch' ei mutasse poi sentimento: perciocchè non solo D. Cesare, di cui ora diremo, ma ancora Ippolita figlia di D. Ferrante, negli studi sostenne le veci del padre, e in tenera età sembrò un prodigio di erudizione. Ne fanno testimonianza tre medaglie in onor di essa coniate, due mentre avea soli 15. anni, l'altra quando contavane 17., le quali si veggono nel Museo Mazzuchelliano (1). Una di esse principalmente colla sfera e con più altri stromenti matematici, che si veggono nel rovescio, ci mostra, che di cotali studi ella dilettavasi assai. La Poesia ancor le fu cara; e Giulio Bidelli a lei dedicando le sue Rime nel 1551. la dice donna più di ogni altra atta a ben giudicarne. Nelle rime di diverse Donne raccolte dal Domenichi se ne hanno alcune d' Ippolita; e il Quadrio afferma (2), che essendo ella morta nel 1563. molti Poeti la piansero, e le lor rime furon rac-

(1) T. I. p 327.

(2) Stor. della Poesia t. II. p. 362.

raccolte da Antonio Securi *(a)*. Ella fu moglie prima di Fabrizio Colonna, poi di Antonio Caraffa Duca di Mondragone, di cui il Quadrio medesimo dice (1) di aver vedute alcune rime. Cesare figliuolo e successor di Ferrante fu fondatore dell' Accademia degl'Invaghiti di Mantova, e meritò le lodi di Torquato Tasso, che nel suo Trattato delle Dignità, parlando delle Accademie, dice: *Dal medesimo Pontefice* (Pio IV.) *fu con molti privilegi onorata quella degli Invaghiti, di cui fu Protettore il Signor Cesare Gonzaga, Principe di alto ingegno, e di maturo giudizio, e di somma prudenza, amatore de' Letterati e de' Poeti grandissimo, a' quali porgeva non solo materia, ma comodità di scrivere e di poetare* (2). E più chiaramente nella Prefazione di Giulio Castellani alle Poesie Italiane e Latine di diversi in morte del Cardinal Ercole composte nel 1563., in cui essa accadde, e stampate in Mantova l'anno seguente, e dedicate a Cesare: *Illos tibi offeram prius, qui ex ea nobili illustrique Academia, quam in ædibus tuis anno præterito* (cioè nel 1562.) *incredibili cum tui ac patriæ laude instituisti, quo partim legendo, partim audiendo, cum a negotiis vacas, imperatoriæ laudi etiam philosophiæ & optimarum artium gloriam adjungas, ac ceteri Principes a te uno discant, quanto illi studio virtutem colere, quantaque literatos viros benevolentia & charitate complecti debeant*. Elogio ancora più ampio ne fa il medesimo Castellani in una delle sue lettere, in cui gli manda la Storia di Alfonso d'Aragona Re di Napoli scritta dal Fazio, cui Francesco Filopono pensava di pubblicare a lui dedicandola, come poi fece. Ora in essa ricorda gli studi di Filosofia, de' quali Cesare compiacevasi molto, e ne' quali avea il Castellani la sorte di essergli compagno più che maestro. Aggiugne, che ei gode sommamente della lettura delle antiche e delle moderne Storie, che ama, e favorisce, e protegge tutte le belle arti, e ne reca in pruova tutti gli uomini dotti, che allora erano in Mantova. *Quod sane multi hujus præclaræ urbis nobiles ac do-*

(a) Di Ippolita Gonzaga ha scritta esattamente la vita il P. Ireneo Affò, inserita prima nella Raccolta Ferrarese di Opuscoli (*T. VI. p.* 45.), e poscia con più aggiunte ristampata in Guastalla nel 1781.

(1) Ivi p. 251.

(2) Oper. Ed. Firenz. 1724. t. III. p. 129.

doctissimi viri omnium maxime noverunt, qui sæpe in ædes tuas, tamquam in Academiam conveniunt, ubi magna cum tui gloria miraque eorum utilitate in veterum Poetarum ac Oratorum libris tractandis & imitandis se exercent (1). Di questa Accademia parleremo più a lungo, e altrove pur proveremo, quanto avido raccoglitore d'antichità egli fosse. Quì avvertirem solamente, che le moltissime lettere ad esso scritte, che tuttor si conservano nell'Archivio di Guastalla, cel mostrano corrispondente, amico, e benefattore de' più celebri letterati di questa età, come di molti d'essi parlando dovrem vedere.

XXVIII. e da Ferrante II.

XXVIII. Dopo la morte di Cesare, il quale finí di vivere in Guastalla nel 1575. assistito dal S. Cardinale Carlo Borromeo fratello di Cammilla sua moglie, Ferrante II. di lui figliuolo gli succedette in età di dodici anni, perciocchè, come raccogliesi da una lettera inedita di Paolo Giovio, era nato nel Luglio del 1553. e perciò sotto la tutela della suddetta sua madre (2). Grande era stata la cura di Cesare nel farlo istruir negli studi; e fralle lettere Mss. di esso molte se ne hanno da lui perciò scritte a diversi l'anno 1570. affin di trovargli un ottimo precettore. Fu richiesto fra gli altri il celebre Lorenzo Frizzolio; ma egli se ne scusò; nè io so, chi fosse poi a tal fine trascelto. Egli cresciuto in età non imitò solamente, ma superò ancora di molto gli esempi del padre nel coltivare e nel proteggere le Lettere. Francesco Patrizi a lui dedicando nel 1586. la sua Deca disputata della Poetica, dopo aver rammentate le lodi di Ferrante di lui avolo, e di Cesare di lui padre, passando a quelle dello stesso Ferrante II. dice, che egli fin da fanciullo s'invogliò di sapere la Teologia, la Filosofia Morale, la Politica, la Matematica; e che in età di 15. anni scrivea sì elegantemente in ogni genere di Poesia Italiana, ch'era già oggetto a tutti di maraviglia. Annovera quindi gli uomini dotti, ch'ei teneva nella sua Corte: *Compagni quasi alle vostre lettere e alla vostra Poesia avete oltre a tante altre doti voluto avere vosco due Bernardini, il Mariani Segretario vostro, e il Baldi, mercè vostra, ora Abate di Guastalla, Filo-*

so-

(1) Castell. Epist. lib. I. pag. 19. Edit. Bonon. 1575.

(2) Ved. Affò Antichità e pregi della Chiesa di Guastalla p. 141.

sofo e Matematico e poeta grande . . . . . . e Girolamo Pallantieri poeta Lirico e Bucolico . . . . e con costoro Muzio Manfredi omai famoso ed eccellentissimo Rettorico e Poeta e Lirico e Tragico . . . . carissimi tutti a voi, Principe magnanimo, e che sentono e godono della vostra beneficenza. In fatti le moltissime lettere a lui scritte, e da lui, che tuttor si conservano nell' Archivio di Guastalla, ci mostrano questo Principe in continuo ed amichevol commercio con molti de' migliori scrittor di quel tempo, come con Diomede Borghesi, con Angiolo Ingegneri, col suddetto Baldi, col Padre Antonio Possevino Gesuita, con Cammillo Capilupi, e con più altri. Bella testimonianza innoltre del favore, in cui era la Poesia alla Corte di Guastalla, abbiamo in una lettera del Cavalier Batista Guarini scritta al Vialardi nel 1583. ove racconta, che tornando da Milano era stato ivi accolto da Don Ferrando, che *certo si può dire il vago delle Muse*, e che ivi avea trovato Curzio Gonzaga, Muzio Manfredi, la Contessa di Sala con più altre gentilissime dame; e che Ferrando avea voluto, che in presenza di quella sì onorevole compagnia ei recitasse il suo Pastor fido, il quale vi era stato udito con grandissimo applauso (1). Oltre le Rime, che se ne trovano sparse in diverse raccolte, avea egli scritta una Favola pastorale, intitolata Enone. E fin dal 1593. era essa così innoltrata, che scrivendo a Diomede Borghesi, *la mia Enone*, gli dice, *è da un pezzo in quà in termine, che si potrebbe finire in una settimana d' ozio, il quale mi va fuggendo di sì fatta maniera, che non posso arrivare per molto che lo desideri*. Essa però non venne mai alla luce, ma fu veduta allora da molti, ed esaltata con somme lodi. Basti quì il recar le parole del sopradetto Patrizi. *Di simile nobiltà*, dice egli (2), *è la Enone Poema Dramatico del Signor D. Ferrante Gonzaga Signor di Guastalla, il qual Poema, comechè il fondamento abbia sull' antichissima favola di Paris e d' Enone, è così tessuto di episodi, di affetti, e di costumi, e di sentenze, e dell' altre bellezze tutte, che maraviglia fanno a chi l' ascolta, pari e simile a quella, che prende altrui in udendo le sue liriche composizioni piene di sì nuovi e sì leggiadri trovamenti,*

 che

(1) Guarin. Letter. p. 60. ed. Ven. 1606. p. 31. Ediz. Ferr. 1586.
(2) Della Poetica Deca Disput. lib. I.

che non ſolo di gran lunga avanzano la giovinetta età ſua, ma poſſono eziandio invidia movere ne' petti de' poeti, anco de' più celebrati. Egli morì a' 5. d' Agoſto del 1630.

XXIX. e da altri Principi della ſteſſa famiglia.

XXIX. Un altro ramo de' Gonzaghi ebbe la Signoria di Sabbioneta e di Bozzolo; e ne fu capo Gianfranceſco figlio di Lodovico I. Marcheſe di Mantova. Da Luigi I. figlio di Gianfranceſco e da Franceſca di Gio: Luigi Fieſchi di lui moglie l' anno 1500. nacque Luigi II. Conte di Sabbioneta, che pel ſuo valore nell' armi, o, ſecondo altri, per avere ucciſo un Moro in battaglia, fu ſoprannomato Rodomonte. Egli dopo aver nel 1527. accolto e ſcortato il Ponteſice Clemente VII. nella ſua fuga da Caſtel S. Angelo, ferito alcuni anni appreſſo ſotto Vicovaro finì di vivere in età di 33. anni, e il cadavere ne fu traſportato a Fondi. Il Muratori citando gli Storici di quel tempo ne fiſſa la morte al 1533. (1), ma inſieme accenna l' autorità di Aleſſandro Sardi, ſecondo il quale egli era ancor vivo nel 1537. Ma il Luigi, di cui parla il Sardi, dovette eſſer l' altro, di cui diremo tra poco. Egli non fu meno illuſtre nel coltivare la Poeſia, che nel manneggiar la ſpada; e amendue queſte doti furono felicemente compreſe da Giammatteo Toſcano in queſto Epigramma:

Ut primum, Gonzaga, tibi vitalia cœpit
Ducere felici ſtamina Parca colo,
Adſtitit hinc Mavors, hinc cunis pulcher Apollo,
Aſſerere infantem certus uterque ſibi.
Spicula jam pharetra hic, vagina ille eripit enſem;
Sumere jam diſcors juſſerat arma furor.
At fratres Pallas concordi fœdere junxit:
Serviet hic veſtrum, dixit, utrique puer.
Sic, Gonzaga, tibi fuerit cum robur Achillis,
Etruſcis numeris alter Homerus eras (2).

Il Bandello dedicò a lui una delle ſue Novelle (3), e nella lettera dedicatoria rammenta una notte, ch' ei paſsò intera con eſſo in Caſtelgiuffrè parlando ſempre della Poeſia e della lingua Italiana. Di lui ſono le dodici ſtanze in lode dell' Arioſto, che

(1) Annal d' Ital. ad h. a. 1730.
(2) Peplus It. p. 483. edit. Hamburg
(3) T. I. Nov. XXXIX.

che leggonsi in molte edizioni dell' Orlando, oltre alcune Poesie, che si leggono in diverse raccolte. Una bella Elegia in morte di Luigi abbiamo nelle Poesie del Conte Niccolò d' Arco, in cui lo introduce a parlare colla Vedova sua moglie Lisabetta figlia del Duca di Trajetto (1). E in essa fralle altre cose rammenta i suoi studi poetici:

Tecum intermissas meditabar visere Musas,
Aptare & Lyricis carmina Tusca modis.
Carmina nam recolo, quæ (dum fera classica cessant)
Lusi Pieridum non renuente choro.
Nec Phœbæa minus colui, quam Martia signa;
Utraque & hinc meritis laurea parta meis.

Vuolsi però avvertire, che non è sì agevole l' accertare, quali tralle Poesie, che van sotto il nome di Luigi Gonzaga, debbano attribuirsi a lui, trattene quelle, nelle quali veggiamo aggiunto il soprannome di Rodomonte. Perciocchè un altro Luigi fu a questi tempi in quella famiglia, ma non sappiam di qual ramo, che visse più anni dopo Rodomonte (*). Di lui par-

(*) Non due soli, ma tre Luigi Gonzaga furono al tempo medesimo, uno fu Luigi figlio di Ridolfo quartogenito di Lodovico Marchese di Mantova, Signore di Castiglione delle Stiviere, e di Castelgiffredo, marito in prime nozze di Ginevra del Conte Niccolò Rangone vedova di Giangaleazzo di Correggio, e poi di Caterina Anguissola, da cui nacque D. Ferrante padre di S. Luigi. Ma da lui non sappiamo, che fosser coltivate molto le lettere. Un altro fu Luigi figlio di Giampietro Gonzaga discendente da Corrado nipote di Luigi primo Capitano di Mantova, marito prima di Agnese Torelli, poi di Isabella Lampugnani, da cui ebbe tre figli, Silvio, Claudio, e Curzio autore del *Fido Amante*. Di lui parla il Campana nel luogo da me citato, e il Conte d' Arco nell' Epistola, in cui accenna la morte del Duca Federigo, e a lui pure è diretta la lettera quì da me citata dell'Aretino. Ma i versi del Conte d' Arco indrizzati *ad Illustrissimum Aloysium Gonzagam Marchionem*, ch'io ho creduti appartenenti a questo Luigi, appartengon veramente al terzo, cioè al Rodomonte, come ha provato l' eruditissimo P. Ireneo Affò nella bella sua vita di quest' ultimo Luigi Gonzaga stampata in Parma nel anno 1780., ove ha egli il primo diligentemente distinti questi tre personaggi dello stesso nome e cognome, ed ha parimenti mostrato, che le due Egloghe del Muzio, nelle quali io ho dubitato che si parlasse di Luigi di Giampietro, debbono riferirsi al Rodomonte. Lo stesso valoroso Scrittore ci ha poi ancor data la Vita di Vespasiano Gonzaga, in cui si veggono più ampiamente illustrate le cose, che io ho quì accennate, del grande impegno, con cui ei promosse ogni sorte di studi.

(1) Nicol. Archii Carmin. l. III. Carm. I.

parla Cesare Campana (1), e dice, ch'ei dilettavasi principalmente di studi Astronomici, e che perciò aveasi eretta in sua casa una specola, su cui saliva sovente a contemplare le stelle (a). A lui indirizza il suddetto Niccolò d'Arco un suo Eroico intitolato *Ad Illustrissimum Aloysium Gonzagam Marchionem*, in cui appunto ne loda lo studio della Filosofia e dell'Astronomia:

Et quandoque placet gravioribus applicuisse
Intentum studiis animum: juvat alta vagari;
Nonnunquam rerum gaudes perquirere causas,
Et veterum volvis divina volumina vatum,
Ingenium ostendens cunctis versatile rebus (2).

A lui pure è indiritta un'Epistola in versi Eroici dello stesso Poeta, in cui accenna la morte del Duca Federigo avvenuta, come si disse, nel 1540., e in cui fralle altre cose lo esorta a ripigliare gl'intramessi studi poetici.

Felix si mecum studia intermissa revisas
Musarum (3).

A lui ancora è scritta una lettera di Pietro Aretino, il quale avendogli Luigi mandati alcuni scudi in dono, e fatte insieme vedere alcune sue Poesie, quello sfrontato impostore, a cui gli scudi dovettero sembrar pochi, così gli rispose: *Il Magnifico M. Francesco Gritti mi ha con le sue lettere mandate due vostre Stanze; & il Signor Scipio Costanzo fatti pagare gli scudi, che gli imponete che mi dia; e perchè quello aspetta il mio giudizio nella poesia, e questo la mia risposta nella cortesia, dico, che se vói sapeste sì ben donare, come sapete ben versificare, che Alessandro e Cesare potrebbero andare a riporsi. Attendete dunque a far versi, perocchè la liberalità non è vostra arte: & è certo, che non ci avete una inclinazione al mondo. Non altro: siate sa-*

(a) Questa Specola nella sua propria casa innalzata da Luigi Gonzaga, il qual finì di vivere circa il 1549. è, a mia notizia, la prima, e la più antica di tutte in Italia, dopo il risorgimento de' buoni studi. Non è però il Campana autor quasi contemporaneo, che ce ne fa fede; ma l'Amadei, autor recente, e non sempre molto esatto, nella sua Storia MS. di Mantova.

(1) Arbori delle famiglie, che hanno signoregg. in Mantova.

(2) L. c. lib. I. Carm. XLII.

(3) Ib. l. II. Carm. XXXI.

sano. *Venezia* 18. *Maggio* 1540. (1). Di lui per ultimo par che debbansi intendere due Egloghe del Muzio, una in lode di esso ancor vivo, l'altra nella sua morte (2) (*).

XXX. Più benemerito ancor delle Lettere fu Vespasiano, figlio di Rodomonte, e che ebbe il titolo di Duca di Sabbionetà. Due vite abbiamo di questo Principe, una scritta in Latino da Alessandro Lisca Giureconsulto e Patrizio Veronese, che lo avea servito in carattere di Vicario Generale ne' suoi Stati, la quale fu stampata in Verona nel 1592., l'altra inedita scritta in lingua Italiana da Giulio Faroldi da Sabbioneta (di cui nell' Archivio di Guastalla si ha anche una lettera Latina al medesimo Vespasiano di congratulazione per le sue nozze), della quale io son debitore alla gentilezza di S. E. il Sig. Marchese Carlo Valenti Consigliere Intimo Attuale delle LL. MM. II. e ornatissimo Cavaliere, che cortesemente me l' ha trasmessa insiem colla prima. Esse per lo più ci istruiscono de' viaggi e delle guerre di Vespasiano, che servendo l' Imperador Carlo V., e poscia il Re Filippo II. si acquistò fama di un de' più saggi e de' più valorosi Condottieri di guerra, che allor vivessero. Ciò non appartiene al mio intento, e io mi debbo trattener solo in ciò, che spetta al proteggere e al fomentare ch' ei fece le Scienze e le Arti. Ei diede pruova della sua magnificenza nel fabbricar tutta di pianta la Città di Sabbioneta, che per la larghezza e dirittura delle sue vie, per l' architettura delle case private, per la bellezza de' sacri templi, per la simmetria del-

XXX. e singolarmente da Vespasiano Duca di Sabbioneta.

(*) Ho creduto, che le due Egloghe del Muzio in lode di un Luigi Gonzaga fossero scritte non in lode di quel Luigi, che fu soprannomato Rodomonte; ma di quell' altro da me ivi accennato, che fu padre di Curzio. Ma il diligentissimo P. Affò mi ha fatto avvertire il mio errore, mostrandomi, che il Muzio parla ivi di *Elisa* moglie di Luigi; e la moglie di Luigi Rodomonte fu appunto Lisabetta Colonna Duchessa di Trajetto; dice, che egli era figlio d' una Genovese; ed egli appunto era figlio di Francesca Fieschi, e più altre circostanze si accennano, che rendon certissima questa opinione. E quì io aggiugnerò ancora, che la morte di Luigi detto il Rodomonte non deesi certo differire al 1537., come ha dubitato il Muratori, ma che era accaduta nel 1533. anzi fino da' 3. di Decembre del 1532., come si narra da un certo Daino autor di una Cronaca di que' tempi veduta dal P. Affò.

(1) Aret. Lett. l. II. p. 148. ed. Parig. 1609.

(2) Egloghe p. 56. 76. ed. Ven. 1550.

della pubblica piazza, per gli ornamenti, che Vespasiano vi aggiunse di antiche statue e di vaghe pitture, e finalmente per le belle fortificazioni, di cui circondolla, fu oggetto di maraviglia a tutti i vicini. Quanto al favore accordato alle Lettere, il Lisca ci dice sol brevemente, che la casa di lui era sempre piena d' uomini dotti da lui onorati ed amati. Ma nè egli nè il Faroldi nulla ci dicono delle pubbliche scuole di lingua Greca e Latina, ch' egli fondò in Sabbioneta, e del chiamarvi ch' ei fece Mario Nizzoli, uno de' più dotti uomini di quel tempo. Noi ne abbiamo in pruova la patente medesima di Professore data al Nizzoli coll' assegnamento dell' annuo stipendio di 300. scudi, che si conserva tra' libri della Cancelleria di Vespasiano nell' Archivio secreto di Guastalla, della qual notizia io son tenuto al Ch. P. Affò da me lodato più volte. Essa è segnata a' 6. di Ottobre del 1562., ed ha fralle altre queste parole: *Tandem propositus fuit nobis E. D. Marius Nizzolius Brixellensis, vir latine græceque doctissimus, & propter senectutem jam in perlegendi ac docendi munere perfectus, & consumatus, quem per aliquot ante menses auditum a nobis cognitum & approbatum tam in moribus & vita, quam in literis & doctrina, nunc demum institutæ Academiæ nostræ prælectorem, doctorem, & moderatorem eligimus . . . . pro mercede sua annua incipiendo a prima die Decembris millesimo quingentesimo sexagesimo secundo capiat scutatos trecentos quotannis persolvendos.* In fatti a' 6. di Dicembre dello stesso anno recitò il Nizzoli un' Orazione Latina per l' aprimento di quel pubblico studio, che fu poi stampata l' anno seguente in Parma col titolo: *Marii Nizzolii Brixellensis Oratio habita in principio Academiæ Sabulonetanæ tam Græcæ quam Latinæ ab Illustriss. Principe Vespasiano Gonzaga in Sabuloneta sua nuper a se condita nuper institutæ.* Ella tutta si volge intorno alle lodi di Vespasiano, sì per quella Città da lui fabbricata di nuovo, sì per le scuole da lui ivi aperte, sì finalmente per le molte virtù, di cui egli era adorno. Io ne recherò solamente tradotto in Italiano un breve periodo, in cui egli ragiona degli studi di questo Principe: *Noi non udiamo già per altrui relazione, ma veggiamo di presenza noi stessi non rare volte, e con nostra gran maraviglia, con qual dottrina, con qual memoria, con qual sottigliezza voi ragionate sovente or de' versi de' poeti, or de' monumenti delle Storie,*

ora delle opinioni degli Astrologi, or di altre somiglianti arti liberali, e delle più recondite scienze, sicchè ci sembra, che voi possiate a ragione stare al confronto con molti illustri Professori delle arti e delle scienze medesime. E ciò voi fate non essendo ancor giunto a' 33. anni di età, cioè circa il mezzo di vostra vita. A ragione dunque Torquato Tasso di lui parlando lo dice: *Signore di bello e ricco Stato, ma d' animo, di valore, di prudenza, d' intelligenza superiore alla sua propria fortuna, e degno d' essere paragonato co' maggiori e più gloriosi Principi de' secoli passati* (1). Un bell' elogio di Vespasiano abbiamo ancor nelle lettere di Luca Contile, che scrivendo nel 1562. a Diego Mendozza, che allor trovavasi in Sabbioneta, *Veramente*, gli dice (2), *a sì nobile gentiluomo e a sì dotto intelletto non conveniva altro luogo, che dove risiede il mio Signor Vespasiano, degno Principe per merito, & unico Cavaliere per valore. Il suo merito è spettabile nella generosità del sangue; l' esser egli unico fragli altri de' nostri tempi, nasce dalla magnanimità, & scienza, che in lui maravigliosamente risplendono; & se non fossi obbligato, volontieri verrei a far mia vita costì.* Abbiamo alcune altre lettere dal Contile a lui scritte (3), e una di Stefano Guazzo, in cui gli dice: *Et perchè esso è principe tanto consumato in tutte le lettere, che non gli resta più nulla a sapere* (4). Ch' ei fosse innoltre ricercatore e raccoglitore di molti libri, raccogliesi da una lettera a lui scritta da Napoli da Antonio Guido nel 1551., che conservasi nel sopracitato Archivio (*a*). Di lui però non abbiamo alle stampe, ch' io sappia, fuorchè una lettera scritta nel 1561. a Bernardino Rota, in cui lo ringrazia d' una lettera e d' un sonetto da lui inviatogli (5). Egli morì in Sabbioneta in età di 60. anni nel 1591., ma nel dì della morte discordano il Faroldi e il Lisca, perciocchè il primo

(*a*) Della magnifica Biblioteca raccolta da Vespasiano Gonzaga più copiose notizie ci ha poi date il soprallodato P. Affò (*Vita di Vesp. Gonzaga p.* 95.). Egli ancora ha osservato, che Vespasiano morì veramente a 26. di Febbrajo (*Ivi p.* 125.).

(1) Il Conte o delle Imprese. Oper. t. 4. p. 273. Ediz. Firenz.
(2) Contil. Let. t. II. p. 406.
(3) Ivi p. 406. 448. 455.
(4) Guazzo Lettere p. 285. ed. Ven. 1596.
(5) Zucchi Idea del Segret. t. I. p. 243.

mo lo dice morto a' 26. di Febbrajo, il secondo *Tertio Id. Martii*, ossia a' 13. di Marzo.

XXXI. Elogio del Card. Scipione e di Monf. Francesco Gonzaga.

XXXI. Al ramo de' Duchi di Sabbioneta appartengono ancora il Cardinal Scipione, e Monsignor Francesco Gonzaga Vescovo di Mantova dell' Ord. de' Minori Osservanti, detto nel secolo Annibale, figliuoli amendue di Carlo Conte di S. Martino, figliuolo di Pirro, che era fratello di Luigi I. padre di Rodomonte, e amendue hanno diritto ad aver luogo in questa Storia. Del Cardinale io ho veduto i Commentari inediti della sua vita da lui medesimo assai elegantemente scritti in lingua Latina, trasmessimi dal poc' anzi lodato P. Affò, a cui perciò ancora io professo vivissima obbligazione. Nato nel 1542., e istruito diligentemente negli elementi della Letteratura per opera del Card Ercole, che teneramente lo amava, fu poi inviato a Padova, perchè ivi coltivasse gli studi; ed egli si volse dapprima alle lingue Greca e Latina, e alla lezione de' Poeti, degli Storici, degli Oratori; nel che diede pruove di pronto e vivace ingegno. In Padova istituì l' Accademia degli Eterei, di cui poscia diremo, e, finchè ivi trattennesi, ne fu Protettore e Capo (1). Quindi tralle Rime di quegli Accademici stampate la prima volta nel 1567. alcune se ne leggono di Scipione. Si volse poscia a' più gravi studi della Filosofia e della Teologia, e in essi ancora ottenne gran nome. Il Mureto a lui dedicando nel 1571. il primo Tomo delle sue Orazioni ne loda altamente l' ingegno e il fervore, con cui dagli studi dell' amena Letteratura passando a quelli delle più difficili scienze, avea in assai fresca età ottenuti con ciò quegli onori, che non sogliono concedersi che ad uomini di età provetta. Nè egli però pose del tutto in dimenticanza i piacevoli studi, ne' quali godea di tal fama, che il Guarini all' esame e alla censura di lui sottopose il suo Pastor Fido (2). Le molte lettere a lui scritte dal Guarini e dal Tasso, che il consideravano come giudice delle lor poesie, sono chiara ripruova della stima, in cui essi l' aveano, e quelle pure del medesimo Cardinale scritte ad essi e ad altri Letterati, che leggonsi in diverse raccolte, ci mostrano quanto egli gli amasse. Eugenio Cagnani scrittor Mantovano ne'

(1) Erythr. Pinacothec. P. II. p. 39. edit. Lipf. 1692.

(2) Ved. Barotti Difesa degli Scrittori Ferraresi pag. 78.

ne' primi anni del secolo susseguente ci assicura, che il Cardinal Scipione corresse a richiesta del Tasso la Gerusalemme liberata: *potendosi lo stesso conoscere*, dice egli (1), *anco dalle molte opere di simili scienze composte dall' Illustrissimo Scipione Gonzaga Cardinale di Santa Chiesa, & per la correzione fatta dal medesimo alla Gerusalemme liberata, avanti comparisse in luce (così pregatone dal nominato Tasso) che tuttora si trova in mano dello Stampatore, dalla quale si può comprendere, quanto i nobilissimi Gonzaghi sieno dell' arte poetica intendenti*. L' Eritreo non parla delle correzioni, che Scipione facesse al detto Poema, ma solo dice, che il Cardinale il copiò di sua mano, anzi assai più cose racconta del tenero amore, ch' egli avea pel Tasso, dicendo, che in Padova volle avere con lui comune la stanza, la tavola, ed anche il bicchiere: *ut Patavii cum esset eodem atque ille* (il Tasso) *cubiculo, eadem mensa, & eodem poculo uteretur, & quod est mirabilius, quodammodo eidem ad manum scribæ loco esse non dedignaretur; nam totum illius Hierosolymæ liberatæ Poema sua manu descripsit* (2). Egli fu fatto Cardinale da Sisto V. nel 1587., e morì in Sanmartino uno de' Feudi della sua casa nel 1593., e una medaglia in onor di esso coniata si ha nel Museo Mazzuchelliano (3) (*). Di Fra Frances-

(*) Quanto copiosi e felici frutti producesse fin da' più teneri anni il talento e lo studio di Scipione Gonzaga, ne è pruova fralle altre una bella lettera latina a lui scritta, mentre non contava che 16. anni di età, cioè nel 1558. da Ippolito Capilupi. Essa conservasi nell' Archivio Vaticano, onde fu tratta copia per S. E. il Sig. Card. Luigi Valenti. *Ippolitus Capilupus S. D. Scipioni Gonzagæ = Legi Epistolam tuam, quam superioribus diebus ad Illustrissimum Cardinalem dedisti, in qua manum atque ingenium tuum vehementer sum admiratus: erat enim scripta literis tam concinnis, atque apte inter se cohærentibus, ut ad speciem pulchrior esse non posset; sententiis vero & verbis tam ornata, ut ex Ciceronis fonte emanasse videretur. Me certe delectavit mirum in modum; nam uno tempore ejus lectione oculi, aures, mensque tota tenebatur; teque sum admiratus annos vix sexdecim natum in hoc scribendi genere tantum profecisse, ut ad summam eloquentiam jam accedere nobis videaris. Sed majore etiam afficior admiratione, cum ceteras ingenuas artes virtutesque tuas animo & cogitatione complector. Tu enim jam cum Latina lingua Græcam conjunxisti, sicque in ea versaris, ut utram magis calleas non facile possit dijudicari. In musicis præterea adeo excellis, ut non solum modulate canas, & omnes vocum inflexiones numerosque optime agnoscas, ut quidquid in hoc genere animi causa tuo ingenio perfectum est, ab*

(1) Lettera Cronolog. al Duca Francesco Gonzaga innanzi alle Rime de' Poeti Mantovani.

(2) Pinacothec. P. II. p. 202.

(3) T. I. p. 391.

co Gonzaga fratello del Cardinale, prima paggio nella Corte del Re Filippo II., poi Religioso dell' Ordine de' Minori, indi Generale del medesimo, e per ultimo Vescovo successivamente di Cefalù in Sicilia, di Pavia, di Mantova, ove morì l'anno 1620., oltre la vita, che il Donesmondi ne ha scritta, un bell' elogio ne abbiamo nella Pinacoteca dell' Eritreo (1), ove a lungo descrive le singolari virtù, delle quali fu adorno, l' eroico disprezzo delle pompe del mondo, il costante rifiuto della dignità di Cardinale, e, finchè gli fu lecito, di quella di Vescovo, l' ardente zelo e la saggia condotta delle Chiese a lui affidate, i molti luoghi pii da lui fondati e dotati, le magnifiche fabbriche da lui innalzate a prò della Chiesa di Mantova, le copiose limosine a' poveri distribuite, ed altre somiglianti singolarissime doti di questo Sant' uomo. Ei fu innoltre dottissimo in ogni sorte di scienze sacre. La Storia Latina da lui scritta dell' origine e de' progressi dell' Ordine di S. Francesco è la prima, che abbiamo di quell' argomento, distesa con sobrietà e con erudizione. L' Eritreo ne rammenta ancora i Trattati Teolo-

omnibus, qui hujus artis non sint imperiti, maximis laudibus efferatur. Hæc ego dum mecum reputo, in hanc sententiam adducor, te in studiis philosophicis, quibus modo te totum tradidisti, incredibiles progressus esse facturum, ætate præsertim in dies tibi plus judicii afferente. Etenim natura te ita finxit, & creavit, ut nihil sit ab ea obscuritate tanta involutum, quo tui ingenii acies penetrare non possit. Hoc profecto rerum causas quantumvis difficiles brevi assequeris, ad quarum notitiam ceteri multis annis & multo labore vix aspirare possunt. Sed ad has quoque percipiendas cetera sque virtutes adolescentulo dignas illustri genere nato domini mei præcepta atque exempla te excitare atque inflammare possunt; a quibus si mentem & cogitationem nunquam amoveris, non rudes gubernatores in tempestatibus imitatus, qui a stellis oculos nunquam dejiciunt, facillime in portum devenies, maximaque lætitia eum afficies, qui adhuc studiorum tuorum morumque fuit quasi rector & gubernator, cui quantum debeas, tuum est considerare, quantopereque tibi elaborandum sit, ut ejus nomen tua virtute augeatur. Quidquid enim præclari operis ex te profectum fuerit, id omne ex ejus tamquam optimi artificis officina exiisse omnes extimabunt, isque lætabitur eos fructus, qui ei a te debentur, percepisse. Huic igitur ut satisfacias, toto animo atque omni studio tibi est incumbendum: idque facillime facis, si factorum dictorumque rationem ei reddendam esse semper existimabis, eumque imitabere, qui religione, bonis artibus, suavissimis moribus cum gravitate conjunctis, omni denique laude cumulatus, viam virtutis nobis demonstrat, a qua non ambitio, non avaritia eum nunquam deduxit. Sed nescio quo pacto te cohortatus sum, ut ei persimilis esse velis, cujus vestigia persequi, nutusque omnes mihi visus es semper intueri. Quamobrem tibi persuadeas velim, meam orationem abundantia amoris erga te mei ad hortationem esse delapsam. Vale.

(1) P. II. p. 202.

logici e le prediche, le quali però fin d' allora era incerto, ove si conservassero. E questo scrittor medesimo aggiugne di aver udito da chi erane stato testimonio di veduta, che Clemente VIII. trenta e più lettere aveagli scritte in diversi tempi, a lui chiedendo consiglio or intorno a quistioni Teologiche, or intorno alla riforma de' Religiosi; tanto era il concetto, in cui quel Pontefice avea la prudenza e il saper del Gonzaga.

XXXII. Altri della stessa famiglia coltivatori degli studi.

XXXII. Io non mi stenderò a ragionare distesamente di altri di questa famiglia, di alcuni de' quali non sappiamo, se da vicino o da lungi appartenessero a' Principi della medesima. Tra essi deesi annoverare singolarmente Cesare, amico e compagno negli studi di Baldassar Castiglione in Milano, e nella Corte d' Urbino, e morto in età immatura nel 1512. Oltre una Canzone e cinque lettere, che se ne hanno tralle opere del Castiglione, son celebri singolarmente le Stanze da lui, e dal Castiglione composte, e che furono recitate nella suddetta Corte d' Urbino, e che sono una specie di Dramma Pastorale. Più copiose notizie si posson vedere intorno a Cesare raccolte dal Ch. Ab. Serassi, e premesse alla nuova edizione da lui fatta in Roma delle Poesie d' amendue nel 1760., e presso l' Ab. Bettinelli (1). Di Curzio Gonzaga, che fu in armi non meno che in lettere valoroso, abbiam le Poesie stampate in Venezia nel 1585., e una Commedia intitolata *gli Inganni*, e un Poema Eroico col titolo di *Fidamante*, lodato dal Tasso, ma che ciò non ostante non è in gran pregio (2). Tralle lettere MSS. di D. Ferrante Gonzaga ve n' ha alcune a lui scritte da Curzio nel 1595. Il Cagnani nella lettera Cronologica poco innanzi citata accenna ancora le Poesie di Galeazzo, di Giulio Cesare, e del Marchese Fulvio, tutti della stessa famiglia, le quali ei dice, che con quelle di più altri raccolte furono da Ettore Rogna Gentiluom Mantovano. Giulio Cesare fu uno de' più illustri Accademici Invaghiti col nome di Avvilito; e fu Rettore dell' Accademia nell' anno 1564. e molte lettere da lui per essa scritte a D. Cesare si conservano in Guastalla. A questi aggiunganti alcune donne, oltre le altre già mentovate. Quella Giulia Gonzaga, sorella di Luigi detto il Rodomonte, di cui,

(1) Loc. c. p. 83.
(2) V. Quadrio tom. II. p. 267. tom. V. p. 93. t. VI. p. 668.

come osserva l' Ab. Bettinelli (1), si trova menzione presso molti Scrittor di que' tempi, non veggo, che sia da alcuno lodata, come seguace di Apolline e delle Muse. Ben veggiamo data tal lode a Cammilla Gonzaga, di cui a' tempi di Adriano VI. divenne amante in Bologna il celebre Francesco Maria Molza, come da alcuni Sonetti del Casio pruova l' Ab. Seraffi nella vita di quel Poeta (2). Il detto Casio compose in onor di essa il libro di Poesie intitolato *la Gonzaga*; ed ei la dice figlia di Gianpietro Gonzaga Conte di Novellara. Fu però al tempo medesimo un' altra Cammilla Gonzaga, sorella di Luigi Conte di Sabbioneta, di Federigo da Bozzolo, e di Pirro da Gazzuolo, alla quale dedica una sua Novella il Bandello (3), e che fu maritata nel Marchese della Tripalda. Un Sonetto di Bianca Gonzaga verso la fine di questo secolo è rammentato dal Quadrio (4). Ma più di queste fu celebre Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo. Ella fu figlia di Pirro Signor di Gazzuolo, fratello di Luigi I. Conte di Sabbioneta, e di Cammilla Bentivoglio, come Ortensio Landi fa narrare a lei stessa (5). In fatti tralle sue lettere ne scrive una ad *Emilia sua cognata* (6), cioè ad Emilia Gonzaga moglie di Carlo Gonzaga Conte di Sanmartino di lei fratello. Io so, che le lettere stampate sotto il nome di essa sono di Ortensio Landi, come molti hanno avvertito (7). Le cose però, che in esse si narrano della prigionia di Gianpaolo Manfroni di lei marito in Ferrara, per le trame da esso ordite contro la vita del Duca Ercole II., della condanna di morte, che contro lui fu pronunziata solennemente al 1. d' Agosto del 1546., e della grazia, che il Duca gli fece, cambiando la pena di morte nella perpetua prigionia, ove poscia morì a' 9. di Febbrajo del 1552., tutte queste cose, io dico, son certe, e chiaramente pruovate, sì dalle due Orazioni di Bartolommeo Ricci, una a favor del Manfroni, l' altra a nome di Lucrezia in ringraziamento al Duca per la vita conceduta al marito (8), sì dalla Storia del fatto medesimo, che narrasi dal Muratori (9). Il

(1) L. c p. 89.
(2) Innanzi al I. tomo dell' Opere p. XIII.
(3) T. I. Nov. VII.
(4) T. II. p. 278.
(5) Dial. della consolaz. della S. Scritt. p. 2.
(6) Lettere p. 103.
(7) V. Fontanini Eloq. Ital. colle note d' Ap. Zeno t. I. p. 220.
(8) Oper. Vol. I. p. 46. ec.
(9) Antich. Est. P. II. p. 369.

Il Landi adunque dovette finger le lettere sulla verità del fatto; e solo io credo, che v' aggiugnesse del suo lo scrivere, che fa Lucrezia, a tutti i potentati del mondo, e per fino al Gran Turco, perchè s' interpongano a favore del suo marito presso il Duca Ercole. Se non che narrandosi da Filippo Rodi ne' suoi MSS. Annali di Ferrara esistenti in questa Biblioteca Estense, che il Manfroni sapendo di esser cercato dal Duca di Ferrara, andò dapprima aggirandosi per le primarie Corti d' Europa, chiedendo ajuto, fa che non sia impossibile, che Lucrezia ancora potesse per lui ricorrere a' medesimi Principi. Una di queste lettere è da lei indirizzata al celebre Matteo Bandello, che allora era in Francia; e in essa ricordagli il tempo, in cui avealo avuto a suo maestro in Castel Giuffrè, e avealo udito spiegarle Euripide. E il Bandello medesimo dedicando una sua Novella a *Isabella Gonzaga di Povino* sorella di Lucrezia, ricorda i benefizi, ch' egli avea ricevuti da Pirro Gonzaga e da Cammilla Bentivoglia lor genitori, e accenna insieme le Stanze da se composte in lode della stessa Lucrezia (1). In fatti si hanno alle stampe undici Canti in ottava Rima da lui scritti su tale argomento (2). Alla stessa Lucrezia dedicò egli una delle sue Novelle (3), e in onore della medesima abbiamo un' Egloga e un Epigramma di Giulio Cesare Scaligero (4), e Ortensio Landi ancora, benchè senza il suo nome, diede alle stampe in Venezia nell' anno 1552. un Panegirico in lode di Lucrezia, insiem con un altro in lode della Marchesana della Padula. Una Raccolta ancora in Rime di molti diversi Poeti in lode di essa fu pubblicata in Bologna nel 1565. (5). Il Quadrio dice, che di Lucrezia si hanno alle stampe alcune belle opere, e fralle altre un volumetto di Rime (6), e ch' ella morì in Mantova a' 2. di Febbrajo dell' anno 1576. (7).

XXXIII. I tre Duchi d' Urbino, che in questo secolo ebbero il dominio di quello Stato, finchè esso non fu devoluto al Pontefice, nel favorire le Lettere seguiron le gloriose orme de' loro predecessori. Francesco Maria della Rovere per opera di Gui- XXXIII. De' Duchi d' Urbino.

(1) T. I. Novell. LVII.
(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 203.
(3) T. II. Nov. XXI.
(4) Carm. Vol. I. p. 278. 377. Ed. 1591.
(5) Quadrio t. II. p. 513. t. VII. p. 129.
(6) T. II. p. 240.
(7) T. VII. p. 129.

Guidubaldo da Montefeltro suo zio fu istruito nella Letteratura da Lodovico Odassio da noi mentovato nel Tomo precedente, e da Antonio de' Cristini da Sassoferrato uomini amendue assai dotti (1). Ma costretto fino da' primi anni a cambiar i libri coll' armi, e avvolto quasi sempre in difficilissime guerre, nelle quali ottenne il nome di uno de' più valorosi Capitani del secol suo, non potè coltivar gli studi per modo, che potesse dirsi Principe erudito. Se ei però non potè esercitarsi nelle Bell' Arti, seppe almeno promuoverle e sostentarle; nel che gli dovette essere e di esempio e di stimolo Leonora Gonzaga sua moglie da noi nominata poc' anzi. Qual fosse il fiorente stato di quella Corte negli ultimi anni del Duca Guidubaldo, e ne' primi di Francesco Maria, descrivesi da molti Scrittor di que' tempi, e tra gli altri dal Sadoleto, il quale non teme di affermare, che non v' era luogo per avventura, in cui fosser raccolti tanti e sì dotti uomini: *Non uspiam alibi terrarum neque nostra, opinor, neque antiquorum memoria tot & tales principes ingenii & literarum facile uno in loco quispiam possit nominare, quot nunc Urbini præclarum cœtum constituunt; quippe cum illic adsit & Petrus Bembus maxima celebritate & nomine vir, quem præter eximiam omnis virtutis & humanitatis laudem vere parentem cum Romanæ veteris, tum recentis hujus Italæ eloquentiæ possumus appellare, & duo fratres Italiæ vel præcipua lumina Fridericus & Octavianus Fregosii, nobilitate, dignitate, prudentia, literis maxime illustres, itemque spectatum ac nobile par Baldassarus Castilionæus ac Cæsar Gonzaga, qui militaribus ambo & bellicis virtutibus insignes ad illam laudem optimarum quoque & literarum ac artium non inferius decus addidere. Quamquam, ne singulos colligam, illam ego urbem hoc tempore non hominum cujusquemodi domicilium, sed musarum diversorium esse puto* (2). Il Ch. Proposto Reposati aggiugne (3), che il Duca Francesco Maria godeva assai dello studio delle antiche Storie, e che raccolti nelle sue camere e Letterati e Soldati ed uomini di diverse professioni, dopo la lettura di qualche passo di Storia soleva eccitarli a disputare tra loro per illustrarlo. Ciò è verisimile; ma non è egualmente verisimile ciò, ch' ei soggiugne,

(1) Reposati Zecca di Gubbio t. II. p. 5.
(2) De Laudib. Philosoph. lib. II.
(3) Della Zecca di Gubbio t. II. p. 127.

gne, cioè ch' egli con la sua munificenza ajutasse il famoso Ulisse Aldrovandi nel formare il suo ricco Museo; perciocchè, quando il Duca Francesco Maria finì di vivere nel 1538. l' Aldrovandi non contava che 16. anni, ed avea i pensieri a tutt' altro rivolti che a formare un Museo. Quindi il Sig. Conte Giovanni Fantuzzi nella esattissima vita, che di fresco ci ha data di quel grand' uomo, attribuisce con ragione tal lode a Francesco Maria II. nipote del I. (1). Guidubaldo di lui figliuolo fu egli ancora e nella magnificenza delle sue fabbriche, e nella protezione accordata alle scienze imitator degli esempi paterni. Ma assai maggior nome lasciò a questo riguardo l' ultimo de' Duchi d' Urbino, cioè il suddetto Francesco Maria II. figliuolo di Guidubaldo. Tutti gli Scrittor di que' tempi ce lo rappresentano come Principe versatissimo nelle Lettere e nelle Scienze d' ogni maniera, occupato in quel tempo, che le pubbliche cure gli lasciavano libero, nella lettura de' migliori libri, e nelle erudite conversazioni co' Teologi, co' Filosofi, co' Professori più illustri, e fornito perciò delle più belle cognizioni intorno alla Storia Naturale, alla Teologia, e ad ogni altro genere di erudizione. Egli di fatto, oltre l' aver avuto a suo Ajo il celebre Muzio Giustinopolitano, da cui gli si dovette istillare nell' animo una non ordinaria stima pe' dotti, ebbe ancora a suoi Maestri ne' primi studi Vincenzo Bartoli da Urbino, e Lodovico Corrado Mantovano, famoso Letterato, come lo dice lo stesso Duca nella Vita, che di se medesimo scrisse, e che di fresco è stata data alla luce (2). Quindi negli anni suoi più maturi coltivò studiosamente la Matematica sotto il celebre Federigo Commandini, e in essa fece assai lieti progressi, come si afferma da Bernardino Baldi (3). Lo stesso Duca di se parlando nella poc' anzi citata sua vita, *Ritornò*, dice (4), *a' suoi studi tralasciati, i quali erano stati prima di Matematica lettagli da Federico Comandini, e poi di Filosofia con Cesare Benedetti, e che fece poi far Vescovo di Pesaro, Felice Pacciotti, Giacomo Mazzone, e Cristofaro Guarinone*. Oltre la detta Vita, egli scrisse ancora un trattato di educazione pel giovane Principe suo figlio,

(1) Vita d' Ulisse Aldrovandi p. 57.
(2) N. R. Calogerà t. XXIX. p. 6.
(3) Elogio della patria p. 30.
(4) L. c. p. 10.

glio, che, come si afferma dall' editore di essa (1), credesi che si conservi manoscritto in Firenze. Ma egli ebbe il doppio dolore, prima di vederlo battere una via troppo opposta a quella, che egli gli avea additata, poscia di vederselo da immatura e improvvisa morte rapito.

XXXIV. De' Duchi di Savoja, e singolarmente di Emanuel Filiberto.

XXXIV. Tra' Duchi di Savoja di questo secolo Carlo III. avea date liete speranze nel principio del suo governo, e poteansi lusingare le scienze di avere in lui uno splendido Mecenate. Quindi Galeazzo e Pietro Paolo Porro fratelli Stampatori dedicando a lui il *Graduale* stampato a uso del Coro in Torino nell' anno 1514. così dicono: *Cum nulla, quæ in Status tui subditorumque conservatione & augmento præstent studia, ullo omittas tempore, Illustrissime Princeps, cujus mens & cogitatio ad hæc omnia intenta assiduis cernitur operibus, iccirco ducuntur plerique omnes (de bonis loquor) ut & in te tuamque sublimitatem præstent obsequia, quæ a subditis erga veros dominos proficisci possunt*. La qual dedicatoria, che altrove ancora si dovrà rammentare, mi è stata additata dal Ch. Sig. Baron Vernazza. Ed è verisimile, che questo favor prestato alle Lettere fosse in gran parte effetto dell' amor che ad esse e a' loro coltivatori avea mostrato sul fine del secolo precedente, e ne' primi anni di questo, Amedeo Romagnano, che allo splendor della nascita congiunse quello delle civili e delle ecclesiastiche dignità, che in lui si vider congiunte, essendo egli stato eletto nel 1495. Cancelliere in Savoja, e nel 1497. Vescovo di Mondovì. Col senno di questo grand' uomo si ressero felicemente quelle Provincie fino al 1509., in cui a' 17. di Marzo chiuse Amedeo i suoi giorni; e fralle altre cose a lui si dovette la riforma di molte leggi saggiamente ordinata, e la nuova edizione degli Statuti di Savoja fatta nel 1505. Le dediche a lui fatte delle opere di Pietro Leone Vercellese nel 1496., de' Salmi del Petrarca nel 1497., e di più altri libri son piene delle lodi di questo illustre Ministro, che ci viene in esse dipinto, come uomo di raro ingegno, di profonda dottrina in ogni genere d'erudizione, di singolare prudenza nel maneggio degli affari, splendido protettore de' letterati, e sempre intento a fornire l'Uni-

(1) Ivi p. 62.

l' Università di Torino di esimii professori, e a premiarli ampiamente secondo il lor merito. Le quali notizie io ho estratte da un lungo ed esattissimo Articolo intorno alla vita del Romagnano steso dal mentovato Signor Baron Vernazza, e da lui stesso trasmessomi. Ma le guerre, e la perdita di quasi tutti gli Stati, che ne venne in seguito, vietarono al Duca Carlo III. il continuare a dar pruove della sua magnificenza. E nondimeno non lasciò di dar qualche saggio, come gli era possibile, dell'animo suo splendido e liberale; perciocchè avendogli Francesco Alessandri Vercellese dedicato nell'anno 1551. un libro intitolato *Bivium*, il Duca dichiarò il padre di esso esente da ogni carico, finchè vivesse. Così racconta lo stesso Alessandri innanzi al suo trattato della peste stampato in Torino nel 1586., ove aggiugne, che avendo poi egli stesso dedicato nel 1565. al Duca Emanuel Filiberto un'altra sua opera intitolata *Apollo irradians*, era stato da lui nominato suo Consigliere e Medico. Abbiam poc'anzi accennato, per qual maniera il detto Emanuele Filiberto figliuolo di Carlo III., uno de' più gran Principi e per valor militare e per senno, che mai avesse l'Italia, ricuperato il dominio trasmessogli da' suoi Maggiori rientrasse finalmente ne' propri suoi Stati, da' quali era sì lungamente vissuto lontano. Or appena egli si vide fermo sul trono, che tosto rivolse l'animo a proccurare a' suoi sudditi que' vantaggi, che dal coltivamento delle Lettere e delle Arti in lor si derivano. Vedremo nel Capo seguente, ove ragioneremo dell'Università di Torino, ch'egli prima nel Mondovì, ov'essa era stata trasportata, poi nella Capitale suddetta, raccolse da ogni parte dottissimi Professori, e assegnò loro assai lauti stipendi, fra' quali Giambatista Giraldi ebbe ogni anno 400. scudi d'oro. Perciò Pier Vettori, a cui avea il suddetto Giraldi dato ragguaglio di quel suo stabilimento, rispondendogli con sua lettera de' 26. di Giugno del 1564. loda altamente quel Principe, e mostra il desiderio, che avrebbe egli pure, di colà trasferirsi, se troppo strettamente non fosse legato al suo Sovrano: *Contulisti enim te*, dice egli (1), *ad Principem humanissimum, ac bonarum omnium artium cupidissimum (ut majores ejus &*

(1) Victor. Epist. lib. V. p. 122.

illustriores laudes nunc taceam). Quis enim nescit, ipsum undique evocare ad se, magnis propositis præmiis, doctissimos quosque & honestissimos viros, atque ipsos omni amore ac benevolentia prosequi? . . . . Franciscum Ottonaium . . . . . gaudeo in honore esse apud istum optimum Principem, ac summum doctorum hominum & aliqua ingenii laude florentium amatorem. Tu quoque læto animo istic vive, & magnis istius regionis commodis libens fruere. Ego certe tibi affirmo, ac vere sincereque prædico, nisi ætas mea jam gravis impediret, ac si per Principem nostrum facere mihi liceret, cui deesse non possum nec debeo, me libenter ad istum consessum gregemque doctissimorum virorum, ad quem etiam invitatus sum, concursurum fuisse & aliis nonnullis de rebus, & ut uterer consuetudine multorum, qui in istis locis degunt, in sinuque atque oculis istius Principis sunt, & amicorum & affinium hominum. In tal maniera Emanuel Filiberto si rendette non meno illustre in pace che in guerra; e come col suo valore rendette finalmente la tranquillità e la pace alla Savoja e al Piemonte, così colla sua munificenza fece in quelle Provincie fiorire lietamente le Scienze e le Arti. Nel che egli fu poi felicemente seguito e imitato da Carlo Emanuele di lui figliuolo, di cui diremo nel secol seguente.

XXXV. Di Alberico Cibo Principe di Massa.

XXXV. Un altro Principato formossi nel corso di questo secolo in Italia, cioè quello di Massa e Carrara, di cui fu il primo Principe Alberico Cibo Malaspina, figliuol di Lorenzo, che ne fu il primo Marchese, e nipote del Cardinal Innocenzo Arcivescovo di Genova morto nel 1550. Quest'ultimo figliuolo di Maddalena de' Medici, sorella di Lorenzo il Magnifico, sembrò, che da essa apprendesse quella regia magnificenza, ch'era stata propria di Cosimo e di Lorenzo, e che in questo Cardinale ancora fu uguale a quella de' più splendidi Principi. Più cose ne racconta il Ciaconio, seguito dagli altri scrittor delle Vite de' Cardinali; da' quali raccogliesi, che come in ogni altro genere, così ancora nel proteggere e nel favorire i dotti ei profuse immensi tesori, che godeva sovente di trattar con lauti banchetti quanti erano in Roma uomini singolarmente celebri per sapere, e che molti ancora eran da lui mantenuti interamente a sue spese. L'esempio di un tale zio eccitò il Principe Alberico a seguirne le tracce. Ei fu di professione guerriero; ma frai rumori dell'armi seppe coltivare ancora i tranquilli

studi

ſtudi delle Belle Arti. A lui Paolo Manuzio dedicò i dieci libri delle ſue lettere Latine; e nella lettera, con cui glieli offre, rammenta il favore, di cui è liberale verſo degli uomini dotti, a' quali non vuole che manchi nè agio nè onore alcuno, e la premura, con cui deſidera, che le impreſe degli uomini più famoſi ſian tramandate dalla lor penna alla memoria de' poſteri, e aggiugne di aver udito ancora Michele Bruto celebre ſtorico di quell' età lodare al ſommo il valore, l' ingegno, e il ſenno, di cui egli era fornito, lo ſtudio, a cui attendeva, delle più nobili Scienze, e la corteſia inſieme e l' amabilità de' coſtumi, che in lui tutti ammiravano. In qualche Raccolta mentovata dal Quadrio (1) ſi trovano alcune Rime di Alberico, e il detto ſcrittore aggiugne, che egli era ancor felice nella Poeſia Latina. Altre notizie di queſto Principe ſi poſſon vedere preſſo il Sig. Domenico Maria Manni (2), il quale ancor fa menzione di Caterina Ducheſſa di Camerino di lui zia, che dagli ſcrittor di que' tempi è lodata per ſingolar perizia nelle lingue Greca e Latina, e di cui pure hannoſi alcune Rime (3) (*).

XXXVI. Diverſi privati promotori de' buoni ſtudi.

XXXVI. Così non v' era parte d' Italia, che ne' ſuoi Principi non aveſſe comunemente ſplendidi Mecenati delle Scienze e delle Arti. A imitazion di eſſi molti ancora de' più potenti privati furono magnifici favoreggiatori degli eruditi, e io potrei quì teſſerne una lunghiſſima ſerie. Dovrebber tra eſſi aver luo-

(*) Alle lodi di Alberico Cibo deeſi aggiugnere ciò, che abbiam poſcia in altro luogo avvertito, cioè ch' ei fu uno de' primi a ſoſpettare, che il celebre Ciccarelli foſſe nelle ſue Genealogie un ſolenne impoſtore. Di lui fa un bell' elogio il Taſſo nel ſuo *Amadigi*:

[illegible]rigo, a cui Maſſa e Carrara
[illegible]an di marmi in ſen varia ricchezza,
A cui non fu l' alma natura avara
D' alta preſenza e di viril bellezza:
Cui fortuna e virtù diedero a gara
Tutti que' doni, onde l' uom più s' apprezza,
Liberal, ſaggio, valoroſo, e forte,
Atto a far ſchermo alla ſeconda morte (C. C. St 17.).

„ Del Principe Alberico Cibo e di altri di queſta illuſtre famiglia coltivatori a un tempo e promotori de' buoni ſtudi, ſi è più lungamente parlato nella *Biblioteca Modeneſe* (*T. II. p. 36. &c.*). Vegganſi ancora le mie *Rifleſſioni ſugli Scrittori Genealogici*, ove a lungo ho trattato delle arti, con cui il Ciccarelli tentò, ma inutilmente, di aver queſto Principe a fautore delle ſue impoſture."

(1) Storia della Poeſia t. II. p. 368.
(2) Sigilli tom. XVIII. Sig. I.
(3) Quadr. l. c. p. 262.

luogo il famoso Generale Gianjacopo Trivulzi uno de' più illustri Condottieri d'armata, che fiorissero al principio del secolo XVI. e morto nel 1518., di cui si legge, che godeva spesso di andarsene anche in età avanzata alle pubbliche scuole ad udirvi or l'uno or l'altro de' Professori (4) (a), e l'altro celebre Capitano Prospero Colonna, che alla scienza militare congiunse l'amore e il coltivamento delle bell'arti (1), e più altri similmente venir nominando. Ma a non istendermi troppo a lungo in sì vasto argomento, mi basterà il dire di tre famiglie, che in questo secolo occuparon singolarmente le penne de' Letterati, perchè in esse trovarono protezione, ricompensa, ed onore alle loro fatiche. E sia la prima quella de' Davalos orionda dalla Spagna, ma fin dal secolo precedente stabilita nel Regno di Napoli.

XXXVII. Del March. di Pescara, e del Marchese del Vasto.

XXXVII. Ferdinando Francesco Davalos Marchese di Pescara nato in Napoli, e marito della famosa Vittoria Colonna, di cui diremo nel ragionar de' Poeti, fino da' primi anni diè saggio di tal valore, che giunse alle più ragguardevoli dignità militari, e parve voler uguagliar la gloria de' più gran Capitani. La vittoria di Pavia del 1525., in cui il Re Francesco fu fatto prigione, si dovette in gran parte al coraggio e al senno del Marchese di Pescara. Ma essa gli fu fatale, perciocchè le molte ferite, ch'ei riportonne, e i disagi della guerra, il condussero a morte in Milano nello stesso anno 1525. nel più bel fiore della sua età, di cui contava appena 32. anni, o secondo altri 35. Molto in lui perdettero le armi Cesaree, ma mol-

(a) Dee tra essi aver luogo Giaffredo Caroli Nobile Saluzzese, che dopo avere in più occasioni e in onorevoli ambasciate servito il suo Principe, cioè Lodovico II. Marchese di Saluzzo, passato in Francia vi ebbe la dignità di Presidente del Senato di Grenoble, e poscia da Lodovico XII., nel tempo che fu Signor di Milano, fatto Presidente ancora di quel Senato, fecesi sempre conoscere splendido Mecenate de' dotti per tal maniera, che quasi tutti i libri, che di quel tempo ivi stamparonsi, furono a lui dedicati, e tutti son pieni delle lodi di Giaffredo, e della beneficenza d'ogni maniera, che spargeva su tutti i coltivatori de' buoni studi, e del qual celebre Personaggio più distinte notizie si avranno, io spero, un giorno, quando il Ch. Sig. Vincenzo Malacarne pubblicherà le sue Memorie de' Letterati Saluzzesi.

(1) Jovius Elog. Viror. bello Ill. p. 228. (2) Ib. p. 246.

molto ancora perdettero le Lettere, delle quali egli era ad un tempo e coltivator diligente e magnifico protettore. La somiglianza, che in ciò era grandissima, tra lui e la sua moglie Vittoria, strinse sempre più il vicendevol vincolo conjugale; ed egli ne diè pruove alla moglie, quando, fatto prigione nella battaglia di Ravenna nel 1512. scrisse in quel tempo alla moglie un Dialogo d'amore, che faceva testimonianza e del suo affetto per essa, e dello studio da lui impiegato nell'arte di scrivere con eleganza. Così ci assicurano tutti gli scrittori, che ragionan di lui; ma io non so, se tal libro abbia mai veduta la luce, nè trovo, chi affermi di averlo avuto tralle mani. Egli morendo nominò erede Alfonso Davalos March. del Vasto suo cugino, e questi è, a cui con più giusta ragione ci convien dare onorevol luogo tra' Mecenati della Letteratura. Io non debbo quì riferirne le militari imprese, nelle quali egli ancora ottenne gran nome; ma debbo sol rappresentarlo qual egli fu verso de' dotti. Il Giovio nel farne l'elogio sembra sollevarsi sopra se stesso, e non aver parole, che bastino a descriverne i pregi. *Quonam honestissimo*, così egli comincia (1), *præcellentis & meritæ laudis præconio te ornaverim, Alphonse Davale, idem mortalium formosissime, & fortissime Ducum, qui cunctos seculi nostri triumphales Duces magnitudine animi & perpetuo immensæ liberalitatis splendore superasti? Unde hoc unum tibi peculiare decus paucis concessum aut usurpatum compararis, scilicet ut post devictos hostes humanitatis & pietatis jura tueri, totius elegantiæ studia provehere, sublevare virtutem, ingenia fovere, & clementiæ laude potiri, nec obiter quemquam, vel hostem, diu miserum esse pati condisceres?* Ma poichè il Giovio è scrittore, i cui elogi si credon talvolta non troppo sinceri, veggiamo altre testimonianze, che ancor più chiaramente ci mostrino il grande e liberale animo del Marchese del Vasto, e l'insaziabile sua avidità di esercitarsi negli studj ancor fra 'l tumulto dell'armi. Luca Contile, che al principio del 1541. trovossi alla Corte di lui, mentre era Governator di Milano, così ne scrive a' 21. di Gennajo del detto anno: *Trovo nella Corte del gran Marchese del Vasto modestia & esemplarità di buona*

(1) Elog. Viror. bello Ill. p. 335.

buona vita; nè ci si biastema, nè ci si giuoca, nè ci si vede mala condizione . . . . . Vero è, che quì non ci si spera quelle dignità, che conducono altrui a gradi superiori; imperò chi si contenta di poco ben di fortuna con molta soddisfation di conscientia, venga quì (1). Non era però sì tenue la fortuna, di cui godevan coloro, che erano pel lor sapere stimati dal Marchese del Vasto; e noi vedremo parlando di Giulio Camillo, che questo splendido Cavaliere gli assegnò lo stipendio annuale di 400. scudi, e 500. altri gliene sborsò immantinente pel viaggio, che allor dovea fare da Vigevano a Venezia. In un'altra lettera de' 22. d'Aprile dello stesso anno, *Credami pure*, scrive il Contile (2), *che di questo Principe sono assai maggiori le vertù che le laudi. Anzi chi lo pratica, & per la bellezza singolare del suo corpo, & per la gratia, che lo fa d'aspetto divino, & per la naturale eloquentia, onde niun da lui si parte mal soddisfatto, s'ingombra di tante idee la mente, di quante maraviglie escono da ogni sua attione in ogni tempo & in ogni luogo.* In qual maniera poi si contenesse egli co' Letterati, che avea alla sua Corte, udiamolo da una lettera dello stesso Contile scritta a' 9. di Giugno del 1543. (3). *Il Sig. Marchese del Vasto prende cotidiana consolazione di domandar hor uno, hor un altro, hor di historia, hor di cosmographia, hor di S. Scrittura, & il più delle volte di poesia, dove egli ancora mostra bellissimo ingegno, come alcune sue cose ne ponno far testimonio. Di questi medesimi si prevale in mandargli a negoziare con diversi Principi tanto di cose di guerra, quanto ancora d'altre necessarie occasioni. Nella schiera di costoro mi trovo io; per lo che non solamente ho tempo di studiare, & di conversare con i dotti, ma parimenti d'imparare nei ragionamenti, che ogni giorno dinante a tanto Principe si fanno. Quì si trova Giulio Camillo, il Cavalier Vendramino, il Quinzio, uomini, come si dice, della prima bossola dell'età presente.* Ma niuna cosa ci descrive più vivamente il cortese animo insieme, e l'avidità di studiare del Marchese del Vasto, quanto una lettera di Girolamo Muzio in cui descrive il viaggio, che con lui fece da Vigevano fino al

(1) Lett. tom. I. p. 58.
(2) Ivi p. 69.
(3) Ivi p. 90.

al Mondovì nel 1543. *Dal partir nostro di Vigevano*, dice (1), *infin che siamo arrivati quì al luogo delle faccende, il Sig. Marchese ha sempre havute le Muse in compagnia: & ha fatto infino a dodici sonetti, & una lettera di ben cento versi in rime sciolte per risposta di una mia; & ha costretto me a fare ogni giorno alcuna cosa. In cavalcando facevamo come a gara, che egli ed io ci rimovevamo dalla compagnia; & come io haveva fatto un sonetto, così andava alla volta sua a recitarglielo, & il medesimo faceva egli con me facendomi chiamare. Poi come eravamo giunti la sera allo alloggiamento, io scrivea ciò, che io havea composto il giorno, & glielo portava. Et egli di sua mano scrivea le cose sue, & o me le mandava, o le mi dava, come io andava a lui.* Lo stesso Muzio ci dà altrove l'idea della cortesia e della docilità di questo Eroe, narrando, che venuto egli a ragionare con lui su certa quistione, ed essendo il Marchese di sentimento diverso dal suo, questi gli ordinò, che stendesse in iscritto le sue ragioni, avvertendolo però in aria di scherzo, che ei voleva star fisso nella sua opinione; ma non sì tosto ebbe letta una parte dello scritto del Muzio, che si diè vinto senza difficoltà (2). 'E più altre lodi ei ne dice in diverse delle sue Egloghe. Il suddetto viaggio però fu fatale al Marchese; perciocchè l'anno seguente essendo ancora in Piemonte Generale dell'armi Cesaree, e venuto a battaglia contro de' Francesi, vi fu sconfitto e ferito. A questa sventura un'altra peggior se ne aggiunse, cioè l'accusa datagli presso l'Imperadore di soverchie gravezze imposte allo Stato di Milano, di cui era Governatore, e il poco favorevole accoglimento, che trovò alla Corte Imperiale, pel quale mal soddisfatto tornò a Vigevano, ove poscia morì l'ultimo di Marzo del 1546. in età di soli 43. anni (3). Il Conte Mazzuchelli ci ha dato un esatto catalogo delle molte Rime, che quà e là se ne leggono sparse in diverse Raccolte, e insiem le notizie di alcune medaglie in onor di esso coniate (4). Giovanni Tosi, di cui avrem tra gli Storici, avea scritta la vita d'Alfonso. Ma questa non ha mai veduta la luce, e di un uomo sì benemerito

(1) Lettere p. 66. Ediz. Firenz. 1590.
(2) Avvertimenti Morali pag. 64. Ediz. Ven. 1572.
(3) Ved. Giovio Lettere pag. 19. Ediz. Ven. 1560.
(4) Scritt. Ital. t. I. P. II. p. 1222.

to degli ſtudi poche notizie ci ſarebbon rimaste, ſe gli ſcrittori poc'anzi citati non ce n' aveſſero fatti nelle lor lettere i riferiti elogi.

XXXVIII. Di diverſi Perſonaggi della famiglia Acquaviva.

XXXVIII. Nello ſteſſo Regno di Napoli, ove era ſtabilita la caſa del Marcheſe del Vaſto, fioriva in queſto ſecolo per gloria nel coltivare non meno che nel fomentare gli ſtudi la nobiliſſima famiglia degli Acquaviva Duchi d' Atri. Di queſti io dirò aſſai brevemente, perchè le notizie intorno ad eſſi ſi poſſon vedere diligentemente raccolte ed illuſtrate dall' eruditiſſimo Conte Mazzuchelli (1) (*a*). Andrea Matteo, e Beliſario figliuoli amendue di Giulio Antonio, e amendue morti nello ſteſſo anno 1528. debbon aver luogo tra' più ſplendidi Mecenati della Letteratura di quel Regno. Le opere dedicate al primo da Aleſſandro di Aleſſandro, da Gioviano Pontano, e da Pietro Summonte, e le lodi, di cui l' onorarono ne' loro ſcritti il Sannazzaro, il Minturno, il Toſcano, il Latomio, e più altri, ne fanno ſicura teſtimonianza. Per agevolare vie maggiormente gli ſtudi, egli giunſe ad erigere nel ſuo proprio palazzo una ſtamperia, e vuolſi ancora, che la ſoverchia liberalità recaſſe qualche ſconcerto allo ſtato della famiglia. Non minori ſono gli elogi, che veggiam fatti di Beliſario dal ſuddetto Pontano, della cui Accademia fu uno de' più ſolleciti frequentatori, dal Cariteo, da Antonio Ferrari, da Monſignor della Caſa, e da più altri eruditi di quell' età, co' quali ebbe e amicizia e commercio di lettere. Di amendue ci ſon rimaſte alcune opere, delle quali ci ha dato il catalogo il mentovato Conte Mazzuchelli. Giovanni Girolamo, nipote di Andrea Matteo, e fratello del Padre Claudio Generale della Compagnia di Gesù, fu egli ancora avuto in conto d' uom dotto e aſſai verſato nelle lingue Greca e Latina; e ne abbiamo fralle altre pruove una lettera a lui ſcritta nel 1567. da Pier Vettori, in cui ne dice gran lodi, perchè alla gloria militare congiunge gli ſtudi della Fi-

(*a*) Di queſti e di altri illuſtri perſonaggi della nobiliſſima famiglia Acquaviva copioſe e diligenti notizie ha pubblicate dopo la prima edizione di queſt' Opera l' eruditiſſimo P. Euſtachio d' Afflitto dell' Ord. de' Predicatori (*Mem. degli Scritt. Napolet. T. I. p. 39. &c.*), e ha in eſſe corretti parecchi errori commeſſi dal C. Mazzuchelli e da altri. Deeſi frall' altre coſe correggere l' anno della morte di Andrea Matteo, che non fu l' anno 1528., ma il ſeguente.

(1) T. I. P. I. p. 118. ec.

Filosofia e delle Belle Arti, e colla sua munificenza si va fomentando in altrui. E sommamente ancora glorioso all' Acquaviva è il ragguaglio, con cui Trajano Boccalini finge, ch' ei fosse con grandi elogi ricevuto in Parnaso (1). Finalmente Ottavio Arcivescovo di Napoli e Cardinale, figliuolo di Giangirolamo, dovette le onorevoli dignità, alle quali fu sollevato, non alla sua illustre nascita solamente, ma più ancora al profondo studio da lui fatto nel Dritto Civile e Canonico, e nella Sacra Teologia, di cui ancora diè saggio riducendo in compendio in due tomi scritti di sua propria mano la Somma di S. Tommaso, la qual opera però non ha mai veduta la luce.

XXXIX. Di diversi della Famiglia Rangone e prima del C. Niccolò.

XXXIX. Ma fra tutte le private famiglie d' Italia, che nel promuovere, e nel fomentare le Scienze ottennero gloriosa fama, di niuna ho io trovata più frequente menzione presso gli eruditi Scrittori di questo secolo che di una, nel ragionar della quale io godo di poter rendere senza taccia di adulazione un sincero attestato di riconoscenza e di stima ad essa non meno che a questa Città di Modena, di cui essa è uno de' più ragguardevoli ornamenti. Parlo della nobilissima famiglia de' Rangoni, di cui abbiamo altrove veduto in qual fiore ella fosse fin dal secolo XIII. (2) (*a*). Viveva al fine del secolo XV. il Conte Niccolò Rangone figliuolo del Conte Guido; e benchè egli, come eran quasi tutti a quel tempo i più nobili tra gli Italiani, fosse uomo di guerra, il veggiamo ciò non ostante lodato come splendido protettore de' dotti, e de' Poeti singolarmente. Ermico Cajado Portoghese, che studiava allora in Bologna, ove nel 1501. diede alle stampe le sue Poesie Latine, oltre un Epigramma, con cui il descrive nell' atteggiamento di premere il dorso a un generoso destriero (3), a lui volle dedicare il Libro secondo delle suddette Poesie; sul principio del quale volgendosi a' suoi versi, così lor dice in lode del Conte Niccolò:

Non penitus vobis fautores, carmina, desunt.
Supplice Rangoni fundite corde preces.

(*a*) Di tutti questi e di più altri personaggi di questa illustre famiglia si son prodotte anche più copiose notizie nella *Biblioteca Modenese* (*T. IV. p.* 251. *ec.*).

(1) Cent. II. Ragg. LXXXV.
(2) T. IV. p. 268.
(3) Epigr. lib. I.

Nam fovet ingenia, & vatum miratur acumen,
Et multum vobis numinis esse putat.
Sunt etiam dulces cælestia pignora nati,
Quales crediderim vix genuisse Jovem.
Inter quos Guido fratrum pulcherrimus hausit
E nostro vates flumine factus aquas.
Ite igitur, placidi nec Principis ora timete:
Continget vestræ nulla repulsa preci.

Insiem col padre veggiam quì lodati i figli, che egli ebbe da Bianca Bentivoglia sua moglie, e sopra tutti Guido. In fatti la gloria dal Conte Niccolò acquistata nel protegger le lettere servì di stimolo a' figliuoli di esso per seguirne gli esempi, ed essi li seguirono in modo, che non solo uguagliarono, ma superarono ancora la gloria del padre (*). Otto essi furono, Annibale, che fu poi Capitano delle Guardie Pontificie, Francesco, Guido, Alessandro, Ercole poi Cardinale, Lodovico, Antonio Galeazzo, e Girolamo. Due di questi veggiam sopra gli altri lodati dagli Scrittor di que' tempi, il Conte Guido e il Cardinal Ercole, e di ciascheduno perciò dobbiam quì dire partitamente. Ma prima di parlar de' figli non deesi passare sotto silenzio un fatto particolar della madre, alla quale possiamo dir con ragione, che si dovesse in gran parte la salvezza del Cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X. e quindi il vantaggio, che da lui riceveron le lettere. Narra adunque il Bandello scrittor di que' tempi, e in tali cose degno di fede (1), che quando il Card. Giovanni fatto prigione nella battaglia di Ravenna l' anno 1512. fuggì poscia dalle lor mani, sen venne a Modena solo e sprovveduto di ogni cosa; e che andatosene direttamente al Palazzo de' Conti Rangoni, non solo fu ac-

(*) Un bel monumento della sollecitudine, con cui il C. Niccolò Rangone faceva istruir nelle lettere la numerosa sua figliuolanza, abbiamo in un rarissimo opuscolo di Antonio Maria Visdomini, stampato in Bologna nell' anno 1509. e intitolato: *Dialogus Antonii Mariæ Visdomini de Ocio & Sybillis*. Esso è un Dialogo, in cui s' introducono a ragionare Biagio Cancelliere del Conte Niccolò allora Generale de' Bolognesi, Guido, Annibale, e Ginevra figli del detto Conte, e il Visdomini loro Maestro. Vi si parla della premura, che il padre avea, perchè fossero ben ammaestrati i suoi figli, si riferiscono alcune lor lettere, e alcune lor Poesie latine, e fralle altre un Epigramma di Ginevra, di cui si dice, che avea sempre in mano il Petrarca.

(1) T. II. Nov. 34.

accolto cortesemente da Bianca, ma da essa ancora fu prontamente provveduto di vesti, di denari, di cavalli, di muli, e di un bello e copioso vasellame d' argento. E ben mostrossi poscia Leone grato a sì splendida benefattrice, sollevando a ragguardevoli cariche parecchi figli della medesima.

XL. Tutti gli Storici di questo secolo son pieni delle militari imprese del Conte Guido, che fu uno de' più celebri Capitani de' tempi suoi. Degna è d' esser letta fralle altre cose la dedica, che nel 1521. a lui fece Tommaso il Filologo da Ravenna del suo opuscolo *de optima hominum felicitate;* nella quale raccoglie in breve le cose da lui in guerra operate fino a quel tempo, essendo Condottiere prima de' Bolognesi in assai tenera età, indi de' Veneziani, poscia de' Fiorentini, e finalmente del Pontefice Leon X., accenna le molte vittorie da lui riportate, la guerra fatta nel Ducato d' Urbino contro il Duca Francesco Maria; Fermo e Rieti liberate con poche truppe dallo stretto assedio, di cui cingeale il numeroso esercito degli Spagnuoli, e più altre somiglianti imprese, che non è di quest' opera il rammentare. Ei passò poscia al servigio del Re di Francia Francesco I. da cui l' anno 1536. fu nominato Capitan Generale delle sue truppe in Italia, e abbiamo una lettera a lui scritta a' 20. di Novembre di questo anno da Pietro Aretino, nella quale con lui si rallegra del nuovo onor concedutogli (1). Ma poco tempo ei ne godette; perciocchè mandato dal Re a Venezia nel 1537. per distogliere i Veneziani dall' amicizia di Cesare, mentre questi si adoperavano ad allettare al loro servigio un General sì famoso, ei venne ivi a morire, e fu con sommo onore sepolto nella Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo. Una medaglia coniata in onore di questo gran Capitano si ha nel Museo Mazzuchelliano (2). Girolamo Muzio in una sua lettera accenna *le molte medaglie del Conte Guido Rangoni fatte dal Cavallerino* (3), nome, com' io credo, di artefice Modenese. E veramente era degnissimo il Conte Guido di tali onori, non solo pel valore militare, ma anche per l' amor delle Scienze. Il Filologo nella dedicatoria poc' anzi citata afferma, che niuno vi era, il quale in liberalità e in munificenza lo

XL. Del C. Guido di lui figlio.

M 2 sor-

(1) L. I. p. 61.

(2) T. I. p. 284.

(3) Lettere p. 178.

sorpassasse; che la casa e le ricchezze di lui eran quasi pubbliche e comuni a tutti gli uomini dotti; e ch' era ancora egregiamente istruito in tutte le Scienze, e principalmente nella Astronomia; nel che però seguì egli ancora il comun pregiudizio di quella età, credendo, che le stelle presaghe fossero del futuro. La stima, ch' egli avea degli uomini dotti, fece ch' ei prendesse a suo Segretario Bernardo Tasso, che lungamente il servì, e abbiam molte lettere da lui scritte in nome del suo padrone. Egli stesso però non abbisognava di altri a tal fine, ed avea nel dettarle facilità ed eloquenza non ordinaria. *Egli è certo*, dice Pietro Aretino scrivendo a Scipio Costanzo intorno allo scriver lettere, *che il gran Guido Rangone recolenda memoria valse assai in dettarle; & anche il Conte Lodovico fratello suo è di molta eloquentia in ciò* (1). Queste lodi in bocca dell' Aretino potrebbon parer sospette, poichè veggiamo, che il Conte Guido non sol l' onorava tal volta con sue lettere (2), ma ancor con doni, come diremo tra poco. Testimonio assai più degno di fede ne abbiamo nella lettera dedicatoria, con cui Giglio Giraldi gli offre il sesto de' suoi Dialoghi sulla Storia de' Poeti. Ella è troppo lunga per essere quì inserita. E io ne recherò solo quel tratto, che appartiene agli studi, lasciando ciò, che spetta alla guerra; nè spiacerà io spero, a chi legge, ch' io il riporti nel suo originale Latino. *Sed incredibilis quædam ingenii tui vis ac magnitudo nec disciplinam nec usum tam multum desiderabat; ita enim tibi partim comparaveras a peritis percontando, partim in rebus gestis & libris legendis, partim & quotidiana & assidua quadam exercitatione. Nam cum primum domo profectus es, literarum & rei militaris rudis non fuisti: adhuc enim pene infans cum armis literas, libros & stilum cum equis & hastis contulisti, tantumque profecisti, ut longe post te æquales reliqueris. Quid nunc dicam de carminibus abs te in adolescentia compositis? quid de mira illa tua in perscribendis quotidiani sermonis epistolis elegantia? qua non modo tui ordinis viris, sed & qui eam studiosissime profitentur industriam, nobis, a secretis & epistolis vocatis, longe antecellis. Memini Leonem X. & deinde Clementem VII. Pontifices Maximos, quoties in eorum*

(1) Lett. L. II. p. 48.
(2) Lettere all' Aretino T. I. p. 234.

rum manus tuæ literæ pervenirent, id constantissime affirmare solitos. Quid vero de astrorum peritia? qua ita tu stellarum vel trajectiones vel concursus percalles, ut, si quid modo ex iis prævideri possit, tu longe, antequam fiant, futura prævideas. Rerum etiam divinam quamdam memoriam semper habuisti; quam in Themistocle singularem fuisse scribit M. Cicero, eumque propterea inter Græcos duces principem ponit . . . Sed numquid sunt aliis ista minora, quæ ipse tantum attingo, munificentia ac liberalitas? Quam a te umquam, quocumque ille virtutis genere ornatus, indonatus abivit? Illud de te verissime dicere ac prædicare possumus, nullum te umquam diem perdidisse. Fin quì il Giraldi.

XLI. Di Argentina Pallavicina di lui moglie.

XLI. La moglie del Conte Guido, Argentina Pallavicina, sembrava gareggiar col marito nella liberalità verso i dotti. Pietro Aretino, a cui, direi quasi per una fatal cecità, tutti i grandi di quel secolo faceano gran doni, mostra in una sua lettera ad essa scritta a' 22. di Maggio del 1537. quanti e da lei e dal Conte Guido ne avesse avuti. Perciocchè dopo averle rendute grazie di uno scatolino con una medaglia d' oro, e 24. puntali simili a quegli, che già aveagli recati di Francia il suddetto Conte Guido, così continua: *quanto è, ch' io le ebbi le due vesti di seta, che vi spogliaste il dì, che ve le metteste? quanto è, che mi daste i velluti d' oro, e le ricchissime maniche, e la bellissima cuffia? quanto è, che mi mandaste i dieci, e dieci, ed otto scudi? quanto è, che mi faceste porre il Tribbiano nella cantina? quanto è, che mi accomodaste dei fazzoletti lavorati? quanto è, che mi poneste in dito la turchina? Sei mesi sono, anzi non pur quattro . . . . Presso a' dieci anni siete vissi quì con una spesa di maschj e di femmine, ed a Mestre con una di genti e di cavalli, che avrebbe vuoto il mar d' acqua, non che le vostre borse di denari. Ma è pur vero, che Iddio è thesauriero de' larghi spenditori, ed è pur chiaro, che la virtù e la fede ha con letizia vostra spinto il gran Guido al Cielo* (1). In altra lettera de' 30. Novembre del 1537. dice, che non le scrive per renderle grazie del dono avuto la sera innanzi, nè per sollecitarla a mandargli quell' altro, ch' ella aveagli apparecchiato; ma per rallegrarsi con lei e col Conte Guido delle noz-

(1) L. I. p. 102.

nozze da essi fatte di Bianca Rangona Collalta loro nipote col Conte Gianfrancesco da Bagno (1). Due altre lettere abbiamo a lei scritte dall' Aretino nello stesso anno (2), nella seconda delle quali le dedica la sua Commedia intitolata *il Marescalco*, dono, a dir vero, mal conveniente a saggia ed onesta Dama, qual ella era. Questa liberalità a favore dell' Aretino era certamente mal impiegata; ma essa pruova l' animo generoso di Argentina e del Conte Guido, di cui solo dobbiam dolerci, che non fosse rivolto a migliore oggetto. Una medaglia in onor di essa coniata si vede nel Museo del Conte Mazzuchelli (3). Il Quadrio l' annovera tralle Rimatrici, e dice, che ella ebbe cognizione di molte Scienze; ma che dilettossi singolarmente della Botanica e della Poesia (4). Mi giova il credere, che non abbia ciò asserito senza l' autorità di Scrittori degni di fede. A me non è avvenuto di trovarne Poesia alcuna; e sol ne ho veduta una lettera scritta a un M. P. F., ch' io non so chi sia (5). Io trovo però, che il Sansovino la dice *Signora celeberrima per molte sue doti singulari, perciocchè essendo di gravissimo giudizio, & prudentissimo nel governo, fu anche molto eccellente nell' intelligenza delle cose del Mondo, con meraviglia dell' età sua, onde perciò fu esaltata dagli Scrittori, come rarissima d' ingegno, & liberale a' benemeriti* (6) (*).

XLII. Del Card. Ercole fratello del C. Guido.

XLII. Del Cardinal Ercole ci ha lasciata onorevol memoria in più luoghi delle sue opere il poc' anzi mentovato Giraldi, che lo aveva avuto a suo scolaro, ed eragli per qualche tempo vissuto in Corte (7). Egli afferma, che questo giovane Cardinale era sempre stato splendido benefattore di tutti gli uomini dotti (8), tra' quali alcuni de' più dotti, oltre lo stesso Giraldi, aveagli dati a maestri Bianca sua madre. A lui egli dedica il primo de' suoi Dialoghi sopra i Poeti del suo tempo, e loda la cognizione, che esso avea non sol de' Poeti presen-

(*) Un magnifico elogio di Argentina Pallavicina moglie del Conte Guido Rangone si può vedere presso il Betussi (*Addiz. alle Donne Illustr. del Boccacc. p.* 206.).

(1) Ivi p. 209.
(2) Ivi p. 230. 256.
(3) T. I. p. 179.
(4) T. II. p. 228.
(5) Lettere di diversi racc. da Curzio Trojano p. *66*.
(6) Origine delle Case Ill. d' Italia p. 90.
(7) Præf. ad Syntagma IV. de Diis.
(8) Præf. ad Vitam Herculis.

senti, ma degli antichi ancora, e al principio del Dialogo stesso fa ancora un giusto elogio de' due fratelli di esso, cioè di Lodovico, di cui ora diremo, e di Alessandro, che da lui ivi è introdotto a ragionare, e lodato come uomo nella milizia non meno che nelle Lettere illustre. Ercole fu onorato della porpora da Leon X. nel 1517. Ma dieci anni appresso dopo l' orribil sacco di Roma, mentre stavasi insieme col Papa racchiuso in Castel S. Angelo, in età ancor fresca finì di vivere. Qual fosse il dolore, che sentì il Giraldi per tal morte, e quali speranze da essa venisser troncate, udiamolo dallo stesso Giraldi, che così sfoga il suo rammarico scrivendo ad Antonio Tebaldeo (1).

Unus præterea seræ solatia vitæ
Restabat Rhango, Rhango clarissimus inter
Purpureos patres juvenis, sanctumque senatum,
Quem mihi jam pridem puerum mandarat alendum
Mater; tunc juvenem senior comes usque sequebar.
Me jubet ille bono esse animo, citoque affore tempus,
Quo læteris, ait, mutataque fata videbis.
His me necquicquam dictis solabar amicis,
Nescius ah! juvenem quam tristia fata manerent.
Ecce autem ardentes torret cum Sirius agros
Cæcis cæca urit sensim præcordia febris
Ignibus, interiusque ardens depascitur artus.
Occidis in media Rhango surrepte juventa,
Occidis o patrum magnum pater incrementum.
O vanas hominum spes! o hominum irrita vota!
Ocia qui modo spondebas, melioraque vitæ
Tempora, nunc lacrymas tantum & suspiria linquis,
Rhango, mihi, & seræ tantum dispendia vitæ.
Æternum vero salve mihi, maxime Rhango,
Æternumque vale: prohibet sors plura daturum.

Nè fu solo il Giraldi a lodar per tal modo il Cardinal Ercole. Un bellissimo elogio ce ne ha lasciato il Vida nella sua Poetica, non qual essa si ha alle stampe, ma quale era stata prima da lui composta, e qual si legge in un bellissimo Codice, che è presso il Ch. Signor Baron Vernazza in Torino. Ivi nel li-

(1) Oper. Vol. II. p. 917. Edit. Lugdun. Batav. 1696.

libro II. dopo il verso 238. secondo l' edizion Cominiana, così siegue lodando non solo quel Cardinale, ma gli altri di lui fratelli non men di esso famosi.

Salve magna parens frugum Saturnia tellus,
Clara olim, sed nunc externis addita sceptris.
Atque ego qui potero gratus, si quando sinet res,
Quidquid agam, quodcumque canam, non Herculis esse
Rangonis memor, & laudum meminisse tuarum,
O præstans animi juvenis, spes maxima vatum!
Tu magnum mihi concilias ultro ipse Leonem:
Ocia tu mihi fecisti; me spernere vulgi
Insanas curas, atque impia vota dedisti
Contentum parvo ob Musas, modicoque beatum.
Quid tibi pro meritis, tantis pro laudibus optem?
Dii cœlum meriti vestris virtutibus olim
Sydereas sedes & lucida templa tenentes,
Hunc juvenem una omnes cunctis arcete periclis,
Atque illi in terris dantem orbi jura Leonem
Incolumem servate diu, fratremque Leonis
Vatum præsidium angustis in rebus Iulum,
Quorum ope purpureo caput ille insigniit ostro
Romanos inter patres sacrumque Senatum.
Hoc primum; tum magnanimos decora alta Latini
Nominis aspiciat fratres socia arma secutos
Laurenti Medicis post bella exhausta reverti
Quadrijugis omnes in equis, insignibus omnes
Velatos pariter lauri capita alta coronis,
Guidumque, Annibalemque, & spem virtutis avitæ
Ludovicum, acres si sese Martis in artes
Tradiderit puer, & duris assueverit armis.

XLIII. Di altri loro fratelli e sorelle.

XLIII. Potrebbe quì ancora aver luogo il Conte Lodovico fratello de' due or mentovati; perciocchè ed egli, e Barbara Pallavicina sua moglie, da cui egli e i suoi discendenti ebbero il Feudo di Roccabianca, onorarono della lor protezione, e furono liberali de' loro doni all' Aretino (1), seguendo il pregiudizio comune a' grandi di quell' età. E potrebbesi pur no-

(1) Vedi Aretino Lett. L. I. p. 78. L. II. 248. 279. L. III. p. 330. 357. L. V. p. 234. VI. p. 35. Lettere all' Aret. T. I. p. 314.

nominare l' altro loro fratello Annibale, in lode del quale, oltre un cattivo sonetto di Girolamo Casio (1), abbiamo un bell' elogio del Vida nel poc' anzi mentovato Codice della sua Poetica, il qual, perchè manca nell' edizioni, non sarà, cred' io, discaro a chi legge, ch' io quì il riporti. Esso è al L. I. dopo il verso 397. dell' edizione Cominiana:

At secus Annibali Rangonum e gente vetusta
Evenit; nam cum puer olim accensus amorem
Musarum solum coleret sanctosque poetas,
Hanc unam ob causam belli se vertit ad artes,
Unde pedem mox non longum detentus in ævum
Rettulit. Arma placent, Martisque ante omnia curæ,
Quamvis Pieridum irriguos accedere fontes,
Interdum juvat, & sacris requiescere in antris.
Nec fuit omnino vobis non utile Musæ,
Esset ut imbelles vates aliquando piosque,
Qui justis ultro præsens defenderet armis.
Quod si forte Leo, late qui præsidet orbi,
Egregias iras Turcam convertat in hostem,
Hic juvenis quantas strages, quæ funera campis
Externis dabit Ausonio late agmine septus!
Quæ quondam nostri vates facta inclyta fama
Una omnes paribus studiis æquare canendo
Contendent. Nil non illo promittitur ense.

Ma più di essi sono celebri nelle opere degli eruditi due loro sorelle, e figlie esse pure del Conte Niccolò e di Bianca Bentivoglio, cioè Costanza e Ginevra. Costanza fu moglie dapprima del Conte Tommaso Calcagnini nipote del celebre Celio, che a lui scrivendo gli mostra, quanto debba sperar dal Pontefice per mezzo de' tre suoi cognati, il Conte Guido General delle truppe del Papa, il Conte Annibale Capitan delle Guardie, e il Cardinal Ercole (2). Dopo la morte del Conte Tommaso ella passò alle seconde nozze con Cesare Fregoso Genovese, Generale prima de' Veneziani, e poscia di Francesco I. Re di Francia, il quale l' anno 1541. mentre andava sul Pò a Venezia, sorpreso da uomini sconosciuti, che si crederono spediti dal

(1) Epitafii p. 18.
(2) Epistol. Quæst. L. III. p. 41. Oper. Ed. Basil. 1544.

dal Marchese del Vasto Generale di Cesare, fu da essi barbaramente trucidato (1). Costanza allora credendosi forse non ben sicura, fuggissene in Francia, come raccogliamo da un Epigramma di Giulio Cesare Scaligero:

Tu quoque divini post impia fata mariti,
Impia, quæ poterant tollere ab orbe Deos,
Alpigenas profugo superans pede protinus arces
(Barbaricas te isto pectore ferre nives?)
Insolito domitans insamia fata labore
Fortunam aggressa es velle docere, quid est (2).

Nè è questo il sol passo, in cui lo Scaligero parli di Costanza con molta lode. Molte sono le Poesie da lui composte per encomiarla, e molte quelle, che volle a lei dedicare (3), e negli Epigrammi da lui scritti per esaltare le più celebri Eroine, uno ne ha in onor di Costanza (4). Più sovente ancora ne fa menzione il Bandello. Fin quando ella era in Verona nella casa del suo secondo marito, ove egli sbandito da Genova erasi ritirato, egli si stava con lei, e con lei pure fuggissene in Francia, ove il Re Arrigo II. per premiare in lui i servigi di Cesare insieme e di Costanza gli diede nel 1550. il Vescovado di Agen, riservando però la metà delle rendite per Ettore Fregoso loro figliuol primogenito, allor fanciullo (5). Ivi dunque visse lungamente Costanza, e molte infatti delle Novelle del suddetto Bandello si veggono innanzi ad essa narrate, e dalle medesime raccogliamo, che la casa di essa era di continuo frequentata da uomini dotti, che insieme con lei passavano i giorni in eruditi e piacevoli ragionamenti (6). Ma sembra poi, ch'ella passasse a Padova, come raccogliamo dalla vita di Vincenzo Pinelli scritta da Paolo Gualdo. Ginevra Rangona sorella di Costanza fu moglie dapprima di Giangaleazzo figlio del celebre Niccolò di Correggio, poscia in seconde nozze di Luigi Gonzaga Marchese di Castiglione, e padre di D. Ferrante, come raccogliamo da due Novelle del sopracitato Bandello (7), e da un'

(1) Murator. Annal. d'Ital. ad ann. 1541.
(2) Carmin. Vol. I. p. 526. Edit. 1591.
(3) Ib. p. 59. 113. 224. 289.
(4) Ib p. 359.
(5) V. Mazzuch. Scr. It. T. II. P. I. p. 292.
(6) V. Novell. T. II. Nov. XXIV. XXIX. XXXII. XXXIII. XXXVII.
(7) T. I. Nov. LVIII. T. II. Nov. VIII.

un' altra (1), in cui nominando il Conte Guido di lei fratello, lo dice cognato del suddetto Marchese Luigi. Ella ancora fu posta da Giulio. Cesare Scaligero nel numero delle Eroine con questo Epigramma, in cui la pone a confronto del gran Guido suo fratello:

Cum gemino excellens proles Rangonia sexu
Exæquet magni semina cuncta Dei,
Incertum est, ingens Diva frater ne sorore,
An fiat magno maxima fratre soror (2).

Tralle lettere da molti Signori scritte a Pietro Aretino due ne abbiamo di Ginevra del 1537., colle quali accompagna certi doni, che in nome suo e di suo marito gli manda, aggiugnendo, che ha voluto ella stessa aggiugnervi il lavoro delle sue mani, ed essi sono *due camise lavorate d' oro, & di seta cremisina l' una, l' altra di seta turchina, & un paro di calze di seta bianca con oro di sopra* (3). In tal maniera l' amor delle Lettere e la munificenza verso i loro coltivatori fu dal Conte Niccolò comunicata alla numerosa sua prole, che in più parti d' Italia e di Francia ne diede copiose pruove.

XLIV. Del C. Claudio, della C. Lucrezia di lui moglie, e di Claudia lor figlia.

XLIV. Al tempo stesso il Conte Claudio Rangone, e la Contessa Lucrezia di lui moglie figlia di Lodovico Pico della Mirandola e di Francesca Trivulzia, ottennero per le ragioni medesime la stima e le lodi degli eruditi. Del Conte Claudio abbiam cinque lettere all' Aretino, le quali ci mostrano, che questi mandava al Conte le sue opere, ch' egli le gradiva assai, e che in ricompensa mandavagli botti di vino, e ciò, come colui arditamente esigeva, *col dazio arcipagatissimo* (4). Tralle lettere dell' Aretino ne abbiamo una a lui scritta (5). Pruova ancora più certa del favore, di cui il C. Claudio era liberale a' dotti, abbiam nella dedica dal Bandello a lui fatta di una delle sue Novelle (6), in cui racconta di se medesimo, ch' essendo ito in Milano a desinare con lui, vi trovò ancora Bernardo Tasso, e che tutto quel tempo fu da essi impiegato in ragionar della Poesia Italiana, de' quali discorsi provava il Conte piacer singolare. Un bell' elogio innoltre ne abbiamo in una let-

(1) T. II. Nov. XV.
(2) Carm. Vol. I. p. 367.
(3) Lettere all' Aret. t. I. p. 344.
(4) Ivi p. 46. ec.
(5) Aret. Lett. lib. I. p. 35.
(6) T. I. Nov. XLIII.

lettera a lui scritta dal Card. Sadoleto in risposta alla congratulazione del Conte per l' onor della porpora a lui conferito; in cui gli scrive, che avendolo conosciuto fino da' primi anni, e avendo scorte in lui fin d' allora quelle rare doti d' animo e d' ingegno, da cui poscia eran nati sì copiosi frutti, l' aveva sempre amato non meno che rispettato assai (1). Piene ancora di elogi sono le lettere a lui scritte da Bernardo Tasso (2), le quali ci mostrano, che questi inviava i suoi componimenti al C. Claudio, quasi ad ottimo giudice, e che il Conte era con lui sì liberale di doni, che il Tasso medesmo credette di dover por freno a sì grande munificenza. Nella lettera di Girolamo Muzio poc' anzi citata nel ragionare del C. Guido si fa menzion del sepolcro del C. Claudio, che or si vede nella Chiesa Parrochial di S. Giorgio detta già di S. Francesco, e ad essa dobbiam la notizia, che esso fu opera di Giulio Romano, perciocchè dopo aver accennate le molte medaglie in onor del primo coniate dal Cavallerino, soggiugne: *& la bellissima sepoltura del Conte Claudio ordinata da Giulio Romano*. Di Lucrezia di lui moglie, oltre una lettera a lei scritta da Vincenzo Martelli (3), troviam più distinta menzione in tre lettere di Girolamo Muzio (4), nelle quali la esorta alla pietà Cristiana, e sembra temere, ch' ella non si lasci avvolgere nelle recenti eresie, e accenna il nimico, ch' ella ha in casa; colle quali parole allude per avventura ad alcuno di Religione non ben sicura, ch' ella avea al suo servigio. L' ultima però delle accennate lettere ci dimostra, che essa stava ferma nella sua fede; perciocchè il Muzio così le scrive: *Dolgomi di haver con la lettera mia turbato l' animo vostro, & mi allegro della cagion di tal turbazione, la quale a voi non può essere se non di merito appresso Dio; dappoichè vi duole, che altri habbia da dubitare, che voi siate fuori del grembo della Cattolica Chiesa, la quale è ferma colonna & fondamento della verità*. Queste lettere appartengono al 1545., e sei anni appresso morì Lucrezia, come ricavasi dalla lettera di condoglienza, che Paolo Sadoleto ne scrisse al Con-

(1) Epist. Vol. II. p. 463. edit. Rom.

(2) B. Tasso Lett. t. I. p. 60. 62. 66. 69. 74. 80 86. ec. Ediz. Comin.

(3) Lettere di XIII. Uomini Illustri Ven. 1564. Aggiunta p. 22.

(4) Muzio Lett. Fir. 1590. p. 96. 117. 120.

Conte Fulvio di lei figliuolo (1). Questi ancora e Claudia di lei sorella non debbon quì essere ommessi. Del Conte Fulvio, quando era ancora in assai tenera età, scrive Vincenzo Martelli in una lettera a lui indirizzata (2), che egli avea già risvegliata sì grande aspettazione di se medesimo, che, se tutti gli altri giovani fossero a lui uguali, ciò *renderebbe Modena troppo superiore a tutte le altre Città; e benchè ella sia piena di rari spiriti, e di nobilissimi intelletti, non è però a credere, che ella sia piena di miracoli*. Egli ebbe a suo maestro il famoso Sigonio, come di lui parlando vedremo; e al valor del maestro, e all' aspettazione, che dava il discepolo, ben corrispose il successo: *Viene il Signor Conte Fulvio Rangone*, scrivea nel 1560. Luca Contile (3), *mandato Ambasciadore a Sua Cesarea Maestà dal Signor Duca di Ferrara. E' egli molto mio amico, & gentilhuomo di valore, di dottrina, di cavalleria, & giovane in somma di rara riputazione*. E similmente Torquato Tasso parlando degli uomini illustri adoperati dal Duca Alfonso II. nelle ambasciate, *ove lascerò*, dice (4), *il Signor Conte Fulvio Rangone, che ha pochi paragoni nelle lettere, e nell' acutezza, e nella maniera del negoziare, e pochi nella nobiltà e nello splendor della vita*. Degno ancor d' esser letto è l' elogio, che ne ha inserito nella sua Cronaca MS. di Modena Francesco Panini, ove, dopo aver detto a lungo de' meriti grandi di questo Cavaliere, e degli onori da lui ottenuti, aggiugne: *Ma non men riverito è da tutti i Letterati, de' quali egli come versato in ogni sorte di belle Lettere è ottimo padrone. Tra l' altre virtù, ch' io soglio ammirare & lodare in questo Signore, è l' acutezza del giudizio, & la grandezza dell' eloquenza, che in lui si scuopre così nel dire, come nel scrivere, nella quale può tanto, che ragionevolmente io credo li scritti suoi in lingua Italiana non potersi agguagliare a quelli di qualsivoglia dotto ed eloquente Oratore de' nostri tempi. Et io se in questa parte valessi, come non vaglio, qualche poco, mi potrei gloriare di haver havuto un tanto maestro nel tempo, che ancora giovanetto stetti appresso a questo*

(1) Appen. ad Epist. Jac. Sadol. Rom. 1767. p. 262.

(2) Lett. di XIII. uomini illustri Agg. p. 10.

(3) Lett. T. II. p. 225.

(4) Il Messaggero Oper. T. III. p. 25. Ediz. Fir. 1724.

66717

sto virtuosissimo Signore. Più celebre ancora fu Claudia maritata con Giberto da Coreggio. Grandi sono le lodi, che di essa ci dicono Vincenzo Martelli (1) Luca Contile (2), Marcantonio Piccolomini (3), Rinaldo Corso (4), e Dionigi Atanagi nell' atto di dedicarle le Poesie in morte d' Irene da Spilimbergo, e singolarmente Annibal Caro in tre sue lettere ad essa dirette (5). A me basterà il quì recare l' elogio, che ne fa il Sansovino, scrittore egli ancora contemporaneo: *Claudia*, dic' egli (6), *già moglie di Giberto da Correggio donna veramente mirabile, & degnissima d' ogni riverenza & di honore, come è ben noto a ciascuno. Perciocchè ella ripiena di Filosofia & di Theologia non pur nella lingua, ma nel petto ancora, acquistatasi universalmente lode d' intera pietà Cristiana, & de incomparabile cortesia, & disciplina nella Religione, e maravigliosamente ornata di tutte quelle qualità, che la fanno singolarmente ammirare non solamente da tutta Roma, ma da tutte le genti, che hanno cognizione di tanta donna. La quale Pio Quinto sommo Pontefice & di santa memoria havendo in molta venerazione, non era cosa, ch' egli non facesse per gratificarla, come degnissima & singolarissima fra tutte le donne regalmente qualificate ne' tempi nostri*. Il matrimonio di essa col suddetto Giberto fu poi sciolto dal Papa, ed ella allora passata a Roma vi si trattenne fino al fin della vita, onorata da' più ragguardevoli personaggi di quella Corte, e da essi consultata ne' più importanti affari, come raccogliesi dal copioso carteggio, che tuttor ne conserva questo ornatissimo Signor Marchese Gherardo Rangone. Ella morendo lasciò eredi i PP. Barnabiti di Roma, che per tale munificenza poterono edificare la loro Chiesa di S. Paolo alla Colonna (7). Il Conte e poi Marchese Taddeo Rangone di lei nipote diè parte al Collegio de' Cardinali della morte di Claudia; ed egli ancora debb' essere quì rammentato, perciocchè e negli anni giovanili coltivò insieme col Con-

to

(1) L. c. p. 13.
(2) L. c. p. 325.
(3) Lettere Volgari di diversi L. III. p. 190. Ven. 1564.
(4) Lettere facete di diversi L. II. p. 261. Ven. 1601.
(5) Lettere T. II. Lett. 78. 82. 152.
(6) L. c. p. 91.
(7) Barell. Mem. de' Cher. Reg Barn. T. I. p. 48.

te Claudio II. suo fratello la Giurisprudenza in Padova sotto il celebre Panciroli, e amendue ne riceveron la laurea, e poscia allor quando per una percossa avuta da un cavallo divenne inabile della persona, cercò nelle lettere un dolce sollievo alla sua sventura, e della sua Casa formò quasi un' Accademia di scienze, a cui accorrevano tutti gli uomini dotti. Raccolse gran copia di libri Latini, e ancor di Greci, de' quali dilettavasi singolarmente, e ne son pruova le più belle edizioni degli antichi Scrittori, che ancor conservansi insieme con alcuni pregevoli manoscritti presso il sopralodato Marchese Gherardo Rangone. Del Marchese Taddeo ci ha lasciato un giusto elogio il Vedriani (1), il quale ancora ragiona del Conte Ercole (2) cugino del Conte Claudio I., e figliuolo del Conte Gherardo, uomo celebrato non solo dall' Aretino, il quale scrivendogli dice di voler mostrare al mondo, quanto ei sia valente *in la scienza delle Lettere, in l' harmonia della Musica, e nel mestiero della Milizia* (3), ma ancora dal Sansovino, che l' avea conosciuto in Venezia, e che oltre più altre lodi lo dice *erudito di Belle Lettere, & celebrato dagli uomini dotti de' suoi tempi, de' quali era protettore, amatore & benefattore* (4). Più bello ancora è l' elogio, che ne fa il suddetto Panini nella citata sua Cronaca dicendo, ch' egli *sempre con l' arme, nelle quali ha acquistato non poco di gloria, accompagna in modo le lettere, ch' all' improviso fa versi latini degni di qualsivoglia buon Poeta, & hora così vecchio, com' egli è, d' anni più di 70. più che mai si tratiene con le Muse volgari & Latine, & di questo posso io far fede certa, havendomi questo cortesissimo Signore più volte fatta parte delle sue belle & dotte composizioni nell' una & nell' altra lingua, eccitando ancor me alle medesime muse.*

XLV. Abbiamo annoverati finora i Principi e gli altri gran Personaggi Italiani, che sostennero col lor favore, ed avvivaron le Lettere e le Scienze. De' Sovrani stranieri due soli furono, che ebber parte nelle cose d' Italia, e troppo più, che pel riposo di essa non era a bramare, Carlo V. e Francesco I. Amendue corser più volte l' Italia co' loro eserciti, e recarono a mol-

XLV. Francesco I. Re di Francia favorisce i Letterati Italiani.

(1) Dott. Moden. p. 136.
(2) Ivi p. 150.
(3) Lett. lib. III. p. 222.
(4) L. c. p. 90.

a molte provincie desolazione e strage. Nondimeno Francesco I. dee aver luogo tra' Mecenati dell' Italiana Letteratura pe' molti, che dall' Italia condusse in Francia, e ivi ricolmò di benefizi e d' onori in premio del lor sapere. Ne vedremo nel corso di questa Storia non pochi esempi; e io quì avvertirò solamente, che volendo egli dare al suo figlio un valoroso maestro, a tutti antipose un Italiano, cioè Benedetto Tagliacarne, o, come egli solea appellarsi, Teocreno, di patria Genovese. Ei fu dapprima in Genova al servigio di Federigo e di Ottaviano Fregosi, e fu involto nel funesto sacco, che quella Città sofferse nel 1522., nella qual occasione ei fu dapprima tenuto prigione per quattro giorni, poscia fra mille pericoli, e a forza di molto denaro, ritiressi in Francia, com' egli medesimo scrive al Cardinal Gregorio Cortese allora Monaco (1). Era questi grande amico del Teocreno, e tralle lettere di esso molte ne abbiamo a lui scritte, come pure parecchie del Teocreno al Cortese (2), il quale ne parla sempre con sentimenti di molta stima per l' eleganza e pel sapere, di cui era fornito. Paolo Giovio ancora scrivendo nel 1536. al Vescovo di Faenza Nuncio in Francia, *al dotto Teocreno*, dice egli (3), *raccommandate il nome mio, come io ho raccommandato il suo agli immortali discorsi delle Muse nel mio Dialogo;* e il Giovio stesso erasi a lui caldamente raccommandato, perchè facesse conoscere, e stimar le sue Storie al Re Francesco I., come raccogliamo da una lettera del medesimo Teocreno (4). E certo convien dire, che questi godesse fama d' uom dotto, s' ei fu scelto dal Re Francesco a sì importante impiego. Bella è la lettera, che in tal occasione gli scrisse il Cortese, con cui rallegrandosi di tanto onore, e rallegrandosi nulla meno e col Re e colla Real Famiglia e con tutta la Francia: *Quo nomine*, gli dice egli frall' altre cose, *non tibi solum, aut patriæ tuæ, universæ Italiæ laudis famæque incredibilem accessionem faciendam esse tibi persuadeas velim; nunc demum enim eruditionis Italicæ splendor sic gentibus illis elucere incipiet, ut tandem credituri sint,* fuisse

(1) Cortes. Op. vol. II. p. 118. Edit. Patav. 1772.

(2) Ib. pag. 36. 50. 51. 53. 54. 67. 84. 119. 122.

(3) P. Giovio Lettere p. 101.

(4) Post Gudii Epp. p. 14

fuisse homines nostros tanta non innocentia solum & integritate, sed etiam doctrina & eruditione, ut hi populi beatissimi judicarentur, quibus partem aliquam tantæ felicitatis voluissent impertiri (1). Ma assai diverso è il carattere, che ne fa Piergiovanni Olivario in una sua lettera ad Erasmo stampata fra quelle di questo secondo scrittore, ove lo dice pedagogo de' figliuoli del Re di Francia, uom pieno di boria e di jattanza, come soglion essere, dice egli gentilmente, tutti gl' Italiani, senza erudizione, senza discernimento, e versato solo nelle lingue Greca e Latina e Italiana (2). Ma è facile intendere, per qual motivo l' Olivario ammiratore di Erasmo fosse sì mal prevenuto contro il Teocreno. Questi avea parlato con qualche disprezzo di Erasmo, dicendolo, come per ingiuria, Ollandese, e perciò ei dovea essere un uom da nulla presso chi avea Erasmo in concetto di un Dio. Egli oltre alcune Badie ebbe in premio dal Re Francesco il Vescovado di Grasse nel 1534., di cui non potè godere che circa due anni (3). Se ne hanno alle stampe alcune Poesie Latine da lui composte in età giovanile, e stampate poco innanzi alla morte. Io non le ho vedute; ma le lettere poc' anzi accennate sono scritte con eleganza, benchè talvolta senza quella facilità, che forma il miglior pregio d' uno scrittore.

XLVI. Motivi delle doglianze di alcuni sulla scarsezza de' Mecenati.

XLVI. Dalle cose dette finora è manifesto abbastanza, che nel corso di questo secolo non mai fu priva l' Italiana Letteratura di appoggi, di stimoli, e di ricompense; e noi la vedremo in fatti stendersi per ogni parte rapidamente, e germogliarne copiosi e lietissimi frutti. Nondimeno se noi udiamo alcuni degli Scrittori, che allor viveano, per poco non siam tentati di credere, ch' essi fiorissero al tempo de' Longobardi. Paolo Manuzio fra gli altri bramava di esser vissuto ne' secoli addietro, ne' quali, dic' egli, i Principi tutti onoravano del lor favore le Lettere, laddove a suo tempo essi d' altro non si dilettavano che d' inezie e di frivolezze: *Vetus illa Principum virorum benignitas exaruit: inania plerique sequuntur; nihil solidum amant, nihil magnificum, nihil illustre. . . Musæ ubique locorum algent, neglectæ ab iis, qui fovere eas ut maxime poterant, ita ma-*

(1) L. c. p. 143.
(2) Epist. Erasm. vol. II. App. p. 469.
(3) V. Gallia Christ. vol. III. p. 1175.

maxime debebant (1). Questo passo sembra indicarci, che al Manuzio più felici del suo paressero i secoli precedenti. Altrove però ei ristringe la sua invidia a' tempi di Leon X. *Habuit istam gloriam*, dic' egli (2), *proxima superior ætas, cum florerent illi viri, de quibus nulla posteritas conticescet, Bembi, Sadoleti, Poli, & horum vel æmuli, vel imitatores multi. Tunc industriam benignitas excitabat, fructus laborem sequebatur, ad opes, ad honores aditus patebat. Nunc obsolescit splendor omnis Romanæ linguæ, & destituta præmiis migrat ad exteras nationes eloquentia*. Così scriveva il Manuzio nel 1565. quando l' Italia avea in ogni sua provincia tai Principi, la memoria de' quali è rimasta, e sarà sempre gloriosa ne' Fasti delle Lettere e delle Scienze, per la beneficenza, con cui le promossero, e vedremo altrove, che il Manuzio stesso ne fu a parte. Ma questa non è cosa a stupirne. Un uom difficile e querulo, se in qualche occasione gli sembra di non essere abbastanza ricompensato, sfoga il suo mal talento, si augura di esser vissuto a tempi migliori, e tutti gli pajon migliori che quello a' cui vive. Ciò che è più leggiadro a vedersi, si è, che quasi al tempo medesimo un altro scrittore, cioè il Doni, antiponeva di molto la sua età a quella di Leon X. Perciocchè egli parlando dell' Ariosto, e del poco frutto, ch' ei trasse dal suo Poema, *così fa il Mondo*, dice (3), *degli uomini: non gli conosce mai, se non quando gli ha perduti. Vedi, come stava il povero Ariosto, uomo eccellente: leggi i suoi scritti, e vedi, se il mondo lo conosceva. Se risuscitasse oggi, ogni Principe lo vorrebbe appresso, ogni persona l' onorerebbe*. Così il secolo stesso secondo la diversa indole di ciascheduno, o ancora secondo le circostanze diverse, in cui si ritrovano, sembra ad alcuni oggetto d' invidia, ad altri d' abborrimento. Non deesi dunque giudicar solo da' loro detti; ma debbonsi chiamare i fatti ad esame. Or noi abbiam veduto poc' anzi, e vedrem nel decorso di questa Storia innumerabili pruove dell' animo splendido e liberale de' Principi Italiani in ogni parte di questo secolo verso le Lettere, e perciò niuna forza aver dee presso un uom saggio il lamento di qualche non mai pago scrittore. E a dir vero, se il fiorire delle bel-

(1) L. IV. Ep. XXXVI.
(2) L. VII. Ep. I.
(3) Zucca p. 105.

belle arti è proporzionato comunemente a' premi ad esse proposti, come non vi ebbe mai secolo, in cui l' Italia vantasse sì gran numero d' eleganti e dotti Scrittori, così ci è forza affermare, che per essa non vi ebbe mai secolo sì fecondo di Mecenati. Chiudiam questo Capo, col recare in pruova di ciò, che ora si è detto, la testimonianza di un erudito straniero, cioè di Dionigi Lambino, che venuto in Italia alla metà di questo secolo stesso, non potè non ammirare la sceltezza e la copia de' rari ingegni, di cui ella era allora ricchissima: *Cum in optimo quoque Scriptore*, dice egli (1), *& Græco & Latino evolvendo ac legendo aliquot annos in Gallia consumpsissem, in Italiam profectus sum acerrimis ingeniis semper florentem, ex qua orti eruditissimi homines terras omnes humanitatis participes, immortali sui nominis gloria paullo ante ætatem nostram compleverunt, Bembi, Sadoleti, Bonamici, Amasæi, Victorii, Casæ, Pantagathi, Manutii, Faerni, Sirleti, Sigonii, Zanchii, Commenduni, Robortelli, Luisini, Taurelli, Panvinii, Ursini, Bargæi, sexcenti alii.* E a ragione egli aggiugne queste ultime parole, perchè ei poteva nominar similmente i Flaminii, i Molza, i Bonfadi, i Cortesi, i Fracastori, i Sannazzari, i Fiordebelli, i Lampridi, i Fumani, i Maffei, gli Ariosti, i Tassi, i Castelvetri, i Navageri, i Giraldi, i Vida, gli Alciati, gli Aleandri, e mille altri, pe' quali l' Italia fu in questo secolo oggetto d' ammirazione e d' invidia alle straniere nazioni, e la maggior parte de' quali viveano ancora, mentre il Manuzio doleasi, che per mancanza de' Mecenati la Letteratura Italiana era omai del tutto perita.

CAPO III.

Università ed altre Scuole pubbliche, e Seminari.

I. FRa' molti frutti, che dalla magnificenza de' Principi e de' Signori Italiani raccolser le Lettere in questo secolo tanto ad esse glorioso, non fu l' ultimo quello di veder fiorire sempre più lietamente l' antiche Università, e sorgerne altre nuove, emulatrici del loro nome, e tutte procacciarsi a ga-

I. Delle Università in questo secolo in generale.

(1) Præf. ad Oper. Cicer.

gara l'onore di avere sulle lor Cattedre i più celebri Professori, che allora vivessero. I tumulti e le vicende, a cui ne' primi anni del secolo XVI. fu soggetta l'Italia, furono ad alcune di esse cagione di molto danno, e alcune ancora si vider costrette per lungo tempo a tacere, finchè venissero tempi migliori. Ma non sì tosto cominciarono le nostre contrade a respirare un'aria più libera e più serena, che presto si videro tutte le Università risorgere a nuova vita, e pel favore de' loro Principi e de' lor Magistrati acquistar fama ancor maggiore di quella, di cui in tempi più lieti aveano goduto. Ne vedremo le pruove nel decorso di questa Storia, ove avrem sovente occasione di ragionare de' Professori ad esse invitati, degli ampi stipendi loro profferti, della gara delle Università per avere i più rinnomati tra essi, e delle numerose schiere di stranieri d'ogni nazione, che movevan da' loro paesi ad udirli. Quì frattanto facciamoci a ricercare generalmente, qual fosse lo stato loro, e quali le lor vicende.

II. Stato e vicende di quella di Bologna.

II. L'Università di Bologna non ebbe mai in questo secolo alcuna delle vicende, alle quali l' abbiam veduta soggetta ne' precedenti. La protezione de' Romani Pontefici, da' quali ella fu onorata di molti e ragguardevoli privilegi, e il zelo de' suoi Magistrati la renderono sempre più illustre e gloriosa. I dottissimi uomini, che ad essa furon chiamati, trasser colà gran numero di scolari; e il solo Romolo Amaseo, quando Padova nel 1525. sel lasciò fuggir di mano, fu seguito a Bologna da tuttiquanti erano gli stranieri, che sotto di lui apprendeno l'eloquenza (1). Abbiamo nelle Poesie del Casio la descrizione di una solenne disputa, che ivi tenne nell'anno medesimo un certo Niccolò Fiorentino Giureconsulto, la quale ci dà una magnifica idea del gran numero d'uomini dotti, che trovavasi allora in Bologna; perciocchè vi veggiam nominati, oltre più altri, Giammaria Cattaneo, Galasso Ariosto, Francesco Molza, Giulio Camillo, Antonio Brocardo, Romolo Amaseo, Giambatista Pio, Achille Bocchi, Lazzaro Buonamici, Carlo Gualteruzzi, Girolamo Previdelli, Agostino Beroo (2), tutti celebri per sapere e per opere da lor pubblicate. Di mol-

(1) V. Bembo Lett. Famigl. lib. III. Op. t. III. p. 118.

(2) Libro intitolato *Bellona*.

molti altri Professori, che ivi tennero scuola, e il cui nome sarà sempre glorioso fra' Letterati, farem menzione a suo luogo. Ad accrescere lustro sempre maggiore giovò non poco tra gli altri l'impegno di Lodovico Boccadiferro Nobile Bolognese, e Professore di Filosofia: *La felice memoria del Boccadiferro*, scrive il Falloppia ad Ulisse Aldrovandi, *non attendeva ad altro che alla grandezza di questo studio, in guisa, ch' egli fece condurre il Corte, l'Alciato; & fevvi quello studio così honorato insino al 45. che al mondo non fu mai veduto il più honorato* (1). Ma questa Università non aveva ancora sede degna della sua fama. La magnifica fabbrica, che ancor al presente si vede, fu cominciata nel 1562., ed essa si dovette in gran parte a S. Carlo Borromeo Legato allor di Bologna, della cui magnificenza assai dovrem dire in questo Capo medesimo, e al Vescovo di Narni Pier Donato Cesi allora Governatore, e poi Cardinale. Io rimetto chi ha desiderio di vederne la descrizione all'Alidosi (2), e invece riporterò quì il bello ed eloquente elogio, che il Sigonio allor Professore in Bologna fece al suddetto Cardinal Cesi, sì per gli abbellimenti d'ogni maniera da lui proccurati a quella Città, sì principalmente per quel macstoso edifizio, che per opera di esso erasi in pochi anni condotto a fine. *Itaque*, così egli scrive offrendogli la sua opera sulla Repubblica degli Ateniesi, *in communibus laudum virtutumque tuarum præconiis, alii quidem æquitatis, alii prudentiæ, alii moderationis, alii benignitatis tuæ magnitudinem prædicant, alii, ut cujusque animus atque judicium est, publica opera per te prope infinita curata magna consensione concelebrant; nempe fluvios coercitos, aquas inductas, vias directas, fora constructa, scholas instauratas, regiam multis & magnis in partibus perpolitam, & reliqua ejusmodi memorantes, quæ tu unus tanta & tam multa hoc quadriennio perfecisti, quanta & quam multa ne omnes quidem, qui huic urbi præfuerunt, omnibus ante sæculis cogitatione sua taciti designarunt. Ego vero cum hæc omnia cum cæteris eximia, atque omni laude & commemoratione dignissima judico, tum perpetuam istam curam, quam tu in hac restituenda atque ornanda omnium antiquissima Academia posuisti, omnibus æternæ*

tuæ

(1) V. Fantuzzi Vita di Ulisse Aldrov. p. 206.

(2) Istruz. delle cose notabili di Bologna p. 160.

tuæ gloriæ monumentis ac laudibus antepono. Admiror autem non ipsam solum in studiosa juventute undique in hanc urbem allicienda industriam, sed etiam in eadem retinenda, fovenda, & salutaribus ad virtutem capessendam legibus adstringenda prudentiam. Nam quid de magnifico ipso ac prope divino scholarum opere dicam? quo celeritate incredibili, diligentia singulari ad exitum fastigiumque magna cum admiratione perducto, cum omnem antiquorum in simili genere gloriam superasti, tum posteris vix ullam post annos mille laudis ejusmodi spem reliquisti. I diversi Collegi fondati in questo secolo stesso in Bologna son pruova del numeroso concorso, che a quella Università si faceva, e fra essi son degni di special ricordanza quello eretto nel 1541. dal Cardinal Bonifazio Ferreri per la sua nazion Piemontese, il Collegio Montalto istituito dal Pontefice Sisto V. e quello degli Ungheri fondato nel 1537. de' quali, e di altri Collegi si posson vedere più copiose notizie presso il sopracitato Alidosi (1).

III. di quella di Padova.

III. Varie furono, e or più or meno felici le vicende di quella di Padova. La Lega di Cambray, che pose a sì gran cimento la Repubblica Veneta, costrinse i Magistrati a rivolgere ad uso troppo più necessario il denaro, che a mantenere i Professori soleva impiegarsi. Quindi dal 1509. fino al 1517. fra 'l continuo rumor dell' armi ammutoliron le scienze, e le scuole rimaser diserte. Ma non sì tosto cessata quell' impetuosa procella, trovossi la Repubblica in pace, che si volse tosto il pensiero a riaprire l' Università. Padova inviò a tal fine suoi Ambasciadori a Venezia; e il Senato ne secondò di buon animo le richieste, ordinando, che si invitassero da ogni parte i più celebri Professori, e destinando a soprantendere col titolo di Riformatori allo Studio tre Patrizi Veneti, Giorgio Pisani, Marino Giorgi, e Antonio Giustiniani (2). E si vider presto non pochi dottissimi uomini salir quelle Cattedre, e rendere a quella Università l' antico suo lustro, e insiem fin dal 1519. diedesi cominciamento alla nuova fabbrica della medesima (3). Molto ella dovette al Bembo, che recatosi verso il tempo medesimo

(1) L. c p. 24. &c.
(2) Facciolati Fasti Gimn. Patav. P. III. pag. 1.
(3) Ib. p. 3.

desimo a Padova, ove si trattenne poscia più anni, giovò non poco ad avvivare il fervor negli studi, e ad accrescere nuova fama a quelle scuole. Alcune delle sue lettere famigliari ci mostrano, qual fosse il zelo e la premura, che per esse egli avea, all' occasione singolarmente, che avendo un certo Giovanni Spagnuolo, che ivi leggeva Filosofia con molto nome, chiesto accrescimento di stipendio, e non volendo i Riformatori accordarglielo, ei minacciava di andarsene altrove: *Alla vostra lettera*, scrive egli al Rannusio nell'Ottobre del 1525.(1), *per la qual mi date contezza, che M. Marin Giorgio e M. Francesco Bragadino Riformatori dello Studio di Padova non voglion sentir per niente, che si dia accrescimento di ducento fiorini allo Spagnuolo, non ho risposto prima, che già veggo, che* opera & oleum perit. *Solo dirò or questo, che M. Marino ha voluto guastar questo bello ed onorato Studio, di cui egli è guardiano, e gli è molto ben venuto fatto il pensiero . . . . . Siate sicuro, che questo povero Studio quest' anno quanto alle arti non arà quattro Scolari, oltra quelli del nostro dominio, che vi ci staranno mal loro grado, e sarà l'ultimo di tutti gli Studi.* Me nihil interest; *se non in quanto essendo io di cotesta patria mi duole veder le cose, che sono d'alcun momento all'onor pubblico, andare per questa via molto lontano da quello che si dee desiderare e procacciare . . . . Questi sono giudici di M. Marin Giorgio, che pare appunto, che porti odio a tutti quelli, che sanno le belle e buone lettere, o che le vogliono apparare e sapere. E questo anno passato lasciò partir di quà M. Romulo* (Amaseo), *il quale era più necessario, che Lettor che ci fosse, ed hallosi lasciato torre da' Bolognesi, che sel conoscono, ed hannolo ben caro &c.* E che questo non fosse zelo sol di parole, ben diello a vedere il Bembo, offrendosi pronto in altra sua lettera a Marco Minio a cedere allo Spagnuolo cento fiorini su que' trecento, che il Consiglio de' Dieci pagavagli ogni anno per l'incarico addossatogli di scriver la Storia della Repubblica (2). Ma la morte dello Spagnuolo frattanto accaduta (3) troncò la conte-

---

(1) Lett. Famigl. vol. II. lib. III. Oper. t. III. p. 118.

(2) Ivi lib. V. p. 138.

(3) Facciol. l. c. p. 274.

teſa (*). Qualche diſturbo dovette queſta Univerſità ſoſtenere nel 1527. per le fazioni e le riſſe, che ſi ſvegliarono fra i Breſciani e i Vicentini. Ne troviam menzione nelle lettere di Lucillo Maggi Breſciano, detto Lucillo Filalteo, il quale ſi duole, che la fazione de' Vicentini foſſe sì ardita e ſediziosa, che i Breſciani non poteano aver pace (1). Ed egli dovette in fatti ſul finir di quell' anno ritirarſi a Bologna, e fu anche coſtretto a difenderſi dall' accuſa di eſſere ſtato un de' capi delle ſedizioni ivi eccitate. Ciò non oſtante tra 'l 1530. e 'l 1535. era quello Studio fiorente aſſai e rinnomato; e Aonio Paleario ſcrivendo verſo quel tempo a Cincio Frigepani, ed eſortandolo a venirſene a Padova, ove egli era, gli parla di quella Univerſità, come della più celebre, che allora foſſe: *Poetæ, Oratores, Philoſophi non ignobiles Patavii habitant; & ſapientia in unam urbem commigravit, veluti in aliquam domum, ubi Pallas omnes artes docet; neque ullus locus eſt, ubi melius tua illa inexhauſta legendi & audiendi aviditas exſatiari poſſit*. Così il Paleario (2). Eravi in fatti grande concorſo ancor di ſtranieri e di Oltramontani, e come raccogliam da una lettera di Stanislao Orichovio a Paolo Rannuſio ſcritta nel 1549., ogni anno fin dalla Ruſſia Bianca mandavanſi molti giovani di raro ingegno in Padova, i quali tornando poſcia alla lor patria, vi conducevan ſeco l' amor delle Lettere, e la gentilezza delle maniere, ſicchè, come egli afferma, quella Provincia cominciava già a renderſi piacevole e mite, e ad eſſer molto inclinata alla letteratura Greca e Latina (3). Le Poeſie Latine di molti Tedeſchi per la partenza da Padova di Giorgio Purkirker, che ivi avea finiti i ſuoi ſtudi, ſtampate nella ſteſſa Città nel 1564. ci moſtrano, che grande era il lor numero; e di queſto concorſo ab-

(*) Il Sig. Ab. Lampillas (Saggio P. II. p. 175.) ha quì rilevato con ragione l' equivoco da me preſo nel credere Giovanni Monteſdoca morto nell' anno 1525., mentre ciò non accadde che nell' anno 1532. Per ciò poi che appartiene allo ſdegnarſi ch' egli fa meco, perchè io l' ho chiamato un *certo Giovanni Spagnuolo*, e alle altre coſe, che ei dice a queſto propoſito, io crederei di gittare troppo inutilmente il tempo, s' io mi tratteneſſi a ragionare di tali puerilità ed inezie.

(1) Philalthæi Epiſt. p. 28.
(2) L. I. Ep. VIII.
(3) Epiſt. Cl. Vittor. Venet. 1568. p. 65.

abbiamo un'altra pruova presso il Facciolati, il qual narra, che l'anno stesso trovaronsi in Padova fino a' 200. Tedeschi, che studiavano la Giurisprudenza (1), e ce ne fa ancor fede il Falloppia in una sua lettera dell'anno 1558. all'Aldrovandi, scrivendogli: *Il numero de' Scolari è molto grande, massimamente degli Artisti: vi sono di molti nobili SS. & di continuo ne vengono* (2). In questa stessa lettera nondimeno egli si duole, che molte Cattedre si lascin vote, e più apertamente in un'altra del 1561. *Questi Signori non sono più innanimiti punto a questa historia o philosophia vera & certa delle piante & metalli . . . . Non hanno denari, nè vogliono ritrovarne per lo Studio, di modo ch' io avvanzo parecchi fiorini di bollette scorse, & guai a chi loro addimandasse* 400. *scudi per questa lettura* (di Storia naturale), *della quale non sono informati, nè mai si lasciaranno informare, estimando, che altra lettura non sia al mondo salvo quelle, che si usano quà.* (3) Anche al Bonfadio, che allor trovavasi in Padova, pareva, che fin dal 1543. quella Università fosse alquanto decaduta. *Lo studio di Padova*, scrive egli al Conte Fortunato Martinengo (4), *è più presto debile che altrimenti. Jeri i due primi Leggisti fecero parole alle scuole: L'Oradino mentì l'Ansuino; l'Ansuino diede a lui un gran pugno; non so che seguirà.* „ Ma dopo la metà del secolo sembra, che questa Università salisse a grandissima fama presso le lontane nazioni. Ne è pruova la lettera dedicatoria, con cui Jacopo Zabarella, di cui diremo a suo luogo, offrì nel 1578. la sua Logica a Stefano Re di Polonia, da cui egli stesso era stato con promessa di larghi premi invitato a passar Professore in Cracovia; ma egli non avea voluto mancare all'impegno, che colla Repubblica Veneta avea contratto. Or ecco di qual nome le Università Italiane, e quella di Padova singolarmente, godevano in quel Regno: *Quum enim*, gli dice egli, *ab urbe regia longe absens in ultimis Regni tui finibus bellum gereres, ad omnia fere Italiæ gymnasia, ad Patavinum præsertim, nuncios misisti, qui literatos viros omniumque disciplinarum professores Cracoviam magnis propositis præmiis tuo nomine advocarent.*

(1) L. c. p. 17.
(2) Vita di Ul. Aldrov. p. 201.
(3) Ivi p. 212. &c.
(4) Bonfadio Lett. p. 63.

rent. Quamvis enim in illa nobilissima urbe Gymnasium vetustissimum adhuc floreat, in quo viri, ut audio, eruditissimi omnes liberales disciplinas magna cum laude profitentur, eo tamen tu non contentus, simulatque regnum inisti, novam Academiam accersitis ex Italia doctoribus extruere constituisti. " Così veggiamo questa Università da diversi scrittori e in diversi tempi rappresentarcisi in diverse maniere; il che ci mostra, ch'ella era comunemente in ottimo e lieto stato, ma soggetta insieme a quelle vicende, e esposta a que' lamenti, a cui tutte le Università sono esposte, o per l'incostanza de' tempi, o pe' difetti, o pe' capricci degli uomini. Il Facciolati ci ha data la serie di tutti i Rettori così de' Giuristi come degli Artisti, a' quali fu in questo secolo affidata la cura di quello Studio. E tra' primi son degni di special ricordanza il Conte Giorgio Paleocappo dell'Isola di Candia, che l'anno 1544. fece, che si riformassero gli Statuti di essa, e che con provide leggi se ne accrescesse il concorso, che sembrava diminuirsi (1); Ferdinando Dadda Milanese, che nell'anno 1545. andossene a Venezia con singolare magnificenza a congratularsi col nuovo Doge Francesco Donati, e nell'anno seguente rallegrò gli Scolari e Padova tutta con magnifiche feste (2); Agostino Mozzi Bergamasco, che nel 1558. pubblicò novecento proposizioni, che tutta abbracciavano la Giurisprudenza, e gran parte innoltre della Teologia, della Filosofia, e della Matematica, e per sei giorni di seguito pubblicamente le sostenne nella Cattedrale con grande stupore degli ascoltanti (3); Giambatista Florio Udinese, che nell'anno stesso compito il suo Magistrato fu sulle spalle degli scolari riportato alla sua casa; ed essendo morto l'anno seguente fu onorato di solennissime esequie (4); Carlo Federigo da Ossa Sassone, che nel 1565. profuse per sostenere splendidamente la carica fino a quattordici mila scudi d'oro (5). E ciò basti aver accennato intorno allo stato dell'Università di Padova in questo secolo. Delle Leggi in diversi tempi pel regolamento della medesima promulgate, de' diversi

Col-

(1) Facciol. L. c. p. 10.
(2) Ib. p. 11.
(3) Ib. p. 14.
(4) Ib.
(5) Ib. p. 27.

Collegi ivi istituiti, e di altre cose ad essa attinenti, ognun può vedere un minuto ragguaglio nell' opera più volte accennata del Facciolati, che a questi tempi comincia ad esser più esatta e più copiosa.

IV. Benchè le leggi della Repubblica anche in questo secolo rinnovate, affin di render più popolose le scuole di Padova, vietassero il tenerle altrove, ciò però doveasi intendere solamente riguardo alle Scienze maggiori; che quanto alla Letteratura Greca e Latina eranvene Professori in più altre Città, come avremo non rare volte occasion di osservare. E Venezia principalmente ebbe Professori di molto nome, come Batista Egnazio, Pietro Alcionio, Vittore Fausto, e più altri. Anzi da una lettera di Paolo Manuzio del 1553. scritta a Jacopo Griffoli si raccoglie, che in quell'anno si era fatto decreto di condurre tre Professori di belle Lettere, che in tre diversi sestieri della Città tenessero pubblica scuola collo stipendio di 200. annui ducati (1). Una lettera di Apostolo Zeno al Marchese Giuseppe Gravisi ci fa conoscere, che questo erudito Cavaliere avea formata la serie de' Professori di Belle Lettere, che in Capodistria aveano pubblicamente insegnato dal 1468. fino al 1540., tra' quali si annoverano Rafaello Zovenzoni da Trieste, che fu ancora buon Poeta Latino, Francesco Zambeccari Bolognese, Cristoforo Muzio padre del celebre Girolamo, e morto nel 1524., Marcantonio Crineo, Palladio Fosco da noi nominato altre volte, Ambrogio Febeo, Bernardino Donato, e Giovanni Giustiniani (2). E lo stesso potremmo dire di altre Città, se non volessimo fuggire il pericolo di ripeter più volte le stesse cose.

IV. Scuole in Venezia e altrove.

V. Le guerre, dalle quali al principio di questo secolo agitata fu la Toscana, e in cui gran parte ancora ebbe Pisa, furon di non leggier danno a quella Università. (*a*) La serie delle fu-

X. Decadimento e risorgimento dell' Università di Pisa.

(*a*) L' Università di Pisa può finalmente vantarsi di avere una Storia degna del suo nome. Monsignor Angelo Fabroni dopo avere colle sue Vite degli Italiani illustri per Lettere, e con quelle di Cosimo e di Lorenzo de' Medici, recata sì gran luce alla Storia della Letteratura Italiana, ci ha dato ora di fresco il primo Tomo della Storia dell' Università di Pisa scritto con molta erudizione e colla consueta sua eleganza. In esso ei non giunge che a' tempi del Duca Cosimo I., e pochi anni perciò comprende del secolo XV., di cui io scrivo. Mi verrà non-

(1) Lettere Volgari p. 47.

(2) Zeno Lett. T. III. p. 441.

funeſte vicende, a cui eſſa fu ſottopoſta, è ſtata minutamente deſcritta dal Sig. Fabbrucci più altre volte da me lodato (1), e io perciò sarò pago di farne un ſol cenno. Dappoi che Piſa tornò nel 1509. in potere de' Fiorentini, queſti penſarono a far riſorger lo ſtudio omai diſtrutto, e diſciolto, e l'anno 1515. furon nominati cinque Patrizi Fiorentini, a' quali ne fu affidato l'incarico, e alle loro ſollecitudini aggiuntaſi la liberalità di Leon X., che per cinque anni aſsegnò all'Univerſità tre mila Ducati annui ſui beni Eccleſiaſtici, e poſcia per altri cinque la riſcoſſion delle Decime fino alla ſomma di cinque mila Ducati, avea già eſſa cominciato a divenir di nuovo famoſa, e ad allettare molti ſtranieri a frequentarne le ſcuole. Ma la peſte, da cui fu quella Città travagliata l'anno 1525., la ceſſazione de' ſuſſidii Pontificii dopo il preſcritto decennio, e la guerra, che di nuovo ſi acceſe in Toſcana tra i Medici e i Fiorentini, conduſſer di nuovo lo Studio a un quaſi totale abbandono (a). A Coſimo I. dovette Piſa il vantaggio di veder finalmente riaperta la ſua Univerſità, e di rimirarla in poco tempo ſalita a più alto grado d'onore, che non aveſſe mai ottenuto. Queſto gran Principe, benchè non ancora ben fermo ſul nuovo Trono, e circondato continuamente da poſſenti nimici, non ſolo volle, che l'anno 1543. ſi riapriſſe quel pubblico Studio, e che da ogni parte vi foſſero invitati con ampi ſti-

---

dimeno opportuna occaſione di valermene talvolta nel decorſo di queſto Tomo ragionando di alcuni de' Profeſſori, che ivi inſegnarono. Mi ſpiace ſolo, che queſta pregevoliſſima Storia troppo tardi al mio biſogno abbia veduta la luce, ſicchè io non ho potuto valermene ne' precedenti Tomi di queſta *Storia*; ove io avrei ſingolarmente con piacer rammentato il bel documento, il qual dimoſtra, che ſin dagli ultimi anni del ſecolo XII. eſiſteva ſtudio pubblico in Piſa, facendoſi in eſſo menzione del Bidello degli Scolari Piſani, i quali perciò dovean formare un corpo diſtinto, come anche nelle Univerſità moderne è coſtume. Io deſidero, che l' eſempio dell' Univerſità di Piſa ſia dalle altre imitato, giacchè ci convien confeſſare, che, trattane la Bologneſe, la cui Storia è ſtata ſol cominciata, e aſpetta tuttora la continuazione, le altre non hanno ancora avuti ſcrittori tali delle loro vicende, che ſi poſſan leggere con piacere e con frutto.

(a) E' ſommamente onorevole a' Piſani il Decreto, con cui unitiſi inſieme nel 1536. alcuni Cittadini ſtabilirono ſu' loro beni un fondo, con cui, mentre la lor patria giaceva dalle paſſate calamità abbattuta ed oppreſſa, poteſſero ad altri ſtudi mantenerſi alcuni giovani, che tornando poi alla patria le foſſero di giovamento col lor ſapere e co' lor conſigli (*Dal Borgo Diplom. pag.* 428. *Tempeſti Diſcorſo dell' Iſtor. letter. Piſan. p.* 102. *&c.* Fabron. p. 104.).

(3) Calogerà Racc. T. LI. p. 1. ec.

ſtipendi i più celebri Profeſſori, ma fondò ancora un Collegio detto la Sapienza, in cui quaranta giovani de' ſuoi Stati doveſſero per ſei anni eſſere mantenuti agli ſtudi, e ſenza alcuna ſpeſa ricevere i conſueti gradi d' onore (1). Alle premure e alla magnificenza di Coſimo corriſpoſe il zelo di Filippo del Migliore, a cui ſingolarmente affidò il Sovrano la cura di quella Univerſità. Uomo aſſai dotto, ed amico di tutti gli eruditi di quell' età, raccolſe da ogni parte quanti ne potè avere de' più illuſtri, e ſi videro ivi in pochi anni adunati i più chiari ingegni d' Italia, de' quali dovremo in ſeguito ragionare (2). L'eſempio di Coſimo fu imitato da' Principi, che gli ſuccederono, e ſingolarmente da Ferdinando I., il quale non ſolo tra gli Italiani traſceIſe e invitò all'Univerſità di Piſa i più dotti; ma fece ancora, benchè invano, le più ampie profferte a Giuſto Lipſio, che godea allora la fama d' uomo eruditiſſimo, perchè colà ſi recaſſe, e un nuovo Collegio innoltre vi aggiunſe, che dal ſuo nome fu detto Collegio Ferdinando, ove a ſpeſe delle diverſe Città dello Stato foſſero mantenuti più altri giovani; e finalmente fece ivi ampliare, ed arricchire l' orto Botanico già cominciato da Coſimo I. (3). Nè fu ſola nella Toſcana l' Univerſità di Piſa, in cui per la magnificenza de' Medici ſi aveſſe dagli ſtudioſi ogni agio a coltivare le ſcienze. Firenze ancora e Siena, come aveano avuto in addietro, così continuarono ancora in queſto ſecolo ad avere le loro Univerſità. E quanto alla prima, qual foſſe la premura de' Fiorentini nell' invitare alle lor Cattedre gli uomini principalmente più celebri nell' amena Letteratura, cel moſtra l' offerta da eſſi fatta a Criſtoforo Longolio, di oltre a 300. zecchini annui, e della loro cittadinanza, quando ei veniſſe a tenere ſcuola in Firenze di belle lettere (4). Ei non vi venne, ma più altri dottiſſimi Profeſſori vi furono in queſto ſecolo, fra' quali il ſolo Pier Vettori baſta a rendere quella Univerſità immortale. Quella di Siena, che per le lunghe guerre da queſta Città ſoſtenute era omai vicina a di-

(1) Fabbrucci N. Raccolta T. VI. p. 1. &c. Bianchini Ragionam. de' Gran Duchi di Toſcana p. 5. &c.

(2) Faſti Conſolar. dell' Accadem. Fiorent. p. 11. e 110. Notizie dell' Accadem. Fiorent. p. 40. &c.

(3) Bianchini l. c. p. 55. &c.

(4) Longol Epiſt. L. II. p. 289. 291. Edit. Lugdun. 1542.

a discioglierſi, fu ſoſtenuta, e avvivata da Coſimo I. (1), da Franceſco I., che nel 1583. accrebbe il numero e gli ſtipendi de' Profeſsori (2), e più ancora da Ferdinando I., il quale fatta riformare quella Univerſità nel 1590. volle che fino a 35. foſſer le Cattedre, nelle quali le Scienze tutte e le Arti s' inſegnaſſero, e le accordò privilegi ed onori, per cui eſſa potè in qualche modo gareggiare colle altre Univerſità più famoſe (3). Aggiugniam per ultimo un bell' elogio, che delle pubbliche Scuole di Lucca fa Ortenſio Landi, che di colà paſsò nell' anno 1534., e che dopo aver dette gran lodi di quella Città e di quella Repubblica, così dice di eſſe: *Nuſquam vidi tantam adhiberi curam, quo bonarum artium ſtudia floreant. Undique, ſi ſit opus, accerſuntur amplo ſtipendio, qui juventutem & bonis moribus imbuant, & optimis artibus inſtituant. Acceſſi enim ſæpius ad veſtros Profeſſores, neque certe potui, ut nihil diſſimulem, non ex animo invidere veſtræ juventuti, quæ tam ſtudioſe diſcit, & tam egregie inſtituitur: fortunatos illos, bona ſi ſua norint.* E nomina fra eſſi Batiſta Pio e Gherardo Diceo (4).

VI. Stato dell'Univerſità di Pavia.

VI. Io vorrei potermi ſtendere alquanto nel ragionare dell' Univerſità di Pavia, la quale, a dir vero, in ciò ch' è sceltezza e valore de' Profeſſori, non fu inferiore ad alcun' altra; e ne vedremo le pruove nel trattar che di eſſi faremo ne' due libri ſeguenti. Ma intorno ad eſſa sì poche ſon le notizie, che ne troviamo negli ſcrittor di que' tempi, e sì poco n' è ſtato ſcritto da' più recenti, che non ci è poſſibile il darne alcun diſtinto ragguaglio. Grande è la ſerie de' documenti, che nell' Archivio di eſſa conſervanſi, indicati nell' Elenco altre volte accennato dall' Avvocato Parodi. Ma eſſi per lo più verſano intorno ad alcune leggi pubblicate pel regolamento della Univerſità, alle promozioni, alle condotte, a' congedi de' Profeſſori, al tempo e all' ore, in cui debbonſi tener le ſcuole, e ſoprattutto a un certo onorario de' Capponi, che ad ogni tratto ſi nomina, coſe tutte, che non ci danno idea dello ſtato, in cui quella Univerſità ſi trovaſſe. Solo da alcuni di eſſi veggiamo, che così i Re di Francia, finchè fu loro ſoggetta quella

la

(1) Bianchini l. c. p. 10.
(2) Ivi p. 36.
(3) Ivi p. 58.
(4) Forcian. Quæſt. p. 2. &c.

la Città, come que' di Spagna, poichè passò al loro dominio, e in amendue le epoche il Senato di Milano, ebber gran cura di sostenerne ed accrescerne il nome, singolarmente co' molti ed onorevoli privilegi da lor conceduti agli Scolari non meno che a' Professori. Ma vi fu qualche tempo ne' primi anni del secolo, in cui la guerra avendo esausto l'erario, il danno ne cadde ancora su' Professori: *Marlianus*, scrivea nel Dicembre del 1522. Andrea Alciati a Francesco Calvi (1), *qui Senatui præsidet, & Gymnasii Papiensis tutelam sustinet, ultro operam suam mihi obtulit, ut grandi stipendio profitear. Sed in præsentia id fieri non posse ait, propter summam æris penuriam, qua Dux noster opprimitur*. E nel Febbrajo dell'anno seguente (2). *Ego in ea Academia profiteri nolim, quod sciam in præsentia non esse, quod Doctoribus detur; omnia absumunt milites, nec præter bona verba habet Dux, quod togæ præstet*. Il maggior lustro però, ch'essa in questo secolo ricevesse, le venne dal Pontefice S. Pio V. e dal Cardinale S. Carlo Borromeo. Amendue aveano ivi ne' lor primi anni atteso agli studi; e amendue si mostrarono grati al frutto, che tratto ne aveano, non solo coll' onorare quella Università della lor protezione e del loro favore, ma coll' erezione di due magnifici e ben dotati Collegi, che sono tuttora due de' più ragguardevoli ornamenti di quella Città e di quello Studio, e amendue ritengon tuttora il nome de' lor fondatori.

VII. Ciò che nel Capo precedente si è detto della magnificenza de' Duchi di Ferrara nel fomentare gli studi, ci può persuader facilmente, che l'Università di quella lor Capitale fu in questo secolo una delle più rinnomate. In fatti da un documento accennato dal Borsetti (3) raccogliesi, che al principio di esso fra gli altri stranieri eranvi non pochi Inglesi, sicchè essi nel corpo della Università formavano una distinta nazione. Le lunghe ed ostinate guerre, dalle quali il Duca Alfonso I. fu travagliato, lo costrinsero suo malgrado a sminuire il numero de' Professori; ma non sì tosto ei cominciò a respirare alquanto, che tosto rivolse l'animo a far risorgere più gloriosa di prima quella Università, e pubblicò a tal fine l'editto, che dal

VII. Di quella di Ferrara.

(1) Marq. Gudii Epp. p. 96.
(2) Ib. p. 98.
(3) Hist. Gymn. Ferrar. vol. I. p. 139.

dal suddetto scrittore si riferisce (1). E ad esso sembra alludere il Calcagnini, ove dice: *Hanc ut facile commodeque possimus nobis comparare, magnanimus atque invictus Princeps Alphonsus fluctuantibus licet rebus Italiæ gymnasium florentissimum & doctissimorum hominum fœcundissimum aperuit* (2). La tranquillità, di cui comunemente godettero quegli Stati al tempo di Ercole II., fu felice alle Scienze e alle Arti; e l'Università di Ferrara fu a que' tempi piena di valentissimi Professori, e frequentata da Scolari di ogni nazione in gran numero. Anzi la guerra, che ardeva nelle vicine Provincie, fece, che da ogni parte colà accorresser coloro, che cercavano a' loro studi un sicuro ricovero. *Nos hic hoc anno*, scrivea nel 1556. Bartolommeo Ricci ad Aonio Paleario (3), *ex Patavina pestilentia, belloque Etrusco, atque ad Montium pedem, ut ajunt, frequentissimum ac nobilissimum cum auditorum tum etiam doctorum sumus gymnasium habituri*. Ma l'anno seguente anche il Duca Ercole II. fu costretto a prendere l'armi in difesa del Pontefice Paolo IV., e questo armamento costrinse i Professori a tacere, e il danaro loro dovuto fu rivolto agli usi di guerra (4). Come questa però ebbe nell'anno medesimo e principio e fine, così non è a dubitare, che l'Università non fosse tosto riaperta. E certo così negli ultimi anni del detto Duca, come a' tempi di Alfonso II. di lui successore, fu sempre quella Università al par d'ogni altra fiorente, e appena v'ebbe uom celebre per sapere, che non venisse a farne pompa da quelle Cattedre.

VIII. Vicende di quella di Torino.

VIII. L'Università di Torino fondata al principio del secolo precedente, come a suo luogo si è detto, e trasportata poscia più volte ora ad uno or ad altro luogo per cagione delle guerre, non avea ancor sede ferma e sicura. Più infelice ancora fu la condizione di essa ne' primi sessant'anni di questo secolo, quando que' Sovrani costretti a star lungi da' loro Stati dovean prima pensare a riacquistarli, che a far in essi fiorire le Lettere e le Arti. Ella ebbe nondimeno l'onore al principio di questo secolo di conferire la Laurea Teologica al celebre Erasmo, che venendo in Italia nel 1506. volle ivi prendere quell'onorevol grado. Così ci assicura Beato Renano e Fi-

(1) Ib. p. 161.
(2) Encom. Artium liberal. Oper. p. 555.
(3) Oper. vol. II. p. 418.
(4) Ib. p. 79. et 257.

nella vita di Erasmo, e nella dedicatoria da lui fatta delle Opere del medesimo a Carlo V. nel 1540., e lo stesso confermasi dal Pingone, che ne fissa ancora il giorno a' 4. di Settembre, e ne accenna in pruova gli Archivi e le note della Città e del Collegio de' Teologi (1), i quai monumenti però ora più non si trovano, come mi ha avvertito l'altre volte lodato Sig. Baron Vernazza (*). Quando il grande Emanuel Filiberto rientrò finalmente nel 1562. nel possesso di tutti i suoi Stati, trovò un'ombra, per così dire, di Università, che allora rise-

(*) Erano già sotto il torchio queste pagine, quando il Sig. Baron Vernazza, a cui tante volte nel decorso di questo Tomo io mi son confessato debitore di rare e pellegrine notizie, mi ha da Torino trasmessa copia di moltissimi documenti da lui di fresco trovati nell'Archivio di quella Città. Avvi tra essi la nota de' laureati nell' Università di Torino dal 1497. fino al 1512., e dal 1543. fino al 1564., e da questa siamo sempre più accertati, che Erasmo ivi ebbe l' onor della laurea, trovandosi in essa inserito il suo nome: *R. D. Erasmus Roterodamus Ord. S. Augustini Monasterii vulgo dicti de Stazen in Dioc. Trajectens. in Hollandia in Sacra Theologia* 4. *Septembri* 1506. Avvi ancora il Diploma, con cui il Duca Emanuel Filiberto fondò l' Università in Mondovì, segnato in Vercelli gli 8. Dicembre del 1560. del fiorir della quale, oltre le pruove da me già citate, un'altra ne abbiamo nelle Prefazioni del Menochio a' suoi Commentarii *in omnes praecipuas recuperandae possessionis constitutiones* stampati in Mondovì nel 1565., ove egli allora leggeva; nelle quali nomina con grandi elogi Aimone Cravetta, Francesco Vimercati, Giovanni Argenterio, e Giambatista Giraldi, che ivi erano Professori, e Antonio Goveano fatto poc' anzi Consigliere del Duca, e Bernardino Paterno passato a Padova. Molti atti innoltre vi si conservano concernenti la lite, che si accese fralla Città di Mondovì e quella di Torino, quando questa rientrò sotto il dominio del Duca Emanuel Filiberto. Pretese questa allora, che fosse di sua ragione l' onore di avere una pubblica Università, e produsse testimonianze e pruove in gran numero, che, trattone qualche breve intervallo di tempo, sempre era ivi stata, benchè or più or meno fiorente, l' Università degli studj; il che di fatto comprovasi e dalla serie de' laureati da me citata, e da quella de' Professori di diversi anni, che nello stesso Archivio conservasi, e dalle molte deposizioni de' testimonj, che vi si recitano distesamente; e la lite durò dal 1563. fino al 1566., nel qual frattempo per ordin Sovrano or furon sospese tutte le Cattedre, or fu ad amendue le Città permesso di aprir pubblica scuola; finchè a 22. d' Ottobre del 1566. fu ordinato, che in Mondovì più non si tenesse scuola di Sacre Lettere e di Ragion Canonica e Civile e delle Arti, e che i Lettori dovesser passare a Torino, ed ivi a 3. di Novembre cominciare le Scuole. Non cessaron però del tutto le gare: e nel 1584. a 29. di Dicembre convenne far nuovo ordine, che non si leggesse in Mondovì nè Istituta nè Logica, nè verun' altra Scienza, di cui fosse scuola in Torino, con una penale di cento scudi sì a' Professori, che agli Scolari, i quali a tal legge contravvenissero.

(1) August. Taurin. ad an. 1506.

deva in Mondovì. Benchè l'erario dopo sì lunghe guerre fosse quasi del tutto esausto, ei nondimeno aveva anche in addietro rivolto il pensiero ad avvivare i troppo languenti studi, e nella stessa Città (prima ancor che Torino gli fosse renduto) volle che molti celebri Professori invitati da ogni parte d' Italia tenesser pubblica scuola. Di questo riaprimento dell'Università di Mondovì parla Giovanni Tosi, che allor vivea, nella Vita di Emanuel Filiberto, dicendo (1), che coll'offerta di ampi stipendi egli allettò molti de' più dotti uomini in ogni sorta di scienze a fissar la lor sede in quella Città; e che a quelli de' suoi sudditi, che in altre Università insegnavano, comandò, che a lui ne venissero. E racconta il Tosi di se medesimo, che essendo egli in quel tempo andato alla Corte di Emanuel Filiberto, per trattare di gravi affari a nome del Governatore di Milano, e avendo in nome di esso pregato quel Principe a permettere ad Aimone Cravetta da Savigliano famoso Giureconsulto di trattenersi ancora ad insegnare in Pavia, il Duca rispose gli sorridendo, che egli avea per le Città del Re Filippo e pe' loro vantaggi quella premura medesima, che avea per le sue; che conveniva perciò, che le cose fossero uguali da una parte e dall'altra; e che quindi il Cravetta tanti anni leggesse in Mondovì, quanti già aveane letti in Pavia. Soggiunge poi il Tosi i nomi di molti de' più illustri Professori, che colà allor si recarono, cioè tra' Teologi Giacopino Malefossi, e Giannambrogio Barbavara; tra' Giureconsulti, oltre il Cravetta, Antonio Govea Portoghese, Giovanni Manuzio Francese, e Guido Panciroli; tra' Filosofi e Medici Francesco Vimercati, Marcantonio Capra, Giovanni Argenterio, e più altri; tra' Matematici Francesco dell'Ottonajo, e Giambatista Benedetti, e finalmente Giambatista Giraldi Oratore e Poeta, per la fama de' quali quella Università divenne in breve una delle più rinnomate, e vi concorse in poco tempo gran numero d'uomini celebri per sapere (a). Di essa abbiamo ancora menzione nelle Let-

(a) De' Professori chiamati alla Università di Mondovì fa grandi elogi il Giraldi qui mentovato in un Capitolo diretto e unito a suoi Hecatommiti, ne' quali di ciascheduno di essi distintamente ragiona.

(1) L. II. p. 170. edit. Mediol. 1601.

Lettere dal suddetto Giraldi scritte a Pier Vettori; in una delle quali gli scrive, che Emanuel Filiberto avealo colà condotto coll'annuo stipendio di 400. scudi d'oro, e che ivi egli trovavasi assai lieto del nuovo suo stato (1). Questa lettera è segnata in Mondovì a' 22. di Giugno del 1554. Ma certamente vi è errore nell'anno; e deesi leggere 1564., nel qual anno appunto è scritta la lettera, con cui il Vettori gli risponde (2). Aggiugne nella stessa lettera il Giraldi, che Arnoldo Arlenio celebre librajo, udito avendo per fama della Università ivi apertasi, colà si era recato per esercitar la sua arte, del che diremo di nuovo e più a lungo nel parlare della propagazion della stampa. Quando poscia Emanuel Filiberto ricuperò la capitale de' suoi Stati, ad essa volle che si trasferisse l'Università ancora con dispiacere de' cittadini di Mondovì, a' quali però lasciò il Duca alcune Cattedre, per non privargli interamente di quel vantaggio, di cui aveane finallora goduto. Questo trasporto dal Tosi sembra assegnarsi allo stesso anno 1562., in cui egli rientrò in possesso di quella Città (3). Ma le lettere del Giraldi ci mostrano, ch'esso non era ancora seguito nel 1564., nè nel seguente; e in fatti il Pingone lo differisce fino al 1566. (4). In tal maniera ritornata finalmente l'Università di Torino all'antica sua sede, dalla protezione e dalla magnificenza di Emanuel Filiberto, e poscia degli altri Duchi, che gli succederono, ricevette ornamento e lustro sempre maggiore, e benchè inferiore a molte nell'antichità dell'origine, non fu loro inferiore in autorità ed in fama.

IX. Abbiamo veduto nel Tomo precedente (5), che Alessandro VI. intraprese la nuova e magnifica fabbrica dell'Università di Roma; e alla testimonianza, che allora ne abbiam recata, di Andrea Fulvio, si può aggiugnere quella di Paolo Cortese, il quale scriveva nel tempo stesso, che essa si andava innalzando, e loda il consiglio di quel Pontefice, che avea finalmente assegnata alle Scienze una sede degna di esse, destinando a tal fine il denaro, che ricavavasi da' tributi degli Ebrei (6). IX. Università di Roma.

 Alla

(1) Epist. ad P. Victor. vol. I. p. 101.
(2) Victorii Epist. l. V. p. 122.
(3) L. c. p. 180.
(4) August. Taurinor. ad h. a.
(5) T. VI. P. I.
(6) De Cardinalatu lib. II. p. 104.

Alla magnificenza di Alessandro nel fabbricare si aggiunse poi quella di Leon X. nell'invitare i più eruditi tra' Professori a salir quelle Cattedre. Agostino Nifo, Girolamo Bottigella, Giano Parrasio; Basilio Calcondila, Marco Musuro, e più altri dottissimi uomini furono a tal fine da lui chiamati a Roma, e poscia con ampissime ricompense premiati delle loro fatiche. Promulgò Leone ancor molte leggi pel migliore regolamento di quelle Scuole, che si accennano dal più volte lodato P. Caraffa (1), e in tal maniera ottenne, ch'esse uguagliassero il nome delle Università più famose: *Sane nuper*, dice egli in una sua Bolla del 1514. citata dal suddetto scrittore (2), *ad Summum Pontificatum divina providentia cum assumpti fuissemus, & restitutis in pristinis juribus dilectis filiis populo Romano, inter alia vectigal Gymnasii Romani multis ante annis ad alios usus distractum eisdem restituissemus, ut Urbs Roma ita in re litteraria sicut in ceteris rebus totius orbis Caput esset, procuravimus, accersitis ex diversis locis ad profitendum in Gymnasio prædicto viris in omni doctrinarum genere præclarissimis, quo factum est, ut præcedenti anno Pontificatus nostri primo talis studentium numerus ad eandem Urbem confluxerit, ut jam Gymnasium Romanum inter omnia alia totius Italiæ principatum facile obtenturum videatur*. I tempi di Clemente VII. furono troppo fatali a Roma non men che alle Scienze; e perciò videsi allora per più anni deserte le Cattedre, e mutoli i Professori. Sotto Paolo III. risorse l' Università Romana, e sostenuta da lui non meno che da' Romani Pontefici, che gli vennero appresso, fu onorata da molti egregi Professori, accresciuta di fabbriche, e distinta con molti ragguardevoli privilegi. Sisto V. singolarmente ad essa ancor fece parte di quella regia magnificenza, di cui diè sì gran pruove nel suo Pontificato; perciocchè e scontò il debito di ventimila scudi da essa contratto, e deputò una Congregazione di Cardinali ad averne più special cura, e stese, ed ampliò molto le fabbriche ad essa da' predecessori suoi destinate; delle quali cose ognun può vedere un più distinto racconto presso il sopracitato scrittore.

X.

(1) De Gymnas. Rom. vol. I. p. 198. (2) Ib. p. 201.

X. Altre Università erano allo stesso tempo nello Stato Ecclesiastico. Paolo III. l'anno 1540. una nuova ne fondò in Macerata, della cui erezione abbiam la Bolla nel Bollario Romano. Di essa parla Dionigi Atanagi in una sua lettera a Giovanni Carga scritta a' 26. di Agosto del 1559., in cui dopo aver dette gran lodi del clima, delle fabbriche, degli abitanti di quella Città, così aggiugne: *Lo Studio non ha ancora molto grido & concorso, per esser quasi ne' suoi primi principii, ma se la pace durerà, non dubito, che in breve tempo non si faccia grande & famoso* (1) (a). E' probabil però, che questa nuova Università ricevesse non leggier danno da un'altra, che non lungi da essa aprì il Pontefice Sisto V. L'anno 1303. avea Bonifacio VIII. fondato uno Studio generale in Fermo, come a suo luogo si è detto (2), il quale poscia per le consuete vicende era venuto meno. Or Sisto V. nel 1585. con sua Bolla lo rinnovò; ed è agevole a conoscere, che due Università vicine doveano vicendevolmente opporsi a' lor felici progressi. Durava frattanto quella ancor di Perugia, la quale abbiam veduto, che era stata in gran fiore ne' secoli precedenti. Egli è ben vero, che una lettera di Aonio Paleario ci potrebbe far credere, che essa in questo secolo fosse decaduta di molto, perciocchè egli scrive di averla abbandonata, perchè tutta spirava rozzezza e barbarie (3). Forse però il Paleario volle con ciò dir solamente, che quella Università era comunemente rivolta a' gravi studi della Giurisprudenza, i quali al Paleario Oratore e Poeta sembravan per avventura barbari e incolti. Ed è certo, che essa ancora fu oggetto della premura e del zelo de' Romani Pontefici, perciocchè Gregorio XIII. rilasciò ad essa più censi, di cui era debitrice alla Camera, e recatosi a visitarla personalmente, animò que' giovani allo studio, e diede opportuni soccorsi di de-

X. Altre Università dello Stato Ecclesiastico.

(a) Questa Università divenne allora sì celebre, che, come ha osservato il Ch. Ab. Serassi (*Vita del Mazzoni p* 88.) il celebre Giulio Poggiano volendo esortare e istruire il Graziani allor giovinetto a scegliere un luogo opportuno agli studi, potè dirgli, che, se voleva a lui credere, avrebbe anteposta Macerata, qual era allora, non solo a Padova, ma anche a Parigi.

(1) Lettere di diversi Ven. Aldo 1564. m. III.

(2) T. V.

(3) L. I. Ep. IX.

denaro per la fabbrica delle scuole (1), e in oltre abbiamo nel Bollario alcune nuove leggi, che a renderla sempre più celebre promulgò Clemente VIII. nel 1593., il che ci mostra, ch'essa era ancora e per frequenza di scolari, e per valore di Professori assai rinnomata.

XI. Di quella di Napoli.

XI. Riguardo a quella di Napoli, il Giannone stesso confessa (2), che nel decorso di questo secolo per la lontananza de' Sovrani, e per le diverse vicende, a cui quella Città fu soggetta, si sostenne languidamente. Nondimeno non le mancò mai un giusto numero di Professori, tra' quali ne veggiamo alcuni assai celebri per dottrina. La loro serie si può vedere nella Storia dello Studio di Napoli del Sig. Giangiuseppe Origlia (3), e noi ne nomineremo parecchi nel decorso di questo Tomo. Ma non mancò a quel Regno chi saggiamente pensasse a far sempre più fiorire gli studi. Ferrante Sanseverino Principe di Salerno era amatore insieme e protettore de' buoni studi, e del coltivarli, ch' egli facea, abbiamo in pruova alcune leggiadre Rime, che si leggon tra quelle di Laura Terracina. Della sua munificenza nel fomentarli abbiamo la testimonianza di Bernardo Tasso, a cui egli fu liberale di larghi stipendi, come di lui parlando vedremo. Or egli formò l' idea di riaprire in Salerno lo studio, che eravi una volta sì celebre, singolarmente pel valor de' suoi Medici. Tralle lettere del suddetto Bernardo due ne abbiamo da lui scritte in nome del Principe al Cardinal Trivulzi Legato di Bologna, nelle quali caldamente il prega a permettere a Giannangelo Papio Salernitano, uno de' più celebri Giureconsulti di quella età, di venirsene a tenere scuola in Salerno (4), e una al medesimo Papio, in cui lo invita alla lettura della mattina nel detto Studio, ricordandogli, ch' ei dee ad ogni altro luogo antiporre la patria (5). In altra lettera lo stesso Tasso fa menzione di *Messer Matteo Macigni condotto alla lettura di Filosofia nello Studio di Salerno dal Principe mio Signore* (6). Ma è probabile, che le sinistre vicende, a cui il Sanseverino fu sottoposto, quando abbandonato il partito di Ce-

(1) Maffei Annal. di Greg. XIII. tom. I. p. 61. 62.
(2) Stor. Civile di Napoli lib. XXXIV. c. VIII. §. 1.
(3) T. II. p. 1. ec.
(4) T. I. lett. 294. 296. Ediz. Comin.
(5) Ivi Lett. 295.
(6) Ivi Lett. 122.

Cesare per seguir quello del Re di Francia, e dichiarato perciò ribelle, fu costretto ad andarsene esule da' suoi Stati, fosse a questo Studio cagione o di rovina, o di gravissimo danno.

XII. Professori insigni chiamati all'Università.

XIII. Tal fu lo stato delle Università Italiane nel secolo XVI. Ma oltre esse in più altre Città, benchè non avessero Università compite, ossia Studio generale di tutte le Scienze, furono nondimeno Professori assai valorosi singolarmente nell' amena Letteratura. Così vedremo nel seguito di questa Storia, che Genova ebbe Jacopo Bonfadio, e Giampiero Maffei, Parma, e Sabbioneta, come si è detto, Mario Nizzoli, Modena Francesco Porto, Carlo Sigonio, e più altri, Reggio Sebastiano Corrado, Imola, e Serravalle nella Marca Trivigiana Giannantonio Flaminio, Brindisi Quinto Mario Corrado, Vicenza Giano Parrasio, e lo stesso dicasi di più altre. La copia, ch' era in Italia, d' uomini assai dotti nelle lingue Greca e Latina, facea, che le Città quasi tutte potessero provvedersi di opportuni maestri, e quindi il genio della Letteratura andavasi sempre più dilatando, e produceva frutti sempre più lieti, come ben si raccoglie dal sì gran numero di eleganti Scrittori in ogni sorta di Lettere e di Scienze, che a questi tempi furon tra noi.

XIII. Cominciamenti delle Scuole de' Gesuiti.

XIII. Ciò non ostante non pareva ancor provveduto abbastanza alla educazion de' fanciulli, oggetto troppo importante ad ogni ben regolato Governo, per non dover ad esso rivolgere le più premurose sollecitudini. I pubblici Professori non poteansi avere senza assegnar loro lauti stipendi; nè tutte le Città poteano sostenere sì grave spesa. Molti di essi innoltre, dopo avere per qualche tempo occupata la Cattedra, se veniva loro profferta miglior condizione, e più copiosa mercede, abbandonavan tosto e scuola e scolari, per correre, ove un maggior guadagno aspettavali. A ciò aggiugneasi, che al sapere de' Professori non sempre si univa in essi l' impegno di formar valorosi discepoli; e che alcuni paghi soltanto o di arricchirsi, o di far pompa del loro ingegno, poco curavansi di ciò, che avvenisse de' loro allievi. Per ultimo accadeva talvolta, che insiem co' precetti della Letteratura i Professori ispiravano nell' animo de' loro scolari o coll' esempio della lor vita, o co' famigliari loro ragionamenti massime e consigli di tal natura, che al buon costume e alla Religione ne veniva non leggier danno. Di tutto ciò abbiam vedute più pruove ne' secoli precedenti, e alcune

an-

ancora ce ne offrirà questo, di cui scriviamo. I Principi e i Magistrati vedeano cotali incomodi; ma era troppo difficile il trovare ad essi un opportuno ed efficace rimedio. Quando una Società d' uomini religiosi, che a questi tempi si formò nella Chiesa, parve che tutti riunisse in se que' vantaggi, che all' educazion de' giovani erano necessari. Perciocchè facendo essa special professione di Lettere, e non ammettendo tra' suoi, chi non sembrasse per esse ben disposto dalla natura, poteasi sperare fondatamente, che se ne potessero trarre non pochi atti alle Cattedre; e questi avvezzi a vita frugale, e stretti dalle leggi, a cui spontaneamente eransi assoggettati, nè esigevano ricchi stipendi, nè erano dal lor privato interesse invitati a cambiar sovente dimora. Quindi lo spirito di Religione, e diciamo ancor, se si vuole, lo spirito stesso di Corpo, essendo il motivo e la regola del loro operare, ne avveniva, che essi tanto più si credesser felici, quanto maggior frutto traessero dalle loro fatiche, che perciò non perdonassero a diligenza e a mezzo alcuno per rendere i giovani loro affidati utili alla Chiesa, allo Stato, alle Lettere; che si recassero vicendevole ajuto, e al mancar dell' uno sottentrasse tantosto l' altro col medesimo impegno, che di niuna cosa temessero maggiormente, che di esser ripresi di negligenza nell' adempimento de' lor doveri, e che tutte le loro forze e i loro talenti consecrassero volentieri a formare gli animi giovanili alla pietà e alle Scienze. Un corpo d' uomini raccolto e formato per tal maniera non è maraviglia, che rivolgesse a se gli occhi di tutti, e che fosse tosto richiesto e adoperato a tal fine in ogni parte d' Italia. Ognun vede, ch' io parlo della Compagnia di Gesù, che fondata da S. Ignazio di Lojola, e approvata l' anno 1540. da Paolo III. tra molti oggetti abbracciò ancora, anzi in modo particolare, e con nuovo esempio si consacrò a quello di istruir la gioventù nelle scuole. L' argomento di questa Storia non mi permette di passar sotto silenzio i contrassegni di amore e di stima, che essa in questo secolo ricevette da' Principi Italiani, che l' introdussero ne' loro Stati, e le affidarono i loro sudditi, perchè ne ricevessero l' educazione. Ma a sfuggire ogni sospetto di prevenzion favorevole, di cui potrei essere per avventura accusato, io non entrerò quì nè a raccontare minutamente la fondazione di ogni Collegio, nè a difendere il metodo da' Gesuiti nelle

pub-

pubbliche scuole introdotto, nè a tessere un affettato elogio degli uomini dotti, che son da esse usciti. Dirò sol brevemente di alcune delle principali Città, a cui furon chiamati, scegliendo quelle scuole singolarmente, che dovettero la lor fondazione a' Sovrani d' Italia. Anzi in ciò fare io non varrommi giammai di Scrittori Gesuiti, che potrebbon esser creduti troppo parziali, ma sol di stranieri, le testimonianze de' quali, se saranno lor favorevoli, ridonderanno in onore di que' Sovrani medesimi, che di un tal mezzo si valsero a vantaggio de' loro Stati; e io verrò con ciò ancora a mostrare, quanto debba agli stessi Principi l' Italiana Letteratura.

XIV. E dee nominarsi prima d' ogni altro il Collegio Romano, non perchè esso fosse il primo in origine, che innanzi ad esso più altri già se n' erano aperti, e singolarmente que' di Messina e di Palermo, per opera del Vicerè Giovanni Vega, e della Vicereina Eleonora di lui moglie, ma perchè la liberalità e il favore de' Romani Pontefici, cioè di Giulio III. di Pio IV., e singolarmente di Gregorio XIII. il renderono in fama e in dignità superiore agli altri. Io non farò menzione delle Bolle de' Romani Pontefici, nelle quali si parla di esso con singolari encomi. Ma mi sia lecito almeno di recare il giudizio, che ne formò un uomo assai dotto, cioè Aldo Manuzio il giovane, il quale pubblicando l' anno 1563. le Storie di Sallustio, al Collegio Romano le dedicò con sua lettera, in cui dopo aver detto il piacere, che avea l' anno precedente provato nel veder Roma, e tanti pregevoli monumenti d' antichità, così prosiegue: *Sed neque marmoreum ullum æneumve simulacrum, neque septem collium aspectus, neque augusta illa Capitolii facies, tantam animo meo jucunditatem admirationemve attulit, quantam Collegii vestri dignitas & ordo, in quo nihil ad inanem voluptatem, aut ad brevem usum, omnia vidi ad æternum gloriæ fructum, ad certam animorum salutem instituta. Itaque concursus ad vos majores fiunt, nec dubitandum videtur, cum vobis in ista tam nobili disciplina non honor aut quæstus, quarum rerum spe multorum solet excitari industria, sed divina tantum præmia proposita sint, quin hæc ante paucos annos a summo viro Ignatio Lojola inducta bene merendi consuetudo & perpetua futura sit, & uberiores non in hac modo Civitate, verum in universo terrarum orbe fructus ferat. Quæ est enim Civitas, quæ gens, quæ na-*

XIV. Elogio fatto da Aldo Manuzio di quelle del Collegio Romano.

natio sanctissimis Christi legibus addicta, quæ non probet maxime vestrum institutum, quæ vos non recipiat, atque adeo non accersat ad erudiendam juventutem, ad mores conformandos, ad Religionem propagandam? Quindi dopo più altre lodi, ch' io tralascio, tornando alle scuole, continua: *Quæ cum ipse mecum cogito, & cum hæc intueor, quæ in urbe Roma sedulo quisque vestrum interpretandis optimis libris, exceptis dumtaxat, qui ad jus civile aut ad medendi rationem pertinent, cohortando, monendo, vigilando pro communi emolumento præstat, deberi vobis judico a bonis viris omnia, nec ullam esse tantam laudem, quæ cum vestris collata meritis non longe inferior esse videatur.* Dovremo altrove parlare di alcuni, che nel decorso di questo secolo ivi insegnaron con lode; e quì accennerò solamente uno non Italiano, che era professor d' Eloquenza in quell' anno medesimo, in cui Aldo scrivea le cose poc' anzi riferite, cioè il celebre Pietro Perpiniano natio del Regno di Valenza in Ispagna, le cui Orazioni per la soda eloquenza e per la rara eleganza, con cui sono scritte, si leggono ancor con piacere e con frutto, e che morto poi in età immatura tre soli anni appresso meritò di essere onorato con grandi elogi da' più dotti uomini di quel tempo, e singolarmente da Paolo Manuzio (1).

XV. Ricevute ne' loro Stati da' Medici e dagli Estensi.

XV. I Medici e gli Estensi, che nell' onorare della lor protezione le Lettere, ottennero in questo secolo sì gran nome, ne dieder pruova anche coll' introdurre nelle Capitali de' loro Stati questa nuova Religione. Il Collegio di Firenze detto di S. Giovannino dovette la sua fondazione nel 1551. alla gran Duchessa Leonora di Toledo moglie di Cosimo I., il qual pure colla sua liberalità v' ebbe parte, e innoltre a molti Nobili e ad altri di quella Città, fra' quali Bartolommeo Ammanati Scultore ed Architetto assai rinnomato, e Laura Battiferra di lui consorte donna celebre pel suo valore nell' Italiana Poesia, fecero al nuovo Collegio liberal donazione di tutte le loro sostanze. Leopoldo del Migliore (2) e il Baldinucci (3) ne parlano assai lungamente, e nel parlarne si stendon tanto sulle lodi di que' Religiosi, ch' io non potrei senza taccia d' affettazione inserirne quì il racconto. Accennerò solamente l' onorevo-

(1) L. VIII. Ep. XIX.

(2) Firenze Illustrata p. 189. ec.

(3) Notizie de' Professori Sec. IV. P. II. p. 1. ec.

vole teſtimonianza, che lor rendette il ſuddetto Duca, quando trattandoſi nel 1555. di introdurli nel Regno di Francia, e trovandoſi a ciò fare contraſti graviſſimi, il fondator S. Ignazio bramò, che i Principi, i Magiſtrati, le Univerſità degli Studi dichiaraſſero intorno ad eſſi il proprio lor ſentimento. L' atteſtato di queſto Sovrano è ſtato dato alla luce da Leopoldo del Migliore (1), e in eſſo egli dichiara: *Religioſos Clericos Societatis de nomine Jeſu nuncupatæ proximis annis in Ducali noſtra Civitate Flor. receptos in ſpiritualibus exercitiis Divina officia celebrandi, Confeſſiones audiendi, Verbum Divinum prædicandi, juventutis Orthodoxæ fidei & literarum elementis inſtruendæ, ac honeſtæ converſationis exemplo ita verſari, ut nos & ſubditos noſtros ejus ſocietatis, eorumque, qui apud nos diverſantur, minime hactenus pœnituerit, & in dies uberiora ſperemus.* Nella ſteſſa occaſione fece a que' Religioſi conoſcer l' amore, che per eſſi nutriva il Duca di Ferrara Ercole II. Perciocchè per dare ad eſſi un atteſtato ancor più ſolenne, ordinò, che tutta l' Univerſità di Ferrara ſi radunaſſe, e che dichiaraſſe intorno a' medeſimi il ſuo ſentimento. Eſſo ſi può vedere preſſo il Borſetti (2), e io mi aſtengo dal riportare e il decreto medeſimo, e le coſe, che a queſta occaſione aggiugne il ſuddetto ſcrittore, perchè non ſembri, ch' io vada ſollecitamente in traccia di elogi e di panegirici. Il Collegio di Ferrara avea avuto cominciamento nell' anno ſteſſo che quel di Firenze; e il medeſimo Duca ne avea in certo modo gittato i fondamenti coll' aſſegnar dal ſuo erario 200. annui ſcudi a mantenimento di que' Religioſi (3), la qual ſomma fu poſcia per liberalità di più altri di molto accreſciuta (*). Lo ſteſſo Duca Ercole II. ebbe non picciola parte nella fondazione del Collegio di Modena, che avvenne nel 1552., e a cui pure non poco contribuì il zelo del

(*) Benchè il Duca di Ferrara Ercole II. contribuiſſe alla fondazion del Collegio de' Geſuiti in quella Città, la fondazione però ſe ne dee propriamente a Maria Fraſſoni Finaleſe maritata in Ferrara in Lanfranco Geſſi Miniſtro aſſai caro a quel Duca; alla quale perciò fu nella Chieſa de' Geſuiti innalzato in ſegno di gratitudine un onorevole monumento.

(1) L. c. p. 196.
(2) Hiſt. Ferrar. Gymnaſ. Vol. I. p. 202.
(3) Rodi Annali di Ferrar. MSS. ad h. an.

Cardinale Morone Vescovo allora di questa Città, e di più nobili Cittadini.

XVI. Da altri Principi.

XVI. Quasi al tempo medesimo più altri Principi Italiani fondarono altri Collegi a' Religiosi medesimi ne' loro Stati. Il Cardinale Ercole Gonzaga e poscia il Duca Guglielmo li condussero a Mantova, e assegnarono ad essi annuali rendite (1). Al Duca Ottavio Farnese dovettero essi la fondazione de' due Collegi di Parma nel 1562., e di Piacenza nel 1584. Di questo secondo singolarmente parla a lungo il Ch. Proposto Poggiali (2), e quì ancora io lascerò pel motivo poc' anzi accennato di ripetere ciò, che quello erudito scrittore ne dice. Finalmente Emanuel Filiberto Duca di Savoja appena rientrò ne' suoi Stati, che tre Collegi in tre diverse Città fondò a' Gesuiti, cioè in Mondovì, in Chamberì, e in Torino. De' due ultimi fa menzione Giovanni Tosi nella vita da noi altrove accennata di quel gran Principe, il quale insieme descrive, quanto rapidamente si spargesse a' que' tempi la Compagnia di Gesù, e qual fosse di essa il concetto degli uomini: *Ac sane eo tempore latissime patebant Jesuitarum sodalitates; celebre erat id nomen, magnaque de illorum tum doctrina tum probitate in Christiana Republica omnium opinio. Atque initia quidem illorum parva; sed incrementa & accessiones maximae. Mirum est autem, quantum in omni doctrinae eruditionisque genere brevi tempore profecerint* (3); e siegue poi annoverando alcuni de' più dotti uomini, che a quel tempo erano tra' Gesuiti, e dicendo più altre cose in lor lode. Ma alquanto diversamente parlò di loro in quella occasione Giambatista Giraldi, che, come si è detto, era allor Professor di Belle Lettere nell' Università di Torino. Perciocchè avendo il Duca concedute a' Gesuiti le pubbliche scuole, credette, che queste bastassero ad istruire i giovani nell' Eloquenza e nella Poesia, e perciò soppresse nell' Università quella Cattedra, e congedò il Giraldi, facendogli però contare oltre i 400. scudi d' oro del suo stipendio altri cento pel viaggio. Quindi il Giraldi poco soddisfatto di que' nuovi Maestri, da' quali vedeasi tolta la Cattedra, scrivendo a Pier Vettori nel Marzo del 1569. *Princeps ille*, gli dice, *qui Oratoriam ac Poeti-*

(1) Donesmondi Storia Eccl. di Mantova T. II. p. 269.

(2) Stor. di Piacenza T. X. p. 218. ec.

(3) Vit. Emmanuel. Philib. L. II. p. 212.

ticam facultatem profiteretur, in Academia sua habere constituit neminem, quod satis esse censuerit, Jesuitas nescio quos suo in Collegio hoc muneris cum puerulis ac infantibus obire, qui cum Despauterio quodam barbaro plane auctore mollia ingenia obscurissima, ne dicam fœdissima, imbuunt barbarie. Me tamen abeuntem præter annuam 400. aureorum nummum stipem, quam liberaliter exsolvit, centum etiam scutatis aureis donavit (1). Io non mi tratterrò a esaminare le accuse, che appone a' Gesuiti il Giraldi, giacchè non è mia intenzione il fare apologie. Dirò solo, che la Gramatica del Despauterio era allora la men cattiva, che nelle scuole si usasse; e che non è a stupire, che que' Religiosi ancora se ne valessero, finchè non ne ebbero una migliore. E diverso assai da quel del Giraldi fu il giudizio, che di quelle scuole diedero al tempo medesimo altri uomini dotti; di alcuni de' quali ho recate le parole poc' anzi, di altri assai più potrei ancora recarle, se non mi fossi prefisso di non trattare di questo argomento, se non quanto il fine di questa mia Storia da me necessariamente richiede. Quindi a giustificare in qualche modo l' unanime consentimento de' Principi Italiani di questo secolo nel commettere l' educazione de' giovani a' Gesuiti, mi basterà il ricordare il giudizio, che delle loro scuole diede uno de' più dotti Scrittori del secolo stesso, il cui nome è ancora, e sarà sempre in venerazione presso i saggi estimatori del vero merito, cioè il celebre Bacone da Verulamio, il quale non può cadere in sospetto di giudice o per ignoranza o per parzialità acciecato. *Quæ nobilissima pars priscæ disciplinæ*, dic' egli parlando della maniera di educar nelle scuole la gioventù, *revocata est aliquatenus quasi postliminio in Jesuitarum Collegiis, quorum cum intueor industriam solertiamque tam in doctrina excolenda, quam in moribus informandis, illud occurrit Agesilai de Pharnabazo*: Talis cum sis, utinam noster esses (2). E altrove. *Ad Pædagogicam quod attinet, brevissimum foret dictu*: Consule Scholas Jesuitarum. *Nihil enim, quod in usum venit, his melius* (3). E a questo attribuisce egli stesso il vantaggio, che alla Chiesa Romana avean essi recato: *Nuper etiam intueri licet Jesuitas (qui partim studio proprio, partim ex æmula-*

tio-

(1) Epistolæ ad P. Victor. Vol. II. p. 36. Edit. Amstelod. 1730.
(2) De Augment. Scient. L. II. p. 22. (3) Ib. L. VI. p. 388.

tione adversariorum literis strenue incubuerunt) quantum subsidii viriumque Romanæ Sedi reparandæ & stabiliendæ attulerint (1).

XVII. E da S. Carlo Borromeo.

XVII. Potrei quì aggiugnere similmente molte altre Città, alle quali o da' pubblici Magistrati, o da' Vescovi, o da' primarii Cittadini furono a questo fine medesimo chiamati i Gesuiti; e ciò gioverebbe a provare sempre più chiaramente, qual fosse in questo secolo l' universale impegno di tutta l' Italia, per avere nelle pubbliche loro scuole tali maestri, da' quali si potesse sperare alla lor gioventù la più opportuna educazione. Ma a non trattenermi troppo oltre su questo argomento, conchiuderò accennando soltanto la sollecitudine e la magnificenza, con cui in ciò adoperossi S. Carlo Borromeo, valendomi a tal fine della autorevolissima vita, che ne scrisse il Giussano, di cui ho tralle mani l' edizione Romana del 1610. Egli narra dapprima l' introdurli, che il Santo fece in Milano nel 1563., e il concedere che poscia lor fece la Chiesa di S. Fedele, che da lui stesso fu ancora magnificamente rifabbricata (2). Quindi ragiona del Collegio detto di Brera ad essi pure assegnato, e de' beni, di cui per mantenerlo fece lor dono: *Ne dette il possesso*, dic' egli (3), *alli detti Padri con autorità Apostolica alli* 4. *di Ottobre* 1572. *dandosi principio a questo celebre Collegio, con obbligo, che i Padri insegnassero ancora Gramatica & Humanità pubblicamente, oltre alli studi maggiori, massime a' figliuoli poveri. Nel che non solo mostrò grandissima carità verso la Città e patria sua, ma diede insieme occasione alli Padri di servire a Dio altamente, ajutando i suoi poveri . . . . . Certo che l' erettione di questo Collegio fu una delle giovevoli imprese, ch' egli facesse, havendo dato tal ajuto al suo Clero per la comodità delle Scuole d' ogni Scienza, che sbandita quella primiera e generale ignoranza, si sono poi visti, e si veggono tanti Letterati, che si può comodamente provvedere alle Chiese Collegiate di buoni Teologi, conforme al decreto del Sacro Concilio Tridentino, e conferirsi le Prepositure & i beneficii Curati a soggetti tali, che siano anche degni di Vescovadi, e finalmente si può prevalere la Chiesa di molti huomini eruditi & dotti per tutti i bisogni & occorrenze. Nè solamente la Chiesa di Milano ha sentito questo*

(1) Ib. L. I. p. 55.
(2) L. II. C. VII.
(3) L. III. C. I.

sto beneficio; ma insieme ancora quelle della Provincia, & altre più lontane, perciocchè con una sì bella commodità di Studio pubblico vengono dalle Città vicine e lontane molti Ecclesiastici e Laici a finire il corso de' loro studi, come si fà in Roma nel Collegio Gregoriano. Questo Collegio fu sempre carissimo al Santo Cardinale, e dieci giorni soli prima della sua morte, cioè a' 25. di Ottobre del 1584. scrisse al Pontefice Gregorio XIII. caldamente pregandolo ad accrescerne in qualche modo le entrate non ancora bastanti al gran numero de' Religiosi, che nelle pubbliche scuole vi si impiegava. La qual lettera accennata già dall' eruditissimo Sig. Dott. Baldassare Oltrocchi Prefetto della Biblioteca Ambrosiana nelle sue belle annotazioni alla versione Latina di detta vita stampata in Milano nel 1751. (1) è stata poi, non son molti anni, data alla luce (2). Nè in Milano soltanto, ma in più altre Città ancora proccurò il Santo, valendosi dell' autorità, che gli dava il carattere di Visitatore Apostolico, e la fama della sua santità, proccurò, dissi, che si aprisser Collegi, ne' quali fosse da' Gesuiti allevata la gioventù nelle pubbliche scuole; e fra gli altri a lui si dovettero in parte i Collegi di Verona, di Brescia, di Genova, di Vercelli, e fuori d' Italia que' di Friburgo, di Lucerna, di Dilinga ed altri; intorno alle quali cose si posson vedere i monumenti o accennati o prodotti nelle annotazioni poc' anzi mentovate.

XVIII. Fondazione del Collegio Germanico.

XVIII. A promuovere vie maggiormente gli studi, e quelli in particolar maniera delle persone di Chiesa, giovaron non poco le sagge leggi pubblicate a tal fine nel general Concilio di Trento. Fra esse la più vantaggiosa fu quella, con cui a tutti i Vescovi fu istantemente raccomandato di aprire ciascheduno nelle loro Diocesi un Seminario, in cui i giovani Cherici potessero più agevolmente venire istruiti nelle Scienze proprie del loro stato (3). Prima ancora di un tal decreto aveane Roma già dato un memorabile esempio colla fondazione del Collegio Germanico, progettato da S. Ignazio insieme co' Cardinali Giovanni Morone e Marcello Cervini, che fu poi Marcello II., e approvato dal Pontefice Giulio III., che tosto pose mano all' esecuzione. Perciocchè raccolti i Cardinali nel Concisto-

(1) Pag. 761.
(2) Esame, e Risp. alle Lettere di San Carlo p. 52.
(3) Sess. XXIII.

ſtoro, e eſpoſto loro il ſegnalato vantaggio, che ne ſarebbe venuto alla Chieſa, ſe i giovani di quelle Provincie, ch' erano le più infette dall' Ereſia, veniſſero a Roma a fornirſi di quel ſapere, che a combatterla era lor neceſſario, e quindi tratta fuori una carta già a tal fine diſpoſta, invitò i Cardinali a ſegnare e a ſottoſcrivere col lor nome quella ſomma di denaro, che ognun di eſſi era pronto a sborſare ogni anno per sì lodevol diſegno; e ne diede egli il primo l'eſempio promettendo 500. annui ſcudi. A imitazione di lui tutti i trentatrè Cardinali, che eran preſenti, s'impegnarono per quella ſomma, che a ciaſcun permettevano le proprie ſue facoltà, e ſi venne in tal modo a formare un'annua rendita di tre mila ſeſſantacinque ſcudi. Quindi il Pontefice nel 1552. pubblicò la bolla della fondazione di quel Collegio, di cui volle che S. Ignazio formaſſe le Coſtituzioni, e a' ſuoi diſcepoli ne commetteſſe il governo. Ma queſte rendite eran troppo dubbioſe, e ſoggette a molte vicende; e ne venne in fatti, che il Collegio Germanico trovoſſi non rade volte a grandi ſtrettezze, e ſi ſarebbe per avventura diſciolto, ſe alcuni Cardinali colle lor liberalità non l'aveſſero ſoſtenuto. A ſollevarne in qualche modo le anguſtie fu preſo il partito, che agli alunni mantenuti interamente dallo ſteſſo Collegio, più altri ſe ne aggiugneſſero, i quali in eſſo vivendo a loro proprie ſpeſe rendeſſero men gravoſo il mantenimento degli altri. E queſta fu l'origine di que', che ſi dicon Convitti, de' quali poi sì gran numero ſi ſparſe in breve non ſol per l'Italia, ma ancora in altre Provincie. Ma ciò non oſtante non ſi potè rimirar quel Collegio come ſtabilito con ſicurezza, che a' tempi di Gregorio XIII., a cui giuſtamente ſi dee il titolo di fondatore e di padre, come fra poco vedremo (*). Frattanto il Pontefice Pio IV. ſollecito di animar col ſuo eſempio gli altri Veſcovi all'eſecuzion del decreto del Concilio di Trento nel 1563. fondò il Seminario Romano, la cui direzione volle egli pure, che affidata foſſe a' Religioſi della Compagnia di Gesù, e a queſto furon poi traſferiti a'

(*) La Storia del Collegio Germanico è ſtata ſcritta in Latino colla conſueta rara eleganza e con molta eſattezza dal celebre Sig. Ab. Giulio Cordara de' Conti di Calamandrana, e ſtampata in Roma nel 1770.

a' tempi di Gregorio XIII. i Convittori, che prima si erano aggiunti al Collegio Germanico (1).

XIX. Con uguale sollecitudine, e ancor con maggiore magnificenza si accinse tosto all'esecuzione di quel decreto il gran Cardinale San Carlo Borromeo; il quale non un solo, ma sino a otto ne eresse, parte in Milano, e parte nella Diocesi. Fra essi il Seminario maggiore e il Collegio Elvetico nelle magnifiche loro fabbriche e nelle copiose rendite loro assegnate sono tuttora e saranno un perpetuo monumento dell'animo veramente grande di questo incomparabile Cardinale. Il Seminario maggiore fu da lui prima affidato a' Religiosi della Compagnia di Gesù, ma poscia ad istanza di essi ne commise la cura a' Sacerdoti Obblati (2), Congregazione di dotti e pii Ecclesiastici da lui medesimo istituita, la quale colla direzione de' Seminari, colla cristiana e letteraria educazione de' giovani Cherici, coll'esercizio di tutti gli Apostolici ministeri è stata sempre ed è tuttora di ornamento non meno che di vantaggio grandissimo alla Chiesa Milanese. Da S. Carlo parimenti ebbe origine il Collegio de' Nobili, a cui egli diede cominciamento nel 1573., e ne diede il regolamento a' Gesuiti, e poscia, come si è veduto del Seminario, alla Congregazione degli Obblati; benchè poscia nel secolo susseguente passasse di nuovo sotto alla direzione de' Gesuiti (3). A somiglianza di questi Seminari molti altri ne furono eretti da' Vescovi Italiani, e molti altri Convitti ancora, ed altre pubbliche Scuole si aprirono in diverse Città d'Italia, e in questo e nel secolo, che venne appresso, i quali furono confidati altri agli Ecclesiastici, altri alle diverse Congregazioni de' Cherici Regolari, che in questo secolo stesso aggiunsero nuovo splendore alla Chiesa, e a quelle singolarmente di S. Paolo Decollato, ossia de' Barnabiti, della Congregazion di Somasca, de' Teatini, de' PP. delle Scuole Pie; da tutti i quai Corpi sono usciti sempre in addietro, ed escono continuamente, non pochi dottissimi uomini, altri de' quali colle erudite loro opere, altri colla saggia educazione della gioventù, si rendono benemeriti della Letteratura. Ma a me non è lecito l'andar investigando minutamente ogni cosa; il che mi con-

XIX. e di altri Seminari.

(1) V. Cordar. Hist. Coll. German. L. V. C. XII. L. II. C. V. XXVII. ec.
(2) V. S. Carol. Vit. cum Not. Oltroch. (3) Ib. L. III. c. IV.

condurrebbe tropp' oltre, e porrò fine a questo Capo coll' accennare ciò, che in questo genere fece un solo de' Romani Pontefici, il cui nome dovrebbe ancor per ciò solo rimanere glorioso ed eterno presso tutte le straniere nazioni.

XX. Gran numero d' essi fondati da Gregorio XIII.

XX. Parlo di Gregorio XIII., il quale ben conoscendo di essere stato sollevato da Dio sulla Cattedra di S. Pietro per esser Padre e Pastore del Mondo tutto Cristiano, ad ogni parte di esso rivolse la provvida mente, e ad ogni parte fece provare gli effetti della sua paterna beneficenza. Ventitrè furono i Collegi da lui parte in Roma, parte in diverse altre Città fondati, e provveduti di rendite a mantenimento de' giovani, che nella pietà e nelle Lettere venissero istruiti. Il Collegio Germanico e Ungarico da lui dotato in maniera, che vi potessero esser mantenuti interamente fino a cento giovani di quelle nazioni, un altro per gl' Inglesi, un altro pe' Greci, un altro pe' Maroniti, tutti da lui confidati a' Gesuiti, a' quali ancora risabbricò con singolare magnificenza, e accrebbe di ragguardevoli rendite il Collegio Romano, il Collegio de' Neofiti fondato parimenti in Roma, saranno un perpetuo monumento della liberalità e del zelo di questo immortale Pontefice. Fuor di Roma poi appena vi ebbe parte del mondo, che non provasse gli effetti della beneficenza di Gregorio XIII. Un Collegio in Fulda, uno in Dilinga, uno in Colosvar ossia Claudiopoli nella Transilvania, uno in Gratz nella Stiria, uno in Olmutz, uno in Praga, uno in Vienna, uno in Augusta, uno in Pontamousson per gli Scozzesi, uno in Dovay per gl' Inglesi, uno in Bransberga nella Prussia, il Collegio Illirico in Loreto, tre Seminari nel Giappone, tutti o da lui interamente fondati, o da lui accresciuti o di fabbriche o di rendite, fecer conoscere al mondo tutto, a qual uso impiegasse Gregorio i tesori, che i Protestanti di quell' età rinfacciavano alla Chiesa Romana. Anche il Collegio Elvetico di Milano dovette molto a questo Pontefice. Delle quali cose piene sono le Storie di tutti que' tempi; e singolarmente si posson vedere gli scrittori della Storia Ecclesiastica, il Ciaconio, e gli Annali di Gregorio scritti in lingua Italiana dal P. Gianpietro Maffei della Compagnia di Gesù, il quale con essi volle in qualche modo mostrare la riconoscenza dell' Ordin suo verso di un Papa, da cui era sempre stato e amato teneramente, e largamente beneficato. Io

aggiugnerò solamente ciò, che dal Possevino si narra (1), citando ancora l'autorità del Cardinal Baronio, cioè, che oltre le infinite spese da lui profuse nel fondare, nel fabbricare, nel dotare tanti Collegi, in soli sovvenimenti da lui fatti a' poveri giovani, che in Roma o altrove coltivavan gli studi, ei giunse a spendere fino a due milioni di scudi; e un altro milione nel sovvenire alle povere zitelle, perchè potessero trovar marito, o consecrarsi a Dio; il che aggiugne il Possevino di aver udito affermare dal Cardinal Guastavillani Nipote di Gregorio, e Tesorier Generale. Pontefice veramente degno de' monumenti di onore, che gli furono in diverse parti innalzati, e il cui nome risveglierà sempre l' idea di un Sovrano benefico, e di un amantissimo padre.

CAPO IV.

Accademie.

I. Fin dal secolo precedente aveano alcune Città Italiane dato alle altre l'esempio di Letterarie adunanze, dette comunemente Accademie, nelle quali raccogliendosi in certi giorni gli uomini eruditi, che le componevano, or disputavano tra loro di diverse quistioni appartenenti alle Scienze e alle Belle Arti, or producevano qualche saggio de' loro studi, animandosi in tal modo con lodevole gara ad avanzarsi vie maggiormente nell'intrapresa carriera. Roma, Napoli, Firenze erano state le prime ad avere cotali Accademie, e il loro esempio si sparse presto e così rapidamente per tutte le altre Città, che appena alcuna ve n'ebbe in Italia nel corso di questo secolo, in cui non si vedesser fondate, e stabilite con certe leggi somiglianti adunanze. Fino al principio di questo secolo altro nome non era stato lor dato che quello di Accademia; e l'una dall' altra si distinguevano solo pel diverso lor fondatore, dicendosi, a cagion d' esempio, l' Accademia di Pomponio Leto, l' Accademia del Panormita ec. Ma parve poscia, che ciò non bastasse, e ciascheduna di esse volle avere il suo proprio no-

I. Moltitudine e carattere delle Accademie d' Italia in questo secolo.

(1) Appar. Sac. V. Gregor. XIII.

nome, e poſcia ancora l'impreſa ſua propria. Quindi vennero que' capricciosi e ridicoli ſoprannomi, altri di lode, come degli Infiammati, de' Solleciti, degli Intrepidi, altri di biaſimo, come degli Immaturi, de' Sonnolenti, de' Rozzi, ed altri di diverſa origine, con cui veggiamo indicate quaſi tutte l'Accademie. E quindi ancor venne il tanto ſcriver, che in queſto ſecol ſi fece, ſopra le impreſe, che erano alle Accademie, come alle famiglie le armi gentilizie. Il Giovio, il Ruſcelli, il Bargagli, l'Areſi, il Contile, Camillo Camilli, e più altri pubblicaron de' gran volumi per farci ben intendere, che foſſer le impreſe, come ſi doveſſer formare, con quali leggi, con quali avvertenze. Ad eſempio dell'Accademie non v'ebbe uomo o donna di qualche fama, che non voleſſe egli pur aver la ſua impreſa, e per averla ſi conſultavan con lettere i più dotti uomini, che allor viveſſero, e beato colui, che proponeva la più adattata o la più ingegnoſa. Queſto entuſiaſmo per le impreſe e pe' nomi rendette alquanto ridicolo preſſo gli Oltramontani le noſtre Accademie, e il Menchenio non laſciò di prenderſene giuoco nel ſuo libro *de Charlataneria Eruditorum*. Nè può negarſi, che cotai frivolezze non foſſer indegne d'uomini veramente eruditi. Ma queſti eran finalmente difetti, che non naſcevan altronde, che dall'univerſale viviſſimo ardore, con cui era allora tutta l'Italia rivolta al coltivamento delle Belle Arti. E appena mai avviene, che un tal ardore non giunga all'eccesso, biaſimevole, è vero, ma che viene da troppo bella cagione. E io non ardirei di decidere, ſe ſia più a bramarſi, o che ſi vadano propagando, o ſtendendo cotali inutili rami inſieme col fruttifero albero, onde hanno origine; ovver che troncandoli ſi eſponga a pericolo d'inaridire interamente l'albero ſteſſo. Checchè ſia di ciò, l'Accademie d'Italia giovarono mirabilmente nel ſecolo, di cui ſcriviamo, ad avvivare e a promuovere l'amor delle Lettere, e noi perciò dobbiam quì eſattamente cercarne l'origine e le vicende. Molti hanno già ſcritto di tale argomento. Il P. Giambatiſta Alberti Somaſco pubblicò nel 1639. in Genova un diſcorſo dell'origine delle *Accademie pubbliche e private*. Più ampiamente preſe a trattarne l'Abate Giuſeppe Malateſta Garuffi, che nel 1688. diede alla luce in Rimini la prima parte dell'*Italia Accademica*. Queſta dovea

poi

poi esser seguita da tre altre (1), le quali non sono mai uscite al pubblico. Abbiamo ancora di Marcantonio Jarckio Tedesco *Specimen Historiæ Academiarum Italiæ* stampato in Lipsia nel 1725. Il Gimma in oltre ne tratta nella sua Idea della Storia dell'Italia Letteraria (2), e due Cataloghi dell'Accademie Italiane ci ha date il Fabricio (3). Finalmente, per tacer di altri, le cui opere su ciò promesse non han veduta la luce, e del celebre Conte Mazzuchelli, che ne' suoi *Scrittori Italiani* avea preso a trattare ancora delle Accademie secondo la lor serie alfabetica, lungamente ha di esse trattato l'Abate Quadrio, disponendole secondo l' ordine alfabetico delle Città, in cui esse furon fondate. Un Tomo intero non basterebbe a esaminar minutamente ogni cosa, e per lo più io non farei che ripetere gli altrui detti. Perciò scorrendo ciascheduna provincia d'Italia, e accennando quelle, che si eressero nelle lor Città, mi tratterrò solo a esaminare ciò, che in esse vi ha più degno d' osservazione, e a ricercarne lo spirito e l' indole, anzi che la semplice Storia.

II. Stato dell'Accademia Romana a' tempi di Giulio II. e di Leon X.

II. L'Accademia Romana, cominciata già da Pomponio Leto, quindi travagliata e distrutta nel Pontificato di Paolo II. e risorta poscia ancor più gloriosa di prima, fioriva felicemente a' tempi di Giulio II. Una elegante e leggiadra lettera Latina di Fedro Inghirami a un certo Andrea Umiliato, che era uno degli Accademici, scritta da Roma nel Dicembre del 1506. ci dà una bella idea delle loro adunanze e de' loro scherzi; vi si nominano i Zebaldi, il Blosio, il Savoja, e più altri Accademici, si parla de' Comizi, che doveano tenersi, e del Dittatore, che avea ad eleggersi, e vi si scorge il talento di proverbiarsi piacevolmente a vicenda, che era lor proprio. Ecco come ivi si parla del detto Savoja: *Advola obsecro, & accurre, si vis ridere, quantum & Democritus numquam risit: Savoja unguenta tractat & Cyprium pulverem, inquam, Cyprium & unguenta tractat Savoja. Qui antea bubulcitari tantum solebat, bubus equisque stipatus vadebat, nunc delicatus Myropolas adit, deque odoribus disputat. Nam quid ego narrem tibi Hispa-*

(1) Giorn. de'Letter. d'Ital. T. XXXVII. pag. 399.

(2) T. I p. 473.

(3) Conspectus Thesauri Litter. It. p. 246.

nicas manicas, *Gallicas vestes*, *Germanas soleas &c.* (1). Ma ella non fu mai in istato sì fiorente e sì lieto, quanto a' tempi di Leon X. Il fiore de' più leggiadri ingegni Italiani era ivi raccolto, che vivendo insieme in amichevole società sovente si radunavano, or nella casa di alcuno de' loro splendidi Mecenati, or in qualche ameno giardino, ora alla sponda del Tevere, o all'ombra de' folti boschi, e col proporre erudite quistioni, col recitare a vicenda le lor Poesie, e coll'intramettere alle une e alle altre scherzi piacevoli e soavi ragionamenti, passavano lietamente i giorni e le notti. Bellissima è la descrizione, che di tali adunanze ci ha lasciata il Sadoleto in una delle sue lettere, che non si può leggere senza un dolce sentimento d'invidia a tempi così felici. Scrive egli da Carpentras nel 1529, ad Angelo Colocci Poeta coltissimo e splendido Mecenate de' dotti, nella cui casa solea comunemente raccogliersi l'Accademia (2), e gli ricorda que' giorni cotanto lieti, e quelle cene, e quelle sì gradite conversazioni. *Ac mihi recordanti*, dic'egli, *spatium præteriti temporis*, *& vetera animo repetenti*, *cum & plures convenire soliti eramus una*, *& erat ætas nostra ad omnem alacritatem animique hilaritatem longe aptior*, *quoties venire in mentem putas eorum cœtuum conviviorumque*, *quæ inter nos crebro habere solebamus*, *cum aut in hortis tuis suburbanis*, *aut in meis Quirinalibus*, *aut in Circo maximo*, *aut in Tyberis ripa ad Herculis*, *alias autem aliis in urbis locis conventus habebantur doctissimorum hominum*, *quorum unumquemque & propria ipsius virtus & communis cunctorum prædicatio commendabat*. *Ubi post familiares epulas*, *non tam cupedia multa conditas*, *quam multis salibus*, *aut poemata recitabantur*, *aut Orationes pronuntiabantur*, *cum maxima omnium nostrum*, *qui audiebamus*, *voluptate*, *quod & summorum ingeniorum in illis laus apparebat*, *& erant illa tamen*, *quæ proferebantur*, *plena festivitatis & venustatis*. Siegue indi il Sadoleto a far menzione di molti tra quelli, che in tali adunanze ottenevano maggior lode, e dice, che fra essi era vibrato e ingegnoso ne' suoi componimenti il Casanuova; più diffuso e sonoro il Cappella; su-

(1) Marqu. Gudii Epp. p. 140.
(2) Sadolet. Ep. Famil. Vol. I. Ep. CVI. p. 309. Edit. Rom.

ſublime il Vida, i cui verſi s'accoſtavano aſſai d'appreſſo all'antica eleganza, limato e giuſto il Beroaldo, ubertoſi e ſoavi Pierio Valeriano, Lorenzo Grana, il Mataleno, Bloſio Palladio, e molti altri egregi Scrittori in proſa e in verſo, come Girolamo Negri imitatore della Tulliana Eloquenza, Antonio Venanzio e Gianfranceſco Bini eleganti in amendue le lingue, e Ubaldino Bandinelli e Antonio ſoprannomato il Computiſta, uomini amendue ingegnoſi e acuti nel giudicare. Rammenta poſcia con maggior lode Fedro Inghirami e Cammillo Porcio, già morti molti anni prima, e Paolo Giovio e Pietro Bembo e Baldaſſar Caſtiglione, morto poco innanzi in Iſpagna, e Gianfranceſco Forni e Andrea Navagero, uſciti anche eſſi di vita verſo quel tempo, e Lazaro Buonamici e Mario Boccabelli e lo ſteſſo Colocci. Finalmente ricorda ancora gli ſcherzi, co' quali eran condite cotai radunanze, e i dolci ſdegni, e 'l piacevole motteggiarſi l'un l'altro: *Atque inter hos tot & tales viros, alioſque complures, quorum omnium nomina perſequi non hujus eſt ſcriptionis, dulces quoque Corycii iracundias, & gratas ineptias Donati ſpectare haud diſplicebat, quos noſter Savoja homo omnium facetiſſimus & provocare ſolebat ſtudioſe, & ridere.* Di queſte sì liete cene fanno menzione e Valeriano Pierio in una ſua Oda (1), e il medeſimo Sadoleto in altra ſua lettera a Mario Maffei da Volterra, Veſcovo prima d'Aquino, e poſcia di Cavaillon, e morto nel 1537. (2), perciocchè eſſi tenevanſi non rare volte preſſo di lui; ed egli ne era uno de' principali ornamenti; perciocchè, come lo ſteſſo Sadoleto racconta altrove (3), avea egli un sì raro ingegno, un'erudizion sì vaſta, e una sì ſeduttrice eloquenza, che di qualunque coſa ſi ragionaſſe, egli era ugualmente pronto a ſoſtener ciaſcheduna delle opinioni tra lor più contrarie, e a guiſa di un altro Carneade allettava inſieme e avviluppava co' ſuoi diſcorſi per modo, che non ben ſapevaſi, quando ei ſoſteneſſe il vero, e quando il falſo. Il poc'anzi mentovato Coricio, o, come altri il dicon, Gorizio, ſoleva egli ancora imbandir cene agli eruditi, ſingolarmente nel giorno ſacro a S. Anna. Ne abbiam la noti-

(1) Carm. 74. Edit. Ven. 1550.
(2) L. c. vol. II. Ep. CCXLVI. p. 410.
(3) In Poedro V. III. Oper. Edit. Veron. p. 140.

tizia in una lettera di Cristoforo Longolio a Lelio Massimo, che non ha data, ma debb' essere scritta in uno degli ultimi anni di Leon X., in cui gli chiede, se il Gorizio abbia in quell'anno celebrato il suddetto giorno con quel convito imbandito agli eruditi, a cui era solito d'invitarli; o se n' abbia interrotto il costume per non so quale contesa nel precedente anno insorta; o se facendo il banchetto, abbia lasciato d'invitare gli Accademici, benchè, dic' egli, sapendo io bene, quanto sia splendido il Gorizio in tali occasioni, e quanto piacciano agli Accademici cotali cene, io credo certo, che si sarà dimenticata ogni antica inimicizia (1). Abbiam parimenti alcuni versi Latini di Pierio Valeriano composti per una di queste cene Coriziane nel dì di S. Anna (2). Il Gorizio era di nazione Tedesco; ed avendo in Roma fatta fabbricare a sue spese circa il 1514. una magnifica Cappella nella Chiesa di S. Agostino, molti Poeti si unirono a celebrarne co' loro versi la pietà e la magnificenza. Le loro Poesie furono pubblicate in Roma nel 1524. dal poc' anzi mentovato Blosio Palladio, e intitolate *Coriciana*. Di queste cene e de' piacevoli scherzi, che le accompagnavano, abbiamo un saggio in una lettera di un certo Blosio da Fabbriano al Colocci (3), e in alcune Poesie inedite di Paolo Giovio, nelle quali egli trae formalmente in giudizio il suddetto Blosio, accusandolo di aver mangiato egli solo un intero e ben grosso fagiano (4). Allo stesso fine io credo composti i molti Epigrammi, che abbiam del Colocci contro il Gorizio, di cui, benchè gli fosse amicissimo, ei si prende giuoco però, motteggiandolo singolarmente sul molto ber, che ei faceva, e sul costume che avea di pulirsi ad ogni momento i denti (5). Così trai bicchieri e gli scherzi si coltivavano lietamente le Lettere, e i piaceri stessi servivano a promuoverne e ad avvivarne lo studio.

III.

(1) Longol. Epist. L. III. p. 269. Edit. Lugdun. 1542.
(2) Valer. Carm. p. 32. Edit. Venet. 1550.
(3) Lancellotti Mem. di Ang. Colocci pag. 79.
(4) V. Anecdot. Rom. Vol. II. p. 181.
(5) Colocci Poesie p. 75.

III. Una sì illustre adunanza, a cui forse mai non v' ebbe l' uguale, meritava sorte più lieta, e più durevole felicità. Il Sacco di Roma del 1527. fu ad essa fatale. Girolamo Negri in una sua lettera scritta due anni appresso al Sadoleto, descrivendo i danni, che n' eran venuti, tra' più luttuosi annovera quello della dispersione dell' Accademia, sicchè, dic' egli, appena uno o due io trovo al presente in Roma, co' quali possa parlar Latino, essendo quasi tutti o periti in quel funesto naufragio, o dispersi quà e là in lontani paesi, trattone il solo Savoja, ch' egli quì chiama *Savoinorum Princeps*, il quale, benchè spogliato egli ancor di ogni cosa, era tuttor nondimeno lieto in volto e faceto nel ragionare, come se fosse il più felice uomo del mondo (1). Tentò Blosio Palladio di rinnovarla, e abbiam su ciò un Epigramma di Pierio Valeriano, che incomincia:

III: Vicende di essa: altre Accademie a' tempi di Paolo III.

Vivimus en miseræ post sæva incendia Romæ,
Totque neces, pestes, exitii omne genus;
Reliquiæ immanis Germani, immitis Iberi
Vivimus, & nondum funditus occidimus.
Extinctas siquidem Blosius nunc suscitat aras,
Instauratque tuos docta Minerva choros (2).

Ma probabilmente fu questo un inutile sforzo. Non sì tosto però cominciò Roma a risorgere all' usata magnificenza, e a ristorarsi da' suoi gravissimi danni, che in vece della dissipata Accademia più altre nuove ne sorsero ad emulare l' antica. Io non so, se appartenga a' tempi posteriori al Sacco di Roma, o se ancor prima di esso esistesse quella, che fu fondata da Giammatteo Giberti Datario di Clemente VII., e Vescovo di Verona; perciocchè altra notizia io non ne hò che quella, che ce ne dà il Cardinal Federigo Borromeo, il quale racconta (3) di aver veduta l' Iscrizione posta negli orti di Roma, ove essa solea radunarsi. Ma certo posteriore a quel tempo fu l' Accademia ivi fondata da Oberto Strozzi Gentiluom Mantovano. Essa fu detta de' Vignajuoli, e v' intervenivano Gianfrancesco Bini, il Giovio da Lucca, Lelio Capilupi, Francesco Berni, Giovan-

(1) Sadolet. Ep. Famil. Vol. I. p. 271. Edit. Ven. 1550. Edit. Rom.
(2) Valer. Hexametr. Od. ec. p. 110.
(3) De fugienda ostentatione L. I. C. I.

ni della Casa, il Firenzuola, il Mauro, il Molza, i quali dalle cose villerecce prendevano comunemente i lor soprannomi, dicendosi il Cotogno, l' Agresto, il Mosto ec. (1). Un cenno di questa Accademia fa il Berni in una sua lettera scritta al Bini nel 1534. (2). Assai più magnifico elogio ne fa Marco Sabino dedicando nel 1541. le *Istituzioni* di Mario Equicola al medesimo Strozzi. *Non prima*, dic' egli, *da Napoli a Roma foste venuto, che la vostra casa fu consagrata alle Muse, & diventò il diporto di tutti i più famosi Accademici, che fossero in Corte, i quali quasi ogni giorno facendo ivi il suo Concistoro, il Berni delle sue argute facezie, il Mauro delle sue astrattive piacevolezze, Mons. della Casa all' hora in minoribus de' suoi ingegnosi concetti, M. Lelio Capilupo, l' Abate Firenzuola, M. Gio. Francesco Bini, & l' ameno Giovio da Lucca con molti altri de' loro dilettevoli capricci in presentia di V. S. nelli vostri musici convivii dolcemente parlavano, riportandosi tutti al giudizio di due severi Censori, cioè del molto avveduto Sig. Pietro Ghinucci, & del scaltrito M. Federigo Paltroni. Nè lascerò di dire, che ivi i maravigliosi dicitori d' improvviso Gio. Batista Strozzi, il Pero, Niccolò Franciotti, & Cesare da Fano sopra i soggetti impostigli all' improvviso & prontissimamente cantando, riempivano i petti di chi gli udiva non di minor piacere che di stupore*. L' uso ancora de' banchetti poetici fu rinnovato verso que' tempi, e uno ne troviamo descritto in una lettera del Mauro a Gandolfo Porrino da Roma a' 16. di Dicembre del 1531. *La sera di S. Lucia il Sig. Musettola fece cena alli Poeti, dove anch' io per Poeta fui convitato, & altro vino non fu bevuto, che quello della vigna del Pontano fatto venire da Napoli a posta; il quale ebbe in se tanto del vigor poetico, che tutti ci riscaldò non in vederlo, ma in gustarlo, & in beverne oltre a sette e otto volte per uno, & tal vi fu, che arrivò al numero delle Muse. Vero è, che M. B. si bebbe più del v. d. p. olim Brusco, che d' esso vino. Il nostro M. Marco da Lodi cantò nel fine della cena a suon di lira, la qual toccò a suonare a M. Pietro Polo, & egli cantò: Per me si va nella Città dolente. Se per avventura vi piacesse d' intendere i nomi de' convitati, io ve li sot-*

(1) V. Quadrio T. I. p. 96.
(2) Atanagi Lettere facete p. 30. Edit. Ven. 1561.

sottoscrivo da capo a piedi, & prima il Sig. Musettola, il Vescovo da Gambara, Pietro Paolo, il Blosio, il Sanga, il Segretario dall' Occhio, il Vescovo della Cava, M. Marco da Lodi, il Molza, M. Bino, il Fondulio, il Bardo, Maestro Ferrante Siciliano. D' altri non mi ricorda, se non di me. Mancovvi il Giovio & M. Claudio Tolomei tolti ci dal Cardinal de' Medici, & mancaste voi (1). Poco tempo appresso formossi in Roma l' Accademia della Virtù fondata da Claudio Tolommei sotto la protezione del Cardinal Ippolito de' Medici. Ne parla il Contile nelle sue lettere, e nomina i principali Accademici, cioè il Molza, il Longhena Spagnuolo, il Cincio Fiammingo Medico di Margarita d' Austria, il Filandro Francese, Marcantonio Flaminio, Francesco Atestini da Fabbriano, e il Tolommei, e dice, che solean radunarsi in due giorni di ciascheduna settimana, e che il loro principale esercizio era la spiegazione di Vitruvio (2). Più spesso ancora ne parla Annibal Caro, il quale descrive le feste, che vi si celebravano, singolarmente nel Carnevale, quando eleggevasi un Re, il quale doveva imbandire agli Accademici una cena, e al fin di essa ognun dovea presentargli qualche ridicolo donativo, e recitare a proposito di esso un poetico componimento (3). Leggiadra è un' altra lettera del medesimo Caro a M. Gianfrancesco Leoni, che l' anno 1538. era stato eletto Re di quell' Accademia, perciocchè egli scherza piacevolmente con lui sul gran naso, che gli ornava il volto, e in lode di cui scrisse lo stesso Caro la *Diceria de' Nasi*. Questi Accademici solean prendere il titolo di *Padri*, come raccogliesi da molti passi delle lettere di que' tempi. Sembra, che una tale adunanza avesse assai breve vita, poichè il Caro in una sua lettera dello stesso anno 1538. *il Regno della Virtù*, dice, *è sbandato* (4). Ella nondimeno durava ancora nel 1540., come ricaviam da una lettera dello stesso autore, che scrivendo da Forlì al Leoni, *scusatemi*, gli dice, *col Re passato, adorate la maestà del futuro*, e *raccomandatemi a tutti i Padri virtuosi*, e *sopra tutti al Padre Molza*, *ed a voi* (5). E' probabile però, che essa si disciogliesse circa quel tempo, e che ad essa fosse so-

(1) Ivi p. 252.
(2) T. I. p. 19.
(3) Caro Lett. Famigl. T. I. Lett. 16.
(4) Ivi Lett. 20.
(5) Ivi Lett. 73.

ſtituita quella dello Sdegno, la quale certamente già era formata nel 1541. Trifone Benzi in una lettera all' Atanagi de' 10. di Febbrajo del detto anno così ſcrive: *Mi raccomando a voi, al Sig. Molza, al Sig. Tolomeo, al Sig. Arciſdegnato, al Signor Segretario, al Sig. Cencio, al Sig. Poggio, & a tutta l' honoratiſſima compagnia di quel nobile & leggiadro Sdegno* (1); e in altra de' 19. del medeſimo meſe: *Che fa M. Marco Manilio? Che l' unico M. Don Giulio Miniatore? Come ſi portano i miei Signori Sdegnati, & particolarmente il Principe Spica, e il Segretario Palatino? &c.* (2). Allo ſteſſo *Tommaſo Spica Principe dell' Accademia dello Sdegno* ſcrive un' altra lettera il medeſimo Benzi a' 19. di Giugno del detto anno (3). Di eſſa e degli altri, che ne furono fondatori, veggaſi il Quadrio (4), il quale accenna ancor quelle dell' Amicizia e del Liceo, e quella, che verſo il 1540. raccolſe Claudio Tolommei per divolgare la nuova foggia di verſi Italiani da lui introdotta, di che diremo altrove.

IV. Accademia ivi aperta da S. Carlo Borromeo.

IV. Le Accademie or mentovate fiorivano tutte ne' tempi di Paolo III. Di un' altra, che fu iſtituita ſotto il Pontificato di Giulio III., fa menzione il Cardinal Federico Borromeo, il quale accenna le iſcrizioni per ciò poſte negli orti di Giulio, ſcritte con molta eleganza, e delle quali ei ſoſpetta che foſſe autore Romolo Amaſeo (5). Queſte Iſcrizioni, nelle quali ſi contengon le leggi, che oſſervar ſi doveano, da chi ponea il piede in quegli orti, ſono ſtate date alla luce dal Ch. Signor Abate Scarſelli (6); ma in eſſe non ſi fa motto di letterarie adunanze, che ivi ſi doveſſer tenere. A più gravi ſtudi fu deſtinata quella, che fondò in ſua caſa a' tempi di Pio IV. il Santo Card. Carlo Borromeo. Queſto grand' uomo, che nel più bel fiore degli anni, in cui allor ritrovavaſi, ſoſteneva il peſo de' più gravi pubblici affari, quaſi a ſollievo delle cure e delle fatiche, che l' occupavan di giorno, ſoleva alla ſera adunar molti de' più dotti uomini, che allor viveano in Roma, i quali a vicenda venivano recitando qualche loro orazione, o diſſertazione, o altro componimento appartenente per lo più alla morale Filoſo-

(1) Atanagi Lett. Facet. p. 274.
(2) Ivi p. 375.
(3) Ivi p. 377.
(4) T. I. p. 97. T. XII. p. 22.
(5) L. c.
(6) Vita Rom. Amaſæi p. 82.

sofia. Ma dopo l' anno 1562., in cui morì il Conte Federigo Borromeo fratello del Santo, questi volle, che sempre vi si trattasse di cose sacre. Il luogo e l' ora, in cui soleansi tenere cotai radunanze, fece lor dare il nome di Notti Vaticane. Tutti gli Accademici prendeano un nome finto, e S. Carlo volle esser chiamato il Chaos. Ogni anno, e ancor più sovente, sceglievasi tra essi il Principe, a cui toccava il proporre il tema, di cui doveasi ragionare, e il destinare, chi avesse a favellare in ciascuna adunanza. L' eruditissimo Dottor Sassi ha pubblicati molti de' componimenti in tali occasion recitati; e nella prefazione ragiona a lungo dell' origine e delle leggi di questa Accademia, e annovera molti di quelli, che la frequentavano, fra' quali veggiamo Lodovico Simonetta, Francesco Alciati, Carlo Visconti, Francesco Gonzaga, Agostino Valiero, Silvio Antoniano, Tolomeo Gallio, Guido Ferreri, Ugo Buoncompagni, che tutti poi furono Cardinali, e l' ultimo Pontefice col nome di Gregorio XIII., e innoltre Carlo de' Conti, Giovanni Delfino Vescovo di Torcello, Sperone Speroni, Cesare Gonzaga, Conte da Landriano, Pietro Antonio da Lonate, Alessandro Simonetta, e il Barone Sfondrato, la maggior parte de' quali ottenner non poco nome a que' tempi col lor sapere. Una lettera dello Sperone de' 16. Gennajo del 1563. sembra indicarci, che dopo la morte del Conte Federigo essa venisse meno, perciocchè egli ragionando di essa così dice; *posso dirvi, che questa è morta anch' essa, poichè il Conte morì, e non è ancora risuscitata* (1). Ma ella dovette certo risorgere, poichè ne parla con molta lode il Poggiano in una sua lettera del 1564. al Cardinal Truchses, accennando insieme, per qual ragione non avesse egli accettato l' invito fattogli di esservi ascritto: *Borromæus Cardinalis colit suam Academiam, & in ficta quadam republica cum Gonzaga & aliis quibusdam latinas orationes habet sæpissime de divinis & humanis rebus, in quibus & scribendis, & memoriæ mandandis mirabiliter elaborat. Mecum omnes egerunt vehementer, ut adscriberer in eorum numero; quod ego ea tantum conditione facturum dixi, si vellent loqui ex tempore: laborem mandandi memoriæ orationes reservare veris actionibus; in fictis causis, & in illa commentitia exercitatione nolle susci-*

pe-

(1) Opere T. V. p. 15[illegible]. Ediz. Ven. 1740.

pere; quare adhuc ea molestia careo (1). Delle altre Accademie Romane di questo secolo, delle quali ragiona il Quadrio (2), cioè di quella degli Intrepidi istituita circa il 1560., di quella degli Animosi fondata circa il 1576., di quella degl' Illuminati, a cui diede principio verso il 1598. la Marchesa Donna Isabella Pallavicina, e di quella degli Ordinati raccolta da Giulio Strozzi Fiorentino in casa di Giambatista Deti pur Fiorentino eletto Cardinale nel 1598. io non ho che aggiugnere a ciò, che egli e gli altri Scrittori da lui citati ne dicono.

V. Gran numero di Accademie in Bologna.

V. Fralle altre Città dello Stato Ecclesiastico niuna ebbe in questo secolo Accademie in maggior numero che Bologna. In fatti Bartolommeo Ricci, scrivendo a Sebastiano Regolo de' vantaggi, che da tali adunanze derivano, loda singolarmente le Accademie, in quella Città istituite, mostra, quanto copiosi frutti ne vengano alla Letteratura, accenna insieme i danni, che per avventura ne potrebbon nascere, e propone un metodo, con cui renderle sempre più vantaggiose (3). Di quella fondata nel 1511. da Gianfiloteo Achillini, e detta del Viridario io non trovo altra notizia, che il cenno, che ne dà il Quadrio (4) sull' autorità dell' Orlandi (*a*). Più celebre fu quella, che fu da Achille Bocchi raccolta circa il 1546. Il Quadrio (5) appoggiandosi all' autorità del Doni la dice fondata dal *dottissimo Cavalieri*. Ma, come ottimamente ha osservato il C. Mazzuchelli (6), nell' accennato passo del Doni debb' essere corso error di stampa, e dee leggersi dal Cavaliere Achille Bocchi. Essa fu destinata particolarmente a prendersi cura della correzione de' libri, che si pubblicavano colle stampe; e a tal fine il Bocchi fabbricò una magnifica casa, di cui dice gran lodi Giambatista Pigna (7), e in essa pose una nuova stamperia. Quindi in alcuni libri, che abbiamo, da essa usciti si legge: *In ædibus novæ Academiæ Bocchianæ*. Di essa io credo, che ragioni Ortensio

(*a*) Di questa e di più altre Accademie Bolognesi più distinte notizie si possono avere nell' Opera degli *Scrittori Bolognesi* del Sig. Conte Fantuzzi (*T. I. p. 1. &c.*).

(1) Pogian. Epist. Vol. III. p. 395.
(2) L. c.
(3) Oper. Vol. III. p. 91.
(4) T. I. p. 55.
(5) L. c. p. 56.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1389.
(7) Romani p. 100.

sio Landi, ove dice: *So, che nè ociosa starassi l' Accademia di Bologna, che almeno con dui Sonetuzzi & quattro ballatelle contro di me non garrischi; & molto più la temerei, se uscito non ne fusse il gentilissimo Sig. Urbano Vigero con l' acuto Strozza* (1). Questa è probabilmente quell' Accademia medesima, di cui fa menzione Annibal Caro in una sua lettera a M. Vincenzo Fontana de' 13. di Luglio dell' anno 1555. (2), e a cui egli mandò la sua Apologia contro del Castelvetro, ed ebbe il piacere di vederla approvata da quegli Accademici (3), i quali ancor l' onorarono con volerne il ritratto (4). Circa questo tempo medesimo, e non più tardi, come sembra credere il Quadrio, fiorì quella de' Sonnacchiosi, di cui fa menzione il Domenichi ne' suoi Dialogi stampati nel 1562. (5). Annovera poscia il Quadrio, seguendo comunemente l' autorità dell' Orlandi, quelle de' Sitibondi e de' Desti, la prima delle quali fondata nel 1554. occupavasi intorno alle Leggi, la seconda istituita nel 1560. era rivolta alle Arti Cavalleresche; e quelle innoltre degli Oziosi, de' Desiosi, degli Storditi, de' Confusi, de' Politici, degl' Instabili, degli Umorosi (6), de' Gelati, l' ultima delle quali per saggio del valore de' suoi Accademici pubblicò nell' anno 1590. le loro *Ricreazioni amorose*, e nel 1597. le loro Rime. Ma celebre principalmente fu un' altra Accademia fondata nella stessa Città, e dal costume de' letterari banchetti detta Convivale. Ce ne ha lasciata memoria il già citato Cardinale Federigo Borromeo (7), il quale tra gli Accademici nomina distintamente Francesco Bolognetti, Cammillo Paleotti, Fabio Albergati, Plinio Tomacelli, Lucio Maggi, Federigo Pendasio, Carlo Sigonio, Pompilio Amaseo; e dice, ch' essi soleano radunarsi a un sobrio e onesto convito, e che poscia divideansi a sorte tra essi i diversi argomenti, de' quali dovea ciaschedun di essi ragionare, e che grande era il concorso, che si facea ad udirli. E forse questa fu quella stessa, che fu poscia detta degli Ardenti, fondata nel 1558. dal sopraddetto Paleotti, di cui parla dopo l' Orlandi il C. Mazzuchelli (8).

(1) Paradoss. L. II. Parad. XX[illegible]II.
(2) Lettere Famigl T. II. Lett. 48.
(3) Ivi Lett. 109. 126. 1[illegible]7.
(4) Ivi Lett. 175.
(5) P. 176.
(6) Quadr. T. VII. p. 7.
(7) Loc. cit.
(8) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 976.

VI.
Di quelle delle altre Città dello Stato Ecclesiastico.

VI. Molte altre furono le Accademie in questo secolo istituite in diverse Città del medesimo Stato Ecclesiastico, delle quali io non farò che un sol cenno. Ravenna ebbe verso la fine di questo secolo quella degl' Informi, da cui poscia furon pubblicate non poche Raccolte Poetiche, quella degli Ombrosi fondata nel 1591. da Pasolino Pasolini, e quella de' Selvaggi nell' anno 1572. (1). In Forlì nel 1574. ebbe cominciamento quella de' Filergiti, delle cui varie vicende si posson vedere, oltre il Quadrio (2), gli altri Scrittori da lui citati. In Cesena forse nel 1559. quella de' Riformati (3), in Faenza quella degli Smarriti (4). Meldola ancora terra della Romagna donata da Leon X. ad Alberto Pio Principe di Carpi ebbe quella degl' Imperfetti fondata dal Cardinal Ridolfo nipote di Alberto (5). Furono al tempo medesimo i Catenati di Macerata (6), i Disuguali di Recanati (7), i Disuniti di Fabbriano (8), i Fantastici d' Ancona (9), e secondo il Quadrio (10) i Raffrontati di Fermo. Ma dicendosi altrove da questo autore medesimo (11), che il fondatore ne fu Girolamo Alberti Sanese, ed essendo questi vissuto verso al fine del secolo XVII. e al principio di questo nostro (12), egli è evidente, che dee differirsi di molto il principio di quell' Accademia. I Rinvigoriti di Foligno (13), gl' Insensati, gli Scossi, gli Unisoni di Perugia, ove furono ancora più altre illustri Accademie, e quella fralle altre detta Eccentrica rivolta al coltivamento delle Scienze e dell' Arti (14), e gli Ardenti di Viterbo (15) appartengono a questo secol medesimo. Celebre fu ancora l' Accademia di Spoleti, che il dice, non so con qual fondamento, istituita per consiglio dal famoso Pontano, e che prese poscia il nome di Accademia degli Ottusi (16). Io nominerò a questo luogo anche gli Assorditi di Urbino, benchè questa Città avesse allora i suoi propri Signori. Il

(1) Quadrio T. II. p. 93. T. VII. p. 20. ec.
(2) T. II. p. 72. T. VII. p. 10.
(3) Ivi T. II. p. 64.
(4) Ivi T. VII. p. 9.
(5) Ivi T. II. p. 76.
(6) Ivi p. 75.
(7) Ivi p. 94.
(8) Ivi p. 67.
(9) T. VII. p. 5.
(10) T. II. p. 68.
(11) T. VII. p. 9.
(12) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 356.
(13) Quad. T. II. p. 71.
(14) Ivi p. 90.
(15) Ivi p. 112.
(16) Ivi p. 105.

Quadrio (1) e dopo lui il C. Mazzuchelli (2) si mostrano, e con ragione, poco persuasi della grande antichità, che alcuni attribuiscono a questa Accademia; e dicono, che uno de' fondatori e primo Presidente di essa fu Federigo Gallo da Urbino, il quale fiorì verso il 1560. Ma non so, come essi affermino poscia, che promotore e protettore ne fu il Duca Federigo, il quale, come ognun sa, finì di vivere nel 1482., nè più ebbe Urbino alcun Duca di questo nome. Per ultimo ebbe ancor Benevento l'Accademia de' Ravvivati fondata nel 1550. (3) (*a*).

VII. Una delle prime Città, nelle quali nel secolo XV. si vedesser letterarie adunanze, era stata Napoli, ove abbiamo a suo luogo veduto, quanto felicemente fiorisse quella, che istituita dal Panormita fu poscia sostenuta e promossa, e renduta sempre più celebre dal Pontano, dal Sannazzaro, dal Parrasio, dall' Altilio, e da altri leggiadrissimi ingegni, che ivi fiorirono sulla fine del secolo stesso, e sui principii di quello, di cui scriviamo. Io non trovo, che avvenisse di questa Accademia; ma è probabile, che dividendosi essa in più corpi, se ne formassero quelle diverse adunanze, delle quali troviam memoria nel corso di questo secolo. I Nobili singolarmente con una lodevole emulazione ne istituirono alcune, come quella de' Sereni fondata da' Nobili del Seggio di Nido, e di cui fu eletto Principe Placido di Sangro, e quella degli Ardenti formata da que' del Seggio Capuano, e quella detta degli Incogniti. Ma circa la metà del secolo il Vicerè Don Pietro di Toledo temendo per avventura, che cotali adunanze de' Nobili non recassero danno alla pubblica tranquillità, con suo editto le sciolse, e ne vietò l' assemblee (4). Altre nondimeno poscia ne sorsero, come quella de' Segreti fondata da Giambatista Porta, indirizzata principalmente a promuover gli studi della Fisica e della Matematica, e quella degli Svegliati. E certo le *Rime di diversi* Si-

VII. Accademie nel Regno delle due Sicilie.

(*a*) Fu anche in Perugia una celebre Accademia del Disegno, fondata nel 1571. di cui si può vedere la Storia egregiamente illustrata dal Sig. Annibale Mariotti (*Lettere Pittoriche Perugine p. 254. &c.*).

(1) Ivi p. 112.
(2) L. c. T. I. P. II. p. 1176.
(3) Quadrio T. II. p. 55.
(4) Ivi p. 82. Mazzuch. Scrit. Ital. T. I. P. II. p. 977.

Signori Napoletani ſtampate in Venezia nel 1556. baſtano a farci conoſcere, quanto foſſe in quella Città, e in particolar maniera tra' Nobili, il fervore nel coltivare la Poeſia Toſcana. Nè in Napoli ſolamente, ma in più altre Città di quel Regno fiorivano le Accademie. Beliſario Acquaviva Conte e poi Duca di Nardò, ſeguendo l' eſempio del Pontano, della cui Accademia era ſtato membro egli pure, una ne iſtituì in Nardò, che fu detta del Lauro, e fu celebrata con ſuo Epigramma dal Sannazzaro (1). Dell' Accademia di Coſenza, cominciata in qualche modo da Giano Parraſio, poſcia ſtabilmente fondata da Bernardino Teleſio e da Sertorio Quattromani, e detta poi de' Coſtanti, ſi poſſon vedere ampie ed eſatte notizie negli *Scrittori Coſentini* del Sig. Marcheſe Salvatore Spiriti (2). Un' altra ne ebbe Lecce, che preſe il nome de' Traſformati, e fioriva verſo il 1560. (3); un' altra Aquila, detta de' Fortunati (4); un' altra Roſſano, detta de' Naviganti, dalla quale per le diſcordie degli Accademici una nuova formoſſene detta degli Spenſierati, o degli Incurioſi, che poſcia inſiem colla prima fra non molto ſi ſciolſe (5). Salerno finalmente ebbe quelle degli Accordati e de' Rozzi (6), ed è probabile, che il favore di Don Ferrante Sanſeverino Principe di quella Città giovaſſe non poco a promuoverle ed a ſoſtenerle (*). All' Accademie del Regno di Napoli uniamo quelle della Sicilia, ove nella ſola Città di Palermo ne trovo in queſto ſecolo fondate alcune. La prima è quella de' Solitari, che dal Quadrio ſi dice (7) fondata da Paolo Caggio nel 1549., e poſcia rinnovata nel 1554. col titolo de' Solleciti. Il Mongitore però non dà al Caggio la lode di eſſere

(*) Del fiore, in cui erano le Accademie di Napoli prima della metà del ſecolo XVI., abbiamo una bella teſtimonianza nella *Jatrapologia* di Gianfilippo Ingraſſia ſcritta nella ſteſſa Città nell' anno 1547. *Qualis eſt nunc*, dice egli (p. 225.), *Urbium nobiliſſima Neapolis, pluribus vel patritiorum (præter publica Gymnaſia) proborumque virorum Academiis referta, adeo ut parietes etiam ipſi, tum Græce, tum Latine (præſertimque potioris Academiæ principe, raro naturæ miraculo, Franciſco Brancaleone tum medico tum philoſopho doctiſſimo) loqui videantur, omnigenam doctrinam virtutemque redolentes, ut ne dum ratione prædita, ſed bruta quoque animalia ad diſciplinas excitentur.*

(1) L. II. Epigr. 38.
(2) Pag 7. ec.
(3) Quadrio T. I. p. 74. T. VII. p. 11. ec.
(4) Ivi T. I. p. 52. ec.
(5) Ivi p. 101.
(6) Ivi
(7) Ivi p. 87.

re ſtato il padre di quella Accademia, ma dice ſolo (1), che egli ebbe gran nome tra' Solitari, e aggiugne di aver preſſo di ſe una lettera dal Caggio ſcritta nel 1554. a Don Vincenzo Boſco Pretor di Palermo, nella quale lo eſorta a far rivivere la detta Accademia già da qualche tempo diſciolta. Di quella degli Acceſi fondata nel 1568., e protetta dal Marcheſe di Peſcara Franceſco Ferdinando d'Avalos, parla il medeſimo Mongitore (2), a cui però non parmi che ſi debba concedere, che foſſe queſta la prima in quell' Iſola a coltivare l'amena Letteratura, poichè quella de' Solitari, certamente più antica, aveali pur coltivati, come ne fan fede le opere ſteſſe del Caggio. Il Quadrio aggiugne a queſte Accademie quella de' Riſoluti iſtituita nel 1570. da Don Fabrizio Valguarnera Palermitano, e quella degli Sregolati, che vi fioriva nel 1588., e ove, egli dice, ſi ha per fama, che recitaſſe un diſcorſo in lode della Medicina Matteo Donia Palermitano. Ma il Mongitore ſuddetto parlando di queſto Medico afferma ſolo (3), ch' ei fu aſcritto all' Accademia degli Sfregiati, la cui origine ſecondo il Quadrio appartiene al 1606. Io non ho monumenti, che riſchiarin meglio tai coſe, le quali finalmente non ſono di sì grande importanza, che dobbiam trattenerci a lungo nel diſputarne.

VIII. Accademia Platonica in Firenze, e Accademia Fiorentina.

VIII. Prima ancora che in Roma e in Napoli eranſi nello ſcorſo ſecolo vedute Accademie in Firenze, la qual Città era ſtata la prima a darne all' altre l' eſempio. La celebre Accademia Platonica fondata già da Coſimo il padre della patria, poſcia ſoſtenuta e promoſſa da Pietro e da Lorenzo de' Medici, dal Ficino, dal Poliziano, e principalmente da Bernardo Rucellai, che nelle ſue caſe e negli ameni ſuoi orti le diede ricovero, era ancora ne' primi anni di queſto ſecolo fiorente per numero e per valor d' Accademici, fra' quali erano Franceſco da Diacceto, Pier Martelli, Franceſco Vettori, Niccolò Macchiavelli, Coſimo Rucellai, Jacopo da Diacceto, Luigi Alamanni, e Zanobi Buondelmonti. Ma una congiura, in cui alcuni di eſſi ebbero parte, ordita nel 1522. contro il Cardinal Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII. allora Governatore della Repubblica di Firenze, la morte, a cui fu perciò condan-

(1) Bibl. Sicul. vol. II. p. 121.
(2) Ib. vol. I. p. 1.
(3) L. c. vol. II. p. 56.

nato Jacopo da Diacceto, la fuga, che per salvarsi dovetter prendere l' Alamanni e il Buondelmonti, e la confusione e il terrore, che si sparse fra tutti, fece disperdere e sciogliere interamente quell' Accademia. Di questo fatto ragionano a lungo tutti gli Storici Fiorentini di quell' età, e singolarmente il Nardi (1), e dopo essi il C. Mazzuchelli (2), e il Can. Bandini (3). Appena però Cosimo I. fu pacifico Signor di Firenze, e videsi a quella Città renduta la tranquillità e la sicurezza, che tosto i molti uomini eruditi, che ivi erano, ripigliarono il lodevol costume di formar radunanze, per animarsi a vicenda al coltivamento delle belle Arti. Se non che ove l' Accademia Platonica era singolarmente rivolta a' Filosofici studi, le Accademie, che in questo secolo si venner formando in Firenze, si occuparono più che in altro negli studi dell' amena Letteratura. La prima fu quella, che nel 1540. cominciò a raccogliersi in casa di Giovanni Mazzuoli soprannomato lo Stradino, detta dapprima degli Umidi, poscia tre mesi appresso distinta col nome più onorevole di Accademia Fiorentina. Tra' primi, che la composero, veggiamo oltre più altri Cinzio d' Amelia Romano, Niccolò Martelli, Filippo Salvetti, Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, Cosimo Bartoli, Pierfrancesco Giambullari, Giambatista de' Ricasoli Vescovo di Cortona, Giambatista Gelli, Filippo del Migliore; dietro a' quali vennero poscia quanti ebbe Firenze nel corso di questo secolo uomini di leggiadro ingegno e di moltiplice erudizione. Il principal fine di questa Accademia fu l' illustrazione e la perfezione della lingua Toscana, e fu percio stabilito, che si facesse studio singolarmente sulle Poesie del Petrarca. Quindi ne vennero le tante Lezioni, che abbiamo su' Sonetti e sulle Canzoni di esso e di altri autori Toscani, e tanti altri discorsi intorno alle leggi e alle proprietà della nostra lingua, usciti da quella Accademia. Il culto, per così dire, d' idolatria, che allor rendevasi al Petrarca, fece, che molte volte si prendessero per argomento di tali ragionamenti alcune riflessioni frivole e puerili, e che si andassero investigando allegorie e misteri, ove quel Poeta non avea pur sognato di usarne. Ma ciò non ostante la lingua Toscana per mezzo

(1) Stor. Fiorent. lib. VIII.

(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 246.

(3) Specimen Literat. Florent. vol. II. pag. 96.

zo di tali ftudi divenne fempre più copiofa e più bella, e meglio fi fiffaron le leggi a parlare e a fcrivere in effa più efattamente. E farebbe ftato di gran vantaggio all' Italia, fe in ogni parte di effa imitandofi cotali esempi, fi foffer fempre feguite le orme de' primi fcrittor Tofcani, che in tal maniera non farebbefi introdotto quel depravato e peffimo gufto, che all' Italiana Letteratura recò sì gran danno nel fecolo fuffeguente. Cofimo I. e gli altri gran Duchi, che gli fuccederono nel corfo di quefto fecolo, onorarono della lor protezione l' Accademia Fiorentina, e le concederono privilegi e favori, co' quali ella potè fempre più felicemente diftenderfi, e avanzarfi con frutto nelle intraprefe fatiche. Io accenno folo ciò, che appartiene a quefta Accademia, perciocchè due opere abbiamo, nelle quali di effa ragionafi affai ampiamente, cioè *le Notizie dell' Accademia Fiorentina* ftampate nel 1700., e *i Fafti Confolari* della medefima fcritti dal Can. Salvino Salvini, e dati in luce nel 1717., e innoltre ne tratta non brevemente il Bianchini negli altre volte citati Ragionamenti de' Gran Duchi di Tofcana. La troviamo ancor nominata più volte nelle Lettere di Pietro Aretino, il quale nel 1545. fcrive agli Accademici, ringraziandoli, che l' abbiano afcritto nel lor numero (1). Quefta fcelta non fa molto onore a quella Accademia; ma ella riparò prefto il fuo fallo, cancellando nell' anno 1548. quel pazzo e ignorantiffimo uomo dal fuo catalogo, di che egli menò gran rumore, ma inutilmente (2).

IX. L' efempio dell' Accademia Fiorentina ne fece prefto forger più altre, che però non ebbero nè durata nè fama uguale. Il Quadrio accenna quella degli Elevati, che fioriva nel 1547., quella de' Lucidi fondata nel 1560. da Frofino Lapini, quelle degli Ofcuri e de' Trasformati, che erano in fiore verfo il 1575., quella de' Pianigiani fondata verfo il 1590., quelle degli Immobili, degli Infocati, e de' Sorgenti verfo la metà del medefimo fecolo (3). Più celebre fu quella degli Alterati fondata nel 1568. da fette Gentiluomini Fiorentini, e ricevuta in fua cafa da Giambatifta Strozzi il Cieco. Da effa ancora abbiam avute Lezioni e Orazioni in gran numero, alcune delle qua-

IX. Altre Accademie in Firenze.

(1) L. III. p. 92.
(2) L. IV. p. 161. 163.
(3) T. I. p. 70. ec.

quali ci mostrano l' uso di accusar talvolta, e di difendere il Reggente dell' Accademia, allor quando deponeva l' ufficio, in cui durava sei mesi. Di questa illustre adunanza più ampie notizie si hanno ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina (1), e presso il Conte Mazzuchelli (2). Il Signor Domenico Maria Manni ne ha illustrato il Sigillo, e ci ha dato insieme un lungo catalogo di tutti gli eruditi, che vi furono ascritti (3). Fra tutte però le Accademie Fiorentine niuna è stata di sì gran vantaggio alla volgar nostra lingua, quanto quella, che diceasi della Crusca. Ne furono fondatori nel 1582. Bernardo Canigiani, Giambatista Deti, Antonfrancesco Grazzini, Bernardo Zanchini, e Bastiano de' Rossi, i quali erano membri dell' Accademia Fiorentina, e a' quali presto si aggiunse il Cavalier Lionardo Salviati, a cui ella dovette principalmente la forma del suo regolamento (4). Il Vocabolario, che da essa abbiamo avuto, stampato la prima volta nel 1612. in un sol tomo, e poscia più altre volte fino all' ultima magnifica edizion di Firenze dell' anno 1738. in sei tomi, basta esso solo a rendere quest' Accademia immortale. Perciocchè, comunque non voglia negarsi, che vi siano ancora errori ed ommissioni, esso nondimeno è opera di tal natura, che col mostrare i vantaggi di varietà, d' armonia, d' abbondanza, che ha la nostra lingua su tutte le altre viventi, ci addita insieme, in qual modo dobbiamo usarne per conservarle ed anche accrescerle ornamento e bellezza. Di un' altra Accademia, che verso la fine di questo secolo era in Firenze, e che da niuno, ch' io sappia, viene accennata, si fa menzione in una lettera di Bonifacio Vannozzi, che non ha data, ma debb' essere scritta in uno degli ultimi anni di questo, o de' primi del secolo susseguente. Scrive egli a Bardo Corsi (5), e con lui si duole della morte di Jacopo di lui fratello, del quale afferma, che *era conosciuto per tutta Italia, e predicato, e ammirato per tutto, e la sua, dirò, Real casa tenuta per un sicuro ricovero di tutti i Letterati, sicchè non arrivava a Firenze persona di qualche valore, che non potesse a dirittura andarsene a casa del Sig. Jacopo, come a suo pro-*

(1) p. 202. ec. 247. ec. Giunte p. 29.

(2) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 130.

(3) Sigilli t. XVIII. p. 45. tom. XXI.

(4) V. Zeno note al Fontan. t. I. p. 315.

(5) Lettere t. I. p. 101.

proprio alloggiamento ed ospizio, dove ricevuti con carità erano subito sovvenuti di quel più, che faceva loro di bisogno . . . . . Firenze ha perduto un grandissimo splendore, e i vertuosi un gran Mecenate; ed essi serrata un' Accademia, nella quale non solo s' esercitavano i belli studii, ma vi si nudrivano, e vi si premiavano gli studiosi. Quivi avean ricetto Musici, Sonatori, Poeti, e Letterati di qualunque sorte si fosse, e di tutti il Sig. Jacopo era amico, di tutti compagno, e di tutti padre. Il suo quotidiano esercizio era quello della liberalità, e della beneficenza, ec.

X. Accademie in Siena e in altre Città della Toscana.

X. Dopo Firenze non v' ebbe Città di Toscana, che in numero e in fama di Letterarie adunanze si potesse paragonare a Siena. Intorno ad esse oltre gli autori al principio di questo Capo citati, abbiamo un Discorso nella Nuova Raccolta d' Opuscoli Scientifici (1), in cui a lungo si parla delle tre principali, cioè di quelle degli Intronati, de' Rozzi, de' Fisiocritici, l' ultima però delle quali appartiene al secolo seguente. La più antica di tutte fu quella de' Rozzi; e di essa abbiamo una Storia particolare pubblicata in Siena nell' anno 1775., ove sull' autorità degli scrittor di que' tempi e de' monumenti della medesima se ne ricercano esattamente l' origine e le vicende. Verso la fine del secolo XV. cominciò ella ad unirsi, e per lungo tempo ebbe il nome di Congrega. La recita delle lor Rime fu dapprima l' occupazione de' Rozzi, ma poscia si rivolsero principalmente alla Poesia Teatrale, nel che ottennero tanta fama, che furono spesso chiamati a Roma da Leon X., perchè vi dessero saggio del lor valore, come altrove vedremo. Le loro assemblee tenevansi comunemente ne' dì festivi dopo i Vesperi, e così nelle lor Poesie, che in tali adunanze da essi si recitavano dopo la lettura di alcun antico scrittore Toscano o Latino, come nelle loro Rappresentazioni domestiche, essi usavano per lo più del linguaggio e dello stil popolare, inserendovi que' proverbi e que' motti, che presso il volgo Sanese e presso i Rustici della campagna erano in uso. Le turbolenze, dalle quali fu sconvolta Siena a que' tempi, recarono anche a' Rozzi non leggier danno. Poichè esse furon cessate, questi cominciarono a riunirsi, e a formar nuove leggi pel ristabilimento della lor Congrega. Ma appena avean essi ricuperata in qualche modo l' anti-

(1) T. III. p. 1.

tica lor fama, che i Medici, temendo forse, che tali assemblee non fosser dannose alla pubblica tranquillità, l' anno 1568. le divietarono severamente. Quindi cessarono per tutto il corso di questo secolo non sol quelle de' Rozzi, ma quelle ancora degl' Insipidi, degli Smarriti, de' Selvatichi, de' Raccolti, e più altre, che in quella Città sempre abbondante di leggiadri e vivissimi ingegni erano in gran numero. Nella suddetta Storia di questa Accademia vedesi un lungo catalogo di tutte le opere de' Rozzi, che o sono stampate, o conservansi manoscritte. Alla stessa sventura fu allor soggetta l' Accademia degli Intronati. Era essa stata fondata nel 1525. da Antonio Vignali, da Claudio Tolommei, da Luca Contile, da Francesco Bandini Piccolomini, che fu poi Arcivescovo della stessa Città, da Lancellotto Politi, poi Religioso Domenicano e detto Ambrogio Catarino, e da Mariano Soccini il giovane. Nell' opuscolo sopracitato intorno alle Accademie di Siena si dice (1), che ella ebbe il nome d'Intronata singolarmente da Marcello II., e si cita la vita di questo Pontefice scritta dal Pollidori. In essa però io trovo bensì (2), che Marcello ancor giovane vi fu ascritto, ma non veggo farsi parola del nome, ch' egli le desse. Ed è certo, che fin dal 1543., nel qual anno Ortensio Landi stampò i suoi Paradossi, ella così appellavasi: *Aspetto indubitatamente*, dic' egli, *che gli Intronati di Siena mi muovino aspra guerra* (3). Questa Accademia ancora occupossi principalmente nel coltivare e nell' abbellire la lingua Toscana; e si vuole, che da essa uscisse la prima idea delle nuove lettere ad essa aggiunte, che il Trissino divolgò poscia come sua invenzione. Ma Apostolo Zeno dimostra, che a torto hanno alcuni preteso di spacciare il suddetto Scrittore come plagiario (4). Ben deesi a quella Accademia, cioè al Tolommei, che ne fu uno de' fondatori, l' invenzion della nuova maniera della Poesia Italiana, di cui diremo a suo luogo. Non men che quella de' Rozzi si volse ancor questa Accademia al Teatro, ed ella ancor fu perciò ricercata da altre Città, come direm nel trattare di questo argomento. Dopo il divieto delle pubbliche Adunanze, quelle degl' Intronati cessarono, e solo al principio del secol seguente co-

(1) Pag. 7. ec.
(2) Pag. 14. ec.
(3) L. II. Paradoss. XXVII.
(4) Note al Fontan. t. I. p. 31.

cominciarono a rinnovarsi. Frattanto alcune altre private assemblee succederono alle pubbliche, tralle quali si nominano nell' opuscolo sopracitato (1) quella de' Filomati fondata nel 1577. da Girolamo Benvoglienti, e quelle degli Accesi, dei Travagliati, dei Sizienti, dei Cortesi, e dei Desiosi. Oltre a queste accenna il Quadrio (2) le Accademie degli Affilati, degli Svegliati, degli Accordati, e degli Uniti, e più altre, delle quali non avendo io più distinta contezza, non giova pur ripeterne i nomi (*). Troviamo innoltre nel corso di questo secolo un' Accademia in Cortona, detta degli Umorosi (3); quelle degli Ardenti e de' Rozzi in Pisa (4), se pur questa non dee dirsi *de' Sordi*, come la nomina Ortensio Landi (5), e in Bibbiena quella degli Assidui (6). Il Quadrio non fa menzione di alcuna Accademia, che nel corso di questo secolo fosse in Lucca. Ma che essa ci fosse, ne abbiam pruova in una lettera di Pietro Aretino, che scrivendo nel 1549. ad Agostino Ricchi, si duole, che *gli Accademici Lucchesi* abbiano criticato il suo stile (7), e il nome di essa ci vien indicato dal poc' anzi mentovato Landi, ove dice: *Temo grandemente i Balordi di Lucca, che de' casi miei non facciano qualche Commedia* (8) (**). E deesi pure aggiu-

(*) Di una nuova Accademia di Siena ci dà notizia un codice MS. della Libreria di S. Salvadore in Bologna. Esso ha per titolo *Capitolo dell' amicizia del Buttighino*. Vi si leggono i Nomi *di quelli dell' Amicizia*, i quali sono Cristofano Tolommei, Scipione Bandini, Alessandro Tancredi, Callisto Cerini, Gismondo Vianoli, Francesco Patrizi (di cui si hanno ivi alcune leggi per l'Accademia, mentre ne era *Duca*) Cammillo Petrucci, Sallustio Mandoli, il Conte Annibale, Marcello Austini, Emilio Brogioni, Fabio Carli, Achille Fauzonio, Muzio Piccolomini, Fabio Spannocchi, Giulio Bardi, Marcantonio Placidi, Sallustio Venturi, Fabio Tancredi, Francesco Patroni. Sieguono poscia molte Poesie Italiane e Latine di diversi, e fra esse un sanguinoso Endecasillabo contro Cosimo I., che da alcuni credesi di Monf. della Casa.

(**) Oltre l'Accademia de' *Balordi* rammentata da me sulla scorta di Ortensio Landi, ebbe Lucca fino dagli ultimi anni di questo secolo quella assai più celebre degli *Oscuri*, benchè essa credasi comunemente nata solo nel secolo XVII. Il Sig. Marchese Cristofano Boccella coltissimo Patrizio Lucchese, e negli studi d' erudizione, e ne' monumenti della sua patria egregiamente istruito, me ne ha cortesemente trasmesse belle ed esatte notizie, delle quali farò quì uso, quanto la natura di quest' opera mi permette. Ei le ha raccolte dagli Atti dell'Ac-

(1) Pag. 16.
(2) T. I. p. 103.
(3) Quadr. l. c. p. 64.
(4) Ivi p. 92.
(5) L. c.
(6) Quadr. t. VII. p. 7.
(7) Lettere lib. V. p. 147.
(8) L. c.

giugnere quella degl' Insensati di Pistoja, che vedrem rammentarsi da Bonifazio Vannozzi, ove parlerem degl' Incogniti di Torino.

XI. Accademie di Ferrara.

XI. La protezione, di cui gli Estensi onoraron le Lettere, diede origine a molte Accademie in Ferrara non meno, che in altre Città de' loro Stati. Molte in Ferrara ne accenna il Borsetti (1), e dopo lui il Quadrio (2), e fra esse veggiam nominate quelle degli Elevati, de' Filareti, la Ferrarese, e quelle de' Partici (*a*), de' Sereni, de' Tergemini, de' Nobili Con-

---

cademia medesima, ne'quali Giulio Marchini il padre celebre Medico ne inserì le notizie tratte da un Orazione MS. da lui veduta, che avea per titolo: *Prolusio Academica habita secundo Idus Quintilis 1609. a Daniele de Nobilibus de Dallo Frigido Academico Obscuro*. Gianlorenzo Malpigli, amico del Tasso, e da lui giustamente lodato nel Dialogo, al quale da lui diè il nome, ne gittò i primi fondamenti nel 1584., accogliendo in una sua casa in letterarie adunanze i più scelti ingegni Lucchesi, per rinnovare con più felice successo i tentativi già fatti a tal fine pochi anni prima da Silvestro Gigli, da Girolamo Guidiccioni, e da Giuseppe Bernardini, che somiglianti adunanze, ma di poca durata, aveano già formato; tralle quali quella del Bernardini avea richiamato con onorifico stipendio dalla Francia il dottissimo Ascanio Santini, perchè in essa esponesse la Sfera, e la Morale di Aristotile. Quella del Malpigli accolta da quel Senato sotto la sua protezione fece tosto conoscere, che avea rivolte le mire non solo a coltivare la Poesia e l' amena Letteratura, ma anche a formare ottimi Cittadini, e utili alla comune lor patria, perciocchè oltre le pubbliche Adunanze, almeno una volta al mese radunavansi privatamente gli Accademici, e dopo un' Orazione, che recitavasi in lingua Toscana, esercitavansi all' improvviso o in disputare su qualche problema, o in fare discorsi convenienti a solenni ambasciate, o a gravi affari politici, e a niuna carica della Repubblica potean esser promossi quegli Accademici, che non avessero dati tai saggi del lor talento. Poco dopo la morte del fondatore cominciò quest'Accademia ad adunarsi in casa Mansi, la qual antica e nobil famiglia ha sempre dato, e dà tuttora le stanze alle adunanze di essa, che continuano lodevolmente a tenersi ad eccitamento degl' ingegni in alcuni tempi determinati: nè solo la stanza, ma anche un annuo legato perpetuo assegnò all' Accademia uno di questa famiglia, cioè il celebre Giureconsulto Luigi Mansi. Di questa Accademia ebbe molta stima Girolamo Gigli, che nel 1717. le mandò in dono la sua edizione delle opere di S. Caterina da Siena con sua lettera piena di encomi, la qual conservasi negli Atti dell'Accademia medesima, insieme colla risposta a lui fatta a nome di essa dal Segretario Giulio Marchini.

(*a*) L' Accademia de' *Partici* stabilita in Ferrara ebbe a suo fondatore Buonaventura Angeli, il quale ne fa menzione nella sua Storia di Parma: *Meco stesso mi ho proposto volere con la patienza calcare la miseria della mia fortuna, che fieramente balestrandomi in guisa di Partico, cognome per mia sciagura infino da' miei primi anni elettomi, & ad una Accademia da me instituita dato, mi fa hor quà hor là gire*. (*pag.* 353.). Di questa e di più altre Accademie Ferraresi ragiona il Sig. Ab. Girolamo Baruffaldi juniore nelle sue erudite Notizie delle medesime stampate in Ferrara nel 1787.

(1) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 232. &c.

(2) T. I. p. 68.

Concordi, degl'Ingegnosi, de' Tenebrosi, e più altre. Io dirò solo delle tre prime, che fra tutte divenner più celebri. Quella degli Elevati ebbe a suo fondatore nel 1540. Alberto Lollio; e molto ornamento le accrebbe Celio Calcagnini, uno de' più dotti uomini di quell'età. Tralle orazioni del Lollio una ve n'ha da lui detta agli Accademici Elevati nell'occasione di eleggere il Dittatore (1), ed ivi mostrando loro gli stimoli e i mezzi, che quella Città loro somministrava agli studi, annovera fralle altre cose *la verde e fiorita età vostra atta a sopportar fortemente ogni fatica e disagio, gl' ingegni pronti e capaci di qualunque più alta e più sottile difficoltà, la Città lieta, pacifica, e tranquilla, lo Studio pubblico pieno d' uomini dottissimi ed eloquentissimi, la copia de' buoni libri Greci, Latini, e Toscani, le molte e continue lezioni e dispute dell'Accademia, la dilettevole e grata conversazione di tanti spiriti pellegrini, i quali mossi dal desiderio d' acquistar la virtù, da tutte le parti d' Europa quasi a stuolo in questa patria concorrono* ec. Ma poichè il Calcagnini fu morto nel 1541. ella si sciolse, e sarebbe del tutto perita, se Alfonso Calcagnini non l'avesse fatta risorgere con altro nome appellandola de' Filareti. Di questa abbiam più distinte memorie. Bartolommeo Ricci, di cui abbiam più lettere scritte ad Alfonso, in una di esse, che non ha data, si rallegra con lui, che stando in campagna abbia dato principio alla sua Accademia, a cui interveniva egli co' suoi figliuoli, il Lollio, il Frizzolio, ed altri; descrive le lor radunanze, i lieti loro passeggi, e gli eruditi discorsi, che vi si tenevano; e duolsi, che non possa lasciar la Città, per venirsene a star con loro (2). Invitato poscia da Tommaso Calcagnini ad entrare in quell'Accademia, e a frequentarne le assemblee ne' dì festivi, egli con altra sua lettera se ne scusa, arrecando a sua discolpa l'età avanzata di omai 65. anni, e gli affari, ne' quali dovea occuparsi (3). L'età del Ricci quì indicata ci fa conoscere, a qual anno appartenga quest'ultima lettera, perciocchè essendo egli nato, come a suo luogo diremo, nel 1490. ei dovette scriverla nel 1554. Abbiamo innoltre due orazioni det-

(1) Oraz. T. I. p. 92.
(2) Vol. II. Oper. p. 517.
(3) Ib. p. 526.

dette da Alberto Lollio nella medesima Accademia, e stampate la prima volta in Ferrara nel 1555. in lode della lingua Toscana la prima, la seconda della Concordia. Nell' esordio di questa egli dice, che veggendo, che dopo la morte di Celio *la nostra fioritissima Accademia degli Elevati era andata in ruina*, e conoscendo le difficoltà, che a formarne un' altra si attraversavano, appena egli sperava di vederla risorta; ma che finalmente erasi ciò ottenuto per opera del *Conte Alfonso Calcagnino lume ed ornamento di questa patria*. Quindi al fine di essa egli annovera alcuni de' più illustri Accademici, cioè Vincenzo Maggi Presidente dell' Accademia, Galeazzo Gonzaga, Ercole Bentivoglio, il Conte Ercole Estense Tassone, Orazio Maleguzzi, i Conti Ercole e Tommaso Calcagnini, il Giraldi, il Pigna, e il Ricci; e rammenta per ultimo la protezione e il favore, di cui il Duca Ercole II. onorava quella sì dotta assemblea. L' Accademia detta Ferrarese si raccolse, mentre abitava in quella Città Torquato Tasso, tralle cui opere abbiamo l' Orazion da lui detta nell' aprimento della medesima (1). In essa spiegando egli, qual fine si fosse prefisso quell' Accademia, *Quì non s' aspira*, dice, *non s' attende ad altro, che a coltivar gli animi, ed a maturar quei semi di virtù e di dottrina, che la madre natura v' ha sparsi; quì si sforzerà ciascuno d' aguzzar l' ingegno, d' affinar il giudizio, di esercitar la memoria, e farla ricetto, e memoria de' preziosi tesori delle scienze; quì s' avvezzerà la lingua a spiegar ornatamente quelle forme, che la mente avrà prima apprese e concepute* ec. Io non so, quanto ella durasse; ma è probabile, che o la sventura del Tasso, o il cambiamento del dominio seguito non molto dopo, la conducesse a disciogliersi, e che dalla rovina di essa sorgesse poscia quella degl' Intrepidi, a cui si diede principio ne' primi anni del secolo susseguente, e a cui tra gli altri fu ascritto Ferrante II. Duca di Guastalla, tralle cui lettere MSS. ve ne ha una degli 8. d'Aprile del 1615., in cui rende grazie a quegli Accademici, che l' abbiano ascritto al lor numero. Ma di essa diremo a suo luogo.

XII.

---

(1) Oper. T. IV. p. 519. Ediz. Firenz.

XII. Poche fralle Città Italiane di questo secolo vantano un sì gran numero d'uomini per valor nelle lettere e nelle scienze eccellenti, quanti ne può additare Modena. Quattro Cardinali di S. Chiesa, Cortese, Sadoleto, Badia, e Bertani, tutti pervenuti a quell'alto grado d'onore pel loro sapere, un Sigonio, un Castelvetro, un Falloppia, Francesco Maria Molza, e Tarquinia di lui nipote, Paolo Sadoleto, Antonio Fiordibello, Gandolfo Porrino, e moltissimi altri, de' quali diremo nel decorso di questa Storia, tutti uscirono da questa Città, che potè in molte altre destare ammirazione ed invidia. Non è perciò a stupire, che in essa ancora si aprisse una tale Accademia, che non fu inferiore ad alcuna delle più illustri d'Italia; e che anche per le vicende, a cui fu soggetta, è degna di special ricordanza, e tanto più, che benchè molto abbiane detto l'immortal Muratori nella Vita del Castelvetro, possiam nondimeno aggiugnere ancor qualche cosa alle ricerche di sì dotto scrittore. Il primo a darne l'idea fu Giovanni Grillenzone Cittadino e Medico Modenese, di cui bellissime son le memorie lasciateci dal Castelvetro, e dal Muratori date per la prima volta alla luce (1). Erano sette fratelli, cinque de' quali avean moglie e più figli, e pur tutti dopo la morte del padre accaduta nel 1518. abitavano nella medesima casa, e per opera di Giovanni, il qual però non era il maggiore tra essi, viveano in sì perfetta unione, che il più tenero e il più leggiadro spettacolo non si vide mai forse di quello, di cui Modena fu allor testimonio nella casa del Grillenzone: sette fratelli e cinque mogli co' loro figliuoli maggiori assisi tutti ad una medesima tavola; e presso loro nella medesima stanza i figliuoli più piccoli, che non eran meno di 45. o 50. serviti dalle stesse loro sorelle alquanto maggiori di età. A vedere un sì dilettevole oggetto accorrevano molti e Cittadini e stranieri, e singolarmente gli uomini dotti, de' quali era la casa del Grillenzone quasi un pubblico albergo, ed essi ricevuti alla sua tavola da Giovanni accrescevano sempre più l'allegrezza di que' conviti. Benchè le loro sostanze non fosser molte, e la famiglia sì numerosa, e sì facile l'accesso a tutti, l'industria però, e l'at-

XII. Accademia del Grillenzone in Modena.

(1) Vita del Castelvetro p. 8. ec.

e l'attività de' fratelli, e più d'ogni cosa l'attenzion di Giovanni, e il buon ordine da lui introdotto, facea, che quella casa sembrasse una delle più splendide e facoltose. Avea egli coltivati felicemente gli studi, e in Modena avea udito Panfilo Sasso, che privatamente in sua casa sponeva un libro Latino. In Bologna poi avea appresa la Giurisprudenza da Lodovico Boccadiferro, la Filosofia dal celebre Pomponazzo, e la Medicina da Girolamo Firenzuola. Avido di apprendere la lingua Greca si pose sotto la direzione di un certo Marcantonio da Crotone, venuto a caso a Modena, e assegnatogli stipendio parte del suo denaro, parte di quel degli amici, fece, ch'ei prima d'ogni altro in questa Città tenesse scuola di quella lingua. Ottenne poscia, che dalla Comunità fosse a tal fine condotto Francesco Porto Cretese, uomo assai dotto, di cui diremo a suo luogo. Ma avendo questi dovuto passare all'Università di Ferrara, il Grillenzone fece della sua casa quasi una pubblica scuola, in cui ogni giorno teneansi due lezioni, una di lingua Latina, e l'altra di Greca, e si andavano interpretando, e illustrando i più difficili passi degli antichi scrittori dell'una e dell'altra. E perchè a que' tempi le erudite adunanze appena mai erano senza lieti banchetti, fu da lui introdotto il costume di certe cene, che a vicenda imbandivansi dagli Accademici, sobrie nel numero e nella qualità de' cibi, ma rallegrate da' piacevoli componimenti o in prosa o in verso in ciascheduna delle tre lingue, e da' proverbi, e da' motti, e da' piacevoli scherzi, che alle vivande si frammischiavano. Tutto ciò può vedersi più ampiamente descritto dal Castelvetro presso il Muratori. E io aggiugnerò quì l'elogio, che di Giovanni e de' figliuoli di lui ci ha lasciato nella sua Cronaca MS. di Modena Francesco Panini, che scriveva nel 1567. Egli annoverando le famiglie illustri di Modena nomina i *Grillenzoni, a' quali*, dice, *hanno apportato molto splendore Giovanni & Bartolommeo fratelli, l'uno Medico eccellente, l'altro Giurisperito; ma non minore l'apporteranno a quelli i figli di Giovanni, Hortensio con la filosofia, Paolo con l'eloquenza Latina & volgare, & Servilio con le Leggi accompagnate dagli studi di Poesia, ne' quali è già tanto innanzi, che di lui si leggono Poemi degni d'ogni gran Poeta, & Leandro seguitando gli studi di suo padre, ne' quali già molto giovane ha meritata la laurea, non sarà di minor luce a questa famiglia.*

XIII.

XIII. Queste adunanze del Grillenzone dierono la prima origine all'Accademia, che circa il medesimo tempo formossi in Modena, a cui intervenivano il Castelvetro, Filippo Valentino, Alessandro Melano, Lodovico dal Monte, e quanti erano allora in Modena per valore nelle Belle Arti e nella Letteratura più rinnomati, e disputando tra loro, ed esaminando le opere degli antichi scrittori, e recitando i propri loro componimenti, e facendone a vicenda la critica, si animavano, e si ajutavan l'un l'altro ad avanzarsi vie maggiormente ne' loro studi. Di questa Accademia era sì sparso il grido in ogni parte d'Italia fin dal 1534., che Antonio Minturno scrivendo da Palermo a Giannandrea Gesualdo, che allora trovavasi in Modena, *Se vi rimarrete*, diceagli (1), *come è la vostra deliberazione*, *in Modena*, *la qual Città odo esser piacevolissima d'aere*, *d'acque*, *e di belle donne*, *ed ornata di bellissima gioventù; la quale datasi tutta agli studi delle Muse fa Accademia in ciascuna delle tre dotte e leggiadre favelle*, *avrete tempo e luogo di poetare*. La lettera è senza data, ma parlandosi in essa di Giambatista Bacchini Modenese, che di fresco erasi fatto Frate, ed essendo ciò accaduto, come altrove vedremo, nel 1534., egli è evidente, che allo stesso anno appartien questa lettera. E alla stessa Accademia sembra alludere Ortensio Landi, quando accenna *l'infinito numero de' studiosi giovani*, *studiosi*, *dico*, *delle Lettere Greche*, *Latine*, *Toscane*, *sacre*, *& profane*, ch'erano in questa Città (2) (*a*). Ma mentre questa Accademia così felicemente fioriva, avvenne cosa, che la turbò e sconvolse, e la pose a pericolo di intera rovina. L'eresie di Lutero e di Calvino, che anche in Italia andavano serpeggiando, minacciarono ancora di infettare col lor veleno questa Città, e parvero singolarmente rivolgersi a render loro seguaci quegli Accademici.

XIII. Celebrità di essa e sue vicende.

Il

(*a*) Più a lungo si è parlato di questa e di altre Accademie, che di questo secolo furono in Modena, e così pure di quelle, che furono in Reggio, e nelle altre Città dell'Estense Dominio, nella *Biblioteca Modenese* (*T. I p.* 1. *&c. T. VI. p.* 1.) ove pure di Giovanni Grillenzone, e di altri dotti di questa Nobil famiglia si son date più distinte notizie (*T. III. p.* 25.

(1) Minturno Lettere L. IV. Lett. 21.
(2) Paradossi L. L. Parad. V.

Il Muratori ha creduto (1), che non fosse questo che un puro sospetto, nato per avventura da qualche disprezzo, in cui gli Accademici mostrasser di avere i Preti e i Frati, che certo a que' tempi ne davan non rare volte occasione. Ma a dir vero vi ebbe più che sospetto; e io non temerò di oscurar punto la fama di questa Città, se riferirò quì schiettamente, ciò, che ne abbiamo negli scrittor di que' tempi. Anzi mi sembra, che tanto maggior gloria debbasi a' Modenesi, quanto maggiori furon gli inciampi, ne' quali essi trovaronsi, e da' quali uscirono nondimeno serbando incorrotta ed intatta la lor religione. Ne abbiamo il racconto nella Cronaca MS. di Alessandro Tassoni, scrittor di que' tempi, di cui si ha copia in questa Biblioteca Estense. Egli racconta, che nel 1540. (*) venne a Modena un cotal Paolo Ricci Siciliano, che faceasi nominare Lisia Fileno, il quale essendo in concetto d'uomo assai erudito fu volentieri accolto in una Città sì amante della Letteratura. Sapeva egli, che alcuni in Modena già inclinavano in favore delle nuove opinioni; e ad essi scopertosi, cominciò a fare altri seguaci, e raccoltigli occultamente in qualche casa spargeva ivi le sue ree dottrine, e insiem con esse quell'ardito spirito di presunzione proprio de' Novatori, per cui i più rozzi ancora, e le medesime donne, alzavan cattedra, e decidevano francamente del senso de' sacri libri. *Et non solum homines*, dice il Tassoni, *cujuscumque conditionis docti & indocti, & ignari Litterarum, sed & mulieres, ubicumque occasio dabatur, in plateis, in apothecis, in ecclesiis de fide & lege Christi disputabant, & omnes promiscue sacras scripturas lacerabant, allegantes Paulum, Matthæum, Joannem, Apocalypsim, & omnes Doctores, quos nunquam viderant*. Il Ricci qualche tempo appresso arrestato nella Villa della Staggia per ordine del Duca Er-

co-

(*) Fin dal 1537. cominciò l'Accademia Modenese a rendersi sospetta riguardo alla Religione all'occasione di un libro, che in questa Città si sparse, e che condennato, come infetto delle nuove opinioni, dagli Accademici nondimeno si volle difendere come sano e degno d'approvazione. Di ciò basti aver quì fatto un cenno, perchè più a lungo se n'è parlato nella suddetta Biblioteca degli Scrittori Modenesi.

(1) L. c. p. 17.

cone II. e condotto prigione a Ferrara, vi fece pubblica ritrattazione de' suoi errori, la quale dal detto Tassoni è stata inserita nella sua Cronaca. Ma il reo seme da colui sparso avea frattanto gittate profonde radici, e ne era frutto il deridere, e beffeggiare pubblicamente i Predicatori Cattolici, i quali pur troppo alla giustizia della lor causa non sempre univano allor quel sapere e quel tenore di vita, che la rendesse più rispettabile. La cosa andò tant' oltre, che, come narra Tommasino Lancellotto scrittore contemporaneo nella sua Cronaca MS. di Modena all'anno 1538. *quelli dell'Accademia appuntavano ogni parola de' Predicatori, e le interpretavano in mala parte, e han fatto scender di pergolo varj Predicatori per questo*. E ciò sembra accennarsi ancora dal poc' anzi mentovato Ortensio Landi col dire: *Troppo che fare mi darebbe quella* (Accademia) *di Modena, se rivolti non avesse i studj suoi all'intelligenza delle divine scritture* (1). Quindi il Cardinal Morone allora Vescovo di Modena scrivendo al Card. Contarini a' 3. di Luglio del 1542. gli dice, che omai non trovava più Religiosi, che ivi volessero predicare: *l'altro jeri un Ministro dell'Ordine ingenuamente mi disse, che li suoi Predicatori non voleano più venire in questa Città per la persecuzione, che gli fanno questi dell'Accademia, essendo per tutto divulgato, questa Città esser Lutherana* (2).

XIV. Continuazione della medesima.

XIV. La nuova degli errori, che cominciavano a spargersi per questa Città, era giunta a Roma; ed ivi già si pensava a porvi l'opportuno riparo. Tralle lettere del Card. Sadoleto due ne abbiamo su questo argomento scritte da Roma a M. Lodovico Castelvetro e a' suoi compagni (3). Nella prima, che è de' 12. di Giugno del 1542. gli spiega il dispiacere, che il Papa e i Cardinali aveano sentito per le relazioni lor giunte della vacillante lor fede. Nella seconda de' 15. di Luglio dello stesso anno risponde alla lettera, che il Castelvetro a nome ancora degli altri gli avea scritto, assicurandolo della loro innocenza, e della loro ubbidienza alla Chiesa; si rallegra con loro di sì belle disposizioni, e gli esorta a scrivere una lettera

 al

(1) L. II. Paradof. XXVII.

(2) V. Quirin. Diatrib. ad Vol. III. Ep. Poli p. CCLXXXVI.

(3) Sadol. Ep. Famil. Vol. III. p. 317. ec. Ediz. Roman.

al Pontefice, in cui gli confermino cotai sentimenti. Ma il miglior mezzo sembrò lo stendere un formolario, a cui tutti si dovessero sottoscrivere, non solo quelli, che erano sospetti, ma quelli ancora, che o per fama d' erudizione o per altezza di grado potean col loro esempio giovar non poco a tener gli altri in dovere. Fu dunque disteso il formolario; e all' occasione, che trovavansi in Modena al medesimo tempo i Cardinali Sadoleto, Morone, e Cortese, radunatisi nel primo di Settembre del 1542. i Conservatori e Priori della Città ne ordinarono la sottoscrizione. Questo formolario disteso dal Cardinal Contarini, tra le cui opere si ritrova, è stato di nuovo pubblicato di fresco nel primo Tomo delle Opere del Cardinal Cortese (1) coll' aggiunta delle sottoscrizioni di molti de' principali tra' Modenesi; e tra' sottoscritti al formolario, oltre i tre Cardinali suddetti, e oltre i Superiori delle Case Religiose, troviam nominati il Vicario del Vescovo Giandomenico Sigibaldo, l' Arciprete Andrea Civolino, il Proposto Bonifacio Valentino, Lorenzo Borgomozzi, Teofilo Forni, e Andrea Codebò Canonici, il Conte Giovanni Castelvetro, il Cavalier Lodovico dal Forno, Giambatista Tassone, Girolamo Manzuoli, Angelino Zocchi, Bartolommeo Fontana, Antonio Grillenzone, e Pietro Baranzone tutti del numero de' Conservatori, e il Sindaco Generale Bartolommeo Marescotti, e innoltre Giannicolò Fiordibello, Gaspare Rangone, Agostino e due Franceschi Bellincini, Alfonso Sadoleto, Lodovico Castelvetro, Giovanni Poliziano detto Berettario, di cui dovrem dire altrove, Elia Carandino, Filippo Valentino, Bartolommeo Grillenzone, Pellegrino Erri, Gabriello Falloppia il celebre Medico, e cinque altri Medici, cioè Guglielmo Spinelli, Alessandro Fontana, Pio Tassone, Niccolò Macchelli, e il soprannomato Giovanni Grillenzone. Il Muratori dice (2), che Francesco Porto trovavasi allora assente, e che cadde in sospetto di essersi allontanato per non sottoscriversi al formolario. Io veggo nondimeno tra' sottoscritti un *Francesco Greco*, che forse è lo stesso Porto Greco di nascita, perchè Cretese. In tal maniera purgossi questa Città dalla tac-

(1) p. 57. ec.

(2) L. c. p. 20.

taccia, che venivale apposta; e fece conoscere, che se le arti de' Novatori aveanla alquanto turbata, ella avea però conservato il rispetto e l'ubbidienza dovuta alla Chiesa Romana. Essa si mantenne poi sempre ferma nella sua fede, e in fatti essendo nel 1544. venuti a Modena due Conventuali di S. Francesco, come narra il sopracitato Tassone, detti l' uno il Pergola, l'altro il Pontremolo, i quali nelle lor prediche si scoprirono infetti de' nuovi errori, non ebber seguaci, e furono anzi puniti del loro ardire. Egli è vero, che Filippo Valentino e Lodovico Castelvetro ebbero poscia per cagione di somiglianti sospetti altre molestie. Questi però non caddero sopra l'Accademia tutta, ma sol sopra essi, e noi ci riserbiamo a parlarne, ove direm di essi più a lungo.

XV. Le vicende sofferte da questa Accademia dovettero probabilmente recarle danno, e cagionarne ancor poscia il totale discioglimento. In fatti dopo la metà in circa di questo secolo non ne troviam più menzione. Ad essa un'altra ne succedette, che fu aperta in sua casa, come narrasi dal Vedriani (1), l'anno 1589. dal Conte Sertorio Sertorio, della quale fu ei medesimo dichiarato Principe, e con lui ne fu eletto per Protettore il Conte Ferrante Tassone, che pel Duca Alfonso II. reggeva quella Città. Era questa Accademia destinata agli studi non sol delle Lettere, ma ancor delle Scienze, e vi si radunavano quanti erano in Modena eruditi coltivatori delle belle arti, fra' quali, dice lo stesso Vedriani, assai distinguevasi il Conte Taddeo Rangone. Del Conte Sertorio ci ha lasciato un bell'elogio il sopracitato Panini nella sua Cronaca MS. dicendo: *Ma Sertorio pur fratello di Giulio, & degli altri detti di sopra, ancorchè già molti anni sia privo della patria, & abbia avuta la fortuna molto contraria, nondimeno col suo bello ingegno dedito piuttosto alle Lettere che alle armi ha acquistato non poco di lode, mettendo insieme un sì bel studio & thesoro di libri antichi, di medaglie antichissime & rare, & di sì belle & tante altre cose veramente degne d'animo nobile, che non pure i virtuosi, ma i Principi stessi desiderano di vederle.* Il Panini scriveva nel 1567., cioè 22. anni prima, che il Con-

XV. Altre Accademie in Modena.

(1) Stor. di Modena T. II. p. 691.

te Sertorio fondasse quest' Accademia, nè io so, quai fossero le traversie, alle quali egli era allora soggetto. Questo scrittor medesimo fa menzione di un' altr' Accademia, che in casa sua avea aperta un altro nobile Modenese, cioè Luigi Boschetti, che con altri giovani si esercitava nel disputare di diversi argomenti, e dava grandi speranze de' più felici progressi singolarmente *per l' erudizione & cognizione delle discipline & delle lingue, che in così verdi anni avea già acquistata*. Il Panini, che vivea in casa di questo giovane Cavaliere, ha inserito nella sua Cronaca un Sonetto da se composto in lode della stessa adunanza. Ma le liete speranze, che di questo giovane si erano concepite, svaniron presto per l' immatura morte, da cui fu sorpreso in età di soli 22. anni (1).

XVI. Accademie in Reggio &c.

XVI. Emula dell'Accademia di Modena fu quella di Reggio, ch'ebbe l' onore d' esser fondata circa il 1540. da Sebastiano Corrado Professore in quella Città, ed uno degli uomini più eruditi di questo secolo. Egli ne parla spesso e con molte lodi e nella lettera premessa a' suoi Comenti sopra Valerio Massimo, e nella prefazione a' Dialoghi di Platone da lui recati in Latino, e nel principio della sua opera intitolata *Egnatius*, e rammenta il fervore, con cui quegli Accademici, a' quali egli diede il nome di Accesi, si posero a coltivar ciascheduna delle tre lingue, a scrivere e a perorare in esse, a interpretare, e ad illustrare non solo i Poeti, ma gli Oratori ancora e gli Storici, e gli scrittori antichi di qualunque altro argomento; talchè questa Accademia sotto la direzione di quel valentuomo rivolgevasi con uguale premura a qualunque sorta di seria e di piacevole Letteratura, e in ciascheduna di esse davano a gara gli Accademici felici pruove del loro ingegno. Circa il 1570. essendo essa per le consuete vicende ridotta a scarso numero, fu rinnovata, e lasciato l'antico nome, prese quello de' Politici. Ad essa dedicò nel 1580. le Rime di Francesco Denalia stampate in Bologna Liridio Vitriani, il quale nella lettera ad essa diretta ne fa grandi elogi. Finalmente verso il 1587. cambiò di nuovo nome, e a quel de' Politici sostituì quello degli Elevati. Di quest' Accademia, e di altri più

(1) Sansovin. Origine delle Famigl. p. 48. Vedriani Dott. Moden. p. 103.

più illustri Accademici di essa ha scritta la Storia Giovanni Guasco, stampata in Reggio nel 1711. (*). Aggiugniamo a queste Accademie quella degli Apparenti di Carpi, la quale il Quadrio crede probabile che fosse in questo secol fondata, attesa la protezione e il favore, di cui i Pii, che al principio di esso erano ancor Signori di quella Città, onoravan le Lettere, e il gran numero, che ivi fu di colti ed eleganti Poeti (1), e quella di Cento, che allora apparteneva a' Duchi di Ferrara, e ove nel secolo stesso era una fiorente Accademia detta del Sole (2).

XVII. Notizie della celebre Accademia Veneziana.

XVII. Grande fu il numero di Accademie, che ebbe in questo secol Venezia, ove Aldo Manuzio, come si è detto altrove, aveane dato sul finir del secolo precedente il primo esempio. Io non farò che accennare quelle della Compagnia della Calza, de' Platonici, de' Pellegrini spesso lodata nelle opere di Antonfrancesco Doni, che ne racconta ancora l'origine (3) (**), degli Uniti, degli Incruscabili, degl' Industriosi, de' Ri-

(*) Di un' altra Accademia eretta in Reggio, e detta de' Trasformati, ci dà notizia un raro e curioso libro di M. Pietro Martire Scardova Canonico Reggiano stampato in Parma nel 1550. e con titolo capriccioso intitolato *l'8. Troppo*, con allusione a una Donna detta Ottavia da lui amata. Esso è dedicato dall' autore *alli Mag. Signori Trasformati*, de' quali parlando dice: *Sono già alcuni anni, che sulla pietra della virtù fondaste la vostra dotta Accademia, la quale e per le Lettere Greche e Latine, e per l'altre infinite Scienze, che compiutamente sono in voi, e ch'io non le potrei annoverare ad una, è divenuta tale, che ben può stare al parangone di quante hoggidì siano honorate dai più elevati spiriti o dagli ingegni e più saggi e più pellegrini*. Dice, che fu ad essa introdotto dal Cav. Gazuoli, e che ne vide l'insegna, cioè Prometeo, che colla fiaccola anima la figura da se formata, aggiuntovi il motto: *Per questo a miglior vita trasformati;* e che ciò accadde nel 1543., mentre n' era Principe il Conte Tedaldo Canossa. Quindi lodando i loro esercizi aggiugne; *e di più con leggiadre Comedie, con sontuosi Conviti, e con famosissime composizioni ..... cercate mai sempre di trattenere le nobilissime Reggiane, e fate la lor gloria più serena e più chiara del Sole*. Ma il non trovarsi di questa Accademia alcun' altra memoria, ci fa credere, ch' ella avesse assai breve vita.

(**) Un bel monumento dell'Accademia de' Pellegrini trovasi in questo Ducale Archivio. Esso è una loro lettera stampata, e scritta da Venezia a' 27. di Aprile del 1563. al Duca Alfonso II., in cui lo pregano a permettere, *che facciano scolpire l'arme della Casa da Este insieme con tutte quelle degli altri Prin-*

(1) T. I. p. 61.
(2) Ivi p. 63.

(3) Libreria Ven. 1550. p. 63. Marmi. Ven. 1552. P. II. p. 24. ec.

Ricovrati, dei Dubbiosi, e più altre, delle quali ragiona il Quadrio (1). Ma più esatte ricerche si debbono a quella, che quasi per eccellenza fu detta l'Accademia Veneziana, o Accademia della Fama, e i cui principii sommamente lieti e gloriosi meritavano un esito più felice. Federigo Badoaro Gentiluomo Veneziano nato nel 1518. dopo aver sostenute ragguardevoli cariche nella Repubblica ed illustri Ambasciate (2), ne fu il fondatore al principio del 1558. Qual fosse l'idea di questa illustre adunanza, e quanto felici ne fossero i cominciamenti, udiamolo da una lettera di Girolamo Molino a Bernardo Tasso de' 22. di Gennajo del detto anno: *A' giorni passati s'è congregata insieme una nobile compagnia sotto titolo di Accademia Veneziana di alcuni dotti e fioriti ingegni, avendo intenzione di giovare a' Letterati e al mondo col metter le mani così nei libri di Filosofia, come di altre facultà, e non solo purgar quegli degli infiniti errori e incorrezzioni, che nel vero portano seco attorno con molto danno degli studiosi, ma farli insieme con molte utili annotazioni e discorsi, e scolii, e tradotti appresso in diverse lingue, uscire in luce nella più bella stampa e carta, che si sia ancor veduta. Oltra di ciò intendono dar fuori opre nuove e non più stampate, sì per loro, come per altri composte, e già (per quel ch'io n'ho inteso) essi ne hanno gran numero apparecchiato. La qual impresa ancorchè paja grande e difficile molto, tuttavia il conoscere il valore di quei, che l'hanno sopra di se tolta, e il buon polso loro, mi fa credere, che ella anderà innanzi con felice corso senza dubbio. E già hanno tolta ad affitto la più bella bottega, e nella più bella vista, che sia in tutta la nostra Merceria, intendendo tosto d'aprirla, e dar principio a rispondere all'alta opinione concetta già in tutti dell'opera e sufficienza loro* (3). Prega quindi il Tasso a voler mandare all'Accademia il suo Amadigi; poichè essa desiderava, che fosse questa

cipi nel Teatro dell'Accademia Pelleri-na, che ora si fabbrica intorno all'Arca del Petrarca in Arquà, per illustrare gli scrittori d'Italia. Aggiungono, che la prima Statua sarà quella dell'Ariosto, e conchiudono chiedendo qualche soccorso per tali spese.

(1) L. c. p. 108. T. VII. p. 24.
(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. pag. 31.
(3) B. Tasso Lettere T. II. p. 359. ec. Ediz. Comin. 1733.

sta una delle prime opere, che si pubblicassero; e nomina alcuni di quelli, che n'erano i principali, cioè il Badoaro, Domenico Veniero elegante Poeta, di cui diremo a suo luogo, e Paolo Manuzio (a). Il Tasso ricusò di mandarlo, sì perchè non avealo ancor limato, sì perchè pensava di farne l'edizione a sue spese (1). Per la stima nondimeno, che egli avea di quegli Accademici, volle su certi passi di quel Poema udire il lor sentimento (2). L'anno seguente fu il medesimo Tasso ascritto al numero di quegli Accademici, come ei narra in due altre sue lettere (3), ove dice gran lodi di questa illustre adunanza, e accenna le gravi difficoltà, che dapprima le si erano opposte, ma che eransi superate felicemente. Il Quadrio (4), e prima di lui il Zeno, affermano, che il Tasso ne fu Cancelliere; ma di ciò non trovo memoria nè nelle lettere poc'anzi accennate, nè in verun altro scrittor di que' tempi. Non vi era sorta alcuna di scienza, di cui non avesse l'Accademia il suo Professore, e a renderla vie maggiormente famosa furono ad essa invitati ed ascritti alcuni Sovrani ed altri cospicui personaggi. Quindi Luca Contile scrivendo a Filippo Zaffiro a' 31. di Ottobre del 1558. e dolendosi, ch' ei non avesse ancora risposto alla sua lettera, con cui aveagli dato avviso, che l'Accademia l'avea annoverato tra' suoi, *avendo*, gli dice (5), *questa honoratissima radunanza ricevute gratissime risposte da Mons. Card. Alessandrino, risposte & proposte dal Sig. Duca di Savoja, proposta & offerta dal Sig. Duca di Ferrara, & offerta dal Sig. Giovanjacomo Foccari il primo ricco e'l più dotto di Germania, risposta & proposta dal Magn. M. F. Buonvisi Lucchese, & non havendola ricevuta da voi .... che vogliamo dir che pensino?* Il suddetto Cardinale Alessandrino, cioè il Cardinal Michele Ghislieri, che fu poi Pio V., era stato eletto a principal Protettore dell'Accademia, e a lui perciò dedicò il Manuzio nel 1558.

(a) Il Ch. Sig. Ab. Serassi ha pubblicato il catalogo de' primi fondatori di questa insigne Accademia, in cui però sembran compresi que' soli, che abitavano in Venezia (*Vita di T. Tasso pag.* 88.

(1) Ivi p. 362.
(2) Ivi p. 366.
(3) Ivi p. 458. 460.
(4) T. I. p. 109.
(5) Lettere T. I. p. 171.

1558. il libro di Marcantonio Natta *De Locutione Dei* a nome dell' Accademia medesima.

XVIII. Sua breve durata.

XVIII. Ed era in fatti stato scelto il Manuzio a stampatore di essa; nè poteasi fare migliore scelta. Due catalogi furono pubblicati, uno in Italiano, l'altro ancor più ampio in Latino (1), de' libri, che l'Accademia Veneziana pensava di dare in luce; e da essi veggiamo, che non v'era sorta di Scienza, a cui essa non avesse rivolto il pensiero. Più libri in fatti si videro uscir da que' torchi, che per la bellezza de' caratteri, per la nitidezza della carta, e per l'esattezza della correzione, accrebbero all'Accademia non poco nome. Si formarono al tempo medesimo, e in diversi tempi secondo le diverse occasioni si pubblicarono varie leggi pel saggio regolamento di essa; delle quali una compita raccolta avea presso di se Apostolo Zeno (2). Avea quest'Accademia la sua propria Biblioteca, di cui fa menzione il Sigonio in una sua lettera de' 9. di Ottobre del 1558. *La Libreria dell'Accademia s' aperse Luni passato con gran fasto* (3). In essa ancora a fomentare l'unione degli Accademici, e ad avvivare le loro adunanze, s'introdusse il costume d'invitarli a lieti conviti; e di uno dal Badoaro imbandito a tutta l'Accademia parla il Contile in una delle sue lettere de' 3. Gennajo 1559. (4). Ma appena cominciava essa a dar saggio del molto, che da sì bella istituzione poteva aspettarsi, avvenne cosa, che la condusse ad estrema rovina, e atterrò del tutto le grandi speranze, che se n'erano concepite. Come ciò avvenisse, non è ancora ben manifesto; e io non posso, che osservare minutamente le diverse notizie, che quà e là se ne incontrano. Il Contile in una sua lettera de' 4. Febbrajo 1560. *Nell' Accademia*, dice, *si è ritrovato Messer Federigo Badoaro haver fatto sotto il nome di questa honoratissima adunanza cosa, che gli torrà per giustizia l' honore, & forse la vita. Et promettovi essere stata al mondo gran perdita, che in sì brutta maniera si sia annullata, perciocchè le tante opere promesse pubblicamente sarebbero senza alcun fallo condotte in luce* (5). Qual

(1) Zeno note al Fontan. T. II. p. 123. Foscarini Letterat. Venez. p. 79.

(2) Foscarini l. c. p. 80.

(3) Sigon. Oper. Vol. VI. p. 999.

(4) T. I. p. 184.

(5) Ivi p. 228.

Qual fosse questo delitto del Badoaro, quì non si dice; ma la maniera, con cui favella il Contile, ci rende probabile ciò, che il Conte Mazzuchelli afferma (1) di aver udito da un ragguardevole personaggio, cioè ch'esso fosse per avventura l'aver intaccata la cassa dell'Accademia. Questa nondimeno allora non si disciolse; perciocchè lo stesso Contile in altra sua lettera de' 2. d'Aprile dello stesso anno racconta, che Consalvo Perez avea fin dall'anno innanzi offerta all'Accademia l'Omero da lui tradotto in versi Spagnuoli, perchè ella il facesse stampare, e che nulla intorno a ciò si era ancora conchiuso (2) (*). Forse non si era allora divolgato peranche il fatto poc'anzi accennato. Ma esso dovette scoprirsi verso l'Agosto del detto anno. *Che sia successo*, scrive il Contile, che allora era in Milano a' 21. d'Agosto (3), *il fallimento de' Badoari, dogliomi, che ne fui profeta, & come reggente della scienza, ch'io era, me ne levai, & quello antiveder mio mi darà quel credito, ch'io desidero.* Convien dir nondimeno, che al Badoaro venisse fatto allora di riordinare i suoi affari, e di provare la sua innocenza; perciocchè veggiamo, ch'egli sul finire dello stesso anno 1560. fu destinato dalla Repubblica ad andare alla visita di tutti i beni del Pubblico, e de' particolari ancora in molte Provincie di quello Stato; e ch'egli prima di partir da Venezia fece il suo testamento, che si ha alle stampe (4), in cui fralle altre cose préscrive a Gianluigi, e a Giustiniano Badoaro suoi nipoti il modo, con cui volea, che l'Accademia si conservasse, e le spese, che dovean farsi per mantenerla, e nomina ancor gli Accademici, che la componevano. Ma non durò molto tempo questa tran-

(*) Pare, che il Sig. Ab Lampillas non voglia persuadersi, che Consalvo Perez offrisse nel 1559. all'Accademia Veneziana l'Omero da lui tradotto in lingua Spagnuola, perchè il facesse stampare. Egli cortesemente protesta di non voler rivocare in dubbio il passo del Contile da me accennato, della qual sua cortesia gli rendo distinte grazie. Dice però, che egli ha presso di se quella traduzione di Omero stampata fin dal 1553. nè io gliel contrasto. Certo è, che il Contile dice ciò, che io ho affermato, nè può sospettarsi errore nell'anno, perchè l'Accademia Veneziana non fu fondata che nel 1558. Forse il Perez avea ritoccata e corretta quella sua traduzione, e bramava, ch'ella fosse stampata; e di fatto nel Catalogo della Libreria Smith si vede registrata l'edizione, che ne fu fatta in Venezia presso Francesco Rampazzetto nell'anno 1562.

(1) Loc. c. p. 32.
(2) Loc. c. p. 237.
(3) Ivi p. 266.
(4) Mazzuch. l. c.

tranquillità, a cui pareva che l'Accademia fosse tornata. Il Conte Mazzuchelli, citando certe memorie MSS. inviategli dal P. degli Agostini, afferma, che il Badoaro per cagion di questa Accademia, e per ordine del Senato a' 19. di Agosto del 1561., fu chiuso in prigione, e che l'Accademia stessa per pubblico decreto fu annullata e disciolta. Questo è ciò solo, che sappiam di un tal fatto, intorno al quale io desidero, che si producano un giorno più esatte notizie. Certo è, che il Badoaro, la cui prigionia non sappiamo quanto durasse, non morì che nel 1593. Ma non so, s' ei fosse dopo le accennate vicende adoperato di nuovo nei pubblici affari.

XIX. Altra Accademia in Venezia.

XIX. Oltre a trent'anni passarono, prima che si vedesse quest' Accademia risorgere a nuova vita. Pur finalmente ella risorse col medesimo nome di Accademia Veneziana, e sol per distinguerla dalla prima, ebbe il titolo di seconda. Nove ne furono i fondatori, che le dieder principio a' 21. di Giugno dell'anno 1593., cioè Giambatista Leoni Veneziano, Vincenzo Giliani Romano, Pompeo Limpio da Bari, Lucio Scarano da Brindisi, Giovanni Contarini Veneziano, Teodoro Angelucci da Belforte nella Marca d'Ancona, Fabio Paolini Udinese, Guido Casoni da Serravalle, e Giampaolo Gallucci da Salò. A imitazion della prima volle essa ancora avere la propria sua stamperia, di cui fu eletto a direttore Andrea Muschio, ed ella ebbe innoltre l'onore, che a quella non era stato conceduto, cioè di esser presa sotto la sua protezione dal Senato Veneto, il quale volle, che nella pubblica Ducal Biblioteca ella tenesse i suoi letterari congressi, e nominò sei Gentiluomini, che ne fossero protettori. Ognuno de' nove primi Accademici ebbe il diritto di aggregare un altro al loro numero, e tra gli aggregati furono Ottavio Menini e Belisario Bulgarini, il secondo de' quali all' Accademia medesima dedicò nel 1608. le sue Annotazioni sulla prima parte della Difesa di Dante di Jacopo Mazzoni. Queste son le sole notizie, che di questa Accademia io ho potuto raccogliere, tratte da ciò, che ne scrive l'esattissimo Apostolo Zeno (1), nè io trovo, fin quando ella continuasse.

XX.

(1) Note al Fontan. T. I. p. 353. T. II. pag. 86.

XX. Il fiore, in cui era l'Università di Padova, e'l numeroso concorso, che a quella Città facevasi de' Letterati d'ogni nazione, diede occasione all'erezione di varie Accademie; e tra esse fu la prima quella degli Infiammati (*a*). Leone Orsini Vescovo di Frejus, Daniello Barbaro, e Cola Bruno ne furono i primi fondatori verso il 1540. Sopra tutti però sembra, ch'ella molto dovesse al Bruno. Egli era nato in Messina, e conosciuto ivi dal Bembo, questi il volle poi seco in Italia, e l'ebbe sempre in conto di amico e compagno carissimo, come in molte sue lettere ei manifesta. Era il Bruno uomo di finissimo intendimento, e a lui principalmente soleva il Bembo dare a esaminar le sue opere, perchè gli additasse, se vi era cosa degna di correzione. Egli morì in Padova nel 1542. (1), e una lettera scritta da Girolamo Quirino in tal occasione a M. Giovanni Cornelio Principe degl' Infiammati ci mostra, quanto egli fosse benemerito di quell'Accademia; perciocchè egli lo dice *meritissimo padre di essa*, e aggiugne, *ch'era uno de' più splendidi raggi, che la illuminasse, e la rendesse più d'ogni altra famosa e chiara* (2). Il Quadrio tra questi Accademici annovera Alessandro Piccolomini, Emanuel Grimaldi, Benedetto Varchi, Galeazzo Gonzaga, Vincenzo Maggi (3), a' quali Apostolo Zeno aggiugne Sperone Speroni, Luigi Cornaro, e Bernardino Tomitano (4). Il celebre Luigi Alamanni desiderò egli pure di esservi ascritto, come raccogliam da una lettera, che il Dolce scrive a Pietro Aretino (5); ed egli ottenne ciò, che bramava (6). Ottenne questo medesimo onore, benchè non ne avesse alcun merito, il suddetto Aretino, e abbiam le lettere, ch'egli scrisse agli Accademici a' 29. di Marzo dell'anno 1541. rendendo lor grazie di averlo ascritto al lor

XX. Diverse Academie in Padova.

(*a*) Più copiose e più esatte notizie ci ha date intorno a questa Accademia, agli uomini illustri, che ne furono membri, e agli esercizi Letterari, che vi si praticavano, l'eruditissimo Sig. Ab. Giuseppe Gennari nel suo *Saggio Storico sopra le Accademie di Padova* premesso al primo Tomo degli Atti della nuova Accademia della stessa Città.

(1) V. Mazzuch. T. II. P. IV. p. 2224.

(2) Pino Racc. di Lett. T. II. pag. 526.

(3) T. I. p. 85.

(4) Note al Fontan. T. I. p. 103. Lettere del Bonfad. p. 46.

(5) Lettere all'Aret. T. I. p. 377.

(6) Mazzucch. T. I. P. I. p. 253.

lor numero (1). Assai breve però fu la vita di questa Accademia, e al principio del 1545. par ch'essa fosse già sciolta. Così ricaviam da un' altra lettera dello stesso Aretino scritta nel Gennajo di quell'anno, ove dice: *Fui nel numero della Sanese grande Accademia; di poi in la caterva de la Padovana Infiammata; ma una non conobbi per colpa della gioventù vagabonda, dell'altra non gustai per causa del chiaro antivedere del suo disfarsi* (2). Nondimeno convien dire, che in qualche modo ella ancor sussistesse, perchè ne fa menzione il Pigna in un libro composto e stampato nel 1554. (3). Il Quadrio a quella degl'Infiammati aggiugne quella degli Elevati, e dice, che Sperone Speroni recitò in essa le Orazioni in difesa della sua Canace (4); ma Apostolo Zeno ne ha corretto l'errore, mostrando, che non ebbe Padova un' Accademia di questo nome, e che lo Speroni recitò le dette Orazioni in quella degl' Infiammati (5) (*a*). Di quella degli Stabili, ch'ei dice fondata nel 1555., e di quella de' Costanti circa il 1566. io non ho accertate notizie. Rifletto solo, che della prima abbiamo menzione in un'Orazione, che in essa recitò l'anno 1601. Vincenzo Contarini in morte di Giovanni Savio (6), il che mi fa dubitare, ch'ella nascesse più tardi; poichè se avesse avuta sì lunga vita, parmi, che se ne troverebbe più frequente menzione. Di quella poi de' Costanti vorrei, che si producessero testimoni più degni di fede, che non sono il Beyerlinch accennato dal Qua-

(*a*) Il Sig. Ab. Gennari poc'anzi citato ha poi con certissimi argomenti provata l'esistenza di questa Accademia degli Elevati in Padova, ed ha mostrato, che in essa veramente recitò lo Speroni le sue Lezioni in difesa della *Canace*; e ci ha data la notizia di più uomini illustri, che ad essa furono ascritti. Ma essa fu di assai breve durata. Egli ci ha date innoltre più esatte notizie di quella degli *Stabili*, che fu fondata circa il 1580., e sussisteva ancora circa il 1614. Quella de' *Costanti* osserva egli ancora, che a poco sicuri fondamenti si appoggia. Parla a lungo di quella degli *Eterei*, e di quella de' *Ricovrati*, e più brevemente di alcune altre Accademie, che furono in Padova. Egli osserva per ultimo, che l'Accademia, che volevasi nel 1563. *risuscitare*, era quella degli *Infiammati*, la qual di fatto in quell'anno risorse col nuovo nome di *Eterei*, e se ne fece il solenne aprimento nel seguente anno 1564.

(1) Aret. Lett. L. II. p. 199.
(2) L. III. p. 92.
(3) Romanzi p. 99.
(4) L. c.
(5) Note al Fontan. T. I. pag. 472. Speron. Op. T. III. p. 251.
(6) Zeno l. c. p. 44.

Quadrio, e il Brancaccini, che fiorì alla metà del secolo seguente citato dal Facciolati (1). E' certo però, che qualche tentativo si fece in Padova per rinnovare una non so quale Accademia, perciocchè lo Speroni scrivendo a' 16. di Gennajo del 1563. a Bartolommeo Zacco a Padova, *mi piace*, gli dice, *che risuscitiate la vostra morta Accademia* (2).

XXI. Di quella degli Eterei.

XXI. Più distinte notizie posso io dare dell' Accademia degli Eterei, che nella stessa Città fu fondata l' anno 1563. da Scipione Gonzaga, che fu poi Cardinale, e che ivi allor ritrovavasi per motivo di studio. Ne' Comentari inediti della sua vita scritti da lui medesimo, il cui originale è presso il P. Ireneo Affò Minor Osservante da me lodato più volte, ei parla a lungo di essa, e del modo, con cui la medesima si regolava; e io prego i miei Lettori a permettermi di riportarne quì questo passo, anche per dar qualche saggio dell' eleganza, con cui egli scrivea: *Quoniam vero*, dic' egli parlando di se stesso in terza persona, *humaniores, quas vocant, litteras non idcirco sibi omnino deserendas existimabat, commodissimum statuit, privatam Academiam instituere, in qua non sibi solum, sed aliis plerisque daretur facultas tum styli exercendi, tum quæ didicerant, ex Moralibus præsertim, interpretandi, tum denique aliquid & soluta & metrica oratione scribendi. Itaque ad eam rem ex omni studiosæ juventutis multitudine accitis viritim, & selectis iis, qui ingenii acumine atque elegantia præcellere visi sunt, brevi effecit, ut viginti nobiles adolescentes, quorum postea numerus in dies valde auctus est, sua in eam rem darent nomina, seque iisdem legibus obstringi paterentur. Præcipuum Academicorum institutum illud erat, ut singulis hebdomadis ad Scipionem bis convenirent die Dominico, itemque eo, qui per hebdomadam Gymnasii professoribus ad animi remissionem dari consuevit. Ibi ab uno ex Academicis, cui aut sors aut Academiæ præfectus id muneris injunxisset, vel aliqua habebatur Oratio, ut in creandis magistratibus, quod tertio quoque fiebat mense, vel aliquid more doctorum e suggestu explicabatur eo idiomate, & iis de rebus, quæ dicenti cuique maxime placuissent, dummodo ab iis disputationibus abstineret, quæ vel quidpiam obsceni maledictive conti-*

ne-

(1) Fasti Gymn. Patav. P. III. pag. 210.

(2) Oper. T. V. p. 153. Ediz. Ven. 1740.

nerent, vel in scholis ab aliis tradi solerent. Peractis iis, quæ ad graviora pertinerent studia, si qua carmina latino aut etrusco sermone conscripta in arculam quandam ad hoc ipsum majori cathedræ appositam injecta fuerant, extrahebantur, & elata voce ab eo, qui Academiæ erat a secretis, Censorum tamen permissu, recitabantur. Quæ res, uti auditores, qui ferme aderant frequentissimi, non mediocriter oblectabat, sic tandem aliquod sui monumentum posteris relinquendi universæ Academiæ occasionem præbuit. Cum enim id aliquando in consultationem venisset, viderenturque orationes aliæque tractationes ab Academicis habitæ diligentiorem atque exactiorem postulare censuram, quam quæ brevi temporis spatio adhiberi posset, statuerunt edendas esse poeticas tantum lucubrationes, ex iisque non Latinas, sed quæ Tusco sermone constabant. Itaque selectis paucis quibusdam eas quam emendatissime typis cudendas curarunt. Extat libellus sub hoc titulo: Academicorum Æthereorum Carmina, in quo licet nonnulla perlegere, quæ Scipio ipse juvenis conscripsit . . . Neque vero Æthereorum Academiæ illud tantum exstat vestigium, sed ex nonnullis etiam eruditorum virorum libris Academiæ ipsi dicatis licet existimare, quam celebris præstantium adolescentum cœtus ille fuerit. At hæc aliquanto post acta sunt. Questa narrazione del Gonzaga scuopre l' errore del Quadrio, che afferma (1), questa Accademia non essere stata composta che di undici Accademici; mentre da essa veggiamo, che venti furono i primi, a' quali poscia se ne aggiunsero più altri, i nomi de' quali veggonsi in gran parte raccolti nella Dedicatoria delle Pitture del Doni stampata nel 1564. Tra essi due singolarmente furon poi celebri pel raro loro valore, Batista Guarini e Torquato Tasso. Fu ancora del loro numero Gioachimo Scaino da Salò famoso Giureconsulto, a cui dedicando il suo Poema Latino sulla cultura degli orti stampato nel 1574. Giuseppe Millio Voltolina rammenta una eruditissima dissertazione sul Tempo, da lui in due giorni detta in quell' Accademia. Secondo lo stesso Quadrio quest' Accademia durò fino al 1620. Io non debbo quì favellare di quella degli Oplosofisti rammentata dal medesimo Autore; perciocchè essa non si occupava che degli esercizi cavallereschi. Ma non dee tacersi quella de' Ginnosofisti aperta a tempo dello Spe-

(1) T. I. p. 85.

Speroni; la quale benchè propriamente foſſe eſſa pure rivolta all' arti cavallereſche, impiegavaſi però ancora nelle liberali, e ſpecialmente nelle Matematiche, come raccogliam da un diſcorſo dello ſteſso Speroni (1). Ad eſsa debbon aggiugnerſi quella degli Animoſi fondata nel 1537. da Aſcanio Martinengo Breſciano, di cui il Riccoboni, che in eſsa recitò due Orazioni, parla con molta lode (2) (a), e quella de' Ricovrati iſtituita nel 1599. (3). La prima di eſse, a cui fra gli altri furono aſcritti lo Speroni, Bernardino Tomitano, e Franceſco Piccolomini, era più che ad ogni altra coſa rivolta alle ſerie e gravi Scienze; ma ebbe eſsa ancora breve durata. Finalmente due Accademie ci moſtra il Quadrio in Eſte Caſtello del Padovano, dette l' una degli Eccitati, l' altra degli Ateſtini (4).

XXII. Accademie di Vicenza, di Verona, e di Breſcia ec.

XXII. Tre Accademie ci addita il Quadrio in Vicenza (5), quella de' Coſtanti fondata nel 1556., a cui Fauſto da Longiano dedicò nello ſteſſo anno il ſuo Dialogo intorno al modo di tradurre, pregiandoſi di eſſere ſtato aſcritto al lor numero, e annoverando i fondatori di eſſa; quella degli Olimpici, che da lui ſi dice fondata verſo il 1590., ma di cui crede Apoſtolo Zeno (6) che ſi trovi menzione in una lettera di Paolo Manuzio de' 20. di Maggio 1555., in cui rallegraſi con Bernardino Partenio, che da quella Accademia abbia avuta un' annual provviſione; benchè a dir vero il Manuzio nomina ivi in generale l' Accademie di Vicenza, e par che debbaſi intendere di quella ~~de' Coſtanti~~ (7); finalmente quella de' Secreti, della quale io non ho altra notizia. Fra queſte tre Accademie la prima fu quella, che forſe con maggior grido. Il Ruſcelli dedicandole nel 1557. il Dialogo dell' Eloquenza del Barbaro, ce ne dà una magnifica idea, moſtrandoci *quaranta gentiluomini d' una ſteſſa Città*,

(a) Dell' Accademia degli Animoſi, e del fondator di eſſa Aſcanio Martinengo parla il Ch. Sig. Ab. Baldaſſare Zamboni nella ſua erudita, ma poco conoſciuta Operetta ſtampata in Breſcia nel 1778. che ha per titolo: *La Libreria di S. E. il N. U. Sig. Leopardo Martinengo* (p. 61. ec.) ove degli altri uomini dotti di quella illuſtre famiglia ſi hanno ſcelte ed eſatte notizie. Di eſſa ha ancora eſattamente ed eruditamente trattato il ſoprallodato Ab. Gennari.

(1) Op. T. III. p. 456.
(2) De Gymn. Patav. L. V. C. III.
(3) Facciol. Faſti Gymn. Patav. P. III. pag. 31.
(4) L. c. p. 67.
(5) Ivi p. 112.
(6) Note al Fontan. T. I. p. 230.
(7) Manuz. Lett. p. 21.

tà, tutti nobilissimi, tutti virtuosi, tutti valorosi, tutti amati, & riveriti universalmente, esser mossi ad unirsi insieme, & a fondare un' Accademia, nella quale non si faccia altra cosa che esercizj virtuosi & nobili, così nell' arme, come nelle Lettere, nella Musica, & in ogni altra honorata professione & degna d' onoratissimi & di virtuosissimi Cavalieri. Loda innoltre quell' Accademia, *per havere condotti con honorati partiti tanti rari huomini in lettere, in arme, in pittura, & in musica, che già abbiano oltre a seicento scudi d' oro di salariati ordinarj fuor del numero degli Accademici, & tuttavia sieno in pratica & in maneggio di condurvi degli altri i più famosi che sia possibile*. Aggiugne ancora, che trattandosi pochi mesi prima di condurre a Vicenza un Letterato di chiaro nome, e di far recitare in quell' anno una Commedia, una nobil gara erasi eccitata tra gli Accademici, parendo a ciascheduno, che troppo tenue fosse la somma del denaro per questi due usi dagli altri proposta; e rammenta per ultimo la solennissima pompa, con che *fecero celebrare l' ottava della Pasqua, alla quale è già vicinissimo a tornare l' anno, che fu il dì primo della fondazione della loro Accademia*. Questa lettera è segnata a' 3. di Aprile del 1557., e ci pruova, che l' Accademia de' Costanti fu fondata solo nel 1556., e non nell' anno precedente, come dal Quadrio si afferma. Verona ebbe quella de' Filarmonici, di cui fu uno de' primi padri Alberto Lavezzola, che a lei fe dono di tutti i suoi libri (1). Essa ebbe principio nell' anno 1543. e le diedero origine due Congregazioni, emule dapprima nell' esercizio della musica, una detta de' Filarmonici, l' altra degli Incatenati, le quali nel detto anno si unirono insieme. Nel 1547. alla Musica si congiunsero gli altri studi, e per promuoverli vie maggiormente, furono a spese dell' Accademia condotti con lauto stipendio tre Professori, Pietro Beroldo per la Filosofia, Pietro Pitato per la Matematica, e Matteo dal Bue per le Lettere Greche, e quindi questa adunanza divenne tra poco una delle più illustri (2). In fatti da essa uscirono alcune opere Astronomiche del detto Pitato, e si videro ancora composte per essa Prelezioni sopra il Petrarca, e sopra Dante, e Drammi da recitarsi nella

(1) Maffei Verona Illustr. P. II. p. 405.
(2) Ivi p. 389.

la medesima (1). Salò ancora sul Lago di Garda ebbe non una solo, ma due Accademie. Jacopo Bonfadio fu il primo a concepirne l' idea. *I castelli, ch' io fabbrico col pensiero*, scriveva egli da Padova a' 24. di Novembre del 1543. (2) *sono, ch' io vorrei fare un' Accademia sulle rive del Benaco o in Salò o in Maderno ovvero in Toscolano, e vorrei essere il Principe io, leggendo principalmente l' Organo d' Aristotile e le Morali, poi attendendo alle altre cose pulite, ed a quelle Lettere, che son da Gentiluomo. Così al Benaco verria onore, ed a me onore ed utile, e quella contentezza insieme, la qual fin quì non ho potuto ritrovare nè in Corte, nè in palazzi de' signori*. Egli non eseguì il suo disegno, ma quasi al tempo medesimo, ch' egli ideava un' Accademia, ella fu eretta in Salò col titolo di Concorde; e già fioriva felicemente nel 1545. Circa vent' anni appresso cioè a' 20. di Maggio del 1564. ebbe cominciamento un' altra Accademia in Salò detta l' Unanime, a cui poscia nel 1575. si unì ancor la Concorde. Intorno alle quali cose veggansi le Note del Ch. Ab. Sambuca alle citate Lettere del Bonfadio (3). Il Quadrio pone in Brescia l' Accademia de' Dubbiosi (4) fondata dal Conte Fortunato Martinengo. Ma egli stesso ha poi avvertito e corretto il suo errore, dicendo, ch' essa fu da lui aperta in Venezia (5). Fu bensì celebre in quella Città l' Accademia degli Occulti, nel cui nascimento scrisse una Canzone Bartolommeo Arnigio Bresciano uno degli Accademici stampata ivi nel 1564. Alberto Lollio ancora vi fu ascritto, e abbiamo un' Orazione intorno al fuggir l' ozio da lui in essa recitata, e data poi alle stampe. E forse ella è quella stessa, di cui fa menzione Jacopo Lanteri da Paratico Bresciano, dedicando il secondo de' suoi Dialoghi sulla Fortificazione, stampati nel 1557., a Giambatista Gavardo, il quale, dice egli, già da più anni si affaticava a formare in Brescia un' Accademia di eruditi. Di questa Accademia, e del valore di coloro, che la componevano, abbiamo un bel monumento nelle due Raccolte, l' una di Poesie Latine, l' altra di Rime Italiane, stampate amendue in quella Città, la prima nel 1570. la seconda nel 1568.,

(1) Ivi p. 385.
(2) Bonfad. Lett. p. 66.
(3) p. 112.
(4) T. I. p. 59. ec.
(5) T. VII p. 8. 24.

a cui si aggiunsero le loro imprese, e i discorsi sopra esse del suddetto Arnigio. Questa Accademia al pari di molte altre non si sostenne gran tempo; ed essa era già decaduta verso il 1586., nel qual anno una nuova Accademia ivi frattanto formatasi, detta degli Assidui, pubblicò una Raccolta di Poesie per la venuta del Vescovo Gianfrancesco Morosini (1) (*).

XXIII. Di altre Città dello Stato Veneto.

XXIII. Più altre Città dello Stato Veneto troviam nominate dal Quadrio tra quelle, in cui gli uomini eruditi si unirono insieme in cotali assemblee. Egli ci assicura, ma non ci dice su qual fondamento, che un' Accademia fu in Belluno fondata dal celebre Pierio Valeriano (2). Così pure ei fa un sol cenno di quelle degli Illustrati e de' Composti raccolte in Adria (3), la prima delle quali elesse a suo Principe Luigi Groto detto il Cieco d' Adria, benchè assente. Ei rammenta ancora quella degli Sventati di Udine (4), e quella, che il Conte Giovanmaria Bonardo istituì nella Fratta, Castello del Polesine di Rovigo, detta de' Pastori Fratteggiani, in cui, oltre più altri, furono ascritti il Domenichi, il Ruscelli, il Dolce, l' Udine, il Toscanella, e i Conti Sartorio e Francesco Tiene (5). Il celebre Bartolommeo Alviano Generale de' Veneziani, e uomo fra 'l tumulto dell' armi amante ancor delle Muse, fu istitutore egli pure di un' Accademia, come si afferma dal Giovio nell' Elogio di Giovanni Cotta, il quale dice, ch' ei la fondò *in agro Tarvisino ad Portum Naonem*, cioè, come dal Quadrio s' interpreta (6), in Novale terra del Trevigiano. Ma il Conte Federico Altan di Salvarolo sostiene, che questa Accademia ebbe la sua sede in Pordenone nel Friuli (7). Checchè sia di ciò, alcuni de' più illustri Poeti la onorarono col loro nome, e tra gli altri il suddetto Cotta, il Navagero, il Fracasto-

(*) Di queste e di alcune altre Accademie Bresciane di questo e del seguente secolo più distinte e più esatte notizie si posson vedere in una erudita Dissertazione del Ch. Sig. Giambatista Chiaramonti nel I. Tomo delle Dissertazioni recitate nell' adunanza del C. Mazzuchelli, e stampate in Brescia nel 1765.

(1) Quirin. de Litteratur. Brix. P. II. p. 248. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1073.

(2) L. c. p. 54.

(3) Ivi p. 51.

(4) Ivi p. 107.

(5) T. VII. p. 11.

(6) T. I. p. 84.

(7) Nuova Racc. d' Opusc. T. I. p. 268. 269.

storo, e Girolamo Borgia (*). Trivigi per ultimo ebbe alcune Accademie, fralle quali la prima, di cui il Quadrio non fa menzione, fu istituta, come narrasi dal Bonifacio (1), l' anno 1519. *col favore di Alteniero Avogaro degli Azzoni Filosofo, e di Ortensio Tiretta Dottor delle Leggi;* e in essa per mezzo di abili Professori a tal fine condotti non sol coltivavansi le Lettere, ma le arti Cavalleresche ancora. Quindi nel 1585. si fondò quella de' Solleciti, di cui fu primo Principe Fioravante Avogaro degli Azzoni ed essa ancora abbracciò parimenti le scienze e le arti, come la prima (2); e al tempo medesimo Bartolommeo Burchelati eresse quella de' Cospiranti, che solo occupavasi nelle Lettere (3). Ivi fu ancora quella degli Anelanti, fondata non molto dopo, in cui, non già Girolamo, come scrive il Quadrio (4), ma il detto Bartolommeo Burchelati fu ammesso, e ne fu dichiarato primo Orator pubblico (5).

XXIV. Accademie di Milano.

XXIV. Lo stesso entusiasmo nello stabilire cotali adunanze si sparse ancora in Milano, e nelle altre Città, che formano quello Stato. L' Accademia de' Trasformati ebbe cominciamento circa il 1546. e tra poco diede pruove del valore de' suoi Accademici, pubblicando nel 1548. alcune lor Poesie col titolo di *Sonetti degli Accademici Trasformati di Milano*. I nomi de' primi membri di questa Accademia si posson vedere presso il Corte (6), e presso il Sassi (7). Ma o un' altra Accademia pri-

(*) Su questa Accademia fondata dall' Alviano secondo alcuni in Pordenone nel Friuli, secondo altri in Noale Castello del Trivigiano, alcune sue erudite ed esatte riflessioni mi ha comunicate il Sig. Ab. Giambatista Rossi Cancellier Vescovile di Trevigi poc' anzi da me lodato. Egli osserva dapprima, che dicendosi dal Giovio nell' Elogio del Cotta, ch' ella fu fondata *ad Portum Naonis*, ciò non può intendersi che di Pordenone, e che ciò confermasi dall' Impresa dell' Accademia stessa, che è il Fiume Noncello, che vi passa vicino. Ma egli osserva ancora, che il Cotta, il quale per autorità del Giovio fu un degli Accademici dell'Alviano, morì nel 1509., che Pordenone non fu espugnato da' Veneziani per opera dell'Alviano che nel 1513., e che essi in premio a lui ne diedero la Signoria, che perciò l'Accademia non potè ivi essere fondata che dopo la morte del Cotta, e che in conseguenza, se questi fu Accademico dell' Alviano, prima che in Pordenone dovea l'Accademia aver avuta altra sede; e che questa probabilmente fu il Castello di Noale.

(1) Stor. di Trevig. L. XII. ad an. 1519.

(2) Id. ad an. 1585. Burchel. Commentar. Hist. Tarvis. p. 647.

(3) Burchelat. l. c.

(4) T. I. p. 106.

(5) Burchel. p. 716.

(6) Notizie de' Medici Milanesi p. 83.

(7) De studiis Mediol. C. X.

ma di questa fiorì in Milano, o questa era già in fiore prima del 1543., e i detti Scrittori non ne hanno conosciuto il vero fondatore. Perciocchè Ortensio Landi ne' suoi Paradossi stampati nel 1543. dice: *Nè minor spavento mi sento haver nel petto di quella* (Accademia) *di Milano, nuovamente per opera del Sig. Renato Trivulzo fondata* (1). Memorie ancor piu gloriose abbiamo di quella de' Trasformati in tre Orazioni di Marcantonio Majoraggio, che ne era uno de' principali ornamenti, dette all' occasion di ricevere nella medesima alcuni ragguardevoli personaggi. Egli la esalta con somme lodi, dandole il nome di nobilissima adunanza, in cui il più bel fiore degli ingegni venivasi raccogliendo; rammenta i fini, pe' quali era stata fondata, cioè d' intendere profondamente, di eloquentemente discorrere, e di operare prudentemente; e coll' Accademia medesima si rallegra, che vada ogni giorno crescendo in fama, che ogni giorno vieppiù si accresca il numero degli Accademici, e che molti uomini dottissimi d' ogni ordine e d' ogni grado bramino, e chieggano istantemente d' essere ascritti al lor numero. Non sappiamo, fino a quando continuassero le loro adunanze. Ma sembra, che non fossero di lunga durata, e che questa Accademia fra non molto venisse meno. Di un' altra Accademia formata in Milano ragiona Bartolommeo Taegio nel suo Liceo ivi stampato nel 1572., e dice, che in essa dieci volte ogni mese si adunavano gli Accademici; e che divisa in quelle dieci sessioni ogni sorta di Scienze, di tutte ragionavasi partitamente, e sempre in lingua Italiana. Di quest' Accademia però, non mentovata dal Sassi nè dall' Argelati, io non trovo altra memoria. Io lascio in disparte quella de' Fenicii (a), la Eliconia, ed altre, e quella detta della Valle di Bregno, di cui fu Principe Giampaolo Lomazzo, e in cui recitavansi componimenti poetici nella lingua propria di quella valle, che volgarmente dicevasi Facchinesca, delle quali abbiamo scarse e incerte notizie; e quelle, che nelle Scuole, ne' Convitti, ne' Seminari furo-

(a) Dell' Accademia Milanese de' *Fenicii* si posson vedere distinte notizie nel T. II. del Catalogo della Biblioteca Crevenna stampato in Amsterdam nel 1775. (*pag.* 40. *ec.*)

(1) L. II. Parad. XXVII.

rono istituite, delle quali ragiona il Quadrio (1). Degna di più special ricordanza è quella, che in sua casa eresse Muzio Sforza Colonna Marchese di Caravaggio. Ebbe principio a' 10. di Maggio del 1594., e fu detta degl' Inquieti. Radunavasi essa ne' giorni di Giovedì, e gli Accademici vi recitavano o dissertazioni, o altri componimenti sì Latini che Italiani; furono ancora scritte e pubblicate le leggi, con cui essa dovea regolarsi, e in poco tempo si videro alla medesima ascritti i più dotti uomini, che ivi allora viveano, e fra gli altri Giovanni Tosi, Giambatista Visconti, Giulio Arese, Gherardo Borgogni, Giampaolo Casati, Lodovico Settala, Annibale Guasco, e più altri, i cui nomi si registrano dal Morigia, che di quest' Accademia assai minutamente e lungamente ragiona (2). Un bell' elogio ne ha fatto ancora il Borgogni, uno degli Accademici: *Io brevemente vi dirò, che questa* (Accademia) *già due anni sono compiuti fu dal molto favore e dalla gratia dell' illustrissimo & magnanimo Sig. Mutio Sforza Colonna Marchese di Caravaggio in casa sua fondata, con l' intervento di molti Cavalieri & altre letteratissime persone, e fu 'l detto Signore degnamente il primo ad esser creato principe nostro per sei mesi, dopo i quali gli successe Mons. Toso persona letteratissima, e dopo lui seguì il Sig. Ludovico Riccio, Cavalier di molto merito e di gran valore; e dietro a questi seguì il Sig. Giulio Aresi de' Signori della Pieve di Seveso, e Cavalier di raro e nobilissimo ingegno, e di dolce e affabilissima natura, sotto il qual principato fu egli e l' Accademia insieme favorita dalla presenza dei già due suddetti illustrissimi & eccellentissimi principi, e finito il suo termine gli è di nuovo successo l' illustrissimo Sig. Marchese di Caravaggio. Hora dopo la fondatione fu con molto matura consideratione e col consenso di tutti gli Accademici pubblicata e stabilita l' impresa generale, il cui corpo è quell' istrumento da acqua, che da Maestro Giannello Cremonese fu già in Toledo fabbricato per inalzar l' acqua del fiume Tago alla Città, il quale è composto di molti doccioni o vero canaletti, che mossi da un fiume per mezzo d' una ruota, l' uno dopo l' altro alzan l' acqua sopra 'l piano d' un monticello, il qual essendo inaffiato dalla detta acqua, si rende ol-*

(1) T. I. p. 78.
(2) Nobiltà di Mil. lib. III. c. XXXIV.

oltre modo fiorito e verdeggiante, e questo è il corpo. Il motto poi è questo: Labor omnibus unus; *e 'l nome degli Accademici* è Gl' Inquieti (1).

XXV. Di Pavia, di Cremona. e di Como.

XXV. Celebre al par di ogni altra Accademia fu quella degli Affidati in Pavia fondata nel 1562. Ne parla a lungo il Contile (2), il quale ancora in diverse sue lettere ne descrive l' origine e i felici progressi: *Quì si è creata*, scrive egli a' 3. di Agosto del 1562. (3), *un' Accademia detta degli Affidati, ove sono i primi Letterati d' Italia, com' è il Branda, il Cardano, il Delfino, il Lucillo, il Bobbio, il Corti, il Cefalo, il Berretta, il Binaschi, il Zaffiro, e molti altri non men dotti di questi, ma non di così gran nome. Manderovvi il modo, che si tiene, le leggi, che si osservano, le facultà, che si leggono, chi sono i Lettori, e i giorni, che si radunano. Il Sig. Marchese di Pescara è fatto Accademico, ed il Sig. Federigo Gonzaga, e venendo il Sig. Duca di Sessa, si crede, che ancor egli vorrà il suo luogo*. E in altra lettera de' 10. Settembre dell' anno stesso (4): *Ringraziato sia Dio, al quale è piacciuto di farmi ricevere nell' Accademia degli Affidati, fondata in questa Città già quattro mesi passati, la quale ha sparso in sì poco tempo sì alto nome, che senza paragone si può esaltare per maravigliosa. Siamo più di quaranta: di Jurisconsulti eccellenti e famosi sette, di Filosofi dieci, d' altri dotti in più scienze circa quindici; di Cavalieri molti; de' Principi alcuni, fra' quali è il Sig. Marchese di Pescara*. E a' 10. di Decembre del medesimo anno (5). *In questi giorni sono entrate molte persone degne nell' Accademia, & fra gli altri due Signori Tedeschi nobili e ricchi. Va veramente crescendo in ogni cosa*. Ciò che abbiamo udito dal Contile accennarsi, cioè che alcuni ancor tra' Principi vollero esservi ascritti, confermasi più chiaramente da una lettera del Padre Abate Grillo, in cui scrivendo al Cardinale Ascanio Colonna, onorato della porpora l' anno 1586. lo prega a permettere, che gli Affidati lo ascrivano al Catalogo de' loro Accademici, *non fra 'l numero delle persone private, ma in compagnia delle prime porpore di Roma, de' principali scettri d' Europa, e delle supreme*

(1) Fonte del diporto p. 26

(2) Ragionamento delle imprese degli Affidati.

(3) Lett. T. I. p. 389.

(4) Ivi p. 411.

(5) Ivi p. 418.

ne Corone dell' Universo, delle quali va questa felicissima raunanza fra tutte l' altre celebre e gloriosa (1). Tre anni soli dappoichè fu fondata quest' Accademia, cioè nel 1565. si stamparono in Pavia le Rime degli Accademici Affidati; e altri somiglianti saggi diedero essi de' loro studi in altri tempi (2); e, ciò di che poche Accademie posson vantarsi, ella è venuta successivamente durando fino a' dì nostri, e fiorisce tuttora col medesimo nome, e un pregevol monumento del valore di questi Accademici abbiam di fresco avuto nella bella ed elegante raccolta di poetici componimenti per la morte del Maresciallo Botta, premessovi un eloquente elogio di esso dell' Abate Michelangiolo Vecchiotti Novarese, magnificamente stampata in Parma nel 1775. Nella stessa Città furono le Accademie de' Desiosi, degl' Intenti, ed alcune altre Adunanze, delle quali si può vedere il Quadrio (3) (*). Questo Scrittore medesimo ci dà notizia di quella degli Animosi fondata in Cremona (4) nel 1560., e delle vicende, a cui fu soggetta; di quella, che istituì in Como Giambatista Passalacqua Gentiluomo di quella Città, che dal vi-

(*) Dell'Accademia Pavese degli Affidati, e di quella ancor degli Intenti trovasi in questo Ducale Archivio una informazione stesa non so da chi, e scritta, per quanto sembra, verso la metà del secolo scorso, la quale, perchè ci dà idea del fiorente stato, in cui era principalmente la prima, ho creduto opportuno l' inserirla a questo luogo: *In Pavia fu anticamente eretta l' Accademia Affidata, nella quale si trova scritta la Maestà del Re Cattolico Filippo secondo. E' stata fiorita sempre. Hora sono alquanti anni, che non s' è aperta. Di questa ne tratta diffusamente il Sig. Luca Contile, ove spiega l' impresa di tale Accademia. Fioritissima ancora è stata nella medesima Città l' Intenta, e in un medesimo tempo fiorivano amendue, & gareggiavano fra di loro. Quella parimenti cessa al presente. Si facevano in quelle frequenti discorsi, & Orazioni ogni quindeci giorni, e molte volte anche più sovente in publico, & spesso si facevano private raunanze, & massime per accettare qualche soggetto, quale si proponeva in una raunanza, & poi nella seguente s' accettava. Mentre s' accettavano Principi, si facevano Orazioni in sua lode. I Discorsi si facevano sopra li Sonetti del Petrarca, Tasso, & versi d' altri Poeti, ovvero sopra altri soggetti. Si componevano nel medesimo tempo versi Latini & volgari, in lode del dicitore o d' altri. Si facevano Orazioni funebri in lode degli Accademici morti. Si mantenevano conchiusioni, alle quali s' invitavano talvolta le Dame. S'eleggeva un Principe, Viceprincipe, Consiglieri, & altri Ufficiali. Hanno queste raunanze le sue Leggi particolari, delle quali ne darà a V. S. pieno ragguaglio il Sig. Flavio Belcredi, in casa del quale è stata trasferita l'Affidata, e 'l Sig. Giulio Sannazzaro.*

(1) Grillo Lett. T. I. p. 141. Edit. Ven. 1608.

(2) Quadrio T. I. p. 89. T. VII. p. 19.

(3) Ivi.

(4) Ivi T. I. p. 66.

vicin Lago prese il nome di Accademia Laria (1), e a cui dedicando il Minturno la sua Poetica la esalta con somme lodi; e tra i più illustri Accademici nomina Alessandro Giovio nipote dello Storico Paolo, Benedetto Volpi, il Cavalier Luigi Raimondi, e Francesco Porta.

XXVI. Accademie di Mantova.

XXVI. Dell' Accademia degl' Invaghiti fondata in Mantova nel 1562., e non nel 1550., o nel 1565., come altri hanno scritto, si è già detto nel ragionare di Cesare Gonzaga Signor di Guastalla, che ne fu fondatore. Il Castellani scrivendo da Mantova a' 7. di Novembre del 1562. al Cardinal Navagero: *Non ignoras*, gli dice (2), *in hac antiquissima & nobilissima urbe omnes ingenuas artes . . . . ac in primis Poeticen mire semper floruisse. Quamobrem ex præstantioribus ingeniis ac eruditioribus viris in Principis mei ædibus Academiam ereximus, in qua cum in utramque partem differendo, tum varios Rhetorum ac Poetarum locos explicando, maxima cum nostra laude ac progressu alternis diebus exercemur*. Abbiam accennata la Raccolta di Poesie, che da essa fu pubblicata nel 1564. in morte del Cardinal Ercole Gonzaga, nella cui prefazione si fa un magnifico elogio del detto Cesare. Gli Accademici in quella Raccolta compresi sono Giulio Castellani, Silvio Calandra, Scipione Gonzaga, Gianfrancesco Pusterla, Silvio Pontevico, Giulio Cesare Gonzaga, Stefano Santino, Carlo Valenti, Alessandro Andreasi, Ercole Udine, Ippolito Alterica, Giambatista Susio, il Cavalier Nuvoloni, Stefano Guazzo, Marcello Donato, Massimo Faroni, Carlo Zaffardi, Dionisio Preti, la maggior parte de' quali son noti ancora per altre opere da essi date alla luce. Il favore, di cui costantemente onorolla il suo fondatore, la rendette ne' primi anni gloriosa e fiorente al pari, e forse più d'ogni altra d' Italia. Moltissime sono le lettere, che si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, o dal corpo degli Accademici, o da alcuni di essi scritte a D. Cesare; perciocchè quest' ottimo Principe voleva essere minutamente informato di qualunque cosa in essa accadesse. Quindi troviamo in esse menzione e delle adunanze, che si teneano, e delle lezioni, che vi si recitavano, e de' problemi, proposti talvolta dallo stesso D. Cesare, che vi si

(1) Ivi p. 65. T. VII. p. 9.
(2) Epistol. L. I. p. 14.

si scioglievano, e de' dispareri, che nascevan talvolta fra gli Accademici, e de' nuovi Accademici, che in essa si ammettevano. Alcune di esse appartengono a' privilegi, che ad istanza di D. Cesare concedette loro il Pontefice Pio IV., e a quello tra gli altri del titolo di Conte o di Cavaliere, di cui essi potean venire onorati. Esse ancora ci mostrano l' affollato concorso, che ad udir le lezioni degli Accademici si facea non solo da' Cavalieri, ma ancor dalle Dame della Città. *Lunedì*, scrive Giulio Castellani a D. Cesare a' 10. di Febbrajo del 1564., *mentre si metteano la maschera al volto più di XXV. Gentildonne per venire alla lezione del Susio, & era quasi piena l' Accademia d' altri Gentili.huomini, fu levata dal Sig. Duca la maschera per l' Archibugiata tirata al Tabarello la sera innanzi, la quale se di nuovo si concederà da S. E. . . . . si farà la lezione, e spero, che haveremo la medesima udienza, essendoci molte, che di desiderio si muojono di venire nell' Accademia*. I forestieri più illustri, che venivano a Mantova, conducevansi, come a raro spettacolo, all' Accademia degl' Invaghiti. Il medesimo Castellani scrivendo a D. Cesare a' 25. di Febbrajo dello stesso anno della venuta del *Conte Geronimo da Montecuccolo col Conte Gasparo Fogliani suo nipote mandati dal Sig. Duca di Ferrara per cagion del Battesimo*, dice: *Io gli condussi Lunedì alla lettione del Dott. Susio, alla quale era similmente il Vescovo d Osaro con altri XXV. o XXX. Gentil huomini di questa Città, la quale tanto piacque loro, che poi hanno voluto intendere minutamente tutti gli ordini della nostra Accademia, & ch' io ci dia alcuni componimenti volgari & latini degli Accademici, come ho fatto, per fargli vedere in Ferrara*. L' impegno, che avea D. Cesare per quest' Accademia, era sì grande, che essendosi veduta una lettera manoscritta del Ruscelli, in cui pareva disapprovare il nome, ch' essa avea preso degl' Invaghiti, egli spedì per ciò solo a Venezia uno degli Accademici, cioè Stefano Santini a farne in suo nome con lui doglianza, e a chiederne soddisfazione, e tralle accennate lettere una lunga ne ha del Santini, in cui racconta il suo discorso fatto su ciò col Ruscelli, e ciò, che da lui avea felicemente ottenuto: *Il conflitto nostro*, dic' egli tralle altre cose, *durò più di due ore, nel quale il Ruscelli disse tanta robba, ch' niun altro la direbbe in un giorno; & s' io volessi ora raccontare la quinta parte de le ciance, ch' egli, per con-*

trappesare a l' errore & per difesa sua, spese per celebrar la Casa Gonzaga, mi bisognerebbe passar la misura non sol di una lettera, ma d' un libro maggior del suo de le imprese, che sarà come un antifonario. E io ancora mi stenderei troppo a lungo, se tutte riferir volessi le belle notizie, che intorno a questa Accademia ritrovansi nelle dette lettere, delle quali, come altre volte ho detto, io son debitore alla gentilezza e alla erudizione del Padre Ireneo Affò Minore Osservante, che non ha perdonato a diligenza e a fatica per raccoglierle. Fu poi ad essa ascritto Bernardino Marliani, il quale, come da alcune lettere di esso raccogliesi, ne fu Rettore negli anni 1574. e 1589. (1), e in questo secondo anno egli ottenne da D. Ferrante figliuolo e successor di D. Cesare, che a rimettere l' Accademia nell' antico splendore, da cui sembrava allor decaduta, egli le concedesse di radunarsi nel suo palagio di Mantova. Infatti fralle lettere MSS. di D. Ferrante una ve ne ha de' 23. di Febbrajo del 1590. agli Accademici Invaghiti, nella quale rende lor grazie delle liete nuove, che scritte gli aveano della loro adunanza, e si congratula del felice rinascimento della medesima, con altre dello stesso anno e del precedente, nelle quali ordina, che ad essa si assegnino alcune stanze del suo Palazzo di Mantova, e che le si concedan gli arazzi necessari ad addobbarle. Del Marliani fa menzione l' Argelati (2), ma egli ne ha avute assai scarse notizie, ed ha ignorata l' edizion delle lettere di questo scrittore fatta in Venezia nel 1601., che è infatti rarissima. Assai più copiosa e più esatta è la vita, ch' io ne ho veduta scritta dal suddetto P. Ireneo Affò, la quale io desidero, che venga posta alla luce, perchè più altri lumi se ne trarranno e intorno al Marliani, e intorno alla mentovata Accademia. (*a*)

XXVII. Accademie di Parma e di Piacenza.

XXVII. Nè privi furono di Accademie gli Stati di Parma e di Piacenza. In Parma troviamo gli Innominati verso la metà del secolo XVI. e fino al cominciar del seguente (*), e tra

(*a*) Questa vita è poi stata pubblicata l' anno 1780.

(*) L' Accademia degli Innominati di Parma non fu eretta che verso il 1574., come ha provato il Ch. P. Affò nelle sue Memorie del C. Pomponio Torelli (*Nuovo Giornal. de' Letter. d' Ital. T. XVIII. p. 159. etc*).

(1) Marliani Lett. p. 139. 128.

(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. p. 864.

tra essi veggiamo ascritti i più dotti uomini, e i più valorosi Poeti, che allor vivessero, come Torquato Tasso, Giambatista Guarini, Bernardino Baldi, Pomponio Torelli, Tarquinia Molza, e più altri (1). Questa adunanza meritò di essere specialmente lodata dal Tasso con quel suo Sonetto, che comincia: *Innominata, ma famosa schiera &c.* Un' altra ne fu fondata in Piacenza, che con capriccioso nome fu detta degli Ortolani. Di essa troviamo onorevol menzione in una lettera del Doni scritta da quella Città a' 3. di Giugno del 1543. *Di Poeti*, dice egli, *ecci l' Accademia degli Ortolani, nella quale si fanno di belle cose. Lascio andare il legger Rettorica da un giovane dottissimo, il quale si chiama M. Giambatista Boselo. Vi si legge Filosofia, Poesia latina e volgare. Ma l' importanza è questa, che non ci ha giovane, il quale non faccia opera da per se, e in sei o otto mesi, ch' io sono quì, si trova in essere due libri di lettere, due di Rime amorose, un libro dell' amor santo delle Monache, quattro gran Dialogi in diverse materie, sei Commedie, e un Volume di composizioni in generale latine e volgari al Dio degli Orti, e tale, che non basterebbe a portarlo il Cavallo Pegaseo, s' egli avesse il basto da Mulo* (2). Ma ella fu di poca durata, come altrove narra lo stesso Doni (3). A queste due Accademie un' altra ne aggiugne il Quadrio (4), ch' ei dice fondata in Arquato Castello del Piacentino dal Card. Guidascanio Sforza detto il Cardinal di Santa Fiora, mentre quella famiglia ne era signora. Il fondamento, a cui egli si appoggia, sono i componimenti Latini di Lodovico Cerri Medico Piacentino, che si leggono in un Codice a penna, che fu già del P. Stanislao Bardetti Gesuita, ed ora è nell' Estense. Tra essi uno ve ne ha al detto Cardinale, in cui il Cerri loda altamente un' Accademia da lui fondata, e descrive, quanto felicemente vi si coltivassero gli studi della Poesia. Ma da que' versi, ch' io pure ho letti, non si ricava, che quella Accademia fosse in Arquato. Il Quadrio dice innoltre, che nelle Rime Italiane di alcuni altri Scrittor Piacentini, che si hanno alle stampe in lode di quel Cardinale, si fa menzione del torrente

(1) V. Pico Append. degli uomini Ill. p. 210. Quadrio T. I. p. 89.
(2) Doni Lett. Ediz. Ven. 1543. p. 38.
(3) Zucca. Ven. 1565. p. 135.
(4) T. I. p. 53.

Arda, alle cui sponde è posto Arquato. Io non ho vedute tai Rime; e converrebbe osservare, se ivi si parli non solo di quel torrente, ma ancora dell' Accademia alle sponde di esso raccolta. Altrimenti non parmi, che sia abbastanza provata l' esistenza di questa Accademia.

XXVIII. Accademie di Genova. Elogio di Stefano Sauli.

XXVIII. Niuna Letteraria adunanza ci addita il Quadrio in Genova (1), fuorchè quella detta de' Galeotti, ch' è accennata dal Doni. Ma io debbo rammentarne un' altra, che sebben fu di troppo breve durata, dee nondimeno pel valore di quelli, che la composero, aver luogo tralle più illustri. Ne fu fondatore Stefano Sauli Patrizio Genovese fratello del Cardinal Bandinello, che fu celebre a' tempi di Leon X. sì per le Lettere da lui coltivate non meno che protette splendidamente, come per le avverse vicende, a cui fu soggetto pel sospetto in cui cadde, di aver avuta parte nella congiura del Cardinal Alfonso Petrucci ordita contro il detto Pontefice. Stefano seguì gli esempi di Bandinello, in ciò che è del proteggere gli uomini dotti, e dell' esercitarsi negli studi della seria e dell' amena Letteratura. Egli trattennesi per lungo tempo in Padova, affine di coltivarli con suo maggior agio e quiete, ed ivi amò principalmente il Longolio, cui volle in sua casa, e di cui fu sempre liberalissimo benefattore. *Quod ad me attinet*, scriveva il Longolio verso il 1517. (2), *vivo hic in studiis nostris cum Stephano Saulio, viro ea erga me liberalitate ac benevolentia, ut in re familiari sua nihil suum esse malit quam meum; ea animi moderatione, ut cum me hospitio receperit, inde magnam se arbitretur, atque etiam præseferat, existimationem accipere; ea porro in litteris, vel industria, ut non multum ingenio, quo tamen valet plurimum, debere videatur, vel felicitate, ut incredibile sit, quo jam processerit, & paucis annis perventurus existimetur*. La stessa amorevolezza mostrò egli verso di Marcantonio Flaminio, e abbiamo una lettera a lui scritta da Giannantonio padre del detto Poeta nel Maggio del 1522., in cui gli rende grazie, perchè già da gran tempo tenea presso di se il figlio (3). L' amore e la stima, ch' egli avea per gli uomini dotti, il condus-

(1) Ivi p. 72.

(2) Longol. Ep. L. II. p. 269. Edit. Lugdun. 1542.

(3) Jo. Ant. Flamin. Ep p. 503. Edit. Bonon. 1744.

dusse verso il 1518. all' Isola di Lerins, affin di conoscervi Gregorio Cortese, poi Cardinale, che ivi era allor Monaco; ed è leggiadrissima la descrizione, che in una delle sue lettere ci ha lasciata il Cortese medesimo, del piacevole scherzo, con cui il Sauli tentò d' ingannarlo, spacciandosi per Mercante Genovese, e del modo, con cui Gregorio venne a scoprirlo (1). Quindi la stretta amicizia tra essi, e le molte lettere del Cortese al Sauli (2) e una assai elegante del Sauli al Cortese (3). Ei fu amicissimo ancora di Paolo Manuzio, tralle cui lettere tre ne abbiamo a lui scritte, che ben ci scuoprono, qual concetto avesse Paolo del Sauli (4). In una di esse ei rammenta coloro, che in Padova solean frequentarne la casa, cioè il Flaminio, Lazzaro Buonamici, Giulio Camillo, e il Longolio; e in un' altra accenna un' opera intitolata *de Homine Christiano* composta dal Sauli, di cui egli dice gran lodi, e aggiugne, che il Cardinal Polo solea pareggiarla a qualunque più pregevole opera degli antichi. Or questi presi seco il Flaminio, il Camillo, e Sebastiano Delio, e condottigli a Genova, e quindi in una sua villa, passò con essi tutta un' intera state, formando un' Accademia, in cui a vicenda venivansi esercitando, ed ajutando l' un l' altro ne' buoni studi. Di quest' Accademia parla Bartolommeo Ricci nel suo Dialogo intorno al Giudizio (5), e in una delle sue lettere, ove dice: *Quod genus Academiæ Stephanus Saulius vir in hisce nostris studiis elegantissimus in amœnissima villa sua in agro Genuensi cum Marco Antonio Flaminio, cum Julio Camillo, ac Sebastiano Delio aliquot menses exercuit, atque exercere perrexisset, si per Flaminii invaletudinem licuisset* (6). A questo tempo, e a queste piacevoli adunanze par che alluda il Flaminio con que' suoi elegantissimi versi in lode del Sauli, co' quali io conchiuderò ciò, che a lui e a questa Accademia appartiene.

Ast tu quem virtus, generis quem antiqua superbi
Ad summos jam nobilitas tollebat honores,
Vitasti sapiens urbana negotia: nunc te

Lau-

(1) Cortes. Op. Vol. II. Ep XXIV. Edit. Patav. 1774.
(2) Ib Ep. XXV. XXVIII. XXIX. XXX. XXXV. ec.
(3) Ib. Ep. XLVI.
(4) L. I. Ep. III IV. V.
(5) Oper. Vol. III. p. 170.
(6) Ib. Vol. II. p. 95.

Lauricomas inter silvas citriosque nitentes
Musarum placidæ traducunt otia vitæ.
Tu gelidam stratus formosi fontis ad undam,
Qua leviter cultis immurmurat unda viretis,
Occultas rerum caussas cœlique meatus,
Quid deceat, quæ sint fugienda sequendaque, tractas.
Tu magni eloquium Tulli numerosque secutus
Condis perpetuis mansura volumina chartis.
Nec tamen irriguos hortos ornare colendo,
Nec citrium serere, aut buxum tondere comantem
Negligis . . . .
Te juvenis venerande sequar, quantumque benigni
Dj dederint vitæ, contentus paupere tecto
Jam vivam mihi secretis inglorius arvis (1).

XXIX. Accademie di Torino e di altre Città de' Duchi di Savoja.

XXIX. Rimane a dire delle Accademie fondate nelle Città, che ora costituiscono il dominio della Real Casa di Savoja. Il Quadrio accenna quelle de' Solinghi e degli Impietriti in Torino. Ma nè egli, nè alcun altro scrittore, ch' io sappia, di questo argomento ha avuta notizia di un' altra assai più rinnomata, che verso la fine del secolo si raccolse nella stessa Città per opera del Duca Carlo Emanuele figliuolo e successore di Emanuel Filiberto. Io ne ho trovata menzione in una lettera di Bonifacio Vannozzi scritta da Torino circa il 1585. (a). *L' Altez-*

(a) Prima di questa Accademia un' altra aveane avuta Torino, sconosciuta essa pure finora, e scoperta pochi anni sono dal Ch. Sig. Vincenzo Malacarne ora Professore di Chirurgia nell' Università di Pavia. Di essa si parla a lungo in un Opuscolo del celebre Anastasio Germonio intitolato *Pomeridianæ Sessiones* stampato in Torino nel 1580 di cui si è dato un lungo estratto in questo Giornal Modenese. (*T. XXXIX p.* 93. *&c.*). Avea essa dal famoso Giureconsulto Papiniano preso il nome; e benchè fosse principalmente diretta a coltivar gli studi Legali, non trascurava perciò que' dell' amena Letteratura, e opponendosi ad alcuni, i quali avrebbon voluto sbandir dalle Scienze la lingua Latina, avea fatta legge, che di essa sola si facesse uso. Era essa fondata almen fin dal 1573. come ha poi scoperto lo stesso Sig. Malacarne in un altro libro in quell' anno stampato, che contiene alcune Poesie Latine dello stesso Anastasio, di Rodomonte di lui fratello e di alcuni altri in lode dell' Accademia Papinianea. Uno de' principali ornamenti dell' Accademia era Guido Panciroli, allora Professor di Leggi in Torino, e forse dopo la partenza, ch' egli ne fece nel 1582., essa venne meno e cessò, poichè non ne troviamo più alcun' altra menzione.

(1) Carm. L. II. Carm. I.

lezza di questo Serenissimo di Savoja, scrive egli (1), *ha desiderato, che si dia principio a fondar un' Accademia in questa sua Augusta Città di Turino, & n' ha data la cura a tre Padri del Gesù di questo insigne Collegio, i quali, non so da che allucinati soliti però a non s' abbagliare, hanno fatto gran fondamento nella persona mia, caricandomi d' una machina da incurvar le spalle, quantunque gigantesche. S. A. se n' è fatto Principe, e Protettore, e Capo, per tirarvi buon numero de' suoi Cortigiani, tanto culti e fioriti nel resto, che, se vi si aggiugne l' ornamento delle belle e delle pulite lettere, non sarà Corte in Europa più rilucente di questa. Il nostro nome è degli Incogniti e l' Impresa è un Quadro di pittura coperto d' un velo verde: l' anima è tale*: Proferet ætas, *levata da Orazio. Ed a me fu imposto il dover farne una lezione &c.* Nomina poscia il Sig. Tesauro *nostro Padre o Presidente*, che è probabilmente il Conte Lodovico, di cui si ha alle stampe qualche operetta in difesa del Marino. Indi soggiugne: *Il numero degli Accademici fin quì è più specioso, che numeroso; ma si cammina innanzi a gran fretta, e con grandissimi progressi, de' quali l' A. S. mostra sentir tanto gusto, che questo solo ci stimola, e ci sprona a far quasi miracoli. Siamo tre eletti a distendere e formar Capitoli, co' quali dovrà reggersi e governarsi l' Accademia, e perchè mi parvero molto acconci quelli della nostra Accademia degl' Insensati di Pistoja* (il Vanozzi era di patria Pistojese) *prego Vostra Signoria a mandarmene una copia quanto prima. E per dirle anco questo, quì il mio nome o cognome o soprannome è dell' Abbozzato.* Il non trovare però altrove menzione di questa Accademia, mi fa credere, che qualche sinistro accidente ne arrestasse i più felici progressi. Due Accademie troviamo in Casale di Monferrato, la prima detta degli Argonauti fondata verso il 1540. che prese in ispecial maniera a coltivare la poesia marinaresca, e frutto degli studi di que' valorosi Accademici furono *i Dialoghi marittimi di M. Gio. Jacopo Bottazzo, ed alcune Rime marittime di Niccolò Franco, e d altri diversi Spiriti dell' Accademia degli Argonauti* stampati in Mantova nel 1547. Del Bottazzo veggansi le notizie presso il Conte Mazzuchelli (2), il qual però è a cor-

(1) Lett. T. I. p. 112.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1868.

a correggere, ove il fa natio di Casal Monferrato. Il Bottazzo era nato in Monte Castello, luogo poco lontano d'Alessandria, e Feudo del C. Massimiliano Stampa, come egli stesso afferma nella dedica al detto Conte de' suoi Dialoghi, e nel terzo di essi. L' altra ebbe il nome degli Illustrati, e se ne dovette la gloria principalmente a Stefano Guazzo, il quale ne ragiona sovente e nelle sue lettere, e ne' suoi libri della Civile Conversazione, e descrive le leggi, colle quali reggevasi quella illustre adunanza (1). Nel 1567. essa pubblicò una Raccolta di Poesie in morte di Margherita Paleologa Duchessa di Mantova e Marchesana del Monferrato, e tra gli Accademici Autori di esse veggiam nominati Annibale Magnocavalli, Annibale Guasco, Gianfrancesco Gambara, il Bottazzo, il Guazzo, Giorgio Carretto, e Silvio Calandra. Alcuni altri Accademici con altre particolarità intorno a questa Accademia si accennano dal Jarchio (2). Il Quadrio aggiugne (3), che anche in Alba Città essa pure del Monferrato circa l' anno 1590. fiorì l' Accademia degl' Inquieti, a cui fu annoverato Gherardo Borgogni. Ma il Borgogni fu certamente nell' Accademia di questo nome eretta in Milano dal Marchese di Caravaggio, di cui sopra abbiam fatta menzione (4). E io penso perciò, che il Quadrio abbia quì preso equivoco, credendo, che l' Accademia, di cui il Borgogni fu membro, fosse nella patria stessa di questo Scrittore, che fu natio di Alba; e questo è pure il sentimento del Ch. Sig. Baron Giuseppe Vernazza da me più volte lodato, il quale, benchè Cittadino di Alba, mi ha però sinceramente avvertito, ch' ei non crede ben fondato l' onore, che il Quadrio le attribuisce. Nel 1596. ebbe cominciamento quella degl' Immobili in Alessandria, e in quella occasione Niccolò dal Pozzo fece recitare una sua Commedia intitolata lo Scolare, che fu ricevuta con sommo applauso (5) (*). Finalmente in Novara fiorì in

(*) Alcune più esatte notizie dell'Accademia degli Immobili fondata in Alessandria mi ha di colà trasmesse il Sig. Marchese Carlo Guasco. Ella ebbe principio fin dal 1562. per opera di tre di que' Cittadini Guarnero Trotti, Emilio

(1) V. Guazzo Lett. p. 314. & 368. ec. Civil. Conversaz. p. 104. Ediz. Bresc. 1574.

(2) Specimen Academ. Ital. p. 11. ec.

(3) T. I. p. 51.

(4) V. Mazz. Scritt. Ital. T. II. P. III. pag. 1596.

(5) Ghilini Ann. d' Alessand. ad h. a.

in questo secolo l' Accademia dei Pastori fondata da Bartolommeo Taeggio, di cui il Quadrio (1), seguendo l' autorità del Cotta, fissa l' origine al 1550. Ma l' edizione delle Rime di M. Gio. Agostino Cazza, ossia Caccia, Gentiluom Novarese, ed uno de' principali ornamenti della medesima, fatta in Venezia nel 1546., in cui gli si vede aggiunto il soprannome di *Lacrito nell' Accademia de' Pastori*, ci mostra, che se ne dee anticipare il cominciamento di qualche anno.

XXX. Frutto prodotto dalle Accademie.

XXX. Così appena vi ebbe Città in Italia, in cui gli uomini più eruditi e i più colti Poeti non formassero cotali adunanze, e l' emulazione, che per esse destavasi tra' Cittadini, è certo indizio del grande ardore, con cui allora in ogni parte si coltivavan le Lettere. Il fine, che le Accademie si proponevano, non poteva esser migliore. Animarsi col vicendevole esempio allo studio, fomentar cogli applausi, e ricompensare ancora co' premi le dotte fatiche, scoprir sempre meglio i pregi e le bellezze degli antichi Scrittori Greci e Latini, abbellire e perfezionare la volgar nostra lingua, ricercare e additare agli altri il sentiero, che più sicuramente conduca alla lode di colto Scrittore, di valoroso Poeta, di Orator eloquente, indagare le leggi, e scoprire gli arcani della natura, sgombrare le tenebre, fra cui giacevano le antiche memorie, togliere in somma dallo squallore, e ricondurre a nuova vita le Scienze tutte e le Arti. E i cominciamenti di tutte queste Accademie furono comunemente tali, che poteano a ragione sperarsene lietissimi frut-

Mantelli, e Gianfrancesco Aulari: e ne fu allor direttore il Conte Teodoro S. Giorgio di Biandrate Podestà della detta Città. Fu poscia a miglior forma ridotta nel 1596. all' occasione, che ivi trovavasi il Cardinal Michele Bonelli detto il Cardinal Alessandrino, pronipote del S. Pontefice Pio V. Ebbe a sua impresa il globo della Terra verdeggiante col motto *nec iners* senza l' aggiunto d' *immota* intrusovi dal Quadrio; e ne fu celebrata solennemente la pubblicazione li 1. di Decembre del 1598. Circa il 1601. fu essa accolta nel suo palazzo, e con premura avvivata da Monf. Pietro Giorgio Odescalchi Vescovo di Alessandria; e continuò fin verso la fine del secolo scorso a fiorire felicemente, e ad annoverar tra' suoi Soci uomini assai dotti. Essendo poi essa venuta meno, fu rinnovata l' anno 1751. all' occasion della nascita del Real Principe di Piemonte Carlo Emanuele Ferdinando; ed ha poscia seguito a tener le sue adunanze, e a veder in esse raccolto il più bel fiore degli ingegni di quella Città.

(1) T. I. p. 84.

ti. Ma tutto ciò, che richiede disagio e fatica, non può sostenersi per lungo tempo, se non si aggiungano stimoli, che ne rendano più dolce il peso, e più soffribil la noja. Finchè mantennesi vivo quel primo ardore, gli esercizi Accademici si rimiravano come un giocondo sollievo delle pubbliche e delle domestiche cure. Ma esso, come suole avvenire, andò scemandosi di grado in grado; e in più luoghi si estinse del tutto. Trattene quelle Accademie, le quali ebber la sorte di ritrovare nel zelo e nella magnificenza de' Principi o de' Magistrati tal sostegno ed appoggio, che la speranza de' premi facesse intraprendere con piacere qualunque ancor più penoso lavoro; le altre col volger degli anni o si sciolsero interamente, o non conservaron che un' ombra dell' antica lor forma. Gli sforzi, che talvolta si fecero, per rinnovare sì giovevoli istituzioni, ebber lo stesso successo; e l' amor della patria, che mosse non rare volte alcuni privati a risvegliare ne' loro concittadini un lodevole entusiasmo nel coltivare le Lettere, non ebbe forza comunemente, che finchè visser coloro, i quali con raro esempio ne eran compresi. Ma noi quì parliamo de' tempi, in cui fioriron gli studi, e non dobbiam funestare sì dolce e sì gloriosa memoria con importuni confronti.

CAPO V.

Stampe, Biblioteche, Raccolte di Antichità.

I. Si continua in Italia a ricercar codici, e a perfezionare la stampa.

I. L' Infaticabile diligenza, con cui molti Italiani del secolo XV. si erano adoperati nel ricercare i codici degli antichi Scrittori, appena lasciò a' lor posteri occasione alcuna di meritarsi ugual lode. Leon X., come si è detto nel secondo Capo di questo Libro, propose ampissimi premi, e profuse tesori affine di scoprir nuovi libri. Ma il maggior frutto, che ei ne traesse, fu il ritrovarsi de' primi cinque libri degli Annali di Tacito, a lui inviati dall' Allemagna, e da lui pagati cinquecento zecchini (1). Non giova dunque, ch' io entri quì a ricercare di alcune altre cose di minor conto, che si andarono disco-

co-

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. II. pag. 1020.

coprendo; perciocchè io non debbo occuparmi in cotai minutezze, ove da ogni parte si offre grande e luminoso argomento di Storia. Per la stessa ragione dopo avere nel precedente Tomo trattato dell' introduzion della stampa, e della rapidità, con cui essa si stese in quasi tutte le Città Italiane, non mi tratterrò a esaminare, in quali altre Città in questo secolo fosse ricevuta quest' arte, e come fosse sostenuta e promossa.. Nel che parmi degno d' osservazione fralle altre cose ciò, ch' io ho rilevato dalla stampa degli Statuti delle Acque fatta in questa Città di Modena l' anno 1575., ove veggiamo, che due Cavalieri erano soprastanti alle stamperie della medesima. Perciocchè vi premettono una piccola prefazione Bartolommeo Calori e il Cav. Giambatista Molza, i quali s' intitolano *Typorum Mutinensium Præfecti*. Non così dee tacersi il nome di alcuni de' più celebri Stampatori Italiani, che colle belle e magnifiche loro edizioni, e alcuni ancora col lor sapere, aggiunsero nuovo pregio a quest' arte, e nuovo onore all' Italia.

II. Fin dagli ultimi anni del secolo precedente erasi trasportato a Milano Alessandro Minuziano natìo di S. Severo nella Puglia; ed ivi alla scuola di Giorgio Merula formatosi all' Eloquenza e alla Letteratura, fu creduto degno di occupar quella Cattedra stessa; e fu per più anni Professore in Milano dell' Arte Oratoria, e ancora di Storia. Questo onorevole impiego non lo distolse dal volgersi all' impressione de' libri, e dopo essersi per alcuni anni servito degli altrui torchi, a' quali contribuiva egli stesso col suo denaro non meno, che colla sua diligenza nel fare, che le edizioni fosser corrette ed esatte, prese poi ad aver ei medesimo i suoi caratteri propri; e il primo saggio, che ne diede, fu la magnifica edizione di tutte l' opere di Cicerone fatta in Milano nel 1498. e nel 1499. in quattro gran tomi in foglio, la qual fu la prima, che si facesse di tutte insieme le opere del padre della Romana Eloquenza. Continuò poscia il Minuziano a darci altre edizioni di diversi antichi e moderni Scrittori; e uomo, com' egli era, erudito e colto, a molte premise sue prefazioni scritte con molta eleganza, nelle quali talvolta si duole della fatal negligenza, per cui l' arte della stampa era presto degenerata per l' ignoranza degli artefici, e per l' avidità del guadagno degli editori. Era egli diligentissimo nel confrontare tra loro gli antichi codici, e nel

II. Stampatori celebri: Alessandro Minuziano.

ricavarne la più ficura e la più giufta lezione. Egli ancora però non andò efente da quella taccia, per cui le ftampe d'Italia hanno fempre fofferto non leggier danno, cioè di voler tofto pubblicar da' fuoi torchi ciò, che dagli altrui è già ufcito. Quando Leon X. fece ftampare in Roma *i fopraccennati libri* di Tacito, il Minuziano fu *deftro in modo da averne i fogli* di mano in mano, che fi ftampavano; e quindi da apparecchiarne egli al tempo medefimo un' altra edizione. Dello fdegno, ch'egli perciò incorfe, di Leon X., de' difturbi, che ne foftenne, e della maniera, con cui calmò la procella contro di lui follevatafi, fi può vedere l'eruditiffimo Saffi, che di quefto ftampatore valorofo ragiona a lungo (1), e offerva, che dopo il 1521. di lui più non trovafi memoria alcuna, e che è probabile, che verfo quel tempo ei finiffe di vivere.

III. Notizie di Paolo Manuzio, e delle fue ftampe in Venezia.

III. Al tempo fteffo, che il Minuziano rendeva celebri le ftampe Milanefi. Aldo Manuzio il vecchio aggiugneva nuovo onore alle Venete. Di lui già fi è parlato nella Storia del fecolo precedente, e abbiam veduto, ch' ei morì nel 1515. Paolo di lui figliuolo era allora fanciullo di tre anni foli, e rimafe fotto la cura di Andrea Torrefano da Afola fuo avolo materno, fotto il cui nome infiem con quello di Aldo continuò coll' ufata eleganza la ftamperia Manuziana. In fatti ne' libri impreffi in tal tempo leggefi comunemente: *In Ædibus Aldi, & Andreæ foceri*, finchè morto anche Andrea nel 1529. ella fi rimafe oziofa fino al 1533. Intorno a che, oltre *le notizie del Manuzio* di Apoftolo Zeno da noi altrove citate, veggafi ciò, che della vita di Paolo ha fcritto con fingolar efattezza il Ch. Signor Abate Pietro Lazzeri (2), delle cui fatiche io quì gioverommi fcegliendo, anzi accennando foltanto le cofe più importanti. Paolo frattanto iftruito dapprima con poco fucceffo nelle belle Lettere da alcuni pedanti, pofcia per fua buona forte paffato fotto la direzione di Benedetto Ramberti uomo affai dotto, fece in effe sì felici progreffi, che può rimanere dubbiofo, fe più abbia giovato agli ftudi col pubblicar le altrui opere, o collo fcriver le fue. Nel 1533. riaperfe la fua ftampe-

(1) Prolegom. ad Hift. Typogr. Mediol. p. CVII.

(2) Mifcellan. Colleg. Rom. Vol. II. pag. 191. &c.

peria, e la data di essa era comunemente: *In ædibus hæredum Aldi Manutii, & Andreæ soceri*. Nel 1535. passò a Roma, ove gli venian date speranze di cose grandi; ma il solo frutto, ch' ei trasse da questo viaggio, fu lo stringersi in amicizia con alcuni de' più dotti uomini, che ivi erano allora, e principalmente con Marcello Cervini, con Bernardino Maffei, e con Annibal Caro. Tornato presto a Venezia, formò ivi una cotale Accademia di dodici nobili giovani, ch' egli veniva istruendo ne' buoni studi. Nel qual esercizio durò circa tre anni, dopo i quali viaggiò per diverse Città d' Italia, singolarmente affin di vederne le migliori Biblioteche. Sembra però, ch' egli continuasse a tenere o pubblica o privata scuola. Certo in tal esercizio egli era nel 1550., perciocchè il Robortello in una lettera scritta da Venezia nell' Aprile del detto anno dice: *Paullus Manutius hic egregius habetur Ludimagister in instituendis pueris: Hypodidascalum etiam nactus est peritissimum* (1). Fino al 1540. egli co' suoi fratelli, Manuzio il maggiore, Antonio l'ultimo, tenne ferma la società co' figliuoli di Andrea Torresano nel negozio della stampa. Nel detto anno si divise da loro, e prese a segnare le sue edizioni con queste parole: *apud Aldi filius*, o pure *in ædibus Paulli Manutii*. I Torresani continuarono anch' essi nell' esercizio dell' arte loro; e Bernardo uno di essi passato a Parigi vi aprì una Stamperia, che tuttor durava nel 1581. e dicevasi ancora la Biblioteca di Aldo. Io lascio di rammentare diversi viaggi di Paolo, e le frequenti malattie, principalmente degli occhi, a cui fu soggetto, che tanto più gli riuscivan moleste, quanto più il distoglievano dagli amati suoi studi. Questi frattanto l' avean già renduto sì celebre, che da molte parti veniva invitato con ampie offerte. Recatosi a Bologna nel 1555., quel Senato cercò di tenerlo a vantaggio maggiore dell' Università: *Questa mattina*, scrive egli stesso a' 30. di Settembre del detto anno (2), *di consentimento universale è passato il partito, ch' io sia condotto con provisione di* 350. *scudi & altri commodi, tanto che la cosa va alli* 400. *L' utile è assai grande, ma l' onore è maggiore, non essendomi da questi Signo-*

(1) Cll. Viror. Epp. ad P. Victor. Vol. I. p. 74.

(2) Lettere L. III. Lett. III.

gnori verun obbligo imposto, salvo che di aver cura, che si stampino que' libri, onde possa lo studio trarre profitto, e la Città riputazione. Ma poscia per nuove difficoltà insorte la cosa non ebbe effetto. Lo stesso accadde delle premurose istanze, che al tempo medesimo gli fece il Cardinal Ippolito d' Este il giovane, perchè venisse a starsene appresso a lui; istanze dal Manuzio accettate, ma poi rendute inutili e dalla peste che infieriva in Ferrara, e dalle indisposizioni quasi continue del Manuzio medesimo. Poco miglior fu il destino, per cui fu egli trascelto a soprantendere alle magnifiche edizioni, che l' Accademia Veneziana apparecchiavasi a dare; perciocchè, come si è detto, essa ebbe troppo breve durata, e venne presto al nulla. Prima però, che ciò avvenisse, era già il Manuzio passato a Roma per l' esecuzione di uno de' più gloriosi disegni, che mai si formassero pel vantaggio della Letteratura, e che dee perciò da noi esporsi quì esattamente.

IV. Stamperia da lui aperta in Roma.

IV. Fin dal 1539. due gran Cardinali Marcello Cervini e Alessandro Farnese avean formata l' idea di aprire in Roma una magnifica stamperia, da cui si venissero pubblicando di mano in mano tutti i più pregevoli manoscritti Greci, che nella Vaticana si conservavano. Era stato a tal fine trascelto il celebre Stampatore Antonio Blado Asolano, il quale trasportatosi perciò a Venezia avea pregato il Manuzio a fargli fondere i caratteri, e ad apparecchiargli le altre cose opportune al bisogno: *Magna enim optimæ voluntatis documenta sæpissime dedistis*, scrive il Manuzio al Cervini parlando ancor del Farnese (1), *majora etiam dare cogitatis, cum quidem, ut Antonius Bladus ad me detulit, pulcherrimam rem & vobis dignissimam aggressi, omnes libros Græce scriptos, qui nunc in Bibliotheca Palatina conditi asservantur, prælo subjicere cogitetis . . . cui se muneri Bladus a te esse præpositum ajebat, itaque venisse ad nos, ut & eos typos, quibus atramento illitis charta imprimitur, conflandos curaret, & si qua præterea sunt ad opus necessaria maturaret*. Questo sì bel disegno ebbe almeno in parte il suo effetto, e ne son pruova le bellissime edizioni uscite da' torchi del Blado, e quella singolarmente di Omero co' Comenti di Eu-

(1) L. I. Epist. VII.

Eustazio. Frattanto la necessità di opporsi alle recenti Eresie; che sempre più andavano dilatandosi, e di riformare gli abusi secondo gli ordini del Concilio di Trento, fece conoscere, che conveniva principalmente rivolgere il pensiero a dare alla luce le opere de' SS. Padri, e di altri Scrittori Ecclesiastici, che servissero come di argine all' impetuoso torrente dell' errore e del libertinaggio. Acciocchè dunque le edizioni di queste opere riuscissero in modo, che all' eleganza de' caratteri si congiungesse la correzione, il Pontefice Pio IV. chiamò a Roma il Manuzio, a cui assegnò cinquecento annui scudi, e gli fece sborsare anticipatamente il denaro necessario pel trasporto di tutta la sua famiglia, e del corredo della sua arte; nel che è verisimile, che gran parte avesse il Card. Borromeo nipote del Papa, col cui consiglio reggevasi allora ogni cosa. Trasferissi Paolo a Roma nella state del 1561. Delle opere dal Manuzio pubblicate ne' nove anni, che ivi trattennesi, de' valentuomini, che in quelle edizioni gli furon d' ajuto, tra' quali si annoverano il Sirleto, il Faerno, il Panvinio, Latino Latini, e più altri, veggasi il suddetto Abate Lazzeri, che ne ragiona minutamente, provando ogni cosa con autorevoli documenti. La Stamperia del Manuzio era posta in Campidoglio nel Palazzo stesso del Popolo Romano, e perciò ne' libri ivi stampati leggesi per lo più *apud Paulum Manutium in ædibus Populi Romani*. Pareva, che quel soggiorno, e l' impiego ivi affidatogli, dovesse fissare in Roma il Manuzio. Ciò non ostante o perchè gli sembrasse, che alla fatica non corrispondesse il guadagno, o perchè le frequenti sue indisposizioni ne sconcertassero l' animo, nel 1570. prese congedo; e nell' Autunno tornò a Venezia. De' motivi, che condussero a tale risoluzione il Manuzio, parla a lungo il sopraccennato Scrittore, il quale mostra, che egli medesimo non è coerente a se stesso nel ragionarne, e reca or una, or un' altra ragione, e scrivendo ad uno si chiama per ogni riguardo felice in Roma, scrivendo ad un altro quasi al tempo medesimo si duole del suo misero stato, incostanza per avventura, come si è detto, in lui cagionata dalle sue indisposizioni.

V. D' allora in poi appena ebbe il Manuzio stabil soggiorno. Nel 1571. fu per qualche tempo a Genova, passò alcuni mesi dell' anno seguente in Milano, donde tornato a Venezia, si pose di nuovo in viaggio per Roma per prendere una

V. Suoi viaggi, sua morte, e sue opere.

sua

ſua figlia, che ivi avea laſciata in un Monaſtero, e ricondurla alla patria. Ma trovò ivi un Pontefice, che troppo ſtimava gli uomini dotti, per laſciarſegli fuggir dalle mani. Gregorio XIII. il volle in Roma, e aſſegnogli perciò un annuale ſtipendio, non molto ampio, è vero, ma che laſciava il Manuzio in una totale libertà, per attendere, come più gli piaceſſe, a' ſuoi ſtudi. Queſto ſecondo ſoggiorno in Roma fu aſſai più breve del primo, non per incoſtanza di Paolo, ma per la morte, che lo ſorpreſe dopo lunga malattia a' 12. d' Aprile dell' anno 1574. contando egli il ſeſſanteſimo ſecondo dell' età ſua. Uomo degno, a dir vero, di aſſai più lunga vita, e più degno ancora d' immortal ricordanza. Le molte, e comunemente belle ed eſatte edizioni, ch' egli ci diede, di parecchi antichi e moderni Scrittori, potrebbon baſtare per annoverarlo tra quelli, che molto han giovato a promuover le Lettere. Egli però non pago di pubblicar da' ſuoi torchi le opere altrui, le illuſtrò ancora colle ſue prefazioni, e co' ſuoi comenti, il che egli fece ſingolarmente con tutte l' opere di Cicerone e di Virgilio, le quali da lui ſi ebbero più corrette e più riſchiarate. Molto a lui pure dovettero le Antichità Romane; perciocchè egli oſſervatore diligentiſſimo delle Iſcrizioni, e di altri cotai pregevoli monumenti, ne fece ſovente uſo nel dichiarare parecchi paſſi più oſcuri. Il Calendario Romano fu da lui prima d' ogni altro trovato, e dato in luce per mezzo di Aldo ſuo figlio nel 1566. inſieme con due operette, ch' egli vi aggiunſe, una intitolata *De veterum dierum ratione*, l' altra *Kalendarii Romani explicatio* (1). Avea egli formata l' idea di una grand' opera, in cui penſava di riſchiarare tutto ciò, che alle Romane antichità appartiene; ma da altre occupazioni diſtoltone ne diè ſolo un ſaggio col libro delle Leggi Romane da lui pubblicato in Venezia l' anno 1557. (*a*), e dedicato al Card. Ippolito da Eſte, e alcune al-

tre

(*a*) Del Libro delle Leggi Romane ſtampato dal Manuzio nel 1557. ſi hanno diverſi eſemplari con *molte diverſità* dall' uno all' altro, ſingolarmente dopo la *pag.* 73. in cui ſi oſſerva un cambiamento totale, il che pruova, che due edizioni ei ne fece in quell' anno medeſimo, e la *ſeconda più corretta e più accreſciuta della prima*.

(1) Foſcarini Letterat. Venez. p. 378.

tre parti dell' opera stessa già distese da Paolo furon poi pubblicate da Aldo. Egli innoltre fu il primo a formar raccolta di Lettere di diversi così Italiane come Latine, e delle prime diede in luce in diversi tempi tre libri dal 1542. al 1564. (1), delle seconde pubblicò un libro nel 1556. Al par di queste raccolte sono pregevolissime le lettere, che abbiamo dello stesso Manuzio nell' una e nell' altra lingua. Dodici sono i libri delle Latine più volte stampati; dalle quali ben si conosce, quanto studio avesse fatto il Manuzio sulle opere di Cicerone, e quanto felicemente ne imitasse lo stile. Lo Scioppio vi ha trovate (2) alcune parole, che non sono Ciceroniane; ma ciò non ostante ogni uom saggio vorrà essere un Manuzio anzichè uno Scioppio. Alcune altre lettere inedite ne son poi uscite in luce (3). Più rare sono le lettere Italiane, delle quali io non so che si abbia altra edizione dopo la prima del 1560. (*), ed esse ancora si leggono con piacere per la semplicità, e per la non affettata eleganza, con cui sono scritte. Aggiungansi a ciò i Proverbi, un Trattato degli Elementi stampato nel 1557. (4), e alcuni altri opuscoli di minor conto. Se egli fosse autore, in ciò che è la sposizione Latina, del Catechismo Romano, come si afferma da molti, il vedremo a luogo più opportuno. Il Foscarini osservando, che il Manuzio nella prefazione premessa al Concilio di Trento da lui pubblicato, ne promette ancora in breve tempo la Storia, crede, che egli avesse in animo di comporla. Ma a me sembra, che ciò possa intendersi ancora di qualche altro, la cui Storia pensasse il Manuzio di pubblicare. Io trovo bensì, che il Manuzio avea disegnato di scriver l'Istoria della Casa d' Este, intorno a che abbiamo una lettera dello stesso Manuzio a Giambatista Pigna (5) colla risposta del Pigna (6), ma il disegno non ebbe effetto.

(*) L'edizione delle lettere Italiane di Paolo Manuzio fatta nel 1560. non è nè la prima nè l' unica. Prima di essa se n' era fatta un' altra nell' anno 1556.

(1) V. Fontanini colle note del Zeno T. I. p. 159.

(2) In Grosippo p. 22.

(3) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 387.

(4) Fontan. l. c. T. II. p. 326.

(5) Manuz. Letter. Volg. p. 125.

(6) Lettere di diversi. Venez. 1564. p. 80.

VI. Elogi fattine: accuse a lui date.

VI. Io potrei quì recare i magnifici elogi, che ne hanno fatto molti Scrittor di que' tempi, e quelli principalmente, che nell' eleganza dello scrivere erano o uguali, o non di molto inferiori allo stesso Manuzio, come Bartolommeo Ricci (1), il Poggiano (2), il Paleario (3), e il Mureto, che gli era amicissimo, e che non ardisce di decidere, se più debba a Cicerone il Manuzio, o al Manuzio Cicerone (4). Ma basti per tutti quel del Bonfadio, uomo, il quale ben sapeva, che fosse scrivere con eleganza. Questi in una lettera al Manuzio trattando delle difficoltà dello stile epistolare, *Quei lunghi periodi in fatti*, dice (5), *hanno troppo gran campo, e l' uom vi si perde dentro, oltre che in lettere familiari par che non convengano. E' molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove voi così felicemente v' aggirate, senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile, senza mai cadere. Seguirò dunque voi, e mi parrà aver fatto assai, s' io potrò appressarmi, che di giugnervi pochissimi possono sperare, di passarvi nessuno. Avete un apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri, significanti, e scelte; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, gli spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo, che pajon vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da questi, o questi da quelle. Quà spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente, che par che siano nati per adornare ed illustrar quel luogo, ove voi li ponete, nè ci si vede ombra d' affettazione. Il principio guarda il fine; il fine pende dal principio; il mezzo è conforme all' uno ed all' altro con una conformità varia, che sempre diletta, e mai non sazia; le quali cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare.* Nè però vuolsi dissimulare, che il Manuzio ancora ebbe riprensori e nimici. Nè è maraviglia, perciocchè come ne' cibi, così nelle Lettere ancora, diversi sono i gusti; e ciò che sembra ad alcuni perfetto, da altri credesi difettoso. Più grave è l' accusa a lui data da Gabriello Barri, il quale ce lo rappresenta, come un solen-

(1) Vol. II. Oper. p. 308. ec.
(2) Epistol. Vol. II. p. 66. 75. &c.
(3) L. I. Ep. XVII.
(4) Var. Lect. L. I. C. VI. &c.
(5) Lettere p. 56. Ediz. Bresc. 1758.

lenne plagiario, e ardito usurpatore delle fatiche altrui. In una sua lettera a Pier Vettori scritta il primo di Agosto dell' anno 1557. egli arreca un passo della Gramatica Latina di Aldo Manuzio il vecchio, in cui afferma, che Giano Parrasio essendo in Milano al principio del secolo XVI. avea pubblicati senza il suo nome certi frammenti d' antichità; e che avea quasi finita un' opera in XXV. libri divisa su diversi punti d' erudizione intitolata *De rebus quæsitis per Epistolam*. Soggiugne poscia il Barri, che Paolo Manuzio, detto da lui *avis implumis*, *&* *furax insignis*, ebbe dal Cardinal Seripando la suddetta Opera del Parrasio, e i Comenti del medesimo sulle Epistole ad Attico; che egli spacciò i Comenti per suoi, e dall' altra opera scelse alcuni passi soltanto, e li diede alla luce fingendo, che tale edizione fosse eseguita a' tempi di Aldo suo padre; e che diede il rimanente dell' opera al giovane Aldo suo figlio, a cui pure il Barri dà il nome di Cornacchia spennata, perchè egli ancora se ne facesse bello; e che Aldo di fatti, benchè, com' egli dice, quasi ancora fanciullo, divisa l' opera in più parti dedicate a più Cardinali, la pubblicò qual sua, ritenendo però il titolo medesimo, che il Parrasio le avea dato (1). E questa accusa ripete lo Scrittore medesimo in una sua opera (2). Egli è il solo, che rinfacci al Manuzio sì grave delitto; e nell' atto stesso di rinfacciarlo ci fa vedere la falsità dell' accusa. L' opera del Parrasio fu pubblicata la prima volta da Arrigo Stefano nel 1567., e nella lettera da lui premessa a Lodovico Castelvetro ci dice di averla avuta non già dal Manuzio, ma dal Giova, uomo erudito di quell' età, di cui si trova menzione in varie lettere del medesimo tempo. Ma diasi pure, che il Giova avessela dal Manuzio. L' opera del Parrasio, secondo il Barri, era in 25. libri, e dovea perciò essere molto voluminosa. Or ciò, che abbiamo sotto il nome di esso, è un picciol libro; e picciolo parimenti è quello di Aldo sotto il medesimo titolo; sicchè amendue insieme appena possono formare una picciola parte della grande opera, che al Parrasio si attribuisce. Perchè dunque il giovane Aldo non si appropriò il rimanente? In-

(1) Cll. Viror. Ep. ad P. Victor. Vol. II. p. 108.

(2) De Situ & Antiquit. Calabr. L. II. C. VII.

Innoltre se Paolo diè quell' opera al figlio, perchè la divolgasse qual sua, ei doveva almeno avvertirlo, che ne cambiasse il titolo; altrimenti veggendo il titolo stesso usato prima dal Parrasio, poi da Aldo, poteano alcuni sospettare, che questi avesse copiato il primo. Nè era allora Aldo quasi fanciullo, come dal Barri si afferma; perciocchè nato nell' anno 1547. contava quasi 30. anni di età, quando nell' anno 1576. pubblicò il detto libro. Finalmente a comprovar tali accuse richieggonsi monumenti sicuri; e niuno quì ne abbiamo fuorchè la semplice affermazione del Barri, che non può avere forza bastevole a farci credere i due Manuzii troppo diversi da quelli, che sempre sono stati creduti.

VII. Notizie di Aldo il giovane.

VII. Il suddetto Aldo figliuol di Paolo seguì, benchè alquanto da lungi, gli esempi del padre e nel coltivare le lettere, e nel promuoverle per mezzo della sua arte. Paolo lo ebbe da Margarita Odoni sua moglie a' 12. di Febbrajo del 1547. (1), ed usò la più sollecita diligenza nell' educarlo, e nell' istruirlo. Fu dapprima Professore di Belle Lettere nelle Scuole della Cancelleria in Venezia, ove s' istruivano i giovani, che aspiravano alla carica di Segretari della Repubblica, e tenne quella Cattedra dal 1577. fino al 1585. in cui fu chiamato a Bologna ad occuparvi quella, che per la morte del famoso Sigonio era restata vacante. E questa scelta è una pruova evidente della gran fama, a cui Aldo era fin d' allora salito. La Vita di Cosimo de' Medici da lui frattanto data alla luce il rendette caro al Gran Duca Francesco, che nel 1587. gli fece offrire la Cattedra di umane Lettere in Pisa con sì onorevoli condizioni, che Aldo non seppe ricusarla, benchè al tempo medesimo venisse invitato a Roma ad occupar quella, che già avuta avea il Mureto. Il soggiorno in Pisa gli ottenne l' onore di essere ascritto all' Accademia Fiorentina, ove a' 28. di Febbrajo del 1588. recitò una Lezione sopra la Poesia, che fu poscia stampata. Benchè Aldo avesse già ricusata la Cattedra offertagli in Roma, ivi nondimeno si serbò sempre tale speranza di averlo, che il luogo gli si mantenne vacante. Nè le speranze furon fallaci. Aldo nel Novembre del 1588. determinossi

(1) Vid. Lazzari Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 210.

nossi a quel viaggio, e ivi fu ricevuto con grande applauso. Colà fece ei trasportare la copiosissima sua Libreria di ben ottantamila volumi, parte raccolta già da Aldo il vecchio e da Paolo, parte da lui medesimo. Alle occupazioni della pubblica Cattedra gli aggiunse Clemente VIII. nel 1592. quella di soprantendere alla Stamperia Vaticana. Ma cinque anni appresso, cioè a' 28. di Ottobre del 1597. in età di soli cinquantun' anni non ancora compiuti diè fine a' suoi giorni. Tutte queste particolarità della vita di Aldo il giovane da me in breve accennate si posson vedere più ampiamente distese da Apostolo Zeno nelle già indicate notizie. Egli ribatte ancora l'accuse, con cui l' Eritreo par che abbia cercato di oscurarne la fama (1), dipingendolo come uomo ridotto allo stremo della miseria, abbandonato in Roma da' suoi scolari, uno o due soli de' quali venivano ad ascoltarlo, deforme e mostruoso di aspetto; e aggiugnendo, ch' ei ripudiò capricciosamente la propria moglie; accuse tutte, delle quali il Zeno mostra apertamente l' insussistenza e la falsità. Egli ancora ragiona minutamente di tutte l' edizioni di diversi antichi e moderni Scrittori, che ci ha date, e di tutte le opere da lui stesso composte. Grande ne è il numero, e grande la varietà degli argomenti; perciocchè e l'Antichità, e la Storia, e la Gramatica, e la Poesia, e l' Eloquenza, e la Filosofia Morale furono da lui illustrate con varii libri. Alcuni di essi, come quello dell' Eleganze, e quello assai pregevole dell' Ortografia, furono da lui pubblicati in età ancor fanciullesca. Ma si può credere con fondamento, che molta parte in essi avesse l' amor paterno. La più celebre fra tutte l' opere di Aldo sono i dieci tomi de' Comenti su tutte le opere di Cicerone, ove però a' suoi egli unì quelli di suo padre. Il Zeno arreca i favorevoli giudizi, che di queste opere han dato molti Scrittori; e ribatte l' accusa di plagio, che alcuni gli hanno apposta. Ciò non ostante confessa egli medesimo, che se Aldo imitò gli esempi paterni, non giunse però ad uguagliarne l' eleganza e la dottrina. Molti affermano, che Aldo lasciò per testamento all' Università di Pisa la sua Biblioteca; ma assai meglio ci ha informati del destino di questa Biblio-

(1) Pinacoth. P. I. p. 184.

blioteca l' eruditissimo Foscarini : *Il Chiarissimo Zeno*, dice egli (1), *pende a credere, che andasse in dispersione alla morte di lui, come se ne vanno quasi tutte le Librerie private. Da sicure memorie mss. di Giovanni Delfino, poi Cardinale, ch' era allora in Roma Ambasciadore a Clemente Ottavo, da noi vedute, abbiamo, che morto Aldo all' improvviso per troppa crapula, e senza fare alcuna ordinazione delle cose sue, furono bollate le sue stanze dalla Camera per certo credito, che pretendeva, e fu sequestrata ogni cosa da molti altri creditori; che tra quelli e i nipoti del morto fu divisa la Libreria visitata prima, e spogliata d alcuni pezzi per ordine del Papa; che non all' Università di Pisa, ma ebbe in animo di lasciarla alla Repubblica di Venezia, e che di questa intenzione si trovava quì una lettera di lui.* Intorno a che si può leggere ancora l' erudita Dissertazione della Libreria di S. Marco del Ch. Sig. D. Jacopo Morelli (2).

VIII. Altri celebri Stampatori in Italia.

VIII. Il Minuziano e i due Manuzi dovean essere in questa Storia con distinzion rammentati, perchè all' esercizio dell' arte loro congiunsero un' erudizione assai superiore al loro impiego. Ma non debbon passarsi sotto silenzio alcuni altri, che, se non furono dotti, colla bellezza però delle loro edizioni accrebbero e all' arte loro, e per essa all' Italia, onore non ordinario. Celebri sono le stampe di Filippo Giunti in Firenze, e di altri della stessa famiglia ivi e in Venezia, e anche in Lione (3). Giovanni Giolito de' Ferrari di Trino nel Monferrato, dopo avere esercitata quest' arte nella sua patria, si trasferì a Venezia, ove ed egli, e poscia Gabriele di lui figliuolo, e per ultimo Giovanni e Giampaolo figli di Gabriele si acquistarono in essa tal nome, che le loro stampe sono tuttora l' oggetto dell' amore e delle ricerche di molti (4). Gabriele ebbe la sorte di avere a correttori delle sue stampe parecchi forniti di buona Letteratura, come il Brucioli, il Sansovino, il Dolce, il Betussi (5). Ma ciò non ostante l' edizioni de' Gioliti sono non rare volte leggiadre più che corrette, poichè a cor-

(1) Letterat. Ven. p. 392.
(2) p. XLIII.
(3) V. Crevenna Catalog. de la Collect. de Livres T. VI. p. 146.
(4) Zeno note al Fontan. T. I. p. 398.
(5) Ivi T. II. p. 461.

correggere i libri suol essere più opportuno un mediocre ma paziente conoscitore, che un uomo dotto (*). Daniello Bombergh di Anversa aprì in Venezia una magnifica Stamperia Ebraica nell' anno 1518. (1). Gregorio Giorgio Veneziano eresse in Fano a spese di Giulio II. la prima Stamperia Arabica, che si vedesse in Europa, e ne uscì un libro nel 1514. (2) (*a*), e pochi anni appresso fu pubblicato nella medesima lingua l' Alcorano da Paganino da Brescia (3). Bellissime edizioni abbiamo parimenti di Vincenzo Valgrisi in Venezia, di Leonardo Torrentino in Firenze e in Mondovì, del Sermartelli pure in Firenze, di Gottardo da Ponte in Milano, di Comin Ventura in Bergamo, di Paolo Gadaldino in Modena, di Alessandro Paganino prima in Venezia, poi in Tusculano presso il Lago di Garda, di Seth Viotto in Parma, e di più altri, di cui non giova il far più distinta menzione. Pietro Paolo Porro di patria Milanese ci diede un saggio di Biblia Poliglotta, stampando in Genova nel 1516. il Salterio in Lingua Ebraica, Greca, Arabica, e Caldea. Ed ei debb' essere quello stesso, che nel 1514. insieme con suo fratello Galeazzo avea stampato in Torino il *Corale* già da noi mentovato, ove nella dedicatoria al Duca Carlo III. essi si dicono Cittadini di Torino, e dicono di essere stati prima monetieri, orefici, e giojellieri di quel-

(*) Frai dotti, che colle erudite loro fatiche renderon celebri le edizioni de' Gioliti, e quelle ancora de' Giunti, e di altri Stampator Veneziani, deesi anche annoverare il P. Francesco Turchi Carmelitano, di cui abbiamo prefazioni, note, e giunte a diverse opere da essi pubblicate. E fralle altre cose si vuole osservare, ch' ei fu il primo ad aggiugnere supplementi alla Storia di Livio tradotta dal Nardi, e pubblicata da' Giunti nel 1575. Un grave errore è corso nelle Annotazioni di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini, ove si afferma (*T. II. p.* 287.), che il Turchi traesse un tal supplemento da quel del Freinshemio, perciocchè questi non nacque che nel 1608., e nel 1654. pubblicò i suoi supplementi. Della quale osservazione io son debitore all' eruditissimo Sig. Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro Canonico di Trevigi da me più volte lodato.

(*a*) Il libro Arabico stampato in Fano nel 1514. è intitolato *Septem Horæ Canonicæ*, e ne esiste copia ottimamente conservata in questa Ducal Biblioteca di Modena. Di esso ha parlato ancora il celebre Sig. Ab. Giambernardo De Rossi nella sua Prefazione agli *Epitalami* stampati in Parma (*p. XVIII.*)

(1) Foscarini Letterat. Venez. p. 343.
(2) Ivi.
(3) Quirini Ep. ad Saxium ad calc. Bibl. Script. Mediol. p. 12.

quella Corte: *Cum illustrissimis & Philippo patri, & Philiberto fratri, tum moneta cudenda, tum aureis & monilibus, & regiis scalpturis formandis aurifices impense operam præstiterimus*. Della qual notizia io mi riconosco debitore al Ch. Sig. Baron Vernazza da me altrove lodato. Alcuni ancora de' nostri passarono Oltremonti, tra' quali, oltre il Torresano nominato poc' anzi, Pietro Perna Lucchese trasferitosi circa il 1542. a Basilea, fu un de' più celebri Stampatori di quella Città, e ne sarebbe ancora più onorevole la memoria, s' ei non l' avesse oscurata coll' apostasia dalla Cattolica Religione. Di lui ha scritto la vita il Ch. Sig. Domenico Maria Manni, stampata in Lucca nel 1763. Ma lasciando in disparte una digiuna e poco utile serie di Stampatori, passiamo a dire della magnificenza da alcuni Principi Italiani usata nel promuovere, e nel fomentare quest' arte.

IX. Cosimo I. promuove quest' arte: Notizie del Torrentino.

IX. Cosimo de' Medici, il cui nome glorioso ci verrà innanzi quasi ad ogni passo di questa Storia, come ad ogni altra cosa, che giovar potesse agli studi, così a questa ancora volse il pensiero. Il gran numero di pregevoli codici e di opere inedite, che serbavasi nella Biblioteca da' suoi maggiori e da lui stesso fondata, gli fece conoscere, di qual vantaggio sarebbe stato alle Scienze, se o tutti, o almeno i migliori uscissero alla pubblica luce. A tal fine fatto venire dall' Allemagna uno Stampatore di molto nome, lo animò colla promessa di magnifiche ricompense a esercitare ivi la sua arte. Questi chiese otto mesi di tempo a fare i necessari apparecchi, si accinse poscia all' impresa, e cominciò a pubblicare diversi libri. Così raccogliam da due lettere di Pier Vettori scritte nell' anno 1547., in cui ciò avvenne; nella prima delle quali de' 15. Aprile indirizzata a Francesco Davanzati, *Fautor bonarum artium*, dice (1), *omnisque generis litterarum amator eximius, nostræ Civitatis Princeps, evocavit huc typographum hominem, propositisque præmiis non parvis, voluit in hac urbe ejus artis officinam instruere. Ille autem ad ornandam tabernam, ceteraque, quæ opus forent, comparanda, tempus octo mensium postulavit, quorum dimidia fere pars jam abiit*. Nell' altra, che è scritta al medesimo Cosimo a' 13.

(1) Victor. Epist. p. 23.

a' 13. di Settembre, tralle altre cose da lui fatte a prò delle Lettere, così esalta ancor questa (1): *Quantum hoc beneficium est, quod jamdiu mente versas, cuique summis opibus inservis, & jam in eum locum deduxisti, ut cito fructus non parvos laturum sit! Quantum, inquam, beneficium est, quod veteres Scriptores a majoribus tuis summo studio collectos, atque e Græciæ ruinis incendiisque ereptos, formis excudere, & ad usus eruditorum divulgare vis; atque huic rei efficiendæ Germanum hominem, qui hujus generis magna negotia tota Europa gerit, propositis amplissimis præmiis huc evocasti, atque apud nos typographam officinam struere, atque ornare mandasti!* Chi fosse lo Stampatore Tedesco dal Vettori accennato, non è difficile l'accertarlo. Appunto nel 1548. veggiam cominciare in Firenze le belle ed eleganti stampe del Torrentino, e continuare fin verso il 1564., nel qual tempo vedremo tra poco, che quella Stamperia fu trasportata altrove. Il Torrentino però, di cui non so qual fosse la patria, non era, a mio parere, che semplice esecutore nell' edizione de' libri. Il raggiro di tutto il negozio era affidato ad Arnoldo Arlenio Tedesco, che è quegli, s' io non m' inganno, di cui parla il Vettori. Era questi già da più anni addietro Librajo famoso in Italia, e abbiamo diverse lettere a lui scritte da Celio Calcagnini fin dal 1536. e dal 1537., dalle quali si vede, che questi e più altri a lui ricorrevano per essere provveduti de' libri, de' quali abbisognavano (2). Nè solo era egli Librajo di professione, ma era ancora uomo assai erudito in ogni sorta di Lettere, come ora il vedremo appellarsi da Giambatista Giraldi e dal Vettori. L' Arlenio dunque e il Torrentino secondarono le premure di Cosimo, e in Firenze aprirono la nuova loro Stamperia, da cui negli anni seguenti usciron molte e assai belle edizioni. Ma le intenzioni di quel Sovrano per le guerre e per altre sinistre vicende non ebbero quell' effetto, che potea sperarsene. Nel 1564. troviam l' Arlenio in Mondovì insieme col Torrentino, che ivi l'anno seguente pubblicò gli Ecatommiti del Giraldi, che era nella stessa Città Professore. Questi scrivendo nel detto anno al Vettori,

---

(1) Ib p. 124.
(2) Calcagnin. Oper. p. 172. 182. 214. 215.

gli dà avviso, che l'Arlenio uomo eccellente in ogni sorte di Letteratura erasi colà recato per esercitarvi la sua arte (1), e il Vettori a lui rispondendo compiange la sventura di quel valentuomo, che in Firenze non avea potuto trovare stabile sussistenza, benchè molti ivi fossero, che gliel' aveano, ma inutilmente, proccurata: *Est profecto ille vir*, dice dell' Arlenio il Vettori (2), *probus ac bene doctus, semperque in studiis honestarum artium versatus: habet autem hic honestissimos homines, qui valde charum ipsum habent, & fortunas ejus ornare conati sunt, aut saltem tantum illi commodi procurare, ut vivere apud nos posset mediocriter, vel potius victitare, nec tamen efficere umquam potuere, quod studuere, malo, ut arbitror, fato hujus viri. Est sane ille ei curæ, cui præpositus istic est, valde idoneus, & in ipsa plurimum exercitatus; majora tamen ab eo, nisi fallor, expectari poterant, uberioresque fructus ex ingenio & eruditione ipsius capi*. A questi tempi medesimi io penso, che debbasi riferire un' altra lettera dello stesso Vettori a Francesco Filippo Pedemonti, che non ha data, nella quale parlando di uno Stampator di Firenze, ch' egli non nomina, dice: *Sed ejus officina nunc omnis, valde antea instructa & ornata, exinanita & dissipata est, operæque abiere: id autem factum est difficultate horum temporum, ac propriis ipsius angustiis; nam tempora hic valde dura atque adeo calamitosa sunt, vicino ac prope cotidie nobis imminente acerrimo bello* (3). In fatti dopo il 1563. non troviamo più alcuna edizione del Torrentino in Firenze, e la stampa di quattro lezioni di Annibale Rinuccini, che dal Fontanini si segna al 1565., Apostolo Zeno dimostra, che fu fatta nel 1561. (4). Ma anche in Mondovì non dovette esser lungo il soggiorno dell' Arlenio e del Torrentino, e dopo il 1565. non trovo, che avvenisse di loro. E convien credere, ch' essi abbandonassero il Piemonte, perciocchè dagli Editti de' Duchi di Savoja raccolti dal Senatore Giambatista Borelli, e stampati in Torino nel 1681. raccogliesi, che l' anno 1573. fu da Venezia chiamato a Torino Niccolò Bevilacqua, perchè presiedesse

a una

(1) Cll. Viror. Epist. ad P. Victor. vol. I. p. 103.
(2) Victor. Epist. p. 122.
(3) Ib. p. 53.
(4) Note al Fontan. T. I. p. 339.

a una compagnia ivi formata per l' introduzione della Stampa, e con molti privilegi da que' Sovrani graziosamente onorata (1) (*).

X. Stamperie di Roma.

X. Abbiamo veduto poc' anzi, che i due Cardinali Alessandro Farnese e Marcello Cervini aveano fatto aprire in Roma una magnifica Stamperia verso il 1546., la cui direzione fu confidata ad Antonio Blado. Quindi al fine del terzo tomo de' Comenti di Eustazio sopra Omero stampato nel 1549., si legge: *Impressum Romæ apud Antonium Bladum Asulanum, & socios, typis Joannis Honorii Manliensis Salentini Bibliothecæ Palatinæ instauratoris MDXLIX.* E questa Stamperia ebbe anche il nome di Camerale, come pruova l' Abate Lazzeri (2). Fu poi allo stesso fine chiamato a Roma, come si è detto, Paolo Manuzio, che per più anni vi si trattenne. La gloria però di avere stabilmente fondata la Stamperia, che fu detta Vaticana o Apostolica, e poscia la Stamperia della Apostolica Camera, deesi a Sisto V. La dedica delle opere di S. Gregorio Magno da Pietro da Tossignano pubblicate dalla stamperia medesima

Ee 2 nel

(*) Ciò che ho quì asserito intorno al Torrentino e all' Arlenio, riceve maggior lume da un bel monumento trasmessomi da Torino dal Ch. Sig. Baron Giuseppe Vernazza. Contiene esso una supplica data al Duca Emanuel Filiberto dagli eredi del Torrentino, in cui l' Arlenio come *proccuratore ed agente degli heredi* del Torrentino gli rappresenta, che S. A. erasi già degnata di entrare per la terza parte nella compagnia della stampa fondata in Mondovì da alcuni Cittadini, e che innoltre al Torrentino, che dalla Toscana erasi colà trasferito, avea assegnata provvisione di 20. scudi al mese per tre anni; che morto poi il Torrentino i suoi eredi avean continuato l' impegno da lui preso; ma che non avendo la compagnia serbati i patti fatti col Torrentino, gli eredi perciò si trovavano oppressi da' debiti; e que' del Mondovì avean lor sequestrato tutto l' attrezzo dell' arte loro. E a maggior loro danno si era aggiunto, che della provvisione al Torrentino assegnata nulla erasi mai ricevuto; e gli Eredi in tre anni eran rimasti creditori di 720. scudi. Dice ancora, che que' del Mondovì aveano in loro mano tra' crediti e libri stampati da' detti eredi, e appartenenti al Duca, pel valore di 520. scudi, e perciò prega S. A. a ordinare, che quelli del Mondovì consegnino agli Eredi i suddetti crediti e libri a conto de' 720. scudi, di cui erano creditori: e implora la clemenza del Duca per riguardo singolarmente a molti figliuoli del Torrentino e a due figlie di età oltre a' 25. anni. Alla supplica viene appresso il rescritto del Duca segnato in Torino a' 22. di Marzo del 1571., in cui comanda, che si eseguisca ciò, di che aveagli l' Arlenio porta preghiera.

(1) Parte III. lib. X. p. 1092. Tit. XXV.

(2) Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 246.

nel 1588. contiene grandi elogi di quel Pontefice per sì bella idea da lui concepita, e con singolar magnificenza da lui condotta ad effetto, affine principalmente di pubblicar le opere de' Santi Padri, e tutto ciò, che giovar potesse al decoro e al vantaggio della Cattolica Fede. Le magnifiche edizioni della Version de' Settanta, e della Biblia Latina di Sisto V., e poscia ancor quella di Clemente VIII., e più altre di molto pregio furono il frutto delle grandi idee di Sisto. Domenico Basa fu destinato al regolamento di quella Stamperia, nella quale furono allora spesi quaranta mila scudi, come afferma il Rocca, che scriveva in Roma a' tempi dello stesso Pontefice (1). Nè è a stupirne, perciocchè per testimonianza dello stesso scrittore fu ella fin d'allora fornita non sol di caratteri Greci e Latini, ma di Ebraici ancora, Arabici, e Serviani, e di carte eccellenti, e di ogni altra cosa necessaria alla perfezion di quell'arte, e furono innoltre stipendiati dottissimi uomini, perchè soprantendessero alle edizioni.

XI. Stamperie di caratteri Orientali.

XI. Prima che Sisto V. concepisse sì bella idea, un'altra aveane formata, e felicemente eseguita il Cardinal Ferdinando de' Medici, cioè quella di aprire una Stamperia di caratteri Orientali, in cui si venissero pubblicando que' libri scritti in quelle lingue medesime, che giovar potessero ad istruire i popoli dell'Oriente, e a ricondurli sul sentiero della salute. Copiose notizie di questa stamperia si possono leggere ne' Ragionamenti del Bianchini intorno a' Gran Duchi di Toscana (2), e in una lettera del Chiar. Canonico Bandini (3), i quali adducono le testimonianze degli scrittor di que' tempi. Io ne accennerò solo le più importanti, che basteranno a mostrare, quanto fosser vasti i disegni di quel gran Principe. Gregorio XIII., che non pago di profondere immensi tesori a vantaggio ed a gloria della Religion Cristiana, proccurava ancora di accender negli altri il medesimo zelo, fu il primo ad ispirarne il pensiero al Cardinal Ferdinando, e a tal fine il dichiarò Protettore dell' Etiopia e de' due Patriarcati d' Alessandria e di Antiochia, affidando a lui in tal modo la salvezza di quelle sterminate Provincie. Il Cardinale, degno erede de' suoi Maggiori,

(1) De Bibl. Vatic. pag. 414. Edit. Rom. 1591.

(2) p. 51. ec.

(3) Novell. Lett. 1772. p. 171. ec.

ri, si accinse tosto all'impresa in tal modo, che più non si sarebbe potuto sperare dal più potente Sovrano. Nella Siria, nella Persia, nell'Etiopia, e in varie altre Provincie dell'Oriente mandò esperti ed eruditi viaggiatori, e tra essi singolarmente i due fratelli Giovambatista e Girolamo Vecchietti Fiorentini, e di essi e di più altri si valse a raccogliere e a trasportare a Roma non pochi Codici, che doveansi poscia stampare. Quindi fatti fondere con grandissima spesa i caratteri di quelle lingue, Ebraici, Siriaci, Arabici, Etiopici, Armeni, e più altri, e raccolta in sua Casa una scelta adunanza di dottissimi uomini, fra' quali alcuni ve n'avea venuti dall'Oriente, commise la direzione di sì grande impresa a Giambatista Raimondi, uomo in quelle lingue dottissimo. La Gramatica Arabica e la Caldaica, e alcune opere di Avicenna e di Euclide nella prima di dette lingue, furono i primi saggi, che si esposero alla pubblica luce. Seguirono appresso i Vangeli nella lingua medesima, e poscia ancora colla versione Latina, de' quali soli per testimonianza del Raimondi furono stampate tre mila copie, affinchè si potessero spargere in ogni parte dell'Oriente. Avea innoltre il Raimondi formato il disegno di stampare la Sacra Biblia in sei delle principali lingue dell'Oriente, cioè nella Siriaca, nell'Arabica, nella Persiana, nella Etiopica, nella Coptica, e nell'Armenica, sicchè queste unite a' testi e alle versioni Latine, Greche, Ebraiche, e Caldaiche, che già si avevano, formassero dieci lingue, aggiuntivi ancora i Dizionari e le Gramatiche di ciascheduna. Il Possevino ci ha dato il catalogo de' libri, che fino all'anno 1603. erano da quella stamperia usciti (1), e il Labbè quello assai più copioso di tutti gli altri, che doveansi pubblicare (2). La morte di Gregorio XIII. accaduta nel 1585., e il succedere che fece due anni appresso il Cardinal Ferdinando al Gran Duca Francesco suo fratello, fece in gran parte cadere a terra sì gloriosi disegni. Ciò non ostante si proseguì ancor per più anni a pubblicar altri libri cogli stessi caratteri, avendone il nuovo Gran Duca conceduto l'uso a' Pontefici Clemente VIII. e Paolo V., e poscia ancora alla Congregazione de *Propaganda Fide* istituita da Gregorio XV. In fatti ne' libri di lingue Orientali stampati in Ro-

(1) Bibl. Select. L. IX. C. V.

(2) Biblioth. Nova MSS. p. 250. &c.

Roma sul cominciar del secolo XVII. si legge *ex Typographia Medicea linguarum externarum*. Ma poscia furono que' caratteri trasportati a Firenze, ove nella guardaroba del Palazzo vecchio si conservan tuttora. Di tutto ciò, ch'io ho fin quì brevemente accennato, si veggan le pruove presso i due mentovati scrittori.

XII. Stato della Biblioteca Vaticana sotto Giulio II. e Leon X.

XII. Tante e sì celebri stamperie erette in ogni parte d'Italia come agevolaron non poco col moltiplicar le copie de' buoni libri il coltivamento delle belle Arti, così renderon più facile non solo a' Sovrani, ma a molti privati ancora il formar numerose Biblioteche, e l'accrescer quelle, che già si eran raccolte. Tra esse la Vaticana per opera singolarmente di Sisto IV., che aveala e magnificamente rifabbricata, e a vantaggio pubblico aperta, era al principio di questo secolo la più famosa. Il maggior pregio di essa però erano i Codici a penna, de' quali più che de' libri stampati erano andati in traccia coloro, che ne aveano avuta la direzione; sì perchè essendo tanto maggiore il lor prezzo, non poteano i privati sì facilmente farne l'acquisto, sì perchè i codici stessi erano di gran vantaggio alla stampa, e per le nuove opere, che per essa veniansi pubblicando, e pe' lumi, che da essi traevansi per correggere e migliorar l'edizioni. Per questa ragion medesima continuarono i Romani Pontefici, che venner dopo, a far principalmente ricerche de' codici manoscritti. Di Giulio II. non abbiamo memoria alcuna, che cel dimostri sollecito nell'aumentare quella Biblioteca; e solo leggiamo nella Vita del Bembo, che fin dalla Dacia gli fu inviato un antichissimo libro scritto in cifre, cioè con caratteri abbreviati, i quali dal Bembo stesso furono spiegati felicemente. Ma ei però non dee quì passarsi sotto silenzio, perciocchè a più comodo uso de' Pontefici stessi un'altra Biblioteca fu da esso formata, non tanto pel numero, quanto per la scelta de' libri pregevole assai, e per gli ornamenti di pitture e di marmi, che le aggiunse. A una lettera del Cardinal Bembo siam debitori di questa notizia; perciocchè egli scrivendo allo stesso Pontefice a' 20. di Gennajo del 1513., così gli dice: *Eam tu curam & diligentiam eorum æmulatus, ad illam egregiam Bibliothecam Vaticanam ab iis, qui fuerunt ante te, Pontificibus maximis comparatam, addis, adjungisque alteram, non illam quidem librorum numero, sed tum eorum, quibus*

bus est referta, probitate atque præstantia, tum loci commoditate amœnitateque propter elegantiam marmorum & picturarum, speculasque bellissimas, quas habet, ad usum Pontificum multo etiam amabiliorem (1). Di questa nuova Biblioteca io non trovo altra menzione. La Vaticana frattanto ebbe in Leon X. successore di Giulio un Pontefice tutto rivolto ad accrescerla, e farla sempre migliore. Abbiam già mostrato, quanto egli si adoperasse, e quanti tesori profondesse, per inviare nelle più lontane provincie uomini dotti, a raccogliere nuovi codici; nè è a stupire, che sotto di lui fosser sì grandi gli aumenti di quella Biblioteca. Fausto Sabeo, che a' tempi di Leone e di sei altri Pontefici ne fu custode, in un suo Epigramma indirizzato allo stesso Pontefice afferma di essere stato da lui mandato fra barbare e lontane nazioni, affin di raccogliere nuovi codici:

Ipse tuli pro te discrimina, damna, labores,
Et varios casus barbarie in media,
Carcere ut eriperem, & vinclis & funere libros.
Qui te conspicerent & patriam reduces (2).

La magnificenza e lo splendore di questo Pontefice avrebbe sollevata la Vaticana a fama molto maggiore, se o più lungo tempo ei fosse vissuto, o avesse avuti per successori Pontefici a lui somiglianti. Ma Adriano VI. rimirava come gentilesche profanità tutti i libri non sacri; e Clemente VII., benchè fosse Pontefice di animo grande, visse a tempi troppo infelici, e avviluppatosi nelle guerre de' Principi espose Roma all' orribile sacco del 1527., che alla Biblioteca medesima fu sommamente fatale, poichè molti libri divenner preda dell' ignoranza e del furore de' barbari saccheggiatori, come pruova lo Schelhornio colla testimonianza del Reisnero, che ne fu testimonio (3). Un' Elegia del suddetto Sabeo, in cui introduce la medesima Biblioteca, che mostra a Clemente l' infelice stato, a cui è condotta, ce la rappresenta nel più compassionevole aspetto, e ci mostra insieme, che il Pontefice costretto allora a pensare a tutt' altro, non curavasi punto di essa:

Di-

(1) Epist. Famil. L. V. Ep. VIII.
(2) Epigramm. p. 402. Edit. Rom. 1556.
(3) Amœnit. Litter. Vol. VII. pag. 120.

Dicere non possum, quod sim tua, visere quam non
Hactenus ipse velis, Septime, nec pateris.
Hinc gemo & illacrymor, quod sim tibi vilior alga,
Sordidior cœno, Thesiphone horridior.
Hac ratione tuum petii ipsa coacta tribunal,
Quamvis erubeam tam misera & lacera &c. (1).

XIII. Sotto gli altri Ponteſici: ſuoi Bibliotecarii.

XIII. Paolo III., che con più ſaggio consiglio tenendosi neutrale nelle guerre de' Principi, amò ſopra ogni coſa il titolo e la lode di padre comune, potè riparare almeno in gran parte i danni, che le precedenti guerre avean recato a Roma. Quindi anche la Biblioteca Vaticana cominciò in certo modo a riſorgere ſotto queſto Pontefice, il quale fralle altre coſe le aggiunſe due ſcrittori un Greco, l'altro Latino, de' quali foſſe penſiero non ſolo il cuſtodire i codici, ma il copiare ancor quelli, che per vecchiezza, o per danni ſofferti cominciaſſero a conſumarſi (2). Grandi vantaggi potea queſta Biblioteca ſperare da Marcello II. s'egli aveſſe avuto più lungo Pontificato. E ne' pochi giorni, che il tenne, rivolſe toſto ad eſſa il penſiero, aggiugnendole due Reviſori o Correttori de' Libri, de' quali poi ei volea valerſi, quando aveſſe eſeguito il diſegno, che avea formato, di aprire nella Biblioteca medeſima una Stamperia Greca e Latina, per dare in luce le opere inedite ivi ſerbate (3). Due Correttori de' Libri Greci vi furon poſti da Pio IV. (*a*), il quale innoltre ordinò con ſue lettere a Onofrio Panvinio e a Franceſco Avanzati, che diligentemente andaſſero in cerca di codici di ogni ſorta di lingue, compreſe ancor le Orientali, per accreſcerne la Vaticana (4). Non men ſolleciti in aumentarla furono e S. Pio V., e Gregorio XIII., il primo de' quali fece traſportar da Avignone 158. volumi di Lettere e di Bolle de' Papi, che ivi erano finallor rimaſti; il ſecondo di molti ſuoi libri parte manoſcritti, parte ſtampati le

(*a*) Non due, ma un ſolo fu il Correttor Greco da Pio IV. poſto nella Biblioteca Vaticana, e il Breve, con cui egli nel 1562. iſtituì queſto ufficio, e affidollo a Matteo Vari Cherico di Corfù, è ſtato pubblicato dall'Ab. Marini (*Archiat. Pontif. T. II. p.* 305.).

(1) Ib. p. 846.
(2) V. Præfat. ad Vol. I. Catal. cod. MSS. Orient. Bibl. Vatic. p. XXII.
(3) Rocca de Bibl. Vatic. p. 56. Pollidori Vita Marcell. II. p. 125.
(4) Rainald. Ann. Eccl. ad an. 1564.

le fece dono (1). Ma tutto ciò parve ancor troppo poco al Pontefice Sisto V. che fralle opere di prodigiosa magnificenza da lui intraprese nel breve suo Pontificato di soli sei anni (*) volle ancora, che fosse tutta di nuovo rifabbricata, e con disegno assai più maestoso, la Biblioteca Vaticana; e ne commise la cura al celebre Architetto il Cavalier Domenico Fontana, il qual, secondando le premure e la magnificenza di Sisto, in un anno solo le diè compimento. La descrizione di questo grande edificio, e degli ornamenti ricchissimi d'ogni maniera, che vi sono aggiunti, e dell'ordine con cui gli scafali e i libri sono disposti, si può vedere ne' Ragionamenti della Libreria Vaticana di Muzio Pansa stampati nel 1590. e nell'opera già citata del Rocca, che venne in luce l'anno seguente, e nella Prefazione al primo Tomo del Catalogo de' codici Orientali della Biblioteca medesima pubblicato dagli Assemani. Questi scrittori medesimi ci hanno ivi data la serie de' Bibliotecarii e de' Custodi di essa, e l'una e l'altra ci fa vedere, quanto fosser solleciti i Papi d'affidarne la cura a' dottissimi uomini. Tra' primi dopo Giuliano da Volterra, da noi nominato altrove, troviamo eletto Bibliotecario da Giulio II. a' 17. di Luglio del 1510. Tommaso Fedro Inghirami, e dopo la morte di lui avvenuta a' 5. di Settembre del 1516. Filippo Beroaldo il giovane da Leon X. Due anni soli sopravvisse Filippo; e a lui fu surrogato nel Settembre del 1518. Zenobio Acciajuoli Domenicano, che finì di vivere a' 27. di Luglio dell'anno seguente. Girolamo Aleandro gli succedette nel giorno stesso, e durò in quella carica fino al 1538., in cui l'Aleandro fatto Cardinale depose l'impiego finallor sostenuto, che fu conferito ad Agostino Steuco della Congregazione de' Canonici Regolari di S. Salvadore. Poichè egli finì di vivere nel 1548. Paolo III. volle, che in avvenire la carica di Bibliotecario della Romana Chiesa fosse secondo l'antico costume propria di un Cardinale; e il primo, che ad essa prescelse, fu Marcello Cervini, a cui poi successivamente vennero appresso i Cardinali Roberto de'

(*) Il Pontificato di Sisto V. non fu di sei anni compiti, ma oltrepassò il quinto di pochi mesi.

(1) Præf. ad Vol. I. Catal. l. c.

Nobili, Alfonſo Caraffa, Marcantonio Amulio, Guglielmo Sirleto, Antonio Caraffa, Marcantonio Colonna, e Ceſare Baronio, della maggior parte de' quali dovrem fare in queſta Storia menzione. Trai Cuſtodi, per tacere d'alcuni altri men celebri, troviamo ſingolarmente Lorenzo Parmenio da S. Geneſio, che fu in quell'impiego dal 1511. fino al 1522., che fu l'ultimo di ſua vita (*), e Fauſto Sabeo nato in Chiari nel territorio di Breſcia, che nominato Cuſtode da Leon X. viſſe fino al 1559. Di lui, come ſi è accennato, abbiamo alle ſtampe cinque libri di Epigrammi, ne' quali ei ſi ſcuopre non troppo colto Poeta. Ma convien dire, ch'egli aveſſe aſſai favorevole opinione di ſe medeſimo, perchè ſcrivendo in eſſi a tutti i Pontefici, a' cui tempi egli viſſe, di tutti ſi duole, perchè non ſi vede abbaſtanza ricompenſato. Di lui ha parlato più a lungo il Cardinal Querini (1).

XIV. Notizie della Biblioteca Laurenziana.

XIV. A quai vicende foſſe ſoggetta la ricchiſſima Biblioteca raccolta da Coſimo, da Pietro, e da Lorenzo de' Medici, ſi è già da noi veduto nel Tomo precedente. Gli avanzi di eſſa erano al principio di queſto ſecolo in Roma, ove il Cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X., comperatigli da' Religioſi di S. Marco di Firenze pel valore di 2652. ducati, gli avea fatti traſportare nel 1508. (2). Clemente VII. prima ancora di eſſer Pontefice li rimandò a Firenze, e ordinò all'immortal Buonarruoti, che preſſo la Baſilica di S. Lorenzo innalzaſſe un vaſto e maeſtoſo edifizio, ove eſſi foſſer riposti, e a mantenere, e ad accreſcere la Biblioteca medeſima aſſegnò rendite ſtabili. La fabbrica cominciata per ordine di Clemente, e col diſegno del Buonarruoti, fu poi condotta a fine colla direzione di Giorgio Vaſari dal Gran Duca Coſimo I. l'anno 1571.

(*) Non l'anno 1522. ma il 1529. fu l'ultimo della vita di Lorenzo Parmenio, come ci moſtrano le notizie, che ce ne ha date il Ch. Sig Can. Bandini nel riferire un Poemetto inedito di queſto ſcrittore, che ha per titolo *De cladibus per Gallos Italiæ allatis & de triumpho Julii Secundi Pont. Max.* il qual conſervaſi nella Laurenziana. Alcune altre Poeſie ſe ne leggono nelle Raccolte de' Poeti Latini, e un Opuſcolo *de Operibus & rebus geſtis Julii II. Pont. Max.* ne è di freſco venuto alla luce (*Anecd. Rom. Vol. III. pag.* 299.).

(1) Specimen Litterat. Brix. P. II. p. 167. ec.

(2) V. Bandin. Præf. ad Vol. I. Catal. MSS. Græc. Bibl. Laurent. p. XIII.

1571. Nè fu pago queſto gran Principe di aſsegnare a sì pregevoli codici ſtanza degna di loro. Ne accrebbe ancora il numero a diſmiſura, comperandoli a gran prezzo, e facendoli venire anche da' più lontani paeſi. Della regia magnificenza in ciò uſata da Coſimo ſi parla a lungo e ne' più volte citati Ragionamenti intorno a' Gran Duchi del Sig. Giuſeppe Bianchini, e nelle Prefazioni premeſse così al Catalogo de' codici Orientali di quella Biblioteca compilato dal Can. Biſcioni, come a quello de' codici Greci del Can. Bandini, ove ſe ne producono i più accertati monumenti; e queſt' ultimo ſcrittore ci ha ancor data la deſcrizione della Biblioteca medeſima, ponendola in diverſi rami ſotto l' occhio de' leggitori. Alle pruove e a' documenti, che da eſſi s'arrecano, io aggiugnerò ſolo la teſtimonianza di Pier Vettori, che fino dal 1547. ſcrivendo allo ſteſso Coſimo, rammenta la fabbrica, che allor ſi andava innalzando, e il gran numero di libri, che da ogni parte quel gran Principe raccoglieva. *A Clemente VII. Pont. Max. magnifice inceptam Bibliothecam, incohatam tamen, imperfectamque relictam abſolvis, ac magnis ſumptibus ædificas, nec ornamentis tantum ipſius pompæque indulges, verum etiam illam ſedulo ſupples accurata librorum conquiſitione, congeriſque illuc omnes, qui ad te amatorem ſummum ipſorum ab iis, qui tibi gratificari cupiunt, deferuntur* (1). Il che pure egli ripete in un' altra del 1568. ſcritta al Card. Ferdinando, in cui eſalta la ſollecitudine e la premura di Coſimo nel radunar da ogni parte i più pregevoli libri, e nel condurre al ſuo termine la ſteſsa Biblioteca (2). Ma la maggior lode di Coſimo ſi è l'ottimo uſo, ch' ei fece de' ſuoi libri medeſimi, permettendo agli eruditi il valerſene per confrontare e correggere le edizioni degli antichi ſcrittori, e animandogli a dare in luce quelle opere inedite, che vi ſtavan naſcoſte, e che potean giovare alle Scienze; fralle quali dee nominarſi ſingolarmente l'edizione delle Pandette fatta per comando di Coſimo da Lelio Torelli ſul famoſo codice di eſse già traſportato da Piſa. I due figliuoli e ſucceſſori di Coſimo, Franceſco e Ferdinando, ſeguiron gli eſempi del padre, e di molti altri codici accrebbero la Laurenziana, che

(1) Epiſt. p. 24. (2) Ib. p. 158.

per tal modo giunse presto a tal fama, che fu considerata, in ciò che appartiene a' codici manoscritti, come una delle più illustri d'Europa. E ne è pruova il Catalogo de' detti codici, di cui oltre quello degli Orientali datoci dal Can. Biscioni, abbiam già avuti tre Tomi de' Greci, e tre de' Latini con molta fatica e con uguale erudizione distesi dal Can. Bandini, da cui speriamo di avere in breve il compimento di questa grand'opera, che alla famiglia de' Medici, e per essa a Firenze, e a tutta l'Italia, sarà un eterno monumento di gloria *(a)*.

XV. Dell' Estense in Ferrara.

XV. La Biblioteca Estense in Ferrara dal Marchese Leonello e da' Duchi Borso ed Ercole I. era stata accresciuta di moltissimi e assai pregevoli codici, come si è a suo luogo mostrato. Di Alfonso I. e di Ercole II., benchè la protezione, di cui onoraron le Scienze, non ci lasci dubitare, che anche in questa parte ne dessero chiare pruove, non mi è però avvenuto di ritrovarne special menzione negli scrittor di que' tempi. Al Duca Alfonso II. era riserbata la gloria di emulare la magnificenza di Sisto V. e di Cosimo I., anzi di renderla ancor più oltre, ch'essi non avessero fatto. Essi aveano principalmente rivolte le lor premure a far acquisto di codici manoscritti. Alfonso non solo di essi andò in traccia, ma comandò, che senza riguardo a spesa si comperassero quanti libri erano usciti alla luce dopo l'invenzion della stampa. Questo sì vasto disegno fu da lui formato nel primo anno del suo Governo, cioè nel 1559., e pochi mesi appresso in gran parte era già stato eseguito; anzi allora pensava Alfonso di aprire ancora in Ferrara una magnifica stamperia sull'esempio di altri Principi, affine di dar per essa alla luce quelle opere inedite, che si credessero dover recar giovamento alle Lettere. Di questa notizia sfuggita finora, per quanto a me sembra, a tutti gli scrittori di tale argomento io son debitore agli Annali degli Estensi, opera inedita di Girolamo Faletti, che si conserva in questa Biblioteca. Era l'autore da Ferrara passato a Venezia Ambasciatore del Duca, e di là indirizzandogli i primi sei libri de' detti Annali, che giungono fino al 1300. (nè io credo, ch'ei si stendesse più oltre) dopo altre lodi di Alfonso rammenta ancor questa, e il passo è troppo interessante, perchè io non debba

---

(a) Il Can. Bandini ha compita questa grand'opera con altri due Tomi.

ba qui recarlo nel suo originale Latino: *Quæ cum sint ipsa per se maxima, valde tamen illustrantur egregio illo planeque divino, quod superioribus mensibus iniisti, comparandæ bibliothecæ consilio, ut omnes omnium disciplinarum libros non modo scriptos, sed quoscumque per annos CXIII. idest post inventam typographiam editos ubique existimamus, in unum qualibet impensa coactos, diligenter asservandos curares egregie . . . . atque hoc a te primo imperii tui anno & cogitatum simul, & magna etiam ex parte confectum est. Itaque nunc habet, habebitque quotidie magis Ferraria tua Bibliothecam Estensem, in qua, si quis velit, ut in amplissimo theatro, virtutes omnes spectare possit. Non enim tantam librorum omnium linguarum & doctrinarum copiam aut a magnis illis Regibus Philadelpho Alexandriæ, Eumene Pergami, aut ab Asinio Pollione Romæ collectam esse crediderim, quantam tu diligenter ubique conquiri & emi vel infinito sumptu jussisti. Quid? quod etiam de typographia, qua scripti libri studiosis omnibus communicentur, Ferrariæ statuenda cogitationem suscepisti?* Se questo secondo disegno del Duca Alfonso fosse condotto ad effetto, non ne trovo memoria. Ma il primo solo basta a renderne il nome immortale (*). E se ad Al-

(*) Bei monumenti intorno alla Regia magnificenza del Duca Alfonso II. nel raccogliere libri e antichità, e nel introdurre una bella stamperia in Ferrara, mi ha somministrato questo Ducale Archivio. Fin dal 1556., mentre egli era ancor Principe Ereditario, e trova[illegible] Francia, formò il pensiero di adu[illegible] una copiosa raccolta di libri, e a' [illegible] Luglio scrisse di colà al Pigna suo [illegible]etario la seguente lettera: *Magn. M. Gio. Battista mio Ch. Perchè io disegno di drizzar costà qualche bella Libreria, desidero, che mi mandiate al ritorno che farà in quà Monf. Alvarotto, una nota di tutti i libri, che vi parrebbe, che ci si havessero a metter tanto della volgar nostra, quanto della Latina, & altri che parrà a Voi, che sii bisogno, perchè ne farei condur una gran parte di quà. Et perchè so, quanto questa cosa habbia da piacervi, non ve ne dirò altro, se non chi pregherò il Sig. Dio, che vi contenti. Dalla Badia di Suales il 18. di Giulio del LVI.*

Alli piaceri vostri
il Principe di Ferrara
Alfonso da Este.

Di ciò poi, ch'egli fece essendo già Duca, ci fanno testimonianza due lettere a lui scritte dal celebre Girolamo Faletti suo Ambasciadore a Venezia. Nella prima, che è de' 23. di Novembre dell'anno 1560., così gli scrive: *Circa lo Stampatore per mandare costì, vado ritenuto assai, che non vorrei inviarle, chi presto avesse a fallire, o in breve s'havesse a levarsene, ma sì bene chi havesse a perpetuare lungamente, & fosse anco con menor gravezza dell'Eccellenza Vostra fusse possibile, perciocchè il Giolito, & altri si sono offerti venire a levare una bella stamperia costà; ma con quelle condizioni, che l'hanno levata in Firenze, havendo da quella Eccellenza trecento scu-*

Alfonso fosse toccato in sorte d' aver successori, che conservando pacificamente, come fecero i Medici, l'antico loro dominio, avesser potuto seguirne le tracce e gli esempi, la Biblioteca Estense sarebbe forse anche ne' tempi addietro andata del pari colle più grandi d'Europa. Ma lo smembramento del loro Stato accaduto dopo la morte d'Alfonso lor nol permise; anzi il trasporto della Biblioteca medesima da Ferrara a Modena

di l'anno, che per l'Eccellenza V. istimerei dannosa: tengo bene convenevole pratica con duo, & spero voltarne uno a voglia mia, che le sarà al fermo di soddisfazione. L'Aristotile correttissimo tengo nelle mani, havuto con fede di non lo mostrare a persona che sia; ma perchè il farlo trascrivere sarebbe cosa longa & di soverchia spesa, ho risoluto di comprare un Aristotile di questi del Manuzio, salvo se l'Eccellenza V. non mi rimettesse quello, che già le ho mandato, e farlo incontrare & correggere secondo questo, nel che vi anderà pur un poco di tempo; ma ritrovandosi già in mano mia, ella è sicura di haverlo. Quello, di cui è questo Aristotile, si ritrova havere molti de' libri, che forono del Re Matthia, scritti a mano, così Greci come Latini, dal quale poichè per prezzo non si posson havere, essendo questo d'avvantaggio ricco & potente, vedrò nondimeno col tempo & con la destrezza cavarne a poco a poco il meglio, & rendasi l'Eccellenza V. sicura, che non passerà molto, che ne sarò possessore, con comodo di poterne fare trascrivere la miglior parte. Per ora le mando una Cassa di altri libri Greci & Latini, secondo ella vedrà per l'inchiusa nota. Che essendo quanto le posso dire, non vi essendo cosa di nuovo da parte alcuna degna di lei, resto con ogni umiltà pregando la solita felicità a S. Eccellentissima Persona.

Di V. Eccellenza

Humiliss. & Obbedientiss. Serv.
Girolamo Faletti.

Nota dei Libri Greci a mano che sono nella Cassa.

Cathena super Trinitate.
Nilus super Trinitate.
Anastasius de Vita Christiana.
Eusebius in Cantica.
Andreas super Apocal.
Michaellis Pselli Epistolæ.
Michaellis Pselli Di[illegible]ra.
Michaellis Glicæ Historia.
Jo. Chrisostomi Homeliæ.
Proclus in Alcib. Platonis.

Egli è verisimile, che il possessore de' libri del Re Mattia divenisse poi più pieghevole, e che vendesse al Duca que' codici, i quali distinti ancora coll'arme di quel Sovrano si trovano in questa Ducal Biblioteca, come altrove ho avvertito, benchè allora io credessi, che più antico fosse l'acquisto di essi fatto da' Duchi di Ferrara. Nella seconda, che è de' 2. di Giugno del 1561. *Mando*, egli scrive, *in mano del Sig. Pigna un Volume del Ramondo, & uno de' libri Greci accoppiati da quello del Gadaldino, il quale non ha più, & volendo ch' io facci trascrivere alcuni, che sono nella Libreria di S. Marco, si degnerà avvisarmelo, & similmente se vuole le faccia scrivere altro più in materia di Ramondo. Il Globo del Card. Bembo ho comperato per XV. scudi, chè tanto vale il metallo, che v'è attorno, & l'ho dato a miniare con animo di farlo uscire il più bello c'habbi Principe al mondo, ne costerà in tutto scudi 25. Che sarà il fine della presente dopo essermi raccomandato nella sua liberalissima grazia.*

Di vostra Eccellenza

Humiliss. Obbedientiss. Serv.
Girolamo Faletti.

na dovette eſſerle di graviſſimo danno; perciocchè non può a meno, che fralla confuſione e il tumulto di tai traſporti, la negligenza d' alcuni, e la mala fede o l' ingordigia di altri non cagioni l' irreparabil perdita di molti e de' più pregevoli libri.

XVI. Della Biblioteca di S. Marco e di altre in Italia.

XVI. Di queſte tre Biblioteche ragion voleva, che ſi parlaſſe più ſteſamente, pe' tanti e sì bei monumenti, che ce ne ſono rimaſti. In più altre Città al tempo medeſimo per opera de' lor Principi o de' lor Magiſtrati ſi vider formarſi altre ragguardevoli Biblioteche. Quella, di cui il Cardinal Beſſarione avea fatto dono alla Repubblica Veneta, che finora non avea avuta ſede ſtabile e certa, ebbela finalmente per decreto di quel Senato l' anno 1515. con cui ſi ordinò, che ella foſſe fabbricata preſſo la Baſilica di S. Marco. Le guerre, nelle quali trovoſſi involta quella Repubblica, furon probabilmente cagione, che l' eſecuzion del decreto ſi differiſse fino al 1529., quando il celebre Architetto Jacopo Sanſovino innalzò a tal fine il magnifico edifizio, che ancor al preſente ſi vede. La deſcrizione di eſſo, e degli ornamenti, che lo abbelliſcono, gli aumenti della Biblioteca medeſima, il giovamento, che da' Codici di eſſa ſi è tratto per molte edizioni, la ſerie de' Bibliotecarii, tra' quali veggiamo il Sabellico, Andrea Navagero, il Bembo, Benedetto Ramberti, Giovanni Dempſtero, Bernardino Loredano, e più altri dottiſſimi uomini, e molte altre notizie appartenenti alla Biblioteca medeſima ſi poſſon vedere nella Diſſertazione della Libreria di S. Marco del Sig. D. Jacopo Morelli ſtampata in Venezia nel 1774., in cui con molta eſattezza ed erudizione non ordinaria ha riſchiarato queſto argomento. Emanuel Filiberto Duca di Savoja, come in ogni altra coſa, così in queſta ancora diede a conoſcere la grandezza delle ſue idee e la nobiltà del ſuo animo. Girolamo Campeggio dedicando a lui nel 1572. le Rime di Fauſtino Taſſo, e annoverando le ragioni, per le quali ſi fa coraggio ad offrirgliele, *La ſeconda*, dice, *è per la grandiſſima affezione, che V. A. dimoſtra alle Lettere & a' vertuoſi, il che ne dà buoniſſimo aſſaggio al mondo con tre coſe particolari, che ſi veggiono chiaramente. La prima è il vedere, con quanta diligenza cerchi di adornar non ſolo la ſua magnifica Città di Turino, ma tutto il ſuo Stato d' uomini vertuoſi in tutte le facoltà da diverſe parti*

del

del mondo. La seconda lo fa chiaro al mondo di tal nome il felice principio, che ha dato a far quella dignissima impresa del teatro, nel quale in poco spazio d' hore si potrà vedere tutto quello, che sarà stato fatto nel mondo dopo, che egli ebbe principio, in tutte le cose, e con tal magistero, che ne resteranno in istupore quelli, che verranno dopo di noi. La terza è l' haver con tanta sua reputazione condotto quì nella sua mag. Città quella stampa, che fra le Italiane n' ha poche, o nessuna, che gli ponghi il piede avanti. Di questo magnifico edificio, che era insieme biblioteca e galleria di antichità, di cose naturali, e di monumenti delle belle arti, parla ancor brevemente il Pingonio (1). Il Palladio, che fece per quel Sovrano il disegno del Palazzo Ducal di Torino, è probabile, che disegnasse ancor quella gran fabbrica, che dicevasi or teatro, ora specola, ora biblioteca (*a*). Niuno ce ne ha data più giusta idea di Aquilino Coppini Professor di Eloquenza in Pavia in due sue lettere scritte da Torino nel 1609., nella prima delle quali, *A Castro*, dice (2), *per Pomœrium Boream versus excurrit Xystus sive Specula centum & octoginta passus longa. Cum enim me Carolus Ravana Ducis Bibliothecarius eo duxisset, volui ambulando dimetiri omnium pulcherrimum locorum, in quo Astrologica instrumenta pretiosissima & innumerabiles Codices cum impressi tum manuscripti nuceis inclusi scriniis custodiuntur. Hæc auro micantia, amplis interjecta fenestris, per quas in urbem & hortos, prataque Pado adjacentia, atque in fertiles, qui trans flumen suaviter attolluntur, colles, prospectus patet. Imagines Heroum & Heroinarum Sabaudæ domus ad vivum expressæ coloribus, signa perantiqua militarium doctorumque hominum auratis imposita basibus, astrorum omnium in suas sedes distributorum pictura, qua pretiosum lacunar fulget, spectantium oculos mentesque insatiabili pascunt voluptate. Quicumque Taurinum veniunt ex intimis remotisque provinciis, magnum se beneficium accipere arbi-*

(*a*) L' Architetto di questo grande edificio non fu il Palladio, ma Lodovico de' Molini Archiatro di quel Duca; e pare anche, ch' ei ne pubblicasse allora la descrizione, come si è osservato in questo Giornal Modenese (*T. XXXIX. p.* 212.).

(1) August. Taurin. p. 88. 131. 132.
(2) Epist. L. I. p. 11. Edit. Mediol. 1613.

bitrantur, *si videndi hujusce loci facultatem impetrent*. Nell'altra ancor più chiaramente descrive la regia magnificenza di quella Biblioteca (1): *Verum hoc te fortasse magis afficiet, si dixero, hodie me in Speculam & Bibliothecam Ducis esse ingressum; quem locum, Deus Immortalis! quam magnificum! quam regium! quanta librorum copia locupletatum, qua pictura, quibus signis decoratum! Quidquid excelluit inter doctos, quidquid inter pictores & statuarios, id omne uno illo loco videtur esse conclusum. Hoc Lyceum fornicata contignatione subnixum admirabili prorsus est structura, ut vel ausim affirmare, nullum ejusmodi aedificium in toto orbe cum hoc esse conferendum. In longitudinem excurrit passus centum & nonaginta; tegunt parietes scrinia nucea in triplicem contignationem divisa aureis distincta segmentis. In iis Codices tum manuscripti tum impressi, & pretiosa mathematicorum instrumentorum supellex. Signa plurima videas perantiqua e marmore & auratas bases &c.* Questi due passi ho io qui voluti riportar per disteso, perchè non sono stati, ch'io sappia, avvertiti finora da alcuno, e pochissimo di questa Biblioteca ci dicono gli scrittori; e innanzi al Catalogo de' MSS. di quella R. Università nulla si narra dell'origine e de' progressi di essa (*a*). Della Biblioteca d'Urbino non abbiam che scarse memorie, benchè il favore, in cui furono a quella Corte in ogni tempo le Scienze, ci renda probabile, che que' Duchi andasser sempre aumentandola di nuovi codici e di pregevoli libri. L'ultimo di essi, veggendo la sua famiglia vicina ad estinguersi, fece dono di quella famosa Biblioteca alla stessa Città d'Urbino, assegnando ancora un'annua pensione al mantenimento di un Bibliotecario (2). Intorno a' Gonzaghi io non ho veduto autor di que' tempi, che parli di Biblioteca, ch'essi avessero nella lor Corte. Ma non è probabile, che Principi sì liberali verso le

(*a*) Prima del Ravena era stato Bibliotecario insieme e Matematico di Carlo Emanuele I. Bartolommeo Cristini, che era anche stato Scrittore e Lettore di Emanuel Filiberto, e fu poi anche Precettore di Vittorio Amadeo I, e de' Principi suoi fratelli. Di questo uomo assai dotto pe' suoi tempi negli studi della Matematica e della Filosofia, e morto poco dopo il 1605 ci ha date esatte notizie il Ch. Sig. Baron Vernazza di Freney stampate in Torino nel 1783, ove ancora ci dà il Catalogo delle Opere da lui composte.

(1) Ib. p. 38.

(2) Cimarelli Stor. d'Urbin. p. 127.

le Scienze ne foſſer privi; e la profferta fatta al Cardinal Ercole di una ricca Biblioteca, che doveva eſſere traſportata fuori d'Italia, come altrove ſi è detto, ci fa vedere, che quella Corte era amante di tai teſori.

XVII. Biblioteche private in Roma.

XVII. Tra' privati medeſimi furon moltiſſimi in queſto ſecolo quelli, che raccolſero nelle lor caſe copioſe Biblioteche, e alcuni di eſſi con tal corredo e con tal pompa di libri, che ſembrarono gareggiare co' più potenti Sovrani; avvenendo in ciò ancora ciò, che in più altre coſe veggiam ſovente accadere, cioè, che l'eſempio degli uni ſia ſtimolo agli altri, e che i ſecondi non ſian paghi d'imitare ſoltanto, ma vogliano ancora andare innanzi ai primi, e che abbiano in ciò talvolta riguardo più all'inſaziabile avidità letteraria, e forſe anche a una vana ambizione, che alle proprie lor forze. A me non è poſſibile l'andar quì ricercando di tutti coloro, che potrebbono a queſto luogo eſſere rammentati. Di alcuni ſoli, come per ſaggio, farò menzione, laſciando in diſparte, per non allungarmi troppo oltre, più altri, che forſe ne ſarebbon degni ugualmente. Di quella, che avea raccolta il Cardinal Domenico Grimani, dottiſſimo uomo, e ſplendidiſſimo Mecenate de' dotti, parla tra gli altri Eraſmo in una lettera a lui ſcritta da Londra nel 1515., in cui gli chiede ſcuſa, ſe era partito da Roma, ſenza prender da lui congedo; e ne reca una ragione troppo onorevole a quel gran Cardinale, cioè il timore, che Eraſmo avea, di eſſere dall'eloquenza, dalla dottrina, e dalle maniere amabili del Grimani coſtretto a trattenerſi ivi ſuo malgrado più lungamente. La Biblioteca del Cardinale da lui ivi è detta ricchiſſima e copioſa di libri in tutte le lingue (1). Eſſa era compoſta, ſecondo il Ciaconio (2), di otto mila volumi, ed egli morendo nel 1523. ne fece dono alla Chieſa di S. Antonio di Caſtello de' Canonici Regolari di S. Salvadore in Venezia, ove ella fu traſportata e conſervata, e dal Cardinal Marino Grimani Patriarca accreſciuta di molte opere, come afferma il celebre Steuco nella dedica a lui fatta de' ſuoi Comenti ſul Pentateuco: *Hoc autem opus tuæ ſapientiæ dedicatur, qui non ſolum nobis ad hanc rem præclarum lumen oſtendiſti, ſed & omni*

(1) Eraſm. Epiſt. Vol. I. Ep. 167.
(2) Vit. Pontif. & Cardin. in Alex. VI.

omni Religioni Christianæ incredibilem utilitatem attulisti, cum tu patruusque tuus Dominicus Grimanus, & ipse Cardinalis, collectis ex miserabili naufragio pretiosissimis libris, qui toto orbe terrarum dispersi, vel in tenebris delitescebant, vel proximum eorum ab igne vel alio casu impendebat exitium, magnaque eorum ex omnibus linguis facta caterva, præclaram, & cui forte nulla secunda sit toto orbe Christiano, Bibliothecam in ædibus S. Antonii Venetiis erexistis, in quibus libris sine dubio Religionis nostræ decus & dignitas conservatur. Questa scelta e copiosa Biblioteca ivi si conservò fino al secolo XVII. in cui un improvviso incendio del tutto la consumò (1). Scelta parimenti e non meno copiosa era la Biblioteca del Card. Sadoleto, prima ancora che fosse innalzato all' onor della porpora. Aveala egli lasciata in Roma nel partire ch' ei fece per andarsene a Carpentras poco innanzi al crudel sacco del 1527., che fu sì funesto alle Lettere: e per rarissima sorte essa non avea in quell' occasione sofferto alcun danno, benchè tutte le altre cose del Sadoleto foster divenute preda dell' ingordigia de' vincitori. Fu essa dunque posta su di una nave, che facea vela per Francia, e già era questa giunta a que' lidi, quando scopertasi tra' passaggieri la pestilenza, non si permise loro lo sbarco, e i libri del Sadoleto furono insiem con essi trasportati in lontani paesi, senza ch' ei ne risapesse più nuove. *Ita*, dic' egli, dopo aver raccontato il fatto, *asportati sunt in alienas & ignotas terras, exceptisque voluminibus paucis, quæ deportavi mecum huc proficiscens, mei reliqui illi tot labores, quos impenderamus Græcis præsertim codicibus conquirendis, & undique colligendis, mei tanti sumptus, meæ curæ omnes iterum jam ad nihilum reciderunt* (2). Più celebre ancor fu quella del Cardinal Pietro Bembo, di cui parla il Beccadelli nella vita di esso, accennandone fralle altre cose i due antichissimi codici di Virgilio e di Terenzio, che or sono nella Vaticana, alcuni fogli originali di Francesco Petrarca, i libri di Poesie Provenzali, e più altri in ogni lingua sì stampati che manoscritti da lui con grandissima spesa raccolti (3). Molti altri codici di questa insigne Biblio-

(1) Agostini Scritt. Ven. Tom. I. Pref. pag. XXXIV.
(2) Epistol. Famil. Vol. I. p. 195. etc. Edit. Rom.
(3) V. Raccolta degli Stor. Ven. T. II. Prefaz. p. XL.

blioteca rammenta Apostolo Zeno (1), il quale aggiugne, che molti di essi passarono poscia nella Biblioteca d'Urbino, e di là nella Vaticana. Pier Vettori accenna quella del Cardinal Niccolò Ridolfi, e la dice ricchissima di antichi libri, da lui con grandi spese e con sommo ardore raccolti (2). Ridolfo Pio, nipote del celebre Alberto Signor di Carpi, fatto Cardinale da Paolo III. nel 1536., onorato di ragguardevoli cariche, e per le sue virtù e pel suo saper celebrato dagli scrittor di que' tempi, e da molti ancora creduto degno di essere sollevato alla Cattedra di S. Pietro (3), e morto nel 1564., ebbe egli ancora una assai copiosa Biblioteca, di cui fanno menzione e il Cardinal Sadoleto in una sua lettera del 1535. (4), e il suddetto Vettori (5), che da essa ebbe un codice di alcune opere di Clemente Alessandrino. In essa era fra gli altri il famoso codice di Virgilio emendato nel quinto secolo dal Consôle Turcio Rufo Aproniano, che or conservasi nella Laurenziana (a). Lo stesso Alberto zio di Ridolfo, di cui altrove diremo più a lungo, avea raccolta gran copia di libri per valersene ne' suoi studi, ne' quali occupava tutto quel tempo, che da' pubblici affari rimaneagli libero. La Storia di questa Biblioteca ci è stata data di fresco dal dottissimo Card. Stefano Borgia (6). Alberto ne fece dono ad Agostino Steuco Canonico Regolare di S. Salvadore, e Fabio di lui fratello donolla poi in gran parte al

(a) La Storia delle vicende del codice Virgiliano della Laurenziana è descritta in una lettera del Card. Innocenzo del Monte al Duca Cosimo, a cui lo cedette, pubblicata dal Sig. Galluzzi (*Storia del Gran Ducato di Tosc. L. II. C. X.*). Fu prima del Card. Antonio dal Monte, nelle cui mani non sappiamo come venisse; poscia del Pontefice Giulio III. e indi del suddetto Card. Innocenzo. Da lui ebbelo in prestito il Card. Ridolfo Pio, e quando il Card. Innocenzo fu chiuso prigione in Castel S. Angelo, il Card. Ridolfo non curossi di rendergliello, e poichè il Card. Ridolfo fu morto, il codice fu trasportato alla Vaticana. S. Pio V. ordinò poscia, che fosse renduto al Card Innocenzo, che nel 1568. richiestone dal Duca Cosimo gliel cedette. Veggasi anche il Catalogo de' codici Latini della Laurenziana (*Vol. II. p. 281. ec.*). Per ciò che appartiene alla Biblioteca di Alberto Pio, ne ho parlato più a lungo nella Biblioteca Modenese (*T. IV. p. 162.*).

(1) In notis ad Vit. Bembi per Jo. Casam. Ib p. XV.

(2) Epistol. p. 26.

(3) V. Epistol. Cll. Viror. Edit. Venet. 1568. p. 137.

(4) Epi. Famil. Vol. II. p. 280. Edit. Rom.

(5) L. c. p. 39.

(6) Anecdot. Rom. Vol. I. p. 65.

al Card. Marcello Cervini. Questi amantissimo egli ancora de' libri, avendola di molto accresciuta, lasciolla per testamento al Card. Guglielmo Sirleto, e poichè il Sirleto fu morto, comperolla pel prezzo di quattordici mila scudi il Cardinal Ascanio Colonna. Quindi dopo la morte di esso ne fece acquisto pel prezzo di tredici mila scudi il Duca Giannangelo d' Altaemps. Passò poscia alle mani del Cardinal Pietro Ottobuoni, che fu poi Alessandro VIII., e che lasciolla alla sua famiglia; finchè Benedetto XIV. essendo ella stata frattanto accresciuta, e di molti libri comperati da diversi posseditori, e de' codici manoscritti della Reina Cristina di Svezia, la unì alla Vaticana. Così questa Biblioteca ebbe la sorte di aver successivamente padroni, che conoscendone il pregio la conservarono, e l'aumentarono con diligenza, il che se di tutte le altre fosse avvenuto, noi non avremmo a dolerci, come tante volte ci convien fare, della trascuratezza de' nostri maggiori.

XVIII. L' esempio degli Estensi in Ferrara eccitò molti tra' Cittadini privati a raccogliere a imitazion loro una ragguardevole copia di libri. E tra essi deesi il primo luogo a Celio Calcagnini, singolarmente per l'uso, a cui destinolli. Egli nel suo Testamento, parte del quale si riferisce dal Borsetti (1), fatto a' 4. di Maggio dell'anno 1539. lasciò tutti i suoi libri a' Religiosi dell' Ordine de' Predicatori in Ferrara, e insiem con essi diversi stromenti di Matematica, a condizione, che si dovesser riporre nella loro Biblioteca, e servire a pubblico uso, e specialmente della sua nobil famiglia; e ordinò innoltre, che a' Religiosi medesimi si pagassero 50. scudi d' oro in oro pe' banchi e per gli altri arredi necessari alla disposizione de' libri. Morì il Calcagnini non già nell' anno 1546. come affermasi dal Borsetti, ma nel 1541. come pruova il Baruffaldi (2); e a' 29. di Maggio dell'anno stesso, fatto l' inventario de' libri, questi furono consegnati a que' Religiosi. Il Baruffaldi accenna (3) questo inventario fatto da Giangirolamo Monferrato alunno del Calcagnini e Ferrarese, dice, che se ne conservava l' originale presso Alberto dalla Penna Ferrarese, e che passò poscia nella Biblio-

XVIII. In Ferrara.

(1) Histor. Gymn. Ferrar. P. I. p. 198.

(2) Guarin. Supplem. ad Histor. Ferrar. Gymn. P. II. p. 36.

(3) Ib. P. I. p. 36.

blioteca del Card. Imperiali, e aggiugne, che da esso raccogliesi, che i Codici MSS. del Calcagnini erano 3584. numero, a vero dire, assai grande, e forse superiore in que' tempi alle forze d' un uom privato. E veramente un altro inventario, che tuttora conservasi nell' Archivio del Sig. Marchese Francesco Calcagnini, scritto all' occasione della mentovata consegna, ci mostra, che i libri di Celio, parte manoscritti, parte stampati, erano in tutto 1249., che soli 1187. furono dati a' Domenicani, perciocchè 43. rimasero in Casa Calcagnini, e gli altri 19. non si ritrovarono. Fu indi fabbricata la bella Biblioteca, che tuttor vedesi in quel Convento, benchè moltissimi de' libri di Celio più non si trovino; e alla fabbrica di essa concorse la magnificenza di molti nobili Ferraresi, le cui Arme gentilizie si veggono nelle colonne, che sostengono quel vasto edifizio. Sulla porta di esso fu posto il Mausoleo del Calcagnini, ove ancora se ne conservano le ossa. Le due Iscrizioni, che ne adornano l' esteriore e l' interior porta, si riportano dal Borsetti. Eravi innoltre un busto di marmo rappresentante lo stesso Celio, che or più non si vede, e vi rimane sol l' Iscrizione intorno alla nicchia: COELIVS CALCAGNINVS AP. S. PROTON. I. V. DOC. ET CANON. FERRARIEN. Di tutte le quali notizie io son debitore al Ch. Sig. Conte Gneo Ottavio Boari, che gentilmente me l' ha trasmesse. Il Lomejero (1), e dietro lui tutti quasi gli Oltramontani, che trattano delle Biblioteche, e gli Enciclopedisti ancora affermano, che questa Biblioteca è ancora ornata di statue, di medaglie, di bronzi, e di altre antichità di tal sorte raccolte da Pirro Ligorio. Ma tali ornamenti nè sono ivi, nè ivi mai sono stati; nè io so, onde abbia avuto origine un tal errore. A questa pubblica Biblioteca deesi aggiugnere quella de' Carmelitani nella stessa Città di Ferrara, cominciata già, come nel precedente Tomo si è detto, nel secolo XV., e poscia in questo accresciuta di molto, e fabbricata di nuovo dal famoso Teologo di quell' Ordine Giammaria Verrati. Gran copia di libri ivi parimenti raccolse Bartolommeo Ferrini, in lode di cui abbiam l' Orazion funebre di Bartolommeo Ricci, che assai ne esalta gli studi singolarmente di

---

(1) De Biblioth. C. X.

di Poesia Italiana, e dice innoltre, che egli, avuta per testamento la Biblioteca di Bonaventura Pistofilo stato già suo maestro, aveala poi con grandi spese accresciuta, raccogliendo libri da ogni parte colla direzione di Gregorio Giraldi, e facendogli ancor legare con molta eleganza: *In Bibliotheca autem sibi constituenda, Dii boni, quid non impendit? cui umquam sumptui pepercit, cum liber aliquis nobilis editus esset! Omnium librariorum indices adibat, quos bono nomine in illis libros offendisset, ad Gregorium Gyraldum Apollinem suum Delphicum referebat; ejus consilio postea aut eos emebat, aut rejicebat, quam Bibliothecam ea diligentia (ut elegantissimam librorum conglutinationem omittam) eo studio, eo nitore custodiebat, qua se ipsum, qua os suum faciebat* (1) (*).

XIX. Di più altre Biblioteche troviam menzione negli Scrittor di que' tempi, molte delle quali si son conservate fino a' dì nostri. La Riccardiana in Firenze, il Catalogo de' cui MSS. ci ha dato il celebre Dott. Lami, fu raccolta verso la fine del secolo da Riccardo Romolo Riccardi, e accresciuta poscia da' discendenti, come si può vedere nella prefazione premessa al suddetto Catalogo. Del fondatore di questa Biblioteca, che fu insieme grande raccoglitore di antichità d'ogni genere, splendido protettore de' dotti, e versato egli ancora ne' buoni studi, ha scritta a lungo la vita il medesimo Lami (2). Quella, che aveano i Gesuiti nel lor Collegio Romano, divenne presto una delle più rinnomate, per le copiose raccolte, che vi

XIX. In altre Città.

(*) Benchè il passo del Navagero, che produrremo nel Capo seguente, ci mostri, che fin dalla fine del secolo precedente la Biblioteca dell' Università di Pavia era stata trasportata in Francia, par nondimeno, che in qualche modo essa ancora vi sussistesse verso il 1521. perciocchè Cesare Cesariano ne' suoi comenti su Vitruvio in quell' anno stampati, parlando de' precetti, che dà quello Scrittore per fabbricare la Biblioteca, dice: *La Biblioteca, cioè la Libreria, como è in Papia constituita da Galeazio Vicecomite Duca Mediolanense celeberrimo* (*pag. LVII.*) e poco appresso insiem con essa indica più altre Biblioteche annesse alle più celebri Università d' Italia: *Adunche le provintie si devesseno adottare* (cioè si dovrebbono dotare) *de grandissima Bibliotheca, si como in Italia sono Papia, Taurino, Bononia, Ferrara, Padova, Pisa, Perusia, Roma, & Neapoli, & altri loci, dove si legeno la publica lectione di varie & universale scientie, siccome in la nostra Metropoli Mediolanense*.

(1) Riccii Oper. Vol. I. p. 73. &c.

(2) Memorabil. Ital. Vol. II. P. II.

vi si unirono, di libri sì stampati che manoscritti di Marcantonio Mureto, del P. Francesco Torriano, di Giambatista Coccini Decano degli Auditori di Ruota, de' Padri Giovanni Lorino, Benedetto Giustiniani, Jacopo Lainez, Pietro Possino, de' Cardinali Bellarmino e Toledo, e poscia ancor di più altri (1). La Biblioteca degli Agostiniani nella stessa Città, detta Angelica, dal P. Angiolo Rocca, che ne fu il fondatore, ebbe origine al principio del secolo susseguente, e a que tempi riserbiamo il parlare di essa, e del dottissimo fondatore della medesima. Quella de' Canonici Regolari di S. Salvadore in Bologna, che e pel numero e per la rarità e la sceltezza de' codici e per la bellezza ancora dell' edifizio è una delle più ragguardevoli, appartiene al principio del secolo, di cui scriviamo, quando il P. Pellegrino Fabbri Priore più volte di quella Canonica, e poscia Generale dell' Ordine, raccolse gran copia di eccellenti libri d' ogni maniera, e fece innalzare la magnifica Biblioteca, in cui essi si custodiscono. Di essa parla distesamente il dottissimo P. Abate Trombelli (2), il quale riferisce e le sinistre vicende, ch' essa ha talvolta sofferte, e gli aumenti, che han compensati tai danni; ma per effetto della sua usata modestia non dice, che a lui stesso dee moltissimo la suddetta Biblioteca, e per gli ornamenti ad essa aggiunti, e pe' molti codici ed altri pregevoli libri, di cui l' ha arricchita, e pel nome, che col suo sapere, colle sue opere, e colle sue singolari virtù ha conciliato ad essa, a quella sua Canonica, e a tutta la sua Religione. Di varie Biblioteche, che sono in Padova, e singolarmente di quella de' Canonici della Cattedrale formata sin dal secolo precedente dal Cardinal Pietro Foscari Vescovo di Padova, di quella di S. Giustina, e di più altre parla a lungo il Tommasini nella sua opera intitolata *Bibliothecæ Patavinæ MSS.* In Napoli fra molte celebri Biblioteche è degna di particolar ricordanza quella di S. Giovanni di Carbonara, a cui fece dono di tutti i suoi libri il Cardinal Girolamo Seripando, e insiem con essi di que' di Antonio suo fratello,

(1) V. Lazeri Pref. ad Vol. I. Miscell. Coll. Rom. p. XIV.

(2) Memorie Istoriche di S. Maria di Reno ec. C. XXIV.

lo, e di que' di Giano Parrasio, che al detto Antonio gli avea lasciati per testamento (1).

XX. Biblioteca del Pinelli ed Elogio di esso.

XX. Di moltissimi altri privati potrei quì far menzione, che in raccogliere libri superaron la stessa lor condizione. Ma a porre qualche confine a sì vasto argomento, basti il dire di due, de' quali fu in questo genere più celebre il nome, e che all' avidità di far acquisto di libri congiunsero un raro discernimento a conoscerne il valore. Io parlo di Gianvincenzo Pinelli, e di Fulvio Orsini, che al tempo medesimo il primo in Padova, il secondo in Roma, passarono ne' dolci studi tutta la loro vita. Del primo ha scritta diffusamente la vita Paolo Gualdo Nobile Vicentino ed Arciprete della Cattedrale di Padova, amicissimo del Pinelli, con cui era lungo tempo vissuto, ed essa si ha tra quelle degli uomini illustri pubblicate dal Batesio. E tralle lettere degli Uomini illustri stampate in Venezia nell' anno 1744. ne abbiamo alcune di Giuliano Medici e di Girolamo Mercuriale (2), nelle quali somministrano al Gualdo diverse notizie per compilar questa vita. Egli fu figlio di Cosimo Pinelli e di Vincenza Ravaschiera, amendue famiglie nobili Genovesi; ma nacque in Napoli nel 1535. Ivi dato ad istruir negli studi a Gian Paolo Vernaglione, con tal ardore ad essi si volse, e sì felicemente li coltivò, che non v' ebbe sorta alcuna di Letteratura e di Scienza, in cui non fosse dottissimo. Le Belle Lettere, la Filosofia, la Matematica, la Medicina, la Musica, la Giurisprudenza, le lingue Ebraica, Greca, Latina, Francese, Spagnuola, Italiana furon gli studi, de' quali più si compiacque, e ne' quali si rendette più illustre. Ed ei non avea ancora che 23. anni di età, quando Bartolommeo Maranta celebre Medico gli dedicò nel 1558. il suo Metodo de' semplici medicamenti. La lettera, con cui l' indirizza al Pinelli, è piena di elogi di questo rarissimo giovane, di cui loda altamente e lo studio della medicina e delle altre scienze, e il bell' orto botanico, ch' erasi formato in casa facendo venire da' più lontani paesi le erbe più singolari. Da Napoli passò poscia a Padova verso la fine dell' anno stesso, e abbiamo una lettera a lui scritta dal Seripando allora Arcivescovo di Saler-

(1) Montfaucon. Diar. Ital. p. 308. (2) Pag. 424. 468.

lerno, e poi Cardinale, nella quale si rallegra con lui, che abbia fissato il suo soggiorno in quella Città, ove la compagnia di dottissimi uomini, che ivi sono, potrà essergli di gran vantaggio (1). Nè andaron deluse cotali speranze. Nel 1561. quando il Pinelli non contava che 26. anni di età, il Ruscelli scrivendo a Filippo II., ed esponendogli il bisogno di destinare chi scrivesse la Storia di Carlo V. con quella dignità, e con quell' eleganza, che a sì grande soggetto si conveniva, fra i due più opportuni a tal uopo propose il Pinelli, e ne fece questo magnifico elogio: *Dopo lunghissima considerazione, ch' io ho fatta sopra tal bisogno, mi sono finalmente fermato col pensiero in Giovan Vincenzo Pinelli, il quale per padre è della Pinella, e per madre della Ravaschiera, case onoratissime in Genova (ove io soglio dire, che la natura non produce cosa se non perfetta) & onoratissime parimenti in Napoli . . . . Questo gentiluomo si è poi fin dalla prima sua fanciullezza venuto nudrendo negli studi con tanta felicità, che quando non dovea passar forse i diciassette anni, erano per avventura in Italia pochissimi di età matura, che l'avanzassero, e molto pochi, che l' agguagliassero nella cognizione delle lingue migliori e delle scienze. Di modo che, per tacer io di molte altre cose in questo proposito, Bartolommeo Maranta de' primi Medici e Filosofi di Europa . . . . . si tenne fin d' allora di accrescere grandissimo splendore ad un bellissimo libro di esso Maranta in lingua Latina con dedicarlo al già detto Gentiluomo, così giovanissimo di anni, come già vecchio pieno di scienze, di giudizio, e di nome illustre. Il qual giovane ha voluto poi tuttavia seguir gli studi con tanta diligenza e sollecitudine, che non se ne è forse veduta in altri altra tale da già molt' anni. E tenendolo il padre nello Studio di Padova molto comodo di denari, egli tutto quello, che molti altri nobili giovani e ricchi sogliono le più volte spendere in pompe, sollazzi, e spese più vane che utili e necessarie, ha speso di continuo in accomodar quanti rari uomini son venuti capitando in quella Città non in tutto comodi de' lor bisogni, ed in onorare ogni sorta di virtuosi, e sopra tutto in tener una Libreria degna d' ogni gran Principe e Repubblica, non che di qualsivoglia Gentiluomo par-*

(1) Lettere di diversi. Venez. 1564. L. III. p. 63.

particolare. Tal che senza alcun dubbio non si vede in lui alcuna cosa giovanile se non l'aspetto, l'età, e il vigore, e s'ha acquistato nome in tutte queste Città, ed in tutta l'Italia di essere stato creato dalla natura per un raro esempio di quasi tutto quello, ch'ella sa, e ch'ella può; poichè egli in età così fresca si vede arrivato a tanto colmo di Scienze, e a così notabilmente virtuosa vita, e in tanta rara opinione e speranza di tutti coloro, che lo conoscono per presenza o per fama pubblica (1). Somiglianti, benchè più brevi, sono gli elogi, che di lui fa Paolo Manuzio in una lettera a lui medesimo scritta (2), e in un'altra ad Ottavio Sammarco, nella quale con lui si rallegra, che goda in Padova della conversazion del Pinelli, di cui esalta con somme lodi la probità, la cortesia, l'erudizione, lo studio, e la modestia, per la quale, benchè degno de' più grandi onori, da tutti nondimeno si tenea lontano, pago della sola virtù (3). Benchè fosse di complessione assai gracile, e travagliato da grandi incomodi, non mai cessò nondimeno d'occuparsi ne' diletti suoi studi, i quali anzi erano l'unico suo conforto, quando i dolori più crudelmente lo travagliavano. La casa del Pinelli era quasi una continua Accademia, ove si univano gli eruditi, e ove nel conversare con lui trovavano e indirizzo e stimolo a' loro studi. Nè ciò solo, ma nel Pinelli essi aveano un tenero padre e uno splendido benefattore, sempre prontissimo a sovvenirli ne' loro bisogni, amico di tutti, e lontanissimo da quelle gare, che son sì frequenti frai dotti. Così visse in Padova tutto il rimanente de' giorni suoi il Pinelli, caro a que' Cittadini, e a tutta la Repubblica Veneta, e caro non meno a tutti i più eruditi Italiani e stranieri, che ne ammiravano il vasto sapere e la singolare magnificenza a prò delle Lettere, paragonato perciò giustamente dallo Storico de Thou (4) a Pomponio Attico, la cui vita tutta era stata impiegata nel dolce, ma glorioso ozio delle bell' arti. Le molte opere a lui dedicate dagli Scrittor di que' tempi, che sembrano gareggiare tra loro nell' esaltare con somme lodi il Pinelli, sa-

(1) Lettere di Principi Tom. I. p. 227. Ediz. Ven. 1564.
(2) Famil. L. IV. Ep. V.
(3) Ib. L. VII. Ep. XVI.
(4) Histor. L. CXXVI. n. XVII.

ſaranno un' eterna teſtimonianza dell' altiſſima ſtima, di cui preſſo tutti ei godeva. In Padova parimenti, e non già in Napoli, come ha ſcritto il Boſca (1), egli finì i ſuoi giorni nel 1601. con molti ſegni di quella ſingolare pietà, ch' egli avea profeſſata coſtantemente. Uomo eruditiſſimo, com' egli era, avrebbe potuto darci più opere, che ne rendeſſero eterno il nome. Ma egli fu più ſollecito di giovare ad altri, che di cercar gloria a ſe ſteſſo, e di lui non abbiamo alle ſtampe, che alcune lettere ſparſe in diverſe Raccolte, e una di eſſe aggiunta alla vita di Uliſſe Aldrovandi, ſcritta dal Ch. Sig. Conte Giovanni Fantuzzi. Tutto il ſuo ſtudio fu rivolto a raccogliere con finiſſimo diſcernimento libri manoſcritti e ſtampati, a confrontarli tra loro, ad aggiugnervi al margine rifleſſioni e note opportune; e ſe ne può vedere un ſaggio toccante la Cronaca Veneta di Andrea Dandolo preſſo il Ch. Foſcarini (2). Nè ſolo di libri, ma di ſtromenti matematici ed aſtronomici ancora, di foſſili, di metalli, di carte geografiche, di diſegni, e d' ogni altra coſa ſpettante ad erudizione ei fu diligentiſſimo raccoglitore. Il Gualdo riferiſce, che alcuni credevano, ch' egli ſteſſe diſtendendo un Comento ſu qualche opera d' Ariſtotile, e una Storia e deſcrizion generale delle principali Provincie, e delle primarie Città. Ma aggiugne, che, benchè ei foſſe amiciſſimo del Pinelli, non potè mai ſapere preciſamente, che coſa egli ſcriveſſe. Poichè il Pinelli fu morto, la belliſſima biblioteca da lui raccolta dopo varii contraſti fu poſta in mare diviſa in tre navi per eſſere traſportata a Napoli, ove eran gli eredi. Una di eſſe cadde in mano a' Corſari, che conſiderando que' libri come inutile ingombro, ne gittarono parte in mare, il rimanente fu diſperſo ſulla ſpiaggia di Fermo, che tutta ſi vide ingombra di carte quà e là ſparſe; e molte di eſſe furono da peſcatori impiegate o a chiudere i forami delle lor barche, o invece di vetri alle loro fineſtre; finchè il Veſcovo di Fermo raccoltine, come potè, gli avanzi, queſti furon mandati a Napoli, ove pur giunſe il reſtante di quella Biblioteca, benchè già in gran parte diſſipata e diſperſa. Eſſa fu poi comperata

dal

(2) De origine & ſtatu Bibl. Ambroſ. Lib. I.

(1) Letterat. Venez. p. 131.

dal Card. Federico Borromeo, il quale per ottenere, che gli fosse venduta, e per vincerla sopra i molti avidi compratori, che si facevan innanzi, pagò fino a tremila e quattrocento scudi d'oro (1); la qual somma sborsata per una picciola parte, può farci conoscere, qual fosse il valore di tutta quella Biblioteca.

XXI. Di quella di Fulvio Orsini.

XXI. Miglior fu il destino di quella di Fulvio Orsini Romano, di cui abbiamo l' elogio nella Pinacoteca dell' Eritreo (2), e la vita più lungamente scritta da Giuseppe Castiglione d' Ancona stampata in Roma nel 1657. Ei fu per nascita illegittimo, e benchè dapprima allevato splendidamente, insorte poscia gravi discordie tra' genitori, sarebbe forse rimasto privo di educazione, se Delfino Gentile Romano Canonico della Basilica Lateranense, scorto il felice talento di quel fanciullo, non avesse preso a istruirlo nelle lingue Greca e Latina, e nello studio delle antichità, delle quali era egli assai intendente. Cresciuto negli anni entrò successivamente al servigio de' Cardinali Ranuccio, Alessandro e Odoardo Farnesi, e la lor protezione gli diede agio e di raccogliere gran copia di libri, e singolarmente di Codici antichi, e di valersene a suo non meno che a comune vantaggio. Appena vi ha antico scrittor Latino pubblicato a' que' tempi, a cui non si veggano aggiunte note di Fulvio, principalmente in ciò che appartiene alle varie lezioni di diversi Codici. E moltissimi ne avea egli nella sua Biblioteca, i quali da lui rimiravansi non altrimenti che gran tesori, comunque fosser talvolta guasti per molti errori. Avea egli col lungo uso e col continuo studio acquistata una singolare perizia nel conoscerne l' antichità e il valore, e di questa sua scienza era più geloso forse, che non convenga ad uom dotto; perciocchè racconta di se medesimo il Cardinal Federigo Borromeo (3), che essendo un dì coll' Orsini, il pregò a volergli insegnare le leggi, con cui potesse discernere i Codici antichi da' moderni, e che egli chiuso il libro, che avea allor tra le mani, rivolse altrove il discorso; e il Cardinale solea dire perciò, che trattandosi di libri antichi, non conveniva fidarsi di Fulvio, che troppo ne era avido per additarne ad altri il pregio. La fama spar-

(1) Bosca l. c.
(2) P. I. p. 9. Edit. Lips. 1692.
(3) De fugienda ostent. L. I. C. I.

ſparſa del ſapere di Fulvio fece, che nel 1578. ei foſſe invitato con ampiſſime offerte dal Re di Polonia (1). Ma egli amante di un erudito ritiro non ſi laſciò luſingare da un invito, che ne avrebbe interrotti gli ſtudi. Continuò dunque a vivere in Roma fino all' anno 1600. in cui in età di 70. anni finì di vivere, e ſe ne può vedere l' Iſcrizion ſepolcrale preſſo il P. Galletti (2), e ne' Monumenti aggiunti alla vita di Angelo Colocci, eruditamente deſcritta dal Sig. Ab. Gianfranceſco Lancellotti (3), e inſiem colle opere del medeſimo ſtampati in Jeſi nel 1772., ove ſi avverte, che per errore dell' Inciſore del marmo è ſegnato *XVIII. Kal. Junii*, mentre dovea ſcriverſi *XV.*, che fu veramente il dì della morte. Dell' Orſini abbiamo alle ſtampe un trattato *De Familiis Romanorum*, l' appendice al trattato *De Triclinio* del Ciaconio; opere amendue, che ben dimoſtrano e il lungo ſtudio e la vaſta erudizion dell' Autore. Egli innoltre avendo oltre a' libri raccolta gran copia di ſtatue e di buſti e di Iſcrizioni antiche di uomini illuſtri, e ornatane la ſua Biblioteca, le fece a comun vantaggio incidere, e aggiuntivi gli elogi a dichiarazione di eſſe, le pubblicò in Roma nel 1570. col titolo: *Imagines & elogia virorum illuſtrium & eruditorum ex antiquis lapidibus & numiſmatibus expreſſa cum annotationibus Fulvii Urſini*. Una lettera Italiana per ultimo e alcune Latine ne ſono ſtate pubblicate nel Giornale de' Letterati d' Italia (4), e negli Aneddoti Romani (5). Le fatiche da lui ſoſtenute nel raccogliere libri non andarono a vuoto; perciocchè egli ſaggiamente penſando, ne fece dono nel ſuo teſtamento alla Vaticana, in cui ancor ſi conſervano, ed hanno perciò giovato più volte ad altri eruditi Scrittori, ed è ſtato da tutti eſaltato con ſomme lodi. Vaglia per molti altri l' elogio a lui fatto dal ſopracitato de Thou (6): *Fulvius Urſinus patria Romanus vir Græce Latineque doctiſſimus, ac purioris antiquitatis indagator diligentiſſimus, qui complura veterum utriuſque linguæ Scriptorum monumenta aut primus edidit, aut edita dedit meliora, arcta cum Octaviano Pantagatho, Gabriele Faerno, Latino Latinio, Paulo Manutio ſtudiorum conſenſione conjunctus*,

(1) Mureti Epiſt. L. I. Ep. LXVI.
(2) Inſcript. Rom. Vol. I. p. CCCCLXIX.
(3) Pag. 112.
(4) T. XXVI. p. 328.
(5) Vol. III p. 417.
(6) Hiſtor. L. CXXI. n. XV.

ctus, ac præcipue cum Antonio Augustino, quamdiu Romæ fuit, cujus, postquam in Hispaniam discessit, plurimas lucubrationes sua industria illustratas publicavit: in familia Alexandri Farnesii Cardinalis eximii Litteratorum fautoris diu vixit, & septuagenarius ineunte Majo obiit, ad D. Joannis Lateranensis, cujus Sacri Collegii erat sodalis, sepultus.

XXII. Munificenza de' Medici nel raccogliere le antichità.

XXII. Nel tempo medesimo, che in ogni parte d' Italia si andavano raccogliendo Codici e libri, e si formavano tali Biblioteche, che anche al presente risvegliano l' ammirazione e l' invidia degli stranieri, col lusso e coll' ardore medesimo si andava in traccia di medaglie, di statue, di cammei, d' iscrizioni e di altri cotali venerabili avanzi dell' antichità più rimota. Di ciò ancora dobbiamo a questo luogo trattare, riserbandoci a fare altrove menzione di quelli, che presero scrivendo o ad illustrare le antichità stesse, o a prescrivere leggi per accertarne il valore, e per discerner le merci vere dalle supposte. E quì parimenti deesi prima d' ogni altro ragionare de' Principi, che saggiamente crederono i lor tesori ben impiegati nel far tali acquisti. Tra essi non v' ebbe chi andasse più oltre nella magnificenza, che i Gran Duchi di Toscana. Cosimo, Pietro, e Lorenzo nel secolo precedente ne avean dato loro l' esempio, e abbiam veduto a suo luogo, quanto gran copia di antichi monumenri d' ogni maniera essi avesser raccolta. Nelle luttuose vicende, che al fin del secolo XV. sofferse quella famiglia, come de' libri, così gran parte ancora delle antichità andò dispersa. Insiem co' libri però si ricuperarono da Leon X. ancor molti Cammei ed altre pietre di gran valore, di cui Pietro e Lorenzo gli aveano riccamente ornati, come fan fede i libri medesimi, che tuttor si conservano nella Biblioteca Laurenziana. E convien dire, che anche altri cotai monumenti o ritornassero all' antica lor sede, o fosser di nuovo acquistati, perchè dopo la morte del Duca Alessandro molti di essi furon di nuovo dispersi e portati altrove, come colla testimonianza del Varchi pruova il Bianchini (1). A riparare sì gravi danni era destinato il Gran Duca Cosimo I., il quale fece una ricchissima collezione di antichità, e profuse in essa immensi tesori, e fece innalzare la Real Galleria per custodirle. Il suddetto scrittore ci av-

(1) Ragionam. de' Gran Duchi p. 19. ec.

avverte, che fra' manoscritti della Libreria Strozziana in Firenze si conservano due lunghi carteggi, uno fra Jacopo Duni Segretario e Auditore di Cosimo, e Stefano Alli, che in Roma era incaricato di raccogliere antichità pel Gran Duca, l' altro tra'l Segretario Concino, e 'l Cardinal di Montepulciano, ne' quali continuamente si tratta della compera di statue, di marmi, di medaglie, di monete antiche, e delle somme grandissime di denaro, che perciò spedivansi a Roma. Ed altre somiglianti memorie della magnificenza in ciò usata dal Duca Cosimo si conservano nella Real Galleria, come mi ha avvertito il Ch. Signor Giuseppe Pelli, che ora ne è direttore, e da cui e insieme dal Signor Abate Luigi Lanzi speriamo di aver presto la Storia e la descrizione di questo sì ricco Museo. Nè solo godeva Cosimo di radunare cotai tesori; ma compiacevasi egli stesso di adoperarsi colle proprie mani nel ripulirli. Questa sì pregevol raccolta di monumenti antichi d' ogni maniera fu lasciata da Cosimo al suo successore e figliuolo Francesco I., il quale non pago di accrescerne sempre più il numero, come raccogliesi da molte lettere di Ercole Basso (1), accrebbene ancora le stanze, facendo fabbricar quella, che dicesi la Tribuna, ove le più belle rarità in tela ed in marmo si veggon raccolte per modo, che questa Real Galleria è stata sempre, ed è tuttora l' oggetto della maraviglia de' viaggiatori eruditi, e vi si vede in opportuno e vaghissimo ordin disposto, quanto tutte le belle arti hanno in ogni tempo, e presso ogni nazione prodotto di più ammirabile e di più raro (2) (*a*). Ferdinando I. non fu in questo genere di lode punto inferiore nè al fratello nè al padre. Mentre era Cardinale in Roma fece egli ancora una magnifica collezione di antichità d' ogni sorta, e fece fralle altre cose l' acquisto della celebre Venere detta poi Medicea, che basta essa sola a conciliar nome immortale e all' antico artefice, che la

for-

(*a*) Della sollecitudine e della magnificenza del Duca Cosimo I. nel raccogliere Antichità d' ogni genere alcuni bei documenti si posson vedere nella Storia del Gran Ducato di Toscana ultimamente pubblicata dal Sig. Galluzzi (*L. II. C. X. L. III. C. X.*). Le Opere del Sig. Pelli e del Sig. Ab Lanzi quì accennate han poscia veduta la luce.

(1) Lettere Pittorich. T. III.

(2) Bianchini l. c. p. 40.

formò, e al magnanimo Principe, che la ritolse all' obblio. Molti de' monumenti da se raccolti trasportò seco Ferdinando a Firenze, quando salì sul trono del defunto fratello, e di essi e di più altri, che continuò a raccogliere, arricchì vie maggiormente quella gran Galleria (1). La Venere però non fu colà trasportata, che sotto il Gran Duca Cosimo III., e solo dal Regnante Pietro Leopoldo si è fatto condurre a Firenze il famoso gruppo della Niobe, che fu esso pure acquisto del Cardinal Ferdinando. Di tutte le quali cose da me solo per brevità accennate si posson vedere più copiose notizie e presso il detto scrittore, e nelle prefazioni a' diversi Tomi del Museo Fiorentino, e più esatte ancora le avremo nella Storia da me poc' anzi accennata.

XXIII. Altri Musei in Italia.

XXIII. Benchè sembrasse, che la magnificenza de' Medici, e le lor premure nello scavar da ogni parte, e nel raccogliere tai monumenti, non lasciasse luogo ad altri di emularne la gloria, appena però vi ebbe Principe in Italia nel corso di questo secolo, che non pensasse ad ornare per somigliante maniera la propria Corte. Il Museo Vaticano ebbe il suo cominciamento dal Cardinal Marcello Cervini, che gran numero vi ripose di medaglie, di statue e di altre antichità, ed eccitò col suo esempio i posteri a renderlo sempre più ricco e copioso (2). I Duchi di Ferrara, come in altro genere di règia munificenza a prò delle Lettere, così in questo andaron del pari co' più potenti Sovrani. Ne è pruova la rara copia di pietre incise e scolpite, e di antiche medaglie, che tuttora, benchè dopo tante vicende, conservasi in questo Museo Estense. Non abbiam monumenti, che ci dimostrino, chi fosse tra essi il primo a formarlo. E' assai probabile, che Borso, e Leonello ed Ercole I. cominciassero a far ricerche d' antichità; ed è certo, che a' tempi di Ercole II. erane già raccolta gran copia. Ne abbiamo un saggio nel Catalogo delle antiche medaglie d' oro, che erano presso a quel Duca, fatto da Celio Calcagnini, che si ha in un Codice di questa Biblioteca. Il lor numero giunge fin presso a novecento, ed è verisimile, che non solo di tali medaglie essi fossero andati in traccia, ma che vi avessero aggiunte quelle di ar-

(1) Ivi p. 54. 63.
(2) V. Polidori Vit. Marcelli II. p. 49.

argento e di bronzo, delle quali parimenti si vede tuttora in questo Museo un assai ragguardevol numero. Già abbiam veduto poc' anzi, che i Duchi di Savoja ancora avean preso diletto di tali ricerche, e che la loro Biblioteca era da ogni parte ornata di bellissimi monumenti. La Corte ancor de' Gonzaghi videsi in ogni parte adorna di antichità, come si è dimostrato parlando del favore, di cui que' Principi onoraron le scienze. Fra essi però si distinse singolarmente Cesare Gonzaga Signor di Guastalla, che a niuno de' Principi del suo tempo fu inferiore nel coltivare e nel protegger le Lettere. Nel copioso carteggio di questo Principe, che tuttor si conserva in Guastalla, veggonsi moltissime lettere a lui scritte in Roma tra il 1562. e il 1567. da Girolamo Garimberto Vescovo di Gallese, di cui valeasi Cesare nel raccogliere le antichità. In esse quasi di altro non si ragiona, che di statue, di medaglie, di busti, di bronzi, e di marmi antichi, che il Garimberto per ordin di lui andava adunando, e inviandogli a Guastalla, ove Cesare ne stava formando una tal Galleria, che poche uguali dovea avere in Italia. Il Garimberto medesimo ne faceva per se stesso raccolta; e dalle stesse lettere si conosce, che questo ardore nell' andar in cerca di tai monumenti era allora universale in tutta l' Italia. Il ricchissimo Museo Farnese per ultimo, che fu poscia nel corrente secolo trasportato a Napoli, ebbe probabilmente principio nel tempo di cui scriviamo, ed è verisimile, che esso fosse opera principalmente de' Cardinali Alessandro e Ranuccio, de' quali abbiamo veduto, quanto fossero splendidi nel favorire, e nell' avvivare gli studi.

XXIV. Gara degli Italiani in somiglianti ricerche.

XXIV. Questo sì vivo ardore nel disotterrare, e nel rendere in certo modo alla vita i monumenti antichi, fu proprio ancor di moltissimi tra' privati. E appena fu uom dotto nel corso di questo secolo, che non si dilettasse di averne gran copia. Roma principalmente col porre sott' occhio de' riguardanti tanti venerabili avanzi della antica grandezza, che avean superata l' invidia del tempo e il furore de' barbari, parea, che stimolasse i suoi abitanti a scavare, e a ricercare da ogni parte per iscoprir quelli, che eran rimasti vittima dell' ignoranza de' secoli precedenti. Le descrizioni, che Ulisse Aldrovandi, Andrea Fulvio, Lucio Mauro, e più altri ci diedero a quel tempo delle Antichità, che in Roma si conservavano, ci fan conoscere, che

mol-

molti de' più ragguardevoli Cittadini pensavano, che esse fossero il miglior ornamento, di cui potessero abbellire le loro stanze. Il libro singolarmente dell' Aldrovandi intorno alle antiche statue, che serbavansi in Roma, ci mostra, che moltissimi eran coloro, che ne aveano ornate le loro case; e gran copia ne veggiamo accennate principalmente in quelle del Cardinal Federigo Cesi, di Bindo Altoviti, de' Cardinali Farnesi, di Latino Giovenale, di Vincenzo Stampa, del Cardinal Gaddi, del Cardinal Rodolfo Pio, la cui passione per tai monumenti raccogliesi ancora da una lettera di Ambrogio Nicandro a Pier Vettori (1), di que' della Valle, di Giuliano Cesarini, del Card. Savelli, di Valerio dalla Croce, del Card. Bernardino Maffei, di Giulio Porcaro, di Monf. Giacomelli, di Stefano del Busalo, di Lorenzo Ridolfi, e più che altrove nella villa del suddetto Cardinal Pio a Monte Cavallo. In questa Biblioteca Estense si ha copia di alcuni Epigrammi Latini di Girolamo Brittonio stampati da' fratelli Dorici in Roma senza nota d'anno, e pubblicati all' occasione del disotterrar che si fece alcune larve di marmo innanzi alla soglia del Palazzo del Cardinal Niccolò Ridolfi; il qual opuscolo del Brittonio è sfuggito alla diligenza del Conte Mazzuchelli. Somigliante festa fecesi da' Poeti Romani nel 1506., quando fu ritrovata la famosa statua di Laocoonte, intorno a che è degna d' esser letta una lettera di Cesare Trivulzi a Pomponio suo fratello scritta da Roma al 1. di Giugno del detto anno (2). Gran numero di antiche statue avea raccolta in Trevi sua patria Benedetto Valenti Avvocato del Fisco sotto Clemente VII., e Paolo III., intorno alle quali due Latini Dialoghi scrisse, intitolati *de Antiquitatibus Valentinis*, Francesco Alighieri, il primo stampato in Roma nel 1537., il secondo pubblicato di fresco negli Aneddoti Romani (3), ove il Ch. Sig. Ab. Amaduzzi ragiona a lungo di essi, e degli errori, che nel ragionarne han commessi il M. Maffei, e il C. Mazzuchelli, credendo, che il primo Dialogo fosse inedito, e che in esso si trattasse delle antichità di Verona. Quanto adorni di tai monumenti fossero in Roma gli orti di Angiolo Colocci, ne abbiamo fralle altre la testimonianza di Onofrio Panvinio:

 Hor-

(1) Ep. Cl. Vir. ad P. Victor. Vol. I. pag. 49.

(2) Post Marqu. Gudii Epp. p. 143.

(3) Vol. II. p. 109.

Hortuli Colotiani, dice egli (1), *ad aquam Virginem siti maxima vetustorum monumentorum copia instructissimi, quæ primis illis temporibus, quibus antiquitatis studium caput extollere cœpit, unus Angelus Colotius sanctissimus doctissimusque vir eo in loco summa cum diligentia hinc inde collegit, magnam mihi Inscriptionum multitudinem suppeditarunt*. Leandro Alberti ci ha lasciata memoria, che il Cardinal Paolo Cesi, detto da lui Paolo della Cesa, morto nel 1537. avea raccolto nel suo Palazzo in Roma *belle, vaghe, & antique statove, avelli, epitafij, & altre simili cose* (2). In Roma parimenti io credo, che cominciasse a formare la sua raccolta di antichità Pietro Bembo, cui egli poscia nel soggiorno di molti anni in Padova accrebbe per modo, che per testimonianza del Beccadelli, e di altri Scrittor di que' tempi, ella avea forse poche pari in Italia (3), e vi si vedea fralle altre la famosa tavola Isiaca, che ora è nella Real Biblioteca di Torino. Il Bembo, quando da Padova passò in Roma, già Cardinale, non seppe stare senza le sue medaglie ed altre antichità; e degna è d'esser letta su ciò la lettera, ch' egli scrive a M. Flaminio Tomarozzo, perchè gliele mandi a Roma, dalla quale raccogliesi, quanto grande ne fosse il numero e la sceltezza (4). Una Lettera scritta da Baldassar Castiglione ad Andrea Piperario in Roma nel 1523. ci mostra, ch' egli ancora era assai avido di somiglianti acquisti (5). Annibal Caro, benchè non fosse molto agiato di beni di fortuna, non sapeva però metter freno alla sua passione nel raccoglier medaglie. Scrivendo a M. Giuseppe Giova a Lucca, che gliene avea mandate in dono parecchie, gli dice (6): *Venendo accompagnate* (le vostre lettere) *con un presente di medaglie* (*amor mio principale*) *e di tante in una volta, sappiate, che m' hanno dato una contentezza suprema. E oltrecchè mi sieno state tutte carissime e preziose per l' animo, con che me l' avete donate, siate certo, che ancora quanto alla qualità di esse mi sono state in maggiore stima, che voi non pensate, perchè ce ne ho trovate assai buone, e alcune rarissime, tanto che il mio erario, il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, or n' è divenuto sì ricco, che comincia a com-*

(1) Fastor. L. II.
(2) Italia p. 92. Edit. Bol. 1550.
(3) V. Foscarini Lett. Venez. p. 383.
(4) Oper. T. III. p. 265.
(5) Castigl. Lettere T. I. p. 105.
(6) Lettere T. II. Lett. 129.

competere con i più famosi degli altri antiquarj, e se la rimessa, che mi promettete di Lione, è tale, spero di superarli. Ed era egli in tal genere intendentissimo, come da più altre lettere di lui medesimo è manifesto (1) (a).

XXV. Raccoglitori di antichità in Venezia.

XXV. Venezia, benchè non avesse nel proprio suo seno sepolte antichità Greche e Romane, che invitassero i Cittadini a scoprirle, e a rimetterle in luce, vide nondimeno formarsi non pochi Musei, tanto più ammirabili, quanto maggiore era la difficoltà e la spesa in far venir di lontano i monumenti. E il primo, che ne formasse una pregevol raccolta, fu il Cardinal Domenico Grimani, da noi mentovato in questo Capo medesimo, che grandissima copia di statue e di altre antichità d'ogni genere avendo adunate, e questa collezione essendo poi stata di molto accresciuta da Giovanni Grimani Patriarca d'Aquileja nipote di Domenico, amendue poscia ne fecero liberal dono alla Repubblica; e questi sono in gran parte que' monumenti medesimi,

(a) Vuolsi quì ricordare a gloria de' Romani Pontefici ciò, ch'essi operarono, affine di ben conservare il ricco tesoro d' Antichità, di cui vedesi Roma in ogni sua parte adorna. Aveanne già dato esempio fin dal secolo precedente Eugenio IV. col proibire, che alcuna statua antica si estraesse da Roma, e Pio II., e Sisto IV. con rinnovar la medesima proibizione. Paolo III. appena eletto Pontefice con suo Breve de' 28. di Novembre del 1534., che è stato pubblicato dal Ch. Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p.* 280.), nominò Commissario sopra le Antichità di Roma il celebre Latino Giovenale incaricandolo di soprantendere agli Archi, a' Tempj, a' Trofei, a' Teatri, agli Anfiteatri, a' Circhi, alle Naumachie, a' Portici, a' Sepolcri, alle Iscrizioni, alle Statue, a' Quadri, agli Acquedotti, e in somma ad ogni sorta di antichi monumenti, e di vegliare, perchè essi fossero conservati, nè venissero ingombri da erbe o da sterpi, nè sopra vi si fabbricasser case, nè venissero spezzati e infranti, nè impiegati in altre fabbriche, o trasportati altrove. Di Latin Giovenale, che fu della famiglia de' Manetti, e di cui non v'era l'uomo più opportuno a sostener quell'impiego, copiose notizie ci ha date il soprallodato Ab. Marini (*Ivi T. I. p.* 384. *T. II. p.* 353.), e ne ha prodotta l' Iscrizion Sepolcrale, che gli fu posta nella Minerva, quando egli finì di vivere nel 1553. in età di 67. anni, nella quale si annoverano tutti gli onorevoli impieghi da lui sostenuti. A questa occasione ricorda il medesimo Autore (*T. II. p.* 283. *&c.*) un altro Breve di Paolo IV. con cui nel 1556. nominò Conservatore e Soprantendente alle Antichità il Cancelliere Urbano Mario Frangipani, e quello, con cui Pio IV. nel 1562. affidò la medesima cura a' Cardinali Marcantonio Amulio ed Alfonso Gesualdi, incaricandoli ancora di provvedere, che niuno osasse di alterare o di supporre cotai monumenti, e un altro di S. Pio V. sullo stesso argomento (*Ivi p.* 314.).

(1) Ivi T. III. Lett. 119. 120. ec.

ſimi, che ora adornano l' Antiſala della Libreria di S. Marco, la deſcrizione de' quali ci è ſtata data nel 1740. dagli eruditi cugini Zanetti (1). L' eſempio de' Grimani, e quello del Bembo da noi nominato di ſopra, fu quaſi un ſegnale, che eccitò in moltiſſimi tra' Veneziani un vivo entuſiaſmo nel far ricerca d' antiche Medaglie e di altri ſimili monumenti. Il Sanſovino ne annovera parecchi, cioè Lionardo Mocenigo, Franceſco e Domenico Duodo, Batiſta Erizzo, Luigi Mocenigo, Simone Zeno, Giovanni Grilli, Franceſco Bernardo, Gian Polo Cornaro, Giacomo Gambacorta, Agoſtino Amadi, Monſ. Soperchio, Giulio Caliſtano, Domenico dalle due Regine, Rocco Diamantaro (2), a' quali il Foſcarini aggiugne (3) Antonio Zantani, Sebaſtiano Erizzo, il Doge Lorenzo Priuli, il ſuddetto Giovanni Grimani, e Daniel Barbaro Patriarchi d' Aquileja, Girolamo Lione, Stefano Magno, Franceſco Barbo, Antonio Calbo, Benedetto Cornaro, Franceſco Veniero, Aleſſandro Contarini, Alviſe Renieri, l' Abate Giuſtiniano, Torquato Bembo, Gabriello Vendramino, Antonio Manuzio, e Rinaldo Odoni; intorno ad alcuni de' quali più eſatte notizie può ſomminiſtrare a chi le brami il ſuddetto eruditiſſimo Foſcarini. Fra i molti Muſei Veneti, de' quali potrei dire non brevemente, baſti il far qualche cenno di quello di Andrea Loredano, che pochi ebbe pari in quel ſecolo. Paolo Manuzio a lui ſcrivendo nel 1552., e parlando di quel Muſeo, *Io vi entrai una volta*, gli dice (4), *eſſendo V. M. in villa, per grazia ſingulare del ſuo virtuoſiſſimo figliuolo M. Bernardino. Parvemi nel primo aſpetto di eſſer entrato nel Romano Foro, quando per ambizione degli Edili era meglio adorno ne' giorni delle feſte e giuochi pubblici. Io mirava d' intorno di lieta maraviglia confuſo, riguardando ora alle ſtatue, ed ora alle pitture, parevami di riconoſcere il marmo di Praſſitele, il bronzo di Policleto, i colori di Apelle. Fattomi poi più vicino alle medaglie, vidi l' oro e l' argento, vidi il pregiato metallo dell' infelice Corinto, vidi chi la diſtruſſe. Eranvi de' Greci e de' Barbari molte figure, de' Romani infinite, con bello e conſiderato ordine diſpoſte, tutte dal naturale con veriſ-*

(1) V. Foſcarini Letter. Venez. p. 373. ec. 382. ec.

(2) Venezia p. 372.

(3) Letter. Venez. p. 386.

(4) Lettere Volg. p. 73. ec. Edit. Ven. 1560.

rissima somiglianza ritratte, alcune in parte guaste dal tempo, alcune affatto intere fino a' sopraccigli ed alle rughe della fronte, tutti i più famosi Consoli, tutti i maggior Imperatori, tutte le guerre, i trionfi, gli archi, i sacrificj, gli abiti, le armature mi stavano davanti agli occhi, le quai cose con attento pensiero particolarmente riguardando, tante belle notizie in poche ore nella mente raccolsi, che nè Livio, nè Polibio, nè tutte l' Istorie insieme avevano altrettanto in molti anni potuto insegnarmi &c. Di questo Museo medesimo fa grandi elogi Carlo Sigonio (1), il quale più volte confessa di essersi singolarmente valuto di que' monumenti nell' illustrare le antichità, e loda la cortesia, con cui e Andrea e Bernardino di lui figliuolo gliene aveano conceduto l' uso. Anche il Mureto dedicando a Bernardino le sue osservazioni sopra Catullo, rammenta la grandissima copia di libri, di statue, di monete, e di altri monumenti dell' antichità, che Andrea di lui padre avea con somma diligenza da tutta l' Europa raccolti, talchè la casa di esso era in Venezia come un tempio delle Muse, da tutti gli uomini eruditi frequentato a gara.

XXVI. E in altre Città d'Italia.

XXVI. Per questo impegno medesimo nel radunare i monumenti dell' antichità troviam lodati più altri nel corso di questo secolo. Celio Calcagnini scrivendo a Buonaventura Pistofilo Ministro del Duca di Ferrara Alfonso I. accenna la gran quantità di antiche monete, ch' egli avea studiosamente raccolte, e sì ben racchiuse e disposte, che poteansi da amendue le parti mirare senza toccarle (2). Abbiam più lettere di Paolo Manuzio scritte ad Agostino Angelelli da Fabbriano, dalle quali raccogliesi, che questi ancora era diligentissimo raccoglitor di medaglie (3). Una numerosa serie di medaglie Imperiali avea parimenti ne' primi suoi anni raccolta Bonifacio Vannozzi Pistojese, finchè entrato poscia nel Clero prese ad adunar quelle de' Papi, com' egli stesso racconta in una sua lettera (4). Il M. Maffei ricorda la bella raccolta, che di medaglie, di statue, di libri, e di varie antichità d' ogni genere avea fatta Agostino Maf-

(1) Præf. ad Comm. Fastor. ac Triumph. Præf. ad Schol. in Livium Præf. ad Lib. de Tempor. Athen.

(2) Oper. p. 207. Edit. Basil. 1544.

(3) L. VIII. Ep. XX. L. IX. Ep. VII. VIII. IX.

(4) Vannozzi Lett. T. I. p. 91.

Maffei in Verona al principio di questo secolo (1). Alfonso Ariosto verso la fine di questo secolo avea talmente adornata la sua casa in Ferrara di ogni sorta di antichità, ch' essa pareva un Museo, e, come narra il Superbi scrittore contemporaneo, non veniva a Ferrara alcun Principe, o altro ragguardevole personaggio, che non andasse a vederla (2). Ma questi monumenti ancora andaron poscia dispersi, come mi ha avvertito il Ch. Sig. Dott. Antonio Frizzi nelle belle ed esatte notizie trasmessemi intorno agli Ariosti. Molti altri ne annovera, oltre alcuni de' già accennati, Enea Vico, facendo il Catalogo di quelli, delle cui medaglie egli ha fatto uso nella sua Opera sopra esse, e sono Alessandro Corvino, Antonio Capodivacca, Giannandrea Averoldo, Giannantonio Cagnolino, Giorgio Canler, Marco Mantova (*), Matteo Foriero, Monsignor dei Martini, Niccolò Stopio, Pierluigi Romano, Terenzio di Camera, Tiberio Deciano (a).

XXVII.

(*) Tra quelli, che nelle lor case raccolsero gran copia di Antichità, ho accennato il celebre Giureconsulto Marco Mantova. Ma dee quì riferirsi un bel passo dell' Orazion funebre in onor di esso recitata da Antonio Riccoboni, il qual ci dimostra, in qual pregio fosse il suddetto Museo: *Partis igitur excellenti doctrina M. Mantua opibus, inter alia multa, quæ magnificentissime confecit, suum, ut modo dicebam, Musæum mirabiliter adornavit, ita ut etiam in summis Principibus prope incredibilem ejus emendi excitarit cupiditatem, & præcipue in Galliæ Rege Christianissimo, cujus nomine Gallis quibusdam nobilissimis ipsum emere cupientibus, etiam me præsente, audiente, & rem verbis illorum procurante, non se venditurum ejusmodi Musæum tanto Regi, sed donaturum professus est; quod negotium, ut cum præstanti ejus dignitate tractatum, sic illis Regis sui mandata transgredi recusantibus, non sine magna gratiarum actione dissolutum est.*

(a) Il Mongitore (*Bibl. Sicul. T. I. p.* 360.) parla di un antichissimo Museo di Antichità, che in Messina avea raccolto verso la fine del XV. secolo Giampietro da Villadicani Nobile Messinese, che era stimato del valore di ventimila scudi. Di questa magnifica collezione parla anche un certo Fra Antonio da Granata in una lettera scritta da Messina a 29. di Ottobre del 1583. al Cardinal Luigi d' Este, che originale conservasi in questo segreto Archivio Ducale. E se altro egli non soggiugnesse, noi crederemmo di buon animo a lui e al Mongitore tutto ciò, che di questo gran Museo ci raccontano. Ma il buon Fra Antonio prosiegue a dire, che il Villadicani in attestato di ossequio al Cardinal medesimo gli manda un pezzo dello stesso Museo, cioè un *Dente di Hercole gigante* donato già da Paolo IV. al Card. di Pisa, e da questo alla famiglia de' Villadicani. Se a questo eran somiglianti gli altri tesori di questo Museo, ognun vede, quanto fossero stati ben impiegati per esso i ventimila scudi.

(1) Verona Ill. P. II. p. 272.

(2) Appar. degli Uomini Ill. P. III.

XXVII. Vogliensi a questo luogo per ultimo rammentare almeno alcuni di quelli, che, se non ornarono le loro case di monumenti antichi, ci diedero pruova della stima, in cui gli avevano, coll' andare in traccia di essi, e delle iscrizioni singolarmente, traendone copia, e unendole insieme a vantaggio degli studiosi. Benedetto Ramberti Segretario del Senato Veneto, e Custode della pubblica Biblioteca di S. Marco, avendo dovuto per comando della Repubblica viaggiar più volte in Allemagna, in Ispagna, e in diverse altre Provincie tra 'l 1530. e 'l 1540. andò raccogliendo, quante potè trovare, iscrizioni, e ne formò un ampio Codice, che tuttor conservasi, e di cui ci dà un' esatta descrizione il Padre degli Agostini, che del Ramberti e di qualche altra operetta da lui composta ragiona colla consueta sua diligenza (1). Somigliante opera avea intrapresa Francesco Pedemonte, il quale avendo copiato gran numero d' iscrizioni, pensava di darle in luce dedicandole al Re Filippo II., e voleva perciò mandarle a Pietro Vettori, acciocchè fossero stampate in Firenze, com' egli gli scrive da Napoli (2). Ma avendogli il Vettori risposto, che la stamperia di Firenze erasi allora dissipata e disciolta (3), pare, che il disegno del Pedemonte non fosse condotto ad effetto. Due Veneziani, Pellegrino Broccardo, e Marco Grimani, recatisi quasi al medesimo tempo in Egitto vi osservarono i monumenti ivi rimasti, e singolarmente le famose Piramidi, e le delinearono, copiando ancor le iscrizioni, che in varii luoghi leggevansi. Nè l' uno nè l' altro lavoro ha veduta la luce; ma di quel del Grimani si è valuto il Serlio parlando di quelle Piramidi, intorno a che si può leggere la non mai abbastanza lodata opera del Foscarini (4), il quale accenna ancora (5) le iscrizioni della Spagna, che avea raccolte Lionardo Ottobuoni. Un Codice di antiche iscrizioni Romane raccolte da Antonio Belloni di Aquileja Segretario del Card. Domenico Grimani avea presso di se Apostolo Zeno (6). Giulio Bologni figliuolo di quel Girolamo da noi mentovato nel Tomo precedente trascrisse nel 1517. tutte le lapide an-

XXVII. Raccolte d' Iscrizioni antiche.

(1) Scritt. Ven. t. II. p. 556. ec.
(2) Cl. Viror. Epp. ad P. Victor. Vol. III. pag. 236.
(3) Victor. Ep. p. 53.
(4) Letterat. Venez. p. 377. ec.
(5) Ivi p. 379.
(6) Lett. T. I. p. 104.

antiche di Verona, di Brescia, di Salò sulla Riviera Bresciana, e di Bergamo, la qual Raccolta conservasi ancora in Trevigi presso il Sig. Burchelati da noi altrove lodato (1). Grandissima quantità d' iscrizioni avea da tutte le Provincie raccolta il Panvinio, e disponevasi a darne una compita e general collezione, come pruova il M. Maffei (2), il quale crede probabile, che delle fatiche di lui si giovasse poi in gran parte il Grutero. Sebastiano Maccio nato in Castel Durante, essendosi aggirato per diverse Città d' Italia verso la fine di questo secolo, per tenere or nell' una or nell' altra pubbliche scuole, in ognuna di esse osservò diligentemente, e fedelmente copiò le antiche iscrizioni, e ne formò un Codice (3), il quale però non credo, che abbia mai veduta la luce. Lo stesso fece Giovanni Zarattino Castellini natio di Faenza, che essendo [illegible] il medesimo tempo vissuto lungamente in Roma, appena [illegible] passar giorno, in cui non andasse quà e là scorrendo de[illegible]e fuori della Città, ove si facevano scavi, per osservare e copiare i monumenti, che si traevano alla luce (4).

XXVIII. Illustratori delle antichità patrie.

XXVIII. Mentre questi e più altri Scrittori andavano raccogliendo in ogni parte d' Europa le antiche iscrizioni, altri occupavansi singolarmente a scoprire e a pubblicar quelle della lor patria. Fin dal 1521. fu pubblicata in Roma l' opera intitolata: *Epigrammata antiquæ Urbis*, che va sotto il nome dello stampatore Mazzocchi, e che da alcuni credesi opera di Angiolo Colocci (5) (*). Girolamo Rossi celebre Storico di Ravenna aggiunse alla sua Storia tutte le antiche iscrizioni, che nella sua patria si conservavano. Torello Saraina e il suddetto Panvinio quasi al tempo medesimo raccolsero e pubblicarono quelle di Verona, e quelle di Vicenza Bernardino Trinagio. Quelle di Brescia non vider la luce, che al principio del secolo seguente per opera di Ottavio Rossi. Ma egli si valse di una Raccol-

(*) La Raccolta intitolata *Epigrammata Antiquæ Urbis* fu veramente opera del Mazzocchi, ch' era stampatore dell'Accademia Romana, ed era per la sua erudizione degno di andar del paro cogli altri Stampatori eruditi di quell' età. Così mi ha avvertito il Ch. Sig. Ab. Serassi, che intorno ad esso ha raccolte molte interessanti notizie.

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. pag. 1489. not. 14.
(2) Verona Illustr. P. II. p. 365. ec.
(3) Erytraei Pinacoth. P. I. p. 278.
(4) Ib. p. 51.
(5) V. Lancellotti Vita del Colocci p. 38.

colta assai più copiosa, che verso la metà del secolo XVI. aveane ivi fatta un certo Aragonese dimorante in Brescia. Un bel Codice di essa, che sembra originale, conservasi in Ferrara presso il Sig. Conte Gneo Ottavio Boari; e che il detto Aragonese ne sia l' autore, si trae dal riflettere, che ei cita sovente lapide antiche presso di se esistenti, e quelle stesse si veggono citate dal Rossi, come esistenti presso l' Aragonese. Pierio Valeriano pubblicò l' iscrizioni antiche di Belluno sua patria, la qual opera suol andar congiunta a quella *de Infelicitate Literatorum*. Molti monumenti appartenenti a Milano e alla Lombardia furono pubblicati da Bonaventura Castiglione nella sua opera intitolata *Gallorum Insubrum antiquæ sedes* stampata in Milano nel 1541. Andrea Alciati, uomo grande ugualmente e ne' severi studi legali, e negli ameni della Letteratura, oltre l' averne inserite parecchie ne' quattro libri della Storia di Milano, fece una più compita Raccolta di tutte le iscrizioni, che nella sua patria si conservavano, e se ne hanno Codici nella Vaticana e nell' Ambrosiana, e un altro era già nella Libreria de' Gesuiti di S. Fedele in Milano, di cui ci ha data la descrizione il Ch. Ab. Zaccaria (1). Francesco Ciceri, nato in Como, ma fatto poi Cittadin di Milano, ove per molti anni tenne scuola di belle Lettere, veggendo, che non poche iscrizioni erano sfuggite all' Alciati, aggiunse alla detta Raccolta un copioso supplemento, che suole ad essa andar congiunto. Si può vedere l' elogio, che ci ha dato del Ciceri l' Argelati (2) (*a*), a cui io aggiugnerò, che si hanno alle stampe alcune let-

(*a*) Il P. Ab. D. Pompeo Casati Cisterciense nulla ci lascia omai a bramare intorno a Francesco Ciceri. Ei ne ha pubblicato in Milano nel 1782. sedici libri di Lettere Latine finora inedite con quattro Orazioni, e innoltre un libro di Lettere di Maffeo di lui figliuolo. L' eleganza, con cui esse sono scritte, le notizie, che in gran copia ci somministrano per la Storia Letteraria di quel secolo, e le annotazioni piene di erudite ed esatte ricerche, colle quali il benemerito Editore le ha illustrate, rendono questa edizione sommamente pregevole. Ei vi ha premessa la Vita di questo colto Scrittore, in cui tutto ciò, che appartiene agli studi da esso fatti, agli impieghi sostenuti, alle opere scritte, si vede con singolar diligenza esaminato e rischiarato. Egli ha fralle altre cose provato, che Francesco non fu nè Comasco, come io avea pensato, nè Milanese, come altri aveano scritto; ma che nacque in Lugano, e ch'ei finì di vivere tra'l 1594. e 'l 1596.

(1) Calogerà Opusc. T. XLI. p. 137.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. pag. 429.

lettere del Majoragio al Ciceri (1), dalle quali raccogliesi l' anno, in cui questi da Lugano, ove finallora avea tenuta scuola, passò a Milano, per ajutare in questo impiego il detto Majoragio, cioè il 1548., e molte altre di Giovanni Oporino stampatore di Basilea al medesimo Ciceri (2); che tralle lettere scritte a Pietro Vettori una ne ha egli pure scritta al 1. di Settembre del 1578., in cui dice, che erano omai 20. anni, che per ordine del Senato era pubblico Professore (3), e che il Vettori rispośegli con altra lettera piena di sentimenti di stima pel sapere del Ciceri (4) (*). De' Supplementi del Ciceri parla il suddetto Ab. Zaccaria (5), il quale per ultimo descrive ancora il Codice dell' antiche iscrizioni di Como raccolte da Benedetto Giovio (6), di cui direm tragli Storici, nel qual capo altri ancora nomineremo, che in somiglianti fatiche utilmente occuparonsi. E ciò basti per saggio dell' istancabile ardore, con cui gl' Italiani di questo secolo si volsero a ricercare, a raccogliere, a pubblicare le antichità, riparando per tal maniera il disprezzo, in cui esse si eran per tanto tempo lasciate giacere.

CAPO VI.

Viaggi.

I. Le scoperte degli Italiani animano molti a tentarne altre nuove.

I. LA gloria, a cui erano saliti negli ultimi anni del secolo XV. Cristoforo Colombo, Giovanni Cabotto, ed altri viaggiatori Italiani, che gittandosi arditamente fra sconosciuti mari vastissimi aveano col loro ingegno non meno che col loro coraggio scoperte nuove Provincie, e soggettata all' Europa un' altra finallora incognita parte del mondo, stimolò più altri tra essi

(*) Una lunga ed elegante lettera di Francesco Ciceri a Paolo Manuzio scritta da Milano il 1. di Settembre del 1569., in cui racconta, quanto ne' suoi studj venisse assistito da Ottaviano Ferrari, da Bartolommeo Capra, e da Annibale Croce, è stata pubblicata dal Ch. Signor Canonico Bandini (*Collect. Veter. Monum. p.* 123.).

(1) Marqu. Gudii ec. Epp. p. 125. ec.
(2) Ib. p. 164. ec.
(3) Epp. Cll. Viror. ad P. Victor. Volum. II. pag. 127.
(4) Victor. Epist. p. 198.
(5) L. c. T. XL. p. 439.
(6) Ib. p. 49.

essi a tentare altre simili imprese, e ad andare in cerca d' altri popoli e d' altri Regni. In fatti i primi anni di questo secolo ci offrono altri navigatori Italiani, per mezzo de' quali la Spagna e la Francia stesero maggiormente i loro dominii e il loro commercio, e si arricchirono co' tesori del nuovo mondo. Io non farò quì menzione del primo giro del mondo fatto dal 1519. fin al 1522. per mare dal Magaglianes, il qual però in esso perdette la vita; perciocchè, comunque sia vero, che tra' compagni di esso fu Antonio Pigafetta Vicentino Cavalier di Rodi, e che a lui dobbiamo la relazione di quel memorabile viaggio, stampata poi dal Ramusio (1) e da altri, e recentemente inserita nella Raccolta generale de' viaggi (2), ei però non fu che semplice passaggero, e l' idea e il successo di quel gran tentativo si dovette al Magaglianes e a' compagni di lui; tra' quali però troviamo, che furono due Genovesi (3). Io dirò solamente di due, che più di tutti si renderono illustri colle loro scoperte, cioè di Giovanni Verazzani e di Sebastiano Cabotto.

II. Al Verazzani dee la Francia il dominio di parte della America Settentrionale, che da lui fu prima che da ogni altro scoperta. Egli è vero, che oltre alcuni altri indicii, che già si aveano di quelle vaste contrade (4), Giovanni Cabotto avea costeggiati que' lidi fino all' altezza, secondo alcuni, di sessantasette gradi e mezzo, secondo altri di 56., come si è altrove provato (5). Ma niuno avea ardito d' innoltrarsi entro terra, e di ricercare la natura de' luoghi e l' indole degli abitanti. Troppo scarse son le notizie, che di questo celebre Viaggiatore ci son rimaste; e anche negli elogi degl' Illustri Toscani (6), ove pur si è proccurato di rischiararne, quanto più fosse possibile, la memoria, poco si è aggiunto a ciò, che già ne era noto. Ivi sol si producono alcuni monumenti intorno alla nobiltà della famiglia di Verazzano, assai ragguardevole tralle nobili Fiorentine, e si afferma, ch' ei nacque da Pierandrea da Verazzano e da Fiammetta Capelli, e ciò probabilmente verso il 1485.

II. Viaggi e scoperte nell' America Settentrionale di Giovanni Verazzani.

(1) Navigazioni Tom. I. p. 352. Ediz. Ven. 1606.

(2) Histor. General. des Voyages Tom. XXXVII. Edit. de Paris 12.

(3) Ib. T. XLIX. p. 53.

(4) Ib. p. 56.

(5) T. VI. P. I. p. 251.

(6) T. II. n. XXX.

1485. Ove, e come menasse egli i primi anni della sua vita, e quando e per qual occasione passasse in Francia, tutto è sconosciuto. La relazione da lui inviata da Dieppe agli otto di Luglio del 1524. a Francesco I. Re di Francia, è la prima certa memoria, che di lui s' incontri; ed è l' unico monumento della navigazione da lui intrapresa. Essa fu poi pubblicata dal Ramusio (1), e inserita compendiosamente nella Raccolta de' Viaggi (2). Egli accenna al principio di essa la tempesta sofferta dalle quattro navi dal Re mandate all' America Settentrionale, la necessità in cui furono due di esse di ritirarsi in un porto della Brettagna, lo scorrer che poscia fecero ostilmente sulle coste di Spagna, e 'l volgersi che con una, detta la Delfina, egli fece a scoprir nuovi paesi. Questa maniera di favellare del Verazzani ha fatto credere al Padre Charlevoix (3), che egli due viaggi intraprendesse verso quelle Provincie. Ma forse il primo fu solamente tentato, e impedito dalla burrasca. Checchè sia di ciò, la relazione del Verazzani comincia da' 17. di Gennajo del 1524., in cui egli sulla Delfina partì con 50. uomini da uno scoglio vicino all' Isola di Madera. Io non mi tratterrò a descrivere i paesi da lui non solo scoperti ma diligentemente osservati. Ei giunse fino a' 50. gradi, cioè fino all' Isola di Terranuova; donde mancandogli omai i viveri, dopo aver dato a quel tratto vastissimo di paese il nome di nuova Francia, volse addietro, e giunse a Dieppe in Normandia. Nella Libreria Strozziana in Firenze, oltre la relazione sopraccennata, conservasi manoscritta una narrazione cosmografica assai bene distesa di tutti i paesi, ch' egli avea in quel viaggio osservati, e da essa raccogliesi, ch' egli ancora avea formato il disegno di tentar per que' mari il passaggio all' Indie Orientali. Che avvenisse poscia del Verazzani, è molto incerto. Appena merita di essere confutato il racconto del recente autore dell' *Ensajo Chronologico para la Historia de la Florida*, citato da' Raccoglitori de' Viaggi (4); cioè ch' egli preso nello stesso anno 1524. da' Baschi fosse condotto prigioniero a Siviglia, indi a Madrid, ed ivi appiccato; cosa sognata dal detto Storico senza pruova di sorta alcuna, e che, se pur fosse vera, sarebbe più obbrobriosa a chi avesse trat-

ta-

(1) T. III. p. 350.
(2) L. c. p. 55. ec.
(3) Hist. de la Nouv. France T. I.
(4) L. c. p. 58.

tato il Verazzani in tal modo, che a lui medesimo. Maggior fede sembra doversi al Ramusio, scrittore di quel secolo stesso, il quale nella prefazione premessa al viaggio del Verazzani, dopo aver detto, che molte memorie di questo gran viaggiatore si eran perdute in occasion delle guerre, che travagliaron Firenze, soggiugne, che nell' *ultimo viaggio, ch' esso fece, avendo voluto smontare in terra con alcuni compagni, furon tutti morti da quei popoli, & in presentia di coloro, ch' erano rimasi nelle navi, furono arrostiti & mangiati*. Ei non ci dice, quando ciò accadesse, e alcuni pensano, che questo barbaro avvenimento si debba fissare all' anno 1525. (1). Ma è degno di riflessione un passo delle lettere di Annibal Caro, a cui niuno di quelli, che hanno scritto del Verazzani, ha finor posto mente. Scrivendo egli da Castro a' 13. di Ottobre del 1537. *a tutti i famigliari di Monf. de' Gaddi*, e descrivendo piacevolmente un suo viaggio, e ragionando or con uno or con altro de' domestici di quel Prelato, *a voi, Verazzano*, dice (2), *come a cercatore di nuovi mondi, e delle meraviglie di essi, non posso ancor dir cosa degna della vostra carta, perchè non avemo passate terre, che non sieno state scoperte da voi, o da vostro fratello*. Questo passo ci mostra primieramente, che Giovanni avea un fratello, il quale ancora avea molto viaggiato, e scoperti nuovi paesi. Ma poichè questi, di cui non sappiamo il nome proprio, è affatto sconosciuto agli Storici di quel tempo, convien dire, ch' ei fosse assai men celebre del fratello. E parmi perciò verisimile, che *il cercatore de' nuovi mondi*, con cui parla qui il Caro, sia Giovanni. Il che se è vero, converrà dire, ch' ei non fosse abbastanza premiato dal Re di Francia, e che dovesse perciò tornarsene in Italia, ed entrare nella famiglia del Gaddi; e che il racconto del Ramusio o sia falso, o certamente un tal fatto si debba differire di molti anni. Ma è tale l' oscurità intorno alle cose del Verazzani, che nulla possiamo stabilir con certezza.

III. Viaggi di Sebastiano Cabotto.

III. Mentre questo Viaggiator Fiorentino stendeva per tal maniera il dominio della Corona di Francia, Sebastiano Cabotto Veneziano soggettava nuove Provincie a quelle di Spagna e d' Inghilterra. Già abbiam parlato del viaggio (3), che sulla fine

(1) Elogi degl' Ill. Tosc. l. c.
(2) Lett. Famil. T. I. Lett. 12.
(3) T. VI. P. I. l. c.

fine del secolo precedente avea egli fatto a nome dell' Inghilterra, affin di scoprire il passaggio pel mare del Settentrione all' Indie Orientali. E abbiam veduto, che tornato in Europa dopo questo inutile tentativo, e veggendo quel Regno dopo la morte di Arrigo VII. sconvolto da molte guerre, passò in Ispagna chiamatovi dal Re Cattolico. Pare, che l' idea di questa Corte fosse dapprima di ricercare il sopraccennato passaggio, perciocchè Pietro Martire d' Anghiera, che ivi allor si trovava, e che scriveva nel 1515., dopo aver parlato della spedizion del Cabotto fatta a nome dell' Inghilterra, così continua: *Familiarem habeo domi Cabottum ipsum, & contubernalem interdum. Vocatus namque ex Britannia a Rege nostro Catholico post Henrici majoris Britanniæ Regis mortem, concurialis noster est, expectatque in dies, ut navigia sibi parentur, quibus arcanum hoc naturæ latens jam tandem detegatur. Martio mense anni futuri MDXVI. puto ad explorandum discessurum* (1). Convien dire, che la Spagna deponesse il pensiero di un tal tentativo; perciocchè non troviamo, che nè il Cabotto nè altri fosse adoperato a questa scoperta. Egli era ivi frattanto riputato uomo sì esperto nell' arte del navigare, che niun de' piloti poteva intraprendere il viaggio dell' America, se prima dal Cabotto non era stato approvato (*). Nel 1526. fu Sebastiano inviato da Carlo V. con cinque navi, e col titol di Capitan generale, non già a tentar quel passaggio, ma a scoprir meglio il fiume Paraguay, che pochi anni prima era stato osservato, a farvi opportuni stabilimenti per la Corona di Spagna, a passar quindi lo stretto di Magellanes, andarsene alle Molucche, e ricer-

ca-

(*) Il Sig. Abate Lampillas, (Saggio P. II. T. I. pag. 271.) non vuol soffrire, che Carlo V. facesse legge, che niun piloto potesse navigar nell' America, se dal Cabotto non fosse approvato, e ricorre al suo usato argomento; cioè che la Spagna avea tanti altri più esperti assai del Cabotto nella scienza del navigare. Ma avessene pure a migliaja. Il fatto è narrato da Scrittor di que' tempi citati dal Foscarini (*Della Letterat. Venez. p.* 440.); e a dar ad essi la negativa, non basta l' autorità del Sig. Ab. Lampillas. Egli poscia mi chiede, quai Provincie soggettasse il Cabotto alla Spagna; ed ei medesimo previene la mia risposta col confessare, che il Cabotto piantando un Forte sul fiume Paraguay ne prese il possesso a nome di quella Corona. E se il Forte fu presto distrutto, la colpa certo non fu del Cabotto.

(1) Ocean. Dec. III. L. VII.

care il Giappone, che credevasi esser lo stesso, che le sì celebri antiche Isole di Tarsis, di Ophir, e di Cipango. Di questo viaggio non abbiam relazione distinta, trattane quella, che se ne legge nella Raccolta generale de' Viaggi (1) ricavata dalla Storia dello Spagnuolo Herrera. Il Cabotto non andò oltre al fiume suddetto, a cui diè il nome di Rio della Plata, e sulle cui sponde fabbricò un Forte; e quindi dopo avere inviato in Ispagna a chieder soccorsi, e dopo avergli inutilmente aspettati per lungo tempo, fece ritorno egli stesso a quel Regno, ma non potè ottenere ciò, che bramava; e la Spagna lasciò passare più anni senza pensare a promuovere in quella parte le cominciate scoperte. Il Cabotto annojato da sì lunghi indugi tornossene in Inghilterra. Io però non so, se ciò accadesse nel 1528., come asseriscono i Raccoglitori de' viaggi (2), o alquanto più tardi, come mi par più probabile. Ei certo si trattenne poi in Inghilterra per molti anni, e benchè non sappiamo precisamente, in che cosa vi fosse occupato, dovette nondimeno rendersi assai benemerito di quella Corona; poichè abbiamo un decreto fatto nel 1555. dalla Reina, con cui al Cabotto pe' servigi da lui renduti, e da rendersi in avvenire a quel Regno, si assegna una annual pensione di lire 166. 13. 4. di legal moneta Inglese (3), il che fu probabilmente allor quando fu destinato Governatore perpetuo di una società mercantile ivi istituita per promuovere la navigazione e le scoperte, la qual dicevasi Società del Catajo, ovver della Russia (4). Ciò che stava più fisso in cuore al Cabotto, era il passaggio pel mare del Nord alle Indie Orientali, nè egli cessò di occuparsene, finchè ebbe vita. Noi il raccogliamo non solo dalla prefazione del Ramusio al terzo Tomo della sua Raccolta de' Viaggi, in cui parla del vicendevol carteggio, ch' egli su ciò avea avuto più anni addietro col Cabotto, ma più ancora dalla relazione di un altro viaggio, che a tal fine egli fece, e che leggesi nelle giunte alle posteriori edizioni dell' opera del Ramusio (5). Erasi finallora cercato il passaggio per mare al Nord-ovest, e non es-

(1) T. LIII. p. 155.
(2) T. LVII. p. 250.
(3) Rymer Acta publica T. XV. p. 427.
(4) V. Foscarini Letter. Venez. p. 440.
(5) T. II. p. 211.

ſendoſi mai per tal modo ottenuto l' intento, pensò il Cabotto di ricercarlo pel Nord Eſt. Egli uſcì a tal fine dal porto di Harwich a' 14. di Maggio del 1556., e nel meſe d' Agoſto giunſe all' altezza di 70. gradi. Ma ivi gli parve impoſſibile l' andar più oltre, e paſſato l' inverno in Colmogorod, ſi rimiſe poſcia in viaggio, e coſteggiò la Lapponia Ruſſa fino al 1557., al qual tempo termina la relazione di queſto viaggio, di cui non ſappiamo qual foſſe l' eſito, e del Cabotto ſteſſo non troviam più menzione. Il Foſcarini (1) afferma, che quella relazione non è del Cabotto, e ſi riſerba a recarne pruove evidenti nel quinto libro della ſua Storia, il quale non eſſendo mai venuto alla luce, non poſſiam giudicare, quali eſſe ſiano. Ma o ſia o no del Cabotto la relazione accennata, ei certo debb' eſſere conſiderato come uno de' più dotti nell' arte nautica, e de' più coraggioſi nell' eſercitarla. Quindi io conchiuderò queſto tratto di Storia colla rifleſſione degli autori della Raccolta de' Viaggi (2), i quali giuſtamente oſſervano, *ch' ella è coſa aſſai glorioſa all' Italia, che le tre Potenze, fralle quali oggi dividesi quaſi tutta l' America, debbano agl' Italiani le lor prime conquiſte, i Caſtigliani a un Genoveſe*, cioè al Colombo, *gl' Ingleſi a due Veneziani*, cioè a' due Cabotti, *e i Franceſi a un Fiorentino*, cioè al Verazzani.

IV. Altri Viaggiatori Italiani.

IV. A queſti primi diſcopritori di nuove Provincie ſuccedono ora altri, che, ſe non furono ugualmente felici nel ritrovar paeſi non più conoſciuti, giovarono nondimeno colle oſſervazioni, che fecero ne' diverſi lor viaggi, e colle relazioni, che ne diedero al pubblico, a conoſcere ſempre più l' indole e i coſtumi de' popoli, e la natura de' climi, e recarono qualche vantaggio alla Geografia, all' Aſtronomia, alla Storia Naturale, e ad altre claſſi di erudizione e di ſcienza. E prima parliam di quelli, che leggonſi nella collezion del Ramuſio. Giovanni da Empoli Fiorentino ci ha dato il ragguaglio di un' viaggio, che eſſendo egli *fattore* ſulla nave del Re di Portogallo *per conto de' Marchionni di Lisbona* fece nel 1503. alle Indie Orientali, e ſingolarmente al Malabar (3). In queſto viaggio due coſe ſon

(1) L. c. p. 439.
(2) T. XLIX. p. 60.
(3) Ramuſio T. I. p. 145. Ediz. Ven. 1606.

son degne d' osservazione, l' una che per issuggire le pericolose coste della Guinea, gittaronsi i naviganti fino al Brasile, di là poscia volgendo al capo di Buona Speranza; l' altra, che Giovanni ci dà per primo scuopritor del Brasile il Vespucci: *La terra della Vera Croce, ovver del Brasile, così nominata, altre volte discoperta per Amerigo Vespucci*. Questa testimonianza di un viaggiatore, che andossene al Brasile due anni soli, dappoichè, secondo alcuni, esso era stato dal Vespucci scoperto, potrebb' essere di gran peso a provare, che a lui veramente si dovesse lo scoprimento di quelle Provincie; il che abbiam veduto (1) negarsi da altri. Ma a dar maggior forza a questa testimonianza sarebbe a bramare, ch' essa non venisse da un concittadino del Vespucci, sicchè non si potesse temere, che l'amor della patria non l' avesse ingannato. Circa il medesimo tempo, cioè negli anni 1502. e ne' seguenti un lungo viaggio intraprese Lodovico Bartema Bolognese; perciocchè andato in Egitto tutto lo trascorse, e quindi veduta la Soria, l' Arabia felice e la deserta, e la Persia, entrò nell' Indie, e giunto fino alle Molucche tornossene pel Capo di Buona Speranza in Europa, e giunse a Lisbona, donde poscia partì per Roma. Di questo suo viaggio ci ha data ei medesimo un' assai minuta ed esatta relazione divisa in sette libri (2), la quale è stata ancora più volte separatamente stampata (3). All' Indie Orientali parimenti appartengono due lettere di Andrea Corsali Fiorentino scritte a Giuliano e a Lorenzo de' Medici, la prima nel 1515., la seconda nel 1517. (4), nelle quali descrive le cose più degne d' osservazione, ch' egli viaggiando per que' paesi avea notate, e il viaggio di Cesare Federici fatto nel 1563. (5). Nella stessa raccolta abbiamo il viaggio di Fra Marco da Nizza Francescano, che nel 1593. scorse diverse Provincie della Nuova Spagna (6); e quello di un Anonimo Comito Veneziano, che trattenuto da' Maomettani insiem con più altri prigione in Alessandria d' Egitto, fu sforzato a servirli nella guerra, ch' essi sostennero l' anno 1539. nell' Indie Orientali contro de' Portoghesi;

(1) T. VI. P. I. p. 257.
(2) Ramusio L. c. p. 147. ec.
(3) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 427.
(4) Ramusio l. c. p. 176.
(5) Ivi T. III. p. 386.
(6) Ivi p. 297.

ghesi; e descrisse di giorno in giorno con somma esattezza, in ciò che appartiene alla Geografia, le diverse vicende del viaggio e della guerra (1). Questa relazione era già stata pubblicata separatamente nel 1545., e inserita poi da Antonio Manuzio nella sua Raccolta, di cui direm tra poco, e in cui pur si contengono due viaggi di Luigi Roncinotto fatti nel 1529. e ne' seguenti per l' Etiopia e pel Regno di Calecut. A questi per ultimo deesi aggiungere *l' Historia del Mondo nuovo* di Girolamo Benzoni Milanese, che viaggiò in America circa il 1542., e vi si trattenne quattordici anni, intorno al qual viaggiatore non ho che aggiugnere alle notizie, che ce ne ha date il C. Mazzuchelli (2).

V. Prime Raccolte di Viaggi.

V. Tutti i viaggi finora accennati giovarono mirabilmente a render più perfetta l'arte del navigare, a rischiarare vie maggiormente la Geografia e l' Astronomia, e ad arricchire con un vasto commercio molte nazioni. Perciò conveniva, che ne rimanesse durevol memoria a' posteri; acciocchè questi veggendo, su quali tracce quegli si fosser messi, e quai ne fossero stati or i vantaggi, or i danni, potessero saggiamente condursi, e promuover vie maggiormente le scoperte non meno che le cognizioni. A tal fine non sì tosto cominciarono ad esser celebri in Italia i viaggi de' Portoghesi, del Colombo, del Vespucci, e degli altri primi navigatori alle terre finallora non conosciute, che si pensò in Italia a raccogliere insieme, e a dare alla luce le relazioni de' loro viaggi. Io lascio le più antiche e men celebri, cioè quelle di Lorenzo Cretico natìo di Camerino, ma che risedea in Lisbona per ordine del Senato Veneto, di Francesco della Saita Cremonese, di Pietro Pasqualigo Ambasciadore della Repubblica appresso il Re Emanuello di Portogallo, di Angelo Trivigiano, intorno alle quali si posson vedere le più esatte notizie presso il Ch. Foscarini (3). La prima Raccolta di viaggi, che si vedesse uscire alle stampe, fu quella, che fu pubblicata in Vicenza nel 1507. col titolo: *Mondo novo, e paesi nuovamente retrovati da Alberico Vespuzio Fiorentino ec.* Il raccoglitore fu non Montalboddo Fracanzano Vicen-

(1) Ivi T. I. p. 274.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 905.
(3) Letterat. Venez. p. 424. ec.

centino, come ha creduto il Foscarini, ma un certo Fracanzo o Fracanzano da Montalboddo nella Marca d' Ancona, come ha assai ben dimostrato il P. Angiolgabriello da S. Maria (1) (*), ed ei dedicò questa sua opera a Giammaria Angiolello suo concittadino, viaggiator famoso esso ancora, e celebre non meno per la vita di Usuncassan Re di Persia, la qual si ha alle stampe, che per la schiavitù, che per qualche tempo sostenne presso Maometto II., di cui avendo poi scritta la vita, ne ebbe la libertà (2). La Raccolta del Fracanzano fu l' anno seguente tradotta in Latino da Arcangelo Madrignani Milanese dell' Ordine Cisterciense, e stampata in Milano (3), cambiandosi però il titolo, e facendo credere, che que' viaggi fossero stati da lui tradotti dall' original Portoghese (4). Più anni dopo, cioè nel 1545. un' altra Raccolta ne fu pubblicata in Venezia, ristretta a' soli viaggi, che da diversi Veneziani erano stati intrapresi in diverse parti dell' Oriente, e intitolata: *Viaggi fatti da Venezia alla Tana, in Persia, in India, e in Costantinopoli*. Essa fu opera di Antonio Manuzio fratello di Paolo, e ad imitazion di lui versato esso ancora non poco in tutte le belle Arti, ma più di lui sventurato, perciocchè per non so quale error giovanile costretto ad andar esule dalla patria, e permessogli poscia di ritornarvi, indi a non molto per una legge, che derogava alle grazie in ciò concedute, fu costretto ad andar di nuovo ramingo (5), e nell' Agosto del 1555. eran tre mesi, che andava errando miseramente (6).

VI.

(*) I monumenti prodotti dal P. Angiolgabriello a provare, che l' autore della prima Raccolta de' Viaggi fu Fracanzo o Fracanzano da Montalboddo, e non già Montalboddo Fracanzano Vicentino, come avea creduto il Foscarini, non par che ammettano eccezione. Nondimeno non dee dissimularsi, che nella versione, che nel 1508. ne pubblicò in Milano il Madrignani, il titolo della lettera dedicatoria, come mi ha avvertito il Ch. Sig. Ab. Serassi, è il seguente: *Jo. Mariae Vicentino Montalboldus Francanus salutem*; il che sembra indicarci, che nè il Foscarini, nè il P. Angiolgabriello abbian colto nel vero.

(1) Scrittor. Vicentin. Tom. III. pag. 5, ec.

(2) V. Mazzuch. Scr. It. T. I. P. II. p. 778. Angiolgabriello Scritt. Vicentin. l. c. p. 1. ec.

(3) Argel. Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 829.

(4) Foscarini p. 433.

(5) V. Lazzeri Miscell. Vol. II. p. 207.

(6) Lettere di P. Manuz. p. 71.

VI. Raccolta del Ramusio.

VI. Ma tutte queste Raccolte furon quasi dimenticate, quando uscì alla pubblica luce quella tanto più copiosa ed esatta di Paolo Rannusio o Ramusio, che in amendue le maniere si suole scrivere. La famiglia de' Rannusii ascritta nel secolo XV. alla Veneta Cittadinanza ebbe e in quello, e nel secolo, di cui scriviamo, gran copia d'uomini tutti assai celebri negli studi. Di Girolamo celebre pel sapere nella Medicina e nella lingua Arabica abbiam parlato nel precedente Tomo di questa Storia (1). Paolo di lui fratello rivoltosi alle Leggi fu Assessore in Verona, e abbiamo una lettera di Giovita Rapicio scritta a Paolo Rannusio il giovane, in cui loda altamente il sapere, l'integrità, la cortesia del vecchio di lui avolo, e aggiugne, ch'egli era perciò carissimo a tutti i Patrizi Veneti, e che fra' gravi suoi studi frammischiava volentieri e sovente que' dell'amena Letteratura (2). Dal vecchio Paolo nacque Giambatista, di cui ora scriviamo, l'anno 1485. In età ancor giovanile inviato dalla Repubblica in Francia, agli Svizzeri, a Roma (3) diede saggi di non ordinaria prudenza; e in Francia singolarmente ei piacque per modo al Re Luigi XII., che questi volle, ch'ei viaggiasse per quasi tutto quel Regno; e che ivi si trattenesse per lungo tempo, come si afferma da Paolo Manuzio nella dedica a Paolo Rannusio il giovane de' Commentari di Cesare. Premio de' servigi renduti alla Repubblica fu l'onorevol impiego di Segretario del Consiglio de' X. che gli fu conferito, dal quale poscia sembra ch'egli si dimettesse, come ci indica una lettera di Girolamo Negri (4). Ritirossi allora a vivere in Padova, ove morì a' 10. di Luglio del 1557. in età di 72. anni (5). Nè degenere da suo padre fu Paolo il giovane di lui figliuolo, di cui abbiamo la guerra fatta da' Veneziani insiem co' Francesi per l'acquisto di Costantinopoli, scritta già da Goffredo di Villarduino nell'antica lingua Francese, e da lui per ordine del Consiglio de' X. tradotta in lingua Latina, e accresciuta di belle notizie, che fu poi pubblicata da Girolamo di lui figliuolo, intorno a che io rimetto il Lettore al distinto

(1) T. VI. P. II. p. 792.
(2) Cll. Viror. Epp. Venet. 1561. p. 63.
(3) P. Manut. Epist. L. II. Ep. XXVIII.
(4) Nigri Epist. p. 120. Edit. Rom. 1767.
(5) Zeno note al Font. T. II. p. 275.

to ed esatto ragguaglio, che ce ne dà il Ch. Foscarini (1). Or tornando a Giambatista, i viaggi da lui fatti, e il molto ragionare che allora faceasi delle navigazioni all' Indie Orientali e alle Occidentali, e le istanze di molti uomini dotti, e principalmente del Fracastoro, lo indussero ad intraprendere la gran Raccolta delle Navigazioni e de' Viaggi. Egli era uomo versato assai nella Storia, nella Geografia, nello studio di varie lingue, nè in tutto privo del sapere astronomico, e perciò fornito di quelle doti, che a una tal opera eran richieste. Maggior giovamento ancor gli recarono le molte corrispondenze, ch' egli costantemente mantenne con tutti coloro, da' quali sperar potea ajuti e lumi per sì grande intrapresa; come con Andrea Navagero e con Baldassarre Castiglione, mentre erano in Ispagna, con Gonzalo Fernando d' Oviedo Storico di Carlo V., che abitava nell' Isola Spagnuola in America, con Sebastiano Cabotto, col Fracastoro, e con altri. Con tali ajuti ei potè intraprendere, e continuar felicemente la sua Raccolta, in cui egli inserì, quanti potè avere alle mani, viaggi per terra e per mare fatti in ogni tempo, e in qualunque parte del mondo. Egli vi aggiunse prefazioni e discorsi, ne' quali diligentemente esamina, e confronta tra loro le relazioni, ch' ei vien pubblicando, con erudizione per que' tempi non ordinaria. Che se le carte Geografiche da lui pubblicate son poco esatte, e alcune delle Relazioni da lui nella sua Raccolta inserite son favolose, deesene incolpare non la negligenza dell' autore, ma la mancanza di miglior lumi, e la poca sperienza de' nocchieri medesimi di quel tempo. Il primo Tomo di questa grand' opera uscì nel 1554., il terzo (che fu il secondo ad essere pubblicato) nel 1556., quindi, morto il Rannusio, fu pubblicato il secondo nel 1559. Anzi anche il quarto Tomo avea egli apparecchiato, ma nell' incendio della stamperia de' Giunti seguito nel Novembre del 1557. esso miseramente perì. Molte altre edizioni ne furon poi fatte con altre aggiunte, delle quali non è di quest' opera il dire minutamente, poichè a me basta il mostrare, che il Rannusio si rendette assai benemerito della navigazione e del commercio col pubblicare questa Raccolta, intorno alla

qua

(1) L. c. p. 279. ec.

quale più ampie notizie potrà somministrare a chi le desideri il più volte lodato eruditissimo Foscarini (1).

VII. Viaggi di Filippo Sassetti e di Francesco Carletti.

VII. Due altri viaggiatori Fiorentini di questo secolo non debbon quì passarsi sotto silenzio, Filippo Sassetti e Francesco Carletti, poichè di Giambatista e di Girolamo Vecchietti Fiorentini essi pure ci riserbiamo a dire nella Storia del secolo XVII. Il primo appena ha qualche nome tra' Viaggiatori, perchè poco ne è uscito alla luce. Ei viaggiò nondimeno più volte da Firenze a Lisbona, e da Lisbona all'Indie Orientali, e in uno di questi viaggi finì di vivere in Goa l' anno 1589. In occasione di essi molte lettere scrisse Filippo al Cav. Pietro Spina, a Francesco Buonamici, e ad altri, che sono inserite nelle Prose Fiorentine: ed esse per lo più sono scritte dall' India negli anni 1583. 1585. e 1586., e contengono le osservazioni, che ne' suoi viaggi egli andava facendo. Sembra, che l' intento principal del Sassetti fosse il promuovere il commercio de' Fiorentini coll' Oriente, come raccogliesi da un discorso da lui composto in Firenze nel 1557. *intorno al commercio da istituirsi tra i sudditi del Gran Duca Serenissimo, e le Nazioni Levantine*. Era egli ascritto all' Accademia Fiorentina, e in essa recitò un' Orazione in lode di Lelio Torelli. Quindi di esso si fa menzione nelle Notizie degli uomini illustri di quella Accademia (2), ove si recano diverse testimonianze degli Scrittor di que' tempi molto onorevoli al Sassetti, e si aggiugne, che Lorenzo Panciatichi Canonico Fiorentino avea formato il disegno di pubblicarne le opere, che MSS. si conservavano presso il Segretario della stessa Accademia; ma che l' immatura sua morte non gliel permise. Miglior sorte ha avuta la relazione, che de' suoi viaggi ci diede il secondo, cioè Francesco Carletti. Il Signor Domenico Maria Manni ne ha scritta la vita (3), da cui raccogliamo, ch' egli nato nel 1574. apprese da suo padre a viaggiar per terra e per mare, e in età di 18. anni andossene a Siviglia. Due anni appresso tragittò all' Indie Orientali insieme col padre, cui ebbe il dolor di perdere nel 1598. in Macao. Dopo aver per più anni viaggiato per diverse Provincie dell' Asia,

(1) L. c. p. 435. ec.
(2) p. 250. ec.
(3) Calogerà Racc. d'Opusc. T. I. p. 231.

Asia e dell' America e dell' Europa, non avendo avuto successo troppo felice ne' suoi negozi, ritirossi nel 1606. a Firenze sua patria, ove fu per qualche tempo Maestro di casa del Gran Duca Ferdinando, e ove pure finì di vivere, per quanto sembra, poco dopo il 1617. Diversi ragionamenti egli scrisse sulle cose da se vedute nell' Indie Occidentali e nelle Orientali e in altri paesi; i quali giacquero inediti fino al 1671. nel qual anno il celebre Magalotti, dopo avergli ordinati e corretti, gli diè alla luce in Firenze. In essi tralle altre cose è degno d' osservazione, che il Carletti è stato uno de' primi a recar notizia agli Italiani della cioccolata. Così avverte il Redi, il quale, prima che i detti ragionamenti uscissero in luce, ha pubblicato il passo, in cui il Carletti distintamente ragiona del Cacao, e del modo di apparecchiarlo, e di formarne quella bevanda (1). A questi possiamo aggiugnere i viaggi per tutta l' Europa, indi per la Palestina e per l' Egitto da Luigi Graziani, che da Antonmaria Vescovo d' Amelia di lui fratello furono elegantemente descritti, e de' quali diremo altrove, il viaggio in India e in Calecut di Luigi di Giovanni stampato in Venezia nel 1545., e quello dell' Indie Orientali di Gasparo Balbi in Venezia parimenti stampato nel 1599. e altri di tal natura, che son rimasti men celebri.

VIII. Di Andrea Navagero e di Lorenzo Bartolini.

VIII. Tutti i viaggi finor rammentati, benchè alle scienze ancora recasser vantaggio, ebbero nondimeno per principale lor fine o l' acquisto di nuovo dominio, o una più ampia estension di commercio, o una semplice curiosità di veder cose nuove. Ma altri ancora ve n'ebbe, che o furono intrapresi soltanto per osservare ciò, che incontravasi di più notabile nelle Scienze e nelle Arti, o fatti per altro fine a questo però ancora furon da' viaggiatori rivolti. Era cosa comune agli uomini eruditi di quell' età, che andavano aggirandosi per diverse provincie, il cercare sollecitamente de' libri, dell' antichità, delle produzioni naturali, e di tutto ciò, che avesse qualche relazion colle Lettere. Ne abbiam già veduti più esempi in addietro, e più altri ancor ne vedremo nel decorso di questa Storia. Quì basti il dire di due soli, come per saggio del molto

(1) Ditirambo p. 30.

che in questo genere ancora dir si potrebbe, se di continuo non fossi costretto a cercare la brevità nel trattare di un secolo, che solo potrebbe occupare parecchi volumi. Andrea Navagero, di cui ragioneremo altrove più a lungo, inviato dalla Repubblica viaggiò tra'l 1525., e'l 1528. per la Spagna e per la Francia, e ci diede la relazione di questi suoi viaggi sì in varie lettere a Giambatista Rannusio, come nella descrizione distinta de' viaggi medesimi, che si legge tralle opere di Andrea nella bella edizion Cominiana del 1718. Vedesi in essa un osservatore minuto non sol di quanto appartiene al materiale delle Città e delle Provincie, ma ancora di tutto ciò, che concerne l'antica e la moderna Geografia, le antichità, la Storia Naturale, ed altri oggetti scientifici. Egli parla a cagion d'esempio della Università eretta in Alcalà dal Cardinal Ximenes, e della ricca Biblioteca, ch'egli vi aggiunse (1), osserva l'antico Anfiteatro presso Siviglia, e confuta l'opinione, che ivi fosse anticamente quella Città (2); avverte, che in *Blais è la Libreria de' Duchi di Milano, che solea esser nel Castello di Pavia, la qual portò il Re Aluigi d'Italia, quando tolse lo Stato al Duca Lodovico* (3); accenna gli avanzi dell'Acquedotto presso Lione, e di altre antichità Romane (4); riferisce le Iscrizioni, che in parte si leggono sull'Arco antico di Santes (5), e osserva prima di ogni altro il celebre Arco di Susa (6). Men conosciuto è il secondo viaggiatore, e di lui forse non ci sarebbe rimasta memoria veruna, se non ce l'avesse serbata Erasmo. Da una lettera da lui scritta a Lorenzo Bartolini il primo di Marzo del 1521. raccogliesi, che questi solo affin di conoscere gli uomini dotti, e di conversare eruditamente con essi, avea intrapreso un lungo viaggio, e avea corse molte straniere Provincie, e fralle altre cose era insieme con Cristoforo Longolio venuto a ritrovarlo fino in Lovanio, ove allora abitava Erasmo. Questi in detta lettera gli chiede scusa di non averlo accolto con quell'onore, che á tal uomo era dovuto. *Quis enim*, soggiugne (7), *non adamet istud ingenium tuum tam*

(1) V. And. Navag. Oper. p. 350.
(2) Ib. p. 359.
(3) Ib. p. 408.
(4) Ib. p. 413.
(5) Ib. p. 405.
(6) Ib. p. 416. V. Maffei Istor. Lapid. Proem. p. XIX.
(7) Epistol. Vol. I. Epist. 567.

tam avidum eruditionis, ut Italus homo per tot barbaras regiones peregrinari volueris . . . . . ut cum viris doctrinæ opinione celebratis congredereris . . . . Sed interim exosculor Italiæ candorem, quæ favet exterorum ingeniis, cum ipsi nobis invideamus. Il C. Mazzuchelli (1) accenna due Lorenzi Bartolini, uno Lucchese autore di certe Allegazioni Legali, l'altro scrittor d'un Trattato de' Bagni di Corsena. Ma se alcun di essi sia il medesimo che il Lorenzo Bartolini rammentato e lodato tanto da Erasmo, io non ho lumi a deciderlo; poichè la lettera sopraccennata è il solo monumento, che di lui ci sia rimasto (*a*).

(*a*) Il Bartolini viaggiatore non può essere il Lucchese Giureconsulto; perciocchè questi fiorì nel secolo scorso. Forse egli è ancor diverso dallo Scrittore parimenti Lucchese de' Bagni di Corsena, ed è più verisimile, ch' ei sia quel Lorenzo Bartolini o Bertolini, a cui abbiamo una lettera del Longolio (*L. IV. Ep.* 20. *p.* 307. *Edit. Basil.* 1580.) il quale ancora di lui ragiona nella seguente lettera diretta al Francino. Da essa raccogliesi, ch' egli avea due fratelli, Giovanni Zenobio, e Verardo; nomi frequenti ad usarsi in Firenze, la qual sembra perciò, che fosse la patria del Bartolini viaggiatore.

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1066.

LIBRO SECONDO.

Scienze.

CAPO I.

Studi Sacri.

I. Stato della Teologia al principio di questo secolo.

I. SE mai vi ebbe alcun secolo, in cui alla Chiesa di Dio facesse d'uopo di dotti e ingegnosi Teologi, esso fu quello, di cui scriviamo. Quasi al tempo medesimo dall'Alemagna, dagli Svizzeri, dalla Francia, dalla Boemia, dalla Polonia sorser potenti nimici a combatterla, e a rinnovare in parte gli antichi errori, in parte a divolgarne de' nuovi. Il primo a dar fiato alla tromba, e a levar lo stendardo della ribellione, fu Martino Lutero; e a lui tenne dietro una schiera innumerabile di Novatori, altri seguaci di esso, altri emuli e nemici, ma tutti concordi nel muover guerra alla Chiesa, e singolarmente nello scuoter il giogo della Sede Apostolica, e nel contrastare il primato al Romano Pontefice. Di là dall'Alpi fu il principal teatro di questa memorabil rivoluzione, e ivi ancor si trovarono sostenitori valorosi della Chiesa Cattolica e de' suoi dogmi. Ma non meno che altrove conveniva opporsi in Italia al rovinoso torrente, che essa ancor minacciava, e facea mestieri a' Pontefici di avere intorno al lor fianco intrepidi combattenti, per rispinger gli assalti, che da ogni parte movevano contro la Cattedra di S. Pietro. Or avvenne per comun danno, che allora appunto l'Italia non fosse troppo feconda di tai Teologi, quali a que' tempi si convenivano. La Teologia Scolastica, che da S. Anselmo, da Pier Lombardo, da S. Tommaso, e da' primi loro discepoli era stata saggiamente impiegata a ridurre quasi in sistema le verità della Cattolica Religione, ed era stata da essi maneggiata con tal ordine e con tal chiarezza, che dovea servir di modello a' secoli susseguenti, era venuta successivamente degenerando dalla sua prima lodevole istituzione. A un raziocinio giusto e preciso erano suc-

succedute fredde ed inutili speculazioni; mille barbari e strani vocaboli l'aveano sfigurata, e renduta non intelligibile a que' medesimi, che ne eran maestri. L'erudizione sacra, non che la profana, la cognizion delle lingue, la critica, e qualunque altro corredo di elegante Letteratura ne era stato sbandito come cosa indegna del Santuario, e credevasi, che alla veneranda oscurità de' misteri dovesse andare congiunta l'oscurità, o, a dir meglio, la barbarie dello stile, e l'inviluppo di un mal digerito discorso. Alcuni pochissimi, e sopra tutti Paolo Cortese da noi mentovato nel secolo precedente, avean cercato di ricondurre la Teologia all'antica sua gravità, togliendola dalla rozzezza, fra cui gli Scolastici l'avean sepolta. Ma il loro esempio non avea avuti seguaci. Coloro, che bramavano di rendersi illustri col loro ingegno, veggendo i Grandi di quell'età intenti principalmente a promuovere e ad avvivare la Poesia, e gli altri studi dell'amena Letteratura, ad essi sol si volgevano; e la Teologia si rimaneva per lo più confinata ne' chiostri; e vendicavasi del disprezzo, che per essa mostravano i begli spiriti, col disprezzare a vicenda l'erudizion loro e la loro eleganza. Per altra parte molti de' Novatori eran uomini non sol dotati di acuto ingegno, ma ancor di diverse pregevoli cognizioni; e dello studio da essi fatto nelle lingue Ebraica e Greca, nell'esame delle opere de' SS. Padri, ne' monumenti della profana e dell'Ecclesiastica Storia si abusavano ad accreditare le ree loro opinioni. I Teologi Cattolici non avvezzi per lo più ad uscire dagli angusti confini delle Scolastiche sottigliezze gridavano ad alta voce all' errore; e finchè altro da essi non si chiedeva, che di mostrar la fallacia degli argomenti de' loro nimici, uscivano trionfanti dalla battaglia. Ma se venivan loro opposte ragioni tratte da altri fonti, a cui non aveano attinto, qualunque partito essi prendessero, o di rispondere, o di tacere, la zuffa riusciva troppo ineguale, e il successo era loro comunemente poco onorevole. Conobbesi allora, che a combattere le recenti eresie era necessario il fornirsi di quelle armi medesime, di cui valevansi i Novatori; e i Teologi presero a esercitarsi nello studio delle lingue straniere, a consultare l'antichità e la Storia, a discerner le opere vere de' SS. Padri dalle supposte; e a rendersi in tal maniera capaci di sostener con fermezza, e di ribattere con valore gli sforzi dell'eresia.

sia. Quindi allorchè radunossi il gran Concilio di Trento, si videro in quella illustre assemblea tanti dottissimi uomini, dall' ingegno e dal sapere de' quali la Cattolica Religione fu gloriosamente difesa, e riportò un solenne trionfo su' suoi nimici, e poscia ancora i Dogmi in quel Sinodo confermati furono con nuove opere difesi sempre più chiaramente, e scoperti venner gli inganni e le frodi di coloro, che combattevanli. L'Italia ebbe in ciò non picciola parte; e noi dobbiam quì ricercare di quelli, che in ciò ottennero maggior nome. Vasto è il campo, che quì ci si offre a trascorrere, e ci convien perciò tra l'infinito numero di scrittori Teologi, che potremmo schierare innanzi, trattenerci solo su' più famosi. Lasciamo dunque in disparte coloro, che seguendo l'antico metodo non ci diedero che poco vantaggiosi Comenti sul Maestro delle Sentenze, o su altri de' primi padri della Scolastica Teologia. Le opere loro sono omai del tutto dimenticate; e insiem con esse può giacer nella polvere il nome de' loro autori. Noi direm solo di quelli, che più utilmente si volsero ad oppugnare le allor sorgenti eresie; e per amor di chiarezza li divideremo in tre Epoche, parlando dapprima di alcuni pochi, che prima del Concilio di Trento in ciò si occuparono; poscia di quelli, che nel Concilio medesimo fecero luminosa comparsa; e di quelli per ultimo, che dopo esso intrapresero nuovi combattimenti a difesa della Cattolica Fede.

II. Agostiniani impugnatori dell' Eresia di Lutero.

II. L'Ordine Agostiniano, che ebbe la sventura di nutrir per più anni nel Chiostro il primo autore delle nuove eresie di questo secolo, ebbe ancora la gloria di esser tra' primi a dare alla Chiesa dotti e valorosi Apologisti de' sagri suoi Dogmi. E il primo di essi fu Ambrogio Fiandino Napoletano, Vescovo Lamocense, e Suffraganeo di Mantova, e a questa dignità sollevato nell'anno 1517. (1). Egli era stato prima maestro de' Conti Landi in Piacenza nel 1503. (2), ed erasi esercitato con somma lode nell'apostolica predicazione; e se ne hanno in fatti alle stampe i Sermoni in lingua Latina per l'Avvento e per la Quaresima. Ei fu in Mantova uno de' più forti avversari del

(1) Ossinger. Bibl. August. p. 341.
(2) Elssius Encomiast. Augustin. pag. 46. 47.

del Pomponazzo, di cui diremo nel Capo seguente, e contro di lui pubblicò un libro sull'immortalità dell' anima, stampato in Mantova nel 1519. E innoltre un' Apologia *pro Alexandro Aphrodisæo de fato contra Petrum Pomponatium* scritta nello stesso anno se ne conserva nella Libreria degli Agostiniani di Mantova, oltre la copia, che ne rammenta il P. Ossinger come esistente in Ventimiglia. Anzi, come avverte il Ch. P. Giacinto della Torre Lettore Agostiniano, alla cui gentilezza ed erudizione, cone ne' precedenti Volumi, così in questo ancora mi protesto debitore delle notizie concernenti gli scrittor di quest' Ordine, in altre opere ancora non lascia il Fiandino passare occasione alcuna di mordere il Pomponazzo, cui chiama per ludibrio *Peponatium*, *senem delirum*, *hominem maledicum*, *patriæ vituperium &c.* Più giusta e più ragionevole fu la guerra da lui mossa a Lutero, contro cui tre opere scrisse, benchè niuna di esse abbia veduta la luce. La prima è l'Apologia per la S. Messa e pel Sacerdozio, da lui scritta nel 1520., che conservasi e in Ventimiglia e in Mantova. La seconda sconosciuta agli autori delle Biblioteche Agostiniane, e che conservasi nella Real Biblioteca di Parma, ha per titolo: *Examen vanitatis duodecim articulorum Martini Lutheri*, opera, di cui il dottissimo P. Paciaudi in una breve sua MS. Dissertazione sopra essa loda altamente la profonda dottrina, la molta erudizione, e la forza di raziocinio, con cui è distesa. La terza ed ultima, che trovasi in Ventimiglia, è intitolata: *Conflictationes de vera & Catholica Fide*, ed egli finì di scriverla a' 14. di Marzo del 1531., cioè pochi mesi innanzi alla morte, da cui fu preso in Mantova a' 24. di Settembre dell' anno stesso, contandone egli 69. di età. Di altre opere da lui composte si veggano gli scrittori delle Biblioteche di quell' Ordine, e alcune altre da essi taciute ne annovera Vincenzo Barsi Carmelitano nella lettera premessa alle prediche per l' Avvento del Fiandino (*). Il secon-

(*) Alcune altre notizie intorno ad Ambrogio Fiandino si leggono nella Storia MS. della Congregazione medesima del P. Fulgenzio Alghisi, che conservasi nel Convento di S. Croce della Congregazione Agostiniana di Lombardia in Casale di Monferrato. Da essa raccogliesi, che Ambrogio essendo già Vescovo Lamocense, e suffraganeo di Mantova l'anno 1528., volle ed ottenne di essere aggregato alla suddetta Congregazione nel Capitolo tenuto in Calvatone terra del Cremonese, e ch' egli quasi per gratitudine formò una bella Libreria nel

condo scrittor di quest' Ordine contro Lutero fu Andrea Bauria Ferrarese, la cui opera intitolata *Defensorium Apostolicæ Potestatis contra Martinum Lutherum* si dice da tutti stampata in Ferrara nel 1521., benchè il sopralodato P. della Torre ne abbia una edizione fatta in Milano nel 1523., la qual forse fu una ristampa. Nella lettera dedicatoria al Cardinal Marco Cornaro scritta da Ferrara nel detto anno 1521., che è stata pubblicata ancora dal Lami (1), il qual forse l'ha creduta inedita, racconta il Bauria, che essendosi egli accinto a predicare, e a declamar contro i vizi, alcuni avean renduto sospetto il suo zelo al Pontefice Leon X.; il quale perciò aveagli imposto silenzio; ch'egli per provare la purità della sua Fede prese a scriver quest' opera, e già aveane cominciata la stampa; quando il Pontefice di lui non fidandosi, vietò agli stampatori il continuarla. La morte del Papa accaduta appunto in quell' anno tolse probabilmente ogni ostacolo, e potè il Bauria pubblicar la sua opera, la qual ci mostra di fatti, ch'egli era costantemente attaccato a' dogmi della Cattolica Religione (*). Alquan-

Convento di S. Agnese di Mantova, a cui pure fece dono di tutte le sue opere. In essa ancora si afferma, che il Duca di Mantova Federigo Gonzaga inviollo suo Ambasciatore a Roma a complimentare il nuovo Pontefice Clemente VII. Nel medesimo Convento di S. Croce conservasi un codice MS. del Fiandino col titolo: *Comi textus Parmenidis, & in hunc librum Comentaria digesta, & annotationibus digressionibusque illustrata, ac Illustrissimo Federigo Gonzagæ Marchioni Bozzoli dicata per Reverendiss. S. T. Doctorem ac Episcopum Lamocensem, & Suffraganeum Mantuanum Ambrosium Parthenopeum*; il qual codice per l'eleganza con cui è scritto, per gli ornamenti della legatura, e per l'arme Gonzaga aggiuntavi, sembra quel desso, che fu dall' autore offerto al suo Mecenate.

(*) Il Bauria era stato prima della Congregazione Agostiniana di Lombardia; e benchè da essa fosse poscia passato all' Ordine, avea ottenuto per Breve di Leon X. nel 1519. di avere stanza nel Convento di S. Andrea in Ferrara, che era della detta Congregazione. Questa si oppose all' esecuzione del Breve, il quale di fatto fu rivocato, e perchè dovettersi in questa occasione produrre i motivi, pe' quali il Bauria avea fatto l'accennato passaggio, ed essi non erano a lui molto onorevoli, da ciò forse nacque la diffidenza, che ne mostrò Leon X. De' documenti di queste vicende del Bauria ha copia il P. Lettor Verani da me più volte rammentato con lode. Dopo il Bauria levossi contro Lutero un altro Religioso Agostiniano, cioè Anselmo Botturaio Vicentino, che nel 1521. pubblicò in Venezia un libro della Cattolica Dottrina delle Indulgenze. Di esso ragiona il P. Angiolgabriello da S. Maria *Scritt. Vicent. Tom. IV. pag. XXXIX. &c.*).

(1) Catal. Bibl. Riccard. p. 64.

quanto più tardi levossi contro gli error di Lutero Pietro Aurelio Sanuto Patrizio Veneto, e Religioso dello stesso Ordine, morto in Venezia nel 1553., di cui si posson veder gli elogi, con cui gli scrittor di que' tempi ne esaltano la probità e il sapere, presso il P. Ossinger (1), il qual riferisce l'opera da lui pubblicata nell'anno 1543. e intitolata: *Recens Lutheranarum assertionum oppugnatio*. L'ultimo tragli scrittori Agostiniani, che impugnarono Lutero, fu Girolamo Negri nato in Fossano nel Piemonte nel 1496., e rendutosi Religioso nel 1514. Molto di questo zelante Teologo ragiona il P. Calvi nelle sue Memorie storiche della Congregazione di Lombardia, dalle quali raccogliesi il zelo, con cui egli predicò per più anni contro gli Eretici nelle Valli di Lucerna e di Angrogna, il frutto, che ne trasse nella conversion di molti di essi, e singolarmente di un celebre lor Predicante, l'odio, che contro di lui perciò concepirono gli Eretici stessi, e la vendetta, che ne fecero, spargendo contro di lui medesimo sospetti d'incerta fede per modo, che nel 1556. per ordin di Roma fu sospeso dall'esercizio di predicare e di disputare; l'impegno de' più dotti uomini del Piemonte per comprovare l'innocenza del Negri, e per mostrare lo scandalo, che con tal sentenza si era dato a' Cattolici, e l'occasion di trionfo porta agli Eretici; finalmente la solenne dichiarazione fatta in Roma nel seguente anno 1557. dell'innocenza del Negri, il quale d'indi in poi continuò ad esercitare il suo zelo, e si rendette assai accetto al Duca Emanuel Filiberto, ed ebbe nella sua Religione ragguardevoli dignità (*a*). Non tutti gli error di Lutero prese egli ad impugnare; ma quelli soltanto sull'Eucaristia, sul Sagrificio della Santa Messa, e sull'adorazione di Cristo, e l'opera da lui pubblicata in Torino nel 1554., è una delle più forti e delle più dotte confutazioni di quegli errori; perciocchè astenendosi dalle sottigliezze scolastiche, per cui i Novatori insultavano

---

(*a*) Lo stesso P. dalla Torre, ora Arcivescovo di Sassari, ha poi pubblicato un bell'Elogio del Negri, in cui con molta erudizione rischiara tutto ciò, che a lui appartiene (*Piemontesi Illustri T. III. p. 115.*).

(1) L. c. p. 792.

continuamente i Cattolici, tratta con profondità di dottrina non meno che con forza di raziocinio le dibattute quistioni, e rende con ciò più glorioso il trionfo della verità e della Religione. Un'altra opera inedita del Negri si conserva in Torino presso il Signor Conte Felice Durando di Villa eruditissimo raccoglitore di tutto ciò, che appartiene alla Letteratura del Piemonte, la quale può sperare d'essere un giorno da lui felicemente illustrata. Essa è intitolata: *Aaron, sive de Institutione Pontificis Christiani*; ed è scritta con erudizione insieme e con libertà, affin di additare gli abusi introdotti nel Clero, e di proporne i rimedi. Egli la scrisse l'anno 1543., e la dedicò a Monf. Giambatista Provana Vescovo di Nizza; il quale con sua lettera de' 5. di Marzo del 1545., che è annessa all'opera stessa, la commendò altamente, e si mostrò determinato a farla uscire alla luce. Ma forse la celebrazione allor cominciata del Concilio di Trento gliene fece deporre il pensiero, perchè non sembrasse, ch'ei volesse con quell'opera prevenire i decreti di quella grande adunanza.

III. Altri scrittori contro la medesima. Silvestro Prierio.

III. Io ho annoverati di seguito questi Teologi dell'Ordine Agostiniano, per far conoscere, che, se da questa sorgente uscì il veleno dell'eresia, ne uscì ancora opportunamente l'antidoto ad impedirne, come meglio potevasi, i rei effetti. Altri frattanto si erano già sollevati contro Lutero, e tra' primi, che in Italia presero l'armi, uno fu Silvestro Mozzolini Domenicano, detto comunemente Silvestro da Prierio, perchè natio di un luogo di questo nome nella Provincia del Mondovì. Le Cattedre e gli onorevoli impieghi da lui sostenuti, e quello fra gli altri di Vicario Generale della sua Congregazione, e la fama acquistatasi col suo sapere e colle sue opere, il condussero nel 1515. alla carica di Maestro del Sacro Palazzo, che egli esercitò fino al 1523., in cui finì di vivere. Or questi, appena giunsero a Roma le prime conclusioni da Lutero insegnate e proposte contro le Indulgenze, si accinse a combatterle, e dedicò un Dialogo da lui contro esse composto a Leon X. Se ne cita comunemente, come fosse la prima, l'edizion fatta in Roma nel 1520. Ma l'operetta di Silvestro dovette uscire alla luce qualche tempo prima, e probabilmente fin dal 1517. Perciocchè nella prima Raccolta delle opere di Lutero pubblicata in Vittemberga nel 1520., che abbiamo in questa

Bi-

Biblioteca Estense, in cui si contengono tutte l'opere, che dal 1517. fino a quell'anno erano state scritte o da Lutero medesimo, o contro di lui, quella di Silvestro, e la risposta fattagli da Lutero, son tralle prime. Erasmo afferma (1), che il libro di Silvestro piacque sì poco al Pontefice stesso, che questi gl'impose silenzio: *Respondit Sylvester Prieras tam feliciter, ut ipse Pontifex indixerit illi silentium*. Il detto di Erasmo però sembrerà forse sospetto a coloro, che hanno di lui poco favorevole opinione. Ma che l'opera del Prierio non fosse allora troppo opportuna, si narra ancora da uno de' più forti sostenitori dell'Apostolica Sede, cioè dal Card. Sforza Pallavicino, il quale, dopo aver lodate quelle, che contro le proposizioni di Lutero pubblicò l'Eckio in Allemagna, *Non così giovò*, dice (2), *una breve Scrittura, onde furono rigettate in Roma, ove tosto giunse notizia di queste turbazioni suscitate in Germania. Ivi Silvestro da Prierio Maestro del Sacro Palazzo, e generale Inquisitore, valentissimo nella Teologia specialmente Morale, come ne' suoi volumi si scorge, rifiutolle in un Discorsetto dedicato al Pontefice. Ma il discorso, quant'era acconcio in mostrar l'equivoco delle ragioni apparenti apportate da Lutero, tanto era asciutto per convincere con ragioni opposte la falsità delle sue proposizioni, condannandole più d'una volta per eretiche, e non valendosi quasi d'altro luogo contro di esse, che dell'autorità Pontificia. Onde questa Sctittura da un lato irritò Lutero, per vedersi altamente ingiuriato dagli emuli, a' quali la superbia umana non vuol mai darsi per vinta; dall'altro lato gli fece credere, che senza impugnare la podestà del Papa non potea fuggire questa vergogna, e che con impugnarla non gli resterebbe altra difficoltà notabile da superare*. Alcuni altri opuscoli stampò poscia Silvestro sullo stesso argomento, il che sembra smentire l'asserzione di Erasmo, cioè che il Papa gli imponesse silenzio. Ma di essi, e di molte altre opere di diverse materie da lui composte parlano a lungo i PP. Quetif ed Echard (3); nè io credo o utile o necessario il dirne più oltre (a).

(a) Tra' primi a sorgere contro Lutero dee anche annoverarsi il P. Isidoro Isolani Domenicano, che fin dal cominciare dell'Eresia prese ad impugnarla,

(1) Epist Vol. I. Ep. 910.
(2) Stor. del Conc. di Trento L.I.C.VI.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 55. ec.

IV. Cardinal Tommaso Gaetano.

IV. Dietro al Prierio più altri levaronsi contro Lutero, e fra essi Ambrogio Catarino Domenicano, che l' anno 1520. pubblicò in Firenze dalle stampe de' Giunti cinque libri contro di esso, dedicati all' Imperador Carlo V., della qual bella e rara edizione ha copia questa Biblioteca Estense. Ma come egli visse fino al Concilio di Trento, e in esso diede pruova del suo sapere, ci riserbiamo a dir di lui fra non molto. Quì deesi far distinta menzione di alcuni, che inviati in Allemagna col carattere di Legati della Sede Apostolica, non sol co' maneggi, ma co' loro scritti ancora si adoperarono ad estinguere il fatale gravissimo incendio. Il primo a ciò destinato fu il Cardinal Tommaso da Vio dell' Ordine de' Predicatori dal nome della sua patria detto il Cardinal Gaetano. Nato a' 20. di Febbrajo del 1469., e entrato nell' Ordin suddetto nel 1484. vi diede tosto rare pruove d' ingegno, singolarmente in una solenne disputa da lui sostenuta innanzi al Capitolo Generale del suo Ordine in Ferrara nel 1494., in cui ebbe a suo avversario non meno che ammiratore il celebre Giovanni Pico della Mirandola. Dopo avere in molte Università d' Italia insegnato pubblicamente con somma lode, fu nel 1508. eletto a General Maestro dell' Ordine. L' adoperarsi ch' ei fece affin d' impedire e disciogliere il Concilio unito in Pisa nell' anno 1512. contro il Pontefice Giulio II. fece, che questi pensasse a sollevarlo all' onor della porpora; ma prevenuto dalla morte lasciò a Leon X. il pensier di premiarlo, e questi in fatti nel 1517. il dichiarò Cardinale; e l' anno seguente inviollo Legato a Cesare per la tanto allora promossa guerra contro de' Turchi. Avea già il Gaetano dati saggi del suo valore nell' opporsi a Lutero con un libro sopra le Indulgenze composto e pubblicato fin dal

1517.

come si può vedere dalle notizie, che ce ne ha date l' Argelati (*Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 744.*), il quale delle Opere dell' Isolani le ha date assai più copiose e più esatte di quelle, che se ne hanno presso i PP. Quetif ed Echard. Trà esse vuolsi osservare quella sul culto di S. Giuseppe, del quale argomento fu forse egli il primo a trattare espressamente. I suddetti Scrittori pensano, ch' ei finisse di vivere circa il 1522. Ma i documenti del Convento delle Grazie di Milano esaminati dal P. M. Monti da me altrove lodato ci mostrano, ch' ei ne era Priore anche a 22. di Aprile del 1528., ma che ei dovette morir poco appresso, poichè in una nota de' Religiosi figli di quel Convento fatta a 9. di Luglio dell' anno stesso ei non è nominato.

1517. (1); ed ei perciò fu a ragione creduto opportuno o ad abbattere o a convincere i fautori e i seguaci dell'eresia. Il Cardinale però credette che non convenisse al carattere di Legato l'entrare in disputa con Lutero: si abboccò più volte con lui; tentò ogni mezzo per indurlo a una sincera ritrattazione, nè ommise quello delle minacce, con cui parve ad alcuni, avvezzi a misurar le cose dall'esito, ch'ei precipitasse l'affare. Disperata omai la conversion di Lutero, passò alla Dieta di Francfort nel 1519., e contribuì non poco all'elezione di Carlo V. Tornato poscia in Italia non potè mai ottenere il possesso dell'Arcivescovado di Palermo a lui conferito da Leon X., e fu invece fatto Vescovo di Gaeta. Nel Sacco di Roma del 1527. caduto in man de' nemici dovette ricomperare la libertà collo sborso di cinque mila scudi, e ritirarsi a Gaeta, affin di raccogliere vivendo parcamente il denaro da rendere agli amici, che gliel'avean prestato. Tornato poscia a Roma nel 1530., ivi finì di vivere a' 9. di Agosto del 1534. in età di 66. anni. Delle opere da lui composte ci han dato un esatto catalogo i Padri Quetif ed Echard, che ne hanno ancor rischiarate le principali epoche della vita (2). A quattro classi si posson quelle ridurre; alle filosofiche, che nulla ci offrono, per cui debba farsene più distinta menzione, a' Comenti sulla Somma di S. Tommaso, ne' quali sembra ad alcuni, ch'egli talvolta abbia oscurato anzi colla barbarie Scolastica, che rischiarato il testo di quel profondo Teologo; a molti opuscoli Teologici, fra' quali ne ha non pochi contro le recenti eresie, e finalmente a' cinque Tomi di Comenti sopra la S. Scrittura. Questi ultimi furono all'autore cagione di gravi disgusti. Ambrogio Catarino, uomo d'ingegno acuto, ma fervido oltre modo e amante della contesa, giudicò i Comenti del Gaetano pericolosi per le nuove e non più udite opinioni, che in essi ei sosteneva, e si adoperò parlando non men che scrivendo, perchè fossero condennati. Le difese, che più anni dopo la morte del Gaetano furono presentate all'Università di Parigi, ci mostrano, che prima di morire ei seppe, e vide l'accuse del suo avversario; e le sue apologie congiunte al credito, di cui godeva, fecero, che

(1) V. Raynaldi Annal. Eccl. ad h. an. n. LXXVI.

(2) L. c. p. 14. ec.

che il Catarino fosse allora costretto a non menar gran rumore. Ma poichè il Cardinale fu morto, il Catarino pubblicò sei libri contro i detti Comenti, e gli offerse alla Università di Parigi, la quale con suo decreto de' 9. d'Agosto del 1544. condennò i Comenti del Gaetano, affermando, che vi si contenevano proposizioni false ed empie, ed alcune ancora eretiche. Di questo Decreto ci ha dato un transunto Riccardo Simon (1), e l'originale ne è stato pubblicato da Monsignor du Plessis d'Argentré (2). Due anni appresso il Priore de' Domenicani in Parigi presentò all' Università un libro, che in sua difesa avea già scritto il Gaetano, in cui rispondeva alle accuse a lui date, or negando di aver sostenute alcune opinioni, ora spiegando in miglior senso le sue parole; nè io trovo, che in questa contesa si andasse più oltre. E veramente diede il Gaetano qualche occasione alle accuse, che gli furono apposte; sì per alcune nuove opinioni da lui seguite, sì perchè nulla sapendo, com' egli stesso confessa, della lingua Ebraica, volle nondimeno tenersi stretto al senso letterale, e valendosi di altri faceva loro recare in Latino di parola in parola il testo originale, nulla curandosi, che la versione riuscisse oscurissima e inintelligibile; intorno al qual metodo è degno d'essere letto ciò, che osserva il sopracitato Simon (3), che saggiamente si astiene e dal rigettare del tutto, e dall'approvare troppo ampiamente le idee di questo Interprete. E deesi anche avvertire, che molte delle opinioni sostenute dal Gaetano, che allora per la lor novità parvero scandalose, ora da' miglior Critici sono senza alcuna difficoltà ricevute. Fralle altre cose, per cui il Catarino dà al Gaetano la taccia di eretico, una si è, perchè avea mostrato di credere, che il Dionigi Areopagita, di cui si parla negli Atti degli Apostoli, sia diverso dall'autore dell'opere al primo attribuite; il che se non si può affermare che da un Eretico, troppo scarso oggi sarebbe il numero de' Cattolici. Per ciò che appartiene a' libri da lui scritti contro Lutero, egli ebbe la sorte di avere a lodatore di essi lo stesso Erasmo. Questi in una sua lettera del 1521. *Nuper exiit*, dice (4), *li-*

(1) Critique de la Bibl. des Auteurs Ecc. T. I. p 644.

(2) Collect. Judicior. de Novis Error. Vol. II. p. 141.

(3) Hist. Critique du V. Testam. L. II. C. XX.

(4) Epist. Vol. I. Ep. 587.

liber Thomæ Card. Cajetani in totum abstinens a personis, a conviciis omnibus temperans, nudis argumentis, & auctorum testimoniis rem agens non minore cura quam ingenio. Hujusmodi volebam vel sexcentos scribi adversus Lutherum, qui rem illustrant, non excitant tumultum. E in un'altra del 1532. loda altamente alcuni altri opuscoli Teologici del Gaetano, singolarmente per la precisione e per la modestia, con cui erano scritti (1). Anzi abbiamo una lettera da lui scritta al Gaetano medesimo, che avealo dolcemente ammonito a correggere alcune cose nelle sue opere, e la risposta di Erasmo ci scuopre, quanto ei lo stimasse (2). E nondimeno lo stesso Erasmo in un' altra lettera del suddetto anno 1521. ci dipinge il Gaetano, come uom furioso e superbo. *Quid Cajetano Cardinale superbius aut furiosius* (3)? Come si possano conciliare tai sentimenti, è assai malagevole l'indovinarlo. E forse quest'ultima lettera, che non trovasi nelle antiche edizioni d'Erasmo, e che prima d'ogni altro è stata pubblicata dal Gudio, è alterata, o supposta. Certo è, che il Gaetano fu avuto in istima di dottissimo uomo; e, per tacer di mille altre, ne abbiam la pruova in due lettere piene di encomi e di lodi a lui scritte dal Cardinal Sadoleto (4).

V. Card. Girolamo Aleandro.

V. Al Cardinal Gaetano succedette nella Legazion d'Allemagna contro Lutero Girolamo Aleandro, natio della Motta, terra sui confini della Marca Trivigiana verso il Friuli. Di lui oltre gli autor di que' tempi hanno scritto di fresco con somma esattezza il C. Mazzuchelli (5), e assai più lungamente il Sig. Giangiuseppe Liruti (6), i quali hanno esaminata minutamente ogni epoca della vita di esso, e io posso perciò spedirmene in breve, accennando ciò, che essi narrano stesamente. Essi hanno con certi argcmenti provato, ch'ei nacque a' 13. di Febbrajo del 1480., e han rigettate le imposture, con cui i Protestanti cercarono di oscurarne la nascita. Ne' primi anni della sua gioventù sotto diversi maestri nella Motta, in Venezia, in Pordenone in Padova attese agli studi, e non v'ebbe ge-

(1) Vol. II. Epist. 1216. Edit. Rom.
(2) Ib. Ep. 1227.
(3) Ib. in Append. Ep. 317.
(4) Sadolet. Ep. Famil. Vol. I. p. 304.
(5) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 408. ec.
(6) Notizie de' Letter. del Friuli T. I. pag. 456. 506.

genere di essi, che non fosse da lui coltivato felicemente, ajutandolo in ciò una prodigiosa memoria, per cui non v'era cosa da lui letta o appresa una volta, che non gli rimanesse immobilmente scolpita in mente. La lingua Greca, l'Ebraica, la Caldaica, e l'altre Orientali, la Teologia, la Filosofia, la Matematica, la Musica, la Poesia, l'Eloquenza furono il principale oggetto della sua applicazione. Il soggiorno d'alcuni anni in Venezia gli fece contrarre amicizia con Aldo Manuzio e con Erasmo, che ivi allora trovavasi, e con cui l'Aleandro ebbe per qualche tempo comune e la mensa ed il letto. E il Manuzio a lui ancor giovane di 23. anni dedicò nel 1502. l'Iliade e l'Odissea d'Omero, esaltando con somme lodi nelle lettere ad esse premesse l'ingegno, lo studio, la cognizion delle lingue, e la moltiplice erudizione dell'Aleandro non meno, che l'eleganza, con cui scriveva così in prosa, come in versi nella lingua Latina. L'anno 1508. passato in Francia fu dal Re Luigi XII. destinato Professore di Belle Lettere e di lingua Greca in Parigi coll'annuo stipendio di 500. scudi d'oro; e tra' molti illustri scolari vi ebbe il celebre Vatablo. La peste il costrinse dopo qualche anno a lasciare Parigi, e a cambiar sovente dimora, finchè stabilitosi presso il Vescovo di Liegi Erardo dalla Marca, da cui ebbe alcuni Beneficii Ecclesiastici, e da lui inviato nel 1517. al Pontefice Leon X., questi, che ne conosceva il raro valore, ottenutolo dal Vescovo, il ritenne presso di se, e datolo prima per Segretario al Cardinal Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII. il fece poscia nel 1519. Bibliotecario della Vaticana. Al principio dell'anno seguente insieme con Marino Caracciolo fu spedito Nuncio in Germania; e all'Aleandro principalmente fu dato l'incarico di usar d'ogni mezzo per estinguere il fuoco dell'Eresia. Nel che quanto caldamente egli si adoperasse fino ad ottenere la promulgazione del Bando Imperiale contro Lutero, si può vedere nella Storia del Card. Pallavicino (1). Il zelo dell'Aleandro sembrò eccessivo e trasportato ad alcuni, e principalmente ad Erasmo, e ne venne quindi la nimicizia, che questi gli dichiarò, e le ingiuriose espressioni, con cui ne scrisse, benchè poscia di nuovo con lui si

(1) L. I. C. XXIII.

si riunisse. Morto frattanto Leon X., e succedutogli Adriano VI., l'Aleandro con lui venne in Italia. Clemente VII. gli conferì nel 1524. l'Arcivescovado di Brindisi, e inviollo suo Nuncio al Re Francesco I., che allora era coll'esercito in Italia; e con cui l'Aleandro trovossi a grande pericolo nella famosa battaglia di Pavia, nè senza sborso di molto denaro potè camparne la libertà e la vita. Io non mi stenderò a narrare minutamente le altre Legazioni, che a lui furono affidate e da Clemente VII. e da Paolo III., il quale fralle altre cose lo aggiunse a' quattro Cardinali, Contarini, Caraffa, Sadoleto, e Polo, che formavano la Congregazione destinata alla riforma della Chiesa. Credevasi, che nel 1536. ei dovesse aver l'onor della Porpora; e bellissima e piena di encomi per l'Aleandro è la lettera, che il Sadoleto scrisse a Paolo, modestamente dolendosi, che un sì grand'uomo non avesse avuto il premio tanto da lui meritato (1). Ebbelo finalmente nel 1538., e Paolo compensò il ritardo coll'aggiunta di un nuovo onore, destinandolo uno de' Presidenti al Concilio, che allora era stato intimato in Vicenza. Ma differitosi questo ad altro tempo, fu l'Aleandro di nuovo inviato in Allemagna, donde tornato a Roma, mentre aspetta la convocazione del Concilio, finì di vivere a' 31. di Gennajo del 1542. Ei lasciò per legato la sua Biblioteca a' Canonici del Monastero di S. Maria dell'Orto, che poi seco loro là trasportarono a S. Giorgio in Alga, ma or più non se ne vede vestigio. Poco è ciò, che dell'Aleandro si ha alle stampe, cioè alcune lettere, alcune Poesie, un Lessico Greco, e qualche altra operetta ad ammaestramento in questa lingua. Più pregevoli assai sono le lettere e le memorie inedite di esso, che si conservano nella Vaticana ed altrove; la maggior parte delle quali appartengono alle cose da lui operate contro de' Novatori, e gli argomenti, di cui valevasi a impugnare le loro opinioni, e a scoprire le loro frodi; delle quali, e di altre opere dell'Aleandro, che or son perite, veggansi i due scrittori al principio accennati, presso i quali più altre notizie si troveranno intorno a questo grand'uomo da me per amor di brevità tralasciate.

(1) L. c. Vol. II. p. 458.

VI.
Di più altri Teologi e principalmente di Alberto Pio.

VI. Io lascio in disparte le Legazioni del Cardinal Lorenzo Campeggi, e del Vescovo di Feltre di lui fratello, perchè di essi parlerem nel trattare degli studi Legali; e quelle di alcuni altri, che o non hanno diritto ad entrare in questa Storia, o debbono ad altro luogo essere rammentati. Io passo ancor sotto silenzio alcuni altri Teologi, che sul principio delle nascenti eresie ad esse si opposero, come Cristoforo Marcello Patrizio Veneto e Arcivescovo di Corfù, fatto prigione dagli Spagnuoli nel sacco di Roma, condotto a Gaeta, ed ivi ucciso cogli strazi e colla fame, il quale l' anno 1521. pubblicò in Firenze due libri contro Lutero, oltre più altre opere di diverso argomento, come si può vedere presso Apostolo Zeno, che di lui ragiona a lungo, e spone ancor la contesa, ch' egli ebbe con Paride de' Grassi Cerimoniere di Leon X. e Vescovo di Pesaro pel Cerimonial Pontifizio pubblicato in Venezia nel 1516. (1); Tommaso Illirico natio di Osimo dell' Ordine de' Minori, di cui uscì alle stampe in Torino nel 1524. un' opera intitolata *Clypeus Ecclesiæ Catholicæ* contro gli error di Lutero, della quale il Dupin ci ha dato l' estratto (2); Girolamo Perbuono Alessandrino Marchese d' Incisa, e Signore d' Ovilie, il quale benchè non fosse di profession Teologo, in un' opera nondimeno di varia erudizione, a cui da un de' suoi feudi diede il titolo di *Oviliarum Opus*, stampata insieme con quattro libri di sue lettere in Milano nel 1533. molto scrisse contro Lutero (3); Giammaria Verrati Carmelitano, di patria Ferrarese, morto in Ferrara a' 20. di Luglio del 1563. benemerito di quel Convento del suo Ordine pel rifabbricarvi, ch' ei fece, e accrescer di molto la Biblioteca, e autor di più opere contro gli Eretici, che si hanno alle stampe, e per le quali ei meritò di essere altamente lodato con una sua lettera da Luigi Groto, detto il Cieco d' Adria (4); Vincenzo Giaccaro, che quattro opuscoli pubblicò nel 1537. contro lo stesso Lutero; Lodovico Oriano, e più altri; e mi ristringo a parlare di un solo, il cui zelo e sapere nel difendere la Cattolica Religione fu tanto più ammirabile e degno di lode, quanto meno sembrava doversi ciò aspet-

(1) Disser. Voss. T. II. p. 109. ec.

(2) Bibl. des Auteurs Eccl. T. XIV. p 132. Paris. 1703.

(3) V. Argelati Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2142.

(4) Letter. Venez. 1601. pag. 20.

pettare da un uomo della condizione, di cui egli era. Parlo di Alberto Pio Signor di Carpi, uno de' più dotti uomini di questo secolo, la cui memoria merita di essere illustrata più che non è stato fatto finora. Tralle opere di Auberto Mireo io veggo citarsi la vita di Alberto Pio stampata in Anversa nel *1622*. Ma egli ragiona di Alberto Arciduca d'Austria morto l'anno innanzi nelle Fiandre. Del nostro Alberto niuno, ch'io sappia, ha scritta la vita, e io mi studierò perciò di farlo, come meglio mi sia possibile, in mezzo all' oscurità, in cui siamo fino al presente rimasti (*a*). Era egli figlio di Leonello Signor di Carpi, e di più altre Castella, e di una sorella del celebre Giovanni Pico, e insiem con Leonello suo fratello avea comune il suddetto dominio con Giberto ed altri fratelli figliuoli di Marco, di un altro ramo della stessa famiglia. La divisione dell' autorità cagionò la divisione degli animi, e questa giunse tant' oltre, che dal 1494. fino al 1500. il dominio de' Pii fu un sanguinoso teatro di guerre civili. L' Imperador Massimiliano fu favorevole or all' uno or all' altro partito, e dall' ornatissimo Sig. Avvocato Eustachio Cabassi Carpigiano mi è stata comunicata una lunga lettera Latina da Alberto a lui scritta nel 1. di Maggio del 1497., in cui gli rammenta le favorevoli promesse a se fatte, e si duole, che, cambiando improvvisamente pensieri e massime, abbia trasferito tutto il dominio nel suo rivale Giberto; e in fatti egli ottenne, che l'Editto di Cesare non avesse effetto. Ercole I. Duca di Ferrara si adoperò molto egli ancora ad estinguer tali discordie, e più volte venuto a Carpi indusse i Pii a deporre le armi, e a riunirsi in pace. Ma breve fu sempre la forzata loro concordia; finchè nel detto anno 1500. Giberto per vendicarsi di Alberto cedette tutte le sue ragioni sul Principato di Carpi al Duca di Ferrara, da cui ebbe in contraccambio Sassolo, Fiorano, Montezibbio, e più altre Castella (1). In tal maniera vedesi Alberto a' fianchi un poten-

 te

(*a*) Nella *Biblioteca Modenese* ho poscia svolte più ampiamente tutte le vicende di questo celebre Principe degno di miglior sorte, e ho proccurato di tesserne una compita apologia; e insieme di rischiarar meglio tutto ciò, che agli studi da esso fatti e promossi appartiene. (*T. IV. p. 156. ec.*).

(1) V. Murator. Antich. Est. P. II. C. X.

te Sovrano, che avea con lui comune il dominio di Carpi, e delle altre terre, che ne dipendevano; e venne tosto in timore, che Ercole, e poi Alfonso, che gli succedette, non si risolvesse a non voler compagno in quel Principato. Conveniva dunque, attese le tenui sue forze, procacciarsi qualche ben forte appoggio, con cui sostenersi, ove venisse assalito. Parvegli, che il più opportuno fosse quello di Cesare; e maneggiato l' affare coll' Imperador Massimiliano ottenne, che questi con autorità Imperiale cassata la cessione fatta già da Giberto al Duca di Ferrara, investisse di quel Principato lui solo, del che, trovasi ancora nell' Archivio de' Pii il decreto di Cesare segnato in Trento a' 14. di Giugno del 1509., e ciò diede occasione a discordie e a guerre tra Alberto e il Duca. Circa questo tempo medesimo abbracciò Alberto il partito Francese, il che però non era contrario alla sua fedeltà verso Cesare, poichè le due Corone erano in amistà e in alleanza. In fatti lo veggiamo nel 1510. alla Corte di Luigi XII. Re di Francia. Per qual motivo ei vi si fosse recato, io non trovo chi ce ne abbia lasciata memoria. Solo sappiamo, che al principio del detto anno ei fu in somma fretta spedito da quel Re a Roma per dissuadere il Pontefice Giulio II. dal riunirsi in pace co' Veneziani; ma ei giunse ad affar già conchiuso. Di questa ambasciata ragiona non solo il Guicciardini, che in questa occasione dice Alberto *persona di grande spirito e destrezza* (1), ma ancor Paolo Cortese, che parlando de' cavalli destinati a correr le poste, e del gran viaggio, che con essi si fa in brevissimo tempo, dice: *Qualibus* (equis) *est his quatriduanis intercalariis feriis homo philosophus, & rerum tractatione præstans, Albertus Pius equitando usus, quo Ludovici Regis Gallorum nomine Senatum* (cioè il Papa e i Cardinali) *obsecrando rogaret, ne re proclinata cum Venetis factionem iniret novam, quæ esset aut quatuorviratus fœdus diremptura, aut Italiæ excitatura funus*. E in margine aggiugne: *Albertus Pius Carpensis anno* 1510. *in quatuor temporibus Februarii* (2). Il Muratori sull' autorità del Guicciardini aggiugne, che Alberto in quell' occasione, mancando di fede al Re Luigi, che aveagli ordinato di distogliere il Pa-

pa

(1) L. VIII.

(2) De Cardinal. L. II. p. 74.

pa dal muover guerra al Duca di Ferrara, non cessò in vece di stimolarlo e d' irritarlo contro di esso, e che indi venne la fiera guerra, che Giulio mosse ad Alfonso (1). A dir vero però il Guicciardini ci narra ciò sol come cosa, di cui corse al lor voce, e fu da molti creduta: *Fu oltre a questo dubitazione ed opinione di molti, la quale in progresso di tempo si aumentò, che Alberto Pio Ambasciadore del Re di Francia, non procedendo sinceramente nella sua legazione, attendesse a concitare il Pontefice contro al Duca di Ferrara ec.* E poco appresso: *Ma qual che di questo sia la verità ec.* (2). Non par dunque abbastanza fondato il rimprovero, che si fa ad Alberto, di aver tradito il Re di Francia, e d' essersi mostrato ingrato ad Alfonso, dal cui padre era stato molto beneficato; e cotai voci popolari non debbon credersi così di leggieri; poichè una troppo frequente sperienza ci mostra, quanto spesso esse sian false. E' certo però, che in quel tempo Alberto lasciato il partito Francese si volse a quello di Cesare, di che rende egli stesso ragione nel Dialogo di Rafaello Brandolini, intitolato *Leo*, ove questo scrittore così lo induce a parlare: *Quod quum animadverterem, feci, quod gravissimis quandoque pelagi tempestatibus nautæ facere solent, qui mutata velificatione diverso tamen flatu in tutissimum se portum recipiunt: posthabitis Gallorum negotiis, quorum auctoritatem jam inclinari perspiciebam, Germanis adhæsi; nec me invti hactenus consilii pœnituit* (3). Ei fu lungamente in Roma col carattere di Ambasciadore di Cesare presso il Pontefice Leon X. che lo ebbe singolarmente caro; e tralle lettere, che a nome di lui scrisse il Bembo, una ne abbiamo de' 16. di Gennajo del 1514. a' Magistrati di Parma e di Reggio, in cui raccomandando ad essi Paola Gonzaga, ne porta fra gli altri motivi, *quia soror est Alberti Pii, quem scis apud me Maximiliani Rom. Imperatoris designati Legatum agere, doctissimi præstantissimique viri, quemque ipse unice diligo* (4); e dallo stesso Pontefice egli ebbe in dono i Castelli di S. Felice nel Modenese. e di Meldola e di Sarsina nella Romagna, e il governo di Bertinoro. Frattanto nelle ostinate guerre, che in que' tempi travagliaron l' Italia, Car-

(1) L. c. C. XI.
(2) L. XII.
(3) Pag. 84.
(4) Epist. Leon X. nomine Lib. VI. Epist. XXXIV.

Carpi fu più volte espugnato or dagli uni, or dagli altri, e Alberto più volte ne fu cacciato coll' armi, più volte colle medesime ne riacquistò il dominio, intorno a che veggasi il Guicciardini, che tutti questi successi descrive minutamente. Morto nel 1521. Leon X., Alberto gittossi di nuovo nel partito della Francia, senza però abbandonar del tutto quello di Cesare. Ma mentre egli vuol soddisfare ad amendue i partiti, si rendette ad amendue sospetto. Ed è da udirsi lo stesso Alberto, il quale in una sua lettera scritta da Carpi a' 25. di Aprile del 1522. a Monf. Giammatteo Giberti, descrive l'incertezza, in cui si ritrova, e fa una forte apologia della sua condotta. Aveagli, come sembra, scritto il Giberti, che l' Imperadore sdegnato contro di lui, perchè pareva, che favorisse i Francesi, minacciava di togliergli Carpi; e Alberto, dopo avergli rendute grazie di questo, benchè spiacevole, avviso, così descrive la pericolosa situazione, in cui allora egli era, e si difende contro l' accuse appostegli: *Sono in disdetta & disgrazia grande de' Francesi, nè aspetto altro, che la total ruina vincendo loro; & in odio della Cesarea Maestà & del suo Consiglio. Quo igitur me vertam nisi ad tutissimum portum testimonii propriæ conscientiæ & innocentiæ? Mi ritruovo in queste angustie solo per essere stato troppo obbediente, amorevole & fedele servitor di quella santa & gloriosa memoria di Leone, per causa della quale i Francesi m' inimicano, quantunque fedelissimamente gli abbia serviti; di che te testem appello. Sono in odio dei Cesariani, per haver sinceramente negoziato pei Francesi, ne' cui negozii m' intruse pur quella santa memoria, me reclamante & contradicente, di che pure te testem appello. Et havendogli abbandonati, pur mi revocò sforzandomi a ritornar da Napoli, & quei Signori dicono, ch' io stesso m' offersi a' servitii di Francia. Il che quanto sia vero, voi il sapete, se la Maestà del Re per tre volte mandò ad instarmi, & tamen io non volsi mai accettare le condizioni, se non dappoichè il Papa mi sforzò importunato pur da Francia per lettere del Reverendissimo S. Maria in Portico, & per haver collocato l' Illustrissimo Sig. Duca d' Urbino pure a quei servitii; & tuttavia non volsi mai ratificare il contratto, manco accettare denari, nè pigliar l' ordine di S. Michele, nè far la compagnia delle genti d' armi a me assignata; segni certo di veramente star implicato a gran forza in quei servitii, li quali subi-*

bito abbandonai fatta la dichiarazione della nimicizia di N. S. & della Maestà Cesarea con Francia, partendomi da Roma con animo d' attendere a riposarmi, purchè l' infermità me l' havesse concesso. Se di poi mai mi son intromesso a favore de' Francesi, voi il sapete, & m' offero a portarne ogni supplicio . . . . Che ancora quei Signori dicano, haver lettere intercette, che dichiarano, che io ho cercato & proposto la ruina loro; & che abbiano lettere, esser può, ma mie, non già ec. (1) Così prosiegue a lungo scusandosi, e difendendo la sua innocenza; e in sì gran lontananza di tempi è troppo malagevole il diffinire, se più forti sian le accuse, ovver le difese. Questa lettera però ci mostra, che l' Imperadore era già sdegnato con lui, prima ch' egli apertamente si dichiarasse in favor de' Francesi, e che solo, poichè vide disperate le cose, gittossi Alberto nelle lor braccia. Ma inutilmente; perchè spogliato da Carlo V. del suo dominio, benchè per qualche tempo gli riuscisse di ricuperarlo coll' ajuto de' Francesi, fu finalmente costretto a deporne ogni speranza, e il vide nel 1527. conferito ad Alfonso Duca di Ferrara. Un altro tradimento rinfaccia il Guicciardini ad Alberto (2), cioè, che nel 1523. essendo egli per la Chiesa Governatore di Reggio e di Rubiera, cercasse segretamente di farsene Signore, nel che forse sarebbe riuscito, se la destrezza del Guicciardini medesimo non avesse scoperti gli occulti disegni, e fatto in modo, che Alberto fosse costretto ad uscire da quelle piazze. Ma non potrebbe egli forse temersi, che il Guicciardini per lodare il suo accorgimento prestasse ad Alberto disegni e pensieri, che mai non ebbe? o che quì ancora avvenisse ciò, che sovente veggiamo, che, ove si tratta di un infelice, ogni cosa gli si volga a delitto? Certo è, che Alberto Pio presso i più saggi di quell' età fu avuto in conto d' uomo non solo dotto, ma ancor virtuoso, e vaglia per tutti la testimonianza del Sadoleto, che scrivendo nel 1528. al Card. Giovanni Salviati, lo prega di recare i suoi saluti ad Alberto, *homini*, dice (3), *omnibus ingenii, & virtutis ornamentis prædito*. E in altra lettera scritta al medesimo Alberto nel 1530., con cui gli manda il suo comento sul Salmo XCIII., lo esorta a sofferir con

co-

(1) Lettere di Principi Tom. I. p. 85. Ven. 1564.

(2) Lib. XV.

(3) Epist. Famil. Vol. I. p. 225.

costanza così le sue avversità, come i dolori della podagra, che aspramente il travagliavano, e a cercarne il sollievo nella sua stessa virtù (1). Ma la virtù non gli fu scudo bastante contro l' iniqua fortuna. Da alcune lettere del Castiglione (2) e del Bembo (3) raccogliesi, che nel 1526. erasi conceputa speranza, che Carlo V. placato a favor di Alberto fosse per rendergli il Principato. Ma la speranza fu vota d' effetto. Ei trovossi in Roma nel sacco del 1527. e fu con Clemente VII. rinchiuso in Castel S. Angelo. Quindi, come si trae da una lettera di Erasmo (4), fu dal Pontefice inviato in suo nome al Re di Francia, e accolto amorevolmente da quel Sovrano grande estimatore de' dotti, e mantenuto a quella Corte, ivi finì di vivere, avendo tre giorni innanzi alla morte vestito l' abito di S. Francesco, nel Gennajo del 1531. in età di 50. anni, come si afferma nella lapida, che ne fu posta al sepolcro nella Chiesa de' Minor Riformati, e che è riferita dal Maggi (5). Alcuni ne differiscon la morte al 1535. ingannati dall' iscrizione medesima, in cui si legge scolpito quest' anno, perchè allora gli fu innalzato il sepolcro; ma ch' ei fosse già morto quattro anni prima si raccoglie, oltre più altre pruove, dalla stessa opera di Alberto contro di Erasmo, innanzi alla cui prima edizione fatta in Parigi nel 1531. si ha un Epigramma sulla morte di esso. Anzi io credo, che nella lapida stessa, qual si riporta dal Maggi, sia corso errore riguardo all' età di Alberto, perciocchè dalle memorie di questa illustre famiglia compilate dal sopraccennato Sig. Avvocato Cabassi, e da lui gentilmente comunicatemi, si raccoglie, che Leonello padre di Alberto morì nel 1477. Or quando morì Leonello, Alberto avea due anni di età non compiti. Così chiaramente afferma Lodovico Ariosto in un suo componimento indirizzato al medesimo Alberto:

Extincto genitore tuo, cum sola relicta est,
Et formosa, & adhuc vel in ipso flore puella,
Te puero nondum bimo (6);

ove l' Ariosto parla della madre di Alberto, ch' era sorella del celebre Giovanni Pico, e si rimaritò con Ridolfo Gonzaga uc-

ci-

(1) Ib. p. 344.
(2) Castigl. Lett. T. II. p. 106. 113.
(3) Bemb. Opere T. III p. 217.
(4) Vol. II. Ep. 995.
(5) Memor. di Carpi p. 110.
(6) Areost. Carm. Ven. 1553. p. 274.

ciso poi nella battaglia del Taro. Era dunque Alberto nato circa l' anno 1475., e perciò contava oltre a' 55. anni, quando morì.

VII. Suoi studi e sua magnificenza in promoverli.

VII. Abbiamo finora considerato Alberto nel suo carattere di Principe e d' uomo adoperato ne' pubblici affari. Or ci rimane a mirarlo come uom di Lettere, e dopo aver veduto, a quali vicende ei fosse soggetto, non si potrà a meno di non ammirare, come in mezzo ad esse ei sapesse coltivarle tanto felicemente. Egli avea fatti i primi suoi studi in Ferrara. Il Calcagnini in una sua lettera ad Erasmo, il quale dolevasi, che Alberto ne' suoi famigliari ragionamenti lo mordesse di continuo, rammenta il tempo, in cui avealo avuto a compagno, e descrive l' amabil carattere, che sempre in lui avea scorto. *Quod de Pio Carpensi significasti, non minus ingratum fuit quam novum. Est omnino cum homine mihi longa & vetus consuetudo ex eo usque tempore, quo ille juvenis, ego admodum puer, Petreto Mantuano Philosopho primi nominis operam dabamus, tunc Dialectica profitenti. Eo principe nihil humanius, nihil modestius agnovi; tantumque aberat, ne bene merentibus obtrectaret, ut multo saepius vir bonus dissimillimis, idest indignis, faveret* (1). Il Papadopoli annovera Alberto tragli alunni dell' Università di Padova, e dice, ch' egli stesso in una sua lettera al Card. Francesco Cornaro Vescovo di Brescia afferma di aver in quella Città quasi interamente passati gli anni suoi giovanili (2). Ma ei non ci dice, ove esista tal lettera, e per cercarne ch' io abbia fatto, non ne ho trovata contezza. La maggior parte però degli anni suoi giovanili passò or in Ferrara, ove due lettere del Bembo ci mostrano, ch' egli era nel 1498. (3), ora in Carpi, ove egli chiamò molti de' più dotti uomini di quel tempo per esser da essi istruito. Aldo Manuzio fu quegli, a cui singolarmente ei si diede a discepolo. Questi era in Carpi nel 1485. come raccogliamo da una sua lettera al Poliziano (4), quando Alberto era ancora fanciullo; ed ivi probabilmente si trattenne più anni. In fatti a lui scrivendo ei si gloria di averlo educato fin dalla infanzia: *quem a teneris, ut ajunt, unguiculis edu-*

(1) Erasm. Ep. Vol. I. p. 750.
(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 38.
(3) L. II. Famil. Epist. XVIII. XIX.
(4) Polit. Epist. L. VII. Ep. VII.

cavi, institiuque (1). Oltre il Manuzio più altri eruditi teneasi Alberto in casa o a maestri, o a compagni de' suoi studi, e fra essi il Sepulveda nell' Apologia di Alberto annovera Trifone da Costantinopoli, Marco Musuro, il Pomponazzo, Giovanni Montedoca Spagnuolo, Andrea Barro, Graziano da Brescia Francescano, e un certo Valerio Agostiniano (2) (*a*). E quanto al Pomponazzo, Batista Luigi da Ravenna Agostiniano dedicando ad Alberto i Comenti di Paolo Veneto su' libri d' Aristotile della Generazione stampati in Venezia nell' anno 1498., e rammentando i Professori delle Belle Arti, ch' egli onorava della sua protezione, dice, che Alberto avealo fatto venir da Padova a Carpi, per profittar con più agio delle lezioni di quel Filosofo. *In his Petrum Mantuanum philosophum nostra tempestate clarissimum, quem, Portium Catonem imitatus, ex florentissima Patavina Academia, in qua publice ille diu summa nominis celebritate professus est, accersivisti, ut per ocium ei operam dares*. Il celebre Jacopo Berengario da Carpi dedicando ad Alberto la sua Anatomia ricorda i giorni, in cui sotto la direzione di Aldo con lui coltivava gli studi più ameni, e dice, che in casa dello stesso Alberto e insieme con lui intraprese egli quello dell' Anatomia, cominciando dall' uccidere un porco, e dall' esaminarne tutte le parti. Con qual ardore Alberto ancor giovinetto si applicasse ad ogni sorta di Lettere, lo abbiamo, oltre più altre pruove, nella lettera dedicatoria, con cui Aldo nel 1495. gli offre il primo tomo della magnifica sua edizione di Aristotile. In essa egli lo dice splendido Mecenate di tutti i dotti, e suo singolarmente; accenna l' avidità, che avea di adunar libri Greci, imitando in ciò il famoso Pico della Mirandola suo zio materno; mostra, quanto da sì lieti principii si potea sperare, poichè in lui ancor giovinetto si scorgeva vivace ingegno e grande eloquenza; ed avea gran copia di libri latini, greci, ed ebraici con molta spesa da lui raccolti; e si teneva in

(*a*) Questi debb' essere quel Valerio da Bologna, di cui parla il C. Mazzuchelli, e ne indica una Azione Scenica in versi intitolata *Misterio dell' humana Redentione* stampata in Venezia nel 1529. (*Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1479.*).

(1) Nuncupat. Arist. de Phys. Audit.
(2) Sepulved. Oper. p. 602. Edit. Colon. 1602.

in casa dottissimi precettori, da lui con ampio stipendio invitati. Somigliante è l' elogio, che ne fa Federigo Asolano, dedicando ad Alberto nel 1525. il secondo Tomo dell' opere di Galeno. Nè pago di ciò avea egli formato il disegno di fissare in Carpi il Manuzio, di assegnargli ampie rendite, e uno de' suoi Castelli, di cui avesse con lui comune il dominio, talchè Aldo aprendo in Carpi una magnifica stamperia e una pubblica Accademia, vi si vedessero felicemente fiorire le Scienze tutte. Ecco come ne parla il medesimo Aldo, dedicando ad Alberto nel 1497. le opere Fisiche d' Aristotile: *Nam non modo assidue adjuvas provinciam nostram opibus tuis, sed agros quoque fertilissimos amplissimosque te mihi donaturum palam dicis; imo oppidum amœnum ex tuis ita meum futurum polliceris, ut in eo æque ac tu jubere possim: quod facis ut bonorum librorum & latine & græce commodius faciliusque a me fiat omnibus copia, constituaturque etiam Academia, in qua relicta barbarie bonis literis bonisque artibus studeatur.* Sì belle speranze e sì gloriosi disegni andarono a voto per le sinistre vicende di Alberto. La stampa nondimeno fu poco dopo introdotta in Carpi, e il primo libro, che vi si pubblicasse, fu il Comento di Fra Paolo Scrittore Minor Osservante sopra il primo libro delle Sentenze stampato ivi da Benedetto Dolcibello nel 1506. Frattanto Alberto anche in mezzo delle sue sventure non lasciava d' impiegar nello studio quanto di tempo rimaneagli libero da' pubblici affari. Giovane di leggiadre fattezze, di alta statura, di maestoso sembiante, come si afferma e dal Sepulveda (1) e dal Giovio (2), seppe nondimeno tenersi lungi da quegli scogli, a cui la sua condizione e la sua gioventù poteva inclinarlo; e i soli piaceri, a cui fu sensibile, furon que' dello studio e delle belle arti. La Filosofia e l' Eloquenza, l' amena Letteratura, e poscia ne' più maturi suoi anni la Teologia, l' occuparono interamente; e perchè gran parte del giorno dovea egli spendere comunemente in altre cure, nelle ore notturne cercava ad esse il sollievo negli amati suoi studi (3). Anche allor quando era travagliato dalla podagra, da' cui dolori cominciò ad essere molestato in età di 40. anni, il più dolce ristoro, che gli si potesse recare, era o

 il

(1) L. c. p. 60.
(2) In Elog.
(3) Fulgos. dict. & fact. memorab. L. VIII. C. VII.

il leggergli qualche libro, o l' introdurre a lui uomini dotti, co' quali si potesse trattener disputando; e non potendo scrivere per se stesso, godeva almeno di dettare ad altri i suoi pensieri (1). Era in questi suoi studi ajutato da una profonda memoria, da un vivacissimo ingegno, e da una naturale facondia, per cui parlando piaceva e persuadeva ad un tempo (2). Le belle Arti ancora furono coltivate e protette da Alberto, ed ei ne fece raccogliere il frutto a Carpi, ove per opera di lui s' intraprese la fabbrica di quel Duomo, che *fu molto bello*, dice il Vasari (3), e secondo le regole di *Vitruvio con suo ordine fabbricato*, e quella ancora della Chiesa di S. Niccolò; e di amendue diede il disegno Baldassarre Peruzzi, Architetto a que' tempi famoso, chiamato perciò a Carpi da Alberto, ed egli provvide ancora al decoro di quella Chiesa ottenendo, che vi fosse rimessa la Collegiata, già da più anni addietro venuta meno. Ma fra tutti gli studi, a cui Alberto si volse, la Teologia fu quella, che più negli ultimi anni gli piacque, e la sola, di cui ci abbia lasciato un bel monumento nell' opera, di cui ora passiamo a dire.

VIII. Sua controversia con Erasmo.

VIII. Al primo sorgere dell' Eresia di Lutero, e al cominciar della guerra da lui mossa alla Chiesa, gli occhi di tutti stavan rivolti ad Erasmo, avuto a que' tempi in fama d' uomo dottissimo, per vedere, a qual partito egli piegasse. Erasmo uomo di molto ingegno, e di erudizione assai vasta, ma più versato negli studi della Letteratura, che in que' della Religione, avea già allor pubblicate più opere, in alcuna delle quali parlava con gran disprezzo de' Preti, de' Monaci, di alcuni riti Ecclesiastici, e di altre cose spettanti al pubblico culto. A Lutero e a' seguaci di esso parve gran sorte l' aver lor favorevole un sì grand' uomo, e valevansi perciò sovente dell' autorità di Erasmo, come s' egli seguisse le lor medesime opinioni. Egli protestava continuamente d' esser ben lungi da ciò, e si dichiarava fermamente congiunto alla Chiesa Romana. Ma richiesto a impugnar la penna contro Lutero, per qualche tempo se ne astenne; benchè poscia vi si condusse, pubblicando più opere contro di esso. Io credo, a dir vero, che Erasmo fosse sinceramente

te

(1) Sepulved. L. c. p. 604.
(2) Jov. L. c.
(3) Vite de' Pittor. ec. T. III. Edit. Fir. 1771. p. 327.

te Cattolico, ma che la troppa sua libertà di scrivere e di pensare, congiunta al suo non troppo profondo sapere in Teologia, il facesse cader più volte in errori, de' quali al certo vi ha gran numero nelle sue opere: errori però men gravi allora, e in certa maniera degni di scusa, perchè e grandi erano veramente gli abusi, ed era difficile il discernere i giusti confini, e molte cose non erano state ancor dalla Chiesa ultimamente decise, come poi si fece nel Concilio di Trento. Ma checchessia dell' animo di Erasmo, è certo, che le opere di esso diedero qualche ansa alle sorgenti Eresie, e che perciò gli uomini pii ne rimasero scandalezzati. Molti nondimeno pensavano, che con un uomo di tal valore convenisse usare moderazione e dolcezza; e perciò veggiamo, che Leon X., Clemente VII., e il Cardinal Sadoleto, e più altri gli scrisser lettere piene di elogi, affine di tenerlo fermo nella sua Fede, e di condurlo destramente a deporre quelle opinioni, che il rendevan sospetto. Altri al contrario credevano, che convenisse levarsi apertamente contro di esso, confutarne gli errori, ed additare a' Fedeli gli scogli, a cui seguendolo avrebbono urtato. Fra questi fu Alberto, di cui venne detto ad Erasmo, che in Roma andava palesemente sparlando di lui in tutte le adunanze, e dicendo, ch' ei non era nè Teologo, nè Filosofo, nè uom profondo in veruna sorta di scienze. Erasmo ne fece doglianze scrivendo a Celio Calcagnini a' 13. di Maggio del 1515. (1), e il Calcagnini risposegli con quella lettera, che abbiam poc' anzi accennata, in cui gli scrive, che il carattere a se ben noto di Alberto non gli permette di creder ciò, che ad Erasmo era stato narrato. Questi però volle scriverne allo stesso Alberto, cui avea già veduto in Venezia al principio del secolo; e con sua lettera de' 10. d' Ottobre dello stesso anno amichevolmente gli espose ciò, che veniagli riferito, chiedendogli, se ciò fosse vero, e adducendo insieme ciò, che poteva in sua difesa. Alberto risposegli con una lunga lettera, o anzi con un ampio trattato segnato a' 15. di Maggio del 1526., in cui dopo averlo assicurato, ch' egli lungi dal morderlo avea sempre di lui parlato con gran rispetto, lodandone l' ingegno e il sapere, confessa d' aver det-

(1) Erasm. Epist. Vol. I. Ep. 742.

detto, e di credere, ch' egli abbia data qualche occasione alle recenti Eresie, e prende perciò ad esaminare molte delle opinioni di Erasmo, mostrando, quanto esse siano somiglianti, o forse anche le stesse con quelle di Lutero, nel che però egli si astiene dal pungere, o dall' assalir con ingiurie il suo avversario. Amendue queste lettere si leggono innanzi all' opera di Alberto, di cui fra poco diremo. Ricevette Erasmo la lettera di Alberto, e si apparecchiava a risponderli; quando udita la nuova del sacco di Roma, nè sapendo, che avvenuto fosse di Alberto, stette per qualche tempo sospeso. Gli venne poi detto, ch' egli erasi trasportato a Parigi; e scrissegli allora a' 23. di Dicembre del 1528. scusandosi del lungo indugio in rispondere, e pregandolo insieme a non pubblicare, come avea udito, che Alberto pensava di fare, la lunga lettera scrittagli, finchè egli non gli avesse mandata la risposta, che andava stendendo (1). Ma Alberto giunto a Parigi fece ivi pubblicar colle stampe e la prima lettera di Erasmo, e la sua voluminosa risposta. Erasmo gli replicò con altra sua lunga lettera de' 13. di Febbrajo del 1529., la qual pure si ha alle stampe insieme colle postille ad essa aggiunte da Alberto. In essa ancora ei parla con rispetto del suo avversario; ma non con ugual rispetto ne parla in altre lettere scritte al tempo stesso a diversi amici (2), co' quali si duole di Alberto, ne disprezza gli argomenti, e dice, ch' egli ha prestato all' opera il suo nome, ma che veramente ella è in gran parte fatica del Sepulveda, ch' ei mantenevasi in casa, della qual voce sparsa fa menzione anche Ortensio Landi. *Che dirò dell' opra del Sig. Alberto Pio contra del buono Erasmo? Non fu detto, come apparve in luce, ch' era fatica d' alcuni suoi creati? pur si sapeva da ognuno, ch' egli era un armario & un fonte di varia dottrina* (3). Alberto frattanto, veggendo crescere la materia della contesa, prese a stendere un' opera più diffusa, in cui esaminando tutte le opere, e tutte le opinioni di Erasmo, le confuta ampiamente, e confuta quelle insiem di Lutero, e degli altri Novatori di que' tempi. L' opera d' Alberto nulla ha della barbarie scolastica. Ma è scritta con erudizione, con forza, e non sen-

(1) Erasm. Epist. Volum. II. Ep. 995.
(2) Ib. Ep. 1019. 1024. 1132. 1195.
(3) Paradossi L. II. Parad. XXIII.

senza eleganza; benchè talvolta nelle risposte non veggasi quella precisione e quell' ordine, che si converrebbe; e alcune opinioni ancora da lui sostenute siano or rigettate comunemente. Mentre si stampava quest' opera, morì Alberto, ed essa fu poi pubblicata in Parigi nello stesso anno 1531. col titolo: *Alberti Pii Carporum Comitis Illustrissimi & viri longe doctissimi, præter præfationem & operis conclusionem, tres & viginti libri in locos lucubrationum variarum D. Erasmi Roterodami, quos censet ab eo recognoscendos & retractandos*. Erasmo non volle lasciar senza risposta il suo avversario, che non potea replicargli, e pubblicò una breve apologia, ma assai ingiuriosa ad Alberto, tacciandolo di mala fede nel riferire i suoi detti, e d' ignoranza nell' intenderli e nel confutarli. Ma invece di Alberto levossi contro di Erasmo il suddetto Giovanni Genesio Sepulveda da Cordova, e diede alla luce un' *Apologia* assai forte contro di Erasmo, e in difesa di Alberto, ove fra le altre cose, avendo Erasmo affermato, che Alberto erasi giovato dell' opera del Sepulveda nello scrivere contro di lui, egli gli mostra, che in tutto il tempo, che Alberto avea impiegato in Parigi scrivendo contro di lui, egli era sempre stato in Italia. Così ebbe fine questa contesa, che forse non andò più oltre per la morte di Erasmo avvenuta nel 1536.

IX. Congregazione preparatoria al Concilio di Trento: Teologi, che la composero.

IX. Mentre in tal maniera andavano alcuni occupandosi nel combattere contro de' Novatori, il Pontefice Paolo III. lasciati in disparte i pensieri di guerra, ne' quali poco felicemente si erano avviluppati i suoi predecessori, e tutto rivolto a conservare intatto il deposito della Fede, e a difender la Chiesa dagli assalti degli Eretici, pensava alla grand' opera del Concilio Generale, che pareva il più efficace mezzo ad ottenere un tal fine. Quindi nel 1536. nominò dieci uomini per sapere non meno che per probità e per prudenza chiarissimi, i quali unendosi insieme formassero la Congregazione, come fu detta, preparatoria al Concilio. Questa cominciò a radunarsi dopo la metà di Ottobre del detto anno, come ha provato l' eruditissimo Monf. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda nella bella sua vita del Cardinal Gregorio Cortese (1); e nel Marzo dell'

(1) Pag. 29.

dell' anno seguente aveano essi già soddisfatto a' comandi di Paolo. Que', che composer questa celebre adunanza, furono i Cardinali Gaspare Contarini, e Giampietro Caraffa, che fu poi Paolo IV., e innoltre Jacopo Sadoleto Vescovo di Carpentras, Rinaldo Polo, Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno, Girolamo Aleandro Arcivescovo di Brindisi, Giammatteo Giberti Vescovo di Verona, D. Gregorio Cortese Abate Benedettino, e Tommaso Badia Domenicano Maestro del Sacro Palazzo. Ma prima di osservare, qual fosse il frutto della loro assemblea, ci convien dare di essi più distinta contezza. Del Caraffa però si è già detto nel parlar de' Pontefici; dell'-Aleandro si è ragionato poc' anzi; del Fregoso ci riserbiamo a trattare, ove si farà menzione di quelli, che coltivarono le lingue straniere. Il Polo non appartiene all' Italia, a cui nondimeno ei fu debitore in gran parte della profonda dottrina, di cui fu adorno, essendosi egli in età giovanile recato agli studi in Padova, e avendo ivi fatta lunga dimora. Rimane dunque a dire degli altri cinque, e primieramente del Cardinal Contarini.

X. Notizie del Card Gasparo Contarini.

X. Due vite abbiamo di questo veramente grand' uomo, scritte amendue da due Scrittori contemporanei, cioè da Monsignor Lodovico Beccadelli, che gli fu famigliare, e da Monsignor della Casa, e amendue inserite dal Cardinal Querini nella sua Raccolta delle Lettere del Cardinal Polo (1). A me dunque basterà il dirne quì brevemente, e sol quanto vaglia a farne conoscere il raro merito. Nato in Venezia a' 16. di Ottobre del 1483. da Luigi Contarini e da Polissena Malipiera di lui moglie, ebbe la sorte di avere prima in patria, e poi in Padova, alcuni de' più dotti maestri, che ivi allor tenessero scuola; e fra essi Giorgio Valla, Marcantonio Sabellico, Marco Musuro, e Pietro Pomponazzo. Con tali guide, aggiuntavi ancor l' amicizia, che in Padova egli contrasse con Andrea Navagero, con Marcantonio, e con Batista dalla Torre, con Girolamo Fracastoro, con Batista Egnazio, ei fece i più felici progressi nella lingua Greca e nella Latina, nell' Eloquenza, nella Filosofia, e nella Matematica. A' quali studi egli aggiunse ancor quelli della Giurisprudenza e della Teologia, e quello della lin-

(1) Volum. III. Diatrib. p. XCVII. ec.

lingua Ebraica, per cui egli vien lodato in una sua lettera da Lucillo Filalteo, ossia da Lucillo Maggi Bresciano (1). Nel 1521. inviato dalla Repubblica Ambasciadore a Carlo V. trattennesi alla Corte con lui, e il seguì in più viaggi per oltre a quattro anni, nel qual tempo avvenne, che trovandosi egli in Siviglia nell'anno 1522. quando la nave Vittoria tornò gloriosa dal giro di tutto il Mondo, ed avendo i marinai osservato, che mentre essi, tenuto un esattissimo conto del loro viaggio, credeano di esservi giunti a' sette di Settembre, eranvi veramente giunti agli otto, non vi ebbe in tutta la Spagna, chi sapesse darne ragione, trattone il Contarini, che colle regole Astronomiche spiegò felicemente l' arcano (*). Tornato a Venezia fu poscia adoperato dalla Repubblica in difficili affari, e in diverse altre onorevoli ambasciate. E il nome del Contarini divenne presto un de' più celebri, di cui si vantasse Venezia. Il suddetto Lucillo Maggi scrivendo al medesimo Contarini nel 1527. dopo averne lodata altamente la probità, il saper, la prudenza, e dopo aver rammentati gli onori a lui conferiti dalla Repubblica, così continua: *Ego illud mirari soleo, quemadmodum tot tantisque urbis occupationibus districtus, in Theologia, in studiis non levissimarum artium tam erudite, tam sollicite, verseris.... Sileo audientiam domi, colloquia amicorum, negotia domestica, opera denique familiaria, ad quæ nisi divina tua mens simul incumbere perdiligenter potest, præsertim cum hæc omnia fere inter se disjuncta admodumque diversa videantur* (2). Mentre il Contarini era in tal modo oggetto di ammirazione alla Repubblica tutta, Paolo III. sollecito d' innalzare alla porpora tali uomini, che fossero di ornamento e di sostegno alla Chiesa di Dio, a' 21. di Maggio del 1535. il dichiarò Cardinale; e ne giunse al Con-

(*) Al Sig. Ab. Lampillas sembra improbabile (P. II T. I. pag. 187.) ciò ch' io quì narro del Contarini, cioè ch'ei solo sapesse in Ispagna spiegare, come la nave Vittoria fosse tornata dal lungo suo viaggio un giorno più tardi di quel che creduto aveano i piloti, e dice, che erano molti allora in Ispagna capaci di sciogliere questo nodo. Quì dunque abbiam da una parte Pier Martire d' Anghiera, che era allora in Ispagna, e che afferma, che niun si trovò, che sapesse darne ragione, e l' Ab. Lampillas, che afferma, che eranvi allora molti capaci di darla. A chi di essi crederem noi?

(1) Philalt. Epist. p. 109.

(2) Ib. p. 5.

Contarini la nuova del tutto inaspettata, mentre trovavasi al gran Consiglio. Trasferitosi dunque a Roma, dopo essere intervenuto alla Congregazione della Riforma, del cui esito direm tra poco, fu dal saggio Pontefice avuto sempre in quel conto, di cui era meritevole, e il Contarini gli corrispose con dirgli liberamente ciò che sentisse intorno allo stato e a' bisogni della Chiesa, e al Contarini si dovette fralle altre cose l'onor della porpora conferito da Paolo all' Aleandro, al Cortese, al Bembo, e ad altri dottissimi uomini. Inviato nel 1541. alla Dieta di Ratisbona vi sostenne l'autorità della Sede Apostolica, e al tempo medesimo coll' innocenza de' suoi costumi e colla dolcezza delle sue maniere si rendette caro a' Protestanti medesimi, fino a cader perciò in qualche sospetto presso coloro, che altro rimedio non avrebbon voluto usare che il ferro e il fuoco. Ma dalle calunnie, con cui e allora e poscia si è cercato da alcuni di oscurare il nome del Contarini, lo hanno con molta forza difeso e gli scrittori della sua vita e il Cardinal Querini (1). E Paolo III. era uom troppo saggio per creder a delatori invidiosi. In fatti tornato il Contarini dall'Alemagna, egli lo onorò della Legazione di Bologna, ove poscia finì di vivere l'anno seguente 1542. a' 24. d' Agosto, pianto da tutti, onorato con solennissime esequie e con orazion funebre recitata dal celebre Romolo Amaseo, e altamente lodato da tutti gli scrittor di que' tempi, fra' quali il Sadoleto con breve elogio, ma che equivale a molti, *Is occidit vir*, dice (2), *quo nec meliorem, nec integriorem, neque omni laude & virtute præstantiorem, nec nostra, nec superior tulerat ætas*.

XI. Suoi studii e sue opere.

XI. E veramente se tutti gli altri pregi, che pur furono grandissimi nel Contarini, non l'avessero renduto illustre, basterebbe a renderlo immortale la vasta e moltiplice erudizione, di cui in mezzo a tanti e sì gravi affari ei seppe fornirsi. La Filosofia e la Matematica furon gli studi, ne' quali principalmente egli impiegò gli anni suoi giovanili. E in essi si avanzò tant' oltre, che, come narra il Beccadelli, Lodovico Boccadiferro Bolognese, che nella Filosofia era allor creduto un Oracolo, solea dire, di non aver conosciuto Filosofo più di lui inge-

(1) Loc. c. p. 111. ec.

(2) Epist. Famil. Vol. III. p. 401.

gegnoso e profondo, sicchè innanzi a lui pareagli di essere uno scolaro. Ei ce ne ha lasciato il frutto in alcune sue opere, come nel Trattato contro il Pomponazzo suo precettore, che sosteneva essersi da Aristotile creduta mortale l' anima umana; trattato, che il Pomponazzo credette meritevole di risposta, nel far la quale ei non potè non esaltare con grandissime lodi il suo avversario. Alla Filosofia pure appartengono i cinque libri degli Elementi, i sette, che abbracciano il compendio della prima Filosofia, ossia della Metafisica, e un opuscolo intorno al sillogismo; opere tutte, è vero, che si appoggiano in gran parte a principii or rigettati, e che sanno alquanto della scolastica rozzezza, benchè assai meno che altre scritte al tempo medesimo; ma opere nondimeno, dalle quali vedesi, che il Contarini sarebbe stato eccellente Filosofo, se avesse avute migliori guide. Più pregevoli sono due altri opuscoli, uno, in cui propone al Fracastoro alcune difficoltà sul trattato da lui composto intorno agli omocentrici, e a cui il Fracastoro risponde mostrando grande stima del Contarini, l' altro a Genesio Sepulveda intorno alla misura dell' anno; perciocchè in essi ei si mostra versato ne' buoni studi della Matematica e della Astronomia. La politica ancora fu da lui illustrata co' cinque celebri libri de' Magistrati e della Repubblica de' Veneziani, i quali si posson considerare come il primo modello di tanti altri libri, che col titolo di Repubbliche sono poscia usciti alla luce; intorno alla qual opera son da vedersi le riflessioni del Ch. Foscarini (1). Dappoichè egli fu arrolato tra' Cardinali, tutto si volse agli studi Teologici, che prima ancora però erano stati da lui coltivati. E molte sono le opere, che in questo genere ci ha egli lasciate, cioè quattro libri de' Sacramenti, due de' doveri del Vescovo, le annotazioni sulle Lettere di S. Paolo, un Catechismo, che è in somma il Formolario di Fede proposto a sottoscrivere a' Letterati Modonesi, come si è detto parlando dell' Accademie; un Compendio Storico de' più famosi Concilii, alcuni Trattati contro gli error di Lutero, e la sposizione del Salmo: *Ad te levavi*. Tutte queste opere dopo essere state in gran parte separatamente stampate, furon poi unite

(1) Letter. Venez. p. 326.

te insieme, e pubblicate in Parigi nel 1571., e poscia in Venezia nel 1589. Lo stile del Contarini, benchè non sia elegantissimo, è assai più colto di quello della maggior parte de' Teologi di quel tempo, e vedesi nelle opere di esso un uomo d'ingegno facile e chiaro, che si solleva talvolta sopra i comun pregiudizi, che cerca la verità, e si allontana da chi gli sembra ad essa contrario, chiunque egli sia; che non avvolge la Religione tralle triche scolastiche; ma ne parla con quella semplice gravità, che sì ben le conviene, degno perciò della stima, in cui l'ebbero non solo tutti i Cattolici, ma i Protestanti medesimi, fra' quali Jacopo Sturmio, come narrasi dal Beccadelli, giunse a dire, che se tra' Consiglieri del Papa cinque o sei fossero stati uguali al Contarini, si sarebbe potuta prestar fede alle lor decisioni.

XII. Elogio del Card. Jacopo Sadoleto.

XII. Nulla men celebre fu a que' tempi il nome di Jacopo Sadoleto, di cui ha scritta elegantemente la vita Antonio Fiordibello Modenese egli ancora, e famigliare del Sadoleto. Essa è stata più volte stampata, e ultimamente innanzi alle lettere del medesimo Sadoleto illustrata con erudite annotazioni dal Ch. Ab. Vincenzo Alessandro Costanzi; e quì ancora perciò non avremo ad affaticarci lungamente per rintracciarne le più esatte notizie. Jacopo nacque di quel Giovanni Sadoleto celebre Giureconsulto, di cui si è detto a suo luogo (1). Ei venne a luce in Modena a' 12. di Luglio del 1477. e mandato agli studi nell' Università di Ferrara vi ebbe fra gli altri a maestro Niccolò Leoniceno. L' Eloquenza, la Poesia, le Lingue Greca e Latina, e la Filosofia erano il principale oggetto degli studi di Jacopo, che fino da' primi anni mostrò ad essi inclinazion sì felice, che il padre, il qual pur lo avrebbe voluto seguace della sua carriera, dovette permettergli di secondare il natural suo talento. Passato a Roma a' tempi di Alessandro VI. trovò nel Cardinal Oliviero Caraffa uno splendido protettore, che sel raccolse in casa, e l'ebbe sempre carissimo, e nel famoso Scipione Carteromaco un eccellente maestro, sotto cui fece sempre più lieti progressi, ajutato in ciò ancora da tanti coltissimi uomini ed eleganti scrittori, ch' erano allora in Roma, le cui adu-

(1) T. VII. P. I. p. 580.

adunanze con quanto piacere si frequentassero dal Sadoleto, l'abbiamo udito da lui medesimo nel trattare delle Accademie. Leon X., saggio discernitore del merito, appena fu eletto Pontefice, scelse tosto a suoi Segretari il Sadoleto e il Bembo; e al primo qualche tempo appresso diede il Vescovado di Carpentras. Men favorevoli al Sadoleto furono i tempi di Adriano VI. che per poco non rimirava come Idolatri gl'imitatori di Cicerone. Ed egli ebbe ancora il dolore di vedersi calunniosamente accusato di aver falsificato un Breve (1). Ritirossi egli dunque nell' Aprile dell' anno 1523. nel suo Vescovado. Nella qual occasione scrivendo Girolamo Negro a Marcantonio Micheli, *Pur il nostro amantissimo Mons. Sadoleto*, dice (2), *se ne va con sommo dispiacer di tutta questa Corte. Et credo, che se in questi tempi si servasse l' usanza antica di mutar le vesti per mestizia, egli non troveria forse manco di ventimila uomini, che lo fariano, sì come trovò Marco Tullio. Pare ad ogni buomo da bene, che la bontà & la virtù di Roma se ne vada con sua signoria, & in vero è così.* Clemente VII. appena eletto Pontefice il volle tosto al medesimo impiego, in cui già era stato presso Leone, e il Sadoleto tornato a Roma videsi da quel Pontefice onorato e stimato singolarmente. Ma non era uguale alla stima la deferenza del Papa a' consigli del Sadoleto, il qual veggendolo esporsi a manifesta rovina, si sforzava di tenerlo lontano dall' imminente pericolo, finchè veggendo, che il Pontefice erasi omai tanto innoltrato, che più non v' era luogo a consiglio, chiesto ed ottenuto il congedo, venti giorni soli prima del sacco di Roma partissene, e fece ritorno alla sua Chiesa. Così egli fuggì la vista di quell' orribil tragedia, ma non potè ugualmente fuggirne i danni, sì perchè molti de' suoi famigliari ed amici ivi rimasti furono di ogni cosa spogliati, sì perchè quanto egli avea lasciato in Roma tutto divenne preda de' furiosi nimici, e i suoi libri, cioè quanto egli avea di più caro, dopo essere usciti felicemente dalle lor mani, furon nondimeno per altra avventura dispersi, come altrove si è detto. A queste sue sventure ei cercò un dolce sollievo negli amati suoi studi, a' quali tutto diedesi in Carpentras, e nel pastorale suo zelo a be-

(1) Lettere de' Principi T. I. p. 101. (2) Ivi p. 97.

bene di quella Chiesa, ove ei frenò l' ingordigia e l'usure degli Ebrei, e sollevò que' popoli dal duro giogo, che altri loro imponeva, e benchè poco ricco fu sempre liberal padre de' poveri e consolator degli afflitti, e provvide a' giovani di quella Città con sua non picciola spesa di opportuni maestri, de' quali prima erano sprovveduti (1), e si adoperò con somma sollecitudine a tener lungi da essi il veleno delle nuove eresie, caro perciò ad essi, che il rimiravan qual padre, e caro non meno a tutta la Francia, e al Re Francesco I., che gli fece le più ampie profferte, se avesse voluto seguirlo. Un tal Vescovo era troppo necessario al bene della Chiesa Romana; e perciò Paolo III. nell' autunno del 1536. chiamollo a Roma, e il nominò uno de' membri della mentovata Congregazione. Poichè in essa egli ebbe soddisfatto a ciò, che da lui richiedevasi, pensava di far ritorno alla sua Chiesa, quando nel Decembre dell' anno stesso 1536. ei fu sollevato all' onor della Porpora. La nuova sua dignità accrebbe in lui l' ardente suo zelo a ben della Chiesa, e ne diè pruove sovente ne' liberi avvisi dati al Pontefice, qualunque volta ei pensò di doverlo o consigliare o ammonire; e Paolo III. lungi dall' offendersi della libertà del Sadoleto, lo ebbe sempre carissimo, e seco il volle fralle altre cose nel viaggio, che fece a Nizza nel 1538. La vicinanza della sua Chiesa lo indusse allora a chieder licenza al Pontefice di ritornar ad essa per qualche tempo; e vi si trattenne più ancora, che non pensava, cioè fino al 1542. nel qual tempo richiamato a Roma, fu poi dal Pontefice inviato col carattere di Legato al Re di Francia, per indurlo a far la pace con Cesare. E il Sadoleto ottenne, quanto era da se, il fine della sua ambasciata. La quale però fu inutile, perchè il Legato mandato a Cesare non fu ugualmente felice. Tornato a Carpentras vi passò tutto il verno seguente; e venuto poscia di nuovo a Roma seguì il Pontefice, allor quando nel 1543. andò ad abboccarsi con Carlo V. in Busseto. Fu questo l' ultimo viaggio del Sadoleto, che restituitosi a Roma ivi finì di vivere a' 18. di Ottobre del 1547. Tutto ciò da me brevemente accennato si può vedere steso più a lungo nella vita del Fiordibello. Egli parla an-

(1) V. ejus Epist. Vol. II. p. 168. ec.

ancora delle molte virtù e de' rari pregi di questo grand' uomo; ma ancorchè nulla ce n' avesse egli detto, basta legger le opere del Sadoleto, per sentirsi naturalmente portato ad amarlo. Così egli in esse ci scuopre un' indole dolce, e un cuore sommamente sensibile, un animo nobile e lontano da ogni privato interesse, una soda pietà, ma nimica di ogni superstizione, un ardentissimo zelo, ma congiunto a un' amabile soavità. La lettera da lui scritta al Senato e al popolo di Ginevra (1) è un tal monumento di eloquenza insieme e di zelo veramente paterno, ch' io non so, se altro ve n' abbia dopo i tempi di S. Giovanni Grisostomo, che ad esso si possa paragonare. Leggasi ancor quella allo Sturmio (2); e si vegga, come questo grand' uomo sa dolcemente correggere que', che traviano dal buon sentiero, e sa congiunger la forza nel confutare i loro errori alla dolcezza nell' invitargli a un salutare ravvedimento. E io credo, che se molti avesse allora avuti la Chiesa a lui somiglianti, minore sarebbe stato il danno da lei sofferto. Il Sig. Abate Costanzi ha aggiunti alla vita del Sadoleto gli elogi, che di lui han fatto molti scrittori. Parecchi altri se ne potrebbono accennare; ma basti l' indicar quello, che ce ne ha lasciato Giampierio Valeriano nel dedicargli il libro XXI. de' suoi Geroglifici, che è un breve ma eloquente panegirico del sapere, dello studio, della virtù del Sadoleto allora ancor giovane. Ma dopo aver rappresentato il Sadoleto nel suo carattere di Vescovo e di Cardinale, passiamo omai a esaminarne l' erudizione e il sapere.

XIII. Sue opere: controversie nate per alcune di esse.

XIII. Lo studio da lui fatto negli anni suoi giovanili su' buoni autori, e l' esempio di tanti eleganti scrittori, ch' erano allora in Roma, il rendette un de' più colti nello scrivere latinamente. Così nelle lettere da lui scritte a nome de' Pontefici Leone X., Clemente VII., e Paolo III. come nelle sue famigliari, vedesi un felice imitatore dello stile di Cicerone, se non che ei non è sempre uguale a se stesso. Nella Poesia Latina ancora acquistossi gran nome, e alcuni suoi Poemetti, come quello della statua di Laocoonte, e quello intitolato *Curzio*, e alcuni altri stampati più volte, e inseriti nel quarto Tomo delle

(1) Vol. III. p. 74.

(2) Ib. p. 104.

le sue opere dell'edizion di Verona, ci mostrano, che, s' egli avesse seguito a coltivar quegli studi, avrebbe potuto uguagliarsi a' più leggiadri Poeti. Nè egli fu pago di essere colto scrittore. Non vi ebbe ramo di erudizione, ch' egli non abbracciasse. E in due delle sue opere singolarmente ei ci ha fatto conoscere, quanto ampiamente avesse stese le sue cognizioni; cioè in quella *de liberis instituendis*, e ne' due libri *de Laudibus Philosophiæ*. Nella prima ei tratta sì saggiamente tutto ciò, che appartiene alla morale e alla letteraria educazion de' figliuoli, e dà sì opportuni precetti, e discorre con tal proprietà di tutte le arti e di tutte le scienze, nelle quali un giovane si debbe istruire, che questo solo trattato, benchè scritto già son due secoli e mezzo, è a mio credere forse migliore di tanti *Saggi* e di tanti *Metodi* per la pubblica e per la privata educazione scritti in questo nostro secolo, in cui s' insultano, come barbari, i nostri maggiori. Più pregevole è ancora l' altra da lui scritta a imitazione di quella, che composta avea Cicerone, e che ora è smarrita; nel primo libro della quale egli introduce il celebre Fedro Inghirami ad accusare come dannosa e inutile la Filosofia; nel secondo egli prende a difenderla; e, o la difenda o l' accusi, si mostra sì ampiamente versato in ogni parte di essa, e tratta con tale eleganza un sì difficile argomento, che non può leggersi se non con piacere non ordinario; opera degna perciò del magnifico elogio, che ne fa il Bembo dicendo: *Equidem ab illis Augusti temporibus, quæ profecto maxime omnium summis & præstantibus ingeniis claruerunt, nullum legi scriptum, ut mihi quidem videtur, appositius, splendidius, nullum melius, nullum Ciceroniano mori, stylo, facundiæ denique vicinius* (1). Bello è ancora il Trattato, che ha per titolo: *Philosophicæ consolationes & meditationes in adversis*. Ma lasciando questa e alcune altre operette, e quella ancora *de Gloria*, ch' egli avea intrapreso a scrivere, ma non pare che la finisse (2), veniamo a dire delle opere Teologiche del Sadoleto, che più propriamente appartengono a questo luogo. Avea egli scritti due Trattati, uno del peccato originale, l' altro, che nel 1544. non era ancora finito, del Purgatorio, de' quali egli ra-

(1) L. V. Famil. Epist. XXI.

(2) Ib. Vol. II. p. 319.

ragiona in una sua lettera al Cardinal Cortese (1). Ma di essi nulla ci è pervenuto. Lo stesso è avvenuto di un' opera, intorno a cui egli occupavasi negli ultimi anni di sua vita, e ch' egli ora intitola *De Substructione*, ora *de Ædificatione Ecclesiæ*, e di un' altra *De Republica Christiana*, il cui proemio è stato pubblicato dal Ch. Signor Abate Lazzeri (2). Alcune Omelie, e la spiegazione di qualche Salmo, e qualche altro opuscolo sacro del Sadoleto si hanno tralle altre sue opere. Ma fra tutte le sacre è celebre il suo Comento su l' Epistola di S. Paolo a' Romani, sì per le lodi, con cui fu da molti esaltato, sì pe' disgusti, di cui al suo autor fu cagione. Parve, che Erasmo fosse presago della tempesta; perciocchè scrivendo a' 18. di Agosto del 1535. a Damiano Goes, *In eamdem*, dice egli dell' Epistola di S. Paolo a' Romani (3), *tres libros edidit*, *eximium hujus ætatis decus*, *Jacobus Sadoletus admirabili sermonis nitore & copia plane Ciceroniana; nec deest affectus Episcopo Christiano dignus*. *Fieri non potest*, *quin tale opus a tali viro profectum bonorum omnium suffragiis approbetur; vereor tamen*, *ne apud complures ipse phrases nitor nonnihil hebetet aculeos ad pietatem*. E poichè ebbe udito ciò, che ora soggiugneremo: *De Commentariis Jacobi Sadoleti*, scrisse allo stesso (4), *mihi tale quiddam præsagiebat animus*. *Admonui illum literis*, *quantum licuit tantum admonere Præsulem*. *Insumpsit in hoc opus immensos labores*. *Audio nec a Sorbonicis probari*. In fatti egli ebbe il dispiacere di vedere nominatamente proibita quella sua opera, nella quale parve ad alcuni, che si accostasse all' errore de' Semipelagiani intorno alla grazia; e gli fu ancora imputato a fallo il distaccarsi in parte dalle opinioni di S. Agostino. Le lettere, ch' egli scrisse su questo argomento a Federigo Fregoso (5) e al Contarini (6), ci mostrano, quali ragioni l' avessero indotto a pensare in tal modo, e ci scuoprono, quanto egli fosse sommesso e docile alle decisioni della Chiesa, la cui dottrina non era per anche allora così rischiarata, come fu dopo il Concilio di Trento. Ma la proibizione del suo Comento fu pel Sadoleto un col-

(1) Ep. Vol. III. p. 359.
(2) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. p. 068.
(3) Epist. Vol. II. Ep. 1284.
(4) Ib. Ep. 1292.
(5) Vol. II. p. 148. 161.
(6) Ib. p. 342.

colpo, che fieramente il percosse; e più ancora, perchè l' autore ne fu il Badia uo concittadino e Maestro del Sacro Palazzo: *Le censure*, scriveva egli a Gian-Francesco Bini a' 20. d' Agosto del 1535. (1), *non mi son dispiaciute, & chiunque scriverà contra di me, per dimostrarmi la mia ignoranzia, non mi offenderà; nè vorrei, che quel Lippomano fosse dissuaso di essequire quanto ha cominciato, & vi priego, che operiate, che non sia impedito. Ma la proibizione de' libri mi è doluta fin a morte, fatta così nominatim, & in specie, & incivilmente, della quale nissuno mi ha scritto, come voi pensate; ma ne è stato tanto che dire a Lione, in Avignone, & in tutte le parti circonvicine, che in vita mia non mi trovai sì mal contento giammai; & quasi non poteva alzare il viso, parendo a tutti, che ciò fosse avvenuto non per opera d' un solo, ma per giudizio pubblico della Corte Romana . . . . . Che se 'l Maestro non voleva, che il libro si pubblicasse, bastava assai la general prohibizione, e lo poteva far con modo gentile & honorevole, se egli è tale, qual voi mi dite. A me è stato forza, per ovviare a tanta infamia, mandar le censure & le risposte a Lione, non perchè si stampino, ma perchè si vedano; & scrivere a qualche huomo da bene là con lamentarmi dell' atto del Maestro &c.* Il Sadoleto inviò il suo Comento alla Facoltà Teologica dell' Università di Parigi, perchè ella colla sua approvazione riparasse l' ingiuria della condanna fattane dal Maestro del Sacro Palazzo. Ma essa ancora nominati avendo due Teologi a esaminarlo, questi segnarono qualche proposizione; e la Facoltà ordinò, che si scrivesse al Sadoleto, per ottenerne lo schiarimento (2). Il Sadoleto frattanto avendo mandata al Pontefice un' apologia del suo Comento, ed essendosi in questo affare frapposto il Card. Contarini, il libro del Sadoleto fu dichiarato Cattolico, e permessane la lettura: *Credo vostra Magnificenzia*, scrivea Girolamo Negri famigliare del Contarini a Marcantonio Micheli a' 6. di Decembre del 1535. (3), *intendesse già il travaglio li fu dato* (al Sadoleto) *dal Maestro del S. Palazzo sopra li Comentari suoi*

(1) Ib. p. 298.

(2) V. Du Plessis Collectio Judicior. Ediz. Ven. 1577. Vol. I. ad calcem p. VIII.

(3) Lettere di Principi T. III. p. 129.

suoi de l' Epistola di S. Paolo alli Romani, accusandolo de heresia, & vetando li libri non fosser venduti. Il Vescovo mandò quì al Papa una bella apologia; & era attaccata una grossa scaramuzza con questo Frate suo conterraneo. Sopravvenuto il Reverendiss. nostro si ha interposto, & fatta la pace con grande honor del Vescovo, li libri sono stati approbati & relassati. Il Sadoleto in questa occasione ancora fece conoscere la piacevol sua indole, e la sua Cristiana moderazione; perciocchè scrivendo a Paolo suo nipote, il qual forse avea cercato di scusar la condotta del Maestro del Sacro Palazzo, mostrossi prontissimo a cancellare dall' animo qualunque risentimento: *Ac de Magistro quidem lætor, & eum illum non esse, quem fueramus suspicati, & de omnibus controversiis inter nos conventum esse, quem jam diligere incipio tuo in primis testimonio adductus. Proinde etsi stigmata adhuc in fronte gerimus ejus dedecoris, quod mihi ab illo vel per illum inustum est, facile tamen & libenter obliviscimur pristini doloris, atque ad fraternam benevolentiam animum nostrum convertimus* (1). Io ho voluto riferir per disteso la storia di questa controversia, perchè poco ne parlan gli Scrittor della vita del Sadoleto; ed essa giova a scoprirci sempre più chiaramente le belle doti di questo grand' uomo, uno de' più rari ornamenti e della Città, in cui nacque, e del secolo, in cui visse. (*a*)

XIV. Di Giulio e di Paolo di lui fratelli, e d'altri a lui attinenti.

XIV. Mi si permetta quì di congiungere col Sadoleto alcuni suoi parenti, che ne imitarono felicemente gli esempi, e un suo concittadino e insiem famigliare, che ebbe per lui riverenza ed amore al pari di figlio. Tra i fratelli ch' egli ebbe, Giulio più degli altri imitollo nel coltivare felicemente gli studi. Jacopo nel 1517. gli ottenne un Canonicato nella Chiesa de' SS. Lorenzo e Damaso, e abbiamo una leggiadrissima lettera Italiana scritta in questa occasione da Giulio a Latino Giovenale (2). Ma poco tempo egli visse sorpreso da immatura mor-

 te

(*a*) Del Card. Jacopo Sadoleto, e così pure degli altri quì nominati della stessa famiglia, e di Antonio Fiordibello, si è più ampiamente trattato nella Biblioteca Modenese. (*T. IV. p.* 424. *T. II. p.* 288.).

(1) Vol. II. Epistol. p. 322.
(2) Sadolet. Oper. Volum. II. p. 254. Edit. Veron.

te in età di soli 26. anni nel 1523., come raccogliam da una lettera di Girolamo Negri, in cui dice, che Jacopo pensava di scrivere un libro a consolazion di se stesso per questa morte (1). L' Iscrizion, con cui Jacopo ne onorò il sepolcro, e che è riferita dall' Abate Costanzi (2), lo dice giovane nelle Greche e nelle Latine Lettere versatissimo, e ornato di erudizione sì grande, e di sì rari costumi, che non poteasi ammirare, nè lodare abbastanza. Abbiamo innoltre veduto altrove, di quanto prodigiosa memoria ei fosse dotato (3). Più celebre ancora fu Paolo, figliuol di un cugino del Cardinale, ma da lui amato non altrimenti che figlio. Ei nacque in Modena nel 1508., e fu dapprima scolaro in Ferrara di Giglio Gregorio Giraldi (4), e mandato poscia a Jacopo, stette con lui quasi continuamente; ed ebbe la sorte di essere formato agli studi non meno che alle virtù sotto la scorta di un tant' uomo; nel che ei corrispose sì bene all' espettazione e alle premure del zio, che questi nel 1534. ottenne da Clemente VII. di averlo a suo Coadjutore nella Chiesa di Carpentras, e il vide poi ancora da Paolo III. fatto Rettore ossia Governatore del Contado Venassino. Le virtù, delle quali a somiglianza del zio era egli adorno, gli conciliaron l' amore, e l' estimazion di que' popoli; e il suo sapere e l' eleganza sua nello scriver Latino gli ottennero quella de' più eruditi uomini di quel tempo. Dopo la morte del Zio trattennesi in Carpentras fino al 1552., nel qual anno chiamato a Roma da Giulio III. fu fatto Segretario delle lettere a' Principi. Morto questo Pontefice, Paolo fece ritorno alla sua Chiesa di Carpentras, ed ivi continuò a vivere fino alla morte, cioè fino al 1569. Le lettere altre Italiane, altre Latine, da lui scritte, che andavan prima disperse in varie Raccolte, e che sono l' unico monumento rimastoci di esso, oltre qualche Poesia Latina, sono state congiuntamente date alla luce dall' Abate Costanzi, che vi ha premessa la vita di Paolo da me compendiosamente accennata (5). Nelle Latine lo stile è elegante e colto, e vi si scorgono le tracce del Cardinale, che gli fu per lun-

(1) Lettere de' Principi T. I. p. 97.
(2) Post. Vitam Sadol. p. CVIII.
(3) T. VI. P. II. p. 582.
(4) Sadolet. de Liberor. Instit. Vol. III. Oper. Edit. Veron. p. 122.
(5) Append. ad Epist. J. Sadoleti p. 122. ec.

lungo tempo maestro e guida, in modo però, che il discepolo è alquanto lungi dal suo maestro. Tre nipoti innoltre ebbe il Sadoleto da Margarita sua sorella maritata a Giambatista Sacrati nobile Ferrarese, Jacopo, Paolo e Filippo, de' quali Jacopo sottentrò a Paolo Sadoleto nella Chiesa di Carpentras; Paolo fu Canonico in Ferrara, carissimo al Cardinale suo Zio, che ne parla spesso con lode, e imitatore anch' egli dell' eleganza di esso nello scriver Latino, come ci fanno fede, oltre alcuni Comenti su' libri sacri, le sue lettere famigliari più volte stampate. Non deesi finalmente disgiungere dal Cardinal Sadoleto Antonio Fiordibello, nato in Modena di onorata famiglia, che con lui visse molti anni, e gli fu intimo confidente. Il Sadoleto ne conobbe il felice ingegno all' occasione dell' Orazion funebre di Clemente VII., che recitar gli fece nella sua Chiesa di Carpentras, e che fu da esso composta in pochissimi giorni. Quindi ei prese a coltivare con diligenza un sì ben disposto terreno, e permisegli ancora l' andarsene a Padova per qualche tempo, ove il Bembo n' ebbe sì grande stima, che volle a lui confidare il suo figlio Torquato (1). Pietro Vettori ancora avea sì gran concetto del Fiordibello, che volle, ch' egli esaminasse i suoi Comenti su Cicerone, e avendogli Antonio lodati assai, il Vettori ne fu oltre modo lieto: *Cur enim*, gli scriveva egli nel 1537. (2), *facile credam te falli posse, summi ingenii atque optimi judicii juvenem, in ea præcipue re, quam egregie calles, & in qua tantum profecisti, ut istius ætatis parem habeas neminem, majoris autem aut nullos, aut certe paucos?* Dopo la morte del suo Cardinale si unì a Paolo Sadoleto per pubblicarne le lettere; e ne scrisse ancora la vita, come si è detto. Fu poscia Segretario prima del Card. Marcello Crescenzi, poscia lui morto del Polo, con cui ancora tragittò in Inghilterra. Tornato in Italia da Paolo IV. fu nel 1558. fatto Vescovo di Lavello nel Regno di Napoli. Tre anni appresso tornato a Roma fu Segretario delle lettere Latine di Pio IV. e di S. Pio V., e quindi l' anno 1568. già avanzato in età ritiratosi in patria ivi visse in un tranquillo riposo fino all' anno 1574., nel qual anno venuto a morte ebbe sepolcro nella Chie-

(1) Bembo Lett. Famil. Vol. III. L. II. Oper. T. III. p. 298. 299.

(2) Epist. L. I. p. 9.

Chiesa di S. Margarita. La vita poc' anzi accennata, diverse lettere, che sono state raccolte dal suddetto Abate Costanzi, il quale ancora ne ha scritta stesamente la vita (1), alcune Orazioni, e un libro dell' autorità della Chiesa, che vanno aggiunte alle opere del Sadoleto nell' edizion di Verona, sono le pruove rimasteci del sapere e dell' eleganza del Fiordibello, che è certamente uno de' più colti scrittor Latini di questo secolo. Ma torniamo omai a coloro, de' quali fu composta la già mentovata Congregazione.

XV. Del Card. Matteo Giberti.

XV. Intorno a Giammatteo Giberti, che è il terzo, di cui dobbiam ragionare, tre Città si contrastan l' onore di annoverarlo tra' loro, Palermo, ove nacque, Genova, onde era natio di nobile e antica famiglia Franco suo Padre, e Verona, che lo ebbe a Vescovo; e l' aver egli avuto natali illegittimi, non che oscurare, sembra aggiugnere nuovo splendore a' rari pregi, onde fu adorno. Passato a Roma in età di dodici anni vi si fece presto conoscere giovane di sommo ingegno, di amabile indole, e d' innocenti costumi, nè il merito di esso fu sconosciuto a Leon X. che lo amò, e gli fu liberale di onori. Par che a que' tempi per volere del padre fosse costretto a lasciare gli ameni studi, de' quali molto si compiaceva, e ad entrare al servigio di qualche gran personaggio. Perciocchè il Vida nella sua Poetica, secondo il bel Codice del Signor Baron Vernazza da me altre volte lodato, ha questo passo intorno al Giberti, che manca nelle edizioni dell' opera stessa, e dovrebbe inserirsi dopo il verso 301. del Libro I.

Pierides, quantum vobis invidit honorem,
Heu quantum sors læva decus, cum vestra reliquit
Sacra puer quondam vestris Gibertus ab aris
Ereptus, jam tum ingentes qui pectore curas
Conciperet, dominoque in magnis rebus adesset.
Ah quotiens sacros lachrymans reminiscitur amnes
Infelix juvenis, saltus, secretaque vatum
Secum æger nemora, & fontes suspirat amatos,
Pana ubi cornigerum, & Faunos audire canentes
Assuetus, Dryadumque ultro spectare choreas!
Quam vellet mecum gelido sub Tusculo iniquam

Pau-

(1) Ad calcem Epistol. Pontificiar. J. Sadol.

Pauperiemque pati, & ventos perferre nivales!
Fata vetant, durusque parens, dominique potentes.
Illum Pierides, illum tu pulcher Apollo,
Vester honor vobis, si vestra & munera curæ,
Sistite sub helicona, sub aerio Parnaso,
Et juvenem ingratis tam sanctum exolvite curis.

Clemente VII. appena eletto Pontefice lo nominò a suo Datario, e lo inviò in suo nome al Re di Francia, e ad altri Principi dell' Europa (1), e nel 1524. l' elesse Vescovo di Verona. Continuò nondimeno il Giberti il suo soggiorno in Roma, carissimo a Clemente, che volentieri ne seguiva i consigli. E pare, che per opera del Giberti assai favorevole al partito Francese, a questo ancora si appigliasse il Pontefice con tanto suo danno. E il Giberti medesimo ne portò la pena; perciocchè dato dal Papa per un degli ostaggi, ebbe a soffrire patimenti gravissimi, e si vide minacciato più volte di obbrobriosa morte. Queste vicende gli fecer prendere la risoluzione di abbandonare la Corte, e di ritirarsi alla sua Chiesa, ove egli poi visse fino al 1543. se non che il comando di Paolo III. lo costrinse talvolta a tornare a Roma. Pochi Vescovi ha avuti la Chiesa, che a lui si possano paragonare; e Verona divenne per opera del Giberti un vero modello dell' Ecclesiastica disciplina. Le ammirabili costituzioni da lui promulgate pel regolamento del Clero, e di tutto ciò, che concerne il culto Divino, gli abusi da lui sradicati, le limosine copiosamente profuse a sollievo de' poveri, il renderon sì celebre, che S. Carlo Borromeo sugli esempi del Giberti singolarmente prese a formarsi, e teneane appesa l' immagine alle pareti della sua stanza, perchè la veduta di un sì gran Vescovo lo eccitasse di continuo a seguirne le tracce. La Corte del Giberti, come afferma Monsignor della Casa (2), era ripiena *di costumati uomini e di scienziati*, e vi fu tra gli altri per lungo tempo il Flaminio, che ivi probabilmente apprese ad essere il più elegante insieme ed il più casto poeta del suo secolo. Una magnifica stamperia di caratteri Greci fece egli a sue proprie spese aprire nel suo palazzo, e da essa furon pubblicate più opere de' SS. Padri, e principalmente la bella edizione

(1) V. Sadolet. Epist. Pontif. p. 128. ec.
(2) Galateo.

ne della Sposizione di S. Giovanni Grisostomo sulle pistole di S. Paolo; e perchè le edizioni fosser più esatte, tenevasi il Giberti in casa parecchi copisti Greci da lui stipendiati. Quindi il Sadoleto scrivendo a lui stesso nel 1531. *Ego*, gli dice (1), *iis proximis mensibus audivi, impressos esse tua impensa & opera optimos autores Græcos, quorum in sacris literis interpretandis egregia doctrina est & auctoritas; quo nuntio valde sane lætatus sum, animumque tuum pristinum recognovi propensum ad bene merendum de artibus optimis*. Ei sarebbe stato sollevato all'onor della porpora, che per tanti titoli gli era dovuto, se il difetto de' suoi natali non gliel avesse impedito. Ma la gloria si ottiene col meritar gli onori, non col conseguirli. Io non so che accennare le virtù del Giberti, perchè gli eruditissimi fratelli Ballerini ne hanno con singolare esattezza scritta la vita, premettendola alle opere di questo gran Vescovo. Nulla in esse abbiamo di Teologico, e son per lo più Costituzioni e leggi da lui pubblicate a bene della sua Chiesa, che furon poscia in gran parte adottate da altri Vescovi, e singolarmente dal sopraddetto S. Carlo. Gli Editori vi hanno aggiunte le Orazioni funebri in onor di lui recitate, e il libro scritto da Pierfrancesco Zini, e intitolato *Boni Pastoris exemplum*, ove per darci l'idea di un vero Vescovo espone il metodo, con cui il Giberti governava la sua Chiesa. Se ne hanno ancor molte lettere Italiane sparse nelle diverse Raccolte, che in quel secol furono pubblicate.

XVI. Del Card. Gregorio Cortese.

XVI. Io dirò ancor brevemente del Cardinal Gregorio Cortese, perchè la Vita di esso è stata di fresco pienamente illustrata dal defonto Monsignor Giannagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda; ed ella si vede in fronte all' edizione di tutte l' opere del Cardinale fatta in Padova nel 1774. per opera di questo ornatissimo Signor Marchese Giambatista Cortese (*a*). Egli ebbe comune la patria col Sadoleto, ma nacque sei anni dopo di lui, cioè l' anno 1483. da Alberto Cortese, e da Sigismonda della Molza, ed ebbe al battesimo il nome di Giannandrea, da

(*a*) Veggasi anche intorno al Card. Cortese la *Biblioteca Modenese* (*T. II. p.* 178.).

(1) Vol. I. p. 447.

da lui cambiato in quel di Gregorio, quando entrò nel chiostro. Fatti i suoi studi in Bologna, e parte in Padova, fu per qualche tempo alla Corte del Cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X., ma l' amor dello studio, e le infermità, da cui in Roma fu travagliato, lo ricondussero alla patria, ove nel 1504. fu eletto Rettore della Chiesa Parrochial d' Albareto juspatronato della sua nobil famiglia, Canonico della Cattedral di Modena, e Vicario Generale di questa Diocesi. Tre anni appresso entrò nella Congregazion Casinese nel Monastero di S. Benedetto di Polirone presso Mantova; donde nel 1515. volendo Agostino Grimaldi Vescovo di Grasse introdurre que' Religiosi nel Monastero di Lerins in Provenza, il Cortese, un de' trascelti a tal fine, colà trasportossi, e in quel solitario ritiro tutto s' immerse negli amati suoi studi. Il Monastero di Lerins per opera del Cortese divenne tosto famoso non solo in Francia, ma ancora in Italia, e molti uomini dotti vi si conducevano da lontani paesi per vedere un luogo sì caro alle Scienze e alle Lettere, e per godere dell' erudita conversazion di Gregorio. Costretto da nuove infermità a venire in Italia fu qualche tempo in Genova, in Roma, in Modena; quindi tornato a Lerins, fu Priore, e poscia nel 1524. Abate di quel Monastero, che alla destrezza e al credito, di cui godeva il Cortese dovette il sostenersi nella caduta del Vescovo Grimaldi, a cui il Re Francesco I. confiscò tutte le rendite. Altri Monasteri del suo Ordine, cioè que' di S. Pietro di Modena, di S. Pietro di Perugia, di S. Giorgio Maggiore di Venezia, di Praglia, e di Polirone gli furono confidati, e così nel governo di essi, come nella carica impostagli di Visitatore diede luminose pruove non men del suo zelo per la regolare osservanza, che del suo impegno nel promuover tra' suoi il coltivamento de' buoni studi. Per opera del Cardinal Contarini, come questi racconta in una sua lettera al Polo (1), fu chiamato a Roma nel 1536. per intervenire alla Congregazione, de' cui membri or ragioniamo, e fu poi nel 1540. destinato ad accompagnare al Colloquio di Vormazia il Vescovo Campeggi. Monsignor Gradenigo inclina a pensare, che ei veramente vi andasse; ma quel

(1) Poli Epist. Vol. I. p. 465.

Colloquio ebbe principio alli 25. di Novembre del detto anno (1); e il Cortese era in Italia e nell' Ottobre e nel Dicembre dell' anno stesso, come da alcune lettere da lui scritte è manifesto (2); onde par certo, che le sue infermità da lui addotte al Pontefice per iscusarsi da un tal viaggio (3) glielo impedissero veramente. Già da gran tempo le virtù e il saper del Cortese avean destata l' aspettazione di vederlo ascritto tra' Cardinali; e due di questi, a cui pochi erano pari in quell' augusto Collegio, il Contarini e il Sadoleto si adoperarono con grande impegno presso il Pontefice Paolo III., perchè lo desse loro Collega. Il Contarini parlando al Papa, *Padre Santo*, gli disse (4), *io l' ho in tal conto, che per servizio di questa Santa Sede io mi trarrei il Cappello di capo per riporlo sopra di lui, parendomi, che molto meglio di me possa servire in questo grado*. E il Sadoleto scrivendo allo stesso Pontefice, e pregandolo a conferirgli l' onor della porpora, così gli dice (5): *Is autem est Gregorius Cortesius Abbas, de quo nemo est profecto qui nesciat, quæcumque in magno & bono Sacerdote postulanda sunt, omnia in eo excellenter inesse, ingenium, consilium, eloquentiam, doctrinam, & quæ his quoque laudabiliora sunt, quoniam Christianis moribus sunt propria, pietatem præterea, continentiam, religionem*. Fu dunque Gregorio a' 2. di Giugno del 1542. fatto Cardinale, e a' 6. di Novembre dell' anno stesso Vescovo d' Urbino. D' allora in poi il Pontefice il volle sempre al suo fianco, e il Cardinal Cortese seguillo ne' diversi viaggi, che per l' Italia egli fece nel 1543., e giovò a lui non meno che alla Chiesa Cattolica co' suoi consigli, e coll' esempio delle sue rare virtù fino al 1548., nel qual anno a' 21. di Settembre finì di vivere.

XVII. Sue opere, e sua eleganza nello scrivere.

XVII. A formare un giusto carattere del Cardinal Cortese mi converrebbe a questo luogo ripetere ciò, che ho detto poc' anzi del Sadoleto, giacchè la scambievole e stretta loro amicizia più assai che dalla comune lor patria ebbe origine dalla somiglianza dell' indole, delle virtù, degli studi; e la stessa dolcezza di tratto, la chiarezza e la precision medesima delle idee, la stessa vasta estension di sapere, la stessa sincera pietà per

(1) Pallav. Stor. del Conc. di Trento L. IV. C. XII.

(2) Oper. V. I. p. 139. ec.

(3) Ib. p. 140.

(4) Beccadelli Vita del Contar. §. XIII.

(5) Vol. II. Ep. 386. p. 388.

per ultimo, e il medesimo ardente zelo per la Chiesa di Dio fecero rimirare amendue questi Cardinali come due delle più ferme colonne, che avesse in que' tempi sì torbidi la Religione. Ma noi non diremo che degli studi. I sacri formarono la principal sua occupazione, poichè ebbe abbracciato lo stato Monastico. L' edizion fatta in Venezia nel 1538. del Testamento nuovo corretto su' Greci esemplari, crede fondatamente Monsig. Gradenigo, che si debba al Cortese. Egli avea ancor preso a raccogliere, mentre si ritrovava in Lerins, le opere de' SS. Eucherio ed Ilario, ma delle fatiche in ciò da lui sostenute non ci è rimasta che la memoria. Alcune opere de' SS. PP. Greci e Latini furon da lui recate in lingua o Latina, o Italiana. Parecchi Trattati Teologici scrisse egli ancora contro l' Eresie de' suoi tempi; ma un sol di essi ci è giunto, cioè quello, ch' ei pubblicò diviso in due libri, e dedicato ad Adriano VI. contro Ulrico Velenio, a provar, che S. Pietro era veramente stato in Roma. Questo solo Trattato bastar potrebbe a farci rimirar il Cortese come un de' più dotti e de' più eleganti Scrittori di questo secolo; perciocchè in esso ei si mostra versatissimo nella lettura de' SS. Padri e degli altri Scrittori sacri e profani, nello studio della Storia e della Cronologia, e tratta il suo argomento con forza di ragionamento insieme e con eleganza di stile, senza la menoma ombra di barbarie scolastica. Egli anzi si dichiara mal soddisfatto di quelli, che finallora avean combattuti gli Eretici, perchè aveano comunemente usate, più che le ragioni, le villanie: *Illud quoque*, dic' egli nel proemio al detto Trattato, *magnopere ut silerem, hortabatur, quod inter eos, qui hactenus hæc tractarunt, non tam exemplis rationibusque actum est, quam conviciis & maledictis; nec Christiana pietate, sed (quod quidam dixit) canina facundia; ut mihi in animum induxisse videantur, ita demum se victores in causa futuros, si in maledicendo fuissent. Nec jurgiis modo, sed, quod dictu nefas est, jocis & scommatis libros referserunt. Enimvero qui veritatis indagandæ studio scribunt, mites modestosque se ipsos exhibent, Christi exemplo, qui cum ipsa esset veritas, in se ipso quoque mansuetudinem prædicavit, tantumque abfuit, ut ultro maledixerit, ut etiam, quod Petrus ait, maledicenti non minaretur*. Questo trattato insiem colle lettere Latine del Cardinal Cortese fu stampato in Venezia per opera di Ersilia Cor-

teſe del Monte nipote del Cardinale, della quale diremo altrove; ma l' edizione ne riuſcì oltre modo ſcorretta. Eſſo fu poi ſeparatamente ſtampato l' anno 1770. in Roma, e illuſtrato con note dal già lodato Abate Coſtanzi, e di nuovo è ſtato inſerito nella Raccolta delle opere del medeſimo Cardinale mentovata poc' anzi. In eſſa veggonſi oltre ciò alcune lettere Italiane del Corteſe non mai pubblicate; e altri monumenti inediti, che a lui appartengono, alcune Poeſie Latine dello ſteſſo, nelle quali però ei non è ugualmente felice che nella proſa; e il racconto del memorabil ſaccheggiamento di Genova accaduto nel 1522., operetta finora inedita, e tratta da un Codice della Biblioteca del Re di Francia, e ſcritta con tale eleganza e con tale facondia, ch' io non ſo, ſe in tutti i moderni Scrittori vi abbia coſa, che più di queſta ſi accoſti al grave e maeſtoſo ſtile di Tito Livio. Queſta lode medeſima deeſi alle lettere Latine del Cardinale, le quali vedute, prima che foſſer date alla ſtampa, dal Bembo, così ne ſcriſſe al Fregoſo: *Le epiſtole del Reverendiſs. Don Gregorio mi ſono piacciute grandemente, ed hanno ſuperata la opinione, ch' io haveva ben grande e bene onorevole della ſua eleganza. Nè ſarà uom, che giudichi non leggendo il loro titolo, ch' elle ſiano di Monaco, e per dir più chiaro, di Frate. Nella quale coſa egli merita intanto maggior laude*, che delet maculam jam per tot ſæcula inuſtam illi hominum generi, *di non ſapere ſcrivere elegantemente. Queſte ſono non ſolamente Latine, e piene della condizione e candor di quelli buoni ſecoli, che poco tuttavia durò, e ſono oltre a ciò gravi e ſante, il che anco le fa più belle e più care* (1). Finalmente una grand' opera, non ſappiamo di qual argomento, in XXXVI. libri diviſa avea intrapreſa il Corteſe, di cui egli parla in una ſua lettera (2); ma non par, ch' egli l' andaſſe continuando; di che, e di altre opere da lui ſcritte, ma infelicemente ſmarrite, veggaſi la più volte citata vita.

XVIII. Modeneſe ancora fu l' ultimo de' nominati da Paolo III. a formare la mentovata Congregazione, cioè Tommaſo Badia Domenicano. Ma altre notizie di lui non abbiamo, fuorchè quelle, che ci han date i PP. Quetif ed Echard (3), e il

II. Card. ...ſo Ba-

Con-

(1) Oper. T. III. p. 41. (2) Oper. Vol. II. p. 58.
(3) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 132.

Conte Mazzuchelli (1), e gli altri più antichi Scrittori da lor citati (*a*). Da esse raccogliesi, ch' ei nacque circa il 1483., e che Clemente VII. lo sollevò alla dignità di Maestro del Sacro Palazzo, e abbiam poc' anzi accennata la contesa, ch' egli ebbe, mentre era in quella carica, col Sadoleto; che da Paolo III. fu inviato al Colloquio di Vormazia, del quale diede relazione al Cardinal Polo con una sua lettera pubblicata dal Cardinal Querini (2); che tornato a Roma fu dallo stesso Pontefice eletto Cardinale a' 2. di Giugno l' anno 1542., e che nella stessa Città finì di vivere a' 6. di Settembre del 1547. Io posso a ciò aggiugnere l' elogio, che ce ne ha lasciato ne' suoi Annali MSS. di Modena, che si conservano in questa Biblioteca Estense, Alessandro Tassoni il vecchio, in cui si esprimono le singolari virtù, delle quali ei fu adorno. *Et de dicto mense* (cioè nel Settembre del detto anno) *obiit Cardinalis Civis Mutinensis Thomas de la Batia homo doctissimus & probus, Magister Theologus, qui nolebat fieri Cardinalis, sed coactus a Paulo Pontifice noluit Episcopatum Urbini, nec aliud beneficium, sed solum victui necessaria*. Questo scrittor medesimo altrove lo dice *Fr. Thomam de Abbatiis, vulgo di quelli dall' Abbadia, fil. qu. Albertini de la Batia* (3). Di lui non abbiamo alle stampe, che la lettera poc' anzi indicata. I detti scrittori però ne accennano alcune altre da lui composte, che non han veduta la luce. Egli ebbe ancor parte nella scrittura, che fu distesa dalla Congregazione, di cui era membro, e della quale passiamo ora a parlare.

XIX. Celebrazion del Concilio.

XIX. I nove dottissimi uomini, che la componevano, e a' quali da Paolo III. era stato ingiunto di suggerire i più opportuni e i più efficaci rimedi a' mali, da cui era travagliata la Chiesa, veggendo, che i Novatori prendevano a pretesto della lor ribellione molti gravi abusi, che nella Chiesa medesima si erano introdotti, e che continuamente gridavano alla rifor-

(*a*) Più ampie notizie del Card. Badia si son poi date nella *Biblioteca Modenese* (*T. I. p.* 129.)

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 24.
(2) Diatrib. ad Vol. III. Epist. Poli p. CCLX.
(3) Ad ann. 1542.

forma, benchè al tempo stesso scotessero il giogo delle leggi divine ed umane, pensarono, che dovesse il Pontefice intraprendere una rigorosa riforma, e toglier gli abusi e gli scandali così dalla sua Corte, come da tutte le Chiese Cattoliche. A tal fine scorrendo essi col lor pensiero su varii capi, a' quali sembrava che la riforma fosse più necessaria, distesero una scrittura, che fu intitolata *Consilium delectorum Cardinalium & aliorum Prælatorum de emendanda Ecclesia S. D. N. D. Paulo III., ipso jubente conscriptum & exhibitum*, e fu stampata in Roma nel 1538. Ma il successo del lor disegno non fu tanto felice, quanto retta era stata la loro intenzione. I Protestanti veggendo, che la Chiesa Romana riconosceva, che vi erano abusi da riformare, ne menaron trionfo; come se i Cattolici venisser con ciò a confermare le accuse, che lor venivano date; e non riflettevano, che da questi abusi medesimi nasceva la più valida apologia della Chiesa Romana. Perciocchè nè tali abusi appartenevano al dogma, o alla natura delle Ecclesiastiche Leggi; e per togliergli altro non si faceva, che rimettere in vigore le antiche Costituzioni per lungo tempo mal osservate. Ma ciò non ostante credette Paolo III., che quella Scrittura non dovesse rendersi troppo pubblica, benchè al tempo medesimo ponesse mano a riformare in gran parte gli abusi in essa indicati, come poscia felicemente si compiè nel Concilio di Trento. Intorno a ciò, e alle calunnie, che all'occasione di quella Scrittura apposero i Novatori alla Chiesa Romana, è degna di esser letta una lettera del Cardinal Querini a Giangiorgio Schelhornio, in cui confuta di passo in passo, quella, che questi aveagli scritta su tale argomento (1). Frattanto veggendosi chiaramente, che ad abbattere l'Eresie non era abbastanza efficace la progettata riforma, si prese la deliberazione di raccogliere un Concilio Generale. Nel primo Capo del precedente libro si è già da noi accennata la storia di quella sì memorabile adunanza; nè giova il dirne più oltre. Sarebbe anzi quì luogo opportuno a parlar di coloro tra gl'Italiani, che in essa dierono pruove del lor sapere; ma a ciò solo richiederebbesi un ampio volume; e io debbo quì più che altrove cercar di restringermi entro giusti confini. Sceglierem dunque alcuni nomi più illustri,

(1) Epist. Decad. V. Ep. IV.

ſtri; e laſcerem, che degli altri ſi veggan le opportune notizie nella Storia dello ſteſſo Concilio.

XX. Cardinali, che ad eſſo preſiederono.

XX. Voglionſi prima d'ogni altro indicar quelli, che da' Pontefici furono deſtinati a preſiedere a quella sì illuſtre aſſemblea, la qual ſcelta baſta eſſa ſola per qualunque elogio più luminoſo. Molti eſſi furono ne' molti anni, che durò il Concilio, nè noi dobbiam quì parlare di tutti. Il Monte e il Cervini, che furono Preſidenti a' tempi di Paolo III., gli furon poi ſucceſſori co' nomi di Giulio III. e di Marcello II., e di eſſi ſi è già detto altrove. Il Polo, che fu loro compagno, e l'Oſio, che fu a' tempi di Pio IV., non appartengono all'Italia, benchè il ſecondo potrebbe da noi annoverarſi trà' noſtri, ſe foſſe vero, ch'ei naſceſſe bensì in Cracovia, ma di padre colà trasferitoſi da Milano. Così ſi afferma dall'Argelati (1). Ma come io non veggo, qual pruova ne arrechi, così ſu ciò non ardiſco di ſtabilir con certezza altra coſa, ſe non che egli dovette i ſuoi primi avanzamenti negli ſtudi all'Univerſità di Padova, ove ſtette per più anni ſcolaro del celebre Lazzaro Buonamici, e a quella di Bologna, ove atteſe agli ſtudi Legali. Del Cardinal Ercole Gonzaga, che preſiedette al Concilio ſotto Pio IV., ſi è detto nel ragionar del favor de' Gonzaghi verſo le Lettere. Alcuni altri, come il Cardinal Pietro Paolo Pariſio, che fu deſtinato a quel luminoſo impiego da Paolo III., benchè poi foſſe altrove impiegato, il Cardinal Sebaſtiano Pighini Reggiano, e il Cardinal Marcello Creſcenzi, che furono Preſidenti a' tempi di Giulio III., il Cardinal Simonetta Milaneſe, che fu allo ſteſſo fine traſcelto da Pio IV. dovettero il lor nome e la loro eſaltazione agli ſtudi Legali ſingolarmente, e di alcuni di eſſi diremo a luogo più opportuno. Il Cardinal Marco Sitico d'Altaemps, e il Cardinal Bernardo Navagero, che al tempo del medeſimo Pio IV. furon Legati al Concilio, erano ſtati occupati ne' pubblici affari, e la deſtrezza e prudenza loro ſingolarmente li fece traſcegliere a un tale incarico, benchè il Navagero fu uomo aſſai colto, e per la ſua eloquenza principalmente famoſo, e pel favore da lui preſtato agli uomini dotti, de' quali la ſua caſa ſembrava il centro (2), e ſe

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 732. ec.
(2) V. Jul. Caſtellan. Epp. p. 13.

e se ne può vedere la vita elegantemente scritta dal Cardinal Agostino Valerio, che nella Chiesa di Verona gli fu successore; e noi ancora ne parleremo di nuovo, ove tratteremo de' più eloquenti Oratori. Del Vescovo Luigi Lippomano, che fu collega de' Cardinali Crescenzi e Pighini, direm tra poco trattando degli scrittori di Storia Ecclesiastica. Quì dunque ci ristringeremo a due soli, cioè a' Cardinali Giovanni Morone e Girolamo Seripando, che insieme presiederono a quella grande adunanza a' tempi di Pio IV.

XXI. Elogio del Cardinal Gio. Morone.

XXI. Il Cardinal Morone non ha finora avuta la sorte di trovare scrittore, che diligentemente, come a un tanto uomo si conveniva, ne stendesse la vita, giacchè io non so, qual sia quella, che l' Argelati attribuisce (1) a Lodovico Giacobelli. Il primo, che ne abbia trattato con qualche esattezza, è stato Giovanni Frickio (2), a cui però più altre cose si debbòn aggiugnere. Egli ebbe a padre Girolamo Morone Gran Cancelliere dello Stato di Milano, e celebre pe' suoi maneggi e per le sue vicende al principio del secolo XVI. Da lui e da Amabilia Fissiraga di lui moglie nacque Giovanni in Milano a' 25. di Gennajo del 1509. Molti affermano, ch' ei fece i suoi studi nell' Università di Padova, e ne recano in pruova una lettera da lui scritta al Card. Polo, in cui dicono, che ciò da lui stesso si narra. Tralle lettere del Morone al Polo inserite ne' cinque Tomi dati alla luce dal Card. Querini a me non è avvenuto di ritrovar tal notizia. Molto meno io so, su qual fondamento abbia il Muratori asserito (3), che il Morone fanciullo fu allevato in Modena, che quì attese agli studi, e che insiem col padre fu ascritto a questa Cittadinanza, del che anzi mi viene affermato non esservi negli Archivi di questa Città monumento veruno (*). Ovunque egli studiasse, giunse presto ad

(*) Ho poi trovati monumenti sicuri del passar che fece il Morone in Modena qualche parte della sua fanciullezza, e della Cittadinanza, che più tardi quì ebbe. Del che si è parlato nella Biblioteca Modenese (*T. III. p.* 301. *ec.*) dove più stesamente si è esaminato tutto ciò, che a lui appartiene.

(1) L. c. Vol. II. P. I. p. 974.
(2) Schelhorn. Amæn. Litter. Vol. XI. p. 537. &c.
(3) Murat. Vita del Castelv. p. 13.

ad ottenere tal nome, che il Pontefice Clemente VII. a' 7. di Aprile del 1529., contando il Morone soli vent'anni di età, il dichiarò Vescovo di Modena (1), alla qual elezione è probabile che avesse gran parte la riconciliazione due anni prima avvenuta dell'Imperador Carlo V. con Girolamo di lui padre, ch'egli avea fatto chiuder prigione per sospetti contro di lui concepiti, e il desiderio del Papa di tenersi amico l'Imperadore, il cui sdegno avea già provato con troppo suo danno. Non potè però il Morone venir sì presto al possesso della sua Chiesa; perciocchè Alfonso Duca di Ferrara avrebbe voluto quel Vescovado per Ippolito suo nipote Arcivescovo di Milano. Finalmente nel 1533. avendo il Morone promesso di pagare ad Ippolito 400. scudi d'oro di annua pensione, gli fu permesso di entrare al possesso; e venuto a Modena celebrò la sua prima Messa in questa Cattedrale a' 25. di Marzo. Di questa notizia siam debitori agli Annali MSS. di Alessandro Tassoni da noi più volte citati: *Et dicto anno* (cioè nel 1533.) *venit Joannes Moronus juvenis Mediolanensis Episcopus Mutinensis ad Episcopatum suum, quem Alphonsus Estensis diu occupaverat, qui invicem convenerunt, ut Episcopatus daret* 400. *aureos Hippolito Estensi Archiepiscopo Mediolani quotannis nomine pensionis, quasi invito Pontifice. Et die* 25. *Martii dictus Episcopus dixit suam primam Missam in Ecclesia Cathedrali Mutinæ cum Indulgentia plenaria*. Nel tempo ch'egli nominato già Vescovo non poteva ancora esercitare il suo impiego, fu dal Pontefice inviato in Francia per indurre quel Re alla pace. Ciò ricavasi da una lettera di Girolamo Perbuono da noi già nominato, scritta al Morone: *Joanni Morono electo Mutinensi, juveni uni ex paucis ingenioso ac prudenti* (2), nella quale con lui si rallegra di questa Legazione affidatagli. Essa non ha data, ma certo fu scritta prima del 1533., nel qual anno stampossi l'opera del Perbuono. Poichè venne alla sua Chiesa, benchè dovesse starne più volte di nuovo e per lungo tempo assente, se le mostrò nondimeno vero pastore e padre; e Modena vide a' tempi di questo gran Vescovo fondato il Seminario de' Chierici, e un luogo pio per l'educazione di più giovinetti, detto di S. Ber-

(1) Ughell. It. Sacr. Vol. II. in Ep. Mutin.

(2) Epist. L. IV.

nardino, introdotti nella Città i Gesuiti, e celebrati diversi Sinodi (1). E assai più avrebbe operato a vantaggio di questa sua Chiesa il Morone, se il suo sapere e la sua rara prudenza non l' avessero per comando de' Romani Pontefici chiamato sovente altrove. Nel 1536. fu da Paolo III. destinato Nuncio ordinario a Ferdinando Re de' Romani, e gli fu ingiunto principalmente d'intimare il general Concilio da celebrarsi (2). Destinato nel 1540. a intervenire alla Dieta di Spira, e questa per cagion della peste radunatasi in vece in Hagenau, dice il Frickio, che il Morone ricusò di portarvisi, perchè avea comando dal Papa d' intervenirvi soltanto, ove ella si tenesse a Spira. Ma le lettere del Morone stampate fra quelle del Polo ci mostrano chiaramente, ch'egli era in Hagenau nel tempo della Dieta (3); e il Pallavicino citato dal Frickio afferma ciò del Cardinal Cervini Legato, non già del Nuncio Morone (4). Sulla fine del 1541. richiamato in Italia, fu poco appresso, cioè al principio dell'anno seguente, di nuovo inviato a un'altra Dieta in Spira (5); e a lui si dovette, che finalmente si accettasse il disegno di radunare il Concilio in Trento. Il Morone era già di ritorno in Italia, e trovavasi in Modena a' 21. di Maggio del 1542., come ci mostrano alcune sue lettere tra quelle del Polo, nelle quali egli tratta dell'Eresia, che cominciava a serpeggiare in questa Città, e dà a vedere il suo zelo, efficace bensì, ma insiem piacevole e dolce nell'estirparla; e già abbiam veduto, con quanto felice successo egli in ciò si adoperasse. Nell'anno stesso a' 2. di Giugno ei fu annoverato tra' Cardinali, e destinato Presidente al Concilio; pruova luminosissima del merito di questo grand'uomo, che in età di soli 33. anni fu destinato a presiedere a una delle più autorevoli adunanze, che mai si vedesse nella Chiesa di Dio. Differitosi frattanto per nuovi impedimenti il Concilio, il Morone da Trento, ove già si era recato, fu inviato da Paolo a Carlo V. per rappresentargli il gravissimo danno recato alla Chiesa co' decreti della nuova Dieta di Spira del

1544.

(1) Ughell. & Vedriani Storia di Modena T. II. p. 544. &c.

(2) Pallav. Stor. del Conc. di Trento L. IV. C. I.

(3) Poli Epist. Vol. III. Diatrib. pag. 262. ec.

(4) Pallav. l. c. C. XI.

(5) Ib. c. XVI. XVII.

1544. Tornato in Italia fu nell'anno istesso, come raccogliam da una lettera a lui scritta dal Sadoleto (1), destinato alla Legazion di Bologna, che gli fu poi tolta nel 1548. (2) pe' sospetti, che di lui mostrarono i Francesi, come d'uomo e per nascita e per gratitudine troppo attaccato a Cesare. Per qual motivo, quando si raccolse il Concilio, non vi presiedesse il Morone, non trovo, chi 'l dica, nè è sì facile a indovinarlo. Certo è, ch'ei fu sempre carissimo e a Paolo III., e a Marcello II. e a Giulio III. dal qual ultimo Pontefice fu chiamato a Roma nel 1550. per consultare con lui sulla tanto richiesta Riforma (3), e fu di nuovo nel 1553. inviato alla Dieta di Augusta, ove però appena giunto, e udita la nuova della morte di Giulio, dovette tosto far ritorno in Italia (4). Avea egli frattanto nel 1550. rinunziato il Vescovado di Modena a Egidio Foscarari Domenicano, di cui diremo in questo Capo medesimo, e nel detto anno 1553. fatto Vescovo di Novara pubblicò alcuni decreti per la riforma di quella Chiesa (5).

XXII. Sue vicende sotto Paolo IV.

XXII. Avea finallora il Morone goduti tranquillamente i premi e gli onori al raro suo merito giustamente dovuti. Ma sotto il Pontificato di Paolo IV. cambiossi scena, e quest'uomo sì celebre per tante fatiche a difesa della Religion sostenute si vide trattato come uno de' più pericolosi nimici della medesima. Era Paolo IV. uomo d'incorrotta giustizia, di ardente zelo, d'innocenti costumi. Ma la soverchia severità, l'indole sospettosa, l'età avanzata, il predominio, che ne avean preso i nipoti, faceano, che gli paresse di essere continuamente fra' lacci ed inciampi; e alterandone gli umori, e con essi la fantasia, lo conducevan sovente a tali risoluzioni, che egli stesso avrebbe in altro tempo disapprovate. L'esempio del Vergerio, che, dopo aver sostenute più Nunziature, avea vergognosamente abbracciato il partito dell'eresia, gli facea temere una somigliante caduta in più altri; e ogni menomo indizio, ch'ei ne vedesse, o paressegli di vedere, avea presso di lui forza di evidentissima pruova. Prima ancora, ch'ei fosse eletto Pontefice, avea conceputi sospetti contro il Morone, e gli si era mostra-

 to

(1) Sadolet. Ep. Vol. III. Ep. 412. p. 371.
(2) Pallav. L. XI. C. II.
(3) Ib. C. XI.
(4) Ib. L. XIII. C. I.
(5) Ughell. Ital. Sacr. Vol. IV. in Episc. Novar.

to nimico. E nondimeno il Morone tanto fu lungi dal risentirsene, che, comunque altri gli predicesse ciò, che avvenne, egli stesso si adoperò caldamente, perchè il Caraffa fosse innalzato sulla Cattedra di S. Pietro. Il Morone adunque per comando di Paolo fu l'anno 1557., arrestato, e condotto prigione in Castel S. Angelo; ove indi a non molto furono per lo stesso motivo chiusi Egidio Foscarari Domenicano Vescovo di Modena, e Tommaso San Felice Vescovo della Cava, e Luigi Priuli Vescovo eletto di Brescia (*). Lo stesso Cardinal Polo sì benemerito della Chiesa citato a Roma fino dall' Inghilterra non avrebbe forse fuggito il medesimo trattamento, se a tal pericolo non l'avesse sottratto la morte. Tutti questi, se se ne tragga il Vescovo della Cava, che nel Concilio di Trento avea data qualche occasione a crederlo uomo di fede non abbastanza sicura, eran Prelati celebri nella Chiesa per le loro virtù non meno che pel loro sapere; nè si può di leggieri congetturare, come divenisser sospetti a Paolo; ma è probabile, che la dolcezza da loro usata nel trattar cogli Eretici, co' quali essi credevano doversi procedere da padre amorevole, non da giudice rigoroso, li facesse comparir rei innanzi a un Pontefice, che era persuaso, che quelle piaghe non si potesser curare che col ferro e col fuoco. Gli articoli di accusa contro il Morone furono stampati l'anno 1558. con alcuni Scolii, che dal Frickio si attribuiscono al Vergerio, e si credono stampati in Tubinga; ed essi sono stati di nuovo dati alla luce dal medesimo Frickio dopo la vita del Cardinale. In essi veggiam fatto reo il Morone di avere e insegnate, e fatte insegnar da altri, molte delle opinioni proprie de' Protestanti, e il veggiamo insieme accusato di aver accolti e favoriti gli Eretici; il che io credo, che fosse l'origine di tutta questa Tragedia. I processi fatti al Morone scopriron tosto la sua innocenza, e Paolo IV. gli offerse

di

(*) Luigi Priuli eletto Vescovo di Brescia non fu da Paolo IV. rinchiuso in Castel S. Angelo. Il Papa annullò bensì l'elezione di esso al detto Vescovado; ma egli era allora in Inghilterra col Polo; e vi stette fino alla morte di esso accaduta nel Novembre del 1558. Passò poi in Francia, ove era sul fin del Decembre del 1559, e pensava di tornare la primavera seguente in Italia, nel qual tempo era già morto il suddetto Pontefice. Veggansi su ciò le lettere del Card. Polo pubblicate dal Card. Querini (*Vol. V.*).

di trarlo dalla sua carcere. Ma egli, che alla libertà antiponeva il buon nome, non volle uscirne, finchè la sua innocenza non fosse dichiarata solennemente (1). Così traendosi in lungo l'affare, morì frattanto il Pontefice; e il Morone ottenne allora d'intervenire al conclave, in cui fu eletto Pio IV. Quindi ripigliato l'esame fu dichiarata ingiusta la cattura del Cardinale, ed egli non solo innocente, ma lontanissimo da qualunque sospetto in materia di fede (2). Nè di ciò pago il nuovo Pontefice, per dargli un giusto compenso della sofferta ingiuria, dopo la morte del Cardinal Gonzaga il destinò Presidente al Concilio di Trento, che per la destrezza e pel senno singolarmente di questo grand'uomo ebbe poi felicissimo compimento. Frattanto avea egli rinunziato nel 1560. il Vescovado di Novara a Giannantonio Sorbelloni Vescovo di Foligno (3). Morto poi il Foscarari nel 1564. tornò il Morone secondo il diritto già riserbatosi al Vescovado di Modena, cui poscia cedette di nuovo a Sisto de' Vicedomini Domenicano nel 1571. (4) ed ebbe successivamente diversi di que' Vescovadi propri de' Vescovi Cardinali, cioè di Palestrina, di Frascati, di Porto, e di Ostia.

XXIII. La stima, che il Morone nel corso di tanti anni e nel maneggio di tanti affari avea ottenuta, il fece credere a molti degnissimo di salire sulla Cattedra di S. Pietro, e reggere quella Chiesa, per cui avea egli sostenute tante fatiche, e perciò dopo la morte di Pio IV. non fu molto lungi dall'esservi sollevato. Ma eletto in vece Pio V. il Morone continuò a starsene in Roma, e a giovare coll'opere e col consiglio alla Chiesa. A lui dovettesi principalmente la fondazione del Collegio Germanico, di cui e fu egli il primo a risvegliare le idee nell'animo di S. Ignazio, e giovò poi molto a stabilirlo più fermamente a' tempi di Gregorio XIII. (5). Questo Pontefice bramoso di por fine una volta alle civili discordie, da cui Genova era miseramente sconvolta, vi mandò nel 1575. il Morone, il quale sì destramente adoperossi insieme con Matteo Senarega, e co' Ministri dell'Imperadore e del Re di Spagna, che stabilita una nuova forma di Governo, di cui vuolsi, che fosse egli

XXXIII. Ultimi anni della sua vita.

(1) Raynald. Annal. Eccl. ad ann. 1557.
(2) Pallav. L. XIV. C. XV.
(3) Ughell. l. c.
(4) Id. Vol. II. in Ep. Mut. Vedriani Stor. di Mod. T. II. p. 575.
(5) V. Cordar. Hist. Coll. German. L. I. & II.

egli principalmente l' autore, quella Città cominciò finalmente a viver tranquilla (1). Dallo stesso Pontefice fu inviato l' anno seguente all' Imperadore Massimiliano II. affin di placarlo co' Palatini Polacchi, che dopo avere a lui destinato il loro Regno, aveanlo poscia conferito a Stefano Battori, e gli fu ancora ordinato di passare nelle Fiandre, per rimettere in quelle Provincie la tranquillità e la pace; nel che però l' altrui colpa non gli permise di riuscire all' intento; nella qual occasione passando per Dilinga, e veggendo la povertà del Collegio, che ivi aveano i Gesuiti, promise di sovvenirlo con 200. annui scudi, finchè vivesse (2). Tornato a Roma ivi finì i suoi giorni nel primo di Dicembre del 1580., ed ebbe sepolcro nella Chiesa della Minerva, e si può veder presso molti l'Iscrizione, ond' esso fu ornato. Ma più assai di qualunque Iscrizione ne renderanno gloriosa a' posteri la memoria le grandi cose da lui operate e sofferte a vantaggio della Chiesa, e le rare virtù, di cui fu in ogni tempo modello ed esempio. Le continue fatiche perciò da lui sostenute non gli permisero di lasciarci molti monumenti del suo sapere. Alcune lettere Latine a Federigo Nausea Vescovo di Vienna (3) e una al Cardinal Cortese (4), parecchie Italiane tra quelle del Cardinal Polo, e qualche altra sparsa in altre Raccolte, un' Orazion da lui detta nel Concilio di Trento, che leggesi nelle edizion de' Concilii, e un' altra a Ferdinando Re de' Romani (5), le Costituzioni da lui promulgate nel Sinodo tenuto in Modena nel 1565., e le Leggi pel governo di Genova, sono le sole cose di lui rimasteci. Alcuni aggiungono, ch' ei ripurgò le opere di S. Girolamo dagli errori, di cui aveale macchiato Erasmo, ma di ciò non ritrovo nè certa pruova, nè più distinta notizia.

XXIV. Elogio del Card. Seripando.

XXIV. Anche del Cardinal Seripando non v' ha finora, chi abbia scritta la vita con quella esattezza, che a un tant' uomo si conveniva; perciocchè poco è ciò, che ne han detto il Padre Felice Milensi Agostiniano innanzi a' Comenti del Seripando sulle lettere di S. Paolo, e gli Scrittori delle Biblioteche del suo Ordine, e del Regno di Napoli, de' primi fra' quali

(1) V. Thuan. L. LXI.
(2) V. Pogian. Epist. Vol. III. p. 238. p. 271. 298. ec.
(3) Epist. Miscellan. ad Feder. Naus.
(4) Cortes. Oper. Vol. II. p. 182.
(5) Orationes Procerum. Friburgi 1543.

li il più recente è il Padre Gianfelice Ossinger (1), de' secondi il Sig. Giambernardino Tafuri (2). A ciò ch' essi, e gli autori da loro citati, ne dicono, proccurerò io di aggiugnere alcune altre notizie, che sempre più faccian conoscere il raro merito di questo dottissimo Cardinale. Ferdinando Seripando, e Luigia, o, come altri la dicono, Isabella Galeotta, amendue di assai nobil famiglia, gli furono genitori; ed ei nacque in Troja a' 6. di Maggio del 1493. ed ebbe al battesimo il nome di Trojano, che cambiò poscia in quel di Girolamo, allor quando entrò nell' Ordine di S. Agostino, ove ebbe la sorte di esser trascelto a suo Segretario dal celebre Cardinal Egidio da Viterbo. Io nol seguirò nè nel corso de' diversi suoi studi, da' quali vedrem tra poco, quanto frutto ei traesse, nè nell' esercizio dell' Apostolica predicazione, che il rendette celebre per tutta Italia, nè nelle cospicue cariche, che nel suo Ordine gli furono affidate, finchè nel 1539. ne fu eletto Generale. Ma non vuolli tacere un' onorevole testimonianza, che di lui ci lasciò uno Scrittor di que' tempi, cioè il celebre Ortensio Landi, a cui niuno, ch' io sappia, ha finor posto mente. Ne' due suoi capricciosi Dialoghi, l' uno contro, l' altro a favore di Cicerone, stampati in Milano senza nome di autore nel 1534. e intitolati il primo *Cicero relegatus*, il secondo *Cicero revocatus*, egli introduce fra gli altri Girolamo Seripando con Antonio di lui fratello: *Aderat in primis Hieronymus Seripandus una cum amantissimo fratre Antonio Seripando, in quibus omnia sunt, quæ aut fortuna hominibus, aut natura largitur* (3), e ci fa vedere, quanto egli fosse stimator e seguace di Cicerone, facendolo disputare contro chi parlavane con disprezzo: *Hic cum dicendi finem fecisset Aphricanus, Seripandus, qui solitus erat Ciceronem semper in sinu gestare, illum passim pleno ore dilaudare visus est graviter commotus, totusque rubore perfusus; Næ, tu, inquit, Aphricane &c.* (4). Parlando poscia degli imitatori di Cicerone, nomina il Seripando fra gli altri, e rammenta non so quali cento quistioni da lui scritte: *Quod si legeretis centum illas quæstiones, quas Hieronymus Seripandus conscripsit, diceretis omnino* non

(1) Biblioteca Augustiniana. Ingolstad. 1768. fol. p. 826.

(2) Scrittori del Regno di Napoli T. III. P. II. p. 193. ec.

(3) Pag. 2.

(4) Pag. 5.

non ab homine quopiam, sed ab angelica mente conscriptas. Illas mihi inspiciendi copiam fecit Neapoli illius disciplinæ mirificus æmulator Hieremias Landus, quo nomine me illi obstrictum, non solum confiteor, sed etiam gaudeo (1). Questi Dialoghi si suppongon tenuti poco innanzi al tempo, in cui vennero a luce; e certo dopo il 1529., perciocchè in essi si nomina il Morone come già Vescovo (2), ed è perciò probabile, che il Seripando venuto a Milano per predicarvi, si facesse ivi conoscere ed ammirare. Mentre era Generale del suo Ordine, intervenne al Concilio di Trento, e vi fece ammirare non meno la sua destrezza nel conciliar la discordia insorta intorno al modo, con cui intitolar quel Concilio (3), che il suo sapere nel disputare eruditamente che fece su molte delle proposte quistioni (4). Dopo aver per dodici anni sostenuta la carica di Generale, la dimise spontaneamente nel 1551. e ritirossi a vivere fra gli amati suoi studi a Posilipo. Ma poco gli fu permesso il godere di quel dolce ritiro. L' anno 1553. volendo i Napoletani inviare uno in lor nome all' Imperadore Carlo V. scelsero il Seripando, che da lui era stato udito più anni prima predicare in Napoli con sommo applauso. Cesare non solo lo accolse con molto onore, ma a lui ancor destinò la Sede Arcivescovile di Salerno allora vacante; e il Seripando, che avea già rifiutato il Vescovado dell' Aquila, non potè questa volta sottrarsi al peso. Tornato dunque in Italia, e preso nel 1554. il possesso della sua Chiesa, colla celebrazione del Sinodo, colla riformazione del Clero, col ristoramento delle fabbriche e de' sacri arredi, compiè verso di essa i doveri di saggio e zelante Pastore. Nel 1561. a' 26. di Febbrajo fu da Pio IV. onorato della Sacra Porpora, e nel tempo, ch' ei trattennesi in Roma, fu un di quelli, che con più fervore si adoperarono, perchè si aprisse dal Papa una magnifica stamperia, e fosse chiamato a presiedervi Paolo Manuzio (5), di che altrove si è detto. Pochi giorni appresso fu dallo stesso Pontefice nominato tra' Presidenti al Concilio, che allor dovea riaprirsi; ed egli nell' andare a Trento passando per Bo-

(1) Pag. 22.

(2) Pag. 15.

(3) Pallav. Stor. del Conc. di Trento L. VI. C. VI.

(4) Ivi C. IX. L. VII. Cap. IX. XIX. L. IX. C. VIII.

(5) V. Pogian. Epist. Vol. I. p. 328. 330. 333. Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 317.

Bologna ebbe l' onore e la sorte di riunire in pace i due celebri Letterati, il Sigonio e il Robortello, che già da gran tempo si combattevano furiosamente l' un l' altro (1). Di ciò, ch' egli operasse nel proseguir quel Concilio, ognun può vederne il racconto nelle Storie di esso. Aggiugnerò solamente, che ei fu uno de' destinati a formarne i decreti e i canoni; ove vuolsi avvertire, che il Ch. Padre Lagomarsini ha dimostrato esser falso (2) ciò, che alcuni affermano, cioè che i detti decreti e canoni, quanto allo stile, fosser opera di Paolo Manuzio. Mentre il Cardinal Seripando promuoveva felicemente un' opera sì vantaggiosa alla Chiesa, fu sorpreso in Trento da mortal malattia. Il suddetto Padre Lagomarsini ha pubblicate più lettere scritte in quel tempo dagli altri due Legati, i Cardinali Osio e Simonetta, al Cardinal Borromeo, che sono un grande elogio di questo loro collega: *Egli si è questa mattina*, scrivevan essi a' 15. di Marzo del 1563. *comunicato un' altra volta, & ha presa l' estrema unzione, & se ne stà aspettando l' hora, che Dio lo chiami, con tanta quiete d' animo, che è quasi incredibile a chi nol vede. Nella persona sua fa la Santità di N. S. una grandissima perdita, che così facilmente non se ne potrà ristaurare, & siam costretti a dolercene con esso lei gravissimamente, & a raccomandarle con tutto l' animo questa povera famiglia sua, che ora restando senza patrone, il quale per haver poco, poco le ha potuto dare, & lontana tante & tante miglia da casa sua, ha bisogno di esser dalla cortesia di Sua Beatitudine sovvenuta* (3). Egli morì in fatti a' 17. di Marzo; e Egidio Marchesini Domenicano ne recitò l' Orazion funebre, che stampata allora è stata poi inserita dal P. Ossinger nella sua Biblioteca.

XXV. Gli onori, a cui col suo sapere e co' suoi studi pervenne il Cardinal Seripando, potrebbon provarci abbastanza, ch' ei fu uno de' più illustri Teologi di questo secolo. Nè ei fu solamente Teologo; ma ogni altra sorta di sacra e di umana Letteratura abbracciò con successo; e fu un de' pochi, che sapessero abbellire ed ornare la stessa Teologia, sicchè ella potesse piacere anche a' nimici delle scolastiche sottigliezze. Quindi il

XXV. Sua vasta erudizione, sue Opere.

(1) V. Pogian. Ep. Vol. II. p. 317.
(2) Ib. Vol. III. p. 99.
(3) Ib. p. 280.

il Poggiano in una lettera a lui scritta fralle altre lodi, con cui lungamente lo esalta, quella gli attribuisce singolarmente di aver congiunta a una profonda dottrina una rara eleganza: *Is enim es, qui, cum esset illa macula horum, temporum dicam an hominum? horrido cuidam & incondito doctrinæ generi deditorum, omnem contemnere florem & commoditatem orationis, cum summa eruditione parem copulasti elegantiam, & studia humanitatis ab aliis discerpta, atque divulsa ratione & exercitatione conjunxisti: quare, ut vitæ ac religionis, sic mentis & orationis tuæ excellens ista perfectio est admirabilis* (1). Avea in fatti il Seripando coltivati gli studi dell' eloquenza, della Filosofia, delle lingue Greca ed Ebraica, ed abbiam poc' anzi veduto, quanto grande ammiratore ei fosse di Cicerone. Molte e di genere tra lor diverse sono le opere da lui composte, il catalogo delle quali si può vedere presso i sopracitati Scrittori. Molte di esse, e singolarmente parecchi Trattati Teologici, son rimasti inediti, e si conservano nella Libreria di S. Giovanni di Carbonara in Napoli del suo Ordine da lui arricchita di molti e scelti libri. Alle stampe ne abbiamo i Comenti sulle lettere di S. Paolo a' Romani e a' Galati colla risposta ad alcune quistioni sulle medesime; le prediche Italiane sul Simbolo degli Apostoli, che sono veramente Omelie scritte semplicemente ad istruzione del popolo, un' Orazion funebre Latina nella morte di Carlo V., un opuscolo dell' arte di orare, e le nuove Costituzioni del suo Ordine, aggiuntovi un compendio storico delle cose più memorabili in esso avvenute. A ciò debbonsi aggiungere diverse lettere del Seripando, che dal Padre Lagomarsini sono state quà e là inserite ne' quattro Tomi delle lettere del Poggiano da lui pubblicate. Che cosa fossero le cento quistioni, che abbiam udite poc' anzi lodarsi tanto da Ortensio Landi; non saprei congetturarlo. Tralle opere MSS. del Seripando trovo accennate *Quæstiones 67. adversus hæreses hujus temporis*; ma oltrecchè il numero è diverso, parmi difficile, che il Landi volesse esaltar cotanto un' opera di tale argomento.

XXVI. Teologi intervenuti al Concilio: Ambrogio Catarino.

XXVI. De' Vescovi e de' Teologi, che intervennero al Concilio, alcuni dovranno da noi rammentarsi a luogo più opportuno, come Cornelio Musso, Girolamo Vida, Antonio Mintur-

(1) Vol. II. p. 317.

turno, Daniello Barbaro, Giannantonio Volpi, e più altri; altri, benchè fossero uomini dotti, non ci han però lasciate tali opere, che abbiano loro ottenuto luogo tra' più illustri Teologi. Rinstringiamoci dunque ad alcuni, de' quali è rimasta più chiara fama. Tra essi un de' più celebri fu Ambrogio Catarino Domenicano. Egli era Sanese di patria, e fu detto nel secolo Lancellotto Politi. Solo in età di 30. anni, e dopo avere non solo presa la laurea nelle Leggi in Siena, ma sostenutane ancora ivi la Cattedra, dopo aver viaggiato per l' Italia e per la Francia, e dopo essere stato Avvocato Concistoriale alla Corte di Leon X., entrò nell' Ordine de' Predicatori l' anno 1517., e cambiò non solo il nome proprio, ma il cognome ancora, prendendo quelli di Ambrogio Catarino per la divozion sua verso S. Ambrogio e S. Catarina da Siena. Diedesi allora agli studi Teologici, e per meglio istruirsene passò in Francia nel 1532., e vi si trattenne circa dieci anni. Tornato indi in Italia fu inviato al Concilio di Trento, ove egli ebbe campo a spiegar largamente non solo il suo vasto sapere, ma ancora la sua indole bellicosa; perciocchè gravi contese vi ebbe per diverse opinioni con altri Teologi dell' Ordin suo, come con Bartolommeo Caranza, con Domenico Soto, con Bartolommeo Spina Maestro del Sacro Palazzo; e le contese non si ristettero in semplici dispute a bocca, ma si fecer pubbliche con più libri stampati dagli uni contro gli altri; in alcuni de' quali non vedesi quella saggia moderazione, che al luogo, al tempo, e all' argomento si conveniva, e di questo suo talento nel battagliare avea egli già data pruova ne' libri scritti contro del Gaetano, come al principio di questo Capo si è detto. L' anno 1553. il Pontefice Giulio III., che avea avuto il Catarino ancor secolare a suo maestro in Legge, e che dal Vescovado di Minori conferitogli da Paolo III. nel 1547. avealo due anni prima trasferito all' Arcivescovado di Conza, chiamollo a Roma; ed era comune opinione, ch' ei dovesse ricevere l' onor della Porpora; ma nel viaggio sorpreso in Napoli da mortal malattia, ivi finì di vivere agli otto di Novembre del detto anno 1553., le quali circostanze della vita di questo dotto Teologo si posson vedere più ampiamente distese, e con opportuni monumenti provate da' Padri Quetif ed Echard (1); presso i quali ancora si troverà

 un

(1) Script. Ord. Præd. V. II. p. 144. ec.

un esatto catalogo di tutte l' opere Teologiche in grandissimo numero da lui composte, e delle diverse loro edizioni. Io non voglio annojare i Lettori col parlare di ciascheduna; e mi basterà il dare una breve idea di esse, e del metodo del loro autore. Il Card. Pallavicino ne ha fatto in poche parole il vero carattere, dicendolo *uomo di somma riputazione ne' suoi anni, di minore nelle sue opere, forse non favorito in esse dall' universale estimazione altrui, perchè egli in esse meno stimò l' universale opinione altrui: ma nelle contese cogli Eretici, e nelle funzioni del Concilio non fu egli inferiore d' applauso a veruno de' coetanei o de' colleghi* (1). E veramente sarebbe degno di maggior lode il Politi, se alla vivacità dell' ingegno e all' estension del sapere avesse congiunta un' uguale moderazione nel proporre le sue opinioni, e nell' impugnare le altrui; che in tal maniera nè egli avrebbe sostenute tali sentenze, che gli furono a ragione rimproverate, e per cui qualche sua opera è stata registrata nell' Indice, nè col levarsi con troppo ardore contro gli altri avrebbe costretti molti a impiegare in contese inutili quelle fatiche, che meglio sarebbono state rivolte a difendere la Chiesa contro gli Eretici. Ei nondimeno fu un de' primi a prender l' armi contra Lutero; e fin dal 1520. pubblicò in Firenze un libro contro di esso, indirizzandolo all' Imperador Carlo V. Egli scrisse ancora contro gli errori dell' Apostata Ochino: ma i PP. Quetif ed Echard debbono aver preso errore, affermando da lui stampato in Roma nel 1532. il libro intitolato: *Speculum Hæreticorum contra Bernardinum Ochinum*, percioc chè l' Ochino non apostatò che nel 1542. Collo stesso zelo, che contro gli eretici, ei si rivolse contro la memoria, le dottrine, e le profezie del suo correligioso Girolamo Savonarola, di cui per altro confessa egli stesso, che era stato dapprima ammiratore e divoto. Ma quì ancora ei trovò, chi caldamente gli si oppose, cioè il P. Tommaso Neri Religioso dell' Ordine stesso (2), e più di fresco ha risposto al Politi l' eruditissimo Signor Giannandrea Barotti (3).

XXVII.

(1) Stor. del Conc. di Trento L. XIII. Capo VIII. p. 134 ec.

(2) V. Zeno Note al Fontan. T. II.

(3) Difesa degli Scritt. Ferrar. Part. II. Cens. VIII.

XXVII. Men fecondo di opere, ma più regolato e più saggio, fu l'ingegno di un altro Teologo Domenicano, cioè di Egidio Foscarari nato di antica ed illustre famiglia in Bologna a' 27. di Gennajo del 1512. Entrato ancor giovinetto nell'Ordin de' Predicatori, pel felice progresso in tutti gli studi, e pel costante esercizio delle più belle virtù, salì presto a tal fama, che dopo aver sostenute più Cattedre, e retti molti Conventi dell' Ordin suo, fu da Paolo III. nel 1540. chiamato a Roma, e fatto Maestro del Sacro Palazzo. Quattro anni appresso per la rinuncia del Cardinal Morone fu eletto Vescovo di Modena; e l' anno 1551. inviato al Concilio di Trento. Poichè questo venne sospeso nell' anno seguente, tornato il Foscarari a Modena, governò questa Chiesa per vari anni con fama di santissimo e zelantissimo Pastore. Oltre l' accrescimento della fabbrica del Vescovado (1), ei fu liberalissimo sovvenitore de' poveri; e il celebre Arcivescovo di Braga Bartolommeo de' Martiri, che ne fu testimonio, non potè non istupire altamente, che un Vescovo, che appena avea mille ducati di entrata, potesse esser sì prodigo nelle limosine (2). A ciò aggiunse e l' erezion del Monte di Pietà, che si dovette al zelo del Foscarari, e la fondazion da lui fatta di un ricovero per le Donne di rea vita. Tante e sì rare virtù il rendean l' oggetto dell' amore e della venerazion del suo gregge; ma non bastarono a sottrarlo a' morsi della calunnia e dell' invidia. A' 21. di Gennajo dell' anno 1558. fu egli ancora per ordine di Paolo IV. chiuso in Castel S. Angelo pe' sospetti da noi poc' anzi accennati; e benchè il Pontefice poco appresso avvedutosi di essere stato ingannato, gli offrisse la libertà, ei ricusolla dapprima, finchè non fosse dichiarato innocente (*a*). Fu nondimeno tratto di carcere a' 18. di Agosto dello stesso anno; e ne fu poscia sotto Pio IV. riconosciuta, e dichiarata pubblicamente la totale innocenza. Così tornato alla sua Chiesa, e ricevutovi quasi in trionfo, dovette poscia partirne presto di nuovo per recarsi nel 1561. al ripigliato

XXVII. Egidio Foscarari.

(*a*) Alcuni bei documenti intorno alla prigionia del Foscarari si posson vedere presso il C. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. III. p. 347. ec.*), a cui mi son fatto un dovere di comunicarli.

(1) V. Ughell. Ital. Sacr. Vol. II. in Episc. Mutin.

(2) V. Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 185.

to Concilio; e delle cose da lui ivi operate si posson vedere le Storie di quella grande adunanza. Quì basti il dire, che ed egli fu uno de' trascelti a formare i Canoni (1), e poichè fu finito il Concilio, egli fu uno de' deputati a stendere il Catechismo Romano, e a riformare il Messale e il Breviario, nel che ebbe a compagni Leonardo Marini Genovese Domenicano Arcivescovo di Lanciano, di cui parlano ampiamente i PP. Quetif ed Echard (2), Francesco Foreiro Portoghese dello stesso Ordine, e Muzio Calini Arcivescovo di Zara, di cui ora diremo. Poichè questi ebbero soddisfatto a ciò, che era da essi richiesto, fu dato l' incarico a Giulio Poggiano natio di Suna nella Diocesi di Novara sul Lago Maggiore, scrittore elegantissimo, di cui il più volte citato P. Lagomarsini ha date alla luce in quattro tomi le Lettere e le Orazioni illustrate con ampie note, fu, dissi, al Poggiano e ad alcuni altri dato l' incarico di rivedere il Catechismo, in ciò che apparteneva alla latinità. Intorno a che veggasi il citato P. Lagomarsini, che comentando la lettera del Vescovo Graziani sulla Vita del Poggiano da lui premessa alle opere di questo colto scrittore, ha esaminato e rischiarato con singolar diligenza questo punto di Storia. Mentre il Foscarari disponevasi a far ritorno alla sua Chiesa, fu sorpreso dalla morte in Roma a' 23. di Dicembre del 1564. contandone egli soli 53. di età. Trattane la parte, ch' egli ebbe nello stendere il Catechismo (a), e nel riformare il Breviario e il Messale, non si ha di esso opera alcuna alle stampe; e deesi correggere l' errore de' PP. Quetif ed Echard, che sembrano a lui attribuire l' ordine de' giudizi nel Foro Ecclesiastico, che fu opera di un altro Egidio Foscarari Professor di Canoni nel secolo XIII. da noi mentovato a suo luogo (3).

XXVIII.

(a) Ella è opinione adottata da molti, e anche dal Ch. Ab. Denina (*Vicende della Letter. T. I p. 195. Ediz. di Berlin.*) che il Catechismo Romano fosse messo in buon Latino da Paolo Manuzio. Apostolo Zeno avea già avvertito (*Note al Fontan. T. II. p. 432.*) che il Manuzio insieme col Poggiano e coll' Amalteo ne avean solo ripurgato e corretto lo stile. Ma il suddetto P. Lagomarsini ha dimostrato, che il Manuzio non altra parte ebbe nel Catechismo che quella di stamparlo.

(1) V. Pogiani Epist. Vol. III. p. 99.

(2) L. c. p. 228.

(3) T. IV. p. 319.

XXVIII. Più altri Teologi ebbe al Concilio di Trento l' Ordine de' Predicatori, de' quali troppo lungo sarebbe il favellare distintamente. Fra essi furono Francesco Romei e Vincenzo Giustiniani Generali dell' Ordine, e il primo di essi autore di molte opere teologiche (1), Pietro Bertano nato nel 1501. in Nonantola nel territorio di Modena, Vescovo di Fano, adoperato da' Papi in molte e difficili Legazioni, e fatto Cardinal nel 1551., il quale nelle adunanze del Sinodo fece più volte conoscere il suo profondo sapere, e morì poscia in Roma nel 1558. (2); di cui ci ha lasciata memoria ne' suoi Annali MSS. Alessandro Tassoni il vecchio (3) cugino del Cardinale, perchè figliuoli amendue di due sorelle, Alessandro di Polissena, il Cardinale di Bianca figlie di Giovanni Calori (a), Jacopo Nachianti Fiorentino fatto Vescovo di Chioggia nel 1544., e morto nel 1569. (4), il quale nel Concilio di Trento mostrò il suo sapere non meno che la docile sommissione nel ritrattare qualche opinione troppo liberamente proposta (5), e di cui abbiamo più opere rammentate da' PP. Quetif ed Echard, da' quali però si ommette la sposizione del Salmo *Qui habitat* stampata dal Giolito in Venezia nel 1551., Girolamo Vielmi Veneziano Vescovo prima di Argo nel Peloponneso, poscia di Città nuova nell' Istria, e morto nel 1582., fralle cui varie opere è pregevole singolarmente quella *de D. Thomæ Aquinatis doctrina & scriptis* più volte stampata (6), Bartolommeo Spina Maestro del Sacro Palazzo, che, benchè non intervenisse al Concilio, fu nondimeno tra' destinati in Roma a rispondere alle quistioni, che da que' Padri venivan proposte, e di cui si hanno alle stampe non poche opere (7). Gli altri Ordini Religiosi ancora ebbero a quella grande assemblea parecchi de' lor Teologi, che vi diedero pruove del profondo loro sapere. Ma a me non è possibile il ragionare, benchè brevemente, di tutti. Perciò ancora io non farò che accennare alcuni altri Cardinali e Pre-

XXVIII. Più altri Teologi.

(a) Del Card. Bertano più copiose notizie si posson vedere nella *Biblioteca Modenese* (*T. I. p.* 257. *T. VI. p.* 32.)

(1) Script. Ord. Praed. Vol. II. p. 125. 164.

(2) Ib. p. 166. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. II. p 1031.

(3) Ad ann. 1551.

(4) Script. Ord. Praed. l. c. p. 202.

(5) V. Pallav. Stor. L. VI. C. XIV.

(6) Script. Ord. Praed. Vol. I. P. II. p. 264.

(7) Ib. p. 126.

Prelati, dalla presenza de' quali fu onorato quel Sinodo, e che potrebbono somministrare ampio argomento alla Storia, se a più altri oggetti non si dovesse ella rivolgere, come Marcantonio Colonna Arcivescovo di Taranto, e poi Cardinale, che per la vasta sua erudizione ne' teologici non meno che ne' filosofici studi, pel favore, di cui fu sempre liberale verso gli uomini dotti, per la destrezza nel maneggio de' difficilissimi affari, che gli furono confidati, per la liberalità verso de' poveri, ottenne sì alta stima, che fu dappresso ad essere innalzato alla Cattedra di S. Pietro (1); Francesco Abondio Castiglione Milanese Vescovo di Bobbio, e poi Cardinale, e morto in età di soli 45. anni nel 1568., uomo e nella sacra e nella profana Letteratura dottissimo; ma di cui io non so come si affermi dall'Argelati, che fu da Gregorio XIII. destinato a correggere il corpo del Diritto Canonico (2), mentre questo Pontefice non fu eletto che quattro anni dopo la morte del Cardinale; Pier Francesco e Guido Ferreri, zio e nipote, amendue Vescovi di Vercelli lor patria, amendue fatti Cardinali da Pio IV., morti il primo nel 1566., il secondo nel 1585. (3), e celebri amendue per le dignità e gl' impieghi con molto onor sostenuti, e pel loro amore pe' buoni studi, e il secondo singolarmente, a cui abbiamo due lettere di Pier Vettori, una scritta a' 29. di Ottobre dell'anno 1568., in cui lo ringrazia, perchè insieme col Cardinal Alessandro Crivelli si era degnato di divertire in una sua villa, l' altra a' 4. di Febbrajo dell' anno seguente, in cui ne esalta con somme lodi la vastissima erudizione, e la singolar facilità nello scriver Greco e Latino (4); Girolamo Ragazzoni Vescovo di Nazianzo, e coadjutore di Famagosta, indi Vescovo di Bergamo, e Nunzio in Francia (5), di cui abbiamo ancora un Comento sulle Epistole Famigliari di Cicerone stampato in Venezia nel 1555., e alcune Orazioni; Marco Vigerio Vescovo di Sinigaglia, rammentato più volte con lode dal Cardinal Pallavicino (6); Filippo Archinto prima Senator di Milano, e da Carlo V. onorato di cospicue cariche, poscia Governator di Ro-

(1) V. Ciacon. in Pio IV.

(2) Bibl. Script. Med. Vol. I. P. II. p. 358.

(3) Ciacon. l. c. Ughell. Ital. Sacr. in Episc. Vercell.

(4) Victor. Epist. L. VII. p. 156. 160.

(5) Ughell in Episc. Bergom.

(6) L. VIII. C. IV. L. IX. C. XV.

Roma per Paolo III., e Vicario dello stesso Pontefice e di Giulio III., Vescovo di Borgo S. Sepolcro, indi di Saluzzo, e finalmente Arcivescovo di Milano, di cui ha scritta lungamente la vita Giampietro Giussani. Questi e più altri, che potrei similmente venir nominando, io passo sotto silenzio; e fra 'l grandissimo numero di quelli fra gl' Italiani, che intervennero al Concilio, mi ristringo a parlare ancor di due soli Vescovi, cioè di Muzio Calini Arcivescovo di Zara, e d' Isidoro Clario Monaco Casinese, e Vescovo di Foligno.

XXIX. Muzio Calini.

XXIX. Poco era ciò, che del Calini sapevasi; e il primo a rischiararne in qualche modo la memoria è stato il più volte citato Padre Lagomarsini (1). Egli era Bresciano della nobil famiglia di questo nome, e in età giovanile fu al seguito di Luigi Cornaro, che fu poi Cardinale, e con lui navigò all' Isola di Cipri. Così raccogliesi da una lettera senza data di Paolo Manuzio a Francesco Luisini, in cui del Calini così gli scrive: *Calinum puto non nosti, qui clarissimum juvenem Aloysium Cornelium, singularis viri Jo: Cornelii filium, in Cyprum insulam secutus, tertium jam annum abest. Sed mihi hoc velim credas affirmanti, ea bona, quæ magister tuus Aristoteles laudabilia esse dicit, omnia fere in illo adolescente aut esse jam, aut brevi, ut ego auguror, futura* (2). Il Cornaro fu preso per modo dalle virtù del Calini, che a lui rinunciò il suo Arcivescovado di Zara, e con tal carattere egli intervenne al Concilio di Trento, ove la stima, che di lui avean que' Padri, il fece sceglier più volte ad arringare pubblicamente. Quattro delle Orazioni da lui tenute in quel Sinodo, e una lettera da lui scritta, si posson leggere presso il Padre Lagomarsini, il quale avverte ancora, che presso il Signor Cardinale Lodovico Calini conservavansi tuttora due tomi di lettere Italiane di Muzio, altre scritte in tempo del Sinodo, altre in altre occasioni, e alcune a nome del Cardinal Cornaro, e una ancora se ne ha nella Libreria Nani in Venezia (3). Ei fu uno, come si è detto, de' deputati a comporre il Catechismo Romano, e a riformare il Breviario e il Messale, ed egli ebbe ancora la cu-

(1) Praef. ad Pogian. Ep. p. XXI. ec.
(2) L. I. Ep. X.
(3) Codic. Libr. Nani p. 127.

rà di formar l'Indice de' libri proibiti. In premio di queste sue fatiche ei fu promosso l'anno 1566. dall' Arcivescovado di Zara al Vescovado di Terni, e abbiamo la lettera, che Paolo Manuzio gli scrisse, congratulandosi di tal promozione (1), insieme coll' elegante risposta fattagli dal Calino (2). Ei nol tenne che circa tre anni, e morendo nel 1570. lasciò al suo gregge dolce ed onorata memoria del suo amore, della sua generosa beneficenza a prò de' poveri, e di tutte le più belle virtù, come ci mostra una lettera di Lancillotto Gubernari Canonico di Terni pubblicata dallo stesso Padre Lagomarsini.

XXX. Isidoro Clario.

XXX. Più celebre è il nome del Clario, perchè più gran fama egli ha ottenuta colle dotte sue opere. E nondimeno non si è fino a' nostri tempi saputo, di qual famiglia egli fosse; perciocchè il cognome di Clario non è di famiglia, ma di patria, essendo egli nato in Chiari nel territorio di Brescia l'anno 1495. Il Signor Canonico Lodovico Ricci da una lettera del Canonico Lodovico Alessandrini amico del Clario da lui trovata nell' Archivio della Collegiata di Chiari, e insieme con alcune lettere del Clario stesso da lui data in luce (3), ha raccolto, ch' ei chiamavasi al secolo Taddeo Cucchi. Entrato nell' Ordine di S. Benedetto nel Monastero di S. Giovanni di Parma nel 1517. si avanzò tanto negli studii delle Lingue Ebraica, Greca, e Latina, della Teologia, e della Sacra Scrittura, che fu rimirato come uno de' più dotti uomini del suo tempo. In Parma continuò per più anni il suo soggiorno e i suoi studii. Ma egli insieme cogli altri Monaci dovette nel 1529. esser soggetto a qualche sinistra vicenda; e pare, che con alcuni altri fosse costretto a partire da Parma: *Scio te*, scrive egli a Francesco Bellincini Gentiluom Modenese Pretore in quella Città, e uomo assai celebre nelle Leggi (4), *posteaquam in exilium acti sumus, qua te animadverti esse erga nos benevolentia & pietate, iniquo animo tulisse discessum nostrum, atque adeo fugam potius & relegationem; id quod viris omnibus bonis video doluisse, præsertim cum nulla pri-*

(1) L. VII. Ep. 26.

(2) Episc. Cl. Viror. Edit. Ven. 1568. p. 153.

(3) Caloger. N. Racc. d'Opusc. T. IV. p. 217.

(4) Epistol. p. 243.

privata cujusquam nostrum culpa acciderit. Forse fu ciò effetto delle frequenti rivoluzioni, che di que' tempi a cagion delle guerre accadevano in Italia. La suddetta lettera però è scritta da Torchiara, luogo del Parmigiano, ove era allora una Casa del suo Monastero, e ove egli solea ritirarsi sovente a coltivare più tranquillamente i suoi studii; il che ci mostra, che non fu quello un vero esilio, ma più probabilmente l' effetto di qualche sventura, che gli costrinse a lasciar la Città, e a ritirarsi alla campagna. Ove si stesse il Clario fino al 1537. non vi ha monumento, che ce lo indichi, ed è verisimile, che o tornasse a Parma, o si rimanesse in Torchiara. Nel detto anno ei passò ad esser Priore in questo Monastero di Modena. *E perchè penso*, scriveva in detto anno il P. Ab. Cortese, poi Cardinale, al Card. Contarini (1), *V. S. Reverendissima avrà grato intendere nuove del nostro P. D. Isidoro, la saprà, come essendo esso già da molti anni affezionato alli genii ed ingegni Modenesi, ora si è ridutto ad abitare con loro, fatto Priore di quel Monasterio, dove per la bella e grata conversazione non dubito sarà consolatissimo*. Del Clario fa menzione il Cortese in altra lettera scritta da S. Benedetto di Mantova a' 24. di Aprile del 1540. *Il nostro Ven. P. D. Isidoro al presente si ritrova quà per conto del Capitolo, & ha portata con se una Orazione al mio giudizio bellissima, il stato della quale è, con qual modo si debbono usare le ricchezze; la quale avendo fatta stampare, ne mando una quì alligata* (2). Questa Orazione è stata ristampata di nuovo, e unita alle Lettere del Clario dal P. Ab. Bacchini (3), insieme coll' esortazione alla concordia da lui indirizzata agli Eretici. Fu poscia il Clario eletto Abate nel Monastero di Pontida nella Diocesi di Bergamo, indi di quello di S. Maria di Cesena, e finalmente nel 1547. fatto Vescovo di Foligno, la qual Chiesa egli resse felicemente, e ne promosse i vantaggi, col celebrar quattro Sinodi, e col fomentare gli studi, radunando perciò un' Accademia d' uomini dotti nel suo Vescovado; ed ivi finì di vivere a' 28. di Maggio del

(1) Oper. Vol. I. p. 119.
(2) Ivi p. 129.
(3) Mutinae 1705. 4.

1555. (a) Intervenne al Concilio di Trento come Abate, e poi come Vescovo; ed ivi ebbe ampio campo a darvi saggio del suo sapere. Ed era egli veramente uomo dottissimo, come ben ci mostrano le molte opere da lui composte. Oltre le due mentovate poc' anzi, oltre più tomi di Omelie, di prediche, di Orazioni diverse, delle quali si può vedere un esatto catalogo presso il P. Armellini (1), il quale ancora ragiona a lungo delle Cristiane e religiose virtù, di cui egli diede rarissimi esempi, egli è celebre principalmente per la correzion da lui fatta della Version Volgata della Sacra Scrittura, confrontandone il Testamento Vecchio cogli originali Ebraici, e il Nuovo co' Greci, e facendo in tal modo quasi una nuova versione, a cui aggiunse ancora brevi dichiarazioni, a spiegare i passi più oscuri. La prima edizione, che ne fu fatta in Venezia nel 1542., sollevò qualche rumore contro il Clario; perchè parve, ch' ei ragionasse con disprezzo della Volgata; ed essa fu perciò posta tra' libri proibiti. Ma l' autore avendola riveduta e corretta, ne fu poscia, dopo la morte di esso, nel 1564. fatta pure in Venezia una nuova edizione, troncatane la prefazione e i prolegomeni, e per tal modo permessa ne fu la lettura (b). Un'

(a) Quest' Epoca par sicura, perchè appoggiata all' Iscrizion sepolcrale del Clario. Ma certo vi è corso errore, perchè nell' avviso dello Stampatore premesso all' edizion della Biblia del 1557. si parla di lui come d' uomo vivente: *Illustrata ab Isidoro Clario nunc Episcopo Fulginate*.

(b) Non è esatto ciò, che quì si dice del Clario. Contro la prima edizione fatta nel 1542. non par che si movessero difficoltà; ma solo contro la seconda pubblicata nel 1557. con molte aggiunte dall' autor medesimo inserite. Fu allora, che si eccitò il rumore, e la Biblia del Clario fu proibita, e quindi nasce la gran rarità della prima, e quella forse anche maggiore della seconda. Nel 1564. videsi uscirne una nuova edizione. Ma essa, se esattamente si esamini, è non solo conforme a quella del 1557. ma è la stessissima; e il sol cambiamento, che vi è fatto, si è, che ne è stato cambiato il frontespizio, e ne sono stati tolti i tre primi fogli della Prefazione e de' Prolegomeni; perciocchè in quello dicevasi *quorum alterum* (cioè il Testamento Vecchio) *ad Hebraicam, alterum* (cioè il nuovo) *ad Graecam veritatem emendatum est diligentissime*, colle quali parole pareva, che si volesse censurar la Volgata. E con questi soli cambiamenti ordinati, come è verisimile, da' Deputati del Concilio di Trento, la Biblia del Clario fu permessa. Di queste riflessioni e di alcune altre sullo stesso argomento, che per brevità tralascio, io son tenuto all' erudizione e alla gentilezza del P. D. Andrea Mazza Abate Casinese.

(1) Biblioth. Bened. Casin. P. II. p. 49. ec.

Un'altra taccia presso alcuni più grave di quella, che nasce dalla proibizione di un libro, vien data al Clario, cioè quella di plagiario, affermando, che egli si è in gran parte giovato delle annotazioni di Sebastiano Munstero Protestante assai dotto, che qualche anno prima le avea pubblicate. Ma benchè sia vero, che alcune delle note del Clario sembran tratte da quelle del suddetto Scrittore, molte altre però son del tutto diverse, e si debbono interamente allo studio e all' erudizione di questo dottissimo Monaco. Questi innoltre confessa modestamente di aver fatt'uso delle fatiche di altri Interpreti della S. Scrittura. E così, a dir vero, dee fare ogni uom saggio; perciocchè ove altri han già detto bene, non è egli meglio attenersi al lor sentimento, che esporsi staccandosene al pericolo di errare? Che s'ei non nomina espressamente il Munstero, ciò dee attribuirsi a un giusto riguardo, che il Clario ebbe a' tempi, ne' quali scriveva, perciocchè il citare un autor Protestante sarebbe stato un imperdonabil delitto, e avrebbe esposto il Clario a gran rischio di esser creduto uomo di non ben certa fede. Più cose intorno a ciò potranno vedersi presso quelli Scrittori, che trattano a lungo degli Interpreti Biblici, come presso Sisto Sanese, il Simon, il le Long, e il Calmet.

XXXI. Chiudiam la serie de' Personaggi, che illustrarono col lor sapere il Concilio di Trento, col ragionare di uno, il quale, comunque appena v'intervenisse personalmente, ebbe però gran parte nel promuoverne la continuazione, nel toglier gli ostacoli ad esso frapposti, e nell' ottenerne l'accettazion da' Sovrani. Parlo del Cardinal Gianfrancesco Commendone, uno de' più grandi uomini di questo secolo, di cui benchè non abbiamo opere, che ci faccian pruova de' suoi talenti e de' suoi progressi nelle Lettere e nelle Scienze, sappiam però, ch'esse furono da lui coltivate felicemente; ed egli il diede a conoscere fralle altre cose in una cotal sua viva e robusta eloquenza, per cui credevasi, che niuno potesse andargli del pari nel ragionare all' improvviso e innanzi a' cospicui personaggi di qualunque più grave argomento. La vita, che con molta eleganza ne ha scritta in Latino Antonio Maria Graziani Vescovo d' Amelia, e il molto, che di lui ci raccontano tutti gli Scrittor di que' tempi, fa, che sia inutile il dirne quì lungamente. Era egli nato in Venezia nel 1524. da Antonio Commendone oriondo da Ber-

XXXI. Cardinal Commendone.

ga-

gamo, uomo versato nella Medicina non solo, ma anche nell' amena Letteratura, come si trae da una lettera a lui scritta da Bartolommeo Ricci, in cui si rallegra con esso del frutto maraviglioso, che dagli studi fin d' allora raccoglieva il suo Gianfrancesco giovinetto di 13. anni (1). Venuto a Roma nel 1550. si fece conoscere al Pontefice Giulio III. con alcuni ingegnosi Epigrammi da lui composti sulla Villa dello stesso Pontefice, e questi, ravvisatone il raro talento e l' ottima indole, il nominò suo Cameriere, ed esortatolo a coltivare ancora i più gravi studi, cominciò a valersene nel maneggio di alcuni affari. Il Cardinal Dandino destinato Legato a Cesare nel 1553. il volle seco, ed egli cominciò a dar saggio della singolar sua destrezza nel difficile incarico, che dal Cardinale gli fu affidato, di penetrare segretamente nell' Inghilterra per riconoscervi lo stato della Religione, e ciò, ch' ella avesse a sperare dalla nuova Reina Maria. D' allora in poi il Commendone fu continuamente occupato in Nunziature e in Legazioni; e appena vi ebbe parte d' Europa, a cui egli non fosse spedito. Se ne può vedere la serie presso il Graziani, che troppo lungi mi condurrebbe il darne pure un compendio. Paolo IV. al principio del suo Pontificato il dichiarò Vescovo di Zante e di Cefalonia; e il Poggiano scrivendo circa il tempo medesimo a Guglielmo Prusinoschio Vescovo d' Olmutz, *Nemo est*, gli dice (2), *mea quidem sententia, credo item tua, qui Commendono Episcopo ulla animi vel ingenii laude anteponi possit: nemo rursum propensior ad amandos eos, in quibus aliquod virtutis aut doctrinæ lumen eluceat. Hos ille homines, tute scis, comprehendit amicitia, tuetur obsequio, non eis honorifico testimonio, non diligenti commendatione deest, sed provehitur interdum amore, ut, quæ vere de se narrare possit, ea prædicet de amicis*. Di questo favore, di cui il Commendone onorava gli uomini dotti, parla ancora il Graziani, e fra quelli, che da lui furono perciò amati e distinti, nomina Annibal Caro, Guglielmo Sirleto, Ottavio Pantagato, Jacopo Marmitta, Basilio Zanchi, Paolo Manuzio, e il suddetto Poggiano (3). Tralle lettere del Caro in fatti molte ne ha

al

(1) Riccii Oper. Vol. II. p. 403.
(2) Epist. Vol. I. p. 201.
(3) L. I. C. V.

al Commendone, ed una fralle altre, in cui leggiadramente descrive i tanti e sì lunghi viaggi per servigio della Chiesa da lui intrapresi (1). Pio IV. nel Marzo del 1565. il dichiarò Cardinale, mentre egli era Nunzio in Polonia, e quanto alta stima avesse di lui il Re Sigismondo Augusto, il dichiaran più lettere di quel Sovrano pubblicate dal P. Lagomarsini (2). Pio V. non fece minor conto delle virtù e de' talenti del Commendone, e lo adoperò egli pure in Legazioni e in affari di grande importanza. Ma Gregorio XIII. parve mal prevenuto contro di lui; e il Commendone sotto questo per altro sì saggio e sì virtuoso Pontefice non solo visse dimenticato, ma fu ancora esposto a vessazioni e a molestie, finchè ritiratosi a Padova ivi morì, come credesi, di rammarico a' 25. di Dicembre del 1584. Questo è un di que' punti di Storia, che probabilmente non saran mai rischiarati abbastanza; perciocchè gli Scrittor di que' tempi ne parlano diversamente. Gli amici e i famigliari del Commendone ne incolpano il Pontefice, e il Card. Farnese, da cui si vuole, che Gregorio si lasciasse condurre, come si può vedere presso il Graziani, che a lungo espone tali vicende del suo padrone, e cel rappresenta come ingiustamente preso di mira ed oppresso. Al contrario i seguaci e gli ammiratori di Gregorio XIII. ci destan qualche sospetto intorno al procedere del Commendone, e cel rappresentano come cagione a se stesso delle sue traversie. *A' 25. di Dicembre*, dice il P. Maffei (3), *in Padova finì i suoi giorni Gianfrancesco Commendono Creatura di Pio IV., e Cardinale come di molti meriti, così di gran fama, e anco più memorabile, se avesse, come pochi, saputo o trattando i pubblici affari sfuggire l'invidia, ed attemperarsi alla comune capacità delle genti, ovvero escluso da' negozi e dalla segreta comunicazione del Principe accomodarsi ad onorato recesso ed a sicura quiete*. Tra queste discordi testimonianze come possiam noi dopo ormai due secoli diffinire, a cui debbasi maggior fede? Ciò, che possiam dire più verisimilmente, si è, che poichè e Gregorio XIII. e il Card. Commendone furono al certo due de' più grand' uomini di quella età, avvenisse ad essi ciò, che al-

(1) T. II. Let. 165.
(2) Pogian. Ep. Vol. IV. p. 20. ec.
(3) Annali di Gregor. XIII. l. XIII. n. XII.

altre volte veggiamo, cioè che le relazioni e i discorsi d' uomini d' ingegno torbido e sedizioso, i quali mai non mancano alle Corti, gittasser tra essi que' semi di dissensione, che non avrebbero germogliato, se ognuno avesse seguito i movimenti del proprio cuore e l' indole sua naturale. Nulla abbiamo alle stampe di questo gran Cardinale, trattane qualche Poesia Latina tra quelle degli Accademici Occulti (*), de' quali ei fu protettore, e alcune lettere, che quà e là ne ha inserite il P. Lagomarsini nelle sue note a quelle di Giulio Poggiano, oltre moltissime altre, che si conservano manoscritte. Nella copiosa e sceltissima raccolta di Codici MSS. della Libreria di S. Salvadore in Bologna conservasi un *Discorso sopra la Corte di Roma* del Commendone.

XXXII. Altri impugnatori delle Eresie.

XXXII. Benchè nel Concilio di Trento tutte le recenti Eresie venissero abbattute per modo, che ad uom saggio non poteva rimaner più alcun dubbio intorno alla Fede, cui doveva professare, i lor seguaci ciò non ostante, come era per lo più avvenuto ne' tempi addietro, si rimasero in esse fissamente ostinati. Fu dunque necessario a' Teologi Cattolici il continuare a combattere contro de' Novatori, o per ridurli, se avesser voluto aprir gli occhi, sulla via della salute, o per tener lungi da' loro errori coloro, che corresser pericolo di rimanere sedotti. Molte in fatti furon le opere dopo il Concilio date alla luce a tal fine, cui troppo lungo sarebbe il voler numerare distintamente. Un compendio Latino di Istituzioni Cattoliche pubblicò nel 1565. insieme con alcuni altri Trattati il Card. Clemente Dolera da Moneglia, già Generale dell' Ordine de' Minori Osservanti; e Paolo Manuzio, dalle cui stampe esso uscì, dedicandolo all' autor medesimo, ne esalta con somme lodi il sapere. Del P. Antonio Possevino Gesuita, che molti Trattati scrisse a impugnazion degli Eretici, ci riserbiamo a dire a luogo più opportuno. Una somma di tutte le antiche e recenti Eresie fu pubblicata in Firenze nel 1581. da Sebastiano Medici. Simone Majolo autore dell' opera intitolata *Dies Caniculares* diè ancora in luce nel 1585. in Roma un' opera in difesa del-

(*) Nelle Poesie Latine degli Accademici Occulti non trovansi versi del Card. Commendone, ma solo parecchi componimenti in lode di esso.

delle sacre immagini, al culto delle quali movevan guerra i Protestanti. Lelio Giordani nel 1572. divolgò un libro in difesa dell'autorità del Romano Pontefice. Ma lasciando in disparte questi e più altri Teologi, di due soli scelgo quì a parlare; uno de' quali fu il primo a darci un corpo intero di Controversie, l'altro, benchè secolare, fu nondimeno uno de' più zelanti difensori, che avesse la Fede Cattolica, e si rivolse contro parecchi apostati della medesima.

XXXIII. Il primo è il Cardinale Roberto Bellarmino, di cui però io non parlerò che assai brevemente; perciocchè molti egli ha avuti scrittori della sua vita, il cui catalogo si può vedere presso il C. Mazzuchelli (1), che ce ne ha dato egli pure un ristretto compendio. Nato in Montepulciano da Vincenzo Bellarmino e da Cinzia Cervini sorella di Marcello II. a' 4. di Ottobre del 1542., ed entrato in età di diciotto anni nella Compagnia di Gesù, colla felicità del raro suo ingegno, e colla continua applicazione agli studi, si avanzò presto tant'oltre, e ottenne tal fama, che in età di soli 27. anni fu inviato a Lovanio, affin di combattere e dal pergamo e dalla cattedra contro de' novatori. Fu egli il primo della sua Religione, che in quella Città leggesse pubblicamente la Teologia; e il sapere del Bellarmino fu ancora più applaudito, perchè era congiunto colla cognizione della lingua Greca, da lui appresa in Italia, e dell' Ebraica, di cui in Lovanio fu egli solo maestro a se stesso, e potè poi stenderne la Gramatica con nuovo e facilissimo metodo. Tornato dopo sette anni in Italia, fu adoperato da' suoi superiori nel leggere le Controversie, e in diversi governi, e da' Pontefici Sisto V., Gregorio XIV., e Clemente VIII. onorato di ragguardevoli impieghi, e dal primo tra essi mandato in Francia in compagnia del Cardinal Enrico Gaetano Legato. Clemente VIII. a' 3. di Marzo del 1598. il nominò Cardinale con quel magnifico elogio: *Hunc eligimus, quia ei non habet parem Ecclesia Dei quoad doctrinam*. Eletto poscia Arcivescovo di Capoa nel 1602. resse con sommo zelo per circa quattro anni la Chiesa a lui affidata, finchè richiamato da Paolo V. a Roma, la rinunciò, senza pur ritenersi,

XXXIII. Elogio del Card. Bellarmino.

(1) Scritt. Ital. T. II. p. 641.

come il Pontefice gli permetteva, pensione alcuna (*). Finalmente in età di presso a 80. anni diè fine a' suoi giorni nella Casa del Noviziato del suo Ordine in Roma a' 18. di Settembre del 1621., lasciando incerto, se più ei fosse degno di ammirazione e di lode pel rarissimo ingegno, di cui fu dotato, o per le eroiche virtù d'ogni genere, di cui fu adorno, e delle quali si posson vedere autentiche pruove e nelle testimonianze di quattordici Cardinali con lui vissuti, pubblicate dal P. Bartoli al fin della vita di esso, e negli Atti della causa della Beatificazione del medesimo, che si hanno alle stampe. Ma la santità del Bellarmino non è l'oggetto di questa Storia; e io debbo sol ricercare ciò, che appartiene al pregio delle opere da lui date alla luce. Io lascerò, che ognun ne consulti il lungo ed esatto catalogo, che ce ne ha dato il C. Mazzuchelli, e fra 'l grandissimo numero di esse di due sole parlerò brevemente, cioè delle Controversie, e del libro degli scrittori Ecclesiastici. E quanto alle Controversie, io non riferirò gli elogi, che ne hanno fatto i miglior tra gli scrittori Cattolici, e che si potrebbon creder dettati o dallo spirito di partito, o da un ardente zelo per la Religione. I sentimenti degli scrittori Protestanti sono in questo argomento una assai più autorevole pruova. Le Controversie del Bellarmino parvero loro la più possente macchina, che mai si fosse contro di essi rivolta; e crederono perciò di dover raddoppiare le difese e le forze, per rispingere un sì terribile assalto. Fino a ventidue scrittor Protestanti annovera il C. Mazzuchelli, che presero a impugnare direttamente le Controversie del Bellarmino, oltre un numero assai maggiore di libri scritti contro alcuni particolari trattati; e così degli uni come degli altri potrebbe ancora accrescersi di molto la serie. Nè paghi di ciò, qualche Cat-

(*) Una particolarità degna di non essere dimenticata intorno al Card. Bellarmino ci viene indicata in una lettera scritta da Roma a' 7. di Luglio del 1607. da Pellegrino Bertacchi al Card. Alessandro d'Este, che si conserva in questo Ducale Archivio, in cui dopo aver narrata la morte del Cardinal Baronio, *Il Cardin. Bellarmino*, dice, *è andato a star nella Casa fabbricata per Baronio, & ha preso l'assunto di finire il* 12. *e* 13. *tomo degli Annali*: Il Tomo XII. però dovea essere almen quasi interamente compito dal Baronio, poichè esso venne a luce l'anno medesimo, e convien dire, che il Bellarmino impedito da altre occupazioni non potesse attendere alla continuazione, che gli era stata addossata.

Cattedra fondarono essi, il cui Professore dovesse di proposito confutare questo sì temuto scrittore (1). Le ingiurie e le villanie, di cui alcuni il caricarono ne' loro scritti, sono esse pure argomento della disperazione, a cui gli condusse. Altri però tra essi, più sinceramente parlando, riconobbero in lui il più valido difensore, che fin allora avesse avuto la Chiesa. *Vir erat*, dice tra essi Riccardo Montacuto (2), *haud inficior, admirandæ industriæ, doctrinæ, lectionis stupendæ Bellarminus, qui, ut primus, ita solus immanem illam molem, & immensum chaos controversiarum stupenda ingenii dexteri felicitate, artificio singulari excoluit, in ordinem redegit confusum prius, accurata diligentia & multorum annorum studio eleganter expolivit; præripuit ille palmam secuturis omnibus, & sibi desponsatam, vel destinatam cuicumque laudem abstulit. Nam ab illo qui tractant hodie controversias, ut ab Homero Poetæ, sua omnia fere mutuantur.* Ma più che il giudizio di un Teologo, benchè Protestante, è degno d'osservazione quello di uno de' più ingegnosi insieme e de' più liberi scrittori, che mai sian vissuti, cioè del Bayle, il quale confessa (3), *che il Bellarmino è la miglior penna del suo tempo in genere di controversia, che non v' ha Gesuita, che più di lui abbia fatto onore al suo Ordine, che non v' ha autore, che abbia meglio di lui sostenuta la causa della Chiesa Romana in generale, e quella in particolare del Papa, che i Protestanti l' han ben conosciuto, perciocchè per* 40. *o* 50. *anni non vi è stato Teologo valoroso tra essi, che a soggetto delle sue Controversie non abbia scelto il Bellarmino*. E veramente nelle opere del Bellarmino si ravvisa un uomo d'ingegno sommamente nitido e chiaro, nimico delle scolastiche sottigliezze, dotato di vastissima erudizione, forte e stringente nelle sue pruove, ma insiem modesto, e lontano dall' insultare i suoi avversari. In vece di abusare del raziocinio, per involgere i suoi lettori e se stesso in inestricabili labirinti, ei si vale comunemente dell' autorità delle Scritture e de' Padri, della tradizion della Chiesa, dell' opinion de' Dottori; e questi argomenti si veggon da lui proposti con ordine e con metodo, che eccita l' attenzione. S' egli ha seguite alcune opinioni, sulle quali i Cat-

(1) Bartoli Vita L. I. C XIII.
(2) Præfat. ad Apparat. Sect. 56.
(3) Dictionn. Art. Bellarmin.

tolici si astengono ora dal disputare, egli è stato ancora il primo tra essi a non promuoverle fino a quel segno, a cui altri poco cautamente si eran lasciati condurre. Ma io non debbo, nè è di quest' opera, l'esaminare minutamente le sentenze da lui sostenute. Piccola di mole, ma di assai pregevol lavoro, è l'altra opera del Bellarmino, cioè quella degli scrittori Ecclesiastici. Dopo gli antichi era stato il primo il Tritemio ad accingersi a tal intrapresa. Ma chi confronta l'opera di esso con quella del Bellarmino vi scorge quella diversità, che è tra un faticoso compilatore e uno scrittor giudizioso. Il libro del Bellarmino è disteso con erudizione e con critica, e riguardo a molte opere è stato egli il primo o a giudicarle supposte, o a dubitarne. Veggasi, com'egli parla delle narrazioni di Procoro, di Lino, di Abdia, delle Costituzioni e de' Canoni Apostolici, delle Lettere di S. Clemente Papa, e di altri simili libri, e vi si ammirerà, com'egli sappia discernere il vero dal falso, e ciò spesso senza aver chi gli serva di guida. Che se in più cose egli ancora è caduto in errore, non è a stupirne; poichè la Critica, che allora cominciava per così dire ad essere conosciuta, non potea sì presto farsi perfetta. Ed è ancora più a stupire, che il Bellarmino potesse giunger in ciò tant'oltre, perchè ei compose quel libro, mentre in età ancor giovanile trovavasi in Fiandra, ed era faticosamente occupato nel leggere insiem dalla cattedra, e nel predicare dal pergamo.

XXXIV. Notizie della vita di Girolamo Muzio.

XXXIV. Diverso genere di battaglie intraprese contro gli Eretici Girolamo Muzio Cortigiano insieme e Teologo, ed uno degli uomini più laboriosi, che in questo secolo fiorissero, ma poco felice nel ritrarre da' suoi studi quel frutto, che parea loro doversi. Appena vi ha scrittore, che di lui ci ragioni. Apostolo Zeno avea disegnato di scriverne stesamente la vita (1), e già erasi in essa molto avanzato, ma la morte non gli permise di compierla. Da ciò, che egli sparsamente ne ha detto nelle sue note al Fontanini, e nelle sue lettere, e dalle opere stesse del Muzio, e da molte lettere inedite del medesimo, io raccoglierò le più importanti notizie intorno a questo valoroso scrittore, detto a ragione martello degli Eretici de' suoi tempi. Cristo-

(1) Note al Fontan. T. I. p. 42. Lettere T. III. p. 33.

stóforo Nuzio oriondo da Udine, ma nato in Giustinopoli, ossia Capo d'Istria, ove Giovanni di lui genitore trasportata avea la famiglia, fu il padre di Girolamo, che nacque in Padova a' 12. di Marzo del 1496. e cambiò poscia per vezzo d'antichità il suo cognome di Nuzio in quello di Muzio (1). Rafaello Regio, Batista Egnazio, e Vettor Fausto gli furono maestri (2). In età di diciotto anni mortogli il padre, trovossi in assai povero stato e con numerosa famiglia, e dovette per sostenerla entrar nelle Corti, e servire or un Principe, or l'altro; del che parlando egli stesso (3) si duole, che *gli sia sempre convenuto guadagnare il pane servendo hor negli armati eserciti, & alle Corti de' Papi, hor d'Imperadori, di Re, & d'alrri Principi. hor dall' uno & hora dall'altro capo d'Italia, hora in Francia, hora nella Allemagna alta, & hor nella bassa.* Il primo, a cui egli ebbe l'onor di servire, fu, come sembra, l'Imperadore Massimiliano I. Perciocchè egli scrivendo al Gran Duca Francesco I. dice di sè medesimo: *vissi già un tempo alla Corte di Massimiliano Imperadore di gloriosa memoria, bisavolo della Serenissima sua Consorte* (4). Ciò dovette avvenire prima del 1519. nel principio del qual anno Massimiliano finì di vivere, ma per quanto tempo e in qual carattere fosse il Muzio a quella Corte, non ho lumi a deciderlo. Nel detto anno 1519. ei trovavasi in Capo d'Istria sua patria, ed ivi si strinse in amicizia con Marcantonio Amulio, poi Cardinale, come egli stesso gli ricorda, offerendogli i suoi Avvertimenti Morali. Ma poi non sappiamo precisamente, ove egli passasse i suoi giorni tra'l 1520., e'l 1530. Egli ci dice solo generalmente: *Fra in Padova, in Vinegia, in Capodistria, in Dalmazia, & in Allemagna vissi infino all'età di* 30. *anni appresso conversai in Lombardia, in Piemonte, in Francia, & in Fiandra* (5). Sappiamo ancora, benchè se ne ignori l'anno, ch'ei fu onorato da Leon X. del titolo di Cavaliere (6) (*), e che fin dal 1524. viag-

(*) La Bolla, con cui Leon X. eresse i Cavalieri di S. Pietro, è segnata *XIII. Cal. Augusti an.* 1520., e vedesi in essa tra' Cavalieri nominato il Muzio.

(1) Note al Fontan. p. 40. Lettere a M. Fontanini p. 139. Zeno Lett. T. III. p. 44.

(2) Muzio dedic. delle sue lettere ediz. Ven. 1551.

(3) Lett. p. 190. Ediz. Fir. 1590.

(4) Ivi p. 218.

(5) Battaglie p. 34. Ediz. Ven. 1582.

(6) Zen. Lett. al Fontan. p. 196.

viaggiò in Francia (1), e che in Francia fu parimenti con Giulio Camillo, cioè circa il 1530. (2). Egli servì ancor qualche tempo al Duca di Ferrara, ove conosciuta la celebre Tullia d'Aragona, divenne uno de' più fervidi amatori della medesima, e la celebrò colle sue Rime (3). Il qual amore però egli ci assicura, che, come da virtù era nato, così per virtù si disciolse: *Virtù ad amarvi m' indusse; virtù mi tenne lungamente nella dolcissima vostra conversazione, & virtù me ne fece ritrarre, che così conveniva al vostro & al mio honore* (4). Egli aggiugne, che il Duca di Ferrara inviollo a Milano, e forse fu in quell' occasione medesima, che dopo aver in Milano passati più mesi trasferissi poscia a Roma: *A Milano adunque*, dice egli (5), *ho io fatto il verno e la primavera, & parte della state, & poi nuovi fastidi mi hanno balestrato a Roma, là dove venendo ho cavalcato per soli ardentissimi, & ci sono arrivato gli ultimi giorni di Luglio, al tempo che questo aere è pestilenziosissimo.* La lettera non ha data, ma il Muzio racconta ivi la destinazione di Pier Paolo Vergerio a Nunzio di Allemagna, la tragica morte allora avvenuta di Aurelio fratello di Pier Paolo, e del Sanga Segretario del Pontefice, morti amendue di veleno, il qual fatto accadde nell' Agosto del 1532. (6). In quest' anno adunque fu il Muzio a Roma, e vi fu per la prima volta, come dalla stessa lettera si raccoglie. Fu poscia per parecchi anni al servigio del Marchese del Vasto, e da lui nel 1542. fu mandato a risedere presso il Duca di Savoja, che allor trovavasi in Nizza (7), e abbiam veduto altrove il viaggio, che col Marchese fece in Piemonte nel 1543. Con lui ancora fu in Allemagna nel 1545. (8). Dopo la morte del Marchese avvenuta nel 1546. passò alla Corte di D. Ferrante Gonzaga. Così raccogliam da una lettera a lui scritta da Pietro Aretino nell'anno stesso, in cui di ciò con esso lui si congratula (9). E assai più chiara pruova io ne ho in moltissime lettere del Mu-

(1) Zeno Lett. T. III. p. 46.
(2) Ivi p. 206.
(3) Muzio Lett. p. 197.
(4) Avvertim. Moral. p. 146. Ediz. Ven. 1572.
(5) Muzio Lett. p. [illegible]
(6) V. Bonamici de Cl. Pontif. Epist. Script. p. 227. Edit. 1770.
(7) Lettere p. 45.
(8) Ivi p. 117.
(9) Aret. Let. L. IV. p. 26.

Muzio al medesimo Don Ferrante, tratte dagli originali, che se ne conservano nell'Archivio di Guastalla, delle quali per gentilezza del più volte lodato Padre Affò io ho copia. La prima di esse ci mostra, che il Muzio dopo tanti anni di fatiche e di servitù era ancora povero; *Siccome io fui figliuolo di povero padre*, gli scrive egli a' 10. d'Agosto del 1546., *così sempre sono stato figliastro della fortuna, che non mi truovo al mondo altra entrata che quella, la quale mi dà la servitù mia. Et già sono passati diciotto mesi, che non ho tocca provisione se non di tre; là onde mi trovo aggravato di debiti, & a piedi, e mi convien vivere del sussidio degli amici*. Nell'Ottobre dello stesso anno fu da lui mandato a Firenze ed a Siena, per trattare di introdurre in questa seconda Città una guardia Imperiale, e su ciò si raggirano molte delle accennate lettere del Muzio, che si scuopre in esse uom saggio e di molta prudenza, e sincero e fedel servidor del suo padrone. Nell'Aprile del 1547. fu per comando di Don Ferrante a Genova; e tornossene tosto in Toscana pel suddetto affare, che ivi il tenne occupato quasi tutto quell'anno. Nel Gennajo del 1548. il troviamo in Venezia colà mandato da Don Ferrante, per conoscere, se nulla si avea a temere dalle disposizioni di quella Repubblica. Altre lettere da lui scritte a Don Ferrante cel mostrano in Brusselles nel Marzo e nel Giugno del 1549. Tornato nell' anno stesso in Italia fu da esso mandato nel Novembre a Roma, e pare, che il principal motivo di questa spedizione fosse la premura di avere in Roma, chi scrivesse minutamente le vicende del Conclave, che allora si stava tenendo, e che terminossi poscia a' 7. di Febbrajo del 1550. coll'elezione di Giulio III. In fatti moltissime sono le lettere, e minutissime le relazioni, che nello stesso Archivio conservansi, scritte in quell' occasione dal Muzio a Don Ferrante. Nell'anno stesso fu due volte a Venezia, ed ivi era ancora nel finir del Dicembre, e nel Maggio del 1551., d'onde tornato a Milano, e rispedito a Venezia, ebbe nel viaggio in Mantova una grave malattia, da cui a grande stento campò. Giunto a Venezia scrisse a Don Ferrante a' 6. di Febbrajo del 1552. una lettera, la qual sola basta a scoprire la sincera pietà del Muzio. Io non ne recherò, poichè ella ancora è inedita, che il principio: *Da tre anni in quà (il che è dappoi, che si sono cominciati a pubblicare de' miei*

miei scritti cattolici) da diverse persone religiose, dotte & spirituali, sono stato più volte confortato & ammonito, che mi debbia ritirare, & dare al servigio di Dio questo poco di tempo, che m'avvanza, rivolgendomi tutto agli studj sacri, & gagliardamente combattendo per l'honore di quel Signore, il quale è morto per me. Siegue indi a narrare, che egli avea per lungo tempo chiuso l'orecchio a tali inviti, ma che nell'ultima malattia avea fermata risoluzione di darsi veramente tutto agli studi sacri, e alle cose di Religione; e chiede perciò rispettosamente il suo congedo a Don Ferrante. Evvi ancor la risposta a lui fatta dal medesimo Don Ferrante, dalla quale raccogliesi, che questi, benchè con dispiacere, ascoltò le preghiere del Muzio, e che solo il pregò ad andar prima a trovarlo in Milano. Ed egli in fatti vi si recò, e lasciossi indurre da Don Ferrante a continuare a servirlo; e due volte fu da lui in quell'anno rispedito a Venezia, come ci mostrano altre lettere da lui scrittegli. Le ultime lettere del Muzio a Don Ferrante sono scritte da Pesaro nel Luglio e nell'Agosto del 1556., ma par, che egli ivi allor fosse a nome del medesimo Don Ferrante; ed è probabile, che dopo la morte di esso accaduta l'anno seguente ei si fissasse alla Corte d'Urbino (*), ove fu dato Ajo al giovane Principe

e poi

(*) Ho creduto, che il Muzio fino alla morte di D. Ferrante Gonzaga avvenuta nel 1557. continuasse a servirlo. Ma una delle molte lettere inedite di Ippolito Capilupi al medesimo D. Ferrante, delle quali io ho copia, mi ha fatto conoscere, che fin dal 1553. il Muzio era al servizio del Duca d'Urbino. La lettera è scritta da Roma l'ultimo di Settembre del detto anno, e in essa così dice il Capilupi: *il Mutio fu qui in Roma, quando il Sig. Duca di Urbino ci fu, come servitor suo, & poi già quindici dì fa ci è ritornato mandato da S. E. a S. Santità, & essendo egli venuto a casa mia a vedermi, gli domandai quel che faceva col Sig. Duca, & come lo trattava. Egli mi rispose, che lo trattava bene, che gli dava quattrocento scudi l'anno, i quali gli soprabondavano, perchè in quel paese era buonissimo mercato; & che haveva poca fatica, perchè il Sig. Duca gli haveva ordinato, che attendesse a' suoi studi, & che non si curava che comparisse, se non quando a lui piaceva. Appresso mi disse, che la Signora Duchessa il vedeva volontieri, & che faceva in gran parte vita con lei. Hora il detto Muzio non è quì. Questo è tutto quello, ch'io posso dirne a V. E.* Questa lettera ci fa vedere, che il Muzio, dopo avere probabilmente ottenuto il suo congedo da D. Ferrante, non seppe poi resistere agli inviti del Duca d'Urbino, e che le lettere da me accennate, ch'egli scrisse da Pesaro a D. Ferrante nel 1556., debbono intendersi di qualche commissione, di cui questi avessélo incaricato, non di servigio formale, che il Muzio allor gli prestasse. In questo Ducale Archivio di Modena ho trovata una lettera del Muzio a D. Francesco da Este scritta da

e poi Duca Francesco II. nato nel 1549., al quale egli poscia indirizzò il suo Trattato *del Principe giovinetto*. E io credo, che in ciò abbia preso errore il Zeno, che il fa maestro di Guidubaldo II. nato nel 1514. (1). Infatti molti monumenti cel mostrano a quella Corte verso questo tempo, e fralle altre una lettera inedita da lui scritta a Don Cesare Gonzaga da Ferrara ai 27. di Ottobre del 1563. in cui gli manda il suo libro contro il Susio sopra il duello, e dice, che il dì seguente dovea tornarsene a Pesaro. Dalla Corte d'Urbino passò a Roma, ed è probabile, che ciò accadesse verso il 1567., perciocchè nel 1569. egli scrive in una sua lettera a Domenico Veniero: *già da tre anni in quà la benignità di N. S.* (Pio V.) *mi trattiene con onesta provvisione, senza aggravarmi di cosa al-*

 cu-

Pesaro a 14. di Dicembre dell' anno 1563. in cui dice di aver avuta una lettera stampata contra lui da Ferrante Averoldo intorno al duello, ma che egli voleva prima rispondere all' Attendolo e al Susio, da' quali pure era stato impugnato. Rispose poi nondimeno all' Averoldo, e nello stesso Archivio conservasi copia di una rarissima operetta del Muzio stampata in Pesaro nel 1564. che è di sole otto pagine col titolo: *Risposta del Muzio Justinopolitano al Sig. Ferrando Averoldo il figlio, con un discorso intorno a tutte le cose passate da lui col Sig. Nicolò Chieregato*. Ivi pure ho veduta una Canzone stampata del Muzio nell' elezione di Pio V., che comincia: *Benedetto il Signor Dio d' Israele*. Non vi è luogo di stampa, ma l' esservi sottoscritto *Julius Episcopus Pisauriensis* ci mostra, che fu essa stampata in Pesaro. E in questa Città continuò ancora il Muzio a soggiornare per alcuni anni. Oltre le lettere inedite di questo Scrittore da me già indicate, io ne ho parecchie originali da lui scritte a Francesco Bolognetti, le quali per lo più si rivolgono intorno al *Costante* Poema del Bolognetti, che questi gli avea mandato a rivedere e a correggere; ma ci danno insieme diverse non dispregevoli notizie. In una di esse, che è scritta da Urbino a 14. di Settembre del 1566. il Muzio gli dice, che avea già egli pensato di prendere per argomento di un Poema Eroico *la Historia della recuperazion de Hierusalem fatta da quella bella ragunanza de' Cavalieri Gottifredo Bolioni & altri etc.* ma che ora ne avea del tutto *dimesso il pensiero*. E perchè il Bolognetti dovette scrivergli, che su quell' argomento medesimo avea preso allora a fare un Poema Torquato Tasso, il Muzio a 15. di Ottobre dell' anno stesso così gli risponde: *Che il Tasso giovane habbia tolta quella impresa, io non ne sapeva nulla. Egli ha buono spirito & buono stilo. Se le altre parti risponderanno, ha preso suggetto da farsi onore*. Un' altra ci mostra l' epoca e il motivo, per cui fu il Muzio chiamato a Roma: *Io sono stato chiamato a Roma per ordine di Sua Santità*, scrive egli da Pesaro il 1. d'Aprile del 1567., *per riformare gli stabilimenti della Religion de' Cavalieri di S. Lazzaro*. Da esse ancora raccogliesi, che nel 1571. si trattenne per più mesi in Venezia, affin di pubblicare alcune sue opere.

(1) Note al Fontan. T. II. p. 258.

cuna, acciocchè io possa attendere allo scrivere (1). Anzi prima ancora ch'ei fosse Papa, avea dato al Muzio l'incarico di rispondere ad un libro venuto da Inghilterra, e intitolato *Apologia Anglicana*, come egli racconta nel Proemio alla sua *Varchina*. Ma la morte di quel Santo Pontefice avvenuta nel 1572. tolse al Muzio il suo protettore insieme e la sua pensione; ed ei trovossi di nuovo in quella povertà, a cui il servigio de' Principi non l'avea sottratto. *Gran disgrazia è stata la mia*, scrive egli al Duca di Savoja Emanuel Filiberto (2), *in cinquantaquattro anni di servitù non haver potuto acquistare cinquantaquattro quattrini di entrata ferma*. Quindi siegue dicendo di aver altre volte, ma inutilmente, cercato di venire a' servigi di quella Corte; e ne fa or nuove istanze, rappresentando però al Duca, che la sua età di 77. anni compiti (dal che traesi, che questa lettera fu scritta nel 1573.) è bisognosa di più agi, e la sua povertà richiede maggior soccorso. Non sembra però, che egli ottenesse il suo intento, e parecchie sue lettere cel mostrano in Roma nel 1574. (3). Pare, ch'ei fosse allora a' servigi del Cardinal Ferdinando de' Medici (4). Finì di vivere nel 1570. in età di 81. anni alla Panereta villa tra Firenze e Siena in casa di Lodovico Capponi, che colà avealo amorevolmente invitato (5). E il Zeno congettura, che concorresse ad affrettargli la morte una lettera piena di risentimento e di sdegno scrittagli dal Card. Ferdinando de' Medici da Roma a' 28. Dicembre del 1575., ch'ei dice aver veduta manoscritta (6). Avea egli presa a sua moglie circa il 1550. una certa Adriana Damigella d'onore di Vittoria Farnese Duchessa d'Urbino (7), ma da essa non ebbe figli. Ben ne ebbe in età giovanile due naturali, detti Cristoforo e Pietro Paolo, a' quali poscia pel fanatismo allora sì usato cambiò i nomi, dando al primo quello di Giulio Cesare, al secondo quello di Paolo Emilio (8). Il primo gli sopravvisse, e fu egli ancor uomo di qualche letteratura. Convien dire, che i Protestanti dal Muzio impugnati ignorassero questi due figli a lui nati da donna

(1) Lettere Cattol. p. 245.
(2) Lettere p. 206.
(3) Ivi p. 227. ec.
(4) V. Zeno Note al Fontan. T. I. p. 41. 42.
(5) Ivi.
(6) Lett. T. III. p. 47.
(7) Ivi T. III. p. 44.
(8) Ivi p. 40.

na non sua; che certo non avrebbon lasciato di menarne rumore. E veramente ei sarebbe stato più lodevole assai, se al difendere co' suoi scritti la Religione Cattolica avesse congiunto l'onorarla co' suoi costumi, ne' quali per altro ella è questa l'unica grave macchia, che possa notarsi, ed è probabile, che questa fosse effetto di qualche passion giovanile, perciocchè egli ne' primi suoi anni, come osserva il Zeno (1), sostenne alcune opinioni non sane, e pubblicò alcuni componimenti non molto degni di lode; difetti, ch' egli poi riparò degnamente con tanti libri da lui pubblicati in difesa della Cattolica Religione.

XXXV. Un lungo catalogo dovremmo quì tessere, se tutte volessimo quì riferire le opere da lui composte. Lettere, Poesie, Storie sacre e profane, Trattati morali, e altri libri di diverso argomento ci ha egli lasciati. Ma quì noi dobbiamo dire di quelle soltanto, che a questo Capo appartengono. Non prese egli a scrivere controversie e trattati compiti contro gli Eretici, e forse non avea quella profondità di sapere nella Teologia, che era a ciò necessaria. Ei fu pago di pubblicare alcuni opuscoli, i quali venissero a scoprire gl' inganni e le frodi, con cui i Novatori seducevan gl' incauti, e a confermare con ciò i Cattolici nella lor Fede. Ei prese singolarmente di mira alcuni Italiani, che avendo abbandonata la loro Religione, cercavano co' loro libri di spargere i loro errori in Italia. E perchè molti de' libri suddetti erano scritti, perchè ne fosse più universal la lettura, in lingua Italiana, di questa usò egli ancora comunemente. Il primo, contro cui egli si volse, fu Pier Paolo Vergerio, e contro lui pubblicò nel 1550. *Le Vergeriane*, aggiuntovi il Discorso, *se convenga radunar Concilio*, e il Trattato della Comunione de' Laici, e delle mogli de' Cherici. Dopo il Vergerio ei prese a combatter l' Ochino colle *Mentite Ochiniane* stampate nel 1551. Più lunga battaglia egli ebbe con Francesco Betti Romano, che avendo stampata una lettera al Marchese di Pescara, in cui rendevagli conto della sua fuga, e del gittarsi che avea fatto tra' Protestanti, il Muzio gli fece una forte risposta, e la diè alle stampe nel 1558., ed avendo il Betti fatta una lunga confutazione della ris-

XXXV. Sue opere.

(1) Lettere al Fontanini p. 98.

risposta del Muzio, questi le contrappose le *Malizie Bettine* stampate in Pesaro nel 1565. Nove anni tardò il Betti a far nuova risposta al Muzio, e solo nel 1574. pubblicò le sue *Difese*, quando il Muzio era omai troppo vecchio per rientrare in battaglia. Nè solo contro gli apostati Italiani, ma contro gli Oltramontani ancora impugnò il Muzio la penna, cioè contro il Bulengero da lui confutato col libro, a cui diede il titolo di *Bulengero riprovato*; e contro il Vireto, a cui oppose *la difesa della Messa, de' Santi, e del Papato contro le bestemmie di Vireto*. Più altre opere finalmente furon da lui pubblicate contro gli Eretici, come l' *Antidoto Cristiano*, le *Lettere Cattoliche*, l' *Eretico Infuriato*, la *Cattolica Disciplina de' Principi*, i *Tre Testimonj Fedeli*, la *Risposta a Proteo*, e la *Selva Odorifera*, che contien molti de' Trattati già indicati, e alcune altre, fra' quali la risposta all' *Apologia Anglicana*. Di queste opere Teologiche del Muzio si può vedere il catalogo nella Biblioteca dell' Haym (1), e in quella del Fontanini colle note di Apostolo Zeno (2), il qual ultimo Scrittore osserva il grave abbaglio preso da' compilatori del Catalogo della Biblioteca del Re di Francia, ove il Muzio in vece del Betti è annoverato tra gli Scrittori Eretici. Anche in Latino scrisse il Muzio un picciol Trattato *de Romana Ecclesia* stampato la prima volta in Pesaro nel 1563. (3). In tutte queste opere il Muzio non è un profondo Teologo, ma un robusto ed accorto guerriero, che sa usar saggiamente quell' armi, che la buona causa gli somministra, scuopre le imposture e gl' inganni de' suoi avversari, gl' insiegue e gl' incalza con forza, e avvalora le ragioni e gli argomenti coll' arte e coll' eloquenza. E io credo perciò, che non poco giovassero cotali libri, a prevenire singolarmente il rozzo ed incauto volgo, sicchè non si lasciasse sedurre dal fascino delle nuove opinioni.

XXXVI. L' Eresia si sparge in Italia, e vi trova molti seguaci.

XXXVI. E veramente facea d' uopo all' Italia di un possente riparo, che sostenesse l' impeto del torrente, ond' era essa ancor minacciata. Appena l' errore cominciò a serpeggiare di là dall' Alpi, che cercò tosto di aprirsi la via in queste nostre Pro-

(1) T. II. p. 610. ec. Ediz. Mil. 1773.
(2) T. II. p. 445.
(3) Lett. al Fontanini p. 147.

Provincie; e malgrado le diligenze e le cautele de' saggi Pastori, vi penetrò, e vi ebbe per qualche tempo sostenitori e seguaci. Io mi lusingo di non far cosa ingrata a chi legge, se prenderò quì a esaminare, come, e per quai mezzi penetrasse l' Eresia in Italia; e chi fosser quelli tra' nostri, che sedotti dapprima divennero poi seduttori, e non potendo in Italia gittar ferme radici, passarono oltremonti, e co' loro libri sostennero, e promossero i nuovi errori. Io so, che l' Italia non dee di essi gloriarsi. Ma finalmente molti di essi furon uomini di non mediocre ingegno; e benchè troppo mal ne abusassero, i lor nomi non debbon esser dimenticati in una Storia, in cui le buone ugualmente che le ree vicende della Letteratura debbon essere esposte sinceramente. Nè io credo, che gli Ordini Regolari, da cui molti di essi uscirono, debban perciò dolersi di me, come se io riaprissi le loro piaghe; perciocchè, oltre che io non parlo che di cose in gran parte già note, non v'ha uom saggio, il qual chiaramente non vegga, che, se ogni famiglia e ogni comunità, da cui esca qualche membro putrido e guasto, ne fosse perciò infame, appena vi avrebbe al mondo corpo onorato. Il primo a mio credere, per cui mezzo si cominciassero a spargere in Italia le opere di Lutero, fu un cotal Calvi Librajo Pavese, che andato a Basilea, e avutene dal Frobenio più copie, seco le portò non altrimenti che un inestimabil tesoro; e forse ei credette, che fossero veramente quelle opere utilissime a' Fedeli, e il nome di riforma lo ingannò, come su que' principii accadde a più altri. *Calvus Bibliopola Papiensis*, scrive il Frobenio a' Lutero a' 14. di Febbrajo del 1519. (1), *vir eruditissimus, & Musis sacer, bonam libellorum partem in Italiam deportavit per omnes civitates sparsurus. Neque enim tam sectatur lucrum, quam cupit renascenti pietati suppetias ferre, &, quatenus potest, prodesse. Is promisit ab omnibus eruditis in Italia viris Epigrammata se missurum in tui laudem scripta; usque adeo tibi favet, Christique negotio, quod tanta constantia tam viriliter tamque dextre geris*. E questi è quel Francesco Calvi, di cui troviam menzion frequente nelle lettere di Eras-

(1) V. Geidesii specimen Ital. Reform. p. 5.

Erasmo (1), e a cui tre ne abbiamo del celebre Andrea Alciati (2), e più altre d' altri uomini dotti, dalle quali raccogliesi, che questi era un Librajo per la sua professione assai erudito, e che spessi e lunghi viaggi imprendeva pel suo traffico. Ch' ei mantenesse la parola data al Frobenio di spargere in ogni parte i libri di Lutero, e di raccogliere Epigrammi in lode di esso, ce ne può far pruova un Epigramma scritto in Milano nel 1521., in cui grandi elogi si fanno del suddetto Lutero, e che vien riportato dallo Schelhornio (3). E in vero si vider presto le opere di lui e de' primi di lui seguaci sparse per tutta l' Italia; e fin dal 1520. e dal 1525. se ne hanno più documenti in Venezia e in Firenze (4). Si usarono a tal fine i più sottili artifizi, perchè il veleno si diffondesse segretamente, senza che si scoprisse la fonte, da cui moveva. Così si pubblicarono in lingua Italiana *i Principii della Theologia di Ippofilo da Terra Negra*, che sono in somma i luoghi Teologici di Melantone (5); così il Catechismo di Calvino senza nome d' autore fu stampato in lingua Italiana nel 1545. (6), e Martin Bucero pubblicò i suoi comenti sui Salmi sotto il finto nome di Arezzo Felino, e così finalmente molti altri libri furon con tali frodi introdotti in Italia. Le guerre, dalle quali essa fu travagliata al principio di questo secolo, giovaron non poco ad acquistare alle nuove Eresie seguaci nuovi; perciocchè le truppe straniere, che le innondavano, essendo in gran parte infette di quegli errori, co' lor discorsi e co' loro esempi gli propagaron non poco. Più ancor dannoso all' Italia fu il soggiorno, che per qualche tempo fece occultamente Calvino sotto il nome di Carlo d' Heppeville alla Corte di Ferrara circa il 1535. (7); poichè non solo ei confermò nell' errore la Duchessa Renata, ma più altri ancora sedusse. In tal modo in poco tempo appena vi ebbe parte d' Italia, in cui non si vedessero molti quai più quai me-

---

(1) Erasm. Epist. Vol. I. Ep. CCCVIII. CCCXII. CCCXXII. Vol. II. Epist. MXLVI. Append. Epist. CXXXVIII. CCLXXXII.

(2) Gudii Epist. p. 75. ec.

(3) Amoenit. Hist. Eccl. Vol. II. p. 624.

(4) V. Gerdes. l. c. p. 7. ec.

(5) V. Miscell. Lipsiens. Nov. Vol. I. p. 628.

(6) Ib. p. 636.

(7) Murator, Antichit. Estens. T. II. C. XIII.

meno apertamente seguire le opinioni de' Novatori. Il Gerdesio, che di ciò ha scritto ampiamente, benchè in molte cose abbia esagerato, e molti Italiani abbia annoverati tra gli Eretici, che ne furon ben lungi, come altrove vedremo, ciò non ostante gran copia di documenti ha raccolta, i quali pruovano chiaramente, con quale rapidità andasse scorrendo per ogni parte il torrente dell' Eresia. L' ignoranza delle cose Teologiche non lasciava a molti discernere il vero dal falso; il nome tanto vantato di riforma imponeva a non pochi; ma più di ogni cosa piaceva a molti la libertà di pensare, e quella, che ne veniva per frutto, di vivere e di operare. Abbiamo altrove veduto, quanto si richiedesse a svellere l' Eresia, che in Modena minacciava di gittar profonde radici, e ciò, che di questa Città si è detto, potrebbe somigliantemente dirsi di più altre ancora, se questa fosse la Storia non delle Lettere, ma dell' Eresie. Io dirò dunque soltanto di alcuni, che lasciatisi infelicemente sedurre, abusarono del loro ingegno a sedurre più altri.

XXXVII. Pietro Martire Vermiglio.

XXXVII. Uno de' più celebri, e che col suo esempio trasse seco più altri, fu Pietro Martire Vermigli di patria Fiorentino nato nel 1500. Giosia Simlero ne ha scritta la vita, e dopo lui ne ha parlato il Chaufepiè (1), i quali autori però anzi che Storici sono Panegiristi; e il secondo singolarmente per lodar Pietro Martire cade in un' aperta contraddizione, perciocchè, dopo aver detto, ch' egli entrò in età di 16. anni tra' Canonici Regolari, *e che la regolarità e l' amor delle Scienze, che regnava in quell' Ordine, a ciò lo indusse*, poche linee appresso soggiugne, *che lo sregolamento era grande in quell' Ordine, e che molti tra' principali vi menavano una vita scandalosa*. Molti errori potrei io indicare in quel lungo articolo; ma la noja ne sarebbe maggior che il frutto. Pietro Martire nella sua Religione ottenne fama d' uomo assai dotto e prudente, e fu adoperato e nell' insegnare, e nel predicare, e nel presiedere alle case di esso. Trovandosi in Napoli, l' amicizia, che ivi contrasse con Giovanni Valdes Spagnuolo, uno de' promotori più zelanti delle nuove opinioni, cominciò a piegarlo in favor delle medesime. Ma comunque se ne avesse qualche sos-

(1) Nouv. Dictionn. Histor. T. III. p. 50. ec.

sospetto, ei nondimeno seppe sì accortamente dissimulare, che in quel tempo medesimo fu fatto Visitator Generale dell'Ordine, e poscia priore di S. Fridiano in Lucca. In questa Città non solo egli più apertamente si dichiarò seguace dell' eresia; ma prese ancora a tenerne quasi pubblica scuola; finchè temendo di essere arrestato fuggissene in segreto l' anno 1542. con Paolo Lacise Veronese, che era ivi Professore di lingua Latina, e che fu poscia Professore di Greco in Strasburgo, uomo pel suo sapere in quelle due lingue e nell' Ebraica ancora assai lodato dal Robortello (1), e di cui abbiamo la versione delle Omelie di Giovanni Tzetze stampata in Basilea nel 1546. Con lui adunque fuggito da Lucca, recossi dapprima a Zurigo, indi a Basilea, e fu finalmente fissato Professore di Sacre Lettere in Strasburgo, ove trattennesi cinque anni, e vi menò moglie. Nel 1547. invitato dal famoso Cranmero a trasferirsi nell' Inghilterra, vi si recò, e vi fu professore in Oxford, finchè i cambiamenti avvenuti nel 1553. dopo la morte del Re Edoardo, lo costrinsero ad uscir di quel Regno, e a tornarsene all' antica sua Cattedra di Strasburgo. Passò indi a Zurigo nel 1556. e vi visse fino alla morte, da cui fu preso a' 5. di Novembre del 1562. Delle molte opere da lui pubblicate, che sono per lo più trattati e quistioni su diverse materie dommatiche, e comenti sulla sagra Scrittura, ci ha dato un lungo ed esatto catalogo il Chausepiè, nè io getterò il tempo in ripeterlo. Solo non deesi dissimulare, che Pietro Martire per detto de' Protestanti comprovato ancora da molti Cattolici è stato un de' più dotti Scrittori della lor Comunione dotato di molta erudizione, lontano dall' arroganza e dal furor di Lutero, versato nella lezione delle Sacre Scritture e de' Santi Padri; ed uomo in somma, in cui era solo a bramare, che avesse presa a difendere e a sostenere una miglior causa.

XXXVIII. Celso Martinenghi e Girolamo Zanchi.

XXXVIII. L' esempio di Pietro Martire fu fatale a molti, che con lui erano in Lucca, e ad alcuni singolarmente del suo Ordine, cioè a Celso Martinenghi Bresciano, e a Girolamo Zanchi Bergamasco, i quali vissuti insieme per 16. anni in quell' Ordine, e esercitatisi ne' medesimi studj, amendue, benchè non

(1) Præf. ad Arist. Poetic.

non al tempo medesimo, tenner dietro al Vermigli. Del Martinenghi sappiamo solo, ch' ei fu Pastore della Chiesa Italiana in Ginevra, e che ivi finì di vivere; nè so, che opera alcuna ce ne sia rimasta. Più celebre è il nome del Zanchi per gli otto tomi di opere Teologiche e Scritturali, che ci ha lasciati, stampati in Ginevra nel 1619. (a). Sono tra esse due libri di lettere, in una delle quali scritta a Lelio Zanchi (1) ci dà notizia delle vicende della sua vita, e della sua famiglia. Egli era secondo cugino di Basilio e di Grisostomo Zanchi, de' quali dovremo parlare in questo Tomo medesimo; perciocchè Paolo Zanchi lor padre e Francesco Zanchi (*) padre di Girolamo eran figliuoli di Marsiglio e di Cristoforo Zanchi fratelli. Girolamo nacque a' 2. di Febbrajo del 1516. in Alzano Terra assai ragguardevole del Bergamasco, ove Francesco suo padre qualche tempo prima erasi ritirato. Il frequente conversar ch' egli faceva con Basilio, con Grisostomo, e con altri parenti, che avea tra' Canonici Regolari, lo determinò a prendere il loro abito, e circa diciannove anni visse tra loro. La fuga di Pietro Martire, e poi quella del Martinengo, de' quali avea già cominciato a gustar le opinioni, lo indusse a seguir le loro pedate; e fuggito dall' Italia prima in Ginevra, poi in Strasburgo, indi in Chiavenna, e finalmente in Heidelberga, visse leggendo comunemente dalla Cattedra le Sacre Lettere fino al 1590., che fu l' ultimo di sua vita. Il Nunzio Zaccheria Delfino ebbe nel 1561. qualche speranza di ridurlo al seno della Cattolica Chiesa, e più volte venne a segrete conferenze con lui. Ma quella difficoltà, che un uom celebre nel suo partito pruova nel confessarsi ingannato, ritenne il Zanchi ne' suoi errori (2). Quanta fosse la stima, di cui egli godeva tra' Protestan-

(a) La Vita di Girolamo Zanchi è stata più recentemente descritta con molta esattezza dal Sig. Conte Cav. Giambatista Gallizioli Patrizio Bergamasco, e stampata in Bergamo nel 1785.

(*) Francesco Zanchi padre di Girolamo si può annoverar tra gli Storici, e ne abbiamo in prova un opuscolo Latino da lui scritto non senza eleganza, e pubblicato di fresco, che ha per titolo: *Francisci Terentii Zanchii Bergomatis Commentarius de rebus a Georgio Hemo praeclare gestis in primo adversus Maximilianum Romanorum Regem bello a Venetis suscepto*. (Idea della Storia della Valle Lagarina p. 201. ec.)

(1) Epist. p. 204.

(2) Pallavic. Stor. del Conc. di Trento L. XV. C. X.

ſtanti, ſi ſcuopre abbaſtanza dall' affermare che fece un di eſſi, cioè Giovanni Sturmio, che ſe il ſolo Zanchi ſi mandaſſe a diſputare contro tutti i Teologi radunati nel Concilio di Trento, la loro Setta ſarebbe ſtata in lui ſolo abbaſtanza ſicura: *De doctrina dicam abſque comparatione: verum hoc ſolum dico, minime me pro Religionis cauſa ſollicitum fore, ſi vel ſolus Zanchius cum Patribus, qui Tridenti ſunt, in Concilio cogeretur diſſerere* (1). Ciò non oſtante egli ebbe brighe con eſſi; e le controverſie frequenti, che tra lui ed altri profeſſori ſi acceſero, lo coſtrinſero a cambiar ſovente ſoggiorno. Di lui ha parlato più a lungo il Bayle (2). Manuello Tremellio ancora fu un de' ſeguaci di Pietro Martire; ma di lui tratteremo nel parlar de' coltivatori delle lingue Orientali, e quì direm ſolamente del celebre Ochino, che da' conſigli e dalle eſortazioni del medeſimo Pietro Martire ebbe alla ſua apoſtaſia l' ultima ſpinta.

XXXIX. Bernardino Ochino.

XXXIX. Bernardino Ochino, così detto, o perchè ei foſſe della famiglia di queſto nome, come affermaſi negli Annali de' Cappuccini (3), o perchè in Siena naſceſſe nella contrada detta dell' Oca, come aſſeriſce Monſ. Fontanini (4), in età ancor giovanile diede toſto a conoſcere la ſua incoſtanza, e 'l ſuo torbido e ſedizioſo talento. Entrato ne' Minori Oſſervanti, ne depoſe tra poco l' abito, e ſi volſe alla Medicina, poſcia il ripreſe, e giunſe ad eſſervi Diffinitor Generale. Sdegnato indi, perchè ſi vide eſcluſo dalla ſuprema dignità del ſuo ordine, paſsò nel 1534. a' Cappuccini, e tra eſſi due volte, cioè nel 1538., e nel 1541. fu eletto Generale (5). Queſti onori, a cui nella ſua Religione fu ſollevato, furono un nulla in confronto di quelli, ch' ei ricevette al di fuori da ogni ordine di perſone. Applicatoſi all' eſercizio dell' Apoſtolica predicazione, benchè non foſſe uomo dottiſſimo, avea nondimeno un' arte e un' eloquenza sì popolare, che rapiva i cuori di ognuno; e coprendo coll' apparenza di mortificazione e di zelo i gravi ſuoi vizi, giunſe ad eſſer tenuto ed onorato qual Santo. *La ſua età*, dice il Veſcovo Graziani (6), *l' auſtero ſuo tenor di vita*, *il ruvi-*

(1) Zanchii Oper. Vol. VII. p. 408.
(2) Diction. Hiſt. Art. Zanchius.
(3) Bover. Ann. Capuccin. ad an. 1534. n. XII.
(4) Bibl. T. II. p. 445.
(5) Bover l. c. & an. 1538. n. IX. 1541. n. II.
(6) Vit. Cardin. Commend. L. II. C. IX.

vido abito, la lunga barba, che scendeagli fin sotto il petto, i capegli canuti, il volto pallido e smunto, con una certa apparenza d' infermità e di debolezza affettata con molta arte, e l' opinione sparsa fra tutti della sua santità lo faceano rimirare come un uomo straordinario . . . Non solo il popolo, ma i più grandi Signori e i Principi Sovrani lo riverivano come un Santo, gli andavano incontro, lo ricevevano con tutto l' onore, e con tutto l' affetto possibile, e lo accompagnavano nella partenza. E perchè non credasi, che in questo racconto vi sia esagerazione, veggiam ciò, che ne scrissero alcuni, mentre ei predicava prima della sua apostasia. Il Bembo lo udì in Venezia nella Quaresima del 1539., ed ecco, com' ei ne scrive a' 23. di Febbrajo di quell' anno stesso alla Marchesa di Pescara . . . . *Fr. Bernardino, il quale io ho udito così volentieri tutti questi pochi dì della presente quadragesima, che non posso abbastanza raccontarlo. Confesso non haver mai udito predicar più utilmente, ne più santamente di lui. Nè mi maraviglio, se V. S. l' ama tanto, quanto ella fa. Ragiona molto diversamente e più cristianamente di tutti gli altri, che in pergamo sian saliti a' miei giorni, e con più viva carità ed amore, e migliori e più giovevoli cose* (1). Nè il Bembo lo ammirò solamente; ma il prese a direttore della sua coscienza, ed essendogli in quel tempo giunto l' avviso, che il Papa avea risoluto di farlo Cardinale, volle udirne il parer dell' Ochino, intorno a che scrivendo alla suddetta Marchesa a' 15. di Marzo: *Ragiono con V. S.*, le dice (2), *come ho ragionato questa mattina col R. P. Frate Bernardino, a cui ho aperto tutto il cuore e pensier mio, come avrei aperto innanzi a Gesù Cristo, a cui stimo lui esser gratissimo e carissimo, nè a me pare aver giammai parlato col più santo uomo di lui*. Somiglianti sono gli elogi, con cui ne ragiona in un' altra lettera alla stessa Marchesa de' 4. di Aprile (3), e in una al Piovano di S. Apostolo, nella cui Chiesa predicava l' Ochino, pregandolo istantemente ad ordinargli, che si astenga da' cibi Quaresimali, e che mangi carni; altrimenti non avrebbe potuto sostener la fatica della predicazione (4). Che più? Lo stesso Pietro Aretino ne fu commosso; e a' 21. di Aprile dello stesso anno scrisse

(1) Opere T. III. p. 334.
(2) Ivi p. 335.
(3) Ivi.
(4) Ivi p. 504.

una lettera al Pontefice Paolo III., in cui, dopo aver esaltata con somme lodi l' eloquenza di Fra Bernardino, gli chiede perdono delle villanie e delle ingiurie, che contro la Corte Romana avea scritte (1). Così continuò per qualche tempo l'Ochino annunciando con grande applauso, e con frutto più altrui che suo, la Divina parola in diverse Città d'Italia, e la stima, che in ciò ottenne, fu tale, che fin dal 1541. ne furono stampate in Venezia alcune prediche (2). Par nondimeno, che fin d' allora si cominciasse a temere di lui; perciocchè Luca Contile in una sua lettera scritta da Roma a' 9. d' Agosto del detto anno 1541. *la Marchesa di Pescara*, scrive (3), *domandandomi di Fra Bernardino da Siena, io le risposi, che si era partito, e che nella Città di Milano avea lasciato sì buon nome, e sì universal contrizione, che tutti lo stimavano uomo veramente Christiano. Piaccia a Dio, soggiunse ella, che perseveri.* E avea in fatti Fra Bernardino già cominciato ad imbeversi de' nuovi errori; e vuolsi, che i discorsi da lui tenuti in Napoli quell' anno stesso con Giovanni Valdes ne fossero la prima origine (4). Ei cominciò a dar saggio del suo veleno nella seconda Quaresima, ch' ei predicò in Venezia nel 1542. ove cel mostra una lettera da lui scritta al suddetto Aretino a' 25. di Marzo del detto anno; in cui lo ringrazia del dono fattogli del suo libro sul Genesi, e si sottoscrive *Frate Bernardino Scapucino da Siena* (5). Ivi adunque lasciò non occultamente travedere l' Ochino le ree opinioni da lui abbracciate, e in qual maniera ne fosse accusato al Nuncio, come gli riuscisse di sottrarsi al meritato gastigo, come passato a Verona più apertamente ancora insegnasse dal pergamo l' eresia, e come citato a Roma fosse nel passar per Bologna accolto dal Cardinal Contarini, che era ivi Legato e infermo, veggasi lungamente esposto e dal citato Boverio (6), e dal Cardinal Querini, che ribatte ad evidenza l' accusa da alcuni Protestanti data al Cardinal Contarini, di avere in certa maniera favorita non sol la fuga dell' Ochino, ma mostrato ancora di non essere alieno dal seguirne le opinioni (7). L' Ochino

(1) Lettere T. II. p. 67.
(2) V. Haym. Bibl. T. II. p. 646.
(3) Contile Lettere T. I. p. 24.
(4) Bover. ad an. 1541. n. VI.
(5) Lettere all' Aret. T. II. p. 218.
(6) Ad an. 1542. n. VI.
(7) Diatrib. ad Vol. III. Epist Poli C. IX.

no nell' Agosto di quell' anno medesimo 1542. da Bologna passato a Firenze, mentre si stava incerto, se dovesse o nò andarsene a Roma, avvenutosi ivi in Pier Martire Vermigli, fu da lui esortato a non gittarsi nelle mani della Corte Romana (1), ed egli seguendone il consiglio, due giorni dopo il Vermigli involatosi segretamente recossi a Ginevra.

XL. Continuazione delle vicende dell' Ochino.

XL. Grande fu lo strepito, che la caduta dell' Ochino eccitò in tutta l' Italia, che l' avea finallora creduto un de' più santi e de' più zelanti Ministri della divina parola. La bella ed eloquente lettera, che Claudio Tolommei gli scrisse a' 20. d' Ottobre di quell' anno stesso, amorevolmente rimproverandogli la vergognosa sua apostasia (2), ci mostra, quanto a tal nuova fosse lo stupore e la sorpresa di tutti. Ma l' Ochino troppo erasi omai innoltrato per poterne sperar cambiamento. Cominciò egli tosto a divolgare più libri, e tutti in lingua Italiana, a sua discolpa insieme, e a conferma de' suoi errori; e fin dal 1543. diede alla luce in Basilea cinque volumi di prediche, e nell' anno stesso indirizzò a' Magistrati di Siena una lettera parimenti stampata, in cui cerca di scusare e di difendere la sua condotta. Ambrogio Catarino e il Muzio lo impugnarono con più libri, e celebri sono singolarmente le *Mentite Ochiniane* del secondo. Io non farò il catalogo di tutti gli opuscoli dell' Ochino, che si può vedere nella Biblioteca dell' Haym (3), ove però ne mancano alcuni; e ne seguirò invece le diverse vicende. Trattenutosi poco tempo in Ginevra passò ad Augusta, e vi stette fino al 1547., nel qual anno invitato insieme con Pietro Martire dall' Arcivescovo Cranmero passò in Inghilterra; e fu indi costretto a partire insieme con lui nel 1553. Strasburgo, Basilea, e Zurigo gli dieder poscia ricovero. Ma avendo egli nel 1563. pubblicati i suoi XXX. Dialogi, che da Sebastiano Castalione furon tradotti in Latino, e stampati in Basilea, e avendo l' Ochino in uno di essi mostrato di approvare la poligamia, cacciato fu da Zurigo, e poscia ancora da Basilea, ove erasi ritirato. Teodoro Beza fu il principal autore della persecuzione mossa all' Ochino, il quale vecchio di circa 76. anni nel cuor del verno dovette andarsene fino in Po-

(1) V. Muzio le Mentite Ochiniane. 1565.
(2) Tolom. Lett. p. 237. Ediz. Ven. (3) T. II. p. 616. ec.

Polonia a cercarsi un ricovero. Ma ivi ancora non potè averlo sicuro e durevole; perciocchè un Editto del Re Sigismondo ad istanza del Cardinal Commendone pubblicato contro tutti gli Eretici forastieri il costrinse a uscire ancor da quel Regno. Così da ogni parte cacciato l' infelice apostata ritirossi nella Moravia, ove, come narra il sopracitato Graziani, che era allora in Polonia insieme col Commendone, poco appresso morì di peste, e moriron con lui la moglie, e due figlie, e un figlio, che avuto ne avea. Quanto alla moglie però il Beza, in questo punto più degno di fede, afferma (1), ch' ella eragli morta, prima ch' ei passasse in Polonia. L' Annalista de' Cappuccini si sforza di persuaderci, che l' Ochino morì in Ginevra, che innanzi alla morte ritrattò pubblicamente i suoi errori, e che per questa ritrattazione ei fu dagli Eretici stessi ucciso (2). Ma per una parte son sì incerte le pruove, che egli ne reca, e sì autorevoli per l' altra le testimonianze in contrario, che chi non è del tutto sfornito di critica e di buon senso non può rimaner punto dubbioso. E la sola autorità del Graziani, ancorchè altra non ve ne fosse, basterebbe a render certissimo, che l' Ochino morì ostinato nella sua Eresia. E al Graziani aggiugnesi il Commendone medesimo, che in una sua lettera al Cardinal Borromeo de' 28. di Febbrajo del 1565. pubblicata dal Padre Lagomarsini (3) dice, che uscito dalla Polonia morì nella Slesia; che così egli scrive, e non nella Moravia, le quali provincie però essendo tra lor confinanti, non è maraviglia, che una si prenda per l' altra. L' argomento, che potrebbe aver qualche forza a favore dell' opinione dell' Annalista, è il detto del Beza, che parlando dell' Ochino dice, *qui in fine se ostendit esse iniquum hypocritam* (4). Ma in ciò allude il Beza all' Eresia degli Antitrinitarii, che dall' Ochino fu negli ultimi anni abbracciata; ed ecco, com' egli altrove ne spiega l' ipocrisia: *Sceleratus hypocrita Arianorum clandestinus fautor, polygamiæ defensor, omnium Christianæ Religionis dogmatum irrisor, quum eo tandem audaciæ erupisset, ut sua portenta in publicum ederet (justo sane Dei judicio ne latere diutius tantum malum posset) delatus ad Magistratum .... jussus est e* Ti-

(1) Oper. Vol. III. p. 190.
(2) Ad ann. 1543. n. XLVI. ec.
(3) Pogian. Epist. Vol. IV. p. 131.
(4) Imagin. Ill. Viror. in P. Martyr.

Tigurinorum agro facessere. In fatti in uno de' suoi Dialogi sopracitati egli con tal forza propone le ragioni degli Antitrinitarii, che sembra lor favorevole; e vuolsi, che più apertamente si dichiarasse del lor partito in Polonia. *Monsignor Illustrissimo Varmiense*, scrive il Commendone al Borromeo in altra sua lettera de' 6. di Luglio del 1564. (1), *ebbe ieri avviso di Posnania, che lì si intendeva per lettere dell' Archidiacono di Cracovia, come Fra Bernardino Ochino era venuto in Cracovia, & che apertameute si era accostato a' Trinitarj, & che apportava di più non so che altro dogma di poligamia &c.* E non senza ragione però nella Biblioteca degli Antitrinitarii pubblicata dal Sandio vedesi inserito il nome dell' Ochino.

XLI. Più strepitosa ancora di quella di un Frate fu la caduta di un Vescovo e di un Nuncio Apostolico, cioè di Pierpaolo Vergerio (*a*). Egli era della stessa famiglia che l' altro Pierpaolo Vergerio da noi altrove lodato, ed era egli pure natio di Giustinopoli ossia di Capo d' Istria. Attese agli studi Legali in Padova, ove ebbe ancora l' onor della laurea. E fin d' allora ei si mostrò non alieno dalle nuove Eresie. Il Gerdesio riferisce una lettera scritta nel 1521. da Venezia da Martino Schenckio a Giorgio da Spalatro Segretario, e allora ancor Confessore dell' Elettore Sassone Federigo, da cui si raccoglie la brama, che avea il Vergerio di passarsene a Vittemberga, ove l' eresia di Lutero già da qualche anno gittava le sue radici (2). Convien dire però, che o il Vergerio cambiasse allor sentimento, o occultasse per tal modo l' animo suo, che non si tra-

XLI. Primi anni di Pierpaolo Vergerio.

(*a*) Il celebre e in ogni genere d' erudizione versatissimo Conte Commendatore Gio. Rinaldo Carli ci ha poi date copiose ed esatte notizie di questo infelice Vescovo nel T. XV. delle sue Opere stampate in Milano. In esse non solo egli esamina con somma diligenza tutte le epoche e tutte le circostanze e le vicende della Vita del Vergerio; ma si sforza ancor di difenderlo dalla taccia appostagli di essersi mostrato favorevole alle opinioni de' Novatori fino da' primi anni, e nel tempo stesso, in cui era impiegato dal Papa in Nunziature, e sostiene, che solo circa il 1550. ei si dichiarasse apertamente seguace dell' Eresia. Io non entrerò all' esame di questo punto, di cui ognuno potrà giudicare, come meglio gli pare, poichè avrà diligentemente confrontate insieme le difese e le accuse.

(1) Pogian. l. c.
(2) Cerdes. Specimen Ital. Reform. p. 8.

travedesse ciò, ch' ei pensava. L' anno 1522. fu in quella Università Professore dell' arte de' Notai (1). Si volse poscia a trattare le cause nel foro, e in Padova, ove poi ancora fu Vicario del Podestà, e in Venezia, si acquistò nome di Orator valente insieme e d' uomo di virtuosi costumi. *Voi avete*, scriveva il Bembo da Padova ad Angelo Gabrielli Avvocatore in Venezia a' 10. Dicembre del 1526. (2), *Voi avete da pochi dì in quà avanti a voi molto spesso una gentile e costumata persona, & ornata oltre le leggi, che sua professione sono, dalle buone lettere e da un cortese e vertuoso animo, la quale io amo grandemente per queste cagioni, e sommamente vorrei poterle giovare .... Egli è Oratore, ed attende sopra tutto a' piati del vostro Magistrato in questo tempo, che M. Maffeo Michele dimorerà a venir Podestà quì, di cui egli sia Vicario. Questi è M. Pietro Paolo Vergerio Justinopolitano, al quale vi prego a voler far buon viso*. Il Casa nondimeno nell' Invettiva contro di lui poscia scritta gli rinfaccia fralle altre cose, che nel trattare le cause altra eloquenza ei non usasse che quella delle ingiurie e delle villanie (3), nel che però anche questo scrittore si lasciò forse trasportare alquanto dal caldo, con cui distese quella sua invettiva. Un altro assai più grave delitto gli rimprovera il Casa, cioè di aver uccisa con veleno Diana sua moglie, affin di poter poscia aver parte ne' benefizii ecclesiastici, e di ciò egli chiama in testimonio la Città tutta di Giustinopoli: *quotus enim quisque in tua Civitate est, cui certum atque compertum non sit, Dianam uxorem tuam veneno a te esse sublatam, quod obstare illam honoribus Sacerdotiisque, quæ tibi tu, homo vanissime, altero fratre tuo fretus, pollicebare, atque animo vorabas &c.* (4). Una sì franca asserzione, che dal Casa si ripete ivi più volte, appena sembra lasciarci luogo a dubbio. Nondimeno il Vergerio in una sua lettera all' Aretino (5) scritta nell' anno 1533. si compiace di non aver seguito il consiglio, che quegli più volte gli avea dato, di menar moglie. Ma forse ei parla quì di seconde nozze. Nel 1530. il Vergerio era ancora in Ve-

(1) Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. III. 1728. p. 193.
(2) Oper T. III. p. 107.
(3) Oper. Vol. IV. p. 230. Ediz. Ven.
(4) Ib. p. 228.
(5) Lett. all' Aret. T. I. p. 162.

Venezia, come raccogliamo da una lettera, che un certo Marco di Niccolò scrive a Pietro Aretino a' 5. di Maggio, avvertendolo, che il Vergerio da Venezia ha scritto al Pontefice, accusando lui di avere ingiuriosamente parlato del Pontefice stesso, perchè non aveagli ancora pagati i 500. scudi promessigli, e lo rimprovera d' ingratitudine, chiamandolo *scortese avvocato*, poichè ei dovea ricordarsi, che Aurelio suo fratello era stato collocato in Roma per raccomandazione fattane dall' Aretino al Vescovo di Vaison (1). E' falso dunque ciò, che il Bayle (2) ed altri affermano, ch' ei fosse mandato Nuncio in Germania nel 1530. Ben dovette tardar non molto il Vergerio a trasferirsi a Roma, ove fattosi conoscere al Papa, e acquistato nome d' uomo saggio e prudente, fu da lui inviato suo Nuncio a Ferdinando Re de' Romani. La partenza del Vergerio dovette accadere verso la fine del 1532. Così parmi, che si raccolga da una lettera di Girolamo Muzio da me poc' anzi citata, in cui dice di esser venuto a Roma gli ultimi giorni di Luglio, che mentre egli ivi si tratteneva era accaduta la tragica morte di Aurelio Vergerio fratello di Pier Paolo, e Poeta Italiano di qualche nome (3), (la quale si è detto che avvenne nell' Agosto dell' anno 1532.), e che questi era Nuncio in Allemagna. Una lettera nondimeno del Vergerio all' Aretino scritta da Vienna a' 7. di Maggio del 1533. (4) sembra, che cel rappresenti giunto poc' anzi in quella Corte. Paolo III. frattanto succeduto a Clemente VII. richiamò dall' Allemagna nel 1535. il Vergerio, per essere più esattamente informato dello stato di quelle Provincie; e poscia vel rispedì, affine singolarmente di sollecitare la convocazione del Concilio (5). In quella occasione ei si abboccò con Lutero in Vittemberga, e si può vedere il racconto di quel colloquio presso il Cardinal Pallavicino, il quale ribatte la contraria narrazione del Sarpi in modo (6), che anche il Bayle (7) gli dà a questo luogo la preferenza. Tornato in Italia nel 1536. fu dal Pontefice mandato all' Imperador Carlo V. in Napoli, e nell' anno stesso fu in premio del buon ser-

(1) Ivi p. 60.
(2) Diction. Art. Vergerius.
(3) Fontan. Note al Zeno T. I. p. 230.
(4) L. c. p. 162.
(5) Pallav. Stor. del Conc. di Trento L. III. C. XVIII.
(6) Ibidem.
(7) Diction. Histor. Art. Vergerius.

ſervigio da lui renduto alla Chieſa fatto Veſcovo della ſua patria (*a*), benchè naſceſſe qualche conteſa ſulla collazione del Veſcovado, il cui diritto pretendeva per ſe il Re Ferdinando. *Dovete aver inteſo*, ſcrive egli all' Aretino (1) da Roma a' 24. di Giugno del 1536., *che il Papa mi fece Veſcovo per viva forza d' una Chieſa, della quale Ferdinando pretende aver Juſpatronato, & volermela egli dare. Et vedete, che fortuna: converammi haverne due obblighi d' una coſa tenue, riſpetto alle rendite; che l' animo di queſti due miei Patroni non è egli così picciolo verſo di me (per la bontà), come ſi è abbattuto a eſſer la coſa, che m' hanno data. Goderommi queſta, finchè Dio vorrà, & poi ſarà qualche altro accidente. Una volta ella è ſpoſa, che ſi può repudiar & cambiar*. Queſte eſpreſſioni non ſono, a dir vero, troppo degne d' un Veſcovo; e il Vergerio cominciava allora o a cambiar ſentimenti, o a ſcoprire i finallora naſcoſti. Nondimeno egli ſoggiunge, che ſtava per ritornare in Germania. Ed ei tornovvi di fatto, ma di ſua volontà, e anche con diſpiacer del Pontefice, alle cui orecchie giunſero i ſoſpetti, che la dimora del Vergerio in Allemagna deſtava contro di lui (2). Due lettere da lui ſcritte all' Aretino nel Maggio e nel Giugno del 1539. (3) cel moſtrano in Padova, e a' bagni di Abano. A' 18. di Aprile l' anno 1540. era in Ferrara vicino a partire per Francia inſieme col Cardinal Ippolito d' Eſte: *In Franza vado rimorchiato, come ſi dice a Venezia, dall' autorità del Cardinal di Ferrara* (4). Queſt' ultima lettera all' Aretino ci moſtra ſempre più l' animo del Vergerio mal prevenuto contro il Pontefice: *Io ſo ciò, che è Roma, & ciò che ſiete voi . . . . Li miei tre libri volgari portai a Roma, & ſe ben contenevano materia, che pareva, che a coloro più che agli altri apparteneſſe, pure a coloro non gli ho voluto dare; gli ho dati al Re di Franza, che è Criſtianiſſimo, & che moſtra*

(*a*) La Chieſa conferita al Vergerio, di cui egli parla nella lettera quì riferita, non fu quella di Giuſtinopoli, ſu cui Ferdinando Re d' Ungheria non poteva pretendere diritto alcuno, ma fu la Chieſa Modruſienſe nella Croazia, che è di Giuſpatronato di quel Regno. Da eſſa poi fu trasferito nel Novembre dell' anno ſteſſo a quella di Giuſtinopoli (*V. Farlati Illyr. Sacr. T. IV. p.* 112.)

(1) L. c. p. 174.

(2) Pallav. l. c. L. IV. C. XII.

(3) L. c. p. 175.

(4) Ivi p. 176.

stra di voler riconoscere il povero autore, & proverò tosto, se egli lo vuol fare da dovvero. Ho posto in ordine anche un altro Trattato de Episcopis pure in volgare, & anche questo donerò a Sua Maestà. Ei partì pochi giorni appresso col Cardinale, e passando pel Monastero di S. Benedetto di Mantova, ove era allora il Cortese, che fu poi Cardinale, con lui seppe finger sì bene, ch' egli scrisse a' 24. d' Aprile al Cardinal Contarini lodando molto il Vergerio, e pregandolo a ottenergli dal Papa la cessazione di una pensione posta sul suo Vescovado. *Al presente si ritrova con sua Signoria* (cioè col Card. d'Este) *il Vergero Episcopo di Capo d' Istria, qual mostra un ardentissimo desiderio dell' onore del Signor Dio, e penso, che pur debbia fare qualche frutto. Esso Monsignore di Capo d' Istria mi ha fatta molta istanzia, che debbia raccomandarlo a Vostra Signoria per una certa pensione, qual' è sopra il suo Vescovato, e desidera esserne liberato; e perchè mi pare giustissima petizione, il raccomando con tutto il cuore a V. S. Reverendiss. Dice esserli data qualche speranza, che a quello, a cui esso paga, sia dato qualche contraccambio* (1) (*).

XLII. Ho voluto stendermi alquanto su questi primi anni della vita del Vergerio ancor Cattolico, perchè poco di essi ci dicono tutti quelli, che ne ragionano. Dell'altre cose, che a lui appartengono, ci spediremo più brevemente. Intervenne il Vergerio alla fine del 1540. al Colloquio di Vormazia, speditovi in suo nome dal Re di Francia, e il Card. Pallavicino di-

XLII. Sua apostasia e sue opere.

(*) Una lettera scritta da Tommaso Badia allora Maestro del Sacro Palazzo e poi Cardinale al Cardinal Contarini a' 28. di Decembre del 1540. dal Colloquio di Vormazia, ove egli pur si trovava, ci fa conoscere, che il Vergerio continuava a fare istanze per esser liberato dalla pensione, ma che il Badia conosceva fin d' allora, che ei macchinava cose poco vantaggiose alla Chiesa: *Il Vescovo di Capo d' Istria ha scritto al Reverendissimo d' Inghilterra ed al Reverendissimo di S. Croce per liberare il suo Vescovato da quella pensione, & hami comandato, che ancora io scriva a V. S. Rever. per questo; onde per satisfarlo vi scrivo, che per amore di Dio fate con N. S. buono effetto. Mi ha giurato sopra il petto suo, che levata questa pensione, ovvero data ferma promessa di levarla, anderà al suo Vescovado a governare il suo gregge di vintimila anime. Quando potessi parlare a V. S. li farei intendere, che a costui passano per le mani cose di qualche importantia, & al giudizio mio sarebbe espediente fosse tolto da tale impresa.* (Quirin. Diatrib. Epist. Card. Poli Vol. III. p. CCLXI.)

(1) Cortes. Op. Vol. I. p. 129.

dimostra ad evidenza la falsità di ciò, che altri affermano, che sotto quella apparenza ei vi assistesse veramente in nome del Papa (1). Favoloso è ancora ciò, che narra lo Sleidano (2), che tornato il Vergerio da quel Colloquio a Roma, disegnava il Pontefice di onorarlo della porpora; ma che se ne astenne per le accuse, che a lui vennero date di favorevole inclinazione verso l'Eresia; che il Vergerio di ciò avvertito ritiratosi al suo Vescovado si accinse per dar pruova della sua fede a scrivere un'opera contro gli eretici; ma che nell'esaminare i loro argomenti ne sentì la forza per modo, che si determinò a seguirne le opinioni insieme con Giambatista suo fratello Vescovo di Pola. Le cose da noi dette poc'anzi pruovano chiaramente, che già da molto tempo covava il Vergerio il suo reo disegno, e che il Papa era ben lungi dal concedergli un tal onore. Pare, che dopo il Colloquio di Vormazia si ritirasse il Vergerio al suo Vescovado. Ivi i sospetti della sua fede si fecer sì forti, che accusatone a Roma, egli credette di dover invece recarsi al Concilio, e ivi giustificarsi. Ed ei vi venne nel Febbrajo del 1546. (3). Ma tanto è lungi, che ivi egli avesse quelle ridicole dispute, che alcuni Protestanti citati dal Bayle ne raccontano, che anzi i Legati, le cui lettere sono citate dal Pallavicino, ricusaron di ammetterlo: e solo si adoperarono in favor di esso per modo, che ottennero, ch'ei non fosse obbligato ad andarsene a Roma; ma ne fosse rimessa la causa al Nuncio e al Patriarca di Venezia. Il Vergerio citato a render ragione della sua Fede andò lungamente tergiversando; e or col negare, or coll'interpretar sanamente le proposizioni apposteglì, ottenne di prolungare l'affare fino al 1548. nel qual anno soltanto gli fu ordinato di non accostarsi più alla sua Chiesa, come si raccoglie da una lettera del Muzio (4). Nè questo solo gastigo avrebbe probabilmente avuto il Vergerio, se con una pronta fuga ei non si fosse sottratto. Ritirossi egli dapprima tra' Grigioni, e fu Ministro delle lor Chiese nella Valtellina. Ma par che al principio non dichiarasse la sua eresia, perciocchè io ho copia di una lettera da lui scritta da Vicosoprano

(1) L. c.
(2) Histor. L. XXI.
(3) Pallav. L. VI. C. XIII.
(4) Vergeriane p. 117.

no a' 21. di Aprile del 1550. a D. Ferrante Gonzaga, il cui originale conservasi nel più volte lodato Archivio di Guastalla, nella quale egli così gli dice: *Oltre di questa impresa potrò esser buono nelle cose appartenenti alla Religione per l'amicizia, ch' io tengo con que' dotti di Lamagna, & quando o per via di un Concilio, o per altra si trattasse qualche accordo, & assettamento V. Eccell. vedrebbe ciò, che saprei fare.* E si sottoscrive: *Vergerio Vescovo di Capo d'Istria.* Più degna ancora d'osservazione è un'altra lettera, che ivi pure conservasi, da lui scritta al medesimo D. Ferrante da Vilna a' 6. di Novembre del 1556., quando avea già apertamente abbracciato il partito de' Protestanti. Dopo aver trattato di qualche affare di D. Ferrante, *con che occasione*, dice, *io sia quì venuto, voglio anche dirlo. Son stato mandato da alcuni dei Principi dell' Impero nel Ducato di Prussia per comporre certe differenze. Havendo dunque l' Ill. Palatino* (di Vilna) *saputo, ch' io v' era, ha mandato per me, e m' ha fatto, per sua bontà, un mondo d' honori. Egli è fatto de' nostri in tutto e per tutto, e ha data fuori in stampa la sua confessione. Torno doman in Prussia, e poi ho da tornar in Polonia, e per quella via andrò al Sig. Duca di Virtemberg. V. Ill. S. adunque vede, che io travaglio, e volentieri: così piace a Dio .... Ben caro mi sarebbe, che questa fosse data a veder all' Ill. Sig. Cardinale* (il Cardinal Ercole Gonzaga) *il quale non cesso di osservare e riverire, con tutto che io dubiti, ch' egli habbia alienato l' animo da me, perchè ho lasciato il Vescovato, che sua Ill. Signoria mi fece dare &c.* e si sottoscrive: *Servitor Vergerio.* Passò poscia di fatto a Tubinga chiamatovi dal Duca di Vittemberga. Ivi nel 1561. abboccossi col Nuncio Delfino, che ebbe qualche speranza di ridurlo sul buon sentiero. Ma ben si vide, che nel cuor del Vergerio più che l'amore della verità potea l'orgoglio (1). Fermo dunque ne' suoi errori morì in Tubinga a' 4. di Ottobre del 1565. e il Gerdesio riporta l'Iscrizion sepolcrale in versi, che ne fu posta al sepolcro (2). Io non darò il catalogo di tutte l'opere, o a dir meglio di tutti i libercoli del Vergerio, la maggior parte de' quali si posson vedere nella Biblioteca dell' Haym (3). Tutti

(1) Pallav. L. XV. C. X.
(2) Specimen Ital. Reform. p. 349. &c.
(3) T. II. p. 621.

ti sono scritti in lingua Italiana, ed in essi ei non si scuopre nè profondo Teologo, nè uomo erudito. La maldicenza, con cui cerca di screditare la Religione Cattolica e i più illustri seguaci di essa, e una certa popolare eloquenza, sono gli unici pregi di questo scrittore, per cui que' libri ebbero allora gran corso, ma per assai breve tempo. Tra' Protestanti medesimi, benchè molti lo esaltino con somme lodi pel zelo, con cui promosse la lor riforma, alcuni nondimeno confessano, ch' egli era uom non sincero, e nella Teologia assai mal istruito (1). Ma s'egli inveì amaramente contro de' Cattolici, trovò ancora tra essi chi seppe rispondergli, e metterne in chiaro le imposture e le menzogne. Le mentite Vergeriane, e le Lettere Cattoliche del Muzio, e l'Invettiva del Casa, benchè scritta per avventura con soverchio ardore, son tai monumenti, che bastano a far conoscere l'uom malvagio che egli era. Contro di lui scrisse ancora Ippolito Chizzuola Bresciano Canonico Lateranese, che lasciatosi dapprima sedurre dalle nascenti eresie, conobbe poi il suo errore, ed emendollo con confutarle dal pergamo, e col rispondere con un suo libro stampato in Venezia nel 1562. alle bestemmie e alle maldicenze del Vergerio (2), oltre qualche altra opera di somigliante argomento da lui pubblicata. Oltre le opere da lui composte in difesa de' suoi errori, abbiamo molte lettere Latine da lui ancor Cattolico scritte a Federico Nausea, che si leggono nella Raccolta delle lettere ad esso scritte; e altre Italiane ne abbiamo sparse in diverse Raccolte.

XLIII. Altri Protestanti tra gli Italiani.

XLIII. I quattro Eretici or mentovati furono per avventura coloro, de' quali fu maggiore il grido tra' Protestanti o per le circostanze, che ne renderon più memorabile la caduta, o per le opere, con cui si sforzarono di sostenere e difendere i loro errori. Molti altri ebbe l'Italia, de' quali con dolore ella vide l'apostasia, e mal volentieri li rimirò rivolgere a difesa dell'errore l'ingegno loro e lo studio. Furon tra essi Agostino Mainardi Astigiano dell'Ordine di S. Agostino, che rifugiossi a Chiavenna, ed ivi morì nel 1563. dopo aver pubblicati due opuscoli, uno intitolato della *soddisfazione di Cristo*, l'altro l'*Ana*

(1) Bayle L. c. Not. L.
(2) V. Fontanini e Zeno Tom. II. p. 447. ec.

l'*Anatomia della Messa* (1); Giulio Terenziano da Milano dello stesso Ordine, di cui l'Argelati rammenta alcune Prediche stampate in Venezia (2), e che ivi fatto prigione, fuggissene poscia Oltremonti, e pubblicò alcuni altri opuscoli sconosciuti all'Argelati, e alcuni di essi sotto il nome di Girolamo Savonese (3); Jacopo Broccardo Veneziano, di cui, e delle opere da lui composte parla diligentemente il C. Mazzuchelli (4), e più altre cose ne aggiugne il Gerdesio (5); Fannio da Faenza dannato a morte pe' suoi errori in Ferrara nel 1550. (6), del cui martirio, come egli dice, si ha alle stampe una relazione Latina di Francesco Negri Bassanese, Protestante esso ancora e autore d'una Tragedia intitolata il libero Arbitrio, intorno al qual autore e ad altre opere di esso ragiona assai esattamente il Sig. Giambatista Verci (7) (*a*), Gianleone Nardi Fiorentino, di cui più che la vita son note alcune opere da lui pubblicate in difesa dell'eresia (8); Alessandro Trissino Vicentino, scrittor Protestante sconosciuto al Gerdesio, e di cui io non trovo menzione alcuna presso altri, il qual da Chiavenna scrisse a' 20. di Luglio del 1570. una lunga lettera al Conte Leonardo Tiene stampata due anni appresso, in cui esorta e lui e tutti i suoi concittadini ad abbracciare le nuove opinioni; Alfonso Corrado Mantovano, di cui si ha il Comento sull'Apocalissi stampato in Basilea nel 1574., pieno di invettive e di maldicenze contro il Romano Pontefice (9); Francesco Betti Romano, da noi mentovato nel parlare del Muzio; Antonio Albizzi Fiorentino, di

(*a*) Il Negri è uno di quegli scrittori, di cui al Quadrio è piaciuto di onorar la sua Valtellina (*Dissertaz. sulla Valtellina. T. III. p.*415.). Senza recarcene pruova di sorta alcuna, dice, ch'ei nacque in Lovero luogo di quella Provincia, e che fu detto Bassanese, perchè ivi tenne pubblica scuola, il che è falsissimo. Leggasi il sopracitato articolo del Sig. Verci, e si vedrà, a quali autentici monumenti sia appoggiata la comune asserzione, che il Negri fosse Bassanese. Ma non v'ha, chi non sappia, di quanti sogni sia piena quell'opera di quel per altro valoroso scrittore. Mi spiace, che il Conte Giovio siasi a lui troppo fidato e in questo e in alcuni altri articoli del suo *Dizionario degli Illustri Comaschi*.

(1) Gerdes L. c. p. 300.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 753. Vol. II. P. II. 1998.
(3) Gerdes p. 279.
(4) Script. Ital. T. II. P. IV. pag. 2121. ec.
(5) p. 180. ec.
(6) Gerdes. p. 245.
(7) Scritt. Bassan. T. I. p. 60.
(8) Gerdes p. 305.
(9) Ib. p. 231.

di cui si posson vedere più ampie notizie presso il C. Mazzuchelli (1), e il Gerdesio (2); Simone Simoni Lucchese (a), che in Ginevra, in Heidelberga, in Lipsia, in Praga, in Polonia or si scoprì Luterano, or Calvinista, or Cattolico, or Ateo, e perciò ora stretto in carcere, ora esiliato, e ciò da' Protestanti medesimi tanto nimici della Romana intolleranza (3); Jacopo Aconzio da Trento, che visse più anni alla Corte della Reina Lisabetta, e che oltre più altre opere, pubblicò otto libri intitolati: *De stratagematibus Satanæ in Religionis negotio* assai applauditi da' Protestanti (4); Mino Celsi Sanese, autore del libro *Quatenus progredi liceat in hæreticis coercendis*, di cui però alcuni fanno autore Lelio Soccini, e che fu per più anni correttore della stamperia di Pietro Perna in Basilea (5), e più altri, il cui catalogo si può vedere presso il più volte citato Gerdesio. Questi però ha posti a lor dispetto tra' Protestanti alcuni Italiani, i quali, se ancora vivessero, altamente dorrebbonsi di tale ingiuria, e di alcuni dovrem ragionare altrove, come del Card. Fregoso, di Marcantonio Flaminio di Giambatista Folengo, di Jacopo Bonfadio. Alcuni altri, benchè fosser seguaci delle nuove eresie, non appartengon però a quest' opera, perchè non furono uomini illustri per lettere, e se coltivaron gli studi, non ce ne lasciarono quasi alcun monumento. Fra essi però non dee del tutto passarsi sotto silenzio Pietro Carnesecchi Fiorentino, di cui tra gli scrittor Protestanti oltre il Gerdesio (6) ha lungamente parlato lo Schelornio (7). Fra' Cattolici oltre più altri di lui ragiona il Laderchi (8), il quale però annoverando gli amici del Carnesecchi, tutti unisce in un fascio Vittor Soranzo Vescovo di Bergamo, Luigi Priuli,

(a) Di Simone Simoni, e delle sue strane vicende ho parlato a lungo nella *Biblioteca Modenese* (*T. V. p.* 125. *&c. T. VI. p.* 193.) ove ho anche esaminato, s' ei fosse veramente Lucchese, o natio di Vagli nella Garfagnana.

(1) L. c. T. I. P. I. p. 337. ec.
(2) p. 167.
(3) Gerdes. pag. 333. Bayle Diction. Brucker. Hist. Crit. Philos. Vol. IV. p. 286.
(4) Gerdes. p. 165. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 110.
(5) Gerdes. pag. 224. Mann. Vita di P. Perna p. 10.
(6) p. 208.
(7) Amoen. Liter. Vol. X. pag. 1198. Amoen. Eccles. Vol. II. p. 180.
(8) Annal. Eccl. ad an. 1566.

li, e il Flaminio col Vergerio e coll' Ochino, e tutti indistintamente gli spaccia per Luterani, Calvinisti, e Zuingliani. Il Carnesecchi era uomo di raro talento, e di maniere assai amabili, e amico perciò fin dal 1533. del Sadoleto, da cui vien detto *plenus officii atque humanitatis adolescens* (1). Fu Segretario di Clemente VII., da cui fu avuto in molta stima, e fatto Protonotario Apostolico. Ma l'amicizia da lui contratta in Napoli con Giovanni Valdes il fece cadere nell'eresia. Un' eloquente e piissima lettera scritta a lui dal Flaminio in difesa del Sacrificio della Messa, che si ha tralle opere di esso, e la risposta a lui fatta dal Carnesecchi, ci fan vedere, che questi erasi lasciato infelicemente sedurre. Citato perciò a Roma nel 1546. (2) seppe difendersi in tal maniera, che fu assoluto. Accusato di nuovo, e chiamato in giudizio da Paolo IV., fu condennato assente, e per ultimo Pio V., ottenutolo dal Gran Duca Cosimo, e fattolo condurre a Roma, ivi il condennò all'estremo supplicio: uomo lodato molto pel suo sapere dal Mureto (3), dal Bonfadio (4), dal Casa, dal Flaminio, e da più altri uomini dotti di quell'età, e tanto più degno di compassione, quanto men saggio fu l'uso, ch'ei fece de' suoi talenti (*a*).

XLIV. Del Soccinianismo e de' suoi seguaci in Italia.

XLIV. A me rincresce l'andarmi tuttora avvolgendo in sì spiacevole argomento. Ma io non debbo dissimulare, che oltre il dare molti seguaci agli errori di Lutero e di Calvino, ebbe l'Italia il dolore di produrre gli autori di nuova e ancor peggiore eresia, cioè di quella de' Socciniani conforme in gran parte a quella degli antichi Ariani. Lelio Soccini Sanese figliuolo del giovane Mariano Soccini celebre Canonista, e nato nel 1525. ne fu il primo autore. Fausto di lui nipote, perchè figliuolo di Alessandro di lui fratello, e nato nel 1539. ne fu veramente il fondatore e padre. Le loro vite si hanno nella Biblioteca degli Antitrinitarii del Sandio, e innanzi alla Rac-

(*a*) Delle vicende, e della infelice morte del Carnesecchi seguita a' 3. di Ottobre del 1567. ha parlato di fresco anche il Sig. Galluzzi, che ha pubblicati su ciò alcuni finora inediti documenti (*Storia del Gran Ducato di Tosc. L. III. C. IV.*).

(1) Epist. Famil. Vol. II. p. 189.
(2) Casa Lett. XXXIII. XLIV.
(3) Lib. I. Ep. XIV.
(4) Lettere p. 29.

colta delle opere loro e de' loro seguaci, intitolata *Bibliotecha Fratrum Polonorum*, e innoltre di essi ragionano tutti gli scrittori della Storia Ecclesiastica e delle Eresie. Molte notizie ancora così de' due Soccini, come de' primarii loro discepoli ci ha date il Bayle nel suo Dizionario. Verso il 1546. cominciò Lelio a tenere alcune assemblee nel territorio di Vicenza, a cui intervenivano oltre a 40. persone, e fra esse Valentino Gentile da Cosenza, e Giampaolo Alciati Milanese, e disputandosi di Religione vi si spargevan de' dubbi singolarmente sul Mistero della Trinità, e sulla soddisfazione di Cristo. Scoperto il veleno, che si andava in esse spargendo, alcuni di que' Novatori furono arrestati e condannati a morte, altri si sottrassero colla fuga, e si dispersero in diversi paesi. Lelio dopo aver viaggiato più anni, fissatosi in Zurigo cominciava a spargervi segretamente le sue opinioni. Ma ammonito da Calvino, e più ancora intimorito dal supplicio di Michele Serveto, prese a dissimulare per modo, che, benchè andasse comunicando or agli uni, or agli altri i suoi sentimenti, visse nondimeno tranquillo, e solo ebbe il dolore di veder la sua famiglia dispersa pe' troppo fondati sospetti di errore, in cui essa cadde. Ei morì in età assai giovanile in Zurigo nel 1562. con fama d'uom dotto e assai versato nelle lingue Greca ed Ebraica e ancor nell'Arabica. Fausto imbevuto ne' primi anni degli errori del zio, e perciò costretto a fuggir dalla patria, dopo la morte di Lelio tornò in Italia, e si contenne in modo, che non dando alcun sospetto di rea credenza, fu assai caro per più anni al Gran Duca Cosimo I. Ma finalmente non potendo più oltre dissimulare, fuggissene nel 1574. a Basilea. La Transilvania e la Polonia furon poscia il soggiorno di Fausto; ma in quest'ultimo regno le contese, ch'egli ebbe con altri Eretici, e le opinioni da lui sostenute il fecero soggiacere a diverse vicende, ed or si vide esposto al popolare tumulto, trascinato e battuto per le pubbliche vie, mentre frattanto ne veniva saccheggiata la casa, e arsi i libri, or fu costretto ad andar ramingo in diversi paesi, finchè fissatosi in un villaggio presso Cracovia ivi morì a' 3. di Marzo del 1604. A me basta accennare tai cose, che si posson vedere più ampiamente svolte da' suddetti scrittori, i quali ancora ragionano delle opere di Lelio inserite nella sopracitata *Bibliotecha Fratrum Polonorum*. Il Gentile nominato poc' anzi

fu

fu come Ariano decapitato in Berna nel 1566. (1), e di lui si posson vedere più copiose notizie presso gli scrittori della Storia Letteraria del Regno di Napoli, e singolarmente presso il March. Spiriti (2). L'Alciati sparse dapprima in Ginevra i suoi errori contro la Trinità; rifugiatosi quindi in Polonia, passò finalmente tra' Turchi, e non si vergognò di abbracciar la loro setta, come con diversi argomenti pruova il Cipriani, ribattendo la contraria autorità del Ruaro scrittor Socciniano (3). Compagno indivisibile dell'Alciati fu Giorgio Biandrata natio di Saluzzo, il qual morì, dicesi, soffocato nel suo proprio letto da un suo nipote da lui nominato erede (4). Ma degli Eretici scrittori Italiani basti il detto fin quì, e ritorniamo omai a coloro, che a migliori oggetti rivolsero il loro ingegno.

XLV. Molte altre opere Teologiche vennero a luce in Italia nel corso di questo secolo, che, se non furon rivolte a confutare gli Eretici, giovaron nondimeno all'istruzion de' Fedeli. Molte se ne hanno alle stampe di Francesco Cattani da Diacceto Vescovo di Fiesole, detto il vecchio, a distinguerlo da un altro dello stesso nome e cognome, di cui scrisse la vita Benedetto Varchi. Delle opere del giovane si può vedere il catalogo presso gli scrittor Fiorentini, e singolarmente presso il Canonico Salvini (5). Più celebre è il nome del Cardinal Giangirolamo Albani Nobile Bergamasco, uomo dapprima illustre pel suo saper nelle Leggi, ammogliato, e padre di più figliuoli, eletto dalla Repubblica Collateral Generale, e finalmente dal Pontefice S. Pio V. che aveane conosciuta in addietro la probità e la dottrina, nominato Cardinale nel 1570., e morto poi in Roma in età di 87. anni nel 1591. Il C. Mazzuchelli ha di lui trattato più a lungo (6), e ci ha dato il catalogo delle molte opere da lui composte, fra le quali le più pregevoli sono quella *de Cardinalatu*, quella *de Potestate*

(1) Cypriani Differt. de Mortibus Socinian. C. V. Bayle Dictionn.
(2) Scritt. Cosent. p. 64.
(3) L. c. C. VII.
(4) Ib. C. V.
(5) Fasti Consol. p. 152. ec.
(6) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 273.

Papæ & Concilii, e quella *De Immunitate Ecclesiarum* (a). Pietro Colonna dell' Ordine de' Minori dal nome della sua patria soprannomato Galatino e Penitenziere di Leon X. oltre più altre opere, il cui catalogo si può vedere presso il Fabrizio (1), e presso gli altri scrittori da lui citati, ottenne gran nome singolarmente pe' suoi dodici libri *de Arcanis Catholicæ veritatis*, ne' quali prende in particolar maniera a confutar gli Ebrei, e che furono la prima volta stampati in Ortona a mare nel 1518., e poscia più altre volte ristampati. Egli è accusato di essersi giovato molto dell' opera di Porchetto de' Salvatici, da noi mentovato nella Storia del secolo XIV., e di quella di Raimondo Martini intitolata *Pugio Fidei*. Ma oltrecchè molte più cose vi ha egli aggiunte, non avrebbe il Galatino potuto in una tal opera valersi delle fatiche altrui, se non fosse stato egli stesso versato assai in quegli studi, e singolarmente nella lingua Ebraica, di cui fa molto uso (*). Parecchi opuscoli altri alla stampa, altri inediti, si hanno di Sisto Medici dell' Ordine de' Predicatori, di cui a lungo ed esattamente ragiona il P. degli Agostini (2). A' quali scrittori, e alle

(a) Il Cardinale Albani fu uno de' Protettori del Tasso, a cui era ben ragionevole, che accordasse il suo favore, e come ad uomo dotto, e come a suo concittadino. L' eruditissimo Ab. Serassi ha pubblicate due lettere di questo Cardinale, una al Duca di Ferrara in raccomandazione del Tasso, l' altra al Tasso medesimo (*Vita di T. Tasso pag.* 257. 277.

(*) Di Fra Pietro Colonna, e di alcuni altri uomini illustri di Galatina mi ha gentilmente trasmesse da Lecce alcune esatte notizie l' eruditissimo Sig. D. Baldassar Papadia. Il Colonna nacque di povera e oscura famiglia dopo la metà del Secolo XV., ed entrato nell' Ordine de' Minori, fu presente nel 1480. alla strage de' Cristiani fatta da' Turchi in Otranto, e ne ragiona egli stesso non brevemente (*In Apocal. L. IV. c. XIII.*). Passato a Roma, oltre lo studio della Teologia si avanzò molto in quel delle lingue Greca, Ebraica, e Caldaica, e vuolsi, che della prima fosse anche ivi pubblico Professore. Tornò poscia nel Regno di Napoli, ed egli era Provinciale della Provincia di San Niccolò di Bari, quando pubblicò la celebre sua opera *de Arcanis* &c., come raccogliesi dal Breve ad esso diretto da Leon X. nel 1518. che leggesi al fin dell' opera stessa. Egli viveva ancora in età decrepita nell' anno 1539. come narra il Wadingo ne' suoi Annali al detto anno; ed era allora in Roma, ove è probabile, che non molto appresso morisse. Quindici Tomi di altre sue opere Mss. lasciò egli al suo Convento d' *Aracœli*, che furon poi trasportati alla Vaticana, ove tutto si conservano.

(1) Bibl. Med & Inf. Latin. Vol. III. pag 4.
(2) Scritt. Ven. T. II. p. 372. ec.

alle quali opere più altri potrei aggiugnerne, se l'ampiezza dell'argomento non mi vietasse l'andar cercando minutamente ogni cosa.

XLVI. Elogio del Card. Guglielmo Sirleto.

XLVI. Chiuderem dunque ciò, che appartiene agli studi Teologici, col dire di due Cardinali, che verso la fine di questo secolo in essi con molta lor gloria occuparonsi, cioè del Cardinal Guglielmo Sirleto, e del Cardinal Agostino Valiero. Del primo niuno ha scritta stesamente la vita, e sol ne abbiamo l'elogio fattogli dall' Eritreo (1), e le memorie, che ne hanno raccolte gli Scrittori delle Biblioteche Napoletane, e principalmente il Tafuri (2), niun de' quali però ci dà molto esatte contezze di questo celebre Cardinale. Era egli natìo di Stilo, terra della Calabria, ed era nato nel 1514. da onesti, ma non molto ricchi genitori. Dopo fatti in Napoli i primi studi, passò a continuarli in Roma, e tanto si innoltrò, come narrasi dall' Eritreo, nelle lingue Latina, Greca, ed Ebraica, che in tutte parlava non altrimenti che se foller le sue. Nello studio poi delle sagre Lettere e de' SS. Padri si esercitò per maniera, che non credevasi, che alcun altro si potesse a lui uguagliare. A questi si rapidi avanzamenti contribuì molto la rara memoria, di cui egli era dotato. Di essa grandi cose ci narra il Graziani nella vita del Commendone, a cui fu il Sirleto carissimo, ma aggiugne, che alla memoria non corrispondeva in tutto l'ingegno: *Familiariter usus est*, dic' egli del Commendone (3), *Guglielmo Sirleto, qui ei postea collega in Cardinalatu fuit, viro cum innocentia summa, tum memoria tanta, ut cum omnes omnium artium libros, omnia scripta Græcorum & Latinorum vetera recentiaque incredibili labore perlegisset, eorum non singulas modo sententias, sed verba quoque memoriter recenseret, cum bibliothecæ instar de abstrusissimis rebus consuleretur; quod, nisi congestis in unius notitiam tot rerum doctrinis ingenium impar fuisset, memorabiliorem virum ætas nostra non tulisset*. Ei dovette i principii del suo innalzamento a Marcello II., che essendo ancor Cardinale sel tenne più anni in casa (4), e fatto poscia Pontefice lo elesse a Se-

(1) Pinacoth. P. I. p. 268.
(2) Scritt. Napol. T. III. P. III. p. 200.
(3) L. I. C. V.
(4) Pollidor. Vita Marcell. II. p. 68.

Segretario de' Memoriali (1). Egli istruì ancor nelle Lettere Ricciardo ed Erennio Cervini nipoti di quel Pontefice (2); e perchè questi, come si è detto, era avidissimo raccoglitore di libri, valevasi del Sirleto principalmente, di cui ben sapeva, qual fosse in ciò il valore. Anzi per se ancora adunò il Sirleto gran copia di Codici MSS., de' quali si valea per le sue versioni, e per altre sue opere, delle quali direm fra poco. In quale stima egli fosse, abbastanza raccogliesi dalle lettere di diversi Scrittor di que' tempi riferite o accennate dal P. Lagomarsini. Ma niuna testimonianza è sì onorevole al Sirleto, quanto quella del Card. Seripando, che a' 27. d' Agosto del 1562. scrivendogli dal Concilio di Trento in risposta a una lettera, che quegli aveagli inviata da Roma su diverse quistioni da quel Sinodo agitate, *Questa de' diecinove*, gli dice, *quanto è stata più lunga, tanto maggiormente m' è aggradata, perchè contiene in se maggior copia di belle autorità, dalle quali fo questa conclusione, che voi stando costì date quì maggior ajuto & fate maggior servizio, che se vi fossero gionti cinquanta altri Prelati* (3) (*a*). A ragione però il Pontefice Pio IV. a' 12. di Marzo del 1565. il dichiarò Cardinale. E poco mancò, ch'ei non fosse dopo non molto tempo sollevato alla Cattedra di S. Pietro. Perciocchè morto Pio IV., il Cardinal Borromeo, veggendo riuscire inutile il primo suo tentativo di far eleggere a Papa

pa

(*a*) Merita ancora di esser letta la dedica, con cui Aldo Manuzio gli offrì l'anno 1580. la sua edizione di Censorino. In essa rammenta primieramente, in quanta stima egli fosse presso i Padri del Concilio di Trento, i quali allor quando trattavasi di alcune quistioni di difficile scioglimento, a lui ricorrevano come ad oracolo. Aggiugne, ch' ei si ricorda, che essendo allora fanciullo veniva talvolta da Paolo suo padre condotto alla sua abitazione, e vedeva egli stesso, qual frequente e numeroso concorso a lui si facesse anche dalle più lontane parti del mondo, per conoscere un uomo, che era insieme dottissimo, e benefico protettore de' dotti; e ricorda finalmente le onorevoli testimonianze di stima, che ricevute avea da'Romani Pontefici; perciocche Paolo IV. nell' eleggerlo Protonotario Apostolico aveane fatto un magnifico elogio con applauso di tutta Roma; Pio IV. avendolo posto nel Collegio de' Cardinali soleva dire di avere onorata quella dignità. Pio V. era solito di deferire sovente al sentimento di esso, e Gregorio XIII. allora Pontefice diceva felici que' giorni, in cui poteva essere col Sirleto.

(1) Ib. p. 120.
(2) Lagomarsin. Not. al Pog. an. Vol. I. p. 28.
(3) Ib. p. 132.

pa il Cardinal Morone, pose gli occhi sul Sirleto, e molti già avea tratti nel suo partito. Ma il timore, che un uomo tutto dato agli studi non fosse troppo opportuno agli affari, ne fece deporre il pensiero (1). Pio V. nel 1566. gli diede il Vescovado di S. Marco, e poscia nel 1568. lo trasferì a quello di Squillace nella Calabria, cui cinque anni appresso rinunciò a Marcello suo nipote (2). Così libero da ogni altro pensiero si abbandonò di nuovo agli amati suoi studi, pe' quali molto ajuto egli ebbe dalla Biblioteca Vaticana, di cui ebbe la cura, e benchè di sanità assai cagionevole, e soggetta a molti e non leggieri incomodi, in essi faticosamente durò fino alla morte, che il tolse al mondo agli 8. di Ottobre dell' anno 1585. Delle cristiane virtù, che ne renderon più illustre il sapere, parla a lungo il sopracitato Eritreo, e più ancora Giovanni Vaz Motta nell' Orazion funebre di esso, che si ha alle stampe. Di un uomo sì dotto poche cose han veduta la luce o per soverchia modestia, o pel timor, che egli avesse, del giudizio de' dotti. Mentre ei viveva, ne furono sol pubblicate nell' Apparato alla Biblia d' Anversa alcune Varianti da lui raccolte su' Salmi, e alcune vite de' Santi da lui tradotte dal Greco di Simon Metafraste, e inserite nella Raccolta del Lippomano. Ei recò ancora di Greco in Latino il Menologio de' Greci, che fu poi pubblicato da Arrigo Canisio (3). Due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno tradusse parimenti in Latino, che furon poi da Annibal Caro traslatate in lingua Italiana, e date alle stampe. Affaticossi egli innoltre nel correggere le opere di S. Girolamo, e gli Atti de' Concilii (4). Ei fu ancora uno de' deputati a rivedere il Catechismo Romano, e a correggere il Breviario (5). Alcune altre opere si conservano manoscritte in diverse altre Biblioteche, e fralle altre molte lettere, delle quali tre sono state pubblicate dal P. Lagomarsini (6). Di lui per ultimo si può dire, ch' ei fu un di que' dotti, che lungi dal cercar fama colla pubblicazione delle opere loro, si occupano uni-

(1) Ciacon. in Pio V.

(2) Lagomarf. l. c. Vol. IV. p. 158.

(3) Antiquar. Lection. Vol. II.

(4) Lagomarsini l. c. Vol. IV. p. 41.

(5) Ib. in Notis ad Gratian. Epist. de Poggiano p. XXXVIII. XLIX.

(6) Ib. p. LII. & Pogian. Vol. III. p. 297.

unicamente nel migliorare le altrui, e credon con ciò di recare maggior giovamento agli studi.

XLVII. Del Cardinal Agostino Valiero.

XLVII. Del Cardinal Valiero, oltre ciò, che ne hanno il Ciaconio, l'Ughelli, e gli Scrittor Veronesi, abbiam la vita diffusamente scritta da Giovanni Ventura alunno di quel Seminario poco dopo la morte di esso, e pubblicata negli anni addietro (1), e abbiamo innoltre l'opuscolo del Cardinale medesimo *de Cautione adhibenda in edendis libris* stampato in Padova nel 1719., in cui ei ragiona de' diversi suoi studi, e delle opere da se pubblicate, e di quelle, a cui non permise l'uscire alla luce. Il Valiero fu uno de' più rari uomini di questo secolo, o si consideri la moltiplice erudizione, di cui fu fornito, e l'instancabile applicazione alle Lettere, o si abbia riguardo al senno, alla probità, e a tutte le più belle virtù, che in lui si vider risplendere mirabilmente, degno perciò della stima e delle lodi di tutti i buoni, e singolarmente del gran Cardinale S. Carlo Borromeo, che gli fu amicissimo. Bernardo Feliciano, Batista Egnazio, e Marziale Rota furono i primi maestri, ch' egli ebbe in Venezia, e quindi Lazaro Buonamici, Bernardino Tomitano, Marcantonio Genova, e Bassiano Landi in Padova. Ma sopra tutti egli ebbe un' eccellente guida e un vivo stimolo agli studi in Bernardo Navagero suo zio materno, Vescovo poi di Verona e Cardinale. Sotto la scorta di sì celebri personaggi coltivò Agostino il vivace ingegno, che avea ricevuto dalla natura; e in ogni genere di erudizione e di scienza fece progressi sì rapidi, che ottenne l' ammirazione e la stima de' condiscepoli non meno, che de' Precettori. I pubblici impieghi affidatigli dalla Repubblica nol poteron distogliere dagli studi; e assai più che i governi e le ambascerie egli ebbe caro l' incarico, a cui fu destinato, di spiegare pubblicamente in Venezia la Filosofia Morale. Mentre già da tre anni in ciò occupavasi, il Navagero sollevato nel 1560. all' onor della porpora seco il condusse a Roma, ove Agostino si strinse in amicizia co' più dotti uomini, che ivi erano, coll' Antoniano, col Sirleto, col Pantagato, col Poggiano, e singolarmente col Card. Borromeo, che lo ammise alla sua illustre assemblea delle Notti Va-

(1) Calogerà Racc. d'Opusc. T. XXV.

Vaticane. Quando il Navagero nel 1562. fu destinato a presiedere al Concilio di Trento, tornò Agostino alla sua Cattedra in Venezia, finchè nel 1565. per rinuncia del suddetto suo zio fu eletto Vescovo di Verona, mentre pur non contava che 35. anni di età, e abbiamo una bella lettera piena di giusti elogi a lui scritta in questa occasione da Giulio Poggiano (1). Per lo spazio di quarantun anni ei resse quella Chiesa; e le grandi cose da lui a prò di essa operate si posson vedere lungamente esposte dal sopracitato Ventura, per cui la memoria del Valiero sarà sempre a' Veronesi venerabile e dolce. Gregorio XIII. a' 12. di Dicembre del 1583. il dichiarò Cardinale; ed ei non cessò fin all'ultimo di sua vita dal dar nuovi saggi di zelo, di carità, di munificenza, nè dal coltivare, come sempre avea fatto, gli studi, e dal promuovergli coll'esempio, coll'esortazioni, e co' premi. Finì di vivere in Roma a' 23. di Maggio del 1606. in età di 75. anni; e vuolsi, che i dispareri tralla sua Repubblica e il Pontefice Paolo V. gli affrettassero per dolore la morte. Delle opere da lui composte un lungo catalogo ci dà il Ventura al fin della vita, e più lungo ancora è quello, che gli editori del citato opuscolo del Valiero vi han premesso, ove il lor numero giunge a 128. Poche però son le stampate in confronto di quelle, che o son rimaste inedite, o son perite. Tralle prime abbiamo i due libri *de Acolytorum disciplina*, quelli de' doveri del Vescovo e del Cardinale, intitolati il primo *Episcopus* da lui composto ad istanza di S. Carlo, e a lui dedicato, il secondo *Cardinalis*, i tre libri *de Rethorica Ecclesiastica*, più volte, e anche oltremonti stampati, le Vite del Cardinal Navagero suo zio, e di S. Carlo, un opuscolo intorno alla benedizione degli *Agnus Dei* di fresco con erudite note illustrato da Monf. Stefano Borgia ora degnissimo Cardinale, e alcuni opuscoli ascetici in lingua Italiana. Ma la vasta erudizione del Valiero più ancora si scuopre dalle altre moltissime opere, la maggior parte delle quali non ha veduta la luce. Tra esse veggiamo Orazioni, Prefazioni, Omelie, Trattati in gran numero, altri di Filosofia Morale, altri di Fisica, altri di Politica, altri di Eloquenza. Appena vi ha argomento, su

(1) Pogian. Ep. Vol. IV. p. 56.

cui si possa scrivere, e su cui il Valiero non abbia scritto. Degna tralle altre cose d'osservazione è una Dissertazione, in cui egli prendeva a mostrare contro l'opinione a que' tempi comune fra gli uomini ancor più dotti, che una Cometa in que' giorni comparsa non presagiva cosa alcuna funesta, e un libro contro la barbarie degli Scolastici, e un altro sull'ordine e sulla connessione delle Scienze e dell'Arti. Avea anche intrapreso a scrivere una Tragedia in versi Italiani, ma poi parendogli, ch'essa non corrispondesse abbastanza all'alta idea, che di quel genere di poesia si era egli stesso formata, la gittò alle fiamme. Un opuscolo intorno al vantaggio, che si può trarre dalla Storia del Regno d'Italia di Carlo Sigonio, è stato pubblicato nell'edizion Milanese delle opere di questo dotto Scrittore (1). Molto egli scrisse ancora sulla Storia Veneta; e oltre un compendio di essa, una grand'opera avea egli intrapresa e finita, divisa in diciannove libri, di cui conservavasi copia presso il Doge Foscarini (2). Egli ce ne dà l'argomento, e ci reca insiem le ragioni, per cui non volle, ch'ella si pubblicasse, nel citato opuscolo, e io ne recherò quì i due passi, in cui ne ragiona, anche per dare un'idea e dello stile, e dell'amabile e sincero carattere di questo gran Cardinale: *Absolvi*, dic'egli (3), *inter initia Cardinalatus mei opus illud, quod probare videris maxime multarum vigiliarum in novemdecim libros distinctum, cui est scopus adulterinæ prudentiæ regulas confutare, prudentiam cum pietate conjungere, e rebus gestis præsertim Venetorum utilitatem proponere legentibus, fratris in primis & sororis meæ filiis. Eo in opere visus sum effudisse ingenii vires, rethorum etiam præcepta ad usum revocasse, pietatem, prudentiam, & gravitatem priscorum Venetorum expressisse non infeliciter. Sed mirabilis res est, & reprehendenda valde: opus tanti laboris dictatum vix legi, non consideravi certe, non emendavi, ut debui. Fateor me valde occupatum extitisse negotiis plurimis & gravibus; sed fortasse ab aliis scriptionibus abstinere oportuisset, & illud opus perficere. Ingenium meum, aut potius luxuriem mei ingenii accusem, qua fit ut novis opusculis excogitandis, & novis* *fæ-*

(1) Vol. VI. p. 1069.
(2) Zeno Note al Fontan. T. II. p. 68.
(3) De cautione adhib. ec. p. 35. ec.

fœtibus gignendis delecter incredibiliter, ab his quæ excogitavi perficiendis, & novis fœtibus expoliendis quodammodo abhorream. E altrove (1). *Nolim in primis edatur ea, quæ de rebus Venetis delineata fuerat, historia; nec etiam libri illi, quos ad illos, & sororis etiam meæ filios de utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis inscripsi. Habeant illos in manibus, legant, ad usum revocent præcepta, quæ ab aliis minime tradita sunt: numquam edendum patiantur opus nec satis elaboratum, nec, ut oportuerat, expolitum*. Un frammento però di quest' opera pubblicato dal Zeno (2), e un altro estratto dalla copia, che ne ha la Libreria Nani in Venezia (3), è scritto con molta eleganza, e maggiore assai che nel passo ora recato; e se tutto il rimanente fosse nel medesimo stile, sarebbe al certo cosa assai vantaggiosa alle Lettere, chi la traesse alla luce. Nella stessa Libreria Nani conservansi due altri opuscoli inediti del Card. Valiero, amendue da lui indirizzati al Card. Federigo Borromeo, uno intitolato *De occupationibus S. R. E. Diacono Cardinali dignis*; l'altro *Qua ratione monendi sint detrahentes Reip. Venetæ Clementis VIII. Pont. tempore, post Ferrariam in S. Apostolicæ Sedis fidem receptam* (4), il secondo de' quali è stato dato alla luce dal Sig. D. Jacopo Morelli nell'esatto ed erudito Catalogo, che ha pubblicato de' Codici di quella Biblioteca (5). Due lettere Italiane per ultimo ne ha pubblicato di fresco il Sig. Pierantonio Crevenna nel Catalogo della copiosa e sceltissima sua Biblioteca stampato in Amsterdam (6).

XLVIII. Scrittori Biblici: Agostino Steuco.

XLVIII. Noi ci siam finor trattenuti in ragionar di coloro, che o difesero i dogmi della Cattolica Religione contro i loro nemici, o in qualunque altra maniera gl' illustrarono co' loro scritti. A questo Capo appartengono parimenti gli studi Biblici. E quì ancora qual numerosa schiera d' Interpreti ci si offrirebbe a parlarne, se di tutti far si volesse distinta menzione? Dovrebbe annoverarsi tra' primi Isidorio Clario; ma di lui già si è ragionato tra' Teologi intervenuti al Concilio di Trento. Potrebbe quì pure aver luogo Daniello Barbaro Patriarca d'Aqui-

(1) Ib. p. 56.
(2) L. c.
(3) Cod. MSS. Latin. Bibl. Nan. p. 86.
(4) Ib. p. 148. ec.
(5) Ib. p. 176.
(6) T. III. P. II. p. 243.

d' Aquileja, da cui abbiam avuta in Latino la Catena di molti Scrittori sopra i primi cinquanta Salmi, e che avea ancora similmente tradotte le altre due parti (1), e Matteo Marini dottissimo nella lingua Ebraica; ma di loro dovrem dire a luogo più opportuno. Fra 'l gran numero di altri, che si potrebbono annoverare, io ne scelgo, come per saggio, tre soli, Agostino Steuco da Gubbio, Giambatista Folengo, e Sisto da Siena. Dello Steuco abbiamo una vita scritta da D. Ambrogio Morando Bolognese Canonico Regolare, e Generale della Congr. di S. Salvadore, ma non molto esatta. Io spero di poterne parlare con maggior fondamento valendomi delle notizie, che intorno allo Steuco mi sono state trasmesse. Fino da molti anni addietro il Sig. Auditore Francesco Marciarini, e il Sig. Proposto Rinaldo Reposati, da cui abbiamo poi avute le erudite memorie della Zecca di Gubbio, e delle Geste de' Duchi d' Urbino, e da cui speriamo di avere la Storia degli Scrittori della stessa Città di Gubbio, avean raccolte molte notizie intorno allo Steuco, e inviatele all' Abate Pietro Pollidori, perchè se ne valesse nel compilare le Vite de' Bibliotecarii Apostolici. Ma essendo questi morto senza poterne usare, le notizie medesime per gentilezza del sopralodato Sig. Proposto Reposati, e per opera del dottissimo P. Abate Trombelli, a me sono state comunicate. Di alcune altre notizie tratte da' pubblici Archivii di Gubbio mi è stato cortese il Sig. Abate Sebastiano Ranghiasci, a cui ancora perciò mi protesto tenuto. Se noi crediamo al Morandi, lo Steuco nacque in Gubbio di onesti sì ma tanto poveri genitori, ch' ei fu costretto ne' primi anni della sua gioventù a guadagnarsi il pane scardassando la lana; e inoltre essendo estremamente deforme, e odiato perciò da tutti, veniva ogni giorno malconcio di calci e di pugni, e costretto ad uscire di casa, e a dormire a cielo scoperto. Chi crederebbe, che in tutto questo racconto non vi sia ombra di vero? Vincenzo Armanni in una delle sue lettere ha confutata l' asserzion del Morando (2), e sulla fede di molti documenti degli Archivii di Gubbio ha mostrato, che la famiglia degli Steu-

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 252.

(2) Lettere T. III. p. 308.

Steuchi non sol fu sempre tra quelle de' Cittadini primarii, ma che, ancor quando nacque Agostino, ella era ben fornita di rendite, e unita in parentela con altre delle più onorate famiglie. In fatti da' monumenti degli Archivii di Gubbio raccogliesi, che Teseo Steuco (o, come allora dicevasi, Stuchi) avea una vigna presso le mura della Città, e parecchi poderi in diversi luoghi del territorio, che Francesco fratello di Teseo era Canonico della Cattedrale di Gubbio nell' anno stesso, in cui Agostino si rendè Religioso, che Mariotto altro fratello di Teseo era Consolе di Magistrato, e Sindaco maggiore e Proccuratore della Comunità, e che i lor maggiori ancora eran sempre vissuti in assai onorevole grado. Anche la mostruosa deformità, che il Morandi gli attribuisce, viene smentita da' molti ritratti, che in Gubbio e altrove conservansi fatti da' Pittor di que' tempi. Così poco convien fidarsi singolarmente degli Autori del secolo scorso, in ciò che è fedeltà ed esattezza di Storia! Da Teseo Steuchi dunque nacque Agostino nel 1496. e al battesimo fu detto Guido, il qual nome cambiò egli poscia, quando entrò nella Canonica di S. Secondo di Gubbio della Congregazione di S. Salvadore. Ciò accadde nel 1513. come si pruova co' libri di quella Canonica, quando Agostino contava 17., e non 22. anni di età, come narra il Morandi. Questi aggiugne, che per sette anni attese Agostino in quella Canonica agli studi con tal fervore, che sorgendo di notte tempo andavasene in Chiesa, e al lume della lampana si tratteneva leggendo e studiando. Questo racconto ha l'apparenza di esser degno di fede al pari del precedente. Nondimeno potrebbesi anche credere, che dormendo forse i Canonici in un comun dormitorio, lo Steuco avido di studiare, e non potendo ivi far uso del lume, scendesse a tal fine in Chiesa. Da Gubbio passò lo Steuco a Venezia, ed egli era ivi fin dal 1525. nella sua Canonica di S. Antonio di Castello, ove nel 1523. era stata trasportata da Roma la Biblioteca del Cardinal Domenico Grimani, accresciuta poi dal Cardinal Marino di lui nipote. Di questa Biblioteca ragiona lo stesso Steuco, dedicando al Cardinal Marino medesimo la sua Ricognizione del Testamento vecchio: *Hoc autem opus jure tuæ sapientiæ dedicatur, qui non solum nobis ad hanc rem præclarum lumen ostendisti, sed & omni Religioni Christianæ incredibilem utilitatem attulisti, cum tu patruusque tuus Domini-*

cus

cus Grymanus & ipse Cardinalis, collectis ex miserabili naufragio pretiosissimis libris, qui toto orbe terrarum dispersi, vel in tenebris delitescebant, vel proximum eorum ab igne vel alio casu impendebat exitium, magnaque eorum ex omnibus linguis facta caterva, præclaram, & cui forte nulla secunda sit, toto orbe Christiano Bibliothecam in ædibus Sancti Antonii Venetiis erexistis. Or che lo Steuco nel 1525. avesse la cura di questa celebre Biblioteca, raccogliesi chiaramente da una fralle molte lettere a lui scritte da Celio Calcagnini, nella quale al primo di Ottobre del detto anno ei loda lo Steuco come uomo, *qui omnem philosophiam profiteatur, qui Mathematica teneat, qui Theologica divino quodam animi captu hauserit, qui tres optimates linguas calleat, qui nuper magno hominum consensu opulentissimæ ac instructissimæ bibliothecæ præfectus sit* (1). Una sì copiosa Biblioteca affidata allo Steuco dovea giovar non poco a' suoi studi, ed egli tutto in essi immerso ricusò con fermezza ogni dignità del suo Ordine; di che veggiamo, che con lui si rallegra il medesimo Calcagnini (2). Ei nondimeno, come afferma il P. Morando, fu poscia chiamato a regger la Canonica di Reggio, e in fatti la lettera da lui scritta a Erasmo in difesa della sua sposizione de' Salmi XVIII. e CXXXVIII. cel mostra in questa Città, ed ivi pure cel mostra nel 1533. la lettera con cui dedica a Giulio Pflug quella sposizione medesima. Nell' anno stesso cel mostra Priore di S. Secondo in Gubbio una carta de' 25. di Ottobre, che in quella Canonica si conserva. Paolo III. al principio del 1538. lo elesse Vescovo di Kisamo in Candia, e abbiamo una lettera del Calcagnini de' 20. di Febbrajo del detto anno, in cui con esso lui si rallegra di questo onor conferitogli (3). Nell' anno stesso, poichè l' Aleandro Bibliotecario della Vaticana fu annoverato tra' Cardinali, Paolo III. conferì quell' onorevole impiego allo Steuco (4), e si può vedere il chirografo di quel Pontefice segnato a' 27. di Ottobre del 1538. nella serie de' Bibliotecarii della Vaticana premessa dagli Assemani al Catalogo de' MSS. della medesima. In esso egli è detto *electo Chisamensi*, ed è fal-

(1) Oper. p. 121.
(2) Ib. p. 145.
(3) Ib. p. 192.
(4) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 439.

falso perciò, ciò che alcuni affermano, ch' ei fosse prima Bibliotecario e poi Vescovo, e io non trovo pure indicio di ciò, che da altri si narra, cioè ch' ei risedesse per qualche tempo al suo Vescovado. Le malattie di Agostino lo costrinsero a star lungo tempo in riposo a Gubbio sua patria, e perciò Paolo III. destinò a farne le veci il Card. Marcello Cervini; e morto poscia lo Steuco, gliel diè a successore, ma a viva voce, e il Breve ne fu indi spedito da Giulio III. appena fatto Pontefice. Tutto ciò raccogliesi da' monumenti della Vaticana citati dal Pollidori (1): e ci scopre, che la morte dello Steuco si è fin' ora per errore fissata nel 1550., poichè essendo egli morto a' tempi di Paolo III., ciò dovette accadere al più tardi nel 1549. In fatti l' Iscrizion sepolcrale postagli in Gubbio, ove ne fu trasportato alcuni anni appresso il cadavero, il dice morto in Venezia nel detto anno 1549. in età di 53. anni. A questa Città erasi egli trasferito da Bologna, ove mandato dal Pontefice, perchè intervenisse al Concilio colà trasportato da Trento nel 1547., era caduto infermo, come narra il Morandi, il quale ancora aggiugne, che Paolo III. avea in animo di sollevarlo al grado di Cardinale; e va immaginando, o a dir meglio sognando, alcune ragioni, per cui nol fece: e ommette quella, che fu forse la sola, cioè che la troppa immatura morte privò lo Steuco di questo onore. Abbiamo altrove veduto, che allo stesso Agostino avea donati i suoi libri Alberto Pio. Ed egli era veramente uom degno dell' amicizia e della stima di tutti i dotti, per la cognizione delle lingue Greca ed Ebraica, e per la vasta e moltiplice erudizione sacra e profana, di cui era dotato. Agli studi Biblici appartengono la Cosmopeja, opera assai erudita, in cui spiega esattamente la creazione del Mondo, e colla testimonianza degli autori profani conferma la narrazion di Mosè, il Comento sul Pentateuco, che s' intitola ancora *Veteris Testamenti ad hebraicam veritatem recognitio*; innoltre il Comento sul libro di Giobbe, e su' due citati Salmi, pe' quali ei venne a contesa col celebre Erasmo, e le lor lettere su questo argomento vanno per lo più congiunte a' Comenti medesimi, e finalmente il Comento su' primi 50. Salmi, e un eru-

---

(1) Vita Marcelli II. p. 45.

erudito Trattato intorno alla Volgata. Ma questo non fu il solo studio, in cui Agostino occupossi. Oltre tre libri contro le eresie di Lutero, e alcuni opuscoli Teologici, ne abbiam più opere di diversi e svariati argomenti. La più voluminosa è quella *de perenni Philosophia* divisa in dieci libri, in cui egli valendosi delle immense e laboriose ricerche da se fatte su quanti autori antichi d' ogni nazione avea rinvenuti, si sforza di dimostrare, che i Gentili medesimi avean avuta qualche idea de' Misteri della vera Religione, opera, che, se fosse corredata da maggior critica, troppo difficile ad ottenersi a que' tempi, sarebbe una delle più celebri, che si potessero mostrare, e che nondimeno, qual ella è, ci pruova la grandissima erudizione, e l' infaticabile studio dell' autore di essa. Ne abbiamo ancora un libro sulla donazione di Costantino contro Lorenzo Valla, in cui, come meglio può, difende l'opinione allora comune; un altro sul nome della sua patria, uno sulla navigazione del Tevere, e uno finalmente sul ricondurre in Roma l' acqua vergine; oltre alcuni versi sull' Universale Giudizio. Intorno alle quali opere, che sono state insieme raccolte e stampate in Venezia nel 1592. e nel 1601. in tre tomi in foglio, si può vedere il catalogo, che insiem colla vita del loro autore ne ha dato il P. Niceron (1).

XLIX. Giambatista Folengo.

XLIX. Di Giambatista Folengo Monaco Casinese, se volessimo seguir il parere degli Scrittor protestanti, noi avremmo dovuto parlare insieme coll' Ochino, col Zanchi, e con altri di tal sorta apostati dalla Cattolica Religione. Il Gerdesio lo annovera francamente tra essi (2), e in varii passi dell' opere di questo interprete trova chiaramente espresse le opinioni di Lutero. Ma ciò non ostante il Folengo fu sempre, ed è tuttora riconosciuto scrittor Cattolico. Egli era nato in Mantova di nobil famiglia, ed era fratello del famoso Teofilo, di cui diremo altrove. L' epoca della sua nascita, e del suo ingresso nell' Ordine di S. Benedetto, è chiaramente fissata da lui medesimo, ove afferma, ch' egli stava scrivendo nel 1542., e che allora avea 52. anni di età, e che già da 36. anni era Monaco (3).

Era

(1) Mem. des Homm. Ill. T. XXXVI.
(2) Specimen Italiæ Reform. p. 253.
(3) Comm. in Ps. 148.

Era dunque il Folengo nato nel 1490., e si era ritirato nel Chiostro nel Monastero di S. Benedetto di Mantova l' anno 1506., e non nel 1512., come affermasi dal P. Armellini (1). Fu poscia Priore di quel Monastero medesimo, e indi Abate di S. Maria del Pero nella Marca Trivigiana, e soggiornò qualche tempo in Monte Casino. I Comenti su tutti i Salmi di Davide e sulle Epistole Canoniche da lui pubblicati il fecero rimirare come uno de' più dotti Interpreti, che allor vivessero, e si posson vedere raccolti dal P. Armellini gli elogi, con cui ne ragionano Sisto da Siena, il Possevino, il de Thou, il Dupin, il Calmet e molti altri Scrittori. Ma queste appunto sono le opere, nelle quali i Protestanti ravvisano le loro opinioni. In fatti i Comenti sulle Lettere Canoniche di S. Pietro e di S. Jacopo e sulla prima di S. Giovanni si veggono ancor registrati tra' libri proibiti. Que' su Salmi di Davide furono parimenti allora vietati; ma poscia per ordin di Gregorio XIII. riveduti e corretti vider di nuovo la luce in Roma nel 1585., e nella prefazione loro premessa si dice, che que' Comenti venuti in man degli Eretici erano stati da essi guasti e corrotti coll' inserirvi le loro ree sentenze; e che perciò esaminatisi gli originali dell' autore, eransi diversi passi corretti secondo il dovere. A ciò potrebber forse rispondere i Protestanti, che tanto è lungi, ch' essi alterassero i sentimenti e il testo original del Folengo, che questi, il qual vide l' edizione fatta in Basilea nel 1557. non ne fece doglianza alcuna, e riconobbe qual sua quell' opera. Troppo è difficile a decidersi una tal quistione, se non si prendano nelle mani gli originali del Folengo, e attentamente si esamini ciò, ch' egli abbia scritto. La miglior apologia, che far si possa di questo Interprete, si è il riflettere, che in un tempo, in cui ogni leggiero sospetto dava occasione a rigorose perquisizioni, il Folengo non fu mai molestato, nè citato a render ragione della sua fede, e che Paolo IV., a cui parvero rei i Cardinali Morone e Polo e tanti dottissimi Vescovi, non sol non ebbe alcun dubbio intorno al Folengo, ma anzi mandollo Visitatore del suo Ordine in Ispagna, come pruova il P. Armellini. Egli morì in Roma a' 5. di Ottobre del 1559.

(1) Bibl. Bened. Casin. P. II. p. 24.

1559. Il suddetto scrittore accenna alcuni altri opuscoli del Folengo, di cui non giova il far distinta menzione.

L. Sisto da Siena.

L. Del terzo degl' Interpreti nominati poc' anzi, cioè di Sisto da Siena, appena io ho che aggiugnere a ciò, che ci han detto i PP. Quetif ed Echard (1). Nato da genitori Ebrei, e venuto in età ancor giovanile alla fede, entrò poscia nell' Ordine de' Minori, e vi esercitò per più anni e con grande applauso il ministero dell' Evangelica predicazione. Pare, ch' egli fosse per qualche tempo direttor dello spirito di quel pazzo dell' Aretino, quando costui volea sembrare divoto. Perciocchè questi scrivendo a Fra Sisto da Siena, e ringraziandolo d' una lettera, che gli avea inviata, dice di se medesimo, che *per grado della natura gli è padre per gli anni, e in quanto al merito del Sagramento figliuolo nello spirito* (2). E poco mancò, che il Confessore non si rendesse più reo del suo penitente. Sisto si lasciò per tal modo avvolgere nelle opinioni de' Novatori, che fatto prigione era già stato condennato all' estremo supplicio. Ma Fra Michele Ghislieri, che fu poi Pio V., scorgendo nel talento di Sisto il gran vantaggio, che avrebbe potuto recare alla Chiesa, si adoperò per modo, che il fece ravvedere de' suoi errori, e gli ottenne il perdono dal Pontefice Giulio III. Sisto allora dall' Ordine de' Minori passò a quello de' Predicatori (a), e in esso coll' assiduo studio, colle molte opere da se composte, e colle sue religiose virtù cancellò quella macchia, che il suo traviamento gli avea cagionata. Ei morì in Genova in età di 49. anni nel 1569. I due suddetti Scrittori ci danno il catalogo delle opere di Sisto, quasi tutte inedite. La più famosa tralle stampate è la *Bibliotheca Sancta*, opera di vasta estensione e di rara dottrina, in cui egli di tutti i libri sacri, delle loro vicende, de' loro autori, de' traduttori, degl' interpreti, de' co-

(a) Il Convento di S. Maria delle Grazie in Milano fu quello, a cui fu inviato per opera di Fra Michele Ghislieri, che fu poi Pio V., Sisto da Siena, perchè ivi facesse la pruova del nuovo istituto da lui abbracciato; ed ivi di fatto dopo sei mesi, a' 15. di Marzo del 1555. fece la solenne sua Professione, come raccogliesi da' monumenti di quel Convento cortesemente indicatimi dal P. M. Vincenzo Maria Monti.

(1) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 206. ec.
(2) Aret. Lett. L. IV. p. 56.

comentatori ragiona a lungo, esamina le loro opinioni, decide del lor merito, prefigge regole per interpretar saggiamente i libri medesimi, rigetta le eresie, alle quali cercasi il fondamento su' testi non bene intesi, e tutto in somma abbraccia, e svolge ciò, che appartiene a un sì ampio argomento. Era impossibile, che un' opera tale, e in tal tempo intrapresa, non avesse errori. E molti ne ha infatti quella di Sisto, i quali però non tolgono, ch' ella sia e di gran lode al suo autore, e di molto vantaggio a chi ne sa usar saggiamente; degna perciò delle diverse edizioni, che ne son venute a luce; fra le quali la migliore è quella di Napoli del 1742. in due tomi in fol. accresciuta di opportune annotazioni dal dotto P. Millante Domenicano. Al catalogo delle opere di Fra Sisto datoci da' due mentovati Scrittori si debbono aggiugnere due prediche in lingua Italiana inserite nella Raccolta di Prediche di diversi pubblicata dal Porcacchi in Venezia nel 1560.

LI. Traduzioni Italiane della Bibbia.

LI. Mentre questi e più altri valorosi Interpreti si affaticavano nel rischiarare i sensi della Sacra Scrittura, alcuni altri occupavansi in recarla nella volgar nostra lingua. Dopo le più antiche versioni del Malerbi e di altri men conosciuti nel precedente Tomo da noi rammentate, il primo, che in questo secolo intraprese lo stesso lavoro, fu Antonio Brucioli Fiorentino; delle cui diverse vicende per la congiura contro il Card. Giulio de' Medici, in cui ebbe parte, della fuga, che perciò dovette prendere ritirandosi in Francia, del ritornar ch' ei fece a Firenze, per esserne poi di nuovo cacciato per la sua maldicenza, e pe' sospetti di Eresia, in cui cadde l' anno 1529., e del ritirarsi, che indi fece a Venezia insieme co' suoi fratelli di professione stampatori, veggasi il diligente ed esatto articolo datoci dal C. Mazzuchelli (1). In Venezia ei pubblicò la sua versione Italiana della Bibbia, di cui la prima intera edizione fu nel 1532. dedicata al Re di Francia Francesco I., da cui però non sembra che avesse alcun premio. *Ecco*, scriveva l' Aretino nel 1538. alla Marchesa di Pescara (2), *il mio compar Bruciolo intitola la Biblia al Re, che è pur Cristianissimo, & in cinque anni non ha avuto risposta. E forse che il libro non era ben tradot-*

(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2144.
(2) Lett. L. II. p. 9.

dotto, e ben legato? E forse il niun gradimento, che quel Sovrano per altro sì splendido mostrò del dono del Brucioli, nacque dalla pubblica disapprovazione, con cui vide riceversi quella versione, non solo pel rozzo stile, con cui è scritta, ma ancora per le molte eresie, di cui egli imbrattò la stessa versione; e più ancora il diffuso comento in sette tomi in foglio, che poi diede in luce. Pretese egli di darci una versione fatta sugli originali medesimi; ma, come ben dimostra il Simon (1), ei mostrò di sapere assai poco la lingua Ebraica, e valendosi per lo più della Latina version del Pagnini, talvolta ancora si fece conoscere poco intendente della Latina. Grande fu il rumore, che contro di queste fatiche del Brucioli si sollevò in Italia fra gli uomini dotti, e fra' pii Cattolici; ed esse furon tosto solennemente proscritte. Quindi il suddetto Aretino scrivendo al Brucioli nel 1537. lo esorta a disprezzare *il chiacchierare de' Frati* contro la sua versione (2). Non si legge però, ch' ei fosse personalmente molestato, e continuò a viver tranquillo in Venezia almeno fino al 1554. componendo e pubblicando moltissime opere, e singolarmente traduzioni in lingua Italiana di autori Greci, e Latini; di che veggasi il sopracitato articolo del Conte Mazzuchelli. Ed era in fatti il Brucioli uom laborioso oltremodo; talchè l'Aretino scrivendogli nel 1542. *Non vi basta egli*, diceagli (3), *haver composti più volumi, che non avete anni? non vi contentate voi del nome sparso per tutto il Mondo* (*)? Poco dopo la versione del Brucioli, cioè nel 1538. uscì alla luce in Venezia quella di Sante Marmocchini Domenicano natio di S. Cassiano nella Diocesi di Firenze; il quale però, come osserva il P. le Long, si prefisse anzi di correggere e migliorare quella del Brucioli, che di darne una nuova. Di lui, e di altre opere

(*) Pare, che il Brucioli stesse qualche tempo in Ferrara, o che almeno godesse della protezione del Duca Alfonso I., perciocchè in questo Ducale Archivio si conserva una lettera da lui scritta da Venezia a' 17. di Luglio del 1538. al Duca Ercole II. in cui gli dà avviso di aver tradotta e comentata tutta la S. Scrittura, la quale in gran parte è a lui dedicata in memoria della servitù, che già aveva avuta col Duca Alfonso di lui padre, che frattanto gli manda la traduzione delle Pistole e degli Evangelii, che si leggono fra l' anno.

(1) Hist. Crit. du V. Testam. L. II. C. XXI., Hist. Crit. des Versions du N. Testam. C. XL.

(2) Letter. L. I. p. 177.

(3) Ivi L. II. p. 295.

re da lui o ideate o composte parlano i PP. Quetif ed Echard (1). Un' altra versione Italiana fu pubblicata in Ginevra nel 1562., la quale in somma è quella stessa del Brucioli, ma quanto allo stile corretta e fatta più elegante; e di essa vuolsi che fosse autore un cotal Filippo Rustici, di cui non si ha alcun' altra notizia (2). Finalmente per tacere di alcune versioni di libri particolari della S. Scrittura, e di altre, che non han mai veduta la luce, abbiamo due versioni del Testamento nuovo, una di Zaccaria da Firenze Domenicano stampata la prima volta in Venezia nel 1536., l' altra di Massimo Teofilo stampata in Lione nel 1551., la qual seconda dal le Long si annovera tralle versioni de' Protestanti,

LII. Più saggiamente si adoperarono altri o ad intraprendere nuove versioni Latine, o a correggere la Volgata. Sante Pagnini Lucchese dell' Ordine de' Predicatori, di cui dovremo altrove vedere, quanto giovasse allo studio della lingua Ebraica, si accinse a tradur nuovamente il vecchio e il nuovo Testamento, e la prima edizione, seguita poi da più altre, ne fu fatta in Lione nel 1528. Diversi sono i giudizi, che ne han dato gli uomini dotti, de' quali alcuni l' esaltano come la più fedele ed esatta, altri la riprendono come rozza ed oscura, e talvolta ancor non conforme al senso del testo. I lor sentimenti si posson vedere insieme raccolti dal P. le Long (3), e io desidero, che venga fatto ad alcuno di conciliarli felicemente tra loro. Già abbiam parlato di quella, che pubblicò il Clario, il quale, anzi che fare una nuova versione, volle correggere e migliorar la Volgata. Alcuni altri libri particolari furon da altri con nuove versioni tradotti; e io accennerò solo il Cantico de' Cantici e il libro di Giobbe nuovamente dal loro originale tradotti in Latino da Pietro Quirini, detto al secolo Vincenzo, dottissimo Monaco Camaldolese, di cui e di altre opere da lui scrit-

LII. Altre fatiche intorno alla medesima.

(a) Prima dell' intera versione della S. Bibbia avea il Pagnini fin da' tempi di Leon X. pubblicata quella del Salterio aggiuntivi i Comenti de' Rabbini. Rarissima ne è l' edizione, come si può vedere nel Catalogo della Bibl. Pinelli (*T. I. p.* 35.) e in un Opuscolo del P. Contini sull' opera stessa (*N. Racc. d' Opusc. T. XXXI.*).

(1) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 124.

(2) V. Gerdes. Specimen Ital. Reform. p. 329.

(3) Biblioth. Sacr. Vol. I. p. 286. ec. edit. Paris. 1723.

scritte parlano a lungo i PP. Mittarelli e Costadoni (1). Ciò non ostante desideravasi ancora una più esatta edizione della Sacra Scrittura. Fin da' tempi di Pio V. e di Gregorio XIII. si era pensato a pubblicar di nuovo con maggior diligenza la Greca Version de' Settanta. Molti de' più dotti Teologi furono a ciò impiegati, e tra gl' Italiani furono i Cardinali Sirleto e Antonio Caraffa, e innoltre Latino Latini, Mariano Vittorio, Antonio Agellio Teatino, Roberto Bellarmino, e Paolo Comitolo Gesuiti, e Fulvio Orsini (2). Per opera di essi e di altri Oltramontani, fra' quali molto affaticossi singolarmente Pietro Morino Francese, uscì finalmente in Roma a' tempi di Sisto V. nel 1587. la magnifica edizione della Version de' LXX. L' anno seguente fu posta in luce nella stessa Città la traduzion Latina della stessa versione, di cui la principal lode si dee a Flaminio Nobili Lucchese, uomo assai dotto, Professore di Filosofia nell' Università di Pisa, e autor di più opere Filosofiche, Ascetiche e Morali, di cui, oltre altri Scrittori, dice gran lodi il Caro in due lettere a lui scritte (3). Ma la più celebre fu l' edizione della Volgata fatta a' tempi di Sisto V., e venuta in luce nel 1590. Il Nobili, l' Agellio, Lelio Landi da Sessa Teologo del Cardinal Caraffa, e poi Vescovo di Nardò, il Morino, e Angiolo Rocca Agostiniano furono quelli, che in tal lavoro occuparonsi principalmente; e Sisto V. volle egli stesso rivederla ed esaminarla minutamente. Ma benchè dottissimi fosser gli uomini in ciò adoperati, e benchè niuna diligenza e niuna fatica da essi si ommettesse, appena nondimeno cominciò questa edizione a correr per le mani de' dotti, che vi si ravvisarono parecchi errori, e parve, ch' ella non abbastanza corrispondesse all' espettazion conceputane. Perciò il Pontefice cercò studiosamente di sopprimerne tutte le copie; dal che è venuta la rarità di questa edizione, l' altissimo prezzo, a cui ella suol porsi, e la frode di coloro, che mutando il frontespicio spacciano per edizione di Sisto la posterior di Clemente. Morto poco tempo appresso quel Papa, Gregorio XIV. formò una Congregazione di molti Teologi, fra' quali oltre i già nominati in addietro ebber luogo i Cardinali Marcantonio Colonna,

(1) Annal. Camald. Vol. VII. pag. 431. ec.

(2) Le Long. l. c. p. 187. ec.

(3) T. II. Lett. 148. 202.

na, Agostino Valiero, e Federigo Borromeo, Pietro Ridolfi da Tossignano Minor Conventuale, Vescovo allora di Sinigaglia, ad altri, i nomi de' quali si posson vedere nell' Opuscolo del Signor Giambernardino Tafuri, in cui ha pubblicato un frammento degli atti di questa Congregazione (1). E questi presa di nuovo a esaminar la volgata, ne diedero finalmente sotto Clemente VIII. nel 1592. una nuova edizione. Le quali cose io accenno sol brevemente, perchè notissime a tutti, e in mille libri narrate. Di molti fra que' Teologi mentovati poc' anzi abbiamo già parlato, o parleremo altrove a luogo più opportuno. Io dirò quì solamente di Antonio Agellio, Cherico Regolar Teatino, e natio di Sorrento, di cui oltre gli Scrittor del suo Ordine ha diligentemente parlato il C. Mazzuchelli (2) (a). Egli ebbe la sorte di avere a suo maestro il celebre Guglielmo Sirleto poi Cardinale, che abitando allora nella casa di que' Religiosi instruivali nelle Sacre Lettere. I felici progressi, che sotto sì valoroso maestro fece l' Agellio nelle lingue Orientali, come gli ottenner gran nome tra' suoi, da' quali fu impiegato in ragguardevoli cariche, così il fecer trascegliere da' Romani Pontefici tra' Deputati alle quattro riferite edizioni, e gli meritarono da Clemente VIII. la ricompensa del Vescovado d' Acerno conferitogli nel 1593. Undici anni appresso volendo il Pontefice averlo vicino, per giovarsi d' un uom sì dotto, l' Agellio rinunciò il Vescovado, e tornato a Roma ivi finì di vivere nel 1608. in età di 76. anni. Il suddetto scrittore ci ha dato il catalogo delle molte opere sì edite che inedite dell' Agellio, che sono principalmente Comenti su varie parti della S. Scrittura, fra' quali i più stimati son quelli su' Salmi, e traduzioni dal Greco di alcune opere di S. Cirillo e di Proclo Patriarca di Costantinopoli. Alle testimonianze a lui onorevoli, che il C. Mazzuchelli o riferisce o accenna, io aggiugnerò solo quella di Latino Latini, che in una sua lettera del 1586. al Card. Antonio Perenotto citata dal P. Lagomarsini (3), così ne dice:

(a) Più esatte ancor son le notizie, che di questo scrittore ci ha date il P. d' Afflitto *Mem. degli Scritt. Napol. T. I. p. 133.*) il quale osserva, che Ajello ne fu il vero cognome, benchè egli latinamente si chiamasse Agellio.

(1) Calogerà Racc. T. XXXI. pag. 155. ec.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 181.

(3) Pogian. Epp. Vol. II. p. 274.

ce: *Antonius Agellius Neapolitanus Sacerdos ex eorum sodalitio, quos Clericos Regulares vocant, Sanctique Silvestri sacram ædem incolunt . . . . unus ex omnibus, quos noveram, in sacrarum literarum studiis, triplici linguarum scientia præditus, ita versatus est, ut inter eos, qui ad SS. Biblia Græca restituenda atque illustranda jam ante quinquennium electi sunt, primum locum obtineat. Neque in ea tantum gravissima curatione munus suum implet, sed & Cyrilli XVII. de adoratione in Spiritu libros Latinos fecit, & in Psalmos multa comparavit, aliquando ad communem utilitatem publicanda.*

LIII. Scrittori di Storia Ecclesiastica.

LIII. La Storia Ecclesiastica finalmente dee quì aver luogo. Nè io mi tratterrò in rammentare alcune Storie particolari, come quelle di Leon X. e di Adriano VI. scritte dal Giovio, quella di S. Pio V. scritta da Girolamo Catena, di cui abbiamo innoltre un Tomo di Lettere Latine, e altri opuscoli stampati in Pavia nell'anno 1577. col titolo *Hieronymi Catenæ Academici Affidati Latina monumenta*, e l' altra vita ancor più pregiata dello stesso Pontefice scritta dal P. Giannantonio Gabuzio Barnabita, la vita del Cardinal Commendone scritta da Antonio Maria Graziani, del qual autore diremo altrove, quelle di Monf. della Casa e de' Cardinali Bembo e Polo scritte da Lodovico Beccadelli Nobile Bolognese (*a*), Arcivescovo di Ragusi, e celebre per letteratura a' suoi tempi, autore ancora della vita del Petrarca, e di altre opere inedite; intorno a cui si può consultare il diligente articolo del C. Mazzuchelli (1); due storie dello Scisma d' Inghilterra, una di Bernardo Davanzati, che credesi da alcuni una compendiosa traduzion dal Latino di Niccolò Sandero (2), l' altra assai più diffusa di Girolamo Pollini Domenicano. Io lascio parimente in disparte le storie d' alcune Chiese particolari, come le Vite de' Patriarchi di Aquileja di Antonio Bellone pubblicate dal Muratori (3), del

qua-

(*a*) Del Beccadelli ha parlato anche più esattamente il C. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. II. p. 5. ec.*), e ne abbiam poscia avuto un luminoso elogio scritto con eleganza non meno che con esattezza da Monsignor Alfonso Bonfioli nato Malvezzi, stampato in Bologna nel 1790.

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 576. ec.

(2) Zeno Note al Fontan. T. II. pag. 306.

(3) Script. Rer. Ital. Vol. XVI. p. 3. ec.

quale autore parla più a lungo il Conte Mazzuchelli (1), la bell' opera di Monf. Carlo Bafcapè Barnabita e Vefcovo di Novara intorno a quella fua Chiefa, intitolata *Novaria*, il libro del medefimo autore *de Metropoli Mediolanensi* colle Vite degli Arcivefcovi di quella Chiefa, e quella feparatamente ftampata di S. Carlo Borromeo, oltre più altre opere di quefto non men dotto che pio fcrittore degno alunno e imitatore del fopradetto S. Carlo (2); la ftoria della Chiefa di Bergamo intitolata *de Vinea Bergomensi* di Bartolommeo Peregrino; le Vite de' Vefcovi di Trento di Giano Pirro Pincio; l' Epitome della Storia de' Papi del Panvinio, il qual celebre uomo fi dovrà altrove da noi rammentare; ed altre opere di fomigliante natura, delle quali noi andavamo diligentemente cercando in addietro, quando la fcarfezza dell' argomento ci coftringeva a non trafandare qualunque ancor più piccolo opufcolo. Or che grandi oggetti ci fi offrono da ogni parte, ci è forza l' occuparci folo di effi, per non condurre queft' opera a una eccelfiva lunghezza (*).

(*) Fralle Chiefe particolari, la cui Storia venne in quefto fecolo illuftrata da' dotti Scrittori, fu quella di Monreale in Sicilia, della quale fi pubblicò in Roma la Storia fotto il nome di Gianluigi Lello Segretario del Cardinal Lodovico de Torres Arcivefcovo di quella Città, detto il giovane a diftinguerlo da un fuo zio, che nella fteffa dignità avealo preceduto. Effa però è veramente opera del medefimo Cardinale, come ci moftrano alcune delle moltiffime lettere d' uomini eruditi ad effo fcritte, che in tre Tomi unite tuttor fi confervano in Roma preffo Monf. Ferdinando de Torres della fteffa famiglia. Quefto commercio folo avuto dal Cardinale con tanti celebri uomini, tra' quali fono il Baronio, il Bellarmino, il Poffevino, il Card. Federigo Borromeo, i Vefcovi Giovenale Ancina, e Antonmaria Graziani, Lorenzo Frizzoli, Berlingero Geffi, Torquato Taffo, l' Eritreo, e più altri, bafta a moftrarci, ch' egli avea diritto ad effer da effi amato e ftimato. *Il Baronio in* fatti *nella prefazione alle fue note fu*l Martirologio Romano ftampate nel 1586. confeffa di aver foggettata quella fua opera all' efame del Torres, che allora non contava che 35. anni, perciocchè egli era nato in Roma nel 1551. Nel 1588. fu nominato Arcivefcovo di Monreale, e nel 1606. fu annoverato tra' Cardinali. Egli fu di non picciolo giovamento alla fua Chiefa col paftorale fuo zelo, e con più opere di pietà e di munificenza, che fi poffon vedere efpofte dal Pirro nella fua *Sicilia Sacra*; ma fingolarmente colla fondazione del Seminario, a cui aggiunfe una copiofa e fceltiffima Libreria, nella quale fralle altre cofe confervanfi più di feffanta volumi di relazioni, di controverfie, di avvifi Letterarii altri ftampati altri MSS., che da ogni parte egli andava ftudiofamente adunando. Morì in Roma a' 9. di Luglio del 1609. in età di 58. anni, e fu fepolto nella fua Chiefa titolare di S. Pancrazio. Delle noti-

(1) L. c. p. 696.

(2) Mazzuch. l. c. T. II. P. I. p. 511.

LIV. Elogio del Card. Baronio.

LIV. Al primo nascere dell' Eresia di Lutero alcuni de' seguaci di esso, affine di sedurre più agevolmente gl' incauti, presero a formare un nuovo corpo di Storia Ecclesiastica, nella quale il principal loro scopo era il persuader, che la Chiesa Romana avea dopo i primi secoli degenerato dalle sue leggi, ed erasi ancora allontanata dall' antica credenza; che ne' primi tempi i dogmi della fede erano stati que' medesimi, che allor da Lutero si proponevano, che ad essi conveniva perciò ritornare, riformando, dicevan essi, gli abusi nella Chiesa introdotti. In tredici Centurie divisero essi la loro opera, quanti furono i secoli, che in essa compresero, la quale dal detto titolo, e dal luogo, in cui fu composta, fu detta *Centuriæ Magdeburgenses*, ed uscì al pubblico in Basilea in otto tomi dal 1552. al 1574. Quest' opera, appena vide la luce, eccitò il zelo de' dotti Cattolici; e alcuni di essi si accinsero a confutarla. Il primo ad uscir in campo fu il Muzio, che due libri della Storia Ecclesiastica opposti alle due prime Centurie diede in luce nel 1570., in cui ribatte e convince molte delle bugie da' Centuriatori francamente spacciate, e scuopre le loro frodi. Benchè questi due libri del Muzio abbian più cose degne di lode, essi nondimeno son molto lungi da quella critica, e da quella erudizione, che ad opera di tale argomento si conveniva. Forse se n' avvide egli stesso, e perciò non andò più oltre nel suo lavoro. E veramente, benchè questa e alcuni altri libri da' Cattolici pubblicati mettessero in chiaro le imposture e le calunnie de' Maddeburgesi, bramavasi nondimeno, che ad un' opera voluminosa, e a una intera Storia Ecclesiastica de' primi tredici secoli un' altra opera somigliante si contrapponesse, che superando nella sceltezza delle notizie e nella copia de' monumenti quella degli avversarii, la spogliasse interamente di quella stima e di quell' autorità, che il favor del partito le conciliava. A questa grand' opera fu trascelto Cesare Baronio nato in Sora a' 31. di Ottobre del 1538., e entrato circa il 1560. nella Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri. Io non ne scriverò

zie di questo dotto Prelato, ch' io per la più parte avrei invano cercate ne' libri stampati, son debitore al Sig. Pietro Pasqualoni, che da Roma me le ha cortesemente trasmesse. Di lui ancora ci ha date belle notizie il valoroso Sig. Annibale Mariotti nella sua opera degli Uditori di Rota Perugini p. 120. ec.

la vita, nè farò menzione delle rare virtù, di cui mostrossi adorno, poichè oltre l' esatto articolo, che ne abbiamo nel C. Mazzuchelli (1), e oltre i molti Scrittori della vita di questo gran Cardinale citati dal medesimo autore, una nuova e assai più ampia vita ne abbiam poscia avuta dal P. Raimondo Alberici della medesima Congregazione da lui premessa a' tre tomi di lettere e di opuscoli del Baronio stampati in Roma. Lasciamo dunque, che ognun ne vegga presso essi le più precise notizie; e tratteniamoci soltanto in riflettere al molto, che a lui debbe la Storia Ecclesiastica. Questa era stata finallora oscura ed intralciata per modo, che appena poteva sperarsi di rischiararla. Il quarto e il quinto secolo della Chiesa avea avuti, è vero, parecchi dotti Scrittori, da' quali si potean ritrarre gran lumi, come Eusebio, Sozomeno, Socrate, ed altri. Ma le loro Storie erano per lo più ristrette entro certi confini, e non erano esenti dallo spirito di partito, che non lasciava prestar fede interamente a' lor detti. Conveniva adunque esaminare i loro racconti, confrontarli tra loro, ricercare nell' opere di tanti altri Scrittor di que' tempi, onde o confutare le lor narrazioni, o ad esse aggiugnere nuova luce. A' gravi ed autorevoli Storici innoltre eransi frammischiati Scrittor favolosi; agli Atti veri de' Martiri molti falsi ed apocrifi; alle opere genuine de' Santi Padri molte falsamente loro attribuite; e di maturo giudizio facea bisogno per discernere le buone merci dalle supposte. Venendo poi a' tempi più bassi, ogni cosa era tenebre ed oscurità. Pochi Scrittori, e per lo più privi di critica al pari che d' eleganza, si offrivan per guida; e il seguirli alla cieca era lo stesso che darsi in braccio all' errore. La Biblioteca Vaticana conservava una sterminata copia di monumenti autentici, di lettere originali, di atti, di decisioni. Ma qual fatica richiedevasi a ricercare fra un' immensa farragin di carte tuttociò, che potesse fare all' intento, e ciò per una Storia, che tutte dovea abbracciare le parti del mondo, e stendersi a tutti i secoli! Questo fu il gran campo, in cui entrò coraggiosamente il Baronio, e in cui si affaticò per lo spazio di circa 40. anni, cioè dal 1568. fino al 1607. in cui a' 30. di Giugno finì di vivere,

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 387.

dopo essere stato nel 1596. onorato della porpora da Clemente VIII., e fatto ancor Bibliotecario della S. Sede. Frutto di sì grande fatica furono i dodici Tomi di Annali Ecclesiastici da lui dati alla luce, il primo nel 1588. l' ultimo nel 1607. oltre i materiali raccolti per tre altri Tomi, de' quali poi fece uso il continuatore Odorico Rinaldi. In essi ei giunse fino al 1198., cioè fino a que' tempi, ne' quali la Storia cominciava ad essere omai più chiara e più certa. Era egli possibile, che un uomo, fosse egli pure il più dotto, che mai avesse avuto il mondo, potesse correre un mar sì vasto, e sparso di tanti scogli, senza mai inciampare e rompere ad alcuno di essi? Spesso di fatti il Baronio è caduto in errore, ha adottate più favole; ha fatto uso più volte di scritti apocrifi; ha ommesse non poche cose importanti, e ha usato ancor di uno stile non molto colto, e più del bisogno diffuso. Ma fra tutti questi difetti quanti pregi dobbiam noi ammirare in questo scrittore! Qual copia di bellissimi monumenti ha egli prima di ogni altro prodotti! Quante favole ricevute finallora e adottate da tutti ha egli confutate! Quanti intralciatissimi punti di Storia ha rischiarati felicemente! Quanto meglio ha ordinata la Cronologia, e le Epoche più memorabili! In qual luce ha posta la costante e per tutti secoli continuata dottrina della Chiesa Romana in ciò, che appartiene al dogma! Non è perciò a stupire, se i Protestanti, rimirando quest' opera del Baronio, come una delle più forti armi contra essi rivolte, in sì gran numero si levaron tosto a combatterla. La serie de' loro scritti si può vedere presso il C. Mazzuchelli, che diligentemente annovera ancora le risposte lor fatte da molti Scrittori Cattolici, e più altri libri venuti a luce altri contro il Baronio, altri a difesa di esso, e le diverse edizioni, e l'altissimo applauso, con cui gli Annali furono ricevuti. Io accennerò quì solamente due Compendi, che appartengono a questo luogo, uno Latino, l' altro Italiano, il primo del P. Giangabriello Bisciola Modenese della Compagnia di Gesù, che abbracciò i primi dieci secoli, e fu stampato in Venezia nel 1602., l' altro di Mons. Francesco Panigarola Vescovo d' Asti, che si ristrinse al primo secolo solamente, e fu stampato in Roma nel 1590. Il P. Bisciola inviò il suo Compendio con sua lettera al Baronio stesso, ed essa è stata di fres-

co

co stampata tra quelle del medesimo Cardinale (1) (a). Oltre gli Annali più altre opere diè alla luce il Baronio, delle quali ci ha dato un esatto catalogo il C. Mazzuchelli, dovendosi loro aggiugnere solamente i tre tomi già mentovati di lettere e di opuscoli. Io farò quì menzione del Martirologio Romano, ch' egli emendò, e corresse, e illustrò con comenti, e fu stampato la prima volta in Roma nel 1586., opera anch' essa, che, comunque non priva di errori, ci scuopre nondimeno la vasta erudizion dell' autore, intorno alla quale è degna d' esser letta la dedicatoria del P. Alessandro Politi delle Scuole Pie al Pontefice Benedetto XIV. premessa alla nuova ristampa con nuovi comenti illustrata da quel dotto Religioso, e stampata in Firenze nel 1751 (*).

LV. Scrittori delle vite de' Santi.

LV. Potrebbe quì farsi ancora onorevol menzione della bell' opera di Agostino Tornielli Barnabita sulla Storia del Testamento vecchio; ma ella non fu dal suo autor pubblicata che nel 1610., e perciò ci riserbiamo a parlarne nella Storia del secolo susseguente. Quì dunque porrem fine al Capo presente con parlare di alcuni Scrittori, che molto illustrarono la Storia Ecclesiastica, o col raccoglier le vite de' Santi, e col rischiarare le loro geste, o collo scrivere le Storie degli Ordini Religiosi. Tra' primi deesi rammentare con lode Luigi Lippomano, Vescovo prima di Modone, poi di Verona, e finalmente di Bergamo, adoperato da' Pontefici in più Nunziature, Presidente al Concilio di Trento, e uomo assai dotto nelle lingue stra-

(a) Del Bisciola e del suo Compendio degli Annali del Baronio si posson vedere più esatte notizie nella *Biblioteca Modenese* (*T. I. p.* 227. *ec. T. VI. p.* 34.)

(*) Nel parlare degli Annali del Baronio doveasi ancor far menzione di Federigo Mezio nato in Galatina a' 20. di Novembre del 1551. di nobil famiglia, che ivi tuttora sussiste, Teologo del Card. Giulio Santorio in Roma, maestro negli studi di Pietro Aldobrandino nipote di Clemente VIII., ed indi nel 1602. eletto Vescovo di Termoli, e morto ivi nel 1612. dopo aver retta con molto zelo quella Chiesa per lo spazio di dieci anni. Quanto avvi di passi di autori Greci tradotti in Latino negli Annali Ecclesiastici, tutto deesi al profondo sapere del Mezio in quella lingua, come lo stesso Baronio sinceramente confessa, ricolmandolo perciò continuamente di somme lodi. Più altre opere ancora ei tradusse dal Greco, e alle ricerche di esso debbonsi ancor gli Atti del Concilio VIII. di Costantinopoli, che si credevan perduti, e che da lui ritrovati furon poscia dati alla luce dal Gesuita Gretzero.

(1) Epist. Cæs. Baron. Vol. II. p. 27.

ſtraniere, nella Storia ſacra, e nella Teologia. Egli è probabilmente quel Lippomano ſteſſo, di cui allora ancor giovane fa un bell'elogio il Vida ſul principio del L. III. della Poetica, qual ſi legge nel Codice altre volte citato del Sig. Baron Vernazza, e che manca nelle edizioni, dal quale anche raccoglieſi, che ſin da quel tempo ei fu vicino ad eſſere Cardinale, ma che per invidia altrui ne fu eſcluſo:

Aſpice ut ante alios juvenis Lipomanus in altum
Nititur, & bijugi jam jam capita ardua montis
Contendit prenſare manu; quando omnia Muſis
Poſthabet, atque unum colit almi Heliconis amorem.
Nec curat, ſibi quod fortunæ crimine iniquæ
Abſtulerit modo promiſſos ſors invida honores.
Cui ſi purpureo debentia fata dediſſent
Romanos inter patres fulgere galero,
Præſidium Muſis magnum, ſacriſque Poetis
Adforet, atque ſuus doctis honor artibus eſſet.

Ma egli poſcia laſciati i poetici ſtudi, tutto ſi volſe a' ſacri. Una catena di antichi Interpreti Greci e Latini ſulla Geneſi, ſull' Eſodo, e ſu alcuni Salmi, fu la prima opera, con cui egli diè ſaggio del ſuo ſapere. Quindi nel 1553. ei pubblicò in lingua Italiana *la Confermazione e ſtabilimento di tutti i dogmi Cattolici*, opera per ordin di lui già cominciata in Verona dal Canonico Maffeo Albertini, e dall' Arciprete Giovanni del Bene, e da lui ſteſſo poi riveduta, e oltre al doppio accreſciuta (1), e l' anno ſeguente pubblicò pure in lingua Italiana l' *Eſpoſizione* ſopra il Simbolo Apoſtolico (2). Opera di aſſai più ampio lavoro furon le vite de' Santi, delle quali egli raccolſe e pubblicò ſette tomi, laſciando apparecchiato ancora l' ottavo, che fu poi pubblicato da Girolamo di lui Nipote. Pare, che l' eſercitarſi ſu queſto argomento foſſe in particolar modo riſerbato a' Veneziani, poichè già abbiam veduto, quanto in ciò ſi foſſero adoperati Pietro Calo, Pietro de' Natali, e Niccolò Malermi. Ma le lor opere, ſe giovavano alla pietà de' fedeli, non baſtavano all' iſtruzione de' dotti, e alla confuſion degli Eretici, perchè eſſe erano per lo più ſcritte con poca critica, e ingom-

(1) Fontan. Bibl. colle Note del Zeno T. II. p. 447.
(2) Ivi p. 431.

sgombre di gravi errori. Il Lippomano attinse a fonti migliori, e raccolse le vite da autori contemporanei e gravi, Greci e Latini; valendosi a tal fine ancora d' altri uomini dotti nel Greco; come di Genziano Erveto, di Guglielmo Sirleto, e di Pierfrancesco Zino. Quindi quest' opera del Lippomano fu allor ricevuta con molto applauso, lodata dalle più illustri Accademie, e dallo stesso Concilio di Trento, ed ella servì poscia di fondamento a quella del Surio, senza però che questa, benchè posteriore, scemasse il vanto alla prima. Essa vien lodata ancor dal Bollando (1), che la dice migliore fra tutte le raccolte finallora venute a luce; benchè al perfezionarsi che poi fece la critica, in essa ancora si ravvisassero non pochi errori. Intorno a quest' opera si posson vedere le riflessioni dell' eruditissimo Foscarini (2), il quale aggiugne, che nell' argomento medesimo si occuparono Gabriello Fiamma Canonico Lateranense, e poi Vescovo di Chioggia, autore di molte opere in prosa e in versi Italiani, e fralle altre di tre Tomi delle Vite de' Santi, e Giammario Verdizzotti, che proccurò, ma con successo poco felice, di ripulire l' antica versione Italiana delle Vite de' Santi Padri, per tacere di moltissimi altri, che o scrisser le vite particolari di qualche Santo, o quelle generalmente de' Santi di qualche Città ó Provincia. Degna ancora di molta stima è l' opera di Antonio Gallonio della Congregazione dell' Oratorio pubblicata nel 1591. intorno a' tormenti de' Martiri, ove con vastissima erudizione tratta dagli autori sacri e profani esamina i diversi generi di crudeltà ritrovati a straziare i Confessori di Cristo, e illustra molti passi degli Atti de' Martiri. Egli è ancora autore di alcune altre opere, delle quali si può vedere il catalogo presso i compilatori delle Ecclesiastiche Biblioteche. Finalmente e in questo e in altri argomenti di Ecclesiastica erudizione molto si affaticò Pietro Galesini, natio di Ancona, Protonotario Apostolico, che visse lungamente presso il S. Cardinale Carlo Borromeo; a cui fu carissimo per le sue virtù e pel suo sapere, e che finì di vivere circa il 1590. Egli ancora innanzi al Baronio pubblicò, e illustrò con sue note il Martirologio Romano, ma questo lavoro sembrò quasi dimen-

(1) Praef. ad Acta SS.
(2) Letterat. Venez. p. 337. ec.

menticato, dappoichè l' opera di quel dottissimo Cardinale comparve in luce. Ciò non ostante la traduzione dal Greco in Latino delle opere di S. Gregorio Nisseno, l' edizione delle opere di S. Eucherio, di Salviano, di Aimone, e di altri antichi Scrittori Sacri, e moltissime altre opere parte stampate, parte inedite, che diligentemente si annoverano dall' Argelati (1), gli fanno aver luogo a ragione tragli Scrittor benemeriti delle Scienze Sacre.

LVI. Scrittori della Storia degli Ordini Religiosi.

LVI. Alla Storia Monastica generalmente appartengono l' opera di Pietro Ricordati, che ha appunto per titolo *Storia Monastica*, e quella di Fra Paolo Morigia, intitolata *Origine di tutte le Religioni*, che scrisse ancora particolarmente la Storia del suo Ordine de' Gesuati, ma di niuna di esse si può abbastanza fidare, chi vuol essere di questo argomento esattamente informato. Più pregevoli sono i due tomi della Storia Camaldolese scritti in Latino da Agostino Fiorentino Religioso dello stesso Ordine, in cui si contengono molte erudite ricerche. Di essa e dell' autore della medesima ragionano i dottissimi recenti Compilatori degli Annali Camaldolesi i PP. Mittarelli e Costadoni, i quali hanno con essi pienamente illustrata non solo la storia del loro Ordine, ma più altri punti ancora della Storia generale sì Ecclesiastica che Civile. L'Ordine di S. Francesco ebbe nel suo Generale e poi Vescovo di Mantova Francesco Gonzaga il primo Storico, che lasciate in disparte le puerili semplicità, di cui l'ignoranza de' secoli trapassati ne avea ingombrata la Storia, la scrivesse con quella gravità e con quella esattezza, che dee esser propria di ogni saggio scrittore. Di lui abbiam già parlato nel secondo Capo del libro primo. Serafino Razzi e Leandro Alberti illustrarono il loro Ordine de' Predicatori col pubblicare le Vite de' Santi, e degli uomini illustri in esso vissuti. Di più altre opere di Serafino e di quelle ancor di Silvano Razzi Camaldolese, alcune delle quali appartengono alla Storia Ecclesiastica, si veggano il P. Negri, e gli altri scrittori della Storia Letteraria di Firenze. Di Leandro Alberti diremo altrove più a lungo. Due egregi Storici ebbe l'Ordine Agostiniano, uno il celebre Onofrio

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2113.

ſrio Panvinio, di cui ſarà d'altro luogo il parlare più ſteſa-mente, l'altro Giuſeppe Panfilo Veroneſe anch' eſſo come il Panvinio, e Veſcovo poſcia di Segna, e autor di altre opere, che ſi accennano dal March. Maffei (1). Alcuni hanno preteſo, che il Panfilo ſi uſurpaſſe l'opera ſcritta già dal Panvinio, e la ſpacciaſſe qual ſua. Ma a ſmentire cotale accuſa baſta il riflettere, che la Storia del Panvinio fu pubblicata ſin dal 1550. e quella del Panfilo ſolo nel 1581. Michele Poccianti e Arcangelo Giani ſcriſſero amendue la Storia del loro Ordine de' Servi di Maria; ma del Giani diremo nel ſecolo ſeguente, in cui ſolo uſcirono i grandi Annali dell'Ordine ſteſſo da lui compilati. Della Vita di S. Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù ſcritta dal P. Maffei, che è il ſolo libro appartenente a queſt'Ordine, di cui ſi debba quì far menzione, diremo nel parlare delle altre opere di quell'elegante ſcrittore. L'Ordine de' Cavalieri di Malta ebbe per ultimo un illuſtre Storico in Jacopo Boſio, che da alcuni è detto Milaneſe di patria, da altri natìo di Civaſſo in Piemonte. A me ſembra, che l'autorità dell'Eritreo, che dovea averlo conoſciuto in Roma, e che il dice Milaneſe (2), debba aver molta forza. Di lui parla il C. Mazzuchelli (3), preſſo il quale, e preſſo gli altri ſcrittori da lui citati ſi potranno trovare da chi le brami più diſtinte notizie di queſto Storico, e delle opere da lui compoſte. Fra eſſe la più rinnomata è la Storia di Malta, opera in tre gran tomi in folio, che dal principio dell'Ordine giunge fino al 1571., e che ſarebbe migliore, ſe alla copia delle notizie aggiugneſſe una miglior critica, e uno ſtile men diffuſo e verboſo.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

(1) Veron. Illuſtr. P. II. p. 421.
(2) Pinacoth. Vol. I. p. 232.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1839. ec.

29. *Decembre 1790.*
Vidit
Canonico Giuseppe Lodovico Albori Arcipr. Maggiore.

Si stampi.
li 10. *Gennajo* 1791.
Giuseppe Conte Fabrizj Riformatore degli Studj.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL CAVALIERE
ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI
CONSIGLIERE DI S. A. S.
IL SIGNOR DUCA DI MODENA
Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell' Università della stessa Città.

SECONDA EDIZIONE MODENESE
Riveduta corretta ed accresciuta dall' Autore.

TOMO VII.
Dall' Anno MD. all' Anno MDC.
PARTE II.

IN MODENA MDCCXCI.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
Con licenza de' Superiori.

INDICE
E SOMMARIO
DEL TOMO SETTIMO.
PARTE SECONDA.

Continuazione del Libro II.

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. L*A Filosofia Aristotelica domina nelle Scuole Italiane.* II. *Principali illustratori di essa: Niccolò Leonico Tomeo.* III. *Pietro Pomponazzi.* IV. *Sue opere e controversie per esse avute.* V. *Avversari del Pomponazzi: Agostino Niso.* VI. *Suoi Difensori: Simone Porzio.* VII. *Altri Peripatetici.* VIII. *Continuazione della lor serie.* IX. *Cesare Cremonini.* X. *Altri Filo-*

sofi ommessi dal Bruckero. XI. *Filosofi Platonici*. XII. *Elogio di Gianfrancesco Pico*. XIII. *Di Francesco Giorgio*. XIV. *Di Francesco Patrizi*. XV. *Sue opere, e sua libertà di pensare*. XVI. *Filosofi Novatori: Bernardino Telesio*. XVII. *Girolamo Cardano: sua vita*. XVIII. *Suo carattere e sue opere*. XIX. *Suoi Sistemi*. XX. *Vicende di Giordano Bruno*. XXI. *Continuazione delle medesime*. XXII. *Sue opere*. XXIII. *Scrittori di Dialettica*. XXIV. *Astronomi: Girolamo Fracastoro*. XXV. *Fervore degli Italiani nel coltivar questo studio*. XXVI. *Di Luca Gaurico*. XXVII. *Di Giannantonio Magini*. XXVIII. *Più altri Astronomi*. XXIX. *Riforma del Calendario Romano*. XXX. *Elogio di Ignazio Danti*. XXXI. *Scrittori di Ottica: Francesco Maurolico*. XXXII. *Giambatista Porta*. XXXIII. *Scoperte da lui fatte o a lui attribuite*. XXXIV. *Notizie di Fra Paolo Sarpi*. XXXV. *Suoi meriti verso la Fisica e l' Astronomia*. XXXVI. *Scrittori di Prospettiva: Pietro della Francesca e Baldassarre Peruzzi*. XXXVII. *Daniello Barbaro*. XXXVIII. *Guidubaldo del Monte*. XXXIX. *Scrittori di Matematica*. XL. *Federigo Commandino*. XLI. *Notizie di Niccolò Tartaglia*. XLII. *Sue opere e sue scoperte*. XLIII. *Altre opere di esso*. XLIV. *Lodovico Ferrari, e Rafaello Bombelli*. XLV. *Altri Scrittori di Matematica*. XLVI. *Scrittori d' Architettura, e illustratori di Vitruvio*. XLVII. *Sebastiano Serlio*. XLVIII. *Jacopo Barozzi da Vignola*. XLIX. *Andrea Palladio*. L. *Altri Architetti*. LI. *Scrittori d' Architettura Militare*. LII. *Giambatista Bellici*. LIII. *Fran-*

cesc-

cesco Marchi LIV. *Jacopo Lantieri*, *Girolamo Cattaneo &c.* LV. *Girolamo Maggi*. LVI. *Jacopo Castriotto*, *e Galasso Alghisi*. LVII. *Carlo Teti*, *e Gabriello Busca*. LVIII. *Buonajuto Lorini*. LIX. *Scrittori di Nautica e dell' Arte Militare marittima*. LX. *Scrittori della Scienza delle Acque*. LXI. *Scrittori delle Arti Liberali*. LXII. *Scrittori di Musica*. LXIII. *Scrittori di Agricoltura*, *di Commercio ec.* LXIV. *Scrittori di Filosofia Morale: Galeazzo Florimonte*, *ed altri*. LXV. *Alessandro Piccolomini*. LXVI. *Francesco Piccolomini*. LXVII. *Scrittori intorno al Duello: elogio di Bald. Castiglione*. LXVIII. *Sue Opere*. LXIX. *Scrittori di Politica: Niccolò Macchiavelli*. LXX. *Altri Scrittori dello stesso argomento*.

CAPO III.

Storia Naturale, Anatomia, Medicina.

I. *AUtori che si affaticarono intorno a Plinio*. II. *Traduzioni di Dioscoride: notizie del Mattioli*. III. *Opere da lui pubblicate*. IV. *Altri Scrittori di Botanica: Luca Ghini*. V. *Luigi Anguillara: Orto Botanico in Padova*. VI. *Bartolommeo Maranta*. VII. *Melchiorre Gualandino e Prospero Alpino*. VIII. *Andrea Cesalpino*. IX. *Si accennano altri Scrittori dello stesso argomento*. X. *Scrittori del Regno animale*. XI. *Scrittori del Regno minerale*. XII. *Ulisse Aldrovandi*. XIII. *Altri Scrittori di*

di Storia naturale. XIV. *L'Anatomia dee all'Italia i suoi maggiori progressi*. XV. *Jacopo Berengario da Carpi*. XVI. *Altri Anatomici*. XVII. *Andrea Vesalio Prof. in Padova: Realdo Colombo*. XVIII. *Gabriello Falloppio*. XIX. *Filippo Ingrassia*. XX. *Giambatista Canani*. XXI. *Si accennano altri Anatomici*. XXII. *Bartolommeo Eustachio*. XXIII. *Scoperta della circolazion del sangue*. XXIV. *Se essa debbasi a Fra Paolo Sarpi*. XXV. *Storia delle scoperte Anatomiche ideata dal Morgagni*. XXVI. *Progressi della Medicina, e Medici illustri*. XXVII. *Giovanni Manardi*. XXVIII. *Antonio Musa Brasavola*. XXIX. *Tommaso da Ravenna*. XXX. *Matteo Corti*. XXXI. *Giambatista da Monte*. XXXII. *Antonio Fracanzano*. XXXIII. *Girolamo Mercuriale*. XXXIV. *Altri Professori di Medicina in Padova*. XXXV. *Altri Scrittori di Medicina*. XXXVI. *Francesco Vettori*. XXXVII. *Si annoverano più altri Medici rinnomati*. XXXVIII. *Medici Milanesi*. XXXIX. *Lucillo Filalteo*. XL. *Continuazione delle notizie del Filalteo* XLI. *Lodovico Settala*. XLII. *Medici Italiani in Allemagna*. XLIII. *Medici Italiani in Francia*. XLIV. *Altri Medici in Francia*. XLV. *Medici Italiani in Ispagna*. XLVI. *Medici Italiani in altre Provincie*. XLVII. *Quai vantaggi si ricavassero dalle Opere di questi Medici*. XLVIII. *Progressi della Chirurgia*. XLIX. *Scrittori di Chirurgia*. L. *Continuazion de' medesimi*. LI. *Gasparo Tagliacozzi*. LII. *Girolamo Fabrizio d'Acquapendente*. LIII. *Sue Opere*.

CA-

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile ed Ecclesiastica.

I. IL *secolo XVI. abbonda di Giureconsulti, ma non molto illustri*. II. *Se ne annoverano alcuni: Alberto Bruni e Carlo Ruino*. III. *Francesco Corti*. IV. *Gianfrancesco Riva*. V. *Altri Giureconsulti, e tra essi Mariano Soccini il giovane*. VI. *Francesco Sfondrati ed altri*. VII. *Notizie del celebre Andrea Alciati, e suo carattere*. VIII. *Sue Opere e vantaggi da lui recati alla Giurisprudenza*. IX. *Altri Giureconsulti*. X. *Aimone Cravetta*. XI. *Giulio Clario*. XII. *Altri Giureconsulti*. XIII. *Jacopo Menochio*. XIV. *Giureconsulti ommessi dal Panciroli*. XV. *Notizie di Lelio Torelli*. XVI. *di Francesco Bellincini*. XVII. *Di Prospero Farinacci, e di altri*. XVIII. *Di Alberto Bolognetti e di Girolamo Boccadiferro*. XIX. *Di alcuni altri Giureconsulti*. XX. *Professori di Legge Italiani in Francia*. XXI. *Altri in Allemagna e nella gran Brettagna*. XXII. *Notizie di Alberico e di Scipione Gentili*. XXIII. *Di Giulio Pacio*. XXIV. *Di Francesco Giovannetti e di Girolamo Olzignano*. XXV. *Canonisti più celebri: Lorenzo, Tommaso ed altri Campeggi*. XXVI. *Cammillo, Gabriello ed altri Paleotti*. XXVII. *Altri Canonisti nominati dal Panciroli*. XXVIII. *Girolamo Parisetti*. XXIX. *Anastasio Germonio*. XXX. *Altri Canonisti ommessi*

messi dal Panciroli. XXXI. *Card. Ascanio Colonna*. XXXII. *Mattia Ugoni e Giampaolo Lancellotti*. XXXIII. *Correzione del Decreto di Graziano*. XXXIV. *In esso si adopera tra gli altri Latino Latini*. XXXV. *Scrittori delle Vite de' Giureconsulti*. XXXVI. *Notizie di Guido Panciroli*.

STO-

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Dall'anno MD. all'anno MDC.

PARTE II.

CAPO II.

Filosofia e Matematica.

I. LA gran contesa nata nel secolo precedente e con sì gran calore agitata tra' Greci non meno che tragli Italiani, a chi de' due sommi Filosofi dell'antichità si dovesse la preferenza, se ad Aristotile o a Platone, pareva dapprima, che dovesse aver fine coll'intera sconfitta del primo, e colla vittoria del secondo. Benchè anche Aristotile avesse avuti molti illustri seguaci, il nome però del Cardinal Bessarione, e la fama dell'Accademia Platonica Fiorentina, avean conciliata autorità sì grande a Platone, che sembrava, che dovesse egli solo regnar nelle scuole. Ma la morte

I. La Filosofia Aristotelica domina nelle Scuole Italiane.

di quel gran Cardinale, e lo scioglimento della mentovata Accademia avvenuto, come si è altrove osservato, al principio di questo secolo, cambiò l'aspetto alla guerra; e dimenticato quasi Platone, la turba de' Filosofanti si volse presso che tutta ad Aristotile. Moltissimi di fatto furono gli scrittori, che si occuparono in rischiarare le opere di quel Filosofo, e in emendarne gli scritti guasti fin dal principio dalle vicende de' tempi, e dall'ignoranza de' copiatori. Al tempo stesso però sorser più altri, che vergognandosi di esser seguaci di alcuno, scossero il giogo, e si gittarono per nuove strade non più tentate, lusingandosi per tal maniera di giungere allo scoprimento del vero, a cui pareva loro che mal conducessero le antiche guide. Il frutto del loro ardire altro allora non fu che di cadere in errori più gravi di quelli, ond'essi cercavano di fuggire. Ma questi errori medesimi diedero poscia origine alle belle scoperte, che si fecer nel secolo susseguente. Quindi, se di altro non fossimo debitori a cotali arditi Filosofi, che di averci insegnato a non adottar ciecamente le antiche opinioni, ma a richiamare ogni cosa ad esame, perciò solo onorata e cara ci dovrebb' essere la lor memoria. Facciamoci dunque a ricercar partitamente le diverse vicende della Filosofia nel corso di questo secolo, e veggiamo, per quali vie si tentasse di imparare una volta a conoscere la natura. E cominciamo da' seguaci di Aristotile, de' quali però frall'immensa turba, che ci si fa innanzi, diremo solo de' più illustri.

II. Principali illustratori di essa: Niccolò Tomeo.

II. E tra essi dee annoverarsi tra' primi Niccolò Leonico Tomeo, che odiando il barbaro metodo da tanti secoli introdotto di valersi delle antiche versioni di quel Filosofo, e di seguire i delirii e le follie degli Arabi comentatori, prese a esaminarne studiosamente le opere nel loro original Greco, e a purgarle da' gravissimi errori, ond'erano imbrattate. Era egli nato in Venezia nel 1456. come raccogliamo dall'epoca della sua morte, ed era oriondo dall'Albania, ove suo padre era nato. Studiò in Firenze la lingua Greca alla scuola di Demetrio Calcondila (1), e tanto in essa si avanzò, che potè poscia intraprendere, ciò che non si era ancor fatto, a spiegare Ari-

(1) Jov. in Elog.

Aristotile nell'original testo Greco. A tal fine fu egli chiamato a Padova fin dal 1497., come affermasi dal Facciolati (1). Egli era Ecclesiastico di professione, e l'anno 1502. a' 29. di Marzo Bernardo de' Rossi Vescovo di Trevigi gli conferì la Prepòsitura di una Collegiata in quella diocesi, detta di Montebelluno, come mi ha avvertito trovarsi espresso negli atti di quella Cancelleria Vescovile l'eruditissimo Sig. Canonico Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro da me altre volte lodato. Il Facciolati soggiugne, che il Leonico passò poscia nel 1504. a Venezia a tenervi scuola di lingua Greca e Latina, e che ivi finì di vivere nel 1531. E potrebbe forse essere avvenuto, che il Leonico passasse per qualche tempo a Venezia. Ma se ciò accadde, è certo, ch'ei tornò indi a Padova, e che questo ne fu l'ordinario soggiorno. Egli vi era in fatti, quando vi venne il Polo verso il 1520., perciocchè il Beccadelli nella vita di questo gran Cardinale racconta, che in Padova egli ebbe a suo maestro il Leonico, uomo dottissimo, e che lo udì spiegare in Greco molti libri d'Aristotile e di Platone. In Padova egli era parimenti nel 1525. quando il Bembo scrivendo di colà al Giberti faceane questo elogio: *M. Leonico . . . . . uomo e di vita e di scienza Filosofo illustre, e dotto ugualmente nelle Latine e nelle Greche Lettere; ed è sempre visso e dimorato in esse, lasciata agli altri l'ambizione e la cupidigia delle ricchezze, nè mai ha procurato pure con l'animo altro che sapere insino a questo dì, che è per ventura il settantesimo anno della sua vita, nel qual tempo egli è di prospera e sanissima vecchiezza* (2). Il Facciolati si fonda su una lettera del Cardinal Bembo a Vettor Soranzo scritta da Venezia a' 28. di Aprile del 1531., in cui scrive: *Il nostro buon M. Leonico l'altro dì finì la sua vita, che m'ha dolorato grandemente* (3). Ma il Bembo non afferma, ch'ei morisse in Venezia, e in men di due giorni poteva ben egli aver avuta da Padova la nuova di quella morte. Aggiungasi, che Erasmo gran lodator del Leonico (4) ci mostra, ch'ei morì veramente in Padova. Perciocchè scrivendo da Friburgo al Card. Polo a' 25. d'Agosto del 1531. *Opinor*, gli di-

(1) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 110.
(2) Oper. T. III. p. 52.
(3) Ivi p. 156.
(4) In Ciceronian.

dice, *Leonicum virum optimum jam reliquisse terras: nam ante menses ferme quattuor quidam Patavio rediens nunciabat, illum id temporis decubuisse desperantibus Medicis* (1). Frattanto la lettera del Bembo ci dà l' epoca certa della morte del Leonico da altri non ben differita al 1533. Il Bembo stesso volle comporre l'Iscrizion sepolcrale, che tuttor leggesi nel tempio di S. Francesco in Padova, e ch'io riporterò quì volentieri, perchè ci dà una giusta idea della moltiplice erudizione e dell' amabil carattere di questo Filosofo: *Leonico Thomaeo Veneto mitioribus in literis pangendisque carminibus ingenio amabili, Philosophiae vero in studiis, & Academica Peripateticaque doctrina praestanti; nam & Aristotelicos libros Graeco sermone Patavii primus omnium docuit, scholamque illam a Latinis interpretibus inculcatam pervolvit, & Platonis majestatem nostris hominibus jam prope abditam restituit, multaque praeterea scripsit, multa interpretatus est, multos claros viros erudiit, praeter virtutem bonasque artes tota in vita nullius rei appetens. Vixit autem annos LXXV. M. I. D. XXVII.* Il Sadoleto ancora ne pianse la morte (2), e una lettera piena di elogi a lui tuttora vivente scrisse Lucillo Filalteo (3). Magnifico ancora è quello, che ne ha fatto il Giovio, oltre più altri scrittori di quell' età, che ne esaltano ugualmente la probità e il sapere. E veramente fu il Leonico uomo, che con esempio assai raro congiunse insieme i serii studii della Filosofia co' piacevoli dell' erudizione e dell' eleganza. I dieci Dialoghi su diversi argomenti altri Filosofici, altri Morali, altri di diverse materie, sono scritti in uno stile assai colto, e lo stesso dee dirsi de' libri *de Varia Historia*, opera, che ci scuopre ad un tempo e le molte cognizioni da lui acquistate leggendo, e lo studio da lui fatto sulla lingua Latina. La stessa eleganza si scorge nelle traduzioni, ch'egli ci ha date di parecchie opere d'Aristotile, di Proclo, e di altri antichi Filosofi, alcune delle quali illustrò ancora co' suoi Comenti, e se ne può vedere il catalogo nella Biblioteca del Gesnero. Qualche Poesia Italiana se ne legge nel terzo libro delle Rime di diversi Poeti. Nella lode di aver preso a spiegare il testo ori-

(1) Epistol. Vol. II. Ep. 1197.
(2) Epist. Vol. I. Ep. 128.
(3) Philalth. Epist.

original d'Aristotile Francesco Patrizi dà per compagno al Leonico, anzi accorda ancora la precedenza di tempo a Francesco Cavalli Bresciano (1), Professore di Filosofia nella stessa Università di Padova alla fine del secolo XV., e ne' primi anni del seguente, intorno al quale si posson vedere i Fasti del Facciolati (2).

III. Nulla men celebre per acutezza d'ingegno, ma di sapere assai più ristretto, e di fama ancor più dubbiosa, fu Pietro Pomponazzi da Mantova, per la picciolezza della sua statura da molti soprannomato Peretto, di cui dopo più altri autori ha diligentemente trattato il Bruckero (3), in modo però, che molto si può ancora aggiugnere a ciò, che finor se n'è scritto. Ei nacque in Mantova da Giannicolò Pomponazzi, di famiglia assai nobile, a' 16. di Settembre del 1462. Mandato agli studi nell' Università di Padova vi ebbe molti illustri maestri, e fra gli altri Pietro Trapolino celebre Professore di Filosofia, da cui anche ebbe la laurea verso il 1487. Intorno al qual soggiorno del Pomponazzi in Padova molti documenti ha prodotto il Ch. Ab. Brunacci (4). Nel 1488. fu destinato Professore straordinario di Filosofia in quella Università, e vi ebbe a competitore il celebre Alessandro Achillini (5), e abbiamo altrove veduto (6), in qual modo, e con quali successi questi due avversari venissero sovente a contesa (a). Nel 1495. fu promosso alla prima Cattedra ordinaria di Filosofia, e vi ebbe a suo rivale Agostino Nifo, di cui diremo in appresso. Il Facciolati aggiugne, che l'anno seguente il Pomponazzi passò a Bologna, e che tre anni dopo tornossene a Padova. Ma gli Atti citati dall' Ab. Brunacci mostrano, che questo Filosofo era in Padova e nel 1496., e nel 1497. (7), e che nel 1499. ei fu

III. Pietro Pomponazzi.

(a) Solo nel 1506. ebbe il Pomponazzi a suo rivale in Padova l' Achillini, come si è osservato nel Tomo precedente, ove dell' Achillini si è ragionato.

(1) Discus. Peripat. Vol. I. L. IX. p. 111. Edit. Basil. 1581. L. XIII. p. 163.

(2) P. II. p. 135.

(3) Hist. Crit. Philos. Vol. IV. pag. 158.

(4) Calogerà Racc. d' Opusc. Tom. XLI. p. 111.

(5) Facciol. Fast. Gymn. Patav. P. II. p. 108.

(6) T. VI. P. II.

(7) L. c. p. XXIII.

su sostituito a Niccolò ossia Niccoletto Vernia (1). Se dunque il Pomponazzi fu assente da Padova, ciò al più potè avvenire per due anni, il che fu probabilmente nel tempo, in cui egli stette presso Alberto Pio, come altrove si è detto. La fama, a cui egli giunse col suo sapere, fece, che in diverse riprese gli fosse accresciuto l'annuale stipendio fino a 370. ducati, e fra gli altri scolari ebbe l'onore di annoverare il celebre Gasparo Contarini, poi Cardinale, come narrasi dal Beccadelli. Ma la guerra di Cambray venne a turbare gli studi del Pomponazzi, che nel 1509. dovette insieme cogli altri Professori partir da Padova. Ei passò prima a Ferrara, ove, secondo il Borsetti (2), gli Atti di quella Università cel mostrano nell'anno 1510. Parrebbe, che a questo tempo riferir si dovesse ciò, che narra il Calcagnini, di aver avuto insieme con Alberto Pio a suo maestro il Pomponazzi. *Tempore, quo ille* (il Pio) *juvenis, ego admodum puer, Petreto Mantuano, Philosopho primi nominis, operam dabamus, tunc dialectica profitenti* (3). Ma nè il Pio era in Ferrara nel 1510., come è manifesto da ciò, che di lui abbiam detto, nè il Calcagnini nato nel 1479. era certamente fanciullo in quell'anno. Quindi, ove sia certo, che il Pomponazzi non fosse in Ferrara che nel 1510., converrà dire, che il Calcagnini e il Pio si recassero a Padova per udirlo, ovvero, che nel tempo, che il Pomponazzi si stette presso di Alberto, colà si trovasse anche il Calcagnini. Breve fu il soggiorno del Pomponazzi in Ferrara, e nel 1512. egli era già, se crediamo all'Alidosi (4), in Bologna, ove poscia continuò ad insegnar finchè visse; perciocchè, benchè nel 1515. ei fosse chiamato con onorevole stipendio a Pisa, ciò nondimeno non ebbe effetto, come osserva il Fabbrucci (5) (*). Egli ebbe successivamen-

(*) Il Pomponazzi nel Libro III. della sua Apologia racconta che nel 1517. ei pensava di andar da Bologna a Venezia, affin di riscuotere lo stipendio dell' ultimo anno della sua lettura di Padova, perciocchè dell'annuo stipendio di 300. ducati non aveane in quell'anno avuti che venticinque, ma che non po-

(1) Ib. p. XXIV.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 126.
(3) Ep. ad Erasm. inter. Erasm. Epp. Vol. I. Ep. 650.
(4) Dott. Forast. p. 63.
(5) Caloger. Racc. d'Opusc. T. LI.

mente tre mogli, dalle quali però non ebbe che due figliuole (1). Di una sola delle tre dette mogli sappiamo il nome, cioè di Cornelia figliuola di Francesco Dondi dall'Orologio da lui sposata in Padova a' 14. di Dicembre del 1500., intorno al qual matrimonio si veggano i monumenti del citato Abate Brunacci. Leggiadra è la novella, che di lui ci racconta il Bandello, cioè, che tenendosi nel 1520. il Capitolo Generale de' Predicatori in questa Città di Modena, Gianfrancesco dal Forno Nobile Modenese (*a*), volendo dar pruove del molto suo studio, sostenne nella lor Chiesa una pubblica disputa di Filosofia; e che tanto si adoperò, che fecevi venir da Bologna il Pomponazzi suo maestro; che poichè fu finita la disputa, e accompagnato da molti a casa il Forno, che a tutti diede una magnifica collezione, il Pomponazzi volle veder le cose più pregevoli di questa Città, e fralle altre la Chiesa di S. Pietro; presso alla quale, mentre ei si trattiene, alcune donne Ebree, che il videro, alle fattezze, all'abito, al portamento il credero uno de' loro, cominciarono a fargli festa intorno, e a motteggiarlo piacevolmente, di che egli attonito prima, e poscia indispettito andossene con isdegno e vergogna (2). Ma quanto egli era spregevole della persona, altrettanto era di pronto e vivace ingegno, e avuto perciò in altissima stima. Lo Speroni lo dice *uomo ne' nostri tempi solo per avventura perfetto* (3); e in somiglianti elogi ne parlano tutti gli scrittor di que' tempi. Ciò, che è strano si è, che il Pomponazzi, come afferma lo stesso Speroni (4), *niuna lingua sapeva della Mantovana in fuori*; il che dallo Speroni medesimo si spiega altrove più chiaramente, dicendo, che il Pomponazzi, *che tanto seppe degli segreti della natura, e di Aristotile, e di Platone, e di Avicenna, e di Averroe, nulla non seppe delle lor lingue* Ara-

tè eseguire il suo disegno per le turbolenze contro di lui ivi eccitate, delle quali ora diremo, e aggiugne in questa occasione, che quando egli partì da Ferrara, era ancora in credito di ducento ducati; e che il Duca Alfonso tutti glieli rimise fino in Bologna.

(*a*) Di Gianfrancesco dal Forno si son date più distinte notizie nella *Biblioteca Modenese* (*T. II. p.* 348.).

(1) V. Speroni della Cura delle Famiglie. Oper. T. I. p. 76.

(2) T. III. Nov. XXXVIII.

(3) L. c.

(4) Ivi p. 190.

Araba e Greca, *e tanto seppe della Latina*, *quanto ne apprese*, *quando era il tempo dello 'mpararla*, *cioè a dire in sua puerizia*, *andando a scuola dalli sette anni alli dodici ec.* (1). In fatti lo stile del Pomponazzi nelle sue opere, che son tutte in Latino, è quanto esser possa barbaro e rozzo. Morì in Bologna in età di 62. anni l'anno 1524., come si afferma nell'Iscrizion sepolcrale, che tuttor se ne vede in Mantova nella Chiesa di S. Francesco; perciocchè il corpo ne fu colà trasportato, e per ordine del Cardinal Ercole Gonzaga, che gli era stato scolaro, onorevolmente sepolto, e gli fu ancora eretta una statua di bronzo, che tuttor si vede, ove egli è rappresentato sedente in Cattedra con un libro aperto in mano, e un altro chiuso a' piedi, ove sta scritto: *Obiit Ann. S.* MDXXIIII. *M. M.* Sotto leggesi questa Iscrizione:

Mantua clara mihi genitrix fuit, & *breve corpus*
Quod dederat natura mihi, *me turba Perettum*
Dixit: Naturæ scrutatus sum intima cuncta.

Dirimpetto a lui avvi un' altra statua di un altro della stessa famiglia in abito di Min. Osservante, colla seguente Iscrizione: *Joanni Pomponatio Philosopho ac Physico insigni pietatis & veritatis acerrimo cultori*, *Aurelius frater illi gaudens*, *sibi dolens*, *pius*, *invocans posuit*. *Obiit IIII. Non. Mar. MDXCVIII. & suæ XLVI.*

IV. Sue Opere, e controversie per esse avute.

IV. Niuno vi ha al presente, che gitti il tempo leggendo l'opere del Pomponazzi; ma esse nondimeno sono l'oggetto delle ricerche de' dotti, e singolarmente quelle, nelle quali ei disputa della immortalità dell' anima. Fu allora creduto comunemente, ch' ei la negasse; e perciò il libro *de Immortalitate animæ* fu pubblicamente arso in Venezia, come narra il Prierio scrittor di que' tempi (2); e molti si sollevarono contro di lui, e ne impugnarono il libro. Tra essi oltre quelli, di cui tra poco diremo, fu Pier Niccolò Castellani Faentino, che era allora Professore in Pisa, e che contro del Pomponazzi pubblicò un libro a provare, che Aristotile avea sostenuta l'immortalità dell' anima, libro da lui dedicato a Clemente VII., e lodato mol-

(1) Opere T. II. p. 252.
(2) De Strigimatum Dæmonumque mirandis L. I. C. V.

molto dal Calcagnini in una sua lettera (1). Oltre il Castellani, Agostino Niso, Gasparo Contarini, e più altri impugnarono il Pomponazzi. Questi pubblicò diverse opere in sua difesa, e in risposta principalmente al Contarini, la cui opera confessa egli stesso, che era la più dotta e la più copiosa, che su tale argomento si fosse scritta. Nè di ciò pago, per toglier da se ogni taccia, inviò il Pomponazzi la sua opera e le difese della medesima a Fra Grisostomo da Casale Domenicano Reggente in Bologna, pregandolo a rivederle, e ad aggiugnervi ciò, che credesse opportuno a cancellare ogni sospetto. E quel Religioso vi aggiunse in fatti molte soluzioni e risposte agli argomenti del Pomponazzi; e in tal modo potè egli stampare con approvazione del Vicario del Vescovo e dell' Inquisitor di Bologna i suoi libri. Intorno a che veggasi *la Difesa del Pomponazzi* del Sig. Ab. Amadei stampata in Mantova nel 1748. E vuolsi quì avvertire, che quel Fra Grisostomo da Casale or nominato è Grisostomo Javelli soprannomato in latino *Canapicius*, perchè natìo del Canavese provincia del Piemonte, e detto ancor da Casale, forse pel Convento, a cui fu ascritto, autore di molte opere Teologiche e Filosofiche, di cui parlan più a lungo i PP. Quetif ed Echard (2). Ma non ostante l' approvazione di questo Teologo non potè il Pomponazzi distruggere il concetto d' uomo irreligioso ed empio, che quel suo libro gli avea conciliato. A dir vero, ei sostien solamente, che Aristotile non riconosce l'immortalità dell'anima, e che con ragion naturale essa non può provarsi; ed aggiugne, ch'ella dee credersi fermamente, poichè così insegna la Chiesa, di cui si protesta sovente fedel figliuolo e discepolo. Ma in quel tempo, in cui Aristotile era considerato come un infallibile oracolo, sicchè lo scostarsene fosse lo stesso, che gittarsi in braccio all'errore, l'affermar, che Aristotile avesse sostenuta quell' opinione, pareva lo stesso, che l' affermare, ch' essa era certissima; e non è perciò maraviglia, che il Pomponazzi fosse veramente creduto sostenitore di quella rea dottrina (*). Forse però più che questo li-

 bro

(*) Alcune particolari e curiose notizie intorno alle contese avute dal Pomponazzi per la sua opinione sull' immortalità dell' anima ci somministra l' Apo-

(1) Oper. p. 185.
(2) Script. Ord. Præd. Vol. II. pag. 104.

bro poſſon metterci in ſoſpetto la Fede di queſto Filoſofo due altre da lui pubblicate, cioè il libro *de Naturalium effectuum admirandorum cauſis*, *ſeu de incantationibus*, e cinque libri *de Fato*, *libero arbitrio*, *Prædeſtinatione*, *&* *Providentia Dei*, ſtampati in Baſilea nel 1567. Non può negarſi, che cotai libri non ſieno pieni di aſſurde ed empie propoſizioni, quali ſono, a cagion d'eſempio, che i miracoli tutti non ſono che effetti di immaginazione, che la provvidenza divina non ſi ſtende alle coſe caduche di queſto mondo, che Dio non vuole la eterna felicità di tutti gli uomini, ma quella ſola, che è propria dello ſtato di natura, e che colle forze naturali ſi può acquiſtare, ed altre di tal maniera. Egli è vero, che aſſai ſovente il Pomponazzi dichiara, ch'ei parla ſolo come Filoſofo, e che, ove la Religion Criſtiana decide in contrario, convien ſoggettare il giudizio, e credere fermamente ciò, ch'ella propone, il che diede occaſione al lepido giudizio di Apollo, che preſſo il Boccalini

logia della ſua opera ſu queſto argomento da lui ſcritta in Bologna nel 1517., e ivi ſtampata l'anno ſeguente. Nel terzo libro di eſſa ei narra dapprima, che quel Fra Ambrogio Fiandino Agoſtiniano, da noi nominato in queſto Tomo medeſimo, predicando nel detto anno 1517. nella Cattedrale di Mantova, eraſi ſcagliato con amare invettive e con gravi ingiurie contra di lui, accuſandolo di negare l'immortalità dell'anima; che perciò egli e con ſue lettere, e per mezzo di amici, e poſcia anche perſonalmente, quando Ambrogio andato frattanto a Roma, per farſi conſecrar Veſcovo, nel ritornarne paſsò per Bologna, avealo caldamente pregato a moſtrargli, quali foſſero i ſuoi errori, avvertendolo, che non negava già egli l'immortalità dell'anima, ma ſol che Ariſtotile l'aveſſe ammeſſa; ma che Ambrogio non avea avuto coraggio di porre in iſcritto le ſue obbiezioni. Più funeſta potea riuſcir la guerra, che gli fu moſſa in Venezia, della quale ei paſſa a parlare. I Religioſi e i Predicatori ſingolarmente recarono al Patriarca il libro del Pomponazzi, dicendolo pieno di ereſie. Il Patriarca riferì l'accuſa a' Magiſtrati, e di comune conſenſo il Pomponazzi fu dichiarato Eretico, e il libro ne fu pubblicamente dato alle fiamme. Nè paghi di ciò inviarono il libro al Bembo, Segretario allora di Leon X. pregandolo a ottenerne dalla Sede Apoſtolica la condanna. Il Bembo, letto il libro, nol trovò sì reo, come altri dicevanlo; moſtrollo ancora al Maeſtro del Sacro Palazzo, a cui pure non ſembrò degno di condanna; e in tal modo il Pomponazzi non fu più moleſtato. Quindi egli grato al ſuo benefattore alla detta ſua Apologia aggiunſe una lettera al Bembo medeſimo, in cui dopo aver ricordati i beneficii, che da Bernardo di lui padre avea ricevuti, gli rende grazie dell'impegno, con cui preſſo il Pontefice, e innanzi a molti Cardinali avea difeſa la ſua cauſa, e rammenta inſieme la liberalità, con cui aveagli offerto qualunque ajuto, di cui poteſſe abbiſognare: *Cum primum a S. Leone decimo Crucigerorum Equitum præfecturam ſane opulentiſſimam conſecutus es, nonne quamprimum redditus, vectigalia, penſiones annuas, pro nutu noſtro ſervire juſſiſti? idque ſæpiſſime œconomos diſpenſatoreſque tuos, ut commodis noſtris præſto eſſent, admonuiſti?*

lini comanda, che il Pomponazzi sia arso solo come Filosofo (1). Ma dopo aver sostenuto, che una tal cosa è contraria a' lumi della ragione, non rimane più luogo a ricorrere all' autorità della Fede, la qual ci propone bensì a creder misteri alla ragion superiori, ma non mai ad essa contrari. E innoltre il Pomponazzi parla non rare volte della Religion Cristiana in tal modo, che sembra farsene beffe. Intorno a che si vegga il Bruckero, che assai ampiamente, e forse più ancora che non bisognava, di ciò ha parlato (2). Una breve apologia del Pomponazzi, quanto alla taccia da alcuni appostagli di Ateismo, abbiamo ancora nella bell'opera del Sig. Ab. Luigi Brenna *De generis humani consensu in agnoscenda Divinitate* (3). Qualunque però si fosse l'animo del Pomponazzi, le sue frequenti proteste di soggettare tutte le sue opinioni al giudizio della Cattolica Chiesa fecero, che contro lui personalmente non si procedesse, che continuasse a tenere scuola in Bologna, e che dopo morte gli fosse accordata, come ad uomo Cattolico, l'ecclesiastica sepoltura. Ciò, che potrebbe parere strano, si è, che Giulio Castellani Faentino nipote di quel Pier Niccolò mentovato poc'anzi ne' suoi libri *de Humano intellectu* stampati in Bologna nel 1561., sostenne egli pure, che da Aristotile si era negata l'immortalità dell'anima; e nondimeno niuno si sollevò a rumore contro di lui. Ma il Castellani dopo aver provata la sua opinione, recò assai forti argomenti a combattere Aristotile, e a mostrar, che l'anima era immortale; e tolse in tal modo qualunque sospetto, che di lui si potesse formare. Del Castellani, scrittore assai elegante, e autore di più altre opere, si può vedere il Catalogo degli scrittor Faentini del Ch. P. Ab. Mittarelli, e notizie ancor più copiose speriamo di averne nella Storia Letteraria di quella Città, che si apparecchia a darci il Sig. Dott. Andrea Zannoni. Io avvertirò solo, che oltre l'altre opere, che se ne' hanno alle stampe, io ne ho molte lettere Italiane da lui scritte a Cesare Gonzaga Signor di Guastalla, a' cui servigi fu per non pochi anni, cortesemente trasmessemi dal P. Ireneo Affò Min. Osservante da me più volte lodato.

(1) Cent. I. Ragg. XC.
(2) Hist. Crit. Philos. Vol. IV. pag. 158.
(3) Vol. II. p. 347.

V. Avverſari del Pomponazzi: Agoſtino Niſo.

V. I più forti avverſari del Pomponazzi furono il Card. Contarini, e Agoſtino Niſo; ma avendo già altrove parlato del primo, quì direm ſolo del ſecondo. Jopoli nella Calabria, Tropea nell' Abbruzzo, e Seſſa in Terra di Lavoro ſi contendono a vicenda la gloria di avergli data la naſcita. Ma ſe è vero ciò, che il Taſuri afferma (1), che il medeſimo Niſo in una ſua opera da me non veduta dica: *Sueſſa, ubi ſum natus;* non vi ha luogo a conteſa (*). Gabriello Barri ſcrittor Calabreſe, e quaſi contemporaneo al Niſo, racconta (2), che Agoſtino maltrattato dal padre e dalla madrigna fuggiſſene a Napoli, e che ivi datoſi a pedagogo ad alcuni fanciulli ſtudiò con eſſi, e con eſſi paſsò poſcia a Padova; che tornato indi a Napoli, e avendo trovato, che ſuo padre era morto fallito, ſi ammogliò in Seſſa, e preſe e continuò per più anni a legger Filoſofia in Napoli. Io penſo però, che il ritorno a Napoli di Agoſtino non ſi debba fiſſar sì toſto, e che la prima Univerſità, a cui egli fu chiamato, foſſe quella di Padova. Ad eſſa ei fu traſcelto per Profeſſore ſtraordinario di Filoſofia in ſecondo luogo l' anno 1492. Tre anni appreſſo paſsò alla Cattedra ordinaria, ed ebbe poi anche il primo luogo. Così ſi narra dal Facciolati (3), il quale però non ben diſtingue Agoſtino da Seſſa e Agoſtino Niſo (4), facendone due Profeſſori diſtinti, mentre veramente non furon che un ſolo. Egli aggiugne, che il Niſo partito da Padova nel 1496. vi fece ritorno nel 1498. (*a*), e che l' anno ſe-

(*) La patria del Niſo non può eſſer punto dubbioſa, poichè nelle ſue opere ei medeſimo comunemente s' intitola *Sueſſanus*, e così egli vien detto ancor dagli Scrittori contemporanei. Di fatto nella edizione del Dizionario Storico di M. l' Advocat fatta in Napoli nel 1760. ſi ſon prodotti autentici documenti, che moſtrano, che Agoſtino Niſo era certamente natio di Seſſa, che era figlio di Jacopo Niſo, e di Franceſca Galeone. Ivi ancora ſi dice, che Galeazzo Florimonte ne recitò l' Orazion funebre, e che il corpo di eſſo conſervaſi imbalſamato nella Sagreſtia de' Domenicani di Seſſa in una caſſa di legno con vetri innanzi, e ſopra eſſa un quadro col ritratto del Niſo, e con un' onorevole Iſcrizione, che ſi riporta. Finalmente parlaſi della Villa detta Niſano, ch' egli avea fuor delle mura della Città, e ſi riportano alcuni verſi ſcolpiti in marmo, ch' ei vi fece porre, e che tuttor vi ſi veggono.

(*a*) Parte però dell' anno 1498. fu da lui paſſata in patria, perchè ivi egli dice di aver compito il ſuo trattato *de Subſtantia*.

(1) Scritt. del Regno di Nap. T. III. P. I. p. 299.

(2) De Antiquit. Calabr. L. II. C. XIII.

(3) Faſti Gymn. Patav. P. II. p. 109.

(4) Ib. p. 111.

seguente partì di nuovo. In tempo di questo soggiorno in Padova egli imbevuto delle opinioni di Niccolò Vernia Filosofo in quella Università assai rinnomato sostenne, secondo il sentimento d' Averroe, non esservi che un' anima e un intelletto solo, e non darsi altre sostanze spirituali, fuorchè quelle, che muovono i Cieli. Queste opinioni eccitaron contro il Niso tutti i Teologi, ed egli correa gran pericolo, se il dotto e pio Vescovo di Padova Pietro Barozzi non si fosse frapposto di mezzo, facendo, che il Niso correggesse alcuni passi del suo trattato *de Intellectu & Dæmonibus*. E per dare ancor più sicure pruove della sua fede pubblicò poscia Agostino il libro già accennato contro l' opinione del Pomponazzi sull' immortalità dell' anima. Partendo da Padova è probabile, ch' ei ritornasse a Sessa. Perciocchè nella prefazione alle sue Dilucidazioni Metafisiche da lui cominciate in Salerno circa il 1507. egli narra, che avendolo costretto le pubbliche calamità a ritirarsi a Sessa, Roberto Sanseverino Principe di Salerno avealo a questa Città condotto per tenervi scuola di Filosofia. Da Salerno sembra ch' ei facesse passaggio a Napoli, ove ei dice di aver compita nel 1510. l' opera or mentovata, e il veggiamo in fatti annoverato dall' Origlia tra' Professori di quella Università (1). Ei fu ancora Professore in Roma a' tempi di Leon X. (2) (a), e in Bologna, ma non sappiamo in qual anno. E io non so, come il Bayle affermi (3), che l' Alidosi non fa menzione del Niso tra' Professori di quella Università, mentre pure ei ne parla, e non brevemente (4). L' anno 1519. passò a Pisa condottovi per tre anni coll' ampio stipendio di 700. fiorini d' oro (5). In fatti cel mostra in Pisa il suo trattato *de Rhetorica Ludicra*, al fin di cui egli scrive: *Completum est hoc opus Pisis* 1521. *die* 28.

(a) Agostino Niso ebbe bensì da Leon X. nel 1520. il grado di Conte Palatino, ma non fu mai Professore nella Sapienza di Roma, come ha osservato il Sig. Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 289.) il qual ne ha pubblicata una lettera a Paolo III. (*T. II. p.* 284.) Forse ciò dee dirsi di Girolamo Niso di lui parente, che fu Medico di Leon X., ed entrato poscia nel 1521. nell' Ordine Camaldolese vi morì santamente nel 1556.

(1) Storia dello studio di Napoli T. II. p. 21.

(2) V. Caraffa de Archigymn. Rom. T. II. p. 330.

(3) Dictionn. Histor. Art. Niphus.

(4) Dott. Foraft. p. 8. ec.

(5) Fabbrucci ap. Calogerà Racc. d'Opusc. T. LI. p. 109.

28. *Januarii*. Ei dovette poscia esservi confermato per altri tre anni; benchè il Tafuri di ciò non faccia menzione. Perciocchè il Bembo scrivendo a' 17. d' Agosto del 1525. da Padova al Ranusio, *da Fiorenza*, gli dice (1), *è venuto avviso da M. Pietro Ardinghelli . . . . come quella Signoria aveva offerto al Sessa, che parea si volesse partire da Pisa, ducati ottocento di salario, e ducento di Beneficj Ecclesiastici nel dominio loro, e dice, che si crede certo, ch' egli accetterà il partito*. Il Nifo però erasi frattanto, godendo delle consuete vacanze, recato alla patria, perciocchè veggiam, che al fine dell' opuscolo *de armorum ac literarum comparatione* ei dice: *In Niphano* (questa era probabilmente una sua villa) *finis* 1525. *die* 3. *Augusti*, la qual sottoscrizione leggesi parimenti al fine dell' Apologia di Socrate e d' Aristotile. Al tempo medesimo ampie profferte gli fecero i Bolognesi. E pare, ch' essi credessero certamente di averlo dopo la morte del Pomponazzi, perciocchè il Casio, che allora appunto scrivea, dice:

Hormai di sospirare e pianger cessa,
Studio orbato del Mantoan decoro,
Dipoi che 'l dotto tuo Monsignor Goro
Per te condotto ha nuovamente il Sessa (2).

Ma la cosa non riuscì, perchè il Principe di Salerno il volle seco. Così raccogliamo da un' altra lettera del Bembo a Marco Minio scritta a' 2. di Ottobre del 1525. (3), ove dopo aver accennato, che si diceva, che i Bolognesi avessero offerti al Sessa ottocento fiorini d' oro, soggiugne: *Quì sono lettere da Napoli a' scolari, che dicono che 'l Principe di Salerno ha ritenuto il Sessa a leggere in Salerno quest' anno, e ch' egli per questa cagione non potrà venire a Bologna*. In fatti il Toppi ha pubblicato il decreto di quel Principe, che allora era Ferdinando Sanseverino, con cui a' 28. di Settembre dell' anno stesso gli assegna un' annua pensione di ducento ducati. E ivi egli continuò a vivere e ad insegnare fino alla morte, come afferma Leandro Alberti (4), il quale scrivendo verso il 1550., dice solo generalmente, ch' egli era morto *questi anni passati*. Il Giovio rac-

(1) Lettere Vol. II. L. III. Oper. T. III. p. 118.
(2) Epitafi p. 61.
(3) L. c. p. 138.
(4) Ital. p. 144.

(1) racconta, ch' ei morì per infiammazione di gola da lui presa una notte, mentre da Sinuessa (confusa dal Bayle colla patria di Agostino) tornava a Sessa. Molti il dicon morto dopo il 1545., perciocchè affermano che in quell' anno ei dedicò a Paolo III. il suo libro *de Animalibus*. Altri ne fissan la morte al 1537., e questa opinione pare che prenda gran forza da una lettera di Vincenzo Martelli scritta da Napoli a' 28. di Gennajo dell' anno stesso: *Il nostro M. Agostino da Sessa finalmente morì* (2). Ma ciò non ostante il Tafuri afferma (3), che dagli Atti pubblici di Sessa si trae, che Agostino fece il suo testamento a' 12. di Gennajo del 1538., e ai 18. dello stesso mese finì di vivere. Alle molte testimonianze onorevoli al Niso, che si riferiscono dagli Autori da me citati, si possono aggiugnere due lettere del Minturno, una al medesimo Niso, in cui ne loda altamente l' ingegno, l' erudizione nel greco, e l' ornatissima libreria, che avea in sua casa, della quale pregalo ancora a prestargli alcuni libri; l' altra ad Ottaviano Caraffa, in cui parimenti fa grandi encomi del sapere di Agostino (4). E abbiamo ivi pure la risposta del Niso al Minturno, in cui gli dice, che, benchè egli non soglia prestar libri ad alcuno, a lui però volentieri li concede (5). Frutto della stima, in cui era l' ingegno del Niso, furon gli onori a lui conceduti da molti Principi, fra' quali Leon X. gli concedette il titolo di Conte Palatino, e l' uso dell' armi e del cognome de' Medici, e con tal cognome ei di fatto si nomina nel titolo di diverse sue opere, e innoltre usa spesso de' soprannomi or di Eutico, or di Filoteo, ch' ei di sua propria autorità godeva d' imporsi. Moltissime sono le opere, che ne abbiamo, ma or quasi tutte abbandonate alla polvere, di cui veramente son degne. Quasi tutte le opere d' Aristotile furon da lui illustrate, se anzi non vogliam dire oscurate, il che pure si può affermare di quasi tutti i comentatori di questo secolo. Parecchi altri libri ei compose, e diè alle stampe, spettanti alla Filosofia Peripatetica, alla Astronomia, alla Medicina, di cui pur facea professione, alla Rettorica, alla Filosofia Morale, alla Politica e ad ogni altra materia, del-

(1) In Elog.

(2) Lettere di XIII. Uomini Ill. Venez. 1564. Agg. p. 15.

(3) L. c. T. III. P. VI. p. 170.

(4) Minturno Lett. L. VI. Lett. 7. 24.

(5) Ivi Lett. 5.

delle quali ci ha dato un lungo catalogo il P. Niceron (1). Fra esse ve ne ha due, una intitolata *de pulchro & amore*, l' altra *de Re aulica*, che non sono le più oneste cose del mondo; perciocchè in esse il Nifo si scuopre pazzamente perduto nell' amor delle donne; per cui vuolsi, ch' ei giungesse a tali stranezze, che lo rendessero ridicolo a que' medesimi, che ne ammiravan l' ingegno. Di ciò assai lungamente ha parlato il Bayle (2) solito a trattenersi sempre non poco in tali argomenti.

VI. Suoi difensori: Simone Porzio.

VI. Ma se il Pomponazzi ebbe più avversari, non gli mancarono ancora fautori e seguaci. E un tra essi, superiore ancora al maestro per l' erudizione della lingua Greca, e dell' amena Letteratura, di cui era fornito, fu Simone Porzio Napoletano. Di lui parlano a lungo, e annoverano le molte opere di diversi argomenti da lui composte, il Toppi e il Nicodemi (3) e il Tafuri (4). Ei fu Professore in Pisa dal 1546. fino al 1552., e con qual plauso, e a quanto numero di discepoli valorosi tenesse scuola, si può vedere presso il Fabbrucci (5). Nell' aprimento però della sua Cattedra pare ch' ei non avesse un successo molto felice. Perciocchè Francesco Spino in una sua lettera a Pier Vettori scritta allora da Pisa, *Portius vero ille Philosophus*, dice, (6) *initium suarum lectionum fecit VI. Id. Nov. maximo omnium concursu. Ejus vero Oratio tendebat ad meteora Aristotelis. Quum autem finem fecisset, a plurimis reclamatum est: anima, anima. Coactus itaque ægre tertium de anima aggressus est: ejusmodi vero illius fuit Oratio, ut minime hominum expectationi responderit*. Ma poscia ei salì alla fama di un de' più dotti Filosofi, che più ancora gli fu confermata da' suoi libri medesimi dati alla luce, ne' quali ei tratta di materie morali, fisiche, mediche, di Storia Naturale, e di più altri argomenti. Egli, come narra il de Thou (7), avea preso a scriver la Storia Naturale de' pesci, ma poichè vide uscire alla luce il libro del Rondeletto, ne depose il pensiero. Tralle opere da lui pubblicate, quella, in cui egli si scuopre seguace del Pom-

(1) Memor. des Homm. Ill. T. XVIII. p. 63. ec.
(2) L. c.
(3) Bibl. Napol. e Addiz.
(4) Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 32.
(5) Calog. Nuova Racc. T. VI. p. 79.
(6) Cl. Viror. Epp. ad Victor. Vol. I. p. 43.
(7) Histor. L. XIII. ad an. 1554.

Pomponazzi ſtato già ſuo maeſtro, è quella *de Mente humana*, che fu ſtampata in Firenze nel 1551., in cui pure fu ſtampato l' altro di lui opuſcolo intitolato *De dolore*. Delle quali due opere ſcrivendo Paolo Giovio al Porzio ſteſſo, *Eſſendovi capitato*, dice (1), *un poeta nuovo ſtato maeſtro di ſcuola in Firenze gran tempo, e vedendo il libro voſtro* de dolore Simonis Portii, *dimandò ſemplicemente al Sig. Varchi, ſe forſe gli era morto qualche figliuolo, che cauſaſſe queſto dolore . . . Preti riformati ſi ſono ſcandalizzati, per non dire ammutinati, del titolo del voſtro libro*, de Mente humana, *dicendo, che non vuol dir altro in effetto, che de* libero animæ arbitrio; *per il che è ſtato arenato, & poco mancò, che non abbi dato a traverſo*. Ma più che il titolo ſpiacque l' opinione del Porzio, che ſi moſtra troppo contrario all' immortalità dell' anima; e perciò queſto libro fu detto da alcuni empio e degno di beſtia più che d' uomo. Ciò non oſtante non veggiamo, che alcuno gli recaſſe perciò moleſtia; ed egli l' anno 1552. tornato in patria, ivi morì due anni appreſſo (2) (*).

VII. Dietro a queſti Peripatetici, che al principio del ſecolo ottenner gran nome, una innumerabile ſchiera di altri loro imitatori e ſeguaci ci ſi fa innanzi, Ma qual frutto potrebbon raccogliere i Lettori di queſta Storia, ſe di tutti voleſſi quì parlare diſteſamente? Eſſi perſuaſi, che Ariſtotile foſſe un oracolo, a cui non ſi poteſſe ſenza empietà contraddire, invece di ſtudiar la natura, e cercar poſcia, ſe Ariſtotile ne aveſſe ben conoſciute le leggi, credevano di dover ſolo uſare ogni ſtudio nell' intendere, e nello ſpiegare le opere di quell' antico Filoſofo, e nell' aſſoggettar la natura alle leggi, ch' ei preſcritte le avea. Che giova dunque il trattenerſi in riconoſcere le loro opinioni, o a dir meglio i loro errori? E a qual fine occuparſi in ricercare le più minute notizie della vita di tali autori, le cui opere or ſi giacciono dimenticate, mentre tanti e tanti altri, che aſſai più utilmente eſercitaron il loro ingegno, ſem-

VII. Altri Peripatetici.

(*) Una lettera di Simone Porzio al Vicerè di Napoli D. Pietro di Toledo, in cui deſcrive un volcano apertoſi con grandi rovine preſſo Pozzuoli nel 1538. tradotta dal Latino nell' Italiano è ſtata inſerita da Jacopo Antonio Buoni nel ſuo Dialogo del Terremoto ſtampato in Modena nel 1571.

(1) Giovio Lett. p. 178.

(2) Thuan. l. c.

brano invitarci a favellare di loro? Scorriam dunque di volo la lunga serie de' famosi Peripatetici di questo secolo, della maggior parte de' quali, chi pur le brami, potrà trovare ampie notizie presso il Bruckero, e presso gli altri Scrittori da lui citati. Jacopo Zabarella erede dell' indefesso ardore nel coltivare gli studi, che Padova avea già ammirato in altri di questa nobil famiglia, altrove da noi rammentati, dal 1564. fino al 1589. in cui finì di vivere, fu Professore di Filosofia nella stessa Città, avuto in conto di uno de' più illustri, e onorato perciò dal Senato Veneto, che fralle altre cose gli fece contare mille zecchini per dote di una sua figlia, e richiesto ancora, come altrove si è detto, ma invano, con offerta di ampio stipendio da Stefano Re di Polonia, pubblicò molte opere a illustrazion d' Aristotile, e si occupò principalmente in comentarne la Logica e la Dialettica (1). Due Piccolomini Alessandro e Francesco celebri amendue in questa sorta di studi produsse nel corso di questo secolo Siena. Ma di amendue ci riserbiamo a dire, ove tratteremo degli Scrittori di Filosofia Morale. Jacopo Mazzoni natio di Cesena celebre per la difesa di Dante, di cui diremo altrove, fu tra coloro, che vollero conciliare Aristotile insiem con Platone, e su questo argomento diè alle stampe in Venezia nel 1597. l' opera intitolata: *In universam Platonis & Aristotelis Philosophiam præludia, sive de comparatione Platonis & Aristotelis*. Nella dedica ad essa premessa ei dice, che avea allora 49. anni. Era dunque nato nel 1548., e non nel 1553., come altri scrivono (a). In età ancor giovanile, cioè nel 1577. egli avea pubblicate in Bologna cinque mila cento novantasette quistioni, nelle quali abbracciava quanto era allor noto in qualunque genere di seria e piacevole Letteratura, e ancor di belle arti, e per quattro giorni seguiti

(a) Il Bruckero dopo aver detto, che il Mazzoni era nato nel 1553. e che pubblicò le Tesi per la solenne sua disputa l' anno 1577. aggiugne con poca coerenza, che egli contava allora quasi vent' anni d' età (*Hist. Crit. Philos. T. IV. p.* 212.) il che pure si afferma da Agatopisto Cromaziano (*Della Restaurazione di ogni Filosofia T. I. p.* 128.). Ciò che abbiam detto, mostra, che avesne quasi trenta.

(1) V. Facciol. Fasti P. III. p. 280. 284. 289. 296. Brucker. Vol. IV. pag. 200. ec.

ti disputò sopra esse, rispondendo a qualunque quistione, gli venisse proposta; cimento, che pruova più la temerità che il sapere del Mazzoni, e di chiunque altro ardisca imitarlo. E il libro stesso da lui allor pubblicato ci mostra bensì un' immensa lettura, ma insieme poco discernimento, e un troppo disperato disegno di conciliare insieme le contrarie opinioni degli antichi Filosofi. Ei fu nondimeno avuto in concetto di uno de' più dotti uomini, che mai vivessero, e Cammillo Paleotti ne parla spesso con sentimenti di ammirazione e di trasporto nelle sue lettere al Latini (1), e in una singolarmente, *Illis, quas proxime accepi, literis*, gli dice (2), *modeste quidem, ut soles, me reprehendere videris, quod communem illum nostrum amicum, Mazonium, inquam, nimis extulerim, cum eumdem eruditione atque memoria ceteris anteposuerim. Quod sane scias velim, a me illud non hyperbolice dictum fuisse, sed quod ita vere sentio, & cum duo illa simul conjunxerim, a vero declinasse me, aut plus illi dedisse, quam res ipsa patiatur, prorsus non agnoscere. Ut autem nunc eruditionem omittam, cujus sane saepius in magno doctissimorum virorum consessu singulari cum sua laude periculum fecit, quis est, qui eum memoria superet? sive illa in eo sit natura, sive arte comparata, quis est, inquam, qui vel Ethrusci poetae Dantis, vel furentis, quem vocant, Orlandi non pagellas modo, sed libros integros memoriter repetentem audiat, non summopere admiretur, illique primas ea in re non tribuat? Idem is quoque facit in Virgilio, idem in Lucretio, idem aliis in gravissimis Latinis scriptoribus, atque poetis, quorum nomen fere nunquam audivit. Ubi nam igitur quaeso sunt, qui haec audeant, aut ab aliis audiant?* Fu Professore di Filosofia in Cesena, in Macerata, in Pisa e in Roma, e finì di vivere in patria nel 1598. in età di soli 49. anni. Oltre ciò, che ne ha il Bruckero (3), se ne può vedere la vita scritta dall' Eritreo (4) (a).

 Ci-

(a) Assai meglio ci è stata fatta conoscere la vita e l' erudizione del Mazzoni dal celebre Sig Ab. Serassi, che per persuasione del Regnante Pontefice Pio VI. ne ha pubblicata la Vita in Roma l' anno 1790. In essa tutto ciò, che appartiene agli studi, alle Cattedre, alle vicende, e alle opere del Mazzoni vedesi spiegato e illustrato con quella esattezza e con quella eleganza, che hanno conciliata all' Ab. Serassi la fama di uno de' più colti e de' più eruditi Scrittori di questo secolo.

(1) Latinii Epist. p. 354. 361. 362. ec.

(2) Ib. p. 363.

(3) p. 221. ec.

(4) Pinacoth. P. I. p. 65. ec.

Ciriaco o Chirico Strozzi nobile Fiorentino, dopo aver ne' primi anni scorsa viaggiando gran parte del Mondo, fu professore di lingua Greca per otto anni in Bologna, poscia partitone nel 1543. (1) spiegò per 22. anni in Pisa la Filosofia Peripatetica, congiungendovi ancora la lettura or dell' Iliade d' Omero, or di altro Greco scrittore (2), ed ivi anche finì di vivere nel 1565. in età di 61. anni. Oltre altre opere da lui composte, delle quali ragionano gli scrittor Fiorentini, ei si rendette singolarmente famoso pel supplemento che fece in Greco e in Latino al nono e al decimo libro perduto della Politica di Aristotile, opera, che fu allor ricevuta con sommo applauso, e che si suol sempre congiungere alle edizioni della stessa Politica. Di lui, oltre il Bruckero (3), si può vedere l' elogio tra quelli degl' Illustri Toscani (4). Federigo Pendasio Mantovano, di cui il Facciolati non fa che un cenno agli anni 1564. e 1565. (5), e di cui poco ancora dice il Bruckero (6), fu uno de' più illustri Filosofi, ed ebbe la sorte di avere tra' suoi scolari due grandi uomini, amendue poi celebri Cardinali, Federigo Borromeo e Scipione Gonzaga, i quali grati al loro maestro ne lasciarono a' posteri onorevol memoria: *Nos Pendasio*, dice il primo (7), *quem inter Academicos* (cioè tra' Convivali di Bologna) *nominavimus, Philosopho & magistro usi sumus. Multæ literæ viro, & modestia magna fuit, quumque parvum librum in Aristol. de Cælo libros edidisset, suspicatus postea rem non esse perfectissimam, magnopere contendit, ut supprimeret librum illum suum, & exempla omnia sedulo conquisivit.* Più bello ancora è l' elogio, che ne fa il Gonzaga ne' suoi Comentari inediti da me citati altre volte; perciocchè da essi raccogliesi, che il Pendasio fu non solo Filosofo, ma ancora Teologo, e che col Card. Ercole Gonzaga intervenne al Concilio di Trento: *In utrisque autem*, dice egli parlando de' suoi studi Filosofici e Teologici, *præcipue deinceps usus est præceptore Friderico Pendasio Mantuano, cujus etsi potissima laus in Peripatetica disciplina apud omnes magnopere inclaruerat, ad summam tamen in Philosophiæ studiis præstan-*

(1) V. Scarsell. Vit. Rom. Amasæi p. 116.
(2) Epp. Cl. Viror. ad P. Victor. Vol. I. p. 43.
(3) L. c. p. 209.
(4) T. II.
(5) Fasti P. III. p. 275. 280.
(6) Vol. VI. p. 718.
(7) De fugienda ostentat. L. I. C. I.

stantiam eximiam quamdam Theologiæ quoque sibi adjunxerat cognitionem. Is cum alias, tum præsertim in sacra Tridentinæ Synodi celebritate perspectum est, quo in loco & peracutas ipsius & pias de rebus altissimis disputationes, quas Herculis Card. Mantuani jussu publice habuerat, mirifice commendari, atque adeo in cœlum ferri ab plurimis audiverat Scipio, ex eoque illius ingenium ita admiratus erat, ut non multo post Marino Caballo V. C. ac Patavini Gymnasii moderatori auctor fieret hominis arcessendi, atque amplissimo interpretandi munere cohonestandi. Molto ancora vien egli lodato dal Castellani in una sua lettera, ove afferma di non aver mai udito alcun altro, che disputasse con maggior sottigliezza ed ingegno (1). L'anno 1567. prese a sua moglie in Mantova una della famiglia degli Aldegati, come scrive Silvio Pontevico a D. Cesare Gonzaga Signor di Guastalla a 10. di Novembre del detto anno (2). Ei passò poscia a Bologna, e fu ivi ancor Professore, benchè l'Alidosi non ne faccia menzione, ed ivi ei pubblicò l'opera intitolata: *Federici Pendasii Mantuani Philosophi acutissimi, in antiquissimo Bononiensium Gymnasio e supremo loco unice profitentis, Physicæ auditionis texturæ libri VIII.* stampata in Venezia nel 1603. e da lui dedicata al Duca Vincenzo Gonzaga, che è l'unica opera del Pendasio da me veduta.

VIII. Ad essi aggiunge il Bruckero (3) Francesco Vimercati Milanese, il quale dopo aver coltivati gli studi in Bologna, in Pavia, in Padova, passato a Parigi fu ivi nel 1540. ricevuto in quella Università (4), e fu il primo, che in essa dal Re Francesco I. fosse nominato pubblico Professore di Filosofia Greca e Latina (5). Egli fu Medico della Reina moglie di Francesco I. Nel 1561. era tuttora Professore in quella Università (6), e passò poscia all'Università di Torino, ove ebbe l'onorevole titolo di Consigliere del Duca Carlo Emanuele. Morì l'anno 1570., come si afferma dall'Argelati (7), che ci dà un lungo catalogo di tutte le opere del Vimercati, l'argomen-

VIII. Continuazione della lor serie.

(1) Epist. L. III. p. 87.
(2) Lett. MSS. dell'Arch. di Guastalla.
(3) Vol. IV. p. 229.
(4) Bulaeus. Hist. Gymn. Paris. Vol. VI. p. 934.
(5) V. Gaillard. Hist. de Francois I. T. VII. p. 348.
(6) V. Lazeri Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 278.
(7) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1651. ec.

mento delle quali son per lo più le opinioni e i diversi libri d' Aristotile. Antonio Montecatino Nobile Ferrarese, e Professore di Filosofia per molti anni nella sua patria (a), fu ancor onorato del favore del Duca Alfonso II., di cui fu Consigliero, e da lui adoperato in ambasciate e in impieghi cospicui (*). Il Muratori però lo taccia d' ingratitudine verso i suoi benefattori, e crede, ch' ei fosse il principale strumento della devoluzione di quel Ducato alla Sede Apostolica (1). Il che se fu vero, ei non ebbe gran tempo di godere del frutto de' suoi maneggi, poichè morì nel 1599. Di lui pure si hanno molte opere a illustrazione non sol di Aristotile, ma ancor di Platone, intorno alle quali vegganſi il Bruckero (2) e il Borsetti, che riferisce ancor l' iscrizione, che ne fu posta al sepolcro (3). Francesco Patrizi a lui dedicò il secondo Tomo delle sue discussioni Peripatetiche, e la lettera, con cui glielo indrizza, è un magnifico elogio della dottrina, della prudenza, e delle altre virtù di questo Ministro Filosofo. Di Gianfrancesco Burana Filosofo Veronese, e autore di alcuni libri di Filosofia Aristotelica, veggansi il detto Bruckero (4), e il C. Mazzuchelli (5). Giampaolo Pernumia e Giovanni Cottunio nato nella Macedonia, ma allevato in Padova, benchè essi pure qualche opera ci abbian lasciata nello stesso argomento (6), son però nomi assai meno famosi de' precedenti. Di Giason de Nores, che quì dal Bruckero si annovera, ci riserbiamo a dire tra gli Scrittori di belle Lettere. Molte opere di Antonio Scaino da Salò annovera lo stes-

(a) Il Montecatino succeduto al Pigna nella carica di Segretario di Stato ne ereditò ancora la malevolenza e la gelosia contro il Tasso, che era allora a quella Corte, e fu uno di quelli, che congiurarono insieme a fargli perder la grazia del Duca. Ma il Tasso seppe con generosità perdonargli, e rendergli ancora ben per male (*Serassi Vita di T. Tasso pag.* 215. 230. *&c.* 506.)

(*) Il Montecatino, come provano i monumenti di questo Ducale Archivio Camerale, fu nominato suo Filosofo dal Duca Alfonso II. a' 17. di Aprile del 1568. collo stipendio di L. 24. al mese, che gli fu poscia accresciuto. Nel 1579. vedesi distinto col titolo di Segretario, e in quell' anno medesimo fu dal Duca spedito a Roma. Ma nel Novembre del 1597. vedesi segnato come tolto dal Ruolo degli stipendiati, forse perchè il Duca Cesare seppe i sinistri ufficii, che quegli rendeagli in Roma.

(1) Antich. Est. P. II. C. XIV.
(2) L. c. p. 231.
(3) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 188.
(4) Ib.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2424.
(6) Brucker. l. c. p. 232.

stesso Bruckero (1), colle quali egli in lingua Italiana comentò parecchi libri d' Aristotile. Ad esse però deesi aggiugnere oltre altre cose la traduzione dell' Etica a Nicomaco con annotazioni del traduttore stampata in Roma nel 1574. e abbiamo innoltre di questo Filosofo un curioso *Trattato della Palla*, da lui composto all' occasione di una quistione in quel giuoco insorta, mentre in esso esercitavasi Alfonso allor Principe di Ferrara, e allo stesso Principe dedicato e stampato dal Giolito in Venezia nel 1555. Dello Scaino e delle opere da lui pubblicate parla il Ch. Sig. Ab. Sambuca nelle sue annotazioni alle Lettere del Bonfadio (2). Finalmente lo stesso Bruckero accenna (3) le opere di questo genere pubblicate da Antonio Rocchi Romano, e da Felice Accoramboni Nobile di Gubbio, intorno al quale più esatte notizie ci vengono somministrate dal C. Mazzuchelli (4).

IX. Cesare Cremonini.

IX. Tra' Filosofi Peripatetici annoverati dal Bruckero dopo i primi più illustri, di due tratta egli più stesamente per l' occasione, che diedero a gravi accuse contro la lor dottrina, cioè di Andrea Cesalpini, e di Cesare Cremonini (5). Del primo ci riserbiamo a dire tra' Medici. Del secondo direm quì quanto basti a conoscere, quai ne fossero i sentimenti. Ei fu natio di Cento; e in Ferrara fece i suoi studi, ed ivi presa la laurea cominciò ad essere professore di Filosofia nel 1579. e continuò fino al 1590. (6) (*), nel qual anno chiamato a Padova vi

(*) Alla partenza, che il Cremonini fece dall' Università di Ferrara, pare che desser motivo i disgusti, ch' egli sostenne per l' invidia d' alcuni, e che da lui si accennano in una lettera al Duca Alfonso II. scritta a' 20. di Maggio del 1589., la qual conservasi in questo Ducale Archivio, e che non ispiacerà, io credo, a' Lettori il veder quì pubblicata: *Fintanto che le persecuzioni ingiuste & acerbe non hanno ferito altri che me, ancorchè d' ingiurie sordide, & informi, io riputando indegnità l' offendere l' orecchie di V. A. Serenissima con sì vili racconti, mi son armato di buona sofferenza, & ho sostenute tacendo gravissime punture pubbliche e segrete. Ma ora che 'l veneno cominciato a vomitarsi contro di me si va spargendo a danno d' altri, & a poca riputazione di persone di molta qualità, e dello studio e del Collegio de' Medici, non ho potuto fare di ricorrere a V. A. Serenissima supplicandola a voler commettere a qual suo magistrato più le piacerà, che debba udirmi, acciò si giustifichino molte cose, le quali hanno bisogno di provvisione, percicchè non è dubbio, benchè siano tumulti puerili, che non*

(1) p. 234.
(2) p 114.
(3 L. c. ec.
(4) L. c. T. I. P. I. p. 80.
(5) p. 220. ec.
(6) Borset. Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 204.

vi ebbe la seconda Cattedra di Filosofia ordinaria collo stipendio di 100. fiorini, che gli fu poi raddoppiato nel 1598. Tre anni appresso fu promosso alla prima Cattedra collo stipendio di 600. fiorini, accresciutogli poscia per modo, che l' anno 1629, giunse ad averne due mila (1), pruova ben certa del nome, ch' egli avea col suo sapere ottenuto. Morì di peste nel 1631. contandone egli 80. di età. L' elogio, che ne fa l' Imperiali Scrittor di que' tempi nel suo Museo (2), è tale, che del più profondo Filosofo non potrebbe farsi il più grande. E convien dire, che il Cremonini fosse veramente avuto in conto di Oracolo, se è certo ciò, che il detto scrittor racconta, che i Principi e i Re volessero averne il ritratto, e che a lui ricorressero per consiglio nelle cose di più grave importanza. Confessa però l' Imperiali medesimo, che quelle lezioni stesse, che dettate dal Cremonini venivano dagli scolari ricevute con ammirazione e con plauso, quando divenner pubbliche colle stampe, caddero di pregio, e che fin da que' tempi erano dimenticate. Egli era sommo venerator d' Aristotile, e fra gli antichi Comentatori di questo Filosofo ei pregiava singolarmente Alessandro d' Afrodisia. Questo sì ossequioso rispetto del Cremonini verso i due detti Filosofi fece, ch' ei seguendo l' esempio del Pomponazzi parlasse in modo, che si mostrasse persuaso non potersi colla ragione provare l' immortalità dell' anima; e che fosse perciò da molti creduto oppugnatore di questo dogma, e da altri ancora annoverato fra gli Atei. Io non ho vedute le opere del Cremonini, nelle quali parla dell' anima umana, e non ho parimenti veduta la dissertazione di Paganino Gaudenzi intorno a questo Filosofo. Ma il riflettere, che il Cremoni-

ni

siano per partorire ogni più grave eccesso, ove non se gli ponga presto severa mano, & aspettando il suo comandamento, inchinandola con ogni riverenza, humilissimamente le bacio le mani.
Di Casa li 20. Maggio LXXXIX.
Di V. A. Serenissima
Devotiss. Servitore
Cesare Cremonini.

Forse la decision della lite non fu, quale ei s' aspettava, e perciò si determinò ad andarsene. Ei nondimeno mantenne sempre riconoscenza ed ossequio verso il Duca Alfonso, e ne son pruova altre lettere ad esso scritte da Padova all' occasione d' inviargli qualche sua opera, e le risposte a lui fatte dal Duca, le quali si conservano nel medesimo Archivio, ove pure ne ha una del Cremonini al Duca Cesare all' occasione, ch' ei succedette al suddetto Alfonso II.

(1) Facciol. Fasti P. III. p. 275. 280.

(2) p. 173.

ni non fu formalmente accusato di empietà e d' errore, che sostenne pacificamente la Cattedra fino all' ultimo de' suoi giorni, che in più luoghi delle sue opere, e nel suo testamento medesimo, protesta di credere pienamente ciò, che la Chiesa propone a credere, mi persuade, che egli non altrimenti che il Pomponazzi pensasse bensì quella essere stata l' opinion di Aristotile e di Alessandro, ma non fosse apertamente seguace del lor sentimento. Intorno a che è degna d' esser letta l' Apologia, che ne ha fatta il Ch. Dott. Gianandrea Barotti (1). Certo deesi rigettar tralle favole ciò, che di lui si racconta, cioè che sul suo sepolcro facesse incidere: *Cæsar Cremoninus hic totus jacet;* del qual fatto non vi ha nè indizio nè pruova di sorte alcuna. Lo stesso Imperiali nondimeno confessa, ch' ei sostenne nelle sue opere parecchie poco sane proposizioni intorno al fato, al mondo, e ad altre quistioni. Ma la barbarie dello stile, e l' oscurità, in cui egli cogli altri Filosofi a lui somiglianti involgono ogni cosa, fa, che appena si possa discernere, quai sieno i veri loro sentimenti. Delle opere del Cremonini ci han dato il catalogo il Borsetti e il Papadopoli (2), e da esso raccogliesi, ch' egli con raro esempio alla scolastica ruvidezza seppe congiunger le grazie della Poesia e dell' Eloquenza; perciocchè tra esse abbiam quattro Drammi Pastorali in lingua Italiana, de' quali veggasi il Zeno (3), e un' Orazione Italiana al Sereniss. Principe Luigi Priuli nella sua Creazione a nome dell' Università degli Artisti dello Studio di Padova, che stampata senza data d' anno e di luogo conservasi in questa Biblioteca Estense.

X. Altri Filosofi ommessi dal Bruckero.

X. Benchè il Bruckero abbia diligentemente raccolte quante egli ha potute trovare memorie intorno a' Filosofi di questi tempi, molti però tra gl' Italiani sono stati da lui ommessi, i quali in fama di sapere e d' ingegno non furono punto inferiori a' nominati finora. Gran nome ebbe in Padova Marcantonio Passero, o, come altri scrivon, Pasèro, soprannomato il Genova, perchè oriondo da questa Città, ma nato in Padova, ove Niccolò di lui padre fu parimenti Professor per più anni. Cominciò Marcantonio dalla seconda Cattedra straordinaria di Filo-

(1) Difesa degli Scritt. Ferrar. P. II. Cens. VII.

(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 359.

(3) Note al Fontan. T. I. p. 425.

loſofia, che gli fu affidata nel 1517. collo ſtipendio di ſoli 40. fiorini, e collo ſtipendio medeſimo paſsò l' anno ſeguente alla prima. Nel 1523. fu promoſſo alla ſeconda ordinaria collo ſtipendio di 80. fiorini accreſciuti poi fino a' 100. nel 1529. Finalmente due anni appreſſo paſsò alla prima collo ſtipendio di 300. fiorini, che accreſciutogli poſcia più volte giunſe nel 1559. ad 800. (1). In fatti egli era avuto in conto di uno de' più dotti Filoſofi, che allor viveſſero. Ei giunſe perciò ad avere fino a 300. ſcolari, e il Senato a moſtrargli la ſtima, che aveane, gli fece pagare nel 1545. 600. fiorini, perchè poteſſe maritare una figlia (2). Quindi Paolo Manuzio ſcrivendo a Gianvincenzo Pinelli, con lui ſi rallegra, che abbia a ſuo maeſtro il Genova, di cui dice non v' eſſere il più dotto tra gli Interpreti d' Ariſtotile, nè il miglior uomo in tutta Padova (3). Più bello ancora è l' elogio, che ne fa Pierio Valeriano, che dedicando al Genova il XXXIX. libro de' ſuoi Geroglifici, così gli dice: *Non enim te ſolis Medicinæ Philoſophiæque terminis cohibuiſti; ſed longe ulterius progreſſus variarum inſuper rerum minime protritarum doctrinam ita tibi comparaſti, ut de quacumque re propoſita & erudite loquaris, & eruditionem ipſam mira ſermonis jucunditate noveris conveſtire. Quin Poetas, Hiſtoricos, Polyhſtoraſque omnes ita familiares effeciſti, ut nihil tota in Encyclopedia ſit, quod te lateat, quod non in promptu habeas, prope loco & tempore tuearis quam feliciſſime*. L' anno 1562. avendo omai il Genova per vecchiezza perduti i denti, difficilmente potea farſi intendere a' ſuoi ſcolari (4). E forſe fu allora, ch' egli ebbe il titolo di Lettore ſopraordinario, ſenza però ſminuirgli, anzi con accreſcergli lo ſtipendio. Secondo il Facciolati morì nel 1563. in Padova, e fu ſepolto in S. Giovanni in Verdara, e fu l' ultimo di ſua famiglia, i cui beni paſſarono ai Conti di Panico, che ancor ne abitan la caſa. Ma ch' ei foſſe l' ultimo di ſua famiglia, parmi almeno dubbioſo; perciocchè al principio del ſecolo XVII. era in Padova Niccolò Paſſero ſoprannomato Genova, di cui abbiamo alcune ope-

re

(1) Facciol. P. III. p. 287. 283. 279. 274.
(2) Ib. p. 274.
(3) L. IV. Epiſt. V.
(4) Ib. L. VI. Ep. XII.

re Legali. Innoltre, benchè se ne vegga il sepolcro nella detta Chiesa, par nondimeno, che il Genova sul fin della vita si ritirasse a Napoli. Perciocchè Gabriello Zerbo in una sua lettera scritta da questa Città a' 4. d' Aprile del 1563. a Paolo Manuzio, parlando di Napoli, dice: *Poeti Volgari ci sono quanto l' arena, che mettono tutto il Parnaso a romore, & il nostro M. Marcantonio Passero n' è l' Archivario secreto* (1). Di un uomo sì celebre non è rimasta, ch' io sappia, opera alcuna. Non così di più altri Peripatetici ommessi dal Bruckero, o nominati sol di passaggio, Girolamo Benintendi Ferrarese è lodato in una sua lettera del 1580. da Paolo Sacrati, come uomo, in cui non si poteva agevolmente decidere, se più fosse ad ammirare lo studio della Filosofia, o quello dell' Eloquenza, e delle Belle Arti (2), e a lui gli Scrittor Ferraresi citati dal C. Mazzuchelli attribuiscono parecchie opere Filosofiche, le quali però non sappiamo, se mai abbian veduta la luce (3) (*a*). Lodovico Boccadiferro Nobile Bolognese Professore di Filosofia nella sua patria e in Roma, e morto nel 1545. fu avuto in conto del primo Filosofo de' tempi suoi, e alle testimonianze onorevoli in pruova di ciò, che si adducono dal C. Mazzuchelli (4), il quale di lui e delle molte opere da lui composte a illustrazion d' Aristotile esattamente ragiona, si può aggiugnere quella del Beccadelli, che nella vita del Card. Contarini di-

(*a*) Il Sig, D. Baldassar Papadia Leccese, che con somma gentilezza di più altre notizie mi è stato cortese, hammi anche avvertito, che nel Convento de' Cappuccini di Galatona ha trovata un' opera del Passero, che ha per titolo: *Marci Antonii Passeri cognomento Genuæ Patavini Philosophi sua tempestate facile Principis in Academia Patavina Philosophiæ publici Professoris in très libros Aristotelis de Anima exactissimi Commentarii. Venetiis.* 1576. *in fol.*, e che l' opera quanto al metodo e allo stile è meno barbara di molte altre di quell' età. Nella Prefazione l' Editore vuol accrescer gloria all' Autore, col farlo discendere da illustre famiglia dicendolo *ex illustri Passerinorum familia, qui Mantuæ Mutinæque olim imperarunt; postea ejecti Genuam se receperunt, demum Patavium commigrarunt.* Ma con ciò ei mostrossi poco intendente della Storia Genealogica. La famiglia de' Passeri o de' Passerini non fu mai Signora di Mantova e di Modena; ma Passerino fu il nome proprio di uno della famiglia de' Bonacossi, che per alcuni anni ebbe il dominio di amendue queste Città.

(1) Lett. Volg. di divers. Venez. 1564. L. III. p. 90.

(2) Epistol. L. VI. p. 338.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 856.

(4) L. c. T. II. P. III. p. 1372.

ce (1), ch' egli era *il primo philosopho di quello studio*, (di Bologna) *& forse d'Italia* (a). Due Franceschi Verini, detti l'uno il vecchio, l'altro il giovane, furono amendue Professori di Filosofia in Pisa e in Firenze, e pubblicaron più opere di questo argomento, de' quali, oltre altri Scrittori, ragiona distintamente il Ch. Dottor Fabbrucci (2). Giambatista Bernardi patrizio Veneziano compilò un general repertorio di quanto dagli antichi Filosofi era stato scritto, e il pubblicò nel 1582. in tre tomi col titolo: *Seminarium totius Philosophiæ* (3). Molte opere Filosofiche abbiam parimenti del Cardinal Ferdinando Ponzetti stampate verso il 1520. (b). Di Girolamo Borro Aretino e delle opere da lui date alla luce tratta il suddetto C. Mazzuchelli (4), a cui deesi aggiugnere, ch' ei fu Professore assai rinnomato in Pisa, come raccogliam da una lettera a lui scritta da Bonifacio Vannozzi (5), che esalta con somme lodi il sapere e i libri di questo Filosofo. Bernardino Tomitano oriondo da Feltre, ma nato in Padova, fu Filosofo, Medico, Poeta, Gramatico, e in tutte queste classi di Letteratura ottenne gran nome. Credesi comunemente, ch' ei nascesse nel 1506. Ma se non è corso errore in una lettera di Sperone Speroni scritta nel 1571. (6), egli in quell' anno non ne contava che 55. di età. Grandi lodi ne dice ivi lo Speroni, che lo propone per Medico alla Corte d' Urbino, ma la proposta non ebbe effetto. Fu Professore di Logica nell' Università di Padova dal 1539. fino al 1563., e vuolsi, ch'egli avesse alla sua scuola oltre a ducento Patrizi Veneti (7). Stanco finalmente di avvolgersi sempre tralle scolastiche sottigliezze, e non avendo potuto ottenere di esser promosso ad altra scuola, chiese ed ebbe il congedo, e conti-

(a) Più distinte notizie della Vita e delle Opere di Lodovico Boccadiferro si possono ora vedere presso il C. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. II. p.* 210. *&c.*)

(b) Delle Opere del Card. Ponzetti veggasi il Chioccarelli (*De Script. Neapol. Vol. I. p. 167. &c.*) e delle Epoche intorno alla vita di esso e alle dignità da lui sostenute si consultino gli *Archiatri Pontificj* dell' esattissimo Ab. Marini. (*T. I. p. 227. &c. T. II. p.* 345.)

(1) p. 125.

(2) De Pisan. Univ. Opusc. XI. §. XVI. Op. XIII. §. XXX.

(3) Mazzuch. Loc. c. T. II. P. II. p. 966.

(4) L. c. p. 1789.

(5) Vannozzi Lett. T. I. p. 227.

(6) Opere T. V. p. 196.

(7) Facciol. Fasti P. III. p. 296. 302. 306.

tinuò poscia esercitando la Medicina fino al 1576. in cui finì di vivere. Oltre diverse opere Logiche, ne abbiam due libri sul Morbo Gallico, Poesie Italiane e Latine, e queste singolarmente assai eleganti, alcune Orazioni, e per ultimo *i quattro libri della Lingua Toscana, ove si pruova la Filosofia esser necessaria al perfetto Oratore e Poeta, con due libri de' precetti richiesti allo scrivere e parlare con eloquenza* (1). Egli avea ancora scritta, o almen cominciata un' ampia opera *dei Chiari Oratori della Lingua Italiana*; ma di questa non si ha alle stampe che un sol frammento, cioè il discorso intorno alle prediche di Cornelio Musso (2) (*a*). Intorno ad Antonio Bernardi dalla Mirandola, Professore di Filosofia in Bologna, e poi Vescovo di Caserta (*b*), e a Francesco Buonamici Fiorentino Professore in Pisa, e autori amendue di molte opere, io non ho che aggiugnere a ciò, che ne ha detto il C. Mazzuchelli (3), se non che del Buonamici si hanno ancora alle stampe due lettere a Pier Vettori, nelle quali il consulta intorno ad alcuni passi d' Aristotile (4). Più scarse son le notizie, ch' egli ci dà di Claudio Betti (5) Modenese di nascita (*c*), ma ascritto alla Bolognese Cittadinanza, e annoverato perciò dall' Alidosi tra' Professori di patria Bolognesi (6), perciocchè in quella Università ei tenne scuola dal 1545. fino al 1589. Io aggiugnerò perciò le testimonianze di due Scrittori di quell' età sommamente onorevoli al Betti. Il primo è Ugolino Pacino da Montescutolo, che in una sua Orazione in lode della Giurisprudenza stampa-

---

(*a*) Presso l' erudito Sig. Conte Giulio Tomitano conservansi in Oderzo le Lezioni di Logica MSS. di mano di Bernardino Tomitano da lui dettate, quando era Professore in Padova.

(*b*) Assai più copiose notizie della Vita e delle Opere del Bernardi ho poscia prodotte nella *Biblioteca Modenese* (*T. I. p. 236. &c.*) colle quali si posson supplire e correggere quelle del C. Mazzuchelli.

(*c*) Di Claudio Betti, e così pure di Antonio di lui padre più distinte notizie si posson vedere negli *Scrittori Bolognesi* del Sig. C. Fantuzzi, (*T. II. p. 158. &c.*) e nella mia *Biblioteca Modenese* (*T. I. p. 265. T. VI. p. 33.*)

(1) V. Zeno Note al Fontan. T. I. p. 103.

(2) Ivi e p. 145.

(3) L. c. T. II. P. II. p. 961. P. IV. p. 2317.

(4) Epp. Cll. Vir. ad P. Victor. Vol. III. p. 196. &c.

(5) T. II. P. II. p. 1091.

(6) Dott. Bologn. di Arti liber. p. 42.

pata in Bologna nel 1574., afferma di aver studiata Logica *apud Claudium Bettum, qui unus, aliorum pace dixerim, Aristotelis doctrinam post tot annos in tenebris jacentem sua doctrina singulari admirabilique ingenio erexit, atque erectam illustravit*. L' altro è Francesco Panini, che nella sua Cronaca Manoscritta di Modena, altre volte da me citata, ce ne ha lasciato questo magnifico elogio: *Negli studj poi dell' umana Filosofia, oltre li molti altri più che mediocremente in quelle chiari, ha questa Città due illustri uomini. Il primo è Claudio Betti già figliuolo di Antonio Maria, il quale oltrechè sia dottissimo nell' arte del padre* (nella medicina), *nella filosofia principalmente & nell' istromento di quella, che è la Logica, col suo sottilissimo ingegno & con la sua mirabil arte d' intendere, & d' interpretar veramente li reconditi sensi de' Filosofi antichi, ha penetrato tant' oltre, che forse pochi sono, o non c' è alcuno che meglio di lui intenda, & più fermamente posseda le cose dette da quelli, siccome & dalla viva voce di questo acutissimo & dottissimo Filosofo, che ora* (cioè nel 1567.) *pubblicamentee nello studio di Bologna insegna, & con grandissima accuratezza interpreta la Filosofia Morale d' Aristotile, & dalli dottissimi scritti suoi, che già vanno attorno, & che già apparecchiati da lui tosto si vedranno in stampe, si può & potrà chiaramente conoscere; & di ciò posso io render testimonianza, il quale, se nell' arte della Logica avessi fatto profitto veruno, mi potrei gloriare di haver havuto tanto maestro in quella professione, mentre in compagnia del nobile & honorato mio Sig. Aluigi Boschetto pubblicamente & privatamente l' udivo*. L' altro Filosofo Modenese, che dal Panini a questo congiungesi, è Benedetto Manzuoli, *il quale*, dice, *per la sua rara dottrina non solo nelle cose di Filosofia, ma & nelle lettere humane ha meritato di esser chiamato dall' Illustriss. Cardinal d' Este, il quale non men caro l' ha di quello che siano i meriti di sì dotto giovane, del quale ancora non men nato alle attioni, che alle speculationi, si serve in trattar cose d' importanza, & gli confida i suoi più profondi segreti*. E in Ferrara di fatto conobbelo Torquato Tasso, il quale con breve ma magnifico elogio ne lasciò scritto: *Il Sig. Benedetto Manzuolo, il quale possiede tutte le lingue e tutte le scienze* (1). Egli

(1) Il Segret. P. I.

Egli fu poi Vescovo di Reggio, e a lui dedicò Francesco Patrizi il quarto Tomo delle sue discussioni Peripatetiche, lodandone molto l'ingegno e lo studio, e rammentando il tempo, in cui aveano insieme studiato in Padova, e a lui abbiam parimenti una lettera di Giulio Castellani, in cui gli chiede il suo sentimento su alcune quistioni Filosofiche (1). E questo Scrittor medesimo rammenta altrove (2) il tempo, in cui insiem col Manzuoli studiava in Ferrara sotto Vincenzo Maggi, e solevano insieme accogliersi nella Casa di Orazio Maleguzzi a disputar di cose erudite. Ma non so di alcun'opera, ch'ei ci abbia lasciata. (*a*)

XI. Filosofi Platonici.

XI. Mentre questi e più altri Filosofi, ch'io tralascio per brevità, tutto lo studio e l'ingegno loro impiegavano in difendere e in illustrare Aristotile, altri con non minore impegno volgevansi a combatterne le opinioni, o direttamente impugnando quelle da lui sostenute, o a lui antiponendo Platone, e rischiarando co' lor Comenti le opere di questo altro padre dell'antica Filosofia. Egli è vero, che l'Accademia Platonica, come già si è detto, erasi dissipata, e a Platone era con essa mancato il più fermo sostegno. Ma ciò non ostante pochi furon coloro, che o per essere già stati membri di quell'Accademia, o per aver avuti tra essi precettori ed amici, o finalmente per opporsi all'empie dottrine che sotto il pretesto della dottrina Aristotelica da alcuni si sostenevano, dichiararonsi contro Aristotile e a favor di Platone. Alcuni di questi si annoverano in una delle sue lettere da Bonifazio Vannozzi. *Di molti*, dice egli (3), *bastava il Sig. Gianfrancesco Pico della Mirandola veramente admirando, & Mons. Adoardo Gualandi Vescovo Cesenate nel libro della sua Civil Facoltà, con altri due non men dotti che nobili, il Sig. Stefano Tiepoli nelle sue Accademiche contemplazioni; & il Sig. Niccolò Contarini de perfectio-*

(*a*) Del Manzoli, che fu poscia Vescovo di Reggio, e finì di vivere nel 1585. si è parlato lungamente nella sopracitata *Biblioteca Modanese*, (*T. III. p. 156. &c.*) ove anche si è dato il catalogo delle molte Opere singolarmente Filosofiche, ch'egli avea composte, ma che sono quasi tutte perite.

(1) Epist. L. III. p. 83.
(2) De Humano intellectu L. II. C. XII.
(3) Lettere T. I. p. 105.

ctione verum, *ambidue Patrizj Veneti*, *i quali se abbian saputo impugnare Aristotile*, *dicalo Aristotile stesso*, *che morto*, *com' è*, *credo se ne senta trafitto*. *Ma che direm noi del Sig. Giambatista Raimondo uomo di tanta letteratura e di tanta dottrina*, *di così esquisita notizia di scienze & di lingue*, *& così caro all' Illustriss. Sig. Cardinal di S. Giorgio*, *di cui egli è continuo commensale con una plejade di cappati & di finissimi virtuosi? Questi*, *dico*, *impugna Aristotile in cento luoghi*, *& convince le sue falsità con evidentissime dimostrationi*, *per non dire ora del Telesia*, *giugulatore della dottrina peripatetica in più dozzine di luoghi*. Trai nimici d' Aristotile deesi annoverare ancora Mario Nizzoli, di cui altrove diremo più a lungo, che ne impugnò il sistema ed il metodo nella sua opera *de veris principiis & vera ratione philosophandi contra pseudo-philosophos* stampata nel 1553. In essa quanto saggiamente ei combatte le opinioni Peripatetiche, altrettanto poco felice si mostra nel proporne altre nuove. E nondimeno tal conto ne ha fatto il Leibnizio, che ce ne ha data una nuova edizione, illustrandola con una sua prefazione (*a*). Fra questi Platonici, a' quali si dee aggiugnere Francesco Cattani da Diacceto il vecchio, di cui si può legger la vita scritta dal Varchi, che va aggiunta a' tre libri d' amore dello stesso Cattani, di un solo io scelgo a parlare, che fu forse il più illustre tra essi, cioè di Gianfrancesco Pico dalla Mirandola, nipote del celebre Giovanni, di cui nel tomo precedente si è detto a lungo.

XII. Elogio di Gianfrancesco Pico.

XII. Quanto tranquilla e lontana dal rumore dell' armi e dalle vicende della guerra era stata la vita di Giovanni Pico, altrettanto sconvolta e soggetta a mille disastri fu quella di Gianfrancesco. (*b*). Era egli figlio di Galeotto fratel di Giovanni ed era nato nel 1470., come raccogliesi dall' affermar ch'

(*a*) Un moderno Scrittore (*Agatopisto Cromaziano Della Restaurazione d' ogni Filosofia T. I. p. 155.*) deride il Nizzoli, e *sente meraviglia*, che il Leibnizio pensasse a pubblicarne nuovamente quell' Opera. Ecco dunque uno Scrittore, che in cose filosofiche giudica diversamente dal Leibnizio. Ognuno può decidere per se medesimo, se debba farsi più conto delle lodi del Leibnizio, o de' biasimi di Agatopisto.

(*b*) Veggansi più copiose notizie della Vita e delle Opere di Gianfrancesco Pico nella *Biblioteca Modenese* (*T. IV. p. 108.*)

ch' egli fa, che nell' anno 1520. avea 50. anni di età (1). Egli attese agli studi in Ferrara, e di molto ajuto dovette ivi essergli l' assistenza e l' esempio del suo zio Giovanni, che ivi pure fece lungo soggiorno, e a quel tempo forse appartiene un Epigramma di Lodovico Bigo Pittori a Gianfrancesco, in cui ne loda i versi, che con somma facilità componeva (2). Dopo la morte del suddetto Galeotto fratel di Giovanni, Gianfrancesco gli succedette nel dominio della Mirandola. Ma Lodovico di lui fratello pretendeva di aver diritto a quel Principato, ed egli avea un forte sostegno in Francesca sua moglie, figlia del famoso Gianjacopo Trivulzi Generale allora dell' armi di Francia. Unitosi dunque con Federigo suo fratello, e ajutato da Ercole I. Duca di Ferrara e dal suddetto Trivulzi nel 1502. costrinse coll' armi Gianfrancesco ad uscire dalla Mirandola (3). Il Conte Lodovico fu ucciso in guerra nel 1509. (4); ma Francesca insiem co' suoi figli si tenne ferma in quel luogo fino al 1511. quando il bellicoso Giulio II., stretta personalmente d'assedio la Mirandola, ed entratovi per la breccia, nè restituì il dominio al Conte Gianfrancesco (5). Ma poco tempo ei lo tenne; che l' anno stesso vi rientrò co' suoi Francesi il Trivulzi, e Gianfrancesco di nuovo fu costretto ad uscirne (6). La decadenza dell' armi Francesi in Italia gli fece riavere due anni appresso il due volte perduto dominio, e per mezzo del Vescovo di Gurck Ministro di Cesare si stabilì un amichevole accomodamento tra' due contrari partiti. La pace tra essi però non fu di lunga durata, e alcune lettere di Leon X. del 1516. che si han tra quelle del Bembo, ci mostrano, che ed egli e la Vedova Contessa Francesca eran ricorsi al Pontefice lamentandosi amendue, che la parte contraria non istesse ai patti già stabiliti; e che Leone si adoperò per riunirli in concordia (7). Ma troppo erano innaspriti gli animi per poterne sperare una durevole tranquillità, e gli uomini saggi temevano ad ogni momento un esito troppo funesto di tai dissensioni; e vedremo

(1) Oper. p. 880. Edit. Basil. 1601.
(2) Epigram. Lib. ad Hugucc. Contrar.
(3) Guicciardini *Stor. d' Ital.* L. V.
(4) Ivi L. VIII.
(5) Ivi L. IX.
(6) Ivi L. X.
(7) Bembi Epist. Leonis X. nom. L. XI. Ep. 30. 31. 32. 33.

tra poco, che Giglio Gregorio Giraldi parve che prevedesse la morte di Gianfrancesco; se pur egli non aggiunse quel passo più anni dopo, e fece il profeta di ciò, ch' era già avvenuto. In fatti nella notte de' 15. di Ottobre del 1533. Galeotto nipote di Lodovico seguito da quaranta uomini, sorpresa la Mirandola, ed entrato a mano armata nelle stanze di Gianfrancesco, che udito lo strepito, e sapendo ciò, che avea a temere, erasi gittato ginocchioni innanzi a un Crocefisso, a lui e ad Alberto uno de' figliuoli di esso fece barbaramente troncar il capo, e chiuderne in prigione la moglie e Paolo l' ultimo de' figliuoli. Di questo tragico fatto, oltre più altri Scrittori, ci ha lasciata la descrizione in una sua lettera Romolo Amaseo (1). Un uomo costretto sempre a menare la vita fra tanti tumulti e fra sì varie vicende, obbligato a cambiar sovente soggiorno, e che oltre più altri viaggi tre volte dovette far quello dell' Allemagna (2), come potè mai aver tempo a scriver tante opere, quante pure sappiam, ch' egli scrisse? Ma dopo la Cristiana pietà, di cui fece egli sempre profession sincera e costante, gli studi erano per Gianfrancesco il più dolce conforto nelle sue sventure. Non v' ebbe uom dotto a que' tempi, che non avesse per lui un' altissima stima. Ne' quattro libri di lettere di Gianfrancesco ne abbiam non poche a lui scritte da Zenobio Acciajuoli, da Celio Calcagnini, da Batista Mantovano, da Matteo Bosso, da Pier Crinito, da Antonio Faentino, da Niccolò Leoniceno, da Filippo Beroaldo, da Ercole Strozzi, da Giglio Gregorio Giraldi; e tutte son piene di elogi del sapere, della probità, e delle altre virtù tutte di questo grand' uomo. Il Sadoleto confessa (3) di non aver conosciuto a' suoi tempi Principe alcuno, che sapesse sì ben congiungere la forza con la ragione, il potere colla modestia, la religione coll' armi, un vasto sapere nelle scienze tutte e nell' arti colla sollecitudine e coll' applicazion del governo. Sopra tutti però il Giraldi e il Calcagnini si stesero ampiamente in esaltare l' ingegno, il sapere, gli studi di Gianfrancesco. Il primo, dopo averne accennate le diverse vicende, e le guerre, *quibus præter divina & humana*

na

(1) Vit. Rom. Amas. p. 60. ec.
(2) J. F. Pici Op. p. 834.
(3) Epist. Vol. I. p. 360.

na jura paterna & avita ditione bis jam ejectus est (*avertat Deus ne & tertio, & una ne vita privetur*), e dopo aver indicate le opere Teologiche e Filosofiche da lui composte, si fa a lodarne principalmente le poesie Latine, nelle quali però confessa egli stesso, ch' era più ad ammirare la dottrina e l' erudizione che l' armonia e l' eleganza (1). Al medesimo Pico dedicò il Giraldi il suo Trattato su' Sepolcri degli antichi, e nella dedica segnata dalla Mirandola nell' Aprile del 1533. ricorda l' accoglienza amorevole, con cui Gianfrancesco ivi avealo ricevuto, quando dopo il funesto sacco di Roma corse a ricoverarsi presso di lui. Ma pochi mesi appresso, mentre ivi ancora era il Giraldi, fu testimonio della tragica morte del suo benefattore, e perciò a piè della lettera stessa soggiunse: *Cujus anni mense Octobri infelix Princeps & vita & oppido a fratris filio per nocturnas insidias privatus est, & ego miser omni fortuna exutus vix vivus evasi*. Il Calcagnini, oltre le lodi che gli dà in alcune sue lettere (2), ne fa un magnifico elogio, ch' io non posso a meno di non riportare a questo luogo distesamente. Dopo aver parlato di Giovanni Pico, *Sed ad hanc*, dice (4), *quasi hæreditariam studiorum famam Joannes Franciscus meliore temperamento successit, utpote quo nemo acrius in hoc optimarum disciplinarum fastigium incumbat. Nihil est enim in omni Philosophia, nihil in bonis litteris, nihil in poetica, nihil in sacris speculationibus, quod ille non teneat. Religionis arcana quam casto pectore amplexatur & colit! Quantum ille in utraque lingua profecit! Tantum vero ad hanc diem posteritati commentationum non minori celeritate quam ingenii felicitate mandavit, quantum non temere alius est ociosa lectione assequutus; ut quisquis ejus monumenta ad calculum vocaverit, nihil eum præterea in vita molitum esse arbitretur. Rursus si ejus egregia facta plena animi, plena prudentiæ, plena fortitudine remetiatur, quantum eum fortuna exercuerit, quos ludos fecerit, nunc avito regno excutiens, nunc revocans; quantum ille nationum peragraverit, quanto ingenio magnorum Principum benevolentiam & auxilia paraverit .... quod si omnia etiam in compendium col-*

(1) De Poetis suor. temp. Oper. Vol. II. p. 547.

(2) Oper. p. 105. 111.

(3) Ib. p. 324.

colligam, justam historiam nasci oporteat. Tanta scilicet rerum silva vel festinanti se se oggerit, quæ singula, ne dicam universa, si quis animo concipiat, fateatur necesse est, nihil ocii ad scribendum superfuisse. Sed incredibilis illa ingenii vis omnes difficultates superavit, & quæ vix fieri posse videbantur, effecit. E veramente il catalogo delle sue opere, che lo stesso Pico ci ha dato in una lettera al suddetto Giraldi, scritta tredici anni innanzi alla sua morte (1), è tale, che cagiona stupore il riflettere, come ei potesse scriverne sì gran numero. E ve ne ha d'ogni argomento: Poesie Latine, traduzioni dal Greco, lettere, orazioni, trattati di amena Letteratura, opere Teologiche, Scritturali, Filosofiche, Morali, Ascetiche. Le più celebri sono i due libri *de Studio divinæ & humanæ Philosophiæ*, i nove *de Rerum prænotione*, ne' quali ad imitazion di suo zio combatte le imposture astrologiche, i sei intitolati *Examen vanitatis doctrinæ Gentium & veritatis Christianæ disciplinæ*, ne' quali egli impugna a lungo le opinioni d'Aristotile; e benchè in più cose si discosti ancor da Platone, nondimeno si mostra grande ammiratore di questo Filosofo. La maggior parte delle opere di Gianfrancesco oltre ad altre particolari edizioni sono state date alla luce più volte in Basilea dopo quelle del zio. Ma molte altre opere di esso si hanno alle stampe, che non si veggono nelle edizioni di Basilea, e il cui catalogo ci è stato dato dal P. Niceron (2). Io accennerò solo tra esse la vita e l'apologia di Fra Girolamo Savonarola di nuovo data alla luce dal P. Quetif nel 1674. Ma anche il P. Niceron ha ommessi i quattro libri *de Amore Divino* dal Pico dedicati al Pontefice Leon X., e stampati in Roma nel 1516. Il Bruckero, seguendo il sentimento del Giovio, mostra di avere in assai minore stima il nipote che il zio (3). Ma se Gianfrancesco non fu sì erudito e sì profondo come Giovanni, usò in vece più saggiamente del suo ingegno, nè andò perduto dietro alla Cabala e alle sciocchezze Rabbiniche, come per qualche tempo avea fatto Giovanni. (*a*)

XIII.

(*a*) Nella Libreria Capilupi, che conservasi in Mantova, trovasi un Codice, che contiene alcune Poesie di Gianfrancesco, e tra esse alcune inedite, come

(1) Oper. p. 877.

(2) Mem. des Homm. Ill. T. XXXIV. p. 147.

(3) Hist. Crit. Phil. Vol. IV. p. 60.

XIII. Più follemente perduto dietro alla Cabala andò Francesco Giorgio dell'Ordine de' Minori Osservanti, nato di nobil famiglia in Venezia nel 1460. e detto al battesimo Dardi, il qual nome rendendosi Religioso circa il 1480. cambiò in quel di Francesco. Della vita da lui condotta, delle cariche nella sua Religion sostenute, della stima, a cui giunse pel suo sapere, tratta a lungo il P. degli Agostini (1), il quale ancora dimostra, ch'ei non dee incolparsi di error volontario, per aver sostenuta prima della decision Pontificia la ragionevolezza del divorzio di Arrigo VIII., e colla testimonianza dell'Iscrizion sepolcrale pruova, ch'ei morì in Asolo nel 1540. Egli ne annovera ancora le varie opere, e mostra, che il Giorgio era assai intendente d'Architettura. Tralle dette opere due principalmente destarono gran rumore, e come fecer conoscere l'acuto ingegno e la vasta erudizion dell'autore, così dieder motivo a bramare, ch'ei n'avesse fatto uso migliore. La prima è quella intitolata *de Harmonia mundi totius Cantica tria*, stampata la prima volta in Venezia nell'anno 1525. e poscia più altre volte e anche in diverse lingue tradotta. In essa egli usa ogni sforzo per conciliare insieme la Sacra Scrittura, Platone, e i Cabalisti, dal qual miscuglio quale strano composto si venisse a formare, ognun può immaginarlo. Chi nondimeno bramasse di leggere le capricciose opinioni del Giorgio, e non avesse coraggio a divorarne l'opera tutta, può vederne l'estratto, che ce ne ha dato il Bruckero (2). L'opera fu poi registrata nell'Indice de' libri proibiti, e molti autori citati dal P. degli Agostini han preso a confutare gli errori in essa contenuti. Fin da quando ella uscì alla luce, molti la disapprovarono palesemente. *Del Padre Frate Francesco Giorgio*, scrive il Bembo in una sua lettera a Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno de' 30. Decembre 1535. (3), *di cui ragionate col Sig. Abate nelle vostre lettere, buoni dì sono, ch'io quel giudizio ho fat-*

XIII. Di Francesco Giorgio.

parecchi inni non mai stampati, e un Poemetto Elegiaco di 200. versi, che ha per titolo *Mirandulanæ Insulæ suæ descriptio*. Il Ch. Sig. Ab. Andres ha preso a darci il catalogo di quella Biblioteca, ch' io desidero di veder pubblicato, in cui di questo codice ancora ci darà più distinte notizie.

(1) Scritt. Ven. T. II. p. 332. ec.
(2) L. c. p. 374.
(3) Oper. T. III. p. 42.

fatto, che veggo ora farsi da voi; e stimo quella sua Cabbala, della quale ha meco tenzonato lungamente, essere cosa molto sospetta e pericolosa. Se verrete qui, ve ne potrete chiarire agevolmente, & io allora mi rimetterò in tutto al vostro giudizio. Pare, che il Giorgio scrivesse un' apologia della sua opera; perciocchè D. Gregorio Cortese, poi Cardinale, scrivendo a' 5. d'Aprile del 1537. da Gubbio al Contarini, *fra gli altri ragionamenti nostri*, dice (1), *avendo* (il Fregoso) *la Apologia del Rev. Fra Francesco Giorgio, quella ne ha dato un lungo parlare &c.* E in altra scritta da Mantova al Contarini medesimo a' 20. di Giugno dello stesso anno (2): *Io fui a' giorni passati in lunghi ragionamenti col Padre Frate Francesco Giorgio, ed in conclusione vista ancora la risposta li ha fatta Vostra Signoria, resta con escusarsi*, quod nihil dixit asserendo, sed problematice inquirendo. *E in vero a sentir di bocca sua quelle medesime cose, ma dette in altro modo, non hanno tanto di absurdo, a tal che non sapendole, o non volendole scriver meglio di quello, che ha scritto, al giudizio mio sarebbe stato manco male a tacerle.* L'altra opera del Giorgio, che diede occasione a molti ragionamenti, fu quella intitolata *in Scripturam Sacram Problemata*, stampata la prima volta in Venezia nel 1536. e poscia più altre volte ivi ed altrove. Essa ancora è piena di Cabbala e di Platonismo, e perciò fu essa pur registrata nell' Indice, e combattuta da molti. L'autor nondimeno non fu per queste sue opere molestato, poichè egli diè pruove della sua sommissione a' giudizi della Chiesa; e fece conoscere, che i suoi errori nascevano non già da animo indocile e rivoltoso, ma da una fanatica prevenzion per gli autori da lui seguiti (*).

XIV. Di Francesco Patrizi.

XIV. Tra' Platonici di questo secolo si annovera ancor dal Bruckero Francesco Patrizi. Ed egli fu certamente adoratore e seguace di quell' antico Filosofo. Ma ei non era uomo a seguir ciecamente le altrui opinioni. Fornito di vivissimo ingegno, e avido di tentar vie non più battute, tutto quasi scon-

(*) Alcune altre notizie intorno alla vita di Francesco Giorgio si posson vedere nel *Saggio di Memorie degli Uomini Illustri di Asolo*, pubblicata dal Ch. Sig. Conte Pierantonio Trieste de' Pellegrini.

(1) Oper. T. I. p. 116.

(2) Ivi p. 121.

sconvolse il sistema della Filosofia, propose nuove opinioni, e troppo angusto riuscendogli il campo di una scienza sola, fu a un tempo medesimo Filosofo, Geometra, Storico, Militare, Oratore, Poeta; e appena vi sarà Capo di questa Storia, in cui non si debba di lui ragionare con lode. Un uomo di tal carattere meritava di avere un diligente scrittore della sua vita. Ma egli non l'ha avuto finora, e io perciò sforzerommi di raccoglierne, come meglio mi venga fatto, le più sicure notizie. Francesco Patrizi era nato nell'Isola di Cherso, che con un ponte congiunta a quella di Osero forma un'Isola sola posta fralle coste dell'Istria e della Dalmazia. Il Fontanini (1), e più chiaramente il Ch. Sig. Abate Alberto Fortis dimostrano (2), ch'egli medesimo in qualche passo delle sue opere ha indicata la sua patria, e il secondo innoltre ha scoperto, ch'ei fu veramente della Famiglia *de Petris* detta poi Petrizia e Patrizia. Francesco nondimeno vantavasi di discendere dalla Famiglia de' Patrizi Sanesi, perciocchè chiama Siena *l'antica sua patria* (3). Ei nacque nel 1529. E perciò al principio della sua nuova Filosofia egli scrive *Salutis an.* 1588. *ætatis suæ* 58. In età di nove anni partito dalla patria (4) venne a Padova, per coltivare le lettere e le scienze. Egli nomina in più luoghi delle sue opere alcuni Professori, che ivi erano allora, e alcuni illustri condiscepoli, che vi ebbe, e tra' primi veggiamo Lazzaro Buonamici (5), tra' secondi Niccolò Sfondrati, che fu poi Gregorio XIV. Paolo di lui fratello, i Cardinali Girolamo della Rovere, Scipione Gonzaga, Agostino Valiero (6). Ei però non dà il titolo di suo maestro che a Francesco Robortello: *Il Robortello mi fu maestro, ed io gli son compare* (7); e a Marcantonio Genova: *Marcus Antonius Janua, quem nos aliquot annis audivimus* (8). E' probabile però, che altri Professori ancora egli udisse, e fra gli altri il suddetto Buonamici successore del Robortello. Fin dal 1553. diede alla luce in Venezia al-

(1) Bibliot. colle note d'Ap. Zeno T. I. p. 100.

(2) Saggio d'Osservaz. sopra Cherso ed Osero p. 157.

(3) Paralleli Milit. T. I. L. III. C. III.

(4) Epist. Nuncupat. Vol. I. Discuss. Peripat.

(5) Epist. Nuncup. Partis VI. Pancosmiæ.

(6) Epist. Nuncup. Nov. Philos. & Pampsychiæ Part V. Pancosmiæ P. VI. ec.

(7) Dialoghi di Storia p. 6.

(8) Discuss. Peripat. Vol. I. L. IX. p. 113.

alcuni opuscoli col titolo: *La Città Felice*: *Dialogo dell' onore*: *Discorso della diversità de' furori poetici*: *Lettura sopra un Sonetto del Petrarca*. Circa il 1554. compiuti gli studi tornossene alla patria, e di questo suo viaggio e del poco lieto frutto, che ne raccolse, ci parla egli stesso: *L'anno 56. passato*, dice egli (1), *entrato già il verno*, *ritornando io da Roma giunsi a Bologna*, *& fui ad albergo con M. Camillo Strozzi da Mantova*, *che quivi era a studio*. Quindi dopo aver raccontato ciò, che lo Strozzi detto gli avea delle sue vicende, *& io dall' altro canto*, continua, *gli narrai*, *che partito da Padova*, *& ito a casa*, *assalito da maninconia*, *era stato preso da febbre quartana*, *& che dopo undici mesi guaritone per consummare le rimanenzie di quel maligno humore havea cercato* (*non m' intendo di Medicina*) *non conveniente rimedio a lui*, *che fu il ritirarmi in solitudine*, *nella quale m' era vivuto romito più di un anno*, *& che quivi in consolazion di quegli umori mordenti avea studiato alquanto*; *& che poi venutami a noja quella vita*, *varcate ottanta miglia di mare*, *era passato in Ancona*, *& quindi stesomi fino a Roma*, *donde spedita una bisogna me ne ritornava allora*. Pare, ch' egli tornato in Italia, e ristabilitosi in Padova, pensasse ad ottenere la protezione de' Duchi di Ferrara, pubblicando nell'anno 1557. in Ferrara *L'Eridano in nuovo verso Eroico*, che è in somma un Panegirico della Casa d'Este. Il verso, che quì dal Patrizi si dice nuovo, ma veramente era già stato usato da altri fin dal secolo XIV. (2), è di tredici sillabe, e tronco nel mezzo, come il seguente:

O Sacro Apollo tu, *che prima in me spirasti*.

Allora però il desiderio del Patrizi non ebbe effetto. L'anno 1560. egli era in Venezia, come raccogliam dal principio de' suoi Dialoghi sulla Storia ivi in quell'anno stampati. Andossene poscia in Cipro nel 1561. e da una lettera di Luca Contile abbiamo, ch' ei vi era giunto alcuni mesi innanzi al finir di quell'anno (3), da un'altra, che già n'era tornato nell'Agosto dell'anno seguente (4). Ma nell'anno stesso ei fece colà ritorno: *Anno MDLXII.*, dice egli stesso (5), *nos in Cyprum naviga*

(1) Dial. di Storia p. 54.
(2) V. Fontan. loc. c. T. I. p. 235.
(3) Contil. Lett. T. II. p. 331.
(4) Ivi p. 389.
(5) Pancosm. lib. XXIV.

gaturi &c. Questo secondo soggiorno fu assai più lungo, ed egli non ne tornò che l'anno 1568. insieme con Filippo Mocenigo Arcivescovo e Primate di quell'Isola (1). Questi due diversi suoi viaggi in Cipri sono altrove ancora da lui accennati (2), ed egli innoltre si duole di aver passati senza alcun frutto in quell'Isola oltre a sette anni, abbandonando ogni pensiero degli amati suoi studi, solo per attendere agli altrui vantaggi (3). Il ritorno in Italia non potè ottenere al Patrizi quella pace, ch'egli bramava. Qualunque ragion se ne fosse, ei dovette viaggiar per la Francia e per la Spagna, e questo viaggio fu certamente prima del 1571., perciocchè ei ne fa menzione nella prefazione al primo tomo delle sue Discussioni Peripatetiche in quell'anno stampate, e dice di aver in esso impiegati sei mesi. A' disagi del viaggio si aggiunser quelli della guerra di Cipri, dalla quale egli si duole di aver ricevuti danni gravissimi, e pare, che fralle altre cose perdesse in quella occasione parecchi libri, poichè ei nominando un libro di Giovanni Filopono, *Quem nos*, dice, *ex Cyprica calamitate eripuimus* (4). Il che ancora ci indica, ch'ei fosse presente alla caduta di quell'Isola in man de' Turchi, il che accadde nel 1570. e 1571. Poichè fu di ritorno in Italia, sen venne a Modena, ov'ei confessa d'aver trovata una sicura quiete e un dolce compenso alle sue passate sventure nella compagnia di Alessandro Baranzone Nobile Modenese e della celebre Tarquinia Molza e di altri suoi antichi amici (5). Ma questo riposo ancora non fu di lunga durata; e nell'anno 1574. il troviam di nuovo, senza saperne il motivo, in viaggio da Genova in Ispagna (6). Di questo secondo viaggio a quel Regno parla egli stesso, e accenna i danni, che vi sostenne: *Rapito da fiero vento delle mie disavventure fui portato un'altra fiata in Ispagna, donde dopo tre anni di continui travagli, privo di un tesoro di antichi libri Greci scritti, ritornato in Italia sono stato chiamato*, scrive egli al Duca di Ferrara Alfonso II., *sotto la sua magnanima protezione*, *sotto la quale ella ha raccolto tanti huomini* egre-

(1) Ib.
(2) Ib. L. XXX.
(3) Præf. ad Vol. IV. Discuss. Peripat.
(4) Discuss. Peripat. Vol. I. L. X.
(5) Præf. ad Vol. IV. Discuss. Peripat.
(6) Pancosm. L. XXIV.

egregi in ogni nobile disciplina, che non è Principe alcuno, che possa dire di andarle al pari (1). In fatti il Borsetti (2) lo dice chiamato a Ferrara a spiegare la Filosofia in quella Università l'anno 1578., e aggiugne, ch'egli vi si trattenne fino al 1592. Dal che però non so come egli tragga, che il soggiorno del Patrizi in quella Città fu di 12. anni. Certo lo stesso Patrizi dedicando la sua Nuova Filosofia a Gregorio XIV. nel 1591. ed esortandolo ad ordinare, che in tutte le Scuole Cattoliche si spiegasse Platone, dice: *quod nos per annos XIV. fecimus Ferrariæ*. Clemente VIII. chiamollo a Roma, appena fu eletto Pontefice, e benchè alcuni dotti Peripatetici, a' quali pareva, che la sola Filosofia Aristotelica fosse conforme alla Religion Cristiana, e fra essi il Card. Bellarmino, si dichiarasser contrari alle opinioni di Platone, volle però, ch'egli fosse pubblico Professore di Filosofia Platonica, nel qual impiego con sommo applauso durò fino alla morte, da cui fu preso nel Febbrajo del 1597. (*).

XV. Sue Opere, e sua libertà di pensare.

XV. Tal fu la vita di Francesco Patrizi, di cui si può dire, che fosse uom dotto a dispetto della fortuna, che solo negli ultimi anni gli permise di menar vita tranquilla. Molte, come abbiamo accennato, e di genere tra lor diverse sono le opere di questo ingegnoso scrittore, e della maggior parte di esse ragioneremo in altri Capi di questa Storia. Quì direm solo di quelle due, che propriamente appartengono alla Filosofia, la prima delle quali è intitolata *Discussiones Peripateticæ*, la

(*) In questo Ducale Archivio parecchi monumenti si trovano appartenenti al Patrizi. E primieramente una carta autentica di citazione segnata in Venezia a' 25. di Maggio del 1573. per una lite insorta tra lui e una certa *Madama Dianora Pugliese*, colla quale pare ch'egli avesse stretta società, per fare a comuni loro spese stampare le *Imprese*, e *l'Indice degli Uomini Illustri del Ruscelli*. E innoltre una lettera alla celebre Tarquinia Molza scritta in Ferrara a' 25. Settembre del 1578., in cui l'istruisce de' movimenti della Luna; un'altra al Sig. Cornelio Bentivoglio su una sua invenzione *per separare Reno in Pò* a forza di barconi carichi di terra, e incatenati l'un l'altro, che vadano a fondo del fiume; e finalmente parecchie lettere a lui scritte dal Duca Alfonso II., dappoichè il Patrizi passò a Roma, le quali fanno conoscere, quanto da quel Principe ei fosse amato e stimato.

(1) Dedica della Milizia Rom.
(2) Histor. Gimnas. Ferrar. Vol. II. pag. 202.

la seconda *Nova de Universis Philosophia*. In quattro tomi è divisa la prima, e il primo tomo ne fu stampato in Venezia nel 1571., e tutti poi insieme riuniti in Basilea dieci anni appresso. In essa sembra, che al principio ei voglia illustrare Aristotile, di cui nel primo tomo con erudizion singolare, e forse fin a que' tempi non mai veduta, ricerca la vita, i costumi, e le opere, e le diverse vicende della dottrina; ma poscia contro di lui si scaglia furiosamente, e mostra, ch'ei si è dipartito dalla dottrina de' più antichi e de' migliori Filosofi, che ha travolte e guaste le loro opinioni, che le stesse opere di Aristotile sono state adulterate da' discepoli e da' seguaci di esso. Non pago il Patrizi di avere così atterrata la Filosofia Peripatetica, volle egli fondarne una nuova, o a dir meglio rinnovar la Platonica, ma con que' cambiamenti, che a lui parvero opportuni. Ciò egli eseguì coll'altra sua opera poc'anzi citata, a cui perciò diede egli il titolo di Nuova Filosofia. Ella è divisa in quattro parti; la prima intitolata *Panaugia*, ossia della luce, la seconda *Panarchia*, cioè de' principii delle cose, la terza *Pampsychia*, o dell'anima; la quarta *Pancosmia*, cioè del mondo, con altri opuscoli attribuiti a Zoroastre, a Trismegisto, ad Asclepio da lui tradotti, ed altri trattatelli dello stesso argomento. La Filosofia del Patrizi è in somma la stessa che la Platonica, ma più cose egli vi aggiugne del suo, e adotta spesso i principii del Telesio, di cui diremo tra poco. Il sistema da lui proposto, che non è altro, a dir vero, che un composto di inutili sottigliezze e di sogni, si può vedere esposto in breve dal Bruckero e dagli altri autori da lui citati (1), nè può essere di alcun vantaggio il quì ripeterlo. Ma se egli non è stato felice ne' suoi pensamenti, gli si dee almeno la lode di avere assai ben confutati parecchi errori d'Aristotile e di altri antichi Filosofi. Innoltre non gli si può negare la gloria di essere stato un de' primi ad osservare attentamente i fenomeni della natura. In varii passi delle sue opere egli ci narra le osservazioni, che fatte avea ne' suoi viaggi in Cipro, in Corfù, in Ispagna, nella sua patria, e sulle monta-

(1) Histor. Philos. Vol. IV. p. 425. ec. Supplem. p. 754. ec.

gne del Modeneſe (1), intorno alla luce, al fluſſo e al rifluſſo, e alla ſalſedine del mare, e intorno a più altri punti dell' Aſtronomia, della Meteorologia, e della Storia Naturale. Egli ci addita innoltre negli antichi Filoſofi molte opinioni, che poi da' moderni ſono ſtate di nuovo propoſte, e con più felicità ſoſtenute, e fralle altre veggiamo da lui accennato il ſiſtema del diverſo ſeſſo delle piante (2). Egli ſi ſollevò ancora ſopra i volgar pregiudizi, rigettando l' Aſtrologia giudiciaria, che avea tuttora molti ſeguaci (3). Vaſtiſſima è l'erudizione, che nell'opere del Patrizi ſi ſcorge, non ſol riguardo ai Filoſofi antichi, ma ancor riguardo a' moderni. Ei ragiona de' ſiſtemi aſtronomici di Copernico, di Ticon Brahe, del Fracaſtoro, di Giambatiſta Torre (4); ei nomina tutti i moderni autori, che ſcritto aveano del fluſſo e del rifluſſo del mare, alcuni de' quali appena or ſon conoſciuti, cioè Federigo Griſogono, che due anni avanti alla naſcita del Patrizi, primo fra tutti, avea ſu ciò pubblicato un libro, Federico Delfino, Giulio Ceſare Scaligero, Agoſtino Ceſareo, Giammaria Benedetti, Girolamo Borro, Annibale Raimondi, Niccolò Sagro (5); ei ſi moſtra in ſomma verſatiſſimo nelle materie, delle quali ragiona, e negli autori, che ne hanno innanzi a lui ragionato. Nè ſolo nelle dette due opere, ma in altre ancora diede il Patrizi a conoſcere il vivo ed ardito ſuo ingegno. Ne' Dialoghi della Storia vi ha quello intitolato il Contarino, in cui introduce un vecchio Romito Egiziano, che parla della creazione e della futura rinnovazione del mondo con oſcure eſpreſſioni Platoniche, ma in modo, che fra le tenebre ſteſſe ſi ſcorgon certi raggi di luce, che guidano allo ſcoprimento della natura. Più degno ancora d'oſſervazione ſi è il primo de' ſuoi Dialoghi ſulla Rettorica, intitolato il Lamberto. E' noto il capriccioſo ſiſtema dell'Ingleſe Burnet, che l'anno 1681. pubblicò in Londra l'opera intitolata *Telluris Theoria Sacra*, in cui ſoſtiene, che la terra fu dapprima creata eguale nella ſua ſuperficie, ſenza valli, ſenza montagne, ſenz'acque di ſorta alcuna, che que-

ſte

(1) Panaug. L. III. Pancoſm. L. XV. XXVII.

(2) Diſcuſs. Peripat. Vol. II. L. V. ſub fin.

(3) Pancoſm. L. XXI.

(4) Ib. L. XII.

(5) Ib. L. XXVIII.

ste eran racchiuse entro la terra stessa, che Dio per innondarla coll' universale diluvio aprì que' fonti e quegli abissi, e che da essi sgorgando le acque la coprirono tutta, e quindi poscia ne vennero e i mari e i fiumi e i monti, e tutte quelle disuguaglianze, che sulla terra si veggono. Or questo sistema, che fu rimirato come un sogno ingegnoso dell'Inglese scrittore, tutto è preso dal mentovato Dialogo, ove finge il Patrizi, che un tal racconto si legga negli antichi annali Etiopici, e che un Etiope lo riferisse in Ispagna al Conte Baldassar Castiglione. Egli è vero, che presso il Patrizi la narrazione è mista colle favole mitologiche, e il diluvio si attribuisce a Saturno e a Giove. Ma così dovea egli fare, volendo porre il racconto in bocca a un Idolatra. Del rimanente il sistema è lo stesso, e per non allungarmi di troppo, eccone in pruova un breve tratto: *Col quale horrendo crollamento, e fulminamento aprendo in molti luoghi la terra & rompendola, ella cadde tutta nelle proprie caverne di sotto, & se medesima assorse & riempì. Da che avvenne, che ella & minor divenne, & s' allontanò per infinito spatio dal Cielo, & seppellì se in se stessa, & tutte le cose, che erano dentro a lei. Et gli Elementi, che più si trovaron alti, furono dal peso di lei, e dal ristringimento delle parti spremuti fuora; & secondo che più ciascuno era leggiero & puro, volò più alto, & più al Cielo s' avvicinò. Ma quelle parti di loro, alle quali fu chiusa l'uscita dalle ruine, che occuparono le caverne, si rimasero sotto, tale nelle medesime caverne prime, & tale anche mutò luogo. Et è avvenuto, che dove maggior mole di terreno cadde, & non poteo essere dalle caverne inghiottito, rimase eminente, & poi calcato dal suo proprio peso, & dal freddo per la lontananza del cielo condensato, è monte & sasso divenuto. Et dove nel cadere avallarono le gran moli della spezzata terra, rimasero da lei scoperte le acque, onde furono i mari, i laghi, i fiumi, & le grandi, & piccole Isole, & gli scogli sparsi per lo alto mare. Et i metalli, l'oro, l'argento, & gli altri, che erano nel primo tempo alberi bellissimi & preciosissimi, rimasero dalla ruina ricoperti &c.* (1). Di cotai pensamenti ingegnosi, o utili ritrovati, nati in Italia, ma poi traspor-

---

(1) Della Rettor. p. 6. Ediz. Ven. 1562.

ſportati altrove, e creduti frutti di altro terreno, vedremo in avvenire più altri eſempi. Un uom così libero nel penſare, e sì dichiarato nemico del Peripato, come era il Patrizi, non è da ſtupire, che aveſse molti nimici. Teodoro Angelucci natio di Belforte nella Marca di Ancona Medico e Filoſofo illuſtre de' tempi ſuoi, della cui vita ſi potran vedere eſatte notizie preſso il Conte Mazzuchelli (1) e preſso Apoſtolo Zeno (2), fu un de' più ardenti nell'oppugnarlo. Il Patrizi ſi difeſe da ſe medeſimo indirizzando una ſua apologia a Ceſare Cremonino, che fu ſtampata nel 1584. Ma più fortemente ancora fu difeſo il Patrizi da Franceſco Muti Coſentino, che l'anno 1588. diede alle ſtampe in Ferrara cinque libri di Diſpute, o a dir meglio d'invettive contro dell'Angelucci. Il de Thou aggiunge, che innanzi alla morte ei fu coſtretto a ritrattare più coſe da lui inſegnate nella ſua nuova Filoſofia (3). Ma ciò mi ſembra poco probabile; poichè quell'opera fu pubblicata inſieme colle poſtile di un certo Fra Jacopo da Lugo, affin di correggere, o di ſpiegare ciò, che in eſſa non pareſſe conforme alla Cattolica Religione. Oltre le due opere, e le verſioni poc'anzi citate, il Patrizi ci diede ancora tradotte dal Greco in Latino le opere di Proclo, e il comento di Filopono ſulla Metafiſica d'Ariſtotile.

XVI. Filoſofi Novatori: Bernardino Teleſio.

XVI. Mentre il Patrizi ſoſteneva a un tempo la Filoſofia di Platone, e inſieme ardiva di proporre nuovi ſiſtemi, Bernardino Teleſio, mal ſoddisfatto di Platone non meno che di Ariſtotile, ma pur credendo, che conveniſſe aver tra gli antichi, chi ci guidaſſe allo ſcoprimento del vero, pensò di rinnovare il ſiſtema di Parmenide, che al caldo e al freddo, come a due generali principii della natura, riduceva ogni coſa, da lui ſteſſo però allontanandoſi non rare volte, e ſeguendo più il ſuo ingegno che l'altrui ſcorta. Io non ho potuta veder la vita, che di queſto Filoſofo ha ſcritta e ſtampata Giangiorgio Lottero, ma un diligente compendio ce ne ha dato il Bruckero (4), di cui, e inſieme di ciò, che dopo altri autori Napoletani ne ha ſcritto il March. Salvatore Spiriti (5), mi varrò io a queſto

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 770.
(2) Note al Fontan. T. II. p. 87.
(3) Hiſtor. L. CXIX.
(4) Vol. IV. p. 440 ec.
(5) Scrittori Coſentin. p. 83. ec.

sto luogo. Era Bernardino natìo di Cosenza, e uscito di illustre famiglia, e nipote di quell' Antonio Professore di Belle Lettere, di cui altrove diremo. Nato nel 1508. secondo il Lottero, o nell' anno seguente, secondo il March. Spiriti, sotto la direzione del zio, che allora teneva scuola in Milano, fece in questa Città i suoi studi, e nell' amena Letteratura, nelle lingue Greca e Latina, nella Filosofia si avanzò felicemente. Passato col medesimo zio a Roma nel 1525. fu involto due anni appresso nelle sciagure del sacco, a cui quella Città fu soggetta; e spogliato di ogni suo avere fu ancora racchiuso in carcere, da cui poscia fu tratto per opera di Bernardino Martirano, che avea servito da Segretario al Borbone. Ritiratosi allora a Padova, tutto si diede alla Filosofia e alla Matematica, ed ebbe a maestri Girolamo Amalteo nella prima, Federigo Delfino nella seconda. Tornò poscia a Roma, ove si strinse in amicizia co' più dotti uomini, che allor vi fiorivano, e principalmente con Ubaldino Bandinelli, e con Giovanni della Casa, e fu così caro al Pontefice Pio IV., che questi volle a lui conferire la Chiesa Arcivescovil di Cosenza, ma egli scusatosene ottenne in vece, che fosse a quella dignità sollevato Tommaso suo fratello. Egli ritiratosi in patria in età avanzata vi prese moglie, e n' ebbe più figli. Per attendere con più quiete a' suoi studi, si stette per qualche tempo in un Monastero di S. Benedetto, cioè, com' io credo, in quello di Seminara, ove vedremo, ch' ei fu trovato dal P. Abate D. Angelo Grillo. Vuolsi, ch' ei fosse ancora chiamato a professare pubblicamente la Filosofia nell' Università di Napoli. Ma ciò dovett' essere per breve tempo; perciocchè ei visse per lo più in Cosenza, ove ancora fondò l' Accademia, che dalla stessa Città ebbe il nome di Cosentina. Finalmente afflitto e dalla morte d' uno de' suoi figli, crudelmente uccisogli da un sicario, e da' contrasti, che vide levarsi contro la sua Filosofia, finì di vivere in Cosenza nel 1588. Queste ed altre più minute notizie intorno alla vita del Telesio si potran vedere più a lungo distese presso i suddetti Scrittori. Io passo a dir brevemente delle opere e delle opinioni di esso; intorno a che nondimeno ha già parlato sì a lungo il Bruckero, che a me può bastare il darne un semplice saggio. Egli spiegò e propose le sue idee nell' opera intitolata *De rerum natura juxta propria principia*, di cui pubblicò dap-

pri-

prima in Roma due libri nel 1565., che poi crebbero fino a nove nell'edizion di Napoli di 1586. Egli non cede al Patrizi nell' impugnare vigorosamente Aristotile, e si attiene, come ho accennato, al sistema di Parmenide, affermando, che il caldo e il freddo sono i principii, da cui ogni cosa si genera, e ad essi aggiugnendo, ciò che Parmenide non avea fatto espressamente, quasi un terzo principio, la materia, in cui essi operano. Quindi dal freddo ei deriva e fa nascer la terra, e tutti i corpi terreni, dal caldo il sole, le stelle,, e tutti gli altri corpi celesti, e dalla attività, e fecondità di amendue, e dal contrasto continuo, che fan tra loro, egli ripete tutti i diversi fenomeni della natura, Questo sistema da lui proposto nella detta sua opera fu da lui svolto ancora in più altri trattati particolari, che venne poi pubblicando, come ne' libri *De his, quæ in aere fiunt, & de terræ motibus, De Mari, De Colorum generatione*, e in altri opuscoli pubblicati dopo la morte di Bernardino da Antonio Persio, de' quali oltre i mentovati Scrittori ci ha dato il catalogo il P. Niceron (1). Finchè egli altro non fa, che impugnare Aristotile, ei si mostra ingegnoso e dotto Filosofo; ma non è ugualmente felice nello spiegare, e sostenere il sistema da lui abbracciato; e perciò a ragione Bacone da Verulamio lo dice miglior nel distruggere che nell' edificare (2). Questo dottissimo Inglese però, benchè in più passi delle sue opere combatta il Telesio, e ne rigetti le opinioni, non isdegnossi però di esaminarne il sistema nel suo libro *De principiis atque originibus &c.*, ove dopo averne confutate le opinioni, conchiude dicendo, che ciò non ostante il Telesio dee aversi in concetto di gran Filosofo, di ricercatore del vero, e del primo fra tutti coloro, che tentarono nuove vie: *De Telesio autem bene sentimus, atque eum ut amatorem veritatis, & scientiis utilem, & nonnullorum placitorum emendatorem, & novorum hominum primum agnoscimus*. Elogio, per vero dire, assai luminoso e per le lodi, che contien del Telesio, e pel merito del lodatore. L' ardir, ch' ebbe il Telesio, di contraddire ad Aristotile, gli eccitò contro molti nimici in quel secolo, in cui credevasi, che la verità avesse parlato per bocca di quel Fi-

(1) Mem. des Homm. Ill. T. XXX. p. 108. ec. (2) Præf. ad Histor. Ventor.

Filosofo. Il Marchese Spiriti accenna i libri contro di lui pubblicati da Antonio Solino Mantovano, che si conservan tra' Codici MSS. del Magliabecchi, da Jacopo Antonio Marta Napoletano, da Andrea Chiocco Medico Veronese, e da altri. A' nemici di esso si può aggiugnere il P. Ab. Grillo mentovato poc' anzi, il quale in una sua lettera parlando di non so quale Matematico dice: *Nè mi son maravigliato dell' ingegno, quando ho veduto, ch' egli è della Scuola Telesiana; il cui maestro vidi io in Seminara, mentre assai giovinetto passava a Messina, e ragionai seco. Parlò d' Aristotile, non dirò colla lingua, ma coi piedi: tanto basti: spiegò poscia un gran fascio di manoscritti, li quali mettendo in ordinanza, quasi macchine militari, contro la dottrina Peripatetica, mi fe sentir di molti schioppi e di molte bombarde, tutti però senza palla per quel poco, che potei giudicare in quell' età e in quella occasione, che il tutto appunto si risolse in gran tuoni & in gran fumi & in gran fiamme* (1). Ma numero non minore di ammiratori e di apologisti ebbe il Telesio, e fra essi il Patrizi, che ne abbracciò molte opinioni, e ne parla spesso con molta lode. Niuno però con più calore prese a difenderlo che il celebre Campanella, il quale usò di ogni sforzo per propagarne e confermarne il sistema. Ma di lui diremo nel secol seguente. Deesi finalmente al Telesio la lode di Scrittore non solo dotto, ma ancor elegante; perciocchè le opere filosofiche di esso sono in uno stile assai più colto di quelle degli altri Filosofi, e se ne hanno alcuni versi latini assai belli, riferiti dal suddetto Marchese Spiriti.

XVII. Il Patrizi e il Telesio ebbero il non usato coraggio di muover guerra ad Aristotile. Ma non osarono di sollevare la fronte contro tutta l' antichità, e parve loro di non poter esser Filosofi, o almeno di non potere ottenere plauso tra' dotti, se non prendessero alcun degli antichi a lor guida; e si fecer perciò seguaci il primo di Platone, di Parmenide il secondo, benchè pure da essi ancora realmente in più cose si discostassero. La gloria di scuoter del tutto ogni giogo, e di non riconoscere altra scorta, che il loro ingegno, era riservata

XVII. Girolamo Cardano: sua vita.

(1) Letter. T. II. p. 284. Ediz. Ven. 1612.

a due uomini straordinarii, che ebbe in questo secol l' Italia, e a' quali, o si riguardino i loro pregi, o i loro difetti, sarà difficile il trovare gli uguali. Io parlo di Girolamo Cardano, e di Giordano Bruno, che parvero amendue destinati a mostrare col loro esempio, fin dove possan giunger le forze non men che l' abuso dello spirito umano. Il Cardano scrisse egli medesimo la sua vita insieme col catalogo delle sue opere; e convien confessare, che non vi è forse mai stato Scrittore, che abbia dissimulati meno i suoi propri difetti. E veramente non si vide mai uomo più strano di lui, e in cui si vedessero con capricciosa unione intrecciati ingegno acutissimo, e fantasia sconcertata e travolta, animo coraggioso ed ardito, e puerile superstizione, disprezzo delle ricchezze, e insofferenza della povertà, pietà e irreligione, vizi in somma e virtù in gran numero, e che sembrano non potere insieme accordarsi. Il Bruckero si duole a ragione (1), che niuno ne abbia scritta esattamente la vita; giacchè quella dello stesso Cardano non è distesa secondo l' ordine Cronologico, ma va scorrendo per vari capi le sue vicende, le sue virtù, i suoi onori ec. A me non è lecito nell' ampiezza di questo argomento lo stendermi a far minute ricerche, e ne dirò sol quanto basta, a fare in qualche modo conoscere questo rarissimo uomo, raccogliendo dalla vita medesima, e da altre opere di esso le più importanti notizie. Fu egli Milanese di patria, ma nacque in Pavia non nel 1508., come dopo altri afferma ancor l' Argelati (2), non avvertendo all' errore corso nella vita del Cardano, ma nel 1501. a' 24. di Settembre, come in due altri passi delle sue opere dice egli stesso (3). Ebbe a padre Fazio Cardano Giureconsulto, Medico e Matematico, e uomo di molto ingegno, morto nel 1524. in età di 79. anni (4). La madre fu Chiara Micheria, e non è ancor ben certo, s' ei nascesse di legittimo matrimonio. Ne muove sospetto ciò, ch' egli narra (5), cioè che sua madre per altrui ordine fu costretta a tentare con vari rimedi l' aborto; e molto più ciò, che aggiugne il Bruckero, citando un passo del Car-

(1) L. c. Vol. V. p 63.

(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 308.

(3) L. De Exemplis Geniturar. n. XIX. & L. XII. Geniturar. n. VIII.

(4) V. Argel. l. c.

(5) De felicit. capienda ex advers. L. III. C. II.

Cardano, ch' io non ho potuto trovare, cioè che Fazio essendo vecchio e vedovo la prese in moglie. Perciocchè nel 1501. non poteva il Fazio dirsi vecchio, contando egli allor solamente 56. anni di età. Il suo nascere fu il principio delle sue sventure, perciocchè convenne estrarlo a forza dal sen della madre. Egli fa una lunga enumerazione delle sue disgrazie, delle malattie, a cui fu ne' primi anni soggetto, delle cadute, in cui corse pericolo della vita, del rigore, con cui fu trattato dal padre (1), e di altre somiglianti vicende, delle quali non giova il cercare minutamente, anche perchè possiam dubitare, che il Cardano confonda spesso le cose sognate colle accadute. Il padre gli diè la prima idea degli studi di Aritmetica, di Astrologia, di Geometria, nelle quali scienze era versato assai. Quindi in età di circa 20. anni andossene all' Università di Pavia, e ivi applicossi alla Filosofia e alla Medicina; e diede tai pruove d' ingegno, che più volte fu destinato a supplire all' assenza or di uno or di altro Lettore. Nell' anno 1524. recossi a quella di Padova, e al fine dell' anno stesso ne fu eletto Rettore. Due anni appresso si ritirò a continuare tranquillamente i suoi studi nella Pieve del Sacco sul Padovano, attendendo, che più lieti giorni sorgessero a Milano sua patria, già da più anni turbata e sconvolta dalle pestilenze e dalle guerre. Venne a Milano nel 1529. e cercò di essere ammesso nel Collegio de' Medici; ma rigettatone, e disgustato per più altre ragioni, tornossene alla Pieve del Sacco, ed ivi nel 1531. prese in moglie Lucia Bandarina. Ma questo matrimonio gli fu origine di grandi amarezze; perciocchè il primo de' suoi figli accusato di aver tentato di avvelenar la moglie fu decapitato in prigione; un altro visse da libertino, e il padre fu costretto a farlo incarcerare più volte, e a diseredarlo. L' anno seguente fece ritorno in Lombardia, e fermossi per 19. mesi in Gallarate nella Diocesi di Milano, ove fu ridotto a tali strettezze, che cessò di esser povero, dice egli stesso, perchè nulla più gli rimase. Nel 1533. trovò qualche sollievo nella Lettura di Matematica, che in Milano gli fu assegnata. Fu ancor richiesto dall' Università di Pavia, affinchè fosse ivi Professore di Medicina; ma veggendo,

(1) Ib. & de vita sua.

do, che non v' era speranza di toccare stipendio di sorta alcuna, se ne scusò. Ricusò ancora più altre offerte, che gli furono fatte; e solo accettò la Cattedra di Medicina in Milano nel 1543. dopo aver finalmente ottenuto quattro anni prima di essere ascritto al Collegio de' Medici. Cadutagli a terra la casa nel 1544. gli convenne accettar l' invito di tenere scuola in Pavia; ma due anni appresso, poichè non traeva alcun frutto dalle sue fatiche, tornossene a Milano. Il celebre Anatomico Andrea Vesalio invitollo nel 1547. a nome del Re di Danimarca in quel Regno offrendogli 800. scudi di annuo stipendio oltre il vitto. Ma egli per non esporsi alla diversità del clima e della Religione, se ne scusò. Non così ricusò egli l' invito dell' Arcivescovo di S. Andrea Primate del Regno di Scozia, che infermo da lungo tempo, e non trovando tra' Medici di quel Regno, chi gli rendesse la sanità, volle avere il Cardano. Andovvi egli nel 1552., e ottenuta felicemente la guarigion del Prelato, ne ebbe una splendida ricompensa; e più ampie offerte gli furon fatte, se avesse voluto fermarsi. Ma ei volle tornare a Milano, e rigettò più altri onorevoli inviti del Re di Francia, del Duca di Mantova, e della Regina di Scozia. Nel 1559. passò di nuovo a Pavia, e indi nel 1562. a Bologna, ove continuò insegnando fino al 1570., nel qual anno a' 14. di Ottobre fu chiuso in carcere. Qual fosse il motivo di tal prigionia, non abbiamo indizio a conoscerlo. Solo ei ci dice, che vi fu trattato assai civilmente, e che trattane la perdita della libertà non ebbe altro disagio. Dopo 77. giorni fu rimandato a casa, ma a patti, che non potesse uscirne; e per ultimo dopo altri 86. giorni liberatone, da Bologna passò a Roma nel Settembre del 1571., ove egli fu ricevuto nel Collegio de' Medici, ed ebbe annua pension dal Pontefice.* Questo è il compendio della sua vita, che il Cardano stesso ci ha dato, ed ei lo scrisse nel 1575., un anno solo innanzi alla sua morte accaduta ai 21. di Settembre del 1576., se crediamo al de Thou (1), il quale aggiugne, che per morire nel giorno stesso, in cui egli avea predetto, il Cardano colla fame procaccioss la morte. Ma nè questo storico ha ben fissato il giorno del-

(1) Histor. L. LXII.

della morte di esso; poichè lo stesso Cardano accenna l'ultimo testamento, ch' ei fatto avea nel 1. d'Ottobre del 1576. (1), (a) fino al qual giorno perciò certamente egli visse; e il Cardano si può vantar di tutt' altro, che di aver pronosticato il dì di sua morte, perciocchè egli chiaramente ci dice, di dover morire o a' 5. di Dicembre del 1573., o a' 23. di Luglio del 1571. (2)

XVIII. Suo carattere: e sue opere.

XVIII. Ma come potrem noi formare il carattere di quest' uomo straordinario? Se ne chiediamo a lui stesso, sembra, ch' egli ancora, o non sappia, o non voglia spiegarcelo. Così egli si contradice, e or ci si dipinge in una, or in altra maniera. Ei confessa d' esser poco divoto (3), e altrove dice di esser osservantissimo del Divin culto e della Religione (4), e ci dà anche pruove non solo della sua pietà, ma ancora della sua superstizione, narrando, che per istruzione avuta dal padre ei soleva il primo di Aprile alle ore otto della mattina dire un *Pater* e un' *Ave Maria*, perchè in quel punto era sicuro di ottener qualunque grazia chiedesse (5). Dice di aver rigettate non poche vantaggiose profferte fattegli da molti Principi, come sopra si è detto, e insieme confessa di aver avuta una furiosa passion pel giuoco fino a perdervi la riputazione, il tempo e la roba (6). In un luogo modestamente protesta di conoscere la sua ignoranza (7), e altrove si vanta, di poter con ragion rammentare le sue proprie lodi (8). Che più? Nel descrivere che fa egli stesso la sua propria indole le attribuisce tali inclinazioni, che non sembrano potersi unire nello stesso soggetto, e insieme parla sì male di se medesimo, che da questo medesimo si raccoglie lo strano uomo ch' egli era. Ecco il bel carattere, ch' ei forma delle disposizioni sue naturali, ricevute secondo lui dalle stelle: *Facit igitur ad manuum opificia aptum, animo philosophico, & scientiis accomodato, ingeniosum, elegantem*,

(a) Il Cardano dovette morire poco dopo aver fatto l' ultimo suo testamento, perciocchè ei morì certamente nello stesso anno 1576. come colla testimonianza di Giambatista Selvatico Scrittor di que' tempi ha provato il P. Ab. Casati (*Cicereii. Epist. T. I. p.* 345.).

(1) De Vita sua C. XXXVI.
(2) L. XII. Genitur. n. VIII.
(3) De Vita sua C. XIII.
(4) Ib. C. XXII.
(5) Ib. C. XXXVII.
(6) Ib. c. XIX.
(7) Ib. C. XIII.
(8) L. XII. Genitur. n. VIII.

tem, benemoratum, voluptuarium, lætum, pium, fidum, ſapientiæ amatorem, meditabundum, varia machinantem, mente præſtanti, ad diſcendum pronum, ad officia promptum præſtanda, æmulatorem optimorum, inventorem rerum novarum, & abſque magiſtri opera proficientem, moribus moderatis, curioſum rerum medicarum, ſtudioſum miraculorum, architectum, captioſum, doloſum, amarulentum, arcanorum gnarum, ſobrium, induſtrioſum, laborioſum, diligentem, ſolertem, in diem viventem, nugacem, religionis contemptorem, injuriæ illatæ memorem, invidum, triſtem, inſidiatorem, proditorem, magum, incantatorem, frequentibus calamitatibus obnoxium, ſuorum oſorem, turpi libidini deditum, ſolitarium, inamænum, auſterum, ſponte etiam divinantem, zelotypum, laſcivum, obſcænum, maledicum, obſequioſum, ſenum converſatione ſe delectantem, varium, ancipitem, impurum, & dolis mulierum obnoxium, calumniatorem, & omnino incognitum propter naturæ & morum repugnantiam etiam his, cum quibus aſſidue verſor (1). In ſomma quell' incoſtanza medeſima, ch' ei moſtrava in ſe ſteſſo, or volendo, or non volendo la coſa medeſima, e cambiando ſpeſſo ſoggiorno, e or moſtrandoſi in abito magnifico e ricco, or quaſi pezzente e lacero, vedeſi ancor nelle opere da lui compoſte. Quindi non è maraviglia, che in eſſa trovino il fondamento delle loro accuſe coloro, che ci dipingono il Cardano, come uomo empio, libertino ed Ateo, e dalle ſteſſe ritraggano gli argomenti, con cui difenderlo, quelli, che cel rappreſentano come uomo virtuoſo e pio: poichè è certiſſimo, che ſe doveſſimo credere a tutto ciò, che il Cardano ci narra, converrebbe ammettere, che in un uom ſolo ſi poteſſe trovare una sì ſtrana contraddizione. E certo chi mai potrebbe penſare, che un uomo pazzamente perduto dietro l' Aſtrologia Giudiciaria, la quale non ebbe mai forſe il più impegnato ſoſtenitore, un uomo più di qualunque leggier donnicciuola credulo ai ſogni, da lui ſcrupoloſamente oſſervati e in ſe e negli altri, un uomo, che immaginavaſi di avere ai fianchi un genio, che con ſegni maraviglioſi lo avvertiſſe de' pericoli, che gli ſopraſtavano, un uomo, che vedeva e udiva egli ſolo ciò, che non era veduto o udito da altri, un uo-

(1) Ib.

uomo in somma, di cui leggendo sol certe opere si direbbe, che il più pazzo al mondo non fu giammai, chi potrebbe pensare, io dico, che fosse insieme un de' più profondi e dei più fertili ingegni, che avesse l' Italia, e che nella Matematica e nella Medicina facesse scoperte rare e pregevoli? E tal fu nondimeno il Cardano per confessione di que' medesimi, che ne parlano con più disprezzo. Le opere da lui composte formano dieci tomi in foglio nell' edizione di Lion del 1663., oltre moltissime altre, che o son perite, o rimangono inedite, intorno alle quali veggasi l' Argelati. E appena vi ha scienza, su cui egli non abbia scritto. La Filosofia Morale, la Dialettica, la Fisica, la Geometria, l' Aritmetica, l' Astronomia, l' Astrologia, la Medicina, la Storia naturale, la Musica, l' Anatomia, la Storia, la Gramatica, l' Eloquenza furon l' oggetto degli studii di questo grand' uomo; di tutte ei lasciò de' saggi nelle sue opere, e in molte ei servì di guida a que', che gli vennero appresso. Noi riserbandoci a dire altrove del molto, che la Matematica e la Medicina gli debbono, diremo ora soltanto, qual fosse il sistema da lui seguito nella Filosofia.

XIX. Suoi sistemi.

XIX. Le due opere *de Subtilitate & de Varietate rerum* son quelle, nelle quali il Cardano più ampiamente svolge le sue opinioni, e fa maggior pompa dell' erudizion sua filosofica. Il Bruckero ci ha dato un breve compendio delle cose più memorabili, che in esse egli insegna (1). Ma, a dir vero, non si vede in esso un sistema seguito, e uniforme; ma sol vi si scorge un ingegno avido di cose nuove, che si allontana dalle vie ordinarie, e non vuol altra guida che la sua immaginazione. I tre principii universali, secondo lui, sono la materia, la forma, e l' anima; tre soli elementi ei vuol riconoscere, l' acqua, la terra, e l' aria: al fuoco ei non vuol accordar quest' onore. I fiumi nascon dall' aria, che cambiasi in acqua; al che molto giovano le pioggie e le nevi; la luna, e molto più le altre stelle, oltre la luce, che ricevon dal Sole, hanno ancora la loro propria; le comete son globi illuminati dal Sole; le piante hanno non solo i sensi, ma gli affetti ancora, e si amano, e odiano a vicenda; una sola è l' anima di tutti gli uomini, ed essa

(1) L. c. p. 82. ec.

essa è comune anche alle bestie, ma in quegli penetra addentro, e riempiendogli di se stessa produce gli atti umani, di queste cinge solo e circonda il corpo, talchè rimangono di tanto inferiori a' primi. Questi, e più altri sentimenti nuovi, ed alcuni ancor troppo arditi, si posson leggere più ampiamente distesi nelle due opere sopraccennate: ed essi ci fan vedere, che del Cardano ancor si può dire ciò, che del Telesio si è detto, che deesi bensì a lui molta lode, per avere spezzate quelle catene, che tenean gli uomini stretti sotto il giogo dell' antichità; ma che ei non fu ugualmente felice nel formare un nuovo sistema. Lo stile di questo Autore è conforme all' indole di esso, cioè incostante e vario; or colto, e leggiadro, or barbaro e rozzo; spesso egli esce fuor di sentiero con digressioni non sempre opportune; spesso si perde in sottigliezze e in inutili speculazioni. Ma ei si scuopre ovunque uomo di profondissimo ingegno, talchè lo stesso Giulio Cesare Scaligero, che gli fu dichiarato nimico, non potè contenersi dall' inserirne un magnifico elogio in quell' opera stessa, che contro lui avea scritta, cioè nelle *Esercitazioni Essoteriche*, nelle quali impugna l' opera *de Subtilitate*, benchè poi nel decorso di essa punga assai acremente il suo avversario. Allo Scaligero rispose il Cardano con una breve ma forte apologia, intitolata *Actio prima in calumniatorem librorum de Subtilitate*, e rispose con quel disprezzo, con cui un gigante combatte contro un fanciullo. In fatti nelle materie Filosofiche e Matematiche lo Scaligero non era degno di venir col Cardano a contesa; e tutti i dotti, benchè confessino, che il Cardano in molte cose ha errato, riconoscon però, ch' egli ha riportata una compiuta vittoria sul suo rivale. Intorno a ciò è a vedersi singolarmente il giudizio sull' opere del Cardano di Gabriello Naudè, il quale osserva fralle altre cose, che la sola ambizione di farsi nome col dichiarar guerra a un grand' uomo mosse lo Scaligero a levarsi contro il Cardano, e che assai più furon gli errori da lui commessi scrivendo contro il suo avversario, che quelli, ch' ei pretese di rilevar nel medesimo.

XX. Vicende di Giordano Bruno.

XX. Più ancor che il Cardano fu ardito nelle sue opinioni Giordano Bruno nato in Nola nel Regno di Napoli, perciocchè quegli benchè sostenesse alcune sentenze, che furon credute contrarie a' dogmi della Cattolica Religione, professolla

non-

nondimeno in pubblico fino alla morte; questi al contrario ne scosse ogni freno, e altra regola non prefisse al suo credere che il proprio capriccio. Il Bayle (1), il P. Niceron (2), il Bruckero (3), e il C. Mazzuchelli (4), son quelli, che con più esattezza han di lui ragionato. Ma essi ancora confessano, che in molte cose della vita del Bruno siam tuttora al bujo. Nè io posso sperare di dissipar tali tenebre; perciocchè a tal fine sarebbe d'uopo l'averne l'opere tutte; e queste sono sì rare, che anche le più copiose Biblioteche ne sono comunemente prive. Mi sforzerò nondimeno di raccoglierne alcune notizie, valendomi del catalogo delle opere del medesimo datoci da M. Clement (5), il quale diversi passi ne ha pubblicati, onde abbiam qualche lume. Gasparo Scioppio, che fu presente al supplicio del Bruno, e che in una sua lettera citata e riferita in parte da' suddetti Scrittori ne scrisse ancora compendiosamente la vita, dice, ch'egli era stato dapprima Domenicano. La testimonianza di un tale Scrittore contemporaneo ha certo gran forza, ed è perciò seguita da quasi tutti coloro, che trattan del Bruno. Ciò non ostante i PP. Quetif ed Echard non l'adottano (6), fondati principalmente sul non trovarsi ne' lor registri memoria alcuna di esso. Questo argomento non ha, a dir vero, gran peso; perciocchè non sarebbe a stupire di tal silenzio, se poco tempo ei fosse stato tra loro. Ma se le lor ragioni non son bastanti a negarlo, a me sembra ancora, che l'asserzion dello Scioppio non basti a provarlo; perciocchè vedremo, che in più altre cose, toccanti il Bruno egli ha errato. Perciò io credo, che, finchè non si scuoprano altri monumenti, debbasi rimirar questo punto come ancora indeciso. Se crediamo allo Scioppio, il Bruno diciotto anni prima della sua morte, cioè nel 1582., avendo cominciato a negare la Transustanzazione, e la Verginità della Madre di Dio, fuggissene in Ginevra, ove trattenutosi due anni, e non piacendogli in tutto la Setta di Calvino, ne fu perciò discacciato; ed egli passato a Lione, indi a Tolosa, si stabilì finalmente in Parigi. Ma

(1) Dictionn. Histor. Art. *Brunus*.
(2) Mem. des Hom. Illustr. T. XVII.
(3) Hist. Crit. Philos. Vol. V. p. 12. &c.
(4) Scritt. Ital. T. IV. P. IV. p. 2187.
(5) Bibliot. Curieus. T. V. p. 290. &c.
(6) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 342.

quì certamente lo Scioppio non è esatto; perciocchè, secondo lui, il Bruno non dovrebb' esser venuto a Parigi che nel 1584. Or egli certamente vi era fin dal 1582.; come afferma il Clement, recandone in pruova il libro *de umbris idearum implicantibus artem quærendi &c.* stampato in Parigi in quell' anno, e da lui dedicato al Re Arrigo III. Convien dunque dire, che fin dal 1580. egli abbandonasse l' Italia. In Parigi, secondo lo Scioppio, egli ebbe l' onorevole titolo di Professore straordinario di Filosofia. Di una tal distinzione conceduta al Bruno nulla ci dicono nè il du Boulay (1) nè il Crevier (2). Ma essi confessano, che l' anno 1586. Giovanni Hennequin nelle tre feste di Pentecoste sostenne pubblicamente e difese nella Università molti articoli proposti a disputare dal Bruno; il che pare che non si sarebbe permesso, se il Bruno non fosse stato adorno di quel carattere. In fatti lo stesso du Boulay riferisce una lettera dal Bruno scritta in questa occasione a Giovanni Filesaco Rettore di quella Università, il cui principio sembra indicarci, che qualche onorevole grado vi avesse ei ricevuto: *Qui egregiæ humanitatis actus*, dic' egli, *quod officii in extraneum Philosophum impendi possibile est, id pluribus ab hinc annis uti* (i. e. vestræ) *hujus universitatis tum Rectores, tum universum Professorum Collegium, mihi fuit effusissime elargitum, dum non modo communi quadam, qua erga omnes affecti estis humanitate, verum etiam certa haud vulgari ratione me vobis devinxistis; ubi tum in publicis tum in privatis lectionibus contraria Doctorum assistentia studii mei concelebravistis &c.* Ove riflettasi, che il Bruno dice di essere ivi stato più anni; ed erano appunto quattro, se ei vi si era recato nell' anno 1582. Due anni appresso, cioè nel 1588., il Bruno diè alle stampe in Vittemberga gli articoli da lui fatti sostenere in Parigi contro la dottrina Peripatetica, col titolo: *Jordani Bruni Nolani Camæracensis Acrotismus, seu Rationes articulorum Physicorum adversus Peripateticos Parisiis propositorum*. E' assai verisimile, che la guerra dal Bruno mossa ad Aristotile lo costringesse, o almeno lo consigliasse a partir da Parigi. Egli però nella lettera sopracitata dice di aver risoluto di partire, per andarsene successivamente a diverse altre Uni-

(1) Hist. Univ. Parif. Vol. VI. p. 786. (2) Hist. de l'Univ. de Paris T. VI. p. 584.

Università: *Jam ubi per alias Universitates mihi peragrare animo sedet &c.* Da Parigi in fatti passò il Bruno poco appresso a Vittemberga, come si è detto, ove fece apertamente professione del Luteranismo, e quasi due anni vi si trattenne. Così raccogliesi e dalla dedica da lui fatta del suo opuscolo *de Progressu & Lampade Venatoria Logicorum* nell' anno 1587. al Senato Accademico di quella Città, ove dice, che fuggito da' tumulti della Francia già da un anno ivi trovavasi, e dall' orazion da lui detta agli 8. di Marzo del 1588. nel congedarsi da quella Città, di cui il Clement ci recita alcuni tratti, e questo fra gli altri: *Cum ad vos pro laribus vestris perlustrandis pervenissem, natione exterus, exul, transfuga, ludicrum fortunæ, corpore pusillus, rerum possessione tenuis, favore destitutus, multitudinis odio pressus . . . . . Vos . . . . Senatores non sprevistis . . . . . sed me vestræ Minervæ . . . . . amore cæcum desipientemque suscepistis, intraque vestros lares fere biennii spatio fovistis.* Vuolsi da alcuni, che in Vittemberga costui recitasse un' orazion panegirica del Demonio. Ma assai forti mi sembrano le ragioni, per cui il Bruckero rivoca in dubbio un tal fatto. Pare, che da Vittemberga ei passasse a Praga, ove lo stesso anno 1588. diede alle stampe non già alcuni altri libri, che da alcuni falsamente si dicono ivi stampati, ma un opuscolo intitolato: *Jordani Bruni Nolani articuli centum & sexaginta adversus hujus tempestatis Mathematicos atque Philosophos; centum item & octoginta praxes ad totidem problemata.* Il Bruckero però ottimamente riflette, che non è punto probabile, che il Bruno, dopo essersi dichiarato Luterano, passasse a Praga Città Cattolica, e soggetta a Principe Cattolico, e che quel libro potè ivi essere stampato, benchè ei non fosse presente. Più certo è il soggiorno del Bruno in Helmstadt nel 1589. perciocchè ivi nel primo di Luglio recitò l' orazion funebre del Duca Giulio di Brunswich allora defunto, che ivi pur fu stampata: Nel principio di essa ei dice, che appunto in que' giorni colà era giunto: *Non casu sed providentia quadam factum esse censeo, ut nescio quo vento seu tempestate ad regionem hanc hisce compulsus fuerim diebus.* Quindi volgendo a se stesso il discorso, sfoga il suo mal talento contro la Cattolica Religione, e contro il Romano Pontefice: *In mentem ergo, in mentem, Itale, revocato, te a tua patria honestis tuis rationibus atque stu-*

studiis pro veritate exulem hic civem, ibi gulæ & voracitati lupi Romani expositum, hic liberum, ibi superstitioso insanissimoque cultui adstriptum; hic ad reformatiores ritus adhortatum. Ei trattennesi in quegli Stati fino al principio del 1591., nel qual tempo, mentre era già all' ultimo foglio la stampa della sua Opera *de Triplici minimo*, per qualche improvviso accidente, di cui non abbiamo più distinta contezza, dovette partirne. Così accenna il Weckelio stampator di quel libro, che per ordine del Bruno lo dedica a Arrigo Giulio di Brunswich Vescovo d' Halberstadt: *Cum ultimum dumtaxat superesset operis folium, casu repentino a nobis avulsus, extremam ei, ut ceteris, manum imponere non potuit*.

XXI. Continuazione delle medesime.

XXI. Fin quì abbiamo seguito il Bruno, e per lo più colla scorta di autentici documenti. Ma il Bruno fu ancora nell' Inghilterra, e alcuni libri da lui dedicati a Michele di Castelnau Signore de la Mauvissiere Ambasciatore di Francia alla Reina d' Inghilterra, dal quale dice di essere stato benignamente accolto in sua casa, e due altri dedicati al Cavalier Filippo Sidney, non ce ne lasciano dubitare. I detti libri, benchè portin la data di Venezia e di Parigi, credesi però con ragione, che siano stampati in Londra. Ciò, che è difficile a spiegare, si è l' epoca della stampa; perciocchè tutti sono stampati tra 'l 1584., e 'l 1585. Or noi abbiam veduto, che il Bruno nel 1586. vantavasi di essere già da più anni in Parigi assai onorato da quella Università, e perciò convien dire, ch' ei vi fosse già almen da quattro anni. Il Bruckero vorrebbe differire il viaggio del Bruno all' Inghilterra fino al 1591. quando ei lasciò l' Allemagna. Ma il Clément avverte, che l' Ambasciador Castelnau tornò finita la sua Ambasciata a Parigi nel 1585., e perciò dopo quel tempo non potè il Bruno soggiornare presso lui in Londra. Altri da Ginevra conducono il Bruno a Londra. Ma se egli nel 1580. partì dall' Italia, se fu due anni in Ginevra, se nel 1582. era già in Parigi, come si è provato, non può quel viaggio fissarsi a quel tempo. A me sembra, che l' unico mezzo a conciliare ogni cosa sia il credere, che, mentre il Bruno stava in Parigi, facesse qualche corsa a Londra, e che ivi si trattenesse presso l' Ambasciatore, e vi stampasse qualche suo libro, e forse altri ancora gliene mandasse a stampar da Parigi. Così non s' interrompe di molto lo stabil soggiorno

del

del Bruno in questa Città, e si intende, come potesse ottenere la protezione del Castelnau nel tempo, che questi era Ambasciatore in Inghilterra. Non meno incerto ed oscuro è ciò, che avvenisse del Bruno, poichè ebbe lasciata l'Allemagna. Una lettera da Valente Acidalio scritta nel 1592., e citata dal Bruckero e da altri ci mostra, che correa voce, ch' ei fosse allor Professore nell' Università di Padova. Ma gli Storici di essa non fanno menzione alcuna del Bruno, e non è in alcun modo probabile, che un uomo sì apertamente dichiaratosi Luterano fosse invitato a insegnare in quella Cattolica Università. Lo Scioppio nella lettera più volte citata dice soltanto, che il Bruno, avendo avuto il coraggio di venire in Italia, fu arrestato in Venezia, e tenuto ivi lungamente prigione, che fu poscia mandato a Roma, ove dal Tribunale dell' Inquisizione, e da diversi Teologi esaminato e convinto, or promise di ritrattarsi, or cercò di difendersi, or chiese tempo a risolvere; che passati due anni, e veggendosi chiaramente, ch' ei non cercava che di deludere i Giudici, a' 9. di Febbrajo del 1600. fu condennato, degradato, e consegnato al braccio secolare; quindi chiuso di nuovo in carcere, e lasciati correre altri otto giorni, mostrandosi egli sempre più ostinato, a' 17. del medesimo mese fu arso vivo; e innanzi alla morte medesima diede a vedere quell' empietà, con cui sempre era vissuto, perciocchè postagli innanzi un' immagine di Gesù Crocifisso, ei rimiratala con occhio torvo, volse altrove lo sguardo. Così lo Scioppio, che allor trovavasi in Roma. Il Bruckero disputa lungamente per qual ragione fosse il Bruno dannato a morte, se come Luterano, o come apostata dell' Ordine de' Predicatori, o come empio ed Ateo. Io credo, che tutte queste ragioni si riunissero insieme; poichè il Bruno ed era Luterano, e se non era stato nel detto Ordine, certo avea ricevuti gli Ordini Sacri, come dalla degradazione fattane si raccoglie, e le sentenze da lui sostenute, e che, secondo lo Scioppio, gli furon da' Giudici rimproverate, son tali, che se nol provano Ateo deciso ed ardito, lo scoprono almeno uomo insofferente di giogo, e che altra legge non riconosce nel credere che i sogni della sua fantasia.

XXII. Grande è il numero delle opere, che si hanno alle stampe del Bruno, e se ne può vedere il catalogo presso XXII. Sue opere.

i già mentovati Scrittori, e di alcune di esse abbiam già fatto menzione. Molte appartengono alla Cabala, e all' arte della memoria, e della scienza di Raimondo Lullo. Altre son contro i Peripatetici e gli altri Filosofi de' suoi tempi. Ei pubblicò ancora una Commedia in prosa intitolata il *Candelajo*, che dal M. Maffei è detta (1) *infame e scelerata*; e dilettossi innoltre di Poesia Latina, in cui scrisse in gran parte l' opera, che accenneremo fra poco, *de triplici minimo*. Ma le più famose son quelle, nelle quali egli ha stabilite le nuove sue opinioni. Tali sono lo *Spaccio della Bestia Trionfante*, sotto il qual nome non intende già egli il Papa, come altri han detto, ma tratta di Filosofia morale, in modo però, che contiene molte proposizioni empie ed ardite; *La Cena delle Ceneri: i Dialoghi della causa, principio, & uno*; il libro *dell' Infinito Universo e Mondi*; i Trattati *de triplici minimo, & mensura*, e que' *de Monade, numero, & figura*. Chi è amante dell' ordine, della precisione, della chiarezza, nell' opere del Bruno la cerca invano. Verboso, confuso, oscuro, appena in molti luoghi si intende ciò, ch'ei voglia dirci, e perciò dice il Bayle, che non v' è Tomista, o Scotista più oscuro di lui. Ei nondimeno sentiva, e parlava di se medesimo assai altamente. Ecco com'egli s' intitola nella dedica all' Università di Oxford del libro intitolato: *Explicatio triginta Sigillorum. Philoteus Jordanus Brunus Nolanus magis laboratæ Theologiæ Doctor, purioris, & innocuæ sapientiæ professor, in præcipuis Europæ Academiis notus, probatus, & honorifice exceptus, Philosophus nullibi præterquam apud barbaros & ignobiles peregrinus; dormitantium animorum excubitor, præsumptuosæ & recalcitrantis ignorantiæ domitor &c.* e così segue ancor lungamente encomiando se medesimo e il suo sapere. Il Bruckero ci ha dato un compendio della Filosofia del Bruno; ma io sfido il più acuto ingegno a penetrarne il sistema, e il più paziente tra gli uomini a sostenere la lettura. Così vedesi ogni cosa avvolta in tenebre, e in espressioni misteriose, delle quali egli stesso probabilmente non intendeva il senso. Fra tanta oscurità nondimeno si veggon lampi d' ingegno, e si conosce di leggieri, che, se il Bruno avesse voluto por qual-

(1) Osserv. Letter. T. II. p. 172.

qualche freno alla sregolata sua fantasia, e alla pazza ambizione di opporsi a tutto ciò, che da altri diceasi, avrebbe potuto aver luogo tra' più illustri Filosofi. Anzi chi ha avuta la sofferenza di esaminarne le opere, ha in esse trovati i semi di quelle opinioni, che adottate poi dal Cartesio, dal Leibnizio, e da più altri moderni sono state accolte con plauso, e almeno per qualche tempo da molti seguite. Di ciò ancora tratta il Bruckero, e citando gli autori, che ne hanno ragionato più a lungo, dimostra, che i vortici del Cartesio, e i globi, che si raggirano intorno al loro centro, e il principio dell'universale dubitazione, trovansi espressi nell'opere del Bruno, e che in esse ancor veggonsi e gli atomi del Gassendo, e l'ottimismo del Leibnizio. Ma sopra tutto ei ci addita nel Bruno il sistema Copernicano chiaramente insegnato, e le conseguenze dedottene, cioè la terra essere come un pianeta; la luna e la terra riflettersi a vicenda parte della luce Solare; il Sole e i Pianeti tutti avere il proprio lor centro; le comete esser pianeti; la terra non essere perfettamente sferica, ed altre sì fatte opinioni, che tra' Filosofi son poi divenute comuni. Io non ho sotto gli occhi, come ho già avvertito, se non piccolissima parte delle opere del Bruno, e non posso perciò esaminare per me medesimo, se a lui si debbano attribuir veramente tali sentenze. Ma que', che le hanno esaminate, sono uomini troppo dotti, perchè io possa dubitare della loro esattezza, e parmi perciò di poter sicuramente affermare, che, se uguale all'ingegno fosse stato nel Bruno il senno nel farne buon uso, ei dovrebbe essere annoverato tra' benemeriti ristoratori della Filosofia; e che, ancor qual egli è, molto a lui debbono, benchè vergogninsi di confessarlo, coloro, che son riputati autori e padri de' nuovi sistemi (a).

XXIII. Mentre in tal maniera con tante macchine si oppugnava l'antica Filosofia, senza però giungere a formarne una nuova, che soddisfacesse alla sperienza e alla ragione, altri veggendo, che prima di ogni cosa conveniva cercar la strada per XXIII. Scrittori di Dialettica.

giu-

(a) Delle opinioni e de' sistemi di Giordano Bruno han parlato poscia non brevemente anche il Sig. Tommaso Barbieri (*Notizie de' Matem. e Filos. Napol. p. 119. &c.*), e in ciò che appartiene all'Astronomia, M. Bailly (*Hist. de l'Astronom. Mod. T. II. p. 31. &c.*)

giugnere allo scoprimento del vero, pensarono a riformare la Dialettica, e a prescrivere un miglior metodo nell' esaminar la natura. Lasciamo stare la Loica di Antonio Tridapale dal Borgo Mantovano, stampata nel 1547., che non ha altro pregio, che quello di esser la prima, che fosse pubblicata in lingua Italiana. Jacopo Aconzio Trentino, e apostata della Cattolica Religione, fu il primo per avventura ad aprire un nuovo sentiero. Di lui si posson vedere le opportune notizie presso il C. Mazzuchelli (1), il Gerdesio (2), e il Bayle (3). A me basterà l' accennare l' opuscolo da lui pubblicato in Basilea nel 1558. e dedicato a Francesco Betti apostata esso ancora, che ha per titolo *De Methodo, hoc est de recta investigandarum tradendarumque scientiarum ratione*. Esso non ha ombra della barbarie scolastica, ma è scritto con precisione e con eleganza, e spiega assai bene in qual maniera e con qual ordine in noi si formino le cognizioni, come debbasi diffinire esattamente ogni cosa, e con quai gradi da una verità si passi allo scoprimento di un' altra. Dello stesso argomento ei ragiona in una sua lettera a Giovanni Wolfio intitolata *de ratione edendorum librorum*, nella quale sembra veder da lontano la luce, che sopra tutta la Filosofia doveasi spargere, dicendo, che benchè ei vivesse in un secolo assai colto, non tanto però temeva il giudizio de' Filosofi di que' tempi, quanto quello del nuovo secolo, che già pareagli sorgere assai più luminoso (4). In fatti il Baillet (5) cita una lettera di un certo Huelnerò Filosofo Carteliano scritta nel 1641. al P. Mersenne, in cui lodando molto le Meditazioni Filosofiche del Cartesio dice di non avere ancora ritrovata cosa, che lor si possa paragonare, trattone il rammentato opuscolo dell' Aconzio. Di questo Scrittore abbiam già fatta menzione nel Capo precedente trattando di quelli, che scrissero contro la Cattolica Religione, e dovrem dirne di nuovo in questo Capo medesimo nel ragionar di coloro, da' quali fu illustrata l' Architettura Militare.

XXIV.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 110.
(2) Specimen Italiæ Reform. p. 165.
(3) Diction. Histor.
(3) V. Bayle l. c.
(4) Vie de Descartes T. II. p. 138.

XXIV. Astronomia: Girolamo Fracastoro.

XXIV. Più felici furono i successi, co' quali altri si volsero a rischiarare alcune parti particolari della Filosofia, e ad illustrare alcuni fenomeni della natura. L'Astronomia principalmente ebbe non pochi coltivatori, e frutto gloriosissimo de' loro studi fu la riforma del Calendario, che a' tempi di Gregorio XIII. fu finalmente intrapresa, e all'esito sospirato condotta. Ma prima di ciò convien accennare i nomi di alcuni, che in questi studi ottennero allor molta lode. E deesi annoverare tra' primi l'immortal Fracastoro Astronomo, Filosofo, Medico, e Poeta, e in tutte queste scienze versato per modo, che ebbe a' suoi dì pochi uguali. Noi ci riserbiamo a dire più stesamente di lui, quando tratteremo de' Poetici studi; perciocchè per essi singolarmente ne è anche al presente celebre il nome. Quì toccherem di passagio ciò, ch' egli fece ad illustrare l'Astronomia (a). Ei vide, che il sistema da molti antichi adottato, con cui i movimenti tutti celesti spiegavansi per circoli eccentrici e per epicicli, era del tutto rovinoso; e ad essi sostituì altri circoli omocentrici o concentrici, sforzandosi con essi di dichiarare ogni cosa. Egli è vero, come presso a que' tempi osservò Bernardino Baldi (1), che in ciò non conseguì il fine, a cui tendeva. Ma almeno ei non seguì alla cieca i pregiudizi dell'antichità, e fece conoscere il vivo e penetrante suo ingegno. Deesi però confessare, che non fu egli il primo a que' tempi a produrre questo sistema. Giambatista della Torre concittadino del Fracastoro ne diede la prima idea, e morendo al Fracastoro stesso commise di penetrare più addentro in questa materia, come questi sinceramente confessa, facendo un grande elogio del suo maestro (2), e lo stesso affermasi da Marcantonio Flaminio (3). Il Fracastoro dunque svolse il sistema dal Torre adombrato, e non solo speculò coll'ingegno intorno alle stelle, ma le osservò ancora attentamente coll'occhio; anzi veggiamo, ch'ei fece uso di certe lenti, che facevan le veci del telescopio non ancor ritrovato; perciocchè egli dice, che la

(a) Il sistema Astronomico del Fracastoro si può vedere più ampiamente svolto e spiegato nell'opera più volte citata di M. Bailly, il quale di lui ragiona con molta lode (*Hist. de l'Astron. Modern.* T. I. p. 323.

(1) Cronaca de' Matemat.

(2) De Hemocentricis C. I. Init.

(3) Paraph. in XII. Libr. Arist. de prima Philos. p. 45.

luna e le stelle rimirate con certi vetri si facean vicine assai, e alte da terra sol quanto le torri (1); e ancora più chiaramente spiega, come quel suo cannocchiale fosse formato: *Si quis per duo specilla ocularia prospiciat, altero alteri superposito, majora multo & propinquiora videbit omnia* (2). Questi suoi studi lo strinsero in amicizia con un altro valente astronomo, cioè con Giambatista Bardulone intendentissimo delle lingue Greca e Latina, e tanto studioso dell'Astronomia, che trovandosi una notte seco e co' due fratelli Giambatista e Raimondo della Torre sulle alture di Monte Baldo, il Bardulone la passò quasi tutta contemplando le stelle (3). Nè questo fu il solo studio di tal genere, in cui il Fracastoro si esercitasse. In molte lettere Italiane, che ce ne sono rimaste, ei tratta assai dottamente di molti punti di Geografia, di Cosmografia, e di Storia naturale (4), e un lungo discorso ancora ne abbiamo sul crescimento del Nilo in risposta a un altro di Giambatista Ramusio. E l'autor contemporaneo della vita del Fracastoro premessa alle sue opere narra, ch'ei dilettavasi di lavorar alcuni Mappamondi di legno, e di segnarvi secondo i lor gradi i paesi nuovamente scoperti da' Portoghesi e dagli Spagnuoli. Ei finalmente conobbe, quanto fosse ridicolo l'antico sistema, che ogni cosa spiegava per qualità occulte, e ad esse sostituì gli effluvi e le insensibili particelle de' corpi; intorno a che vegganfi il libro da lui composto *de sympathia & antipathia*, e quelli *de morbis contagiosis*. E se dietro l'orme del Fracastoro fosser venuti più altri, forse assai presto si sarebbon dissipate le tenebre, in cui la Filosofia era avvolta. Ma troppo radicati erano i volgar pregiudizi, e la luce da questo grand'uomo sparsa sulla natura fu a guisa di un momentaneo baleno, che tosto si dissipò e disparve.

XXV. Fervore degli Italiani nel coltivar questo studio.

XXV. Il genio però di coltivare l'Astronomia durò costante in Italia (a). Prima che Copernico pubblicasse il suo siste-

(a) Tra' primi a coltivare in Italia gli studi Astronomici, e ad avere in sua casa una Specola, deesi annoverare Paolo Buonfiglioli Patrizio Bolognese, e ne dobbiam la notizia a Giannantonio Magini, il qual dedicando con sua lettera

(1) De Homocentr. Sect. III. C. XXIII.
(2) Ib. Sect. II. C. VIII.
(3) Dial. de Poetic. Init.
(4) Lett. di XIII. uomini Ill. Ven. 1564. p. 706. ec. Fracastor. Oper. Edit. Patav. 1739. Vol. I.

stema, che non uscì alle stampe che nel 1543., Celio Calcagnini scrisse e divolgò un libro, in cui si fa a provare, *quod Cœlum stet, terra autem moveatur*. Nè io però ardisco decidere, ch'ei fosse il primo a immaginarlo; perciocchè il Cardinal de Cusa avea già scritto di tale argomento; e innoltre il Calcagnini avendo viaggiato per l'Allemagna, per la Polonia, e per l'Ungheria, potè essere facilmente istruito di ciò, che il Copernico andava allora insegnando (a). Il soggiorno, che il

 Co-

scritta da Bologna il 1. di Febbrajo del 1592. al celebre Ticone Brahe un suo opuscolo stampato quell'anno stesso in Venezia, e intitolato: *Tabula Tetragonica*, dopo essersi con lui scusato di non avere ancor fatte alcune osservazioni da Ticone desiderate, soggiugne: *Sextantem illum Astronomicum, quem ex tuo invento in tui gratiam Patavii fabrefieri curavi, exactissime cœlo respondere ad singula minuta recte percepi, quoniam easdem distantias ad unguem nonnullarum fixarum, quas in tuo catalogo ex tuis observationibus notasti, deprehendi. Atque hunc jam Bononiæ mecum exportavi, ubi observationes plurimas in tui commodum perficere tentabo. Quin etiam & hoc te latere nolo, nobilissimum ac doctissimum virum Paulum Bonfilium Patricium Bononiensem tuique studiosissimum fabrefieri curasse propriis expensis quadrantem ex ligno & metallo decempedalem, qui non tam minuta quam minutorum partes in observationibus exhibebit. Idem nobilissimus vir sextantem quoque ejusdem magnitudinis habere studet, quibus instrumentis in summa turri, quam in ipsius domo habet, observationes cœlestes in tui gratiam perficere commodius valeamus; de quibus omnibus suis loco & tempore certior fies*. Di queste notizie si compiacque Ticone, e ne fece menzione agli Italiani molto onorevole verso la fine della sua *Astronomiæ Instauratæ Mechanica* stampata nel 1598. dicendo: *Est id mihi auditu quam jucundissimum. Nec dubito, quin eximia utilitas ad Artem Astronomicam ampliandam hinc promanare queat; si quidem in rectiore quam nos habitent sphæra, & solertia præditi sint insigni, opibusque insuper valeant, quibus hosce sumptus sustineant*. E par veramente, che un nobile entusiasmo si fosse allora acceso in Italia nel promuovere questi studi, e ne è pruova fra gli altri il Decreto del Senato Veneto accennato dal Ch. Sig. Ab. Toaldo (*Saggi di Studi Veneti p. 25.*) e provato con incontrastabili documenti, con cui nel 1592. avendo avuta notizia di ciò, che ad illustrare l'Astronomia faceva colla protezione del Re di Danimarca il suddetto Ticone, ordinò, che un valente Professore colla provvisione di 300. coronati fosse spedito in Egitto per farvi osservazioni Astronomiche. Non sappiamo, se ciò si eseguisse. Ma Ticone grato alle premure della Repubblica inviolle sei anni appresso in dono la mentovata sua opera colle figure miniate, aggiuntavi un'altra sua opera MS. intitolata *Stellarum octavi orbis inerrantium accurata restitutio*. E innanzi al libro, che si conserva nella Libreria di S. Marco, leggonsi di mano di Ticone queste parole: *Inclitæ atque Illustrissimæ Venetorum Reipublicæ submisse dono mittit Tycho Brahe manu propria*.

(a) Forse il Calcagnini apprese il sistema Copernicano da Giannalberto Widmanstadio, il quale l'anno 1533. trovandosi in Roma alla presenza di Clemente VII., di due Cardinali, e di altri uomini illustri, espose il sistema Copernicano, e invece delle molestie, che poi nel secol seguente soffrì il Galileo, ne ebbe in dono dal Papa un bel codice Greco, che conteneva l'Opera *de sensu & sensibili* di Alessandro Afrodiseo, e lascionne memoria egli stesso in quel co-

Copernico stesso fece per alcuni anni in Italia, come nel precedente Tomo si è detto, dovette contribuir molto a fomentar questi studi, e molto pure dovettero questi esser promossi da Jacopo Zieglero, erudito Astronomo Tedesco, che conosciuto in Ungheria dal Calcagnini e dal Cardinal Ippolito d' Este il vecchio circa il 1518. fu poi per opera loro chiamato in Italia, e soggiornò alcuni anni in Ferrara, in Venezia, e in Roma, intorno al quale, oltre i molti passi dell'opere del Calcagnini, che ne ragiona spesso con molta lode (1), si può vedere la vita, che lo Schelhornio ne ha scritta (2). Frutto dell'ardore, che avevano gl'Italiani per questi studi, furon le molte Effemeridi de' moti celesti, che in questo secolo si pubblicarono. Oltre quelle di Luca Gaurico, di cui diremo tra poco, Pietro *Pitati Veronese, e Professore di Matematica nell'Accademia Filarmonica di quella Città*, pubblicò nel 1552. in Venezia le *Effemeridi dal detto anno fino al 1562.*, oltre più altre opere dello stesso argomento, che si accennano dal March. Maffei (3), e altre somiglianti dal 1554. fino all'anno 1568. ne diede ivi alla luce l'anno 1554. Niccolò Simi Bolognese Professore di Astronomia nell'Università della sua patria, alle quali si aggiugne qualche altro opuscolo Astronomico del medesimo Simi, e di Giambatista Carelli Piacentino. Giuseppe Moletti Messinese Professore d'Astronomia in Padova, chiamato poscia a Mantova dal Duca Guglielmo, per istruire in quella scienza il Principe Vincenzo suo figlio, e poscia tornato alla sua Cattedra in Padova, e ivi morto nel 1588., diede egli pure alle stampe le Effemeridi dal 1564. fino al 1584. Ei fu adoperato a distender le

dice, che or si conserva nella Elettoral Biblioteca di Monaco, con queste parole riferite nel *Saggio Storico e Letterario* sopra la detta Biblioteca stampato pochi anni sono in Monaco, e riportate anche dall'Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p.* 351.) *Clemens VII. P. M. hunc codicem mihi dono dedit. A.* 1533. *Romæ, postquam præsentibus Fr. Ursino Jo. Salviato Cardinalibus, Jo. Petro Episcopo Viterbiensi, & Matthæo Curtio Medico Physico in Hortis Vaticanis Copernicianam de motu terræ sententiam explicavi. Joh. Albertus Widmanstadius cognomento Lucretius, SS. D. N. Secretarius Domesticus & Familiaris.* E lo stesso Copernico dedicò l'Opera, in cui svolge il suo sistema, al Pontefice Paolo III.

(1) Calcagn. Op. p. 54. 55. 65. 67. ec. pag. 139. 142. 149. 175. Pier. Valerian. Hierogl. Lib. VI.

(2) Amœnit. Histor. Eccl. Vol. II. pag. 210. &c.

(3) Veron. Illustr. P. II. p. 388.

le tavole del Calendario riformato da Gregorio XIII., e il Catalogo delle diverse opere da lui pubblicate, e l'onorevole Iscrizione, che gli fu posta al sepolcro, si può vedere presso il Canonico Mongitore (1), il quale rammenta ancor le Effemeridi di dodici anni cominciando dal 1589. di Giuseppe Scala natio di Noto in Sicilia.

XXVI. Ma fra tutti gli scrittori di Effemeridi Astronomiche due furono principalmente famosi. Luca Gaurico al principio, e Giannantonio Magini al fine di questo secolo. Amendue però oscuraron la fama, che al lor sapere doveasi, col dichiararsi stoltamente seguaci dell'Astrologia giudiciaria, la quale non men che le altre ridicole osservazioni fisionomiche, geomantiche ec., anche in questo secolo ebbe molti seguaci. E basti quì indicarne uno, che può valere per molti, cioè Paride Ceresara Mantovano. Il Gaurico, che il dice nato a' 10. di Febbrajo dell'anno 1466. così cel descrive: *Erat facie & barbitio rufus, venustus, proceræ staturæ, sed proportionatus . . . . . ditissimus, & locuples: habebat ædes regias, ingeniosus, legum professor, in literis Latinis & Græcis eruditus* (2). Quindi soggiugne, che fatto vecchio cominciò a studiare l'Astrologia giudiciaria. In fatti i primi studi di Paride furon rivolti all'amena Letteratura. Due lettere a lui scritte da Lodovico Gonzaga Vescovo di Mantova a' 22. di Giugno e a' 7. di Settembre del 1505. si conservano nel segreto Archivio di Guastalla, dalle quali raccogliesi, che il Ceresara, detto ivi Cesarea, avea tradotta l'Aulularia di Plauto, e inviatala in dono al Gonzaga, che questi promesso gli avea di farla rappresentare in Gazzolo, e che innoltre aveagli ordinata la traduzione di non so quale Tragedia Greca. Ma niuna di tali versioni ha veduta la luce. Rivoltosi poi all'Astrologia, giunse in essa a tal nome, che essendo egli morto nel 1532. in età di 66. anni, il Conte Niccolò d'Arco ne fece un magnifico elogio, lodandone principalmente il raro valore nel leggere nelle stelle gli avvenimenti futuri (3). Abbiamo alle stampe alcune operette superstiziose tradotte dall'Arabo o dal Latino, che appartengono all'interpretazione de' sogni, alla Geomanzia, alla

XXVI. Di Luca Gaurico.

Chi-

(1) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 392. &c.
(2) Oper. Vol. II. p. 1634.
(3) L. II. Carm. XVIII.

Chiromanzia ec., e che van sotto il nome or di Tricasso Mantovano, or di Tricasso Cesariense, or di Tricasso de' Ceresari, e io dubito, ch'ei sia lo stesso che Paride. Del palazzo da lui fabbricato in Mantova, e delle opinioni del basso popolo intorno ad esso, ragiona l'Ab. Bettinelli (1). Ma vegniamo a' due scrittor d'Effemeridi. Del Gaurico oltre più altri scrittori parlano il Toppi (2), il Nicodemi (3), e il Tafuri (4). Egli era nato in Gifuni nella Provincia del Principato citeriore nel Regno di Napoli nel 1475., e dopo avere per qualche tempo professata in Napoli l'Astronomia, passò a sostenere la stessa Cattedra in Ferrara, e ciò fu probabilmente nel 1507., nel qual anno ei recitò ivi l'orazione in lode dell'Astronomia, che si legge nel primo tomo delle sue opere. L' ingegno e l'erudizione, di cui era fornito, gli conciliarono molta stima; ma la brama di mostrarsi perito astrologo il condusse a mal partito, e gli fece a suo costo provare, che, mentre prediceva le altrui sventure, non prevedeva le sue. Perciocchè avendo egli pronosticato a Giovanni Bentivoglio, che perduto avrebbe il dominio di Bologna, questi sdegnatone gli fe dare pubblicamente cinque violenti tratti di corda (5). Il qual racconto è stato dal Borsetti troppo alterato, dicendo, che Luca fra quel tormento perdette la vita (6). E forse a ciò volle alludere lo stesso Gaurico, quando dedicando al Card. Cristoforo Madrucci il suo Trattato sulla Sfera, così gli dice: *Quippe qui, dum tu adolescens in Civitate Felsinea literarum studiis invigilares, me insontem in carceribus detrusum in prætorio a lictoribus & impiis latronum manibus atque lividorum insidiis eripuisti cum honore maximo* (7). Passò indi a Venezia, e di là a Roma nel 1535. (8), ove Paolo III., che è accusato comunemente di non essere stato troppo alieno dal credere agli Astrologi, nel 1545. il nominò Vescovo di Civitate nel Regno di Napoli con 300. ducati d'oro di rendita, e innoltre dieci scudi d'oro al mese, e le

(1) Delle Lettere ed Arti Mantov. p. 118.

(2) Bibliot. Napol. p. 192.

(3) Addiz. al Toppi p. 154.

(4) Scritt. del Regno di Napol. T. III. P. II. p. 113. ec.

(5) Boccalini Ragg. di Parnas. Cent. I. Ragg. XXXV.

(6) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. pag. 111.

(7) Oper. Vol. I. p. 12.

(8) Ib. Vol. II. p. 1593.

e le spese necessarie a lui, a due servidori, a due mule, e a un cavallo (1). Cinque anni appresso rinunciò al suo Vescovato, e tornossene a Roma a coltivare tranquillamente i diletti suoi studi astronomici, finchè l'anno 1558. in età di presso a 83. anni finì di vivere. Tutte le opere del Gaurico, oltre diverse particolari edizioni, sono state insieme raccolte e pubblicate in Basilea nel 1575. in tre tomi in folio. Il primo contiene le opere astronomiche, e in esse il Gaurico si mostra versato assai in quella scienza. Nel secondo comprendonsi per lo più cose spettanti all'Astrologia giudiciaria; ed egli non pago di darne leggi, volle ancora ridurla alla pratica formando l'oroscopo a più personaggi, e ciò colla solita veracità degli Astrologi, predicendo fra le altre cose al Duca Cosimo de' Medici, che sarebbe vissuto fin circa al 72. anno di età, mentre non giunse che al 55. Il terzo tomo abbraccia alcuni opuscoli appartenenti a Gramatica, a Poesia, e a Filosofia Morale. A queste opere debbonsi ancora aggiugnere l'Effemeridi dall'anno 1534. fino al 1551. da lui pubblicate in Venezia nel 1534. (*).

XXVII. Nome ancor maggiore ottenne Giannantonio Magini Padovano di nascita, e Professore di Matematica e di Astronomia in Bologna secondo l'Alidosi (2), dal 1588. fino al 1617. XXVII. Di Giannantonio Magini

(*) In questo Ducale Archivio tre lettere trovansi dal Gaurico scritte al Duca Ercole II. La prima da Bologna a' 26. di Ottobre del 1534. cioè cinque giorni innanzi, che il Duca Alfonso I. morisse, e quando già da un mese egli era gravemente infermo, e sentivasi egli stesso vicino a morire (*Antich. Estens. T. II. p. 362.*). Il Gaurico dunque poteva allor con coraggio fare il Profeta, e predire vicino ad Ercole l'avvenimento al trono. E nondimeno nol fece senza timore, scrivendo: *Dubito de la morte del vostro Genitore: sin minus non passerà de Julio* 1535., *alioquin erit Dei miraculo adscribendum*. Nella stessa lettera ei si vanta di aver predetto il Pontificato a Paolo III., che poco innanzi vi era salito; e chiede qualche soccorso di denari per andarsene a Roma a baciargli il piede. Nella seconda, che è scritta pur da Bologna a' 12. di Novembre, lo ringrazia de' cento scudi, che il Duca gli avea fatto donare, si compiace di avergli predetta la vicinanza al trono, gli promette di mandargli le predizioni di ciò, che alla moglie e a' figli di lui sarebbe avvenuto, e pronostica frattanto cosa, che da ognuno poteasi preveder facilmente, che Ippolito di lui fratello sarebbe stato Cardinale. La terza è scritta dal Gaurico già Vescovo, ed è datata da Bologna a' 28. di Settembre del 1554., e gli scrive in essa della edizione, che un Tedesco pensava di fare delle Tavole Astronomiche di Giovanni Bianchini.

(1) Ib.

(2) Dottor. Forast. p. 46. &c.

1617., in cui venne a morte. Io dubito nondimeno, che per qualche tempo ei dovesse partir da Bologna, e trattenersi in Mantova; perciocchè veggo, ch' ei dedicando a Francesco Gonzaga Principe di Mantova e del Monferrato i suoi libri *de Astrologica ratione*, afferma di essere stato chiamato dal Duca Vincenzo di lui padre per istruir nelle Matematiche esso e Ferdinando di lui fratello. L'ordinario soggiorno però del Magini fu l' Università di Bologna, ed ivi egli ebbe fama di un de' migliori Astronomi, che allor vivessero. Le molte opere per lo più astronomiche da lui date alla luce, che si annoverano dall' Alidosi, ne fanno fede. Da esse raccogliesi, ch' egli ebbe in quella stima, che lor si dovea, le osservazioni del Copernico, e benchè egli non ne seguisse il sistema, come forse in altre circostanze avrebbe fatto, molto però si valse dell' osservazioni suddette per correggere e migliorare le sue Effemeridi, e per mostrare la poca esattezza delle Tavole del Re Alfonso tanto in addietro pregiate. Intorno a che si può leggere la prefazione da lui premessa al suo libro intitolato: *Novæ cœlestium orbium Theoricæ*. Il Weidlero afferma (1), che da Ticone e dal Keplero ei fu invitato a trasferirsi in Allemagna per formar ivi nuove tavole astronomiche secondo le recenti loro scoperte. Io non so, qual pruova si abbia di ciò. Ma ancorchè ci mancasse questa e ogni altra testimonianza della stima, in cui era il Magini, posson bastare per qualunque più grande elogio due lettere, che abbiam tra quelle del Keplero. Una è di Giannantonio Rosseno scolaro del Magini al Keplero medesimo scritta da Bologna nel 1. di Marzo del 1617., in cui descrive il dolore, che quell' Università provava per la recente morte di un tal Professore, e la determinazione, ch' essa avea presa, d' invitare a succedergli il Keplero medesimo, come se niun altro potesse riparare degnamente tal perdita: *Sapientissimus D. Joannes Antonius Maginus clarissimorum Mathematicorum lumen, parens ejus, quæ in me est, scientiarum scintillæ, elapsis diebus ad æternam astrorum agnitionem, ut putamus, e vivis abductus est. Mœret Academia Bononiensis; adeptum sibi lumen luget; novum Apollinem investigat; quem invenerit, opinor, si hoc onus*

(1) Histor. Astronom. C. XIV. num. CXVIII.

onus subire non recusaveris (1). L'altra è dello stesso Keplero in risposta al Rosseno, a cui spiega il dolor che sentiva per la morte del Magini, cui loda assai, e dice suo amicissimo, e dimostra, quanto sia sensibile all'onore, che gli comparte con tal invito quell'Università, benchè poi rechi molte ragioni a scusarsene: *Quas ad me Kalendis Martii dedisti literas, Nobilis & Cl. Vir, eodem exemplo geminas accepi, argumento quidem luctuoso propter amissum summum in professione Mathematica virum D. Joannem Antonium Maginum, mihique amicissimum ..... mihi vero perhonorificas ob delatam successionem in illa Academiarum Europæ omnium Metropoli Bononia, vere matre studiorum, quam unice suspicio & colo &c.* (2). Così non avess'egli a serii studi astronomici unite le scempiaggini dell'Astrologia giudiciaria. Ma egli non ebbe forza a superare il comun pregiudizio, che anche in questo secolo si sostenne; e il diè a vedere singolarmente nel libro poc'anzi citato, e in qualche altro opuscolo di tale argomento, benchè talvolta sembri convinto dell'impostura di quell'arte. Nella Geometria fu molto versato, come fece conoscere principalmente ne' suoi dodici libri intitolati *Primum Mobile*. Ei fu ancora eccellente Geografo, e ne fan fede i suoi Comenti su Tolomeo, in cui paragona l'antica colla moderna Geografia, e le LX. tavole di descrizion dell'Italia, le più esatte che fin allora si fosser vedute, le quali furon poi pubblicate per opera di Fabio di lui figliuolo. Ei fu benemerito finalmente dell'Ottica con grandi specchi concavi sferici da lui lavorati, e de' quali scrisse un Trattato Italiano stampato in Bologna nel 1611., dal quale raccogliesi, che cotali specchi erano allora pregiatissimi, e che, oltre molti Principi Italiani, uno ei n'avea mandato all'Imperadore Ridolfo II. di 80. libbre di peso, e il cui semidiametro era di due piedi e mezzo, e che l'Imperadore aveagli perciò assegnata una sufficiente ricognizione, benchè per le circostanze de' tempi ei non l'avesse ancora potuta riscuotere.

XXVIII. A questi valenti Astronomi più altri possiamo aggiugnerne, i quali, benchè non ottenessero ugual nome, non debbon però essere dimenticati. Agostino Ricci di Casal Mon- **XXVIII. Più altri Astronomi.**

(1) Kepler. Ep. p. 642. Ep. CCCCXIII. (2) Ib. Ep. CCCCXIV.

ferrato pubblicò un Trattato sul moto dell' ottava Sfera, da cui raccogliesi, ch' egli avea fatti cotali studi in Cartagena e in Salamanca, e una lettera su' primi ritrovatori dell' Astronomia (1). Un cotal M. Mauro Fiorentino prima Umiliato, poscia dell' Ordine de' Servi di Maria, e uomo dottissimo, oltre alcune altre opere (2), diè alla luce nel 1537. in Venezia un Trattato volgar della Sfera (3), e ivi pure nello stesso anno Giambatista Amico Cosentino; ucciso infelicemente in Padova l' anno seguente, pubblicò un Trattato Latino su' movimenti de' corpi celesti (4). Diverse opere astronomiche abbiamo di Alessandro Piccolomini Sanese, di cui altre volte dovremo fare menzione (5). Molto pure intorno all' Astronomia affaticossi Francesco Maurolico, ma di lui ci riserbiamo a dir tra non molto. Sulla Sfera parimenti oltre più altri, che per brevità io tralascio, scrisse in lingua Latina, Trifone Gabrielli, una cui operetta *de sphærica ratione* è stampata dopo la spiegazione della Poetica di Orazio di Giason de Nores, il qual di essa fa grandi elogi, e che è probabilmente la stessa, che il medesimo Nores traducesse poi in Italiano col titolo *di Sferetta*, e pubblicò insieme colla sua *Sfera*. Di Trifone uomo per modestia non meno che per dottrina illustre, e detto il Socrate de' suoi tempi, e morto in Venezia sua patria nel 1549., ci dà ottime notizie Apostolo Zeno (6). Dello stesso argomento trattò in lingua Italiana Jacopo Gabrielli nipote di Trifone, il cui libro fu pubblicato in Venezia l' anno 1545. E io il rammento quì volentieri, perchè il Bembo, a cui esso fu dedicato, ne fece in una sua lettera all' autore il seguente elogio: *Ho ricevuto, molto Magnifico M. Jacopo compare mio, il vostro dono non picciolo, come dite, anzi grande, ed in se molte belle parti contenente del vostro vago e gentile Dialogo sopra il discorso del Cielo partito in due libri, il quale a nome mio impresso, e fuori mandato avete. Hollo con singolar piacer mio letto e riletto, e veggovi non solamente eccellente Astrologo divenuto, ma insieme ancora maestro della Toscana lingua, la quale a noi Vene-*

(1) Weidler. Histor. Astronom. C. XIV. not. VI.

(2) Ximenes Introduz. al Gnomone Fiorent. p. CVIII. &c.

(3) Zeno note al Fontan. T. II. p. 384. Negri Scritt. Fior. p. 408.

(4) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 627.

(5) Zeno l. c.

(6) Note al Fontan. T. II. p. 327.

neziani uomini non è molto agevole ad apprendere, sì che si possa con essa bene e regolatamente scrivere (1). Un Trattato de' globi celesti e de' lor movimenti diè a luce in Bologna nel 1559. Giannantonio Delfino. Di un Federigo Delfino Padovano Professore di Astronomia nella sua patria accenna più opere astronomiche il Papadopoli, ma senza indicare, se siano state stampate (2). Egli è lodato moltissimo dal Bembo in una sua lettera (3). Molte opere astronomiche abbiamo di Giovanni Padovani Matematico Veronese (4); e molte pure di Francesco Giuntini Fiorentino, che passato poi in Francia vi ebbe l' impiego di Limosiniere di Francesco Duca d' Angiò fratello del Re Arrigo III. (5). Una Cometa, che apparve nell' anno 1577., eccitò molti Scrittori a illustrare quell' argomento, quali furono Girolamo Sorboli, Giammaria Fornovelli, Giovanni Ferrerio, Giacomo Marzari (*). Essi ne scrissero, è vero, co' pregiudizi propri di quell' età, ma pur si vede in essi quasi da lungi il primo raggio di quella luce, che su esso si è poi sparsa. Anzi Pietro Sordi, che pubblicò parimenti in Parma nell' anno 1578., in cui pure uscirono i sopraccennati libri, un *Discorso sopra le Comete*, ci mostra, che fin d' allora credevasi, che si potesse predire il tempo determinato, in cui esse doveano mostrarsi. *Oltre che*, dic' egli (6), *vi si possono dare regole, per le quali si potrà conoscere, in qual quarta o stagione qualche Cometa habbia ad apparir, come più basso si dirà al suo luogo. Et chi sa, che non vi siano stati huomini, ch' habbiano anco dato regola ferma fin del giorno proprio? . . . . Anzi il Sig. Felice Pacchiotto Filosofo eccellentissimo, & huomo in molte scienze raro,*

(*) Tragli Scrittori sulla Cometa del 1577. deesi annoverare ancora Agostino Bucci, di cui in questo Ducale Archivio conservasi una lettera scritta da Torino a' 5. di Marzo del 1578. ad Antonio Montecatino primo Lettor di Filosofia in Ferrara, in cui gli manda un suo discorso su questo argomento, il qual però io non trovo, che abbia veduta la luce. Del Bucci, e così pure del Berga rammentato sulla fine di questo Capo, parlasi con molta lode ne' due Opuscoli intorno alla Torinese Accademia Papinianea, di cui si è detto nel ragionare della stessa adunanza.

(1) Lett. Vol. II. L. XII. Op. T. III. p. 183.

(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 305.

(3) L. VI. Famil. Ep. 83.

(4) Maffei Veron. Illustr. P. II. p. 390.

(5) Negri Scritt. Fiorent. p. 197. Ximen. l. c. p. CXI.

(6) p. 8. &c.

ro, *mi afferma di aver egli veduto un autore*, *il quale per ragione di Astrologia & di Aritmetica mostra fin il proprio tempo*, *che le Comete apparir possino*. Abbiamo innoltre accennato il trattato su questa materia scritto dal Card. Valerio, in cui dimostra, che le Comete non sono presaghe di alcun funesto avvenimento. Giampaolo Gallucci da Salò fu parimenti autore di più opere astronomiche, e scrisse intorno a' diversi stromenti all' Astronomia necessarii, e intorno agli Orologi Solari, sul qual argomento abbiamo ancora un trattato di Giambatista Vimercati Nobile Milanese e Monaco Certosino nel corso di questo secolo più volte stampato (1), ed un altro di Valentino Pini Canonico Reg. di S. Salvadore. Paolo Interiano Gentiluom Genovese si adoperò, ma con successo al par degli altri poco felice, a insegnare il modo di fissare i gradi di longitudine in un suo trattato stampato in Lucca nel 1551., a cui aggiunse ancora un ristretto della Sfera. Di Antonio Lupicini abbiamo un discorso sopra la fabbrica e l'uso delle nuove verghe astronomiche stampato in Firenze nell' anno 1582. E ci basti l' aver nominati questi per saggio de' moltissimi altri, che si potrebbono nominar similmente, se il farlo potesse recar vantaggio. Lasciando dunque in disparte molti altri Scrittori, passiamo a dire del frutto, che dagli studi Astronomici in questo secolo si raccolse, cioè della riforma del Calendario Romano. Intorno al qual punto non fa bisogno di stendersi lungamente, poichè non pochi sono gli Scrittor, che ne trattano.

XXIX. Riforma del Calendario Romano.

XXIX. Già da molti secoli si dolevano i più esatti Astronomi, che il Calendario, di cui si serviva la Chiesa, e che era stato adottato dal primo Concilio Niceno, non fosse esatto; perciocchè supponendosi in esso, che il corso del Sole corrispondesse precisamente a' 365. giorni e 6. ore, e che 19. anni Solari equivalessero a 235. lunazioni, questi due errori nel corso di molti secoli avean fatto, che l'equinozio di Marzo, che a' tempi di quel Concilio era a' 21., nel secolo XVI. era già ritroceduto agli 11. del detto mese, e le nuove lune anticipavano di quattro giorni. Il celebre Beda fra gli altri avea già rilevati cotali errori, e di quando in quando eran sorti alcuni Astronomi a chiederne la riforma. Il Pontefice Sisto IV., come

(1) V. Argelat. Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1666.

me altrove si è detto (1), avea a ciò volto il pensiero, e il celebre Giovanni Regiomontano era stato a tal fine chiamato a Roma. Ma quest' Astronomo morì poco appresso; e allora più non si pensò alla riforma. Frattanto nel corso del secolo XVI. crebbero le doglianze contro il disordine del Calendario, e oltre gli Oltramontani, scrisser su ciò Pietro Pitati Veronese da noi già mentovato, Basilio Lapi Fiorentino Monaco Cistercense fin da' tempi di Leon X. (2), un certo Raggio pur Fiorentino, che in un suo opuscolo stampato nel 1514. si mostra assai intendente d' Astronomia, Antonio Dulciati Agostiniano nato in Firenze a' 6. di Settembre del 1476. e fattosi Religioso nel Convento di S. Gallo nel 1492., e rendutosi in esso sì celebre, che vi ottenne le più ragguardevoli dignità, e tre volte quella fralle altre di Visitator Generale, delle cui opere Astronomiche veggasi l' Ab. Ximenes, oltre alcune altre di diversi argomenti, che MSS. se ne conservano nella Libreria degli Agostiniani in Cremona, Giovanni Tolosani da Colle Domenicano, Giuliano Ristori Carmelitano, Filippo Fantoni Camaldolese, ed altri, de' quali e delle opere loro e de' loro disegni per la riforma del Calendario parla esattamente il suddetto Ab. Ximenes (3) (a). La gloria di riformare il Calendario era riservata al gran Pontefice Gregorio XIII., e il progetto della riforma dovea uscire dal fondo della Calabria. Luigi Lilio ne fu l' autore, nato non già in Verona, come moltissimi affermano, e tra essi il Montucla (4), nè in Roma, come altri scrivono, ma nella Calabria, come confessa lo stesso Marchese Maffei (5), ben-

(a) A' tempi del Concilio Lateranese singolarmente tenuto da Leon X. molto si trattò della Riforma del Calendario, come si può vedere nel Tomo VI. de' Supplementi a' Concilii dati in luce da Monf. Mansi. Si vede tra essi una lettera diretta allo stesso Concilio da Paolo di Middelburgo Vescovo di Fossombrone, in cui a ciò l' esorta, e singolarmente a correggere l'aureo numero, *qui*, dice egli, *diuturnitate temporis jam factus est plumbeus*. Ei fu uno de' più dotti in Astronomia, che a quei tempi vivessero, e benchè ei fosse natio della Zelanda, ei dovette però venire giovane in Italia, ove poscia visse costantemente; perciocchè nel 1484. era Medico de' Duchi d' Urbino, nel 1494. fu fatto Vescovo di Fossombrone, e morì poscia in Roma nel 1534 (*Fabric. Bibl. Med. & Inf. Ætat. T. V. p. 217.*)

(1) T. VI. P. I. p. 414.
(2) Negri Scritt. Fiorent.
(3) Introduz. al Gnomone Fiorent. p. CII. ec.
(4) Hist. des Mathem. T. I. p. 586.
(5) Veron. Illustr. P. II. p. 293.

benchè non sia ben certo, in qual luogo nascesse (1) (*). Ei sarebbe uomo del tutto oscuro, se il suo progetto medesimo non l' avesse reso immortale, poichè nulla sappiamo della vita da lui condotta, e nulla se ne ha alle stampe. Ma tutti gli Scrittor di quel tempo, e la Bolla stessa di Gregorio XIII. gli assicuran la lode di questa invenzione. Dieci giorni tolti nel 1582. al mese di Ottobre ridussero gli Equinozi all' antico lor termine, la soppressione dell' anno bisestile nell' ultimo anno d' ogni secolo, trattone al fin d' ogni quarto secolo, rendette stabile per l' avvenire quel termine stesso; e non già l' invenzion dell' Epatta, che, come osserva il suddetto Ab. Ximenes (2), era già conosciuta gran tempo prima, ma l' equazione introdotta nel ciclo decennovale, congiunse e adattò l' anno Solare al Lunare. Il Lilio non ebbe la sorte di vedere il suo progetto eseguito, anzi non potè pure prevenuto dalla morte offrirlo al Pontefice. Antonio di lui fratello gliel presentò, e Gregorio raccolse una Congregazione de' più dotti Astronomi, che allor vivessero, affine di esaminarlo. Finalmente discussa a lungo in molte adunanze sì difficil materia, il Pontefice con sua Bolla del 1. di Marzo del 1582. ordinò nella maniera sopraccennata la riforma del Calendario. I Protestanti, e alcuni ancor tra' Cattolici, scrissero contro questa riforma, ed ella parimenti fu con molti libri dottamente difesa da Alessandro Canobio Veronese, da Giovanni Zanti, e principalmente da Ugolino Martelli Fiorentino, e Vescovo di Glandeve in Francia, uomo nella seria non meno che nella piacevole Letteratura versato assai, uno de' fondatori dell' Accademia degli Infiammati di Padova, Consolo della Fiorentina, e altamente lodato da' più dotti uomini di quell' età. Due opere pubblicò egli in Lione a difesa del Calendario Gregoriano, una Latina nel 1582., intitolata *De anni integra in integrum restitutione una cum apologia, quæ est sacrorum temporum assertio*, l' altra Italiana nell' anno seguen-

(*) *Cirò* o *Zirò* picciol luogo della Calabria nella Diocesi di Umbriatico fu la patria di Luigi Lilio; come ha chiaramente provato D. Carlo Maria Nardi in un suo libro stampato in Lucca nel 1769., e intitolato *Carminum specimen, concinnis adnotationibus scitisque ac proficuis parergis exornatum*.

(1) V. Tafuri Scritt. Napol. T. III. P. II. p. 465. ec.

(2) L. c. p. CVI.

guente, che ha per titolo: *La Chiave del Calendario Gregoriano*. Di lui ragiona a lungo, e accenna più altre opere da esso composte, il Canonico Salvino Salvini (1).

XXX. Fra quelli, che da Gregorio XIII. furon trascelti a comporre la mentovata Congregazione, io non parlerò quì del P. Cristoforo Clavio di Bamberga Gesuita, che ebbe la princi- pal parte della fatica, nè del P. Alfonso Ciaconio Domenicano (*) Spagnuolo, perciocchè essi non appartengono a questa Storia. Accennerò anche soltanto i nomi di Antonio Lilio fratello di Luigi, di cui non abbiamo altra notizia, del Cardinal Sirleto, del quale abbiamo altrove parlato, e di Vincenzo Laureo natio di Tropea in Calabria, Vescovo del Mondovì, poi di Perugia, adoperato da molti Pontefici in diverse onorevoli Nunciature, e sollevato all' onor della porpora l' anno 1583., di cui non abbiamo alle stampe che alcune lettere tra quelle di Sperone Speroni (2), e alcuni Epigrammi (3), e di cui parlan più a lungo gli Scrittori delle Biblioteche Napoletane. Più distinta menzione ci convien fare di Ignazio Danti Domenicano e di patria Perugino, che vi ebbe parte egli pure, e che fu uno de' più celebri Matematici, che avesse l' Italia. Era egli di una famiglia, in cui gli studi della Matematica poteansi dire ereditarii. Gli Scrittor Perugini rammentano quel Giambatista Danti, di cui raccontano, che in occasion delle nozze di una sorella di Giampaolo Baglioni col Generale Bartolommeo Alviani (cioè o alla fine del secolo XV. o al cominciar del seguente) adattatesi alle spalle due ali volò qual nuovo Dedalo dalla parte più alta della Città traversando per aria la piazza piena di popolo; se non che rottosi il ferro, che sosteneva l' ala sinistra, ei non potè più reggersi, e cadde sul tetto di S. Maria delle Vergini, e si ruppe una gamba, che però gli fu risanata (4). A dir vero però di questo sì ammirabile volo, benchè si abbia testimonianza presso il Pellini Storico Perugino, che visse nel medesimo secolo, ma alquanto lontano dal Danti, sareb-

XXX. Elogio di Ignazio Danti.

(*) Non fu il P. Alfonso Ciaconio Domenicano, ma Pietro Ciaconio egli pure Spagnuolo, che fu adoperato alla Riforma del Calendario Romano.

(1) Fasti Consolari p. 28. 211.
(2) Opere T. V. p. 336. ec.
(3) V. Tafuri l. c. P. III. p. 395.
(4) Oldoin. Athen. August. p. 168. ec.

rebbe a bramare qualche più accertata memoria. Pier Vincenzo avolo d' Ignazio, secondo gli Scrittor Perugini (1), era della famiglia de' Rainaldi, ma dilettandosi egli molto della Poesia Italiana, e cercando singolarmente di imitare lo stil di Dante, prese da questo Poeta il cognome, che passò a' suoi discendenti. Ma più che nella Poesia ei si rendette celebre nella Matematica, e ne diè in saggio la traduzione della Sfera del Sacrobosco da lui fatta. Ei morì nel 1512. e lasciò due figli Giulio, e Teodora. Della seconda singolarmente abbiam un bel monumento nella lettera di Pier Vincenzo di lei padre, scritta nel 1498. a M. Alfano Alfani, e premessa alla traduzion sopraddetta: *Vivendo io*, scrive egli da una sua villa, *in così nobile ozio, parte per mio diporto, e parte per istruire i miei figliuoli in così nobile arte, e da me con tutto diletto seguita, mi posi con accurata diligenza a mostrar loro i primi principj di essa, con dichiararli il breve trattato della Sfera del Sacrobosco; e perchè da essi potesse più facilmente apprendersi, volsi dal Latino tradurla nella nostra comune lingua. Ma quello, che mi apportò maraviglia, è l' aver veduto il profitto, che in essa ha fatto la mia maggior figliuola, a cui voi imponeste il nome di Teodora tenendola al Battesimo, essendo ch' ella oltre la sfera, di già intende e l' Astrolabio e l' Almanacho non mediocremente*. Di essa fa pure onorevol menzione Ignazio di lei nipote, che pubblicando la traduzione poc' anzi accennata, dopo aver dette le cose medesime or riferite, soggiugne: *La quale poi con progresso di tempo fece di queste scienze tale acquisto, che fu celebre sommamente nella patria nostra. Nè saprei tacere, come io di picciola età imparassi da essa i primi principj di questa scienza, oltre a quello, che mi fu insegnato da Giulio mio padre, veri eredi delle virtù di Dante loro genitore*. Le quali notizie, ch' io non avrei potuto scoprire, non avendo il libro, da cui sono tratte, mi sono state cortesemente additate dal Ch. Sig. Annibale Mariotti Perugino, da cui speriamo che la Storia Letteraria di quella Città debba essere egregiamente illustrata. (*a*) Il suddetto Giulio

(*a*) Di fatto il Sig. Mariotti nelle sue Lettere Pittoriche Perugine pubblicate nel 1788. ha rischiarati parecchi punti anche della Storia Letteraria di Perugia, e pregevoli notizie singolarmente ci ha date (*p.* 177. ec.) di questi illustri personaggi della famiglia Danti.

(1) Ib. p. 283.

lio fu insiem Matematico ed Architetto, e il P. Oldoino afferma (1), ch'ei diè alla luce un'opera sull' innondazione del Tevere, e alcune note sugli ornamenti dell' Architettura. Ma il più famoso di questa famiglia fu il detto Ignazio figliuol di Giulio, detto al secolo Pellegrino. Entrato in età giovanile nell' Ordine de' Predicatori, tutto si applicò allo studio della Matematica, e fece in esso sì lieti progressi, che il Gran Duca Cosimo de' Medici chiamollo a Firenze, e lo ebbe per più anni carissimo, e provvidelo largamente. La Chiesa di S. Maria Novella mostra ancora i bei monumenti, che del suo saper astronomico lasciovvi il Danti, cioè il Quadrante di marmo e l' Armilla Equinoziale e Meridiana, che nella facciata di essa si osservano. Di questi monumenti, e de' tentativi da lui fatti per costruire un Gnomone nella Chiesa medesima; che rimasero senza effetto per la sua partenza da quella Città, e delle belle tavole Geografiche, e de' Mappamondi da lui formati per lo stesso Gran Duca parla a lungo ed eruditamente il Ch. Ab. Ximenes (2), il quale reca ancora il magnifico elogio, che del Danti ha fatto il Vasari Scrittore contemporaneo (3) (*). Qual-

(*) Una lettera originale di Fra Egnazio Danti al Conte Polidoro Castelli, che mi è venuta alle mani, ci mostra, quanto fosse egli cercato per la fabbrica de' Mappamondi, e quanto questi fossero pregiati, e perciò non dispiacerà, io spero, il vederla quì riferita: *Ho visto quanto il Sig. Bolognetti scrive a V. S. Et perchè hora non posso venire da Lei, le dirò con questi due versi, che il Sig. Bolognetti ha inteso male, perchè non ho promesso al Sig. Paulo farne una con 40. scudi. Sua Signoria mi dimandò della spesa che andrebbe in fabbricare detta palla, & disse: farebbesi con 40. scudi? al che io non risposi, perchè non lo sapevo. Ma poi per una che se ne ha da fare per il Sig. Principe ho calculata la spesa, & afcende a poco più: parlo della spesa solo del guscio senza altra manifattura, perchè la superficie di detta palla, è braccia 36. quadre, & è tutta armata dentro di ferri, perchè sì gran globo non si reggeria da per se, & questa che si è fatta costa al G. Duca molto più, perchè la fattura solamente del piede con i due cerchj costa 400. scudi, il quale è fatto con invenzion nuova talmente, che con un sol dito si gran macchina si muove per tutti i versi, & si fa alzare & abbassare i poli con facilità grandissima.*

Quanto poi alle due palle, che il Sig. Bolognetti scrive, io li scrissi, che l' havrei servito per far piacere a V. Sig. & anco alli Signori Bolognetti, & l' ho molto sentito lodare per quel compito Sig. che egli è, più che per voglia ch' io ne habbia, perchè quando volessi farne, harei che fare pur troppo, e posso far dette palle anco in dono, ancorch' io sia povero fraticel-

(1) Ib. p. 198.

(2) Introduz. al Gnomon. Fiorent. p. 42. &c.

(3) Vit. de' Pittor. T. VII. ediz. Fir. 1772. p. 173.

che tempo dopo la morte del Gran Duca Cosimo passò a Bologna, ove fu in quell' Università Professore di Matematica, ed ivi ancora lasciò un' immortale memoria del suo sapere astronomico nella gran Meridiana da lui disegnata nel Tempio di S. Petronio l' anno 1576., che fu poi dal Cassini perfezionata (1). Ma poco tempo si trattenne in Bologna chiamato nel 1577. a Perugia (2), ove parimenti disegnò molte tavole Geografiche. Gregorio XIII., come si è detto, il volle a Roma, ove oltre alle fatiche da lui sostenute per la riforma del Calendario disegnò per ordine del Papa, e dipinse nella Galleria Vaticana le tavole Geografiche dell' Italia. Deesi dunque correggere l' Alidosi, che il fa continuare nella sua Cattedra in Bologna fino all' anno 1583. (1). In quest' anno ebbe dal Pontefice il Vescovado d'Alatri, ma poco ei ne potè godere, rapito dalla morte tre anni appresso in età di 49. anni. I PP. Quetif ed Echard ci han dato il catalogo delle opere da lui composte (2), le principali delle quali sono *le Scienze Matematiche ridotte in tavole*, *il trattato dell' uso e della fabbrica dell' Astrolabio*, e il comento sulle due regole della prospettiva pratica del Barozzi. Ignazio ebbe un fratello di nome Vincenzo, prima orefice, poscia Scultore famoso, delle cui opere fa un grande elogio il Vasari (3). Egli fu poscia chiamato in Ispagna dal Re Filippo II. per la fabbrica dell' Escuriale. Così questa sola famiglia diede nel

---

lo, che con quei pochi denari, che ho ogni mese da loro A. abbia a vivere io con chi mi serve. Ho scritto quel prezzo per servire Sua Signoria da quel prezzo, perchè la saprei servire anco da minor prezzo, perchè mi dà il cuore di ballare ad ogni sorta di suono. Ma per fare due palle compite, io so la spesa, ch' io ci harei da fare oltre la mia fatica, & perciò dissi che quando saranno fatte, se Sua Signoria non le vorrà, le lasci a me, che non mi mancherà che farne, & che della grandezza non mi dà noja un poco più o meno.

Saranno colorite con azzuro oltramarino: & la serrà de' suoi colori naturali, o se la vorrà si farà tutta d' oro con buona scrittura, & se vi volesse i monti di rilievo ve li farò, ma in sì picciolo globo non ve lo consiglierei, perchè so che non il soddisfaria, pure farò per servirlo tutto quello che vorrà, pur ch' io possa fare cosa grata a V. Signoria, alla quale di tutto cuore mi raccomando, e si degni scrivendo al Sig. Francesco Bolognetti basciarli le mani in mio nome. Da Pitti alli 23. di Settembre.

Di V. Illustre Sig. affezionatiss. Serv.
F. Ignazio Danti.

(1) Dottor. Forast. p. 49.
(2) L. c.
(3) Vite de' Pitt. l. c. p. 171.

nel corso di un secolo più e più uomini illustri, ciaschedun de' quali potea bastare a renderla celebre nella Repubblica delle Scienze.

XXXI. A perfezionare l' Astronomia giovò non poco lo studio dell' Ottica, il qual pure, benchè non fosse condotto nel corso di questo secolo a quella chiarezza, ch' esso dee a' più moderni Filosofi, cominciò nondimeno ad uscire da quelle tenebre, fralle quali era stato finallora involto. E a tre Italiani principalmente ne fu esso debitore, cioè a Francesco Maurolico, a Giambatista Porta, e al celebre Fra Paolo Sarpi, uomini tutti di sommo ingegno e d' infaticabile studio, e degni perciò, che la lor memoria si illustri con particolare esattezza. Il Maurolico fu uno de' più rari geni, de' quali si trovi menzion nella Storia. Oltrechè non vi fu parte alcuna delle Matematiche, ch' egli con felice successo non coltivasse, sicchè noi potremmo con ugual ragione di lui parlare in qualunque articolo di questo Capo, gli altri generi ancora della seria e della piacevole Letteratura non furon da lui trascurati, come ben si raccoglie dal numero e dalla varietà dell' opere da lui pubblicate. Francesco Maurolico Barone della Foresta di lui nipote ne pubblicò la vita in Messina nel 1613. Un' altra ce ne ha data il P. Niceron (1), e ne parla ancora il Chaufepiè (2), il quale però non fa quasi altro che copiare e tradurre il Can. Mongitore. Egli era nato di nobil famiglia in Messina nel 1494. e dopo aver coltivato le belle Lettere, ed essersi consegrato a Dio cogli Ordini Sacri, tutto si abbandonò alli studi della Matematica con tal fervore, che ne cadde gravemente infermo, nè mai potè riavere una perfetta salute. Ciò non ostante al pari d' ogni uom più robusto continuò le incominciate fatiche, e agevolandoglisi il lavoro dal vivo ingegno, di cui era dotato, diè alla luce tante e sì dotte opere, quante ne veggiam riferite da' suddetti Scrittori e dal Mongitore (3). Ei visse comunemente a se e a' suoi studi, se non che la stima, che avean per lui molti Grandi, e singolarmente Giovanni Ventimiglia March. di Gerace, e Giovanni de Vega Vicerè di Sicilia, il costrinse a seguirli talvolta ne' loro viaggi, e a vivere nelle lor Corti. Col pri-

XXXI. Scrittori di Ottica: Francesco Maurolico.

(1) Mem. des Homm. Ill. T. XXXVII.
(2) Diction. Histor.
(3) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 226. &c.

primo recossi a Roma, ove il Cardinal Alessandro Farnese il ricolmò di onori e di beneficii per modo, che il Marchese temendo, ch' un sì grand' uomo non gli fosse rapito, affrettò la partenza, e sel ricondusse in Sicilia. Non minore stima ebber per lui il Cardinal Cervini, che fu poi Marcello II. e il Bembo, che in alcune sue lettere ne parla con sommi elogi (1). Lo stesso Marchese di Gerace gli conferì la Badia di S. Maria del Parto, e volle, che in Messina leggesse pubblicamente le Matematiche coll' annuo stipendio di 200. Scudi d' oro. Il Vicerè de Vega gli diè ad istruire nella scienza medesima il suo primogenito; e tanto ebbe in pregio la compagnia del Maurolico, che dovendo partir con lui per Catania, ed essendosi Francesco ammalato, il Vicerè sospese quel viaggio, finchè ei si fosse ristabilito. Lo stesso Imperador Carlo V. venuto dopo la guerra Africana a Messina, e avendo veduto il Maurolico, da cui erano stati ideati gli archi trionfali a lui eretti, lo accolse con sommo onore, e volle, ch' egli insieme coll' Architetto Ferramolino soprantendesse alle fortificazioni di quella Città. Nè minor conto fecer di lui i primi Matematici di quel tempo, e fra gli altri il P. Clavio, e Federico Commandini, il secondo de' quali soleva in tutti i suoi dubbi a lui ricorrere non altrimenti che ad un Oracolo, e molti stranieri, a' quali era giunta la fama di sì grand' uomo, viaggiarono fino in Sicilia sol per conoscerlo di presenza. Così onorato da tutti dopo aver passato fra gli amati suoi studi tranquillamente una lunga vita, e dopo esser giunto all' anno ottantesimo di sua età, finì di vivere in una sua villa presso Messina a' 21. di Luglio del 1575. Le opere del Maurolico non sono mai state raccolte in un sol corpo, e moltissime di esse non han mai veduta la luce, delle quali si può vedere il catalogo presso il citato Mongitore. Fralle stampate abbiamo molte traduzioni e comenti degli antichi Matematici Greci, come di Teodosio, di Menelao, di Anatolico, di Euclide, di Archimede, e di Apollonio. Egli ardì di supplire alla perdita del quinto libro di quest' ultimo autore, che per testimonianza di Pappo Alessandrino trattava *de Maximis & Minimis*, e benchè ei non fosse in questa impresa così felice, come fu poi il Viviani, nondimeno ei si diede a cono-

sce-

(1) Lett. Vol. III. L. IX. Oper. T. III. p. 284. Epist. Famil. L. VI. Epist. 83. 84.

scere pel più profondo Geometra, che allor vivesse, il che pure si scorge negli altri non pochi trattati su questa Scienza da lui composti. Nelle Sezioni Coniche singolarmente egli aprì un nuovo sentiero, traendole dal Cono stesso, e descrivendo ingegnosamente le diverse curve, che se ne formano; metodo, che fu poi seguito anche da parecchi Geometri più recenti. Belle ancora son le ricerche da lui fatte intorno a' gnomoni nel suo libro *de Lineis horariis*; ed egli fu il primo a osservare le intersezioni, che hanno tra loro le linee orarie (1). L' Aritmetica ancora fu da lui illustrata, e ne abbiamo innoltre diversi trattati sull' Astronomia, sugli Elementi, sulla Meccanica, sulle proprietà della Calamita, sulla Musica, e su altre parti della Fisica e della Matematica. Per ciò che appartiene alla luce, del che quì trattiamo principalmente, ei pubblicò un' opera intitolata *Photismi de lumine & umbra ad prospectivam radiorum incidentium facientes*. Niuno si accostò più di lui a scoprire la vera maniera, con cui si veggono gli oggetti. Ei riconobbe, che l' umor cristallino raccoglieva e univa nella retina i raggi, che escon da' corpi, e spiegò i diversi fenomeni de' presbiti e de' miopi. Egli fu il primo a spiegar giustamente, per qual ragione i raggi del Sole passando per un foro di qualunque figura esso sia, e raccolti a una certa distanza, forman sempre un circolo, e perchè i raggi del Sole in parte ecclissato passando pel medesimo foro rappresentano quella parte del disco Solare, che non è ancora coperta. Egli spiega ancora la formazion dell' immagine, che gittan gli specchi concavi in certe situazioni dell' oggetto, per la riunione de' raggi, che escono da ciaschedun punto dell' oggetto medesimo, in altrettanti punti del piano opposto. Tante e sì belle osservazioni parea che dovesser condurre il Maurolico a scoprir finalmente, come l' immagine dell' oggetto si dipinga nel fondo dell' occhio. Ma ei giunse, per così dire, alle foglie del vero, e non ardì di penetrarvi, atterrito forse, come riflette il Montucla, da cui ho tratte principalmente le riflessioni sulle scoperte del Maurolico (2), dalla difficoltà di spiegare, come l' oggetto, che dipingesi rovesciato nel fondo dell' occhio, si vegga nondimeno nella natural sua po-

(1) Clavius in Gnomonic.
(2) Hist. des Mathem. T. I. p. 463. 626.

positura, cosa, che per poco non isgomentò lo stesso Keplero, quando si accinse alla spiegazione di questo fenomeno. Io lascio da parte altre scoperte, che alcuni Scrittor Siciliani attribuiscono al Maurolico, perchè non mi sembrano abbastanza accertate (1), nè egli abbisogna di lodi o false o dubbiose. Ciò, che in lui mi dispiace, si è il vedere, che anche un sì grand' uomo si lasciasse ingannar da' prestigi dell' astrologia giudiciaria, e ch' egli ancora talvolta la esercitasse. Così ci persuadono i racconti di diversi pronostici da lui fatti coll' osservare le stelle, che ci narrano gli Scrittori poc' anzi citati. Io non ho potuto leggere le opere astronomiche del Maurolico, per osservare, se in esse ei si mostri persuaso della verità di quell' arte. Ma se egli ivi non ne ragionasse, e più ancora se prendesse a combatterla, sarebbe questa un troppo forte argomento a smentire gli accennati racconti, che in fatti non sono forse se non incerte tradizion popolari. Oltre le opere filosofiche e matematiche poc' anzi indicate abbiamo del Maurolico una nuova e più ampia edizione del Martirologio, un compendio della Storia di Sicilia, sei libri gramaticali, le vite di S. Conone Monaco, e della B. Eustochio Abadessa, e molte rime, delle quali opere, e delle loro edizioni, veggasi il Mongitore, che aggiugne un lungo catalogo di moltissime altre opere di diversi argomenti da lui composte, che non han mai veduta la luce.

XXXII. Giambatista Porta.

XXXII. Ugualmente vivace e acuto, ma più volubile e capriccioso, fu l' ingegno di Giambatista Porta Napoletano, a cui pur molto dee la teoria della luce, benchè egli ancora non giungesse a spiegarla con esattezza. S' ei non avea, come affermasi comunemente, che 70. anni di età, quando morì nel 1615., convien dire, ch' ei nascesse nel 1545. Ma nella più ampia edizione della sua Magia naturale, da lui fatta in Napoli nel 1589. ei dice, che la prima edizione era stata fatta 35. anni addietro, cioè nel 1555., e che egli contava allora quindici anni di età, e che attualmente era nel cinquantesimo, il che ci pruova, ch' egli era nato circa il 1540. L' Ab. le Clerc si sforza di dimostrarci (2), che non è possibile, che in sì tenera età ei potesse avere cognizioni sì estese. E veramente l' edizione del

1555.

(1) V. Auria la Sicilia Inventrice. Palermo 1704. p. 12. 53. 119. 176. 235. 236.
(2) Biblioth. du Richelet.

1555. da niuno è ſtata veduta; e la più antica, che ſi conoſca, è quella d' Anverſa del 1561. Ma innanzi ad eſſa vi è il privilegio del Re Filippo II. del 1559. E ſe vi ſi aggiunga il tempo, che ſi dovette impiegare in mandarne il manoſcritto in Fiandra, nel ſottoporlo all' eſame, nell' ottenere il privilegio, ſi vedrà, che non molto dopo il 1555. dovea quell' opera eſſere ſtata compita dal ſuo autore, e poteva ei perciò dire di averla allor pubblicata. Egli è vero, che il Porta vi parla de' lunghi ſuoi ſtudi, dell' eſperienze per più anni continuate, del danno ſoffertone ne' ſuoi famigliari intereſſi, coſe tutte, che ſuppongono un uomo non del tutto immaturo. Ma forſe il Porta ſcriſſe così per imporre più facilmente, e per dar più credito alla ſua opera. Checchè ſia di ciò, ei ſi diede aſſai preſto a ſtudiar la natura. Ei però non fu troppo felice nella ſcelta de' ſuoi Maeſtri; perciocchè preſe principalmente a ſeguire Arnaldo da Villanuova, il Cardano, ed altri ſomiglianti Filoſofi, che abuſato aveano del loro ingegno, col correr dietro a' ſogni della lor fantaſia. Affin di meglio ſcoprir gli arcani della natura, raccolſe un' Accademia in ſua caſa, come ſi narra dall' Imperiali (1), e da altri Scrittori, detta *de' Segreti*, nella quale non ammettevaſi alcuno, che di tal onore non ſi rendeſſe degno collo ſcoprire qualche ſegreto ſuo ritrovato, che foſſe utile alla Medicina o alla Filoſofia. I viaggi da lui fatti giovaron non poco ad arricchirlo di pregevoli cognizioni. Ei fu certamente in Venezia, ove narra egli ſteſſo di aver conoſciuto il celebre Fra Paolo, e di aver molto da lui appreſo (2). Fu ancora in Roma, e ſe è vero ciò, che narra il Padre Niceron dopo altri Scrittori (3), cioè ch' ei vi foſſe accolto e trattato con ſommo onore dal Cardinal Luigi d' Eſte, ſicchè egli aveſſe un libero acceſſo al medeſimo ogni qual volta più gli piaceſſe, convien dire, che due volte ei vi ſi tratteneſſe, cioè prima del 1586., nel qual anno morì quel gran Cardinale, e poi verſo il 1610., nel qual anno fu aſcritto all' Accademia de' Lincei fondata dal Principe Federigo Ceſi, di cui di-

(1) Muſeum Hiſtor.
(2) Proem ad L. VII. Magiæ natur.
(3) Mem. des Homm. Ill. T. XLIII.

diremo nel secol seguente (1) (*). Anzi egli aggiugne di aver viaggiato non solo per tutta l' Italia, ma per la Francia e per la Spagna, visitando tutte le Biblioteche, conversando con tutti gli uomini dotti, e abboccandosi ancor cogli artefici per apprender da essi ciò, che apparteneva alla lor professione (2). Gli studi fatti dal Porta, e le opere da lui pubblicate gli conciliaron la stima de' più dotti uomini del suo tempo. Il Peirescio fra gli altri venuto in Italia sulla fine di questo secolo, e giunto a Napoli, fu a visitarlo più volte, e con lui, e con Gian-Vincenzo di lui fratello, uomo esso pure assai dotto, si trattenne in lunghi e dotti ragionamenti, e osservò con attenzione le rarità naturali da essi nel lor Museo raccolte (3). Fra tanti onori però ebbe anche il dispiacere di cadere in sospetto presso il Pontefice per le superstizioni da lui ne' suoi libri insegnate, e per l' uso ch' egli facea dell' Astrologia, e di altre somiglianti maniere di predire il futuro, e dovette andarsene a Roma a giustificare, come meglio poteva, la sua dottrina e la sua condotta (4). Finalmente nel 1615. venne a morte in Napoli compianto da tutti i dotti di quell'età, che il rimiravano non altrimenti, che qual uom rarissimo e singolare. E fu veramente il Porta fornito di acuto ingegno, e dotato di vastissima erudizione, come ben si scorge al leggerne le opere, nelle quali ei dà a conoscere, quanto fosse versato nella lettura de' migliori Scrittori antichi e moderni. Grande è il numero de' libri da lui pubblicati, e se ne ha il catalogo presso il P. Niceron, e più altri Scrittori. Quelli della Magia naturale furon dapprima quattro, e crebber poi fino a venti. Egli pretese di racogliere in essi quanto di maraviglioso si trova nella natura, e si può

otte

(*) Due lettere scritte dal Porta al Card. Luigi d' Este si conservano in questo Ducale Archivio. La prima è scritta da Napoli a' 10. di Novembre del 1579., in cui lo ringrazia, che lo abbia ammesso tra' suoi servidori, e dice, che presto, e forse al principio del mese seguente verrà a Roma ad ubbidirgli. E' certo dunque, ch' ei non solo fu onorato, ma anche preso al servigio da quel gran Cardinale, e questa lettera ce ne dà l' Epoca. L' altra scritta da Venezia, ove, pare, che fosse inviato dal Cardinale, a' 20 di Novembre del 1580.; e in essa gli dà conto di uno specchio parabolico, che faceva ivi lavorare pel medesimo Cardinale, e di una non leggier malattia, da cui era stato travagliato.

(1) Vandelli Consider. sopra le notizie de' Lincei p. 58.

(2) Præf. ad Magiam Nat. Ed. Neap. 1589.

(3) Gassend. in Vita Peiresc.

(4) Imperial. l. c.

ottenere coll'arte. E non vi ha dubbio, che molto non vi abbia di ridicolo e di puerile. Ma è certo ancora, che molte osservazioni assai pregevoli vi si ritrovano intorno a diversi punti di Storia naturale, alla luce, agli specchi, a' fuochi artifiziali, alla Statica, e alla Meccanica, alla Calamita, e ad altre somiglianti materie. Non è perciò a stupire, che una tal opera fosse tosto, com' egli si vanta nella prefazione all' edizion di essa del 1589. tradotta nelle lingue Italiana, Francese, Spagnuola, e Arabica. Opera di somigliante argomento è quella intitolata *Phtyognomonica*, in cui insegna a conoscere dall' esterna apparenza le interne virtù delle piante, degli animali, de' metalli, e d' ogni altra cosa. Nè ei fu pago di conoscere dalle esterne apparenze le cose animate e irragionevoli. Volle alle leggi medesime soggettar l' uomo, e nelle due opere intitolate *de Humana Physiognomia*, e *Cælestis Physiognomiæ*, pretese d' insegnare, come dalla fisonomia degli uomini si conoscano le naturali lor propensioni, e come queste si possano con naturali rimedi combattere o superare; opere, nelle quali più che nelle altre si abbandona il Porta ad osservazioni superstiziose e puerili, e indegne di quell' uom dotto ch' egli era. Più pregevoli sono parecchie opere Filosofiche e Matematiche da lui lasciateci, quali sono i nove libri *de refractione optices parte*, i libri intitolati *Pneumatici*, e que' *degli Elementi Curvilinei*, e un Trattato di Prospettiva. Alcune parti della sua opera della Magia naturale furono da lui prodotte di nuovo separatamente, e accresciute; e tali sono i libri *de furtivis literarum notis*, e quelli, che son quasi gli stessi che i precedenti, *de occultis literarum notis*. Io lascio da parte più altre opere dal Porta date alla luce, delle quali si può vedere il catalogo presso i sopraccennati Scrittori. Ma non vuolsi tacere, che quest' uomo medesimo, il qual pare che si dilettasse soltanto di studi seri e difficili, fu ancora scrittor Drammatico, e assai fecondo, singolarmente negli ultimi anni di sua vita, perciocchè ne abbiamo quattordici Commedie, due Tragedie, una Tragicommedia, le quali però non sono le opere, a cui il Porta debba la fama, di cui gode tuttora.

XXXIII. Abbiamo accennate le principali opere dal Porta date alla luce. Rimane a vedere, come abbia egli giovato alla cognizione dell' Ottica, e quali invenzioni a ragione gli ven- XXXIII. Scoperte da lui fatte o a lui attribuite.

vengano attribuite. Nella Storia del secolo precedente abbiamo osservato, che Leon Batista Alberti fu il primo inventore di quella, che volgarmente si dice Camera Ottica, per cui un oggetto assai minutamente dipinto, e posto orizzontalmente, per mezzo di ben disposti cristalli si vede nella natural sua positura, e ingrandito per modo, che par quasi di averlo realmente sotto dell' occhio. Non si può dunque, come alcuni pretendono, attribuire al Porta l' onore di questa invenzione, benchè egli ancora sembri parlarne (1). Ben gli si dee quella della Camera oscura, per cui oscurata del tutto una camera, e aperto un sol foro nella finestra, e applicatavi una lente convessa, gli oggetti esteriori si veggono adombrati sulla parete (2). Questa sperienza fece conoscere al Porta, che l' occhio umano era a guisa di una camera oscura, in cui gli oggetti esterni si venivano dipingendo. Egli il conobbe, e lo insegnò. Ma non giunse a scoprire, ove propriamente si scolpissero quelle immagini, cioè nella retina; e credette, che l' umor cristallino fosse il principal organo della visione. Ma benchè il Porta, come il Maurolico, non giugnesse a conoscere perfettamente il sistema dell' occhio, dobbiam però confessare, che molto ei giovò ai posteri colle diverse ingegnose sperienze, che in questa materia egli fece, e che si posson veder descritte ne' suoi libri della Magia naturale, in que' della Rifrazione, e in altre sue opere. Molto ancora egli scrisse sugli specchi piani, convessi, e concavi, e sui diversi loro effetti, e particolarmente sugli specchi ustorii, intorno a' quali ei pretese di aver trovato il modo di formarli in maniera, che ardessero a qualunque distanza (3). Ma egli stesso non ebbe il coraggio di accingersi a farne pruova. Maggior onore dovrebbe egli ricevere dall' invenzione del Telescopio, se questa si potesse veramente a lui attribuire (a).

E

(a) Alcuni hanno creduto, che il celebre Ruggero Bacone avesse trovato il telescopio; e M. Bailly raccoglie alcuni passi, da' quali certamente raccoglie, ch' ei faceva uso di un tubo ottico. Ma egli stesso osserva, che così il tubo da lui usato, come pur quelli, de' quali sembra che si servissero gli antichi, e singolarmente Ipparco e Tolommeo, e così pure quelli, che adoperavansi da' Cinesi, e quello, di cui usava il Monaco Gerberto, che fu poi Papa Silvestro II. doveano essere tubi senza lenti, destinati soltanto a raccoglier meglio i raggi, e a

(1) Magiæ Natur. L. XVII.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

E molti glie l' atrribuiscono in fatti, e fra essi uno, che potrebbe valer per molti, cioè il Wolfio (1). Ma, a dir vero, non abbiam bastevole indicio a conoscere, che il Porta fosse il primo inventore di tale stromento. L' unico passo delle sue opere, in cui egli sembra accennarlo, si è, ove dice: *Concavæ lentes, quæ longæ sunt, clarissime cernere faciunt; convexæ propinqua; unde ex visus commoditate his frui poteris. Concavo longe parva vides, sed perspicua, convexo propinqua majora, sed turbida; si utrumque recte componere noveris, & longinqua & proxima majora & clare videbis. Non parum multis amicis auxilium præstitimus, qui & longinqua obsoleta, proxima turbida conspiciebant, ut omnia perfectissime contuissent* (2). Or queste parole non sono abbastanza chiare, per inferirne, che quì si parli di telescopio; anzi sembra evidente, che il Porta ragioni solo d' occhiali, i quali servano a' presbiti e a' miopi; nel che fu egli forse il primo a trovar la maniera di fabbricarli con maggior perfezione, benchè il loro uso, come si è detto a suo luogo, fosse noto fin dagli ultimi anni del secolo XIII. L' aggiugner, che fa il Porta, che con tali lenti egli avea recato non poco sollievo ed ajuto a molti suoi amici, conferma questa opinione; perciocchè se si fosse trattato di telescopio, il Porta avrebbe anzi detto, che per mezzo di esso egli avea fatte molte osservazioni celesti; nè avrebbe lasciato, uomo com' egli era assai facile ad esaltare le cose sue, di mostrare il vantaggio, che da tale scoperta ricever dovea l'Astronomia. Innoltre ei non fa menzione alcuna del tubo, in cui le diverse lenti si debbon congiugnere. Finalmente se le recate parole bastassero a provare, che il Porta fosse l' inventore del telescopio, il Fracastoro potrebbe a maggior ragione aspirare a tal gloria, perciocchè egli ancora, come si è poc' anzi veduto, parla di due lenti poste l' una sopra dell' altra, anzi egli dice, che la Luna e le stelle per esse sembravano assai vicine. Or come ciò non ostante niuno dà al Fracastoro tal lode, così molto meno essa deesi al Porta

fissar meglio l' oggetto, che volevasi rimirare (*Hist. de l' Astronom. Modern. T. I. p.* 305. 355. 623. 679.) Certo se il telescopio fosse stato veramente scoperto in addietro, gli Astronomi non meno che i curiosi non avrebbon permesso, che una tale scoperta si dimenticasse giammai.

(1) Elem. Dioptr. Schol. 318.

(2) Mag. Natur. L. XVII. C. X.

ta (*a*). Nella Storia del secol seguente vedremo la vera epoca di questa invenzione, ed esamineremo, a chi debba concedersene il vanto.

XXXIV. Notizie di Fra Paolo Sarpi.

XXXIV. Sembrerà forse ad alcuni, che di Fra Paolo Sarpi, di cui ora entriamo a parlare, fosse più opportuno il ragionar fra' Teologi, perciocchè a questa scienza si riferiscono in gran parte le opere, che se ne hanno alle stampe. Ma gli scritti Teologici del Sarpi appartengono al secol seguente, poichè furon composti in occasione del famoso Interdetto. Se dunque converrà ragionarne, ciò sarà solo, ove si tratterà di que' tempi, e io mi compiacerò frattanto di poterlo quì ricordare solo come profondo e ingegnoso Filosofo, ne' quali studi egli si esercitò principalmente negli ultimi anni di questo secolo, ed ebbe pochi a' suoi giorni, che gli potessero andar del pari. Della vita di lui non giova il dir lungamente, poichè oltre quella, che si suol premettere all' edizioni dell' opere di Fra Paolo, e che è stata attribuita per lungo tempo al suo compagno Fra Fulgenzio Micanzio, finchè l' eruditissimo Foscarini non ha con forti argomenti provato, ch' essa non può esser parto di quello scrittore (1), oltre, dico, la detta vita, abbiam le *Memorie aneddote* intorno al medesimo raccolte da Francesco Griselini, opera, della quale io mi varrò volentieri in ciò, che appartiene agli studi Filosofici e a' Matematici, e all' epoche della vita del Sarpi, senza entrare all' esame di altri punti, ne' quali io lascio a' più saggi ed imparziali lettori il decidere, qual opinione debba abbracciarsi. Se ei fosse Cattolico esternamente, e internamente Calvinista, come molti hanno affermato, da qual parte movesse il colpo, con cui ne fu esposta a pericol la vita, qual

(*a*) Due eruditi Napoletani hanno recentemente illustrate le invenzioni del Porta, e ne hanno più ampiamente dimostrato il vasto sapere, il Sig. Matteo Barbieri (*Notizie de' Matem. e Filos. Napol. p. 99. ec.*), e il Sig. Pietro Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicil. T. IV. p. 126.*); e il secondo singolarmente più a lungo si stende per assicurargli la gloria di inventore del Telescopio, e per ribattere colla consueta sua urbanità le ragioni da me addotte in contrario. Io confesso, che ancor dopo lette le ingegnose riflessioni di questo scrittore rimango nella mia prima opinione. Ma io non voglio entrar nuovamente in quistione, e se, confrontando le mie ragioni con quelle del valoroso mio Avversario, parrà alla maggior parte de' dotti, ch' io sia in errore, di buon animo mi darò vinto.

(1) Letterat. Venez. p. 305. ec.

qual fosse lo spirito, da cui egli si lasciasse condurre nel suo operare, e nel suo scrivere, tutto ciò nulla monta alla Storia della Letteratura Italiana, anzi io sarei a tacciar d' imprudenza, se volessi prendere a disputarne. Lasciam dunque in disparte tai cose, e consideriamo il Sarpi sol come Filosofo. Egli ebbe Venezia a patria, e Francesco Sarpi Mercante e Elisabetta Morelli Cittadina Veneziana a genitori, e nacque a' 14. d'Agosto del 1552. Istruito nelle belle Lettere da Ambrogio Morelli Prete suo zio materno, e nella Filosofia, nelle Matematiche, nelle lingue Greca ed Ebraica da F. Giammaria Capella Cremonese dell' Ordine de' Servi di Maria, entrò in quest' Ordine stesso a' 24. di Novembre del 1565., e cambiò il nome di Pietro in quello di Paolo. Negli studi da lui fatti, e ne' saggi, che ne diede pubblicamente, ottenne tal lode, che Guglielmo Duca di Mantova il dichiarò suo Teologo, benchè non contasse ancora venti anni di età, e il volle per alcuni anni alla sua Corte. Dopo un breve soggiorno in Milano passò nel 1575. a Venezia, e per tre anni vi lesse Filosofia nel suo Convento, e poscia la Teologia nel 1578. dopo avere in quell' anno stesso ricevuta la laurea nell' Università di Padova. L' anno 1579. benchè in età di soli 26. anni fu eletto Provinciale, e quindi nel 1585. Proccurator Generale della sua Religione, il qual impiego costrinselo a portarsi a Roma. Nel 1588. compito il tempo della sua carica tornò a Venezia; e si diede tutto di nuovo agli amati suoi studi. Alcune brighe domestiche gli fecero un' altra volta intraprendere il viaggio di Roma nel 1597., e accompagnò nel 1598. a Ferrara Lionardo Mocenigo eletto Vescovo di Ceneda. Tornato poscia a Venezia, fu questa il continuo soggiorno del Sarpi, che fu eletto Teologo di quella Repubblica nel 1605., e fu da essa impiegato ne' più difficili affari, e in premio della sua attività e del suo zelo distintamente onorato, finchè venne al fin de' suoi giorni a' 24. di Gennajo del 1623. in età di 71. anni. Così scorse in breve le principali epoche della vita del Sarpi, facciamoci a riflettere con maggior diligenza sulle scoperte da lui fatte nella Filosofia e nella Matematica, e cominciamo da quella parte, che ci ha data occasione a favellare di lui, cioè dall' Ottica.

XXXV. Suoi meriti verso la Fisica e l'Astronomia.

XXXV. La contrazione e la dilatazione dell' uvea nell' occhio è uno de' principali punti, che formano la teoria della visione. Or la scoperta di essa fu tutta opera di Fra Paolo. Nulla di ciò egli scrisse, ma l' Acquapendente, di cui parleremo nel Capo seguente, nel suo trattato *De oculo & visus organo* stampato nel 1600., in cui prima d'ogni altro parla di questa proprietà dell'uvea, confessa di esserne debitore al Sarpi: *Quod arcanum* (cioè della detta contrazione e dilatazione) *observatum est & mihi significatum a R. P. Magistro Paulo Veneto, Ordinis, ut appellant, Servorum, Theologo Philosophoque insigni, sed Mathematicarum disciplinarum, & præsertim Optices, maxime studioso* (1). Questa scoperta ci mostra, che il Sarpi era ancora nell' Anatomia versatissimo, e noi ne vedremo un' altra più chiara pruova, quando diremo nel Capo seguente della circolazione del sangue. Lo studio dell'Ottica gli agevolò quello dell' Astronomia, in cui pure Fra Paolo molto si segnalò. Il Galileo, che avealo in moltissima stima, sicchè giunse a dirlo *comun padre e maestro*, e ad affermare, che poteva assicurar senza iperbole, *che niuno oltrepassavalo in Europa di cognizione nelle Matematiche* (2), il Galileo, dico, soleva informarlo delle sue nuove scoperte intorno Saturno, e intorno i movimenti di Venere (3), ben sapendo, che il Sarpi era sostenitore delle sue opinioni. Una lettera da Fra Paolo scritta al Lescasserio, e pubblicata dal Griselini al fine delle sue Memorie, ci mostra, quanto il Sarpi dal trattare col Galileo, e dall' osservare egli stesso i fenomeni celesti, si fosse avanzato nella scienza della teoria della Luna. Il Griselini aggiugne (4), che nelle Schede del Sarpi, le quali esiston tuttora nel Convento del suo Ordine in Venezia si trovan tre abbozzi di una dimostrazione Selenografica, ove si veggono a' siti lor propri nel Disco Lunare quelle macchie, che poi dall' Evelio furon dette *Pontus Euxinus*, *Mare Mediterraneum*, *Colchis*, *Mare Adriaticum*, *Mare Ægeum*, *Mons Sinai &c.* Se dobbiam credere all' Anonimo scrittor della vita del Sarpi, questi al pari del Galileo aveva saputo trovare il modo di formare il telescopio. Dagli scritti però

sì

(1) Part. III. C. VI.

(2) Griselini Memor. p. 211. 216.

(3) Galil. Oper. T. II. p. 558. Ediz. Pad.

(4) Memor. p. 207.

sì editi che inediti di Fra Paolo ciò non raccogliesi, e solo dalla lettera sopracitata si trae, che nel 1610. era quello stromento già assai noto in Venezia, e adoperato da lui nelle sue osservazioni, e che quegli artefici si andavano sempre più perfezionando nell'arte di lavorarlo: *Amicus tuus, quem dicis fabricasse instrumentum, quo plures videat stellas fixas, & alias notet lunæ maculas, id ipsum conatus est quod nostri; sed hic nostri valde progrediuntur & in fabrica & in usu instrumenti. Non dubito, quin tota philosophia cœlestis sumat maxima incrementa.* Nè quì si ristettero le osservazioni, e le scoperte del Sarpi. In un'altra lettera al Lescasserio prodotta dal Griselini (1) ei riferisce le belle osservazioni sulla declinazione dell'ago calamitato, che avea fatte Gian Francesco Sagredo Patrizio Veneziano, di cui parleremo nel secol seguente, ne' suoi viaggi nella Siria, accenna quelle, che fatte avea egli stesso, e si mostra favorevole all'opinion del Gilberti, che il globo terrestre sia come una gran calamita. Fin quì noi abbiam parlato del Sarpi sulla testimonianza di tai monumenti, che, essendo pubblici, si posson consultare da chiunque il desideri. Ma stima ancor maggiore del profondo ingegno e della vastissima erudizione di questo grand'uomo ci fa concepire ciò, che di un codice di diversi pensieri scritto di propria mano dal Sarpi verso il 1578. e tuttora esistente nel Convento de' Serviti in Venezia ci narrano il Foscarini (2) e il Griselini (3). Io riferirò le parole di questo secondo scrittore, che ce ne dà un più diffuso ragguaglio. *Esaminando cotesti pensieri, oltre che rilevasi a qual grado di cognizione era giunto Fra Paolo, facilmente anco si scopre, che rispetto alle accennate scienze si era proposto un punto di perfezione fin allora non pensato. Ma più ancora: estraendo da essi quelli, per esempio, che appartengono a tutta la naturale Filosofia, e facendo l'analisi de' medesimi, dando loro prima quell'ordine, che non hanno, v'è luogo a convincerci che vide ed assaggiò tutto il meglio, che potevano, o doveano dopo di lui pensare gli ingegni più svegliati del passato e del presente secolo circa i primi elementi, e la natura de' corpi sublunari e celesti, proprietà e qualità loro, generazione e disfacimento de' misti, ani-*

(1) Ib. p. 209.
(2) Letter. Venez. p. 307.
(3) L. c. p. 16. &c.

anima sensitiva ed oggetti sensibili, nutrizione e vita degli animali, e tutt' altro, che viene abbracciato dal vasto regno della natura. Lo *stesso che si dice de' pensieri Filosofici, intendasi anche di que' Matematici, fra' quali ve ne sono che appartengono alla Geometria pura, alla Sintesi e all' Analisi, alle Sezioni Coniche, alla Meccanica, Statica, Idrostatica, Idraulica, Idrografia, Areometria, Ottica, Diottrica, Catottrica, Geometro-catottrica, Catodiottrica, Sfera, Astronomia, Acustiche, ed Architettura Militare. Scorrendo anche questi manifestamente si conosce, che non solo egli avanzò le cognizioni degli antichi autori, cioè di Euclide, d'Archimede, d'Apollonio Pergeo, d'Albazeno non meno che de' suoi contemporanei, fra' quali di Guido Ubaldo de' Marchesi del Monte, soggetto rinomatissimo nel decimo sesto secolo per le sue opere Meccaniche; ma che precorse ancora alcuna delle idee e delle dottrine, che da eccellenti Filosofi e Matematici nell' età posteriori alla sua furono esposte e pubblicate, cioè dal gran Galileo, dal Cavalieri autore del metodo degli Indivisibili, da Giovanni Keplero, da David Gregory, e da altri.* Fin quì il Griselini, il quale in alcune note più precisamente ci addita i numeri di tai Pensieri, ne' quali egli ragiona di ciascheduna delle sopraccennate materie, specifica alcune opinioni, nelle quali il Sarpi concorda col Galileo, e afferma, che egli intorno agli Specchi ustorii, la cui concavità sia generata da una curva parabolica, fa i medesimi ragionamenti, che fece poi il Cavalieri, e che adombra tutto ciò, che intorno all' Astronomia Lunare hanno insegnato il Keplero e il Gregory. L' autorità de' due suddetti scrittori non mi permette di rivocare in dubbio ciò, che da essi si afferma. Ad assicurar però maggiormente sì grand' onore al Sarpi non meno che a tutta l' Italia, sarebbe stato spediente, che si fosse almen dato un saggio di tai pensieri, perchè ognuno potesse più facilmente accertarsi di ciò, che in essi s' insegna dal Sarpi, o che almeno si fossero più esattamente espressi i sentimenti di questo grand' uomo, poichè l' estratto, che nell' accennate note ne fa il Griselini, è talvolta oscuro, e talvolta indica certe opinioni, che non fanno molto onore al sapere del Sarpi, come ove dice: *Mostra Fra Paolo al num 538. che l' acqua nel suo luogo non cerca discendere, e però non è grave. Il Galileo medesimamente mostrò, che l' acqua non ha gravità veruna;* la qual seconda proposizione trop-

troppo chiaramente è contraddetta dalle opere del Galileo. Men certa è la gloria di alcune altre invenzioni, che dall' Anonimo scrittor della vita gli vengono attribuite, cioè ch' ei fosse l' autor del termometro, il qual vedremo a suo tempo, che deesi al Galileo; che da lui fosse trovata una macchina, con cui si scuopre la diversità de' polsi, la qual veramente fu invenzion del Santorio; e che egli ideasse un sistema, per salvare, e spiegare i fenomeni tutti de' movimenti celesti con un sol movimento, di che il Griselini stesso confessa, che non v'ha documento sicuro (1). Le sole cose, che incontrastabilmente son proprie del Sarpi, bastano a farcelo rimirare come uno de' più grand' uomini, di cui possan vantarsi le Scienze, e degno dell' elogio, che ne fece il Salmasio nella Dedicatoria delle sue Esercitazioni Pliniane indirizzata alla Repubblica Veneta, dicendolo uomo, *quo felicius ad omnia ingenium post renatas literas natum dixerim nullum, immo vel anterioribus etiam multis seculis, adeo ut in eo formando totam se videatur impendisse natura, sed & exemplar protinus corrupisse, ne par, aut similis alius unquam posset existere.*

XXXVI. La Prospettiva, parte essa ancora dell' Ottica, fece parimenti nel corso di questo secolo assai lieti progressi, e ne fu intieramente debitrice all' Italia; perciocchè, se traggasene Alberto Durer, che insegnò meccanicamente ad usarla, i migliori scrittori di quest' arte ne' tempi, di cui parliamo, furono Italiani. Fin dal secolo precedente Pietro della Francesca natio di Borgo S. Sepolcro (che dal Montucla è stato trasformato (2) *in Pietro del Borgo San Stefano*) Pittore assai celebre, avea cominciato a scrivere su questo argomento. Di lui parla a lungo il Vasari (3), che annovera le diverse pregiatissime opere di pittura da lui fatte in Ferrara a' tempi del Duca Borso, in Roma sotto Niccolò V. in Milano, in Arezzo, e altrove: e aggiugne, che in Urbino *si conservano alcuni suoi scritti di Geometria e di prospettive, nelle quali non fu inferiore a niuno de' tempi suoi, nè forse che sia stato in altri tempi giammai, come ne dimostrano tutte le opere sue piene di prospet-*

XXXVI. Scrittori di Prospettiva: Pietro della Francesca, e Baldassarre Peruzzi.

(1) p. 215.
(2) Hist. des Mathemat. T. I. p. 634.
(3) Vite de' Pittori T. II. pag. 205. Ediz. Fir. 1772.

spettive (1). E poscia: *Fu Piero, come si è detto, studiosissimo dell'arte, e si esercitò assai nella prospettiva, ed ebbe buonissima cognizione d'Euclide, intanto che tutti i migliori giri tirati ne' corpi regolari egli meglio che altro geometra intese; ed i maggiori lumi, che di tal cosa ci siano, sono di sua mano, perchè Maestro Luca del Borgo Frate di S. Francesco, che scrisse de' corpi regolari di geometria, fu suo discepolo. E venuto Piero in vecchiezza ed a morte; dopo avere scritti molti libri, Maestro Luca detto, usurpandogli per se stesso, gli fece stampare come suoi, essendogli pervenuti quelli alle mani dopo la morte del maestro* (2). Io non so, qual fondamento abbia una tale accusa, che quì si dà dal Vasari a Fra Luca Pacioli del Borgo S. Sepolcro, di cui abbiamo parlato nel VI. Tomo di questa Storia (3). Più volte però abbiamo osservato, che accuse di tal natura sono spesse volte fondate su incerte voci del volgo; e che non debbonsi ammettere, finchè non se ne abbia più certa pruova. Che se pur Fra Luca si valse delle fatiche di Pietro, ciò non fu in quella parte, che alla prospettiva appartiene, di cui assai poco egli parla nelle sue opere. Un altro ristoratore ebbe la prospettiva al principio del secolo, di cui scriviamo, in Baldassarre Peruzzi Sanese, Pittore ed Architetto famoso, di cui copiose notizie si hanno presso il sopracitato Vasari (4), perciocchè egli non solo fece conoscere, quanto valesse in quest' arte, col dipingere con sommo artificio e con ugual vaghezza le scene, che servirono alla rappresentazione della Casandra del Bibbiena, ma scrisse ancora intorno ad essa più cose, delle quali fece poi uso il celebre Architetto Sebastiano Serlio, di cui diremo più sotto.

XXXVII. Daniello Barbaro.

XXXVII. La prima opera, in cui si avesse un compiuto trattato di Prospettiva, fu quella di Daniello Barbaro uno de' più dotti uomini di questa età, e versato nella seria ugualmente che nella piacevole Letteratura. L'esatto articolo, che intorno a lui ci ha dato il Conte Mazzuchelli (5), ci dispensa dal dirne quì lungamente. Nato in Venezia agli 8. di Febbrajo del 1513. da Francesco Barbaro pronipote del celebre Lettera-

(1) p. 206.
(2) p. 211.
(3) P. I. p. 414. &c.
(4) T. III. p. 320.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 247. &c.

rato del medesimo nome, e inviato agli studi a Padova, vi ebbe a maestri Federigo Delfino nella Matematica, Giovanni Zamberti nell'Ottica, Marcantonio Passero soprannomato il Genova nella Filosofia. Al coltivare gli studi congiunse il fomentarli negli altri, e a lui dovettesi principalmente la costruzione dell'Orto Botanico, e la fondazione dell'Accademia degl' Infiammati. Corrispondenti all'impegno del Barbaro nel promuovere le belle Arti furon gli onori, che da quella Università gli vennero compartiti; perciocchè oltre la Cattedra di Filosofia Morale a lui affidata, e oltre la laurea, che gli fu conceduta, si trova ancor menzione di un arco di fino marmo in onor di esso innalzato. Ma la Repubblica il destinava a cose maggiori. Richiamatolo in patria gli commise la cura di continuare la Storia della Repubblica scritta dal Bembo, lo sollevò ad onorevoli cariche, e lo scelse a sostenere splendide Legazioni. Giulio III. nel Dicembre del 1552. il diè Coadjutore nel Patriarcato d'Aquileja a Giovanni Grimani. Intervenne nell' anno 1563. al Concilio di Trento, e in quel venerabil consesso fece ammirare la sua prudenza non meno che la sua dottrina. Finalmente venne a morte in Venezia a' 12. d'Aprile del 1570. celebrato da tutti i più illustri scrittor di quel secolo e pel vasto sapere, di cui fu fornito, e per le rare virtù, che ne accrebbero il lustro. L'opera da noi accennata s'intitola: *La pratica della Prospettiva*, e fu stampata in Venezia nel 1568. Essa è, come ho detto, il primo compiuto trattato di Prospettiva, che si abbia alle stampe; benchè il Barbaro, secondo ciò, che nel titolo del libro dichiara, si attenga più alla pratica che alla ragione e alla dimostrazione. Egli ancora, come il Pacioli, è da alcuni accusato di aver fatte sue le fatiche di Pietro dalla Francesca. Ma, come avverte Apostolo Zeno (1), converrebbe aver tralle mani i libri di questo secondo scrittore per giudicarne. E oltracciò il Barbaro stesso sinceramente confessa di aver prese alcune cose dal detto autore, il che egli sfuggirebbe verisimilmente di confessare, se sapesse di averlo interamente spogliato. Delle altre opere del Barbaro sì edite che inedite si può vedere il diligente catalogo del

(1) Note al Fontan. T. II. p. 382.

C. Mazzuchelli. Pregevolissima tra le altre è la traduzion di Vitruvio insiem co' comenti sul medesimo autore, opera, che per giudizio del March. Poleni (1) non è inferiore ad alcuna di quelle, che su quell' antico maestro d'Architettura sono uscite alla luce. L'Eloquenza ancora fu da lui illustrata e co' suoi comenti Latini su' libri Rettorici d'Aristotile tratti da Ermolao Barbaro suo prozio, e col suo Dialogo Italiano dell'Eloquenza. Agli studi profani congiunse il Barbaro i sacri; e recò dal Greco in Latino la Catena di molti Padri Greci sopra tutti i Salmi, benchè se ne abbia alle stampe sol quella parte, che abbraccia i primi cinquanta. Aggiunganſi a ciò e lettere e rime diverse, e i comenti di Porfirio, e un' operetta intitolata *Predica de' Sogni* pubblicata sotto il nome del *P. D. Hypneo da Schio*, e più altre opere, che non han veduta la luce, e fra esse un trattato, ma non compito, sugli Orologi Solari, che insieme con una gran parte della Prospettiva scritti da lui medesimo in lingua Latina, e colla stessa opera da lui più diffusamente scritta in lingua Italiana, con alcune lettere teologiche, si conserva nella Libreria Nani in Venezia (2), le quali tutte ci pruovano, che non v'ebbe genere di Letteratura, a cui il Barbaro felicemente non si volgesse.

XXXVIII. Guidubaldo del Monte.

XXXVIII. All' argomento medesimo appartengono le *Due regole della Prospettiva pratica di Jacopo Barocci da Vignola co' Comentari di Egnazio Danti* stampate in Roma nel 1583. Ma del Barocci direm più sotto parlando degli scrittori d'Architettura; del Danti si è trattato poc' anzi. Io lascio ancor di parlare della *Pratica di Prospettiva* di Lorenzo Sirigatti Gentiluomo e Accademico Fiorentino, che venne a luce in Venezia nel 1596., e di altre somiglianti opere di minor fama; e mi ristringo a dire di un solo, che più ingegnosamente entrò a parlare di questa scienza, cioè di Guidubaldo Marchese del Monte, che alla nobiltà della sua famiglia aggiunse un nuovo pregio col suo sapere nelle scienze matematiche, fralle quali visse tranquillamente tutti i suoi giorni, così in esse immerso, che, com' egli sembrò dimentico di tutto il mondo, così tutto il mondo sembrò dimentico di lui medesimo; perciocchè, se non avef-

(1) Exercitat. Vitruv. I. p. 93.
(2) Codd. MSS. Latin. Bibl. Nan. p. 32. &c. Ital. p. 4. 12.

avessimo le opere da lui pubblicate, appena ne avremmo notizia alcuna. E altro in fatti non ne sappiamo, se non che ei fu uomo assai dotto; e io non ho pur potuto trovare, quando nascesse, e quando morisse. Ei però dovette passare di poco il principio del secolo XVII.; perciocchè era morto nel 1608. quando il Marchese Orazio di lui figliuolo ne pubblicò i problemi astronomici dedicati a Leonardo Donato Doge di Venezia. Ei fu allievo e scolaro di Federigo Commandino Matematico valoroso di questo secolo, di cui diremo tra non molto. Tutte quasi le sue opere furono da lui scritte in lingua Latina; e quella della prospettiva, che ci offre occasione a parlarne, fu pubblicata nel 1600. In essa egli fu il primo, secondo il Montucla (1), che giugnesse a vedere la generale estensione de' principii di questa scienza, e a stabilire con matematiche dimostrazioni que' punti, su' quali ella tutta si appoggia. Egli è vero, che Guidubaldo non giunse in ciò fin dove son poi pervenuti altri scrittor moderni; e che egli avrebbe potuto ristringere in assai più breve spazio, ed esporre con maggior precisione le sue proposizioni. Ma chi volesse di ciò fargli un rimprovero, mostrerebbe di non sapere, che sia il tentare un nuovo sentiero non mai battuto da alcuno. La prospettiva non fu il solo oggetto degli studi del Marchese Guidubaldo. Ei diede ancora in luce nel 1579. la Teoria de' Planisferii; e nel 1609. ne furono pubblicati sette libri de' Problemi Astronomici. Egli scrisse ancora in lingua Italiana sulla correzione dell' anno e sulla emendazione del Calendario. Molto finalmente egli affaticossi intorno alla Meccanica e alla Statica, e fu il solo scrittore di questo secolo, che ne trattasse in modo di aggiugnere qualche cosa al poco, che ne aveano scritto gli antichi; perciocchè i molti Comentatori delle Meccaniche d'Aristotile, che si videro uscire in luce, altro quasi non fecero, che dire più lungamente ciò, ch'egli avea brevemente accennato. Guidubaldo ne' suoi libri su questa materia pubblicati nel 1577. corresse in parte gli errori di que', che l'aveano preceduto, intorno all' inclinazione della bilancia, e diede una nuova luce alla Statica, fissando parecchi principii, a' quali ella si appoggia; ben-

(1) Hist. des Mathem. T. I. p. 635.

benchè egli pure cadesse in alcuni errori, come allora dovea facilmente accadere. Egli parafrasò ancora il trattato di Archimede degli Equiponderanti, e scrisse un trattato, che sol dopo la sua morte venne alla luce nel 1615., intorno alla *cochlea* del medesimo Archimede. Delle quali opere di Guidubaldo veggasi il Montucla, che ne parla più a lungo, e ne rileva i pregi, senza dissimularne i difetti. E poichè quì si è fatta menzione della *cochlea* d'Archimede, non deesi passar sotto silenzio ciò, che narra il Cardano, cioè che un certo Galeazzo de' Rossi ferrajo Milanese, senza saper nulla dell'invenzion di Archimede, trovò da se stesso, e lavorò un tale stromento, e che credendo di esserne il primo inventore, ne fu lieto per modo, che impazzì: *Galeaz de Rubeis civis noster faberque ferrarius, cum jam olim inventam* (parla della detta cochlea) *ipse quasi primus auctor existimaret reperisse, præ lætitia insanivit. Vidimus illum versantem trusatilem machinam, ac paullo post mente excussum* (1). Il Cardano aggiugne quì la figura del detto stromento; e altrove narra, che questo ingegnoso artefice era morto nel 1522. (2). Alla Meccanica parimenti e alla Statica appartengono le *Macchine* del Capitano Agostino Ramelli, natio di Masanzana ossia del Ponte di Tresia nella Valle Travaglia nella Diocesi di Milano, opera, in cui si propongono molti ingegnosi artifizi per alzar le acque, per sollevar grandi pesi, per formar ponti, e per altri somiglianti lavori, i quali in gran parte furono da lui medesimo ritrovati. Nella prefazione e nella dedica della sua opera ei dice, che avea servito per lungo tempo il March. di Marignano celebre Generale di Carlo V., che essendo stato chiamato poscia in Francia, il Re Arrigo III., a cui dedica la detta opera, avealo sempre onorato della sua protezione, singolarmente quando nell'assedio della Rocella rimase mortalmente ferito e prigione, e che quando Arrigo medesimo fu chiamato al Regno della Polonia, di colà ancora gli scrisse lettere assai amorevoli. Questo è ciò solo, che sappiam del Ramelli, le cui macchine sono al certo assai ingegnose, ma più sarebbono ancora a pregiarsi, se fosser più semplici. Quì ancora non dee passarsi sotto silenzio quel Giovan-

(1) De Subtilit. L. I.
(2) De rerum Variet. Lib. XV. Cap. LXXXIV.

vanni Torriani da Cremona, soprannomato Gianello, il quale per comando di Carlo V., come altrove abbiam detto (1), fabbricò un orologio di ammirabil lavoro somigliante a quello del celebre Giovanni Dondi, e che fu perciò dall'Imperadore condotto in Ispagna. Ivi egli diede un nuovo e più illustre saggio del suo valore nelle Matematiche, col ritrovare una macchina, con cui sollevar in Toledo le acque del Tago fino al piano di un monte. Ne abbiamo in questo Tomo medesimo recata ad altro proposito la descrizione (2), cui perciò non giova il ripetere.

XXXIX. Scrittori di Matematica.

XXXIX. I progressi, che in Italia si fecero nelle Scienze finor mentovate, ci fan vedere, che anche le Matematiche pure, le quali ne sono il principal fondamento, furon tra noi in fiore e in istima. In fatti basta il riflettere alle traduzioni degli antichi Matematici Greci, che nel corso di questo secolo venner pubblicate in Italia, per accertarsene. Appena vi ebbe Scrittor di tal genere, che non venisse da' nostri o tradotto, o illustrato. I XV. libri degli Elementi di Euclide dopo le traduzioni più antiche furon di nuovo recati in lingua Latina dal testo Greco da Bartolommeo Zamberti, e pubblicati nel 1505., e i medesimi furono poscia tradotti nell'Italiana, e comentati da Niccolò Tartaglia, di cui direm più a lungo tra poco, e da Angelo Cajani Fiorentino (3). Gli Sferici di Teodosio vider la luce in Latino per opera di Platone da Tivoli nel 1518., e poscia del Maurolico, di cui, e delle molte altre traduzioni dal Greco da lui pubblicate, abbiam detto altrove. Giambatista Memo Nobile Veneto tradusse in Latino i quattro libri de' Conici d'Apollonio da Perga, i quali pubblicati dopo la morte di esso da un suo figliuolo, che nulla sapea di Matematica, furono stranamente guasti e malconci. Francesco Barozzi, di cui diremo più sotto, fece Latino il Comento di Proclo sul 1. libro d'Euclide, il Trattato di Erone sulle macchine di guerra, e quello dell'Arabo Maometto di Bagdad intitolato *Geodesia*. La medesima opera di Erone fu recata in Latino, e illustrata con note, dal celebre Bernardino Baldi, di cui sarà luogo oppor-

(1) T. V. p. 235.
(2) p. 189.
(3) Zeno Note al Fontan. T. II. p. 385.

portuno a favellar tra' Poeti. Questo grand' uomo tradusse ancora in lingua Italiana e comentò l' altra opera di Erone intitolata *Degli Automati o delle Macchine se moventi* (*a*). Quella del medesimo Scrittor Greco *de' Moti spiritali* fu fatta Italiana da tre interpreti quasi al tempo medesimo, cioè da Giambatista Aleotti d' Argenta, da Alessandro Giorgi d' Urbino, e da Giambatista Porta da noi mentovato poc' anzi, oltre molte altre simili traduzioni, che si potrebbono annoverare. Abbiam già veduto, che molti Matematici Greci furon tradotti in Latino dal suddetto Maurolico (*b*). Ma niuno si adoperò in questo genere di lavoro con fatica e con felicità maggiore di Federigo Commandino, a cui pochi furono pari in questo genere di dottrina.

XL. Federigo Commandino.

XL. La vita di questo grand' uomo è stata esattamente descritta da Bernardino Baldi contemporaneo e concittadino di Federigo; ed è stata pubblicata nel Giornale de' Letterati d' Italia (1), e noi ne sceglieremo soltanto le cose più importanti a sapersi. Federigo nato in Urbino l' anno 1509. da Batista Commandino e da Laura Benedetti amendue nobili e cittadini della detta Città, ebbe a suo maestro negli elementi Gramaticali Jacopo Torelli da Fano, ch' era ivi pubblico Professore, e poscia Giampietro de' Grassi, venuto allora ad Urbino colla famiglia Orsina, uomo dottissimo nelle lingue Greca e Latina, e assai versato nella Rettorica, nella Dialettica, e nella Matematica. Per mezzo del Grassi il Commandino raccomandato al Pontefice Clemente VII. ebbe da lui la carica di Cameriero Segreto, e l' impiego di trattenerlo in eruditi ragionamenti nelle ore libere da' pubblici affari. Ma venutegli presto meno le speran-

(*a*) Di queste due versioni di due Opuscoli di Erone fatta dal Baldi parla più ampiamente il valoroso P. Ireneo Affò nella Vita, che ci ha data di questo celebre Letterato (*p.* 168. 189.), ove si accennano ancora altre opere di argomento matematico da lui scritte, ma che si sono smarrite (*p.* 198. 203. 221. 222.)

(*b*) Alcune altre opere de' Matematici Greci, cioè di Autolico e di Teodosio Tripolita, furono verso la fine di questo secolo tradotte di Greco in Latino, e pubblicate da Giuseppe Auria Napoletano, di cui ragionano il P. d' Afflitto (*Mem. degli Scritt. Napol.* T. I. *p.* 479.) e il Sig. Napoli Signorelli (*Vicende della Coltura nelle due Sicil.* T. IV. *p.* 228. *&c.*)

(1) T. XIX. p. 140.

ranze, che nella protezion di Clemente egli avea fondate, andossene a Padova, e per dieci anni attese alla Filosofia sotto la direzione di Marcantonio Passero, e sotto quella di Giambatista Montano alla Medicina. Passò indi a Ferrara, ove promosso dal famoso Brasavola prese la laurea, e quindi tornò ad Urbino a esercitarvi la Medicina. Ma alcuni anni appresso, essendogli già morto il padre, poscia ancora la moglie Girolama Buonaventuri, e un figlio maschio, che aveane avuto, poste ad educare in un Monastero due figlie, che gli eran rimaste, e dato un perpetuo addio alla Medicina, tutto si diede alla Matematica, e in essa giunse presto a tal fama, che Guidubaldo Duca d' Urbino il prese, e il tenne più anni a' suoi servigi; finchè venuto a quella Corte il Cardinal Ranuccio Farnese cognato del Duca, amantissimo di tali studi, questi formò tal concetto del Commandino, che chiestolo con grandi istanze al Duca lo ottenne, e seco il condusse a Roma. Ivi fu conosciuto da' dotti uomini, che vi erano in gran numero, e fra essi dal Cardinal Marcello Cervini, che a lui ancora fece parte di quella munificenza, di cui era liberale a tutti i coltivator delle scienze. Anzi, poichè fu eletto Pontefice, il volle tosto alla sua Corte. Ma mancatogli pochi giorni appresso un sì onorevol sostegno, tornò il Commandino alla Corte del suo Cardinale, e vi stette finchè questi visse, cioè fino al 1565. Tornò allora ad Urbino, e visse nella paterna sua casa, immerso ne' propri studi, finchè il Duca Francesco Maria figlio di Guidubaldo ad imitazione del padre nol chiamò a' suoi servigi. Egli allora prese a spiegare non solo a quel Principe, ma anche ad Alderano Cibo, figlio del Marchese di Massa, che viveva con lui, gli Elementi d' Euclide. Il desiderio di attendere più tranquillamente all' edizion di più opere gli fece chieder congedo dalla Corte, e l' ottenne. Ma poco potè goderne, perciocchè sul finir dell' Agosto del 1575. diede fine a' suoi giorni, e narra il Baldi, il quale in quell' estremo gli fu assistente, che anche sugli ultimi momenti del viver suo ei non sapea cessare dal parlare, come poteva, delle Matematiche, e di rivoltar colle mani que' libri di tal genere, ch' egli quasi per consolarlo gli offriva. Vivendo ebbe ad amici e ad ammiratori molti de' più dotti uomini del suo tempo sì stranieri come Italiani, come Pietro Ramo, Corrado Dasipodio, il Cardano, il P. Clavio, il Mauro-

lico, e più altri, che il rimirarono come uno de' più profondi ingegni di quell' età. E veramente le sue opere, oltre l' esser dottissime, sono scritte comunemente con una eleganza, che negli Scrittori Matematici di questo secolo non suol vedersi. Il Baldi ce ne ha dato un esatto catalogo; ed esse son per lo più traduzioni e comenti di autori Greci, come del Planisferio e del libro dell' Analemma di Tolommeo, e di molte opere d'Archimede, de' Conici di Apollonio colle note e colle aggiunte di Pappo, di Eutocio, di Sereno, degli Elementi d' Euclide, e d' altre opere d' Aristarco, di Maometto Bagdadino, di Erone, oltre più altre, alle quali non potè dar compimento, fralle quali le Collezioni Matematiche di Pappo furon poi pubblicate da Guidubaldo de' Marchesi del Monte da noi lodato poc' anzi. Benchè la Matematica abbia ora fatti progressi tanto maggiori, le opere nondimeno del Commandino sono sempre state in molto pregio; e con lode ne parla, oltre più altri, il P. de Chales (1). Ma niuno ci dà una più giusta idea de' meriti del Commandino verso le Matematiche, che il Montucla. *Fra quelli*, dic' egli (2), *che corsero una somigliante carriera in Italia, niuno si è renduto più celebre del Commandino. Ei merita i più grandi elogi e pel suo sapere nelle Matematiche, come nella lingua Greca, e pel gran numero d' opere, che pubblicò . . . . Tutte sono eccellenti, e il Commandino potrebb' esser proposto a modello de' Comentatori. Le sue note vanno al punto, e vengon sempre a proposito, nè son troppo lunghe o troppo concise. Ei si mostra versatissimo in tutto ciò, che v' avea allora di più profondo nelle Matematiche, rileva bene il senso del testo, e lo corregge, ove n' ha bisogno. Chi compie sì bene il dover d' editore non è molto inferiore a' buoni originali.* E altrove (3): *Il Commandino è divenuto celebre singolarmente per le molte sue traduzioni, che spirano una perfetta intelligenza nella Geometria sì ordinaria che trascendente. A dir vero, ei non fu ugualmente felice negli sforzi, che fece per andar più oltre che gli antichi. La sola opera, in cui egli ha cercato di essere originale, è il suo trattato del centro di gravità ne' solidi, materia*

(1) De Progressu Mathes. & Illustr. Mathem. C. II.

(2) Hist. des Mathem. T. I. p. 460.

(3) Ib. p. 463.

via, che da Archimede non era stata toccata. Ma fra i corpi, ne' quali la posizione del centro non si presenta al primo colpo d'occhio, l'emisfero e la conoide parabolica sono i soli, ne' quali ha potuto riuscire.

XLI. Prima ancora del Commandino erasi affaticato intorno alla Geometria Niccolò Tartaglia Bresciano, il quale però più che di essa fu benemerito dell' Aritmetica e dell' Algebra. Ei fu uno tra quelli, che si posson dir dotti a dispetto della fortuna, perciocchè parve, che questa usasse di ogni sforzo per vietargli l'accesso alle scienze. Egli stesso ci espone, quai fossero le sue vicende ne' primi anni della sua vita, in un leggiadro Dialogo, che finge di aver tenuto con Gabriello Tadino da Martinengo Cavalier di Rodi e Prior di Barletta (1). Esso meriterebbe di esser quì riferito distesamente; tanto è grazioso e piacevole. Ma la soverchia lunghezza mi obbliga a darne solo un estratto. Di suo padre ei non ci sa dare altra contezza, se non che avea nome Michele, e che *teneva un cavallo, & con quello correva alla posta ad istanzia de' Cavalieri di Bressa, cioè portando lettere della Illustrissima Signoria da Bressa a Bergamo, a Crema, a Verona, & altri luoghi simili*. Lepidissima è la risposta, ch' ei dà al detto Priore, il qual gli chiede, qual fosse la casata di suo padre: *Io non so*, dice egli, *ne me aricordo de altra sua casata ne cognome, salvo che sempre il sentei da piccolino chiamar simplicemente Micheletto Cavallaro: potria esser, che havesse havuto qualche altra casata, over cognome: ma non ch' io sappia. La causa è, che il detto mio padre mi morse essendo io d'anni sei, vel circa, & così restai io, & un altro mio fratello poco maggior di me, & una mia sorella menora di me insieme con nostra madre vedova, & liquida di beni della fortuna, con la quale non poco dapoi sussemo dalla fortuna conquassati, che a volerlo raccontar saria cosa longa, la qual cosa mi dete da pensare in altro, che de inquerire, di che casata si chiamasse mio padre*. La maggior delle sventure di Niccolò fu all' occasione del sacco, che i Francesi diedero a Brescia, cioè nel 1512., nel qual tempo egli contava circa dodici anni di età. Ritiratosi colla madre, colla sorel-

XLI. Notizie di Niccolò Tartaglia.

O 2 rel-

(1) Quesiti e Invenz. diverse Lib. VI. Ques. VIII.

rella, e con più altri nel Duomo, sulla speranza, che i vincitori dovessero rispettare quel Tempio, si vide ivi ancora barbaramente assalito, e ne ebbe cinque mortali ferite, tre sulla testa, per cui giugneasi a vederne il cervello, e due sul volto, una delle quali gli tagliò per mezzo le labbra. Lo stremo di povertà, a cui era condotta, non permise alla Madre di usare altro rimedio, che quello di nettargli le ferite, come meglio poteva. E ciò non ostante dopo alcuni mesi ei ne guarì. Ma non essendo ancor ben saldata la piaga delle labbra, e stentando egli perciò a parlare, gli altri fanciulli cominciarono a soprannomarlo il Tartaglia; ed egli volle poi ritenere un tal soprannome per memoria del fatto. Altra scuola egli non frequentò, che quella di leggere in età di 5. in 6. anni; e in età di 14. quella di scrivere, ma sol per quindici giorni, e in questa non giunse che alla lettera K. Perciocchè avendo patteggiato col suo maestro di dargli anticipato un terzo del pagamento, ed un altro terzo, quando fusse giunto alla K., e l' ultimo all' ultima lettera, giunto Niccolò al secondo termine, trovò mancarsi i denari pel terzo; e dovette appagarsi di farsi dar dal maestro alcuni esemplari, e continuar con essi il suo esercizio. *D' allora in poi*, conchiude egli, *mai più fui, ne andai ad alcun altro precettore, ma solamente in compagnia di una figlia di povertà chiamata industria sopra le opere degli huomini defonti continuamente mi son travagliato, quantunque dall' età d' anni vinti in quà sempre sia stato da non poca cura famigliare straniamente impedito*. Chi avrebbe creduto, che dopo tali vicende, e dopo sì fatta educazione, ei dovesse divenire un de' più illustri Matematici del suo tempo. Degli altri anni del Tartaglia sappiamo assai poco. Egli accenna in un luogo di avere abitato per dieci anni in Verona (1), il che però si raccoglie ancora da molti suoi Quesiti. Fu poi Professore di Matematica in Venezia, ove cominciò ad abitare nel 1534. (2), e veggiamo, ch' ei soleva almen qualche volta spiegare Euclide nella Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo (3). Nel 1548. fu con caldi inviti e con liberali promesse chiamato a Brescia, per-

chè

(1) L. c. L. VI. Quef. I.
(2) Ib. Lib. IX. Quef. XIX.
(3) Ib. Quef. XXII.

chè vi teneſſe ſcuola di Matematica, ed egli ſteſſo deſcrive aſſai lungamente la ſtoria di tutto il maneggio per ciò fatto, e della maniera, con cui non gli furon ſerbati i patti già ſtabiliti, ſicchè, dopo eſſerſi ivi trattenuto inſegnando circa 18. meſi, e dopo avere inutilmente litigato per lungo tempo, fu coſtretto a tornarſene aſſai malcontento a Venezia (1). Ivi egli continuò a vivere fino al 1557., nel qual anno diede fine a' ſuoi giorni.

XLII. Scorſa così in breve la vita di queſt' uom ſingolare, veggiam, quai foſſer le ſcoperte, ch' ei fece nella Matematica, e ſingolarmente nell' Algebra. Gli Scrittori di queſta ſcienza, fra' quali Fra Luca Pacioli era ſtato finallora colui, che più ſi era innoltrato, non eran giunti che all' equazioni del ſecondo grado. La ſoluzione di quelle del terzo ſi cominciò a conoſcere in queſto ſecolo, e diede occaſione a conteſa tra alcuni de' Matematici più famoſi. Le opere del Tartaglia e di Girolamo Cardano ſon quelle, dalle quali abbiamo a trarne la ſtoria, come già ha fatto il Montucla (2). Scipione dal Ferro Bologneſe Profeſſore di Matematica nella ſua patria, ſecondo l' Alidoſi (3), dal 1490. fino al 1526. fu il primo a trovarne un caſo particolare, a cui diede il nome di coſa e cubo uguale a numero. Antonio Maria del Fiore ſcolaro di Scipione venuto a Venezia nel Febbrajo dell' anno 1534. sfidò il Tartaglia a dar pruova a vicenda del lor ſapere, e convennero, che ognuno di eſſi doveſſe all' altro proporre trenta queſiti in iſcritto, e che ſi aſſegnaſſero 40. o 50. giorni a darne la ſoluzione, e chi ne ſcioglieſſe maggior numero, aveſſe l' onore della vittoria, e una ſomma picciola di denaro per ogni queſito. Il Fiore propoſe al Tartaglia 30. queſiti, che tutti doveanſi ſciogliere per la regola ſopraccennata, credendo certo, ch' eſſendo eſſa allora ſconoſciuta del tutto, il Tartaglia doveſſe rimanerſi mutolo. Ma queſti pochi giorni innanzi ſpeculando al ſuo ſolito avea egli pure ſcoperto non ſolo il caſo propoſtogli in que' trenta queſiti, ma la teoria generale delle equazioni del terzo grado, e perciò

XLII. Sue opere, e ſue ſcoperte.

(1) Della Travagliata Invenz. Ragionam. III.

(2) Hiſt. des Mathem T. I. p. 479.

(3) Dott. Bologn. di Teolog. &c. p. 169.

ciò in termini di due ore tutti gli sciolse felicemente (1). E al contrario il Fiore, benchè si vantasse di aver trovata la soluzione a tutti i quesiti propostigli dal Tartaglia, non ebbe mai coraggio di mostrarla al suo avversario. Cinque anni appresso il Cardano avendo avuta notizia di questa sfida, e de' ritrovati di Niccolò, mandò a Venezia chi il pregasse a comunicargli così i quesiti suoi, come quegli ancora del Fiore. Il Tartaglia ricusò dapprima ogni cosa, e poi s' indusse soltanto a inviargli i secondi. Il che diede occasione ad alcune aspre e pungenti lettere, che l' un l' altro si scrissero (2). La stima però, che il Cardano mostrava di Niccolò, e i replicati inviti, che quei gli fece, determinarono il Tartaglia a recarsi a Milano sul finir della quaresima dell' anno stesso (3), e a conferir col Cardano. Questi lo strinse per modo, che Niccolò si condusse finalmente a dargli la sua regola in 25. assai rozzi versi Italiani; ma volle prima, che il Cardano con giuramento si obbligasse a non pubblicare in alcun modo quel suo ritrovato, neppur sotto il nome dello stesso Tartaglia, poichè questi volea aver l' onore di pubblicarlo prima d' ogni altro. Il Cardano promise ogni cosa, e per qualche tempo attenne la sua promessa. Ma quando nel 1545. pubblicò la sua opera intitolata *Ars Magna*, vi inserì la teoria delle equazioni del terzo grado, dandone però la lode al Tartaglia. Questi si dolse e menò gran rumore, che il Cardano avesse violata la fede datagli. Egli rispose, che le aggiunte da se fatte al metodo del Tartaglia eran tali, che gli davan diritto di farle pubbliche. E veramente, come osserva il Montucla, benchè il Tartaglia debba al certo considerarsi come il primo ritrovatore della soluzion generale delle equazioni del terzo grado, il Cardano però, oltre la gloria di essere il primo a pubblicarla, ebbe quella di stenderla alquanto, e d' illustrarla notabilmente. Ma il Tartaglia non si appagava di tai ragioni, e la sua lite col Cardano non ebbe fine, che quando il primo finì di vivere, e andaron sempre provocandosi con diversi quesiti l' un l' altro, cercando ciascheduno di oscurar la fama del suo avversario. Anzi nel 1549. mentre il

(1) Tartaglia l. c. Ques. XXV. e XXXI.

(2) Ib. Ques. XXXI. &c.

(3) Ib. Ques. XXXIV.

il Tartaglia era in Brescia, venne espressamente a Milano per azzuffarsi con lui in una solenne disputa nella Chiesa di S. Maria del Giardino, e parve, che il Cardano temesse il confronto, se è vero ciò, che narra il Tartaglia (1), cioè, che egli se ne uscì da Milano, e lasciò entrare in tenzone Lodovico Ferrari suo discepolo, di cui tra poco diremo, e a cui il Tartaglia rimproverò molti errori, che egli avea commessi nella soluzion di un quesito tratto dalla Geografia di Tolommeo.

XLIII. Nè fu l' Algebra sola, in cui il Tartaglia facesse conoscere il raro suo ingegno. Oltre le traduzioni Italiane e i comenti delle opere di Archimede e d' Euclide, ne abbiam nove libri intitolati, *Quesiti ed invenzioni diverse*, ne' quali tratta de' tiri dell' Artiglierie, e delle palle, e della polvere, che ad esse servono, delle diverse maniere di ordinar gli eserciti in battaglia, de' disegni e delle fortificazioni delle Città, de' paesi, e di varie quistioni meccaniche e algebraiche. Molte altre quistioni sul moto de' corpi, e sulla maniera di misurar le distanze, ei propone nella sua *Nuova Scienzia*, e nel Trattato *de' Numeri e Misure*. In tutte le quali opere si scorge la molta cognizione, ch' egli avea ne' molti e diversi rami delle Matematiche, e si veggono molte invenzioni, che gli son proprie, fralle quali, come osserva il Montucla (2), è ingegnosa quella di misurar l' area di un triangolo per mezzo della cognizion de' tre lati, senza ricercare la perpendicolare. Pregevole ancora è quella, ch' ei chiamò la travagliata Invenzione, cioè il Trattato del modo di sollevare dal fondo del mare qualunque nave affondata ed ogni grandissimo peso, aggiuntevi alcune maniere per istar lungo tempo sott' acqua, e un trattato de' segni delle mutazioni dell' aria. Finalmente abbiam del Tartaglia un compito Trattato di Aritmetica stampato nel 1556., in cui egli raccoglie, e svolge quanto in quella scienza sapevasi, e quanto vi avea egli di nuovo aggiunto. In tutte le quali opere ei mostra un ingegno penetrante ed acuto; ed esse sarebbero ancora assai più degne di lode, se lo stile ne fosse più colto e meno intralciato, se le edizioni ne fosser più corrette, e se il metodo

XLIII. Altre opere di esso.

(1) Della travagliata Invenz. Ragionament. III.

(2) L. c. p. 462.

do, con cui egli procede, fosse migliore. Nondimeno quali esse sono, benchè i Matematici moderni non ne facciano uso dopo le tante altre di gran lunga migliori venute a luce, son da essi avute in molto pregio, e riputate tralle più utili, che in questo secolo si pubblicassero. Il P. de Chales tra gli altri ne loda molto alcune, e di tutte dice generalmente *omnia Tartaleæ opera optima sunt & utilia* (1). Ma torniamo alle nuove scoperte fatte di questi tempi nell' Algebra.

XLIV. Lodovico Ferrari, e Rafaello Bombelli.

XLIV. La soluzione delle equazioni biquadratiche, ossia del quarto grado, che fu l' estremo confine, a cui in questo secolo giunsero le scoperte algebraiche, e oltre il quale non sono ancora passate, fu un ritrovato di uno scolaro del Cardano, cioè di Lodovico Ferrari, a cui questi diè a sciogliere un problema proposto da un certo Giovanni da Colle. Il Ferrari riducendo il problema all' analisi, lo scioglie felicemente coll' invenzione del nuovo suo metodo per questo genere d' equazioni; metodo assai ingegnoso, che dal Montucla si espone (2), difendendone l' inventore contro la taccia, che il Wallis gli ha apposta, di non aver fatta nell' Algebra scoperta alcuna. Di questo Lodovico Ferrari, di cui nulla si ha alle stampe, trattine due Epigrammi, un Greco innanzi al Poemetto delle Ore di Natal Conti, l' altro Latino al fine de' quattro libri dell' Anno del medesimo autore, parla il Cardano nella sua opera Algebraica, e accenna la scoperta da esso fatta. Ei ne fa ancora menzione nel suo libro Astrologico *De exemplis geniturarum* (3), e ce ne ha data innoltre una assai breve vita (4). Egli era nato in Bologna, e di famiglia per origine Milanese ai 2. di Febbrajo del 1522. e in età di quattordici anni venuto a Milano, senza avere tintura alcuna di Lettere, postosi alla scuola del Cardano avea fatti sì veloci progressi, che, mentre contava soli 18. anni di età, avea cominciato a tenere scuola pubblica di Aritmetica, e a sostenere solenni dispute con Giovanni Colla e con Niccolò Tartaglia, dalle quali, secondo il Car-

(1) De Progressu Mathes. & Illustrib. Mathemat.
(2) L. c. p. 484.
(3) n. 96.
(4) Oper. Vol. IX. p. 568. &c.

Cardano, uscì vincitore (*a*). Era innoltre dottissimo nell' Architettura, nella Geografia, e nella Astrologia, nelle lingue Greca e Latina; e nella Matematica non avea pari. In età di 22. anni fu invitato da molti Principi, ma a tutti egli antipose il servigio del Card. Ercole Gonzaga e di D. Ferrante di lui fratello, e per ordine del secondo, che era Governatore di Milano, fece il general censimento delle terre di quello Stato, pel qual impiego egli avea quattrocento scudi, detti coronati, ogni anno. Ma una indisposizione sopraggiuntagli gli fece poco civilmente lasciare dopo otto anni il servigio de' Gonzaghi; e venuto a Bologna fu ivi destinato l' anno 1564. a leggere Matematica; ma l' anno appresso morì. Egli, come affermasi ancora dall' Alidosi (1), lasciò più opere manoscritte; ma niuna di esse vide la luce. Il Cardano, quanto ne loda l' ingegno, altrettanto ne biasima i costumi, e principalmente l' irreligione, con cui vivea (*b*). Raffaello Bombelli di patria Bolognese in un suo Trattato d' Aritmetica stampato nel 1572. e poscia di nuovo nel 1579., fu quegli che più chiaramente svolse e spiegò la teorìa così delle equazioni del terzo grado, come di quelle del quarto, della soluzion delle quali egli dà la lode al suo concittadino Ferrari. Di quest' opera del Bombelli ci ha dato un assai vantaggioso estratto il Montucla (2), mostrando, quanto egli abbia felicemente promossa e avanzata l' algebra, facendo in essa alcune nuove scoperte, e agevolando così la strada a quegli Scrittori, che nel secolo susseguente la condussero ad assai maggior perfezione.

XLV. Dopo questi uomini illustri, da' quali si può dir con ragione, che le Matematiche ricondotte fossero a nuova vita, non dobbiamo passar del tutto sotto silenzio alcuni altri, da

XLV. Altri Scrittori di Matematica.

(*a*) Nella sceltissima Biblioteca del Sig. Principe di Belgiojoso in Milano si conservano stampati gli Atti delle Dispute dal Ferrari sostenute contro il Tartaglia, come ha avvertito l' eruditissimo P. Ab. Casati (*Cicereji Epist. T. I. p. 62.*)

(*b*) Del Ferrari alcune altre notizie si posson vedere presso il Conte Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. III p. 320.*) il quale però ha per errore a lui attribuite alcune lettere e Poesie Latine di un altro Lodovico Ferrari aggiunte al libro *de Ocio & Sybillis* di Antonio Maria Visdomini. Questo libro fu stampato in Bologna nel 1500., cioè 22. anni prima che il Ferrari Algebrista nascesse.

(1) Dott. Bologn. di Teol. &c. p. 134.

(2) L. c.

da cui pure esse furono coltivate felicemente, benchè non ottenesser la fama di inventori e di scopritori. Cosimo Bartoli Gentiluom Fiorentino, di cui si posson vedere esatte notizie presso il C. Mazzuchelli (1), e presso altri Scrittori da lui citati, oltre le traduzioni dell' Architettura e delle opere Morali di Leonbatista Alberti, della Consolazion di Boezio, e d' altri libri, e oltre più altre opere Storiche, Poetiche, e di diversi argomenti, pubblicò nel 1564. il *Modo di misurar le distanze*, *le superficie*, *i corpi*, *le piante*, *le provincie*, *le prospettive &c.* e nel 1587. *la Aritmetica*, *la Geometria*, *la Cosmografia*, *e gli Orivoli di Oronzio Fineo* da lui recati in lingua Toscana. Gianfrancesco Peverone da Cuneo in Piemonte diè in luce due Trattati in lingua Italiana, l' uno di Geometria, l' altro d' Aritmetica, stampati in Lione nel 1558., de' quali fa menzione il Rossotti (2), che ne accenna ancora qualche altra opera inedita. Una medaglia in onor di esso coniata si conserva in Torino presso il Ch. Sig. Baron Vernazza. Di Silvio Belli Vicentino si ha alle stampe il *libro di misurare colla vista coll' ajuto del quadrante Geometrico senza bisogno di calcoli Arimmetici* stampato in Venezia nel 1565. e il Trattato della *proporzione*, *e proporzionalità comuni passioni del quanto*, che venne a luce nella stessa Città nell' anno 1573. oltre più altre opere, ch' ei pensava di pubblicare, ma non ebbe agio a farlo (3) (*). Latino Orsini diè alle stampe in Roma nel 1583. un *Trattato del Radio per prender qualsivoglia misura e posizione tanto in Cielo quanto in terra*, e Ottavio Fabri con un suo libro pubblicato in Venezia nel 1598. illustrò l' uso della Squadra mobile. Francesco Pifferi fu ritrovatore di un nuovo stromento per misurar colla vista, a cui egli diè il nome di Manicometro, e ne diede la descrizione in Siena nel 1595. Francesco Patrizi, di cui abbiamo a lungo parlato in questo Capo medesimo, come in tutte le altre Scienze, così in questa ancor vol-

(*) Della descrizione del Mondo di Silvio Belli, accennata dal C. Mazzuchelli, trovasi una copia a penna in questo Ducale Archivio, ed è un' operetta di circa 20 fogli.

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 432. &c.

(2) Syllab. Script. Pedem. p. 216.

(3) Mazzuch. L. c. P. II. p. 677.

volle essere novatore, e divolgò nel 1587. la sua *Nuova Geometria*, in cui pretese di scriver regole assai migliori di quelle, che dagli antichi ci erano state trasmesse. Ma egli non ebbe la sorte di veder battuto da altri il sentiero da lui aperto. Lascio in disparte molti Scrittor d' Aritmetica, come Giovanni Sfortunati, Francesco Caligai, Giuseppe Unicorno, Giambatista Zucchetta, Stefano Ghebellino; ed altri, e fo fine alla serie de' Matematici col dir brevemente di Francesco Barozzi Nobile Veneto, di cui belle ed esatte notizie ci ha date prima d' ogni altro il C. Mazzuchelli (1). Il lungo studio da lui fatto nella Filosofia e nella Matematica in Padova, ove ancora, secondo alcuni, ei fu Professore, i molti e preziosi codici di antichi Scrittori da lui raccolti, la notizia delle lingue Latina e Greca, i viaggi intrapresi in più parti dell' Europa e dell' Asia, e la corrispondenza co' più illustri Letterati, che allor vivessero, il renderono uno de' più dotti uomini della sua età, e gli meritarono ampli elogi dagli Scrittor di quel tempo. Ma egli abusò del suo sapere medesimo, e abbandonatosi alle superstizioni, che il fecer cadere in sospetto di magia e di sortilegio, fu nel 1587. arrestato dalla Sacra Inquisizione in Venezia; e formatogli un lungo processo, di cui il suddetto Scrittore ci ha dati alcuni estratti, gli furono imposte salutari penitenze, e fu condennato a rimanersi prigione, finchè piacesse a quel Tribunale. Se egli poscia ne uscisse, e fin quando continuasse a vivere, non se ne ha notizia. Lo stesso Conte Mazzuchelli annovera distintamente le diverse opere del Barozzi, che son per lo più Matematiche, come la traduzione in Latino delle opere di Erone sulle macchine di guerra, e de' comenti di Proclo sul primo libro d' Euclide, quattro libri di Cosmografia, pe' quali veggiam ch' egli ebbe commercio di lettere col P. Clavio, e altri libri di somigliante argomento.

XLVI. Scrittori d' Architettura e illustratori di Vitruvio.

XLVI. Al tempo medesimo, in cui la Geometria e le altre parti della Matematica si stesero e si propagarono in Italia con quel lieto successo, che abbiam finora veduto, le Arti liberali ancora, che sono principalmente fondate sul retto ordine e sulla giusta proporzion delle parti, fecero i più felici

(1) L. c. P. I. p 411.

progressi, e giunsero a tal perfezione, che era a bramarsi, che il genio di aggiugner loro nuovi ornamenti non le facesse dicader di bel nuovo. L' Architettura singolarmente ebbe in questo secolo que' gran maestri, che son tuttora considerati come gli oracoli di questa Scienza, e tutti gli ebbe in Italia. Di questo argomento dobbiam quì trattare, riserbando ad altro luogo il ragionare di quegli Architetti, che non collo scrivere, ma coll' innalzare magnifiche fabbriche, divenner famosi. E primieramente debbonsi rammentare i molti interpreti o comentatori, che nel corso di questo secolo ebbe Vitruvio, e ciò solo ci mostrerà, con quanto ardore fosse allora rivolta a tale studio l' Italia. Già abbiam parlato nella Storia del secolo precedente delle due edizioni, che ne fece il celebre Fra Giocondo negli anni 1511. e 1513. Si pensò poscia a recare quell' opera in lingua Italiana. Cesare Cesariano Milanese ne fu il traduttore insieme e il comentatore. Essa fu stampata in Como nel 1521. a spese di Agostino Gallo Cittadino Comasco, e Referendario in quella Città, e di Luigi da Pirovano Patrizio Milanese, e l' edizione ne è bella e magnifica. Di questo primo traduttor di Vitruvio poco ci ha detto l' Argelati (1); e assai più esatte son le notizie, che ce ne ha date il Marchese Poleni (2), da cui io trarrò in compendio le più importanti. Era egli nato in Milano circa il 1481., e avendo perduto il padre in età di quattro anni, fu assai maltrattato dalla madrigna, e costretto ad uscire in età di 15. anni non sol dalla casa, ma ancor dalla patria. Si trattenne lungamente in Ferrara, e vi attese agli studi della Filosofia e della Matematica e delle lingue Greca e Latina. Nel 1513. fece ritorno a Milano, e fu adoperato da quel Duca Massimiliano Sforza a rifabbricare il Castello detto di Porta di Giove. Egli dice di essere stato discepolo di Bramante; e poichè questi, quando Cesare tornò a Milano, era in Roma, come abbiam detto nel ragionare di esso, convien dire, che ciò fosse ne' primi anni di Cesare, e prima che la madrigna sel cacciasse di casa. Trasferissi poscia a Como per attendere alla mentovata edizione, ma qualunque ragion se

ne

(1) Bibl. Script. Med. Vol. I. P. II. p. 255.

(2) Exercitationes Vitruvian. I. p. 291. &c.

ne avesse, quando essa era giunta al Capo VII. del Libro VIII. abbandonò l'impresa, e partissi da Como. I duo soprannomati autori di questa edizione incaricarono allora Buono Mauro Bergamasco e il celebre Benedetto Giovio a continuarla, e coll' opera loro fu essa condotta a fine. Ove se n' andasse poi Cesare, che avvenisse di lui, e quando morisse, è affatto ignoto. Ei certo vivea ancor circa il 1540. ed era allora in Bologna, poichè il Serlio, che in quest' anno stampò il suo quarto libro d' Architettura, nominando al fine di esso molti dotti in Architettura, ch' erano in diverse Città d' Italia, dice: *In Bologna mia patria il Cavalier Bocchio, il giudizioso M. Alessandro Manzolo, e Cesare Cesareano Lombardo*. Quindi ciò, che del Cesariano narra il Vasari (r), cioè ch' egli *comentò Vitruvio, e disperato di non averne avuto quella remunerazione, che egli si aveva promessa, diventò sì strano, che non volle più operare, e divenuto salvatico morì più da bestia, che da persona*, a me pare una favola, poichè veggiamo, ch' ei visse circa vent' anni almeno dopo quella edizione, e che era allora in Bologna assai riputato nella sua arte. Non molto è l' utile, che da questa edizione si può raccogliere, sì pel barbaro stile, in cui essa è distesa, sì perchè i comenti non son molto felici. Ottimamente però riflette il March. Poleni, che di essa si può dire, come già diceva Virgilio delle Poesie di Ennio, che dalle stesse sozzure avvien di raccoglierne qualche grano d' oro. Francesco Lucio di Castel Durante, detto ora Urbania, nel 1524. pretese di darci una nuova e migliore traduzion di Vitruvio, che fu stampata in Venezia. Ma essa veramente, come osserva il suddetto Scrittore (2), è la stessa stessissima che quella del Cesariano, trattone qualche cambiamento d' ortografia. Non molto più felice fu l' opera in ciò prestata da Giambatista Caporali Perugino, scolaro di Pietro Perugino, e pittore ed architetto al medesimo tempo morto circa il 1560. (3) (*a*). La traduzion di

(*a*) Intorno a Giambatista Caporali si posson vedere le belle notizie, che ci ha date il Chiariss. Sig. Annibale Mariotti (*Lettere Pittoriche Perug. p. 232. &c.*)

(r) Vite de' Pitt. T. III. p. 86. Edit. Fir. 1771.

(2) L. c. p. 34.

(3) Ib. p. 37. &c.

di Vitruvio, e i comenti su di esso da lui pubblicati, non si stendono che a' primi cinque libri, o perchè ei non compisse il lavoro, o perchè sol quella parte ne abbia veduta la luce. Ei riprende, e biasima apertamente le traduzioni e i comenti altrui; ma a dir vero, ei ci offre una traduzione assai poco diversa da quella del Cesariano, e ne' comenti altro quasi non fa che copiarlo. Assai più pregevole è la versione, che ne diede nel 1556. Daniello Barbaro, di cui si è parlato poc' anzi; poichè ella è giusta ed esatta, e si può dire la prima, che ne vedesse l'Italia. Utili ancora ne sono i comenti, co' quali egli illustrò il suo autore sì nella detta edizione Italiana, che nella Latina, ch' egli ne pubblicò l' anno 1567. benchè pure vi s' incontrin più cose, che da più moderni Scrittori non son ricevute. Un' altra opera intorno a Vitruvio intraprese Giannantonio Rusconi, che in 160. figure delineò ed espresse le regole di quello Scrittore; aggiungendovi le spiegazioni colle parole del medesimo. Erasi già egli molto innoltrato nell' opera verso il 1550. talchè Pietro Lauro Modenese scrivendogli circa quel tempo con lui si rallegra, dicendo: *Le difficultà, quanto odo, havete snodato in guisa, che non sarà più ripreso Vitruvio d' oscurità* (1). Ciò non ostante ei non potè compir l' opera; e i Gioliti non poterono pubblicarla imperfetta, com' era, che l' anno 1590. col titolo: *Dell' Architettura di Gio: Antonio Rusconi con cento sessanta figure disegnate dal medesimo secondo i precetti di Vitruvio, e con chiarezza e brevità dichiarate, libri dieci*. Altri al tempo medesimo presero a illustrar qualche parte dell' opera di Vitruvio, come Giuseppe Salviati Fiorentino, Accademico del Disegno, che l' anno 1552. pubblicò in Venezia *la regola di far perfettamente al compasso la voluta & del capitello Jonico, & di ogni altra sorte*, secondo la mente del detto Scrittore, e Giambatista Bertano Mantovano, che fu l' Architetto del tempio di S. Barbara in quella Città, e che prese a spiegare i più difficili ed oscuri passi di Vitruvio in una sua opera stampata in Mantova nel 1558. Finalmente Bernardino Baldi nel 1612. due opere Latine diè alla luce intorno Vitruvio, l' una a spiegazione di tutte le parole da lui usate, l' al-

tra

(1) Lauro Lett. L. I. p. 104. Edit. Ven. 1554.

tra a cercare, che significhi egli con quelle voci da lui usate *Scamilli impares*. In questi libri però, benche si scorga la molta erudizione del Baldi, il March. Poleni riprende (1) i poco esatti giudizi, che ei dà degli altri Interpreti di Vitruvio, e la asprezza, con cui confuta le opinioni de' suoi avversari (*a*). Ad illustrare Vitruvio era anche singolarmente diretta l' Accademia della Virtù fondata in Roma da Claudio Tolommei, e frequentata da' più dotti uomini che ivi allora vivessero, di cui si è a suo luogo parlato (2). E quanti utili e vasti fossero i disegni del Tolommei, si raccoglie da una sua lettera (3), nella quale va discorrendo lungamente non meno che saggiamente di tutto ciò, che a spiegare Vitruvio era necessario, progetta due Lessici, un Greco, l' altro Latino, delle parole di quell' Autore, e un altro Italiano d' architettura, mostra il bisogno di studiare l' antica storia, e tutto ciò, che appartiene a' monumenti, agli edifici, agli strumenti antichi, e fa veder chiaramente, qual idea si avesse allor di quest' arte, e quanta premura nel coltivarla.

XLVII. Lo studio posto da tanti valorosi uomini nell' illustrare Vitruvio agevolò ad altri la via per comporre i nuovi trattati d' Architettura, aggiugnendo ciò, che mancava agli antichi, e riformando secondo il bisogno le loro idee ed i loro precetti. Il primo, che a ciò in questo secolo si accingesse, fu Sebastiano Serlio Bolognese uno de' più famosi architetti del suo tempo, e degno che se ne illustri la memoria, più che finora non si è fatto. Apostolo Zeno è il solo, che ne abbia date alcune esatte notizie (4), e noi ne faremo uso aggiugnendo alcune altre cose altronde raccolte. Del tempo, in cui nacque, e di ciò ch' ei facesse ne' primi anni della sua vita, non si ha contezza. Sappiam solo, ch' ei si trattenne per più anni in Venezia, ove egli era fin dal 1534., come sembra raccogliersi da ciò, che narra il P. degli Agostini (5), cioè ch' ei fu consultato fu

XLVII. Sebastiano Serlio.

(*a*) Di queste due opere del Baldi si posson vedere più distinte notizie nella Vita di esso pubblicata dal suddetto P. Ireneo Affò (*p.* 178. *&c.*)

(1) L. c. p. 85. 101.
(2) L. I. C. IV.
(3) Tolom. Lett. p. 81.
(4) Note al Fontan. T. II. p. 399. &c.
(5) Scritt. Venez. T. II. p. 348.

su un disparere insorto nella fabbrica della Chiesa della Vigna, cominciata in quell'anno; e circa il tempo medesimo per ordine del Doge Andrea Gritti, come egli stesso racconta (1), disegnò il soffitto della pubblica Libreria di S. Marco, opera di assai pregevol lavoro. Ei dovette circa quel tempo medesimo viaggiar per l'Italia, come raccogliesi da' disegni, ch' ei dà di molti antichi edifici tuttora in diverse Città esistenti (2). Ei fu singolarmente in Roma, e disegnò molte di quelle fabbriche sì antiche che moderne, delle quali egli parla nel terzo libro della sua Architettura; e, se crediamo al Vasari (3), ei si valse in ciò fare delle carte di Baldassare Peruzzi già da noi mentovato, e che era in Roma a que' tempi, ove anche morì nel 1536. Io credo però, che il Vasari abbia in ciò esagerato (a). Il Serlio si mostra alienissimo dall' invidiare all' altrui lode, e basta a conoscerlo il legger gli elogi, che nel libro medesimo ei fa più volte di Bramante, di Rafaello d' Urbino, e dello stesso Baldassarre. Or egli dice soltanto di aver tratta da Baldassarre la pianta del teatro di Marcello; e parmi, che, se in altre cose ei si fosse giovato delle fatiche di lui, ei non fosse uomo a dissimularlo. Così arricchitosi il Serlio di molte utili cognizioni si accinse a farne dono al pubblico, componendo un intero Trattato d' architettura. E avendone formata tutta l' idea, e fattane la divisione in più libri, cominciò dal dare alla luce il quarto, che fu stampato in Venezia nel 1537., e dedicato ad Ercole II. Duca di Ferrara. Esso comprende le regole generali dell' architettura secondo i diversi ordini di essa, e nell' avviso premesso al secondo libro, che stampò più anni dopo, ei dice di aver cominciato dal detto libro, perchè trattando i primi di materie sterili e astruse, forse sarebbero stati mal ricevuti, e avrebbono fatto incagliare il proseguimento dell' opera. Il Serlio fece offrire quel libro al Re Francesco I., e ne

(a) Veggasi intorno a ciò l' esatto e copioso Articolo sulla Vita e sulle Opere del Serlio, che ci ha poi dato il Sig. Ab. Francesco Alessio Fiori, e che è stato inserito nell' Opera degli Scrittori Bolognesi del Sig. Conte Fantuzzi (*T. VII. p.* 393. *&c.*)

(1) Architett. L. IV. C. XII.
(2) Ib. L. III.
(3) T. III. p. 333.

ne ebbe tosto in premio il prenderlo, che quel Principe fece a' suoi servigi, e 300. scudi d'oro, che gli fece contare, acciocchè potesse condurre a fine il terzo libro, ch' ei di fatto pubblicò in Venezia l'anno 1540. dedicandolo al Re medesimo, e accennando i beneficii, che aveane ricevuti. *Mi diede tal animo*, dice egli, *l' anno passato, quando per Monsignor di Rhodez mandandole l' altro mio libro ella si degnò di accettarmi a li suoi servigi, e così mossa da la sua innata liberalità ordinò di sua bocca, che mi fossero mandati trecento scudi d' oro, acciocchè io potessi condurre la presente fatica al debito fine*. Al fine però del libro ei si duole della mala sorte, ch' egli incontrava co' Principi; e par che dubiti, se avrà mezzo di pubblicar gli altri libri. Ma il Re Francesco non gli mancò di ajuto, e il volle alla sua Corte, ove certamente era fin dal principio del 1542. come raccogliam da una lettera a lui scritta da Pietro Aretino (1). Questi non approvava, che il Serlio fosse passato in Francia, *ora singolarmente*, dice egli, *che il Re Francesco per colpa de' ministri e de' negozi non è più sì splendido come prima*. E più chiaramente in altra lettera scritta nell' Ottobre del 1545., dice, ch' ei loderebbe il soggiorno, ch' ei continuava a fare in Francia presso quel Re, *se le calamità de' tempi gli concedessero parte dell' ozio, di che soleva essere sì copioso già, onde i vertuosi, che la magnanima natura sua, quasi calamita loro, li tirava a se d' Italia in Francia, conversavano con seco sì famigliarmente, che gli parevano compagni e non servi, che adesso non può pur dare un breve agio a se stesso &c.* (2). Ma il Serlio continuò a starsene in Francia, ed ivi nel 1545. pubblicò il primo libro, che contiene gli elementi della Geometria, e il secondo, che tratta della Prospettiva. Nel 1547. diè alla luce il quinto, che abbraccia ciò, che appartiene a' Tempii Sacri. Del soggiorno del Serlio in Francia e delle opere da lui fatte in Fontainebleau fa menzione Ortensio Landi, che ivi era nel 1543. e 1544. *Mi sovviene, che partendomi questa state passata da Parigi, per andare a vedere le divine opere, che a Fontana Belleo uscivano dal precipuo ingegno di Messere Seba-*

(1) Aret. Lett. T. II. p. 261. (2) Ivi L. III. p. 112.

stiano Serglio &c. (1). Nel 1550. il Serlio a cagion delle guerre civili passò da Parigi a Lione, ed ivi l'anno seguente diè alle stampe il sesto libro, in cui ragiona singolarmente delle Porte. Il settimo libro, in cui parla di vari casi particolari, che accader possono agli Architetti, fu stampato più anni dopo la morte del Serlio nel 1575. in Francfort da Jacopo Strada, il quale nella prefazione racconta di se medesimo, che avendo veduto in Lione l'anno 1550 il Serlio, avea da lui comperato quel libro colle tavole da lui disegnate, e insieme un libro ottavo, che non è mai stato stampato, appartenente alla guerra. Aggiugne ivi lo Strada, che il Serlio era allor vecchio, *e di beni di fortuna non molto abbondante, e sempre tormentato dalla gotta e dalle fatiche*, e che poco appresso essendo tornato da Lione a Fontanablò, ivi finì di vivere. Queste parole ci mostrano, che il Serlio non ebbe fortuna uguale al suo merito. In fatti, benchè fosse dal Re Francesco I. adoperato nelle reali sue fabbriche, par nondimeno, ch'ei fosse invidiato; perciocchè narra egli stesso, che fabbricandosi a Fontanablò, ove egli abitava stipendiato dal Re, non gli fu mai chiesto consiglio alcuno (2). La sua opera nondimeno gli ottenne allora gran nome, come ben pruovano le molte edizioni, che se ne fecero, ed anche al presente egli è da tutti considerato come uno de' primi restitutori dell' Architettura; e perciò Apostolo Zeno si duole a ragione, che il Vasari non gli abbia dato luogo tra' più illustri Architetti, de' quali ha tessuta la vita.

XLVIII. Jacopo Barozzi da Vignola.

XLVIII. Maggior nome ottennero e colle fabbriche da essi innalzate, e colle opere da essi scritte, due altri Architetti, i cui nomi anche al presente non si odono senza venerazione, Jacopo Barozzi, e Andrea Palladio. Del primo dopo altri scrittori parla brevemente, ma esattamente, il C. Mazzuchelli (3). Vignola terra di questo Ducato di Modena, ed ora Feudo della nobilissima Famiglia Buoncompagni, fu la patria di questo grand'uomo, che da essa si suole soprannomare il Vignola. Ei vi nacque al 1. d'Ottobre del 1507. da padre nobile, ma po-

ve-

(1) Paradossi L. II. Parad. XX.
(2) L. VII. C. XL.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 415. &c.

vero, ed originario da Milano, e da madre Tedesca. Inviato a Bologna si volse dapprima alla pittura; ma la lasciò tra non molto, e tutto si diede all'Architettura. Alcuni disegni, ch'ei fece pel famoso Storico Guicciardini, che era ivi Governatore, furono ammirati. Da Bologna passò a Roma, e annoverato fra gli Accademici del disegno, salì in tale stima tra essi, che a lui venne dato l'incarico di prender le giuste misure delle più celebri antichità, che ivi rimanevano. L'Abate Primaticcio venuto allora a Roma per rilevare i disegni delle antichità e delle statue Romane, che dal Re Francesco I. voleansi poi far gittare in bronzo, si valse dell'opera del Barozzi, e seco condussello in Francia nel 1537., ove ed eseguì le intenzioni del Re, e gli diede disegni per molte fabbriche. Tornato due anni appresso a Bologna formò altri disegni pel Tempio di S. Petronio, e per opera di lui fu scavato il canale, per cui da Bologna si va a Ferrara. Il Pontefice Giulio III. il volle suo Architetto in Roma, e dopo la morte di esso passò a' servigi del Card. Alessandro Farnese, e per ordin del primo condusse l'Acqua Vergine a Roma, pel secondo diè il disegno del magnifico palazzo di Caprarola. Dopo la morte del Buonarruoti niun fu creduto più di lui degno dell'impiego di Architetto di S. Pietro. Filippo II. invitollo alla sua Corte; ma egli se ne scusò, e continuò a vivere in Roma fino al 1573., nel qual anno a' 7. di Luglio diè fine a' suoi giorni. Le molte fabbriche, che tuttora ne esistono, fanno testimonianza del valor singolare di questo illustre Architetto. Ma ei non è meno famoso per la sua regola de' cinque ordini d'Architettura; opera, che si è sempre avuta, e si ha tuttora in conto di classica e originale, e di cui il C. Mazzuchelli annovera fino a 16. edizioni in lingua Italiana, cinque in Francese, due in Tedesco, due in Inglese, e due in lingua Russa fatte per ordine del Czar Pietro I. Ignazio Danti, come già si è osservato, diè alla luce un Comento sulle due regole della Prospettiva pratica del Vignola, di cui pure si hanno più edizioni. Il Vasari non lo ha del tutto dimenticato, e gli dà qualche lode dicendo: *Nè meno ha in ciò operato Jacopo Barozio da Vignola Architettore, il quale in un libro intagliato in rame ha con una facile regola insegnato ad aggrandire, e sminuire secondo gli spazj de' cinque ordini d'Architettura, la qual opera è stata utilissima all'*

 arte

arte, e se gli deve aver obbligo (1). Il qual elogio benchè non sia molto magnifico, trattandosi però di un Architetto Lombardo, può equivalere a molti altri assai più pomposi, che il Vasari ha tessuti ad alcuni suoi nazionali (*).

XLIX. Andrea Palladio.

XLIX. Del Palladio ha scritta ampiamente la vita il celebre Architetto Sig. Tommaso Temanza, stampata in Venezia nell'anno 1762., ed ha esaminata ogni cosa con tal diligenza, che non ha lasciato luogo ad ulteriori ricerche. Io ne sceglierò in breve le più importanti notizie, lasciando, che ognuno ne vegga presso il medesimo i documenti e le pruove. Egli nacque in Vicenza a' 30. Novembre del 1518. (*a*), e deesi ripor tralle favole ciò, che da alcuni si narra, cioè che il cognome di Palladio gli fosse imposto dal Trissino, e che al Trissino stesso ei servisse da scarpellino negli anni suoi giovanili, mentre quegli innalzava la sua villa di Cricoli presso Vicenza. Egli è probabile nondimeno, che il Trissino, scorgendo il raro talento di Andrea, lo venisse istruendo nello studio delle Belle Arti, delle quali ei pur dilettavasi, e che il Palladio cominciasse a dar saggio del suo valore in esse col disegno della suddetta villa, cui il Sig. Temanza crede opera di questo illustre Architetto. Ed egli ottenne presto tal nome, che, mentre ei non contava che 23. anni di età, fu onorato di un ritratto, il quale conservavasi presso il Signor Giuseppe Smith in Venezia. Col Trissino stesso fu il Palladio a Roma verso il 1547., ove i superbi avanzi dell'antica magnificenza Romana destarono in lui un'ardente brama di rinnovarne l'idea, come ben vedesi, ch' egli

(*) Il Vasari ha poi altrove, benchè fuor di luogo, cioè nella Vita di Taddeo Zucchero (*T. VI. p.* 121. *&c.*), parlato più a lungo, e con molta lode, della vita e delle opere del Vignola. Io pure ne ho parlato più a lungo nella *Bibl. Moden. T. I. p.* 370. ec.

(*a*) Tutti gli Scrittori aveano in addietro fissata la nascita del Palladio all' anno 1508., e il Temanza fu il primo a ritardarla di dieci anni sull' autorità di una Iscrizione aggiunta a un ritratto di questo famoso Architetto. Ma il P. Angiolgabriello da S. Maria è tornato all' antica opinione, e con diverse ragioni, alcune delle quali mi sembrano di qualche peso, ha combattuta l' asserzion del Temanza (*Scritt. Vicent. T. IV. pag.* CLIII. *&c.*). Io non voglio entrare in questa contesa, di cui ognuno potrà giudicare secondo che gli parranno di maggior forza gli argomenti dell' una o dell' altra parte.

(1) T. IV. p. 294.

ch'egli eseguì in tutte le fabbriche da lui disegnate. Nella prefazione a' suoi libri d'Architettura ei racconta di aver viaggiato per gran parte d'Italia, e fuor d'essa ancora. In fatti ei fu a molte Città chiamato per dar disegni di nuovi edifizi, come a Trento, ove fece il palazzo di residenza al Cardinal Madrucci, a Bologna, ove disegnò la facciata di S. Petronio, a Brescia, ove ristaurò il palazzo del Pubblico consumato da un incendio, a Bassano, ove diè il disegno del celebre ponte. Emanuel Filiberto Duca di Savoja, che da ogni parte d'Italia a se traeva gli uomini più rinnomati, il volle alla sua Corte, e col disegno di esso fece formare, come crede il Temanza, il Parco antico ora nella maggior parte distrutto. E il Palladio grato agli onori, che da quel gran Principe avea ricevuti, a lui dedicò il terzo libro della sua Architettura. Ma più che altrove lasciò il Palladio pregevoli monumenti del suo sapere in Vicenza sua patria, ove fralle altre fabbriche innalzò il magnifico palazzo della Ragione, e il famoso teatro Olimpico, e in Venezia, e nelle Ville di diversi Nobili Veneziani e Vicentini. Morì in Vicenza a' 19. d'Agosto del 1580., e fu sepolto nella Chiesa di S. Corona de' Predicatori, e le esequie ne furono dagli Accademici Olimpici onorate con orazion funebre e con poetici componimenti. I quattro soli libri d'Architettura stampati la prima volta in Venezia nell'anno 1570. furono poi ristampati più volte per la grande stima, a cui tosto salirono, e che tuttora ne hanno i più valenti Architetti. Magnifica è fralle altre quella fatta in Londra nel 1715. in tre tomi in foglio nelle tre lingue, Italiana, Inglese, e Francese. Avea questi apparecchiato un altro libro, che conteneva molti disegni di Tempi, di Archi, di Terme, e di Ponti, e di altri edifizi antichi, ma non ebbe tempo a pubblicarlo. Pare, che l'originale, dopo essere stato per qualche tempo in mano del Senator Jacopo Contarini, passasse in Inghilterra; perciocchè Riccardo Conte di Burlington diè alla luce in Londra nel 1730. *i disegni delle Terme antiche di Andrea Palladio*. In Vicenza è stata recentemente stampata una bella Raccolta in quattro tomi in foglio di tutte le fabbriche del Palladio, che esistono in quella Città ed altrove. Abbiamo ancora un picciol libro di questo famoso Architetto, intitolato *Le antichità di Roma*. Egli in-

nol-

noltre illustrò i Comentarii di Cesare, aggiugnendo alla traduzione fattane dal Baldelli un lungo proemio sulla milizia Romana, e molte tavole in rame disegnate in gran parte da Leonida e da Orazio suoi figliuoli, ma alle quali dovette dare ei medesimo il compimento, poichè amendue nello spazio di poco oltre a due mesi gli mancaron di vita. Due Scritture del Palladio finora inedite ha pubblicate ancora il Temanza, la prima sul Duomo di Brescia, la seconda su un ponte da farsi sulla Piave presso Cividale di Belluno. Liberale di lode verso il Palladio più che verso molti altri è stato il Vasari, il quale scriveva, mentre quegli era ancor giovane. Dopo aver lodati alcuni Pittori, Scultori, e Architetti Vicentini, *Ma fra tutti i Vicentini*, dice (1), *merita di essere sommamente lodato Andrea Palladio Architetto, per essere uomo di singolare ingegno e giudizio, come ne dimostrano molte opere fatte nella sua patria e altrove*. Quindi dopo avere annoverate e lodate molte fabbriche dal Palladio disegnate, *E perchè tosto*, continua, *verrà in luce un'opera del Palladio, dove saranno stampati due libri d'edificj antichi, e uno di quelli, che ha fatto egli stesso edificare, non dirò altro di lui, perchè questa basterà a farlo conoscere per quell'eccellente architetto, ch'egli è tenuto da chiunque vede le opere sue bellissime, senza che essendo ancor giovane, e attendendo continuamente agli studi dell'arte, si possono sperare ogni giorno di lui cose maggiori. Non tacerò, che a tanta virtù ha congiunta una sì affabile e gentil natura, che lo rende appresso d'ogni uno amabilissimo, onde ha meritato d'essere stato accettato nel numero degli Accademici del Disegno Fiorentini*.

L. Altri Architetti.

L. Io non posso dare una distinta contezza dell'*Architettura di Antonio Labacco, con la quale si figurano varie notabili antichità di Roma*, stampata più volte nel corso di questo secolo, perchè io non l'ho veduta. Quella di Pietro Cattaneo Sanese, che uscì la prima volta da' torchi di Paolo Manuzio nel 1554. divisa in quattro libri, e accresciuta poscia di altri quattro nel 1567. è lodata dal Palladio, il quale parlando della proporzione da se tenuta nella gonfiezza maggiore del mezzo del-

(1) T. VII. p. 78.

delle colonne, *mi son maggiormente confermato*, dice (1), *in questa mia invenzione, poichè tanto è piacciuta a Messer Pietro Cattaneo, havendogliela io detta, che l' ha posta in una sua opera d'Architettura, con la quale ha non poco illustrato questa professione.* Pregevole è il libro di Martino Bassi Architetto Milanese intitolato: *Dispareri in materia d'Architettura & Perspettiva*, stampato in Brescia nel 1572. Diedero a questo libro occasione le controversie insorte tra lui e Pellegrino Pellegrini, Architetto esso pure famoso, su alcune parti della fabbrica del gran Duomo di Milano. Avendo essi disputato fra loro innanzi a' Presidenti di detta fabbrica, e non essendosi esse ancora decise, il Bassi ne diede al pubblico la relazione, aggiungendovi alcune lettere di altri celebri Architetti, cioè di un Alfonso N. che era in Verona, di Andrea Palladio, di Jacopo Barozzi, di Giorgio Vasari, e di Giambatista Bertani. Molte utili riflessioni si fanno in quest'opera, che agli studiosi dell' Architettura posson recare non picciol vantaggio. Essa perciò è stata ristampata nel 1771. in Milano, colle aggiunte degli scritti del medesimo Bassi intorno all' insigne tempio di S. Lorenzo maggiore della stessa Città con opportune annotazioni illustrate dall' Ingegnere Francesco Bernardino Ferrari. Tre libri degli ornamenti d'Architettura di Gherardo Spini Fiorentino Segretario del Cardinal Ferdinando de' Medici si conservano MSS. nella Libreria Nani in Venezia. Il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli ce ne fa una descrizione assai esatta, dalla quale raccogliesi, che quest'opera era meritevole della pubblica luce (2). Lo Spini fu ancor poeta Italiano, e se ne leggono Rime in diverse Raccolte. Io aggiugnerò per ultimo il nome di Oreste Vannocci, di cui non abbiamo alle stampe che la traduzione Italiana della Parafrasi di Alessandro Piccolomini sopra la Meccanica d'Aristotile, stampata in Roma nel 1582. Ma quanto da lui sperasse l' Architettura, il raccogliamo da una lettera di Adriano Politi ad Alessandro di lui padre, per consolarlo della morte immatura di sì valoroso figliuolo, che non contava che anni 24. di età. In essa egli rammenta l'accennata parafrasi tradotta da Oreste, mentre non avea che 18. anni; e l'aggiungervi ch'egli fece un discorso sulla vita; dice, che in età di 22. anni per le

(1) Architett. L. I. C. XIII.

(2) Codici MSS. della Libr. Nani p. 6.

le favorevoli relazioni, che di lui diedero i principali architetti d'Italia, fu fatto Prefetto delle fabbriche del Duca di Mantova collo stipendio di 500. scudi, che in occasione delle nozze di quel Principe diede grandi pruove del suo ingegno e nelle poesie e nelle invenzioni; che avea presente alla memoria tutto ciò, che una volta avea letto, e che avea già in buon termine un lungo Trattato degli edifizi e delle fabbriche più illustri di tutto il mondo antiche e moderne, e prega perciò il padre a non permettere, che sì bella opera vada smarrita (1). Ma convien dire, ch'essa perisse, poichè non ha mai veduta la luce. Potremmo quì ancor parlare di Vincenzo Scamozzi; ma poichè l'opera di esso non uscì in luce che nel secolo seguente, riserberemo a que' tempi il parlarne.

LI. Scrittori d'Architettura Militare.

LI. Mentre l'Architettura civile per mezzo di sì valorosi maestri saliva felicemente alla sua perfezione, nulla minori erano i progressi dell'Architettura Militare, scienza, come osserva il M. Maffei (2), che passa comunemente per Oltramontana tutta e straniera, e che nondimeno è nata, e cresciuta, e perfezionata in Italia. Leggiadro è il fatto, ch'egli narra, avvenuto in Torino nel 1701. al celebre Ingegnere Bertola con due Ingegneri Francesi, i quali venuti essendo a ragionare della lor arte con esso, udendosi dire, ch'ei non sapea la lingua Francese, si persuasero fermamente, ch'ei fosse un solennissimo idiota; e molto più quando pronunciato da essi con gran riverenza il nome di Vauban, il Bertola, per prendersi giuoco di loro, finse di non conoscerlo, e chiese loro, qual professione avesse egli esercitata. Ma essi cambiaron presto l'idea, che dell' Ingegnero Italiano si eran formata, quando questi entrato a parlare dell'arte mostrò d'esserne intendentissimo, e schierati loro sugli occhi molti libri di scrittori tutti Italiani, fece loro conoscere, che non v'era cosa, che da essi non avesser presa i Francesi. Questa proposizione medesima si dimostra con forti pruove dal detto M. Maffei; e di alcune di esse ci varremo noi pure, parlando de' migliori scrittori di questo argomento. Quì basti il riflettere, come egli fa (3), che molti termini militari, che da' Francesi si adoperano, son certamente Italiani di

(1) Politi Lett. p. 74. ediz. Ven. 1624.
(2) Veron. Illustr. P. III. p. 202.
(3) L. c. p. 215.

di origine, e indican perciò, che in Italia furon ritrovate le cose da essi significate. Fralle altre vediam fatte Francesi le parole Italiane Cittadella, Bastione, Merlone, Parapetto, Gabbioni, Casematte, Caserme, Banchetta, Cunetta, Lunetta, Controscarpa, Palizzata, Spianata ec. Lo stesso autore sostiene (1), che il Sanmicheli Veronese fu il primo a riformare il sistema della Fortificazione, e ad accostarsi a' metodi più recenti. Ma come il Sanmicheli nulla scrisse su ciò, non è questo il luogo a parlarne, ove dobbiam solamente cercare degli scrittori. Leon Batista Alberti aveane nel secolo precedente detta qualche cosa nella sua grand'opera d'Architettura; ma egli per lo più si attenne a Vitruvio. Il M. Maffei non vuole (2), che tragli scrittori di questo argomento si annoveri il Macchiavelli, di cui diremo altrove più a lungo, perciocchè, dice, *ei ne parlò* (ne' suoi libri dell'arte della guerra) *senz'altro addur di nuovo che la bizzarra sua opinione di fare il fosso dietro le mura, e non dinanzi*. Il Conte Algarotti però venti lettere ha scritto a provare, che il Macchiavelli fu gran maestro di guerra (3), e sembra quasi sdegnarsi con chi nol crede. Per ciò nondimeno che spetta alla Fortificazione, ei confessa, che il modo da lui prescritto *in varie cose sarà trovato difettivo* (4), ma in altre egli il trova lodevole. E' certo però, che poco ha in questo genere il Macchiavelli; nè può esser considerato come maestro dell'arte. Ben volle egli introdurre un nuovo sistema di ordinanza militare, e rinnovare le antiche legioni. Il C. Algarotti osserva, che alcuni celebri Generali sono in ciò felicemente riusciti (5). Ma non sappiamo, s'essi seguisser le leggi dal Macchiavelli prescritte. Certo è, che questi non seppe mai eseguire ciò, che avea insegnato, perciocchè, oltre ciò che narra il Cardano citato dallo stesso C. Algarotti (6), ch'ei richiesto dal Duca d'Urbino a farne una pruova, non ardì di tentarla, il Bandello dedicando una sua Novella al celebre guerriero Giovanni de' Medici, racconta, che il Macchiavelli essendo in Milano volle un giorno innanzi a lui di-

(1) Ivi p. 223.
(2) p. 210.
(3) Opere Ediz. di Livorn. 1764. T. IV. p. 1. &c.
(4) Ivi p. 130.
(5) p. 20. &c.
(6) p. 11.

ſporre in ordinanza ſecondo le ſue leggi tre mila fanti; *e ci tenne al Sole più di due ore a bada*, ſenza potervi riuſcire, finchè il Medici col ſuon del tamburo ordinò preſto in varie guiſe que' fanti; e volle poi, che il Macchiavelli e il Bandello ſeco ſedeſſero a menſa (1). Non può negarſi però, che il C. Algarotti ha felicemente provato, che in molte coſe i precetti e le rifleſſioni del Macchiavelli poſſono eſſere di gran giovamento a' condottieri di eſercito. Ma come eſſe non appartengono alla Fortificazione, di cui quì ragioniamo, io non debbo cercarne più oltre. Niccolò Tartaglia, Pietro Cattaneo, e Daniel Barbaro ne' loro libri d'Architettura da noi già mentovati trattarono per incidenza ancor della militare. Noi però, laſciando queſti in diſparte, facciamoci a dir di quelli, che direttamente preſero ad illuſtrar queſta ſcienza.

LII. Giambatiſta Bellici.

LII. Uno de' primi, s' io non m' inganno, a ſcriverne con qualche eſtenſione, benchè l' opera da lui compoſta non uſciſſe che dopo più altre, fu Giambatiſta Bellici, oſſia Bellucci, da S. Marino. Il C. Mazzuchelli ha diviſo queſto ſcrittore in due, e del Bellici altro non dice (2), ſe non che ha pubblicata un' opera intitolata *Nuova invenzione di fabbricare fortezze in varie forme*, ſtampata in Venezia nel 1598., e poſcia di nuovo nel 1602. Del Bellucci ci dà più diſtinte notizie (3) tratte dall' opera del Vaſari (4), e dice, ch' ei nacque in S. Marino nell' anno 1506., che dopo avere atteſo alla mercatura, e dopo eſſere ſtato Cameriere del Conteſtabile di Roma, ſi applicò al diſegno e all' architettura ſotto Girolamo Genga Pittore ed Architetto di molto nome, una figliuola del quale preſe a ſeconda moglie; che fu Architetto del Duca Coſimo; che ſervì felicemente il Marcheſe di Marignano nell' eſpugnazione di Siena, che in premio di ciò fu dichiarato Capitano d'Infanteria; e che l' anno 1554. fu ucciſo di un colpo nella teſta all' Ajuola Fortezza di Chianti, mentre vi piantava l' artiglieria, e portato alla patria fu ivi ſolennemente ſepolto. Aggiugne poſcia, ch' egli ſcriſſe un trattato dell' Architettura Militare, che ſuppone inedito, poichè ne cita ſoltanto un teſto a penna preſſo il Canonico Irico, a cui precede la dedicatoria dell'

(1) Part. II. Nov. XL.
(2) Script. Ital. T. II. P. II. p. 629.
(3) Ivi p. 709.
(4) Vite de' Pitt. T. II. p. 231. ec.

dell' autore a Stefano Colonna. Or che il Bellici e il Bellucci non siano che un solo scrittore, io il raccolgo da un passo del Ragionamento di Jacopo Castriotto, che è al fine della sua Architettura Militare insieme con quella di Girolamo Maggi data in luce: *Non voglio ancora*, dice egli (1), *per util comune di coloro, che s' averanno a difendere dentro a luoghi battuti, lasciare di metter quì quanto è stato scritto dal Capitano Giovambattista Bellucci detto il San Marino, già mio amicissimo, nel fine del suo libro delle fortificazioni, e questo acciò si rinnovi la memoria d' un sì valoroso ed ingegnoso Capitano, quale con grandissimo dispiacere del potentissimo Duca di Fiorenza e Siena, fu d' una archibugiata morto sotto la Fortezza dell' Ajola nel Senese, mentre faceva battere tal luogo, e cercava dopo la gabbionata mostrare a' bombardieri il modo da facilmente rovinare la muraglia*. Soggiugne poi un lungo passo tratto dall' opera del Bellucci, il quale leggesi di parola in parola verso il fine di quella del Bellici (2). E' certo adunque, che sotto que' due cognomi abbiamo un solo scrittore autor dell' opera sopracitata. Da essa noi raccogliamo ancora, ch' ei fu al servigio del Re di Francia Francesco I. nel 1541. e nel 1544. e nel 1550., che in quel Regno disegnò alcune Fortezze, e sostenne e regolò più assedi, che prima, cioè nel 1537. e nel 1540. erasi trovato nell' Ungheria (3), e che nel 1541. era in Iscozia, ove narra di aver lavorata una mina (4), e generalmente egli afferma di essere stato in Ungheria, in Francia, in Lorena, e in diverse Provincie d' Italia (5). L' onore, ch' ebbe il Bellici, di servire a tanti Principi è una chiara testimonianza della stima, in cui essi l' aveano. E veramente nell' opera, che ne abbiamo alle stampe, vedesi l' Architettura militare già dirozzata di molto, e assai meglio adattata a difendersi contro l' artiglierie, che non fosse in addietro, per l' uso ch' ei fa de' bastioni angolari, e d' altri ripari prima non conosciuti, alcuni de' quali erano già stati introdotti nelle Fortezze Italiane, principalmente dal Sanmicheli; altri furono ritrovati dallo stesso

(1) Maggi e Castriotto Fortific. della Città p 138. ediz. Ven. 1564.

(2) Nuova Invenz. &c. Venezia 1598. p. 109.

(3) Pag. 45. 51.

(4) Pag 80.

(5) Pag. 53.

Bellici; benchè poi i più moderni Architetti gli abbiano o migliorati, o cambiati (*).

LIII. Francesco Marchi.

LIII. Assai più oltre avanzossi nell' Architettura militare al tempo medesimo il Capitano Francesco Marchi Bolognese, la cui opera, quanto più è pregevole, tanto è più rara, e vuolsi da alcuni, che ciò sia accaduto per arte di alcuni oltramontani, che essendosi arricchiti delle idee e delle invenzioni di questo ingegnoso Architetto ne hanno quanto più è stato loro possibile ritirate e soppresse le copie. Della quale accusa però io confesso sinceramente, che non ho trovato alcun documento, che ce ne assicuri. A me spiace di non aver potuta vedere l' opera stessa del Marchi, che ne avrei forse potute trarre alcune notizie intorno alla vita, troppo sconosciuta finora, di questo grand' uomo (*a*). Io recherò quì solamente le lodi, di cui l' onorò, mentre egli ancora vivea, Giulio Ariosto con questi versi, al cui margine si legge: *al glorioso Capitano Francesco Marchi*.

Quando già mai creò l' alma natura
Un sì sublime e pellegrino ingegno
D' un gran principale in la Architettura,
Che Vitruvio non ebbe un tal disegno (1)?

Quanto all' opera stessa altri ne han già fatto l' esame; e io posso perciò giovarmi delle loro ricerche. Il P. Abate Ercole Corazzi Olivetano diede alla luce in Bologna nel 1720. una dife-

(*) Il Sig. Ab. Lampillas afferma, che gli Spagnuoli *furon maestri degli Italiani nell' Arte Militare* (*Saggio P. II. T. II. p. 266.*) Questa proposizione ha certamente il pregio della novità. Ma quali sono gli Scrittori, che ce la insegnarono? Luigi Collado Andaluzzo, che nel 1586. stampò la *pratica manuale d' Artiglieria*, e D. Bernardino di Mendozza, che nel 1597. stampò un picciol libro sull' Arte militare. Il Sig. Ab. Lampillas non ce ne sa indicare alcun altro. Converrà dunque dire, che Giambatista Bellici o Bellucci morto nel 1554., il celebre Capitano Francesco Marchi, che sin dal 1545. avea in gran parte scritta la sua Opera, Girolamo Maggi e Jacopo Castriotto, le cui opere d' Architettura Militare furono stampate nel 1564. Galasso Alghisi, che pubblicò la sua nel 1570. Carlo Teti, che diè alla luce la sua nel 1569. abbiano appresa l' Arte Militare da' libri stampati nel 1577. e e nel 1586.

(*a*) Questa Ducal Biblioteca ha poi acquistata la rara opera del Marchi; ma non fa d' uopo il cercar in essa le notizie di questo autore; poichè si possono ora vedere raccolte ed esposte con molta esattezza dal Sig. Conte Giovanni Fantuzzi nel T. VI. de' suoi Scrittori Bolognesi.

(1) Primavera Canto I.

fesa del Marchi contro le censure di alcuni Ingegneri Francesi. Molte osservazioni su' disegni del Marchi e di altri Ingegneri Italiani ha fatte anche il March. Maffei (1). Più esattamente ancora ha illustrato questo argomento il P. D. Ermenegildo Pini Cherico Regolare Barnabita ne' suoi Dialogi sopra l' Architettura stampati in Milano nell' anno 1770., il quale innoltre accenna una Dissertazione da me non veduta di un Ufficial Lorenese, in cui dimostra, che i tre metodi di fortificare attribuiti al Vauban sono, quanto alla sostanza, di questo Ingegnere Italiano. Ei dunque si fa a provare confrontando le figure del Marchi con quelle del Vauban, che quanto al primo metodo dello scrittor Francese, le cortine e i bastioni da amendue disegnati son molto tra lor somiglianti, e che altra differenza non v' ha, se non che il fianco del bastione del Marchi è posto ad angolo retto colla cortina, quello del Vauban ad angolo ottuso; che nel Marchi si veggono parimenti i fianchi ad orecchione, e le tanaglie da lui espresse col titolo di barbacani, le controguardie, le mezze lune, ossia i rivellini, le lunette grandi e picciole, ed altre opere minori di fortificazioni; nelle quali se vi è qualche diversità tra 'l Vauban e 'l Marchi, o ella è di picciol momento, o è tale, che forse meglio sarebbe seguire esattamente il Marchi che il Vauban. Passa indi a mostrare, che lo stesso dee dirsi del secondo metodo dello scrittor Francese, il qual consiste nell' avere in vece de' bastioni o baluardi ordinarii torri vote a pruova di bombe coperte dalle controguardie, la sommità del cui parapetto è quasi alta come quella delle torri, onde colla mezza luna e col rimanente della fortificazione si ha una doppia fossa e un doppio ricinto. Questa maniera di fortificazione ancora egli ci addita in una delle figure del Marchi; e pruova, che ivi parimenti la diversità tra l' una e l' altra o è di poca importanza, o ridonda ad onore del Marchi, le cui idee son più opportune a ben difendere le piazze. Finalmente in altri disegni dello scrittor Italiano ei ci addita ancora i lineamenti del terzo metodo del Vauban; conchiudendo col dire, che non dee perciò dirsi il Vauban copista e plagiario del Marchi; ma solo, che molto egli ha profittato de' lumi e delle invenzioni dello scrittore Italiano, a cui sareb-

(1) Veron. Illustr. P. III. p. 202 ec.

rebbe perciò conveniente, che gli Scrittori Francesi rendessero più giustizia, che comunemente non fanno. Nel Giornale Enciclopedico di Bouillon del 1775. si è pubblicata una lettera di un Ufficiale Francese (1), in cui assai incivilmente risponde al Sig. Denina, che nelle sue Rivoluzioni d' Italia avea accennato il vantaggio, che all' Architettura Militare ha recato il Marchi, e in mancanza delle ragioni ricorre alle ingiurie dicendo, che il Marchi non sarebbe stato pur degno di fare il copista al Vauban. Confessa, è vero, che ne' disegni dell' Ingegnero Francese trovasi qualche cosa simile a que' del Marchi; ma queste cose non sono altro, secondo lui, che i pontoni e gli aloni detti dal Vauban lunette grandi; e conchiude dicendo, che il Sig. Denina non ha letto nè il Marchi nè il Vauban. Maniera facile di confutare ogni più forte ragionamento. Io ho additati altri autori Italiani, che più minutamente hanno esaminati i disegni del Marchi. Si mostri non con ingiurie nè con parole, ma col confronto delle figure, e col raziocinio, che essi si sono ingannati, che nulla di somigliante hanno i detti disegni con que' del Vauban, e allora ci sarà forza l' arrenderci, e il darci vinti. E assai migliore e più util sarebbe l' opera del Marchi, s' ei le avesse potuto dar l' ultima mano. Fin dal 1545. aveane egli in ordine la maggior parte, e nell' Agosto dell' anno mille cinquecento quarantasei cominciò in Roma a disegnar le figure ad essa necessarie. Ma a misura che esse gli uscivan di mano, se ne spargevan più copie; e quindi venne, che altri si diedero il vanto di alcune delle invenzioni del Marchi, altri ne contraffecero le figure con piccioli cambiamenti. Ciò fu cagione per avventura, che il Marchi sdegnato non si curasse di condur l' opera a fine. Egli prima di morire (il che non sappiamo quando accadesse) raccomandò a Gasparo dall' Olio Bolognese le sue figure colle dichiarazioni aggiuntevi, e l' opera fu finalmente pubblicata in Brescia nel 1599. (2). Ma come suole avvenire nelle opere di tal natura, che non ricevon l' ultima mano da' loro autori, vi corser non pochi falli, e si vede, che i disegni talvolta non corrispondono alle parole. Ciò non ostante non si può a meno di non ammirare la prodigiosa fe-

(1) T. VI. P. I. Août p. 138. &c.
(2) V. Zeno note al Fontan. T. II. p. 396. &c.

fecondità dell' ingegno del Marchi, che in essa ci offre 160. diverse maniere di fortificazione, e la maggior parte, com' egli dice nel suo proemio, da lui stesso trovate. E che ciò sia vero si può comprendere agevolmente riflettendo, che pochissimi erano allora gli Scrittor di quest' arte, e tali, che dopo l' invenzione dell' artiglierie erano di pochissimo uso, e poche ancora erano le Fortezze, dalle quali potesse il Marchi prendere idea pe' suoi disegni.

LIV. Jacopo Lantieri, Girolamo Cattaneo.

LIV. Non poco vantaggio dovettero parimenti recare all' arte della Fortificazione i *due Dialoghi di M. Jacomo de' Lanteri da Paratico Bresciano, ne' quali s' introduce M. Girolamo Catanio Novarese, M. Francesco Trevisi Ingegnero Veronese con un giovane Bresciano a ragionare del modo di disegnare le piante delle Fortezze secondo Euclide, e del modo di comporre i modelli, e torre in disegno le piante delle Città*, stampati in Venezia nel 1557. In essi ei prende dapprima a mostrare, per qual maniera, secondo le regole Geometriche, si debban fare le muraglie e gli angoli colla giusta lor proporzione; indi ricerca, qual genere di fortificazione, e qual forma di bastioni, di cortine ec. sia più opportuna a difender le piazze contro l' Artiglieria, e parla per ultimo della maniera, con cui deesi levar la pianta, e formare il disegno delle Fortezze e delle Città. Dello stesso Lantieri cita un' altr' opera del medesimo argomento Apostolo Zeno (1) stampata in Venezia nel 1559. col titolo: *Due libri del modo di fare le Fortificazioni di terra intorno alle Città e alle Castella per fortificarle, e di fare così i forti in campagna per gli alloggiamenti degli eserciti, come anco per andar sotto ad una Terra, e di fare i ripari nelle batterie*. I Dialoghi suddetti furon di nuovo dati alla luce in Venezia nel 1601. col titolo *Delle offese, e difese delle Fortezze* aggiuntovi un Trattato sulla stessa materia di Girolamo Zanchi da Pesaro, e due Discorsi d' Architettura Militare di Antonio Luppicini Fiorentino; e anche di Giambatista Zanchi pur Pesarese abbiamo un Trattato del modo di fortificar le Città stampato in Venezia nel 1560. Ne' citati Dialoghi del Lantieri il principale interlocutore è Girolamo Cattaneo Novarese, che fu uomo di fatto assai intendente nell' Architettura militare, come raccoglie-

(1) V. Zeno note al Fontan. T. II. p. 396 &c.

gliesi da' libri, che su questo argomento ha dati alla luce. Tra essi merita lode principalmente *l' Opera nuova di fortificare, offendere & difendere & far gli alloggiamenti campali secondo l' uso di guerra, aggiuntovi nel fine un trattato degli esamini de' Bombardieri, & di far fuochi artificiali* stampata in Brescia nel 1564. Più cose veggiamo in essa, che credonsi comunemente invenzioni moderne; e fra esse vi si fa chiarissima menzione dell' orecchione, ed ecco, come egli ne parla: *Oltra di queste sopradette cose si darà il modo di fare gli orecchioni, perchè essi orecchioni si fanno in più modi, cioè nel capo con una porzione di cerchio quadri, & obliqui, abbenchè nelli passati disegni non se n' è fatta menzione. Et per volere fare i sopradetti orecchioni, s' allungherà le due linee, l' una è quella, che termina la larghezza di fuoravia della seconda canoniera verso la spalla.... ... l' altra è quella, che forma la fronte del Balovardo; & queste due linee si allungheranno quel tanto che si vorrà, che sporga in fuori esso orecchione &c.* (1). Dello stesso argomento è *il Ragionamento di fabbricar le Fortezze sì per pratica come per teorica*, stampato in Brescia nel 1571. nel qual anno parimenti e nella stessa Città ei diede in luce il *Modo di formar con prestezza le moderne battaglie*, e nell' anno seguente un' altra opera intorno al modo di misurare. L' autore trattennesi parecchi anni in Brescia, come raccogliesi dal fine del secondo Dialogo del Lantieri, ove questi introduce Girolamo ad annoverare i molti uomini dotti, e singolarmente gli intendenti d' Architettura militare, che in quella Città ei conosceva. E al principio del primo il Lantieri fa dire al Cattaneo, che nel 1542. avea abitato in Arco, ove da que' Conti avea ricevute grandi dimostrazioni di affetto e di stima. Il soggiorno fatto dal Cattaneo in Brescia e in Arco confermasi ancora da ciò, che narra egli stesso nel proemio alla sua *Opera nuova*, cioè che essa era stata approvata da' Conti Giambatista e Vinciguerra d' Arco, dal Conte Curzio Martinengo e dal Sig. Giambatista Martinengo, a' quali egli aggiugne Girolamo e Alberigo Conti di Lodrone, e Vespasiano Gonzaga Signore di Sabbioneta, di cui fa un grande elogio, e questo Principe di fatto di lui si valse nel fortificar che fece la sua terra di Sabbioneta.

LV.

(1) Opera nuova p. 33.

LV. Due altri Scrittori d' Architettura Militare furono pubblicati in Venezia nel 1564. unendo insieme le opere loro, ma distinguendo ciò, che a ciascheduno di essi appartiene, cioè Girolamo Maggi, e Jacopo Castriotto. Il Maggi fu uno de' più dotti insieme e de' più infelici uomini del suo tempo, e fralle sue sventure non fu l' ultima quella, che la memoria di lui rimanesse quasi dimenticata, sicchè, benchè il Bayle (1), il P. Niceron (2), e il Baldinucci (3) ci abbian di lui parlato, molte cose nondimeno ne hanno essi ignorate, e molte opere non conosciute. Era egli natio non di Angera sul lago Maggiore, come molti han detto, ma di Anghiari in Toscana, come più volte afferma egli stesso. Ebbe un fratello per nome Bartolommeo da lui lodato come studiosissimo dell' amena Letteratura (4). Tre furono le Università, nelle quali giovinetto attese agli studi, quelle di Perugia, di Pisa, e di Bologna: *Dum olim*, dice egli stesso, *Perusiæ*, *mox Pisis*, *ac demum Bononiæ agerem*, *& inter doctos homines communium studiorum gratia versarer* (5). Fra' suoi maestri ei nomina Pietro Antonio Gheti di Laterino (6) nell' Eloquenza, e Francesco Robortello, da cui confessa di essere stato baciato per tenerezza, e animato a corrispondere collo studio alle speranze, che dava de' più lieti progressi (7). Fino da' primi anni ei fu inclinatissimo allo studio dell' antichità, e narra egli stesso, che essendo scolaro in Pisa andava attentamente osservando e misurando gli antichi sepolcri (8), e che non provava piacer maggiore di quello di scoprire qualche pregevole monumento, sicchè più avidamente andava egli in traccia delle Iscrizioni che gli Avvocati delle liti forensi (9). Questo studio però nol distolse dal coltivare quello della Giurisprudenza, ed egli racconta, che avea dapprima seguite le tracce del Budeo e dell' Alciati, che avea ricercata l' erudizione più che le Leggi; ma che poscia veggendo, che con tal metodo egli era riuscito assai debole Giureconsulto, si diè a seguire l' antica via di Bartolo e degli altri Leggisti de' secoli pre-

LV. Girolamo Maggi.

(1) Diction. Art. Magius.
(2) Mem. des Homm. Ill. T. XVIII. p. 277.
(3) Notiz. de' Profess. T. X. p. 97.
(4) Miscellan. L. III. C. II.
(5) Ib. L. II. C. II.
(6) Ib. L. IV. C. I.
(7) Ib. L. I. C. VII. L. III. C. V.
(8) Ib. L. I. C. IV.
(9) Ib. L. II. C. XI.

cedenti (1). In età ancor giovanile fu deputato dalla sua patria Ambasciadore a' Fiorentini (2). Jacopo Vitelli inviollo nel 1558. Giudice in Amatrice nel Regno di Napoli, che così io congetturo che debbasi intendere quell' *Amatricani* presso il P. Niceron, che cita una lettera da me non veduta dello stesso Maggi. Il più ordinario soggiorno però del Maggi fu la Città di Venezia, ove, secondo alcuni, ei s' impiegò nel correggere le stampe, di che nondimeno non si ha pruova alcuna. Ivi egli quasi tutte compose le sue opere, che sono molte, e di diversi argomenti. I Comenti su i quattro libri delle Istituzioni di Giustiniano furono il frutto de' suoi studi Legali. Della sua erudizione nell' Antichità, nella Storia, nella Filologia ei diede pruova ne' quattro libri *Variarum lectionum seu Miscellaneorum* stampati in Venezia nell' anno 1563. opera veramente erudita, e scritta con eleganza, in cui egli esamina diverse questioni di diversi argomenti, e si mostra uom versatissimo nella lettura de' migliori Scrittori Greci e Latini sì antichi come moderni. In quest' opera egli accenna un' altra, che pensava di pubblicare, cioè *de Sepulcris & sepeliendi ritu* (3), ma sembra ch' ella sia rimasta inedita. Comentò innoltre le vite degli eccellenti Capitani di Cornelio Nipote attribuite allora a Emilio Probo; del qual comento fa menzione egli stesso nelle sue Miscellanee (4). Il Dupin ci dà un lungo estratto di un' altra opera del Maggi intitolata *de Mundi exustione, & de die Judicii* da me non veduta, ma da lui assai commendata per l' eleganza e per la dottrina, con cui è scritta (5). A ciò deesi aggiugnere la Prefazione e l' argomento de' libri *de Fato* di Giulio Sirenio stampati in Venezia nel 1565. e una narrazione Latina della Vita di Paolo IV. stampata poi da Antonio Caraccioli ne' monumenti della vita di quel Pontefice. Anche la Poesia Italiana fu coltivata dal Maggi, e abbiamo *i cinque primi Canti della guerra di Fiandra di M. Girolamo Magi d' Anghiari dati in luce per Pietro Aretino*, e stampati in Venezia nel 1551., opera non conosciuta dal Quadrio, il qual fa menzione solo di un Sonetto

(1) Ib. L. V.
(2) De Tintinnab. C. XVIII.
(3) L. II. C. XVII.
(4) L. IV. C. XV.
(5) Biblioth. des Aut. Eccl. T. XVI. p. 110. &c.

to (1), ch' egli attribuisce a un Girolamo Maggi Bolognese. Le Opere *de Constructione pontis Cæsaris* e *de Gigantibus*, che il Niceron gli attribuisce, sono estratte dalle sue Miscellanee. Ma l' opera, per cui principalmente deesi quì onorevol luogo al Maggi, fu quella *della Fortificazione delle Città*, stampata, come si è detto, congiuntamente a quella del Castriotto nel 1564. e poi separatamente coll' aggiunta di alcuni discorsi nel 1584. Del merito di essa parleremo tra poco. Quì deesi frattanto avvertire, che nella dedica, ch' ei fa di quell' opera al Re Filippo II., ei fa menzione di un' altra, che avea prima composta *Degli ingegni e secreti militari*, la qual dice di aver mandata al Duca di Sessa. Questa non ha mai veduta la luce, ma ella è quella probabilmente, di cui conservasi copia nella Libreria Nani in Venezia, e di cui ci ha dàta una diligente notizia il Sig. D. Jacopo Morelli (2). Il Maggi vi premette la dedica al Duca Cosimo I. segnata da Anghiari agli 8. di Luglio del 1551. Vi si veggono molte ingegnose macchine e molti militari stromenti da lui immaginati, che pruovano la grande perizia, che il Maggi avea in quest' arte. Inviato dalla Repubblica Veneta a Famagosta nell' Isola di Cipro, giovò non poco colle sue macchine e col suo ingegno a sostenere il celebre assedio contro de' Turchi nel 1571. *Hieronymus Magius*, dice il Graziani (3), *ab Anglario Hetruriæ oppido erat bellicis operibus machinisque inveniendis solerti ingenio vir. Is cuniculis, ignibus vario artificio conflatis, novisque quotidie inventis magna hostibus detrimenta attulit, & duodeviginti muralia tormenta certis e muro petita ictibus diffracta corrupit, & magnos sæpe conatus eorum ac multorum dierum labores parvo ipse momento elusit*. Ma caduta in man de' Turchi quella Città, l' infelice Maggi fu egli ancora condotto schiavo in Costantinopoli. Egli cercò nello studio qualche sollievo alla sua misera condizione; e sprovveduto come era di libri scrisse ciò non ostante due assai eruditi Trattati, uno *de Tintinnabulis*, l' altro *de Equuleo*, stampati più volte; pruova ben chiara della grande memoria del Maggi, che coll' ajuto solo di essa potè distenderli, ricordandosi di ciò, che avea già letto. Egli li dedicò agli Ambasciadori dell' Imperadore e del

(1) T. II. p. 255.

(2) Cod. MSS. della Libr. Nani pag. 16. &c.

(3) De Bello Cyprio L. III. p. 181.

del Re di Francia, che risedevano in Costantinopoli. E questi pensavano a fare sciogliere dalle catene, e ad ottenere la libertà a un uom sì famoso. Ma dall' imprudenza di alcuni condotto, non si sa come, troppo per tempo all' albergo dell' Ambasciadore Imperiale, fu ivi arrestato, ricondotto alla carcere, e nella notte de' 27. di Marzo del 1572. barbaramente strozzato, come lasciò scritto nel suo Diario l' Ambasciadore medesimo, le cui parole si riferiscono innanzi al mentovato Trattato *de Equuleo*. Così finì infelicemente di vivere, e probabilmente in età ancor fresca un de' più dotti Scrittori, e un de' più valenti Architetti e Ingegner Militari, che avesse in questo secol l' Italia.

LVI. Jacopo Castriotto, e Galasso Alghisi.

LVI. Il Castriotto ebbe a sua patria Urbino, e di esso dice lo stampatore Rutilio Borgominiero nella dedica dell' opera, *che fu così honorato & havuto caro da' due supremi Monarchi, il gran Carlo V., e 'l potentissimo Re Arrigo di Francia, che havendo ottenuto da amendue carichi di singolare importanza, ultimamente rendè l'anima a Dio in Cales, dove per comandamento del Re risedeva con titolo di Generale sopra le Fortezze di quel Regno*. In fatti in que' Capi dell' opera, che a lui appartengono, ei fa sovente menzione delle Fortificazioni da se fatte in Francia, e anche in Italia, e nomina fralle altre cose quelle *fatte sotto la Mirandola*, delle quali ci dà ancor le figure al fine dell' opera, *per non parlare ora di Roma, del suo Borgo, di Paliano, d'Anagni, e di Sermoneta, e non toccando oltra di ciò le cose generalmente da me disegnate, & alcune fatte in terra nel Regno di Francia, come nella Provincia di Lingua d'oca, in Provenza, nel Lionese, in Campagna, in Piccardia, in Normandia, e negli altri luoghi di frontiere, i quali disegni tutti si trovano in mano di sua Maestà Cristianissima; & oltre a' disegni vi sono molti modelli* (1). Ei nomina singolarmente l' assedio di Calais, a cui intervenne col Re Arrigo II. nel 1557. e nel 1558., e le fortificazioni, ch'egli vi fece, poichè quella Città fu espugnata (2). Prima di andare in Francia, avea egli servito al Pontefice Paolo III., e nel 1548. diede il disegno per la fortificazione del Borgo di S. Pietro in Ro-

(1) L. I. C. IX.

(2) L. II. C. V. XXIV.

Roma (1), sul che egli ebbe qualche contesa col Capitan Francesco Montemellino Perugino, il cui discorso pure è stampato sulla fin di quest'opera. Al Maggi siam debitori della notizia di alcuni altri scrittori d'Architettura Militare altronde non conosciuti, e fra essi nomina assai spesso il Capitan Frate da Modena, del quale non abbiamo alcuna certa contezza; nè io credo, che di esso si abbia cosa alcuna alle stampe. All'opera sopradetta del Maggi e del Castriotto, che è intitolata *Della fortificazione delle Città*, va aggiunto un trattato *delle Ordinanze ovvero battaglie del Capitan Giovacchino da Coniano*. Intorno al quale argomento dell'ordinare i Soldati in battaglia, e di altri doveri del Capitano e del Soldato vide l'Italia nel corso di questo secolo venire a luce molti trattati, come que' di Giambatista della Valle, di Ascanio Centorio, di Girolamo Garimberto, di Alfonso Adriani, che pubblicò sotto suo nome un libro di Disciplina Militare prestatogli dal Cavaliere Aurelio Cicuta, a cui fu poscia rivendicato (2), di Bernardino Bombini, di Matteo Cicogna, di Francesco Ferretti, di Cesare Evoli, e di molti altri. Ma come cotài trattati non hanno molta connession colle Scienze, io lascio di dirne più stesamente. E passo pure sotto silenzio i molti, che scrissero intorno all'uso dell'artiglieria, e i diversi stromenti di guerra, come Alessandro Capobianco Vicentino, autore *della Corona, o Palma militare d'artiglieria* stampata in Venezia nel 1598. Luigi Colliado, che ivi nel 1586. diede alla luce la *Pratica Manuale dell'Artiglieria*, e Giambatista Isacchi, di cui si hanno *le Invenzioni della Guerra* stampate in Parma nel 1579. (a) poichè le loro opere son fondate più sulla pratica che sulla scienza. Or tornando al Maggi e al Castriotto, l'opera loro contiene molte riflessioni e precetti assai vantaggiosi all'architettura militare; e si vede, ch' essi studiarono principalmente di trovar tali maniere di fortificare le piazze, che potessero sostenere l'impeto dell'artiglierie, le quali rendevansi ogni

(a) Dell'opere dell'Isacchi e dell'Alghisi e degli autori di essa si è dato un più distinto ragguaglio nella *Biblioteca Modenese* (*T. III. p.* 51. *&c. T. I. p.* 95.).

(1) L. III. C. XII.
(2) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. pag. 150.

ogni giorno più numerose e più forti. Parve nondimeno a Galasso Alghisi da Carpi, che in alcune cose essi avessero preso errore, e perciò ne' suoi tre libri di Fortificazione stampati la prima volta in Venezia nel 1570. si accinse a confutarli. Era egli, come s'intitola nel frontespizio, e come accenna ancora nella dedica all'Imperadore Massimiliano II., Architetto del Duca di Ferrara. Ei narra ancora di essere stato Architetto nel palazzo Farnese in Roma (1), e in quello di S. Maria di Loreto (2). Niun'opera d'Architettura fu stampata più magnificamente di questa, o si abbia riguardo alla grandezza e alla qualità della carta, o all'ampiezza del margine, o alla bellezza del carattere tutto corsivo; e ben incise sono ancora le aggiunte figure in rame. L'Alghisi si mostra in questa sua opera buon Geometra, e rileva, e parmi a ragione, gli errori de' due suddetti scrittori, si protesta di aver molta stima del Castriotto, con cui avea già conversato in Roma, ma si duole insieme modestamente, che abbia spacciata qual sua qualche invenzione, che avea da lui appresa (3). Molte diverse maniere di fortificare egli propone; e stende le difese fino a formare una Fortezza di ventun baluardi. Nè è a dubitare, che di quest'opera ancora abbian potuto giovarsi gli scrittor più moderni, benchè essi abbiano poi condotta quest'arte ad assai maggior perfezione.

LVII. Carlo Teti, e Gabriello Busca.

LVII. Lo stesso dee dirsi *de' Discorsi delle Fortificazioni* divisi in otto libri di Carlo Teti Napoletano stampati la prima volta in Roma nel 1569., poscia venti anni appresso in Venezia. Nell'avviso a questa seconda edizione premesso dice il Teti, che egli avea in essi raccolto ciò, di che avea già parlato più volte con Pompeo Colonna Duca di Zagarolo, e con Prospero di lui fratello, che mentre egli stava alla Corte di Cesare, ove era anche al presente, alcuni senza sua saputa li fecero stampare in Roma; che perciò egli erasi risoluto a farne questa nuova edizione accresciuta e corretta, e tale, ch'ei potea riconoscerla qual cosa sua. In essi ancora si veggono diversi metodi per fortificare le piazze; e varie maniere frall'altre di ba-

(1) L. III. C. II.
(2) Ivi C. XII.
(3) L. I. C. IX.

bastioni a orecchione, alcune delle quali molto si accostano alle più moderne. Dalla vita del celebre Vincenzo Pinelli altrove da noi mentovata raccogliesi, che il Teti morì in Padova, e che il Pinelli, che avealo teneramente amato, dopo avergli prestata nell'ultima infermità la più amorevole assistenza, il fece onorevolmente seppellire; e che innoltre soccorse liberalmente a' bisogni di una donna di lui parente ed erede: *Carolum Tectium Mathematicum amicum suum vita Patavii functum pecunia sua non modo extulit magnifico funere, sed & sepulcro, & nobili honestavit elogio, haud passus perire memoriam ejus, quem interioris notæ amicum habuerat, quem ægrum omnibus officiis recreaverat. Imo, quod multi laudabunt, imitabuntur pauci, affinem ipsius & hæredem institutam, cum solvendo non esset, suis opera & sumptu gratis explicitam voluit.* Ei dovette dunque morire tra 'l 1589., in cui fece la seconda edizione della sua opera, e'l 1601., in cui morì il Pinelli. Scarse son le notizie, che di un altro illustre scrittore d'Architettura Militare, cioè di Gabriello Busca Milanese, ci danno l'Argelati (1) e il C. Mazzuchelli (2); perciocchè essi ci dicon solo, ch'ei fu a' servigi de' Duchi di Savoja, e che fu da essi onorato delle Cariche di Consigliere di Stato, e di Architetto di tutte le Fortezze del lor dominio. Ma qualche altra notizia raccoglieremo dall'opere da lui stampate. La prima di esse è l'*Istruzione per i Bombardieri* stampata in Carmagnola nel Piemonte nel 1584., a cui venner dietro nell'anno seguente i due libri *dell'Espugnazione e difesa delle Fortezze* stampati in Torino. Egli li dedica a Carlo Emanuele Duca di Savoja, e la dedica è segnata al 1. di Gennajo del 1581. *Di Borgo in Brescia*; dalla qual sottoscrizione male s'inferirebbe, ch'ei fosse allora in Brescia nello Stato Veneto. Egli era a Bourg en Bresse piazza sulle frontiere della Savoja, ov'egli fu poi anche spedito dal Duca nel 1589. per meglio fortificarla contro l'assedio, con cui pensava di stringerla il Re di Francia (3). Ei narra ancora di aver fatto fabbricare tre Forti nel 1592. per comando del medesimo Duca, quello di S. Maria di Susa, quel della Consolata a Demon-

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 242.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2450.

(3) Busca Architett. Milit. L. I. C. LVI.

monte, e quello di S. Francesco sulla frontiera del Delfinato, e di aver aggiunte diverse fortificazioni al Castello di Momigliano in Savoja (1). Poco tempo appresso il Contestabile di Castiglia D. Giovanni Fernandez de Velasco dovendo guerreggiare nella Borgogna contro il Re Arrigo IV. volle seco il Busca, che in quella guerra sempre il seguì. Quindi il Contestabile finita la guerra seco il condusse a Milano, e lo fermò al servigio del Re Cattolico, dandogli la carica di Capitano dell'Artiglieria di quello Stato. Così narra lo stesso Busca nella dedica al Contestabile della sua Architettura Militare, stampata in Milano nel 1601., e in questa Città è probabile, ch'ei continuasse a vivere, e che finisse i suoi giorni. In tre libri dovea esser divisa la detta opera, ma ei non potè finirne, e divolgarne che il primo, a cui però aggiunse i Capi, in cui gli altri due doveano essere compartiti. In quello, che ne abbiamo alle stampe, il Busca si scuopre non sol dotto Architetto, ma assai versato ancora nell'amena Letteratura, e nella Storia antica e moderna. Egli esamina le opinioni sull'Architettura Militare degli scrittori, che l'aveano preceduto; e un Capo ha fra gli altri, in cui deride, e confuta i Paralelli Militari di Francesco Patrizi (2). Quest'uom per altro dottissimo avea nel 1594. pubblicata la detta opera, in cui ei mostra bensì la vasta sua erudizione, ma volendo dar precetti di un'arte da lui non mai conosciuta, si abbandona a progetti chimerici e ad inutili speculazioni; e perciò il Busca se ne fa beffe, e scuopre i gravissimi errori, in cui egli era caduto. Gli altri scrittori di questo argomento or son da lui rigettati, or seguiti, secondo che a lui ne sembra; ed egli stesso propone alcune sue invenzioni, e le sostiene e conferma con ragioni tratte dalla Geometria non meno che dalla sperienza, che dovea esser non picciola in un uomo tanto da' Principi adoperato.

LVIII. Buonajuto Lorini.

LVIII. L'ultimo, che in questo secolo ci desse un intero Trattato di Fortificazione, fu Buonajuto Lorini nobile Fiorentino, che una parte ne pubblicò nel 1597., poscia tutto intero lo diede in luce in Venezia nel 1609. Nella dedica, ch'egli ne fa a' Principi Italiani, *Queste*, dice, *son fatiche mie di quarant' an-*

(1) Ivi C. XVII.

(2) C. III.

anni continui, parte consumati da me appresso a Signori di tal professione intendenti, sì in Francia, come in Fiandra; il rimanente del tempo poi l' ho speso al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia, dove del continuo ho fatto fabbricar Fortezze. Poscia nell' avvertimento al Lettore aggiugne, che in età di 22. anni cominciò ad esercitarsi in quell'arte, e fu assai favorito dal gran Duca Cosimo. Il Lorini venendo dopo più altri scrittori, che illustrato aveano questo argomento, ebbe agio di valersi de' loro lumi, e di emendare i loro difetti. Egli ancora suggerisce nuovi raffinamenti e nuove invenzioni nell' arte del fortificare, e ottime riflessioni propone sì per assalire, che per difender le piazze. De' sei libri, in cui l' opera tutta è divisa, il quinto appartiene alla Meccanica, e varie ingegnose macchine vi si veggono dall'autor ritrovate per alzar l' acqua a uso de' molini, per sollevar il fango dal fondo de' fiumi e de' laghi, per formar ponti, e per altri somiglianti usi di pace e di guerra (*). Abbiamo ancora le Fortificazioni di Giovanni Scala stampate in Roma nel 1596. Ma nè io le ho vedute, nè trovo, chi ce ne dia più distinta contezza. Per la stessa ragione io non so che accennare un'opera dello stesso argomento stampata in Italiano e in Latino a Ginevra nel 1585., e intitolata *Ars muniendorum Oppidorum*, di cui fu autore quel Jacopo Aconzio Trentino apostata dalla Cattolica Religione in questo Capo medesimo nominato. Egli era in Inghilterra presso la Regina Lisabetta nell' impiego di Ingegnero, e ne riscuoteva per ciò un'annua pensione (1), e questo suo impiego dovette dargli occasione di scriver l' opera sopracitata, la quale però non uscì alla luce, che vent' anni circa poichè ei fu morto (a). E quì mi si permetta il riflettere, che

 da

(*) In questo Ducale Archivio si conserva una lettera del Lorini scritta da Venezia a' 16. di Novembre dell' anno 1596. al Duca Alfonso II., con cui gli manda la sua opera della Fortificazione.

(a) A questi scrittori, le cui opere intorno all' Architettura Militare han veduta la luce, un altro devesene aggiugnere, di cui nulla si ha alle stampe, ma che nondimeno si annovera da alcuni tra' primi Maestri dell' Arte. Egli è Valerio Chieregato Vicentino, che, dopo aver serviti diversi Principi, morì in Candia nel 1575. nell' impiego di Governator Generale delle fanterie Venete.

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. I. pag. 110. & Gerdes. Specim. Ital. Refor. pag. 165. ec.

da ciò, che abbiam detto finora, e da ciò, che dovremo osservare, quando ragioneremo direttamente dello stato delle Arti liberali in Italia, *egli è evidente*, che gli Ingegneri Italiani furono in questo secol chiamati a tutte le Corti, e in Francia, e nelle Fiandre, e nell'Inghilterra, e nell'Allemagna molti di essi ottenner gran nome; e furono allor riputati i Maestri dell'Arte. I Principi Italiani allora aveano non piccola parte nelle guerre ancor d'oltramonti; e come le loro truppe vi dieder prova di segnalato valore, così i loro Architetti ebbero comunemente il vanto di superar gli altri in ingegno e in sapere. Ciò si farà ancora più manifesto, se poniam da una parte il gran numero di scrittori d'Architettura Militare, che ebbe l'Italia, e il troppo scarso drappello, che ce ne possono additare le altre nazioni. Alberto Durer Tedesco fu il primo a scrivere di tale argomento al principio del secolo; e benchè in questa sua opera ancora si scuopra l'uomo di molto ingegno, che egli era, poco però essa giova al metodo di guerreggiare, che poi s'introdusse, e i baloardi rotondi, a' quali egli s'attenne, poco atti sono a sostenere l'impeto dell'artiglieria nimica. Un certo Gianfrancesco Scriva Spagnuolo due Dialoghi scrisse nella sua lingua in difesa della Fortezza da lui innalzata in Napoli (1). Danielo Specle Ingegnere della Città di Strasbourg morto nel 1589. pubblicò egli ancora un Trattato d'Architettura militare, che anche al presente si ha in pregio. Erardo da Bar-le-Duc fu il primo Francese, che in tal materia

in quell'Isola. Ei lasciò a Scipione suo figlio un trattato MS. *della Milizia* in foglio con molte piante di Fortezze, di accampamenti &c., la qual opera dopo varie vicende, che si narrano dal P. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. Vicent. T. IV. p.* 142. &c.) venne in potere del celebre Doge di Venezia Marco Foscarini. Questi, mentre era Ambasciadore a Vienna, fu dal defunto Re di Prussia pregato a cedergli quest'opera, di cui quel gran Sovrano mostrava di far grande stima. Secondo il P. Angiolgabriello, il Foscarini non gliene mandò che una copia, e si ritenne l'originale. Al contrario il Sig. Bjoernstaehl Svedese ne' suoi Viaggi racconta (*T. III. p.* 175. *&c. Ediz. di Poschiavo*) che il Foscarini cedette al Re l'originale, e per se ne ritenne la copia, e che poscia si trovò in una torre l'abbozzo del Chieregato con molte mutazioni e cancellature da lui medesimo fatte, e colle figure di sua mano delineate, e che esso ancora passò nella Libreria Foscarini. Ma del pregio dell'opera non possiam dir cosa alcuna, niuno avendola finora attentamente esaminata, o comunicatane al pubblico la descrizione.

(1) Busca Architett. Milit. L. I. C. XXXIV.

rià scrivesse, e l'opera da lui composta fu pubblicata nel 1604. Questi sono i primi tragli stranieri, che hanno illustrato questo argomento; e due di essi, posteriori a molti degli Italiani da noi annoverati finora. Concedasi dunque, se così si vuole, agli stranieri, che l'Architettura Militare moderna sia stata da essi in qualche parte perfezionata; ma essi ancor ci concedano, che essa è nata in Italia, che negli scrittori Italiani da me indicati si veggon molte ingegnose invenzioni da essi a tal fine trovate, che gli stessi più moderni sistemi si veggono o disegnati, o almeno adombrati ne' nostri primi scrittori; e che anche nell'Architettura Militare è avvenuto all'Italia ciò, che in quasi tutte le altre scienze, cioè di dare i maestri alle straniere nazioni, e poi di vedersi da esse insultata, come se d'ogni cosa fosse lor debitrice. Forse alcuni avrebbon bramato, che nel ragionare di ciò io fossi disceso a più minute osservazioni, mostrando distintamente le forme de' bastioni, de' rivellini, delle contrascarpe, e di altre parti della Fortificazione ritrovate da' nostri, e adottate dagli stranieri. Ma ciò mi avrebbe condotto a una eccessiva lunghezza, e innoltre sarebbe stato d'uopo il porre sotto l'occhio a' Lettori in diverse figure le cose da me affermate, il che all'idea della mia Storia non si conviene. Io ho accennati gli scrittori, che di ciò trattano più stesamente, e mostrano, quanto gli stranieri si sian giovati, singolarmente del Marchi. I loro libri son nelle mani di tutti. Niuno finora ha fatta loro giusta risposta. Noi dunque abbiamo il diritto di arrogarci tal gloria, troppo ben comprovata e dagli argomenti addotti da' nostri, e dal silenzio tenuto dagli avversarii.

LIX. Scrittori di Nautica e dell'Arte Militare marittima.

LIX. Benchè la Nautica e la Scienza militare marittima non avessero in Italia frequente occasion di essere esercitate, non mancaron però alcuni, che di essa ancora presero a scrivere. Cammillo Agrippa Milanese Filosofo, Matematico, ed Architetto illustre sulla fine di questo secolo, che fu consultato pel trasporto della Guglia sulla piazza di S. Pietro in Roma, e che col suo ingegno trasse ivi alla sommità del Colle Pincio l'Acqua Vergine, fra diverse opere di argomenti diversi, che diede in luce, il cui catalogo si può vedere presso il C. Mazzuchelli (1), una ne ha intitolata *Nuove invenzioni sopra il mo-*

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 221.

modo di navigare, stampata in Roma nel 1595., della quale però io non posso dare più minuto ragguaglio, poichè non l'ho avuta sott' occhio. Benchè opera alcuna distinta non pubblicasse in questa scienza Mario Savorgnano Conte di Belgrado, ad essa però si estese in quella intitolata *L' Arte Militare terrestre e marittima, secondo la ragione e l' uso de' più valorosi Capitani antichi e moderni*. Egli venuto a morte nel 1597., secondo Apostolo Zeno (1), non ebbe agio a porre del tutto in ordine, e a ripulire i quattro libri, che su ciò avea scritti; ed essi furon poi ridotti a tal termine, che potesser venire alla luce, da Cesare Campana. Ma io non so accordare ciò, che l' editore racconta nella dedica di quest' opera, coll' epoca della morte del Savorgnano fissata dal Zeno, e della prima edizion di quest' opera citata dal Fontanini, e non contraddetta dal Zeno, cioè nel 1599. Il Campana afferma, che poichè il Conte Mario fu morto, i nipoti di esso commisero ad alcuni uomini dotti la revisione e il compimento dell' opera del loro zio; che questi dopo lungo tempo la renderono qual l' aveano ricevuta, senza averla migliorata punto nè poco; che allora il Conte Mario il giovane, un de' nipoti, avea a lui confidata tal cura; ma che la difficoltà dell' impresa, ed altre sue occupazioni l' avean costretto a impiegarvi otto anni. Or ciò supposto, se l' autore morì nel 1597., come potè quest' opera uscire la prima volta nel 1599.? Io crederei anzi, che l' edizione del 1614. ch' io ho sott' occhio, fosse la prima; ed essa certo non ha alcun indizio, che ce la faccia creder ristampa. Checchessia di ciò, l' opera del Savorgnano è assai vantaggiosa all' arte della guerra per gli ottimi ammaestramenti, ch' ei dà pel buon successo delle battaglie per terra e per mare, e per le ottime riflessioni, ch' ei va facendo sugli antichi non meno che su' recenti combattimenti, nel che mostra, che alla scienza militare era in lui congiunta non piccola erudizione dell' antica e della moderna Storia. Ei dedicò la sua opera a' Conti Girolamo, Giulio, Mario, Germanico, Marcantonio, ed Ettore Savorgnani suoi nipoti, e nel proemio del terzo libro ei piange la morte immatura del primo, che mentre dava le più liete speran-

ran-

(1) Note al Fontan. T. II. p. 403.

ranze di feliciſſimi progreſſi nell' arte della guerra, avea finito di vivere in Lione. Poſcia nel proemio del quarto rammenta altri della loro famiglia famoſi nell' Architettura Militare, cioè il Conte Girolamo loro avolo, che fu un de' primi ad innalzare trincee e cavalieri, e ne diede la prima pruova nel 1515. intorno a Marano, e grande fama ſi acquiſtò nella difeſa del Caſtello di Oſopo, il Conte Germanico loro zio celebre in Piemonte e in Francia, e molto adoperato nell' eſpugnazione delle Fortezze da Arrigo IV. Re di Francia, e il Conte Giulio, che nelle fortificazioni fatte per la Repubblica e in terra ferma, e nell' Iſole del Levante, e ſingolarmente in quelle di Candia e di Cipro, avea recati ad eſſa ſegnalati vantaggi, e a ſe ſteſſo conciliato gran nome. Ma più di tutte queſte opere, che ſon venute a luce, pare che di queſto onor foſſe degna quella *della Milizia Marittima* in quattro libri diviſa di Criſtoforo Canale Gentiluom Veneziano uomo famoſo e per gli ſtudi delle belle arti, e pel valor militare, e morto nel 1562. per le ferite ricevute in una battaglia navale contro de' Turchi. Ella ſi conſerva MS. nella Libreria Nani in Venezia, e l' eſtratto, che ce ne offre il Sig. D. Jacopo Morelli (1), ci fa conoſcere, che eſſa è il più compito Trattato, che ſcriver ſi poteſſe a que' tempi in tale argomento.

LX. Scrittori della Scienza delle acque.

LX. A queſto luogo ancora appartiene la ſcienza dell' acque, oſſia del modo, con cui ſoſtener l' impeto, e impedire le innondazioni de' torrenti o de' fiumi, la quale ſcienza per confeſſione degli Oltramontani medeſimi è tutta Italiana. Egli è vero, che non ſe ne può veramente ſtabilire l' origine, che nel ſecolo ſuſſeguente, in cui prima il P. Caſtelli, e poi il Zendrini ne fiſſarono i certi generali principii. Ma in queſto ſecolo nondimeno ſi cominciò a ſcriverne, e a ſpargere qualche lume ſu queſta difficil materia. Le frequenti innondazioni del Tevere diedero occaſione a due diſcorſi di Paolo Beni ſtampati in Roma nel 1599. e a un libro di Jacopo Caſtiglione ivi nell' anno medeſimo venuto a luce, oltre un altro di autore anonimo pubblicato tre anni prima. Di Antonio Lupicini abbiamo un aſſai pregevol *Diſcorſo ſopra i ripari del Po, e d' altri fiumi,*

che

(1) Codici MSS. della Lib. Nani p. 33.

che hanno gli argini di terra posticcia, stampato in Firenze nel 1586. (*) Ma pregevole singolarmente è il *Trattato delle Acque* di Luigi Cornaro, ch'ei diede alla luce in Padova nel 1560. In esso ei parla delle Lagune, che circondan Venezia, e considerandole come la più forte difesa di quella Città, e osservando i pregiudizi, ch'esse soffrivano o dall'imperizia degli uomini, o dall'ingiurie de' tempi, ne propone i più opportuni ripari. Apostolo Zeno aggiugne (1), che altre Scritture egli stese su questo proposito, o per difendersi dalle opposizioni, che da alcuni gli venivano fatte, o per mettere in miglior lume le sue opinioni; e che esse si conservano negli Archivi del Magistrato sopra le Acque. Questi è quel Luigi Cornaro Nobile Veneziano autore del celebre Trattato della *Vita Sobria*, che in esso prese a mostrare, quanto giovi ad aver lunga vita il vivere sobriamente; e meglio ancora mostrollo col suo esempio, perciocchè visse sanissimo fino all'età di 98. anni, e si morì di vecchiezza nel 1565. (2). Piacevolissima è una lettera da lui scritta a Sperone Speroni, in cui graziosamente descrive i vantaggi, che avea in ogni genere dalla sua sobrietà ricevuti, e quello tra gli altri di aver potuto con grave spesa asciugar le paludi, che cingevano una sua villa, di aver innalzate molte fabbriche, e di aver giovato *alli Letterati*, *alli musici*, *alli architetti*, *alli pittori*, *alli scultori*, *e simili* (3). Sullo stesso argomento conservasi nella Libreria Nani poc' anzi accennata un'opera di Cristoforo Sabbadino, Proto ed Ingegner pubblico in Venezia, e morto nel 1562. e ivi ancora se ne hanno alcune riflessioni sul flusso e riflusso del mare, sui moti della Luna ec. (4) (**).

LXI.

(*) Un Opuscolo del celebre Fracastoro *sopra la Laguna di Venezia al Clarissimo Sig. Alvise Corner* si conserva MS. nella Libreria di S. Michele di Murano. (*Biblioth. MSS. S. Michael. Venet. p.* 399)

(**) Tra' più valorosi Professori della Scienza delle Acque sulla fine di questo secolo non deesi ommettere Giannangelo Bertazzoli, benchè nulla di lui, ch' io sappia, sia stampato. Molte lettere del Duca di Ferrara a quello di Mantova, e di questo a quello, scritte tra 'l 1590. e 'l 1597. che si conservano in questo Ducale Archivio, ci fan conoscere, in quale alta stima lo avessero amendue que'

(1) L. c. p. 393.
(2) Zeno l. c. p. 346.
(3) Speroni Opere T. V. p. 329.
(4) L. c. p. 47.

LXI. Le Arti liberali della Pittura e della Scultura ottennero maggior nome dal valore de' Professori, che dal sapere degli Scrittori. E nondimeno esse ancora non ne mancarono, e ne ebber taluno, di cui posson giustamente gloriarsi. Io accennerò solamente l' operetta Latina di Pomponio Gaurico sulla Scultura, e sull' arte del fondere, i Dialoghi di Pittura, di Paolo Pino, e di Lodovico Dolce, l' opera sullo stesso argomento di Michelangiolo Biondo Scrittore di molti altri libri insieme col loro autore dimenticati, le capricciose pitture del fantastico Doni, del quale diremo altrove, le Osservazioni sulla Pittura di Cristoforo Sorte. Più pregevoli sono i Precetti della Pittura di Giambatista Armenini Faentino, i Pareri sopra la Pittura di Bernardino Campi celebre Pittor Cremonese, e il *Riposo* di Rafaello Borghini, in cui a' precetti della Pittura e della Scultura ne unisce la Storia. Due trattati uno sull' arte dell' Orefice, l' altro su quella dello Scultore, diè in luce Benvenuto Cellini celebre al pari pel suo valore in esse, che pe' suoi pazzi capricci, e di cui parleremo più a lungo nell' ultimo Capo di questo Tomo. Quì direm solamente di Giampaolo Lomazzi, le cui opere in questo genere e furono avute allora, e si hanno anche al presente in gran pregio. Era egli di patria Milanese, e nato a' 26. di Aprile del 1538., come affermano costantemente tutti coloro, che di lui parlano. La pittura fu il principal suo studio, a cui congiunse ancor la Poesia, e mentre in Milano e in Piacenza e in altre Città ei lasciava pregevoli monumenti del suo valore nella prima, ei dava ancor saggi della sua perizia nel poetare; e ne son prova i sette libri di Rime, che ne abbiamo alle stampe. Ei dilettossi ancora di quel genere di scherzevole Poesia, che in Milano dicesi volgarmente in lingua Facchinesca, e fu Principe dell' Accademia ivi istituita per coltivarla, detta della Valle di Bregno; e anche in quella lingua pubblicò il Lomazzi varie Poesie. Ei però riponeva il principal suo piacere nella pittura, e non

LXI. Scrittori delle Arti Liberali.

Principi, come a vicenda sel chiedesser l' un l' altro, e a vicenda pur sel prestassero, ma a condizione di renderlo presto, e come venisser a contesa fra loro, quando l' uno il teneva più tempo che non era stato pattuito. Ei fu probabilmente padre di Gabriello, celebre idrostatico al principio del secol seguente, di cui si hanno alla stampa alcune opere di tale argomento.

non pago di esercitarla, raccolse in sua casa una magnifica serie di ben quattromila quadri de' più eccellenti pittori. In età di 33. anni divenne cieco, e allora fu, che non potendo più occuparsi in dipingere prese a dettare la sua opera intitolata, *Trattato dell' arte della Pittura*, che fu stampata in Milano nel 1584., e poscia l' anno seguente per ottenerle ancor maggior esito, cambiatovi il frontespizio, e sostituitovi l' anno 1585. le fu dato il titolo di *Trattato dell arte della pittura*, *scoltura*, *ed architettura*, delle quali due ultime arti nulla dice il Lomazzi. In quest' opera ha il Lomazzi diligentemente raccolto tutto ciò, che alla pittura appartiene, e a' precetti dell' arte congiungendo l' erudizione, appena vi è cosa, ch' ei lasci desiderare. Dell' istessa materia egli tratta nell' *Idea del Tempio della pittura*, stampata nell' anno 1584., e poi di nuovo nel 1590. in Milano, e nel libro della *Forma delle Muse*, che nella Città medesima fu pubblicato nel 1591. Quando ei morisse, non c' è, ch' il dica. Due medaglie in onor di esso coniate si hanno nel Museo Mazzucchelliano (1), e una di esse è esattamente descritta da Apostolo Zeno (2), presso il quale, come ancora presso l' Argelati (3), più minute notizie si potran leggere intorno all' opere del Lomazzi, e alle loro edizioni.

LXII. Scrittori di Musica.

LXII. Nè vuolsi quì tacer della Musica, la quale non meno che le altre belle Arti fu nel corso di questo secolo non poco illustrata. Un Prete Vicentino detto per nome Niccolò, di cui non sappiamo il cognome, e quanto alla vita sappiamo solo, come si è altrove avvertito (4), che ei fu al servigio de' Duchi di Ferrara, diè alle stampe in Roma nel 1555. *L' antica Musica ridotta alla moderna pratica*. Ei pretese in essa di darci un perfetto trattato di musica, e di scoprirne tutti i segreti per mezzo di uno strumento da lui ritrovato, a cui diè il nome di Archicembalo, e che vien lungamente descritto da lui medesimo. Lieto di questa sua invenzione, per cui credette di aver renduto immortale il suo nome, ei pose in fronte al libro il suo proprio ritratto colle parole: *Nicolas Vicentinus anno ætatis suæ XXXXIIII.* e all' intorno, *Archicymbali Di-*

(1) T. I. p. 374.
(2) Note al Fontan. p. 410.
(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. II.P.I. p.812.
(4) V. sup. p. 55.

Divisionis Chromaticique ac Enarmonici generis pratica inventor. E vuolsi ancora, ch' ei si facesse modestamente coniare una medaglia, che vedesi nel Museo Mazzuchelliano (1), in cui al suo ritratto si aggiugne la figura dell' Archicembalo colle parole *Perfectæ musicæ divisionisque inventor*. Ma e l' Archicembalo e il libro di Niccolò ebbero corta vita, e appena vi fu chi ne facesse menzione; perciocchè, come osserva Giambatista Doni (2), comunque egli fosse suonator valoroso, scarsa notizia avea degli Scrittori dell' arte; e non era uomo perciò a intraprendere, com' egli ardiva promettere, una riforma total della Musica. Lo stesso Doni però confessa, che Niccolò *per l' intenzione, ch' ebbe, di migliorare la Musica, e per la fatica, ch' ei durò, merita molta lode* (3) (*a*). Più felicemente in ciò adoperossi Giuseppe Zarlino da Chioggia, di cui abbiamo le Istituzioni, e le Dimostrazioni armoniche, e i Supplementi Musicali, oltre altre operette di diversi argomenti, che dopo altre particolari edizioni furono tutte insiem pubblicate in Venezia nel 1589., e in quattro tomi divise. Opera assai più ampia avea egli disegnato di darci su questo argomento, cioè XXV. libri in lingua Latina, in cui volea abbracciare, quanto alla moderna e all' antica Musica appartiene, ma egli non condusse il suo disegno ad effetto. A lui però siamo in qualche modo debitori della versione Latina de' Greci Scrittor di Musica fatta da Antonio Gogavino da Grave, stampata in Venezia nel 1562. Contiene essa i libri di Aristosseno e di Tolommeo spettanti alla Musica con un frammento di Aristotile sullo stesso argomento, e co' Comenti di Porfirio, ed è dedicata a Vespasiano Gonzaga Signore di Sabbioneta, presso il qual Principe splendidissimo protettore delle Lettere vivea il Gogavino, la cui dedica è in data del 1. di Dicembre del 1561. da Sabbioneta. Nella prefazione il traduttore racconta, che avendo egli già tradotti i libri di Musica di Tolommeo per pubblicarli, il Zar-

(*a*) Il Sig. Ab. Arteaga ha dato di sua propria autorità il cognome a questo Scrittore Vicentino chiamandolo *Nicolò Vicentino de' Vicentini* (*Rivoluz. del Teatro Music. Ital. T. I. p. 226. sec. ediz.*)

(1) T. I. p. 271.

(2) Dei generi e dei modi della Musica C. I.

(3) C. IV.

lino avealo esortato ad aggiugnervi quelli ancora di Aristosseno, il che però non avea egli fatto senza grave difficoltà, avendone un solo esemplare poco corretto; laddove riguardo al Tolommeo avea egli confrontati più codici della Vaticana col suo, e con quello della Libreria di S. Marco, e avea ancora in alcune cose chiesto il parere del dottissimo Daniello Barbaro. Vincenzo Galilei padre del gran Galileo venne col Zarlino a contesa, e abbiam tre libri da lui dati alla luce su questo argomento (1). Ma il comun sentimento de' dotti è in favor del Zarlino, ed egli è universalmente riconosciuto come il primo ristorator della Musica dopo il famoso Guido Aretino. Il suddetto Doni fa onorevol menzione (2) di Giovanni Bardi de' Conti di Vernio, che fiorì sulla fine di questo secolo, e dice, che a lui in gran parte dovettesi il notabile miglioramento, che in quegli ultimi anni avea fatta la Musica. Ei fu autore di varie opere (3), ma intorno alla Musica non si sa, che cosa alcuna da lui si scrivesse (a). Non così di Girola-

(a) Una grave doglianza de' *critici Italiani* fa il Sig. Ab. Arteaga (*Rivoluz. del Teatro Music. Ital. T. I p. 108. sec. ediz.*) perchè *hanno lasciato cader in ingiusta dimenticanza il nome d' uno de' più illustri Mecenati delle cose Musicali*, cioè il qui da me nominato Giovanni Bardi de' Conti di Vernio. All' udir queste parole, si crederebbe, che il Bardi fosse uomo a noi ignoranti Italiani sconosciuto del tutto, prima che il Sig. Abate Arteaga venisse fin dalla Spagna ad additarcelo. Nondimeno di lui e delle Opere da lui composte, e della Musica da lui promossa, aveano ragionato il C. Mazzuchelli (*Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 333. &c.*) e tanti altri Autori da lui citati, cioè il Doni, il Salvini, il Manni, il Quadrio &c. Perchè dunque ha voluto il Sig. Ab. Arteaga insultare per tal maniera alla nostra ignoranza? Ma gli Italiani, dirà egli, non han fatta menzione di un componimento del Bardi *pieno di Greco spirito*, cioè di un' Azion Musicale da lui composta, e rappresentata in Firenze nelle nozze di Ferdinando de' Medici con Cristina (non Cristiana) di Lorena, la quale qui si descrive dal Sig. Ab. Arteaga recando quattro dei cinque madrigali, che in essa cantavansi. Eccoci dunque una pellegrina notizia, di cui a questo valoroso Scrittore noi siam debitori. Per dargli qualche pegno della riconoscenza, che noi professiamo a chi sì cortesemente ci istruisce, un' altra notizia mi compiacerò io di dargli, cioè che quel componimento non è in alcun modo del Bardi. Legga la *Descrizione dell' Apparato e degli Intermedj fatti per la Commedia rappresentata in Firenze* nelle dette Nozze composta da Bastiano de' Rossi e stampata nella Città medesima l'anno 1589. Ei vedrà, che il componimento da lui lodato

(1) V. Fontan. colle note di Apostolo Zeno T. II. p. 417.

(2) Della Musica Scenica T. II. C. IX.

(3) V. Mazzuch. Scritt. Ital. t. II. P. I. p. 333.

lamo Mei, esso ancor Fiorentino, di cui, oltre il *Discorso sopra la Musica antica e moderna*, stampato in Venezia nel 1602. una più ampia opera abbiamo in lingua Latina intitolata *de Modis Musicis*, che non ha mai veduta la luce. Di quest' opera e dell' Autore di essa, che fu uomo ancor versatissimo nello studio delle Matematiche, dell' Antichità, e della lingua Greca, si ha più distinta contezza nelle *Notizie* dell' Accademia Fiorentina (1) e nella vita del poc' anzi citato Doni scritta dal Ch. Sig. Canonico Bandini (2), e se ne parla ancora nella prefazione alla P. III. Vol. II. delle Prose Fiorentine, in cui si hanno sette lettere del Mei. Fra molte opere di diversi argomenti, che pubblicò sulla fine del secolo Ercole Botrigari Bolognese (3), alcune ve ne ha ancora, che concernon la Musica, e nella sceltissima Biblioteca di Scrittori di Musica raccolti dal dottissimo P. Maestro Giambatista Martini Minor Conventuale in Bologna si conservano in quattro tomi tutte le opere di questo Scrittore, da lui medesimo scritte, e molte di esse inedite (*a*). Aggiungansi a queste altre opere, benchè meno pregevoli, sullo stesso argomento di Pietro Aron Fiorentino, che vivea al principio di questo secolo, e che ebbe gravi contese con Franchino Gafuri altrove da noi mentovato (4), di Giammaria Artusi Canonico Regolare di S. Salvadore (5), di Pietro Ponzio Parmigiano, di Lodovico Zucconi, di Alessandro Canobio rammentato con molta lode dal March. Maffei (6), e di più altri, che si posson vedere registrati nelle Biblioteche dell' Haym (7) e del Fontanini (8), e il loro numero ci fa-

 rà

non è altro che il terzo de' sei Intermedi, che furono rappresentati, che ivi si riportano i Madrigali medesimi da lui riportati, e che dopo il primo si dice (*p.* 42.) *Le parole di questo, e de' seguenti madrigali dello intermedio presente furono d' Ottavio Rinuccini sopra mentovato, e la Musica del Marenzio.* Io spero, che il Sig. Ab. Arteaga gradirà questa notizia, e che un' altra volta anderà forse più ritenuto nell' insultare all' ignoranza degli Italiani.

(*a*) Del Botrigari e delle molte opere da lui composte veggasi un esatto articolo del Sig. Ab. Francesco Alessio Fiori nell' opera degli Scrittori Bolognesi del Sig. C. Fantuzzi (*T. II. p.* 320. *&c.*)

(1) p. 64. &c.
(2) p. LXXIV.
(3) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1910.
(4) Ivi T. I. P. II. p. 1117.
(5) Ivi p. 1145. &c.
(6) Veron. Illustr. P. II. p. 377. ec.
(7) T. II. p. 561. Ediz. Mil. 1773.
(8) L. c. p. 415.

rà abbastanza conoscere, quanto universale fosse in Italia il genio di coltivare, e di perfezionare quest' arte (a).

LXIII. Scrittori di Agricoltura, di Commercio ec.

LXIII. S' io volessi far pompa di una lunga serie di Scrittori Italiani, e ricercare minutamente ciò, che ad essi e all' opere loro appartiene, un vasto campo quì mi si aprirebbe dinnanzi. Potrei additare molti tra' nostri, che in questo secolo scrissero dell' arte del ballo, dell' arte della scherma, dell' arte del cavalcare, e della natura e dell' indole de' cavalli. Potrei annoverare non pochi, che trattarono d' agricoltura; e fra essi potrei mostrare, in qual pregio debba aversi per la singolare eleganza, con cui è scritta, la coltivazione Toscana di Bernardo Davanzati, e il Trattato degli Ulivi di Pier Vettori. Le Arti meccaniche ancora e le manifatture mi offrirebbon non pochi Scrittori, e molti ancora ci si farebbono innanzi, che scrissero della caccia, della pesca, e anche della cucina. Ma nè tutti cotai libri hanno relazion colle Scienze, nè a me è lecito il ragionar d' ogni cosa, ove non voglia condur quest' opera a un' eccessiva lunghezza. Qualche libro ancora videsi uscire in luce intorno al commercio, e indicherò solo l' *Alitonomfo* di Gasparo Scaruffi Reggiano stampato in Reggio nell' anno 1582., opera assai curiosa, in cui tratta ampiamente della ragione e della concordanza tra l' oro e l' argento, che *servirà*, dic' egli, *tanto per provvedere agli infiniti abusi del tosare, e guastar monete, quanto per regolare ogni sorta di pagamento, e ridurre anco tutto il mondo a una sola moneta* (*). Mi basti dunque l' aver quì accennato il gran numero di Scrittori Italiani, de' quali io lascio di favellare, e il cui catalogo si potrà, da chi 'l voglia ve-

(a) Uno de' più valorosi illustratori dell' antica Musica fu Francesco Patrizj, di cui poc' anzi si è detto. Egli, come osserva il celebre Sig. Conte Carli (*Opere T. XVI. p. 162.*) nella sua *Deca Istoriale* (*Lib VI. p. 286.*) non solo raccolse i passi degli antichi, e que' d' Aristotile singolarmente, che provavano il canto di tutta la Tragedia, ma ritrovò ancora le regole di quel canto, e del motteggiare e dell' archeggiare de' cori, e benchè altri Scrittori prima e dopo lui, come Vincenzo Galilei, Giovanni Bardi, Carlo Valgurio Bresciano, e Franchino Gaffurio molto e bene abbiano scritto su questo argomento, ei nondimeno ed ha superati di gran lunga que', che l' aveano preceduto, ed ha segnata la via a que', che l' hanno seguito.

(*) Oltre l' *Alitonomfo* dello *Scaruffi*, di cui si è parlato nella Biblioteca Modenese (*T. V. p. 68.*) deesi ancor rammentare la *Lezione sopra le Monete*, e la *Notizia de' cambi* di Bernardo Davanzati, che furono tralle prime opere di questo genere, che venissero alla luce.

vedere nella citata Biblioteca dell' Haym (1); e si venga per ultimo a dire di due altri generi di Scrittori, che più propriamente appartengono a questo luogo, cioè di que', che presero ad illustrare la Filosofia Morale, e la Politica.

LXIV. Scrittori di Filosofia Morale: Galeazzo Florimonte, ed altri.

LXIV. A dir vero però la Morale Filosofia non ebbe in Italia tali Scrittori nel corso di questo secolo, che possano esser proposti a modello. L' Etica d' Aristotile era il centro, a cui tutte tendevano le fatiche e gli sforzi di que', che prendevano a scrivere di tale argomento; e quando uno aveala comentata diffusamente, pareva, che nulla rimanesse ad aggiugnere. Benchè quest' opera sia una delle più pregevoli tra quelle di quell' antico Filosofo, ella è nondimeno ben lungi dall' essere un compiuto trattato di Filosofia Morale, perciocchè troppo si abbandona alle inutili speculazioni, e non ricerca abbastanza l' indole del cuore umano e la natura delle passioni. Nondimeno fra' moltissimi Comentatori, che ebbe a que' tempi Aristotile, alcuni si possono rammentare con lode, e le loro opere si debbono almeno considerare come la prima aurora di quel vivo e chiaro lume, che anche in questa scienza si è poi diffuso. Uno de' primi, che in questo secolo si accingessero a tal lavoro, fu Galeazzo Florimonte, di cui, oltre ciò, che ne hanno detto gli Scrittori Napoletani, e singolarmente il Tafuri (2), ha scritta di fresco con molta eleganza la vita l' Ab. Niccolò Rossi, che va innanzi all' edizione del Galateo fatta pochi anni sono in Roma. A me dunque non fa bisogno di dirne quì lungamente. Ei fu Vescovo prima d' Aquino, poi di Sessa sua patria; da Paolo III. venne scelto tra' quattro Giudici del Concilio di Trento, e Giulio III. l' onorò della carica di Segretario de' Brevi. Ricusò l' Arcivescovado di Brindisi offertogli dal Re Filippo II., e finì di vivere in Sessa nel 1567. in età di 89. anni. In quale stima egli fosse pel suo sapere nelle Lettere Latine e Greche, nella Filosofia, nella Teologia, e in ogni genere di grave e piacevole Letteratura, si raccoglie abbastanza da' magnifici elogi, che ne fecero i più dotti uomini di quell' età, i quali si posson vedere o riferiti, o accennati da' suddetti

ti

(1) L. c. p. 595. &c.
(2) Scritt. del Regno di Napol. T. III. P. II. p. 279. P. III. p. 367.

ti Scrittori. Essi ci parlano ancora delle opere da lui pubblicate; fralle quali, io accennerò solamente i Ragionamenti sopra l'Etica d'Aristotile, di cui dopo la prima edizione fatta in Venezia nel 1554., che fu altamente dall'autore disapprovata per gli errori gravissimi, che vi corsero (1), più altre se ne fecero negli anni seguenti. Ma più ancora che per essa noi gli dobbiamo esser tenuti per l'elegante ed aureo libretto di Mons. della Casa, intitolato *il Galateo*, che questi ad istanza del Florimonte si accinse a scrivere, come si narra da Orazio Gemini nella prefazione all'opere Toscane del Casa. Sullo stesso argomento abbiamo i dieci libri di Felice Figliucci Sanese, che renduτosi poscia Domenicano, prese il nome di Alessio, di cui e di molte altre opere da lui composte ragionano i PP. Quetif ed Echard (2) (a). Così il Florimonte come il Figliucci scrissero le opere loro in lingua Italiana. Molti altri nel comentar l'Etica d'Aristotile usaron della lingua Latina, e noi ne abbiamo già accennati parecchi nel corso di questo Capo, e più altri ne potremmo quì annoverare, se ciò non fosse per recar noja anzi che vantaggio a chi legge. Mi basterà accennarne un solo poco or conosciuto, ma che è degno di non essere dimenticato. Egli è Lelio Pellegrini nato in Sonnino Principato di Casa Colonna nel 1551. e morto in età di 51. anni, uomo, che da' suoi meriti e dalle promesse fattegli da più Pontefici pareva destinato a' più grandi onori; ma che non giunse che ad ottenere alcuni Beneficii Ecclesiastici. Di lui, oltre molte eleganti Orazioni Latine dette in più occasioni, abbiamo un Comento Latino sull' Etica d' Aristotile stampato in Roma nel 1600. e due altre Operette, che il mostrano scrittor colto e giudizioso, una *de affectionibus animi noscendis*, l'altra *de honore & nobilitate* ivi stampate nel 1598. e nel 1601. Veggasi l'elogio, che ce ne ha lasciato l' Eritreo nella sua prima *Pinacotheca*. Che sarebbe poi, se io volessi far distinta menzione di tut-

(a) Il Sig. Ab. Marini ha pubblicati in parte due Brevi di Giulio III. e di Paolo IV. al Florimonte pieni per esso di onorevoli espressioni. (*Degli Archiatri Pontif. T. II. p.* 299.)

(1) V. Zeno Note al Fontan. T. II. p. 336.

(2) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 263. &c.

tutti quelli, che qualche particolar trattato ci diedero su questa materia? I Dialoghi della Morale Filosofia di Antonio Brucioli, autore già da noi mentovato nel trattare de' Sacri Studi, i Ricordi di Saba da Castiglione, diverse operette di Girolamo Muzio, di Lodovico Dolce, di Orazio Lombardelli, di Marco della Fratta, del Conte Giulio Landi, di Flaminio Nobili, di Stefano Guazzo, di Francesco de' Vieri, di Francesco Bocchi, di Scipione Ammirato, il trattato della vera tranquillità dell' animo di Isabella Sforza, i dialoghi dell' amicizia di Lionardo Salviati, l' istituzion della sposa di Pietro Belmonti Riminese, e mille altri libri di tal natura ci potrebbono occupar lungamente. Sperone Speroni e Torquato Tasso si volsero essi ancora a illustrare coll' eleganza del loro stile diversi argomenti di Filosofia Morale, come si può vedere ne' lor dialoghi e in altri opuscoli. Ma a ristringerci entro que' giusti confini, che la natura di quest' opera ci prescrive, lasciati in disparte tutti questi Scrittori (de' più illustri tra' quali però o abbiam già detto, o diremo in questo Tomo medesimo) facciamoci a dire di due soli, che in questo e in più altri generi d' erudizione furon de' più rinnomati, che a questo secol vivessero, e uscirono amendue dall' antica e nobil famiglia de' Piccolomini di Siena, cioè Alessandro e Francesco.

LXV. Il primo nacque in Siena a' 13. di Giugno nell' anno 1508. (1). I primi anni della sua vita passò in Siena sua patria, e con incessante studio vi coltivò ogni sorte di scienze e di lettere. E' probabile, ch' ei fosse tuttora in patria nel 1536. quando colà recatosi l' Imperador Carlo V. fu innanzi a lui recitata la Commedia del Piccolomini intitolata *Amor Costante*, che fu poscia stampata nell' anno 1559. Nè fu questa la sola Commedia composta dal Piccolomini, perciocchè ne abbiamo ancora due altre intitolate *l' Alessandro* e *l' Ortensio* (2). Era egli ascritto alla celebre Accademia degli Intronati, tra' quali per soprannome dicevasi lo *Stordito*, e non è perciò maraviglia, ch' ei molto si dilettasse della Poesia Italiana, di che oltre le accennate Commedie fan fede e la traduzione del XIII. libro delle Metamorfosi d' Ovidio (3), e quella del libro VI. dell'

LXV. Alessandro Piccolomini.

(1) V. Elogi degl' Ill. Toscani T. II.
(2) Zeno l. c. T. I. p. 367.
(3) Ivi p. 285.

dell' Eneide (1), e i cento Sonetti stampati in Roma nel 1549. (2), oltre le Rime, che si leggono in diverse Raccolte, e finalmente la traduzione della Poetica di Aristotile da lui illustrata con note, che pur si ha alle stampe. Frutto parimenti, ma non troppo lodevole, de' giovanili studi del Piccolomini fu *la Rafaella*, ossia *Dialogo della creanza delle Donne* stampato la prima volta in Venezia nel 1539. operetta troppo libera e licenziosa, di cui poscia si pentì egli stesso, e del suo pentimento lasciò alla posterità una durevole testimonianza (3), alla quale se avessero posto mente alcuni Scrittor Protestanti, non avrebbero con maliziosa e sciocca calunnia attribuito quel libro al Santo Pontefice Pio V. o a Paolo V. Verso il 1540. passò a Padova, ed ivi tutto si diede a' più gravi studi. Fu ascritto all' Accademia degli Infiammati, e destinato a leggere in essa la Filosofia Morale, ed egli, se le accrebbe gran lustro colle dotte sue opere, alquanto ancora gliene scemò col fare ad essa ascrivere lo sfacciato ed ignorante Aretino, per cui si vede, che il Piccolomini, non so come acciecato, avea un' altissima stima. Essa ben si raccoglie da cinque lettere, che Alessandro gli scrisse nell' anno 1540., e nel 1541. (4), in una delle quali gli espone il pensiero da lui formato di trattar delle cose Filosofiche in lingua Italiana, per confutare l' opinione di molti, i quali credevano, ch' ella a ciò non fosse opportuna (5). Veggiamo in fatti, che l' idea del Piccolomini non fu da molti approvata, e l' Imperiali, che pur fa di Alessandro un grandissimo elogio (6), in questo nol crede degno di molta lode, il che diede occasione a Trajano Boccalini di dire scherzando, che le Scienze non volean essere recate in lingua Italiana, perchè temevano, che tolto il velo delle oscurissime voci Greche e Latine, in cui si avvolgevano, non si venisse a scoprire la lor povertà e miseria (7). Ma il Piccolomini superando tutti gli ostacoli, si accinse all' impresa, e il primo saggio, che di ciò egli diede, fu *l' Istituzione di tutta la vita dell' uomo nato nobile e*

in

(1) Ivi p. 280.
(2) Quadrio T. III. p. 63.
(3) Istituz. Moral. L. X. c. IX.
(4) Lettere all' Aretino T. II. pag. 142. &c.
(5) Ivi p. 144.
(6) Museum Histor. p. 80. edit. Hamburg. 1711.
(7) Ragguagli di Parn. Cent. I. Ragg. LXXIII.

in città libera, divisa in dieci libri. Egli la scrisse nel 1540., e l' indirizzò a Laudemia Forteguerri Dama Sanese, di cui avea tenuto poc' anzi al Sacro Fonte un figliuolo. L' opera del Piccolomini ancor manoscritta corse per le mani di molti, e Girolamo Scoto Stampator Veneto avendola letta per tre sere continue a un' adunanza di Letterati in Verona, e avendo veduto quanto ne fosse da tutti lodata e la nobiltà de' pensieri, e l' eleganza dello stile, recatala seco a Venezia la pubblicò nel 1542. Ma questa stampa fu occasione di qualche non ingiusto rimprovero al Piccolomini. Avea questi avuti alla mano due Dialoghi allor manoscritti di Sperone Speroni *dell' Amore e della cura della Famiglia*, e trovandone alcuni tratti al suo intento opportuni, gli inserì nella sua opera senza nominar lo Speroni. Questi amaramente se ne lagnò, e in uno de' suoi Dialoghi sfogò alquanto il suo sdegno, scrivendo: *Sovvenendomi .... delle mie opere, le quali parte sono stampate, ma così male, che senza biasimo dell' autore e de' stampatori non si possono leggere, parte per tema di cadere in peggiori mani non ardiscono di stamparsi, gran cagione mi davano di pensarci, dubitando, che alcun mio amico prendendo esempio dallo Stordito Intronato, il quale straziati due miei Dialoghi, l' un della cura della Famiglia, l' altro d' amore, a quella sua beccheria molti pezzi ne appèse, qualche cosa me ne involasse* (1). E tanto più giusto era il lamento dello Speroni, quanto più dovea il Piccolomini essergli grato per l' elogio, che fatto ne avea in un altro Dialogo, ove lo introduce a parlare con Silvestro Girelli, e questi gli dice, *Voi, dal quale la Sanese e la Padovana Accademia prende esempio di bene scrivere e ragionare* (2). Daniello Barbaro amicissimo dello Speroni non soffrendo, che alcun si abbellisse delle altrui spoglie, raccolti insieme e i due suddetti e altri Dialoghi dello Speroni li fece tosto stampare in Venezia lo stesso anno 1542., accennando nella prefazione il furto, ma tacendo il nome del Piccolomini, il qual sembra che si restasse spettatore tranquillo di tali sdegni. A qualche scusa però di esso si può riflettere, che se il Piccolomini avesse egli stesso data alla stampa quella sua opera, forse avrebbe data la dovuta lo-

(1) Della Morte. Oper. T. II. pag. 252. ediz. Ven. 1740.

(2) In lode delle Donne. Ivi p. 334.

lode allo Speroni; ma avendola ſcritta a ſolo privato uſo della ſua Laudemia, credette per avventura, che foſſe inutile l' avvertirla, che il tale e tal paſſo era di un altro, cui ella probabilmente non conoſceva pure di nome. Altre edizioni ſi fecer poi di queſt' opera (1); e il Piccolomini ſteſſo le diede altra forma, e pubblicolla di nuovo nel 1560. con queſto titolo: *Dell' Inſtituzione Morale Libri XII. ne' quali levando le coſe ſoverchie, e aggiugnendo molte importanti, ha emendato & a miglior forma & ordine ridotto tutto quello, che già ſcriſſe in ſua giovinezza della Iſtituzione dell' uomo Nobile*. Ma a queſti ſtudi non ſi riſtrinſe l' ingegno del Piccolomini. Ne abbiamo ancora la *Filoſofia Naturale diſtinta in due parti con un Trattato intitolato ſtrumento*, e con la terza parte di Porzio Piccolomini (2). In eſſa però ei non ebbe coraggio di allontanarſi dagli antichi maeſtri. Non così nel Trattato *della Grandezza della terra e dell' acqua* ſtampato in Venezia nel 1558., in cui egli ardì di rivocare in dubbio ciò, che Platone, Ariſtotile, e Tolommeo aveano inſegnato, cioè che l' acqua è più grande della terra. Antonio Berga Torineſe, Profeſſore di Medicina in Mondovì e in Torino, e autore di diverſe opere Filoſofiche (3), impugnò con un ſuo diſcorſo quello del Piccolomini, a difeſa del quale levoſſi al tempo medeſimo Giambatiſta Benedetti nato di padre Spagnuolo in Venezia, e alla Corte di Torino Matematico di molto grido, come parecchie opere da lui pubblicate ci moſtrano (4) (*). Anche l' Aſtronomia fu dal Piccolomini

(*) Una teſtimonianza aſſai onorevole al ſapere di Giambatiſta Benedetti rende il celebre Card. Michelangiolo Ricci, uno de' primi riſtoratori della moderna Filoſofia, il quale parlando del Galileo in una ſua lettera al Principe Leopoldo dice (*Lettere inedite T. II. p. 142.*) *che il Benedetti gli aprì la ſtrada più che ogni altro, e forſe fu ſolo a lui ſcorta nel ſuo filoſofare, come avrà ben notato V. A. paragonando i concetti dell' uno e dell' altro, che ſono tanto conformi*. „ Eppure un uom sì dotto e precurſore del Galilei, come fu il Benedetti, non ſeppe tenerſi lontano dalle follie dell' Aſtrologia Giudiciaria. Ma pur troppo potè conoſcere per eſperienza, quanto eſſa foſſe fallace. Perciocchè avendo di ſe ſteſſo predetto, ch' ei non ſarebbe morto che circa il 1592. ei morì veramente a' 20. di Gennajo del 1580. Vegganſi le notizie di Bartolommeo Criſtini ſcritte dal Ch. Baron Vernazza di Freney (p. 16. &c.)

(1) V. Zeno l. c. p. 240.
(2) Ivi T. II. p. 324.
(3) Mazzucch. Scritt. Ital. t. II. P. II. p. 925.
(4) Ivi p. 817.

ni coltivata, e ne fan pruova i suoi libri della *Sfera del Mondo*, quello *delle stelle fisse e le Teoriche ovvero Speculazioni de' Pianeti* (1). Per ordine del Gran Duca Francesco de' Medici egli scrisse un libro sulla Riforma del Calendario Romano ordinata da Gregorio XIII., che fu stampato in Siena nel 1578. Egli innoltre parafrasò le Meccaniche d' Aristotile, e vi aggiunse un Trattato sulla certezza delle Scienze Matematiche; e furon queste le due sole opere, ch' ei pubblicasse in lingua Latina. Nell' Italiana ei tradusse e parafrasò la Rettorica d' Aristotile e l' Economia di Senofonte. Ne abbiam per ultimo un' Orazione in lode delle Donne; ed egli accenna un' altra Orazione da se fatta sopra il braccio destro di S. Giambatista (2), la qual però non ha mai veduta la luce. Il P. Niceron aggiugne a quest' opere (3) un trattato Latino sull' Iride, citato nell' Indice della Biblioteca di Oxford, di cui io non trovo cenno presso altri. In un Codice della Libreria di S. Salvadore in Bologna trovansi due Orazioni MSS. del Piccolomini, una della conservazione di Siena, l' altra in morte di Aurelia Petrucci con altri opuscoli. Tutte queste opere furon da lui composte parte in Padova, parte in Roma, ove trattennesi per sette anni, e parte in Siena, ove in età avanzata si ricondusse. Anzi, come si afferma da Bartolommeo Taegio, *egli compose la maggior parte dell' opere sue in villa, & in quel suo & tanto maraviglioso giardino di Siena, del quale è sparsa la fama per tutta Italia* (4). La moltitudine loro e l' erudizione, e l' ingegno, che in esse egli scuopre, gli conciliaron la stima di tutti i dotti, e celebre ne fecero il nome ancora tra gli stranieri. Quando nel 1573. Paolo di Foix fu inviato dal Re Carlo IX. Ambasciadore a Roma passò a Siena per conoscerlo, e lo Storico de Thou allor giovinetto, che gli era compagno, ci narra, come il trovarono solo in casa sepolto, per così dir, tra' suoi libri, e ci descrive il piacer, che recò loro l' udirlo affermare, che nell' età sua avanzata l' unico piacer, di cui egli godesse, si era quello di passar le ore ed i giorni ne' consueti suoi studi (5). Nel 1574. Gregorio XIII. il nominò Arcivesco-

(1) Zeno l. c. p. 384.
(2) Lettere all' Aret. T. II. p. 147.
(3) Mem. des Homm. Ill. T. XXIII.
(4) Della Villa p. 79.
(5) Histor. ad an. 1578.

vo di Patrasso, e Coadjutore dell' Arcivescovo di Siena Francesco Bandini. Ma questi ebbe più lunga vita del Coadjutore, il quale finì di vivere in Siena a' 12. di Marzo del 1578., e in quella Cattedrale fu onorevolmente sepolto. Abbiamo alle stampe un' Orazion funebre in lode di esso composta da Scipione Bargagli, e molte poesie in morte del medesimo pubblicate.

LXVI. Francesco Piccolomini.

LXVI. In qual grado di parentela fosse egli congiunto con Francesco Piccolomini, di cui ora passiamo a parlare, non trovo chi 'l dica. Questi ancor nacque in Siena circa dodici anni dopo Alessandro, cioè circa il 1520. L' Imperiali, che di lui pure ci ha dato l'elogio (1), dice, ch' ebbe a maestro Marcantonio Zimarra Calabrese, ossia da S. Pietro in Galatina, il che ha fatto credere al P. Niceron (2), ch' egli studiasse in Padova. Ma in questa Università il Zimarra non fu Professore che dal 1525. al 1528. (3), e non potè perciò avere ivi il Piccolomini a suo scolaro nella Filosofia. Nè Sisto V. che secondo lo stesso Imperiali fu condiscepolo del Piccolomini, e solea vantarsi di averlo avuto ad avversario in una solenne disputa, non fu mai agli studi in Padova. Forse ciò avvenne in alcuna delle Città della Marca, che furono il soggiorno di Sisto V. ne' primi anni della sua vita claustrale; e forse colà ancora erasi da Padova trasferito il Zimarra, giacchè il Tafuri, che il fa Professore prima in Padova, poi in Napoli nel 1523. ha confusi i tempi, e poco esatte notizie ci ha dato di questo Filosofo, autore di molte opere, ma di non molto pregio (4) (*). Compiu-

(*) Il Zimarra non deesi dir Calabrese, ma della Provincia di Lecce. Le notizie, che di esso mi ha trasmesse l'altre volte lodato Sig. D. Baldassar Papadia, mi danno occasione di aggiugnere e di correggere alcune cose a questo passo. Egli era nato di poveri genitori in Galatina verso il 1470. Da Pietro Bonuso suo zio paterno fu inviato agli studi della Filosofia e della Medicina nell' Università di Padova, ove ne ebbe la laurea. Tornato poscia in patria, e ammogliatosi, alcuni anni appresso a ciò indotto dalle civili discordie trasferissi di nuovo a Padova, ove verso il 1507. fu eletto Professore di Filosofia, cosa ignorata dal Facciolati, e da me perciò non creduta; ma che rendesi certa da alcune lettere ad esso scritte, e indicate nelle dette notizie. E' probabile, che la guerra della Lega di Cambray lo obbligasse a lasciar Padova nel 1509. Certo egli era in patria nel 1514, e da essa fu poscia nel 1522. inviato a Napoli per difenderla contro le prepotenze del Duca Ferdinando Castriotto, che ne era utile

(1) L. c. p. 112.

(2) L. c.

(3) Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 274.

(4) Scritt. Napol. t. III. P. I. pag. 113. &c.

piuti i suoi studi cominciò Francesco, secondo il Tommasini (1), a tenere scuola in Siena sua patria; indi per un anno sostenne la prima Cattedra di Filosofia in Macerata. Di là chiamato a Perugia vi fu Professore per ben dieci anni; e finalmente invitato a Padova nel 1501. per quarant' anni continuò in quell' insigne Università a dar pruove del suo sapere, collo stipendio prima di 160. fiorini, accresciutogli poi successivamente fino a mille scudi (2). Ivi egli ebbe a suo competitore e rivale Jacopo Zabarella da noi già mentovato; e venendo spesso con lui a solenni disfide, se il Zabarella superava il Piccolomini nella profondità del discorso e nella forza delle ragioni, il secondo colla più fluida e spedita sua eloquenza sembrava superiore al primo. Finalmente nell' età sua avanzata di oltre ad 80. anni chiesto ed ottenuto nel 1601. onorevol congedo, tornossene a Siena, ove nel 1604. diede fine a' suoi giorni. Come Alessandro avea dato alla luce un intero Trattato di Filosofia Morale in lingua Italiana; così Francesco il diede nella Latina; ed esso ancora fu allor ricevuto come il più perfetto lavoro, che bramar si potesse. In quest' opera egli inserì un trattato sul metodo da tenersi nell' investigare il vero nelle materie alla Morale appartenenti, e questo trattato gli fu occasion di contesa col Zabarella, e scrisser l' un contro l' altro. Ma come ella fu una contesa, in cui più che di ogni altra cosa si disputava di ciò, che avesse pensato Aristotile, nè io credo, che i miei Lettori sian avidi di venir su ciò istruiti, io rimetterò chi voglia averne esatta contezza al Bruchero (3). Più altre opere ci ha lasciato Francesco, altre appartenenti alla Logica, altre alla Fisica, altre finalmente scritte a illustrazion di Aristo-

Signore. Fu trattenuto in Napoli, e ivi nel 1522. con pubblico stipendio lesse Teologia in S. Lorenzo Maggiore. Dovette poscia tornare all' Università di Padova verso il 1525. come provasi da ciò, che nella Storia abbiam detto. Ma non si sa, nè quando, nè ove morisse. Egli ebbe due figli, Niccolò, che fu celebre Dottor di Legge, e Teofilo Medico assai rinnomato, e che seppe colla sua scienza formarsi un patrimonio assai pingue, e che finì di vivere in Lecce nel 1579. in età di 72. anni, dopo aver pubblicato in Venezia un voluminoso Comento sul Trattato de *Anima* di Aristotile, e aver lasciata MS. un' opera di Metafisica.

(1) Elog. P. I. p. 208.

(2) Facciol. l. c. p. 275. 279. 284.

(3) Histor. Crit. Philos. Vol. IV. p. 206. &c.

ſtotile, delle quali ſi può vedere il catalogo preſſo il P. Niceron.

LXVII. Una particolar quiſtione di Filoſofia Morale, in cui però avea gran parte ancora la Religione, eſercitò molto i Filoſofi, i Leggiſti, e i Teologi di queſto ſecolo, quella cioè del Duello. Grande è il numero de' libri ſu ciò pubblicati, e un lungo catalogo ſi può vederne nella Biblioteca dell' Haym (1). Ma qual frutto trarrebbeſi dal farne quì una lunghiſſima citazione? Il Muzio, di cui abbiamo già a lungo parlato altrove, Giambatiſta Suſio natio della Mirandola, Fauſto da Longiano, Dario Attendolo da Bagnacavallo, Rinaldo Corſo Correggeſco, Giambatiſta Pigna, Antonio Maſſa da Galleſe, ſcriſſero altri a favore, altri contro di eſſo, e fra queſti ſecondi ſi ſegnalò Antonio Bernardi Mirandolano, che con un tomo in foglio ſcritto in Latino oppreſſe i ſoſtenitor del duello. Di queſt' opera vuolſi, che ſi giovaſſe più che non conveniva Giambatiſta Poſſevino nel ſuo *Dialogo dell' Onore* (2). Ma parmi coſa aſſai difficile a provarſi. Il libro del Bernardi non fu ſtampato che nel 1562. Quello del Poſſevino uſcì alla luce la prima volta nel 1553. Come dunque ſi può dimoſtrare, ch' ei foſſe plagiario di chi ſtampò nove anni dopo di lui? (a) Alcune belle notizie del Poſſevino abbiamo in una lettera di Paolo Giovio a Bernardino Maffei ſcritta a' 14. di Settembre dell' anno 1545. *Non ſo*, dic' egli (3), *ſe conoſcete literaliter M. Gio. Batiſta Poſſevino Mantuano, alias alunno del Card, di Mantua da paggio, adeſſo in caſa del Card. Corteſe. Queſto è un giovane di 25. anni figliuolo della melancolia, & tanto dotto, ſecondo il titolo di Criſto in Croce, che mi fa meravigliare; & è un bravo poeta: porta le maniche alla Theatina. Hor andando a ſpaſſo l' incontrai a Marforio ſolo in abito di Mercurio, & domandando donde veniva, diſſe venir dal Foro marmoreo delle Therme, & che avea diſcifrata la Storia di eſſa antiquità; & narrandola, & piacendomi, lo pregai, che me la deſcriveſſe in carta, & così me l' ha*

LXVII. Scrittori intorno al Duello: elogio di Bald. Caſtiglione.

(a) Nella *Biblioteca Modeneſe* avendo io più attentamente eſaminata la queſtione del plagio al Poſſevino imputato, ho conoſciuto, che non è eſſa così priva di fondamento, come io quì aveva creduto (*T. V. p.* 241. ec.)

(1) T. II. p. 501.

(2) Zeno Not. al Fontan. T. II. pag. 362.

(3) Atanagi Lettere L. I. p. 81.

l' ha mandata (a). Ma egli morì in età assai giovane, cioè prima che uscisse a luce nel 1553. il suo accennato dialogo, che fu pubblicato dal P. Antonio di lui fratello. Altri al tempo medesimo si affaticarono a suggerir le maniere, con cui pacificare le private discordie, e celebre fu allora singolarmente *il Trattato del modo di ridurre a pace le inimicizie private* del Marchese Fabio Albergati nobile Bolognese, di cui e di altre opere da lui pubblicate ci dà esatte notizie il C. Mazzuchelli (1). Io non fo che accennare gli Scrittori di tale argomento, poichè essi sono omai del tutto dimenticati; e una giusta idea di essi ci ha già data il March. Maffei nel principio della pregiatissima sua opera *Della Scienza Cavalleresca*. Perciò ancora io lascerò in disparte i molti libri, che a questa classe in qualche modo appartengono, e che trattano de' doveri del Gentiluomo, del Cavaliere, del Principe, del Cortigiano, tra' quali accennerò solo il dialogo del Gentiluomo Veneziano dato alla luce in Venezia nel 1566. da Francesco Sansovino, per avvertire, che questo Scrittore si usurpò le fatiche di Bernardino Tomitano, che in una sua lettera inedita a M. Francesco Longo avea trattato questo argomento (b); il qual plagio è stato di fresco scoperto dal Sig. D. Jacopo Morelli, che prima d' ogni altro ha trovata e esaminata la detta lettera (2). Un libro però non può passarsi sotto silenzio e pel nome del suo celebre autore, e per la fama, che l' opera stessa ha sempre ottenuta, ed ottiene tuttora, cioè il libro del Cortigiano di Baldassar Castiglione. La Vita di questo grand' uomo è stata già esattamente descritta da Bernardino Marliani, e premessa alla bella edizione del Cortigiano fatta in Padova nel 1733., nè vi ha bi-

(a) Dalla casa del Card. Cortese morto nel 1548. passò Giambatista Possevino a quella del Card. Ippolito d' Este il giovane, e presso lui era nel 1549., quando egli chiamò a Roma il suo fratello Antonio poi Gesuita: *Anno superioris saeculi*, dice questi nelle sue Riflessioni sopra la Storia del Thuano pubblicate dall' Ab. Zaccaria (*Iter. Litter. per Ital. p.* 286.) *nono supra quadragesimum ad Urbem a fratre, qui libris & scriptioni affixus apud Atestinum Cardinalem vivebat, vocatus, ut & ipse bonis artibus imbueret &c.*

(b) La Lettera del Tomitano quì indicata è poi stata pubblicata in Venezia nel 1785. per opera del Sig. Conte Giulio Tomitano altrove da me lodato.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 279.

(2) Catal. de' Cod. Ital. della Lib. Nani p. 123.

bisogno di ulteriori ricerche. Ebbe a sua patria Mantova, e venne a luce nel 1468. in Casatico villa della sua nobil famiglia. I primi studi furon da lui fatti in Milano, e vi ebbe a maestri Giorgio Merula e Demetrio Calcondila. Compiutone il corso fece ritorno a Mantova; e nel 1499. accompagnò il Marchese Gonzaga a Milano, e fu presente al solenne ingresso di Luigi XII., da lui stesso descritto in una sua lettera (1). Nel 1504. passò al servizio del Duca d' Urbino, e per alcuni anni trattennesi a quella Corte, di cui le scienze e le lettere non ebber forse giammai il più dolce e il più onorevole albergo. Col Duca Guidubaldo andossene a Roma nel 1505., e dal medesimo fu destinato Ambasciadore nel 1506. al Marchese di Mantova. Ma questi sdegnato col Castiglione, perchè al servigio del natural suo Principe avesse antiposto quello di uno straniero, nol volle ricevere. In vece di questa un' altra ancor più onorevole ambasciata fu al Castiglione affidata in quest' anno medesimo, cioè ad Arrigo VII. Re d' Inghilterra, da cui fu accolto con dimostrazioni non ordinarie di amore e di stima. Tornato ad Urbino nel 1507. fu poco appresso mandato Ambasciadore al Re Luigi XII., che allora era in Milano. Frattanto morto nel 1508. il Duca Guidubaldo, rimase il Castiglione a' servigi del nuovo Duca Francesco Maria della Rovere, e l' accompagnò in diverse spedizioni militari; e ne ebbe in premio l' anno 1513. il Castello di Nuvilara due miglia lontan da Pesaro. Ottenne poscia di rientrare in grazia del Marchese di Mantova Francesco Gonzaga, e allora tornato alla patria vi sposò nel 1516. Maria Ippolita Torella figlia del Conte Guido e di Francesca di Giovanni Bentivoglio, e per ordine del Marchese suddetto si celebrarono in tal occasione feste e torneamenti solenni. Ma egli ebbe il dispiacere di perderla quattro soli anni appresso. Il Marchese Federigo, che nel 1519. succedette in quello Stato al Marchese Francesco suo padre, inviò tosto suo Ambasciadore a Roma il Castiglione, il quale gli ottenne, secondo l' ordine avutone, il Generalato di S. Chiesa. Il lungo soggiorno, ch' egli allor fece in Roma, lo strinse in amicizia co' più eleganti Scrittori, che ivi allor si trovavano, ed egli era uno de' principali ornamenti di quelle liete non meno che erudi-

(1) Lettere T. I. p. 3.

dite assemblee, che da essi tenevansi, e che noi abbiamo altrove descritte. *Quin & duorum summorum hominum*, scrive il Sadoleto (1), *me admonet recordatio, fuisse quoque eorum conventu nostras aliquando cœnas atque epulas exornatas, quorum est unus Petrus Bembus .... alter, qui nuper in Hispania decessit maximo cum maerore omnium, quibus fuerat notus, hoc est plane omnium, Balthassar Castilioneus, magnus vir in primis, nec solum nobilitate & genere, sed magnitudine etiam animi & omni eximia virtute præstans; quique, quod in militari viro erat admirandum, omnes omnino artes libero homine dignas, & omnia doctrinæ genera comprehenderat, quem ego recordor sæpe atque hilare nostris cœtibus interfuisse*. Nel 1522. tornato a Mantova servì al suo Principe nella guerra, che faceasi per cacciar d'Italia i Francesi. Inviato poscia di nuovo a Roma fu dal Pontefice Clemente VII. mandato suo Nunzio a Carlo V. in Ispagna nel 1524. Con qual zelo e con quale destrezza si adoperasse egli in quel difficile impiego per servire utilmente al Pontefice, ne fanno testimonianza le molte lettere da lui scritte in quel tempo, che si hanno alle stampe. Ma la continua sua applicazione a' negozi congiunta al dispiacer che provò nel vedersi preso in sospetto dal Papa, che, troppo fidandosi de' suoi nimici, diffidava solo de' più fedeli suoi servidori, gli accorciaron la vita, a cui diede fine in Toledo nel 1529. (*).

LXVIII. Tal fu la vita del Conte Baldassar Castiglione, di cui se non avessimo altra memoria che il poc' anzi riferito elogio a lui fatto dal Sadoleto, potrebbe esso solo bastare a ottenergli nome immortale (*a*). Ma non vi ebbe uom dotto in quel secolo, che non lo esaltasse con somme lodi, e gli onore- LXVIII. Sue Opere.

(*) Una nuova e più esatta vita del Castiglione ci ha data il Ch. Sig. Abate Serassi, che va innanzi alla più recente edizione del Cortigiano fatta in Padova nel 1768., e molti bei monumenti intorno al medesimo, che potrebbon giovar non poco a formarne una ancor più copiosa, sono stati pubblicati in una Scrittura, che ha per titolo: *Delle Esenzioni della Famiglia di Castiglione, e della loro origine e fondamento* stampata in Mantova nel 1780.

(*a*) Tre elogi del C. Baldassar Castiglione abbiamo avuti alle stampe in questi ultimi anni, uno Latino del Signor Ab. Girolamo Ferri coronato dall' Accademia di Mantova, e due Italiani del Sig. Ab. Andrea Rubbi e del Sig. Gio. Vincenzo Benini da Cologna.

(1) Epist. Vol. I. p. 312. &c.

voli encomi, con cui molti ne parlano, si posson veder aggiunti alla citata edizion Cominiana del Cortigiano, e a quella delle lettere, di cui tra poco diremo. Quella è l' opera, che gli ha ottenuta più chiara fama. Fin dal 1518. egli l'avea finita, e inviatala al Bembo, perchè attentamente la rivedesse (1). Nondimeno non venne a luce che nel 1528., e le moltissime edizioni, che poscia se ne son fatte, pruovano abbastanza il plauso, con cui fu ricevuta. Ei prende in quel libro a dar l'idea d'un Cortigiano, e ad insegnare il modo, con cui dee vivere in Corte, e rendersi utile e grato al suo Principe. Le massime e le riflessioni, che vi si incontrano ad ogni passo, l'erudizion, con cui egli riveste ed adorna i precetti, e la facile e naturale eleganza, di cui usa scrivendo, han fatto sempre rimirar questo libro come classico e originale; e benchè egli si protesti di volere scriver Lombardo più che Toscano, tanto è lungi, che le pure orecchie Toscane ne sian rimaste offese, che anzi egli è stato annoverato tra gli scrittori, che fan testo di lingua. Alcune men caute espressioni fuggite di penna all' autore fecero registrar questo libro tra' proibiti, e il Conte Cammillo Castiglione di lui figliuolo ottenne nel 1576. dalla Congregazione dell'Indice, che si emendasser que' passi; e di questa correzione si è poi fatto uso nella sopracitata edizion Cominiana. Pregevoli ancora e per le notizie, che se ne traggono, e per lo stile, con cui sono distese, sono le lettere del Castiglione, per opera di Monsignor Luigi Valenti, ora Cardinale degnissimo di Santa Chiesa, date alla luce con erudite annotazioni dal Ch. Ab. Serassi, e stampate dal Comino in Padova in due tomi nel 1769. A queste lettere si aggiugne la risposta fatta dal Castiglione a una lettera del Segretario Valdes in difesa del suo Dialogo sopra il sacco di Roma ingiuriosissimo al Sommo Pontefice e alla Chiesa Cattolica, e in questa risposta chiaramente si scuopre, quanto il Castiglione fosse sinceramente attaccato alla sua Religione. Le Rime e le Poesie Latine, che si hanno altrove stampate, e che sonosi unite ancora a questa edizione, sono un altro immortal monumento dell' ingegno e dell'eleganza di questo egregio scrittore. Le Poesie Latine singo-

go-

(1) Castil. Lett. T. I. p. 159.

golarmente son tali, che poche a mio parere son quelle di questo per altro sì colto secolo, che lor si possano paragonare, perciocchè alla sceltezza delle espressioni, ch' egli ha comune con molti, unisce un'energia ed una forza, che in pochi altri Poeti si ammira. Nè deesi tacere un'altra lode del Castiglione, cioè ch' ei fu sollecito ricercatore e intendentissimo giudice de' monumenti antichi e di tutto ciò, che appartiene al regno delle belle arti. La raccolta da lui fatta di cammei, di statue, e d' altre pregevoli antichità, l'esortazione eloquente non men che erudita scritta a Leon X. perchè non lasci guastare le fabbriche antiche di Roma, la sua amicizia coll' immortal Rafaello, la venuta a Mantova di Giulio Romano da lui proccurata, e il frequente ragionare ch'ei fa di tai cose nelle sue lettere, ne posson far fede. Ed egli anche perciò era degno, che lo stesso Giulio Romano fosse trascelto ad ergergli il bel sepolcro, che tuttor vedesi in Mantova (*), e che nel Teatro di quella nuova Regia Accademia gli s' innalzasse una Statua, come non ha molto si è fatto. Di che si veggano le erudite annotazioni del Ch. Ab. Bettinelli a' suoi eleganti Ragionamenti delle Lettere e delle Arti Mantovane (1).

LXIX. Scrittori di Politica: Niccolò Macchiavelli.

LXIX. Rimane a dir finalmente degli scrittor di Politica. Ed uno ne ebbe l'Italia al principio di questo secolo, di cui forse non v'ha alcuno, il cui nome sia stato più onorato di lodi, e più coperto di biasimo. Ei fu il celebre Niccolò Macchiavelli di patria Fiorentino e nato a' 3. di Maggio nel 1469. (2). Appena si crederebbe, che di uno scrittor sì famoso niuno abbia scritta stesamente la vita. Ma negli elogi degli illustri Toscani ci si fa sperare di averla dal Ch. Dott. Giammaria Lampredi per altre sue belle opere già noto al mondo. Ne' medesimi elogi si accennano le ambasciate, in cui dalla sua Repubblica fu adoperato, al Re Luigi XII., all' Imperadore Massimiliano, al Collegio de' Cardinali, al Pontefice Giulio II., e ad altri Principi Italiani; e le lettere da lui scritte all' oc-

(*) Non è in Mantova il bel sepolcro del Castiglione, ma alla Madonna delle Grazie alcune miglia lungi dalla Città.

(1) p. 92. etc.

(2) Elogi degli Illustri Toscani T. II.

casione di alcune di queste sue ambasciate sono state pubblicate in Firenze nel 1767. La carica di Segretario della Repubblica Fiorentina, a cui fu eletto, è un'altra pruova della stima, che aveasi pel Macchiavelli nella sua patria. Vuolsi da alcuni, ch'egli ne fosse poscia per altrui invidia spogliato; ma la falsità di questo racconto vien dimostrata ne' detti elogi, ove ancor si confuta ciò, ch'altri hanno scritto, cioè ch'ei morisse con troppo palesi segni di empietà e d'irreligione: e si reca una lettera di Pietro di lui figliuolo a Francesco Nelli, che in breve così ne narra la morte: *Non posso far di meno di piangere in dovervi dire, come è morto il dì 22. di questo mese* (di Giugno del 1527.) *Niccolò nostro padre di dolori di ventre cagionati da uno medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Marco, che gli ha tenuta compagnia fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà come sapete &c.* Più assai che per le cariche sostenute è celebre il nome del Macchiavelli per le opere da lui pubblicate. Io non farò che accennare gli otto libri dell'Istorie Fiorentine dal 1215. fino al 1492., e la vita di Castruccio Castracani, nelle quali opere per confessione de' più dichiarati apologisti del Macchiavelli ei non è Storico molto esatto e sincero, e cerca anzi di abbellire studiosamente, che di schiettamente narrare le cose avvenute. De' Discorsi intorno all'arte della guerra abbiam già detto in questo Capo medesimo. Le Rime da lui composte non lo han fatto riporre tra' valorosi poeti, e le due Commedie in prosa, che ne abbiamo, la Mandragola e la Clitia, non sono un troppo perfetto modello nè di un modesto componimento nè di una ben ordinata Commedia. Io lascio in disparte altri opuscoli di minor conto del Macchiavelli; e mi ristringo soltanto a quelle due opere, che son più famose, cioè al libro del Principe, e a' Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio. Non può negarsi, che il Macchiavelli in esse non si dimostri uno de' più profondi e de' più esperti politici, che mai siano vissuti, e i Discorsi sulla Storia di Livio son pieni di riflessioni giustissime, che scuoprono il raro genio di chi le scrisse. Ma le massime e i consigli, che singolarmente nel libro del Principe, ei propone a' Reggitori delle Città e de' Regni son tali, che ogn'uom religioso e saggio non può udirle che con orrore. Io non entrerò nè ad annoverarle, nè a confutar-

le,

le, che ciò non è proprio di questa mia Storia. Solo a mostrare, ch' io non ho senza ragione asserito, che le massime del Macchiavelli son detestabili, recherò il detto non di uno Scolastico o d' un Moralista, ma d' un celebre e recente Sovrano, che nelle arti politiche non meno che nelle guerriere può andar del pari co' più famosi dell' antichità, cioè del defunto Re di Prussia, che non si è sdegnato di scriverne la confutazione nel suo *Anti-Machiavel*, e che sul cominciamento dell' opera ci dà questa idea del *Principe* del Macchiavelli. *Le Prince de Machiavel est en fait de morale ce qu' est l' ouvrage de Spinosa en matiere de Foi. Spinosa sappoit les fondemens de la Foi, & ne tendoit pas moins, qu' à renverser l' edifice de la Religion: Machiavel corrompit la Politique, & entreprit de détruir les preceptes de la saine morale. Les erreurs de l' un n' étoient que des erreurs de speculation, celles de l' autre regardoient la pratique.* Ciò non ostante non son mancati alcuni, che han voluto difenderlo, se non coll' adottarne le massime, collo scusarne almen l' intenzione, dicendo, che in quel libro non pensò già egli di dar consigli ad un Principe, ma di descrivere qual sia un Tiranno, anzi, aggiungono altri, egli adoperò avvertitamente i più neri colori per ispirare odio maggiore contro la Tirannia. Qual sia stata l' intenzione del Macchiavelli, è difficile a deffinire. Ma qualunque sia ella stata, a me sembra, che al legger quest' opera non si scuopra abbastanza, che il Macchiavelli abbia voluto destare orrore contro i Tiranni; e che s' egli disapprova la lor condotta, non abbia bastevolmente spiegato il suo pensiero, sicchè, a dir poco, rimanga indeciso, s' ei consigli o dissuada (*a*). Ciò che è strano si è, che le opere del Macchiavelli corsero per lungo tempo, e furono stampate anche in Roma, senza che alcuno scoprisse palesemente il veleno, che in esse si nascondeva. Il Cardinal Polo fu il primo, come ha osservato il Card. Querini (1), che contro di questo autore, e prin-

(*a*) Queste e più altre riflessioni in difesa del Macchiavelli si posson vedere più ampiamente svolte e spiegate nella Prefazione premessa alla nuova edizione dell' opere del medesimo fatta in Firenze nel 1782., nella quale però mi fa maraviglia, che l' Editore attribuisca a M. de Voltaire l' *Anti-Machiavel*, il quale è lavoro del Re di Prussia defunto, tralle cui opere di fatto è stato inserito.

(1) Diatrib. ad Ep. Poli Vol. I. p. 265.

principalmente contro il libro del Principe, si dichiarasse, e prendesse ad impugnarlo nella sua Apologia per l'Unità della Chiesa. Dietro al Polo sorser più altri, e molto scrissero contro del Macchiavelli Girolamo Muzio nel suo Gentiluomo, il P. Antonio Possevino nella sua Biblioteca, Tommaso Bozio nella sua Opera *de Ruinis Gentium*, e Giovanni Botero ne' suoi libri della Ragion di Stato, opera, che dalle molte edizioni e dalle traduzioni in più altre lingue, che se ne hanno, raccogliesi con quanto applauso fosse allor ricevuta, per tacere di altri scrittori non Italiani, che presero parimenti ad impugnare il Macchiavelli. Ma se se ne traggano le ree massime, di cui egli ha infettati i suoi libri, è certo, che ei fu uno de' più ingegnosi e de' più profondi scrittori, e versato quant' altri mai nelle antiche e nelle recenti Storie. Il Giovio però ne sminuisce di non poco la lode affermando, ch'ei nulla sapea di Latino non che di Greco (1), e che Marcello Virgilio Adriani gli andava somministrando que' passi tratti dagli antichi scrittori, ch'egli poi destramente incastrava nella sua opera. Ma questa, come ben riflette il Conte Algarotti, è accusa, che dal fatto medesimo viene smentita, perciocchè il Macchiavelli non è già un semplice compilatore, che accozzi insieme i fatti e i detti raccolti dagli antichi, ma è uno scrittore giudizioso ed esatto, che esamina, confronta e calcola ogni circostanza de' fatti e le loro ragioni, e le lor conseguenze, il che da un semplice raccoglitore non può sperarsi (*).

LXX. Altri scrittori dello stesso argomento.

LXX. Molti altri scrittori Politici nel corso di questo secolo uscirono in campo. Perciocchè, per tacer di non pochi, che presero ad illustrar con Comenti la Politica d'Aristotile, e delle versioni, che in lingua Italiana ne diedero Antonio Brucioli, Bernardo Segni, e Antonio Scaino, abbiamo più altre opere di questo argomento di Ciro Spontone, di Felice Figliucci,

(*) Molte notizie intorno alla Vita e alle Opere del Macchiavelli ci ha date il Ch. Sig. Canonico Bandini nella Prefazione alla sua opera intitolata *Collectio Veterum Monumentorum*, il quale ha ancor pubblicato un *Rapporto di cose della Magna*, da lui scritto a' 17. di Giugno del 1508., e alcune Lettere ad esso dirette da Francesco Guicciardini e da altri (p. 37. ec.).

(1) In Elog.

ci, di Francesco Sansovino, di Fausto da Longiano, di Girolamo Garimberto, di Giason de Nores, di Gianfrancesco Lottini, di Francesco de' Vieri, di Giammaria Memmo, di Paolo Paruta, di Bartolommeo Cavalcanti, di Celio Mancini, del Vescovo Vida, di cui abbiamo i dialoghi *de Optimo Statu Civitatis*, e di più altri, di alcuni de' quali scrittori diremo altrove più lungamente, di altri non giova il far distinta menzione, ma ci basti accennarli, perchè si vegga, che come in tutte le altre parti della Filosofia, così in questa ancora l'Italia fu in questo secolo fecondissima di scrittori. Pochi sono tra essi, che anche al presente si leggano con piacere e con frutto. Ma le scienze non giungon sì tosto alla lor perfezione, e poichè questa era stata fino a quel tempo quasi dimenticata, non è maraviglia, che non fosse trattata con quella precisione e con quella chiarezza, che ne' più moderni scrittori si è poi veduta. Io credo nondimeno, che se alcuno avesse la sofferenza di leggere attentamente i mentovati scrittori, troverebbe per avventura in essi i semi di quelle massime e di que' principii, che furon poscia da altri più leggiadramente spiegati, e disposti in ordin migliore. E se gli autori medesimi potessero ora tornar fra noi, e ripetere da' moderni ciò, che hanno loro involato, forse chi va or lieto e superbo di vaghi ornamenti, si vedrebbe in gran parte spogliato, e costretto a confessare di essersi arricchito delle altrui spoglie.

CAPO III.

Storia Naturale, Anatomia, Medicina.

I. Mentre un sì gran numero di dotti Scrittori Italiani, quanti ne abbiamo o rammentati o accennati nel precedente Capo, si adoperavano studiosamente in ricercare le leggi, e nello spiegare i fenomeni della natura, altri si volsero a esaminarne attentamente le produzioni, e ad investigare le proprietà, l' indole, le virtù de' vegetabili, de' minerali, e de' viventi. Le molte edizioni fatte fin dal secolo precedente della Storia Naturale di Plinio, la traduzion pubblicatane in lingua Italiana da Cristoforo Landino, i Comenti, con cui Ermolao Barbaro, Niccolò Leoniceno e più altri aveanla illustrata,

I. Autori che si affaticarono intorno a Plinio.

moi-

molto di luce avean già sparso su questa Scienza. Altre edizioni se ne fecero in Italia nel corso ancora del secolo, di cui scriviamo, e due altre traduzioni Italiane ne uscirono alla luce, cioè quella di Antonio Brucioli e quella di Lodovico Domenichi, che la dedicò ad Alberigo Cibo Malaspina Marchese di Massa e Signor di Carrara. Molto ancora erasi affaticato nell' illustrarla Augusto Valdo, detto ancor Baldo, Padovano, che dopo aver fatti lunghissimi viaggi era stato chiamato Professore a Roma. Ma nel funesto sacco dell' anno 1527. ebbe il dolore di esser fatto prigione, e vedersi svaligiare la casa, ed ardere ad uso della cucina, e stracciare innanzi a' suoi occhi le sue fatiche, ed egli medesimo dopo aver sofferti tormenti e disagi gravissimi, finì presto di vivere, come fu creduto, per fame (1). Ma benchè la Storia Naturale di Plinio, come nel parlar di essa abbiam dimostrato, debba aversi in gran pregio, troppo è lungi però dal potersi ella considerare, come un compito e perfetto trattato di questa sì vasta Scienza. Conveniva dunque accingersi a nuove ricerche, consultare altri antichi Scrittori, che qualche parte ne aveano illustrata, esaminar le loro opinioni, e sopra tutto, osservando minutamente le produzioni tutte de' tre regni della natura, supplire alle loro ommissioni, e correggere i loro errori. Con qual felice successo a ciò si applicassero gli ingegni Italiani, il vedremo nella prima parte di questo Capo; e da ciò, che verremo osservando, si comprenderà chiaramente, che ancor questa Scienza è debitrice in gran parte all' Italia di quella luce, a cui è stata condotta.

II. Traduzione di Dioscoride: notizie del Mattioli.

II. E per cominciare da' vegetabili, sotto il qual nome comprendonsi i semplici, l'erbe tutte, i fiori, e le piante, qual fosse l'impegno degli Italiani nel coltivar questa scienza, si può bastevolmente raccogliere dalle molte edizioni, che de' libri della Storia e della materia medicinale di Dioscoride tra noi si videro, oltre qualche più antica versione, che se ne avea. Fin dal secolo precedente Ermolao Barbaro il giovane aveali traslatati di Greco in Latino. Un' altra version Latina ne fu pubblicata in Firenze nel 1518. fatta da Marcello Virgilio Adria-

(1) Valer. de Infelic. Liter. L. I. p. 24.

Adriani Gentiluomo Fiorentino (1) (*); e finalmente più corretti ancora nella stessa lingua ce li diede il Mattioli, di cui fra poco diremo. Ma non bastava aver Dioscoride volto in Latino, se non se ne rendeva ancor più agevole l'intelligenza col recarlo in lingua Italiana. Fausto da Longiano fu il primo a tentare l' impresa, e la traduzion da' lui fatta venne a luce in Venezia nel 1542. e fu da lui dedicata ad Argentina Pallavicina Rangone moglie del Conte Guido Rangone, di cui parlando nella dedica il Fausto, *il mio Signore*, le dice, *come a cui non era occulto alcun segreto del cielo, de la terra, e de l' abisso, per beneficio universale m' impose a trapportare questo libro ne la più comune lingua*. Marcantonio Montigiano natio di S. Giminiano in Toscana ne pubblicò un' altra versione nel 1546. Ma la più pregevole, perchè accompagnata da ampi commenti e da lunghi Discorsi sulla materia medesima, fu quella di Pier Andrea Mattioli, la cui prima edizione in lingua Italiana fu fatta in Venezia nel 1544. (2); seguita poi da molte altre parte nella medesima lingua, parte nella Latina, nella quale i Discorsi del Mattioli furono la prima volta stampati in Venezia nel 1554. Io non ho veduta la vita, che di questo grand' uomo ha scritta il Sig. Ab. Fabiani Sanese; ma mi gioverò del compendio, che ne abbiamo negli Elogi degli Illustri Toscani (3), e di altre notizie, che altronde ne ho potuto raccogliere. Egli era Sanese di patria, e nato nel 1501., perciocchè nella Lettera dedicatoria all' Arciduchessa Giovanna d' Austria Principessa di Toscana della edizione del suo Dioscoride fatta in Venezia nel 1568. nel qual anno pure è segnata la lettera, dice che allora contava 67. anni. Il Papadopoli sulla fede del Tommasini rac-

(*) Marcello Virgilio Adriani da noi a questo luogo solo accennato era degno di più distinta menzione. Ei fu Professore di belle lettere, e Cancelliere del Pubblico in Firenze, dotto nella lingua Latina e Greca, e avuto in molto pregio per la sua eloquenza. Morì a' 27. di Novembre del 1521. e di lui ha parlato diligentemente il C. Mazzuchelli (*Scritt. Ital. Tom. I. P. I. pag.* 156.) Ma a ciò, ch' ei ne dice, più altre notizie si possono aggiugnere tratte dalla Prefazione del Ch. Canonico Bandini alla sua opera intitolata *Collectio Veterum Monumentorum*, ove ancora egli ha pubblicate più lettere ad esso scritte (*pag.* 22. *ec.*)

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 156.
(2) V. Paitoni Bibl. de' Volgariz. t. I. p. 307.
(3) T. I.

racconta (1), ch' ei passò i primi anni con Francesco suo padre in Venezia, ove questi esercitava la Medicina, che mandato poscia a Padova, dopo avervi apprese le lingue Latina e Greca, fu costretto a volgersi alla Giurisprudenza; ma che egli poco curandola si diè tutto allo studio della Medicina; che mortogli poscia il padre, la vedova madre non potendo sostenere la spesa di mantenerlo agli studi il richiamò a Siena, ov' egli esercitando quell' arte, arricchitosi in breve tempo, lasciata quasi del tutto la pratica, prese a coltivare più tranquillamente quello studio medesimo. Ma questo racconto non è esatto, perciocchè è certo, che il Mattioli venuto a Roma sul fine del Pontificato di Leon X. cioè in età ancora assai giovanile, vi stette fino al 1527. Ed egli medesimo fa menzione del suo soggiorno in quella Città a' tempi di Adriano VI. (2). Negli Elogi degli Illustri Toscani si afferma, ch' ei fu in Siena scolaro di Ugo Benzi. Ma se altro Medico di questo nome non v' ebbe che quegli, di cui abbiamo alla stampa più opere, ei non potè certamente esser maestro del Mattioli, poichè abbiamo veduto, ch' ei finì di vivere prima della metà del secolo precedente. Io credo, che da Roma ei passasse o immediatamente o dopo breve intervallo alla Corte del Cardinal Bernardo Clesio Vescovo e Principe di Trento, come dalle cose, che or ne diremo, sarà manifesto. Giovanni Odorico Melchiorri Trentino in una sua lettera al Mattioli (3) gli ricorda, che quel Cardinale Cancelliere del Re de' Romani avealo avuto in sì grande stima, che il volea sempre a' suoi fianchi, e che non solo nelle cose spettanti alla sua sanità, ma anche ne' più grandi affari voleane udire il consiglio: tanto egli pregiavane non solo la dottrina, ma ancora il senno; che quattordici anni era il Mattioli vissuto nella Valle Anania nel distretto di Trento, e che ivi tutti que' popoli ne avean ammirata la probità, l' innocenza, e la cortesia per modo, che quando ei ne partì, uomini e donne co' lor figliuoli l' accompagnaron piangendo per lungo tratto di via, chiamandolo ad alta voce loro benefattore e padre. Il Mattioli medesimo rammenta il suo soggiorno in que'

suo-

(1) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. Francof. 1598. p. 231. etc.

(2) Dial. de Morb. Gallic. p. 233. Ediz.

(3) Matthiol. Epist. Medicin. lib. V.

luoghi nella lettera dedicatoria dell' edizione del suo Dioscoride del 1549. al Cardinal Madruccio; *al che non poco mi ha favorito il Cielo per avermi dato lungamente in habitazione la fluidissima valle Anania del distretto della Città di Trento*. Da Trento passò il Mattioli a Gorizia ad esercitare ivi pure la Medicina; e qual fama egli vi ottenesse, l' abbiam nella lettera del Melchiorri poc' anzi citata. Perciocchè egli dice, che il Mattioli vi era sommamente onorato da tutti, e provveduto di assai ampio stipendio; che essendogli in una notte perita in un incendio la casa con tutto ciò ch' egli avea, il dì vegnente tutti que' Cittadini e ancor le più gravi matrone gli recarono a gara e supellettili e danari per modo, ch' ei ne fu più ricco di prima, e che il Magistrato ordinò, che gli fosse tosto pagato lo stipendio di un anno; che quando ei dovette partirne per recarsi alla Corte dell' Arciduca Ferdinando, que' Cittadini gli fecer dono di una collana d' oro, vollero, che destinasse ei medesimo il suo successore, e scrissero all' Arciduca, che se mai il Mattioli dovesse un giorno partir dalla Corte, a loro il rendesse. Dodici anni, come afferma il Melchiorri, si trattenne il Mattioli in Gorizia; finchè per la fama sparsa del suo nome, Ferdinando Re de' Romani il volle seco, e il nominò Medico dell' Arciduca Ferdinando suo secondogenito. Ciò accadde l' anno 1554., perciocchè il Mattioli nella dedica a lui fatta del suo Dioscoride Latino, e segnata l' ultimo di Gennajo del 1565. dice, che già da dieci anni trovavasi a quella Corte. Nel suo lungo soggiorno alla Corte Cesarea fu il Mattioli sommamente onorato dal Re de' Romani e poi Imperador Ferdinando, il quale con suo Diploma del 1562. il dichiarò *Consigliere Aulico e Nobile Quartato* del S. R. Impero, stendendone il privilegio a tutti i discendenti, e quando il Mattioli ebbe ivi dalla seconda sua moglie un figlio, Ferdinando insieme cogli Ambasciadori di Francia e di Polonia volle levarlo al Sacro Fonte, e imporgli il suo proprio nome; e il figlio fu in parte erede della fama e degli onori del padre, essendo stato trascelto a primo suo Medico da Giangiorgio Elettor di Sassonia. L' Imperador Massimiliano II. succeduto al padre non lo ebbe men caro; e volle che l' Arciduca suo fratello a lui il cedesse, e sollevollò all' onore di primo suo Medico. Finalmente carico d' anni e logoro dalle fatiche chiese dalla Corte il congedo; e ri-

ritirossi a Trento per passarvi tranquillamente l' estrema vecchiezza. Ma poco appresso morì ivi di peste nel 1577. e fu in quella Cattedrale onorevolmente sepolto. Ebbe tre mogli una detta Elisabetta, di cui non si sa la famiglia, da lui presa nel suo soggiorno presso Trento; la seconda Girolama del Friuli; la terza Susanna Cherubina di Trento, e da tutte ebbe figli, niun de' quali però, trattone Ferdinando nominato poc' anzi, seguì le gloriose vestigia del padre (*).

III. Opere da lui pubblicate.

III. Tanti e sì segnalati onori, a' quali il Mattioli fu sollevato, si dovettero principalmente allo studio da lui posto nell' illustrare Dioscoride. E veramente niun' opera uscì mai per avventura alla luce, che fosse e favorita ugualmente dalla munificenza de' Principi, e ugualmente accolta con encomi e con plausi. Nella dedica all' Imperador Massimiliano II. e agli altri Principi dell' Impero da lui premessa alla Latina edizione del 1558. il Mattioli ricorda da prima quelli, che nell' illustrare la materia Medica innanzi a lui si erano esercitati, cioè Ermolao Barbaro, Niccolò Leoniceno, Giovanni Manardo, Giovanni Ruellio, Marcello Virgilio Adriani, Leonardo Fuchsio, Antonio Musa Brasavola, Jacopo Silvio, Luigi Mondella, tutti Italiani, se se ne traggano il Ruelli, il Silvio, e il Fuchsio. Quindi espone la diligenza e lo studio, con cui egli erasi accinto a conoscere e a sviluppare sì vasto argomento, e accenna i viaggi, che avea intrapresi per monti e per selve per laghi e per fiumi, e persino per entro alle sotterranee caverne. Più lungamente poscia si stende in esporre gli ajuti, che a condurre a fine e a pubblicare un' opera sì dispendiosa avea ricevuti, e nomina due Imperadori Ferdinando e Massimiliano, e i due Arciduchi Ferdinando e Carlo, da' quali avea avute a tal fine somme non picciole di denaro, Augusto Duca di Sassonia, che molto denaro parimenti gli avea trasmesso, Federico Conte Palatino del Reno, Gioachimo Marchese di Brandeburgo, il Cardinal Cristoforo Madrucci Vescovo e Principe di Trento, l' Arci-

(*) Due lettere originali del Mattioli conservansi in questo Ducale Archivio, una da lui scritta all' Ambasciatore del Duca di Ferrara in Venezia a' 24. di Maggio del 1565. da Praga, ov' egli dice di esser poc' anzi arrivato; l' altra dalla stessa Città a' 23. di Giugno del detto anno al medesimo Duca, a cui manda i suoi Comenti su Dioscoride, e dice che sono undici anni, che è al servizio della Casa d' Austria.

civescovo e Principe di Salisburgo, Alberto Duca di Baviera, Guglielmo Duca di Cleves, Giovanni Alberto Duca di Maddeburgo, e la Città di Norimberga, e Giovanni Novio Medico del Duca di Baviera, da' quali tutti avea avuti grandi soccorsi. Indi con quella sincerità, che di ogni uomo veramente dotto suol esser propria, loda molti eruditi Medici e Filosofi, de' lumi de' quali erasi non poco giovato. E nomina principalmente Luca Ghini, di cui diremo tra poco, Ulisse Aldrovandi, il Melchiorri sopracitato, Francesco Partino da Roveredo, Girolamo Donzellini Bresciano, Augerio di Rusbeck Fiammingo Inviato Imperiale a Costantinopoli, da cui oltre alcune rarissime piante avea ancor ricevuti alcuni antichissimi esemplari di Dioscoride, Jacopo Antonio Cortusio Padovano, Bernardino Trevisano, Francesco Calzolari Veronese e Angelo di lui figliuolo, Cecchino Martinelli da Ravenna, il quale da Damasco in Soria molte piante gli avea trasmesse; e finalmente Giorgio Liberale e Volfango Majerpeck, i quali esattamente aveano delineate e dipinte le figure tutte alla sua opera necessarie. In tal maniera l' Italia e l' Allemagna tutta sembrarono cospirare insieme a render sempre più esatta questa grand' opera. In fatti grandissimo è il numero delle edizioni, che e nella lingua Latina e nell' Italiana ne furon fatte; e vivente ancora il Mattioli, ella fu tradotta e più volte stampata in Francese e in Tedesco. Girolamo Donzellini in una sua lettera al Mattioli afferma (1), che lo stampatore Valgrisi, da' cui torchi uscirono quasi tutte le edizioni di quest' opera fatte in Italia, aveagli detto, che più di trentadue mila copie aveane egli vendute, e che nondimeno essa era ancora da molti avidamente cercata, e il Melchiorri scrivendo al medesimo Mattioli (2) oltre il confermar questo fatto, aggiugne, ch' egli avea udito, che ne erano state richieste copie perfino dalla Soria, dalla Persia e dall' Egitto, e che uno aveagli narrato di averla veduta ancora in Tessalonica tradotta in lingua Ebraica. Non mancarono però al Mattioli avversari e rivali. E uno de' più fieri tra essi fu Giovanni Rodriguez da Castelblanco, che avendo pubblicati sotto il nome di Amato Lusitano i suoi Comenti sopra Dioscoride nel 1554., e essendosi in essi giovato non poco di que' del Mattioli,

(1) Matthiol. Epist. Medicin. L. IV. (2) Ib. Lib. V.

li, ardì nondimeno di criticarlo, e di morderlo frequentemente. Ma il Mattioli tal gli fece risposta con una Apologia, che pur si ha alle stampe, che ridusse il suo avversario al silenzio. Melchiorre Guilandino Prussiano pubblicò egli pure nel 1558. un libro contro del Mattioli intitolato *Theon*, in cui fa un' amara e sanguinosa critica de' Discorsi di Dioscoride. E il Mattioli con non minore asprezza gli replicò così in alcune sue lettere, come in una disputa data alla luce nel 1562. contro venti problemi del Guilandino. Bartolommeo Maranta ancora nella sua opera, che rammenteremo tra poco, impugnò in qualche punto il Mattioli, e questi parve, che se ne risentisse non poco; ma una ufficiosa lettera, che il Maranta gli scrisse, ne calmò lo sdegno, e gli ottenne dal Mattioli una non meno ufficiosa risposta (1). Una lettera però di Gianvincenzo Pinelli sembra indicarci, che la discordia si riaccendesse presto tra loro, e più caldamente che prima (2). Ma qual ne fosse l' effetto e il fine, non ne trovo indicio. Il Mattioli potè agevolmente prender conforto e coraggio contro de' suoi rivali al vedere l' applauso, con cui comunemente la sua opera fu ricevuta, e gli elogi, con cui venne onorata. Basti fra tutti quello del dottissimo Falloppio, che parlando di quest'opera così ne dice: *In divinis illis Commentariis, quae doctissimus Petrus Andreas Matthiolus Philosophus ac Medicus Senensis celeberrimus patriae atque etiam totius Italiae decus atque ornamentum non solum ad explicandum Dioscoridem, sed ad illustrandam cunctam plantarum ac metallorum ne dicam animalium quoque historiam doctissime ac elegantissime conscripsit* (3). E più ancora ne sarebbe egli stato lieto e contento, se avesse potuto prevedere, che anche a' nostri tempi, ne' quali la Storia naturale è tanto più rischiarata, e posta in ordin tanto migliore, benchè in molte cose si siano in quella sua opera scoperti errori, e in molte si brami maggior esattezza, e benchè ora ella non sia sì avidamente cercata, come a' suoi tempi, i saggi conoscitor nondimeno e i più esperti giudici di questa Scienza l' hanno ancora in gran conto, e ne rimirano l' autore come uno de' più dotti e de' più fati-

co-

(1) Ib. L. IV.

(2) Fantuzzi Vita di Ul. Aldrovandi p. 227.

(3) Observat. Anatom. Oper. Vol. I. p. 180. Edit. Ven. 1606.

così ricercatori della natura. Frai molti moderni Scrittori, le testimonianze de' quali potrei quì recare, basti un solo, che può valere per molti, cioè quella del celebre Alberto Haller (1), il quale riprende bensì il Mattioli, perchè troppo fidandosi degli Arabi e degli Scrittori moderni non ha sempre consultato gli antichi, nè ha sempre esaminate ocularmente le erbe, e perchè talvolta ei si è lasciato ingannare da alcuni impostori, ma insieme loda la diligenza, con cui egli fece disegnare, singolarmente nelle ultime edizioni, i semplici e le piante; afferma, ch'egli è superiore di molto al Manardo, al Brasavola, al Ruellio e ad altri; che molte piante e le loro rare virtù furon da lui prima che da altri scoperte, e che maggior lode ancora gli si dovrebbe, se non avesse troppo acremente impugnati i suoi avversari. Questa però non fu la sola opera del Mattioli. Ei tradusse in lingua Italiana la Geografia di Tolommeo, che fu stampata in Venezia nel 1548. Alcune altre operette Mediche, e fralle altre un Dialogo del Morbo Gallico, e cinque libri di lettere Medicinali si hanno nella Raccolta dell' Opere del Mattioli fatta in Francfort nel 1598. oltre altre particolari edizioni, e alcune altre opere separatamente stampate; delle quali si puo vedere il catalogo presso il sopracitato Haller. Ei volle per ultimo salir sul Pindo, e quando era alla Corte del Cardinal Clesio pubblicò un Poemetto in ottava rima, stampato in Venezia nel 1539. e intitolato *Il Magno Palazzo del Card. di Trento*. Ma ei fu saggio in abbandonare la Poesia; che per essa ei non sarebbe giunto ad ottener quel gran nome, che la sua opera di Storia Naturale gli ha proccurato. Parecchie lettere da lui scritte ad Ulisse Aldrovandi si leggono al fin della vita di Ulisse, scritta dall' eruditissimo Sig. Conte Giovanni Fantuzzi. Egli è lodato ancor dal Melchiorri nella più volte citata lettera per l' animo liberale e sincero, di cui era dotato, e per l' amorevole cura, che si prendeva di tutti, di che reca in pruova fralle altre cose, che mentre era ancor giovane, e attendeva agli studi, benchè non fosse allora molto agiato de' beni di fortuna, a sue spese nondimeno ei manteneva alle scuole alcuni giovani, li provvedeva di libri, e si addossava le spese alla lor laurea necessarie.

IV.

(1) Biblioth. Botan. t. I. p. 269. etc.

IV. Altri Scrittori di Botanica: Luca Ghini.

IV. Il Mattioli però non fu il primo, come egli stesso confessa, a rivolgersi tutto alla cognizione e all' esame de' semplici. Prima di lui avea intrapreso a descrivere minutamente le erbe e le piante tutte Luca Ghini. Questi dal Mattioli nella dedica all' Imperador Massimiliano II. poc' anzi accennata è detto Imolese: *Lucam Ghinum Forocornelienſem Medicum ingenii & doctrinæ singularis*. E Imolese ancora egli è detto da Bartolommeo Maranta nella prefazione alla sua opera, di cui tra poco diremo. I Bolognesi al contrario lo dicon loro; e a ragione, perciocchè egli nacque bensì in un Castello detto Croara d' Imola; ma questo Castello è di territorio e di giurisdizion Bolognese, come mi ha avvertito il sopralodato Conte Fantuzzi. Ei fu il primo, che fosse destinato in Bologna a sostenere la Cattedra de' Semplici, istituita come straordinaria nel 1534. a imitazione di Padova, che ne avea dato nell' anno precedente l' esempio; e la tenne interrottamente, come osserva lo stesso Conte Giovanni Fantuzzi (1), e sotto vari titoli fino al 1539. nel qual anno fu quella Cattedra dichiarata ordinaria. L' anno 1544. fu chiamato a Pisa, e fondò ivi l' orto Botanico; intorno alla cui fondazione si può vedere l' erudita Storia, che di esso ci ha data di fresco il Sig. Dott. Giovanni Calvi Lettor Primario di Medicina nell' Università di Pisa (2), il quale ancora accenna l' altr' orto, che il Duca Cosimo formò in Firenze. Soleva ei nondimeno nel tempo delle vacanze tornare a Bologna, e vi conobbe Ulisse Aldrovandi, che dal conversar famigliare con quest' uom valoroso si sentì vieppiù accendere allo studio della Storia Naturale, e per ben coltivarla trasferitosi a Pisa volle udire un intiero corso delle lezioni del Ghini, che scritte di sua mano conservansi ancora in Bologna (3). Così continuò il Ghini ad affaticarsi nell' illustrar questa scienza fino al 1556. nel qual anno morì (4) (*a*). Avea egli concepito il pensiero di pub-

(*a*) Il Ghini non morì in Pisa, come sembra raccogliersi dalla maniera, con cui ne ho quì ragionato, ma in Bologna, ove dopo il 1547. fece ritorno, e prese nuovamente a tenervi scuola. Così ha affermato il Ch. Sig Conte Fantuzzi. (*Scrittor. Bologn. T. IV. p.* 185.)

(1) Vita dell' Aldrov. p. 19.

(2) Commentar. Histor. Pisani Vireti &c. Pisis 1777.

(3) l. c. p. 14.

(4) Ivi p. 179.

pubblicare la descrizione di molte piante da lui studiosamente osservate e delineate, e già aveane in pronto alcuni volumi. Quando vedendo il Dioscoride del Mattioli, e sentendosi da lui prevenuto, con rara modestia ne depose il pensiero, e trasmise tosto al medesimo Mattioli parecchie piante da lui non ancora vedute colle loro figure, acciocchè potesse giovarsene nelle posteriori edizioni, che della sua opera pensasse di fare. Di questa sì generosa condotta del Ghini il Mattioli stesso ci ha lasciata una sincera testimonianza, che ad amendue è ugualmente onorevole. *Scio enim*, scrive egli nel 1558. a Giorgio Mario (1), *me maximam accepisse jacturam, cum mihi e vivis sublatus est Ghinus, in quo maximæ & quamplures fulgebant animi dotes, inter quas præcipuum locum sibi vindicabant integritas, sinceritas, humanitas, fides. Nulla umquam in eo fuit invidia. Cujus rei hoc maximum omnium præbebit indicium, quod quum is decrevisset, ut recte scribit, volumina quædam, quæ de plantis conscripserat, una cum imaginibus in lucem edere, visis perlectisque commentariis nostris, non solum ad me gratulatorias scripsit literas, quod illum prævenerim, ejusque sublevaverim labores, sed & quamplurimas misit plantas, ubi earum imaginibus nostrum ornavimus Dioscoridem*. Del Ghini non si ha alle stampe che un Trattato del morbo Gallico stampato in Spira nel 1589. e una lettera da lui scritta ad Ulisse Aldrovandi (2).

V. Luigi Anguillara: Orto Botanico in Padova.

V. Scolaro del Ghini fu Luigi Anguillara, che fu il primo Custode dell' Orto Botanico aperto in Padova. Non fu però egli il primo, che a quella Università facesse conoscere lo studio della Botanica. Francesco Buonafede Padovano (3) occupò prima di ogni altro la Cattedra de' Semplici per decreto pubblico ivi fondata nel 1533. collo stipendio di 120. fiorini, accresciutogli poi nel 1539. fino a 150., e fino a 180. tre anni appresso, acciocchè più agevolmente potesse da ogni parte raccogliere l' erbe e le piante, il cui uso dovea pubblicamente spiegare. Ma un professore non potea sostenere le spese a ciò necessarie. E perciò il Senato Veneto a' 30. di Giugno del 1545. saggiamente ordinò, che a pubbliche spese si formasse un

(1) Epist. Medicin. L. III.
(2) Vita dell' Aldrov. p. 150.
(3) Mazzuc. Scrit. Ital. T. II. P. III. p. 1540.

Orto Botanico. Questa è la vera epoca del principio dell' Orto de' Semplici in Padova, e non l'anno 1535., come, forse per errore di stampa, si legge in Apostolo Zeno (1). L'accennato decreto esiste presso il Ch. Sig. Giovanni Marsili dottissimo Professor di Botanica nella stessa Università insieme con un altro stromento d' affittanza o livello fatto tral Senator Sebastiano Foscarini a ciò deputato e i Monaci di S. Giustina, de' quali era il terreno a tal fine trascelto. Il suddetto celebre Professore ha compilata un' esattissima Storia dell' origine e de' progressi del detto Orto, la qual sarebbe a bramare che uscisse in luce corredata da' documenti da lui studiosamente raccolti. Della qual notizia io son tenuto a S. E. il Sig. Gio. Roberto Pappasava Patrizio Veneto, che questa e più altre notizie concernenti questa mia Storia mi ha cortesemente comunicate. Alla formazione e alla custodia di esso fu chiamato con onorevole stipendio nel 1546. l' Anguillara, il qual ne ebbe la cura fino al 1561. Altri però spontaneamente si adoperarono nel tempo medesimo ad abbellirlo e ad arricchirlo vie maggiormente, e tra essi Pier de' Noali Medico, Pierantonio Micheli, e Luigi Mondella (2). Ma dell' Anguillara è a dir qualche cosa più stesamente. Il Borsetti dopo altri Scrittor Ferraresi senza recarne pruova il fa Ferrarese (3), e il C. Mazzuchelli alla loro autorità appoggiato afferma il medesimo. Ma Apostolo Zeno produce la testimonianza di Corrado Gesnero e di Teofilo Chentmanno, Scrittori amendue di quel tempo, che il dicon Romano (4), alle quali autorità io aggiugnerò quella di Bartolommeo Maranta, che in una sua lettera all' Aldrovandi lo appella *M. Luisi Romano* (5). Par dunque verisimile la congettura del Zeno, che il crede natìo dell' Anguillara, luogo dello Stato Ecclesiastico presso Bracciano, e detto Romano nella stessa maniera, in cui Romano era detto il vecchio Aldo nato in Bassiano. Avea l' Anguillara negli anni suoi giovanili corse molte Provincie straniere, com' egli stesso narra nel libro, che ora accenneremo, e vedute avea le Isole di Cipro e di Candia, la Gre-

cia,

(1) Note al Fontan. Tom. II. p. 332.

(2) V. Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 409. &c.

(3) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 327.

(4) Note al Fontan. T. II. p. 332.

(5) Vita dell' Aldrov. p. 181.

cia, la Schiavonia, l'Italia tutta, gli Svizzeri, e la Provenza, osservando attentamente ogni cosa, che colla Storia naturale fosse connessa. In Candia singolarmente trattennesi a lungo sotto la disciplina di uno Speziale Rodiotto di nome Costantino, ch'ei chiama suo maestro, e uomo nell' arte sua molto celebre (1). Così fornitosi di pregevoli cognizioni tornò in Italia, ed egli era alla scuola del Ghini, quando nel 1546. fu chiamato a Padova. Se noi riflettiamo al modo, con cui dell' Anguillara ragiona il Mattioli scrivendo all' Aldrovandi, e al poco concetto, in cui indi raccogliesi, che lo aveva l' Aldrovandi medesimo, non v' ebbe mai forse il più ignorante tra' Professori: *Emmi sommamente piaciuto*, così il Mattioli (2), *che il viaggio de' monti vi abbia dato occasione di conoscere l' ignoranza di Aluigi scortica anguille, & del Bellunese* (Andrea Alpago), *che in vero non si possono tanto svilire che non meritino peggio. Dal mio libro hormai sono stati cancellati, sicchè non fa bisogno che s' affatichino a proccurarlo. Io so già più tempo l' ignoranza & l' incostanza di Aluigi: crepi pur d' invidia a suo modo, che poco me cura di lui.* E altrove (3): *Con grandissimo piacere veramente ho poi letto tutto quello che mi scrivete di quel vigliacco mariolo d' Aluigi Anguillara, & molto me piace che lo abbiate conosciuto prima per ignorantissimo, & poi per malignissimo & invidiosissimo. Della sua ignoranza sono già più anni, ch' io ne ho havuto la caparra prima da alcuni scolari &c. Accadette poi, ch' egli andò in Puglia al Monte di S. Angelo, e tra gli altri menò seco quel cipollone dell' Alpago &c.* Forse il disprezzo, che per l' Anguillara mostravano que' due valentuomini, fu cagione, che gli fosse sospeso per qualche tempo l' annuale stipendio, e che l' anno 1557. fossero dal pubblico destinati quattro Esattori, i quali dovessero provvedere, che l' Orto Botanico non sofferisse danno; nella qual occasione però l' Università stessa rendette all' Anguillara onorevole testimonianza, e ribattè le calunnie apposteglí (4). Il Mattioli e l' Aldrovandi eran al certo tai giudici, che poteano discernere saggiamente, chi fosse meritevol di stima, e chi di disprezzo. Ma potrebbesi

(1) I Semplici p. 120. 156.
(2) Vita dell' Aldrov. p. 161.
(3) Ivi p. 166.
(4) Facciol. L. c.

egli sospettare per avventura, che nel loro giudizio avesse la passione qualche non picciola parte? L'Opera da lui pubblicata, che ha per titolo: *I Semplici di Luigi Anguillara in più pareri a diversi nobili uomini mandati in luce da Giovanni Marinelli*, e che fu stampata in Venezia nel 1561. è quella, da cui possiamo raccogliere, quanto ei valesse. Or questa opera è assai lodata dall'Haller per le diligenti osservazioni, che vi si leggono, per la modestia, con cui l' Autore impugna le altrui opinioni, e per l'emendare ch' ei fa parecchi passi di Dioscoride; e solo egli desidera, che l' Autore avesse più ampiamente disteso ciò, che avea esattamente osservato (1). Par dunque, che i due suddetti Scrittori lo abbian depresso di troppo, e biasimato più del dovere. E forse il discredito, in cui essi il posero, fu cagione, ch' egli nel 1561. chiesto il suo congedo passasse a Ferrara. Ivi, secondo alcuni Scrittor Ferraresi citati dal C. Mazzuchelli, ei tenne pubblica scuola di Medicina, come, secondo essi, avea fatto ancora prima di andare a Padova. Ma il Borsetti non fa menzione di Cattedra, di cui veramente non credo, che v' abbia indicio. Ciò che di lui sappiamo sulla fede di una lettera di Alfonso Pancio all' Aldrovandi citata dal Zeno, ma da me non veduta, si è, che egli diede in Ferrara pubblici esperimenti della sua abilità, principalmente nella composizione della teriaca, per la quale viaggiò nella Puglia con Frate Evangelista Quadramio a raccorne i semplici (*); ma forni-

(*) Quel Frate Evangelista Quadramio quì nominato fu Religioso Agostiniano, e natio di Gubbio. E più cose a lui appartenenti si conservano in questo Ducale Archivio. Il Duca Alfonso II. a' 24. di Marzo del 1593. scrisse al Generale degli Agostiniani, che ha preso in sua Corte il Quadramio, acciocchè lo serva nella sua professione de' Semplici, in cui già avea servito per più anni il Cardinal di Ferrara suo zio, e il Cardinal d' Este suo fratello, e poi il Marchese di S. Martino suo parente. In un'altra de 24. di Luglio dell'anno stesso al Sig. Curio Boldieri probabilmente Veronese gli raccomanda il Quadramio, cui egli spedisce a ricercar semplici su quelle montagne. Lo stesso Quadramio in una sua lettera al Duca Alfonso de' 12. Settembre 1595. scrive di essere stato al servigio di quella Serenissima Casa dalla gioventù fino alla vecchiaja. Dopo il cambiamento del dominio in Ferrara par ch' egli pensasse a lasciare il servigio degli Estensi, perciocchè scrivendo al Duca Cesare a' 16. di Marzo del 1598., dice di voler tornare al suo Monastero di Gubbio, chiede un onorevol congedo dopo aver servito per 35. anni, accenna tre libri da lui pubblicati, della pe-

(1) Bibl. Botan. Vol. I. p. 329.

nita appena questa operazione si ammalò d'una febbre pestilenziale causata per molti suoi disordini, e dopo quattordici giorni finì di vivere nell'Ottobre del 1570. Il qual racconto si conchiude dal Pancio con dire, che, benchè l'Anguillara non fosse molto letterato, era però di profondissima memoria, e stillatore, e osservatore di varie piante. E quì vuolsi aggiugnere, che il Pancio era in Ferrara Professore di Medicina *e Protomedico sopra le Spezierie*, e che il Duca aveagli già consegnati tre giardini per raccogliervi l'erbe più rare, e due cameroni in Castello per formarvi un Museo delle produzioni più pregevoli della natura; ma il tremuoto, che danneggiò molto quella Città nel 1570., sembra che rendesse inutile un tal progetto; su che è da vedersi un'altra lettera da lui scritta al suddetto Aldrovandi (1). Andrea Alpago Bellunese posto dal Mattioli a fianco dell'Anguillara, e al pari di lui dichiarato ignorante, non ci ha lasciata alcun' opera appartenente alla Botanica, ma solo alcune traduzioni di Avicenna e di altri Arabi Scrittori. Nè io ne farei quì menzione, se non dovessi correggere un errore, in cui dopo altri Scrittori è caduto parlandone il C. Mazzuchelli (2). Egli crede, che Andrea Alpago non sia diverso da quell' Andrea Mongajo pur Bellunese da noi mentovato nella Storia del Secolo XV. Egli si fonda sull' autorità del Piloni Storico Bellunese, il quale afferma, che l'Alpago era della famiglia Mongaja. Ma checchè si dica il Piloni, è certo, che il Mongajo era già uscito di vita, quando Pierio Valeriano scriveva il suo Dialogo dell' infelicità de' Letterati, cioè a' tempi di Clemente VII. come allora si è osservato, e che

ste, dell' oro potabile, e della teriaca, chiede qualche soccorso per avere spesi tutti i denari nella stampa de' detti libri, e il prega a donargli i mobili della sua arte già prestatigli dal Duca Alfonso. Ma da un' altra lettera al Duca medesimo da lui scritta a' 6. di Settembre del detto anno raccogliesi, che il Duca l'avea fermato al suo servigio, ed egli perciò gliene rende grazie, dice di voler fare un discorso su' molti falsi semplici, che nelle Spezierie si vendono, e chiede di nuovo qualche soccorso, anche per venir presto a Modena; e in somigliante maniera scrive anche al Principe Alfonso, e di nuovo al medesimo Duca a' 12. di Ottobre dell' anno stesso, la qual lettera è l'ultima memoria, ch' io abbia di lui trovata.

(1) Vita dell' Aldrov. p. 237.

(2) Scrit. Ital. T. I. P. I. p. 525. ec.

che l' Alpago vivea ancora nel 1554., nel qual anno sono scritte le lettere, in cui il Mattioli di lui ragiona, ed è perciò evidente, che l' uno si dee distinguer dall'altro.

VI. Bartolommeo Maranta.

VI. Un altro ancor più illustre scolaro ebbe il Ghini in Bartolommeo Maranta natìo di Venosa nel Regno di Napoli, il quale nella prefazione alla sua opera, di cui ora diremo, dice di averla intrapresa *hortatu Lucæ Ghini præceptoris mei*. Ov' ei l'avesse a maestro, io nol trovo. Certo è però, ch' ei fece poscia ritorno a Napoli, ove visse tutti i suoi giorni. L'orto pieno delle più rare e più pregevoli piante, che ivi avea Gianvincenzo Pinelli, fu la scuola, alla quale il Maranta si perfezionò nella Scienza Botanica. E frutto del lungo suo studio fu l'opera da lui composta, e in tre libri divisa, intitolata: *Methodus cognoscendorum Simplicium*. Egli la dedicò al Pinelli; ma avrebbe voluto, che il suo maestro Ghini la rivedesse prima, e ove fosse d' uopo la correggesse. Ma morto frattanto il Ghini, ei l'inviò pel fine medesimo a Gabriello Falloppia suo amicissimo, e così la lettera del Maranta, come la risposta, che a lui fa il Falloppia, esaltando con somme lodi quell' opera, si veggono all'opera stessa premesse. Uscì ella dunque alla luce in Venezia nel 1559., e abbiam veduto, ch'essa fu origine di qualche contesa tra 'l Mattioli e 'l Maranta. Il giudizio, che di essa diede il Falloppia, può bastare a mostrarcene il pregio. Nè son minori gli elogi, con cui ne fa menzione l'Haller (1). Del Maranta si ha pure alle stampe in lingua Italiana un Trattato della Teriaca e del Mitridate, che fu poi anche recato in Latino. Alcune lettere Latine se ne hanno tra quelle del Mattioli, e alcune Italiane tralle aggiunte alla più volte citata vita dell'Aldrovandi. Tra molti amici egli ebbe ancora Piero Vettori, di cui abbiamo due lettere scritte al Maranta, in una delle quali il prega ad inviargli del seme di citiso, e loda la profonda scienza, che in quelle materie avea, nell'altra risponde ad alcuni dubbi, che gli avea il Maranta proposti su certi passi de' suoi Comenti sulla Poetica d'Aristotile (2). E una lettera del Maranta al Vettori si legge

(1) Bibl. Botan. T. I. p. 323.
(2) P. Vict. Epp. L. III. p. 49. L. V. p. 107.

ge ancora tra quelle degli uomini dotti a lui scritte (1). E che il Maranta anche nelle umane lettere fosse assai dotto, cel persuade una delle sue lettere all' Aldrovandi scritta da Napoli nel 1561. (2), in cui ragiona di un' opera, che avea intrapresa sopra Virgilio: *Io per tre mesi continui sono stato impacciato in una fatica piacevole, perchè ho composto insino a hora quattro Dialoghi di poesia tutti in discorso di Virgilio Marone, sopra il quale alcuni anni sono un certo Niccolò Erythreo fece parcchie belle considerazioni, & è Jurisconsulto. Hora a sua concorrenza ho fatto questa fatica senza dir punto delle cose sue, ma tutte cose nuove, per far conoscere al Mondo, che i Leggisti non sono da più nella Poesia che i Medici, & per quanto me ne dicano quì certi buoni spiriti, la Opera sarà riuscibile, & subito che havrò fatto il quinto Dialogo, che sarà fra* 20. *altri dì finito, comenciarò a rivederla, & forse forse uscirà in luce, & vò che un dì mi vediate assalire quanti pedanti fur mai; di quanto si sarà avviserò V. E., & intanto se scriverà al Mattiolo, dicale questa mia bizzara fantasia, & che se le Muse mi favoriranno, forse rinuntiarò la semplicità e la herbaria agli altri. V. E. se ne ridà meco, che in vero quando io vi penso, non posso astenermi di non ridere; basta che l' Opera sarà un giusto volume, & altro non mi occorrendo, resto basciando le mani di V. E. e il simile con Madonna Gentile e Messer Vincenzo Ghini e Messer Giovan Battista, sempre che a tutti Dio doni ogni contento.* Questi Dialogi col titolo *Lucullanæ quæstiones* furono pubblicati in Basilea l' anno 1564. in folio. Io non so, fin quando il Maranta continuasse ad esser tra' vivi.

VII. Melchiorre Guillandino e Prospero Alpino.

VII. Quando l' Anguillara partì da Padova, la cura dell' Orto Botanico fu commessa a uno straniero, cioè a Melchiorre Guillandino Prussiano, a cui ancora fu dato l' incarico di tenere scuola nell' orto stesso, additando ciaschedun' erba, e spiegandone l' indole e le virtù. La stima, che il Guillandino vi ottenne, fu tale, che lo stipendio gli fu accresciuto fino a' 600. fiorini; ed egli venuto a morte nel 1589. lasciò in attestato di gratitudine tutti i suoi libri alla Repubblica Veneta (3). Di lui,

(1) Cl. Viror. Epp. ad P. Vict. L. III. p. 227.

(2) Vita dell' Aldrovandi p. 189.

(3) Facciol. Fasti Gymn. Patav. p. III. p. 402.

lui, e delle opere da lui pubblicate, nelle quali vorrebbesi, che all'erudizione fosse uguale l'ordine e la precisione, non appartiene a me il parlare; che troppo ampio argomento a scrivere mi porgono gli Italiani, perchè possa stendermi ancora agli stranieri. Solo non è da tacersi, che ne' molti viaggi da lui fatti per l'Oriente, essendo caduto in mano a' Corsari, ei ne fu liberato coll'opera e col denaro del Falloppia, come vedremo parlando di questo Anatomico. Successore del Guillandino fu Jacopo Antonio Cortusi Padovano, che avea lungamente viaggiato anche per l'Oriente, affine di far raccolta di semplici, ma di cui non abbiamo opera alcuna alle stampe (1). Assai più celebre è il nome del successor del Cortusi, cioè di Prospero Alpino. Esatte notizie di lui ci ha date il C. Mazzuchelli (2), a cui però alcune cose si possono aggiugnere tratte altronde. Era egli nato in Marostica nel Vicentino a' 23. di Novembre del 1553. Compiuto il corso de' suoi studi nell' Università di Padova, ove si diede a conoscere dotato di vivo ingegno, congiunto a un'istancabile applicazione, per desiderio di conoscere esattamente la natura dell' erbe e delle piante più rare insieme con Giorgio Emo Consolo della Repubblica partì da Venezia a' 12. di Settembre del 1580. e visitate dapprima l' Isole della Grecia giunse in Egitto, e vi si trattenne più anni osservando attentamente ogni cosa, e descrivendo minutamente ciò, che gli cadeva sott' occhio. Il C. Mazzuchelli afferma, ch' ei tornò dall'Egitto nel 1584. e che trattenutosi due anni in Venezia passò poscia a Genova, ove Andrea Doria Principe di Melfi il volle suo Medico. Ma il celebre Dott. Morgagni ha scoperto un ritratto, che Leandro Bassano Pittor famoso e amicissimo dell'Alpino ne fece, quando questi giunto appena dall' Egitto andò a trovarlo in Bassano; e ivi si vede segnato l' anno 1586. (3). Egli dubita ancora, se debba ammettersi ciò, che si narra dell' essere stato l'Alpino chiamato a Genova o a Melfi, come altri dicono. Ma non ci dà su tal punto più chiari lumi. Secondo il C. Mazzuchelli ei fu chiamato a Padova nel 1593., perchè avesse in cura l' Orto Botanico, e l' anno seguen-

(1) V. Haller. Bib. Botan. Vol. I. p. 323.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 518.

(3) Opuscul. P. II. p. 7.

guente gli fu aggiunta la Lettura de' Semplici. Ma il Facciolati il fa condotto alla Cattedra nel 1594. e solo nel 1603. gli fa confidata la cura dell' orto (1). Grande fu a que' tempi il nome dell' Alpino, e ne è pruova ancora il lauto stipendio assegnatogli, che fu successivamente accresciuto fino a' 750. fiorini: E in molta stima ne sono sempre state le opere, come ben si raccoglie dalle molte edizioni, che se ne fecero, anche poichè egli fu morto. Esse appartengono in gran parte alla Storia Naturale, e comprendono principalmente le Osservazioni da lui fatte in Egitto. Tali sono i quattro libri *de Medicina Ægyptiorum*, e quello *de Plantis Ægypti*, il Dialogo *de Balsamo*, i due libri *de Plantis exoticis*, la Dissertazione *de Rhapontico*, e finalmente l' intera Storia Naturale dell' Egitto, che egli avea scritta, e la cui prima parte soltanto ha veduta la luce nel 1735. in Leyden. Anche la Medicina fu da lui felicemente illustrata non sol colle opere or mentovate, ma co' XIII. libri *de Medicina methodica*, e più ancora co' sette pregiatissimi libri *de præsagienda vita & morte ægrotantium*. Di queste opere dell' Alpino e di altre, che son rimaste inedite, veggasi il C. Mazzuchelli, il quale per ultimo osserva, che il Tommasini non è coerente a se stesso nel fissarne l' epoca della morte, perciocchè or la dice avvenuta nel Novembre del 1616. or a' 5. di Febbrajo del 1617. Ma il Morgagni ha scoperto e provato, ch' ei morì veramente dopo una malattia di sei mesi ai 23. di Novembre del 1616.

VIII. Mentre l' orto de' Semplici era in Padova affidato alla cura de' valent' uomini or mentovati, nulla meno era felice la sorte di quel di Pisa. Dopo il Ghini ne ebbe la soprantendenza Andrea Cesalpini Aretino nato nel 1519., il quale in Pisa per molti anni fu Professore di Medicina. Di lui parla a lungo, dopo altri autori, il Bruckero (2), ma egli cel rappresenta Filosofo e non Botanico. E in fatti il Cesalpini allo studio della Storia Naturale congiunse quello della Filosofia, e nell' interpretare Aristotile fu avuto in conto di uno de' più ingegnosi, talchè Niccolò Torelli, che gli fu avversario im-

VIII. Andrea Cesalpino.

(1) L. c. p. 402. 405.
(2) Hist. Crit. Philos. Vol. IV. p. 220. Vol. VI. p. 721. etc.

implacabile, come ora vedremo, ebbe a confessare, che le opinioni del Cesalpini erano così pregiate in Allemagna, che più nol furono gli oracoli d'Apolline presso i Greci. E la fama di lui si diffuse singolarmente per l'Allemagna, perchè egli viaggiò per essa, e si fece conoscere a' più dotti Filosofi. Ma dalla fama non andò disgiunta l'infamia per la taccia, che gli fu apposta d'ateo e d'empio. Niccolò Torelli Filosofo di Altdorf avendo vedute le Questioni Peripatetiche del Cesalpini stampate in Venezia nel 1571. credette, che vi fosse racchiuso il più reo veleno dell'empietà; e contro di esse pubblicò una sanguinosa censura, intitolandola con fredda allusione al cognome del suo avversario, *Alpes cæsæ*. Chi vuol vedere un ampio estratto delle opinioni del Cesalpini e delle accuse del Torelli, legga il citato Bruckero; e io sfido il più acuto ingegno de' nostri tempi a intendere e a spiegare ciò, che dir vogliano e l'uno, e l'altro. Così ogni cosa è involta in un inaccessibile labirinto di parole e di termini, che o non s'intendono, o possono intendersi come più piace. Fu però solo il Torelli, ch'io sappia, a dar tale accusa al Cesalpini; e il rifletter che questi fu dal Pontefice Clemente VIII. chiamato a Roma, e fatto suo Medico e Lettor pubblico di Medicina nella Sapienza, nel qual impiego egli continuò fino alla morte, che accadde a' 24. di Marzo del 1603., il riflettere a ciò, dico, ci fa conoscere, che niun sospetto si ebbe in Italia della religione del Cesalpini. Ma più che per le Opere Filosofiche noi il loderemo per le Botaniche, cioè pe' XVI. libri intorno alle piante da lui scritti in Latino, e pubblicati in Firenze nel 1583. Ei fu il primo a farne una metodica distribuzione, ciò che da altri non si era ancora fatto; e le divise secondo i lor frutti; e fu questo forse il più ampio e meglio ordinato trattato di questa materia, che fin allora veduta avesse la luce. Egli scrisse ancora intorno a' Metalli, e in oltre alcune opere Mediche, delle quali si può vedere il catalogo presso il Bayle (1) e presso il Teissier (2), e vuolsi da alcuni, ch'ei fosse il primo a scoprire e ad additare la circolazione del sangue, di che diremo tra poco. Di Luigi Leoni e d'alcuni altri Custodi dell'

Or-

(1) Dictionn. Histor. Art. Caesalpin.
(2) Eloges des Homm. Savans T. II. p. 338. Edit. Utrecht. 1696.

Orto di Pisa si può vedere l' opera poc' anzi lodata dal Ch. Dottor Calvi.

IX. Questi furono i più insigni Botanici, che ebbe in questo secolo l'Italia, giacchè di Fabio Colonna, alcune opere del quale nel corso di esso vider la luce, ci riserbiamo a parlare nella Storia del secol seguente, a cui più propriamente appartiene. Ma più altri ne possiamo additare, de' quali pure abbiam libri su questo argomento, per tacer di moltissimi, che ne trattarono per incidenza. Batista Fiera Mantovano Medico e Poeta scrisse in versi un' operetta intitolata: *Cœna de Herbarum virtutibus & artis Medicæ parte, quæ in victus ratione consistit*. Di Giovanni Baccanelli Reggiano abbiam qualche opera intorno a' Semplici, e di argomento Medico (1). Giulio Cesare Scaligero comentò i libri di Aristotile e di Teofrasto intorno alle piante. A questo luogo appartengono la *Phythognomonica* di Giambatista Porta altrove da noi rammentato, i libri della materia medicinale di Francesco Sansovino, l'Erbario nuovo e altre opere di Castore Durante (a), la traduzione Italiana dell' Opera di Teofrasto sulle piante fatta da Michelangelo Biondo, il viaggio di Monte Baldo di Francesco Calzolari Veronese. Cesare Odone dall' Aquila Collega e competitore dell' Aldrovandi nella Cattedra de' Semplici e nella cura dell' Orto Botanico in Bologna, e di cui parla con molto disprezzo il Mattioli in una sua lettera all' Aldrovandi (2), diè alla luce le sentenze di Teofrasto intorno alle piante raccolte insieme e ordinate. E in una lettera di Pietro Fumagalli all' Aldrovandi scritta da Roma nel 1565. (3) egli il prega a nome di Bartolomeo Eustachio a mandargli *l' Opera del Sig. Cesare Odone* de Historia Animalium & Plantarum, *cioè la tavola sopra questi libri di Aristotile*, la qual però io non so, se abbia veduta la luce. Guglielmo Grataroli di patria Bergamasco, ma apostata dalla Cattolica Religione, e rifugiato perciò in Basilea, ove eser-

IX. Si accennano altri scrittori dello stesso argomento.

(a) Di Castore Durante ha ragionato colla sua consueta esattezza il Signor Ab. Marini ne' suoi *Archiatri Pontificj* (*T. I. p.* 465.), il qual però non ha trovato alcun documento, che lo pruovi Medico di Sisto V.

(1) Mazzuch. Scritt. It. T. II. P. I. p. 1.

(2) Vita dell' Aldrov. p. 159.

(3) Ivi p. 239.

esercitò lungamente la Medicina, e vi morì nel 1568. in età di 52. anni, oltre alcune opere Mediche pubblicò nel 1563. un libro intitolato *De Medicinæ & rei herbariæ origine, progressu & utilitate &c.* Più ampie notizie di questo scrittore ci dà il Gerdesio (1), da cui per errore è detto Grataloro (a). Un numero assai maggiore di illustratori di questa scienza si può vedere presso i compilatori delle Biblioteche Botaniche, e singolarmente in quella più di tutte copiosa dell' eruditissimo Alberto Haller. Io son pago di averne accennati, come per saggio, alcuni de' più illustri. Aggiungansi a ciò gli orti botanici da alcuni privati formati nelle lor case, come dal Senator Priuli in Venezia, da Giulio Moderato Speziale in Rimini, da Vincenzo Montecatino in Lucca, da Sinibaldo Fieschi in Genova, da Vincenzo Pinelli in Napoli, e da Gaspare Gabrielli in Padova, i quali si accennano dal detto Haller (2). E poteva egli ancor fare menzione di quello, che Scipione Simonetta avea in Milano, di cui fa una lunga descrizione il Taegio, annoverando le rarissime piante e i fiori e le erbe, che vi avea raccolte; e dicendo, ch'egli mandava ne' più lontani paesi uomini esperti a farne scelta, e che de' tesori in quel suo orto racchiusi non solo ei permetteva ad ognuno il godere coll' occhio, ma ne era ancora liberal donatore (3). E molti altri ancora ce ne addita in Venezia Francesco Sansovino (4), ove era ancor quello di Pierantonio Micheli, di cui si fa menzione nella vita dell' Aldrovandi (5).

X. Scrittori del Regno animale.

X. Più scarso fu il numero di que', che presero a scrivere intorno al Regno animale. Il primo libro, che intorno a' Pesci si vedesse stampato, fu quello di Paolo Giovio, che l'anno 1524. pubblicò il suo Opuscolo *de Piscibus Romanis*. Ei però si ristrinse soltanto a' pesci, che si trovavano ne' fiumi Romani, e rendette il suo libro più dilettevole agli amanti della erudizione che utile agli studiosi della Storia Naturale. Lo de-

(a) Del Gratarolì ha poi scritta più esattamente la vita il Sig. Conte Cav. Giambatista Gallizioli stampata in Bergamo nel 1788. a cui va aggiunto un diligente Catalogo delle opere da lui pubblicate.

(1) Specim. Ital. Ref p. 274.
(2) Bibl. Botan. Vol. I. p. 266.
(3) Villa p. 80.
(4) Venezia p 369. Ediz. Ven. 1663.
(5) pag. 18.

dedicò al Card. di Borbone, e si lusingò di averne magnifiche ricompense; ma le sue speranze furon deluse. *La fatica de' Pesci*, scriveva egli più anni dopo a M. Galeazzo Florimonte, *m' andò vota col Cardinal di Borbone, al qual dedicai il libro, rimunerandomi esso con un benefizio fabuloso situato nell' Isola Tile oltre le Orcadi* (1). Le osservazioni del Giovio furono utili a Guglielmo Rondelezio scrittor Francese, che volendo scrivere un più ampio trattato de' Pesci, che fu poi stampato nel 1550., venuto a Roma vi ebbe su ciò frequenti ragionamenti coll' Aldrovandi, con cui soleva recarsi sovente insieme alla pescheria ad osservarvi i pesci più rari, che vi eran portati (2). Circa il tempo medesimo Francesco Massari, uomo assai erudito, e che per fornirsi di cognizioni avea viaggiato a Costantinopoli, pensava di rischiarare questo argomento medesimo comentando il nono libro della Storia Naturale di Plinio, che tratta de' Pesci. Celio Calcagnini scrivendo nel 1528. a Jacopo Zieglero, che allora era in Venezia, gli chiede, *quid moliatur Massarius in Historia Piscium* (3), il che ci persuade, che allora il Massari fosse in Venezia. Il Comento però da lui scritto sul detto libro di Plinio non fu stampato che nel 1537. in Basilea (*). Assai più stesa e più assai ancora pregevole è l' opera, che su questo argomento abbiamo di Ippolito Salviani di Città di Castello stampata in Roma nel 1558. col titolo *Aquatilium Animalium Historia*, e da lui dedicata al Cardinal Marcello Cervini, che fu poi Marcello II. (a), morto tre anni prima, poichè

(*) Francesco Massari quì nominato di patria Veneziano dal Sansovino (*Venezia Ediz. Ven. 1663. p 586.*) vien chiamato Maserio, e fatto anche autore di un libro *de Simplicibus atque herbis*. E ch' egli si affaticasse anche su questo argomento, cel mostra la lettera da Beato Renano premessa al Comento del Massari sul nono libro di Plinio, e la dedica, con cui il Massari stesso offre il Comento a un Re Giovanni, che è probabilmente Giovanni III. Re di Svezia. Ma non pare, che alcuna cosa ne venisse alla luce.

(a) Il Sig. Ab. Marini ha osservato (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 402. &c. T. II p 314.*), che ne' molti esemplari dell' opera del Salviani da lui veduti non trovasi la lettera dedicatoria al Card. Marcello Cervini riferita dal Pollidori, ma bensì un' altra a Paolo IV. con un *Motu proprio* di Giulio III., che nomina il Salviani Cittadino Romano e suo Medico. Sembra perciò, che egli a-

(1) Giovio Lettere p. 57. Ediz. Ven. 1560.

(2) Vita dell' Aldrovandi p. 13.

(3) Calcagnin. Op. p. 140.

chè già da quattro anni ne avea cominciata la ſtampa, quando egli era ancor Cardinale, e a queſto liberaliſſimo promotor delle ſcienze egli era debitore di aver condotta a compimento felice quell'opera. La dedica dal Salviani premeſſale ci dà una sì bella idea dell'animo veramente grande di quel Pontefice, e delle diligenze da lui e dall'autore uſate per render perfetto queſto lavoro, che non ſarà, io ſpero, grave a chi legge, ch'io quì la rechi in parte tradotta nella volgar noſtra lingua: *Per ciò ancora è a Voi dovuta queſta mia opera, che ſe qualche piacere o vantaggio ne trarranno i Lettori, a Voi non meno che a me, anzi a Voi aſſai più che a me, ne ſaran debitori. Perciocchè avendo io impiegati alcuni anni in queſta Storia de' Peſci, e eſſendomi affaticato molto, perchè ella riuſciſſe eſatta e perfetta, e conduceſſe con minor fatica i lettori alla cognizione di queſta ſcienza, Voi mi conſigliaſte, che io faceſſi dipingere e incidere in rame le immagini di tutti i Peſci, che mi foſſer venuti alle mani. Nel che in due modi Voi mi avete recato ajuto. Perciocchè non potendo io per le mie tenui ſoſtanze nè far incidere tante immagini, nè aver ſotto l'occhio che i Peſci del noſtro mare, Voi in ambedue le coſe mi avete ſoccorſo, così ſomminiſtrandomi il neceſſario denaro, e col voſtro eloquente parlare e col voſtro eſempio eccitando altri tra' Cardinali a far lo ſteſſo, come anche facendo, che a ſpeſe voſtre molte ſorti di peſci a noi ſconoſciute, e ſenza le quali imperfetta ſarebbe ſtata queſta mia Storia, veniſſero eſattamente dipinte dalla Francia, dall'Allemagna, dal Portogallo, dalla Brettagna, e per fin dalla Grecia. Che più? Di molte coſe, che appartenevano o al modo di ſcrivere queſta Storia o alla ſpiegazione di alcuni dubbj, mi avete voi ſteſſo avvertito, anzi frai graviſſimi Voſtri Studj Sacri e profani, ſe ſi offeriva coſa, che concerneſſe queſt'opera, non vi ſiete ſdegnato di ponderarla attentamente, e di comunicarmela: ſicchè in tre anni, ne' quali ho ad eſſa atteſo, appena mai ſon venuto a Voi, e vi ſon venuto aſſai ſpeſſo, che non ne riportaſſi qualche*

veſſe già fatta ſtampar la dedica al Cervini; ma che eſſendo queſti dopo il ſuo breve Pontificato venuto a morte, e non eſſendoſi pubblicata l'opera che nel 1558., ei ne faceſſe togliere quella lettera, e vi ſoſtituiſse l'altra a Paolo IV. Altre notizie del Salviani nato in Roma nel 1514., e ivi morto nel 1572. ſi poſſon vedere preſſo il medeſimo autore.

che nuovo lume per questa Storia. In fatti l'opera del Salviani fu allora accolta con grande applauso, ed anche al presente è stimata una delle migliori, che abbiamo intorno a' pesci. Una lettera del Salviani all' Aldrovandi pubblicata insiem colla vita di questo secondo (1) ci mostra, che questi ancora stimavala molto, e che scrisse all'autore per fargliene sincere congratulazioni; e in fatti nella sua opera sullo stesso argomento egli fa sovente menzione onorevole del Salviani. Riguardo agli altri animali, trattene l'opere dell'Aldrovandi, di cui diremo tra poco, non abbiam libri di gran valore, e io accennerò solo quello di Giovanni Emiliani Ferrarese stampato in Venezia nel 1584., e intitolato *Naturalis de Ruminantibus historia*, nel quale però ei troppo si va diffondendo in inutili digressioni, e poco trattiensi nell'esaminar la natura.

XI. Anche il Regno Minerale non ebbe gran numero di scrittori. I dieci libri della Pirotecnia di Vannuccio Biringucci Sanese stampati la prima volta in Venezia nel 1540., e poscia più altre volte, e tradotti ancora in Francese e in Latino, son forse i primi, che sulla cognizione e sulla fusion de' metalli si pubblicassero. Essi sono ancora in istima presso i coltivatori di tale scienza; e l'autor parimenti fu pel suo sapere assai caro a diversi Principi, e singolarmente a Pier Luigi Farnese e ad Ercole II. Duca di Ferrara (2). Lodovico Dolce pubblicò nel 1565. in Venezia tre libri intorno alle gemme. Ma egli, come osserva Apostolo Zeno (3), è tacciato a ragione di essersi fatto bello in gran parte dell' opera di Cammillo Leonardi da Pesaro data alla luce nel secolo precedente, e intitolata *Speculum lapidum*. Assai più pregevole è la *Metallotheca* di Michele Mercati, la qual nondimeno si giacque inedita fino al 1717. nel qual anno per opera di Clemente XI. fu magnificamente stampata. Era il Mercati natio di S. Miniato in Toscana, ove era nato agli otto d'Aprile del 1541. In Pisa ebbe a suo maestro fra gli altri Andrea Cesalpini, da cui parve che ricevesse in retaggio l'amore alla contemplazione della natura. Passato a Roma fu dal Pontefice S. Pio V., che ne conobbe l'abilità e il sapere, posto alla cura dell'Orto botanico Vatica-

XI. Scrittori del Regno Minerale.

ca-

(1) Vita dell' Aldrov. p. 217.
(2) Mazzuch. Scr. It. t. II. P. II. p. 1262.
(3) Lettere t. III. p. 165.

cano, che allora cominciò ad aver nome. Non fu men caro a Gregorio XIII., che lo annoverò tra' suoi Famigliari, e a Sisto V. che gli conferì la dignità di Protonotario Apostolico, e insiem col Cardinal Ippolito Aldobrandini Legato mandollo in Polonia, acciocchè scorrendo in tal modo gran parte dell' Europa potesse stendere sempre più le sue cognizioni, e accrescere il numero delle rarità naturali, che già avea raccolte. Clemente VIII. il dichiarò suo Archiatro, e gli diede più altri segni della sua benevolenza. Nè solo i Romani Pontefici, ma e l' Imperadore Ridolfo e Sigismondo Re di Polonia e Ferdinando Gran Duca di Toscana lo onorarono della loro stima, e gliene dieder più pruove. Ed era infatti il Mercati uomo, che ad un vasto sapere congiungendo un tratto amabile, una rara prudenza, e una singolar probità e innocenza, si conciliava l'affetto e l' amore di tutti. E pruova delle Cristiane virtù, di cui era adorno, è tra le altre la stretta amicizia, ch'egli ebbe con S. Filippo Neri, tralle cui braccia ancora finì piamente di vivere a' 25. di Giugno del 1593. in età di soli 52. anni. Le quali cose si posson vedere più a lungo esposte nella Vita del Mercati scritta da Monsignor Magelli, e premessa alla citata *Metallotheca*. E' questa un' opera, in cui il Mercati annovera e descrive tutte le produzioni della natura, singolarmente del regno minerale, ch' egli avea raccolte, e ordinate nel Museo Vaticano, ornato per opera di Gregorio XIII. e di Sisto V., il quale fu poscia dissipato e disperso per modo, che appena rimane memoria del luogo, in cui fosse. Egli divise l'opera nella stessa maniera, in cui avea diviso il Museo; cioè in dieci Armadii, e ciaschedun di essi in più cassettini. Le classi, che si racchiudono negli Armadii, sono le Terre, i Sali e i Nitri, gli Allumi, i Sughi agri e pingui, gli Alcionii, e i coralli, le pietre simili alla terra, quelle che nascono negli animali, gli Idiomorfi, ossia le pietre dotate di una figura o forma particolare, e finalmente i varii marmi; il qual capo però sembra che dall'autore non fosse finito, e forse ancora ei dovea aggiugnere più altri capi. Le descrizioni e le spiegazioni, ch' egli vi aggiugne, mostrano il lungo studio da lui fatto su tali materie, e la diligenza, con cui osservava ogni cosa. Quindi quest' opera, che dall' autor non finita fu poi venduta a Carlo Dati, era rimasta fino al principio di questo se-

colo in Firenze. Il detto Pontefice comperatala, e fattala arricchire di erudite annotazioni dal celebre Monsignor Lancisi e da Pietro Assalti, ordinò, ch'ella fosse stampata, e l'edizion corrispose alla magnificenza e alle grandi idee di quel Pontefice, singolarmente ne' rami aggiuntivi, ed incisi con singolar maestria. Essendosi poi trovate in Firenze alcune altre tavole a quest' opera appartenenti, queste ancora furono incise, e di esse con alcuni altri opuscoli si fece un' Appendice alla *Metallotheca*, che fu stampata in Roma nel 1719. Di questo dotto scrittore si avean già alle stampe alcune Considerazioni e Rimedi per tener lontana e per curare la peste pubblicate nel 1576., e il Trattato degli Obelischi stampato nel 1589., a cui aggiunse l'anno seguente alcune considerazioni sopra gli avvertimenti da Latino Latini fatti intorno a quel libro. Se ne hanno per ultimo due lettere all'Aldrovandi (1), dalle quali raccogliesi, ch' egli era ancora attento raccoglitore di semplici, e che l'Aldrovandi avea di lui molta stima.

XII. Ulisse Aldrovandi.

XII. Tutti gli scrittori finor ricordati avean preso ad illustrar qualche parte di questa vastissima scienza. Niuno avea ancora ardito di darci un intero e compiuto corso di Storia naturale, che tutte ugualmente le parti ne comprendesse, e tutte quante sono le produzioni della natura descrivesse minutamente. Era ciò riservato ad uno de' più gran genii, che avesse in questo secol l'Italia, e di cui non v'era stato ancora il più dotto e il più laborioso scrittore. Parlo del celebre Ulisse Aldrovandi, uomo, che parve dal Ciel destinato a squarciare il gran velo, fra cui avvolta stavasi la natura, e a scoprirla, qual ella è, agli occhi degli uomini. Io non dovrò affaticarmi molto nel ricercarne la vita, poichè già l'abbiamo con singolare esattezza descritta dal Signor Conte Giovanni Fantuzzi, e stampata in Bologna nel 1774., quasi per saggio di ciò, che da sì valoroso scrittore potevamo aspettarci nella Storia degli scrittor Bolognesi, che da lui abbiam poscia avuta. Io dunque ne parlerò in breve, e sol quanto richiedesi a far conoscere quest' uom prodigioso. Ulisse figliuol di Teseo Aldrovandi e di Veronica Mareschalchi, famiglie amendue nobilissime Bolognesi, nacque in questa Città agli 11. di Settembre

(1) Vita dell'Aldrov. p. 249.

del 1522. I suoi primi anni scoprirono, qual genio avido di cose nuove e qual animo coraggioso incontro ad ogni pericolo avesse egli sortito. Un fanciullo di dodici anni, che solo e senza saputa della vedova madre sen va a Roma, che tornatone poscia, non molto dopo in età di 16. anni fa di nuovo nascostamente con un sol servitore il viaggio di Roma, e nel tornare a Bologna avvenutosi poco lungi da questa Città in un pellegrino, che andava a S. Jacopo di Galizia, gli si dà a compagno, e fra varie vicende e fra mille pericoli se ne va a piedi fino all'estremità della Spagna, e nel medesimo arnese torna a Bologna, un tal giovane, dico, fa abbastanza conoscere, che non si debbon da lui aspettare ordinarii successi. In fatti quando sedato il primo ardor giovanile ei si rivolse tutto agli studi da lui coltivati parte in Bologna, parte in Padova, non vi fu sorte alcuna di scienza, di cui non volesse istruirsi, e in cui non facesse maravigliosi progressi. I sospetti in materia di Religione, che contro di lui e di più altri Bolognesi si destarono in que' tempi, ne' quali temevasi di ogni cosa, gli diedero occasione di fare un'altra volta il viaggio di Roma nell'anno 1550., e ivi provata la sua innocenza diedesi ad osservare attentamente tutte le antichità, e frutto di queste sue osservazioni furono i lumi, ch'ei diede a Lucio Mauro, che di esse scriveva, e il Trattato delle antiche Statue di Roma, che l'Aldrovandi stesso distese, e che fu poi stampato insiem col libro del Mauro nel 1556. Ivi ancora egli strinse amicizia con Guglielmo Rondelezio, e con lui unendosi nel diligente studio, che quegli faceva su' pesci, sentì naturalmente portarsi alla cognizione della natura, e tornato a Bologna applicossi alla Botanica. Volle ancora recarsi a Pisa per apprenderla dal Ghini, che ne era ivi maestro. Così già molto avanzato nella Storia naturale, presa la laurea in Bologna nel 1553., cominciò l'anno seguente ad essere impiegato nella Cattedra di Logica, indi in quella di Filosofia, a cui fu ancora aggiunta la straordinaria Lettura de' Semplici, la qual poi nel 1561. fu dichiarata ordinaria. Quarantotto anni continuò egli leggendo pubblicamente, e solo nel 1600., mentre ei già ne contava quasi ottanta di età, chiese ed ottenne la sua giubbilazione. Questa Lettura però non fu la sola occupazione dell' Aldrovandi, nè il principal fondamento della sua gloria. L'Anti-

ti-

tidotario Bolognese pubblicato nel 1574. fu opera singolarmente delle sollecitudini e del zelo dell' Aldrovandi. Ma più ancor che per esso è a lui debitrice Bologna per l'Orto Botanico, che per consiglio dell'Aldrovandi si cominciò a formare a pubbliche spese nel 1567. e di cui fu data la cura all'Aldrovandi medesimo insiem coll'Odone, finchè dopo la morte di questo accaduta nel 1571. l'Aldrovandi solo ne ebbe la soprantendenza, e la tenne fino al 1600., in cui il Senato, ad istanza di lui medesimo, gli diede a sostituto Giovanni Cornelio Wetervezio Ollandese. Mentre egli era a comune vantaggio così occupato, si applicò ancora a scrivere le sue opere, le quali e pel numero de' volumi e per la vastissima erudizione in esse racchiusa son tali, che sembra quasi impossibile, ch'ei potesse giugnere a tanto. I diversi viaggi da lui fatti più volte in diverse parti d'Italia, e la corrispondenza da lui tenuta co' più dotti, che allor vivessero, nella Storia naturale, di cui son pruova le lettere a lui scritte, che si leggono al fin della vita dell'Aldrovandi, gli agevolaron molto il comporle, perciocchè molte cose potè egli vedere viaggiando, e molte da altri vedute gli furon da essi esattamente descritte. Ma ciò non bastava. Nè egli poteva viaggiare in ogni parte del mondo, nè esser di ogni cosa dagli altri istruito. Ei pensò dunque a raccogliere sotto i suoi occhi in Bologna, quanto di più pregevole e di più raro produsse la natura in ogni parte del mondo. Perciò con gravissima spesa, alla quale concorse in parte la liberalità del Senato, in parte egli stesso ajutato ancora da molti Principi e Signori Italiani, a cui l' idea dell'Aldrovandi parve degna di essere dalla loro munificenza promossa, radunò nel pubblico Orto Botanico tutte le erbe più utili e più degne della considerazion d'un Filosofo; e innoltre formò nella propria sua casa un Museo di produzioni naturali, che era forse il più insigne, che allora esistesse, e una ricchissima Biblioteca de' libri, che a questa scienza appartengono. Con questi ajuti ei si accinse a illustrare scrivendo le parti tutte della Storia Naturale. In tredici tomi in folio egli trattò stesamente degli Uccelli, degl'Insetti, de' Pesci, de' Quadrupedi, degli altri Animali tutti, de' Mostri, de' Metalli, e degli Alberi. Egli però non potè vederne alla luce che quattro tomi, e gli altri furon poi pubblicati da diversi uomini dotti e in diversi tempi. Oltre questa grand'

opera immenso è il numero di altri trattati, osservazioni, lettere ed altri somiglianti libri, che manoscritti se ne conservano nella Biblioteca dell' Istituto in Bologna, ed il cui esatto catalogo si può vedere aggiunto alla Vita di esso. Questi per la maggior parte riguardano la Storia Naturale; ma ve n'ha ancora di mille diversi argomenti. La Pittura, l'Architettura, la Musica, la Poesia, l'Antichità, la Storia, le Arti Meccaniche, la Geografia, la Critica, la Medicina, la Filosofia, la Morale, la Matematica, e perfino la Teologia, tutto fu abbracciato dall'ingegno dell'Aldrovandi; e in tutto ei lasciò pruove del suo sapere. Ma noi non possiam giudicare che delle opere, le quali se ne hanno alle stampe. E niuno, io credo, ricuserà di sottoscrivere al giudizio, che ne ha dato un moderno scrittor Francese, a cui il comun consenso de' dotti concede il vanto del più esatto insieme e del più elegante interprete della natura, cioè M. Buffon. Niun meglio di lui dovea conoscere i difetti e gli errori dell'Aldrovandi; ed egli in fatti ce gli discuopre; ma insieme ne fa un tale elogio, di cui l' Aldrovandi medesimo non potrebbe a questi tempi bramare il più glorioso. *L'Aldrovandi*, dice egli (1), *il più laborioso e il più dotto fra tutti i Naturalisti, dopo la fatica di 60 anni lasciò immensi Volumi sulla Storia Naturale, che furono successivamente stampati, e quasi tutti dappoichè egli fu morto. Essi si ridurrebbono alla decima parte, se se ne togliessero tutte le cose inutili ed estranee all' argomento. Ma fuor di questa prolissità, che, a dir vero, ci opprime, i libri dell' Aldrovandi si debbono rimirare come i migliori, che vi siano su tutta la Storia Naturale. Il piano dell'opera è buono, sensate ne sono le distribuzioni, le divisioni spiegate bene, le descrizioni esatte, uniformi sì, ma fedeli. La parte Storica non è ugualmente buona: spesso vi è misto il favoloso; e l' autor vi si mostra troppo inclinato alla credulità*. Ei venne a morte in età di 83. anni a' 10. di Maggio del 1605. e dopo aver recato vivendo ornamento e vantaggio sì grande alla sua patria, volle esserle utile ancor dopo morte, e lasciò erede il Senato del suo Museo e di tutta la sua copiosa Biblioteca; e l' uno e l' altra per saggia disposizione di quel

(1) Hist. naturell. Tom. I. Discours prelim. p. 26. Edit. in 4.

quel prudentissimo Senato passarono poi all' Istituto delle Scienze, che in esse conserva ancor viva la memoria di un uomo, di cui Bologna dovrà sempre giustamente gloriarsi.

XIII. Altri scrittori di Storia naturale.

XIII. Dopo aver parlato dell' Aldrovandi appena sembra rimaner luogo a mentovare altri scrittori, che presero ad argomento de' loro libri la Storia Naturale. Nondimeno non dee negarsi un giusto tributo di lode a quegli ancora, che si sforzarono di illustrarla, benchè i lor successi non fossero ugualmente felici. Ferrante Imperato Speziale Napoletano pubblicò nel 1599. in Napoli XXVIII. libri di Storia Naturale, che furono altre volte stampati e tradotti in Latino. Alcuni affermano, che il vero autor di quell' opera fosse Niccolò Antonio Stegliola, e che l' Imperato pagandogli una somma notabile di denaro ottenesse, ch' ella portasse in fronte il suo nome. Ma il Toppi e il Nicodemo rigettano questa accusa (1); a cui nondimeno parmi, che possa aggiugnere qualche peso una lettera dall' Imperato medesimo scritta all' Aldrovandi (2), dalla quale si scuopre, ch' egli era avidissimo di esser lodato per cotal suo studio. Io non ho veduta quest' opera, ma non trovo, ch' ella sia molto pregiata dagl' intendenti (a). La lettera sopracitata però cel mostra assai impegnato nel raccogliere le produzioni della natura, e nell' esaminarne l' indole e le proprietà. Quì ancora appartiene *La Scala Naturale, ovvero Fantasia dolcissima di Gio. Camillo Maffei da Solofra* (nel Regno di Napoli) *intorno alle cose occulte, e desiderate nella Filosofia* stampata in Venezia nel 1564., opera in cui ragiona di varii punti di Storia Naturale, dell' acque, de' venti, delle meteore, de' pianeti,

(a) Il Sig. Napoli Signorelli arreca diverse ragioni a giustificar l' Imperato dalla taccia appostagli di aver fatta sua l' opera dello Stegliola (*Vicende della Coltura nelle due Sicil. T. IV. p.* 160. *&c.*), e io confesso, ch' esse mi sembrano aver molta forza. Ciò però ch' egli aggiugne, che Fabio Colonna nella Prefazione al suo libro delle Piante rare Napoletane *manifestamente dimostra la falsità di tal favoletta*, non mi par detto con esattezza, perciocchè il Colonna altro non fa in essa che lodar molto l' Imperato e l' opera da lui pubblicata; il che ci mostra bensì, che il Colonna era persuaso, che quella fosse opera dell' Imperato; ma non pruova, che veramente essa il fosse; giacchè poteva anche quel dotto scrittore essere stato in ciò ingannato.

(1) Bibliotec. Napolet. e Addizioni ad essa.
(2) Vita dell' Aldrov. p. 252.

ti, e di qualunque altra cosa gli viene alla mente, senza però internarsi molto profondamente in tali ricerche, e senza offrirci cosa, che richiegga particolar riflessione. Dell'autore si posson vedere le opportune notizie presso il Tafuri (1). Molte opere abbiamo d'Andrea Bacci natio di S. Elpidio nella Marca, e secondo alcuni di origine Milanese, Medico di Sisto V. e Professor di Botanica in Roma, della cui vita ragiona colla consueta sua esattezza il C. Mazzuchelli (2), e la maggior parte di esse appartengono alla Storia Naturale e alla Medicina. Tali son quelle dell' Acque Albule e di altre Medicinali, il discorso dell' Alicorno, i sette libri delle Terme da lui scritti in Latino, e avuti in molta stima da' dotti, il Trattato della gran Bestia, ed altre di somigliante e ancor di diverso argomento, delle quali il mentovato autore ci dà un ben distinto catalogo (*a*). Finalmente il Conte Giovanni Maria Bonardo nato alla Fratta nel Polesine di Rovigo, di cui si fa spesso menzione nelle lettere di Lucrezia Gonzaga e di Luigi Groto, e di cui il sopracitato C. Mazzuchelli ha raccolte tutte quelle notizie, che gli è avvenuto di rinvenire (3), oltre alcune altre opere Poetiche, Astronomiche, Storiche, e Economiche, ci diede nel 1589. *la Miniera del Mondo* stampata in Venezia, in cui brevemente compendia tutto ciò, che di più raro produce in qualunque siasi luogo la natura, opera, che non ci dà gran lumi per avanzarci in questa scienza.

XIV. L'Anatomia dee all' Italia i suoi maggiori progressi.

XIV. Lo studio da tanti valentuomini posto nell'illustrare la Storia Naturale giovò non poco a condurre a maggior perfezione la Medicina. Ma assai più utile ad essa fu l'esattezza, con cui altri al tempo stesso si diedero ad osservare, e a descrivere la più bella e la più ammirabile di tutte le opere della natura, cioè il corpo umano. L'Anatomia avea fatto qualche progresso nel secolo precedente, ma troppo ancora rimaneva a scoprirsi, e troppi eran gli errori, da' quali essa era ingom-

(*a*) Il Sig. Ab. Marini ha scoperto ciò, che ancor non sapevasi, che il Bacci morì in Roma a' 24. di Ottobre del 1600., e fu sepolto in S. Lorenzo in Lucina (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 464.*).

(1) Scritt. del Regno di Nap. Tom. III. P. II. p. 214.

(2) Scritt. Ital. Tom. II. P. I. p. 13.

(3) Ivi P. III. p. 1546.

gombrata. Se nel secolo, di cui scriviamo, ella non giunse ancora a godere di quella luce, a cui poi fu condotta, molte furono nondimeno e utilissime le scoperte, che in essa si fecero, e quasi tutte si dovettero all' ingegno e alla diligenza de' Medici Italiani. La serie de' fatti, che anderemo svolgendo, cel farà manifesto. E a queste pruove io premetterò l'ingenua confessione di un recente scrittor Francese, cioè di M. Portal: *Le Scienze*, dice egli parlando di questi tempi (1), *languivano in Francia, benchè elle fossero già da gran tempo coltivate valorosamente in Italia, e per una strana fatalità le migliori opere d'Anatomia e di Chirurgia pubblicate in Italia, in Francia erano sconosciute .... Anche in Montpellier, benchè vicina all' Italia, poco si profittò delle cognizioni degli autori di questa nazione .... Carlo Stefano, che fiorì in Parigi a' tempi ancor posteriori, non cita nè il Mondino, nè l'Achillini, nè il Carpi, nè il Vigo, che gli avrebbon potuto somministrare avvertenze utili e interessanti per la sua professione. L'Italia sola possedeva le Scienze; e i dotti, che le coltivavano, eran racchiusi in questa parte d'Europa. Que', che eran nati in altre Provincie, credevan di essere stranieri alle Scienze; e si rifugiavano in Italia per apprenderle, o per insegnarle .... Francesco I. quel gran Re di Francia degno d'eterna memoria conobbe la necessità di introdurre nel suo Regno i dotti stranieri per giovarsi delle lor cognizioni &c.* Così prosiegue egli a annoverare distesamente e gli Italiani chiamati in Francia e gli stranieri venuti in Italia, e a fare il confronto tralle scuole Italiane e le Oltramontane, e conchiude dicendo: *Ci convien dunque, nostro malgrado, accordare la palma agli Anatomici Italiani del secolo XVI. sopra gli altri di tutta l'Europa*.

XV. Jacopo Berengario da Carpi.

XV. Il primo in ordin di tempo tra gli altri Anatomici di questo secolo è Jacopo Berengario da Carpi, da alcuni dal nome della sua patria detto semplicemente il Carpi. Abbiam veduto altrove parlando di Alberto Pio, che a questo suo Principe e Signore dovette Jacopo il principio della sua fama; perciocchè nel Palazzo di Alberto in Carpi, ove quello splendido Mecenate di tutte le Scienze godeva di raccogliere e di eser-

(1) Hist. de l'Anatom. T. I. p. 341.

esercitare gli uomini dotti, essendosi determinato di fare l'Anatomìa del porco, al Berengario, che essendo figliuol di un Chirurgo detto Faustino, avea cominciato ad esercitarsi in quell' arte, fu dato l' incarico di farne la sezione. D' allora in poi diedesi Jacopo singolarmente all' Anatomia; e benchè fosse in Bologna Professore di Chirurgia, secondo l'Alidosi, dal 1502. fino al 1527. (1), si esercitò nondimeno singolarmente nell' esaminar la struttura del corpo umano. E vuolsi, che avendo egli, per soddisfare alla sua curiosità ad un tempo ed alla sua antipatìa contro gli Spagnuoli, aperti vivi due uomini di questa nazione per osservare la palpitazione del cuore, fosse perciò da quella Città esiliato. Questo fatto si può forse considerare come uno di que' racconti, che non hanno alcun fondamento fuorchè la popolare credulità. L'Alidosi è il più antico scrittore da me veduto, che di ciò faccia menzione; ed egli è lontano da un secolo dal Berengario. Ei cita, è vero, il Falloppio, ma nulla di ciò io ho potuto trovare in questo autore; e parmi quindi, che questo fatto debba almen rimirarsi come molto dubbioso. Egli esercitava ancora la Medicina e la Chirurgia; e gli vien data la lode di essere stato il primo inventore del metodo di curare il morbo Gallico coll' unzion Mercuriale. Il Ch. Dottor Giuseppe Maria Bertini sostiene, che gli Arabi ancora, e dopo essi più altri Medici in Europa, usarono del Mercurio (2). E innoltre il Dott. Domenico Cotugni, uno de' più valenti anatomici dell' età nostra, ha osservato, che Pietro Pintor Spagnuolo e Medico di Alessandro VI. nel suo rarissimo libro *de Morbo Gallico* dedicato allo stesso Pontefice parla di questo rimedio pel detto male (3). Ma almeno convien dare al Berengario la lode di aver promosso questo metodo di curare in modo, ch' ei ne fosse creduto il primo ritrovatore (*). E in ciò fu egli così felice, che

(*) All' occasione del compilare che ho fatto la Biblioteca Modenese ho chiamato a più diligente esame il tempo, in cui il Berengario potè cominciare a far uso della unzion mercuriale; e ho conosciuto, che il vanto, che a lui si dà di esserne stato il primo ritrovatore, è più fondato, ch' io non avea creduto dapprima; e che non può provarsi, che nè il Pintor, nè altri autori Spagnuoli o Italiani l' usassero prima di lui. Veggasi il T. I. p. 215. di quell' opera, ove più altre notizie del Berengario si son prodotte.

(1) Dott. Forast. p. 30.

(2) Dell' uso esterno e interno del Mercurio.

(3) De Sedibus Variolarum. Neap. 1769.

che benchè molti ne uccidesse, più nondimeno furono risanati, ed egli ne ebbe il guadagno di più di cinquantamila ducati, come narra il Falloppio (1). Benvenuto Cellini nella vita, che di se medesimo scrisse, racconta (2), che Jacopo venuto a Roma, e avendo veduti i disegni di certi vasetti da lui fatti, essendo egli ancora avido di tali cose, e ben intendente di que' lavori, volle che il Cellini due gliene facesse d' argento; e in questa occasione ci fa un carattere poco vantaggioso del Berengario, e degli effetti di questo suo rimedio: *Capitò a Roma un grandissimo Cerusico, il quale si domandava Maestro Jacomo da Carpi: questo valentuomo infra gli altri suoi medicamenti prese certe disperate cure di mali Franzesi . . . . Io non gli ebbi sì tosto forniti* (i due vasetti), *che quest' uomo gli mostrò al Papa, e l' altro dì dapoi s' andò con Dio. Era molto literato: maravigliosamente poi parlava della Medicina. Il Papa volle, ch' egli restasse al suo servizio; e quest' uomo disse, che non voleva stare al servizio di persona del mondo; che chi aveva bisogno di lui gli andasse dietro. Egli era persona molto astuta, e saviamente fece a andarsene di Roma, perchè non molti mesi appresso tutti quegli, ch' egli aveva medicato, si condussero tanto male, che certo stavan peggio di prima: sarebbe stato ammazzato, se fermato si fosse. Mostrò gli miei vasetti al Duca di Ferrara &c.* In questo passo il Cellini dice, che il Berengario gli pagò que' due vasetti *molto bene*. Ma altrove nel parlarne di nuovo si contraddice (3): *Quel ciurmadore di Maestro Jacopo Cerusico da Carpi, il quale venne a Roma, e vi stette sei mesi, e con una sua unzione imbrattò di molte decine di signori e poveri gentiluomini, da' quali e' trasse molte migliara di ducati, in quel tempo che gli feci questo vaso e un altro diverso da questo, ed egli me lo pagò l' uno e l' altro molto male; e ora sono a Roma tutti quanti sventurati, ch' egli unse, stroppiati e malcondotti*. Anche il Bembo non ci dà una troppo favorevole idea del carattere del Berengario, perciocchè parlando di certa contesa, che questi volea muovergli su una casa in Bologna, dice, che *costui non istima, che il dir menzogne sia male alcuno*,

(1) De Morbo Gall. C. XXXIX.
(2) p. 33.
(3) p. 195.

no, quando tornano a utile di chi le dice (1). Qualunque però egli si fosse, e qualunque esito avessero le cure da lui intraprese, in ciò che appartiene all' Anatomia, ei ne fu uno de' più illustri ristoratori. Un ampio comento pubblicò egli da prima nel 1521. (*a*) sull' Anatomia del Mondino, quindi un più ristretto compendio stampato in Bologna nel 1523. colle figure in legno, che credonsi opera di Ugo da Carpi intagliatore famoso. Se ne ha per ultimo un Trattato della rottura del cranio stampato pure in Bologna nel 1518. Delle quali opere e delle loro edizioni veggasi il C. Mazzuchelli (2). Il Falloppio, il cui giudizio è di gran peso in questo argomento, chiama il Berengario il primo ristoratore dell'arte Anatomica: *Jacobus Carpensis primus procul omni dubio anatomicae artis, quam Vesalius postea perfecit, restaurator* (3). E ne specifica la scoperta di due ossicelli dell' orecchio, detti malleolo e incude, di cui, dice il Falloppio, niuno avea ancora fatta menzione; benchè secondo alcuni essi fossero conosciuti ancora a' tempi di Alessandro Achillini, intorno a che si può leggere una lettera del dottissimo Morgagni (4). M. Portal descrive a lungo (5) tutte le osservazioni anatomiche fatte dal Berengario, cui dice egli pure uno de' ristoratori dell' Anatomia e della Chirurgia, e mostra, che alcune scoperte attribuite a' più moderni Anatomici furon prima fatte da esso; e fralle altre quella della pellicella membranosa posta innanzi alla retina dell' occhio, che si attribuisce comunemente all' Albino. Ma quanto è esatto M. Portal nel darci una giusta idea dell' Anatomia del Berengario, altrettanto è poco felice nell' accennarne le diverse vicende. Ei saggiamente rivoca in dubbio l' anatomia da lui fatta de' due Spagnuoli ancor vivi; ma soggiugne, che è certo, ch' ei fu mandato in esilio a Ferrara. Or il primo fatto ha i fondamen-

(*a*) Altre edizioni eransi già pubblicate dell' Anatomia del Mondino, e il primo ad illustrarla con note, e darla più corretta che nelle prime stampe, fu Giammaria Ruzinento da Vigone in Piemonte Professore di Medicina nell' Università di Torino, che in questa Città la diede in luce l' anno 1501.

(1) Lettere Vol. I. L. IX.

(2) Scritt. Ital. Tom. II. P. II. pag. 917. &c.

(3) Observat. Anatom. Vol. I. Op. Ed. Ven. 1606. p. 48.

(4) Epist. Anat. Vol. I. Ep. VI. n. 1. 2.

(5) L. c. p. 272.

menti medesimi che il secondo, e perciò o amendue debbonsi ammettere, o rigettare amendue. Egli poi crede probabile ciò, che a me sembra improbabil del tutto, cioè che l' Inquisizione il costrignesse a partir da Bologna, per aver parlato troppo liberamente della generazione. A un Anatomico non doveasi ciò imputare a delitto; e se pure ei fosse stato per ciò rilegato, ei non sarebbesi recato a Roma, ove veduto abbiamo poc' anzi, ch' ei si trattenne sei mesi, e che il Papa bramò di averlo al suo servigio. Io crederei anzi, che, quando Carpi sua patria passò sotto il dominio del Duca di Ferrara nel 1527. che fu quel tempo a un di presso, in cui egli lasciata Bologna passò a Roma e indi a Ferrara, egli scegliesse questo soggiorno per godere della protezione del nuovo suo Sovrano. L' Alidosi aggiugne, e più certa testimonianza se ne ha presso il Falloppio, che il Berengario morendo, (il che non si sa in che anno avvenisse) lasciò erede il Duca delle ricchezze colla sua arte adunate.

XVI. Viveva al tempo stesso in Ferrara Lodovico Bonacciuoli, Nobile Ferrarese, Professore di Filosofia, e di Medicina in patria, Medico della Duchessa; quel desso, di cui udimmo dolersi tanto Pontico Virunio pel furto da esso fattogli de' suoi caratteri e de' suoi torchi (1). Di lui abbiamo più opere anatomiche e mediche singolarmente in ciò che appartiene alla generazione, delle quali alcuni han fatti magnifici elogi. M. Portal nondimeno (2) seguendo il sentimento dell' Haller ne giudica meno vantaggiosamente, e osserva, che in molte cose ei non è che semplice copiator degli antichi; e che più volte è caduto in non piccioli errori. In alcuni punti però confessa, ch' egli ha veduto meglio degli altri, e che ove tratta delle gravidanze, non come anatomico ma come Medico, ei propone ottime riflessioni. Egli era non solo Medico, ma Poeta ancor valoroso, e finì di vivere verso il 1540. (3). Maggiori lodi dà il medesimo M. Portal (4) a Niccolò Massa Veneziano, autore di una introduzione anatomica stampata in Venezia nel 1536. e di altre opere Mediche e Filosofiche. Egli merita, secondo il detto Scrittore, un luogo distinto tra' più illustri

XVI. Altri Anatomici.

(1) T. VI. P. III.
(2) L. c. p. 357.
(3) Mazzuch. Sc. It. T. II. P. III. p. 1532.
(4) L. c. p. 350. &c.

Anatomici; ed è andato più oltre del Berengario in ciò che spetta alla cognizione de' muscoli del basso ventre, delle reni, della lingua e di altre parti. L' Alberici afferma (1), ch' ei fu sepolto in un maestoso deposito nella Chiesa di S. Domenico in Venezia, e ne riferisce l' iscrizion sepolcrale postagli da Maria sua figlia nel 1569., che fu forse l' anno, in cui egli finì di vivere. Valoroso Anatomico fu Marcantonio dalla Torre Veronese; ma l' immatura morte, da cui fu preso in età di 30. anni, non gli permise il dar que' gran frutti, che se ne attendevano (2). Molte opere anatomiche e mediche si hanno ancora alle stampe di Bassiano Landi Piacentino Professore di Filosofia e di Medicina in Padova dal 1543. fino all' anno 1563. in cui a' 24. di Ottobre fu barbaramente, non si sa per qual ragione, da un sicario ucciso (a). Il lor catalogo si può vedere presso il Papadopoli (3); ma esse non sono avute in gran pregio; e M. Portal forse troppo severamente vuole (4), ch' ei sia annoverato tra quelli, che han ritardato i progressi dell' arte. A qualche compenso di sì rigoroso giudizio aggiugniam quì l' elogio, che ne ha fatto il Card. Agostino Valiero, il quale l' aveva avuto a maestro, e così ne dice: *Sed ille, quem nominavi, Bassianus in elegantia sermonis perquirenda, & in contemnendis philosophis illis, qui & Latini & scholastici nominantur, erat nimius; qua de re, antequam ex hac vita discederet, illum monueram; vir alioquin ingenio & varia eruditione præstans erat* (5).

XVII. Andrea Vesalio Prof. in Padova: Realdo Colombo.

XVII. Sorse frattanto il gran lume della moderna Anatomia Andrea Vesalio di Brusselles, che in età di soli 25. anni pubblicò i suoi libri della fabbrica del corpo umano, ne' quali ardì prima di ogni altro di impugnare gli error di Galeno, e quasi un altro Colombo scoperse un nuovo e finallora incognito mondo nel corpo umano. Montpellier, Parigi, Lovanio, fu-

(a) Di Bassiano Landi più a lungo ha poi parlato il celebre Sig. Proposto Poggiali (*Memor. per la Stor. Letter. di Piac. T. II. p.* 103.), il quale crede, che il disprezzo, con cui egli parlava degli altri Professori, fosse quello, che gli eccitò contro il loro odio, e fu cagione dell' infelice sua morte.

(1) Scritt. Venez. p. 7.
(2) V. Maffei Veron. Ill. P. II. p. 285. &c.
(3) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 215. &c.
(4) L. c. p. 393.
(5) De cautione in edend. Libr. p. 14.

furono i primi teatri, in cui questo grand'uomo diede a conoscere il suo valore. L'Italia non dovea esserne priva. Nel 1537. la Repubblica Veneta il chiamò a Padova, ove fino al 1542. tenne scuola d'anatomia. Ne partì in quest'anno per recarsi a Basilea, e ne tornò nell'anno seguente per ripigliar la sua Cattedra, ove l'applauso, ch'egli ottenne, fu tale, che giunse ad avere fino a 500. scolari (1). Ma ne partì di nuovo per Basilea l'anno seguente, e poco appresso passò alla Corte di Carlo V. con molto danno dell'Anatomia, a cui egli poco attese, poichè fu al servigio di Cesare, e con maggior danno di lui medesimo, perciocchè avendo ottenuto di aprire il cadavero di un gentiluomo Spagnuolo da lui curato, ed essendosi nell'aprirlo trovato il cuore ancor palpitante, i parenti del defunto ne concepirono tale sdegno, che al Tribunale dell'Inquisizione accusarono d'empietà l'infelice anatomico. E Carlo V. a salvarlo credette di non avere altro scampo, che d'inviarlo in pellegrinaggio a Gerusalemme; donde mentr'egli ritorna richiamato dalla Repubblica Veneta nel 1564. fece naufragio, e gittato dall'onde all'Isola di Zante vi morì di disagio (*). Io non dovea passar del tutto sotto silenzio questo sì celebre ristoratore dell'arte Anatomica per l'onor ch'egli accrebbe all'Università di Padova; ma al mio argomento basta l'averlo accennato. Quando il Vesalio partì da Padova nell'anno 1542. gli fu dato a successore Realdo Colombo Cremonese, ch'era ivi stato prima Professor di Sofistica, e a lui pure succedette di nuovo nel 1544., e per tre anni sostenne con onor quella Cattedra (2). Nel 1546. fu Professore a Pisa, ove era pure nel 1548. (3). Vuolsi ancora da alcuni, ch'ei fosse Professore in

---

(*) Il Sig. Ab. Lampillas giustamente mi accusa di errore (*Saggio P. II. T. II. p. 247.*) perchè ho fatto vivere ancor Carlo V. quando il Vesalio partì dalla Corte di Spagna. Cambisi dunque *Carlo V.* in *Filippo II* Quanto poi alle ragioni, ch'ei reca per porre in dubbio il motivo da me, dopo molti altri Autori, recato di quella partenza del Vesalio, a me poco importa, che il fatto sia vero, o falso, poichè nulla esso appartiene alla Storia della Letteratura Italiana, e sarò pronto a toglierlo interamente dalla mia opera.

(1) Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 386.

(2) Facciol. l. c. Papadop. Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 318.

(3) Fabbrucci de Gymn. Pisan. ap. Caloger. N. Racc. T. VI. p. 105.

in Ferrara (1), ma nè se ne indica l'anno, nè se ne reca sicura pruova. Passò poscia a Roma, ove si trattenne più anni, e narra egli stesso di aver aperto il cadavero di S. Ignazio fondator de' Gesuiti, quando questi morì (2). Ivi nel 1559. pubblicò i suoi XV. libri di Anatomia dedicati al Pontefice Paolo IV., e visse almeno fino al 1564. come pruova il Fabbrucci, presso il quale si potranno vedere più distinte notizie di questo Professor valoroso (3), come ancora presso l' Arisi (4) (*a*). Se si riflette agli elogi, ch'ei fa di se stesso nella sua opera, e al disprezzo, con cui spesso parla del gran Vesalio, delle cui lezioni però si era molto giovato, si crederebbe, che il Colombo non fosse che un superbo millantatore. Ma non ostante questo difetto, ei dee esser riposto tra' più illustri Anatomici. M. Portal ci dà un distinto compendio dell' opera da lui pubblicata (5), e mostra, che, benchè troppo aspramente, giustamente però ha in alcuni luoghi corretto il Vesalio; va annoverando minutamente le diverse scoperte da lui fatte prima di ogni altro, e da qualche moderno anatomico attribuite a se stesso; ma insieme avverte, che alcune osservazioni, ch' ei si vanta di essere stato il primo ad esporre al pubblico, trovavansi già ne' libri di più antichi anatomici. Io non prendo a parlare distintamente di ciascheduna cosa, per non riempire questa mia Storia di termini anatomici, che dalla maggior parte non sarebbono intesi. Mi basta accennarle, e indicare gli autori, che ne danno più minuta contezza.

XVIII. Gabriello Falloppio.

XVIII. Assai più celebre è il nome di uno scolaro del Vesalio, che pien di rispetto pel suo maestro parve, che volesse seguirlo solo d' appresso, ma che in molte cose felicemente lo avanzò. Ei fu Gabriello Falloppio Modenese, la cui memoria sarà sempre gloriosa nella Storia dell' Anatomia. Di un uo-

(*a*) Il Sig. Ab. Marini ha chiaramente provato, che Realdo Colombo morì nello stesso anno 1559. in cui fu pubblicata la sua opera anatomica, e prima che la stampa ne fosse finita; ed ha anche osservato, che nello stesso anno egli era Professore nella Sapienza di Roma collo stipendio di 220. ducati (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 372.*)

(1) V. Guarin. Supplem. ad Histor. Ferrar. Gymn. P. II. p. 121.
(2) De Re Anatom. L. XV.
(3) L. c.
(4) Cremon. Litter.
(5) L. c. p. 541. &c.

uomo sì illustre, e vissuto soli due secoli innanzi a noi, dovrebb' esser nota la vita; e nondimeno non è ancora stato deciso, quando nascesse, o quando finisse di vivere. E grande è la diversità di sentenze intorno alla prima epoca; perciocchè alcuni lo dicon nato nel 1490., fra' quali è il Tommasini (1), altri in maggior numero nel 1523. Io inclinava già alla prima opinione, e me lo persuadevano i versi di Giglio Giraldi sul sacco di Roma, ne' quali tra quelli, che lo ajutarono nelle sventure, fra cui fu allora avvolto, nomina un Falloppio, ma senza spiegarne il nome, dal quale narra, che gli furono inviati in dono venticinque, com' ei li chiama, talenti. Ma un passo del famoso Sigonio mi ha tratto nella seconda opinione, e mi ha fatto conoscere, che il Giraldi ragiona di qualche altro Falloppio. Racconta il detto Scrittore, e due volte il ripete (2), che egli e il Falloppio furono insieme allevati ne' lor primi anni, che udirono gli stessi maestri, e che a vicenda si animavano ne' loro studi. Eran dunque a un di presso della medesima età il Sigonio e il Falloppio, e poichè il primo era nato circa l' anno 1524. come a suo luogo diremo, circa il tempo medesimo ancora dovette nascere il secondo. Ei fece i suoi studi parte in Ferrara, ove ebbe tragli altri a maestro Antonio Musa Brasavola, che con tal nome ei lo cita sovente nelle sue opere (3), parte in Padova, ove fu scolaro del famoso Vesalio, di cui, come vedremo, parlò poi sempre con gran rispetto, ancor quando ne impugnò le opinioni. Il Muratori nella Vita del Sigonio afferma, che il Falloppio fu prima Canonico in Modena, e che poi rinunciò al Canonicato per attendere alla Anotomia; ma nell' Archivio del Capitolo di questa Cattedrale non si è potuto di ciò trovare alcun monumento (*). Nel 1542. ei fu uno di quelli, che sottoscrissero il Formolario di Fede, da noi mentovato altrove, e in quella sottoscrizione non prende

(*) Mi è poi avvenuto di ritrovar memoria del Canonicato avuto già dal Falloppio per breve tempo in questa Cattedrale, e poi da lui rinunciato, del che e di alcune altre circostanze intorno alla vita di questo illustre Anatomico si è detto più stesamente nella Biblioteca degli Scrittori Modenesi. (*T. II. p.* 23. ec.)

(1) In Elog.

(2) Præfat. ad Emendat. Livian. & Disp. Patav. II.

(3) De Medicament. Purgant. Simpl. C. LIV. in Metall. C. XIII. &c.

de alcun titolo. Ei fu prima Professore in Ferrara, di che, oltre la testimonianza del Borsetti (1), ci fa fede egli stesso dicendo (2): *Dum ego Ferrariæ profiterer (agitur fere decimus & tertius annus) suum istud inventum mihi communicavit* (parla di Giambatista Canani) *egoque postea Pisis atque hic Patavii ita publice propalavi &c.* In qual anno scrivesse le sue osservazioni anatomiche, nol sappiamo; ma poichè ei fu Professore prima in Ferrara che in Pisa, come abbiamo udito da lui affermarsi, e a Pisa ei fu chiamato nel 1548. come afferma il Fabrucci (3), e come narra lo stesso Falloppio: *anno* 1548., *quo ego primum Pisis profiteri cœpi* (4), ne segue, che ciò accadesse al più tardi nel 1547. quando ei non contava che circa 24. anni di età. Tre anni si stette in Pisa, ove gli fu dato a successore Antonio Punzanelli, di cui egli fa grandi elogi (5), passò a Padova, ove fu Professore di Chirurgia, d'Anatomia, e de' Semplici, ed ebbe anche qualche ispezione sull' Orto Botanico collo stipendio di 200. e poi 276. fiorini (6). In quell' Università continuò ad insegnare, finchè visse, il Falloppio, ma in modo che a quando a quando ei fece diversi viaggi, o per curare ragguardevoli personaggi, o per fornirsi di nuove cognizioni. L'anno 1552. fu chiamato a Roma alla cura di Balduino del Monte fratello del Pontefice Giulio III. (7). Egli accenna di essere stato in Firenze, e di aver ivi esaminate ben cento ossa di Leoni (8). Nel suo Trattato *de Metallis* scritto nel 1557. afferma di essere stato in quell' anno in Milano (9). Al fine del suo Comento sul libro d' Ippocrate *de vulneribus capitis* dice, che stava allor sul partire insieme cogli Ambasciadori, probabilmente della Repubblica Veneta, alla Corte del Re di Francia: *Hæc de vulneribus capitis sint satis, & quia confecturus sum iter in Gallias cum clarissimis ad Regem Oratoribus, pluribus vacabo diebus* (10). Finalmente ei navigò ancor nella Grecia; perciocchè parlando di una pianta, dice: *Hinc cum ex Græcia afferrem hanc*

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 170.
(2) Observat. Anatom. Oper. Vol. I. p. 74.
(3) L. c. p. 110.
(4) L. c. p. 48.
(5) Ibid. p. 74.
(6) Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 381. 401. 405.
(7) Id. p. 387.
(8) L. c. p. 46. De Partibus similar. Ib. p. 130.
(9) Ibid p. 368. 371.
(10) Oper. Vol. II. p. 456.

hanc plantam (1). Alla fatica delle pubbliche scuole e de' viaggi ei congiunse quella dello scrivere, e le opere da lui composte, Mediche, Chirurgiche, e Anatomiche, forman tre tomi in folio, fralle quali son pregiatissime, come ora vedremo, le sue Osservazioni Anatomiche. S' io volessi raccoglier gli elogi, con cui egli è celebrato da' suoi contemporanei non meno che da' più recenti Scrittori, io potrei stendermi assai lungamente. Il Sigonio ne' passi da me accennati, Paolo Manuzio, cui egli guarì da un ostinato mal d'occhi, in una elegante lettera, che in ringraziamento gli scrisse (2), Bartolommeo Ricci in due sue lettere al Sigonio e a Lorenzo Frizzolio (3), Melchiorre Guillandino in una lettera al Mattioli (4), e mille altri ne fanno luminosissimi encomi. Ma a sfuggire lunghezza due soli ne recherò io di due Scrittori l'uno antico, l'altro moderno. Il primo è il suddetto Guillandino, che altrove ne fa questo elogio, il qual ben si vede, che non è dettato da adulazione (5): *Quod equidem eo libentius refero, quod mihi refricat renovatque memoriam pariter ac desiderium Gabrielis Falloppii Mutinensis, magni mei, dum hac luce frueretur mæcenatis, quem ego virum totius Italiæ publico summoque honore nomino. Nullum enim unquam Chirurgum hoc ipso Italia produxit omnibus animi ingeniique dotibus absolutiorem, absit invidia dicto. Et si ad laudem facit Hydrocremusto Taurino tanto majorem, quanto minus verecundum est velle docere quod non didiceris, ac spartam, quam sis nactus, impotenter ornare. Sed ne singulas ejus laudes oratione exsequar, apponam elogium, quod ejus imagini meo in musæo subscripsi, ex quo nemo non intelliget, quantis vir ille virtutibus instructus fuerit. Salve, Gabriel Falloppi, Scholæ Patavinæ, medicorum omnium, omnibus numeris longe absolutissime: ingeniorum liberalis educator, artium & utriusque lingue perite, ac unice veræ virtutis æstimator. Salve iterum anatomicorum atque herbariorum coryphæe, cum te vivente non Italia modo tua, sed omnis quoque Europa salutari & admiranda prorsus doctrina floruerit, scilicet ut mox orbata te doctore & vindice in den-*

(1) De Mater. Medic. C. XXI. Op. Vol. I. p. 243.
(2) L. IV. Ep. XLV.
(3) Oper. Vol. II. p. 196. 203.
(4) Inter Epp. Matthiol. L. II.
(5) Papyrus p. 120. Ed. Ven. 1572.

densissimam obscuritatis caliginem, & veteres illas tenebras incideret. Salve itidem, qui feliciter & exercuisti medicinam, & luculenter docuisti in clarissimis Italiæ gymnasiis annos XIIX., detectis, damnatis, proscriptis, e medio sublatis errorum millibus multis, æquata non modo Herophili rerum fulgore, sed etiam Dioscoridis prope & magni Asclepiadis. Verum satis tibi non erat tot nominibus ad æternam gloriam contendisse, nisi etiam Melchiorem Guillandinum gravi ære obstrictum ex manibus Numidarum Maurorumque gratis redimeres. Quod ille generosi animi tui liberale donum, si non, ut par est digne olim pensabit, certe nulli unquam oblivioni tradet, sed quemadmodum dicitur trabali clavo figet, atque optima fide æternum suspendet. L' altro è M. Portal, il quale dell' opere del Falloppio ragiona assai lungamente (1), e scuopre le belle riflessioni, ch' ei prima di ogni altro ha fatto sulle ossa umane; mostra, quanto bene egli ha conosciuto l' orecchio e l' occhio e la lingua, com' egli ha corretta la descrizion del Vesalio de' muscoli del basso-ventre, e come ha scoperto nell' utero femminile quelle, che da lui tuttora si dicono le tube Falloppiane (le quali per altro si vuole, che anche dall' antico Medico Erofilo fossero indicate) e dopo aver di ogni cosa distintamente parlato conchiude: *Ecco a un di presso ciò, che le opere del Falloppio hanno di interessante sulla Anatomia e sulla Chirurgia. Da quest' estratto si può conoscere, che il Falloppio è stato un de' più grandi Anatomisti e de' più grandi Chirurghi del secolo XVI. Il suo genio si mostra ad ogni passo, e ad ogni passo si scuoprono le tracce di osservator giudizioso. Egli era uomo di dolce carattere, affabile, e nulla presuntuoso: proponeva con modestia le sue scoperte, e combatteva con moderazione gli altrui errori. Ebbe sempre un gran rispetto pel suo maestro Vesalio, e non violò mai i diritti dell' amicizia. In una parola fu il Falloppio dotato di quasi tutte le buone qualità, che si bramano, ma che raramente si trovano in un dotto.* Ma non v' è elogio che tanto onori il Falloppio, quanto quello, che a lui fanno le sue opere stesse. Perciocchè oltre le belle scoperte, che vi si incontrano frequentemente, ei mostra in esse una modestia e una sincerità sì grande, che pochi

(1) L. c. p. 569. &c.

chi esempi se ne troveranno. Egli credeva di avere scoperto prima di ogni altro il terzo officello dell'orecchio, che dicesi staffa. Gli vien detto, che prima di lui avealo scoperto Filippo Ingrassia Siciliano, ed egli cede tosto il campo, e ne dà la lode al primo ritrovatore: *Quamvis aliquando meum hoc dixerim, aliique illud idem de se affirmarint, Deus tamen gloriosus scit, Ingrassiæ fuisse inventum* (1). Parlando di un'altra scoperta, quasi ei temesse, che alcuno gliene desse la gloria, si protesta, ch'essa è dovuta a Giambatista Canani: *Hoc equidem meum inventum non est, sed Joannis Baptistæ Canani Ferrariensis Medici* (2). Confessa, che nel curare le rotture del cranio egli ha più volte peccato per ignoranza, e che ben cento uomini per sua colpa son morti: *Advertatis quæso: ego fui in causa mortis centum hominum ignorans causam hanc* (3). Con qual modestia finalmente conchiude egli le sue osservazioni anatomiche, chiedendo in certo modo perdono, s'egli ha osato di discostarsi dalle altrui opinioni, e da quelle singolarmente del suo maestro Vesalio! *Atque utinam neminem ex iis, ad quorum manus libellus hic pervenerit, nostra (quod summopere exopto) offendat oratio, cum in ipso nihil a me scriptum est, quod alios anatomicos lædere valeat, si justi æquique rei ipsius æstimatores esse velint. Omnes enim, qui adhuc vivunt, amo ac colo, & illorum quoque, qui mortui sunt, manibus optime precor, nullius illorum gloriæ aut laudibus invidens, cum tam vastus sit optimæ existimationis campus, ut inde unusquisque maxima ornamenta sibi colligere possit sine detrimento alienæ gloriæ. Quod si aliquando divino Vesalio aut alicui alii anatomico non lubens, sed inscius potius vel invitus vulnus aliquod inflixi, oro ut hoc antidoti loco a me accipiant, quod aut imprudenter erravi, aut, si vera protuli, omnia ipsi præsertim Vesalio accepta refero, quoniam ita mihi viam stravit, ut ulterius licuerit progredi, quod numquam certe hac ope destitutus facere potuissem*. Oltre le opere ne' tre tomi racchiuse si ha alle stampe sotto il nome del Falloppio un libro Italiano di *Segreti*, che da alcuni credesi di altro autore, nè io ho agio di trattenermi su tal quistione.

(1) Observ. Anat. Op. Vol. I. p. 48.
(2) Ib. p. 74.
(3) In L. Hipp. de vul. Cap. L. XVII.

Alcune lettere Italiane se ne hanno tra quelle scritte ad Ulisse Aldrovandi (1), dalle quali si trae, ch'egli era in qualche trattato di passare a Bologna, ma che insieme, benchè in età giovanile, era in assai cagionevole stato di salute. Perciocchè in una sua de' 16. di Marzo del 1557. esortando l' Aldrovandi a moderare le sue fatiche e il suo studio, *Specchiatevi in me*, gli dice (2), *il quale era tutto suoco, e dalla fatica sono ridutto a mal termine in guisa, che se voglio star sano mi conviene mangiare una volta solo il giorno, & non essere huomo quasi, & con stento ancor mi mantengo*. In fatti questo sì dotto e sì amabile Professore morì in età troppo immatura, cioè circa i 39. anni. Il Facciolati e gli altri Scrittor Padovani ne fissano comunemente la morte al 1563. Ma Francesco Panini concittadino del Falloppio nella sua Cronaca MS. di Modena* da lui scritta nel 1567. la pone l'anno innanzi, cioè nel 1562., e dice, che ne furono fatte in lode molte Orazioni funebri, Elegie, Ode, Epigrammi, anche da' forastieri, come da Giovanni Sario Nobile Polacco, di cui si ha alle stampe un' Orazion funebre in lode del Falloppio, da Nicasso Ellebodio Fiammingo, che stampò un' Oda, e da Casimiro Accursio Aquilano, di cui il Panini medesimo reca due Epigrammi Latini in lode dello stesso Falloppio.

XIX. Filippo Ingrassia.

XIX. I due Anatomici, a' quali abbiam udito poc' anzi, che il Falloppio attribuì le scoperte, di cui altri facean lui autore, cioè Filippo, ossia Gian Filippo Ingrassia, e Giambatista Canani, furono essi ancora due de' più valenti, che avesse l'Italia. L' Ingrassia era nato in Recalbuto nell' Isola di Sicilia (3), e secondo il Mongitore fece i suoi studi in Padova, ed ebbe ivi la laurea nel 1537.; anzi M. Portal aggiugne, che fu ivi ancor Professore (4). Ma nè il Papadopoli nè il Facciolati non fanno menzion dell' Ingrassia nè tra gli Scolari nè tra i Professori di quella Università (*). Da Padova, secondo i due sud-det-

(*) Sull' autorità del Mongitore ho quì asserito, che l' Ingrassia fece i suoi studi in Padova; nè io ho motivo di contraddire a tale asserzione. Due cose però son certe, la prima, ch' egli studiò dapprima in Palermo sotto il Medico Giambatista dalla Pietra, ch' ei perciò chiama suo maestro (*Jatrapol. Ven. Gryph.* 1548. *p* 119.

(1) Vita dell' Aldrov. p. 194. &c.
(2) Ivi p. 198.
(3) V. Mongitor. Bibl. Sicul. Vol. I. p. 360.
(4) L. c. p. 435.

detti Scrittori, passò ad essere Professore nell'Università di Napoli, ed ivi ebbe tal nome, che gli venne innalzata una statua con una onorevole iscrizione da essi riferita, in cui egli è detto ristoratore in quella Città della Medicina e della Anatomia. A dir vero, l'Origlia nella sua Storia dell' Università di Napoli non fa cenno dell' Ingrassia; ma ch' egli vi tenesse scuola d' Anatomia è certo dal passo del Falloppio, che tra poco riferiremo. Da Napoli trasferissi poscia a Palermo, ove venne in tal fama, che egli era considerato come un oracolo. Sollevato dal Re Filippo II. nell' anno 1563. alla carica di Archiatro di quell' Isola e delle adjacenti, provvide con prudentissime leggi alla pubblica felicità, e ordinò, che niuno potesse esercitare la Medicina, se non dopo un rigoroso esame e dopo pubbliche pruove de' suoi talenti e de' suoi studi. In occasion della peste, che l'anno 1575. devastò Palermo e gran parte della Sicilia, tal fu la destrezza, il senno, e l'attività dell' Ingrassia, che a lui si attribuì la cessazione di quell' orribil flagello, e il Senato di Palermo per riconoscere e premiare le fatiche e il saper dell' Ingrassia comandò, che gli fosser contati 250. scudi d'oro al mese. Ma egli con rara generosità ne accettò solo quanto bastava ad innalzare una Cappella in onore di S. Barbara nel Convento de' Predicatori di Palermo. Rendette più salubre l'aria di quella Città coll' asciugare certe paludi, che la cingevano, e finalmente lasciando gloriosa memoria del suo sapere non meno che delle sue virtù finì di vivere in età di anni 70. nel 1580., e ne furono solennemente onorate le esequie da' Medici, e dagli Speziali tutti della Città. Molte sono le opere Anatomiche e Me-

---

p. 145.); l'altra, ch' ei dà più volte lo stesso titolo al famoso Manardi (*Ib. p.* 130. 394. *&c.*), e che perciò convien dire, ch' egli studiasse qualche tempo in Ferrara. Dall' opera dello stesso Ingrassia intitolata *Jatrapologia* da lui scritta in Napoli nel 1547. si raccoglie (*Ib. p.* 260.) che egli era stato prima in Sicilia, mentre ivi era D. Isabella moglie del Vicerè D. Ferrante Gonzaga; che dovendo ella nel 1544. andare a Mantova avealo scelto a suo Medico; e che venuto con essa a Napoli, e trattenendosi ivi lungo tempo, per opera singolarmente di Simone Porzio, e per ordine del Vicerè D. Pietro di Toledo, avea ivi preso a leggere pubblicamente la Medicina; che D. Isabella gli permise di ivi fermarsi, purchè l'accompagnasse fino a Manfredonia, ove dovea imbarcarsi per andare a Venezia; e che avendo egli in quel viaggio impiegati diciassette giorni, tornato a Napoli trovò un altro, che erasi intruso nella sua Cattedra, e usava di ogni arte per alienare da lui gli Scolari, il che però non vennegli fatto.

e Mediche da lui pubblicate, delle quali si legge il catalogo presso il Mongitore. Le prime singolarmente contengono utili osservazioni; e molte di esse non ancor fatte da altri, delle quali si può vedere l' estratto presso M. Portal. Io accennerò solamente la scoperta del terzo ossicello dell' orecchio, detto staffa. L' Ingrassia è debitore al Falloppio, se la lode di questa scoperta è rimasta a lui solo. *Tertium*, dice egli parlando di questo ossicello (1) *si nolumus debita laude quemquam defraudare, invenit ac promulgavit primus Joannes Philippus ab Ingrassia Siculus Philosophus ac Medicus doctissimus, dum Neapolitano in gymnasio publice anatomen doceret, atque etiam theoricam & practicam, ut ajunt, medicinam profiteretur. Nam vir ille, ut patet ex ipsius scriptis editis, ita in omnibus artis nostræ partibus exercitatus est, ut consummatissimus Medicus cum sit, merito & dici possit*. E siegue narrando, come sapesse della scoperta, che fatta avea l' Ingrassia, e conchiude colle parole da me poc' anzi recate nel ragionar dello stesso Falloppio.

XX. Giambatista Canani.

XX. Il Canani era Ferrarese di patria, e fu prima Professore di Medicina e d' Anatomia nell' Università della sua patria, quindi primo Medico del Pontefice Giulio III., e finalmente Protomedico del Ducato di Ferrara a' tempi di Alfonso II. (2). Una sola opera se ne ha alla luce intitolata *Musculorum humani corporis picturata dissectio*, stampata in Ferrara nel 1572. opera di tal rarità, che a pena è chi possa vantarsi d' averla veduta (*a*). Perciò lo stesso M. Portal non ne ha potuto dare l' estratto (3), e solo sulla testimonianza di Amato Lusitano, a cui lo stesso Canani mostrò nel 1547. la sua scoperta, pruova, ch' ei fu il primo osservatore di alcune delle valvole del-

(*a*) L'operetta del Canani fu stampata non nel 1572., ma nel 1543., e si può vedere la descrizione, che ne fa il Sig. Ab. Marini, che una copia ne ha avuta sotto gli occhi, e ne accenna alcune altre. (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 400. &c.*) Questo valoroso scrittore ha poi fatte pubblicare alcune lettere scritte dal Duca di Ferrara Ercole II. a Giulio III. e al Card. dal Monte, quando mandò nel 1552. il Canani, perchè curasse il podagroso Pontefice (*Giorn. di Pisa T. LXI.*)

(1) Observat. Anatam. Op. Vol. I. p. 28.

(2) Borsetti Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 156.

(3) T. II. p. 25.

delle vene, intorno alle quali è da vederſi una lettera del Morgagni, che alcune altre circoſtanze ci ſomminiſtra della vita del Canani, e loda aſſai queſto illuſtre Anatomico (1); ma confeſſa egli ſteſſo di averne veduto una ſola volta il libro in Ferrara, ſenza poterlo pur leggere. Ma a ciò dee aggiugnerſi un' altra circoſtanza da lui rilevata prima di ogni altro ne' muſcoli della mano, che è appunto quella ſcoperta, di cui gli rende l'onore il Falloppio, il quale dopo averla deſcritta così ne dice, facendo un magnifico elogio di queſt' Anatomico: *Hoc equidem meum inventum non eſt, ſed Joannis Baptiſtæ Canani Ferrarienſis Medici, viri uti ſine ulla controverſia inter anteſignanos anatomicos collocandi, ita omni genere doctrinæ & morum probitate comitateque nemini ſecundi*. Non ſappiam, fin quando egli viveſſe. Ei fu ſollecito di fare a ſe ſteſſo l'Iſcrizion ſepolcrale, mentre ancora vivea, ed era nel ſeſſanteſimo terzo anno di ſua età l'anno 1578., ed eſſa è riferita dal Borſetti e dal Portal.

XXI. *Si accennano altri Anatomici.*

XXI. Potrei quì far menzione di Guido Guidi Chirurgo e Anatomico illuſtre; ma di lui mi riſerbo a parlare, ove diremo de' Medici Italiani, che per loro ſapere furon chiamati in Francia ed altrove, ed ivi pure diremo di un altro Anatomico, cioè di Proſpero Borgarucci. Giulio Ceſare Aranzi Bologneſe, Nipote di Bartolommeo Maggi, di cui parlerem tra' Chirurghi, Profeſſore per 32. anni in Bologna di Medicina pratica, di Chirurgia e d' Anatomia, e ivi morto nel 1589., e con grande onor ſepellito (2), diè alla luce diverſe opere anatomiche e mediche (3), fralle quali pregiatiſſima è quella *de humano fœtu* ſtampata la prima volta in Bologna nel 1564. e poſcia più altre volte. Egli è ſtato un de' primi, ſecondo M. Portal (4), a eſaminare attentamente le parti del feto umano e della matrice, in cui eſſo è racchiuſo; e della deſcrizione, che ne ha fatta l' Aranzi, ci dà un eſatto compendio lo ſteſſo autore. Più altre belle oſſervazioni anatomiche egli ne riferiſce intorno al cervello, all' orecchio, e a' muſcoli di eſſo e dell' occhio, alla lingua, e ad altre parti del corpo umano; e moſtra, che qualche

(1) Epiſtol. Anatom. Vol. II. Ep. XV. n. 65. ec.

(2) Alidosi Dott. Bologn. di Teol. ec. p. 105.

(3) Mazzuch. Scritt. It. T. I. P. II. p. 932.

(4) L. c. T. II. p. 3. ec.

che recente ſcrittor Franceſe di alcune di eſſe ſi è fatto bello ſenza citarne l' autore (*a*). Nome ancor più famoſo è quello di Coſtanzo Varoli (*b*) eſſo pur Bologneſe prima profeſſore di Chirurgia e di Medicina in ſua patria, poſcia chiamato a Roma, e fatto dal Pontefice Gregorio XIII. ſuo primo Medico e Profeſſore nella Sapienza (1). Oltre un general trattato di Anatomia ſe ne ha alle ſtampe quello ſu' Nervi Ottici; e ad eſſo principalmente dee il Varoli la riputazione, di cui gode tuttora; perciocchè egli fu il primo ad oſſervare, ch' eſſi hanno la loro origine dalla midolla allongata, e più altre importanti ſcoperte intorno al cervello gli vengono attribuite, delle quali parla diſtintamente M. Portal (2), che altre ancora ne aggiugne tratte dall' opera Anatomica di queſto dotto ſcrittore, ed oſſerva fralle altre coſe, che le prime memorie da M. Dodard pubblicate intorno alla voce non ſono che una libera traduzione delle opere del Varoli. Egli però non è in tutto eſente da errori, ed alcuni ce ne addita lo ſteſſo M. Portal. Ma ei gli avrebbe facilmente emendati, e progreſſi aſſai più lieti avrebbe fatti in queſto ſtudio, ſe una troppo immatura morte non l' aveſſe rapito nel 1575. nell' età di ſoli 32. anni. Con molta lode parimenti ragionano alcuni de' più dotti Anatomici di Giulio Jaſolino natio di S. Eufemia in Calabria, di cui oltre alcune operette Latine di Anatomia ſi ha alle ſtampe un libro *De' rimedi naturali che ſono nell' Iſola di Pitechuſa, oggi detta Iſchia*. Ei fu ſcolaro e ſucceſſor dell' Ingraſſia; e mantenne alla Univerſità di Napoli la fama e il grido, che il ſuo Maeſtro le avea ottenuta. Alcune delle più pregevoli oſſervazioni da lui fatte ſi accennano da M. Portal (3). Queſti ancora ragiona di quelle non men pregevoli, che ſi incontran nell' opere di Giambatiſta Carcano Leone Milaneſe, ſcolaro e ajutante del Falloppio nelle dimoſtrazioni Anatomiche (4). Il ſuo maeſtro penſava di farlo ſcegliere a ſuo ſucceſſore; ma eſſendo egli morto prima di eſe-

(*a*) Veggaſi anche intorno all' Aranzi l' opera più volte citata dal C. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. I. p. 266. ec.*)

(*b*) Il Varoli è ſtato tolto dal Ruolo de' Medici Pontificj dal Sig. Ab. Marini, che non ha trovato alcun documento per laſciarvelo (*T. I. p. 429.*)

(1) Alid. l. c. p. 42.

(2) L. c. p. 29. etc.

(3) Ib. p. 39.

(4) Ibid. p. 53. etc.

eseguire ciò, che avea disegnato, il Carcano privo di un tale appoggio dovette cercarsi altrove provvedimento. M. Portal dice, ch' ei passò a Pisa; di che io non trovo indicio, se pur ciò non si trae dalle opere stesse del Carcano da me non vedute. Ben trovo, ch' ei fu Professore di Anatomia in Pavia; la qual Cattedra però ei non ottenne che a' 17. di Novembre del 1573. (1). Egli era ivi ancora nel 1588. (2), e visse almeno fino al 1600., come pruovasi dall' Argelati, il quale annovera le opere da lui pubblicate (3). Esse, come ho accennato, mostrano un osservator diligente, e che corregge ancora il Vesalio, e il suo maestro Falloppio. Ma questi pregi vengono sminuiti, come afferma M. Portal, dall' oscurità dello stile, dalle inutili digressioni, e dalle soverchie lodi, di cui l' autore è liberale a se stesso. Degno è pur da vedersi l' estratto, che ci dà il medesimo autore delle opere di Arcangelo Piccolomini Ferrarese, che verso la metà del secolo fioriva in Roma (4) (*a*), e di quelle di Giulio Casserio Piacentino (*b*), prima domestico, poi scolaro, e ajutante dell' Acquapendente nelle sezioni Anatomiche, e finalmente successor del medesimo nella Cattedra, e morto nel 1616., di cui, oltre più altre opere, è in molta stima la Storia Anatomica dell' organo della voce e dell' udito, nella quale, riguardo alla voce principalmente, egli ha superati tutti gli altri anatomici, che l' aveano preceduto (5). Con minor lode ragiona M. Portal delle opere di Eustachio Rudio Bellunese (6), di Marcantonio Montagnana Padovano (7), di Girolamo Capivaccio parimenti Padovano (8), di Niccolò Sammicheli Veneziano (9), e di più altri, di cui accenna semplicemente i nomi e le opere, e ch' io perciò passo volentieri sotto silenzio. Di alcuni altri, che scrissero pure d' Anatomia, ma furon principalmente be-

(*a*) Di Arcangelo Piccolomini copiose ed esatte notizie si posson vedere nella bell' Opera del Sig. Ab. Marini, il quale in molte cose ha corretto il Portal (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 423. *&c.*)

(*b*) Più copiose notizie intorno al Casserio si possono ora vedere nelle *Memorie per la storia Letter. di Piacenza* del Ch. Sig. Proposto Poggiali (*T. II. p. 91. &c.*)

(1) Elenc. Act. Ticin. Stud. ad h. a.
(2) Ib. ad h. a.
(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 301.
(4) L. c. p. 93. T. V. p. 602. T. VI. P. II. p. 13.
(5) T. II. p. 229.
(6) Ib. p. 101.
(7) Ib. p. 115.
(8) Ib. p. 142.
(9) Ib. p. 159.

benemeriti della Medicina e della Chirurgia, diremo tra poco; e conchiuderemo quì ciò, che all' Anatomia appartiene, col ragionare di Bartolommeo Eustachio, che a buon diritto deesi annoverare tra' più celebri ristoratori di questa Scienza.

XXII. Bartolommeo Eustachio.

XXII. La patria di questo grand' uomo non è nota abbastanza, perciocchè altri il fanno natio della Città di S. Severino nella Marca d' Ancona, altri di S. Severina nella Calabria; nè io trovo lumi, che bastino a decidere la questione (*). Assai poco ci è giunto a notizia della vita da lui condotta, e incerte sono del tutto le principali epoche di essa. Sappiamo solo, ch' ei fu in Roma Professore di Medicina nella Sapienza, e narra egli stesso nella dedica da lui fatta nel 1562. del suo Opuscolo sull' organo dell' udito al Datario e poi Cardinale Francesco Alciati, che avendo egli interrotte per non so quali giuste ragioni le sue lezioni, alcuni suoi malevoli aveano proccurato di fargli perciò perder la grazia del Cardinal Borromeo Nipote del Pontefice Pio IV., e vi sarebbon forse riusciti, se l' Alciati non gli avesse recato ajuto. Ei fu ancora Medico del Cardinal Giulio della Rovere detto il Cardinal d' Urbino, come raccogliesi dal Privilegio del Re Carlo IX. premesso agli opuscoli Anatomici dell' Eustachio. Nè io so, come M. Portal abbia affermato (1), ch' ei proseguì a servire quel Cardinale ancora poichè ei fu fatto Pontefice, giacchè il detto Cardinale non giunse mai a tal dignità. Ma nè la Cattedra, nè la fama da lui acquistata col suo sapere, nè la protezione di quel Cardinale nol poterono sottrarre agli incomodi della povertà. Egli se ne duole talvolta, e singolarmente nella detta dedicatoria: *tenues vires meæ, & humilis status, disparque ac multum jactata fortuna &c.* Nel 1563., quando ei diede a luce il suo trattato delle reni, era già avanzato in età, e malconcio dalla podagra, come egli stesso racconta nella prefazione, che gli va innanzi. Sembra perciò verisimile, che non vivesse molto più oltre. Ma ei vive, e viverà sempre glorioso e ne' suoi opuscoli e nelle sue Tavole anatomiche. Il trattato delle reni è il più ampio, che si ab-

(*) L' Eustachio fu natio di S. Severino terra presso Salerno, di che veggasi il Nicodemo nelle sue giunte al Toppi.

(1) T. I. p. 608.

si abbia su questo argomento, e niuno più di lui si è avanzato in esaminarne e descriverne la struttura e gli usi; e benchè ei pure sia caduto in qualche errore, questo però è troppo ben compensato dalle belle scoperte, che in esso egli ha fatte. L'orecchio ancora è stato da lui con somma esattezza descritto, e molte picciole parti ne ha egli vedute prima di ogni altro. Ei pretende ancora di avere scoperto innanzi all' Ingrassia l'ossicello, che dicesi staffa; e si stende assai lungamente su ciò, e parla con qualche asprezza contro il Falloppio (benchè nol nomini apertamente), che al Siciliano Anatomico ne avea attribuita la gloria. Forse potè avvenire, che e l' Ingrassia e l' Eustachio, senza saper l' un dell' altro, facessero tale scoperta. Ma l' Ingrassia ebbe la sorte, che il Falloppio nel facesse inventore alcuni anni prima, che l' Eustachio desse alla luce questi suoi Opuscoli. In essi ei prende sovente a difender Galeno, che dal Vesalio e dal Falloppio era stato accusato di molti errori, e benchè in alcuni punti il difenda felicemente, avvien però a lui ancora più volte ciò, che suol avvenire a chi troppo ciecamente si dà a seguire l' altrui opinioni, cioè di errare insieme colla sua guida. Veggasi presso M. Portal (1) un' esatta analisi di tutti questi opuscoli, e delle nuove scoperte fatte dall' Eustachio intorno alla vena detta *azygos*, al canale toracico, alla valvola tralla vena cava inferiore e la superiore, e singolarmente intorno a' denti, de' quali l' Eustachio ci ha dato il più compito e il più giusto trattato, che ancor si fosse veduto. Oltre questi opuscoli avea egli fatte delineare ed incidere in rame quarantasei gran tavole Anatomiche, ma, com' egli dice nella prefazione a' suoi opuscoli, l' avanzata sua età, i dolori della podagra, e le sue tenui sostanze non gli avean finallora permesso il pubblicarle. Ed elle di fatto rimasero inedite, e si crederon perdute, finchè trovate a' tempi di Clemente XI. questi le diede al suo Medico Monsignor Lancisi, acciocchè le desse alla luce, come seguì in Roma nel 1714., dopo la quale edizione più altre se ne son poscia fatte, e fra esse è assai stimata quella fatta dall' Albino in Leyden nel 1744. Queste tavole sono la più onorevole testimonianza, che render si possa al sapere Anatomico di questo valentuomo; sì esatte sono esse, e

(1) L. c.

sì chiaramente vi si veggono delineate più parti, che credonsi scoperte da' più recenti Scrittori. Oltre il suddetto Portal, ragiona di esse distesamente il dottissimo Morgagni, e esaminandole ad una ad una dimostra, quanto fosse l' Eustachio innoltrato nella Scienza anatomica (1). Alcune altre operette diede in luce l' Eustachio, e più altre aveane apparecchiate, che non han mai veduto il giorno, delle quali, oltre i due accennati Scrittori, si posson vedere i compilatori delle Biblioteche Anatomiche e Mediche.

XXIII. Scoperta della circolazion del sangue.

XXIII. Nel parlare di questi illustri Anatomici abbiamo accennate alcune delle scoperte da essi fatte nel corpo umano. La più celebre però fra tutte fu quella della circolazione del sangue, e forse appunto, perchè essa è la più celebre, ella è ancora la più contrastata, perciocchè molti son quelli, che aspirano alla gloria di esserne creduti i primi osservatori; e ognun di essi ha seguaci, che ne difendon caldamente il partito. Ella è questa una quistione troppo famosa, perchè noi possiam dispensarci dall' esaminarla con qualche attenzione. Molti affermano, che in niun modo posson gloriarsi i moderni di tale scoperta, e che la circolazion del sangue fu nota ad Ippocrate e ad altri Medici antichi, e fra essi più recentemente di tutti sostiene questa opinione M. Dutens nella bella sua opera intitolata: *Recherches sur l' origine des découvertes attribuées aux Modernes* (2). Egli reca i passi d' Ippocrate, ne' quali dice, che il sangue si va aggirando per tutte le membra a guisa di un fiume; di Platone, che afferma lo stesso, e aggiugne, che, quando il sangue s' ingrossa, corre più lentamente; di Aristotile, che nomina e le vene e le arterie, e accenna la comunicazione, ch' esse hanno tra loro; di Giulio Polluce, che nomina le due cavità del cuore, una delle quali comunica colle vene, l' altra colle arterie, e di altri antichi Scrittori, che quai più quai men chiaramente descrivono la circolazione del sangue. Ma questi passi, a dir vero, ci pruovan bensì, che gli antichi conobbero, che il sangue aggiravasi per le vene; ma che ne conoscessero il modo, l' economia e le leggi nol pruovano certa-

(1) Opusc. Anatom. P. I. p. 19. Edit. Ven. 1763.

(2) Tom. II. p. 39. ec. Edit. Paris. 1766.

tamente (*). E parmi ridicola la risposta, che fa a questa difficoltà l'Almeloveen, citato da M. Dutens; cioè che Ippocrate avendo a trattare di tante altre cose importanti, non volle gittare il tempo in questa a tutti già nota. Perciocchè se Ippocrate non ha creduto di far cosa inutile descrivendo tante parti del corpo, benchè ben conosciute, molto meno dovea temere d' impiegar male le sue fatiche, ricercando e sponendo con esattezza una parte sì interessante per l' economia animale. Confessiam dunque sinceramente, che gli antichi non ebbero che una oscura e superficiale idea della circolazione del sangue, e che se scoprirono, ch' esso andava aggirandosi e serpeggiando pel corpo umano, non sepper segnare esattamente le vie, che in ciò teneva. Ma ancor tra' moderni vi ha gran contrasto, a chi si debba la lode di tale scoperta. E' certo, che alcuni Scrittori vissuti al principio di questo secolo parlano della circolazione del sangue. Il troppo celebre Michele Serveto nella sua Opera *de Trinitatis erroribus* stampata in Basilea nel 1531. non solo l' ammette, ma fa vedere, che il sangue dal ventricolo destro passa a' polmoni per mezzo della vena arteriosa ossia pulmonare, e di

(*) Il Sig. Ab. Lampillas (*Saggio P. II. T. II. p.* 241.) mi ricorda a questo luogo, che Seneca conobbe la circolazione del sangue. Io il sapeva; ma poichè Ippocrate e Platone tanto prima di lui aveanne anche più chiaramente parlato, non ho creduto, che giovasse il farne menzione. Egli poi vuol persuaderci, che a Michele Serveto si dee veramente questa scoperta, e reca il passo, con cui io stesso l'ammetto a parte di questa gloria. Ma io poscia aggiungo, che l' Harvey fu quegli, che veramente spiegò con esattezza e con precisione questo arcano della natura, su cui gli altri non ci avean date idee troppo giuste. E su questa osservazion da me fatta nulla egli dice, nè si prende il pensiero di dimostrare, come avrebbe dovuto, che esso fu spiegato dal Serveto ugualmente che dall' Harvey. Siegue egli poscia a ricordare due altre scoperte Anatomiche, che, secondo lui, si debbono agli Spagnuoli. La prima è quella del sugo nerveo, ch' ei dice fatta dalla celebre Spagnuola Oliva di Sambugo in un suo libro stampato nel 1588. Io potrei replicare con M. Portal, che *quasi tutti gli Antichi hanno ammesso ne' nervi un fluido nervoso* (*Hist. de l' Anatom. T. VI. P. I. p.* 368.). Ma poichè ciò non interessa punto la gloria degli Italiani, io non mi tratterrò a disputarne. La seconda è quella dell' Ossicello dell' Orecchio, che dicesi *staffa*, la quale Luigi Collado Professore d' Anatomia in Valenza pretende d' aver fatta prima di ogni altro in un' opera stampata nel 1555. Ma non basta, ch' egli il pretenda. Il Falloppio, come abbiamo veduto, ne dà la lode all' Ingrassia, da cui afferma, che fu scoperto, mentre egli teneva scuola in Napoli, come anche afferma lo stesso Ingrassia. Or questi era in Napoli fin dal 1544., e potè fin d' allora o pochi anni appresso fare quella scoperta. Con qual certezza dunque si attribuisce essa al Collado?

di là nell' arterìa venosa, donde purificato dall' aria, che vi si insinua, è attratto dal sinistro ventricolo che si dilata per riceverlo più facilmente. I passi, ne' quali egli spiega la sua opinione, e accenna ancora la comunicazione tralle arterie e le vene, ed altre particolarità concernenti questo fenomeno, si posson veder raccolti da M. Portal (1), da M. Dûtens (2); e da altri. Luigi le Vasseur Medico Francese, che l'anno 1540. pubblicò in Parigi la sua Anatomia, parla egli ancor chiaramente della circolazione del sangue, della vena cava e della arteriosa, e singolarmente fa menzione delle valvole del cuore, e de' diversi loro usi, e lo stesso M. Portal riferisce (3) il lungo passo di questo scrittore, in cui gli sembra, che la descrizione delle valvole non sia punto men chiara di quella, che poi diede l' Harvey. Realdo Colombo da noi già mentovato, in ciò che appartiene alla circolazione del sangue pel cuore, ebbe idee ancor più chiare e precise di quelle del Serveto e del le Vasseur, ma non seppe andare più oltre, e spiegare, come esso si aggiri per tutto il corpo (4). Finalmente oltre qualche sperienza intorno a ciò fatta dal Vesalio e dal Vidi, e oltre le osservazioni dell' Acquapendente intorno alle valvole delle vene, Andrea Cesalpini, rammentato da noi trai Botanici, andò in ciò più oltre di tutti, perciocchè raccogliendo le osservazioni da altri già fatte, benchè senza nominarli, ne formò una descrizione più esatta della circolazion del sangue pel cuore, ma cadde egli ancora in errore, quando passò a parlare di quella, che si fa pel rimanente del corpo (5). In tale stato eran le cose, quando l' Inglese Harvey pubblicò nel 1628. la sua Dissertazione sul movimento del cuore e del sangue, nella quale la circolazione del sangue fu svolta felicemente in tutte le sue parti, e sì chiaramente provata, che egli è considerato come il primo autore di questa sì importante scoperta (6). Si rimprovera all' Harvey il silenzio da lui tenuto sulle osservazioni di quelli, che prima di lui aveano scritto di tale argomento. E certo essendosi egli giovato delle ricerche del Serveto, del le Vasseur, del Colombi, del Cesalpini, e di altri, ragion voleva, ch' ei rendesse lor

(1) Tom. I. p. 300. etc.
(2) L. c. p. 50. etc.
(3) L. c. p. 373.
(4) Ib. p. 552. etc.
(5) Ib. T. II. p. 20. etc.
(6) Ib. p. 470. etc.

lor quella lode, ch' era ad essi dovuta. Ma questa non è l'accusa più grave, che si dia all' Harvey. Vuolsi, che la scoperta della circolazion del sangue si debba tutta al celebre Fra Paolo Sarpi, di cui già abbiam parlato altrove, e che l'Harvey null' altro abbia fatto, che pubblicar come sue le osservazioni di quel Religioso venutegli casualmente alle mani. Merita questo fatto di essere esaminato con diligenza, e nel farlo io mi lusingo di tenermi lontano da ogni prevenzione e da qualunque spirito di partito.

XXIV. Se essa debbasi a Fra Paolo Sarpi.

XXIV. Il principal fondamento della circolazion del sangue sono le valvole delle vene, le quali da alcuni anatomici erano già state osservate; ma pur molti ancora ne dubitavano. Fabricio d' Acquapendente, di cui direm tra' Chirurghi, fu il primo, che col darne una esattissima descrizione, e col provarne l' esistenza con replicate sperienze, ne togliesse ogni dubbio nel suo libro *de Venarum ostiolis* stampato in Padova nel 1603. Or questa è la prima scoperta, che da' partigiani del Sarpi a lui si attribuisce, sicchè altro non facesse l' Acquapendente, che pubblicare ciò, che Fra Paolo aveagli comunicato. Così afferma l' anonimo scrittore della vita del Sarpi. Ma a questa autorità contrappongono forti ragioni i sostenitori della contraria sentenza, e fra gli altri il dottissimo Morgagni (1), cioè dapprima il silenzio dell' Acquapendente, il qual ne parla, come di sua propria scoperta, senza mai nominare il Sarpi. Nè è a dire, che così egli facesse per usurparsi una gloria non sua; perciocchè l' Acquapendente era uom sincero e modesto, e ce ne ha lasciata una pruova nel ragionare dell' uvea; intorno alla quale palesemente confessa, come altrove abbiamo osservato, ch' ei dee al Sarpi le osservazioni, ch' egli propone, e così avrebbe fatto ancor certamente riguardo alle valvole, se ne avesse avuta la notizia dal Sarpi. Innoltre egli dimostra colla certa testimonianza di Gasparo Bahuino scolaro dell' Acquapendente, che questi cominciò a parlare delle valvole nel 1574. Or in quell' anno il Sarpi, oltrechè era giovane di 22. anni, soggiornò in Mantova, poi in Milano, come afferma nella vita altre volte citata il Sig. Griselini (2). Non potè dunque l' Acquapen-

(1) Epist. Anat. Vol. II. Ep. XV. n. 68. 69.
(2) p. 14.

pendente apprendere dal conversare col Sarpi la cognizion delle valvole. Queste ragioni mi sembrano di molta forza. Nondimeno l' eruditissimo Foscarini (1), e dopo lui il sopracitato scrittor moderno della vita del Sarpi, producono un passo della vita del famoso Peireschio scritta dal Gassendi, nella quale ei narra di se medesimo, che diede nuova al Peireschio del libro dell' Harvey, e della pruova della circolazion del sangue, ch' ei traea dalle valvole, e di queste dice, che il Peireschio avea qualche cosa udita dall' Acquapendente, e ricordavasi, che il primo scopritore ne era stato Fra Paolo: *de quibus* (valvulis) *ipse aliquid inaudierat ab Aquapendente, & quarum inventorem primum Sarpium Servitam meminerat* (2). Se avessimo qualche passo, in cui il Peireschio medesimo ci assicurasse, che a Fra Paolo deesi questa scoperta, non rimarrebbe più luogo a dubbio alcuno. Ma egli è il Gassendi, che ciò racconta, più lontano di tempo, e che non avea quelle notizie de' Letterati Italiani, che avea il Peireschio, il quale lungo tempo era stato in Italia; nè sarebbe difficile, che il Gassendi potesse aver preso qualche equivoco. Quindi fra l' autorità di questo scrittore, e la forza delle ragioni poc' anzi recate, io rimango dubbioso, e non ardisco decidere cosa alcuna, perchè parmi, che non vi abbia fondamento, che basti a decidere. Ancorchè poi si riconosca Fra Paolo, come il primo scopritor delle valvole, rimane a vedere, s' ei passasse oltre, e ne inferisse la circolazione del sangue. E quì ancora abbiamo autorità e testimonianze, che si oppongono l' una all' altra. Perciocchè per tacer di altre pruove più incerte, Giovanni Walleo in una sua lettera al Bartholino (3) racconta di aver udito dal Veslingio (celebre Anatomico natio della Vestfalia, il quale circa il 1628. fu Professore di Anatomia in Padova), che la circolazione del sangue era una scoperta del Sarpi, e che Fra Fulgenzio di lui discepolo e successore gliene avea mostrato l' originale scritto dal Sarpi medesimo, che si conservava in Venezia: *De circulatione Harveyana mihi secretum aperuit Veslingius nulli revelandum: esse nempe inventum Petri* (f. Patris) *Pauli Veneti* (*a quo de ostiolis venarum habuit Aquapendens*) *ut ex ipsius autographo vidit, quod Ve-*

(1) Letterat. Ven. p. 308. n. 249.
(2) Vit. Peyresch. L. IV.
(3) Bartholin. Epp. Centur. I. Ep. XXII.

Venetiis servat P. Fulgentius illius discipulus & successor. Al contrario Giorgio Enzio discepolo dell' Harvey in un' apologia, che all' opera dell' Harvey stesso va aggiunta in alcune edizioni, narra d' aver saputo da lui medesimo, che un Ambasciator Veneto a Londra avendo nel tornar d' Inghilterra portato seco a Venezia il libro dell' Harvey, e mostratolo al Sarpi, questi ne fece di sua mano un estratto; il qual dopo sua morte passato agli eredi era stato creduto opera del Sarpi stesso; e che l' Harvey avea su ciò lettere di Fra Fulgenzio, che gli narravano la stessa cosa: *Istius autem commenti fabulam jampridem a te mihi narratam meminero: nempe Legatum Venetum ad suos reditum parantem, librum tuum de Circulatione sanguinis a te illi donatum, eumdemque postea Patri Paulo legendum exhibuisse; idemque virum hunc celebrem memoriæ causa pluscula transcripsisse, quæ ipso mox defuncto in hæredis manus inciderunt; habereque te literas a P. Fulgentio ipsius sodali ad te scriptas, quæ rem eamdem exprimunt*. Ella è piacevol cosa a vedere, come amendue questi Scrittori citano a pruova della loro opinione, uno il detto, l' altro le lettere di Fra Fulgenzio. Ma quì a dir vero, l' Enzio ci dà motivo di accusarlo di falsità e d' impostura. Il libro dell' Harvey non fu pubblicato, che nel 1628., e Fra Paolo era morto cinque anni prima. Come dunque potè questi vedere il libro dell' Anatomico Inglese? Potrebbe forse rispondersi, che il vedesse scritto a penna. Ma nè par verisimile, che l' Harvey volesse mandarlo in paesi lontani prima di darlo alla luce; e se ciò fosse stato, avrebbe dovuto l' Enzio spiegare tal circostanza. Crederem noi dunque all' autorità del Veslingio citata dal Walleo? Io l' ammetterei volentieri, ma non mi lascia abbracciar con certezza questa opinione il riflettere, che essendo stati gelosamente conservati gli scritti tutti del Sarpi, di questo, che pur, secondo il Veslingio, passò alle mani di Fra Fulgenzio, non si trovi indicio alcuno. Io dunque non negherò al Sarpi l' onor di questa scoperta, ma bramerò solamente, che se ne possan produrre più certe e più autentiche pruove. E' certo però, che s' ei non fu il primo ritrovatore della circolazione del sangue, e se la lode se ne dee dare all' Harvey, questi la dee in gran parte rendere all' Italia, e all' Acquapendente, di cui egli fu per più anni scolaro in Pado-

dova (1), e da cui apprese a conoscere le valvole delle vene, che gli fecero strada a sì gloriosa scoperta.

XXV. Storia delle scoperte Anatomiche ideata dal Morgagni.

XXV. Tali furono i lieti progressi, che l' Anatomia fece in Italia nel corso di questo secolo. E ben conosco, che in assai miglior luce gli avrei io potuti esporre, se avessi voluto esaminare minutamente ogni scoperta, e ricercarne gli autori. Ma, oltrecchè ciò avrebbe richiesto assai più lungo discorso, a ciò fare richiedesi un uomo profondamente versato in questa scienza; nè io avrei potuto senza temerità accingermi a tale impresa. L' opera da me più volte citata di M. Portal può in qualche modo supplire a ciò, che a me non è stato permesso di fare. Ma io non temerò di dire, che la Storia dell' Anatomia sarebbe ancora assai più rischiarata, se il Morgagni avesse condotta a fine e data alla luce la sua Storia delle scoperte Anatomiche, ch' egli accenna nel ragionar delle tavole dell' Eustachio. Un uomo, a cui pochi ha avuti pari l' Europa in questo genere d' erudizione, un uomo versatissimo nella lettura di tutti gli antichi e moderni Anatomici e Medici, un uomo per ultimo, che alla profondità del sapere congiungeva sì bene l' eleganza dello scrivere, ci avrebbe data un' opera, che si rimirerebbe a ragione come originale. Ma non abbiamo avuta la sorte di vedere eseguito sì bello e sì glorioso disegno. Nondimeno ciò che ne abbiamo nell' opera di M. Portal, e ciò che da noi si è finora accennato, ci pruova abbastanza, che la maggior parte delle scoperte Anatomiche furon fatte in Italia; e che il Vesalio, il quale è il solo tra gli stranieri, che sembri sminuire alquanto la gloria degli Italiani, molto potè giovarsi delle ricerche di quelli tra' nostri, che l' aveano preceduto, e che da altri nostri, che gli vennero appresso, fu in più luoghi notato e convinto di errore.

XXVI. Progressi della Medicina, e Medici illustri.

XXVI. Lo studio della Anatomia è congiunto per modo con quello della Medicina, che o amendue debbono necessariamente fiorire insieme, o amendue decadere. Quindi non è a stupire, se in un secolo, in cui tanti valorosi Anatomici ebbe l' Italia, essa contasse ancora tanti Medici valorosi. E quì pure tale è la copia degli Scrittori, che ci si offre a parlarne, che ci è necessario e passarne molti sotto silenzio, e di alcuni far so-

(1) Portal T. II. p. 468.

solo una passaggera menzione, e restringerci a parlare più stesamente di quelli, de' quali è rimasta piu chiara fama. Tra questi dovrebbe aver luogo Girolamo Fracastoro, uomo nelle scienze ugualmente che nelle belle arti dottissimo, e che nella Medicina ancora fu uno de' più chiari lumi della sua età, e meritò di essere scelto a Medico del Concilio di Trento. Ma di lui parleremo più a lungo, ove tratterem de' Poeti; e quì direm solamente, che, oltre alcune altre opere Mediche, abbiam da lui avuto l' elegantissimo Poemetto sul Morbo Gallico intitolato *Syphilis*, il quale non è sì agevole a deffinire, se sia più a pregiarsi per l' eleganza del verso, o per la dottrina, che in se contiene. Benedetto Vettori Faentino, e Professore di Medicina nell' Università di Bologna e di Padova, è autore di molte opere spettanti a quest' arte, che si posson veder citate dagli Autori delle Biblioteche Mediche, e vuolsi, ch' egli ancor più che per le sue opere si rendesse famoso per la perizia e per la rara felicità nell' esercitare la medicina. Molte parimenti son le opere di Antonio Fumanelli Medico Veronese, che tutte insieme raccolte vennero a luce in Zurigo nel 1557. Domenico Leoni natio di Zuccano nella Lunigiana Professore di Medicina in Bologna ci ha date egli pure alcune opere di questo argomento; e lo stesso dee dirsi di Alberto Bottoni Parmigiano, di cui si hanno esatte notizie presso il C. Mazzuchelli (1), e di Ercole Buonacossa Nobile Ferrarese, intorno al quale si può consultare il suddetto scrittore (2), di Giovanni Baccanelli Reggiano (3) (*a*), e di molti altri, che troppo lungo sarebbe anche il solo accennare.

XXVII. Fra molti Medici illustri, che ebbe in questo secolo l' Università di Ferrara, dee annoverarsi principalmente Giovanni Manardi, di cui abbiamo esatte notizie nelle Memorie Storiche de' Letterati Ferraresi del Sig. Dott. Giannandrea Barotti (4), opera, di cui godo di far quì per la prima volta menzione, perciocchè ella è tale, che alla Città, a cui onore è com- XXVII. Giovanni Manardi.

(*a*) Di Giovanni Baccanelli e di Claudio di lui figlio si son date notizie alquanto più stese e più esatte nella *Biblioteca Modenese* (*T. I. p.* 224. *&c. T. VI. p.* 20.)

(1) Scrit. It. T. II. P. III. p. 1902.
(2) Ivi P. IV. p. 2301.
(3) Ivi P. I. p. 1.
(4) T. I. p. 247. etc.

è composta, e all' autore e agli editori sarà sempre gloriosa. Egli era nato in Ferrara a' 24. di Luglio del 1462., e nella Medicina avea avuto a maestro Francesco Benzi figliuol del celebre Ugo altrove da noi rammentato, nella lingua Greca e Latina Batista Guarino. Fu Professore di Medicina in Ferrara dal 1482. fin circa il 1495., nel qual tempo passando alla Mirandola fu ivi per alcuni anni presso Gianfrancesco Pico, di cui fu al tempo medesimo maestro e Medico, e gli diede ancora ajuto nel pubblicar l' opera di Giovanni Pico contro l'Astrologia Giudiciaria. Verso il 1502. partito dalla Mirandola tornò probabilmente a Ferrara, poichè non vi ha monumento di scuola da lui tenuta in altre Università, come da alcuni si narra. Nel 1513. fu chiamato in Ungheria da quel Re Ladislao, che informato del saper del Manardo il volle a suo Medico, e ivi si trattenne egli non solo fino al 1516., in cui morì quel Sovrano, ma anche due anni appresso, finchè veggendo le cose non riuscirgli egualmente felici sotto il nuovo Re Lodovico, chiese congedo, e sul principio del 1519. fu di ritorno in Ferrara. In Ungheria il trovò Celio Calcagnini nel 1518. *Paucis diebus Budæ fui*, scrive egli nel Gennajo di detto anno a Giglio Gregorio Giraldi, *ibique Manardo nostro perfrui licuit* (1). E abbiamo ancora alcune lettere dal Calcagnini a lui scritte in questa occasione (2), e alcune altre a Timoteo di lui figliuolo, che ivi era col padre, in una delle quali scritta nell' anno medesimo dice di aver letto il Diario del viaggio per l' Allemagna e per l' Ungheria, che il medesimo Timoteo avea disteso (3), e in un' altra scritta, come sembra, l' anno seguente si rallegra con lui, che insiem col padre sia tornato a Ferrara. E' dunque falso ciò, che alcuni Scrittori seguiti da M. Portal (4) affermano, ch' egli solo in età avanzata prendesse moglie. Perciocchè se nel 1518. egli avea un figlio già assai erudito, come dalle stesse lettere si raccoglie, egli è evidente, che nel fior degli anni avea Giovanni menata moglie. Egli è vero però, che mortagli dopo molti anni la prima, ei si unì con un' altra, il che diede a molti occasione di proverbiarlo. Quando nel 1525. finì di vivere Niccolò Leoniceno, il Manardi fu creduto

(1) Ep. L. VI. Op. p. 80.
(2) Ib. L. IV. p. 47. 51. L. V. p. 62. ec.
(3) Ib. L. VI. p. 82.
(4) Hist. de l' Anatom. T. I. p. 375.

duto il solo capace di riparar sì gran perdita. *Una res mihi solatio fuit*, scriveva in quella occasione il Calcagnini ad Erasmo (1), *quod Joannes Manardus vir Græce & Latine doctissimus rem medicam & naturæ arcana iisdem vestigiis prosequitur, cujus rei specimen dare possunt epistolæ, quas proxime edidit.... scripsit ille quidem alia plurima digna immortalitate, sed vir minime ambitiosus ea nondum publicam materiam fecit: hoc superstite minus Leonicenum desideramus*. Un bell' elogio ne fa ancora Pierio Valeriano nel dedicargli il libro XXXV. de' suoi Geroglifici, dicendo, che in una cena da lui fatta insieme con esso in casa del Calcagnini e ne' discorsi sopra essa tenuti aveane ammirata l' amenità dell' ingegno, la rara erudizione, e il giudizio finissimo in ogni sorta di scienze. Venti libri di lettere mediche, un Comento sul primo libro dell' Arte picciola di Galeno, e qualche altro opuscolo, sono le opere, che del Manardi si hanno alle stampe. M. Portal ne parla con molto disprezzo. E nondimeno, come osserva il sopracitato Dott. Barotti, le opere di esso ci mostrano, ch' ei fu un de' primi a ricondurre la Medicina al buon metodo, a studiare attentamente la natura, e a fare perciò più viaggi osservando minutamente ogni cosa, e a non seguir ciecamente l' autorità de' Medici, che l' aveano preceduto. Lo stesso Autore espone le diverse contese, che sostenne il Manardi con alcuni altri de' più dotti uomini di quel tempo, e lo difende dalle accuse dal Giovio ingiustamente appostegli. E certo il Manardi fu creduto a' suoi tempi uno de' ristoratori dell' Arte Medica, e nell' iscrizione postagli al sepolcro, poichè ei fu morto nel 1536. vien lodato fralle altre cose per aver purgata la Medicina dalla barbarie, fra cui giacevasi involta. Un' altra onorevole Iscrizione fu posta l' anno 1707. a memoria di questo celebre Medico nell' Università di Ferrara, che è riferita dal Baruffaldi (2).

XXVIII. Antonio Musa Brasavola.

XXVIII. Era sì grande in Ferrara il numero de' valorosi e celebri Medici, che quell' Amato Portoghese da me nominato altre volte non temè di scrivere: *Ferrariam, ad quam quicumque de re herbaria, veluti de bona medicina, exactam notitiam habere desiderat, accedat, consulo. Sunt enim Ferrarienses cælesti quo-*

(1) Erasmi Epistol. Vol. I. Ep. 750.
(2) Jac. Guarini Supplem. ad Hist. Ferrar. Gymn. P. II. p. 26.

quodam influxu favente Medici doctissimi, ac rerum naturalium cognoscendarum diligentissimi, qua de causa apud eos per sex annos numquam pœnitendos commorati sumus (1). Ma noi per amore di brevità ci rinstringeremo a dire ancora di un solo, cioè di Antonio Musa Brasavola Nobile Ferrarese, e scolaro del suddetto Manardo. Di lui tanto hanno già scritto e l' Arciprete Baruffaldi (2) e il C. Mazzuchelli (3), e come più recentemente, così più esattamente di tutti, il Ch. Dott. Luigi Francesco Castellani (4), che a me è lecito il dirne in breve, rimettendo chi ne desideri più esatte notizie a' suddetti Scrittori, e tra essi all' ultimo singolarmente. Antonio ebbe a padre il Conte Francesco Brasavola, il quale a questo suo figlio natogli in Ferrara a' 16. di Gennajo del 1500. aggiunse il nome di Musa, quasi presago, ch' ei dovesse pareggiare la fama del famoso Medico d' Augusto di questo nome. Francesco Bovio, Celio Calcagnini, Niccolò Leoniceno, e Giovanni Manardi furono i precettori, che egli ebbe in Ferrara; e scorto da essi si avanzò tanto felicemente nel cammin delle scienze, che in età di soli 18. anni fu destinato a leggere la Dialettica in quella Università; e due anni appresso sostenne pubblicamente ivi dapprima, e poscia anche in Padova e in Bologna cento conclusioni Teologiche, Filosofiche, Matematiche, Astronomiche, Mediche, e di Belle Lettere, le quali si posson vedere presso il suddetto scrittore. In età di 25. anni fu eletto a suo primo Medico da Ercole II. allora Principe Ereditario e poi Duca di Ferrara; cui due anni appresso seguì nel viaggio di Francia, quand' egli andò a prendere in sua moglie Renata figlia del Re Luigi XII. Benchè in età giovanile ottenne a quella Corte sì grande stima il Brasavola, che il Re Francesco I. gli permise di aggiugnere i reali gigli alle sue proprie divise, e il nominò Cavaliere dell' Ordine di S. Michele. Vuolsi ancora, ch' ei fosse da' Dottori Sorbonici ascritto nel loro ruolo. Ma di ciò muove, e non senza ragione, qualche dubbio il Dott. Castellani. Allo stesso Ercole e ad Alfonso I. di lui padre fu com-

(1) Comm. in Dioscor. L. IV. p. 374.
(2) Comment. Stor. all' Iscrizione eretta in memoria del Brasav.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2023.
(4) De Vita Ant. Musae Brasav. Comment. Mantuae 1767.

compagno in diversi lor viaggi, e que' due gran Principi lo ammisero a tal confidenza, che ben mostravano in qual pregio l' avessero (*a*). Oltre la Dialettica lesse ancora in quella Università la Filosofia Naturale, e ne fu innoltre eletto Riformatore. Agli onori, che ricevette da' detti Principi, si aggiunsero quelli, che gli furono conferiti da Paolo III. da Carlo V. e da più altri Sovrani, da' quali era nelle loro infermità consultato. Oltre la Medicina ei coltivò ancor diligentemente la Botanica, e avea una gran raccolta di semplici divisi con ordine in diversi scrigni, e un orto, in cui serbava con attentissima cura e con non picciol dispendio l' erbe più rare. Fra le molte e gravissime occupazioni, che la pubblica Cattedra, il servigio de' Principi, l' esercizio dell' arte Medica gli recavano, trovò agio di scrivere opere in grandissimo numero, le quali distintamente si annoverano da' suddetti Scrittori. Benchè esse avessero allora alcuni avversari, e frà gli altri Luigi Mondella Bresciano, assai maggior nondimeno fu il numero degli ammiratori delle medesime, e può bastare per tutti l' elogio, che di lui fece il Cardano dicendo: *Hic unus a Vesalio solus videtur scribere, quæ sciat, his temporibus in Medicina: alii vel erroribus chartas implent, vel nugis, vel ambiguis orationibus* (1). La loro stima al presente è sminuita d' alquanto, ma non in modo, ch' esse non siano ancor rimirate come pregevoli molto, singolarmente riguardo al tempo, in cui furono scritte. E si veggono in fatti in esse parecchi rimedi, de' quali fu egli il primo ritrovatore. Così fu egli il primo a introdurre il decotto del legno d' India (*), a prescriver l' uso dell' elleboro nero, a dare a bere il mercurio, e a liberar con esso da' vermi, e ad usar più altri rimedi, de' quali parla a lungo il sopralodato Dott. Castellani. Questi ragiona ancora delle virtù, di cui fu adorno il Brasavola, e dell' ottima educazione, che diede a' suoi fi-

(*a*) Il Brasavola fu anche chiamato a Roma nel 1552. per curare il Pontefice Giulio III. come ci mostran le lettere su ciò scritte dal Duca Ercole II. e per opera del Ch. Ab. Marini pubblicate nel Giornale di Pisa (*T. LXI.*).

(*) Il Sig. Ab. Lampillas (*Saggio P. II. T. II. p.* 230. *ec.*) produce alcuni Autori Spagnuoli, che prima del Brasavola scrissero dell' uso del Legno d' India. Io non ho alla mano gli autori, ch' ei cita; e sarà vero ciò, ch' egli afferma, nè questa è cosa sì interessante, che vaglia la pena di disputarne.

(1) De Exemplis geniturar.

figli, i più de' quali seguirono felicemente gli esempi paterni. Ei finì di vivere nell' età ancor fresca di 55. anni nel 1555.; e nell' Università di Ferrara gli fu da uno de' suoi discendenti nel 1703. innalzata una lapida con lungo e pomposo elogio, nel qual però il Dott. Castellani rileva alcune cose contro il vero asserite.

XXIX. Tommaso da Ravenna.

XXIX. Se fosse vero ciò, che raccontasi comunemente, niun Medico sarebbe stato più felice e più valoroso nel curare, se non gli altri, almeno se stesso, quanto Tommaso da Ravenna sopranomato il Filologo per l' estensione del suo sapere; perciocchè credesi, ch' ei giugnesse a cento vent' anni di età. A questa opinione si mostra favorevole ancora il Ch. P. Ab. Pierpaolo Ginanni (1), il quale la fonda sul detto del Papadopoli, cioè, che Tommaso nel 1486. fu eletto Professore in Padova. Dovea dunque, dice egli, il Filologo avere allora almeno trent' anni. Ei visse poscia fino al 1577. Dunque giunse a passare i 120. anni. Ancorchè Tommaso però avesse in quell' anno dato cominciamento alla sua lettura, non ne siegue, ch' egli avesse trent' anni; perciocchè assai prima potea ciò accadere; e abbiam veduto, che il Brasavola in età di soli 18. anni fu pubblico Professore. Ma il Facciolati ci avverte (2), che niuna memoria ei trova del Filologo fino all' anno 1518., in cui ei fu chiamato alla prima scuola di Sofistica col tenue stipendio di venti fiorini; il che ci mostra, che solo allora cominciava il Filologo a salir sulla Cattedra. Possiam dunque ritardare fin verso la fine del secolo precedente la nascita del Filologo, e il dottissimo Morgagni additando un passo di un' opera di esso stampata nel 1575. in cui dice che conta 82. anni di età, ne inferisce, ch' ei fosse nato circa il 1493. (3). Lo stesso P. Ab. Ginanni ha ignorato il vero cognome di questo Medico, e lo ha creduto di una famiglia Rangone, che esistesse in Ravenna. Ma egli non ha avuta contezza del primo opuscolo da esso stampato, che è il solo, in cui abbia segnato il suo vero cognome, e citato dallo stesso Morgagni: *Thomæ Philologi Janothi Ravennatis de optima hominum felicitate contra Aristotelem & Averoim* ce-

(1) Scritt. Ravenn. T. II. p. 227. &c. P. III. p. 309.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. II. p. 136.
(3) Opuscul. Vol. II. p. 9.

ceteros nec non Philosophos. Era dunque egli della famiglia Giannotti o Giannozzi, e l' altro cognome di Rangone gli fu conceduto probabilmente dal Conte Guido Rangone, a cui lo stesso opuscolo è dedicato. In fatti dalla dedica ad esso premessa noi raccogliamo, che Tommaso fu compagno, forse col carattere di Medico, nelle spedizioni militari di quel celebre Generale, le quali sono ivi da lui esaltate con somme lodi, e ciò accadde probabilmente, dopo che Tommaso ebbe lasciata l' Università di Padova. Quanto a' primi studi di esso, il Borsetti lo annovera tra gli scolari dell' Università di Ferrara (1), ma non ne arreca pruova alcuna, e a me par più probabile, ch' ei fosse alunno di quella di Padova, e che poscia fosse promosso ad esservi Professore. Breve però fu il soggiorno, ch' egli vi fece; perciocchè un anno solo vi fu Professor di Sofistica, e un altro d' Astronomia; e indi passò ad esercitar la Medicina in Venezia (2). Il Facciolati rivoca in dubbio ciò, che dal Fontanini si era affermato, che il Filologo fosse stato ancor Professore in Bologna e in Roma prima che in Padova. Ma di ciò trovasi una assai chiara testimonianza in una lettera di Giovanni Martinelli citata dal P. Ab. Ginanni, che scrivendo allo stesso Filologo rammenta lo straordinario applauso, con cui avea letto in quella Città: *quum superioribus annis publice interpretandi munus obieris in florentissimo Gymnasio Romano, Bononiensi, & Patavino cum summa tua laude & omnium auditorum admiratione*. Convien però dire, che assai poco si trattenesse Tommaso, almeno in Bologna, perchè l' Alidosi non lo annovera tra' Professori di quella Università. L' ordinaria stanza del Filologo fu la Città di Venezia, e a qual fama ei giugnesse, ne fanno fede e le ricchezze da lui raccolte, e le medaglie in onor di esso coniate. E quanto alle prime deesi mentovare il lodevolissimo uso, ch' egli ne fece, il qual insieme ci mostra, quanto grandi esse fossero. Un Collegio fondato e dotato in Padova, ove 32. giovani, singolarmente Ravennati, dovessero essere in tutte le Scienze istruiti, una scelta e copiosa Biblioteca ricca non meno di libri che di antichi monumenti, di stro-

(1) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 290.

(2) Facciol. l. c. P. III. p. 320.

ſtromenti matematici e di pitture, e una rendita annuale per mantenere eſſi, e chi ne aveſſe la cura, la Chieſa di S. Giuliano di Venezia da lui a proprie ſpeſe rifabbricata col diſegno del celebre Sanſovino e di Aleſſandro Vittoria, quella di S. Geminiano da lui o riſtorata o abbellita, un fondo laſciato per aſſegnare ogni anno a ſei zitelle la dote, queſte ſono le glorioſe memorie, che del ſuo nome laſciò il Filologo e in Padova e in Venezia. (*a*) Non è perciò maraviglia, che a un Medico sì valoroſo, e che sì ſaggio uſo faceva delle ricchezze da lui raccolte, ſi rendeſſero molti onori. Oltre quello, ch' egli ebbe di eſſer fatto Cavalier di S. Marco, oltre le Iſcrizioni e i buſti, che in diverſe parti di Venezia gli furon poſti, intorno a che veggaſi il ſuddetto P. Abate Ginanni, cinque medaglie in onor di eſſo coniate ſi trovano nel Muſeo Mazzuchelliano (1), un' altra ſi accenna dal P. Ab. Ginanni, e un' altra da eſſe diverſa ſe ne conſerva quì in Modena preſſo l' ornatiſſimo Sig. Marcheſe Gherardo Rangone. Io confeſſo però, che ſe del valor del Filologo giudicar ſi doveſſe dall' opere, ch' ei ci ha laſciate, a me non ſembra, ch' ei foſſe meritevol di tanto; così eſſe ſono non ſol di picciola mole, che ciò poco importa, ma intralciate ed oſcure, e ſenza alcun di que' pregi, che formano un dotto Scrittore. Ed è probabile, ch' ei foſſe debitor del ſuo nome più alla ſua felicità nel curare, che all' opere date in luce. Sei ne annovera il P. Ab. Ginanni tutte ſcritte in Latino; cioè un Trattato del Morbo Gallico ſtampato la prima volta, come egli dice, nell' anno 1538. o come è nella copia, che ne ha queſta Ducal Biblioteca nel 1537. dedicato al Conte Guido Rangone, un libro, in cui inſegna al Pontefice Giulio III., e a chiunque vuol ſaperlo, il modo che dee tenerſi per vivere oltre a' 120. anni, (*b*) il qual libro ha forſe data oc-

(*a*) Il Filologo fece ancora innalzare in Venezia la Porta maggiore della Chieſa del Sepolcro, e vi fè collocare la ſua ſtatua di marmo di grandezza naturale con una poco felice Iſcrizione, che è riferita dal P. M Zucchini dell' Ord. de' Predicatori. (*Nuova Cronaca Veneta T. I. p.* 211.)

(*b*) Piacevole è l' aneddoto, che il Sig. Ab. Marini ci ha dato di queſto Medico, cioè, che l' Opuſcolo quì citato, in cui egli inſegna il modo di vivere 120. anni, offerivaſi da lui a ogni Papa nuovamente eletto, cambiandone il fronteſpizio, e profetizzando a ciaſchedun di eſſi, che avrebbe veduti ed oltrepaſſati gli an-

(1) Tom. I. p. 301.

occasione all' errore di chi ha affermato, che a quell' età giunse il Filologo, un Consiglio sul viver sano diretto a' Veneziani, un Trattato delle Consultazioni Mediche, e un' altro intitolato: *De microcosmi affectuum maris, feminæ, hermaphroditi gallique miseria*. Altre opere inedite ne accenna lo stesso Scrittore; ma egli ha ignorato non solo l' opuscolo da me al principio accennato dato in luce nel 1521., ma un altro stampato in Venezia nel 1535., e intitolato: *Ad clarissimos justissimæ Urbis Venetiarum Præsides Dominum Laurentium Lauretanum, Dominum Joannem Cornelium, & Dominum Andream Taurisianum: De repentinis, mortiferis, & ut ita dicam, miraculosis nostri temporis ægritudinibus*. Esso mi è stato gentilmente comunicato dal P. Ireneo Affò Minor Osservante da me più volte lodato; ed è di sei sole pagine; e prescrive ivi più regole, colle quali si può purgar l' aria della Città di Venezia. Da esso ancora raccogliesi, ch' egli ivi esercitava l' anatomia, e pare ancora, ch' ei vi tenesse scuola, perchè in principio del libro è dipinto in atto di seder sulla Cattedra, e di spiegare a' suoi discepoli un libro. Egli fece il suo Testamento in Venezia a' 2. di Agosto del 1576. e benchè non ve ne sia sicura pruova, credesi, ch' ei morisse l' anno seguente, a cui certamente ei giunse, poichè il Morgagni cita una nuova edizione da lui medesimo in esso fatta del suo Consiglio sul viver sano. Lo stesso Morgagni accenna una ristampa fatta nel 1575. del libro sul Morbo Gallico dedicata al Conte Guido Rangone, a cui avea dedicata la prima. Ma è certo, che quell' illustre guerriero era morto molti anni prima, e perciò dee credersi, che il Filologo volesse solo con quella dedica rinnovar la memoria di quel suo splendido benefattore.

XXX. Grande ancora fu il nome, di cui godette a que' tempi Matteo Corti Patrizio Pavese, benchè ora le opere non ne sian molto curate. Ei cominciò a dar pruove del suo sapere nell' Università della sua patria, ove secondo l' elenco più volte citato di que' Professori cominciò ad insegnare nel 1497. Dopo avere ivi tenuta scuola per lo spazio di diciotto anni fu chia- XXX. Matteo Corti.

ni di Pietro, perciocchè oltre la copia da me accennata fatta per Giulio III. altre ei ne ha vedute da lui offerte a Pio IV. e a Paolo IV. (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 339.*)

chiamato a inſegnar Medicina nell' Univerſità di Piſa nel 1515. collo ſtipendio di 600. fiorini (1). Quindi nel 1524. paſsò a quella di Padova, ove ebbe dapprima lo ſtipendio di 600. poſcia di 800. ducati, e l'anno 1530. cambiò la Cattedra di Medicina nelle dimoſtrazioni Anatomiche (2). L' anno ſeguente la fama, che di lui ſi era ſparſa per tutta Italia, fece, che il Pontefice Clemente VII. lo eleggeſſe a primo ſuo Medico, e che egli perciò laſciata la Cattedra ſi trasferiſſe a Roma (a). Tralle lettere di Girolamo Perbuono da noi nominato tra' Teologi una ne abbiamo a lui ſcritta, mentre eſercitava sì nobile impiego, nella quale il ricolma di mille lodi, e lo dice ſuo *primario affine* (3). Ma non ugualmente fu egli lodato dal detto Pontefice, quando giunto vicino a morte, come narra Tommaſo il Filologo (4), ſi dolſe del Corti, che non l'aveſſe ſaputo curare a dovere. Forſe egli trattenneſi in Roma anchè dopo la morte dello ſteſſo Pontefice, poichè ſecondo l'Alidoſi (5) ei non fu chiamato a Bologna ad eſſervi Profeſſore di Medicina Teorica, e anche di Poeſia che nel 1538. Egli afferma, che Matteo vi ſtette ſolo fino al 1541. Ma poichè il Fabbrucci citando gli Atti dell' Univerſità di Piſa ci aſſicura, che ſolo nel 1543., ei fu da Bologna colà richiamato, par che convenga ſtendere a cinque anni il ſoggiorno da lui fatto in queſta Univerſità. Io credo però, che queſti due Scrittori ſi poſſano conciliare inſieme dicendo, che ne' due anni di mezzo tra 'l 1541. e 'l 1543. il Corti ſteſſe in Firenze Medico del Duca Coſimo I., co-

(a) Tale era la ſtima, che Clemente VII. avea del Corte, che gli aſſegnò l'annuo ſtipendio di mille ducati d' oro in oro da Camera, e gli concedette inoltre l' uſofrutto di una caſa, e ad un figlio di eſſo detto Rafaello aſſegnò alcune rendite Eccleſiaſtiche, come ha oſſervato l'Ab. Marini; (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 337. &c. T. II. p. 273.*) il quale ancora riflette, che il Bacci vuole, che Clemente VII. aveſſe a dolerſi non già del Corte, ma di ſe ſteſſo, che avea voluto cambiare il metodo giornaliero di vita, ma che il Cardano afferma, che queſto poco felice conſiglio gli fu dal Corte medeſimo ſuggerito. Anche Teſeo Ambrogio nella ſua Introduzione alla Lingua Caldaica ſtampata nel 1539. fa un magnifico elogio del Corte (*pag.* 180.) che allora leggeva in Bologna, e che era, dice egli, conſiderato come un altro Eſculapio.

(1) Fabbrucci ap. Calogerà T. LI. p. 56.

(2) Facciol. Faſti Gymn. Patav. P. III. p. 342.

(3) Perboni Epiſtol. L. II.

(4) De Vita hom. ultra 120. ann. protrahenda C. VIII.

(5) Dott. Foraſt. p. 54.

come raccogliesi da un Discorso dell'amicizia detto circa il 1541. da Gabriello Simeoni nell' Accademia Fiorentina (1). Questo Sovrano splendidissimo Mecenate de' dotti volle poscia, che il Corti, il qual già contava allora 68. anni di età, fissasse in Pisa il suo soggiorno più per onorare con esso quella Università, che per insegnare, e gli assegnò mille annui scudi d'oro in oro. Poco potè godere il Corti degli effetti della Reale magnificenza di Cosimo, perciocchè l'anno seguente ivi, e non in Pavia, come altri scrivono, finì di vivere, e lo stesso Duca a sue proprie spese gli fece poi innalzare tre anni dopo, cioè nel 1544. un magnifico sepolcro con una onorevole iscrizione, che vien riferita dal Fabbrucci, dall'Alidosi, e da più altri Scrittori. Le opere del Corti si annoverano dagli Scrittori delle Biblioteche Mediche, ma esse, come ho osservato, non son più ora molto pregiate.

XXXI. Giambatista da Monte.

XXXI. Più durevole fu la fama di Giambatista Montano, ossia da Monte, Medico Veronese, e più felice successo ebbero le fatiche da lui intraprese. Dopo aver avuti a maestri in Padova Marco Musuro e Pietro Pomponazzo, fu eletto nel 1539. a Professore di Medicina pratica collo stipendio di 500. fiorini. Quattro anni appresso passò alla Cattedra della Teorica, e lo stipendio gli fu accresciuto fino a 700. e poi nel 1546. fino a mille fiorini, e per qualche tempo ei fu ancora Professore d'Anatomia (2). E quanta stima di lui facesse il Senato Veneto, raccogliesi dal Decreto accennato dal Facciolati, con cui dovendo egli partire nel 1549. per assistere in una sua infermità il Duca d'Urbino, si ordinò, che ciò non ostante gli si contasse l'intero stipendio, purchè tornatone ne' dì di vacanza tenesse quelle lezioni, che avea tralasciate. Ma mentre egli era per ritornarvi, ritiratosi per qualche tempo ne' suoi beni a Terrazzo nel Territorio Veronese, ivi finì di vivere nel 1551. e una bella Elegia abbiamo in tal occasione composta dal celebre Lazaro Buonamici (3). A queste notizie altre ne aggiunge il Ghilini (4), le quali io non so, onde siano tratte; cioè che prima che in Padova ei fu Professore in Napoli, e che ivi interpretò le Poe-

(1) Campo de' primi studi p. 102.
(2) Facc. L. c. P. III. p. 331. 343. 386.
(3) Carm. p. 47.
(4) Teatro d'uomini Letter. T. II.

Poesie di Pindaro, e che Carlo V., Francesco I. e il Duca di Toscana lo allettarono con ampie promesse, perchè passasse alle lor Corti; ma che egli non accettò le generose loro profferte. Egli aggiugne, che per 20. anni tenne scuola in Padova; ma s' ei cominciò a tenerla nel 1539., e se diè fine a' suoi giorni nel 1551. i vent' anni dovran ristringersi a dodici. Di questo illustre Medico parla il M. Maffei (1), e dopo aver accennate le molte opere, che se ne hanno alle stampe, delle quali ci danno un esatto catalogo i compilatori delle Biblioteche Mediche, rammenta la traduzione di Ezio da lui pubblicata a istanza del Card. Ippolito de' Medici, presso cui stette alcun tempo, e altre opere, che son rimaste inedite, e reca le onorevoli testimonianze, che al saper di esso han rendute parecchi Sccrittori, a' quali io aggiungerò il Falloppio, che dice il Montano lume di quell' età: *Montanus lumen nostri sæculi, qui floruit maxime in hoc gymnasio* (2). Nè fu la sola Medicina, a cui egli volgesse il suo studio. Il M. Maffei ne conservava la traduzion da lui fatta in versi Latini del Poema di Museo sugli amori di Leandro, e aggiugne sull' autorità del Pola, ch' ei traducesse ancora l' Argonautica di Orfeo, e in una notte i versi di Luciano sulla podagra. Ei fu in oltre raccoglitore avidissimo delle medaglie in ogni metallo, come prova lo stesso March. Maffei, presso il quale più altre notizie si troveranno raccolte intorno a questo celebre Medico, che anche dal Panvinio fu nominato il primo tra' Medici Veronesi, e rimirato come uomo per singolar favore dal Ciel conceduto: *Inter nostræ Civitatis Medicos primus locus detur Jo: Bapt. Montano Dei dono mortalibus concesso* (3).

XXXII. Antonio Fracanzano.

XXXII. Nella stessa Università di Padova, a vicenda però con quella di Bologna, fiorirono verso la metà di questo secolo due celebri Medici, Antonio Fracanzano e Girolamo Mercuriale, i quali ebbero pochi pari negli elogi, che da ogni parte lor furon renduti. Il Fracanzano era di patria Vicentino, e o figliuolo, o, secondo altri, nipote di un altro dello stesso nome e cognome Professore in Padova sulla fine del secolo XV. Del

(1) Veron. Illustr. P. II. p. 333.
(2) De Morbo Gall. C. XXXVI.
(3) De Viris Ill. Veron.

Del primo, e più ancor del secondo, ci dà alcune notizie il P. Angiolgabriello da S. Maria Carmelitano Scalzo (1), il quale a questo proposito osserva, che nel corso di questo secolo 87. Professori diede alla Università di Padova la sola Città di Vicenza. Non è però molto quello, che ne sappiamo; e gli Storici di quell' Università seguiti dal P. Angiolgabriello non sono sempre sicure guide. Secondo essi ei cominciò a tenere scuola ivi di Logica nel 1529., e dieci anni appresso fu promosso alla prima scuola straordinaria di Medicina Teorica (2) collo stipendio non di 300. fiorini, come scrive il P. Angiolgabriello, citando l' autorità del Facciolati, ma di cinquanta, come questi chiaramente afferma, a cui poscia se ne aggiunsero prima trenta, poi 60. altri. Il Papadopoli e il P. Angiolgabriello affermano, che l' anno 1555. il Fracanzano, per la fama sparsasi del suo valore, fu chiamato con onorevole stipendio alla Università di Bologna. Ma questo passaggio del Fracanzano deesi differire al 1562., e ne abbiamo in pruova due lettere pubblicate dopo la Vita dell' Aldrovandi, a cui sono dirette. La prima è del Falloppio (3), il quale a' 4. di Dicembre del 1561. così gli scrive da Padova: *Ho parlato al Fracanzano, il quale non stà sulla sua, nè si fa pregare di venire, anzi verrà più volentieri, che non è chiamato, nè discorda, nè stà saldo su quel salario per riputazione, ma per bisogno, che ha, trovandosi così grave di famiglia di tre figliuoli maschi & sette femmine, & la moglie giovane; nè vedo come possa vivere costì con meno di 700. o 800. scudi all' anno &c.* e siegue lungamente parlando di questo stipendio da lui richiesto, e della premura, che aver debbono i Bolognesi di fare sì grande acquisto. L' altra è di Gregorio Contarini scritta parimenti da Padova al 1. di Gennajo del 1562. (4), nella quale egli parla di questo stesso argomento, e gli dice fralle altre cose: *Sebbene egli ha alla prima domanda chiesto scudi* 800. *d' oro Italiani, non perciò credo vorrà esser ostinato nè superbo in tal cosa: ma quelli Signori è necessaria cosa, che anchora loro volendo un tale*

Ecc.

(1) Scritt. Vicent. T. II. P. II. p. 198. &c

(2) Papadop Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 318. Facciol. Fast. P. III. p. 302. 363.

(3) Vita dell' Aldrov. p. 214.

(4) p. 229.

Ecc. & raro in effetto huomo, non guardino così a qualche denaro, perchè in Italia & fuori de Italia non ci è ſe non un Fracanzano, che a' noſtri giorni è un Iddio in terra; e ben ſe ne avvederà l'afflitto ſtudio di Padova, quando tale huomo manchi, & cagione haverà de lacrimare, & veramente chiamarſi orbato, ſe un tale padre di Medicina ſi parta. Allora dunque, e non prima, partì il Fracanzano da Padova, e ciò confermaſi dall' Alidoſi, che il dice Lettore di Medicina pratica nell' Univerſità di Bologna per due anni cominciando dal 1562. (1). Ei tornò poſcia a Padova collo ſtipendio di 700. ducati, e il Papadopoli dice (2), che ciò fu nell' anno 1564. per ſuccedere a Baſſiano Landi; il Facciolati al contrario afferma (3), che ciò fu al fine dell' anno 1563. per ſuccedere a Vittor Trincavelli di freſco morto; e dice, che ciò compruovaſi dagli atti pubblici e dalle Lettere Ducali. E io non ſo, come il P. Angiolgabriello abbia preferita l' opinione del Papadopoli, affermando, ch' egli la pruova; mentre il detto Scrittore non reca pruova di ſorta alcuna. La morte del Fracanzano, ſecondo i detti autori, avvenne nel 1567. I luminoſi elogi, co' quali egli è ſtato onorato da molti Scrittori, ſi poſſon veder raccolti dal P. Angiolgabriello, il quale ancora diligentemente annovera le opere da lui compoſte, che non ſon molte, e la più pregiata fra eſſe è un trattato del morbo Gallico.

XXXIII. Girolamo Mercuriale.

XXXIII. Il Mercuriale fu ſucceſſore del Fracanzano, e superò di molto la gloria del ſuo anteceſſore. Molti di lui hanno ſcritto, e fra gli ſtranieri ancora il P. Niceron (4) e Federico Boernero, che nel 1751. ne ha data in luce la vita da me non veduta. Ei fu di patria Forliveſe, ed ebbe a genitori Giovanni Mercuriale e Camilla Pungetta, da' quali nacque nel 1530. (5). Niun ci dice, ov' ei faceſſe i ſuoi ſtudi. Ma è probabile, che ciò foſſe in Padova, ove egli fin dal 1552. pubblicò un libro intorno all' allattare i bambini rammentato dal Morgagni (6). La laurea però fu da lui preſa in Venezia nel 1555., come da' documenti di quel Collegio de' Medici pruovano il Cav.

(1) Dott. Foraſt. &c. p. 11.
(2) L. c.
(3) L. c. p. 331.
(4) Mem. des Homm. Ill. T. XXVI.
(5) Marcheſ. Vit. Ill. Foroliv. p. 191.
(6) Epiſtolæ Æmilianæ Ep. XI. n. XI. &c.

Cav. Marchesi e il Morgagni. Tornato in patria fu qualche tempo appresso inviato dal Pubblico al Pontefice Pio IV., colla qual occasione stabilitosi in Roma salì in tal fama pel suo sapere nell' arte medica, che nel 1563. ottenne i privilegi e gli onori della Cittadinanza Romana (1). Egli fu ivi singolarmente caro al Card. Alessandro Farnese; e con esso, ciò che non ha osservato alcuno degli Scrittori della vita del Mercuriale, viaggiò in Sicilia nel 1568., come ci pruovano i monumenti intorno alla morte di Onofrio Panvinio ivi seguita in quell' anno pubblicati dal P. Lagomarsini (2), fra' quali vi ha una lettera del Mercuriale medesimo, che gli avea in quell' estremo prestata un' amorevole assistenza. Questa lettera ci fa vedere, ch' egli ivi non dimenticava i suoi studi, e che andava singolarmente in traccia di libri Greci: *Porteremo*, *spero*, dice in una poscritta, *qualche libro*, *de' quali parte ne sono appresso me*, *parte spero d' havere*, *nè manco d' ogni diligenza*. Sulla fine del 1569. fu chiamato a Padova alla prima Cattedra di Medicina coll' annuale stipendio di 600. fiorini (3). Ei cominciò le sue lezioni a' 9. di Novembre dell' anno stesso: *Dimane*, scrivea in quel giorno Alvise Mocenigo a Sperone Speroni (4), *convegno andare a Venezia ben contra mia voglia*, *che sommamente desiderava di restare a queste prime lezioni del Mercuriale*, *il quale ha fatto oggi la sua Orazione elegantissima*, *ma non posso più*. Maggiore assai fu l' onore, a cui fu sollevato nel 1573., quando l' Imperador Massimiliano II. il volle a Vienna, per esser da lui curato in una grave sua malattia, nel che essendo egli felicemente riuscito ne tornò carico di donativi e di onori con un amplo diploma segnato in Vienna a' 10. d' Ottobre del detto anno. Restituitosi a Padova si vide nel 1575. aumentato lo stipendio a 900. fiorini, e quindi nel 1581. fino a 1250. alla qual somma niun Medico era ancor giunto; e ciò si fece singolarmente, perchè ei non accettasse le ampie profferte, che da' Papi veniangli fatte; tanta era la stima, in cui si avea la dottrina del Mercuriale. Il Facciolati racconta, che circa il 1576. es-

(1) V. Marchesi. L. c. p. 192.

(2) In Notis ad Epist. Pogiani Vol. IV. p. 93.

(3) Facciol. Fasti P. III. p. 322.

(4) Speroni Oper. T. V. p. 352.

essendosi destato in Venezia qualche sospetto di pestilenza, ed essendo perciò stati colà chiamati il Mercuriale e il Capovaccio, perchè dessero il lor parere, essi opinarono, che non v' era a temer di contagio. Ma che poscia essendosi questo furiosamente scoperto, i due Medici ne furon biasimati non poco, e il Mercuriale veggendosi decaduto dall' alto grado d' onore, di cui godeva, accettò volentieri l' offerta, che vennegli fatta, di recarsi altrove. Ma non pare, a dir vero, che il Mercuriale perdesse la stima, in cui era; perciocchè ed egli stette ancora in Padova oltre a 10. anni, e nel 1581. gli fu, come si è detto, accresciuto l' annuale stipendio. Nel 1587. passò a Bologna, nel che col Facciolati convien l' Alidosi (1), e una indubitabile pruova ne abbiamo in una lettera di Cammillo Paleotti a Latino Latini scritta da Bologna a' 4. di Novembre del detto anno: *Nunc audi*, gli scrive egli (2), *de Mercuriali tuo, vel potius nostro. Is heri, quæ prima fuit illi hoc in gymnasio, habuit orationem audiente Illustrissimo nostro Legato, nonnullis Antistibus, Senatorum magna parte, compluribus Doctoribus, Scholasticorum ac Civium ingenti frequentia. Quid quæris? Subsellia ipsa quamvis latissima tantam nobilium virorum multitudinem capere haud poterant. Horulæ spatio peroravit, tanto nempe eorum, qui aderant, silentio, ut Harpocrates omnes viderentur. Orationis vero candore eos etiam, qui hanc dicendi artem profitentur, si non superasse, at æquasse saltem fuit judicatus. Quare sæculo nostro lætandum est, quod hoc tempore medicinæ professores latine loqui incipiant*. Del Mercuriale si fa frequente menzione in altre vicendevoli lettere tra 'l Paleotti e 'l Latini, e in una singolarmente de' 31. Gennajo del 1588. *Cum Mercuriali*, scrive, il primo (3), *frequens est mihi consuetudo. Quid quæris? Convivia, quæ antea aversari solebam, nunc me magnopere delectant: quoniam per ea commode illius congressu mihi frui licet. O quanta hominis eruditio, quam suavissimi mores!* Il Marchesi afferma, che ei vi stette per dodici anni; l' Alidosi, che sembra in ciò più degno di fede, gli fa occupar quella Cattedra sol per sei anni, e dice che ne partì nel 1593. In fatti le Prelezioni lette

(1) Dott. Forast. p. 45.
(2) Latini Epist. Vol. I. p. 321.
(3) Ib. p. 348.

tè in Pisa dal Mercuriale sugli Aforismi d' Ippocrate furono stampate in Venezia fin dal 1597., il che basta a confutar l' opinione di quelli, che narrano, che da Bologna si trasferì a Pisa sol nel 1599. Alla magnificenza del Gran Duca Ferdinando de' Medici dovette il Mercuriale questo suo nuovo onore, e all' onore ebbe uguale il vantaggio, poichè gli furono negli ultimi anni assegnati per annuale stipendio fino a due mila scudi d'oro. Ivi ei trattennesi fin quasi al fin della vita, cioè 14. anni, come narrasi dall' Eritreo (1), i quali però non debbonsi intendere anni compiti. Quindi sentendosi già invecchiato si ritirò a Forlì sua patria, e ivi chiuse i suoi giorni per mal di calcoli nell' Ottobre nel 1606. Fu con molto onor seppellito nella Chiesa di S. Mercuriale, e in quella Cappella medesima, ch' egli avea a sue spese magnificamente innalzata. Vuolsi, che morendo lasciasse a' suoi figli cento ventimila scudi d' oro, oltre più Diamanti ed altre pietre preziose e molti vasi d' argento, e una copiosa raccolta delle più belle pitture, delle quali egli era stato avido ricercatore. Più altre notizie intorno al Mercuriale, e alla moglie e a' figliuoli di esso si troveranno presso i suddetti Scrittori, i quali ne annoverano ancora le opere distintamente, e alcune o non ben osservate o inedite ne aggiugne il Morgagni, oltre alcune lettere, che se ne hanno tra quelle del Latini (2), e tra quelle degli uomini illustri (3) (a). Pochi sono i Medici, che tanto abbiano scritto, quanto il Mercuriale. Nondimeno della maggior parte dell' opere di esso parla con molto disprezzo M. Portal (4), il qual per altro molti errori ha commesso nel compendiarne la vita. Io non son Medico; nè il mio sentimento potrebbe aver forza a provare, che le opere del Mercuriale si debbon pregiare assai. Ma l' alta stima, che egli ebbe in un tempo, in cui non mancavano molti Medici valorosi all' Italia, e le onorevoli testimo-

(a) Alcune altre notizie del Mercuriale, e di alcuni Opuscoli, che se ne conservano nell' Archivio Vaticano, si posson vedere negli *Archiatri Pontificii* dell' Ab. Marini. (*T. I. p.* 460. *&c. T. II. p.* 311.)

(1) Pinacoth. P. I. p. 149.
(2) L. c. p. 235. 259.
(3) p. 408. Venez. 1744.
(4) Hist. de l' Anatom. T. II. p. 17. &c.

nianze, che molti hanno renduto alle opere di esso, e a quella singolarmente *de Arte gymnastica*, e alle Varie Lezioni, ci danno troppo buon fondamento a riporlo tra' più illustri Medici del suo tempo. Tra molti elogi, che diversi Scrittori ne han fatto, è degno d'esser letto singolarmente quello dell' Eritreo, il quale dopo averne altamente lodata la rara dottrina non solo nell' arte Medica, ma nella Filosofia ancora e nell' Astronomia, ne esalta ugualmente gli aurei ed innocenti costumi e la singolare pietà, e aggiugne, che i suoi Concittadini gli eressero, poichè ei fu morto, una statua. Il Morgagni però osserva, che il Pubblico di Forlì permise bensì a' figliuoli ed agli eredi del Mercuriale di innalzargli un tal monumento; ma che essi, qualunque ragion se n' avessero, non gliel' innalzarono. Il Mureto ancora facea non picciola stima del sapere del Mercuriale, perciocchè avendolo quegli richiesto del suo sentimento su un passo d' Ippocrate, il Mureto rispondendogli, dopo avergli detto ciò, ch' ei ne sentiva, *Quod si tibi quoque*, soggiugne (1), *ita videtur, non dubito, quin verum sit: sin tu secus judicas, numquam mihi dubium erit, quin tua sententia verior sit. Semper enim non in his modo rebus, quarum tua propria possessio est, sed in omni litterarum genere judicium tuum libentissime anteponam meo* (*).

XXVIV. Altri Professori di Medicina in Padova.

XXXIV. Tre altri Medici di molto nome ebbe la medesima Università, due più antichi degli or mentovati, Girolamo Accoramboni e Vettor Trincavelli, l' altro successore del Mercuriale, cioè Alessandro Massari. De' primi due io dirò assai poco, perchè ciò, che di essi potrebbe dirsi, già si è detto dal

C.

(*) Una lettera del Mercuriale al Card. Luigi d' Este scritta da Padova a' 16. di Febbrajo del 1585. conservasi in questo Ducale Archivio, la qual però non ci offre notizia degna d' osservazione. Più pregevole è un' altra dal Duca Cesare scritta al medesimo Mercuriale da Modena a' 6. di Maggio 1606. in cui lo ringrazia dell' assistenza prestata al Principe Alfonso suo figlio (quel desso, che fatto Duca si rendette poi Cappuccino), nel tempo che era stato agli Studi in quella Università; il qual ufficio rendette egli pure con altra lettera nel giorno medesimo al Facchineo Lettore, credo, di Diritto Civile nelle medesime Scuole. Come dunque il Facchineo deesi aggiugnere alla serie de' Professori di Padova, tra' quali nol veggo nominato, così il Principe Alfonso si dee aggiugnere agli illustri Alunni di quella Università annoverati dal Papadopoli.

(1) L. II. Ep. IV.

C. Mazzuchelli riguardo al primo (1), e per riguardo al secondo dal P. degli Agostini (2). Il primo era natìo di Gubbio, e dopo aver coltivati gli studi in Perugia, diedesi all' esercizio dell' Arte Medica, e col professarla, e coll' insegnarla per molti anni in diverse Università, giunse a tal fama, che l' anno 1527. fu scelto con onorevole decreto ad esserne Professore in Padova collo stipendio prima di 760. poi di 800. scudi d' oro (3), e ivi continuò fino al 1535. nel qual anno finì di vivere. Alle quali notizie io aggiugnerò quella, che si trae dalle lettere del Bembo scritte a nome di Leone X., cioè che nell' anno 1516. fu da' suoi concittadini inviato a quel Pontefice, il quale lor rispondendo dice di aver accolti i loro Ambasciadori, e tra essi *Hieronymum Accorambonum doctum hominem & philosophiæ studiis illustrem optimumque Medicum* (4) (a). Il Trincavelli era nato in Venezia circa l' anno 1491.; e parte nell' Università di Padova, parte in quella di Bologna, si formò a quegli studi, che il rendettero poscia famoso. Fu prima Professore di Medicina in Venezia, quindi la esercitò in Murano, e poi in Venezia, ove fra molti onori vuolsi, che avesse ancor quello di sedere in grado uguale co' Senatori; finalmente nell' anno 1551. fu inviato a professarla in Padova collo stipendio di 950. fiorini, a' quali poi si accrebbero altri 150. (5). Morì in Venezia nell' anno 1563., e fu onorato di solennissime esequie. Dell' opere di amendue questi Medici ragionano i due suddetti Scritto-

(a) Assai più esatte son le notizie, che di Girolamo Accoramboni ci ha date l' eruditissimo Ab. Gaetano Marini. (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p. 379. ec. T. II. p. 279. 287. 353.*) Egli era Professore di Medicina in Perugia fin dal 1505. e fu poscia circa il 1515. chiamato a Roma ad esercitare la Medicina e all' impiego di Medico Pontificio. Fu poscia ancor Medico di Clemente VII., ed ebbe il dolore di vedersi spogliato di ogni sua cosa e anche dell' Opere, che avea composte, nel troppo famoso sacco del 1527. Forse fu questo il motivo, per cui egli accettò in quell' anno medesimo l' invito, che altre volte avea ricusato, di passare a Padova a sostener la Cattedra di Medicina. Paolo III. appena eletto Pontefice il volle di nuovo in Roma, e nominollo suo Medico. Sembra, ch' ei vi passasse dopo il Settembre del 1536. ma poco tempo ei visse, e a' 21. di Febbrajo del 1537. chiuse i suoi giorni in età di 68. anni. Di tutto ciò si veggan le pruove presso il sopracitato Scrittore.

(1) Scritt. Ital. t. I. P. I. p. 80.
(2) Scritt. Venez. t. II. p. 529. &c.
(3) Facciol. Fasti P. III. p. 330.
(4) Bemb. Epist. Leonis X. nomin. Lib. XIII. Ep. VIII.
(5) Facciol. l. c. p. 331.

tori. Poche però son quelle del primo; molte e di genere trà lor diverse quelle del secondo. Oltre le appartenenti alla Medicina, nella qual arte ei fu il primo in Venezia a spiegare i testi Greci, e adoperossi con ogni sforzo a sbandire la barbarie Arabica, ei pubblicò nel loro original Greco le opere di Temistio, e parte di quelle di Giovanni Gramatico, il Manuale di Epitetto col comento di Arriano, la Storia di Alessandro dello stesso Arriano, il Florilegio di Giovanni Stobeo, le opere di Esiodo, ed altre di altri Greci Scrittori non conosciute fino a quel tempo che in traduzioni per lo più rozze ed infedeli. Del terzo, cioè di Alessandro Massari di patria Vicentino, ci ha tramandate parecchie notizie il Riccoboni, che gli fu contemporaneo (1), e con lui Professore nell' Università di Padova (a). In questa egli fece prima il consueto corso di studi, e fra molti valorosi maestri ebbe Lazzaro Buonamici, Bernardino Tomitano, Marcantonio Passero, il Fracanzano e il Falloppio. Ricevuta la laurea tornò a Vicenza, ed aggregato all' Accademia Olimpica vi spiegò le Meteore d' Aristotile, e vi fece lezioni d' Anatomia. Chiamato a Venezia ad esercitarvi la Medicina, vi fece ammirare non solo la sua eccellenza nell' arte Medica, ma ancora il saggio uso, che soleva egli fare delle ricchezze con essa raccolte, sì nel vivere con molto splendore, sì nel distribuire copiose limosine a' poveri, da' quali innoltre non voleva nelle lor malattie mercede alcuna. Dopo la partenza del Mercuriale seguita, come si è detto, nel 1587., ei fu creduto il più atto a sostenerne la Cattedra, e fu perciò inviato a Padova, ove all' insegnare pubblicamente congiunse l' aprire la sua casa a' dotti, agli amici, e agli stranieri tutti, che ivi quasi in comun centro si univano piacevolmente. Negli ultimi anni giunse ad avere per suo stipendio mille fiorini (2); e finì di vivere a' 18. di Ottobre del 1598. Il catalogo delle opere da lui composte si può vedere presso gli Scrittori delle Biblioteche Medi-

(a) Più copiose notizie intorno alla Vita e alle Opere di Alessandro Massari si possono vedere negli *Scrittori Vicentini* del P. Angiolgabriello da S. Maria (*T. IV. p. LXXXII. &c.*)

(1) De Gymn. Patav. L. III. C. XXXII.

(2) Facciol. l. c. p. 332.

diche. Fra essi M. Portal loda singolarmente quella *de scopis mittendi sanguinem* (1), che da lui dicesi un capo d'opera. Non ugualmente ne loda egli quella, che il Massari scrisse contro Ercole Sassonia celebre Medico Padovano esso pure, e Professore nella medesima Università, e morto nel 1607. (2). Questi, di cui pure si hanno alle stampe più opere, sosteneva, che nelle malattie pestilenziali l'uso de' vescicatori e della teriaca era assai vantaggioso. Dannoso lo diceva il Massari appoggiato singolarmente all' autorità di Galeno, per cui narrasi, che avea egli sì profonda venerazione, che volesse anzi errare con lui, che seguir la verità co' moderni. Scrissero l'un contro l' altro, e la vittoria rimase per unanime consentimento de' Medici al Sassonia. Più felice egli fu nella controversia avuta con Orazio Augenio da Montesanto nella Marca d'Ancona, il quale, dopo avere esercitata per molti anni la Medicina in varie Città dello Stato Ecclesiastico, ne tenne ancora pubblica scuola per più altri anni e con molta fama in Torino e in Padova, ove morì nel 1603. Di lui parla a lungo il C. Mazzuchelli (3), che ne annovera le molte opere Mediche da lui date alla luce, e intorno alla contesa da lui avuta col Massari ci rimette al Riccoboni e al Tommasini, a' quali rimanderò io pure, chi voglia saperne più oltre. Un altro Massari di nome Girolamo, Vicentino esso pure e Medico, e morto in Argentina nel 1564., ove per vivere nella Religione Riformata erasi ritirato, rammentasi dal Gerdesio (4), nè io so, qual relazione egli avesse col nostro Alessandro.

XXXV. Altri Scrittori di Medicina.

XXXV. Io non anderò discorrendo per le altre Università Italiane, e annoverando gl'illustri Medici, che in esse fiorirono, poichè e quelli, che finora abbiam rammentati, e quelli, de' quali ci rimane a parlare, illustrarono per la più parte non la sola Università di Padova, ma quelle ancor di Bologna, di Pisa, e le altre tutte d' Italia. Seguirò in vece a scegliere trall' infinita serie de' Medici alcuni di quelli, che o per le opere loro o per altra ragione son degni di special ricordanza.

(1) Hist. de l'Anatom. T. II. p. 121.

(2) V. Papadop. Hist. Gymn. Patav. &c. Vol. I. p. 344. Facciol. l. c. p. 306. 339. 380.

(3) Scritt. It. T. I. P. II. p. 1249.

(4) Specimen It. Reform. p. 296.

za. Alcuni di que', che già abbiam nominati, eransi esercitati nel recar di Greco in Latino le opere di Ippocrate, di Galeno, e di altri Medici antichi, come si è osservato. Ad essi debbon aggiugnersi tre Modenesi, che nel corso di questo secolo in ciò s' impiegarono. Alcuni opuscoli di Galeno tradotti da Lodovico Bellisario Modenese trovansi citati dal C. Mazzuchelli (1). Ma del traduttore io non ho altra notizia, se pure ei non è lo stesso che quel Bellisario Gadaldini pur Modenese e Medico in Venezia, a cui dobbiamo l' edizione dell' Opere del Trincavello (*a*). Questi era figliuolo di Agostino Gadaldini, che nella stessa Città esercitava con molta fama la Medicina. A lui abbiamo una lettera di Jacopo Bonfadio scritta da Padova nel 1543. (2), nella quale rammenta il tempo, in cui insieme erano stati in Ferrara: *Fra noi già molt' anni in Ferrara nacque un vero amore: si fece poi amicizia candida e vera*, E forse il Gadaldini da Modena sua patria passò a Ferrara per apprendere in quella Università l' arte Medica. Due lettere parimenti abbiamo a lui scritte da Pietro Aretino, la prima nel 1548. in cui fralle altre cose il loda, perchè non permette alla sua moglie l' imbellettarsi (3); la seconda nell' anno 1550., in cui essendosi il Gadaldini scusato, se non avea potuto venire a curar lui e una sua figlia, l' Aretino accetta cortesemente una tale scusa (4). E che il Gadaldini fosse in Venezia occupatissimo nel curare gl' infermi, raccogliesi da un' altra lettera dello stesso Aretino a M. Andrea da Perugia scritta nel 1548., in cui esortandolo a venir talvolta in sua casa il prega a non fare *come lo eccellente Dottore Agostino da Modena, che non so pure, du' si stia: non nego, che le faccende in salute di tanti infermi, che tiene in cura, non lo tolghino dal commercio degli uomini* (5). Or questi ancora occupossi in recar di Greco in Latino molte opere di Galeno e di altri Medici antichi (6).

Di

(*a*) Sembra certo, che Lodovico Bellisario debba distinguersi da Belisario Gadaldini. Di amendue si è parlato nella *Bibliot. Modenese* (*T. I. p.* 210. *T. II. p.* 376.) ove pure si è più ampiamente trattato di Agostino Gadaldini.

(1) Scritt. It. T. II. P. II. p 693.
(2) Bonfadio Letter. p. 61.
(3) P. Aret. Lett. L. IV. p. 125.
(4) L. V. p. 240.
(5) L. IV. p. 183.
(6) V. Fabric. Bibl. Græc. Vol. XI.

Di queste versioni, che erano allora già pubblicate, ci ha lasciata onorevol memoria il Falloppio: *Vesalii opus*, dic'egli (1), *editum erat, antequam civis meus Augustinus Gadaldinus Medicus doctissimus, & de studiis nostris communibus quam optime meritus, libellum Galeni de dissectione musculorum Latinum a se factum in lucem dederit*. E altrove. *Legatis Stephanum Atheniensem in commentariolo illo in primum ad Glauconem, quod habetis jam Latinum opera mei concivis Augustini Gadaldini*. Egli vivea ancora nel 1567. Francesco Panini, che in quell'anno scrivea la sua Cronaca di Modena da me altrove citata, ne parla come d'uomo ancor vivo; perciocchè dopo aver detto, che Paolo Rococciolo in Bologna e Andrea Baranzone in Venezia, amendue Modenesi, erano Medici assai rinnomati, soggiugne: *Agostino Gadaldino non solo è dottissimo Medico, ma è ornato ancora della cognizione di molte altre scienze & di molte & varie lingue, siccome finora il figliuolo ancor giovinetto molto versato nella Latina, Greca, Hebrea, & Caldea lingua*. Niccolò Machelli fu il terzo tra' Modenesi, per cui le opere d'Ippocrate e di Galeno si vider volte in Latino. Egli era in Modena nel 1542., quando molti tra' Modenesi dovetter sottoscrivere al Formolario di Fede altrove da noi mentovato. Ed egli è uno di quelli, che vi sottoscrissero (2). Oltre qualche opuscolo di Galeno ei tradusse ancora il libro di Rase intorno alla peste, che fu stampato in Venezia nel 1568. (3), e diè alle stampe un trattato del Morbo Gallico, di cui fa onorevol menzione il Falloppio dicendo: *Omittam etiam sententiam Nicolai Machelli concivis mei & viri doctissimi, qui in libello, quem scripsit, de Morbo Gallico &c.* (4) Potrebbesi quì ancora far menzione di Giambatista Rasario Novarese, da cui più opere di Galeno furon tradotte. Ma di lui parleremo tra' Professori di lingua Greca. Anche Giambatista Opizzone Medico Pavese avea preso a fare una più elegante traduzione e una edizione più esatta delle opere di Galeno. Lucillo Filalteo, di cui diremo tra poco, a lui scrivendo nel 1527., e con-

(1) Observat. Anatom. Vol. I. p. 65.
(2) V. Cardin. Cortes. Oper. Vol. I. p. 74.
(3) Cinelli Bibl. Vol. T. III. p. 221.
(4) De Morbo Gall. C. XXXVI.

consultandolo su certi flati, che il travagliavano. *Est enim*, dice, *cur tibi fidendum; siquidem evolvisti in Medicina omnes Græcos & Latinos auctores diligenter. Si iccirco palmam fers & primas habes inter reliquos Medicos hodie unus, jam hæc tibi debentur .... Per te sperat, cum omnia Galeni commentaria Græca primum in lucem venerint, deinde Latina fore cum suo orationis cultu, cum barbare fere hactenus omnia a scriptoribus explicata sint, &c.* (1) E in altra del 1531. *Propediem lux expectat commentarios Galeni Græcos, & tua manu tuaque opera correctos. Andreas Asulanus non se solum, verum etiam tota Medicorum Collegia tibi ob eas lucubrationes debere fatentur, quippe qui manca mutila sæpe loca absolvisti, & reformasti tantum opus ad usum salutis humanæ non mediocriter necessarium* (2). Ma non sappiamo, se cosa alcuna venisse veramente alla luce. Ma più di tutti in ciò affaticossi Marco Fabio Calvi da Ravenna, di cui abbiam la traduzione di tutte l' Opere Greche d' Ippocrate. Di questo uomo degnissimo d' esser conosciuto, e nondimeno dimenticato per modo, che il P. Ab. Ginanni non ne ha fatta menzione tra gli Scrittori Ravennati *(a)*, abbiamo notizia in una lettera di Celio Calcagnini a Jacopo Zieglero, nella quale descrive la vita solitaria e frugale, ch' ei conduceva in Roma, benchè stipendiato dal Papa, e la stima, che per lui professava Rafaello d' Urbino. La lettera non ha data, ma ella debb' essere scritta tra 'l 1519., in cui il Calcagnini tornò d' Ungheria, e il 1520. in cui Rafaello morì: *Est*, (cioè in Roma) *Fabius Ravennas senex stoicæ probitatis, quem virum non facile dixeris, humanior ne sit an doctior. Per hunc Hippocrates inte-*

(a) Ho errato nell' affermare, che il P. Ab. Ginanni non fa menzione del Calvi; ma il mio errore è degno di scusa, perchè io non poteva sognare, che egli appartenesse alla nobil famiglia Guicciolj, sotto il cui articolo il detto Scrittor ne ragiona. (*Scritt. Ravenn. T. I. p.* 403.) Ei ce ne dà alcune altre notizie, e osserva, che da Leon X. ebbe ancora alcuni Beneficii Ecclesiastici; rammenta qualche altra opera da lui pubblicata, e riflettendo, che una di queste fu da lui dedicata nel 1532. a Clemente VII. ne inferisce, che è *falso il racconto del Valeriano intorno alla morte del Calvi*. E se la lettera dedicatoria ha quella data; l'argomento non ha risposta. Ma potrebbe anche essere avvenuto, che l'Autore l'avesse stesa alcuni anni prima; e che poi insieme coll' opera fosse pubblicata solo nel 1532.

(1) Epist. p. 8.

(2) Ib. p. 69.

teger plane Latine loquitur, & jam veteres illos solæcismos exuit. Id habet homo sanctissimus rarum apud omnes gentes, quod pecuniam ita contemnit, ut oblatam recuset, nisi summa necessitas adigat. Alioqui a Leone Pontifice menstruam habet stipem, quam amicis aut affinibus solet erogare. Ipse olusculis & lactucis Pythagoreorum vitam traducit in gurgustiolo, quod tu jure dolium Diogenis appellaveris, studiis non immorans, sed immoriens, & plane immoriens, quum gravem admodum & periculosam ægritudinem homo alioqui octogenarius contraxerit. Hunc alit, & quasi educat vir prædives & Pontifici gratissimus Raphael Urbinas: . . . hic Fabium quasi præceptorem & patrem colit, ac fovet; ad hunc omnia refert, hujus consilio acquiescit (1). Quest' uom singolare ebbe una fine troppo diversa da quella, ch' ei meritava. Ne abbiamo il racconto presso Pierio Valeriano, il quale dopo aver detto, che questo non meno santo che dotto vecchio dopo tante fatiche non avea mai potuto uscire dalla sua povertà, e che sempre era vissuto dimenticato e negletto da' Principi (il che però è esagerato non poco, come ci mostra il citato passo del Calcagnini) soggiugne, che nel sacco di Roma preso anch' egli, e non potendo, uom poverissimo com' egli era, pagare l' enorme prezzo, che per la sua liberazione gli veniva richiesto, trascinato fuori di Roma fu costretto a morir di fame e di stento in uno Spedale, in cio solo felice, aggiugne il Valeriano, che pochi giorni innanzi per opera di Minizio Calvi ne era stata pubblicata in Roma la traduzione d' Ippocrate (2). Queste parole ci mostrano, che la detta versione uscì in luce nel 1527., benchè comunemente non se ne citi che l' edizione del 1549.

XXXVI. Un altro Professore di Medicina erasi accinto a far Latine le opere di Galeno, benchè poscia o non eseguisse il suo disegno, o le fatiche da lui in ciò fatte andasser perdute. Fu questi Francesco Vittorio o Vettori di patria Bergamasco, di cui ci dà alcune ma non molto esatte notizie il P. Calvi (3). Ei dice, che fu figliuolo di un certo Rinaldo maestro di scuola, e che da suo padre medesimo fu istruito ne' primi elementi della Letteratura, e inviato poscia a Padova, perchè vi apprendesse

XXXVI. Francesco Vettori.

(1) Oper. p. 101.
(2) De Litterat. Infelicit. Lib. II. p. 81.
(3) Scena Letter. di Scritt. Bergam. P. I. p. 167.

deſſe le ſcienze. Nè in ciò dice coſa, che non ſia veriſimile. Ma ciò, ch' egli ed altri aggiungono, che in diverſe Univerſità d' Italia foſſe Profeſſore di Filoſofia e di Medicina, io temo che non ſi poſſa abbaſtanza provare. Certo nelle Storie di quelle di Bologna (*), di Ferrara, di Pavia, di Piſa io non ne trovo menzione alcuna. Nella ſola Univerſità di Padova abbiam monumenti ſicuri, che cel dimoſtrano Profeſſore. Nel determinare però il tempo, molto tra lor ſon diſcordi i due più recenti Scrittori della Storia di eſſa, il Papadopoli e il Facciolati. Il primo ci narra (1), che prima ancora della Lega di Cambray cominciò a ſalir ſulla Cattedra. Il ſecondo afferma (2), che ſolo nel 1523. diede ivi principio a inſegnare. Secondo il Papadopoli ei fu dapprima Profeſſore ſtraordinario di Medicina pratica, poi ordinario della medeſima in ſecondo luogo, e finalmente Lettor di Teorica in primo luogo. Secondo il Facciolati fu prima Profeſſore ordinario di Teorica in ſecondo luogo nel 1523. collo ſtipendio di 300. fiorini, poi ordinario di Pratica parimenti in ſecondo luogo collo ſtipendio di 500. fiorini (3). Finalmente il Papadopoli lo dice morto agli 11. di Novembre del 1523 il Facciolati ne differiſce la morte fino allo ſteſſo meſe del 1528. Or ſe queſti due Storici, che o hanno veduto, o potean vedere gli autentici monumenti di quell' Univerſità, ſon tanto fra lor diſcordi, che poſſo deciderne io, che non ho agio di vedere tai monumenti? Io credo ciò non oſtante di dovermi attenere al ſentimento del Facciolati, almen quanto all' epoca della morte. E ne vedrem le ragioni in ciò, che dovremo oſſervare tra poco. Ei fu famoſo non ſolo pel ſuo ſapere, ma ancora e aſſai più per la rara memoria, di cui era dotato, onde ne ebbe il ſoprannome di Franceſco dalla Memoria, come oſſervano i tre ſuddetti ſcrittori: *Io mi ſono dimenticato in Roma*, ſcrive il Bembo al Sadoleto (4), *ſalutarvi a*

no-

(*) Il Ch. Signor Conte Giovanni Fantuzzi mi ha avvertito, ch' io non mi sono ingannato credendo, che Francesco Vettori non fosse mai Professore in Bologna, perciocchè il nome di esso non trovasi mai registrato pe' Rotoli di quella Università, il che pur vuo'si dire di Lucillo Maggi, ossia Filalteo, della cui lettura in quello Studio, che da alcuni si narra, io ho dubitato a ragione.

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 297.
(2) Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 348.
(3) Ib. 337.
(4) Letter. Vol. I. L. VII. Oper. T. III. p. 55.

nome di M. Francesco dalla Memoria, che legge in Medicina in Padova . . . . . per non parere smemorato con uno cotanto memorioso lo salutai a nome vostro. La lettera è de' 14. di Maggio del 1525. ed ecco la prima pruova dell'errore del Papadopoli e di molti altri nel fissar la morte di questo Medico nel 1523. Nè si può quì sospettare di errore nella data; perciocchè appunto al fine del 1524. il Bembo da Padova passò a Roma, e nella primavera dell'anno seguente fece ritorno a Padova, come tutti narrano gli scrittori della vita di esso. Di Francesco dalla Memoria fa cenno il Bembo anche in un'altra sua lettera a Giammatteo suo nipote, scritta nel 1528. (1). Il che sempre più ci conferma, chè il Facciolati ne ha giustamente fissata l'epoca della morte. Il Bembo avealo in molta stima, e abbiam due lettere Latine da esso a lui scritte nel 1522., in una delle quali lo dice uomo non sol Filosofo, e istruito nelle ottime e più illustri scienze, ma nell'amena Letteratura ancora versato assai (2). Nè minore era il concetto, che di lui formato avea il Sadoleto. E da una lettera da esso scritta al Vettori raccogliesi ciò, che ho affermato, cioè ch'ei pensava di recar di Greco in Latino l'opere di Galeno, e di lasciar per ciò l'impiego di Professore; e che bramava, che il Pontefice il chiamasse a Roma, e gli desse a questa intrapresa un opportuno sussidio. Essa è stata pubblicata dall'Ab. Lazzeri (3), e poi inserita nella nuova edizione delle lettere del Sadoleto fatta dall'Abate Costanzi (4). Il Sadoleto in essa rispondegli, che approva il consiglio della traduzion di Galeno, ma non il pensiero di lasciare perciò la Cattedra; che il Pontefice desidera ardentemente di promuovere i buoni studi; ma che le angustie dell'erario son tali, che non è possibile ottenere ciò ch'egli brama, e che perciò ei farà saggiamente a non lasciare il certo, di cui è al possesso, per l'incerto, di cui non può molto promettersi. La lettera non ha data; e l'Ab. Costanzi la crede scritta circa il 1517. Ma a me non par verisimile, che a' tempi del magnanimo e splendido Leon X. si parlasse di strettezze d'erario, e parmi anzi che quella maniera di favellare convenga al Pontificato di Clemente VII. E molto più che

(1) Ivi p. 409.
(2) Epistol. Famil. L. VI. Ep. 2. 3.
(3) Miscell. Coll. Rom. Vol. I. p. 516.
(4) Vol I. p. 26.

che nel 1517. avea appena il Vettori dato principio alla sua scuola, e non sembra probabile, ch' ei pensasse sì presto a finirla. Al Vettori medesimo è certamente scritta un' altra lettera del Sadoleto, benchè non abbia il nome della persona, a cui è diretta; perciocchè ripete a un di presso i medesimi sentimenti. L' Ab. Lazzeri l' ha pubblicata colla data del Luglio dell' anno 1525. (1), ma ha temuto di errore, credendo, che il Papadopoli avesse giustamente fissata la morte del Vettori nel 1523., e forse perciò l' Ab. Costanzi ha ommessa la data nel pubblicarla di nuovo (2), e l' ha creduta scritta nel 1522. Ma poichè certamente il Vettori visse fino al 1528. possiamo senza temer d' ingannarci assegnare amendue queste lettere al 1525. Non sappiam, se il Vettori eseguisse il disegno, che avea formato di tradurre Galeno in Latino, e se egli il fece, questa fatica dovette subire l' infelice sorte delle altre. Perciocchè Aldo Manuzio il vecchio, il qual ne parla con molta lode, racconta, che molte egregie opere da lui composte perirono in un incendio (*a*). Il P. Calvi afferma, ch' ei morì per vomito impe-

(*) Ecco il passo, in cui Aldo parla dell' incendio, in cui infelicemente perirono le fatiche del suddetto Francesco Vettori, dedicando a' 15. di Febbrajo del 1514. ad Alberto Pio il Comento di Alessandro d' Afrodisia sulla Topica d' Aristotele, e ci dà insieme altre notizie sulla vita di esso, che potran giovare a correggere ciò, che ne abbiamo quì detto. Egli afferma dapprima, che avea finallora indugiato a pubblicare il detto Comento, perchè aspettava quello, che sull' opera stessa scriveva *Franciscus Victorius Bergomas philosophus & medicus quam doctissimus*, e dopo averlo lodato molto, e detto, che già ne avea composti circa cinquanta quaderni, soggiunge: *Sed fortuna tot labores et tam doctas lucubrationes invidit nobis; nam paucis ante diebus quam haec ad te scriberem domus, quam ille habitabat, tam repentino celerique incendio tota absumpta est, ut & ii, quos dixi, commentarii, & tota ejus Bibliotheca optimorum plena librorum utriusque linguae miserabiliter arserit, in quibus erant & in totum Platonem tot annotationes, ut jam pro justis haberi Commentariis possent; erant & in Galenum, & caeteros Medicos aliae, ex quibus non unum, sed multa confici volumina potuissent*. Siegue poscia dicendo, che il Vettori invece di abbattersi per tal disgrazia, erasi coraggiosamente accinto a rifare gli stessi Comenti non solo in Latino, ma anche in Greco, e che più altre opere pensava di scrivere; *etsi nondum triginta annos natus, tantundem vixerit, non dubito, quin sit & quae pollicetur daturus omnia, & superaturus nostram caeterorumque amicorum expectationem, quemadmodum & Patavii fecit, ubi adolescens summa cum laude & frequentia Auditorum publice professus est philosophiam*. Questo passo ci scuopre e l' età del Vettori, che dovea esser nato

(1) L. c. p. 518.

(2) L. c. p. 92.

petuoso cagionatogli dal soverchio mangiar di nespole, il che io non so, se debbasi per avventura rigettare tralle tradizion popolari.

XXXVII. Molti celebri Medici ebbero in questo secolo i Regni di Napoli e di Sicilia. Alcuni già sono stati da noi nominati nel decorso di questo Capo. Ad essi debbono aggiugnersi Donato Antonio d'Altomare Napoletano Professore di Medicina nella sua patria, indi per invidia d'alcuni malevoli costretto a partirne, e a recarsi a Roma, e renduto poscia per opera di Paolo IV. alla sua patria e agli antichi onori, di cui e delle molte opere da lui composte, oltre gli scrittori Napoletani, si può veder il C. Mazzuchelli (1), Francesco Bissi Palermitano, Protomedico del Regno di Sicilia, e non sol nella Medicina, ma anche nella Poesia e nell'Eloquenza assai ben istruito, e morto nel 1598. (2), Ambrogio Leone da Nola Professore di Medicina in Venezia (3), e ivi morto nel 1525. (4), amicissimo di Erasmo, come da alcune lor lettere si raccoglie (5), e autore di varie opere di diversi argomenti, delle quali si ha il catalogo presso il Tafuri (6), e più altri, de' quali registransi i nomi nelle Biblioteche di quella nazione (a). E quelle pure delle altre Provincie e delle altre Città Italiane ce ne offrono un gran numero, che troppo lungo sarebbe anche il solo accennare. Giovanni Antracino da Macerata Medico di Adriano VI. e di Clemente VII. (b) fu riputato un de' più

XXXVII. Si annoverano più altri Medici rinnomati.

verso il 1485., e la Cattedra di Filosofia da lui sostenuta in Padova prima della Lega di Cambray, come ha affermato anche il Papadopoli, benchè ei l'abbia fatto Professore di Medicina pratica. Esalta quindi a lungo il Manuzio la fortezza d'animo dal Vettori mostrata in questa occasione, e ne fa poscia questo magnifico elogio: *Equidem quanto illum amore prosequar, non facile dixerim, cum ob peracre ejus ingenium, flagrans studium, eximiam doctrinam, singulare judicium, divinam prope memoriam, quae simul omnia non alii cuiquam hac aetate video contigisse, vix enim singula singulis invenias, tum praecipue quia non solum optimus homo est, sed et Christi cultor optimus &c.*

(a) Assai più copiose ed esatte son le notizie, che di Ambrogio Leone e delle opere da lui composte ci ha poi date il Ch. Sig. Francescantonio Soria (*Storici Napol. T. II p.* 347. &c.).

(b) Non è abbastanza provato, che l'Antracino fosse Medico di Clemente VII., e l'Ab. Lancellotti afferma soltanto, che questi fu Protomedico in Ro-

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 544.
(2) Ivi T. II. P. II. p. 1284.
(3) Agostini Scritt. Ven. T. II. p. 450.
(4) Erasmi Epist. Vol. I. Ep. 769.
(5) Ib. Ep. 183. 344. 466. etc.
(6) Scritt. del Regno di Nap. Tom. III. P. I. p. 158.

più dotti, che allor vivessero, e molte testimonianze di autori contemporanei a lui onorevolissime sono state raccolte dall' Ab. Gianfrancesco Lancellotti (1). Ei fu ancora elegante Poeta, e alcune Poesie se ne leggono nella Raccolta intitolata *Coryciana*, e deesi perciò aggiugnere agli Scrittori Italiani del C. Mazzuchelli: Francesco Severi da Argenta è esaltato con somme lodi da Paolo Manuzio, perchè nel tempo medesimo, in cui esercita in modo la Medicina, che è annoverato tra' più illustri, coltiva ancora con ammirabile felicità l'amena Letteratura (2). Un Latino Epigramma ne ha pubblicato il Borsetti (3). Ma egli ebbe un troppo tragico fine, perciocchè scoperto infetto delle opinioni de' Novatori, anzi eretico Georgiano, come si legge in una Cronaca MSS. di Ferrara in questa Biblioteca, fu nella detta Città decapitato, e poi arso a' 7. di Settembre del 1570. Baccio Baldini Professore nell'Università di Pisa, Protomedico del Gran Duca Cosimo I., e Prefetto della Biblioteca Laurenziana, fu autor di più opere non solo di Medicina, ma di diversi altri argomenti, le quali si annoverano dal C. Mazzuchelli (4). Con molta lode ragionano i Compilatori delle Mediche Biblioteche di quelle di Bernardino Paterno natìo di Salò sul Lago di Garda Professore di Medicina in Pavia, in Pisa, e in Padova, ove giunse ad avere per suo annuale stipendio mille ducento ducati; e ove morì nel 1592., dopo aver rigettate le liberali profferte di Stefano Battòri Re di Polonia, che avealo caldamente invitato (5). Di Marsilio Cagnati Professore di Medicina e di Filosofia in Roma, e di più altri celebri Medici Veronesi si posson vedere le notizie raccolte dal March. Maffei (6). Pietro Bairo Torinese Professore nell' Università di Torino, Medico di Carlo III. Duca di Savoja, e morto in patria nel 1559., diede alle stampe parecchie opere

di

ma a' tempi del detto Pontefice. Meritan di esser lette le belle notizie, che dell' Antracino ci ha date il valoroso Sig. Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 323. &c.).

(1) Mem. di Ang. Colocci p. 72. ec.
(2) L. IV. Ep. XXXII.
(3) Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 164.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 132.
(5) Papadop. Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 333. Facciol. Fasti P. III. p. 343.
(6) Veron. Illustr. P. II. p. 379.

di Medicina (1). Bartolommeo Viotti Torinese, il cui padre Tommaso fu il primo, che nell' Università di Torino ricevesse la laurea di Chirurgia, oltre un libro sul metodo di medicare, un altro più pregevole ne pubblicò *nel 1553.* in quattro libri su' Bagni, e su que' d'Acqui singolarmente. *Ei fu sepolto* in Torino, non in S. Domenico, come dice il *Rossotti* (2), ma in S. *Agostino*, ove il Sig. Avvocato Jacopo *Antonio* Viotti ne ha fatto ristorare il sepolcro nel 1767. Luigi Lovisini Udinese Medico assai stimato in Venezia oltre altre opere Mediche ed alcune ancora Poetiche, delle quali parla diligentemente il Ch. Sig. Liruti (3), diè alla luce nel 1566. e nel seguente una pregevol Raccolta di tutti gli autori, che finallora trattato aveano del morbo Gallico. Marcello Donati nato in Mantova di padre Correggesco, e da' Gonzaghi onorato de' titoli di lor Consigliere e di Conte di Ponzano, e morto in Mantova nel 1602. illustrò egli pure la Medicina con alcune opere, delle quali si posson vedere esatte notizie nella vita, che ne ha scritta con molta erudizione e stampata in Mantova nel 1788. il Sig. Dott. Luigi Castellani, e nel bell' elogio, che ne ha di fresco pubblicato il Ch. P. Pompilio Pozzetti delle Scuole Pie. Antonio Frigimelica finalmente (*a*), e Emilio Campolungo amendue Padovani, e Girolamo Amalteo, e Andrea Turini da Pescia (*b*), e Paolo Grassi Padovano, e Giambatista Susio Mirandolano (*c*), e infiniti altri potrebbon quì aver luogo, s' io volessi fare una pomposa ostentazione di Medici e di scrittori.

(*a*) Del Frigimelica belle notizie ci ha date il più volte lodato Abate Marini (*T. I. pag.* 406. *&c. T. II. pag.* 299.)

(*b*) Andrea Turini era degno di più distinta menzione, non solo per le opere da lui pubblicate, delle quali si può vedere il giudizio dell' Haller (*Bibl. Med. Pract. Tom. I. pag.* 516. *Not. ad Method. Boherave pag.* 848.), ma anche perchè ei fu Medico di Clemente VII. e di Paolo III. e dal primo di questi Papi fu inviato in Francia a servir da Medico la sua nipote Caterina moglie allor del Delfino, e fu poscia dichiarato ancor suo Medico da Francesco I. Ma sembra, che poscia ei tornasse in Italia. Di lui ha parlato con molta esattezza il suddetto Ab. Marini (*T. I. p.* 333. *&c. T. II. p.* 288.)

(*c*) Del Susio Carpigiano di patria, ma passato per avverse vicende della famiglia a soggiornare alla Mirandola, si è parlato lungamente nella *Biblioteca Modenese* (*T. V. p.* 146. *&c.*).

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 71.

(2) Syllab. Script. Pedem. p. 102.

(3) Letter. del Friuli T. II. p. 148. etc.

XXXVIII. Medici Milanesi.

XXXVIII. Fra questi Medici niunò ho io nominato finora, che fosse Milanese di patria, trattone l'Anatomico Giambatista Carcano. Molti però ne produsse quella Città. Il Cardano, di cui altrove si è ragionato, scrisse qualche cosa d'Anatomia e molte di Medicina, e non poco vantaggio avrebb' egli recato a queste scienze, se non si fosse abusato del suo ingegno, singolarmente nel seguire alla cieca i pregiudizi dell' Astrologia giudiciaria. Il Dott. Bartolommeo Corte nella sua opera de' Medici Milanesi molti ne annovera, che nel corso di questo secolo furono assai rinnomati, e fra essi Ambrogio Candiano Medico del Duca Francesco II. Sforza, e chiamato da Maria Reina d' Ungheria in una grave infermità a curarla, e onorato perciò e da essa e da Carlo V. di lei fratello di onorevolissimi diplomi, che dal detto autor si riportano (1), Giampietro Arluno Medico Ducale e autore di molte opere di Medicina (2); Giambatista Biumi Professore in Pavia, indi Protomedico Cesareo, e assai onorato da Carlo V., e finalmente Medico del Pontefice Pio IV. *(a)*, per la cui liberalità visse splendidamente in Roma fino al 1566. in cui chiuse i suoi giorni (3); Giampietro Albuzio richiesto nelle lor malattie da molti Sovrani e da molti Cardinali, e morto in Milano nel 1583. (4) *(b)*; Niccolò Boldone (5) e Zaccaria Caimo (6) chiamati amendue in Boemia a curar la Reina Maria d'Austria; Archileo Carcano Professore in Pavia, autore di alcune opere Mediche, e morto nella fresca età di 32. anni (7), Cesare Rovida, che nella stessa Università fu Professore, e dopo aver pubblicate più opere morì egli pure giovane di soli 35. anni (8), e più altri,

(a) Il Biumi fu scelto a suo primario Medico da Pio IV. nel Maggio del 1565., come ci mostra un documento pubblicato dall' Ab. Marini (*T. II. p.* 310.).

(b) Di Giampietro Albuzio, che almen di origine fu Luganese, e del coltivar ch' egli fece non solo la Medicina, ma anche l'amena Letteratura si posson vedere più distinte notizie nelle note del P. Abate Casati alle Lettere del Cicereio (*T. I p.* 40 *&c.*). Il P. M. Allegranza ne ha pubblicata l' Iscrizione sepolcrale, che se ne conserva in S. Eustorgio in Milano (*De Sepulcris Christian. p.* 71.).

(1) p. 63. etc.
(2) p. 68.
(3) p. 84.
(4) p. 87.
(5) p. 91.
(6) p. 106.
(7) p. 120.
(8) p. 122.

tri, de' quali si posson veder le notizie presso il detto scrittore, e nella Biblioteca degli scrittori Milanesi dell'Argelati. Ma fra tutta la lunga serie de' Medici Milanesi, ch'egli ci schiera innanzi, io mi ristringo per amore di brevità a dir di due soli, uno de' quali però solo per diritto di lunga abitazione è annoverato tra' Milanesi.

XXXIX. Questi è Lucillo Bresciano (*a*), che volle esser detto Lucillo Filalteo, uomo dottissimo, e degno, che se ne parli con più esattezza, che finor non si è fatto, nel che io mi varrò singolarmente delle lettere dello stesso Lucillo stampate, mentre egli ancora vivea, nel 1564. Il Corte ha congetturato (1), ch'ei fosse di patria Padovano, perchè in una sua lettera (2) accenna una villa di suo avolo lontana meno di sette miglia da Padova. Ma ch'ei fosse Bresciano, si vedrà chiaro da ciò, che tra poco diremo. Il padre di Lucillo, mentre questi era ancora fanciullo, fu per delitto appostogli di fellonia dannato a morte, e i beni ne furono confiscati, e il figlio si duole (3), che la condanna fosse illegale, perchè fatta senza udire il reo, e che, benchè il testamento del padre fosse anteriore alla condanna, egli stesso ciò non ostante fosse stato spogliato de' beni paterni. Egli scrisse più anni dopo a Sebastian Foscarini, perchè essi gli fosser renduti (4), ma non sappiamo, s'egli ottenesse ciò, che bramava. Frattanto Lucillo ito a Venezia si pose alla scuola del celebre Batista Egnazio, da cui confessa di essere stato sempre rimirato ed amato non altrimenti che figlio: *vere possum dicere, posteaquam mea me sors ab incunabilis patre orbavit, te mihi ejus fuisse loco* (5). Ricorda

XXXIX. Lucillo Filalteo.

(*a*) Si è finora creduto, che il Filalteo fosse della famiglia Maggi di Brescia, ma io non trovo, chi ne rechi alcun fondamento. Anzi il Sig. Canonico Francesco Maria Butori di Camajore avendo tra' suoi libri la rara operetta del Filalteo intitolata *Methodus recitandi curas*, e il Tomo secondo de' suoi Consulti, libri amendue stampati in Pavia nel 1565., mi ha cortesemente avvertito, che tra questi Consulti due se ne leggono, uno *pro Magn. Domina Ursia Salvionea matre sua*, che allora era Vedova, l'altro *pro Magn. D. Lucia de Salvionibus sorore sua*, e che perciò veggendosi dato alla madre lo stesso cognome che alla sorella, par certo, che fosse questo il cognome del marito e del padre loro; e che la famiglia del Filalteo fosse quella de' Salvioni non quella de' Maggi.

(1) p. 97.
(2) Philalth. Epist.
(3) Ib. p. 43.
(4) Ib. p. 33.
(5) Ib. p. 9.

da egli stesso, quanto si compiacesse l'Egnazio de' progressi, ch'egli facea negli studi, e come mostrandolo a dito a' Patrizi Veneti, che a lui ne andavano, prediceva loro, che quel fanciullo sarebbe stato un de' più celebri nella Letteratura (1). Poichè ebbe passati alcuni anni alla scuola dell'Egnazio, passò a Padova per avanzarsi vie maggiormente e nelle belle lettere e nelle scienze; e ivi egli era nel 1527., e benchè ancora assai giovane, cioè, come congettura Apostolo Zeno, in età di circa 17. anni (2), ebbe il coraggio di accignersi alla versione di alcuni scrittori Greci (3). De' suoi studi e de' suoi maestri in quel tempo ragiona egli in una sua lettera a Gasparo Contarini poi Cardinale scritta nello stesso anno: *Totos dies contero in utraque facultate & oratoria & disserendi . . . . . tametsi Zimaram hominem Calabrum bene doctum sine lautitia sermonis & omni forma perpolita dicendi in philosophia de natura quotidie audio; in cujus ore sæpissime Averhoes, perraro vero Aristoteles omnis Philosophiæ facile princeps . . . . . verum his corruptis moribus una est mihi medela vel cum Lazaro Bonamico, vel cum Leonicó consuetudo* (4). Ma in quell'anno stesso avea già egli tradotto quasi interamente in Latino il Comento del Filopono sulla Fisica d'Aristotile, ed erasi accinto a tradurre ancora le Orazioni di Demostene, cominciando dalle Olintiache. Mentre egli in tal modo coltivava tranquillamente i suoi studi, sulla fine dello stesso anno 1527. si accese in Padova una fiera discordia tragli scolari Bresciani e Vicentini, in cui perciò il Filalteo Bresciano fu avvolto. Ei pensava di sfuggire il tumulto col recarsi a Bologna, *quod tam factiosa & insolens*, dice egli (5), *Vicentinorum natio* (est), *ut hanc nostra ferre non nisi ægerrime possit*. Ma pare, ch'ei fosse costretto a partirne più presto, che non credeva, e forse cacciatone come perturbatore della pubblica quiete: *Discedendi ab eo gymnasio*, scrive egli da Bologna al 1. di Gennajo dell'anno 1528. (6), *causa fuit tumultus. Nescio, an de eo factus sis certior & de moribus juventutis, cui nisi provisum sit, præceps quotidie magis ruet in arma.*

Sie-

(1) Ib. p. 1. etc.
(2) Note al Fontan. T. II. p. 323.
(3) Ep. p. 3. etc.
(4) Ib. p. 4.
(5) Ib. p. 28.
(6) Ib. p. 29.

Siegue indi a descriver le risse, che ivi erano trai Bresciani e i Vicentini; e spiega il dolore, che ei sentiva sapendo, ch' era stato egli pure annoverato tra quelli, che aveano in tai tumulti maneggiata la spada, e prega il Senatore Girolamo Ferro a purgarlo da tal delitto, di cui dichiarasi innocentissimo. Continuò Lucillo in Bologna i suoi studi; e in una lettera a *Sebastian* Foscarini (1) dice di voler dedicare a Marcantonio Valerio i Comenti di Alessandro d' Afrodisia sulla Topica d' Aristotile, e al Foscarini le Categorie di Simplicio da se recate in Latino. In altra lettera parla di nuovo delle Orazioni di Demostene, ch' ei traduceva, ma si protesta di non voler pubblicarle, se non dopo di averle esattamente limate (2). In un' altra dello stesso anno 1528. descrive il giornaliero metodo de' suoi studi: *Antemeridianum tempus omne consumo in Dialectica & Rhetorica simul; hucque refero Hermogenem, Aristotelem, Dialogos Platonis, ubi maxime disputatio est de his liberalibus studiis, atque opera Ciceronis addo: mox admoveo Philosophiæ manum, si tempus est mihi ante prandium concessum; a quo totum illud pomeridianum partior in perlegendis Medicinæ libris & auctoribus, quos probatos habeo. Cum vero vacat gymnasium a publico munere profitendi, hos dies Poetis Græcis, tam tragediæ quam comœdiæ, Aristophani, Sophocli, Euripidi atque Hesiodo, Homero, Pindaro, Latinisque operam navo, sed confero Latin[os] cum Græcis, hosque lego a prandio; ante vero Oratores, quos scis* (3). Un sì continuo e sì serio studio in un giovane di circa diciotto soli anni, e tante fatiche da lui in sì tenera età intraprese ci mostrano, quanto vivo fosse e quanto avido di acquistar cognizioni l' ingegno del Filalteo. Fino al 1535. si trattenne egli in Bologna, come da molte delle lettere di esso raccogliesi, e nell'anno stesso prese ivi la laurea, e fu ascritto al Collegio dei Dottori Bolognesi, di che il Bembo con lui rallegrossi in una sua lettera, che si legge tra quelle del Filalteo (4), ove fralle altre lodi così ne dice: *Cuinam in animum caderet, aut quis arbitraretur, te Enciclopediam, orbem illum ingenuarum & liberalium artium, tam brevi consecutum? o sublime ingenium! &c.* Nell' anno stesso par ch' ei fosse invitato ad

(1) p. 33.
(2) p. 48.
(3) p. 74.
(4) p. 115.

ad andare a Roma col Cardinal Contarini, come accenna in una lettera a lui scritta Lazzaro Buonamici (1); dalla quale ancora veggiamo, che un'altra volta avea il Filalteo, ma non si sa quando, nè a qual occasione, fatto quel viaggio: *quamquam ex eo te spero cautiorem, quod alias Romam profectus &c.* Ma io non trovo, s'egli accettasse cotale invito.

XL. Continuazione delle notizie del Filalteo.

XL. Fin quì le lettere stesse del Filalteo ci sono state di guida a conoscerne le vicende. Ora esse ci abbandonano, poichè non si stendon più oltre, e ci convien ricercarne notizia altronde. Il Corte dice, ch'ei fu Professore di Filosofia e di Medicina in Bologna e in Napoli; ma riguardo a Bologna ne cita in pruova le lettere del Filalteo, dalle quali io non veggo, come raccolgasi, ch' ei tenesse ivi scuola. Riguardo a Napoli accenna la lettera dedicatoria del Filalteo a Paolo dalla Chiesa, con cui gli offre il suo opuscolo intitolato: *Methodus recitandi curas*, libro da me non veduto; nè il Corte reca su ciò le parole del Filalteo, onde io non posso deciderne. Dal passo, ch' ei recita della dedica stessa, raccogliesi, ch' ei passò poscia a Milano alla Corte del Marchese del Vasto; che questi il dichiarò suo Medico; che avrebbe ancora voluto, ch' ei fosse Professore nell' Università di Pavia, ma che le guerre, che allor desolavano quello Stato, non gliel permisero; che perciò oltre a tre anni egli andò seguendo il Marchese nelle spedizioni di guerra, esercitando l' ufficio di Medico, e che finalmente ottenne di avere in quell' Università la Cattedra di Medicina (*a*). Nel Catalogo de' Professori dell' Università di Pavia, aggiunto agli Atti della medesima da me più volte citati si fissa il primo anno della Lettura del Filalteo al 1553. Ma se ciò fosse, sarebbe difficile a indovinare, che avvenisse di lui dal 1546. in cui morì il Marchese del Vasto, fino al detto anno. E percio deesi forse anticipare di non poco il principio di questa Lettura. Io non so pure, se debbasi fede al Ghilini, quando ci

(*a*) Nella citata lettera dedicatoria il Filalteo narra veramente tutto ciò, che quì ho riferito, e aggiugne, ch' ei fu ancora col carattere di Professore di Fisica presso il Card. Ercole Gonzaga, cioè probabilmente dopo la morte del Marchese del Vasto, e ch' egli poscia avea ne preso congedo, per attendere più tranquillamente a' suoi studi.

(1) Ib. p. 117.

ci narra (1), che per 25. anni ei la sostenne. Il Conte Costanzo Landi valoroso antiquario dice di averlo avuto ivi a suo maestro in Filosofia circa il 1558. e ne parla con molta lode (2). Nell' Elenco degli Atti poc' anzi accennati si fa di esso menzione all' anno 1563. e vi è nominato come Lettore di Filosofia in un Decreto de' 9. Decembre: *De interinali providentia Lectoris Philosophiæ attenta detentione D. Lucidi*, che così ivi si legge per errore di stampa in vece di *Lucilli*, e agli 8. di Gennajo dell' anno seguente accennasi un altro decreto; *ut expediatur causa Rev. Lucilli constituti in Tribunali SS. Inquisitionis*. Per qual ragione il Filalteo per ordine dell' Inquisizione fosse arrestato, io non saprei nè congetturarlo, nè indovinarlo. Il Ghilini dice generalmente, che il Filalteo fu dall' invidia di alcuni perseguitato, ed egli molti anni prima di questa avventura dedicando al Card. Ercole Gonzaga la sua traduzione del Comento di Simplicio sulla Fisica d' Aristotile, erasi lamentato, che dacchè avea intrapreso a illustrare la Filosofia, i suoi emuli non avesser mai cessato di travagliarlo e di calunniarlo, fino ad esserne in pericolo della vita: *Primo porro tempore, quo physicen philosophandi rationem melioribus eloquendi aut scribendi temperare præceptis & institutis sum auspicatus, in multorum obtrectationes, calumnias, & invidiam adeo incidi, ut vix cum summo etiam vitæ periculo subsistam. Sed de Veneni generibus alias*. Egli però dovette uscir libero, e ripigliare le sue lezioni; perciocchè egli è nominato di nuovo in due decreti del 1565. per certi onorarii dovutigli, e in altro dello stesso anno: *De controversiis inter Tridinum & Philaltheum super schola*. Aggiugne il Ghilini, che le vessazioni dal Filalteo sofferte in Pavia lo indussero ad accettare l' invito, che il Duca di Savoja trovandosi in Milano gli fece di andar seco a Torino, e di essere in quella Università Professore. Il che forse accadde nel 1566. quando nel tornare dalla Dieta di Augusta il Duca Emanuel Filiberto probabilmente passò per Milano; se pur non vogliasi differire fino al 1574. in cui di nuovo fece passaggio per quel-

(1) Teatro d' uomini Letter. P. I. p. 298.
(2) Select. Numism. p. 111. Edit. Lugd. Bat. 1695.

quello Stato, accompagnando il Re di Francia Arrigo III. (a Non sappiamo, quanto tempo vivesse il Filalteo in Torino, nè ove nè quando morisse. Egli era Sacerdote, come dal Ghilini si narra, e confermasi dal titolo di Reverendo, datogli in uno de' sopraccennati decreti. Delle opere da lui pubblicate si può vedere il catalogo presso l' Argelati (1). Egli crede, che anche un secondo tomo di lettere del Filalteo possa aver veduta la luce. Ma io nol veggo mentovato da alcuno. Par nondimeno, che assai maggior fosse il numero dell' opere da lui divulgate; perciocchè nella dedica sopracitata dell' opuscolo intitolato *Methodus recitandi curas* stampato nel 1565. ei dice di non aver lasciato passare alcun anno, in cui non mettesse fuori qualche opera: *Quippe cum usque ad id ævi nullum elapsum sit anni curriculum sine aliqua editione in omni genere artium præter Theologiam & Civilem disciplinam*. E abbiam veduto fralle altre cose, ch' egli avea intrapresa la traduzione delle Orazioni di Demostene; ma non sappiamo, se esse fosser mai pubblicate; e forse più altre opere di quest' uomo istancabile e valoroso sono perite.

XLI. Lodovico Settala.

XLI. L' altro Medico Milanese, e l' ultimo tra quelli di questo secolo annoverati dal Corte (2), è Lodovico Settala. Il Ghilini di lui ancora ha fatto l' elogio (3), e in esso egli è autor degnissimo d' ogni fede, perchè fu contemporaneo al Settala, e con lui visse in Milano. Francesco Settala e Giulia Ripa, figlia del celebre Giureconsulto Gianfrancesco Ripa, gli furon genitori, e da essi nacque a' 27. di Febbrajo del 1550. secondo il Ghilini, o secondo il Corte, che ne accenna in pruova

(a) Il Filalteo era certamente in Torino nel 1573. poichè nelle Poesie in lode dell' Accademia Papinianea in quell' anno stampate, delle quali si è detto altrove, egli è nominato come uno di quelli, che la componevano, ed onorato di grande elogio. E di lui si parla ancora nell' Opuscolo di Anastasio Germonio intitolato *Sessiones Pomeridianæ* stampato pure in Torino nel 1580., di cui si è parlato a lungo nel Giornal Modenese. (*T. XXXIX. p. 193. &c.*) Il Ch. Sig. Vincenzo Malacarne mi ha poi avvertito che il Filalteo morì in Torino l' anno 1570. lasciando eredi i poveri, e nominando esecutore testamentario D. Gregorio Benvenuti da Lucca, Professore di Teologia, il quale l' anno seguente, per soddisfare al desiderio dell' amico defunto, ne pubblicò in Torino i Comenti su' libri di Aristotile intorno all' anima.

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2145.

(2) p. 137.

(3) L. c. p. 290.

va'i monumenti della famiglia, nel 1552. Ei fu uno de' primi, che si accostassero alle scuole de' Gesuiti di fresco aperte in quella Città da S. Carlo, e in età di 16. anni alla presenza del Santo Cardinale vi difese pubblicamente molte questioni di Filosofia. Fece indi passaggio alla Università di Pavia, ove ebbe a maestri alcuni de' più celebri Professori, che ivi allora insegnassero, cioè Paolo Cigalini Comasco e Niccolò Boldoni nella Medicina, e Filelfo Amalteo e Ottaviano Ferrari nella Filosofia, e un' altra solenne disputa ivi sostenne per tre giorni continui, offrendosi pronto a soddisfare alle difficoltà e alle inchieste di chicche fosse. In età di 21. anni ricevette la laurea, e due anni appresso fu scelto alla prima Cattedra straordinaria di Medicina nella stessa Università. Egli però rinunciolla non molto dopo, amando meglio di esercitare in patria la Medicina, ed egli lo fece per molti anni con tanta fama, che pochi Medici di ugual nome ebbe a que' tempi l' Italia. Quindi il Duca di Baviera e il Gran Duca di Toscana coll' offerta di ampi stipendi lo invitarono alle loro Università d' Ingolstad e di Pisa; quella di Bologna giunse a profferirgli, secondo il Corte, fino a mille ducento scudi annui; e la Repubblica di Venezia ancor più generosa gli offerse mille e cento zecchini d' annua provvisione, e altri ducento pel trasporto della sua famiglia. Ma egli preferì la sua patria a qualunque straniero benchè onorevole stabilimento; e in ricompensa di questo suo attaccamento alla patria ne ebbe contro l' ordinario costume d' allora la Lettura perpetua di Politica e di Morale in quelle scuole Canobiane. La Repubblica Veneta però volle, ch' egli almen proponesse, chi potesse occupar degnamente la Cattedra a lui destinata, ed egli diè a conoscere il saggio suo discernimento nel nominare ad essa il famoso Santorio, di cui dovremo parlare nella Storia del secolo susseguente. Nella crudel peste, che desolò Milano nel 1576., e in quella ancor più funesta del 1630. ei prestò coraggiosamente la sua opera al servigio degli infermi. Per non distogliersi dal prediletto suo studio della Medicina, ricusò l' onorevole impiego di Storiografo Regio, e accettò in vece quello a lui più confacente di Protofisico Generale dello Stato di Milano. Fralle molte e continue occupazioni,

(1) Bibl. Scrip. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1325.

che a lui davano e la sua Cattedra e il suo impiego e le frequenti visite de' forastieri, che a lui venivano per conoscerlo di presenza, e il continuo carteggio co' più celebri Letterati del suo tempo, in pruova di cui esisteva a' tempi del Corte presso gli Eredi del Settala un tomo di lettere da lui scritte a molti di essi, ei trovò tempo di scrivere molte opere di diversi argomenti, il catalogo delle quali si riferisce da' suddetti Scrittori, e più esattamente dall' Argelati (1). Le più di esse appartengono alla Medicina, e dotto come egli era nella lingua Greca diede ancora una nuova e più corretta edizione del testo Greco del libro d' Ippocrate *de aere*, *aquis*, *&* *locis*. Altre contengon questioni di Filosofia e di Storia Naturale, altre di Morale e di Politica, e fra esse il rarissimo libro *de ratione instituendæ & gubernandæ familiæ*, e i sette libri *della Ragione di Stato;* altre di altri argomenti, parte stampate, parte inedite. Finalmente nell' età di 82. anni finì di vivere nel 1633., e fu sepolto con onorevole Iscrizione, che si riferisce dal Corte e dall' Argelati, nella Basilica di S. Nazzaro. M. Eloy nel suo Dizionario di Medicina ha diviso questo Medico in due (2), cioè *in Lovis Septalius*, e *in Lovis Settala*, de' quali dopo aver narrate a un dipresso le stesse cose, divide poi le opere tra amendue. Tanta è l' esattezza, che in cotai Dizionari Oltramontani, sì ricercati da alcuni, comunemente s' incontra!

XLII. Medici Italiani in Allemagna.

XLII. Tutti i Medici finor nominati, benchè la fama del loro nome giugnesse ancora alle straniere nazioni, si stettero nondimeno tra noi, e sol si andarono aggirando per le Università Italiane. Alcuni di essi, come si è detto, furono da molti Principi con generose profferte, ma inutilmente, invitati, alcuni recaronsi Oltramonti alla cura di qualche Sovrano infermo; ma niun di essi ebbe stabil soggiorno fuor delle nostre Provincie, se se ne traggano Giovanni Manardi, che per qualche anno fu Medico del Re d' Ungheria, e Girolamo Grataroli, e Girolamo Massari, che solo per amore della Religion Riformata uscirono dall' Italia, a' quali per lo stesso fine si può aggiugnere Matteo Gentile Medico Anconitano, che ritirossi nella Carniola. Non dovea però all' Italia mancar l' onore di vedere

(1) Bibl. Scr. Med. Vol. II. P. I. p. 1325.

(2) Dict. Hist. de la Medecin. T. II. p. 372. 380.

re i suoi Medici salir sulle Cattedre più famose delle Università straniere, e stare a' fianchi de' più potenti Sovrani, custodi della lor sanità e della lor vita. E molti ella in fatti ne vide fatti maestri degli stranieri, i quali non paghi di venire in folla alle nostre Università, chiamavan sovente a loro i Professori nostri più illustri di Medicina. Io non potrei senza taccia di negligenza ommettere una cosa sì gloriosa all' Italia, e che sempre più conferma l' onorevol titolo invan contrastatole di Madre delle Scienze e di Maestra del mondo tutto. E per cominciar dalla Corte Cesarea (*), Luigi Marliani Nobile Milanese fu Medico e Consigliere di Massimiliano I. e di Carlo V., e di Lodovico e di Massimiliano Sforza Duchi di Milano, e da Carlo V. fu nel 1516. onorato del Vescovado di Tuy nel Regno di Gallizia. Anzi vuolsi, ch' ei fosse già da Leon X. nominato alla porpora, ma che la morte, da cui fu preso in Vormazia nel 1521., il privasse di questo onore. Di lui e di alcune operette, che se ne hanno alle stampe, niuna però delle quali è di argomento medico, parla l' Argelati (1). Ma ei potea aggiugnere, che tralle lettere di Erasmo tre si leggono dirette al Marliani (2), di cui mostra di aver grande stima, e una del Marliani stesso ad Erasmo (3), nella quale accenna il tempo, in cui era stato in Ispagna, e tornandone avea veduto Erasmo in Brusselles, e rammenta due Orazioni (una sola delle quali si nomina dall' Argelati) da se scritte contro Lutero; e che ivi pure si hanno i versi di un certo Alvaro, che rallegrasi con Erasmo della promozione del Marliani al Vescovado (4). Giulio Alessandrini natio di Trento ebbe l' onore di essere scelto a suo Me-

(*) Fra i Medici Italiani, ch' ebber l' onore di servire alla Corte Cesarea, deesi ancora annoverare Giammaria Cattaneo natio di Salò, Medico dell' Imperadore Massimiliano I. e poscia di Margherita d' Austria di lui figliuola, del quale fa onorevol menzione Girolamo Rorario Scrittor di que' tempi, e amico dello stesso Cattaneo, nel suo raro opuscolo intitolato; *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine*. Deesi anche ad essi aggiugnere Giuseppe Salandi Bergamasco Medico di Ferdinando II. e Archiatro di Massimiliano II. Imperadori, è morto poi in età di oltre a 100. anni a Salò sul Lago di Garda l' anno 1630. (*V. Gallizioli Vita di Girol. Gratarolì p. 49. &c.*)

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 861.

(2) Epistol. Vol. I. Ep. 493. 501. 570.

(3) Ib. Ep. 559.

(4) Ib. Vol. II. Append. Ep. 467.

Medico dell' Imperador Ferdinando I. nel quale impiego ei continuò ancora sotto Massimiliano II. e Rodolfo II., e ne riportò distinzioni e privilegi singolarissimi. Io non mi arresterò a parlarne più lungamente, perchè il Conte Mazzuchelli, seguendo le tracce del Sig. Jacopo Tartarotti, ce ne ha già date le più esatte notizie (1). Egli ci mostra, quanto fosse l' Alessandrini versato nella lingua Greca, il che fece conoscere nelle traduzioni, che pubblicò, di molte opere di Galeno e di Giovanni Attuario, rammenta gli elogi, che molti a que' tempi ne fecero, e il Mattioli singolarmente, che lo annoverò tra' principali ristoratori dell' arte Medica; parla della stima, in cui fu avuto da' più ragguardevoli personaggi di quell' età; osserva, che non solo fu egli buon medico, ma esatto critico ancora, e scoprì il primo, che si attribuiva falsamente a Galeno il libro *de theriaca ad Pisonem*, e innoltre elegante Poeta, come ci pruovano le poesie Latine, che diede in luce; ricorda le controversie mediche, ch' ei sostenne contro Giovanni Argenterio e più altri Medici de' suoi tempi, riferisce l' Iscrizion sepolcrale, che gli fu posta in Trento, ove morì nel 1590. in età di 84. anni, e ci dà finalmente un esatto catalogo delle molte opere da lui pubblicate. Cristoforo Guarinoni Veronese fu scelto a suo Medico dall' Imperador Rodolfo II., e fu autore di diverse opere di Medicina, che si annoverano dal Marchese Maffei (2). Dello stesso onore godette presso Massimiliano II. Giovanni Planerio nato in Quinziano nella Diocesi di Brescia, e morto nel 1600., di cui è stata di fresco pubblicata la vita in Brescia dal Signor Giuseppe Nember col catalogo delle opere da lui composte. Abbiam veduto parlando de' coltivatori della Storia Naturale, che anche il Mattioli esercitò lo stesso onorevole impiego alla Corte di Ferdinando e di Massimiliano II. Stefano Guazzo in una delle sue lettere stampate nel 1596. (3), accenna un consiglio per una sua malattia mandatogli dal *Sig. Ardizone Medico della Reina di Dacia*, cioè, com' io credo, d' Ungheria. Ma la lettera non ha data, per conoscer, chi fosse questa Reina, nè intorno a questo Medico io ho potuti raccogliere altri lumi. Così non vi ebbe Imperadore nel corso di

que

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 449.
(2) Veron. Illustr. P. II. p. 383.
(3) p. 12.

questo secolo, che non avesse alla sua Corte uno o più Medici Italiani, e tutti ne ricevettero que' contrassegni di stima, che al lor sapere eran dovuti.

XLIII. Medici Italiani in Francia.

XLIII. Nulla minore fu il numero degli Italiani, che ammirar fecero alla Francia il lor valore nell' arte Medica. Guido Guidi Nobile Fiorentino figlio di Giuliano e di Costanza di Domenico del Ghirlandajo, dopo avere per qualche tempo esercitata in patria la Medicina, passò in Francia, invitatovi forse, come congettura il Fabbrucci (1), dal suo concittadino Luigi Alamanni, che godeva ivi la grazia del Re Francesco I. Ciò dovette accadere verso il 1542., perciocchè abbiamo una lettera a lui scritta da Claudio Tolommei nel Maggio del detto anno, in cui si rallegra con esso del favorevole accoglimento, che da quel gran Re avea ricevuto: *Ho inteso quì in Roma da M. Filandro la grata accoglienza, che v' ha fatta il Re Cristianissimo, e di più il dono, ch' egli vi ha fatto al presente, e la buona provvisione, che v' ha ordinata d' anno in anno, e oltre di ciò la bella speranza, che v' ha aperta, per aspettare, e quasi promettersi cose maggiori* (2). Del soggiorno del Guidi in Francia abbiamo un' altra autorevole testimonianza presso Benvenuto Cellini, che ivi pure allora ritrovavasi, e che nella propria sua vita così ne dice: *Molto prima io dovevo ricordare della guadagnata amicizia del più virtuoso, del più amorevole, e del più domestico uomo dabbene, ch' io conoscessi mai al mondo. Questo si fu Messer Guido Guidi eccellente Medico e Dottore e Nobil Cittadino Fiorentino . . . . Capitò il detto M. Guido Guidi in Parigi, e avendolo cominciato a conoscere, lo menai al mio castello, e quivi gli detti una stanza libera da per se: così si godemmo insieme parecchi anni . . . . Col sopradetto M. Guido godemmo l' amicizia tant' anni, quanto io li soprastetti, gloriandoci spesso insieme, che noi imparavamo qualche virtù alle spese di quello così grande e maraviglioso Principe, ognun di noi nella sua professione* (3). Ei fu in Parigi pubblico Professore di Medicina nel Collegio Reale, e primo Medico del Re Francesco I., a cui nel 1544. dedicò i libri degli antichi Chirurghi Greci da se tradotti

(1) Ap. Calogerà Nuova Racc. d'Opusc. T. VI. p. 72.
(2) Tolom. Letter. p. 252. Ediz. Ven. 1565.
(3) p. 215.

ti in Latino. Morto nel 1547. il Re Francesco, il Guidi fu dal Duca Cosimo I. richiamato in Italia, e dichiarato suo Protomedico, e inviato a Pisa a leggervi prima la Filosofia, poscia la Medicina, nel qual impiego egli durò per lo spazio di circa 20. anni, onorato frattanto da Cosimo delle Ecclesiastiche dignità della Pieve di Livorno e della Prepositura di Pescia, quasi a gara col Re Francesco, che molti beneficii aveagli parimenti conferiti nel suo Regno. Morì in Pisa a' 26. di Maggio del 1569., e il cadavero ne fu trasportato a Firenze, e sepolto nella Chiesa della Nunziata. Il Canonico Salvino Salvini parla a lungo del Guidi ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, di cui egli fu Consolo nel 1553. (1), riferisce molte onorevoli testimonianze, che del sapere di lui ci han lasciato gli scrittor di que' tempi, e ci dà un distinto catalogo delle molte opere da lui composte, nelle quali egli latinamente si appella *Vidus Vidius*. La più parte però di esse furono stampate, poichè ei fu morto, da Guido Guidi detto il giovane, di lui nipote, Professore esso ancora in Pisa, e onorato del titolo di Medico della Reina di Francia (2). Di quelle del vecchio Guidi, che appartengono all' Anatomia e alla Chirurgia, si ha un estratto presso M. Portal (3), che esamina e osserva i punti, ne' quali ha ragionato con molta esattezza; e riflette, che non sapendosi precisamente il tempo, in cui tali opere scrivesse il Guidi, non si può stabilir con certezza, se molte cose, che credonsi scoperte dal Vesalio, dal Falloppio, e da altri, siano state dal Guidi ancora osservate al tempo medesimo, o s' egli abbia profittato delle loro ricerche. Intorno al Guidi si può ancor vedere l' elogio inseritone tra quelli degli Illustri Toscani (4).

XLIV. Altri Medici in Francia.

XLIV. Più breve fu il soggiorno nella Corte di Francia di Prospero Borgarucci natio di Canziano nella Diocesi di Gubbio, eletto Professore di Anatomia in Padova nel 1564. Egli colà recossi nel 1567. e vi ebbe il titolo di Medico Regio, e avendo ivi trovata l' opera del Vesalio intitolata *Chirurgia magna*, la fece poi stampare in Venezia nel 1569. Convien dire però, che il Borgarucci non trovasse alla Corte di Francia tutto

(1) p. 115. etc.
(2) V. Fabbrucci l. c. p. 75.
(3) Hist. de l'Anatom. T. I. p. 589.
(4) Tom. IV.

to ciò, di che egli lusingavasi per avventura, perciocchè ne fece ritorno a Padova l' anno seguente. Di lui e delle opere Mediche e Anatomiche da lui pubblicate leggasi il C. Mazzuchelli (1). Verso il tempo medesimo passò in Francia Leonardo Botalli Astigiano, e vi trovò miglior sorte; poichè ottenne l' onore di esser Medico prima del Duca d' Alençon, e poi del Re di Francia Arrigo III. Egli ebbe grandi contese con alcuni Medici Francesi intorno all' uso di aprir la vena agli infermi. Esso rimiravasi in Francia come dannoso, e da usarsi soltanto in pochissimi casi. Il Botalli al contrario ne era promotor dichiarato, e quasi ad ogni malattia avrebbe voluto ordinarlo. Quindi più libri vennero alla luce, altri del Botalli medesimo a difesa della sua opinione, altri di altri Medici, quali a favore, quali contro di esso, ne' quali, come suole avvenire, cadendo amendue le parti ne' due opposti estremi, discostavansi dal vero amendue. Giovarono nondimeno le opere del Botalli a renderne in Francia l' uso assai più frequente che prima non fosse, e a toglier l' orrore, che molti ne aveano, come colla testimonianza degli Scrittori Francesi pruova il sopracitato Conte Mazzuchelli (2), che di queste e di altre opere Anatomiche, Mediche, e Chirurgiche del Botalli ci dà un esatto catalogo. Di esse parla ancora, ma non molto vantaggiosamente, M. Portal (3), il quale giustamente riflette dopo altri Scrittori, che a torto il Botalli si è attribuita la scoperta del foro ovale nel feto, che a Galeno e a più altri Anatomici era stata notissima. Gli Scrittori Piemontesi citati dal C. Mazzuchelli affermano, ch' ei fu poi fatto Vescovo di S. Malò in Bretagna. Ma nella serie de' Vescovi di quella Città presso i Sammartani e nel Dizionario Ecclesiastico del P. Richard io nol veggo pure accennato. L' Haller afferma al contrario (4), ch' ei passò ad essere primo Medico di Guglielmo I. di Nassau. Un altro Medico Italiano non alla Corte, ma nella Città di Lione, fece conoscere ed ammirare, essendo ancor giovane, il suo raro talento nell' arte Medica, cioè Giovanni Argentero nato in Castelnuovo nel distretto di Chieri in Piemonte l' anno 1513. Egli recovvisi in età di 25. anni, e vi esercitò per cinque anni con gran plauso la

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1717.
(2) ivi p. 1868.
(3) L. c. p. 559. etc.
(4) Biblioth. Botan. Vol. I. p. 337.

la Medicina. Paſsò indi per breve tempo in Anverſa, poſcia tornato in Italia fu chiamato a Piſa nel 1544. (1) ad inſegnarvi pubblicamente la Medicina. La ſteſſa Cattedra egli ſoſtenne in Napoli e in Roma, e finalmente per più anni ora in Mondovì, ora in Torino, ove ancora finì di vivere nel 1572. laſciando un figlio per nome Ercole natogli da Margherita Baroglia ſua moglie. Giovanni Huarte di lui racconta (2), che quanto egli era eccellente nella teorica, altrettanto nella pratica era infelice, talchè in Torino non pochi infermi non voleano in alcun modo eſſer da lui viſitati. Ciò ſembra opporſi al plauſo, con cui abbiam veduto, ch' egli eſercitò la ſua arte in Lione. Ma forſe, come avviene talvolta, la felicità, con cui avea cominciato, non lo accompagnò coſtantemente, e ſugli ultimi anni gli venne meno quell' alta ſtima, ch' eraſi ne' primi acquiſtata. Checcheſia però della pratica, le opere da lui pubblicate gli ottennero molto nome. Eſse però ſollevarono ancor non pochi contro di lui; perciocchè parve, ch' egli aveſse preſo ſingolarmente di mira Galeno, cui non laſcia in fatti di riprendere e di mordere troppo aſpramente a qualunque occaſione gli ſi faccia innanzi. Di ciò e di altre coſe appartenenti a queſto celebre Medico più diffuſe notizie ſi poſson leggere preſso il C. Mazzuchelli (3), il quale riporta ancora l' onorevole iſcrizione, onde ne fu ornato il ſepolcro, e accenna gli elogi, che ne han fatto molti altri Scrittori (*a*). In Lione parimenti fu un altro Medico Italiano, e Fiorentino di patria, di cui ſi fa menzione da Jacopo Dalechampio in una ſua lettera a Pier Vettori ſcritta da Lione al 1. di Marzo del 1583. *Paulo Minutio cive tuo Medico heic celebri utor perquam familiariter* (4). Ma queſti, che quì è detto Minuzio, nella riſpoſta del Vettori è detto Mini (5); e io credo perciò, ch' ei ſia quel Paolo Mini di cui, e delle cui opere parla il P. Negri, e ſe ne fa ancora menzio-

ne

(*a*) Dell'Argenterio poc' anzi morto ſi fa onorevol menzione nelle Poeſie altrove rammentate in lode dell' Accademia Papinianea ſtampate in Torino nel 1573.; e nell' Opuſcolo di Anaſtaſio Germonio intitolato *Pomeridianæ Seſſiones* ivi pure ſtampato nel 1580.

(1) Fabbrucc. l. c. p. 52.
(2) De Examin. Ingen. C. XII.
(3) L. c. T. I. P. II. p. 1038.
(4) Cl. Viror. Epist. ad. P. Victor. Vol. II. p. 155.
(5) Victor. Epist. p. 217.

ne nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina (1), benchè niunò accenni, ch' ei fosse Medico in Lione.

XLV. Medici Italiani in Spagna.

XLV. Io non trovo Medico alcuno Italiano, che fosse alla Corte di Spagna. Alcuni però furono ad essa invitati, e fra gli altri Gabriello Frascati Bresciano uno degli Accademici Affidati di Pavia, ove egli vivea, tralle rime de' quali egli ancora ha le sue. Filippo II. Re di Spagna il volle a suo Medico, ma mentre egli si dispone a partire, sorpreso da mortal malattia finì di vivere a' 20. di Gennajo del 1582. (2). Nelle altre Provincie soggette al dominio Spagnuolo, e nelle Fiandre singolarmente, troviam parecchi de' nostri occupati còn loro lode nell' esercizio di quest' arte. Andrea Trevisio nato in Fontaneto Terra del Novarese (a), e autore di un Trattato Latino assai pregiato da' Medici sulle febbri pestilenziali stampato in Venezia nel 1588. ottenne di essere Protomedico dell' Infanta Isabella Clara Eugenia moglie dell' Arciduca Alberto Governa-

(*) Un Medico Italiano alla Corte di Spagna ci mostra il Burchelati Storico di Trivigi nell' Iscrizione, ch' ei riferisce (*Commentar. Hist. Tarvis. p.* 388.) posta nella stessa Città a Liberale Sovrenigo Trivigiano, che ivi è detto *Protophysicus Consiliariusque Caesareus*; e che morì in Vagliadolid a' 29. di Giugno del 1527. Il Ch. Monsignor Rambaldo degli Azzoni Conte Avogaro, che di ciò mi ha avvertito, mi ha ancora comunicata la notizia, che in Trivigi conservansi gli Atti di una lite mossa da Pietro figliuol naturale di Liberale, ma legittimato da Carlo V. affin di avere l' eredità paterna. Da essi traesi, che Liberale dalla Fiandra, ove trovavasi con Carlo V. era con lui passato in Ispagna, che quasi tutta la vita avea impiegata nel servigio di quel Sovrano, che ne avea raccolte ricchezze non ordinarie, le quali poi vennero alle mani del detto Pietro, e che innanzi alla morte avea fatto il suo Testamento, in cui fra' Commissari avea nominato il celebre Navagero allora Ambasciadore de' Veneziani a quella Corte. Ebbe adunque anche la Corte di Spagna qualche Medico Italiano, e il Sig. Ab. Lampillas, che sì belle conseguenze avea tratte (*Saggio P. II. T. II. p.* 209.) dalla mia ingenua confessione, potrà or ritrattarle, e pensare a qualche altro ingegnoso partito, per sostenere le sue proposizioni.

(a) Il Trevisio fu natio di Occimiano nel Monferrato, come si afferma dal P. Fulgenzo Alghisi Agostiniano nelle sue Storie MSS. del Monferrato e del Convento del suo Ordine di Casale Monferrato. E in una carta, che in quel Convento conservasi, egli è detto de' Signori di Slonghello, e non sol Medico, ma ancor Gentiluomo di Camera degli Arciduchi. Egli l' anno 1614. fondò nel suddetto Convento un Collegio, in cui sette poveri giovani del Monferrato dovessero essere dagli Agostiniani mantenuti e istruiti negli studi, assegnando perciò l' entrata di 770. scudi. Ma nel 1619. questo Collegio fu dagli Agostiniani rinunciato a' PP. Somaschi.

(1) p. 212.

(2) V. Cozzandi Libr. Bresc.

tore de' Paesi Bassi, e morto quell' Arciduca nel 1621., egli dopo averne pubblicata in Lovanio l' anno seguente la vita, tornò in Italia, e fu presente alle scoperte anatomiche di Gasparo Asellio, di cui diremo nel secol seguente; e l'Asellio stesso ne lasciò ne' suoi libri onorevol memoria dicendo: *Andreas Trevisius Serenissimæ Infantis Archiater, nominis fama & doctrinæ abundantia nulli clarissimorum Medicorum secundus* (1). Di questo Medico parla nella più volte citata opera il Dott. Corte (2). A' tempi di Erasmo, cioè circa il 1521., era in Lovanio o in que' contorni un cotal Giovanni Calabrese, ed avea ivi qualche controversia col Medico Rutgero Rescio. Di questa notizia siam debitori al medesimo Erasmo, il quale in una sua lettera del detto anno al Rescio, *Et habes*, gli scrive (3) *te dignum adversarium Joannem Calabrum Medicum, qui te pallore macieque refert, excepta ætate, adeo tui non dissimilis, ut periculum sit, ne cui videaris litigare cum patre. Quamquam vir ille mea sententia non peccavit malitia, sed obsequio*. Ma nè di questo Medico Calabrese, nè di questa contesa col Rescio io non ho alcun' altra contezza.

XLVI. Medici Italiani in altre Provincie.

XLVI. Finalmente ad altre ancor più lontane provincie furono dalla magnificenza de' Principi invitati i Medici Italiani. Apollonio Menabeno Filosofo e Medico Milanese, erudito ancora nella Storia Naturale, e coltivatore della Poesia Latina, fu Medico del Re di Svezia Giovanni III. e trovandosi in quel Regno ne volle correre i monti e le selve, e osservare studiosamente tutto ciò, che la natura vi producea di più raro e mirabile; e frutto di questi viaggi fu la descrizione del Cervo Rangifero, ch' egli scrisse poscia nell' Austria, e pubblicò in Colonia nel 1581., nel qual anno pure un altro libro fece egli stampare in Milano intorno all' Alce, ossia alla gran bestia. Di lui si ha ancora un trattato sul flusso e riflusso dell' acque intorno a Stockolm stampato nello stesso anno in Milano, oltre più altre opere inedite, che se ne conservano nell' Ambrosiana; intorno alle quali veggasi il Corte (4), che è stato il primo a darci le notizie di questo Medico tratte dalle opere di lui mede-

(1) De Lacteis. Ven. C. IX.
(2) p. 135. ec.
(3) Erasm. Epist. Vol I. Ep. 607.
(4) L. c. p. 116.

desimo, e dopo lui l' Argelati (1), il qual si duole di non aver potuto scoprire nè i genitori di Apollonio, nè gli anni, in cui egli nacque; e in cui diè fine a' suoi giorni. Di due Medici Italiani, che furon chiamati in Polonia a esercitare la Medicina, troviam menzione nel libro intitolato *Janociana sive Clarorum atque Illustrium Poloniae auctorum Maecenatumque memoriae* stampato in Varsavia nel 1776. opera da me non ancora veduta, se non nell' estratto, che ne han dato gli autori delle Romane Effemeridi (2). Essi sono Antonio Gazio e Jacopo Ferdinandi. Il Gazio fu di patria Padovano. Il Papadopoli, che lo annovera tra gli alunni dell' Università di Padova, altro di lui non ci dice (3), se non che, dopo avere per qualche tempo esercitata con poco felice successo la Medicina in Padova, procacciossi altrove più lieta sorte, e aggirandosi per diverse Città, alle quali era invitato, dopo aver raccolte molte ricchezze tornossene in patria, per attendere con più agio a pubblicar le sue opere; ma che una morte troppo immatura ne troncò tutti i disegni; e che essa accadde nel 1530. benchè altri per errore l' abbiano assegnata al 1527. Che il Gazio fosse in Polonia, non sembra che fosse noto nè al Papadopoli nè ad altri Scrittor Padovani più antichi. E nondimeno ei vi fu certamente, come nella suddetta opera si dimostra. Benchè, secondo il Papadopoli, ei non potesse dar l' ultima mano a' suoi libri, alcuni però, che appartengono a Medicina, han veduta la luce; ed essi si trovano registrati nelle Biblioteche Mediche, e altre si dice che ne esistano manoscritte nella Libreria di S. Francesco in Padova, nel cui Tempio ei fu sepolto. Egli fu un di que' Medici, che follemente si lasciaron sedurre dalle fallacie dell' Astrologia Giudiciaria, e ne è pruova un libro a penna, che contiene predizioni e geniture da lui formate, e che rammentasi dal P. degli Agostini (4). L' altro è Jacopo Ferdinandi da Bari, che insieme con Bona Sforza Reina di Polonia recatosi in quel Regno vi fu Medico de' due Re Sigismondi I. e II., e ricevette da amendue più contrassegni di onore; e oltre un trattato sulla preservazion dalla peste pubblicato in Cra-

(1) Bibl. Script. Med. Vol. II. P. II. p. 911.

(2) An. 1776. p. 87.

(3) Hist. Gymn. Pat. Vol. II. p. 191. etc.

(4) Scritt. Ven. T. II. p. 332.

covia nel 1542. vi diè ancora in luce quattro anni innanzi un encomio in lode della detta Reina e de' due Re mentovati. Di questo Medico parlano ancora gli Scrittori Napoletani, e tra essi il Tafuri (1). Alla Corte medesima di Polonia passò verso il 1574. Niccolò Bucella Padovano chiamato a suo Medico dal Re Stefano, ed ivi morì nel 1610. (2), e Vincenzo Gallo Medico Vicentino verso la fine del secolo fu egli ancora a quella Corte Medico della Reina collo stipendio di mille ducento ungheri (3). Io penso, che altre più minute ricerche mi avrebbon condotto a scoprire ancora più altri Medici Italiani, che presso le straniere nazioni fecer pompa del lor sapere. Ma questi, che ho finor nominati, posson bastare per saggio della gran fama, di cui il nome Italiano godeva in tutta l' Europa, per cui non v' era quasi provincia, ove alcuni di essi non fosser chiamati a dissipare le folte tenebre dell' ignoranza, fra cui era involta ogni cosa.

XLVII. Quai vantaggi si ricavassero dalle opere di questi Medici.

XLVII. Dopo avere fin quì parlato de' Medici più famosi, ch' ebbe in questo secol l' Italia, convien ora rifare in certo modo il sentiero sulle lor tracce, e veder qual miglioramento e qual perfezione ricevesse da' loro studi la Medicina. Nè io dirò già, che uguali alle lodi, che furon loro rendute, fossero ancora i progressi, che questa scienza per essi fece. Alcuni valorosi Medici de' nostri tempi sostengono, ch' essa non è ora punto più avanzata di quello che fosse a' tempi d' Ippocrate. Io non mi dichiarerò in favore di questa opinione, che non mi sembra conforme al vero, e ancorchè ella potesse sostenersi a ragione, io non sarei da tanto a intraprenderne la difesa. E' certo però per unanime consentimento de' Medici più avveduti, che la lor arte è ancor lungi dal potersi dire perfetta. Or se tale ne è lo stato al presente dopo tante scoperte, che nell' Anatomia si son fatte e nel secolo scorso e nel nostro, quanto più dovea esser discosta dalla sua perfezione due secoli addietro? Alcuni segnalati vantaggi recarono nondimeno alla Medicina gli studi e le fatiche de' Medici del secolo XVI. E in primo luogo le più esatte versioni, che si fecer d' Ippocrate, e i co-

(1) Scritt. del Regno di Nap. T. III. P. I. p. 367.

(2) Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 388.

(3) Marzari Stor. di Vicenza p. 208.

i comenti, con cui ne furono illustrate le opere, fecer meglio conoscere quel primo fondatore, per così dire, dell' arte, che sarà sempre la più sicura guida ad apprenderla. Innoltre il coraggio, che molti ebbero di scuotere il servil giogo dell' antichità, fece, che non si seguissero più così alla cieca, come erasi fatto in addietro, Galeno ed altri Medici antichi di minor conto, che si facessero noti al pubblico i loro errori, e che si cominciasse a conoscere, non esser certo tutto ciò, ch' erasi scritto più secoli prima. Quindi ancora ne venne il cominciare ad avere in disprezzo le Arabiche speculazioni, e l' introdurre un più facile e più semplice metodo nello scrivere di Medicina. „ E nel dichiarar guerra alle Arabiche sottigliezze deesi la lode a Firenze di essere stata la sede di un' Accademia istituita singolarmente affin di combatterle. Se ne fa menzione nell' *Osservator Fiorentino* stampato in Firenze nel 1776. *Lo spirito stesso*, si dice ivi (1) parlando dell' Accademia del Dott. Michelangiolo Targioni, *che anima adesso questa Società, ne promosse un' altra simile circa il* 1530. *Era ella composta di quattro soli Medici, che solevano radunarsi nella bottega di uno Speziale presso alla Chiesa ora soppressa di S. Apollinare sulla piazza di Firenze, ed erano Lionardo Giacchini, Jacopo Mini, l' Atanagi* (non pare, che questi fosse il celebre Dionigi, il quale non fu Medico) *e Pier Francesco Paoli. Si dichiararon questi contro quella Setta di Medici chiamati Arabisti, i quali leggendo alterati nelle traduzioni provenienti dagli Arabi i testi d' Ippocrate, di Galeno, e degli altri Greci maestri, depravavano con dottrine erronee la pratica dell' arte Esculapia. Anche da questa Società sortì alla luce una Raccolta di Opuscoli in un sol volume colle stampe di Venezia del* 1533. *e con questo titolo*: *Novæ Academiæ Florentinæ Opuscula adversus Avicennam & Medicos Neotericos, qui Galeni disciplina neglecta barbaros colunt, in* 4. *di pag.* 94. Nel *Lindenio Rinnovato* e nel Dizionario dell' Elloy, ove parlasi del Giacchini, si cita una ristampa di questi Opuscoli fatta in Lione nel 1540. la qual si mentova dal P. Negri; e il Portal, che parlando del Paoli erra, dicendo, che quegli Atti furono stampati in Venezia nel 1535. probabilmente erra ancora dicendo, che l' anno seguente furono ristampati in Lione

(1) T. I. P. IV. p. 29.

ne (1). Del disprezzo, in cui Lionardo Giacchini avea i Medici Arabi, fa menzione ancora Simone Giacchini nella dedica della lettera apologetica dello stesso Lionardo in difesa e lode del Popone stampata in Firenze nel 1600. E certo questa giustissima guerra dichiarata alle Arabiche speculazioni dovette giovar non poco a rendere assai migliore lo stato della Medicina. Ma, come suole accadere, essa ebbe avversarii e nemici; e un certo Antonio Galfredo Condriceo pubblicò nel 1534. un opuscolo intitolato *Apologia in Academiam novam Hetruscorum* con un altro di un Medico Campeggio intitolato *Cribratio Medicamentorum*, in cui pure era presa di mira la stessa Accademia. Al Galfredo rispose con un brevissimo Opuscolo Guglielmo Guidobaldo da Beauvais da lui diretto con sua lettera a' quattro Accademici mentovati poc' anzi, e con questo titolo: *Guilielmi Guidobaldi Bellovacensis* φιλιατρȣ *contra Antonium Galfredum Condriceum Etruscæ Academiæ obtrectatorem*. Di tutte queste notizie son debitore all' ornatissimo Sig. Conte Cesare Lucchesini Lucchese della Storia Letteraria diligentissimo conoscitore ". Egli è vero, che gli Scrittori Medici di questo secolo si risentono ancor non poco la maggior parte della rozzezza scolastica, che tutte avea infettate le scuole. Ma pur ella va sminuendosi in molti di essi, e vi si vede qualche principio di quella sì pregevole precisione, che tanto celebri e tanto utili al mondo ha renduti alcuni de' Medici più moderni. Finalmente i progressi nella Scienza Anatomica fatti nel corso di questo secolo giovaron non poco all' arte Medica, fecero scoprire l' inganno, in cui su molti punti tutti erano stati finallora, e gli errori, in cui i Medici giornalmente cadevano, e fecero cambiare a molti il metodo di medicare. La più importante di tutte queste scoperte fu quella della circolazione del sangue, che se era nota, quanto alla sostanza, agli antichi, non era certo ben conosciuta da essi nel modo, con cui essa si opera. Ma essa non cominciò a divolgarsi, che sulla fine di questo secolo, o a' principii del susseguente; e perciò ad altro tempo appartengono i vantaggi, che se ne trassero. Anche le altre scoperte però furon non poco utili a questa scienza, e si può conchiudere a ragione, che, se la Medicina del secolo XVI. non fu perfetta, il che

(1) Hist. de l'Anatomie &c. T. I. p. 323.

che da niuno, io credo, si vorrà affermare, fu assai miglior nondimeno e assai più giovevole agli uomini di quella de' secoli precedenti.

XLVIII. Più assai però che alla Medicina furono le scoperte Anatomiche di questo secolo utili alla Chirurgia, la quale su esse singolarmente è fondata, e non è perciò a stupire, che molti Scrittori di Chirurgia vanti l' Italia nel tempo, di cui scriviamo, che anche al presente servon di guida, e son rimirati come autori classici e originali. Di questi ancora ragion vuole, che quì parliamo, scegliendo però i soli più illustri, e lasciando in disparte l' innumerabile e ignobil turba di quelli, che altro non fecero che copiare ciò, che trovarono scritto. Uno de' primi a scrivere in questa materia fu Angiolo Bolognini, che da tutti gli Scrittor Padovani, e dopo essi dal Papadopoli (1), è detto natìo della Pieve del Sacco nel territorio di Padova, e da tutti gli Scrittor Bolognesi è detto loro concittadino (2), ma senza che nè gli uni nè gli altri ne abbian finor recate le pruove. Il dottissimo Morgagni però riflettendo, che tra gli Scrittor Padovani, che ciò affermano, havvi lo Scardeone contemporaneo del Bolognini, crede di doversi attenere alla loro opinione (3). Tutti concordemente affermano, ch' ei fu Professore di Chirurgia in Bologna, e l' Alidosi ne fissa il tempo dal 1508. fino al 1517. (4). Dopo il qual tempo aggiungono gli Scrittor Padovani, ch' ei ritirossi a vita tranquilla nella sua patria. Due libri *de Cura ulcerum externorum & unguentis communibus in solutione continui* stampati la prima volta in Bologna nel 1514. gli han fatto aver luogo tra' buoni Scrittori di Chirurgia; e si può vedere l' onorevole estratto, che ce ne ha dato M. Portal (5), il quale si duole, ch' egli abbia troppo ingombrata quest' opera di inutili formole. Il frequente uso dell' arme da fuoco introdotto sulla fine del secolo XV., e le continue guerre, che di questi tempi desolavan l' Italia, rendea necessario il trattare delle ferite, che per esse si fanno, e l' esaminare, quai fossero i più opportuni rimedi a curarle. Uno de' pri-

XLVIII. Progressi della Chirurgia.

(1) Hist. Gymn. Patav. P. P. II. p. 194.
(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. 1493. etc.
(3) Opusc. Miscell. P. II. p. 12.
(4) Dott. Bologn. di Teolog. ec. p. 10.
(5) Hist. de l'Anat. etc. T. I. p. 254. etc.

primi a scrivere di questo argomento fu Alfonso Ferri Napoletano, che dopo avere per qualche tempo esercitata in sua patria la Medicina, fu per la fama, di cui godeva, chiamato a Roma, e scelto a suo Medico dal Pontefice Paolo III. L' opera da lui pubblicata *De Sclopetorum sive archibusorum vulneribus*, stampata in Lione nel 1554. è lodata da M. Portal come una delle più eccellenti (1); ed egli si stupisce, come sia essa conosciuta sì poco, e invita gli studiosi di Chirurgia a leggerla attentamente. Nè minori elogi egli fa del trattato del Ferri sopra l' ischuria, che va unito all' altro, e in cui descrive con somma esattezza e il male e i rimedi e gli istromenti necessari a curarlo. Di lui si ha ancora alle stampe un trattato sul Morbo Gallico (2) (*a*). Sullo stesso argomento delle ferite dell' armi da fuoco scrissero poscia due altri Scrittor Bolognesi, Bartolommeo Maggi Medico di Giulio III., e Professore di Chirurgia in Bologna morto nel 1552. (3) (*b*), e Gianfrancesco Rota, che ivi sostenne la medesima Cattedra, e ivi finì di vivere nel 1558. (4). Celebre Chirurgo ai suoi tempi, cioè al principio del secolo XVI. fu Giovanni da Vigo Genovese, che esercitò più anni il suo impiego in Roma presso il Pontefice Giulio II., e che fu ancor favorito e largamente premiato dal Cardinal della Rovere di lui nipote (*c*). Il trattato della Chirurgia

(*a*) Anche del Ferro ha parlato molto esattamente il Sig. Ab. Marini (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 358. *&c.*), ed ha mostrato, ch' ei non fu Medico, ma più veramente Chirurgo di Paolo III., e ha risposto assai bene al Sig. Ab. Lampillas, il quale ha voluto togliergli il vanto di aver trovato il miglior rimedio a' calli.

(*b*) Il Sig. Ab. Marini non ha potuto trovare alcun documento, con cui si giustifichi il titolo di Medico, o piuttosto di Chirurgo Pontificio dato al Maggi (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 404.) Ben egli ci ha indicato un altro Opuscolo da lui composto e a molti sconosciuto, cioè un Consiglio sul Morbo Gallico da lui scritto nel 1550. a istanza di Galeotto Pio signor della Mirandola.

(*c*) Alcune altre notizie intorno a Giovanni detto ancor Giannettino da Vigo si posson vedere nell' Opera più volte lodata dell' Ab. Marini (*T. I. p.* 300. *ec.*) il quale osserva, che al Card. Bendinello Sauli singolarmente ei dovette la sua fortuna. Di lui ancora e delle Opere di esso ha copiosamente non meno che esattamente trattato il Sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Medici e Cerusici ec. T. I. p.* 187. *&c.*), il quale ha mostrato, ch' ei fu figlio di quel Batista da Genova o da Rapallo, di cui si è parlato nella storia del Secolo XV.

(1) Ib. p. 316. ec.

(2) Tafuri Scritt. del Regno di Napoli T. III. P. II. p. 416.

(3) V. Portal l. c. p. 502.

(4) Ib. 524.

gia pratica da lui pubblicato la prima volta in Latino nel 1516. fu poscia molte altre volte stampato e tradotto in Italiano, in Francese, e in Tedesco. M. Portal annovera tutte queste edizioni (1), e ci dà un lungo estratto dell' opera, nella quale, benchè trovi alcune cose a riprendere, dimostra però, che comunemente egli è Chirurgo avveduto e saggio, e che in molti punti, come nella maniera di usare i suppurativi ne' tumori, ne' mezzi per fermare il corso del sangue, e in più altri ei non è punto inferiore ad alcun de' moderni.

XLIX. Altri Scrittori di Chirurgia.

XLIX. Un celebre scolaro ebbe questo valente Chirurgo, cioè Mariano Santo natìo di Barletta nel Regno di Napoli, che dopo aver coltivati gli studi parte in patria e parte in Napoli, venuto a Roma applicossi singolarmente alla Chirurgia sotto il detto Giovanni da Vigo (a), e in età di 25. anni pubblicò un Compendio di detta arte, il qual però non è molto pregiato. Alcune altre opere di Chirurgia diede egli alla luce, che si posson vedere registrate dal Tafuri (2) e da M. Portal (3). Ma quello, che più celebre ha renduto l'autore, sono i due libri *de lapide renum & de vesicæ lapide excidendo* stampati la prima volta in Venezia nel 1535. Egli è il primo scrittore, che abbia descritto quel modo di cavar la pietra, che or dicesi volgarmente il grande apparecchio. Egli stesso però modestamente confessa di esser debitore di questo metodo a Giovanni de' Romani, che esercitava la Chirurgia in Cremona; e noi abbiamo veduto nella Storia del secolo precedente, che un Chirurgo Genovese morto nel 1510. avea usato egli pure a un dipresso di questo metodo; ma che non si può decidere, se egli o Giovanni de' Romani ne fosse il primo ritrovatore (b). Di questo Giovanni parla l'Arisi (4), e accen-

(a) Il Sig. Ab. Marini ha osservato, che il Santo fu anche scolaro dell' Antracino; e ne ha riportata l' Iscrizion sepolcrale, che tuttor se ne vede nella Minerva (*Degli Archiatri Pontif. T. I. p.* 324.)

(b) Intorno al Chirurgo Genovese e a Giovanni de' Romani veggasi la nota aggiunta al (*T. VI. P. I. p.* 505.) Qui vuolsi aggiugnere, che il Sig. Vincenzo Malacarne crede probabile, che Giovanni de' Romani e Giovanni Romano siano un sol personaggio (*Delle Opere de' Medici e de' Cerusici &c. T. I. p.* 271. &c.) e le ragioni, ch' egli ne reca, mi sembrano di qualche peso.

(1) p. 269.
(2) L. c. P. I. p. 286.
(3) L. c. p. 285. ec.
(4) Cremon. Liter. Vol. II. p. 58.

na qualche libro, che se ne ha alle stampe. A me non pare, che ei possa esser lo stesso che quel Giambatista Romano, di cui si ha alle stampe un trattato sulle ferite del capo stampato in Venezia nel 1559., e di cui parla il Falloppio (1) come di un Saltimbanco, che partendosi dal Piemonte, e aggirandosi per quattro anni per l'Italia, raccolse con un certo suo rimedio per le ferite del capo più di ventimila scudi.

L. Continuazion de' medesimi.

L. Di Michelangiolo Biondo nato in Venezia nel 1497., istruito in Napoli, indi Medico e Chirurgo ora in Venezia, ora in Roma, è morto in patria poco dopo il 1565. parla a lungo il P. degli Agostini (2), e dopo lui il C. Mazzuchelli (3). Se il numero e la varietà delle opere bastasse a provare il valore di uno scrittore, pochi potrebbono paragonarsi col Biondo, di cui fino a 36. libri dati alla luce annoverano i detti autori, oltre altri inediti, e ve ne ha di argomenti d' ogni maniera, Chirurgici, Medici, Anatomici, Metafisici, Morali, Rettorici, Poetici, Storici, e traduzioni e edizioni di antichi autori, e comenti ec. Ma ei fu uomo come nella condotta, così nelle sue opere capriccioso, cieco seguace e adorator di Galeno, e dato ancora alla follia dell'Astrologia giudiciaria, e alla superstizione. Alcune cose nondimeno degne in esse di lode osserva M. Portal (4), il quale non so onde abbia tratto, che il Biondo fu in Francia, e trattennesi qualche tempo in Parigi e in Montpellier. Alcune opere Anatomiche e Chirurgiche di Michele Gavasseti, come lo appella M. Portal (5), o Gavasseri, come lo dice il Lipenio (6), natìo di Novellara si hanno alle stampe, che da' suddetti scrittori si annoverano. Il primo di essi avea asserito, ch'ei fu Professore in Padova. Ma egli stesso coll'autorità del Morgagni si è ritrattato affermando (7), ch'ei vi esercitò solamente la Medicina. Un intero trattato di Chirurgia diviso in tre libri pubblicò nel 1588. Leonardo Fioravanti di patria Bolognese, di cui non parla con molta lode M. Portal (8). Più pregevol di molto è quello di Andrea della Croce Professore di Chirurgia in Venezia, di cui dà

(1) De vulner. cum læso cranio C. XII.
(2) Scritt. Ven. T. II. p. 488.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 1250.
(4) L. c. p. 380.
(5) T. II. p. 90.
(6) Bibl. Medic. p. 17. etc.
(7) T. VI. P. II. Suppl. p. 13.
(8) T. II. p. 102.

dà un assai favorevole estratto lo stesso M. Portal (1), presso il quale si possono ancor vedere accennate le opere di Giampietro Passero (2), di Benedetto Boselli, amendue Bergamaschi (3), di Giambatista Zapata (4), di Ippolito Boschi Ferrarese (5), e di molti altri, ch'io tralascio per brevità.

LI. Ma non così brevemente dobbiamo spedirci da Gasparo Tagliacozzi di patria Bolognese, e Professore di Chirurgia, e di Anatomia in quella Università secondo l'Alidosi (6) dal 1570. fino al 1599. nel qual anno finì di vivere, contandone egli 53. di età (7). Con quale applauso egli facesse le dimostrazioni Anatomiche, abbastanza il pruovano due onorevolissime iscrizioni a lui poste, mentre ancora viveva, da' suoi scolari, e riportate dal detto Alidosi. Assai più nondimeno che per le sue lezioni fu egli celebre a' suoi tempi per l'arte con cui rifaceva al naturale il naso, le orecchie, le labbra, o altra parte del volto, che alcuno avesse perduto. Egli comunicò al pubblico il metodo, di cui era solito usare nella sua Opera *De curtorum Chirurgia per insitionem, seu de narium & aurium defectu per insitionem arte hactenus ignota sarciendo &c.* stampata in Venezia nel 1597. insieme colle figure degli istromenti, che a tal cura sono richiesti. Il metodo dal Tagliacozzi prescritto era il tagliar parte della carne di un braccio, ma in modo ch'ella vi rimanesse attaccata per l'estremità della pelle, e sollevando il braccio, applicar la carne così attaccata alla parte, che voleasi risarcire, a cagion d'esempio, al naso, facendo in esso ancora una leggiera ferita, quindi configurare come meglio poteasi la carne stessa, sicchè prendesse la forma del membro reciso, e tenere il braccio così sollevato, e la carne applicata alla parte, e fasciata con bende, finchè cicatrizzate amendue le ferite, e staccata del tutto dal braccio la pelle, la parte compariva intieramente rifatta. Il Tagliacozzi non può però a ragione vantarsi di essere stato l'inventor di quest'arte. Abbiam veduto nella Storia del secolo XV., che due Chirurghi Siciliani padre e figlio, di nome Branca, usava- LI. Gasparo Tagliacozzi.

 no

(1) Ib. p. 41.
(2) Ib. p. 121.
(3) Tomo VI. p. II. Suppl. p. 116.
(4) T. II. p. 159.
(5) Ib. p. 162. V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1821.
(6) Dott. Bologn. di Teol. etc. p. 111.
(7) Ghilini Teatro T. II. p. 109.

no di questo metodo stesso, e il passo, in cui di essi ragiona Bartolommeo Fazio, scrittor di que' tempi, che allor mi parve troppo intralciato ed oscuro, riceve or nuovo lume da ciò, che il Tagliacozzi c' insegna. All' autorità del Fazio e di Elisio Calenzio da noi allora arrecata si può aggiugner quella di Pietro Ranzano, di cui fa menzione l' Haller citato da M. Portal (1), il quale afferma lo stesso, e quella di Gabriello Barri, che fa primo inventor di quest' arte Vincenzo Vianeo natìo di Maida nella Calabria, che sembra vissuto verso la fine del secolo XV. *Ex hoc oppido* (Maida) *fuit Vincentius Vianeus Medicus Chirurgus eximius, qui primus labia & nasos mutilos instaurandi artem excogitavit. Fuit & Bernardinus ejus ex fratre nepos & artis hæres: viget modo hujus filius, & itidem artis hæres.* E parlando di Tropea: *Vivit modo hujus urbis civis Petrus Vianeus Medicus Chirurgus, qui præter cetera, labia & nasos mutilos integritati restituit* (2). Anzi più altri scrittori cita il medesimo Haller altri più antichi del Tagliacozzi, i quali insegnano lo stesso metodo di risarcir la perdita di quelle parti, altri a lui contemporanei, che ci assicurano del felice successo, con cui egli lo eseguiva, altri finalmente a lui posteriori, che pruovano ancor dopo la morte del Tagliacozzi aver più altri praticata la stessa maniera di cura *(a)*. Quì basti il nominare Giambatista Cortesi Bolognese Medico anch' esso e Chirurgo e Professore celebre in Chirurgia prima in Bologna (3), poscia per molti anni in Messina, e autore di molte opere Anatomiche e Chirurgiche, e vissuto ancora non picciola parte del secolo susseguente *(b)*, il quale nelle sue Miscellanee Medicinali parla di questo metodo, e nomina un certo Pietro Bojano, che a' suoi tempi l' esercitava (4). Anzi egli stesso si vanta di aver a non pochi renduto il naso, e fra gli altri a Federigo Ventimiglia con tanta felicità, che già da

più

(a) Intorno al Tagliacozzi e al suo metodo di restituire le membra merita di esser letto l' Articolo del detto Sig. Conte Fantuzzi (*Scritt. Bol. T. VIII. p.* 63. *&c.*)

(b) Della Vita e delle Opere del Cortesi ha poi ragionato esattamente il C. Fantuzzi. (*Scritt. Bologn. T. III. p.* 209. *&c.*)

(1) T. II. p. 169.

(2) De Antiquitat. & situ Calabr. L. II.

(3) V. Alidosi Dott. Bologn. di Teol. ec. p. 116. ec.

(4) V. Portal. T. II. p. 447.

più anni avealo ricuperato in tal modo, che sembrava naturalissimo (1); e descrivendo gli stromenti, de' quali a ciò egli usava, ch'erano somiglianti a quelli del Tagliacozzi, riprende come grossolani quelli di Tropea Città della Calabria, i cui abitanti chiama i ristoratori di quest'arte; *Tropenses hujus artis instauratores* (2), alludendo forse a Pietro Vianeo nominato di sopra. Par dunque innegabile, che vi fosse veramente allora quest'arte, e che anche per lungo tempo si mantenesse, benchè poscia, come tante altre invenzioni, fosse dimenticata.

LII. Girolamo Fabrizio d'Acquapendente.

LII. Io ho riservato l'ultimo luogo tra' più illustri Chirurghi a Girolamo Fabrizio d'Acquapendente, perchè fu degli ultimi, che in questo secol vivessero. Ma riguardo al sapere, e al nome, di cui godette, ei dee esser posto tra' primi, anzi non si troverà di leggieri nel corso di questo secolo, chi possa stargli al pari. Il C. Mazzuchelli assai esattamente ha esposta la vita di questo illustre scrittore (3). E nondimeno mi lusingo di poter io pure aggiugnere qualche notizia a lui sfuggita. Egli era nato di nobili ma poveri genitori in Acquapendente circa il 1537., e inviato da essi a Padova per gli studi, ebbe la sorte di essere accolto in casa da alcuni Patrizi Veneti della famiglia Loredano, da' quali ebbe l'agio necessario a coltivarli, e di avere a suo maestro il famoso Falloppio, alla cui scuola, giovane, com' egli era, di vivace ingegno e di profonda memoria, e già bene istruito nelle lingue Greca e Latina, fece maravigliosi progressi. Morto il Falloppio nel 1562. non fu già subito destinato a succedergli l'Acquapendente, come pensa il C. Mazzuchelli, ma vacò per qualche tempo la Cattedra di Chirurgia e di Anatomia, e solo ebbe ordine l'Acquapendente di fare le dimostrazioni Anatomiche (4). Indi l'anno 1565. fu nominato Professore di Chirurgia coll' obbligo di spiegare ancora l'Anatomia, e collo stipendio di 100. ducati, che gli fu più volte accresciuto, finchè nel 1571. la Cattedra d'Anatomia, che prima era stata quasi un'aggiunta alla Chirurgia, fu dichiarata primaria, e fu all'Acquapendente ordinato, che in tempo di verno spiegasse l'Anatomia, e ne facesse seguitamente le dimostrazioni, negli altri mesi tenesse lezione di Chirurgia,

(1) Ib. T. VI. P. II. Supplem. p. 15.
(2) Ib.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 112. ecc.
(4) Facciol. Fasti P. III. p. 388.

gia, e in tale occasione accresciuto gli fu lo stipendio fino a 600. ducati, e quindi successivamente fino a mille e cento, e per ultimo avendo egli sostenuta la Cattedra per 36. anni gli furono assegnati, finchè vivesse, mille annui scudi, a patto però che non uscisse dagli Stati della Repubblica, e che quando avesse compiti 40. anni della sua Lettura, potesse addossare ad altri la Chirurgia, come egli fece nel 1609. cedendo questa parte a Giulio Casserio da noi nominato tra gli Anatomici. Gli straordinarii stipendi all' Acquapendente assegnati non furono la sola pruova, ch'ei ricevesse dalla Repubblica Veneta dell' applauso, con cui se ne udivano le lezioni, e della fama, a cui era salito. A lui furono pur conceduti i privilegi e gli onori tutti, che propri erano de' Professori ordinarii di Medicina, e la precedenza sopra i Lettori Filosofi; fu innoltre fatto Cittadino di Padova, e onorato delle insegne di Cavalier di S. Marco. M. Portal aggiugne (1), ch'ei fu fatto ancor Cavalier del Toson d'oro, ma egli avrà forse tratta questa notizia da quel fonte medesimo, onde ha tratta quella, che egli avesse l'annuo stipendio di dieci mila scudi d'oro, e più altre, sulle quali è inutile il trattenersi per confutarle, giacchè la parte Storica di quest'opera è piena di gravissimi errori. Trai frutti, che l' Acquapendente raccolse dalle sue fatiche, non fu l'ultimo quello di vedere a sua istanza fabbricato dalla Repubblica il pubblico Teatro Anatomico nel 1594. intorno a che veggasi l'iscrizione ivi posta, e riferita dal C. Mazzuchelli. Questo però non fu il primo teatro Anatomico, che si vedesse in Italia. Prima di esso era stato fabbricato quello di Pisa, e ad imitazione di questo quel di Pavia. Amendue queste notizie ricavansi dall'Elenco degli Atti di questa seconda Università da me più volte citati, ove si accenna un decreto de' 21. Novembre del 1552. *Pro construendo Theatro Anatomico ad formam Theatri Pisarum, & juxta dispositionem dandam per D. Cuneum de eodem Theatro cognitionem habentem.* Uguali agli onori ottenuti furono le ricchezze da lui raccolte, sì per gli ampi stipendi assegnatigli, sì per le cure di molti infermi, e tra essi di più ragguardevoli personaggi Italiani e Oltramontani. Lo stesso ricusar che talvolta ei facea la mercede dovutagli, gli era forgen-

(1) T. II. p. 196.

gente di rari e preziosi doni da lui raccolti in un gabinetto, sulla cui porta avea fatto scrivere *lucri neglecti lucrum*. Nè fu egli sordido adunator di ricchezze, ma profondeale generosamente sopra tutto in un suo luogo di campagna presso la Brenta detto la Montagnuola, che ora appartiene alla Nobil famiglia Benzi Padovana, e sulla faccia del cui muro si legge ancora: *Hieronymus ab Acquapendente*. Ivi egli accoglieva e trattava con singolare magnificenza i letterati, gli amici, e ancor persone di alto affare. In mezzo però agli onori non gli mancarono contraddizioni e contese. Una di esse, ch'egli ebbe coll'Anatomico Eustachio Rudio nel 1608. si accenna in una sua lettera da Lorenzo Pignoria: *Quì non abbiamo altro di nuovo che certa briga tra' Signori Acquapendente e Rudio per la strada, onde il primo cammina con gente da mela, e vuol forse far vedere, che è buon Marchigiano, e che sa adoperare il ferro in altra cosa ancora, che ne' cadaveri anatomizzandi* (1). Altre somiglianti controversie si accennano dal C. Mazzuchelli. Il Galilei, che al principio del secolo XVII. era in Padova, propose nel 1606. l'Acquapendente al Gran Duca di Toscana, perchè l'invitasse a Pisa, il che sperava, ch'egli avrebbe accettato, benchè non glien'avesse ancor fatto motto (2). Ma qualunque ragion se ne fosse, il trattato non fu conchiuso; e l'Acquapendente continuò, e finì poi anche di vivere in Padova a' 21. di Maggio del 1619. lasciando erede di tutte le sue facoltà, che vuolsi montassero a duecentomila ducati, una figlia di un suo fratello, la quale maritatasi poscia in un nobile Veneto della famiglia Delfino dopo sei mesi soli di matrimonio venne a morte.

LIII. Le opere da lui composte, che stampate prima più volte separatamente, furon poscia date di nuovo congiuntamente in luce in Lipsia nel 1687., e in Leyden nel 1737. si posson dividere in due classi, cioè in Anatomiche e in Chirurgiche. Fralle prime è celebre principalmente quella *de ostiolis venarum*, della quale abbiamo parlato nel trattare della circolazione del sangue, e abbiam dimostrato, che a lui più probabilmente che al Sarpi si attribuisce la scoperta di queste valvo- LIII. Sue opere.

le.

(1) Lettere d' Uomini Illustri del secolo XVII. Ven. 1744. p. 26.
(2) Lettere inedite d' Uomini Illust. Fir. 1773. Tom. I. p. 10. ec.

le, che sono il principale stromento della detta circolazione.
Degno ancora d'osservazione è il trattato *de Brutorum loquela*, ove ingegnosamente sostiene, che le bestie hanno il proprio loro linguaggio, diverso tra loro, e spiega, come vicendevolmente s'intendono; opera, di cui par che siasi giovato qualche scrittor moderno, che ha rinnovato questo capriccioso sistema. Quello *de motu locali animalium* è esso pure degno di molta stima, e di questo e di tutte le altre opere dell' Acquapendente si può vedere l'estratto, che ne ha dato M. Portal (1). Ma più che per l'Anatomiche è celebre l'Acquapendente per le sue opere Chirurgiche. Io non posso arrestarmi a descrivere distintamente le diverse osservazioni, che in questo genere egli ha pubblicate. Di queste ancora un lungo e onorevole estratto si ha presso il suddetto scrittor Francese, e io ne recherò quì solamente per fine di questo Capo la conclusione, nella quale egli con lodevole sincerità rigetta l'accusa da alcuni datagli di essersi giovato delle opere di Ambrogio Pareo Chirurgo Francese. *Fabrizio d'Acquapendente*, dice egli (2), *si è acquistata fra gli autori di Chirurgia una gloria immortale. La sua opera in questo genere di malattie, benchè poco letta a' dì nostri, sarà trasmessa alla più rimota posterità per gli ottimi precetti, che vi sono racchiusi. Fabricio era uomo di vasta erudizione, molto dovea agli autori, che aveanlo preceduto; ma egli ancora è inventore di molti metodi d' operare. Que', che attribuiscono ad Ambrogio Pareo le scoperte di esso, non hanno alcuna soda ragione, a cui appoggiarsi. 1. La maggior parte de' principj di Fabricio sono diametralmente opposti a que' del Pareo. 2. Niuno Storico degno di fede racconta, che Fabricio abbia mai veduto il Pareo. E io non so, onde habbiano tratto gli autori delle ricerche critiche ed istoriche sull'origine della Chirurgia in Francia, che Fabricio siasi formato su' precetti del Chirurgo Francese. Questa asserzione è senza pruove. Egli è debitore a Celso delle sue cognizioni generali di quest' arte, a Giovanni da Vigo del metodo di troncare le membra, a Giovanni de' Romani e al Mariano delle riflessioni sul taglio della pietra col grande apparecchio, al Ferri di quelle sulle ferite delle armi da fuoco, e a Bartolom-*

meo

(1) L. c. (2) p. 228. etc.

meo Maggi del suo trattato delle piaghe. Fabricio non sempre ha citato, come avrebbe dovuto, gli autori, di cui si è giovato; ma non perciò lascia di essere loro debitore; e al contrario nulla ha preso dalle opere del Pareo. Fabricio dee dunque tutto agli autori Italiani, nulla al Chirurgo Francese.

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile ed Ecclesiastica.

I. QUesto argomento, che da noi solea prima dividersi in due Capi, vuolsi in questo secolo ridurre ad un solo, perchè dell'una e dell'altra Giurisprudenza non fa d'uopo discorrere lungamente. Ne' tempi addietro, quando sì rari erano i mezzi a coltivare le scienze, era degno di singolar lode chiunque cercava, come meglio gli era possibile, d'illustrarle. Perciò tutti coloro, che ci diedero opere appartenenti all'una o all'altra Giurisprudenza, doveansi da noi encomiare, ed era giusto, che la lor memoria passasse alla tarda posterità. Ma i libri intorno alle Leggi Civili e Canoniche eran già tanto moltiplicati al principio di questo secolo, che lo scriver più tomi d'Allegazioni, di Consulti, d'Interpretazioni, ne' quali altro per lo più non si facesse che copiare i precedenti scrittori, era troppo agevole a praticarsi, e non può attribuirsi a gran lode. E tali furono nondimeno quasi tutti i Giureconsulti di questo secolo. Un ammasso disordinato di citazioni, una inutile ripetizione del detto già mille volte, un frequente abuso di scolastiche speculazioni, erano l'ordinario corredo de' loro volumi; e a ciò aggiugnevasi uno stil barbaro ed intralciato, che le cose per lor medesime oscure rendeva oscurissime. Il grande Alciati fu il primo a rischiarar quelle tenebre colla fiaccola della Critica e della erudizione, e a dar l'esempio a' Leggisti di scrivere con ordine e con precisione. Ma ad imitar l'Alciati richiedevasi un acuto e penetrante ingegno e un indefesso studio della seria e della piacevole Letteratura, e pochi eran perciò, che potessero, pochissimi, che volessero imitarlo. Quindi assai scarso numero di seguaci egli ebbe; e la Giurisprudenza, la qual pareva, che dovesse sotto gli auspicii di quel grand'uomo risorgere dal suo antico squallore, ricadde tosto

I. Il secolo XVI. abbonda di Giureconsulti, ma non molto illustri.

nell'usata barbarie; perchè parve a' Giureconsulti più agevole la via finallora battuta, che la nuova additata lor dall'Alciati. Ciò non ostante non voglionsi dimenticare del tutto que' Giureconsulti e que' Canonisti, che furono allor più famosi; e noi de' principali tra essi ragioneremo con quella maggiore o minore estensione, che il loro nome, e le notizie, che di essi si hanno, ci sembrerà, che richiedano, seguendo quì ancora comunemente, come in addietro si è fatto, l'ordine del Panciroli; e aggiugnendo altri, ove sia d'uopo, da lui passati sotto silenzio. E riguardo a' Giureconsulti di questo secolo il Panciroli è autor comunemente degno di fede, perchè ei ragiona d'uomini vissuti per lo più a' suoi tempi.

II. Se ne annoverano alcuni: Alberto Bruni, e Carlo Ruino.

II. Alberto Bruni Astigiano (a) e Carlo Ruini Reggiano sono i due primi, ch'egli ci schiera innanzi (1). Il Bruni formato alle Leggi nelle Università di Torino e di Pavia, ne ebbe la laurea, ma non le spiegò mai dalla Cattedra, forse perchè il suo sapere gli ottenne onori maggiori. Ei fu Vicario in Saluzzo del Prefetto, che vi comandava a nome del Re di Francia, Consigliere del Re medesimo, e poscia ancora di Carlo V., mandato Ambasciadore dagli Astigiani al Duca Massimiliano Maria Sforza, e da lui fatto Senatore in Milano, finalmente Avvocato Fiscale del Duca di Savoja Emanuel Filiberto. Finì di vivere in età di 74. anni poco dopo il 1541. e lasciò molte opere Legali, delle quali ha tessuto il catalogo il C. Mazzuchelli (2). Più lungamente si trattiene il Panciroli nel parlar del Ruini suo concittadino. E convien dire per certo, ch'ei fosse valente Giureconsulto, perciocchè ridotto per colpa di Corradino suo padre, giocator disperato, a tal povertà, che per prendere in Pisa (3) la laurea, fu costretto a vendere un picciol podere ultimo avanzo delle paterne sostanze, formossi poscia un capitale di ottanta mila scudi, e si fabbricò in Reggio

(a) Il Bruni non fu veramente Astigiano, ma oriondo d' Acqui e del borgo di quella Città detto Moirano. Fu Consigliere de' Marchesi di Saluzzo, e poscia membro del Consiglio Ducale in Asti, ed ebbe anche il Feudo di Ferrere nell' Astigiano, come mi ha avvertito il Ch. Sig. Vincenzo Malacarne.

(1) De Cl. Leg. Interpr. L. II. C. CXLII. CXLIII.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2178. etc.

(3) Fabbrucci ap. Caloger. T. XLIV. §. 19.

gio una magnifica abitazione. Le Università di Pisa, di Ferrara, di Pavia, di Padova, di Bologna, furono successivamente da lui illustrate. Gli Storici di esse non sono concordi nel fissare gli anni, ne' quali ivi insegnò, e vedesi tra essi non poca contraddizione. Ma a me frall' immensa estensione dell' argomento non è più lecito il trattenermi in cotai minute ricerche. Molti illustri concorrenti e rivali egli ebbe; e fra gli altri in Ferrara un certo Cortese da Modena, a cui solea il Ruini rimproverare, che ben avesse in memoria gran copia di Leggi, ma non ne intendesse il senso; in Padova Filippo Decio e Francesco da Parma, del qual secondo si narra, che nel disputar col Ruini, il facesse infuriare e dar nelle smanie; in Bologna Giovanni Crotti Monferrino, di cui parla il Panciroli (1), e Giovanni Annibale Canonici. Ma di quasi tutti i suoi avversarii riportò vittorie solenni, e giunse in Bologna a contare fino a 600. scolari al medesimo tempo, e ad avere 1550. scudi di annuale stipendio. Fra molti illustri discepoli, che vide alla sua scuola, ebbe l'onore di annoverare il celebre Alciati, Marco Mantova, Lodovico Cato, e Ugo Buoncompagni, che fu poi Gregorio XIII. Dicesi, che quanto egli era di aspetto piacevole, e di singolar grazia nel ragionare, altrettanto era rozzo nelle maniere, e iracondo e sdegnoso singolarmente nel disputare. Ma riguardo a' Giureconsulti, che vissero al principio di questo secolo, deesi osservare ciò, che più volte ne' più antichi abbiamo avvertito, che molte cose di lor si raccontano, appoggiate soltanto a popolar tradizione, o alle calunniose voci da' loro emuli sparse (*). Ei morì in Bologna nel 1530. e

 fu

(*) Alcune particolari notizie intorno a Carlo Ruino si traggono da' monumenti di questo Ducale Archivio. Una lettera, che vi si conserva, da lui scritta al Duca Alfonso I. da Roma a' 27. di Giugno del 1510. ci fa vedere, che egli era colà stato spedito dal Duca per trattare di gravi affari col Papa. Ed erano infatti più anni, che il Ruino era al servigio degli Estensi; perciocchè nell' Archivio medesimo abbiam la lettera a lui scritta dal Duca Ercole I. a' 21. di Luglio del 1499., con cui lo destina Lettore nella Università di Ferrara, riservandosi poi a fissargli un determinato stipendio. Quindi s' ei fu veramente Professore in Ferrara fin dal 1482., come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p.* 78.), convien dire, ch' ei poscia partisse, e che nel detto anno vi facesse ritorno. Ma non molto onorevole alla integrità del Ruino è un' altra lettera da lui scritta allo stesso Duca Alfonso I. da Bologna a' 5. di Maggio del

(1) C. CXLIV.

fu sepolto a S. Giovanni in Monte. Poco ei diede in luce vivendo, ma molte opere ne pubblicarono gli scolari, poichè ei fu morto, delle quali fa menzione il Panciroli, e se ne ha un catalogo più distinto nelle Biblioteche degli Scrittori Legali (*a*). Accennasi ancora dal Panciroli Ubertino Zuccardi di Correggio (1), di cui più copiose e più esatte notizie ci ha date il Ch. Sig. Girolamo Colleoni (2) rapitoci non ha molto da troppo immatura morte, il quale fralle altre cose riporta un diploma onorevolissimo a lui diretto dal Duca Alfonso I. nel 1520. mentre Ubertino era Professore in Ferrara (*b*); Roberto Maranta da Venosa, Professore in Salerno (3), a cui non so come il Panciroli attribuisca i versi della Scuola Salernitana di Medicina, e di cui più a lungo ragiona, oltre gli altri Scrittori Napoletani, il Tafuri (4) (*c*); Fabiano da Monte S. Savino Avvoca-

1517., nella quale si difende dall'accusa, che gli era stata data, di aver in non so qual causa sentenziato contro di lui per mancanza di rispetto; e la scusa, ch' egli ne porta, si è, che gli fu dato a credere, che in quella causa si trattasse di un uom privato da Modena o da Carpi, e che s' egli avesse saputo, che si trattasse del Duca, avrebbe operato diversamente.

(*a*) Nella *Biblioteca Modenese* si sono più attentamente esaminate le Epoche della Vita del Ruini, e si è osservato, che ha errato il Borsetti nel dirlo Professor di Leggi in Ferrara nel 1482., e si è fissata all' anno 1489 la Cattedra ivi da lui sostenuta (*T. IV. p* 401. *&c.*) Veggasi anche il diligente Articolo, che ne ha poi dato il Ch. Conte Fantuzzi. (*Scritt. Bologn. T. VII. p.* 230. *&c.*) Di lui pure ha esattamente parlato il Ch. Monsignor Fabroni (*Histor. Acad. Pisan. T. I. p.* 246 *&c.*), il quale osserva, che dopo l'anno 1486. non trovasi più di esso menzione negli Atti dell' Università di Pisa, e che perciò è probabile, che allora ei passasse a Ferrara.

(*b*) Le notizie dateci dal Sig. Colleoni intorno al Giureconsulto Ubertino Zuccardi sono state da me in qualche parte corrette e accresciute nel ragionare che di esso ho fatto nella *Biblioteca Modenese* (*T. V. p.* 435. *&c.*), ove anche ho pubblicato stesamente l' onorevol diploma, che gli fece spedire il Duca Alfonso I. l'anno 1520.

(*c*) Di Roberto Maranta altre notizie si posson vedere presso il Sig. D. Pietro Napoli Signorelli, il quale più stesamente ancora ragiona di Pier Paolo Parisio, e di Gio. Angelo Papio da me pur mentovati (*Vicende della Coltura nelle due Sicil. T. IV. p.* 60. *&c.*). Sembra poscia, ch' egli si dolga, che molti altri illustri Giureconsulti Napoletani e Siciliani siano stati da me ommessi, e ne schiera innanzi un buon numero. Ma se di tutti quelli, che a' loro tempi in ciascheduna delle Provincie d' Italia furon detti famosi Giureconsulti, avessi io dovuto parlare, a qual nojosa estensione sarebbe giunta la mia *Storia*! Io mi compiaccio nondimeno, ch' egli abbia supplito al mio silenzio. Ma tra' Giureconsulti da me

(1) Ib.
(2) Notizie degli Scritt. di Corregg. p. LII. ec.
(3) C. CXLVI.
(4) Scritt. Napol. T. III. P. I. p. 320.

cato Concistoriale, e avolo del Pontefice Giulio III. (1), e Gianfrancesco Burla Piacentino, Professore in Pavia, e più lungamente in Padova (2), la cui memoria è stata più esattamente illustrata dal C. Mazzuchelli (3); Marcantonio Baviera Bolognese, Mario Salomoni degli Alberteschi Romano (4) Avvocato Concistoriale, di cui parla anche il P. Caraffa (5), e reca gli elogi, con cui il Ficardo ed altri Scrittori hanno ragionato di questo illustre Giureconsulto, e Antonio Orsato Padovano (6), e Pantaleo Caldieri Cremasco (7).

III. Francesco Corti.

III. Frai più celebri Giureconsulti, che fiorirono al principio di questo secolo, fu Francesco Corti Pavese. Secondo il Panciroli (8), ei non era della nobil famiglia di questo nome, ma figlio di una sorella dell'altro Francesco Corti da noi nominato nel precedente Tomo, da cui prese il cognome, e fu fratello del Medico Matteo da noi già rammentato. Ebbe dapprima in Pavia la Cattedra de' Feudi, quindi fu in Mantova Giudice delle Appellazioni, e nel 1514. passò a Pisa collo stipendio di 600. fiorini d'oro in oro (9). Ma poco appresso venuto a quella Università Filippo Decio, il cui nome pareva oscurar quello di tutti gli altri Giureconsulti, il Corti accettò volentieri l'invito fattogli di ritornare a Pavia, ove ancora gli fu accordato l'ampio stipendio di mille e cento scudi, e fu

ommessi non doveasi nominare Scipione Capece, di cui ho parlato, e non brevemente tra' Poeti, perchè pe' Poetici studi ei fu più celebre che pe' Legali. Non doveasi però ommettere in questa Storia Bartolommeo Camerario nato di Benevento, il quale dopo esser giunto coll' indefesso suo studio ad ottenere gli impieghi più luminosi del Regno, e quello singolarmente di Luogotenente della Regia Camera nel 1541., avendo poscia col suo umor capriccioso irritato il Vicerè D. Pietro di Toledo, fu costretto a fuggire, e ritiratosi prima in Francia, ove ebbe il titolo di Regio Consigliere, e ove da Giureconsulto divenuto Teologo impugnò con più opere i Novatori, si stabilì finalmente in Roma, e vi ebbe onorevoli impieghi sotto Paolo IV. e finì ivi di vivere nel 1564. Di lui e delle molte opere da lui composte, e così pure degli altri Giureconsulti Napoletani si posson vedere le copiose notizie, che ci ha date il Sig. Lorenzo Giustiniani nelle sue *Memorie degli Scrittori Legali* del Regno di Napoli stampate in Napoli in tre tomi in 4. nel 1787. &c.

(1) C. CXLVII.
(2) C. CXLVIII.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2445.
(4) C. CXXXVI.
(5) De Profess. Gymn. Rom. L. II. p. 103.
(6) C. CLI.
(7) C. CLII.
(8) C. CLIV.
(9) Fabbrucc. ap. Caloger. Tom. LI. pag. 55.

fu innoltre dal Re Francesco I. dichiarato suo Consigliere. Ivi egli trattennesi fino al 1527., quando saccheggiata Pavia dall' esercito Francese, il Corti fatto prigione, e spogliato di ogni suo avere, non avrebbe saputo, come riacquistar la libertà, se opportunamente non l'avesse a se invitato l'Università di Padova colla promessa dell'annuo stipendio di mille ducati, i quali con idonea sicurtà impiegati per la sua liberazione, recossi finalmente a quella Città, e vi diè principio alla scuola sulla fine del 1528. Dagli Atti di quella Università si raccoglie, come narra il Facciolati (1), che nel 1531. ei giunse ad avere fino a 223. scolari. La fama, di cui il Corti godeva, gli fece rimirare come pericolosa al suo nome la venuta dell' Alciati a Padova, di cui nel 1533. si trattava. Il Bembo, che avrebbe ad ogni modo voluto, che quel valentuomo venisse ad aggiugnere a quella Università nuovo lustro, descrive i maneggi, che da lui e da altri si fecero per impedirlo; e fralle altre cose, *il Corte*, scrive nel Febbrajo del detto anno (2), *vorria piuttosto il gran Diavolo in questo studio che l' Alciato*, *tenendo certo*, *s' ei viene*, *di aver a rimaner con pochi scolari* . . . . . *Il qual Corte ormai*, *quanto alla professiòn sua*, *deficit in salutari suo*, *e comincia a non satisfar più*, *com' ei solea*, *per causa della vecchiaja*, *come quì ognuno dice*. E poco più oltre in fatti sopravvisse il Corte, cioè solo fino al Giugno dell' anno stesso. Due figli egli ebbe, essi ancora Giureconsulti, Rolando e Francesco Girolamo, del primo de' quali scrivendo Luca Contile nel 1551. alla Reina di Polonia, che bramava di avere un Auditore Italiano, gli propone *Rolando di Corte Gentiluomo Pavese figliuolo del maggiore Jureconsulto*, *che habbiano havuti gli anni passati*, *e giovane di* 28. *anni* (3); e segue facendone un grande elogio, e dicendo, che avendogli egli di ciò parlato, ei non ha ancor data certa risposta. Dietro a questo Giureconsulto a' suoi tempi famoso ricorda il Panciroli Giovanni Nevizzani Astigiano, di cui è celebre fralle altre l'opera intitolata *Silva Nuptialis*, nella quale lungamente disputa prima contro del matrimonio, poscia in favor di esso, e per cui vuolsi, ch' egli con-

(1) Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 117. CCII.
(2) Lettere a Giammatteo Bembo Lett. (3) Contile Lettere L. I. Lett. penult.

contro di se concitasse il donnesco furore; e Gianfrancesco Balbi Torinese, o secondo altri di Aviliana presso Torino, di cui pure ragiona il C. Mazzuchelli (1). Indi più lungamente si stende in parlare di Gianfrancesco Riva di S. Nazzaro Pavese, che fu di fatto un de' più chiari lumi della Giurisprudenza di questo secolo (2).

IV. Gianfrancesco Riva.

IV. Avea egli avuti a suoi Maestri nell' Università di Pavia Giason del Maino e Girolamo Bottigella, ed altri illustri Giureconsulti, e ivi pure cominciò a tenere scuola di Leggi, ma non sappiamo precisamente in qual anno. Nel 1518. passò a sostenere in Avignone la Cattedra prima di Canoni, poi di leggi Civili. Il Panciroli aggiugne, che Francesco II. Duca di Milano richiamollo poscia di Italia, che il fece suo Consigliero, e che mandollo di nuovo Professore a Pavia collo stipendio di mille annui scudi, che per le guerre, dalle quali fu devastata la Lombardia dopo la morte di quel Duca, essendo rimasta deserta quella Università, il Riva tornò col medesimo stipendio ad Avignone nel 1530. ma trascorsi appena tre anni richiamato un' altra volta a Pavia ivi finì di vivere nel 1534. Ma in questo racconto il Panciroli è caduto in non pochi errori. La morte del Duca Francesco Maria II. avvenne nel 1535. Come dunque potè il Riva dopo essa tornare in Avignone nel 1530., poi venir di nuovo a Pavia e morirvi nel 1534.? Io credo innoltre, che il Riva una volta sola tornasse da Avignone a Pavia, cioè nel 1533., e che dal 1518. fino al detto anno ei vi facesse stabil soggiorno. E ciò raccogliesi chiaramente da due lettere del Sadoleto, scritte da Carpentras nell' anno medesimo 1533. l' una al Pontefice Clemente VII. l' altra a Blosio Palladio di lui Segretario (3), nelle quali li prega a non voler permettere, che il Riva partasi d' Avignone, non ostante le istanze del Duca di Milano, il quale ancor minacciavalo di confiscargli i suoi beni, se non tornava a Pavia. Nella prima così egli scrive: *Annus igitur quintus decimus* (quanti appunto ne corrono dal 1518. al 1533.) *ex quo in Civitate Vestræ Sanctitatis hac Avenionensi jus Civile profitetur optimus pro-*

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 72.
(2) C. CLVII.
(3) Sadolet. Epist. Famil. Vol. I. p. 138. etc. Edit. Rom.

profecto doctissimusque vir Joannes Franciscus Ripa, de quo ego Vestræ Sanctitati hoc testimonium præbere possum, nullum a me de his, de quibus aliquid judicare potuerim aut præstantiore ingenio aut illustriore fama fuisse cognitum, nec solum doctrinæ & eruditionis, sed virtutis etiam eximiæque integritatis. Siegue indi a dir gran lodi del Riva, affermando, che gran concorso si fa ad Avignone da tutta la Francia per udirlo e per consultarlo, e che tutti gli Ecclesiastici di quello Stato a lui ricorrono ne' loro dubbi, e aggiugne, che partendo il Riva *Avenio hoc quidem tempore luce omni orba & litterarum & jurium, & quotidianæ ad eam venientium celebritatis esset remansura*. Somiglianti cose egli scrive al Palladio, a cui ancor dice, che il Riva avea in Avignone e moglie e figliuoli e molti beni, e che invitato da più altri Principi avea a tutti preferito il servigio del Romano Pontefice. Ma le istanze del Sadoleto non ebbero effetto, e al Riva fu necessario tornare in Italia, ove dal Duca Francesco Maria II. fu fatto Senator di Milano, e rimandato a Pavia. Io credo ancora, che di un anno se ne debba differire la morte, perciocchè negli atti di quella Università si accenna un decreto de' 30. di Aprile 1535. *Ut D. Franciscus Ripa Senator possit in sua lectura substituere D. Bellonum ejus invalescentia durante*. E questa fu probabilmente la malattia, di cui egli morì. Molti Volumi ei diede in luce appartenenti alle Leggi Civili e Canoniche, e il fece singolarmente ad istanza del Sadoleto, il quale con lui rallegrandosi nel 1527. poichè essi furono impressi, ne fa questo magnifico elogio: *Tua præstans doctrina, & summum ac singulare ingenium, quod non modo in hac juris civilis laude ac scientia, sed omnibus bonis in litteris artibusque excellit, faciunt, ut quicquid proficiscatur a te, id non solum utile & commodum, sed etiam optabile omnibus esse debeat. Cum vero nuper voluminibus quadraginta editis, viginti interpretationum, totidemque responsorum, omnem ferme civilem prudentiam explicare & proferre in medium institueris, remque totam, qua nulla fere subtilior neque enucleatior excogitari possit, summo studio & cura, summis laboribus vigiliisque confeceris, diuque sub eadem expolitam lima adhuc compressam domi continueris, quid mirum, mi doctissime Ripa, si ego, ut ea aliquando ederes, & ad publicam utilitatem invulgares, non hortator solum ve-*

verum etiam rogator accessi? (1) E siegue encomiando altamente queste opere, le quali forse in confronto alle altre finallora uscite eran meritevoli di tali elogi, ma cadder di pregio, quando si videro in luce quelle del grande Alciati.

V. Altri Giureconsulti, e tra essi Mariano Soccini il giovane.

V. Ci basti accennare i nomi di Pier Paolo Parisio Cosentino Professore di Leggi in Padova e in Bologna (2), indi fatto Cardinale da Paolo III.; e destinato al Concilio di Trento, benchè poscia in altri affari lo occupasse il Pontefice, intorno al quale più copiose notizie ci somministra il Marchese Salvadore Spiriti (3); di Girolamo Prividelli Reggiano (4), Professore in Bologna, e uomo di sì gran nome, che il Re Arrigo VIII. lo scelse a trattar in Roma la causa del fatal suo divorzio; e che tornato poscia a Bologna fu indi a poco barbaramente ucciso dall' accusator di un reo da lui difeso (*a*); di Guglielmo Pontano Perugino, di Marino Freccia da Ravello nel Regno di Napoli (5) di Lodovico Gozzadini Bolognese (6), di Lancelloto Politi (7), che fu prima celebre Professore di Leggi, e poi rendutosi Domenicano col nome di Ambrogio Catarino, fu ancor più celebre Teologo, e noi ne abbiamo parlato nel primo Capo di questo libro, di Antonio Vieri e di Marco Antonio Bellarmati amendue Sanesi (8), del secondo de' quali si può consultar la grand' opera del C. Mazzuchelli (9), di Giannantonio Rossi Alessandrino (10) Professore di Leggi in Pavia, in Valenza nel Delfinato, in Torino, e in Padova, onorato delle cariche di Senatore dal Duca di Savoja, e da Carlo V. de' titoli di Cavaliere e di Conte Palatino, e rimunerato in Pa-

(*a*) Del Prividelli o Previdelli vegansi più stese notizie nella *Biblioteca Modenese* (*T. IV. p.* 232.). Ma a ciò, che allora ne ho detto, deesi ora aggiugnere, che l'uccisore del Previdelli fu Lodovico di Sangiorgio Bolognese, come raccogliesi da un atto de' 25. di Maggio del 1538. a rogito di Antonio de' Rodaldi Notajo Bolognese, con cui il padre e i fratelli dell' uccisore nominan Proccuratori a trattar di pace co' fratelli dell' ucciso, il qual atto conservasi presso il Sig. Prospero Fontanesi Reggiano da me altre volte lodato.

(1) Ib. Vol. I. p. 201. etc.
(2) Pancirol. L. c. C. CLVIII.
(3) *Scrittori Cosentini p.* 42. etc.
(4) C. CLIX.
(5) Giustiniani Scritt. leg. Napol. T. II. p. 50. ec.
(6) C. CLX. CLXI.
(7) C. CLXIII.
(8) C. CLXIV.
(9) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 641.
(10) C. CLXVI.

Padova collo ſtipendio di mille annui ducati, di cui ci ha fatto l' elogio il Ghilini (1); e tratteniamoci alquanto più a lungo nel ragionare di un altro Giureconſulto, che e pel nome de' ſuoi antenati e pel ſuo valore medeſimo fu de' più illuſtri. Parlo di Mariano Soccini Saneſe, detto il giovane a diſtinzione del vecchio, di cui fu nipote per mezzo di Aleſſandro di lui figliuolo. Nato in Siena nel 1482., e iſtruito nelle belle Lettere e nella Giuriſprudenza prima in patria, poi in Bologna, alla ſcuola di Bartolommeo ſuo zio, tornò poſcia con eſſo a Siena, e ivi in età di 21. anni ricevuta la laurea cominciò a tenere ſcuola di Legge, e a ſpiegare le Iſtituzioni (2), e quindi a interpretare alternativamente un anno il Diritto Civile, un altro l' Eccleſiaſtico. Così egli ſtette in patria ſino al 1517., nel qual anno paſsò alla Cattedra di Legge nell' Univerſità di Piſa collo ſtipendio di 302. fiorini d'oro in oro (3). Ma avendo ivi a ſuo competitore, non Girolamo Detto, come dice il Panciroli, ma Ermanozzo Deto, come corregge il Fabbrucci, parve, che il Soccini non ſosteneſſe abbaſtanza il nome, che di lui era precorſo. Sette anni appreſſo tornoſſene alla ſua patria, dalla quale in quel frattempo due volte era ſtato inviato Ambaſciadore prima alla Repubblica Fiorentina, poſcia a Leon X. Appena però trattenneſi un anno in Siena, che dalla Repubblica Veneta fu condotto nel 1525. Profeſſore a Padova collo ſtipendio di 625. fiorini, che poi tre anni appreſſo crebbero a 800., e nel 1533., quando fu promoſſo alla prima Cattedra, giunſero a mille (4). Era ivi al tempo medeſimo e col medeſimo ſtipendio quel Giannantonio Roſſi rammentato poc' anzi. Venivano queſti due Profeſſori ſovente a conteſa; e il Soncini, che luſingavaſi di non avere chi lo uguagliaſſe, non potea ſofferire, che il Roſſi gli andaſſe in tutto del pari. Cominciò dunque a richiedere di aver almen dieci ſcudi di annuale ſtipendio ſopra il ſuo rivale; e perchè ſi avvide, che gli ſi davan parole, e udì anzi rinfacciarſi, che non ſarebbero a Padova mancati altri Dottori, egli ſegretamente venne a trattato co' Bo-

lo-

(1) Teatro d' uomini Letter. Tom. I. p. 180. ec.

(2) Pancir. L. c. C. CLXI.

(3) Fabbrucci ap. Calogerà T. LI. p. 82.

(4) Facciol. Fasti P. III. p. 116. 134. 136.

-logneſi, e ottenuta che ebbene la promeſſa di 1200. ſcudi di ſtipendio, e di altri 200. pel viaggio, rinnovò le iſtanze alla Repubblica per un più ampio ſtipendio, e avutane la conſueta riſpoſta, andoſſene a Bologna nel 1542. ed ivi continuò a vivere e ad inſegnare fino alla morte; benchè il Duca Coſimo gli offeriſſe 1500. ſcudi per averlo a Piſa, e tre mila il Re di Portogallo per condurlo a Coimbra, e due mila la Repubblica di Raguſa, perchè colà ſi recaſſe a ſtendere un Codice di Leggi Municipali, e i Veneziani di nuovo, ed Ercole II. Duca di Ferrara gli faceſſero le più generoſe profferte. Morì nel 1556., e vuolſi, che colla ſua incontinenza ei ſi affrettaſſe la morte. Gli ſcolari Tedeſchi, ch' egli avea in Bologna, in ſegno della loro ſtima il portarono ſulle loro ſpalle al ſepolcro nella Chieſa di S. Domenico; e le molte opere, ch' egli diede alle ſtampe, furono allora in gran pregio, e benchè ora appena ſian lette, mantengon però la memoria del loro autore. Molti figli ebbe da Cammilla Salvetti ſua moglie, e i più celebri tra eſſi furono Aleſſandro, che già cominciava ad emular la gloria del padre, quando un' immatura morte ſorpreſelo in Macerata, ove era Profeſſore di Legge, nel 1541. e Lelio, che troppo abuſandoſi del ſuo ingegno fu un de' primi autori dell' ereſia degli Antitrinitarii, di che ſi è detto altrove.

VI. Ebbe ancor fama di egregio Giureconſulto Franceſco Sfondrati figlio di Giambatiſta Senator Milaneſe, e nato in Cremona nel 1493. Ma egli dopo avere per pochi anni ſoſtenute le Cattedre in diverſe Univerſità, paſsò ad eſſere impiegato dal Duca Franceſco Sforza II. e dall' Imperador Carlo V. in ragguardevoli cariche, nelle quali egli diede tal ſaggio di probità e di prudenza, che ne ebbe da Ceſare ſingolari onori e feudi ampiſſimi in ricompenſa. Fu tralle altre coſe Governatore di Siena, e con qual plauſo reggeſſe quella Città, cel dimoſtra una lettera di Luca Contile Saneſe ſcritta nel 1542. quando lo Sfondrati finito il governo ne fece partenza: *Fino all' anima mi rincreſce*, ſcrive egli (1), *che il Sig. Franceſco Sfondrato ſi ſia partito, o ſia per partirſi, perchè antivedevo io nella gran virtù di quell' Eccellentiſſimo Senatore la tranquillità di coteſta noſtra pa-*

VI. Franceſco Sfondrati ed altri.

(1) Contile Lett. T. I. p. 59.

patria. E' egli quel sapientissimo Signore dotto con singularità in tutte le scienze, ottimo di vita, prudentissimo nelle azioni del mondo, esemplare & amabile, anzi d' incomparabil grazia, non si vedendo nè 'l più bello, nè 'l più reverendo aspetto del suo, nè sperimentandosi nei negozj grandi, mediocri, & piccioli, il più giusto, il più pio, & il più risoluto. Che poteva essere altrimenti, essendo nato in Cremona, & graduato in Milano? Un luminosissimo e lungo elogio ne abbiamo ancora in una Orazione di Francesco Zava (1). Mortagli la moglie Anna Visconti, da cui ebbe fra gli altri figli Niccolò, che fu poi Papa Gregorio XIV. fu dal Pontefice Paolo III. adoperato in più rilevanti affari a prò della Chiesa, e sollevato nel 1544. all' onor della porpora. Niun' opera Legale diede alle stampe ma solo un poema latino in tre libri diviso sul rapimento di Elena. Morì nel 1550. in età di soli 56. anni, e più copiose notizie si possono di lui vedere e presso il Panciroli (2) e presso l' Argelati (3), il quale ragiona ancora distintamente di altri uomini per sapere famosi usciti da questa illustre famiglia. Al Panciroli stesso io rimetto chiunque desideri copiose notizie intorno ad Emilio Ferretti (4) oriondo da Ravenna, ma nato in Toscana, che, oltre agli onorevoli impieghi esercitati, fu Professore di Leggi in Valenza nel Delfinato e in Avignone, ove finì di vivere nell' anno 1552. Tra' primi Giureconsulti ancora fu annoverato Marco Mantova Benavides di famiglia Spagnuola trasportata a Mantova, onde prese il cognome, e poscia passata a Padova, ove Marco nacque nel 1489. (5). Egli non ebbe mai soggiorno stabile e fermo fuor della patria; ivi coltivò gli studi della Giurisprudenza, e ivi gli illustrò insegnando dal 1518. fino al 1564. e giunse ad aver lo stipendio di 800. fiorini non mai conceduto in addietro ad alcun Cittadino. Ei fece ammirare non il suo saper soltanto, ma ancor la sua eloquenza, perciocchè avea una non ordinaria felicità nel ragionare improvvisamente, e spesso si udì perorare due volte al giorno in occasione del conferire ad altri la laurea. Delle ricchezze raccolte fece ottimo uso adunan-

(1) Zavæ Orat. p. 65. &c.
(2) C. CLXV.
(3) Bibl. Scr. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1361. &c.
(4) C. CLXVII.
(5) C. CLXVIII.

nando gran copia di antiche statue e medaglie, e formando una bella serie de' ritratti di celebri Giureconsulti. Una magnifica statua ancora fece egli scolpire per ornare il cortile della propria sua casa, di che con lui rallegrasi in una sua lettera del 1546. Pietro Aretino (1). Ei pensò ancora molto tempo innanzi alla morte a formarsi un magnifico mausoleo nella Chiesa de' SS. Filippo e Jacopo; e abbiamo un' altra lettera di Pietro Aretino del 1545. a Meo ossia Bartolomeo Ammanati Scultore, in cui loda il disegno dell' Arca, che dee fare *per l' Eccellenza del Mantova, non meno inventore delle Leggi mirabile, che interprete ammirando* (2). Questo deposito era già compito nel 1546., come raccogliesi da una lettera, che Agostino Beaziano scrisse da Zara al Mantova con lui di ciò rallegrandosi, e inviandogli un Epigramma da se composto, perchè vi fosse inciso; e l' una e l' altro si posson leggere nell' erudita ed esatta Descrizione delle Pitture ec. di Padova del Signor Giovambatista Rossetti (3); il quale minutamente descrive questo bel Mausoleo. Ma il Mantova non si affrettò ad entrarvi, e visse fino all' età di 93. anni, cioè fino al 1582. Oltre le lodi, che dà il Panciroli all' ingegno, al sapere, alla probità, e alle altre virtù del Mantova, si può vedere l' Orazion funebre, che troppo presto ne scrisse Girolamo Negri, il quale ito una volta a trovare il Mantova gravemente infermo, e credendolo già disperato, tornato a casa ne scrisse il funebre elogio, che si ha alle stampe (4). Ma il Mantova si riebbe, e lasciò, che il suo encomiatore lo precedesse di 25. anni al sepolcro. Moltissime e di diversi argomenti son le opere di questo insigne Giureconsulto, che si annoverano da molti, e fra gli altri dal Sig. Ab. Costanzi nelle sue note alle Lettere del suddetto Negri, tralle quali ne ha due dirette al Mantova (5). Io accennerò solo le compendiose vite degli illustri Giureconsulti antichi e moderni, intitolate *Epitome Virorum Illustrium*, colle quali egli si è renduto assai benemerito di questa parte di Storia Letteraria.

VII.

(1) Lett. L. IV. p. 45.
(2) Ivi L. III. p. 126.
(3) p. 157. &c. Ediz. Padov. 1776.
(4) Nigri Epist. et Orat. p. 158. edit. Rom. 1767.
(5) Ib. 101. 113.

VII. Notizie del celebre Andrea Alciati, e suo carattere.

VII. Ed eccoci giunti, seguendo l' ordine del Panciroli, a ragionare del celebre Andrea Alciati (1). Bello ed esatto è l' articolo, che sulla vita di questo famoso Giureconsulto si legge presso il C. Mazzuchelli (2), il quale dalle lettere e dalle altre opere dell' Alciati, da' monumenti autentici e dagli Scrittori contemporanei ne ha raccolte le più accertate notizie. Noi dunque secondo il nostro costume accenneremo in breve le cose, ch' egli ha ampiamente svolte e provate, e ci tratterremo più a lungo o in quelle cose, che per sorte ci venga fatto di aggiugnere, o in quelle, che meglio ci spiegano il carattere di questo grand' uomo. Andrea Alciati figlio di Ambrogio Alciati Nobile Milanese e Decurione nella sua patria venne a luce in Alzate terra della Diocesi di Milano agli 8. di Maggio del 1492. Giano Parrasio lo istruì nella Greca e nella Latina lingua in Milano; e pochi scolari ebbe quel valentuomo, che a questo si potessero pareggiare. Nella Giurisprudenza udì singolarmente Giasone Maino in Pavia e Carlo Ruino in Bologna, e presto andò di gran lunga innanzi a' suoi stessi Maestri, di che diede pruova col pubblicare in questa seconda Città, essendo ancora scolaro; e giovane di 21. anni, cioè nel 1513. le sue note su gli ultimi tre libri delle Istituzioni di Giustiniano da lui scritte nello spazio di soli 15. giorni. Ricevuta ivi l' anno seguente la laurea tornò a Milano, e per tre anni si esercitò nel trattare le cause, ammesso perciò con singolar privilegio nel Collegio de' Giureconsulti. Alcune opere, ch' ei pubblicò in quel tempo, e quella principalmente de' Paradossi del Diritto Civile, che presso alcuni il fecero comparire qual novator pernicioso nella Giurisprudenza, gli conciliarono tale stima presso i più saggi, che nel 1518. fu chiamato ad Avignone Professore di Leggi collo stipendio di 500. scudi. Ei giunse tra poco ad avere fino a 700. uditori, e quindi due anni appresso accresciutogli lo stipendio di altri 100. scudi, si vide ancor crescere il numero degli scolari fino ad 800. Erasmo, che da Bonifacio Amerbachio ebbe avviso del gran valore dell' Alciati, gli scrisse nel 1521. lettera di congratulazione (3), nella quale altamente ne loda *eruditionem* *pro*

(1) C. CLXIX.
(2) Scrit. Ital. T. I. P. I. p. 354. &c.
(3) Erasm. Epist. Vol. I. Ep. 600.

pro modo ætatis pœne incredibilem, & mores niveos omnibusque gratiis refertos. A tanti applausi la vanità, da cui l' Alciati non seppe mai abbastanza difendersi, cominciò a gonfiarlo: *Scribitur ad me*, scrivea egli nel 1520. a Francesco Calvi (1), *undique gentium, ab Anglis, Saxonibus, Belgis, Pannonibus, ut nullo non loco reperiatur, qui vel ex scriptis vel ex doctissimorum relatione Alciatum non agnoscat. Dedit ad me nuper literas Joannes Cuspinianus in Austria Senatus Præses, dedit Claudius Metensis ex Basilea, dedere ceteri docti &c.* Aveagli il Calvi proposta una Cattedra nell' Università di Ferrara, e l' Alciati non isperando trovar altrove vantaggi ed onori più grandi di que', che allora godeva, la ricusò. Leon X., a cui serviva l' Alciati leggendo in Avignone, lo onorò delle divise di Conte Palatino Lateranense. Ciò non ostante le istanze di sua madre e di un suo zio, le infelici circostanze de' tempi, per cui gli Avignonesi sminuirgli voleano lo stipendio, e forse più ch' ogn' altra cosa una certa incostanza, che era naturale all' Alciati, lo determinarono a tornare a Milano nell' anno 1521. Ripigliò ivi l' impiego di Avvocato, e scelto da' suoi concittadini all' onorevole carica di Vicario di Provvisione la ricusò, solo per attendere più tranquillamente a' suoi studi. Ma presto invogliossi di nuovo di salir sulle Cattedre, e raccomandossi per lettere a' suoi amici, perchè il facessero chiamare o a Padova o a Pisa o a Ferrara o a Bologna, suggerendo anche loro qualche artificio, perchè il facessero richiamare ad Avignone. Queste pratiche allora non riuscirono, e lo sconvolgimento, in cui era allor per le guerre la Lombardia, e i danni, che ne ebbe egli stesso, il fecer risolvere a lasciare l' Italia, e a tornare in Avignone. Ivi egli era nell' Ottobre del 1528., come raccogliam da una lettera del Sadoleto a Lazaro Buonamici scritta a' 31. del detto mese: *quamquam Avenione est Alciatus vir omni cultissimus doctrina, mihique amicissimus* (2). Non sembra però, che ivi ei fosse di nuovo scelto a interpretare le leggi. Un altro più onorevole invito ebbe in vece l' Alciati, cioè dalla Università di Bourges collo stipendio di 600. scudi, ov' ei si recò verso

(1) Post Epist. Marqu. Gudii p. 77.
(2) Sadol. Ep. Famil. Vol. I. p. 242. Edit. Rom.

ſo la fine del detto anno. Ma appena egli vi era, cercò per opera del Sadoleto di tornare in Italia, e di eſſer chiamato a Bologna. I Cittadini di Bourges però ſi adoperaron per modo, ch' egli vi ſi trattenne fino al 1532. Se gli onori e i vantaggi aveſſer potuto fiſſare l' incoſtante umor dell' Alciati, non mai ei ne ſarebbe partito. Allo ſtipendio accennato aggiunſe il Re di Francia una penſione di altri 300. ſcudi. Il Delfino venuto un giorno ad udirlo gli fè dono d' una medaglia d' oro, che valeane 400. Lo ſteſſo Re Franceſco I. ne onorò una volta la ſcuola, e l' Alciati, benchè ſorpreſo, gli recitò improvviſamente un' Orazione, che ſi ha alle ſtampe. Ma tutto ciò non oſtante ei volle partirſene, e pieno di mal talento contro que' Cittadini ſcriſſe contro di eſſi un ſatirico Epigramma, a cui un di eſſi fece riſpoſta ancor più ſatirica. Amendue gli Epigrammi ſon riferiti dal C. Mazzuchelli. Mentre egli era ancora in Bourges, il Bembo fece ogni sforzo, perch' ei foſſe chiamato a Padova. Di queſto affare ragiona il Bembo sì nelle ſue lettere famigliari Italiane, dalle quali parecchi paſſi, che quì appartengono, ha eſtratti il C. Mazzuchelli, che nelle Latine, le quali da queſto Scrittore non ſono ſtate oſſervate. Dalle prime ſembra raccoglierſi, che gli altri Profeſſori, e ſingolarmente Franceſco Corti da noi mentovato poc'anzi, tanto ſi adoperarono, che ottennero, che l' Alciati non foſse colà invitato. Ma dalle Latine ſi trae, che l' Alciati fu veramente invitato, e che per lui ſolo ſtette, che non veniſſe. Una di eſſe è ſcritta a lui ſteſſo a Bourges nel Luglio del 1532. e in queſta lo eſorta il Bembo a venire a Padova; accenna la difficoltà dall' Alciati propoſta, cioè che avendo egli chieſti pel ſuo ſtipendio ſcudi del ſole, non ſo quanti, gli erano ſtati promeſſi ſcudi ſemplici, e lo aſſicura, che avrà più aſſai di quel ch' ei poſſa bramare (1). Nell' altra diretta a Milano, e ſcritta nell' Aprile del 1534. gli dice, che riceve bensì la ſcuſa del non eſſer egli venuto a Padova l' anno ſcorſo, ma che i Preſidenti dell' Univerſità ſon perſuaſi, ch' egli abbia voluto, ch' eſſi pattuiſſero con lui dello ſtipendio, per averlo poi maggiore in Pavia, e che ſi dolgono di eſſo Bembo, perchè ingannati dalla parola da lui lor data non han prov-

ve-

(1) Bemb. Ep. Famil. L. V. Ep. XXIX.

veduto a quella Cattedra (1). E' certo adunque, che fu veramente l' Alciati chiamato a Padova, e che dopo aver accettato l' invito, sotto varii pretesti si schermì dall' andarvi. In fatti tornato in Italia verso la fine del 1532. e nominato Senatore dal Duca di Milano, fu inviato Professore a Pavia collo straordinario stipendio, se crediamo al Cardano, di 1500. scudi. Ma dove potea l' Alciati trovare stabil soggiorno? Sulla fine del 1537. pe' tumulti, com' egli dice, di guerra passò a Bologna, ove ebbe lo stipendio di 1200. scudi (*). Indi dopo quattro anni fu richiamato a Pavia collo stesso stipendio, e collo stesso due anni appresso, cioè nel 1543. portossi a Ferrara, ove all' occasion del passaggio, che di colà fece il Pontefice Paolo III. l' Alciati ne ebbe molte onorevoli distinzioni, e il titolo di Protonotario. Il C. Mazzuchelli lo riconduce a Pavia nel 1547. Ma dall' Elenco degli Atti di quella Università si raccoglie, ch' ei vi era sulla fine del 1546. poichè s' accenna un decreto fatto a' 29. di Ottobre del detto anno: *de die indicta pro initio studii, & de D. Andrea Alciato Senatore & Legente, qui primo profiteatur*. Non avrebbe probabilmente l' Alciati fatto ivi soggiorno più lungo del suo costume; ma la morte, che lo sorprese in età ancor vigorosa a' 12. di Gennajo del 1550. non gli permise di cercare più altra stanza. Vuolsi, che la morte gli fosse cagionata dal soverchio mangiare, giacchè troppo avido del cibo non meno che del denaro erasi egli sempre mostrato. E fu veramente gran danno, che in un uomo di tanto sapere si vedessero parecchi difetti, che ne oscurarono alquanto la fama,

(*) In questo Ducale Archivio conservasi una lettera dell' Alciati scritta da Bologna a' 27. di Decembre del 1538. a Lodovico Cato a Ferrara, in cui gli rende grazie, che gli abbia procurata la condotta alla Cattedra di Leggi nell' Università della stessa Città di Ferrara. Ma non pare, che allora veramente vi si conducesse. Un' altra lettera se ne ha ivi ancora al Duca Ercole II., scritta da Pavia a' 15. di Marzo del 1547., in cui il prega a ordinare, che gli sian pagati 350. scudi, che tuttor gli si debbono pel suo stipendio; si scusa, se non ritorna a Ferrara, dicendo, che non ne è egli in colpa, perchè fu colto all' improvviso; e che in avvenire si troverà forse rimedio a tali precetti. Ma eran queste probabilmente le consuete scuse di questo incostante e volubile Professore: di cui inoltre si ha nel medesimo Archivio un Consulto MS. che comincia: *Verba chartulæ provocatoriæ transmissæ per Comitem Hug.*

(1) Ib. Ep. XXX.

e singolarmente l' incostanza, la vanità, e l' ingordigia dell' oro.

VIII. Sue opere, e vantaggi da lui recati alla Giurisprudenza.

VIII. Noi nondimeno gli perdonerem volentieri questi ed altri difetti per gratitudine a' segnalati vantaggi, ch' ei recò alla Giurisprudenza, ed alle altre Scienze. I Giureconsulti in addietro non erano stati comunemente che semplici Giureconsulti; e l' innumerabile moltitudine delle leggi e quella ancora più sterminata degli interpreti gli opprimeva per modo, che non era quasi possibile, che potessero rivolgere altrove il pensiero. Quindi niuno avea ancora ardito di valersi della Storia, della Critica, dell' Antichità, delle lingue, e di altri generi di Letteratura per rischiarare le leggi, le quali perciò giacevansi in quella oscurità e in quella barbarie, in cui l' ignoranza di tanti secoli precedenti le avea involte. L' Alciati adunque fu il primo, che stendendo i suoi studi quasi ad ogni ramo della seria e della piacevole Letteratura, di essa si valse per dare alla Giurisprudenza un aspetto del tutto nuovo, togliendola dall' ingombro delle scolastiche sottigliezze, e illustrandola co' lumi di una vasta ed universale erudizione. Lo studio delle lingue Greca e Latina, delle antiche Iscrizioni, de' classici Autori, della Storia Greca e Romana, gli fece conoscer profondamente lo spirito delle leggi, gli additò i gravi errori, in cui gli Interpreti erano finallora caduti, gli scoprì la saviezza e la maestà della Romana Giurisprudenza; ed ei mostrò in qual modo lo studio di essa, che prima era considerato come proprio soltanto d' uomini laboriosi, e d' ingegni, dirò così, pedanteschi, potesse ancor occupare lo spirito penetrante di un profondo Filosofo. Non mancaron però all' Alciati contraddittori e nemici, e alcuni giunsero a parlarne come di un miserabile Gramaticuzzo. Ma questa è stata sempre la sorte di tutti coloro, che hanno aperto nelle scienze un nuovo sentiero, e han mostrato, ch' era fallace la via finallora battuta. Maggior nondimeno che quel de' biasimatori e nimici fu il numero de' lodatori e ammirator dell' Alciati, che il rimirarono come il ristoratore e il ravvivatore della Giurisprudenza. Molti degli elogi a lui fatti si riferiscono o si accennano dal C. Mazzuchelli. Io darò invece una breve idea delle opere, ch' ei ci ha lasciato, delle quali e delle loro edizioni si trovano più distinte notizie presso il suddetto Scrittore, che annovera quelle ancora, che sono inedite. La mag-

maggior parte di esse appartengono alla Giurisprudenza. Ma molte ancora ve ne ha di diversi altri argomenti, e principalmente su' Magistrati e sugli impieghi militari e civili della Romana Repubblica, sulle misure e su' pesi degli antichi, sulla lingua Latina, sul Duello. Già abbiamo altrove parlato delle antiche Iscrizioni Milanesi da lui raccolte, delle quali egli si valse a compilare i quattro libri della Storia di Milano dalla fondazione della Città fino a' tempi di Valentiniano, opera di picciola mole, ma una delle prime, in cui si vedesse la Storia appoggiata alla fede di antichi autentici documenti. Celebri ancora per le moltissime edizioni e versioni e comenti fattine sono gli Emblemmi dell' Alciati, ne' quali egli sotto figure simboliche spiegate poi con eleganti Epigrammi descrive le virtù e i vizi; opera avuta, e non senza ragione, in gran pregio, finchè furono alla moda gli Emblemmi, ma ora insieme con essi dimenticata. Essi però ci mostrano ancora il valor dell' Alciati nel poetare, se pur non vogliamo apporgli a difetto, come fece il buon Tedesco Olao Borrichio, ch' ei termina i suoi pentametri con parole di più di due sillabe. Ne abbiamo ancora e molte orazioni e molte lettere inedite, tralle quali ne ha tre inedite questa Biblioteca Estense, e alcune annotazioni sulla Storia di Tacito e sulle Epistole Famigliari di Cicerone, e la traduzione di alcuni Epigrammi dell'Antologia Greca, e un Trattatello de' versi e delle parole di Plauto, e più altri opuscoli; intorno a' quali io rimetto chi legge alla più volte citata opera del C. Mazzuchelli (1) (a). Vuolsi quì ancor fare un cenno di Francesco Alciati parente e scolaro carissimo di Andrea, che morendo il nominò suo erede, e parve, come ben riflette il suddetto Scrittore, che insiem co' beni egli ne ereditasse il sapere e la moltiplice erudizione. Fu anch' egli Professore nell' Università di Pavia, ove ebbe la sorte di avere a suo discepolo S. Carlo Borromeo, e quella ancor maggiore di venir pres-

(a) Di alcune altre operette stampate e inedite dell' Alciati sfuggite alla diligenza dell' Argelati e del C. Mazzuchelli ragiona il Ch. P. Ab. Casati nelle sue note alle lettere del Ciceri (*T. I. p.* 58. 59. *T. II. p.* 297.), e alcune altre MSS. ne accenna del Card. Francesco Alciati. (*T. I. p.* 143. 214. *T. II. p.* 13.)

(1) L. c. p. 372.

so lui in altissima stima, talchè questi, quando fu al fianco del Pontefice Pio IV. suo zio, il fece chiamare a Roma, ove l'Alciati dopo essere stato occupato in riguardevoli cariche e in commissioni di molta importanza, e dopo aver avuti successivamente più Vescovadi fu nel 1565. innalzato all'onor della porpora. Fu uomo non solo nella Giurisprudenza, ma nelle belle Lettere ancora versato assai, fu ascritto alla famosa Accademia degli Affidati di Pavia, e dagli Scrittor di que' tempi lodato, fra' quali Pier Vettori altamente ne esalta in una sua lettera l'erudizione e l'ingegno (1). Morì in Roma ai 19. d'Aprile del 1580. Poco di lui si ha alle stampe, come raccogliesi dal catalogo delle opere stampate ed inedite di esso datoci dal C. Mazzuchelli, a cui deesi aggiugnere tralle prime una lettera di esso al suddetto Vettori pubblicata negli Anedoti Romani (2).

IX. Altri Giureconsulti.

IX. Pochi seguaci per le ragioni poc'anzi accennate ebbe l'Alciati, e la maggior parte degli altri Giureconsulti, che o visser con lui, o gli vennero appresso, amaron meglio di batter l'antico più facil sentiero che il nuovo troppo più faticoso. E nondimeno, perchè pochi son sempre quelli, che sappian giudicar rettamente del vero merito, ebbero anch'essi fama di valorosi Giureconsulti. Tali furono fra gli altri Girolamo Cagnoli (a) e Tiberio Deciano, de' quali parla in seguito il Panciroli (3). Il Cagnoli era di patria Vercellese, e avea già tenuta scuola nell'Università di Torino. Al principio del 1545. fu dato per collega al Mantova nella Università di Padova collo stipendio di 800. fiorini, cresciuti poi nel 1550. fino a mille (4). Ma finì di vivere l'anno seguente. Nella stessa Università, e in competenza col medesimo Mantova, fu destinato a leggere il Deciano nato in Udine; ed egli pure giunse nel 1570. ad aver mille fiorini di annuale stipendio (5), e morì

(a) Del Cagnoli e degli onori a lui vivente e morto conceduti in Padova più copiose notizie si posson vedere presso il Riccoboni, il Tomasini, il Papadopoli, il Facciolati, ed altri scrittori delle cose di quella Università.

(1) P. Victor. Ep. L. VIII. p. 193.
(2) Vol. III. p. 392.
(3) C. CLXX.
(4) Facciol. Fasti P. III. p. 123.
(5) Ib. ec. p. 117.

rì nel 1582. onorato con grandi elogi da Antonio Riccoboni con una Orazione funebre, che si ha alle stampe, e con una iscrizione piena di encomi, che gli fu posta al sepolcro. Una lettera di questo Giureconsulto si ha tra quelle di diversi a Pietro Aretino (1). Soggiugne poi il Panciroli un lungo elogio di Alberto Panciroli Reggiano suo padre, che istruito nelle leggi da Giason Maino in Pavia, da Carlo Ruino in Bologna, da Giammaria Riminaldi in Ferrara, esercitò nella patria per molti anni e con molta lode di sapere non meno che di probità l' impiego d' Avvocato, e diè fine a' suoi giorni nel 1565. (2) (a). Accenna in seguito cinque illustri Giureconsulti Sanesi (3), Rinaldo, Federico, e Giovanni fratelli Petrucci, il primo de' quali fu poi Auditor del Pontefice Giulio III., e Lodovico Borghesi e Girolamo Malevolti Professori amendue nell' Università di Macerata, e il secondo in quella ancora di Pisa, e tre non meno famosi Giureconsulti Novaresi (4), cioè Giambatista Piotti, Girolamo Tornielli, e Giambatista Tornielli di lui nipote. Fra questi parla del secondo più lungamente, e rammenta il frequente passar ch' ei fece dall' Università di Torino a quella di Pavia e da questa di nuovo a quella, e l' onorevol carica di Senatore, ch' egli ebbe dal Duca di Savoja, e la Cattedra da lui sostenuta in Padova dal 1544. fino al 1563. collo stipendio negli ultimi anni di mille cencinquanta fiorini, finchè per l' ultima volta richiamato a Pavia ivi si morì nel 1575. (5). Anche Ugo Buoncompagni, che fu poi Papa Gregorio XIII., si rammenta a questo luogo dal Panciroli (6), perchè per alcuni anni ei fu Professore di Leggi in Bologna sua patria. Ma di lui abbiamo già altrove parlato più a lungo. Di Fabio Accoramboni da Gubbio fratello di Felice da noi nominato tra' Filosofi, di cui fa menzione il medesimo Panciroli (7), mi basterà rimetter chi legge alle esatte notizie, che

ce

(a) Non è solo Guido Panciroli, che abbia parlato con lode di Alberto suo padre, e altri Scrittor di que' tempi ne scrissero con grandi elogi, come si può vedere nella Biblioteca Modenese (*T. IV.* p. 5. *&c. T. VI.* p. 155.)

(1) Lettere a P. Aret. T. II. p. 87.
(2) C. CLXXI.
(3) C. CLXXIII.
(4) C. CLXXV. CLXXVI.
(5) Facciol. l. c. p. 134. 140.
(6) C. CLXXVII.
(7) C. CLXXVIII.

ce ne dà il C. Mazzucchelli (1); e mi basterà pure accennare semplicemente i nomi di Pietro Calefatti Pisano e di Gianfrancesco Vegri Pavese Professori amendue in Pisa (2).

X. Aimone Cravetta.

X. Di più distinta menzione è degno Aimone Cravetta, a cui pochi furono uguali nel grido di famosi Giureconsulti (3). Era egli nato in Savigliano nel 1504. da Giovanni celebre Legale esso pure e da Giovannina Benci, e formatosi alla Giurisprudenza in Torino sotto Giannantonio Rossi e Gianfrancesco Corti si avanzò in essa sì felicemente e sì presto, che prima di ricevere la laurea incominciò ivi a tenerne pubblica scuola. Onorato poscia in età di 23. anni del titolo di Dottore fu inviato Giusdicente a Cuneo; ed indi sostenne l'impiego di Avvocato in Torino. Dopo aver presa a sua moglie Franca figlia di Gianfrancesco Porporati dotto Giureconsulto e Presidente del Senato, frallo strepito delle guerre, che ardevano nel Piemonte, fu astretto a starsene due anni chiuso in una Fortezza, senza aver libri, co' quali occuparsi. Uscitone finalmente nel 1538. ritirossi a Grenoble, ove per sette anni fu Professore di Legge, e nel medesimo tempo fece stampare in Lione i suoi Consulti scritti negli anni innanzi. Nel partir da Grenoble, avvenutosi a passare per Avignone, ove era poco innanzi uscito di vita Emilio Ferretti, fu ivi trattenuto, perchè ne occupasse la Cattedra. Ma dicesi, che avendo egli voluto impugnare le opinioni del suo predecessore, la cui memoria era á quegli scolari gratissima, questi lo accogliessero colle fischiate, e che perciò ei fosse costretto a partirne. Tornato in Italia fu nel 1549. Professore in Ferrara (4). Ma la contesa, ch'egli ivi ebbe con Lodovico Cato, e innoltre la pestilenza, che cominciò ad infierirvi, nel fece partire due anni appresso per tornarsene alla patria. Fu indi chiamato a Pavia, ove secondo il Catalogo de' Professori di quella Università aggiunto all'Elenco degli Atti della medesima, cominciò a tenere scuola nel 1556. Quando nel 1560. il Duca di Savoja Emanuel Filiberto eresse in Mondovì la pubblica Università degli studi, volle, che il Cravetta suo suddito colà da Pavia si trasferisse; e abbiam

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 78. &c.
(2) C. CLXXIX.
(3) C. CLXXX.
(4) Bors. Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. pag. 172.

biam veduto, parlando delle pubbliche ſcuole, l'amichevol contraſto, che in tal occaſione ebbe quel Duca col Governator di Milano. Traſportata poſcia la Univerſità a Torino, il Cravetta ancor vi ſi recò, e giunſe ad aver lo ſtipendio di mille ducento ſcudi, e fedele al ſuo Principe rigettò l'ampia offerta de' Bologneſi, che cercavano di allettarlo con eſibirgliene mille trecento. Nella ſteſſa Città finì poſcia di vivere nel 1569., e il Cadavero traſportato a Savigliano ſua patria fu con onorevole iſcrizione, che vien riferita dal Panciroli, ſepolto nella Chieſa di S. Domenico.

XI. Giulio Claro.

XI. Nulla minor fu la fama di Giulio Claro di patria Aleſſandrino, alcune notizie della cui vita mi ſono ſtate corteſemente ſomminiſtrate dal Sig. D. Giuſeppe Bolla ornatiſſimo Cavaliere della ſteſſa Città. Era egli nato da Luigi Claro Senator di Milano nel 1525., e compiuti gli ſtudi nell'Univerſità di Pavia, e ricevuta ivi la laurea nel 1550., e paſſati appena cinque meſi, come narraſi dal Panciroli (1), fu dal Re di Spagna onorato della dignità di Senatore, a cui poſcia ſi aggiunſe quella di Preſidente del Magiſtrato ſtraordinario e dell' Acque. Dal 1559. al 1561. fu Pretore in Cremona, e con qual lode ſoſteneſſe egli quella carica, ſovvenendo a que' Cittadini nel tempo di una orribile careſtia, e opponendoſi coraggioſamente ad uomini ſedizioſi, che ſconvolgevano la Città, ſi può vedere preſſo l'Ariſi (2) e l' Argelati (3), che ne citano in pruova i pubblici monumenti. Fu poſcia dal Re Filippo II. chiamato a Madrid coll'onorevole grado di Conſigliere Reggente; e volendo quel Re acchetare le inteſtine diſcordie, che deſolavano funeſtamente la Repubblica di Genova, il più opportuno a tal ardua impreſa parvegli il Claro. Da lui perciò fu riſpedito in Italia, ma nel viaggio ſorpreſo da mortal malattia in Saragozza, ſecondo il Panciroli, o in Cartagena, ſecondo il Ghilini (4), diede ivi fine a' ſuoi giorni nel 1575. in età di ſoli 50. anni. Il corpo ne fu traſferito a Milano e ſepolto nella Chieſa di S. Maria della Pace de' Minori Oſſervanti, ove nove anni prima avea egli a ſe medeſimo apparecchia-

(1) C. CLXXXI.
(2) Cremon. Liter. Vol. II. p. 268.
(3) Bibl. Script. Med. Vol. II. P. II. p. 2093. &c.
(4) Teatro P. I. p. 253.

chiato il sepolcro coll' iscrizione, che si riferisce dal Ghilini e dall' Argelati. Quest' ultimo scrittore ci dà un distinto catalogo delle opere da lui pubblicate, che allora furono accolte con universale applauso, e quella principalmente, che ha per titolo *Sententiarum receptarum opus*, e la Pratica Civile e Criminale, che fu poi comentata da Giambatista Bajardi Nobile Parmigiano e celebre Giureconsulto verso la fine di questo secolo stesso (1). Un lungo e magnifico elogio del Claro si ha in un' Orazione di Francesco Zava Cremonese detta innanzi a lui stesso, quando era Pretore in Cremona (2). Io ne recherò in vece un più breve, ma nulla meno glorioso, che ce ne ha lasciato il Taegio scrittor Milanese, il qual parlando degli uomini dotti, che amavano di soggiornare in villa, *Et chi*, dice (3), *si allontana dalla memoria lo svegliato & pellegrino ingegno del Signor Giulio Claro grande e illustre Senator di Milano, ornato di bellissime lettere, & huomo tanto universale, che quegli, che leggon gli scritti suoi, dubitano, s' egli più filosofo sia che oratore, più leggista che matematico, più matematico che naturale, più naturale che theologo, più theologo che propheta, & finalmente più propheta che miracol di natura? Questi anche egli è tanto amico della villa, che buona parte dell' anno vi consumerebbe, se non fosse l' impedimento del suo ornatissimo grado.* I quali elogi però dal Zava e dal Taegio rendetterli probabilmente più all' eccelso grado, in cui era il Claro in Milano, che al profondo sapere, di cui egli fosse veramente fornito. Perciocchè ora, per vero dire, le opere di esso non sono in gran pregio presso gli eruditi e profondi Giureconsulti, i quali non vi ravvisano che un pesante compilatore.

XII. Altri Giureconsulti.

XII. Più altri Giureconsulti si annoveran poscia dal Panciroli, de' quali io sarò pago di far solo un cenno. Di Girolamo Albani Bergamasco poi Cardinale (4), di cui si hanno alle stampe alcune opere Legali, oltre le Teologiche, abbiam già detto nel primo Capo di questo libro. Jacopo Mandelli Patrizio d' Alba nel Monferrato fu Professore di Leggi in Piacenza,

---

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 69.

(2) Zavæ Orationes p. 12. &c.

(3) La Villa p. 78.

(4) C. CLXXXII.

za, in Pisa, e più lungamente in Pavia, ove ancora morì nel 1555. nel tempo ch' egli era invitato a Ferrara collo stipendio di mille scudi (1). Di Niccolò Belloni natio di Casale nel Monferrato, che oltre alle scuole Italiane fu anche Professore in Valenza nel Delfinato e in Dola nelle Fiandre, e di Egidio Bossi Milanese Senatore nella sua patria, oltre ciò che raccontane il Panciroli (2), si posson vedere le più distinte notizie, che ce ne dà il C. Mazzuchelli (3). Furon celebri ancora a questi tempi Francesco Veggi e Giulio Salerno e Cammillo Gallina, tutti di patria Pavesi (4), e Paolo Leoni e Antonio e Gasparo Orsati tutti e tre Padovani (5). Ma assai più degli or nominati fu illustre Silvestro Aldobrandini di patria Fiorentino (6), Professore per qualche tempo in Pisa, ove si era formato alla Giurisprudenza nella scuola del Decio e di altri valorosi maestri. Le civili discordie de' Fiorentini, nelle quali Silvestro fu avvolto, gli furon funeste: perciocchè rimasto vincitore il partito de' Medici, a cui egli era sempre stato contrario, dovette l' Aldobrandini esule dalla patria e privo di tutti i suoi beni andar quasi ramingo servendo negli impieghi di Auditore, di Governatore, di Consigliero a più Principi e a più Cardinali, come si può vedere diffusamente narrato dal C. Mazzuchelli (7). Paolo III. accorto conoscitore e premiatore magnifico de' rari ingegni chiamollo a Roma negli ultimi anni del suo Pontificato, e gli diede gl' impieghi di Avvocato Concistoriale e di Avvocato del Fisco e della Camera Apostolica. Paolo IV. ancora lo volle tra' suoi Consultori, e sotto questo Pontefice in età di 58. anni finì di vivere nel 1558. Le opere Legali da lui composte e pubblicate si annoverano dal suddetto C. Mazzucchelli, il quale riferisce ancora gli elogi, che parecchi scrittori ne han fatto, fino a dirsi da alcun di essi, che nell' interpretazion delle Leggi ei non ebbe pari a' suoi tempi. Ma forse più ancor che le opere ne renderon memorabile il nome i molti figli, ch' egli ebbe, quasi tutti celebri essi ancor per sapere, e fra essi Ippolito Al-

(1) C. CLXXXIII.
(2) C. CLXXXVI. CLXXXVII.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. pag. 700. P. II. p. 1849.
(4) C. CLXXXIX.
(5) C. CXCI.
(6) C. CXCII.
(7) L. c. T. I. p. 392.

dobrandini, che fu poi Sommo Pontefice col nome di Clemente VIII., e che mostrossi grato al suo genitore coll' innalzargli nella Chiesa della Minerva un magnifico mausoleo, e il Cardinal Giovanni di lui fratello uomo esso pure e pel saper Legale e pel senno assai rinnomato (1). Due Cardinali ancora si nominano dal Panciroli tra' famosi Giureconsulti, Francesco Maria Mantica natìo di Pordenone nel Friuli (2) e Domenico Pinelli Genovese (3), perciocchè amendue, e il Mantica singolarmente per molti anni, tennero scuola di Leggi nell' Università di Padova. Ma le lor geste son già abbastanza illustrate dagli scrittori della Storia de' Cardinali, senza ch' io mi trattenga o a ripetere, o a compendiare inutilmente i loro racconti. Angelo Matteacci natìo di Marostica nel Vicentino, due Ottonelli e Luigi e Antonio Discalzi, e Bartolommeo Salvatico, tutti Padovani, son rammentati con lode dal medesimo Panciroli (4), il quale fa ancor l'elogio di Jacopo Menochio (5), che sarà l'ultimo degli annoverati da questo scrittore, su cui per poco ci tratteniamo.

XIII. Jacopo Menochio.

XIII. Era egli di patria Pavese, e cominciò nella sua medesima patria a spiegar dalla Cattedra il Diritto Civile, cioè, come si accenna nel più volte citato Catalogo de' Professori di quella Università, l'anno 1555. Cinque anni appresso il Duca Emmanuel Filiberto, che alla sua nuova Università aperta in Mondovì invitava con magnifiche ricompense i più celebri Professori, chiese ed ebbe fra gli altri il Menochio, e della partenza di esso si fa menzione negli Atti della detta Università di Pavia, ove si accenna un decreto de' 21. di Aprile del 1561. *Promotiones lectorum Institut. ob discessum a studio D. Menochii*. Indi nel 1566. passò alla prima Cattedra del Diritto Canonico in Padova collo stipendio di 300. scudi, i quali tre anni appresso gli furono anticipatamente pagati, acciocchè potesse dare una sua sorella a marito (6). Sei anni appresso dal Diritto Canonico si volse al Civile, e ne ebbe ivi la seconda Cattedra collo stipendio prima di 700. indi di 750. fiorini (7), anzi, secon-

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 388. Bentivoglio Memor. L. I.
(2) C. CXCIII.
(3) C. CXCVIII.
(4) C. CXCV. CXCVI. CXCVII.
(5) C. CXCIV.
(6) Facciol. Fasti Gymn Patav. P. III. pag. 81.
(7) Ib. p. 123.

condo il Panciroli, di 800. scudi, perciocchè il Gran Duca Francesco de' Medici altrettanti gliene avea profferiti, se avesse voluto recarsi a Pisa. Poichè il Menochio sostenuta ebbe quella Cattedra per sei anni, accettò l'invito de' Bolognesi, che alla loro Università il chiamarono promettendogli mille annui scudi. Ma i Magistrati di quella di Padova, per non privarsi di un Professore sì valoroso, il promossero alla prima Cattedra, e il medesimo stipendio gli concederono, che promesso aveangli i Bolognesi. Essi però dovettero sofferirne, benchè con dispiacer, la partenza, quando nel 1589. (1) il Senato di Milano richiamò il Menochio a Pavia. Altre magnifiche offerte gli furono di nuovo fatte per ordin del Gran Duca; ma egli di nuovo le rigettò, nè ebbe a pentirsene, perciocchè fu eletto Senatore in Milano, e poscia Presidente del Magistrato straordinario. Morì in Milano nel 1607., e molti Tomi di opere Legali dati alla luce lasciò per monumento del suo sapere e del suo instancabile studio. Esse sono ancora in uso presso molti Legali, e non si giacciono abbandonate del tutto alla polvere e alle tignuole, come quelle di molti altri Giureconsulti. Il catalogo di tutte l'opere del Menochio si può vedere presso l'Argelati (2), che di lui ragiona tra gli scrittori stranieri, che son vissuti in Milano. Il Ghilini ancora ne ha fatto l'elogio (3), e non ha temuto di dirlo il primo di quanti Dottori dell'una e dell'altra legge fiorirono in quel secolo.

XIV. Giureconsulti ommessi dal Panciroli.

XIV. Noi abbiamo seguito finora l'ordine del Panciroli, e siam venuti scorrendo velocemente la serie degli illustri Giureconsulti, de' quali egli parla distintamente nella sua opera. Ma molti ne ha egli ommessi, e molti ne ha nominati sol di passaggio, i quali pure non sono punto men meritevoli di giuste lodi, che la più parte di quelli, la cui memoria egli ha voluto illustrare. Noi dunque, benchè siam risoluti di non volere andar in traccia di tutti gli scrittori e Professori di Legge, e benchè anzi ci siam prefissi di lasciarne in disparte moltissimi, per non annojare soverchiamente chi legge, in questa non troppo dilettevol parte di Storia, non possiamo però sen-

(1) Ib. p. 117.
(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2128. &c.
(3) Teatro T. I. p. 139.

za mancare a' doveri di scrittor sincero ed esatto dimenticarne alcuni, che hanno diritto ad essere annoverati tra' più famosi. Tre della famiglia de' Cati furono grande ornamento della Università di Ferrara. Lodovico fu il primo, di cui scrisse la vita, da me non veduta, Bonaventura Angeli. Il solo elogio però, che ne ha fatto Marco Mantova, basta a farcelo avere in conto d'uomo dottissimo nelle Leggi (1); perciocchè egli dice, ch'egli era di acutissimo ingegno, e che il diede a conoscere principalmente nelle diverse opere, che diede a luce, in alcuna delle quali non temè di azzuffarsi col grande Alciati, che fu carissimo a' Duchi Alfonso I. ed Ercole II., e ch' egli pure fu sì attaccato a' suoi Principi, che, benchè allettato con larghe promesse dalle Università di Padova e di Bologna, non volle giammai partirsi dal lor servigio, nè abbandonare la patria, e che ivi finalmente morì in età avanzata. Tralle Lettere del Calcagnini una ne abbiamo a lui scritta, in cui esalta con somme lodi il libro *de præscriptione quinque pedum* da lui pubblicato. Renato di lui figliuolo non solo seguì gli esempi del padre nel professar dalla Cattedra la Giurisprudenza, ma ottenne presso i suoi Principi tale stima, che fu da essi impiegato in diverse ambasciate, e singolarmente da Ercole II. da cui per se e pe' suoi discendenti ebbe il titolo di Conte Palatino (2). Paolo Sacrati con una sua lettera scritta nel 1589. con lui rallegrasi del raro ingegno, di cui era dotato, rammenta la stima, di cui avea goduto Lodovico di lui padre, e le ambasciate, nelle quali lo stesso Renato era stato adoperato (3). Bello è ancora l' elogio, che ne fa Torquato Tasso, il qual parlando de' ragguardevoli personaggi, de' quali il Duca di Ferrara valeasi per le ambasciate, *Nè tacerò*, dice (4), *del Sig. Renato Cato, che siccome nella prudenza e nell' intelligenza delle Lettere agguaglia il padre famoso Giureconsulto, così coll' affabilità de' costumi e colla cultura delle umane Lettere a ciascun altro si può pareggiare*. Finì di vivere nel 1605. e ne riferisce il Borsetti l'Iscrizion sepolcrale (5). Di amendue questi celebri Giureconsulti si hanno ancora più distinte notizie pres-

(1) Epitom. Vir. Illustr. n. 71.
(2) Borsetti Hist. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 162.
(3) P. Sacrat. Epist. L. VI.
(4) Il Messaggero.
(5) L. c. p. 102.

presso il Baruffaldi (1). Sigismondo per ultimo fu pel suo sapere nelle leggi onorato di ragguardevoli impieghi, e fralle altre cose fu destinato dal Cardinale Ippolito secondo d'Este a reggere la Città di Siena (2). Degno è d'esser letto un Epigramma di Giambatista Pigna, in cui unendo insieme questi tre Cati loda la loro eloquenza, la lor destrezza, la lor perizia nell'uno e nell'altro Diritto, e le sottili e ingegnose lor dispute (3). Uomini parimenti di molto grido nella stessa Università di Ferrara furono Prospero Pasetti Ferrarese, e gli elogi, che ne fanno Giglio Gregorio Giraldi e il Pigna ne' luoghi dal Borsetti citati (4), bastano a farcene certa pruova, e Ippolito Riminaldi autore di molte opere, e morto in Ferrara sua patria nel 1589. (5), e Jacopo Cagnaccini, da cui e la Giurisprudenza fu illustrata con alcune opere Legali, e con eleganti versi coltivata la Poesia (6), e Cammillo Vistarini Pavese (7), e Serafino Giacobelli Ferrarese (8) ed altri in gran numero, che nella Storia di quella Università vengono rammentati, e si accennano gli elogi, co' quali essi sono stati onorati dal Calcagnini, dal Giraldi e da altri uomini dotti di quell'età: e del Vistarini singolarmente fa il Calcagnini un magnifico elogio in una lettera a lui medesimo scritta da Buda nel 1518. *Vix possem eloqui* (9), *Cammille vir doctissime, quantum me alliciat ac teneat tua isthæc amænitas ingenii ad omnes præclaras disciplinas nati. Mitto studia forensia, in quibus longe præcellis, mitto legum arcana, in quibus nihil est tibi inexcussum, nihil impervium, nihil obscurum. Sed quum in has etiam nostrates studiorum amænitates descendis, quanto id facis judicio, quanto hæc scrutaris acumine, ut si hoc unum agas, vix tibi ad ea exploranda otium aut ad recolenda suppetere posse videatur memoria!* In due altre lettere però lo avvisa, che si spargon di lui poco onorevoli voci, cioè che abbia più riguardo all'amicizia che alla equità, e che antiponga le ricchezze alla giustizia. E noi potremmo, se avessimo agio a tanto, in somigliante

(1) Guarin. Supplem. ad Borsett. P. II. p. 39. 50. 51.
(2) Borsetti l. c. p. 168.
(3) Carm. L. II.
(4) L. c. p. 149.
(5) Ib. p. 154.
(6) Ib. p. 135.
(7) Ib. p. 128.
(8) Ib. p. 141.
(9) Oper. p. 53.
(10) Ib. p. 91.

te maniera andare scorrendo per le altre Università più rinnomate d'Italia, le ognuna di esse ci additerebbe un gran numero di Leggisti, che ad essa accrebber gran nome.

XV. Notizie di Lelio Torelli.

XV. Fra tanti celebri Professori di Civile Giurisprudenza non dee tacersi il nome di uno, che, benchè mai dalla Cattedra non l' insegnasse, le giovò nondimeno al par di chiunque e più ancora di molti. Ei fu Lelio Torelli, di cui assai a lungo ragionasi dal Canonico Salvino Salvini (1), che ne ha ancora pubblicata l'orazion funebre recitata da Filippo Sassetti, e dal Sig. Domenico Maria Manni (2), dietro a' quali io ne verrò compendiosamente accennando le più importanti notizie. Ebbe a sua patria Fano, e genitori gli furono Giannantonio Torelli e Camilla Gostanzi, da' quali nacque a' 28. d'Ottobre del 1489. Dopo gli studi elementari fatti in patria fu inviato a Ferrara ad apprendervi le lingue Greca e Latina da Jacopo Gostanzi suo Zio materno, il quale però dee aggiugnersi a' Professori di quella Università nominati dal Borsetti, come pure il Torelli deesi annoverare fra gli illustri alunni della medesima. Studiò poscia la Giurisprudenza in Perugia, ove in età di 22. anni prese la laurea, e abbiamo una lettera di Pietro Aretino al Torelli, in cui rammenta il tempo, nel quale il conobbe scolaro in quella Città (3). Cominciò indi ad essere adoperato ne' pubblici affari e in onorevoli Magistrature, fatto successivamente Podestà di Fossombrone, uno de' Capi de' Magistrati della sua patria, e da essa inviato Ambasciadore a Leon X., Governatore di Benevento, Auditore della Ruota Fiorentina, e finalmente Gran Cancelliere, e primo Segretario del Duca Cosimo, e poi di Francesco di lui successore, nel quale impiego egli perseverò fino al 1576., in cui, dopo essere stato onorato della Nobiltà Fiorentina e del titolo di Senatore, finì di vivere a' 27. di Marzo; uomo per probità di costumi, per amabilità di maniere, per senno, per religion, per sapere caro sommamente a tutti, e da tutti sommamente stimato. I grandi encomi, con cui di lui ragionarono tutti gli scrittor di que' tempi, che in ciò sembravano gareggiare

tra

(1) Fasti Consol. dell' Accad. Fiorent. p. 130. &c.
(2) Sigilli T. IX. Sig. XXII. T. XXI. Giunta I.
(3) L. V. p. 158.

tra loro, si posson veder raccolti da' due suddetti scrittori. Ei fu anche Consolo dell' Accademia Fiorentina nel 1557., perciocchè non solo negli studi Legali, ma anche in quelli dell' amena Letteratura egli era eccellente, e ne son pruova e alcune Poesie Italiane e Latine, e alcune orazioni ed altre opere di diversi argomenti da lui pubblicate. Ma la Giurisprudenza formò la più seria e la più continua occupazion del Torelli. Oltre parecchie opere Legali, ch'ei diede in luce, affaticossi singolarmente per lo spazio di ben dieci anni a fare una nuova e più esatta edizione delle Pandette, valendosi a tal fine del famoso Codice prima Pisano, e poi Fiorentino, altre volte da noi rammentato. Così quel pregevol tesoro, che era prima soltanto un ragguardevole ornamento di quella Città e di quella Corte, fu renduto pubblico a comune vantaggio. Questa magnifica edizione uscì in Firenze da' torchi del Torrentino nel 1553. in tre gran tomi in folio. Ma il Torelli, avendo a se associato in quella fatica Francesco suo figlio, che con più altri egli ebbe da Lia Marcolini, a lui ne cedette la gloria, lasciando, ch'egli dedicasse quella grand' opera al Duca Cosimo. Di questo figliuol di Lelio, che fu egli pur Auditore del Duca, e Consolo dell' Accademia nel 1551., ma che morì immaturamente due anni innanzi al padre, si posson veder raccolte le notizie e le lodi ne' sopracitati Fasti dell' Accademia (1).

XVI. Per la stessa ragione deesi quì rammentare con lode Francesco Bellincini Nobile Modenese, il quale, benchè in niuna Università spiegasse pubblicamente le Leggi, fu nondimeno famoso Giureconsulto. Quella di Ferrara lo ebbe a suo allievo, e nel numero di essi lo registra il Borsetti (2). Fino al 1527. nel qual anno ei contavane 32. di età (3), non abbiam precisa contezza delle occupazioni da lui avute. Nel detto anno egli era in Ferrara, ma colà venuto di fresco, come raccogliesi da una lettera a lui scritta da Celio Calcagnini nell' Ottobre del detto anno, in cui si duole, che il Bellincini abbia dovuto partir da Ferrara per assistere a suo padre gravemente infermo in Modena, e che appena avea cominciato a conoscerlo e ad amarlo,

XVI. Di Francesco Bellincini.

sia

(1) p. 103. ec.
(2) Hist. Gymn. Ferrar. vol. II. p. 283.
(3) Vedriani Dott. Moden. p. 123.

sia stato costretto a distaccarsi da lui (1). La stima, in cui era, di dotto Giureconsulto, il fece chiamare a Parma colla carica di Podestà, ed ivi trattennesi nel 1528. e nel 1529., di che fan fede le molte lettere, che in quel tempo gli scrisse il dottissimo Monaco Isidoro Clario, il qual rapito da molti rari pregj del Bellincini con lui contrasse una strettissima amicizia (2). Fu poi ancora Auditor nella Ruota in Genova, e in somigliante impiego fu chiamato ad Urbino, ma non sappiamo precisamente in quali anni. Della prima di queste cariche ei fu debitore al Card. Gregorio Cortese, che avea con lui qualche vincolo di affinità, e che in una lettera al Bellincini medesimo fa ben conoscere in qual concetto lo avesse: *Cum præclaram indolem tuam,* gli scrive egli (3), *suavissimos mores, multiplicem atque adeo in omni genere literarum mirificam eruditionem considero, fieri profecto non potest, ne acerbissimum non sit, perspectis jam mihi, atque etiam paulisper degustatis bonis, plurimis jam diebus caruisse*. Non minore stima aveane il Card. Sadoleto, il quale rispondendo alla lettera, con cui il Bellincini erasi con lui congratulato dell'esaltazione alla porpora, così comincia: (4) *Audieram sæpe ex Paulo meo, qualis tu vir, & quam mirifice deditus liberalioribus studiis esset, ad quæ ab Jure Civili, in quo eras multis jam annis omni cum laude versatus, etiam curam omnem animumque transtulisses. Quod quidem erat apud me animi ingenui & præstantis indicium. Sed, crede mihi, tuæ literæ non modo confirmarunt opinionem de te meam, verum etiam auxerunt. Ita enim perfectæ atque elaboratæ in omnem partem sunt, ut statuere satis non possim, utrum elegantius scriptas putem, an amantius: ita omnia in illis & ingenii luminibus & amoris sunt lita. Ex quo gratulari mihi in mentem venit communi patriæ, quæ tot ingenia ex se se & talia effert in hoc tempore, ut artium eam optimarum tamquam officinam quamdam esse videamus*. Il Pontefice Paolo III. il volle a Roma, e col titolo di Senatore gli diè l'incarico di amministrar la giustizia, e forse allora egli scrisse quell'Orazione da recitarsi innanzi al Pontefice, cui avendo egli mandata all'amico suo Calcagnini, perchè la rivedesse, que-

(1) Calcagn. Oper. p. 133.

(2) Clarii Epistol. p. 78. 81. 88. 102. etc.

(3) Cortes. Oper. Vol. II. p. 177.

(4) Ep. Famil. Vol. II. p. 490.

questi nel rimandargliela la loda assai, e solo dice, che temæ che ella possa dispiacere ad alcuno, perchè in essa si mostra fautore dell' antica libertà, e parla con quella franchezza, che ora a' Principi suole spiacere (1) (a). Di un' altra Orazione del Bellincini *scritta al Re di Francia* parla il Bembo in una lettera a lui scritta nel 1534. (2), in cui e di essa e dell' Oratore ragiona con molta lode; ma non sappiamo, in quale occasione fosse essa scritta; e niuna di queste due Orazioni ha veduta la luce. Dopo la morte di Paolo III. fu chiamato a Ferrara dal Duca Ercole II. che il dichiarò Cavaliere e suo Consigliere e Segretario di giustizia, ed ivi in età di 70. anni morì a' 18. d' Aprile del 1565. Il corpo ne fu con gran pompa riportato a Modena, e onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo. Di esso ci ha lasciata menzione Francesco Panini nella sua Cronaca MS. di Modena, ove parlando degli Uomini illustri della famiglia de' Bellincini, *Tragli altri*, dice, *a tempo nostro Francesco, il quale per la sua eccellente dottrina e valore è stato Senatore di Roma, Governatore di Parma, & ultimamente Consigliere Segreto de' Principi d' Este, al cui servizio poco fa se ne passò a miglior vita. Hora con non minor lode fiorisce ne' studj medesimi l' uno & l' altro Aurelio, amendue Giureconsulti, & amendue Canonici della Chiesa di Modena, fra' quali Aurelio già di Agostino non solo è ornato della scienza Legale, ma in ogni sorta di Lettere in modo dotto & profondo, & di sì bello ingegno, che non pur alla famiglia sua, ma a tutta la Città è di splendore & ornamento grande*. Di Francesco parlano ancora il Vedriani e il C. Mazzuchelli (3).

XVII. Di Prospero Farinacci, e di altri.

XVII. Tra' più illustri Giureconsulti, che mai non tennero scuola, deesi distinto luogo a Prospero Farinacci Romano, nato nel 1554. e morto nel 1613. (4), dopo avere sostenuta per molti anni la carica di Avvocato Fiscale. Non v' ebbe forse mai

 Giu-

(a) Il Bellincini fu Senatore di Roma nel 1546., e il Calcagnini era morto nel 1541. Non potè dunque esser questa l' Orazione, ch' ei mandò al Calcagnini, ma qualche altra, di cui non abbiamo più distinta contezza. Intorno a ciò veggasi la *Biblioteca Modenese*, ove le Epoche della Vita del Bellincini sono state più accuratamente esaminate (*T. I. p.* 205. *&c.*)

(1) L. c. p. 214.
(2) Lett. Vol. III. L. IX. Oper. T. III. p. 277.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 680.
(4) Ghilini Teatro T. I. p. 386.

Giudice, che nello scoprire e nel punire i rei di scandalose dissolutezze usasse maggior severità; e niun forse ve n' ebbe, da cui i rei medesimi potessero a ragione aspettarsi maggior indulgenza; perciocchè que' vizi medesimi, ch' ei puniva in altri, erano a lui famigliari; e poco mancò, che sotto Clemente VIII. il Giudice stesso accusato non ne pagasse la pena. Il Pontefice gli concedette il perdono ad istanza del Cardinal Antonio Maria Salviati, a cui però scherzando rispose: cotesta vostra farina è buona; ma il sacco, in cui racchiudesi, è sudicio e sporco. Così narrasi dall' Eritreo scrittore contemporaneo (1), e dopo lui da tutti quelli, che del Farinacci ragionano. I difetti morali però furono in lui compensati dal raro ingegno e dal profondo sapere, per cui, mentre ancora vivea, ne era sì celebre il nome, che molti si protestavano di venire a Roma per desiderio più di conoscer quel grand' uomo, che di vedere quell' augusta Metropoli. Alcuni Tomi egli raccolse e pubblicò delle Decisioni della Ruota Romana, e molti altri di opere sue proprie, tutti concernenti le materie Legali, diede alla luce: ed esse, benchè non siano esenti da' pregiudizi del secolo, per la molta erudizion nondimeno, e per l' ingegno, che in esse scorgesi del loro autore, sono ancora in molto uso nel foro (a). Celebre parimenti pel suo sapere nelle Leggi non meno che per la rara prudenza, per la singolar integrità, e pel zelo per gli interessi del suo Sovrano, fu Pietrino Belli nato di nobil famiglia in Alba nel Monferrato a' 20. di Marzo del 1505. Copiose ed esatte notizie ha intorno ad esso pubblicate nel 1783. il più volte lodato Sig. Barone Vernazza, delle quali mi spiace che a sfuggire un' eccessiva lunghezza mi sia d' uopo il far uso più par-

(a) Il giudizio, che qui ho recato delle Opere del Farinacci, è tratto dalle lodi, con cui molti le hanno per lungo tempo esaltate. Non deesi dissimulare però, che dappoichè la Giurisprudenza si è spogliata dell' antica barbarie, assai diversamente intorno ad esse si è cominciato a pensare. Ecco in qual modo di lui ragiona un de' più dotti Giureconsulti dell' età nostra, il Sig. Avvocato Filippo Maria Renazzi: *Farinaccius, ut caeteri Jurisconsulti, qui tunc forensi operae in Italia vacabant, ex trivio sapiebat, omnisque expers erat necessariae doctrinae, quin immo, quae pauca callebat verae Jurisprudentiae principia, ea non ex legum fontibus hauserat, sed, ut moris est, ex vulgarium Interpretum lacunis, & forensium Scriptorum centonibus arripuerat* (*Elem. Jur. Crimin. Lib. I. Praef.*)

(1) Pinacoth. P. I. p. 238.

parcamente che non vorrei. Ei fu prima in età di 33. anni Auditore di guerra negli eserciti di Carlo V. poi Consigliere di guerra di Filippo II. coll' annuo stipendio in vita di 400. scudi, e finalmente Consigliere di Stato del Duca di Savoja Emanuel Filiberto, che in favor di esso spedì due onorevolissimi diplomi, nel secondo de' quali del 1. Decembre del 1565. ordina, che in premio de' suoi leali servigi gli sian pagati quattro mila scudi d' oro. Morì l' ultimo giorno del 1575. e il corpo ne fu poi trasportato e sepolto nel Duomo d' Asti. Oltre alcune dispute Legali e alcune Poesie Latine ei diede in luce un ampio trattato *de Re militari & bello*, in cui fu il primo per avventura, che stesamente applicasse la scienza delle Leggi all' uso della guerra. Fu esso stampato in Venezia nel 1563., e inserito poscia nella Raccolta de' Trattati dell' uno e dell' altro Diritto. Poco ancora esercitossi nell' insegnar dalla Cattedra Marcantonio Natta di Casale nel Monferrato, ma nato in Asti da quel Secondino, di cui abbiam parlato nel precedente Volume (1). Di lui parla, ma fuor d' ordine, il Panciroli (2). Francesco Corti, Giasone Maino, e Filippo Decio lo ammaestrono nella Giurisprudenza in Pavia, e i progressi, che in essa egli fece, gli ottennero la dignità di Senatore in Casale. Per qualche tempo però costretto da' tumulti di guerra ritirossi a Pavia, e vi tenne scuola di Legge, come affermasi dal Panciroli, benchè io nol trovi segnato nel Catalogo de' Professori di quella Università. Oltre i Consigli Legali se ne ha alle stampe un trattato ascetico della Passione di Cristo, e un Metafisico intorno al Bello, lodato molto da Paolo Manuzio in una sua lettera, nella qual dice, esser cosa mirabile, che tanto ei siasi avanzato nella Filosofia, mentre si è quasi sempre occupato negli studi del Diritto Civile, ne' quali, quanto sia eccellente, ben si conosce al vederlo invitato a gara da' Principi, e da essi onorato di ragguardevoli cariche (3); e molte altre lettere ha il Manuzio al medesimo Natta, nelle quali ragiona della stampa di un libro da esso inviatogli a tal fine, che sembra fosse il poc' anzi accennato della Passione di Cristo. E molte altre opere ancora ce ne sono rimaste, delle quali si ha il Catalogo presso il Rossot-

(1) Tom. VI. P. II. p. 585.
(2) C. CXXXII.
(3) L. II. Ep. XXIX.

ti (1). A questi possiamo unire Marcantonio Pellegrini Vicentino, che dopo aver lette le Istituzioni in Padova ancor giovinetto nel 1558. fu poscia per molti anni Avvocato Fiscale e Consultore di stato della Repubblica Veneta; quindi nel 1603. richiamato a Padova salì la Cattedra del Diritto Canonico collo stipendio prima di 600. poi di 800. fiorini, e onorato ancora con distinzioni e con privilegi non ordinari. Morì nel 1616., e le opere ne sono ancora così pregiate, che l' anno 1734. ne fu fatta in Venezia una nuova edizione (2), alle quali deesi aggiugnere un' opera de' Diritti della Repubblica Veneta sul mare Adriatico, che conservasi MS. nella Libreria Nani in Venezia (3) (*a*).

XVIII. Di Alberto Bolognetti e di Girolamo Boccadiferro.

XVIII. Tra' moltissimi Giureconsulti, ch' ebbe in questo secol Bologna, alcuni de' quali si sono già da noi rammentati, di due altri soli farò quì menzione, cioè di Alberto Bolognetti e di Girolamo Boccadiferro. (*b*) Il Bolognetti nato di Francesco e di Lucrezia Fantuzzi nel 1538. dopo aver ricevuta la laurea nel 1562. professò per tre anni la Giurisprudenza nell' Università della sua patria, e quindi passato a Salerno per nove anni vi si trattenne nel medesimo impiego. Chiamato poscia a Roma dal Pontefice Gregorio XIII. suo concittadino, che ben conoscevane la destrezza non men che il sapere, e fatto Referendario d' amendue le Segnature, e Protonotario Apostolico, fu impiegato nelle Nunziature di Firenze, di Venezia, e di Polonia, e fatto Cardinale, mentr' era in quest' ultima Legazione, da Gregorio XIII. nel 1583. Ma mentre egli dopo la morte di questo Pontefice tornava in Italia, finì di vivere nella Carintia nel Maggio del 1585. e il cadavero ne fu poi trasportato a Bologna. Queste notizie si posson vedere più ampiamente distese dal C. Mazzuchelli (4), il quale annovera ancora le opere Legali da lui pubblicate, e accenna gli elogi, con cui di lui han parlato molti Scrittori. A questi però si debbono ag-

(*a*) Del Pellegrini ci ha poi date più copiose notizie il P. Angiolgabriello da S. Maria (*Scritt. Vicent. T. V. p. XXIX. &c.*)

(*b*) Del Bolognetti e del Boccadiferro veggasi anche il C. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. II. p. 206. &c. 236. &c.*)

(1) Syllab. Scrip. Pedem. p. 429.

(2) Facciol. Fasti P. III. p. 82. 164.

(3) Cod. MSS. Lat. Bibl. Nan. p. 30.

(4) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 481.

aggiugnere una lettera a lui scritta da Pier Vettori, nella quale si duole, ch' ei da Firenze passi a Venezia, esalta il sapere del Bolognetti non sol negli studi Legali, ma in quelli ancora dell' amena Letteratura, e rammenta i dolci ed eruditi discorsi, che insieme tenevano (1); e innoltre tre lettere al medesimo scritte da Giulio Poggiano (2), il quale in un' altra di lui parlando dice: *Albertus Bolognettus, qui non modo in juris civilis, sed in philosophiæ præterea studiis, magna cum laude quotidie versatur, sæpissime dat ad me Bononia elegantissimas literas* (3). Girolamo Boccadiferro fu nipote di quel Lodovico, di cui parlato abbiam tra' Filosofi. Dopo ottenuta la laurea nel 1577. lesse per due anni le Istituzioni in Bologna, e poscia sostenne per ben 42. anni la Cattedra ordinaria di Legge con si gran fama, che meritò straordinari encomi nell' età di soli 30. anni, e che nel 1598., mentre ardevano le quistioni intorno all' Immunità Ecclesiastica fra il Cardinal Federigo Borromeo e i Regii Magistrati di Milano, egli insieme con Guido Panciroli, di cui diremo tra' poco, fu dal Pontefice Clemente VIII. scelto giudice in quella causa, e dal Pontefice stesso ne ebbe in premio una medaglia d' oro. Morì in età di 71. anni nel 1623. e il sopraccennato C. Mazzuchelli, che ne ragiona più a lungo (4), accenna gli elogi, che ne han fatto molti scrittori, e ci dà il catalogo delle molte opere da lui composte, e delle quali non si ha alle stampe che un tomo di Consulti Legali.

XIX. Io mi affretto ad uscire da questo argomento, e perciò di alcuni altri accenno soltanto alcune brevi notizie. Gioachino Scaino da Salò fu un de' più illustri, e ne è testimonio l' onorevole Iscrizione a lui posta nella sua patria, dappoichè egli fu morto nel 1608. (5) Paolo Zanchi Bergamasco, padre de' due fratelli più ancor del padre famosi, Basilio e Giangrisostomo, pel suo sapere nelle Leggi, e per la destrezza nel maneggio de' pubblici affari meritò di essere encomiato con orazion funebre da Giovita Rapicio, che fu stampata in Venezia nel 1561. (*a*). Gualterio Corbetta fu Giureconsulto di gran nome in Milano,

XIX. Di alcuni altri Giureconsulti.

(*a*) Paolo Zanchi non fu solamente valoroso Giureconsulto, ma fu anche amante delle Antichità. Egli scrisse di sua mano una copia della Raccolta di Iscrizio-

(1) P. Victor. Ep. L. IX. p. 197.
(2) Pogian. Epist. Vol. I. Ep. 124. 125. 126.
(3) Ib. Ep. 110.
(4) L. c. p. 1371.
(5) V. Bonfadi Letter. p. 12. 288.

no, benchè niun' opera pubblicasse a illustrazione di quella scienza. Di lui veggasi l' Argelati (1), il quale però ha ignorata una cosa al Corbetta onorevolissima, cioè ch' egli verso il 1530. fu in Francia Professore, probabilmente di Giurisprudenza, e che il Re Francesco I. era disposto a concedergli un ottimo stabilimento, se una mortal malattia non l' avesse costretto a tornare in Italia. Ne dobbiam la notizia all' Alciati, che in una lettera scritta da Bourges nel Settembre del 1530. a Francesco Calvi, così ne dice: *Habet Valterius Corbetta noster Orationem Cice-*

ni fatta da Michel Fabrizio Ferrarini Reggiano, di cui si è detto nella storia del secolo precedente, la qual copia or conservasi nella Vaticana. Ed è degno d' esser qui riportato ciò, che si legge al fine di esse, e che dal Ch. Sig. Ab. Marini mi è stato cortesemente trasmesso: *Hortatus est me libellus hic tuus, Reverendiss. Fabrici Antistes Placentine, ut meo chirographo nonnulla epigrammata subnecterem, quæ, dum Neapolitanum Regnum peragrarem Scriba Regius, & nondum Sacris initiatus, summo studio perquisita collegi, adderem, & alia quædam ab exemplaribus diligentium antiquariorum fideliter transcripta, inter quos primum locum merito sibi vindicat Kiriacus Anconitanus. Proximus ab eo Jocundus Veron. quorum uterque ea cura ita occupatus esse voluit, ut omnia illi postposuisse sit visum. Tu studiosissimus antiquitatis assertor, cum ea legeris, scio maximam capies voluptatem. Nec tibi memoria excidet Joan Bononius Cœnobii Divi Bassiani Lauden. Commendatarius, qui jam pridem totus est tuus. Laude anno a partu Virginis 1498. Kal. Martiis. Superannotata omnia Epigrammata exscripsi ego Paulus Zanchus Juris doctor Bergomas ex volumine quodam Thomæ de la Porta majoris Ecclesiæ Novariensis Præpositi, dum ibi Præturam & Commissariatum agerem anno salutis 1512 additurus alia quædam non mediocri diligentia apud nos exquisita, ne nos etiam Majorum nostrorum exemplo in patria semper peregrinari videremur, sed imprimis ne Urbis nostræ antiquissimæ gloria deleretur.* Seguono alquante Iscrizioni di Bergamo, che cominciano: *C. Cornelio Miniciamo*, *M Cæcilius Firmus L. Mæsina*. *P. Mario Luperciano*. *Papia secunda*. Questo passo ci mostra, che il Vescovo di Piacenza Fabricio Mariani avea mandato a Giovanni Bologni una copia, ch' egli avea, delle Iscrizioni del Ferrarini; che il Bologni ne avea aggiunte alcune altre da lui vedute nel Regno di Napoli, che tutto poi era stato copiato dal Zanchi, il quale pure alcune aveane aggiunte da lui copiate in Novara, mentre l' anno 1512 vi era Podestà e Commissario, da un Codice di Tommaso dalla Porta, e alcune altre da lui trovate in Bergamo. Quel Giovanni Bologni qui nominato vuolsi distinguere dall' altro Giovanni fratello di Girolamo Bologni Poeta, che è accennato dal C. Mazzuchelli nell' articolo di Girolamo (*Scritt. Ital. T. II P. III. p.* 1488) e che morì l' anno 1472. Quegli, di cui io ragiono, era egli ancor Trivigiano, ed oltre la Commenda qui accennata di S. Bassiano di Lodi avea alcuni altri Beneficj in Trevigi, ove era ancora Canonico, e ove morì l' anno 1513 come mi ha avvertito l' eruditissimo Monsignor Rambaldo degli Azzoni Conte Avogaro, il quale qualche cosa ne ha detto nelle sue *Memorie del B. Arrigo* (*Parte I. p. 97.*)

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. I. p. 462.

ceronis in L. Pisonem integram, quibusdam foliis auctam, quam, opinor, est editurus, nec tibi denegaturus, si petieris ..... Reversus autem ille nuper est in Italiam, cum Gallicum id Cœlum ferre non posset, jamque ad necem fere ægrotasset, alioquin parata illi erat optima a Rege conditio (1). A ciò deesi aggiugnere, che onorevol menzione ne han fatta anche il Card. Morone in una sua lettera al Cortese (2), e il Cardano nel formarne l'oroscopo (3), dicendo, ch' egli era avidissimo di studiare, che era ancora eloquente Oratore, carissimo perciò a' Principi, e onorato della dignità Senatoria, che parlava sì elegantemente in Greco e in Latino, che si sarebbe dubitato, s' ei fosse Latino o Greco di nascita, che era molto versato nell' uno e nell' altro Diritto, e che morì in età di 42. anni nel 1537. Catelliano Cotta pur Milanese onorato in patria di ragguardevoli cariche, e morto nell' anno 1549. oltre qualche altra opera Legale, e il compendio della vita de' celebri Giureconsulti, illustrò con opportune annotazioni gli Statuti di Milano, e di lui parimenti ragiona più a lungo il suddetto Argelati (4), che ci dà ancora notizia di Pomponio Cotta (5), che fu Auditor della Ruota in Roma a' tempi di Pio IV. Egli nel ragionar di Pomponio nominando ancor Lucio lo dice solo *gentile* del primo. Ma che essi fosser fratelli, raccogliesi chiaramente da una lettera da Giulio Poggiano scritta a nome del Cardinal Truchses all' Imperador Ferdinando, in cui gli raccomanda i due fratelli Lucio e Pomponio *fratres veteri Romana nobilitate, cujus etiam nomen retinent, dignissimos, & antiquum jus ac dignitatem familiæ suæ testatam & illustrem tum libris, tum vetustis præterea monumentis confirmari cupientes* (6). Tra' molti dottissimi personaggi, ch' ebbe in questo secol la nobil famiglia Simonetta nella stessa Città, il più illustre fu il Cardinal Jacopo, figlio dello Storico Giovanni, di cui si è detto nel secolo precedente, e di Caterina Barbavara. Degli onori da lui conseguiti, e de' cospicui impieghi affidatigli, pel felice esercizio de' quali fu da Paolo III. nel 1535. sollevato alla dignità di Cardinale, cui però non tenne che per quattro anni, avendo finito di vivere nel 1539.,

par-

(1) Post Gudii Epp. p. 109.
(2) Cortes. Op. Vol. II. p. 182.
(3) De exemplis genitur. n. V.
(4) L. c. p. 483. etc.
(5) Ib. p. 485. etc.
(6) Pogian. Epist. Vol. II. p. 88.

parla a lungo il suddetto Argelati (1). Grande stima di lui avea il Card. Sadoleto, e ne son pruova più lettere a lui scritte (2), in una delle quali così gli dice: *In mentem mihi venit cogitare, quid tu tibi tandem appetens cum multarum jam scientiarum gloria laudeque floreres, nostras etiam artes nobis ereptum veneris, in quibus nos, qui ætatem in illis consumpsimus, cedamus jam necesse est tuorum scriptorum ubertati & elegantiæ. Ita enim scriptæ literæ tuæ graviter, ita ornate, ita copiose sunt, ut non quæ in Jurisconsulto, sed quæ in summo requiritur oratore, copia facultasque dicendi, ea in te omnis insit. Sed profecto verum est, quod dicitur, qui egregio ingenio sit præditus, eum ad omnes artes, omnia disciplinarum genera facilem aditum introitumque habere. Quod tibi, doctissime Simonetta, contigit, qui cum inter jurisconsultos nostræ ætatis habeare omnium judicio consultissimus, non contentus una laude, ut ceteris quoque in literis ingenuis & liberalibus emineres, studio tibi omnium elaborandum putasti* (3). Belli ancor sono gli elogi, che ne fanno il Card. Polo scrivendone al Sadoleto la morte, e il Sadoleto a lui rispondendo (4). Il Trattato della Riserva de' Beneficii da lui pubblicato è pruova del molto sapere di questo celebre Cardinale, di cui poco più altro si ha alle stampe. Finalmente negli ultimi anni di questo secolo ebbe gran nome Sforza degli Oddi Perugino Professor di Legge nella sua patria, indi chiamato a Padova nel 1599. per succedere al Panciroli collo stipendio di mille scudi, oltre ducento assegnati pel viaggio; ma egli un anno appresso passò a Parma (5) invitato con ampissime promesse da quel Duca, che avea rinnovata quell' Università, ed ivi finì di vivere non nel 1610., come afferma il Zeno sull' autorità del Crispolti (6), ma nel 1611. come assicura il Bolsi nella Matricola de' Professori di quella Università (7). Avea egli in età giovanile composte e pubblicate alcune Commedie Italiane, delle quali ragiona il suddetto Apostolo Zeno (*).

XX.

(*) Tra' più illustri Giureconsulti di questo secolo può annoverarsi ancora Giampietro Sordi di antica e nobil famiglia di Casal Monferrato, ma orionda da Crescentino. Il suo sapere lo condusse all' onorevol carica di Presidente del Senato di

(1) L. c. Vol. II. P. I. p. 1398. etc.
(2) Epist. Famil. Vol. I. p. 291. Vol. II. p. 44. 136.
(3) Vol. III. p. 45.
(4) Ib. p. 149. 168
(5) Facciol. Fasti P. III. p. 135.
(6) Note al Fontan. T. I. p. 370. etc.
(7) P. 47.

XX. Professori di Legge Italiani in Francia.

XX. Frai Professori finor nominati alcuni, come si è detto, uscirono dall' Italia, ed agli stranieri fecer conoscer il lor valore nella Giurisprudenza. Ma alcuni altri debbonsi ad essi aggiugnere, i quali parimenti in Francia, in Allemagna ed altrove saliron le Cattedre, e ottennero e a loro stessi e alla comun loro patria non poco nome. Ansuino Medici, che da Marco Mantova Scrittor di que' tempi dicesi Fiorentino (1), dal Facciolati, non so su qual fondamento, vien detto da Camerino (2), dal Mantova stesso è lodato come elegantissimo Giureconsulto, e nella Greca e nella Latina Letteratura dottissimo. Fu Professore dapprima in Bourges, indi in Padova, in Bologna, e in Pisa, e morì in età giovanile in Firenze. Mentre egli era in Padova, venne un giorno a contesa con Giulio Oradino Perugino, che fu poi nel 1562. Vescovo della sua patria, e la contesa di questi due Leggisti oltrepassò di troppo i termini delle Leggi. *Jeri*, scrive il Bonfadio a' 24. di Novembre del 1543. (3) *i due primi Leggisti fecero parole alle scuole: l' Oradino mentì l' Ansuino; l' Ansuino diede a lui un gran pugno; non so che seguirà*. Dell' Oradino si fa ancora menzione nelle lettere di Pietro Aretino (4) (*a*). Girolamo Grati Nobile Bolognese, dopo avere in patria ricevuta la laurea nel 1527., nella qual occasione compose un Sonetto Girolamo Casio (5), e dopo avere per alcuni anni spiegate pubblicamente le Leggi, passò nel 1540. a Valenza nel Delfinato, ove e insegnando e consigliando ottenne gran nome, finchè nel 1544. per comando del Senato di Bologna fu costretto a far ritorno alla patria. Il Sadoleto, che allora era in Carpentras, raccomandollo con sua lettera de' 23. di Giugno del detto anno al Card. Morone Le-

Mantova, e abbiamo le decisioni da lui in tal occasion pubblicate, e stampate primieramente in Venezia nel 1597., e poscia più altre volte, oltre tre Tomi di Consigli stampati a Torino e in Venezia nel 1589.; e qualch' altro Trattato. Di questo e di più altri illustri personaggi della stessa famiglia si può vedere la Genealogia della medesima aggiunta alla Vita del B. Giovanni Sordi composta dal Conte D. Francesco Sordi, e stampata in Cesena nel 1765.

(*a*) Si può vedere l' articolo ben corredato di autentici documenti, che intorno al Grati ci ha dato il C. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. IV. p. 259. &c.*)

(1) Epitom. n. 43.
(2) Fasti P. III. p. 446.
(3) Letter. p. 63. ec.
(4) L. II. p. 293. L. III. p. 16. 129. L. V. p. 156. L. VI. p. 121. Lettere all' Aretino T. II. p. 247.
(5) Epitaf. p. 71.

gato di Bologna, e l' elogio, che in essa ne fa, è troppo bello, perchè non debba essere quì inserito: *Is est*, scrive egli (1), *Hieronymus Gratus ex ista ipsa civitate, cui tu praefectus es, & ex hac nobili in ea genere familiaque procreatus; qui primo aetatis suae tempore, cum ad juris civilis disciplinam se contulisset, media ferme in adolescentia omnium consensu promeruit, ut ad id docendum, quod licet praemature, tamen praeclare, videbatur didicisse, se praeberet. Itaque conductus honestissima mercede jus civile aliquot annos in patria sua docuit. Post quaerendum sibi nomen atque famam in externis nationibus existimans, sane forti animo patriam suam domesticosque penates liquit, & huc in Transalpinam Galliam pervectus est: ubi celeriter cognitus, habitusque in honore & admiratione, Valentiae diu magno stipendio & majore sui nominis fama juri civili docendo, & consulentibus respondendo, qui undique ad eum pene certatim confluebant, insignem operam dedit. Itaque charus his gentibus, egregieque probatus, cum de ejus augendis commodis mercedeque amplificanda quotidie ab eis cogitaretur, repente decreto civium suorum & severo & vehementi in patriam revocatus, isthuc parat proficisci, revisens quidem patrios lares libenter, sed tamen magnum desiderium sui his nationibus relinquens, quo ipsius quoque animus non potest non commoveri*; e siegue quindi caldamente raccomandandolo al Legato. Ma appena giunto a Bologna il Grati finì di vivere a' 26. d' Ottobre dello stesso anno 1544. e fu sepolto nella Chiesa de' Servi (*a*). Lancellotto Galliavola Giureconsulto Pavese, secondo il Panciroli (2), fu Professore prima in Pavia, poi nella stessa Città di Valenza. Nel Catalogo de' Lettori dell' Università di Pavia da me spesso citato io veggo nominato il Galliavola all' anno 1500. non come Giureconsulto, ma come Medico. Ma ch' ei fosse Giureconsulto, è certo dal distico di Matteo Gribaldi in lode di esso inserito tragli elogi da esso fatti a' celebri Professori di Legge.

Quid

(*a*) Più copiose e più esatte notizie intorno a l' Ordino si possono ora vedere nella bell' opera del Ch. Sig. Annibale Mariotti degli *Uditori Perugini della S. Rota* stampata in Perugia nel 1787.

(1) Epist. Famil. Vol. III. p. 373.

(2) C. CLXIII.

Quid raptum defles Galliaulam ætate virenti?
Invida mors claris non nocet ingeniis. (1)

Giannangelo Papio Salernitano, dopo essere stato Lettore in Bologna, poscia richiamato a Salerno dal suo Principe, come abbiam detto nel parlar delle pubbliche scuole, e indi per qualche tempo in Roma, passò nel 1553. ad occupar la Cattedra in Avignone, e Annibal Caro, che in Roma aveagli dato ad istruir nelle Leggi Giambatista suo nipote, volle, che questi colà il seguisse (2). Lo stesso Annibale avendo udito nel 1560., che i Bolognesi chiedevano un Professore di Legge, propose a tal fine il Papio, che era ancora in Avignone, a Giovanni Aldrovandi (3), e tralle altre lodi, con cui lo esalta, *al bisogno del vostro studio*, dice, *non credo possiate trovar meglio, essendo dottissimo, esercitatissimo, eloquentissimo, e di tanta grazia e maestà in una Cattedra, che solo, che s' udisse, non ci accaderebbe altra intercessione.* Non so, se ciò avvenisse (*a*), ma un' altra lettera del Caro scritta da Roma a' 17. di Febbrajo del 1563, (4), ci indica, che il Papio, a cui dà il titolo di Monsignore, fosse allora in Roma, ove egli visse fino al 1595. in cospicuie cariche (5). Gabriello Saraina finalmente di patria Veronese, di cui abbiamo fralle altre cose le Costituzioni del Regno di Sicilia, fu per più anni in Parigi, ove era ancora quando compose quell' opera nell' anno 1558., e credesi, che ivi esercitasse l' impiego di Avvocato (6).

XXI. Altri in Alemagna e nella gran Brettagna.

XXI. All' Allemagna ancora e alla Gran Brettagna non mancarono Giureconsulti Italiani, che nelle più celebri Università di quelle Provincie diedero a conoscere la loro erudizione e il loro sapere. Alcuni di essi, è vero, non per altra ragione abbandonaron l' Italia, che per seguire impunemente le novelle Eresie. Ma ciò non ostante di essi ancora dobbiamo quì far menzione. E un de' primi fu il poc' anzi citato Matteo Gribaldi soprannomato Mosa. Era egli nato in Chieri nel Piemonte, e applica-

(*a*) Il Papio venne veramente a Bologna; e nel 1562. indusse il Governatore Monf. Cesi a far venire a quella Università da Padova Torquato Tasso allor giovinetto, il quale di fatto vi si trasferì (*Serassi Vita di T. Tasso p.* 108.)

(1) Catalog. Interpret. Jur Civ.
(2) Caro Lettere T. II. Lett. 28. 60.
(3) Ivi Lett. 141.
(4) Ivi Lett. 197.
(5) V. Racc. Milan. an. 1756. col. 46.
(6) Maffei Veron. Ill. P. II. p. 415.

catosi allo studio delle Leggi, dopo averle in altre Università spiegate pubblicamente, andò nel 1548. a tenerne scuola a Padova collo stipendio di 800. fiorini, che furon poscia nel 1552. accresciuti fino a mille e cento, e tale era il plauso, con cui egli insegnava, che la scuola non era talvolta bastante alla folla degli uditori (1). Ma egli si lasciò poscia sedurre dalle opinioni de' Novatori; e nel 1553., secondo il Facciolati, fuggì segretamente da Padova per sottrarsi al pericolo di essere arrestato per sospetto di religione; ed è probabile, che contro di lui si volesse formar processo pel libro da lui composto, e stampato in Basilea fin dal 1550. in cui descrivea la morte di un cotal Francesco Spiera, seguita in Padova nel 1548. che da' Protestanti spacciavasi morto nella più orribile disperazione per aver abiurata la lor dottrina. Così mi sembra, che si combini verisimilmente il trovarsi ancora il Gribaldi in Padova nel 1553. colla pubblicazione del detto libro seguita fin da tre anni innanzi, il che è assai più facile a credersi, che non ciò che si narra dal P. Niceron (2), che il fa andare a Ginevra nel 1553., e avervi le vicende, di cui or diremo, e indi tornare a Padova, e salir di nuovo sulla sua Cattedra. Fuggito dunque il Gribaldi andò errando per qualche tempo, quindi nel 1555. come narra il Beza nella vita di Calvino, da alcuni altri Italiani, che gli erano stati scolari in Padova, fu condotto innanzi allo stesso Calvino; ma perchè questi avea motivo di sospettare, ch' ei fosse favorevole agli error del Serveto, volle dapprima, che facesse la professione di Fede intorno alla Trinità e alla Divinità di Cristo, e schermendosi il Gribaldi dal farla, qualche tempo appresso ebbe ordine di partire, ed egli temendo una sorte simile a quella dell' infelice Serveto, andossene altrove. Ricevuto in Tubinga per opera del Vergerio, che ivi allor ritrovavasi, vi ebbe una Cattedra di Giurisprudenza. Ma poco tempo vi si trattenne; e passò a Berna, nelle vicinanze della qual Città comperò la terra di Farges per farvi stabil soggiorno. Ma ivi ancora citato innanzi a' Magistrati pe' suoi errori contro la Trinità fu costretto a ritrattarsi (3). Poco sincera però fu creduta que-

sta

(1) Papadopol. Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 252. Facciolati Fasti P. III. p. 140. p. 235.

(2) Mem. des Homm. Ill. Tom. XLI.

(3) Gerdes. Specimen Ital. Reform. 276.

sta ritrattazione, ed egli costretto di là ancora a partire, morì poi fra non molto, cioè nel Settembre del 1564., come pruova il Bayle (1). Il che dimostra la falsità del racconto del Salomoni (2), cioè che il Gribaldi passasse a Lione, e di là nel 1570. scrivesse una lettera agli Inquisitori di Padova, nella quale ritrattava pienamente i suoi errori, e che morisse nel seno della Cattolica Chiesa. Oltre i distici mentovati poc' anzi, ne' quali fa l' elogio de' più celebri Giureconsulti, e oltre la lettera sulla morte dello Spiera, se ne hanno alle stampe parecchie opere Legali, di cui si può vedere il catalogo presso il P. Niceron. Ed anche tra' Protestanti ei fu avuto in molta stima pel suo saper nelle Leggi, di che è pruova il passo di Celio Secondo Curione riferito dal Gerdesio (3): *Quis enim Matthæum Gribaldum non agnoscit? Virum imprimis nobilem & clarum, deinde etiam juris civilis scientia & professione celeberrimum. Illius gravitatem, constantiam, fidem, prudentiam agnovit Germania, sensit Gallia, experitur Italia. Nec vero siletur admirabilis quædam, & incredibilis in legibus interpretandis, & ex æquitate explicandis, peritia. Neque enim magis Juris consultus est quam justitiæ. Itaque quæ proficiscuntur a legibus, & jure civili, semper ad facilitatem æquitatemque referre solet.*

XXII. Notizie di Alberico e di Scipione Gentili.

XXII. Per la stessa ragione usciron d' Italia i due fratelli Gentili, Alberico e Scipione, nati in Castel S. Genesio della Marca d' Ancona. Di amendue ragionano, oltre gli Scrittori delle Vite de' Giureconsulti, il Bayle (4), il P. Niceron (5), il Gerdesio (6), e altri più antichi da lor citati, e riguardo a Scipione abbiamo l' Orazion funebre, che nelle essequie ne disse Michele Piccard (7). Questi amicissimo di Scipione, con cui era lungamente vissuto, ci narra in essa, che Matteo di lui padre Medico di professione, seguir volendo la Religion Riformata, determinossi a partire d' Italia, e che non potendo ottener dalla moglie, che ella seco venisse, ottenne almeno di condur seco il primo de' sette figli, che avea, cioè Alberico, il quale era già stato Pretore in Ascoli; ma che il padre, che amava teneramente

(1) Dictionn. V. Gribaldi.
(2) Inscript. Gymn. Patav.
(3) L. c. p. 277. etc.
(4) Dictionn. Art. Gentili.
(5) Mem. des Hom. Ill. T. XV. p. 25. ec.
(6) Specimen Ital. Reform. p. 271.
(7) Witten Memor. JCCC. nostri Saec. Decas I. p. 25. etc.

te Scipione, il sesto tra essi, adoperossi segretamente, perchè questi ancora, allontanatosi dalla madre sotto pretesto di giuoco, gli tenesse dietro; e in tal maniera con amendue ritirossi nella Carniola. Alberico era nato nel 1550. ed avea ricevuta la laurea nell' Università di Perugia. Quindi esortato dal padre ad insegnar dalla Cattedra la Giurisprudenza, tragittatosi in Inghilterra nel 1582. gli fu conferita la Cattedra delle Leggi nella celebre Università di Oxford; ed egli con molto suo onor la sostenne fino al 1608. in cui diè fine a' suoi giorni. Fu uom dottissimo e di erudizione assai vasta in ogni sorta di scienza; e sei Dialoghi sugli Interpreti del Diritto da lui composti, e pubblicati sei mesi soli, dacchè fu giunto in Oxford, e dedicati al suo Mecenate il Conte di Leicester, ci potrebbon far credere, ch' ei fosse idolatra de' Giureconsulti de' secoli precedenti e della loro barbarie; così in essi si fa egli a difenderli, ad antiporre il lor metodo a quel dell' Alciati, e a biasimare l' esempio di questo celebre Giureconsulto, che allo studio delle Leggi unito avea quel delle antichità, delle Storie, delle Lingue. Ma nel combatter l' Alciati, ei se ne mostra seguace, imitandone e il colto stile e la molta erudizione, e tutti que' pregi, ch' ei sembra in esso riprendere; il che ha fatto credere a molti, ch' egli scrivesse da giuoco, e che que' Dialoghi sieno anzi una Satira dell' ordinaria ignoranza e rozzezza de' Giureconsulti di quell' età. Le molte opere da lui date in luce si annoverano dal P. Niceron. Molte di esse appartengono alla Giurisprudenza, ed ei fu il primo a innoltrare le sue ricerche fino al Diritto della natura e al Diritto delle Genti; il che fece singolarmente ne' tre pregiatissimi libri *De jure Belli*, opera lodata assai dal Grozio, che più ampiamente illustrò poscia questo argomento, e che confessa di essersi non poco giovato de' lumi di questo Scrittore. Gli argomenti delle altre opere di Alberico sono per lo più assai interessanti, come delle Ambasciate, delle diverse appellazioni del tempo, delle armi e delle guerre de' Romani, degli Attori e degli Spettatori, delle Rappresentazioni teatrali, delle Nozze, dell' autorità de' Re, e di altre simili materie. Anche le Belle Lettere furon da lui coltivate, e ne diede un saggio nelle sue Lezioni Virgiliane, che sono osservazioni sull' Egloghe. Nè trascurò gli studi sacri, e oltre una dissertazione in difesa della Latinità dell' antica Version della Bibbia, un' altra

ne

ne pubblicò sul primo libro de' Maccabei, in cui pare ch' egli inclini a crederlo co' Cattolici libro autentico. Il Gerdesio sull' autorità di un certo Blausio a me sconosciuto gli attribuisce un altro libro intitolato *Mundus alter & idem, sive Terra Australis antehac semper incognita lentis itineribus peregrini Academici nuper illustrata*. Finalmente tre lettere da lui scritte al celebre Giureconsulto Ugone Donelli si leggono dopo quelle di Marquardo Gudio (1). Scipione fratel minore di Alberico, e nato nel 1563. fu dal padre mandato a Tubinga, ove attese principalmente a coltivare la Poesia con sì felice successo, che Paolo Melisso Poeta ivi allora famoso si dichiarò vinto al paragone. Studiò ancora la lingua Greca sotto Martino Crusio uomo in essa dottissimo, e si applicò parimenti alla Giurisprudenza. Questo studio fu da lui coltivato a Vittemberga, ove poi trasferissi, finchè avendo dovuto Matteo suo padre abbandonare la Carniola, e ritirarsi per maggior sicurezza presso il suo figlio Alberico nell' Inghilterra, volle, che Scipione, perchè gli fosse meno lontano, passasse a Leyden, ove alla scuola di Ugone Donelli e di Giusto Lipsio sempre più si innoltrò nello studio delle Leggi. Passato indi a Basilea vi ricevette nel 1589. l' onor della laurea; e di là andossene a Heidelberga, destinato a spiegare pubblicamente il Diritto Civile. La gara, che ivi insorse tra lui e Giulio Pacio, di cui diremo tra poco, nel fece partire in breve, e allora stabilì la sua dimora in Altorf, ove pure fu Professore di legge; e ove si strinse in amicizia col sopraddetto Donelli, che ivi era allora nel medesimo impiego, e di cui poscia Scipione fece l' Orazion funebre, e pubblicò le opere, supplendo ancor qualche voto, che vi era rimasto. Il Senato di Norimberga lo annoverò tra' suoi Consiglieri; e, se crediamo al Piccart, il Pontefice Clemente VIII. lo invitò con ampie promesse a Bologna, offerendogli ancora la libertà di coscienza. Ma almeno su questa ultima condizione ci permetterà l' encomiator di Scipione, che non gli prestiamo sì pronta fede. Nel 1612. prese in Altorf a sua moglie Maddalena figlia di Cesare Calandrini oriondo da Lucca; ma ne godè soli quattro anni, essendo ivi morto a' 7. d' Agosto del 1616. in età di 53. anni. Il P. Niceron riferisce la lunga ed onorevole Iscrizione, on-

(1) P. 335.

onde ne fu ornato il sepolcro, e ci dà il catalogo di tutte le opere da lui pubblicate. Nell' ampiezza dell' erudizione e nell' acutezza del disputare ei non fu punto inferiore al suo fratello Alberico. Le opere Legali di Scipione sono anch' esse in gran pregio e per gl' importanti argomenti, che in esse si trattano, e per la maniera, con cui l' Autore disputa profondamente, ed egli ancora ha illustrato non poco il diritto della Natura, e quel delle Genti; e nell' amena Letteratura ei fu di molto superiore al fratello. Ne abbiamo molte eleganti Poesie, e fralle altre la Parafrasi di varii Salmi, e la traduzione in versi Latini de' primi due Canti della Gerusalemme del Tasso, pe' quali con lui congratulossi con una sua lettera il P. D. Angelo Grillo (1). Sullo stesso Poema egli scrisse in lingua Italiana alcune annotazioni, che furono stampate in Leyden nel 1586. Se ne hanno ancora alcune Orazioni, e un comento sull' Epistola di S. Paolo a Filemone. Per ultimo dopo le lettere sopracitate di Marquardo Gudio, molte se ne leggono da diversi dotti Tedeschi a lui scritte, e una fralle altre d' Isacco Casaubono, in cui gli manda la sua opera sulla Satira, e una del Tuano, con cui accompagna il secondo Tomo della Storia, e amendue esaltano il saper di Scipione sì nelle Leggi che nella Poesia (2); e due lettere del Gentili, una allo stesso Tuano, l' altra a Dionigi Gotofredo (3). Tutte le opere di Scipione sono state di fresco ristampate in Napoli in otto tomi in 4.

XXIII. Di Giulio Pacio.

XXIII. Un altro Giureconsulto Italiano imitò nell' errore i tre or mentovati, ma più di essi felice alfin si ravvide, e tornò al grembo della Cattolica Chiesa. Ei fu Gulio Pacio Vicentino, e soprannomato da Beriga da un Borgo di quella Città, in cui nacque. Oltre gli Storici dell' Università di Padova, di lui hanno scritto ampiamente il P. Niceron (4), il Bruchero (5) e il Chaufepiè (6). Da Paolo Pacio e da Lucrezia Angiolella ei nacque nel 1550., e fu fratello del Medico Fabio da noi mentovato a suo luogo. Grandi cose si narrano della puerizia di Giulio, il qual dicesi, che fin da' primi anni sapesse la lin-

(1) Lett. T. I. p. 420. Ediz. Ven. 1608.
(2) p. 161. etc. 338. etc.
(3) p. 375. etc.
(4) Mem. des homm. Ill. T. XXXIX. p. 270. etc.
(5) Hist. Critic. Philosoph. Vol. IV. p. 218. etc.
(6) Dictionn. Crit. Art. Pacius.

lingua Latina, la Greca e l'Ebraica, e che non contándone ancor che tredici pubblicasse un libro di Aritmetica, il qual però da niuno, ch' io sappia, è stato veduto. Mandato a Padova vi ebbe a suo maestro nella Filosofia Jacopo Zabarella, e nella Giurisprudenza il Mantova, il Deciano, il Giraldi, e il Panciroli. Compiuti gli studi tornò a Vicenza, ove l' insaziabil desiderio di apprendere cose nuove avendol condotto alla lettura di ogni sorta di libri, parve, che propendesse alle opinioni de' Novatori; e venuto perciò in sospetto, gli convenne fuggirsene. Ginevra fu il primo ricovero di Giulio, ed ivi per sostentare la vita dovette aprire una scuola a' fanciulli. Ma fattosi ivi meglio conoscere con qualche opera Legale, che vi pubblicò fin dal 1578. ottenne una Cattedra di Giurisprudenza. Ivi ancor prese a sua moglie una gentildonna Lucchese colà rifugiata, e ne ebbe ben dieci figli. Nel 1585. fu chiamato a Heidelberga a professarvi, secondo alcuni, la Filosofia, secondo altri, la Giurisprudenza, il che si rende assai più probabile, riflettendo, che nel cominciar della scuola ei recitò l' Orazione *De juris Civilis difficultate, ac docendi methodo*, che fu poscia stampata. Presso a dieci anni trattennesi a Heidelberga. Di là alcuni il conducono in Ungheria, ingannati dalla voce *Pannonia* usata dal Pacio in una Elegia riferita dal Papadopoli, in cui egli compendiosamente ha descritta la sua vita. Ma le ragioni, con cui il P. Niceron e il Chaufepiè hanno dimostrato, che quella voce si adopera ivi dal Pacio a spiegare il Palatinato, ossia la Città di Heidelberga, son troppo evidenti per doverne quì disputare. Da questa Città passò nel 1595. a Sedan, ove il Duca di Bouillon avea eretta una nuova Accademia, in cui volle, che il Pacio fosse Professore di Logica. Le guerre nel fecer presto partire, e tornato perciò a Ginevra, fu indi a poco chiamato a Nimes ad essere Principale, come dicono, in quel Collegio. Da Nimes si trasferì a Montpellier, ove ebbe una Cattedra di Diritto Civile. Ivi ebbe la sorte di avere a suo scolaro il celebre Peirescio, il quale ammirando il raro talento del suo maestro godeva di conferir sovente con esso non solo intorno alle Leggi, ma anche intorno alla Fisica, di cui si dilettavan molto amendue. Il Peirescio, che amavalo sommamente, cominciò a tentare ogni mezze per ricondurlo al seno della Cattolica Chiesa; e a tal fine gli fece esibire una Cattedra in Aix collo stipendio di due mi-

la quattrocento lire; ma il Pacio la ricusò sotto pretesto di non essere pago di una tal somma, ma realmente perchè sua moglie non sapeasi indurre a fissar la dimora in una Città Cattolica. De' maneggi del Peirescio per la conversione del Pacio abbiamo molte notizie nelle *Lettere d' uomini Illustri, che fiorirono nel principio del secolo XVII.* stampate in Venezia nel 1744., le quali ci daran lume a parlare degli ultimi anni della vita del Pacio più esattamente, che non siasi fatto da' mentovati Scrittori, i quali non le han vedute. Fin dal 1608. davasi omai per conchiuso il ritorno del Pacio alla Chiesa. *Ricevei jer mattina*, scrive il Pignoria da Padova a' 26. di Decembre del detto anno a Paolo Gualdo (1), *una lettera del Sig. Niccolò de' due Dicembre, nella quale mi avvisa, che s' è concluso di levare il Sig. Giulio Pacio di mano alla miscredenza. Il partito sta di darli* 800. *scudi Francesi colla prima Cattedra nell' Università d' Aix, e di costà* (da Roma) *se ne spera ancora qualche ajuto di costa.* Anzi se ne era concepita speranza fin dal 1605. come raccogliesi da una lettera al medesimo Gualdo scritta dal Peirescio (2), il qual era in questo affare impegnatissimo, e ne è pruova anche un' altra lettera da lui scritta al detto Gualdo, ma a cui manca l' anno, nella quale ragiona di ciò a lungo, e narra gli ostacoli, che vi si opponevano, principalmente dalla moglie, e che perciò il Pacio avrebbe voluto, che la sua conversione fosse segreta. La cosa però andò assai più in lungo, che non credevasi. Nell' anno 1614. si trattò di farlo chiamare a Valenza collo stipendio di mille scudi, ma il timore, che aveasi della sincerità della sua intenzione, frastornò il disegno (3), e nel Febbrajo del seguente anno 1615. temeva il Pignoria, che non avvenisse del Pacio ciò, che era avvenuto di Giuseppe Scaligero, cioè che differendo la sua conversione morisse Eretico (4). Nondimeno nell' Ottobre dello stesso anno scrive il Peirescio al Gualdo, che il Pacio avea ricusata l' offerta della Città di Leyden, che solo per aver l' onore di possederlo, senza obbligarlo a lettura di sorta alcuna, gli avea esibiti mille annui scudi, e che il principal motivo di tal rifiuto era stata *la ferma sua risoluzione di palesarsi tale quale*

(1) Lettere d' uommini Ill. p. 81.
(2) Ivi p. 221.
(3) Ivi p. 243.
(4) Ivi p. 187.

le egli è in effetto, cioè Cattolico (1). Nel 1616. vi fu qualche trattato di condurlo a Padova, o a Pisa, ma non essendo stato conchiuso, ei passò da Montpelier a Valenza nel Delfinato ad occupare la Cattedra del famoso Cujacio collo stipendio di mille scudi d' oro, oltre i particolari emolumenti dell' Università, che ascendavano a tre o quattrocento scudi, e altri 200. scudi pel trasporto della famiglia (2). Nel 1618. non si era ancora dichiarato Cattolico, e il Peirescio continuava ad usare ogni sforzo con lettere per determinarlo, e sperava, che la perdita di due figli fatta di fresco potesse piegarlo (3). Al principio del 1619. si rinnovò più caldamente il trattato di condurlo a Padova; ma la maggiore difficoltà nasceva dal frutto, ch' egli traeva dalla sua lettura in Valenza, che era in tutto di circa 1500. scudi; somma, a cui non potea sperarsi, ch' egli avesse l' uguale in Padova (4). Frattanto il Pacio si dichiarò apertamente Cattolico (*a*), e il Peirescio a' 9. di Luglio dello stesso anno ne scrisse con gran piacere la nuova al Gualdo (5), e circa il medesimo tempo egli onorato dal Senato Veneto delle divise di S. Marco in premio della dotta opera da lui pubblicata sul dominio del mare Adriatico, deliberò di accettar la Cattedra Padovana (6), benchè lo stipendio non fosse che di 1200. ducati da sette lire (7). Alla nuova della risoluzione presa dal Pacio sì grande fu il dolore de' Cittadini di Valenza, che per ritenerlo deputarono al Re e al Parlamento; e il Re oltre la provvisione onoraria di Consigliere nel Parlamento di Grenoble gli assegnò un' annua pensione di 600. scudi d' oro (8). Ma ciò non ostante ei volle attener la parola data alla Repubblica, e circa l' Aprile dell' anno 1620. fu in Padova, ove Jacopo di lui figliuolo abbracciò egli ancora la Fede Catto-

 li-

(*a*) Il Sig. Senebier ha mosso qualche dubbio sul ritorno del Pacio alla Fede Cattolica (*Hist. Liter. de Geneve T. II. p. 64.*). Ma i documenti quì prodotti, e da lui o non veduti o dissimulati, e il Testamento dello stesso Pacio pubblicato dal P. Angiolgabriello da S. Maria ne' suoi Scrittori Vicentini (*T. V. p. CLV. &c.*) ove copiose notizie ci ha date di questo Scrittore, pruovano troppo chiaramente, ch' egli tornò ad esser Cattolico, e Cattolico morì.

(1) Ivi p. 261.
(2) Ivi p. 270.
(3) Ivi p. 299.
(4) P. 306.
(5) p. 309.
(6) p. 310.
(7) Facciol. Fasti P. III. p. 136.
(8) Lettere &c. pag. 314.

lica, ed ebbevi la lettura dell' Autentica (1). Ma l' amore della famiglia da lui lasciata in Valenza gli rendette presto spiacevole il soggiorno di Padova. Chiese perciò dopo un anno il congedo, e ad averlo agevolmente dalla Repubblica giovò non poco il vedere, che il metodo da lui tenuto nell' insegnare non era molto gradito agli scolari, che il trovavan diverso dall' usato in addietro. Tornossene dunque a Valenza, e vi erà già arrivato nell' Ottobre del 1621. (2); vi fu ricevuto con grandissimo applauso, e ivi continuò ad insegnare fino alla morte, cioè fino al 1635. Le opere del Pacio, delle quali, oltre gli altri Scrittori, ci dà un lungo catalogo diviso in 29. articoli il P. Niceron, son quasi tutte di genere o Legale o Filosofico, poichè in amendue le scienze era egli profondamente istruito. Le prime sono ancora per la maggior parte assai pregiate da' Professori di questa scienza; e per le seconde egli è annoverato dal Bruckero tra' più dotti scrittori della Filosofia Aristotelica, che da lui fu principalmente illustrata colle nuove e più esatte versioni, che pubblicò di alcune opere d' Aristotile; versioni sommamente lodate da M. Huet (3), che le propone come un esatto modello del metodo, che in tali fatiche si dee tenere. E certo gli onori, che in ogni luogo gli furon renduti, gli stipendi e i premi amplissimi a lui accordati, e la gara delle più famose Università per averlo, bastano a dimostrare, ch' ei fu creduto un de' più dotti uomini, che allor vivessero,

XXIV. Di Francesco Giovannetti, e di Girolamo Olzignano.

XXIV. Due altri Giureconsulti Italiani per ultimo furono pel molto loro sapere invitati ad alcune delle più celebri Università Cattoliche d' Oltramonti. Il primo è Francesco Giovannetti di patria Bolognese, il quale dopo avere per qualche tempo sostenuta la Cattedra di Giurisprudenza in patria, da Guglielmo Duca di Baviera fu nel 1547. chiamato all' Università di Ingolstadt, ove per diciassette anni con non ordinario applauso interpretò pubblicamente le Leggi. Tutti gli Scrittor Bolognesi parlano del Giovannetti, e di alcune opere Legali da lui pubblicate (a); ma niuno ha avuta notizia di un' orazione da lui detta in

(a) Del Giovannetti più distinte notizie si posson vedere nell' Opera del Sig. C. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. IV. p.* 165.)

(1) Ivi p. 316.
(2) Ivi pag. 471.
(3) De Clar. Interpr.

in Ingolstadt a' 3. di Ottobre del 1564. quando egli era sul partire per tornare a Bologna, la quale stampata conservasi in questa Biblioteca Estense. Essa è intitolata: *Valedictio Doctoris Zoannetti ad Scholares Germanos pubblice habita Ingolstadii die tertia Octobris* 1564. Molte notizie ci dà egli in questa Orazione della sua vita, e quella fralle altre, ch' erano già anni 17., che il Duca Guglielmo avealo da Bologna colà condotto: *Decimus enim & septimus jam volvitur annus, quo me eximius Bojæ gentis princeps Wilhielmus, æterna memoria dignus, hujus gymnasii bellorum civilium cladibus tunc collapsi gratia e patrio meo Bononiensi gymnasio admodum juvenem honestis conditionibus huc vocavit*. Rammenta indi gli onori, che avea ricevuti, e l'amore, che a lui avean sempre dimostrato quei d' Ingolstadt, da' quali era stato ascritto alla loro Cittadinanza, e sollevato a cospicue dignità; accenna le opere, che ivi avea stampate; e aggiugne, che essendo poc' anzi tornato in Italia per assettare i suoi affari, il Senato di Bologna sotto severe pene gli avea comandato di tenere ivi scuola di Diritto Canonico, che perciò era venuto di nuovo ad Ingolstadt, per prender da' suoi scolari congedo. Ei dice però, che spera di trovare in Bologna molti Tedeschi, de' quali suole ivi essere gran numero; e conchiude ringraziando il regnante Duca Alberto, perchè avea seguiti gli esempi paterni nel ricolmarlo di beneficii e di onori. Tornò adunque il Giovannetti a Bologna, ed ivi continuò poi a vivere e ad insegnare fino all' anno 1586. in cui diè fine a' suoi giorni. L' altro è Girolamo Olzignano Padovano, Professor prima in Patria, indi in Friburgo di Brisgovia, e in Dola; poi Collaterale in Brusselles, e finalmente Consiglier Regio in Napoli, ove morì nel 1592. (1). Abbiam due lettere da lui scritte a Sperone Speroni, la prima da Brusselles a' 15. di Luglio del 1571. (2) nella quale gli parla di un' opera, che stava scrivendo intorno alla precedenza in favore del Re di Spagna, l' altra da Napoli a' 20. di Dicembre del 1577. (3), in cui gli scrive, che per le sue indisposizioni non ha ancora potuto prender posto nel Consiglio, che il Re di Spagna lo ha caldamente raccomandato a quel Vicerè; e che egli sta aspettando, che gli sian pa-

(1) Salomon. Inscript. Urb. Palav. p. 465.

(2) Speron. Op. T. V. p. 354.

(3) Ivi p. 366.

pagati quattro mila scudi, che dee dall' Erario Regio ricevere (*) (a).

XXV. Canonisti più celebri. Lorenzo, Tommaso, ed altri Campeggi.

XXV. Più scarsa è la serie de' Canonisti, che ci offre in questo secol l' Italia, e noi ce ne spediremo più brevemente. E due intere famiglie amendue Bolognesi ci vengono innanzi dapprima, nelle quali il sapere, singolarmente in questa scienza, parve trasmettersi per retaggio da' padri a' figli e a' nipoti. Parlo de' Campeggi e de' Paleotti, nomi famosi nella Storia di questo secolo pe' grandi uomini, che da queste famiglie uscirono, e pe' segnalati vantaggi, che da essi ebbe la Chiesa. Giovanni Campeggi celebre Giureconsulto, di cui nel Tomo precedente si è fatto l' elogio (1), tra' cinque figli, che lasciò in vita morendo nel 1511., due ebbe singolarmente illustri, Lorenzo e Tommaso. La nascita di Lorenzo si fissa comunemente al 1472. Ma Luca Gaurico (2), che volle formarne l' oroscopo, il dice nato a' 7. di Novembre del 1474., e nato in Milano. In fatti Giovanni di lui padre era allora in Pavia, come a suo luogo si è detto, e si può quindi intendere facilmente, come in quella Città non molto discosta nascesse Lorenzo. Fu prima Professore in Padova, come affermasi ancor dal Gaurico. Gli Storici però di quell' Università non ci dicono precisamente in qual anno; e il Papadopoli afferma generalmente, che per dieci anni tenne ivi scuola di Diritto Civile, e poscia per altri dieci in Bologna (3) (b). L' Ali-

(*) Pare, che l' Università di Ingolstadt amasse singolarmente di avere Professori Italiani, perciocchè tre ivi ne erano al tempo medesimo nel 1571. Bartolommeo Romuleo Fiorentino Professore primario di Diritto Civile, Paolo Vizzani Bolognese Professore di Filosofia, e Paolo Emili Romano prima Ebreo, poi Cristiano, Professore di lingua Ebraica. Di essi parla il Middendorpio (*De Acad. p.* 244. 260. 264.), che fa ancora menzione di Antonio Saliceto, che nel 1002. era Interprete del Codice di Giustiniano nell' Università di Wirtzburg (*Ib. p.* 231.)

(a) Se possiam fidarci a certe Memorie MSS. della Città di Spoleti indicatemi dal Ch. Sig. Annibale Mariotti, a' Giureconsulti Italiani chiamati a insegnare Oltremonti deesi aggiugnere Benedetto Egio. Perciocchè in esse si dice, che in un libro della Biblioteca Barberini in Roma vedesi su' cartoni incollato il seguente Epitaffio: *Benedicti Ægii domo Spoleto &c. Parisiis Juris Pontificii Interpretis &c. Obiit Senex in Patria A. Chr.* 1578. Ma io non ho trovato alcun documento, con cui confermare questa asserzione, e dell' Egio non fa menzione il du Boulay nella sua storia dell' Università di Parigi.

(b) Il Campeggi cominciò ad essere Professore in Padova nel 1493., e continuò ad occupar quella Cattedra delle Istituzioni per tre anni, dopo i quali

(1) P. II p. 585.

(2) Nativitatum Tract. II.

(3) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 244.

L' Alidosi al contrario gli dà soli tre anni di scuola in Padova, e assegna il cominciamento di quella di Bologna al 1496. (1). Certo il computo del Papadopoli non par verisimile, poichè essendo egli stato nominato Auditor di Ruota nel 1510., come afferma il Gaurico, se per vent' anni in addietro avesse tenuta scuola, converrebbe dire, ch' egli avesse dato ad essa principio in età di 16. anni. Avea egli presa moglie, da cui ebbe tre figli, cioè Giambatista, che fu poi Vescovo di Majorica, uomo assai versato nella Greca e nella Latina Letteratura, e de' cui studi dice gran lodi Bartolommeo Ricci, dedicandogli quattro libri di sue lettere (2), Rodolfo, che morì in età giovanile, e Alessandro, di cui diremo più sotto. Mortagli dopo pochi anni la moglie, passò a Roma, e abbracciato avendo lo stato Ecclesiastico fu fatto Auditore di Ruota, poscia nel 1512. Vescovo di Feltre, e finalmente nel 1517. Cardinale da Leon X., mentre era Nuncio presso l' Imperadore. Delle Legazioni da lui sostenute in que' tempi difficilissimi nell' Allemagna e nell' Inghilterra parlano diffusamente gli Scrittori della Storia Ecclesiastica; nè a me fa d' uopo il ripetere ciò, ch' essi raccontano. Io avvertirò solamente, ch' ei meritossi gran lodi anche da Erasmo, di cui si hanno non poche lettere al Campeggi piene di testimonianze di grande stima e di uguale rispetto; e una pur se ne ha del Campeggi ad Erasmo scritta da Londra nel 1519. in cui il ringrazia delle due edizioni del Vecchio Testamento da esso fatte e mandategli in dono, e ne commenda assai il sapere e lo studio (3). Nel 1524. fu nominato Vescovo di Bologna. Degna è da leggersi la lettera, che il Sadoleto gli scrisse nel 1533. quand' egli tornò dall' ultima sua Legazion d' Allemagna, nella quale espone i vantaggi non ordinarii, che con essa avea recati alla Chiesa (4). E più bello è ancora l' elogio, ch' egli ne scrisse a Tommaso di lui fratello, quando ne intese la morte seguita

passò a Bologna, e vi stette fino al 1511., in cui fu nominato Auditore di Ruota. Di ciò veggasi l' opera più volte lodata del C. Fantuzzi, nella quale di Lorenzo e di Tommaso e degli altri Campeggi quì da me nominati si troveranno le più esatte notizie (*Scritt. Bologn. T. III. p.* 47. *&c.*)

(1) Dott. Bologn. di Legge p. 160.

(2) Riccii Op. Vol. II. p. 58.

(3) Erasm. Epist. Vol. I. Ep. 443.

(4) Epist. Famil. Vol. II. p. 134.

ta in Roma a' 19. di Luglio del 1539. (1). Nulla di lui si ha alle stampe, trattane una Costituzione per la riforma del Clero nell' Allemagna, e parecchie lettere sparse in diverse raccolte, e in quelle principalmente delle scritte a Federico Nausea, e un' altra ne è stata pubblicata di fresco negli Aneddoti Romani (2). Vuolsi però, che scrivesse ancora un trattato contro gli Eretici. Più saggi del suo sapere nelle materie Canoniche ci ha lasciato Tommaso di lui fratello, e a lui succeduto nel 1520. nel Vescovado di Feltre, e adoperato poscia in Nunziature e in altre gravissime commissioni; come si può vedere presso gli Scrittori di que' tempi. Io invece di epilogare le lor narrazioni, riferirò quì il magnifico elogio fattone dal Sadoleto, che nel 1543. scrisse con gran forza al Pontefice Paolo III. pregandolo ad annoverare il Campeggi tra' Cardinali. Dopo aver dette alcune cose in lode di esso, *Mitto etiam*, prosiegue egli (3), *Litteras, juris civilis Pontificiique scientiam, bonarum artium cultum, in theologicis rebus usum intelligentiamque pene singularem. Illud est, quod ego Sanctitati tuæ potissimum in hoc homine cogitandum propono, quod nullus in Romana curia publicisque negotiis laboriosius, fidelius, diuturnius, justius his quamplurimis annis versatus est, cum interea in tanta varietate rerum gerendarum, nemo umquam illius superbiam, nemo avaritiam, nemo negotiorum, quæ hic susceplisset, neglectum, nemo ullam vel minimam suspicionem criminis in eo annotavit. Variis laboriosisque muneribus diutissime exercitatus, libellis postulatisque supplicum aut scribendis, aut referendis, caussis litigantium committendis, judicibusque dandis, regendo quoque, & in officio continendo scribarum ordine, in quo horum munerum non egregiam fidem, prudentiam, abstinentiamque præstitit? Tanta in audiendis hominibus mansuetudine, in expediendis negotiis diligentia, in rebus omnibus integritate & innocentia, ut præclarum in eo exemplum verissimi & optimi magistratus ac sedis Apostolicæ ministri fuerit constitutum.* Ma nè questo Pontefice, benchè attentissimo nello scegliere a quelle cospicue dignità i più gran personaggi, nè gli altri, che venner dopo, concederon al Campeggi un tal premio, di cui degnissimo riputavalo il Sadoleto, ed egli semplice Vescovo di Feltre

(1) Ib. Vol. III. p. 120.
(2) Vol. III. p. 387.
(3) Vol. III. p. 339.

tre morì in Roma nel 1564. Molte opere e quasi tutte appartenenti al Diritto Canonico pubblicò egli, come della pluralità de' Beneficii, delle riserve e delle pensioni de' medesimi, della Residenza de' Vescovi, del Celibato Ecclesiastico, dell'autorità del Pontefice, delle Annate, e più altre, che gli ottennero giustamente la fama di dottissimo Canonista. Il lor catalogo si può vedere presso i compilatori delle Biblioteche Canoniche, e presso il P. Orlandi (1). Del Trattato delle Annate avea presso di se una copia assai più copiosa di quello, che si ha alle stampe, il celebre P. Lagomarsini (2). Alessandro Campeggi figliuol di Lorenzo fu egli pure Vescovo di Bologna e Prolegato di Avignone, e finalmente Cardinale per elezione di Giulio III. nel 1551. Ma poco tempo potè godere della sua dignità, essendo venuto a morte nell' anno 1554. A lui si attribuisce un trattato dell' autorità del Papa, ch' io non so, se abbia veduta la luce. Questi tre furono nel corso di questo secolo i più illustri di questa famiglia, la qual però ebbe l' onor di contarne non pochi altri pel lor saper sollevati a dignità ragguardevoli, come Marcantonio Vescovo di Grosseto, Giovanni Vescovo di Parenzo, Filippo Maria Vescovo di Feltre, e Gianlorenzo Vescovo di Cervia, de' quali per non allungarmi soverchiamente io lascio di ragionare.

XXVI. Cammillo, Gabriello, ed altri Paleotti.

XXVI. Come i Campeggi parvero ereditare la lor dottrina dal Giureconsulto Giovanni, così ne' Paleotti essa sembrò trasfusa da quel Vincenzo, di cui altrove abbiam detto (3). Il Panciroli il fa padre di due Cammilli e di Alessandro (4). E quello de' due Cammilli, che fu egli pure uom dotto nell' uno e nell' altro Diritto, ebbe veramente a suo padre Vincenzo (5); ma l'altro coltivatore dell' amena Letteratura, le cui Poesie Latine son molto lodate da Bartolommeo Ricci (6) e da Annibal Caro (7) e da più altri, e la cui immatura morte in età di soli 25. anni si piange dal Valeriano (8), dal P. Orlandi è detto fratel di Vincenzo (9). Alessandro fu anch' egli Dot-

(1) Scritt. Bologn. p. 252.
(2) Notæ ad Ep. Pogian. Vol. IV. p. 223.
(3) T. VI. P. II. p. 598.
(4) C. CXLIX.
(5) Alidosi L. c. p. 58.
(6) Oper. Vol. II. p. 69. 71.
(7) Lettere T. II. Lett. 103.
(8) De Infel. Litterat. L. I. p. 26.
(9) L. c. p. 77.

Dottor di Legge Civile e Canonica (1), ma più che col suo proprio sapere onorò egli la sua famiglia col dare alla patria due figli, Cammillo il giovane e Gabriello. Il primo non appartiene veramente a questo luogo, perchè non troviamo, ch' egli nella Giurisprudenza Canonica nè nella Civile impiegasse il suo studio; ma qui nondimeno dobbiamo farne un cenno, per non disgiungerlo dal fratello. Ei coltivò l'amicizia de' più eruditi uomini di quel secolo, e abbiamo lettere a lui scritte da Bartolommeo Ricci (2), da Paolo Manuzio (3), da Latino Latini (4), i quali tutti ne esaltano con somme lodi l'ingegno, lo studio, la munificenza verso de' dotti. E il Manuzio singolarmente in poche parole ne fa uno de' più gloriosi elogi, con cui possa alcuno essere onorato. *A quo primum die*, scrive egli (5), *Paleotte optime, mihi cognitus es, duxi te semper in eorum numero, qui nostra hac aetate antiquae virtutis imaginem referunt, esse reponendum. Nam & bonos & praestantes viros amas, omnique studio complecteris, & ipse, quae artes amorem conciliant, his ita excellis, ut vicissim te omnes ament, nec minorem ex ingenio doctrinaque tua quam ex humanitate & liberalitate fructum capiant*. In somigliante maniera ne parla egli in un'altra lettera al Mureto (6). Il Latini aveane tale stima, che spesso ne chiedeva il parere per le opere, ch' egli andava scrivendo. In una delle citate lettere descrive egli la villa, in cui Cammillo solea soggiornare presso Bologna, e le rarissime piante da lui ivi raccolte, e il vaghissimo ordine, in cui disposti avea molti arboscelli, sicchè raffiguravano alcune galee in atto di combatter tra loro, e gli alveari da lui fatti lavorare di vetro, sicchè tutto l' ingegnosissimo magistero delle api si potesse scorgere minutamente (7). Così egli visse in un piacevole ed utile ozio tutta la vita; ma non lasciò del suo sapere altre pruove, che parecchie lettere al Latini suddetto (8) e al Manuzio (9), scritte con molta eleganza, e che ci fanno de-

(1) Alidosi L. c.

(2) L. c.

(3) Epistol. L. V. Ep. II. L. VII. Epist. XXIII. L. X. Ep. VII. VIII. IX.

(4) Epistol. Vol. I. p. 260. 277. 288. 306. 310. 322. 324. 347. 348. 349. 354. 362. 365.

(5) L. VII. Ep. XXIII.

(6) L. III. Ep. XIX.

(7) L. c. p. 310.

(8) Ib. p. 276. 286. 306. 310. 321. 324. 347. 353. 361. 363.

(9) Ep. Cl. Vir. Venet. 1568. pag. 145. Anecdot. Rom. Vol. I. p. 339. &c.

desiderare, che ei ci avesse tramandati altri frutti de' continui suoi studi. La gloria però di Cammillo fu superata da quella del Cardinal Gabriello di lui fratello. Di questo grand' uomo ha scritta distesamente la vita in Latino Agostino Bruni, da lui indirizzata nel 1607. al Card. Baronio, e pubblicata poscia da' PP. Martene e Durand (1). Dalla dedica e dal principio di questa vita raccogliesi, che il Bruni per dodici anni fu presso quel Cardinale, che passò poscia al servizio di Francesco Barbaro Patriarca d' Aquileja, e che in occasione delle turbolenze per l' interdetto di Paolo V. andossene a Roma. Del Bruni nondimeno non ha fatta menzione alcuna il C. Mazzuchelli. L' anno 1522. fu quello, in cui nacque il Card. Paleotti, che posto per educazione nel Collegio Ancarani vi ebbe a compagni Alessandro e Ottavio Farnese, de' quali il primo fu poi Cardinale, il secondo Duca di Parma, e con essi Guidascanio Sforza loro cugino. Sebastiano Delio nelle lingue Greca e Latina, Romolo Amaseo nell' Eloquenza, Mariano Soccino e Agostino Beroo nel Diritto Canonico e nel Civile gli furon Maestri. Ricevuta la laurea in età di 24. anni, fu scelto a Professore di Giurisprudenza nella sua patria, e ne sostenne la Cattedra con tal plauso, ch' egli era detto il giovane Alciati. Fra molti illustri scolari ebbe l' onore di avere ancora Ippolito Aldobrandini, che fu poi Papa Clemente VIII. Circa il tempo medesimo fu fatto Canonico della Cattedral di Bologna. Ma alcune domestiche brighe il persuasero a partir dalla patria, ed andarsene a Roma per terminarle. Ivi il Cardinale Alessandro Farnese il costrinse ad accettare il governo di Vaison nella Contea d' Avignone. Mentre però egli era già in viaggio udita la morte di Gentile Volteja sua madre, tornò a Bologna e all' antica sua Cattedra. Giambatista Campeggi Vescovo di Majorica volea rinunciargli quel suo Vescovado, ma mentre si maneggia l' affare, venuto a morte Pellegrino Fabio Bolognese Auditor della Ruota in Roma, il Paleotti, giovane ancora di 33. anni, fu colà chiamato a succedergli, con tal dispiacere degli scolari di Gabriello, che gran parte di essi passò a Padova. La fama d' uomo integerrimo insieme e dottissimo, che in tal impiego egli ottenne, fece, che il Pontefice Pio IV. l' inviasse al Concilio di Trento, ove tut-

(1) Veter. Script. Amplifs. Collectio Vol. VI. p. 1387. &c.

ti que' Cardinali, che ne furono Presidenti, appena faceano cosa, in cui non udissero prima il consiglio del Paleotti, ed egli, oltre altre occupazioni da essi addossategli, trovò ancor tempo di scrivere una seguita Storia di quel Concilio, che non ha mai veduta la luce. Tornato a Roma fu dallo stesso Pontefice nel 1565. arrolato tra' Cardinali, ed egli diè presto un saggio della Cristiana sua libertà nel dir francamente ciò che sentiva; perciocchè trattandosi nel Concistoro di riscuotere da' popoli dello Stato Pontificio un sussidio per ajutare il partito Cattolico nelle guerre Civili di Francia, egli solo si oppose al Pontefice e a tutti gli altri Cardinali; e benchè alcuni Ministri di ciò sdegnati facessero, che il Papa il privasse della rendita di cento scudi al mese assegnatagli, stette nondimeno sì fermo, e continuò a parlare con tale coraggio, che il sussidio non fu imposto. S. Pio V. il nominò nel 1566. Vescovo di Bologna, di cui fu poscia il primo Arcivescovo; ed egli recatosi alla sua Chiesa cominciò tosto a mostrarsele amorevole e zelante pastore. Si può dir con ragione, che ciò, che a Milano fu S. Carlo Borromeo, fu a Bologna il Card. Paleotti. Riformati i costumi del Clero, tolti di mezzo gli scandalosi spettacoli, introdotta l' osservanza de' decreti del Concilio di Trento, stabilito l' uso del Catechismo, fondato il Seminario, e aperte altre scuole a' Chierici nel Vescovado, ristorata la Cattedrale e il Vescovado medesimo, istituite pie Confraternite, erette e dotate le case de' Catecumeni, de' Neofiti, e de' Mendicanti, quella gran Città videsi per opera del Paleotti rinnovata ne' suoi costumi, e rifiorir vi si vide la Religione, che per le universali sciagure de' tempi giacevasi prima in quasi tutta l' Europa avvilita ed oppressa. Gli ultimi anni della sua vita dovette egli suo malgrado e per comando de' Romani Pontefici passare in Roma, e dopo la morte di Urbano VII. poco mancò, ch' ei non gli fosse dato per successore. Morì finalmente a' 22. di Luglio del 1597. in età di 75. anni, e il corpo ne fu poi trasportato a Bologna, e nella Cattedrale onorevolmente sepolto. Io ho corse di volo le principali azioni del Paleotti, che a questo luogo non appartengono. Per ciò che spetta alle Scienze, come egli aveale coltivate ne' primi suoi anni, così non seppe mai distaccarsene anche tralle sue gravissime occupazioni. La Corte del Paleotti era un Seminario d' uomini dotti, da cui in fatti

si

si videro uscire non pochi Vescovi. Ne' suoi viaggi godeva di avere a compagni alcuni de' più eruditi, che allora erano in Bologna, e fra gli altri Federigo Pendasio, Ulisse Aldrovandi, Carlo Sigonio, e Antonio Gigante. Tra questi il Sigonio a lui dedicò la Storia Ecclesiastica di Sulpicio Severo, e magnifico è l' elogio, che nella lettera dedicatoria egli ne forma. Ma non fu pago il Paleotti di proteggere, e di fomentare gli studi. Molte opere diè alla luce egli stesso; e fra esse deesi qui rammentare principalmente quella *de Sacri Concistorii Consultationibus*, in cui egli dà a conoscere, quanto fosse versato nella Sacra Giurisprudenza, e qual grande idea avesse de' doveri di un Cardinale. Del suo sapere nelle Leggi Canoniche son pruova ancora le lettere Pastorali, e più altri ordini per la riforma della sua Chiesa da lui pubblicati. Di altre opere Legali, Teologiche, Morali, e Ascetiche del Paleotti veggasi il catalogo presso il P. Orlandi (1), a cui io aggiugnerò solamente una lunga lettera da lui scritta al celebre Pier Vettori, in cui lo esorta a rivolgere alle cose sacre i suoi studi, cioè a scrivere la Storia Ecclesiastica, o i Fasti Sacri, o le Vite de' SS. Fiorentini, o ad illustrare i monumenti di Religione, che sono nella Toscana, o a tradurre in Latino le opere de' SS. Padri Greci (2). L' ultima parte di questa lettera è stata di fresco pubblicata di nuovo (3), e per errore creduta inedita. Tre lettere ancora si hanno dal Vettori a lui scritte, che sono pruova dell' alta stima, in cui egli avea questo gran Cardinale (4).

XXVII. Altri Canonisti nominati dal Panciroli.

XXVII. Pochi sono, e per lo più non molto famosi, i Canonisti, de' quali parla il Panciroli. Niccolò Piccolomini e Francesco Cosci amendue Sanesi sono i primi di questo secolo, ch' egli ci offre (5). Amendue furon da prima Professori nella loro patria; poscia il Piccolomini fu Avvocato Concistoriale, e fatto indi Vescovo, e mandato Nuncio in Ispagna finì di vivere nel 1533. in età di soli 44. anni. Il Cosci da Siena passò a Pisa, e morì nel 1556. dopo aver pubblicati i Comenti sul Diritto Canonico. Di Agostino Berò, o Beroo Bolognese, che per più anni interpretò i Canoni nell' Università della sua patria,

(1) Scritt. Bologn. p. 124.
(2) Cl. Vir. Ep. ad P. Vict. Vol. II. p. 102.
(3) Anecd. Rom. Vol. I. p. 361.
(4) Victor Ep. p. 194. &c.
(5) L. III. C. XLVIII.

tria, e più volumi di tal argomento diede in luce, oltre ciò, che narrane il Panciroli (1), si può vedere l' articolo del C. Mazzuchelli (2) (a). Parecchie opere parimenti si hanno alle stampe di Pietro Andrea Gammaro, detto dall' Orlandi (3) Gambari o Gambarini Bolognese, e di Rocco Corti Pavese, che fu poi Senator di Milano, delle quali, e de' loro autori ragiona in breve il medesimo Panciroli (4). Più lungamente si stende in parlare di Anton Francesco Dottori Padovano (5), che e in Padova e in Ferrara per molti anni interpretò con molta fama il Diritto Canonico; e vuolsi, che scrivesse ancora più opere, ma ch' esse poscia per la maggior parte perissero. Baldassare Carducci Fiorentino (6) fu più rinnomato per l' odio contro la famiglia de' Medici che pel molto saper nelle Leggi. Io accennerò quì ancora Girolamo Giganti da Ravenna, che si nomina dal Panciroli (7) come autor di un trattato sulle pensioni, perchè di lui non ha fatta menzione alcuna il P. Ab. Ginanni ne' suoi Scrittori Ravennati. Oltre alcuni altri Canonisti di minor nome aggiugne quì il Panciroli Sigismondo Brunelli Padovano (8) professore di Diritto Canonico in patria, ed ivi morto in età di 41. anni nel 1543. di cui si posson vedere più minute notizie presso il C. Mazzuchelli (9).

XXVIII. Girolamo Parisetti.

XXVIII. Gli ultimi due Canonisti nominati dal Panciroli son da lui onorati di assai più ampio elogio; e noi ancora perciò non dobbiamo esser paghi di solo accennarli. Il primo è Girolamo Parisetti Reggiano di antica e onorata famiglia, e come il Panciroli quì afferma (10), feconda di illustri Giureconsulti e d' altri uomini dotti. Ei nacque nel 1520., e dopo essersi esercitato nella Greca e nella Latina Letteratura in Bologna, passò a formarsi alla Giurisprudenza in Ferrara, ove ebbe la sorte di avere a suo maestro l' Alciati. Ricevuta la laurea passò al servigio del Card. Medici, che fu poi Pio IV., e fu Prolega-

ga-

(a) Più esatto ancor è l' articolo, che ce ne ha dato il Sig. C. Fantuzzi (*Scritt. Bologn. T. II. p. 96. ec.*) presso cui si possono ancor vedere più copiose notizie de' Paleotti da me nominati.

(1) C. XLIX.
(2) Scritt. Ital. T. II. p. 1001. &c.
(3) L. c. p. 234.
(4) C. L. LI.
(5) C. LII.
(6) C. LIII.
(7) C. LIV.
(8) C. LVIII.
(9) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2173.
(10) C. LIX.

gato della Marca e poi di Bologna, quindi fatto Assessore del Cardinal Giovanni Morone, cominciò nel 1550. a tenere scuola nella Sapienza prima del Diritto Civile, poi del Canonico, e per oltre a trent' anni continuò in quell' impiego. Quando il detto Cardinale per sospetti di Religione fu da Paolo IV. rinchiuso in Castel S. Angelo, il Parisetti ne difese con sommo impegno la causa, ed ebbe al fine il piacere di vederlo giuridicamente dichiarato innocente. Seguillo poscia al Concilio di Trento, e in più Legazioni, che furono a quel Cardinal affidate; perciocchè questi, ben conoscendo il sapere e la prudenza del Parisetti, ne voleva in ogni occasione udire il consiglio. Ma ciò che prova più chiaramente la stima, che aveasi del profondo sapere del Parisetti, è la scelta, che di lui fece il Pontefice Gregorio XIII. per riformare e correggere il Decreto di Graziano e le Decretali, di che diremo tra poco più a lungo. Nel 1586. il Pontefice Sisto V. avendo riguardo all' età di lui gia avanzata, dispensollo dalla fatica della pubblica scuola; lasciandogli però l' intero stipendio, di cui avea finallora goduto. Di questo dolce ed onorato riposo si valse il Parisetti per tutto rivolgersi alle Scienze sacre, che negli ultimi anni formarono la sua unica occupazione. Al continuo studio congiunse egli l' esercizio continuo delle Cristiane virtù, e il Panciroli sopra tutto ne loda la liberalità verso i poveri, e singolarmente verso i Sacerdoti Irlandesi, che sbanditi per motivo di religione dalla lor patria, e rifugiatisi in Roma, trovavan sempre in lui un amorevole accoglitore e un zelante avvocato. Ricusò più volte i Vescovadi, che gli furono offerti; e benchè caro a' più ragguardevoli personaggi, e alle loro Corti onorato, non fu mai veduto levarsi in superbia, nè abusare del lor favore. Più opere avea egli scritte; ma non avendole pubblicate, quando ei venne a morire nel 1600., esse gli furono involate; e forse altri hanno usurpato l' onore, che a lui era dovuto (a).

XXIX. Anastasio Germonio, che è l' ultimo de' Canonisti annoverati dal Panciroli (1), vivea ancora, quando questi scriveva. Era XXIX. Anastasio Germonio.

(a) Qualche altra notizia intorno al Parisetti si può vedere nella *Biblioteca Modenese* (*T. IV. p.* 49.)

(1) C. LX.

Era egli nato in Sala nel Marchesato di Ceva in Piemonte da Giambatista Germonio e da Catarina Ceva nel Marzo del 1551. O fosse mancanza di educazione, o fosse effetto d' ingegno non ancor ben maturo, giunse a' 22. anni di età senza aver quasi la più picciola idea di Lettere (a). Allor finalmente ad esse rivoltosi, in un anno e mezzo fece quel viaggio, in cui altri ne impiegano molti. Applicossi poscia alle Leggi prima in Torino alla scuola di Giovanni Manuzio e di Guido Panciroli, indi in Padova a quella del Cefalo, del Deciano, e del Menochio. Tornato a Torino vi ricevette la laurea dal Panciroli medesimo, il quale confessa, che non poteva a meno di non istupire, udendolo disputare talvolta improvvisamente su' più difficili punti della Giurisprudenza. Gli fu conferita una Cattedra di Diritto Canonico in quella Università, e benchè fatto poscia Protonotario Apostolico e Arcidiacono della Metropolitana, continuò ad insegnare. Quando il suo Arcivescovo Girolamo della Rovere fu innalzato all' onor della Porpora, il Germonio con lui trasferissi a Roma, e si meritò la stima del Pontefice Sisto V., e degli altri, che gli succederono. Clemente VIII. fra gli altri lo aggiunse alla Congregazione già formata da Sisto V. per la compilazione del settimo libro delle Decretali, in cui doveano inserirsi i Decreti del Concilio di Trento, e aggiugnervi le spiegazioni opportune. E già l' opera era compi-

---

(a) Questo è un grave errore, in cui il Panciroli e anche il Rossotto e più altri autori son caduti. E a confutarli abbiamo un troppo evidente argomento additatomi dal Ch. Sig. Vincenzo Malacarne ora Professore di Chirurgia nella R. Università di Pavia. Si ha alle stampe un libretto, che contiene prima un Poemetto in versi Latini esametri di Rodomonte Germonio fratel di Anastasio in lode dell' Accademia Torinese, di cui a suo luogo si è detto, e poscia vi si aggiungono altre Poesie di altri e tra esse: *Anastasii Germonii Sallarum Archipresbiteri Carmen*. Il libro è stampato in Torino, e al fin di esso si leggono queste parole: *Ambo fratres una, Rodomons Germonius Sallensis fere XXIII. annos natus & Anastasius XX. hoc in lucem dedere opus VI. Cal. Aprilis MDLXXIII.* Tanto dunque è lungi, che Anastasio sol dopo i 22. anni si volgesse agli studi, che anzi non contandone ancora che venti ei potè pubblicare questo Poemetto. Da esso ancor si raccoglie, che deesi differire di due anni la nascita di Anastasio, e che in quell' età ancora giovanile era già Arciprete nella sua patria. Alle Opere poi del Germonio deesi aggiugnere non sol questo Poemetto, ma anche l' altro Opuscolo *Pomeridianæ Sessiones* da lui stampato nel 1580., e di cui si è lungamente parlato in questo Giornal Modenese (*T. XXXIX. p. 193. &c.*)

pita, anzi già secondo alcuni stampata (1), quando il riflettere, che Pio IV. avea vietato, che niuno ardisse d' interpretare i Decreti di quel Concilio, e il timore, che questo esempio non eccitasse più altri ad abusarne, fece sospenderne la pubblicazione, e questa compilazione, in cui il Germonio avea gran parte, giacque dimentica. Solo alcuni anni dopo Pietro Mattei Giureconsulto di Lione compilò similmente un settimo libro di Decretali, il quale, benchè non sia stato solennemente approvato, si suol però aggiugnere alle più recenti edizioni del Diritto Canonico. Il Germonio frattanto essendosi fatto conoscere, qual uomo nella scienza non solo de' Canoni, ma nel maneggio ancor de' negozi espertissimo, i Duchi d' Urbino e di Savoja lo incaricarono de' lor affari presso la Sede Apostolica. Ricusò i Vescovadi d' Asti e di Saluzzo; ma gli convenne accettare l' Arcivescovado di Tarantasia nella Savoja. Finalmente mandato dal Duca di Savoja Carlo Emanuele suo Ambasciadore al Re Cattolico, mentre ivi sostiene con molto onore l' impegno addossatogli, fu rapito dalla morte in Madrid a' 4. di Agosto del 1627. (2). Il Panciroli, il Rossotti, e più altri Scrittori ci danno il catalogo delle opere da lui pubblicate, che quasi tutte appartengono al Diritto Canonico. Io per darne un' idea, e per mostrare insieme, con quanto applauso esse fossero ricevute, recherò quì l' elogio, che di alcune di esse e insieme dell' autore delle medesime fa il celebre Giureconsulto Antonio Fabri, e che vien riferito dal Panciroli: *Quid enim habes*, scrive egli al Germonio, *aut unquam habuisti antiquius, quam ut veterem illam Jurisprudentiæ dignitatem tot sæculorum & interpretum barbarie misere conspurcatam dissectamque pristino decori suo, quoad posses, restitueres, ac veluti quodam postliminii jure in sedes patrias revocares? . . . . Quid, obsecro, duobus illis Animadversionum tuarum libris scribi potuit accuratius? Quid tuis in Decretales Paratitlis aut utilius aut emendatius? Quid denique, ut cetera taceam, toto illo tractatu, quem de Sacrorum Immunitatibus nuper edidisti, subtilius ac præclarius? Deus bone, quantam mihi totique Reipublicæ Literariæ commovet expectationem septimus Decretalium liber, cujus compilandi, concinnandi & interpretandi* cu-

(1) Boehmeri Praef. ad Vol. II. Jur. Canon. pag. XXXII.

(2) Rossotti Syllab. Script. Pedemont. pag. 38. &c.

curam posteriores Pontifices eruditionis tuæ apprime conscii tibi uni creditam esse voluerunt !

XXX. Altri Canonisti ommessi dal Panciroli.

XXX. Quì termina la serie de' Canonisti tessuta dal Panciroli. E pochi altri ne abbiamo ad aggiugnere. Tra' Cardinali, che dal loro sapere furono innalzati a quell' alto grado d' onore, alcuni il dovettero principalmente a questa Scienza. Di tre prenderò io qui a parlar brevemente, che furono tra' più illustri. Domenico Giacobazzi Romano fu prima Avvocato Concistoriale, poscia Auditore della Ruota, indi Canonico di S. Pietro, Vescovo di Lucera, e finalmente fatto Cardinale da Leon X. nel 1518., e trasferito da Clemente VII. al Vescovado di Grosseto. Nel 1513. era Presidente della Sapienza, e Vicario del Papa nello spirituale (1). Morì nel 1528. e oltre qualche altra opera di minor mole lasciò un ampio trattato intorno a' Concilii più volte dato alla luce, e premesso ancora alla edizion de' Concilii fatta in questo secolo dal Coleti. Jacopo Pozzo oriondo d' Alessandria, ma nato in Nizza di Provenza, dopo essere stato Auditore del Cardinal Pietro Accolti, sostenne il medesimo impiego nella Ruota Romana. Giulio III. gli conferì l' Arcivescovado di Bari, e lo ascrisse al ruolo de' Cardinali, nella qual dignità il profondo sapere e la singolar probità, di cui era dotato, fece, che gli venissero commessi i più gravi affari, e che fosse ancor destinato da Pio IV. Presidente al Concilio di Trento. Ma le infermità, a cui era soggetto, non gli permisero di colà trasferirsi; anzi egli morì prima che si desse fine al Concilio, cioè a' 26. di Aprile del 1563. Egli diede pruova del suo ottimo discernimento nello sceglier a suo Secretario il celebre Latino Latini, di cui diremo più sotto, e la prima parte delle lettere di questo dotto Scrittore son quelle, ch' egli scrisse in nome del Cardinal suo padrone. Più opere a illustrazione del Diritto Canonico e del Civile furon da lui pubblicate, che si annoverano da' Compilatori delle Biblioteche Legali; e si rendè degnissimo del breve ma magnifico elogio, che gli fu posto nell' Iscrizion sepolcrale in S. Maria sopra Minerva, come ad uomo, *qui summam I. V. scientiam ita cum summa probitate conjunxit, ut unus Reipublicæ constituendæ, disciplinæque veteris revocandæ præcipuus author votis bonorum expeteretur.* Dome-

(1) Caraf. de Profess. Roman. Gymnas. Vol. II. p. 502.

menico Toschi per ultimo a questa scienza fu debitore del salir ch' egli fece da basso stato al grado di Cardinale (*a*). Due Elogi ne abbiamo amendue di autori contemporanei, cioè del Ghilini (1), che ne parla in termini generali, e dell' Eritreo (2), che avendolo conosciuto in Roma ce ne dà più distinte notizie. Egli è detto comunemente di patria Reggiano; ma l' Eritreo afferma, ch' ei nacque in Castellarano nella Diocesi della detta Città; che fu di bassa origine, e che gli convenne dapprima sostentar la vita servendo or in uno or in altro impiego. Venuto a Roma, e fatto conoscere il talento, di cui era fornito, e che anche in mezzo alla sua povertà era stato da lui coltivato co' buoni studi, e con quello singolarmente della Giurisprudenza, di grado in grado si avanzò tanto, che giunse ad essere Governatore della Città, e indi Cardinale per elezion del Pontefice Clemente VIII. Anzi dopo la morte di Leon XI., come narra l' Eritreo, e come più diffusamente raccontasi nelle Relazioni de' Conclavi, tutti i Cardinali aveano convenuto di eleggere lui a Pontefice, e già si avviavano a farne la formale elezione. Quando avvenutisi nel Card. Baronio, che solo alle loro adunanze non erasi trovato presente, e comunicatogli il lor disegno, questi, che non sapea approvare nel Toschi certe troppo libere e popolari maniere di favellare, che gli erano famigliari, e credeva, che ciò non ben convenisse al Vicario di Cristo, con tal forza si oppose, che fece loro cambiar consiglio; e il Toschi salito già quasi sul Trono, se ne vide inaspettatamente balzato. Soffrì ei nondimeno con costanza singolare una si spiacevol ripulsa; e si diede tranquillamente a compir la grand' opera, che avea già cominciata, e che poi pubblicò in otto tomi in folio, ne' quali in ordine alfabetico faticosamente raccolse le Quistioni tutte, che appartengono al Canonico e al Civile Diritto, formando quasi un' Enciclopedia Legale, che è ancora di qualche uso. Soleva egli accogliere con piacere tutti gli uomini di bassa nascita, ma di perspicace ingegno, che a lui ricorrevano,

(*a*) Il Card. Toschi scrisse egli medesimo la sua Vita, che è stata pubblicata dal Co. Taccoli, e da essa singolarmente abbiam tratte le più distinte notizie, che di questo celebre Cardinale abbiam date nella *Biblioteca Modenese* (*T. V. pag.* 277. *&c.*)

(1) Teatro P. I. p. 86.

(2) Pinacoth. P. I. p. 39.

no, ed esortandogli allo studio proponeva loro il suo proprio esempio, che da sì tenui principii era salito tant' alto. In età di 90. anni cominciò la fabbrica di un magnifico palazzo a Montecitorio, ma non ebbe la sorte di vederlo compito, e morì in Roma nel 1620.

XXXI. Card. Ascanio Colonna.

XXXI. Un altro Cardinale, benchè più alla sua nascita e al favor della Corte di Spagna, che al suo sapere ne' Canoni, dovesse il suo innalzamento, deesi però qui rammentare, perciocchè anche in questa scienza esercitò il suo ingegno, e ne diè qualche saggio. Parlo di Ascanio Colonna figliuolo di Marcantonio Colonna Duca di Palliano celebre per la vittoria riportata contro de' Turchi nel 1571. Fino da' primi anni ei mostrò talento e inclinazione non ordinaria agli studi; ed ebbe nell' Eloquenza a suo maestro il Mureto, che soleva vantare di aver avuto un sì illustre discepolo (1), e nella paterna sua casa ancor giovinetto sostenne una pubblica disputa di Filosofia con gran maraviglia di tutti i più dotti Filosofi di Roma, che accorsero a farne pruova (2). In età ancor tenera fu condotto dal padre in Ispagna, ed ivi, come egli stesso racconta nell' Orazion recitata al suo ritorno in Roma, e pubblicata non ha molto (3), nelle Accademie di Alcalà e di Salamanca attese per ben dieci anni agli studi della Filosofia, della Teologia, del Diritto Canonico e del Civile. Più occasioni egli ebbe di far ivi conoscere ed ammirare la sua eloquenza. In Salamanca recitò nel 1581. l' Orazion funebre in morte della Reina Anna d' Austria, e in Alcalà essendo il Re Filippo II. venuto a visitare quella celebre Università nel 1585, fu con altra orazione dal Colonna complimentato; ed amendue si hanno alla stampa. In Salamanca ebbe il grado di Baccelliere nel Diritto Canonico, e il Re Filippo gli accordò la Badia di S. Sofia in quel Regno. Per opera dello stesso Monarca fu da Sisto V. promosso all' onor della porpora, benchè assente, nel 1586., ed essendo egli allora tornato a Roma, l' Ambasciador di Spagna ebbe comando dal suo Re di non prendere alcuna risoluzione, su cui prima non avesse udito il consiglio del Cardinal Ascanio; benchè poscia per

---

(1) Muret. Epist. L. IV. Epist. XLII. XLIII. Miscell. Coll. Rom. Vol. II. p. 522.

(2) Erythrei Pinacoth. P. II. p. 150.

(3) Anecdot. Rom. Vol. I. p. 87.

per invidia di alcuni privato fosse di questa onorevole confidenza. Il palazzo del Colonna fu sempre aperto agli uomini dotti, e non v'era tra essi, chi non trovasse in lui uno splendido Mecenate e un liberalissimo benefattore. Abbiam rammentato altrove la magnifica Biblioteca da lui raccolta in sua casa (1), di cui egli diede la cura a Pompeo Ugoni, uomo assai erudito, e di cui si hanno alle stampe molte orazioni ed altre opere (2). A questa lodevole magnificenza egli congiunse un non ugualmente lodevole fasto, da cui però, come narrasi dall' Eritreo, dopo alcuni anni più saggiamente si astenne. Anche essendo Cardinale non trascurò gli studi dell' Eloquenza, e nel 1599. recitò in Roma l' Orazion funebre del Re Filippo II., che è stampata. Ma il Diritto Canonico era lo studio, di cui egli più compiacevasi. Ei ne diè saggio impugnando la dissertazione sulla Monarchia di Sicilia del Cardinal Baronio, e sostenendo i diritti del Re Cattolico; e il Baronio credè necessario il rispondergli con una lunga apologia, che insieme colla impugnazion del Colonna suol andare unita nell' edizioni della detta dissertazione. L' essersi il Card. Ascanio dichiarato sì apertamente in favore del Re Cattolico contro il Pontefice fu cagione, che in Roma ei non avesse più quell' onorevol corteggio, che era solito avere. Perciò accettò volentieri l' offerta del Re, che il nominò Vicerè di Catalogna, e colà recatosi sostenne per tre anni quella cospicua dignità con sommo applauso. Tornato poscia a Roma per toglier forse quella sinistra opinione, che di lui si era ivi presa pel suo scritto contro il Baronio, in occasione dell' Interdetto di Venezia scrisse un lungo voto pieno di allegazioni Canoniche in favor del Pontefice, che fu stampato in Roma nel 1606. Due anni soli a ciò sopravvisse, e lasciò di vivere nella stessa Città nel 1608.

XXXII. Mattia Ugoni e Giampaolo Lancellotti.

XXXII. Due altri soli Canonisti ommessi dal Panciroli, e vissuti l' uno al principio, l' altro alla fine di questo secolo, accenneremo per ultimo, come per saggio di altri, che potremmo indicare, se volessimo andar in traccia d' ogni più picciola cosa. Il primo è Mattia Ugoni Bresciano Dottore in amendue le Leggi, e Vescovo di Famagosta, di cui si hanno due ope-

(1) L. I. C. V. n. XVII.

(2) V. Erithr. l. c. P. I. p. 163.

opere assai pregiate, una *de Eminentia Patriarchali*, l'altra *de Conciliis*, detta ancora *Synodia Ugonia*. Una medaglia di questo Scrittore vedesi nel Museo Mazzuchelliano (1), ove di esso si danno alcune altre notizie. Il secondo è Giampaolo Lancellotti Perugino, di cui mi stupisco, che il Panciroli non abbia fatta menzione, perciocchè e fu Professore in Perugia, e pubblicò l' opera, di cui ora diremo, mentre il detto Scrittore vivea. Il Cardinal Gianfrancesco Gambara in una lettera al Lancellotto scritta nel 1563., che va innanzi alle Istituzioni del Diritto Canonico, dice, che questi fin da 16. anni prima teneva scuola di quella scienza in Perugia, e che egli stesso l' avea avuto ivi a maestro, e che fin d' allora stava apparecchiando quell' opera, e credeasi, che dovesse pubblicarla tra poco. Par dunque certo, che fin da' tempi di Paolo III. avesse intrapreso il Lancellotti quest' opera spontaneamente; e che poscia la continuasse per ordine di Paolo IV. Le Istituzioni del Diritto Civile, nelle quali contiensi un Sommario ristretto di tutta quella vastissima scienza, fecer conoscere, che anche al Diritto Canonico conveniva aggiugnere un' opera somigliante; e al Lancellotti ne fu dal detto Pontefice Paolo IV. dato l' incarico. Egli con non leggiera fatica formò l' opera ingiuntagli, e venuto a Roma la sottopose all' esame de' più dotti Canonisti, che allor vi fossero. Il primo disegno era, che, come le Istituzioni del Diritto Civile erano state pubblicate sotto il nome dell' Imperador Giustiniano, così queste dal Pontefice stesso si promulgassero, perchè maggior fosse l' autorità loro, e con più venerazione fossero dal mondo Cattolico ricevute. Ma tante difficoltà a ciò si frapposero, come racconta il medesimo Autore nel Comentario aggiunto alle Istituzioni medesime dell' edizion Veneta del 1606., che nè da Paolo IV. nè da Pio IV. potè il Lancellotti ottenere, che la sua opera si pubblicasse sotto il lor nome. Quindi egli stanco di tanti indugi, e tornato a Perugia sotto il proprio suo nome la pubblicò nel 1563. E benchè ei non avesse la sorte di veder mai la sua opera solennemente approvata da' Romani Pontefici, potè nondimeno esser pago al vedere, che se ne fecero presto replicate edizioni, e ch' ella fu cre-

(1) Vol. I. pag. 168.

creduta degna da aggiugnersi al Corpo del Diritto Canonico, come si è fatto ancora nelle più recenti edizioni di esso. Innanzi a quella del 1606. si premettono le testimonianze all' opera stessa sommamente onorevoli di molti celebri Giureconsulti, e fralle altre una lettera di Jacopo Menochio all'autore della medesima, in cui la esalta con somme lodi. Morì in Perugia nel 1591. in età di 80. anni, e di lui e di altre opere da lui pubblicate si posson vedere le Biblioteche degli Scrittor Perugini.

XXXIII. Correzione del Decreto di Graziano.

XXXIII. Queste Istituzioni non furono il solo vantaggio, che da' Romani Pontefici ricevesse nel corso di questo secolo il Diritto Canonico. L'erudizione e la critica, che già da gran tempo una nuova luce spargeva su tutte le scienze, avea fatto conoscere, che molti errori trovavansi nel Decreto di Graziano, che le citazioni de' Concilii e de' Padri spesso non erano esatte, che si allegavano le opere supposte alla stessa maniera che le genuine, che molti Canoni vi erano alterati o tronchi, o l'un coll'altro confusi, che nella Storia e nella Cronologia vi erano moltissimi falli, e che era perciò necessario, che esso fosse da uomini dotti esattamente riveduto e corretto. Pio IV. fu il primo a formarne l'idea, e a deputare una Congregazione di Cardinali, di Giureconsulti, e d'altri eruditi, che in ciò si occupassero. Essi cominciarono l'immenso loro lavoro, e continuandolo sotto il Pontificato di S. Pio V., finalmente sotto quello di Gregorio XIII. lo condussero a perfezione. Trentacinque furono i trascelti a tal opera, benchè non tutti al tempo medesimo, e di essi ventidue furono Italiani, cioè i Cardinali Marcantonio Colonna, Ugo Buoncompagni, che fu poi Gregorio XIII. Alessandro Sforza, Guglielmo Sirleto, Francesco Alciati, Guido Ferreri, Antonio Carafa, Gabriello Paleotti, S. Carlo Borromeo, e Filippo Buoncompagni; e tra' Teologi Felice da Montalto, che fu poi Sisto V., Cristoforo da Padova Generale degli Agostiniani, Eustachio Locatelli, Giuseppe Panfilo, Mariano Vettori, Girolamo Parisetti, Antonio Cucchi, Latino Latini, Flaminio Nobili, Zaleno Salemio, Paolo Costabili Domenicano, e Simone Majoli (1). Poichè questi ebber compite le lor fatiche, Grego-

rio

(1) V. Bohemer. Praef. ad Corp. Jur. Canon.

rio XIII. con sua Bolla nel 1580. ordinò, che in avvenire nelle scuole Cattoliche si usasse il Decreto di Graziano secondo la correzione da essi fattane; e in seguito a ciò ei fece poi pubblicare nel 1582. la magnifica edizione del Corpo del Diritto Canonico, che uscì dalle stampe di Roma. Ma benchè non si perdonasse da essi a diligenza o a fatica per eseguire la correzion loro ingiunta, e quindi moltissimi fosser gli errori da essi emendati, e il Deceeto per opera loro si avesse infinitamente migliore che non era in addietro, ciò non ostante nè ogni cosa poteron essi emendare, nè sfuggire ogni errore. Spiacque a molti, che i Correttori Romani avesser cambiato talvolta o le intitolazioni o le citazioni di Graziano, o ancora i Canoni stessi e i decreti da lui citati; e avrebbono amato meglio, ch' essi avesser lasciato il testo, qual era stato finallora nelle antiche edizioni, e che nelle note avessero indicate le varianti de' Codici, e avesser corretti gli errori, mostrando, che cosa dovesse togliersi o sostituirsi; e rendendo le opportune ragioni di tai cambiamenti. Più ancora spiacque, che i Correttori medesimi non avessero avvertito, che molte opere da Graziano attribuite ad alcuni SS. Padri erano ad essi supposte, e che essi avessero continuato a citare le false Decretali raccolte da Isidoro, senza muovere dubbio alcuno sulla loro autenticità, benchè alcuni avesser cominciato a dubitarne. Quindi anche dopo una tal correzione più altri uomini dotti, de' quali non è quì luogo di favellare, han rivolto i loro studi a nuove correzioni dello stesso Decreto, e forse hanno ancor lasciato a' lor posteri di che occuparsi.

XXXIV. In essa si adopera tra gli altri Latino Latini.

XXXIV. Di molti fra gli uomini dotti, che si adoperarono nella correzion del Decreto, abbiamo già parlato in questo Capo medesimo, e altrove; e di qualche altro dovrem poi ragionare. Quì direm solo di Latino Latini, uomo tanto più degno d' immortale memoria, quanto meno sembrò egli avido di ottenerla. Il P. Niceron ne ha scritta la vita (1), tratta da quella, che più diffusamente ne ha steso Domenico Magri, e che è premessa alla Biblioteca Sacra e profana dello stesso Latini. Egli era natìo di Viterbo, e avea fatti in Siena i suoi stu-

(1) Mem. des Homm. Ill. T. XLI. pag. 343. ec.

studi, soggiornando a tal fine undici anni in quella Città, ch'ei solea perciò rimirare come una seconda sua patria. Le frequenti infermità lo costrinsero a lasciare il faticoso studio della Giurisprudenza, a cui si era applicato, e si volse in vece allo studio dell' erudizione, della critica, e della letteratura così sacra come profana, studio, che quasi per trastullo da lui abbracciato lo occupò poscia per modo, che pochi sostennero in esso sì gravi fatiche. Il P. Niceron afferma, che al Latini mancò la cognizione della lingua Greca; ma basta legger le lettere da lui scritte per conoscer, che anche di questa avea egli fatto studio. Lo stesso P. Niceron dice, che il Latini nel 1554. portatosi a Roma vi prese l' abito Ecclesiastico, e che cinque anni appresso fu preso a suo Segretario dal Cardinal Jacopo dal Pozzo da noi mentovato poc' anzi. Ma la prima parte delle lettere del Latini, che comprende le scritte a nome del Cardinale, comincia dal 1552. e convien perciò stabilire, che in quell' anno al più tardi egli era già in Roma. Dieci anni stette con esso, cioè finchè il Cardinale finì di vivere nel 1563. Passò allora al servigio del Cardinal Rodolfo Pio, che il fece suo Bibliotecario, e pochi mesi appresso, cioè nel Maggio del 1564. venuto a morte lasciò al Latini in dono la ricca sua Biblioteca. Questi dopo la morte del Cardinale andossene a Viterbo pe' suoi domestici affari, e tornato poscia a Roma fu preso tra' suoi domestici dal Cardinal Ranuccio Farnese. Ma anche di questo nuovo padrone restò privo tra poco, cioè nell' Ottobre dello stesso anno. La morte di questi due Cardinali fece rimirare il Latini come uomo di funesto augurio a chi prendevaselo in casa; ma finalmente il Cardinal Marcantonio Colonna gli assegnò casa presso il suo proprio palazzo, e il prese al suo servigio, e con lui andossene a Napoli nel 1573., nella qual occasione conobbe ivi il P. Alfonso Salmerone Gesuita, e strinse con lui una sincera amicizia fomentata dalla vicendevole stima. Fu adoperato, come si è detto, a riformare il Decreto; e Gregorio XIII. in ricompensa di tante fatiche gli assegnò una pensione di 150. ducati. Giunto alla vecchiezza, e costretto a guardar sempre il letto, non cessò però mai di studiare, dettando ciò, che di giorno in giorno andava componendo. Finalmente in età di 80. anni diede fine a' suoi giorni nel 1593. avendo lasciato tutti i suoi libri in dono al

Capitolo di Viterbo, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria *in via lata*. Due tomi di lettere Latine e di altri opuscoli, e tra essi alcune poesie, ne son venuti a luce molto dopo la morte di esso, stampato il primo in Roma nel 1659. il secondo in Viterbo nel 1667. Così nelle lettere come negli opuscoli egli tratta ed esamina con molta dottrina parecchi punti di Storia, di antichità, di critica, di disciplina, d' erudizione per lo più Ecclesiastica; ed ei si mostra uomo in quelle scienze versato al par d' ogni altro. Le stesse lettere fanno testimonianza del vasto carteggio, ch' egli teneva co' più dotti uomini del suo tempo, come con Jacopo Pamelio, con Paolo Manuzio, co' Cardinali Francesco Toledo, Guglielmo Sirleto, Girolamo dalla Rovere, Vincenzo Laurea, con Marcantonio Mureto, con Girolamo Mercuriale, con Andrea Masi, con Cammillo Colonna, con Guglielmo Lindano, con Vincenzo Pinelli, con Paleotti, e con più altri; e le lettere da questi scritte al Latini, che vanno ad esse congiunte, ci provano, qual conto essi facessero del parere di un tanto uomo. Alcune altre lettere del Latini han veduta, non ha molto, la luce (1). Dalle stesse lettere noi raccogliamo, quanto si adoperasse il Latini nel confrontare, nel correggere, nell' illustrare gli antichi Scrittori, e singolarmente Tertulliano, S. Cipriano, e Lattanzio. E frutto delle grandi fatiche da esso in ciò fatte è la *Bibliotheca sacra & prophana* dal medesimo stampata in Roma nel 1677., nella quale comprendonsi tutte le note, che il Latini avea di sua mano aggiunte in margine a moltissimi SS. Padri, e ad altri Autori profani ne' libri, ch' ei lasciò in dono morendo al Capitolo di Viterbo. Alcune correzioni delle opere di Tertulliano da lui suggerite al Pamelio furono da questo Scrittor pubblicate nella nuova edizione, che di quel Padre egli diede nel 1584. Se ne hanno ancor alcune note su' due trattati del Sigonio *de antiquo jure Civium Romanorum*, *& de antiquo jure Italiæ*, e sul trattato di Niccolò Gruckio intorno a' Comizii. Pochissimo dunque fu ciò, che il Latini diede alle stampe vivendo, perciocchè uom modestissimo, com' egli era, non ardiva di avanzarsi talvolta ne' suoi lavori, e molto meno di

(1) Anecdot. Rom. Vol. I. p. 811. Vol. II. p. 325. 335.

di esporli alla censura del pubblico, o almeno non voleva porre ad essi in fronte il suo nome (1). Quindi giustamente il Cardinal Federigo Borromeo ci lasciò di lui questo breve ma grande elogio: *Latinum Latinium novimus ipsi extrema jam senecta hominem & aspectu venerando, contemptorem hujus famæ popularis adeo quidem, ut nihil fere edidisse dici possit, si summa & excellentissima ipsius litteratura consideretur* (2).

XXXV. Scrittori delle Vite de' Giureconsulti.

XXXV. Dopo avere fin quì ragionato de' più celebri Professori dell' uno e dell' altro Diritto, ragion vuole, che si dica di quelli ancora, che de' Professori medesimi scrisser le vite, e che per tal modo ci mostriam grati a coloro, delle cui fatiche ci siam giovati in questo Tomo e ne' precedenti. Abbiam già accennata l' *Epitome* delle lor vite, che ci ha data Marco Mantova, e l' opera somigliante di Catelliano Cotta, e i distici di Matteo Gribaldi, e i Dialoghi d' Alberico Gentile, ne' quali trattando del metodo da diversi Giureconsulti tenuto, ci dà ancora alcune notizie della lor vita; e ad essi si può aggiugnere un breve compendio delle medesime di Giambatista de' Gazalupi. Due però furon quelli, che con maggior diligenza in ciò si adoperarono, uno Greco di nascita, ma per lungo soggiorno quasi Italiano, cioè Tommaso Diplovatazio, l' altro Italiano, cioè Guido Panciroli. Del primo ha pubblicata non ha molto la vita il Ch. Sig. Annibale degli Abati Olivieri (3), e dietro la scorta di sì erudito ed esatto Scrittore, che colle pruove di autentici documenti e di Scrittori contemporanei ha rigettate le molte favole, che intorno a Tommaso spacciavansi, e ne ha illustrata in ogni parte la Storia, ne direm noi pur brevemente senza timore di errare. Assai probabili son le ragioni, colle quali egli fissa la nascita di Tommaso al 1468. Ancor bambino da Giorgio suo padre fu trasportato dall' Isola di Corfù, ove era nato, in Italia insiem colla madre Maria Lascari cugina del celebre Costantino, e col restante della famiglia. In Napoli fu istruito nella Gramatica, e vuolsi, che anche il Pontano non isdegnasse di scorgerlo alla cognizione de'

 buo-

(1) V. Lagomarsin. not. ad Epist. Pogian. Vol. II. p. 275.

(2) De fugiend. ostentat. L. I. C. I.

(3) Memorie di Tomm. Diplovatazio. Pesaro 1771.

buoni Scrittori. Di là passato a Salerno vi attese alla Filosofia e alla Giurisprudenza, e questo secondo studio fu da lui ancor più coltivato e in Napoli, ove poscia tornò, e in Padova, ove nel 1489. trasferissi, essendo passato insiem colla madre a Venezia. Giasone Maino nelle Leggi Civili e Antonio Corsetti nelle Canoniche gli furon maestri; ed egli fece alla loro scuola sì lieti progressi, che nel 1488., mentr' ei non contava che 20. anni di età, Cammilla Sforza, che con Giovanni suo figliastro dominava in Pesaro, colà chiamollo per esercitarvi la carica di Vicario delle appellazioni e delle gabelle. Ma parendogli, ciò ch' era veramente, Tommaso ancor troppo giovane per quell' impiego, inviollo frattanto a Perugia, ove sotto il magistero di Pier Filippo Corneo, di Baldo Bartolini, e di Pietro degli Ubaldi continuò i suoi studi. Tornato nel 1490. a Pesaro, ne trovò partita Cammilla; ma trovò ancora ugual protezione in Giovanni rimasto solo Signore di quella Città, che tosto dichiarollo suo Gentiluomo. Passato nello stesso anno a Ferrara vi ebbe la laurea per mano di Giammaria Riminaldi a' 13. d' Agosto. Tommaso allora cominciò ad esercitare in Pesaro l' impiego affidatogli, e l' anno 1492. fu promosso a quello di Avvocato Fiscale della Camera; e per opera dello Sforza medesimo prese a sua moglie Caterina della Corte figliuola adottiva di Francesco Becci Nobile Fiorentino e Maggiordomo di Giovanni. Nelle rivoluzioni ivi accadute, quando tolto allo Sforza il dominio di Pesaro, questo fu occupato dal Duca Valentino, Tommaso seppe sì saggiamente condursi, ch' ei fu carissimo al Duca stesso, e quando lo Sforza ricuperò la sua Signoria, continuò ad esser da lui come prima onorato, e adoperato da lui non meno che dalla stessa Città, che lo ascrisse tra' suoi Cittadini, in gravi affari e in onorevoli ambasciate. Ma l' essersi Tommaso dichiarato apertamente in favore de' figli di Pandolfo Collenuccio fatto uccidere dallo Sforza, come altrove si è detto, per delitto appostogli di tradimento, fece, che veggendosi egli decaduto perciò dalla grazia del suo Signore, si cercasse più sicuro ricovero. Francesco Maria I. Duca d' Urbino per raccomandazion del Pontefice Giulio II. inviollo suo Luogotenente a Gubbio; e Tommaso frattanto, mortagli la prima moglie, prese in seconde nozze Apollo-

lonia figlia di Agostino degli Angeli Nobile Pesarese, é Medico in Venezia. Compiuto il Governo di Gubbio tornò a Pesaro, ove e negli ultimi anni del dominio Sforzesco e ne' primi anni del suddetto Duca Francesco Maria, a cui Pesaro fu conceduto, e anche a' tempi, in cui Lorenzo de' Medici, cacciatone Francesco Maria, ne fu padrone, ricevette molte testimonianze della stima, in cui i suoi Signori lo aveano. Tante rivoluzioni nondimeno gli renderono spiacevole quel soggiorno, e circa il 1517. si trasferì a Venezia, e vi si trattenne onorato assai da quella Repubblica fino al 1532. nel qual anno le replicate istanze de' suoi Concittadini ottennero finalmente, ch' ei tornasse a Pesaro, di cui avea già da più anni ripigliato il dominio Francesco Maria. Nel 1538. fu Confaloniero, ed ebbe l' incarico di riformare gli Statuti del Pubblico. Ivi finalmente cessò di vivere a' 29. di Maggio del 1541. e fu onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Agostino. Poche sono le opere Legali del Diplovatazio, che hanno veduta la luce; e di esse ci dà il catalogo il sopralodato autor della vita. Ma quella, per cui gli diamo quì luogo, è rimasta per la più parte inedita. Ella è intitolata: *De præstantia Doctorum*, e fu creduta per lungo tempo smarrita, finchè quella parte, nella quale egli espone le Vite de' più celebri Giureconsulti, trovata a caso in questi ultimi anni dall' eruditissimo Auditor Passeri, ei ne fece donò al Sig. Annibale degli Abati Olivieri. Alcune di queste vite, come quelle di Bartolo, di Paolo da Castro, di Angelo Aretino, e di Innocenzo IV. erano già state separatamente stampate. Il P. Ab. Sarti, la cui Storia dell' Università di Bologna abbiam giustamente lodata a suo luogo, ha date in luce quelle de' Giureconsulti, che nel secolo XIII. insegnarono nella stessa Università. In queste vite, almeno per quella parte, che già ne è pubblicata, il Diplovatazio non entra in troppo minuti racconti, e anch' egli trattando de' più lontani cade spesso in errore. Molte notizie nondimeno assai pregevoli egli ci somministra, singolarmente in ciò, che appartiene alle loro opere, che da lui si annoverano distintamente, e sarebbe per certo cosa alla Storia Letteraria assai vantaggiosa, se tutta quest' opera venisse a luce. Alcune altre opere si dicon composte dal Diplovatazio, che or più non si trovano, come quella *De' Vicarii temporali*

 del-

della S. Sede e dell' Impero, e quella *delle libertà e privilegi de' Veneziani*. Non così la Cronaca Latina di Pesaro fino al 1356., di cui ha avuta la sorte di vedere l' originale il sopralodato Sig. Annibale Olivieri, il quale ci assicura, che in essa si scorge l' immensa lettura di Tommaso, le diligenti ricerche da lui fatte ne' pubblici Archivi, e l' ingegno, di cui egli era fornito, e avverte fralle altre cose, che il Diplovatazio ha assegnata l' origine di Pesaro ai Siculi del Peloponeso, opinione, di cui il Sig. Annibale lusingavasi di essere stato il primo autore. E noi speriamo perciò, che o egli o qualche altro erudito di Pesaro ne vorrà un giorno far parte al Pubblico.

XXXVI. Notizie di Guido Panciroli.

XXXVI. Miglior sorte hanno avute le vite de' celebri Giureconsulti scritte da Guido Panciroli Reggiano, nato nel 1523. da quell' Alberto, di cui già abbiamo parlato, e da Caterina Lolli. Parve, ch' egli volesse raccogliere e unire in se stesso tutto il sapere, che ne' più illustri Professori delle Università Italiane era sparso e diviso *(a)*. Dopo essere stato ammaestrato nell' amena Letteratura in Reggio dal famoso Sebastiano Corrado, recossi a Ferrara, e alla scuola di Prospero Pasetti e d' Ippolito Riminaldi si formò alla Giurisprudenza; la fama di Andrea Alciati il trasse indi a Pavia; di là a Bologna il desiderio di udire Mariano Soccino, e finalmente sen venne a Padova, ove sotto gli auspici di Marco Mantova, e di Giulio Oradino diede tali pruove d' ingegno, che l' anno 1547., benchè fosse ancora scolaro, fu nondimeno dal Senato trascelto alla seconda Scuola straordinaria delle Istituzioni, quasi a compenso del torto fattogli due anni addietro dal Presidente del Collegio de' Giureconsulti, che essendosi il Panciroli a lui offerto per esservi ammesso, avealo rigettato (1). Nel 1554., avendo egli frattanto avuto l' onor della laurea, fu promosso alla prima Cattedra ordinaria delle medesime Istituzioni (2), e due anni appresso alla seconda ordinaria del Diritto Civile (3), cui tenne fino al 1570. collo stipendio negli ultimi anni di 650. fio-

(a) Del Panciroli si son date più esatte e più distinte notizie nella *Biblioteca Modenese* (*T. IV. p. 5. &c. T. VII. p. 155.*)

(1) Facciol. Fasti P. III. p. 156.

(2) Ib. p. 149.

(3) Ib. p. 141.

fiorini. Era il Panciroli non solo nella Giurisprudenza, ma anchè nell' antichità e nell' erudizione uomo assai dotto, e molto perciò stimato da Paolo Manuzio, il quale scrivendo nel 1566. a Ottavio San Marco, ch' era passato a Padova, *Patavium te contulisti*, gli dice (1), *quam urbem! Athenas alteras, ubi cum praestantes viri multi magnarum doctrinarum scientiam profiteantur, unum tamen in primis, quem ego semper plurimi feci, Panciroslum tibi audiendum colendumque delegisti. Cujus consilii, mihi crede, majorem in dies fructum voluptatemque capies*. Nel tempo però del suo soggiorno in Padova faceva il Panciroli alcune scorse alla sua patria, e ne abbiamo in pruova una lettera a lui scritta nel 1563. da Paolo Sacrati, in cui lo ringrazia, perchè abbia cortesemente accolto in Reggio Giambatista Spinelli, ch' egli aveagli raccomandato (2). Quando nel 1569. morì in Torino il celebre Aimone Cravetta, quel Duca Emanuele Filiberto desideroso di unire in quella sua Università il più bel fiore de' dotti Italiani, ad essa chiamò nell' anno 1570. il Panciroli, che provò ivi gli effetti della magnanima liberalità di quel gran Principe non meno, che del Duca Carlo Emanuele di lui figliuolo e successore, il quale a' mille annui scudi, ch' egli già riceveva per suo stipendio, ne aggiunse tosto altri cento. Ma l' aria di quella Città era al Panciroli così fatale, che avendovi già quasi perduto un occhio, temeva assai ancora per l' altro. Chiesto dunque e ottenuto non senza gran dispiacere del Duca e di quella Università il congedo, tornò a Padova nel 1582., ove ebbe la primaria scuola del Diritto Civile collo stipendio di mille scudi, che l' anno 1595. crebbero a mille ducento (3). I Pontefici Gregorio XIV. e Clemente VIII. bramaron di averlo in Roma, per valersi del consiglio e del sapere di sì dotto Giureconsulto. Ma egli preferendo agli onori la propria quiete antepose ad ogni vantaggio il soggiorno di Padova, ove ancora morì a' 17. di Maggio del 1599. L' opera da lui composta *de Claris Legum Interpretibus* divisa in quattro libri non venne a luce che nel 1637. per opera di Ottavio Panciroli di lui nipote, e al vedere, ch' ei parla di alcuni morti do-

(1) L. VII. Ep. XVI.
(2) Sacrat. Ep. L. I. p. 57.
(3) Facciol. l. c. p. 135.

dopo il 1599. e molto più al riflettere alla disuguaglianza dello stile e alla sconnession delle cose, che spesso s' incontra, comprendesi chiaramente, che il zio non le diede l' ultima mano, e che il nipote non avea quella erudizione, che a compirla, e a renderla esatta era necessaria. Ella è questa la miglior opera, che in questo genere abbiamo, sparsa, è vero, di molti errori, come spesso abbiam avuto occasione di dimostrare, ma pure utilissima a conoscere le vicende della Giurisprudenza, e piena di belle e recondite notizie, quando il Panciroli, lasciate da parte le tradizion popolari, delle quali troppo spesso fa uso, ricorre alle opere stesse de' Giureconsulti e agli autentici monumenti. Di argomento Legale abbiamo un tomo di Consigli, e un altro intitolato *Thesaurus variarum Lectionum utriusque juris*, che solo dopo la morte di Guido fu pubblicato da Ettore altro di lui nipote nel 1610. Alcune altre, che si accennano dal Papadopoli (1) e da altri Scrittori, non si sa che abbian mai veduta la luce. Ma il Panciroli non si ristrinse all' erudizione Legale. L' antichità ancora fu da lui coltivata, e illustrata studiosamente; e ne abbiamo in pruova il Comento da lui pubblicato sull' antica Notizia delle Dignità dell' uno e dell' altro Impero, a cui sogliono andar congiunti altri opuscoli su' Magistrati Municipali, sulle armi da guerra, e sulle quattordici regioni di Roma, e i loro edificii pubblici e privati; opera, di cui parlò con disprezzo Antonio Querenghi in una sua lettera del 1616. a Paolo Gualdo, dicendola *il libro* Utriusque Notitiæ *oscurato dalle lucubrazioni del magniloquentissimo Panciroli* (2), ma che ciò non ostante dalla maggior parte degli eruditi viene assai commendata. Molta è parimenti l' erudizione, che scorgesi ne' due libri da lui intitolati *Rerum Memorabilium*, nel primo de' quali tratta delle cose conosciute dagli antichi, ed ora dimenticate, nel secondo delle cose, che son note a' moderni, e non furon note agli antichi. Il Panciroli scrisse que' due libri in lingua Italiana in Torino ad istanza del Principe e poi Duca Carlo Emanuello, ed essendone venuta una copia alle mani di Arrigo Salmuth Sindico di Amberga, questi gli ingrossò con un lunghissimo e per la

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 259.

(2) Letter. d' uomini illustr. Ven. 1744. pag. 483.

la maggior parte inutil comento, e li pubblicò in Amberga nel 1599. intorno a che veggasi Apostolo Zeno, che di questa e di più altre edizioni ragiona minutamente (1). Il P. Niceron, che ci dà un distinto catalogo delle opere del Panciroli (2) aggiugne ad esse la traduzione in Latino di un' opera ascetica del P. Bernardino Rosignoli della Compagnia di Gesù stampata sotto il nome di Guglielmo Baldesani, e intitolata *Stimoli alle Virtù*. Oltre queste opere il Panciroli un ampio e diffuso comento scrisse su tutte l' opere di Tertulliano, che, come si afferma dal Guasco (3), in tre tomi in folio conservasi nella Libreria de' PP. Minori Osservanti di Reggio, (a) una piccola parte del quale ha veduta la luce per opera del Muratori (4). Finalmente ad illustrar la sua patria scrisse il Panciroli un' ampia Storia di essa in lingua Latina dalla fondazione della Città fino a' suoi tempi, cioè fino al 1560. di cui due Codici si conservano in questa Biblioteca Estense. Essa ancora ci mostra, quanto vasta fosse l' erudizione del Panciroli; perciocchè, benchè egli ancora si appoggi a' favolosi e sognati Scrittori pubblicati da Fra Annio da Viterbo, si scuopre nondimeno uom versatissimo nella lettura di tutti gli antichi Autori, e scrive secondo il suo secolo, come ad esatto e sincero Storico si conviene. Ne' due Codici Estensi si ha la Dedicatoria dal Panciroli premessa a' suoi Concittadini, e segnata da Padova nel 1560. In un altro Codice veduto dal Guasco (5) vi ha un' altra dedica del poc' anzi nominato Ercole di lui nipote al Duca Cesare d' Este, che dal Guasco medesimo si riferisce, dalla qual si raccoglie, che pensavasi allora di stampar questa Storia. Ma qualunque ragion se ne avesse, nè egli eseguì il suo disegno, nè la Storia del Panciroli è mai venuta alla pubblica luce. Molti ci hanno lasciati luminosi elogi di questo dottissimo uo-

(a) Ora essi sono nella pubblica Biblioteca nel Convento de' Servi di M. V. nella stessa Città.

(1) Note al Fontan. T. II. p. 750.
(2) Memor. des Homm. Ill. Tom. IX. pag. 183. &c.
(3) Stor. Letter. dell' Accad. di Reggio pag. 87.
(4) Anecdot. Latin. Vol. III.
(5) L. c.

uomo, e fra essi io non nominerò, che il celebre Heineccio, il quale della vita e delle opere di esso ci ha dato un distinto ragguaglio (1) (*).

IL FINE.

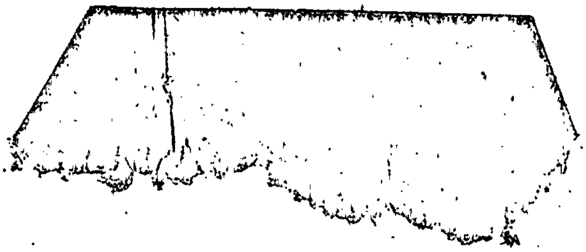
(*) Tre lettere originali del Panciroli al Duca Alfonso II. ho io vedute in questo Ducale Archivio, la prima scritta da Torino a' 22. di Marzo del 1578., in cui si scusa di aver colà condotto Ercole suo nipote, per poterlo più comodamente educare e istruire, e non già per contravvenire alla legge, con cui vietavasi, che i sudditi del Duca potessero studiare in altra Università, fuorchè in quella di Ferrara; e si offre nondimeno pronto, quando il Duca così comandi, a rimandarlo; le altre due da Padova a 20. di Settembre, e al 1. di Ottobre del 1592. in cui dopo essersi nella prima scusato, perchè non poteva ammettere in sua casa il figliuolo di un certo Biscia raccomandatogli dal Duca, perchè avea già promesso il luogo a due nipoti del Card. Lancellotti, si offre poi a riceverlo, avendo questi differita la lor venuta. Avvi ancora una lettera del Conte Fulvio Rangone Governatore di Reggio scritta al Duca da questa Città a' 13. di Settembre del 1582, in cui gli scrive, che il Panciroli era quella mattina giunto da Torino per passar poscia alla sua Cattedra in Padova.

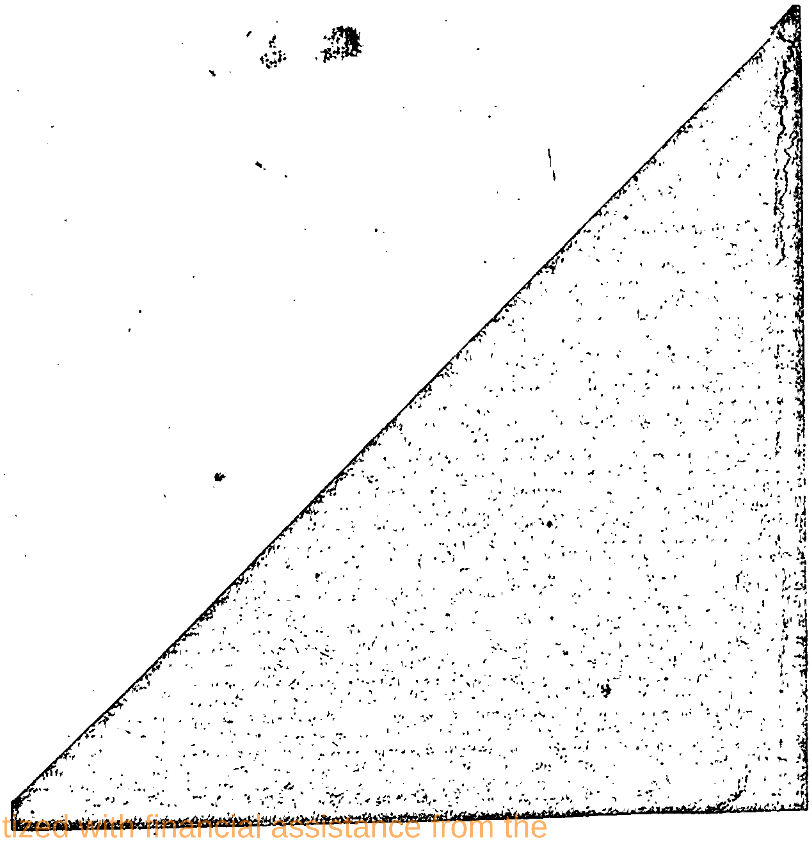
(1) Op. Vol. III. p. 337. &c. Ediz. Genev. 1748.

3. Giugno 1791.
Vidit
Canonico Giuseppe Lodovico Albori Arcipr. Magg.

Si stampi.
Li 15. Giugno 1791.
Giuseppe Conte Fabrizj Riform. degli Studj.

00066717





Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 13 February, 2016